



Reti Medievali
Rivista

26, 2 (2025)

<http://rivista.retimedievali.it>



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents /Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

L'impaginazione del fascicolo è curata da Oltrepagina edizioni (Verona)

Direttore responsabile: Andrea Zorzi

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/2025/2

Indice

Interventi a tema 1

Carlo IV e l'Italia. Una discussione dal punto di vista di progetti di ricerca attuali

a cura di Christina Abel

1. Caterina Cappuccio
Riformulare l'Impero. Reti, rappresentazione e ricezione dell'ideale imperiale nel Reichsitalien 11
2. Martin Bauch
Blinde Flecke und bonum commune. Was Karl IV. in Italien ignoriert hat 23
3. Christina Abel
Aus der Perspektive des Großvaters. Ein vergleichender Blick auf Karl IV. und Italien 39
4. Daniela Rando
Replica 59
5. Eva Schlotheuber
Replik 67

Interventi a tema 2

Medievistica e scienze sociali. Intorno a Introduction à la sociologie médiévale di Alexis Fontbonne

a cura di Gianmarco De Angelis e Roberto Mussinatto

6. Gianmarco De Angelis
Sociologia medievale o medioevo dei sociologi? 75
7. Giovanni Zampieri
Quando i medievisti si fanno sociologi 83

8. Adele Geja	
<i>Cittadini associati. La genesi delle autonomie urbane nella sociologia medievale di Alexis Fontbonne</i>	99
9. Roberto Mussinatto	
<i>Teoria e 'artigianato storiografico'. La storia della Chiesa e dell'eresia medievale fra riflessione epistemologica e attenzione alle pratiche</i>	111
10. Alexis Fontbonne	
<i>Histoire médiévale et sociologie, de la grande union à la solidarité technique. Restreindre les ambitions de l'interdisciplinarité pour en tirer les profits pratiques</i>	125
Saggi	
11. Mariel Pérez	
<i>Iglesias locales, propiedad y propietarios en León altomedieval (siglos X-XI)</i>	141
12. Daniel Justo Sánchez	
<i>Micropolíticas y territorialidad en el noroeste de la península ibérica entre los siglos X y XII. Un tablero de identidades, aprovechamiento y control</i>	165
13. Evgeniya Shelina	
<i>Exploring Medieval Power Structures: To Subjugate, To Encompass, or Both?</i>	199
14. Angelo Nicolini	
<i>Un nuovo sguardo sui mercanti-banchieri toscani in Inghilterra nella prima metà del Trecento</i>	229
15. Katia Riccardo, David Zbiral, Zoltán Brys	
<i>Occupation, Socioeconomic Status, and Dissidence in Bologna around 1300</i>	267
16. Anna Peirats	
<i>Curare l'anima: metafore mediche tra meditazione e conversione nell'Occidente medievale</i>	303
17. Carolina Obradors-Suazo	
<i>La justicia de la pertenencia. Negociar la ciudadanía desde las cortes jurisdiccionales. Barcelona, 1420</i>	329

18. Claudia Bischetti
Small-Scale Diplomacy in Late Fifteenth-Century Italy: Gentil Virginio Orsini and His Ambassadors (1480s-1490s) 357

19. Fabrizio Titone
La dote a Catania, Paternò e Randazzo dal principio del XV alla metà del XVI secolo 385

Saggi in sezione monografica 1

Le parole e il potere. Scrivere la proprietà fondiaria in Italia tra V e VIII secolo
a cura di Dario Internullo e Paolo Tomei

20. Dario Internullo, Paolo Tomei
Lessico e mutamento storico. Saggi in prospettiva 429

21. Carlo Ferrari
Status e funzione dei conductores delle proprietà ecclesiastiche (secoli IV-VI) 437

22. Nicolò Berrugi
Dai Gepidi in armi ai beneventani in curtibus: alcune riflessioni sopra il termine condoma 457

23. Paolo Tomei
Sul processo di fiscalizzazione dello spazio nell'Italia longobarda. Analisi storico-semantica dei termini *cafagium* e *sundrium* 481

24. Dario Internullo
Le catene del diminutivo. Documentalità e rappresentazione dei contadini nell'Italia altomedievale (secoli VI-XI) 505

25. Elvira Migliario
La definizione di un 'nuovo' lessico fondiario nelle carte *farfensi* 531

Saggi in sezione monografica 2

Cavalieri di campagna (Italia, secoli XI-XIII): casi di studio. Parte I

a cura di Sandro Carocci e Maria Elena Cortese

26. Sandro Carocci e Maria Elena Cortese

Studiare la preminenza cavalleresca nelle società locali: obbiettivi della ricerca, fonti, metodi 553

27. Antonio Berardozi

I milites dell'abbazia di Farfa nei secoli X-XII 563

28. Alma Poloni

I cacciatori del vescovo. Servizio al signore e mobilità sociale nella montagna bergamasca nei secoli XII e XIII 589

29. Alessandro Giacomelli

Preminenza sociale e combattimento a cavallo: il caso di Camugliano in Valdera (Toscana, 1150-1200 ca.) 609

30. Nicola Ryssov

I più ricchi e i più onorevoli del villaggio. Microstoria di due milites del Polesine (secoli XII-XIII) 623

31. Attilio Stella

La famiglia dei da Lonigo. Un lignaggio di milites nel cuore della Marca veronese-trevigiana (secoli XII-XIII) 657

Saggi in sezione monografica 3

Sedi diocesane e centri minori in Italia alla fine del medioevo

a cura di Fabrizio Pagnoni

32. Antonio Antonetti, Jacopo Paganelli, Fabrizio Pagnoni

Sedi diocesane e centri minori in Italia alla fine del medioevo: un'introduzione 685

33. di Fabrizio Pagnoni

I centri minori e la riconfigurazione dei territori diocesani in Italia settentrionale fra basso medioevo e prima età moderna 691

34. Jacopo Paganelli
Diocesi minori e piccole diocesi in Italia centrale. Una riflessione 723

35. Antonio Antonetti
Est apta et ydonea ad habendum episcopum: sedi diocesane e piccoli centri nel Mezzogiorno bassomedievale (secoli XIII-XIV) 755

Saggi in sezione monografica 4

Parole nove: indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri. II. I moti dell'anima tra retorica e medicina
a cura di Nicolò Maldina e Donatella Tronca

36. Nicolò Maldina e Donatella Tronca
Premessa 801

37. Luigi Canetti
E cominciai a travagliare sì come farnetica persona (Vita nova XXIII, 4 / 14, 4). Note per una storia culturale della frenesia 807

38. Giulia Gaimari
Compassione, amicizia e comunità nella Vita nova 835

39. Elisa Tosi Brandi
Lutto e rituali funerari a Firenze al tempo della Vita nova di Dante 851

40. Giuseppe Ledda
Retorica della negazione, stile della lode e lessico della preghiera nella Vita nova 875

41. Luca Lombardo
Le parole dei prosaici dittatori. Indagini sulla lingua della prosa nella Vita nova 905

42. Riccardo Viel
Gallicismi e provenzalismi nelle rime della Vita nova: primi appunti 927

Presentazione, Redazione, Referees 947



Interventi a tema 1

**Carlo IV e l'Italia. Una discussione
dal punto di vista di progetti
di ricerca attuali**

a cura di Christina Abel



Riformulare l'Impero. Reti, rappresentazione e ricezione dell'ideale imperiale nel *Reichsitalien*

di Caterina Cappuccio

Il saggio discute sotto alcuni aspetti il volume *Carlo IV nell'Italia del Trecento* curato da Daniela Rando ed Eva Schlotheuber. In primo luogo, si propone il volume come superamento maturo della storiografia sulla crisi dell'Impero, in secondo luogo, ci si sofferma sui risultati degli studi, sottolineando l'aspetto emergente degli attori politici e culturali coinvolti nella politica di Carlo IV nelle sue interazioni con le realtà subalpine.

The essay discusses in several aspects the volume edited by Daniela Rando and Eva Schlotheuber, *Carlo IV nell'Italia del Trecento*. On the one hand, the volume is proposed as a mature development in the historiography of the crisis of the Empire; on the other, the results of the studies are discussed, emphasising the emerging aspect of the political and cultural actors involved in Charles IV's policies in their interactions with subalpine realities.

Medioevo, secolo XIV, Impero, Italia, Carlo IV, discorso politico, reti politiche.

Middle Ages, 14th century, Empire, Italy, Charles IV, political discourse, political networks.

La storiografia europea si è recentemente soffermata a più riprese sull'Impero medievale, evidenziando un interesse ininterrotto per la tematica imperiale nelle sue diverse sfumature e articolazioni (simbologia, linguaggi, comunicazione, performatività, strumenti di governo, legittimazione). Senza alcuna pretesa di esaustività vorrei proporre una breve rassegna di alcuni dei lavori più recenti, al fine di meglio cogliere la portata del lavoro su Carlo IV e l'Italia curato da Daniela Rando e Eva Schlotheuber, con la collaborazione di Maria Pia Alberzoni e Miriam Rita Tessera, a tema in queste pagine.¹

Oltre al recente volume *Emperors and imperial discourse in late medieval Italy*, curato da Anne Huijbers, relativo alla diffusione del discorso im-

¹ Rando, Daniela, e Eva Schlotheuber (a cura di, con la collaborazione di Maria Pia Alberzoni e Miriam Rita Tessera). *Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il "savio signore" e la riformulazione del potere imperiale*. Nuovi Studi Storici, 126. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2022. La recensione è stata redatta nel contesto del progetto di ricerca ID-NET: *Ideal, Diskurse, Netzwerke. Kaisertum und Reichsitalien im 14. Jahrhundert (1308-1378)*.

periale tardo medievale nei territori del *Reichsitalien*, sul quale si tornerà in seguito,² penso non siano da sottovalutare i risultati del progetto internazionale *Imperialiter* (2017-22).³ L'ampio discorso intrapreso nel corso del progetto, guidato dall'*École française de Rome* con molteplici partner istituzionali in Italia e all'estero, riguarda le forme dell'imperialità nel pieno Medioevo e si è proposto quindi lo studio della diffusione dell'ideale imperiale anche presso le monarchie non imperiali, per le quali tuttavia tale orizzonte funse senz'altro da modello. Sono poi analizzati e presentati anche la reinterpretazione e l'applicazione creativa dell'orizzonte imperiale, in ambito simbolico, giuridico e politico. Questo discorso, a tema nelle ricerche pubblicate nei cinque volumi della serie *Imperialiter*, mostra bene la pervasività, la diffusione nonché la molteplicità dei possibili campi di impiego dell'ideale imperiale presso i cosiddetti 'pseudo imperi' nel pieno Medioevo.⁴ A questi risultati sono da aggiungere le ricerche e i progetti attualmente in corso in Italia, come il progetto di rilevanza nazionale *King's men. The imperial political Network in Italy*, volto a cogliere le reti imperiali del secolo XII nelle città a sud delle Alpi, i cui risultati saranno pubblicati nei prossimi anni, e, in ambito storiografico tedesco, il *Graduiertenkolleg* dell'Università di Friburgo, *Imperien*, con a tema l'imperialità nelle sue diverse forme, in un arco cronologico ampio e in diversi contesti storici e culturali, messi in questo modo a confronto tra loro.⁵

In linea generale è doveroso in ogni caso sottolineare, almeno prendendo in considerazione la prospettiva italiana, una certa differenza a livello quantitativo tra gli studi su Carlo IV e quelli su Enrico VII, questi ultimi più numerosi, senz'altro anche per via del coinvolgimento dantesco.⁶ Carlo IV è stato invece più spesso trascurato a livello storiografico italiano, soprattutto a causa dell'edizione ancora in corso delle fonti. Diversa appare la situazione della storiografia tedesca, la quale, pur avendo anch'essa risentito a lungo dello stigma concettuale della crisi affiancato all'Impero tardo medievale, si è concentrata principalmente sullo studio della giurisdizione imperiale,⁷ per poi soffermarsi sugli sviluppi dinastici del XIV e XV secolo e ha così continuato a dedicare attenzione alla dinastia dei Lussemburgo, anche grazie ai fruttuosi scambi con la storiografia boema.⁸ Il

² Huijbers, *Emperors*, in merito al quale rimando anche alla discussione apparsa su *Reti Medievali Rivista*: Silanos, Varanini (a cura di), "I linguaggi dell'imperialità," 7-47.

³ <https://www.efrome.it/it/imperialiter>

⁴ <https://web.unibas.it/bup/omp/index.php/bup/catalog/series/imperialiter>

⁵ <https://www.grk2571.uni-freiburg.de/> così come l'iniziativa *Imperial Languages* (<https://www.sdu.dk/en/forskning/cml/research/imperial-languages>) coordinata da Christian Høgel e Aglae Pizzone (Centre for Medieval Literature dell'University of Southern Denmark.).

⁶ Ricordo solo due recenti raccolte: Petralia, Santagata (a cura di), *Enrico VII*, e Varanini (a cura di), *Enrico VII e l'Italia*, 37-155 e, da ultimo, le ricerche di Christina Abel, "Papier," 619-63.

⁷ Senz'altro l'apice degli studi sugli ambiti della giurisdizione imperiale è rappresentato da Moraw, *Verfassung*. Rimando in merito a una recente discussione sulle prospettive di tale approccio: Reinle (hrsg. von), *Stand*. Sul superamento della categoria della crisi per riferirsi all'Impero nel XIV secolo si veda da ultimo Kintzinger, "Herbst," 289-97.

⁸ Tra gli altri: Heidemann, *Heinrich VII*; Bauch, *Divina favente clementia*; Hoensch, *Luxemburger*; Widder, *Itinerar*; Penth, Thorau (hrsg. von), *Rom 1312*; Proske, *Romzug*; Godthardt, *Marsilius von Padua*. La dinastia dei Lussemburgo e i suoi rapporti con l'Italia sono oggetto di

tema dei rapporti tra l'Impero e il *Reichsitalien* spesso si è limitato allo studio del *Romzug* degli imperatori, sebbene con risultati importanti.⁹ Eccezione di rilievo in questa tendenza è costituita dalle ricerche di Roland Pauler dedicate all'Impero di Carlo IV e, in particolare, tra Carlo IV e Pisa.¹⁰

Ciononostante, è rimasta ininterrotta la serie di ricerche volte all'edizione di fonti relative all'Impero: mi riferisco qui in particolare all'*Italienprojekt* dei *Regesta Imperii*, così come all'edizione delle *Constitutiones* di Carlo IV; alla ripresa e presentazione di questi ultimi dati è dato spazio anche nel volume curato da Daniela Rando e Eva Schlotheuber, con i contributi di Michael Menzel e Marianna Spano.¹¹

È necessario soffermarsi a questo punto su una svolta storiografica più recente, di cui indubbiamente il volume *Carlo IV nell'Italia del Trecento* rappresenta una espressione matura: si è abbandonato il paradigma storiografico della crisi dell'Impero tardo medievale e, soprattutto, si è lasciata alle spalle la polarizzazione delle ricerche, molto spesso dedicate, dal lato italiano, allo studio degli sviluppi cittadini e delle signorie, e, per quanto riguarda l'azione imperiale, focalizzate soprattutto sugli effetti che l'azione imperiale implicava nelle vicende cittadine. Per quanto riguarda la storiografia germanica, il superamento della riduzione dell'istituzione imperiale agli sviluppi dinastici interni o legati agli aspetti normativi propri della *Verfassungsgeschichte* trova adeguato rilievo nelle ricerche recenti raccolte anche nel volume qui preso in esame. Il cuore di questa nuova tendenza di ricerca è da ricercarsi nel dialogo tra le diverse tradizioni storiografiche. Solo così si supera una visione incentrata principalmente sugli sviluppi cittadini o sovraregionali (dal lato italiano), o sugli sviluppi dinastici delle famiglie regnanti e il rafforzamento dei domini nordalpini (dal lato tedesco). L'assunto condiviso da cui partono le raccolte di studi *Emperors and imperial discourse in Reichsitalien* e *Carlo IV nell'Italia del Trecento*, è che, al contrario di quanto la storiografia sulla crisi attraversata dall'Impero tardo medievale a lungo ha affermato, proprio nel tardo medioevo venivano concepite e diffuse ancora numerose teorie a sostegno dell'universalità di questa istituzione e che a tali teorie seguirono tentativi anche efficaci di applicazione nella politica di Carlo IV. L'Impero tardo

un volume miscelaneo di recentissima pubblicazione, al quale hanno contribuito molti studiosi e studiose italiani: Abélès, Margue, Salemmé (a cura di), *Lussemburgo*. Più traslasciato a livello storiografico è il tempo di Ludovico il Bavaro, per il quale rimando a Seibert (hrsg. von), *Ludwig der Bayer*. A questi studi sono da aggiungere gli importanti risultati delle ricerche di Jürgen Miethke sulle teorie relative al potere imperiale e alla sua applicazione. Da ultimo Miethke, "Konsensuale Herrschaft," 32-52 e Miethke, *Teorie politiche*.

⁹ Widder, *Itinerar*; Pentz, Thorau (hrsg. von), *Rom 1312*; Proske, *Romzug*; un'eccezione a questo proposito sono gli studi sui vicariati imperiali di Heckmann, *Stellvertreter* e di Favreau Lié, "Reichsherrschaft."

¹⁰ Pauler, *Signoria*; Pauler, *Auseinandersetzungen*; uno sguardo più d'insieme sulle relazioni tra l'Impero e l'Italia nel XIV secolo è fornito da Pauler, *Könige*.

¹¹ <http://www.regesta-imperii.de/progetto/italienprojekt-ita-in-italiano.html>; Spano, "Italienprojekt", 387-401; e nel volume qui in discussione Menzel, "Le Constitutiones," 21-8 e Spano, "Carlo IV e i Regesta Imperii," 29-43.

medievale e le sue relazioni con l'Italia vengono dunque affrontate certamente attraverso una prospettiva consapevole degli eventi, ma anche riprendendo la loro semantica e narrativa.

In particolare, il volume curato da Anne Huijbers mette in discussione tale narrazione, nella misura in cui esamina percezione, ricezione, rielaborazione e diffusione dell'ideale imperiale in tre gruppi sociali – storici, umanisti e poeti, giuristi – e mostra in maniera convincente la permanenza dell'ideale imperiale in Italia e in particolare nel discorso intellettuale. La sopravvivenza e la ricorrenza, anche nei testi tardomedievali, quali tra gli altri il *Dittamondo* del ghibellino Fazio degli Uberti, di termini legati all'*imperium*, fa infatti emergere con chiarezza il continuo fondamentale contributo degli intellettuali e umanisti alla continua diffusione dell'ideale imperiale.¹² L'orizzonte imperiale rimane inoltre la proposta di sistema giuridico dei giuristi della scuola padovana, recepiti anche in area nordalpina.¹³ Anche lo studio delle fonti narrative dimostra efficacemente la persistenza dell'ideale e della pretesa universalistica imperiale ancora nel secolo XIV, per esempio nei testi di Giovanni Mansionario e di Benvenuto da Imola, nelle continuazioni della *Papst-Kaiser-Chronik* di Martino Polono.¹⁴ Anche al sorgere del XV secolo il riferimento a un forte ideale imperiale è presente in alcuni testi redatti in occasione dell'incoronazione imperiale di Sigismondo, o in seguito, nelle orazioni dedicate a Federico III d'Asburgo¹⁵.

Le tematiche principali del volume *Carlo IV nell'Italia del Trecento*, che raccoglie interventi di studiosi e studiose di diversi ambiti, ruotano attorno alla grande questione del ruolo che l'Impero ebbe per l'Italia nel tardo medioevo, e ovviamente viceversa, di quello dell'Italia per l'istituzione imperiale nel medesimo periodo. Quale fu però il tentativo concreto degli imperatori nei termini di relazioni politiche, possibilità e relazioni di potere? E in che modo tale iniziativa si contrappose all'appello degli Angiò e alle discussioni in atto presso la curia papale avignonese in merito alla lontananza dell'imperatore? Se confrontato con i suoi predecessori, Carlo IV si presentò come un momento di totale rottura per quanto riguarda le sue interazioni con il mondo a sud delle Alpi, sia a causa della sua conoscenza e dei suoi legami con il papato, sia per la conoscenza e consapevolezza della situazione politica padana, derivata anche dai continui scambi delle élite intellettuali e culturali tra il mondo boemo e il mondo italico, oltre che dal suo soggiorno al seguito del padre Giovanni di Boemia.¹⁶ Lo studio dei linguaggi politici si rivela costituito da una complessità di fattori. Mi riferisco qui, tra gli altri, alle proposte di Carla Maria Monti e di Marco Petoletti contenute nel volume, legate allo studio delle

¹² D'Amico, "Fazio degli Uberti," 89-104.

¹³ Rando, "Forza vitale," 105-28.

¹⁴ Mierau, "Kaiser und Kaiserreich," 157-98; Huijbers, "Fortune," 233-62; Lee, *Humanism*, 59-76.

¹⁵ Proske, "Papst-Kaiser Treffen," 129-55, Pallotti, "Federico III," 157-200.

¹⁶ Rando, Schlottheuber, "Introduction," 9-11.

lettere del Petrarca e della cultura alla corte di Carlo IV, così come alla proposta di Gianluca Potestà sul sostrato messianico dei testi noti a Carlo IV.¹⁷ Lo studio del discorso politico, della concezione, elaborazione e diffusione dell'ideale imperiale appare pertanto necessariamente – e in questo il volume è del tutto concorde nel risultato con quanto emerge in *Emperors and imperial discourse* – legato allo studio delle élite intellettuali che di tale discorso si fecero promotrici. È questo, prima ancora delle costellazioni più prettamente politiche, il network che emerge dalle ricerche più recenti. Sebbene un discorso di rete relativo alle élite intellettuali rappresenti ovviamente un contributo importante anche nella ricostruzione delle *partes imperiales* (politiche) nei territori del Reichsitalien, lo studio degli intellettuali permette in primo luogo di cogliere ancora meglio la mobilità interna all'Impero e quanto tale orizzonte ideale fosse ancora – e in maniera fondamentale – presente nei territori a sud delle alpi. L'ideale elaborato in alcuni centri o, più semplicemente, da alcune personalità di rilievo, veniva poi diffuso tramite la presenza a corte degli stessi intellettuali, spesso coinvolti anche in ambiti di governo con incarichi diplomatici. Ne emerge così un quadro molto più mobile e sfaccettato della contrapposizione basata su parti pro e contro l'Impero e soprattutto uno scacchiere contraddistinto da una grande mobilità di idee e persone.

Nelle pagine che seguono intendo proporre alcuni spunti di discussione proprio riguardanti il sistema di reti intercorso tra l'imperatore e il *Reichsitalien*. Se consideriamo infatti l'Impero tardo medievale, o in generale l'istituzione imperiale, 'decostruendola', e osservandola dunque come costituita da una molteplicità di componenti, e, in particolare, da molteplici snodi interrelazionali, allora essa apparirà ai nostri occhi attraverso nuove sfaccettature e possibilità di significato¹⁸. Mettere in evidenza le reti di cui Carlo IV si servì, per come esse emergono dai contributi del volume, a nord e sud delle alpi, fossero esse politiche o culturali – sebbene non sia sempre così semplice stabilire una differenza netta tra i due gruppi, spesso tra loro intersecati – può offrire un contributo a cogliere meglio la "riformulazione del potere imperiale" di cui Carlo IV fu senza dubbio fautore, nelle sue origini, nel suo sviluppo e infine nella sua diffusione.

1. *Le reti politiche*

Le prime reti che emergono da diversi contributi nel volume sono certamente costituite dai principali attori dell'interazione politica tra le città e l'imperatore, sia che essi fossero anche idealmente concordi con l'ideale imperiale, sia che si trovassero ad avere solo veloci scambi con l'imperatore

¹⁷ Monti, "Concezione," 267-90; Petoletti, "Cultura," 291-310; Potestà, "Testi," 83-112.

¹⁸ Legato al sistema politico delle città italiane nel pieno e tardo medioevo si veda il recente volume di Faini, Terenzi, Zorzi (a cura di), *Reti* e, in particolare, Faini, Terenzi, "Chiave," 12-7 e Zorzi, "Autonomie," in particolare 357-62; rimando anche per il XIII secolo a Gramsch, *Reich*.

anche in occasione di brevi soggiorni presso la corte. Il quadro mobile e sfaccettato che viene alla luce mostra la vitalità effettiva dei rapporti e delle relazioni tra il mondo subalpino e l'Impero, che non corrisponde quindi totalmente a una relazione che per lungo tempo è stata contrassegnata dalla storiografia italiana come "evanescente", o riconducibile all'esercizio del vicariato imperiale.¹⁹ In questa direzione si muovono moltissimi contributi del volume, incentrati principalmente sulla ricostruzione degli effetti politici della politica di Carlo IV nei confronti del *Reichsitalien*. La relazione dei Visconti con l'imperatore viene affrontata da Daniela Rando nel suo saggio e sottolinea l'importante apporto delle reti degli ufficiali nella costruzione dell'orizzonte imperiale visconteo. Christina Antenhofer si sofferma nel suo contributo sulle relazioni tra i Gonzaga e Carlo IV, mettendo in luce il sostegno dell'imperatore al consolidamento territoriale e dinastico della famiglia mantovana. Alma Poloni evidenzia chiaramente gli effetti politici dei passaggi imperiali nelle città toscane in occasione delle due discese in Italia, mettendo a fuoco in particolare la programmaticità delle azioni di Carlo IV. Uwe Ludwig sottolinea il ruolo pacificatore svolto da Carlo IV nell'ambito del conflitto tra le repubbliche di Genova e Venezia negli anni 1354-5. Thomas Frank considera i legami politici tra Carlo IV e Cola di Rienzo attraverso la lente della comunicazione politica, prendendo le mosse dall'epistolario di Cola, le cui lettere sono pregne di simbologia imperiale e sottolineando i temi ricorrenti della necessità della riforma e l'aspirazione alla pace e concordia. L'analisi delle relazioni con l'imperatore di alcune famiglie romane (Di Vico, Colonna), così come di alcuni singoli attori (tra gli altri, Lello Tozzetti), apre nel contributo di Andreas Rehberg a nuove prospettive sullo studio dei rapporti tra Roma e l'Impero. L'indagine prosopografica proposta da Eva Dolezalova sulla corte di Carlo IV integra le diverse anime della corte, ampliando lo sguardo ai ruoli non apicali e alla presenza di moltissimi personaggi appartenenti alla bassa nobiltà e al basso clero, anche provenienti dai territori a sud delle Alpi. Il tema della narrazione e quindi ricezione nella cronachistica subalpina della prima discesa di Carlo IV viene affrontato da Varanini nel suo saggio, sottolineando l'attitudine dei cronisti non propriamente favorevole all'imperatore, i quali riflettono nei loro scritti la faziosità cittadina e, spesso, personale.

È doveroso individuare un sottogruppo all'interno delle reti politiche, costituito dalle élite ecclesiastiche coinvolte nella politica di Carlo IV. Si tratta di una rete che è principalmente riconducibile – almeno per come appare nella documentazione – a personaggi di vertice della curia romana e più in generale del mondo ecclesiastico con cui Carlo IV entrò in contatto. Andreas Kistner riprende l'importante categoria storiografica della *konsensuale Herrschaft* di

¹⁹ Il potere imperiale "evanescente" è una efficace espressione di Tabacco, "Impero," 334. Sulla necessaria riconsiderazione del ruolo dei vicari imperiali rimando oltre ai citati studi di Heckmann e Favreau Lilie, al contributo di Zorzi, "Ripensando i vicariati," 19-43.

Bernd Schneidmüller²⁰ e la applica anche al papato e ai cardinali, proprio in rapporto a Carlo IV, evidenziando come il legame con alcune personalità del collegio cardinalizio abbia determinato la politica papale di Carlo IV e, di conseguenza, anche le relazioni e gli scambi con alcune aree della penisola italiana, in particolare con i guelfi. Il legame di Cola di Rienzo con il mondo spirituale francescano, riconducibile in particolare all'esperienza eremitica di un gruppo di frati siciliano, viene analizzato da Gianluca Potestà nel suo saggio, in cui presenta i contatti tra Cola di Rienzo e Carlo IV sottolineando il forte sostrato messianico dei testi del tribuno romano.

Si possono senz'altro inserire nell'ambito delle reti politiche i contributi più prettamente dediti allo studio dei linguaggi politici e della comunicazione politica, di cui sono ottima espressione i contributi di Silanos, Kubinova e Abélès²¹. Le azioni di Giovanni di Boemia all'interno dello scacchiere politico italiano negli anni 1330-3 vengono considerate da Pietro Silanos come un momento di grande sperimentazione politica, anche dal punto di vista della comunicazione simbolica. Solal Abélès presenta la politica di Carlo IV nei confronti di Firenze come basata su due poli: il primo, il bisogno di legittimazione cercato dalla stessa Firenze, il secondo, invece costituito dalla volontà di superare la tradizionale e antica inimicizia in particolare prendendo le distanze dalla politica portata avanti dal suo predecessore, Enrico VII. L'ampia categoria del linguaggio politico e della sua rappresentazione è bene evidente nello studio proposto da Katerina Kubinova sulla ripresa e rappresentazione di motivi che si riferiscono al titolo imperiale di Carlo e alla sua coronazione. Tutte le reliquie riportate a Praga hanno lo scopo di aiutare a identificare il nuovo ruolo di Praga come sede imperiale. All'interno dei linguaggi potestativi è da inserire il ruolo svolto dalla fondazione del monastero benedettino di San Gerolamo in Dalmazia e, più in generale, il coinvolgimento di Carlo IV con questa regione, che viene tematizzata nel contributo di Zoe Opacic evidenziando il ruolo del monastero e della cultura slava per la narrazione di un passato al quale ricondurre la storia del regno boemo.

2. Le reti culturali

Il secondo gruppo di attori si configura come ancora più variamente composito e ad esso afferiscono molti tra gli attori presenti anche sul piano dell'interazione politica. Di tali attori viene indagato anche il contributo culturale alla costruzione ideale dell'Impero (basti pensare, a titolo di esempio, a Cola

²⁰ Schneidmüller, "Konsensuale Herrschaft," 53-87; Schneidmüller, "Potenza trasfigurata," 11-29. Sul ruolo politico del consenso, la sua costruzione e manifestazione rimando ai volumi curati da Alberzoni e Lambertini: *Autorità e consenso, Costruire il consenso, Manifestare e contrastare il dissenso*.

²¹ Si potrebbe forse in questa direzione recepire più consapevolmente l'impronta storiografica delle ricerche raccolte in Stollberg-Rilinger (hrsg. von), *Kulturgeschichte*.

di Rienzo). In questa tendenza si inseriscono anche i contributi degli storici dell'arte all'interno del volume, nei quali il tema della rappresentazione del potere imperiale si lega anche agli stimoli figurativi. Marco Rossi si sofferma sugli stimoli provenienti dagli ambienti ambrosiani e poi rintracciabili in alcuni elementi figurativi del castello di Praga. Stefania Buganza mostra bene nel suo contributo presenza di un network di artisti attivo tra la corte boema e quella dei Gonzaga e del patriarcato di Aquileia. Paolo Cova studia lo scambio tra la miniatura della cronaca dello Pseudo-Dalimil e due affreschi di Tommaso da Modena, realizzati per l'imperatore, affinando in entrambi i casi la cronologia della loro realizzazione e, nel caso della miniatura della cronaca, formulando l'ipotesi di una committenza da parte di Bertrando del Poggetto.

Il ruolo di Giovanni di Neumarkt, cancelliere imperiale per l'Italia, è presentato dal contributo di Jiri Spicka, che ne esamina nuovamente le relazioni, i viaggi, le lettere. È in particolare attraverso lo studio delle lettere a Cola di Rienzo e a Petrarca che Giovanni di Neumarkt appare come un uomo di straordinaria cultura, il che viene ulteriormente confermato da nuove note in merito alla sua consapevolezza autoriale. Oggetto del contributo di Monti è l'analisi del pensiero imperiale petrarchesco, attraverso dieci lettere contenute nelle *Familiars* e in una contenuta nelle *Seniles*, indirizzate all'imperatore e datate agli anni 1351-64. In esse ricorre l'invito a Carlo IV a rompere gli indugi e recarsi in Italia, per porre fine alla faziosità fiorentina e al settarismo tipico del sistema politico italiano e portare avanti così l'orizzonte dell'Impero, il cui modello è quello dell'Impero romano. Marco Petoletti esamina e presenta il gruppo di intellettuali cosiddetti minori a contatto con Carlo IV prima di Petrarca, offrendo alla discussione anche nuovi testi, tra i quali un nuovo commento al *Bellum civile* lucaneo ad opera di Andrea Painelli, attestato al seguito dell'imperatore.

La rete costituita dagli attori culturali svolge un ruolo fondamentale nel tratteggiare e via via definire sempre meglio l'orizzonte ideale formato dall'Impero, come nel caso dei giuristi italiani che riprendono a studiare e analizzare la donazione di Costantino a sostegno dell'ideale imperiale, come evidenzia nel suo contributo Mario Conetti. La ricezione e la narrazione di Carlo IV e del suo Impero attraverso la narrazione di Coluccio Salutati viene presentata da Alexander Lee in contrasto con l'assunto proprio della storiografia, che vede in Coluccio solo un promotore dell'Impero. Lee sottolinea invece le nuove sfumature con cui Coluccio Salutati osserva gli ultimi dieci anni di regno di Carlo IV. La fortissima compenetrazione del ruolo politico svolto dagli intellettuali appare infine evidente nel contributo di Eva Schlottheuber, che torna a esaminare l'incoronazione di Carlo IV, e in particolare i suoi pro-dromi, ovvero il sostegno della curia papale e il ruolo svolto da Petrarca nella promozione dell'ideale imperiale e da Niccolò Acciaiuoli nella promozione di un programma di pacificazione del *Reichsitalien*. Ancora una volta emerge con particolare chiarezza la molteplicità di attori coinvolti a sostegno dell'Impero nel *regnum italicum*, nonché la complessità dei diversi piani di comunicazione impiegati a sostegno dell'Impero.

3. Prospettive

Cosa significa, quindi, la “riformulazione” del potere imperiale proposta fin dal titolo della raccolta di studi dedicati alle relazioni tra l'imperatore Carlo IV e i domini a sud delle Alpi? Il termine “riformulazione” può trovare un suo possibile *pendant* nel termine scomposizione. La scomposizione dell'Impero nelle sue reti lascia emergere con evidenza il carattere composito e profondamente dinamico dell'istituzione imperiale: si tratta dunque di un approccio, quello dello studio di rete, che si rivela particolarmente adeguato quando si intenda studiare l'Impero nelle relazioni con le sue componenti e che ben si presta a ulteriori indagini con spirito comparativo. Lo studio degli attori coinvolti nella partecipazione alle dinamiche più prettamente attinenti all'ambito politico da un lato, e nella promozione dell'orizzonte imperiale dall'altro, fa risaltare la complessa articolazione del potere imperiale, oltre a dimostrare una volta di più la permanenza e pervasività dell'orizzonte imperiale anche nei domini italiani, ancora nel tardo XIV secolo.

In particolare, contributi come quello di Alma Poloni e di Daniela Rando aprono a ulteriori ricerche che integrino una prospettiva cittadina o sovra-regionale con lo studio dell'azione imperiale nei differenti spazi politici. Ulteriori spunti in questa direzione sono senz'altro da identificarsi nella ricezione e rielaborazione dell'ideale imperiale da parte delle élite locali o della narrazione cronachistica. L'analisi dell'Impero di Carlo IV nelle sue relazioni con i domini a sud delle Alpi apre inoltre la strada a possibili, future, suggestioni comparative, che mettano in evidenza la differenza – o analogia – degli attori politici coinvolti nell'azione imperiale a sud e anche a nord delle Alpi. Le inevitabili differenti modalità di interazione e le differenze tra gli attori coinvolti, dovute ai diversi contesti politici all'interno dell'Impero, ne faranno emergere ancora di più la multiformità, anche nell'effettivo tentativo di attuazione del medesimo ideale universale.

È in particolare il ruolo svolto dagli intellettuali anche e principalmente a sud delle Alpi, fossero essi giuristi, artisti o letterati, nell'elaborazione del discorso imperiale a mostrare l'intramontabilità dell'ideale imperiale, oltre all'imprescindibilità dello studio delle reti intellettuali a servizio dell'ideale imperiale e del loro ruolo nella definizione dell'Impero. Infine, la fortissima compenetrazione delle due reti, quella degli attori culturali e quella degli attori politici, per come emersa dai contributi nel volume, mostra ancora una volta efficacemente come lo studio della storia delle idee è intrinsecamente legato allo studio e all'analisi delle azioni e delle persone che di tali idee si fecero promotori.

Opere citate

- Abel, Christina. "Nur mit Papier, Feder und Wachs: die Juristen Kaiser Heinrichs VII. in Italien zwischen Rechtspraxis und Politikberatung." *Zeitschrift für historische Forschung* 49, (2022): 619-33.
- Abélès, Solal, Michel Margue, e Timothy Salemm (a cura di). *I Lussemburgo in Italia nel Trecento. Forme e ripercussioni di un nuovo tentativo di dominio imperiale*. Italia comunale e signorile, 18. Roma: Viella, 2025.
- Alberzoni, Maria Pia, e Roberto Lambertini (a cura di). *Autorità e consenso: regnum e monarchia nell'Europa medievale*. Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 5. Milano: Vita e Pensiero, 2017.
- Alberzoni, Maria Pia, e Roberto Lambertini (a cura di). *Costruire il consenso: modelli, pratiche, linguaggi tra Medioevo ed età moderna*. Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 9. Milano: Vita e Pensiero, 2019.
- Alberzoni, Maria Pia, e Roberto Lambertini (a cura di). *Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)*. Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 14. Milano: Vita e Pensiero, 2023.
- Bauch, Martin. *Divina favente clemencia: Auserwählung, Frömmigkeit und Heilsvermittlung in der Herrschaftspraxis Kaiser Karls IV*. Regesta Imperii-Beihefte: Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 36. Köln: Böhlau, 2015.
- D'Amico, Juan Carlos. "Fazio degli Uberti, il Dittamondo e l'ideologia imperiale." In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 89-104. Rome: École française de Rome, 2022.
- Faini, Enrico, Pierluigi Terenzi, e Andrea Zorzi (a cura di). *Reti italiane. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)*. Italia comunale e signorile, 17. Roma: Viella, 2023.
- Faini, Enrico, e Pierluigi Terenzi. "Una nuova chiave di lettura." In *Reti italiane. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)*, a cura di Enrico Faini, Pierluigi Terenzi, e Andrea Zorzi. Italia comunale e signorile, 17, 7-20. Roma: Viella, 2023.
- Favreau-Lilie, Marie Luise. "Reichsherrschaft im Spätmittelalterlichen Italien. Zur Handhabung des Reichsvikariates im 14./15. Jahrhundert." *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 80 (2000): 53-116.
- Godthardt, Frank. *Marsilius von Padua und der Romzug Ludwigs des Bayers: politische Theorie und politisches Handeln*. Nova Mediaevalia, 6. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht Verlage, 2011.
- Gramsch, Robert. *Das Reich als Netzwerk des Fürsten: politische Strukturen unter dem Doppelkönigtum Friedrichs II. und Heinrichs (VII.) 1225-1235*. Mittelalter Forschungen, 40. Ostfildern: Thorbecke, 2013.
- Heckmann, Marie-Luise. *Stellvertreter, Mit- und Ersatzherrscher: Regenten, Generalstatthalter, Kurfürsten und Reichsvikare in Regnum und Imperium vom 13. bis zum frühen 15. Jahrhundert*. Studien zu den Luxemburgern und ihrer Zeit, 9. Warendorf: Schnell Verlag, 2002.
- Hoensch, Jörg. *Die Luxemburger. Eine spätmittelalterliche Dynastie gesamteuropäischer Bedeutung 1308-1437*. Stuttgart: Kohlhammer Urban, 2000.
- Huijbers, Anne (ed.). *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*. Rome: École française de Rome, 2022.
- Huijbers, Anne. "The fortune of imperial history: Giovanni Mansionario's 'Ystorie imperiales' and Benvenuto da Imola's 'Libellus augustalis'." In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 233-62. Rome: École française de Rome, 2022.
- Kintzinger, Martin. "Herbst des Mittelalters? Das römisch-deutsche Reich im späten Mittelalter (1308-1437)." In *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation 962 bis 1806*, hrsg. von Hans Ottomeyer, und Jutta Götzmann, Bd. 1, 289-97. Dresden: Sandstein 2006.
- Lee, Alexander. *Humanism and Empire. The Imperial Ideal in Fourteenth Century Italy*. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Mierau, Heike-Johanna. "Kaiser und Kaiserreich in spätmittelalterlichen Universalchroniken: Wissensbestände, Rezeption und Wirkung in Italien." In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 201-32. Rome: École française de Rome, 2022.

- Miethke, Jürgen. "Konsensuale Herrschaft" in politischen Theorien des späteren Mittelalters. Marsilius von Padua und William Ockham am Kaiserhof Ludwigs des Bayern." In *Consensus*, hrsg. von Andreas Speer, und Thomas Jeschke, 30-52. Berlin: De Gruyter, 2024.
- Miethke, Jürgen. *Le teorie politiche nel medioevo*. Genova: Marietti 1820, 2001.
- Moraw, Peter. *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1250 bis 1490*. Propyläen Geschichte Deutschlands, 3. Frankfurt am Main: Propyläen, 1989.
- Pallotti, Riccardo. "Federico III d'Asburgo in Italia tra politica e retorica." In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 157-200. Rome: École française de Rome, 2022.
- Pauler, Roland. *La Signoria dell'Imperatore. Pisa e l'Impero al tempo di Carlo IV (1354-1369)*. Bollettino Storico Pisano, 39. Pisa: Pacini editore, 1995.
- Pauler, Roland. *Die Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Karl IV. und den Päpsten: Italien als Schachbrett der Diplomatie*. Politik im Mittelalter, 1. Neuried: Ars Una, 1996.
- Pauler, Roland. *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert. Von Heinrich VII. bis Karl IV.* Darmstadt: Wbg academic, 1997.
- Penth, Sabine, und Peter Thorau (hrsg. von). *Rom 1312: Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung*. Regesta Imperii-Beihefte: Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 40. Köln: Böhlau, 2016.
- Petralia, Giuseppe, e Marco Santagata (a cura di). *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore*. Memoria del tempo, 49. Ravenna: Longo editore, 2016.
- Proske, Veronika. *Der Romzug Kaiser Sigismunds (1431-1433): politische Kommunikation, Herrschaftsrepräsentation und -rezeption*. Regesta Imperii-Beihefte: Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 44. Köln: Böhlau 2018.
- Proske, Veronika. "Pro duobus magnis luminaribus mundi: Das Papst-Kaiser Treffen 1433 und seine humanistische Rezeption," In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 129-55. Rome: École française de Rome, 2022.
- Rando, Daniela. "La forza vitale di un'idea: l'Impero insegnato allo "Studium" di Padova nel primo Quattrocento." In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 105-28. Rome: École française de Rome, 2022.
- Reinle, Christine (hrsg. von). *Stand und Perspektiven der Sozial- und Verfassungsgeschichte zum römisch-deutschen Reich. Der Forschungseinfluss Peter Moraws auf die deutsche Mediävistik*. Studien und Texte zur Geistes- und Sozialgeschichte des Mittelalters, 10. Afalterbach: Dydimos Verlag, 2016.
- Seibert, Hubertus (hrsg. von). *Ludwig der Bayer (1314-1347): Reich und Herrschaft im Wandel*. Regensburg: Schnell & Steiner Verlag, 2014.
- Silanos, Pietro, e Gian Maria Varanini (a cura di). "I linguaggi dell'imperialità." *Reti Medievali Rivista* 24, no. 2 (2023): 7-47.
- Schneidmüller, Bernd. "Konsensuale Herrschaft. Ein Essay über Formen und Konzepte politischer Ordnung im Mittelalter." In *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, hrsg. von Paul Joachim Heinig, und Sigrid Jahns, 53-87. Berlin: Duncker & Humblot, 2000.
- Schneidmüller, Bernd. "Potenza trasfigurata e potere intrecciato. L'alterità del Medioevo." In *Costruire il consenso: modelli, pratiche, linguaggi tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Maria Pia Alberzoni, e Roberto Lambertini. Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 9, 11-29. Milano: Vita e Pensiero, 2019.
- Spano, Marianna. "L'Italienprojekt dei Regesta Imperii nel bicentenario dei Monumenta Germaniae Historica". *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, n.s. 3 (2019): 387-401.
- Stollberg-Rilinger, Barbara (hrsg. von), "Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?" *Zeitschrift für Historische Forschung*. Beihefte, 35. Berlin: Duncker & Humblot (2005).
- Tabacco, Giovanni. "L'Impero romano-germanico e la sua crisi. Secoli X-XIV." In *La storia. I grandi problemi*, a cura di Nicola Tranfaglia, 1. *Il Medioevo*, parte 2: *Popoli e strutture politiche*, 307-38. Torino: Einaudi, 1986.
- Varanini, Gian Maria (a cura di). "Enrico VII e l'Italia." *Reti Medievali Rivista* 15, no. 1 (2014): 37-155.
- Widder, Ellen. *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*. Regesta Imperii-Beihefte: Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 10. Köln: Böhlau, 1993.

- Zorzi, Andrea. "Ripensando i vicariati imperiali e apostolici." In *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di Paolo Grillo. Italia comunale e signorile, 4, 19-43. Roma: Viella, 2013.
- Zorzi, Andrea. "Autonomie cittadine e spazi monarchici. Una prospettiva di ricerca." In *Reti italiche. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)* a cura di Enrico Faini, Pierluigi Terenzi, e Andrea Zorzi. Italia comunale e signorile, 17, 351-72. Roma: Viella, 2023.



Blinde Flecke und *bonum commune*. Was Karl IV. in Italien ignoriert hat

von Martin Bauch

Ausgehend von dem von Eva Schlotheuber und Daniela Rando herausgegebenen Band zu den Italienbeziehungen Karls IV. verlagert die vorliegende Studie den Schwerpunkt von Politik und Kultur auf die Umweltkrisen des Trecento. Sie untersucht, wie Hunger, extreme Kälte und die Schwarze Pest – zentrale Erfahrungen des 14. Jahrhunderts – mit den Konzepten guten Regierens und des *bonum commune* verflochten waren. Während die italienischen Stadtstaaten praktische und moralische Modelle für Ernährungssicherheit und Gemeinwohl entwickelten, ignorierte Karl IV. diese, obwohl sie ihm bekannt waren, weitgehend. Seine Herrschaft offenbart eine auffällige Distanz zwischen der konkret erlebten Naturkatastrophe und der kaiserlichen Verantwortung für das Gemeinwohl.

Building on Schlotheuber and Rando's volume on Charles IV's Italian engagements, this study shifts focus from politics and culture to environmental crisis. It explores how famine, extreme cold, and the Black Death – core experiences of the 14th century – intersected with concepts of good governance and the *bonum commune*. While Italian city-states developed practical and moral frameworks for food security and welfare, Charles IV, though exposed to these models, largely ignored them. His reign reveals a striking detachment between lived experience of natural disaster and imperial responsibility for the common good.

Mittelalter, 14. Jahrhundert, Reich, Italien, Karl IV., Hungersnot, extreme Kälte, Pest, *bonum commune*.

Middle Ages, 14th century, Empire, Italy, Charles IV, famine, extreme cold, Black Death, *bonum commune*.

Der von Eva Schlotheuber und Daniela Rando herausgegebene und an dieser Stelle zu kommentierende Sammelband widmet sich der Figur Karls IV. keineswegs im Sinne einer einseitigen Darstellung als "weiser Herrscher", wie es der Titel zunächst naheulegen scheint.¹ Vielmehr eröffnet er ein breites Panorama wechselseitiger politischer Erwartungshaltungen, möglicher

¹ Rando, Daniela, e Eva Schlotheuber (a cura di, con la collaborazione di Maria Pia Alberzoni e Miriam Rita Tessera). *Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il "savo signore" e la riformulazione del potere imperiale*. Nuovi Studi Storici, 126. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2022. Die vorliegende Besprechung entstand vor dem Hintergrund des aktuellen Forschungs-

Einflussnahmen des Kaisers, kultureller Austauschprozesse, Formen politischer Kooperation sowie auch militärischer Konfrontationen. In einer Vielzahl von Facetten – nicht jede neu, aber durchweg erhellend und teils mit innovativen interpretatorischen Impulsen – wird die konkrete Rolle spätmittelalterlicher Kaiser, namentlich Karls IV., auf der Apenninhalbinsel beleuchtet. Der Band setzt ein mit einer neuen Lesart des Italienzugs Johanns von Böhmen der Jahre 1330-3, einem bislang wenig beachteten, aber für den jungen Karl prägend gewordenen Unternehmen. Hier wird ein jüngst durch italienische Beiträge in Bewegung geratener Forschungsdiskurs maßgeblich fortgeführt. Die vielfach behandelten Themenbereiche ‘Rom und Karl’ sowie ‘Rom in Prag’ werden konzise zusammengefasst, wenn auch kaum neu justiert, während das Verhältnis zwischen Karl und Cola di Rienzo, zwischen Prophetie und politischer Kommunikation, um bisher unbekannte Aspekte erweitert wird. Kaum wurde in der bisherigen Forschung das Augenmerk auf die Frage gerichtet, wer hinter den exponierten Akteuren – Kaisern, Päpsten, Humanisten – tatsächlich die operative Arbeit leistete, wer Konzepte entwickelte, politische Prozesse anstieß und umsetzte. In dieser Hinsicht blieb der karolinische Hof, von wenigen prominenten Gestalten abgesehen, weitgehend undurchsichtig. Gleichwohl bietet ein Beitrag des Bandes zur Präsenz mehrerer Dutzend Italiener am Hof Karls IV. wichtige Ansätze zur Auswertung bislang wenig genutzter Quellen. Italienische Höfe – etwa der Carrara in Padua oder der Gonzaga in Mantua – mit deutlich besserer Überlieferungslage erlauben in der Regel tiefere Einblicke, wie der Band ebenfalls demonstriert. Ein zentrales Thema älterer Forschung zum spätmittelalterlichen ‘Reichsitalien’ – die an den römisch-deutschen Herrscher gerichteten Friedenshoffnungen und die ihm zugedachte, letztlich unerfüllbare Rolle als Schlichter inneritalienischer Konflikte – wird hier um weiterreichende, über die Halbinsel hinausweisende Verflechtungen ergänzt und somit aus einer vormals engen, kommunal verengten Perspektive befreit. Besonders tiefgreifende Neubewertungen finden sich im Abschnitt zum Verhältnis der Visconti zum Kaisertum Karls IV. Auch bislang bekannte, aber kaum genutzte Überlieferungsbestände – etwa die zahlreichen Ernennungen italienischer Unterstützer Karls zu lateranensischen Pfalzgrafen – werden erstmals systematisch untersucht. Als zentrale Leistung des Bandes erweist sich indes die editorische Entscheidung, die italienische Forschung zum Thema Karl IV. in ihrer gesamten analytischen Tiefe zusammenzuführen, an prominenter Stelle zu publizieren und so in einen produktiven Dialog mit der nordalpinen – insbesondere tschechischen, deutschen und anglophonen – Forschungsdiskussion zu stellen.

Dabei, so wird es in der Einleitung deutlich, platziert der Band seine Beiträge in einem durchaus bekannten Setting: Das 14. Jahrhundert als Zeit intellektuell-künstlerischer Aufbrüche im Zeichen des aufkommenden Hu-

projekts *The Dantean Anomaly (1309-1321). Rapid Climate Change and Late Medieval Europe in a Global Perspective*.

manismus, aber auch unauflöslicher politischer Auseinandersetzungen entlang traditioneller Konfliktlinien innerhalb Italiens (Guelfen/Ghibellinen) und über die Alpen hinweg (Papst/Kaiser). Die imperiale Herrschaft Karls IV. und seine Präsenzen in Italien sowie seine Politik gegenüber den italienischen Kommunen und dem Papsttum gelten dann als eine Art Wendepunkt des kaiserlichen Anspruchs in diesen Konflikten; sogar als neues politisches Projekt, das bewusst eine Reduktion der Ansprüche des Kaisers südlich der Alpen in Kauf nahm. Neu ist im Band, keine abstrakten Positionen mehr einzunehmen, also eine dezidiert kaiserliche, päpstliche oder kommunale Perspektive eher zu vermeiden. Den Vorzug erfährt eine individuelle Betrachtung vom Standpunkt der konkreten Akteure wie Karl, Petrarca oder Cola di Rienzo.

Im Folgenden möchte ich diesen Zugriff übernehmen, jedoch den Kontext grundlegend ändern – nicht die Blüte des 14. Jahrhunderts steht im Fokus, sondern seine Frostperioden,² d.h. die vielfältigen natürlichen Krisenphänomene,³ deren Zeitzeugen die genannten Akteure waren und auf die sie aus ihrer jeweiligen Rolle auch reagieren konnten. Die Frage ist, ob und wie diese im vorliegenden Band ausgeblendeten italienischen Erfahrungen mit der krisenhaften Seite des 14. Jahrhunderts die Akteure prägten, vor allem aber Karl IV. in seiner Herrschaftspraxis beeinflussten oder auch unberührt ließen. Dies wird am Beispiel der Getreidevorsorge, der Kälteerfahrung und der Perspektive auf die Pest diskutiert, um in einer generellen Bewertung der Rolle des Gemeinwohls in der Herrschaftspraxis Karls in Bezug auf seine italienischen Erfahrungen zu schließen.

1. *Getreidevorsorge als herrscherliche Aufgabe*

Als der junge Karl Ende März 1331 in Pavia ankam, lag hinter Oberitalien und Frankreich bereits ein Jahr mit extremer Winterkälte, vor allem aber eine enorme Trockenheit im Sommer 1330, die sich negativ auf Wein- und Getreideernte ausgewirkt hatte.⁴ Im April zog der Erstgeborene des böhmischen Königs in Parma ein, wo er sich fast anderthalb Jahre ununterbrochen aufhalten sollte.⁵ Das detailliert berichtende *Chronicon Parmense* gibt einen guten Einblick eher in die allgemeinen Lebensumstände in der Stadt als in die politischen Rahmenbedingungen von Karls Aufenthalt, der vom Kampf um die schnell entstandene oberitalienische Signorie seines Vaters geprägt war. Während schon die Ankunft des zahlreichen Gefolges der Luxemburger zu einer Teuerung bei bestimmten Lebensmitteln führte, wurde das Umland Parmas im Juni und erneut im Oktober durch extreme Überschwemmungen heimgesucht, die Äcker und Häuser zerstörten und bei denen Vieh und Men-

² Vgl. Schenk, "Die Zeit Karls IV."

³ Vgl. Bauch, Schenk (ed. by), *The Crisis*.

⁴ Vgl. Alexandre, *Le Climat*, 450-2.

⁵ J. F. Böhmer, *Regesta Imperii VIII*, Nrn. F-2a.

schen ertranken.⁶ Die sich abzeichnende Getreideknappheit versuchte die Kommune durch das bewährte Mittel von Importprämien für Weizen zu kontern, doch die künstliche Verknappung der Vorräte durch Wucherer schürte die Angst vor Hungersnot; die wiederholte Anhebung der Abgaben durch den jungen Karl als temporären Signore der Stadt wird dazu das ihrige getan haben. Trotzdem gelang es, durch zweimalige Einfuhr von Getreide aus Cremona die Situation in der Stadt zu beruhigen, bis eine gute Ernte im Juli 1332 für weitere Entspannung sorgte.⁷ Der böhmische Prinz erlebte also nicht nur eine politisch-militärische Prägung in diesen Jahren, die in der Schlacht von San Felice sul Panaro am Katharinentag 1332 gipfeln sollte;⁸ er konnte auch aus der Nähe die effiziente Getreidevorsorgepolitik italienischer Kommunen, aber auch die Unwägbarkeiten und massenpsychologischen Aspekte der Nahrungsmittelsicherheit kennenlernen. Dies bewahrheitete sich erneut im Jahr 1333, als sich nach einem extremen Wintereinbruch im Februar und erneut erhöhten Abgaben das Getreideangebot auf dem kommunalen Markt drastisch reduzierte.⁹ Bereits Ende April setzte eine außerordentlich Trockenheit ein, doch als die Truppen des Luxemburgers Anfang Juni die Stadt verließen – ihre Anwesenheit hatte eine Teuerung bei Hafer verursacht –, erlebte Karl die extreme Dürre nicht mehr, die fast drei Monate alle Kanäle und Flüsse austrocknen ließ.¹⁰ Nach dem Beschluss Karls, die italienische Sache seines Vaters verloren zu geben, zog er Ende Oktober wieder in Prag ein.¹¹ Der junge Karl hatte also ganz praktische Erfahrungen mit den Mechanismen, mit denen italienischen Kommunen auf Perioden der Nahrungsknappheit reagierten, gemacht. Er hätte aber auch durch seine italienischen Gesprächspartner Anregungen erfahren können, so etwa durch Francesco Petrarca.

Der letzte fürstliche Gönner Petrarcas war Francesco ‚il Vecchio‘ da Carrara (1325-93), der Signore von Padua. Ihm schrieb der Humanist 1373 einen langen Brief, der als Fürstenspiegel verstanden worden ist.¹² Darin kontrastierte er das Handeln römischer Cäsaren, verstanden als Herrscherideal, mit ganz praktischen Vorschlägen, mit denen der Stadtherr von Padua das Leben seiner Bürger verbessern sollte. Im Verweis auf das Handeln Cäsars, Augustus’ und Vespasians, die die Getreideversorgung ihrer Bürger noch vor den Ausbau Roms stellten,¹³ unterstrich Petrarca die Bedeutung dieses Aspektes erfolgreicher Herrschaft. Es sei nämlich „das Glück des Volkes, von

⁶ Vgl. *Chronicon Parmense*, 215-7. Bestätigung dieser lokalen Berichte durch andere Quellen bei Alexandre, *Le Climat*, 453-4.

⁷ Vgl. *Chronicon Parmense*, 217-20.

⁸ *Vita Caroli Quarti*, cap. 5, 97-8.

⁹ *Chronicon Parmense*, 222; *Vita Caroli Quarti*, cap. 5, 98.

¹⁰ *Chronicon Parmense*, 224-5; über eine vergleichbare Trockenheit in Mitteleuropa berichtet Francesco Petrarca, *Familiaria* 1, I, 5, der in Avignon auf ein Abflauen der Sommerhitze wartete.

¹¹ *Vita Caroli Quarti*, cap. 8, 115.

¹² Francesco Petrarca, *Rerum senilium liber XIV*, ep. I.

¹³ Vgl. die Übersetzung des Petrarca-Briefes in *The Earthly Republic*, 35-80, hier 55-6.

dem sich auch die Sicherheit der herrschenden Klasse ableitet. Denn niemand ist schrecklicher als ein hungernder Bürger. [...] Diese Sorge um die Verfügbarkeit von Getreide gehört so sehr zu den Pflichten eines Fürsten, dass selbst böse und törichte Herrscher sich ihr nicht ganz entziehen können. Daher sollten gute Fürsten besonders sorgfältig darauf achten, dass für Getreide gesorgt wird”.¹⁴ Der Verweis auf die antiken Kaiser macht klar, dass Petrarca hier nicht nur auf spezifische Aufgaben eines Signoren abzielt, sondern ein weiter ausgreifendes, im Kern auch imperiales Herrschaftsideal propagiert. Nun ist nicht belegbar, dass Petrarca diesen Aspekt guter Herrschaft direkt an Karl IV. herantrug; es war jedoch ein weiterer italienischer Partner Karls, nämlich Cola di Rienzo,¹⁵ der ausweislich der zeitgenössischen Chronistik im März 1347 auch wegen der unzureichenden Versorgung Roms mit Getreide an die Macht gekommen war.¹⁶ Die Errichtung kommunaler Getreidespeicher in Rom im Juni 1347 war eine seiner populärsten Maßnahmen – die Ergebnisse könnte Karl in Rom noch gesehen haben, auch als Cola längst gestürzt worden war.¹⁷ Doch was in Italien seit langer Zeit etabliert war, die Sorge städtischer Regierungen für sichere Getreideversorgung,¹⁸ konnte sich trotz einzelner, bemerkenswerter Vorläufer nördlich der Alpen erst um 1440 dauerhaft etablieren, wo auch erstmals Ansprüche an die römisch-deutschen Könige formuliert wurden, sich um die Nahrungssicherheit ihrer Untertanen zu kümmern.¹⁹

Wie reagierte nun Karl auf diese vielfältigen Impulse zu einer aktiven Rolle als Herrscher in der Hungerprävention, die er in Italien nachweislich beobachtet hatte oder zumindest im Gespräch hätte in Erfahrung bringen können? Erhellend ist eine Episode der Teuerung um 1360. Nach einem Hochwasser, das Prag im Herbst 1359 verheerte,²⁰ folgte ein milder Winter und bereits im Sommer 1360 eine massive Teuerung und Hungersnot. Dendrochronologische Resultate deuten auf extreme Trockenheit in West- und Mitteleuropa im Jahr 1360 sowie im Folgejahr hin.²¹ Diese Periode intensiver, überregionaler Trockenheit,²² die zur Teuerung und Hungersnot in Böhmen massiv beigetragen haben muss, fügt sich möglicherweise in die Überliefe-

¹⁴ Deutsche Übersetzung durch den Autor, englische Übersetzung *The Earthly Republic*, 57.

¹⁵ Vgl. Musto, *Apocalypse in Rome*.

¹⁶ Vgl. *Storie Pistoresi*, 226; Anonimo romano, *Cronica*, 108-9.

¹⁷ Vgl. Anonimo romano, *Cronica*, 118-9.

¹⁸ Vgl. Dameron, “Feeding the Medieval Italian City-State;” Magni, “Politica degli approvvigionamenti.”

¹⁹ Vgl. Bauch, “The Double-Headed Eagle;” Jörg, *Teure, Hunger, Großes Sterben*; Jörg, “Sündhaftigkeit.”

²⁰ Vgl. Beneš z Weitmile, *Chronicon*, 527.

²¹ Vgl. Bauch, “Jammer und Not.”

²² Einen umfassenden Überblick über Böhmen und die Nachbarregionen liefert Brázdil, “Droughts in the Czech Lands;” allerdings erwähnt er die Trockenheit 1361 nicht, weil die narrativen Quellen sie für Böhmen nicht explizit machen und nur eine allgemeine Hungersnot angeben. Anders ist die Lage in den umgebenden Landen wie z.B. Niederösterreich (*Continuatio Zwetlensis* IV, 688: *Eodem anno ariditas terre nimia*); Schlesien (*Annales wratislavienses maiores*, 532-3: *Et tunc post crepusculum apparuit magna rubedo in celo ad aquilonem quam*

rung zur Prager 'Hungermauer':²³ Demnach wäre die Vervollständigung des Mauerrings auf der Kleinseite auch als soziale Maßnahme Karls IV. zur Linderung der Not seiner Untertanen zu verstehen. Dass allerdings selbst Karls Hofchronist Benesch von Weitmühl diese angebliche Intervention des Herrschers nicht erwähnt, sondern vielmehr die auferlegten Strafen für Bürger der Prager Neustadt, die in Getreidespenden wohlhabender Bürger für Arme bestanden, als effektive Linderung der Not deklariert,²⁴ spricht gegen eine aktive Rolle des Luxemburgers nach italienischem Muster in der Mitigation von Hungersnöten, trotz aller eigenen Anschauung, Prägung durch die italienischen Erfahrungen und möglichem Input durch die wichtigsten südalpinen Gesprächspartner.

2. "Geschrieben mit erstarrten Fingern" – Extreme Kälte als sakrales Nebenprodukt

Die Winter der 1350er Jahre erwiesen sich als besonders kalt²⁵ – und als Karl IV. im Januar 1355 in Pisa einzog, kommentierte der anonyme Chronist nicht nur die erstaunliche Tatsache, dass der Arno seit drei Monaten zugefroren war, sodass man darauf laufen konnte. Er sah vielmehr einen Zusammenhang mit der besonders frommen und demütigen Erscheinung Karls IV., der in den Augen der Pisaner geradezu eine Erlöserrolle zugeschrieben bekam, die sich eben auch im Wetter ankündigte.²⁶ Weitere narrative Quellen bestätigen die windlose Eiseskälte bei geschlossener Schneedecke von November 1354 bis Januar 1355 in Nord- und Mittelitalien.²⁷ Doch diese Wahrnehmung extremer Witterung beschränkte sich nicht auf sakrale Zuschreibungen im

subsecuta est magna siccitas et caliditas quod annone pene perierunt); oder auch dem heutigen Belgien (*Annales S. Iacobi Leodinensi*, 644: *siccitas magna et habundantia vini*).

²³ Eine Interpretation der Bautätigkeit als soziale Maßnahme des Kaisers zur Milderung der Hungersnot nimmt ausschließlich Hajek z Libočan, *Böhmische Chronik*, 596, vor (Erstauflage in tschechischer Sprache: Prag 1541).

²⁴ Vgl. Beneš z Weitmüle, *Chronicon*, 527.

²⁵ Zitat im Titel des Abschnitts: *Scripta torpentibus digitis* (Francesco Petrarca, *Familiares*, XIX,2, zitiert nach: *Francisci Petrarcae epistolae*, 516). Die außergewöhnliche Kälte lässt sich allerdings nicht in Böhmen beobachten, vgl. Brázdil, Kotyza, *History of Weather*, 236-7, wo sogar ein besonders warmer Winter 1359 aufgeführt wird: Beneš z Weitmüle, *Chronicon*, 527. Der Winter 1354-5 soll hingegen bei Köln so kalt gewesen sein, dass der Rhein zufror, vgl. *Chronicon Moguntinum*, 159; Eis auf dem Main bei Frankfurt wird für Januar 1355 berichtet bei *VIII. Acten eines Anonymus*, 146.

²⁶ *Monumenta Pisana Anonimi Auctoris*, 1028: *quello verno fue molto asciutto più che mai fusse per nessun tempo. E del mese di Gennaio all'entrata ghiacciò Arno tutto, che le persone vi andavano fuso come per le vie per tutto: e fecervisi fuso li fuochi, e giocovvinsi alle braccia, e a mazscudo. Li Artefici per una ricordanza v'andonno a fare li loro mestieri: chi fecie una cosa, e chi l'altra; e ognuno dicea: Questo tempo non è senza cagione: questa è cosa divina & È fuor di natura, parendo a ognuno fusse un gran segno, che lo ditto Imperadore dovessi fare ogni bene.* Siehe zum Pisa-Aufenthalt Karls IV. Bauch, "Öffentliche Frömmigkeit," 114-9.

²⁷ Matteo Villani, *Cronica*, lib. 4, cap. 24 und 65; ein Zufrieren des Po, so dass man darauf mit Karren fahren konnte, berichtet Giovanni da Cornazzano, *Chronica abbreviata*, 391.

meteorologischen Kontext auf die Herrscherfigur Karls IV., die dieser bei aller Bedeutung sakraler Elemente für seinen Herrschaftsstil nicht erkennbar aufgriff.²⁸ Dabei sind es nicht nur Zuschreibungen eines Pisaner Chronisten, die Witterung und Herrscher zusammenbringen, auch prominente Figuren der karolinischen Epoche wie Francesco Petrarca sehen einen Zusammenhang. Einen erstaunlichen und wenig beachteten Beleg für den kalten Winter 1354-5 liefert Petrarca in seinem Brief vom 27. Dezember 1354 an Zanobi da Strada, worin auch er eine Verbindung zwischen Karl IV. und den außergewöhnlichen Temperaturen zieht:

Die Kürze der Zeit beschränkt mir die Lust am Schreiben; und die eiskalte Luft dämpft die Hitze des Kopfes. Beispiellos ist dieses Jahr, und der fürchterliche Winter gilt dem Volk schon beinah als erschreckendes Wunderzeichen [...]. [Es] könnte freilich sein, dass dieses Jahr, welches in seiner neuen Art sogar alte Leute verwirrt, irgendeine mir unbekannte geheimere Ursache aufgedeckt hat, denn es ist vielleicht der neue Cäsar, der aus den Gegenden Germaniens die Kälte seines Landes in unser Wetter herüberbringt. Die ist übrigens so groß, dass sie sogar bei den Germanen Bestürzung hervorruft. Wirklich, ich hörte vor einigen Tagen in Mantua, [...] ich hörte ihn also sagen, selbst in Germanien habe er kaum einmal eine solche Kälte erlebt.²⁹

In einem Brief vom Februar 1355 an Lelio kam Petrarca erneut auf die widrigen Umstände, die Eiseskälte und Glätte des Bodens während seiner Reise nach Mantua im Dezember des Vorjahres zu sprechen.³⁰ Und noch vier Jahre später, in einem erneuten Extremwinter in Oberitalien, dienten die Verhältnisse 1354-5 Petrarca als einzig sinnvoller Vergleich.³¹ Doch Karl ließ das Angebot, seine Sakralität durch Bezugnahme auf natürliche Umstände zu unterstreichen, ungenutzt verstreichen, obwohl solche Querverbindungen auch nordalpin Sinn ergeben hätten.³² Und auch wenn die Kälteerfahrung und ihre Verknüpfung mit der sakralen Qualität des Kaisertums wie ein Unikat erscheinen mag im 14. Jahrhundert, so hat Karl doch andere natürliche Extremereignisse – zu denken wäre an die Zeugenschaft des Heuschreckenschwarms 1339 – sehr bewusst als eschatologisches Vorzeichen in seiner Biographie im Kontext der *Vita Caroli Quarti* aufgegriffen.³³

²⁸ Vgl. Bauch, *Divina favente clemencia*.

²⁹ Francesco Petrarca, *Familiaria* 2, XIX, 2.

³⁰ Francesco Petrarca, *Familiaria* 2, XIX, 3: *Schon war der Winter mit erstaunlicher Strenge hereingebrochen, [...] Und niemals vorher hat mir dermaßen eingeleuchtet, was Augustinus gemeint hat, als er sagte: "Eisglatter italischer Boden". Am 12. Dezember ging ich von hier fort, und der Weg gemahnte eher an Stahl und Eisen als an Erde; die Angst aber vor der Glätte wurde einzig durch hilfreichen Schnee gemildert, der aber entgegen seiner Gewohnheit auch etwas unheimlich Erschreckendes an sich hatte. Wir trafen dennoch bei großer Vorsicht immer wieder eine Stelle, wo die Pferdehufe – gegen Eis nutzlos gewappnet – einigermaßen feststehen konnten, und die ständige Angst vor dem Stürzen ließ uns die Anstrengung der Reise vergessen. Überdies herrschte da noch ein dichter winterlicher und frostiger Nebel, wie er seit Menschengedenken nicht geherrscht hatte.*

³¹ Vgl. Francesco Petrarca, *Familiaria* 2, XX, 14.

³² Vgl. zu ähnlichen Deutungen aus dem Hochmittelalter bzw. dem 15. Jahrhundert Erkens, "Heißer Sommer."

³³ *Vita Caroli Quarti*, cap. 10, 142-3.

3. Das dröhnende Schweigen des Luxemburgers zur Pest

Die dritte Leerstelle in der karolinischen Wahrnehmung Italiens betrifft ein Kernphänomen des 14. Jahrhunderts, das sich freilich nicht auf den süd-alpinen Raum beschränken sollte: Die völlige Abwesenheit von auch nur randständigen Bezügen auf die seit 1347 in Europa grassierende, in Italien den Kontinent erreichende Pestwelle in den Texten der imperialen Kanzlei für den Zeitraum von 1348 bis 1353 ist mehr als irritierend.³⁴ Zwar ist es durchaus wahrscheinlich, dass Böhmen gar nicht und die Länder der böhmischen Krone nur wenig von der ersten Welle der Pest, dem Schwarzen Tod (1347-51) betroffen waren.³⁵ Als Reichsoberhaupt muss Karl jedoch offenkundig mit den Folgen der Epidemie konfrontiert gewesen sein, wie ja auch Briefe des Papstes die Seuche durchaus thematisierten.³⁶ Und doch gibt es im böhmischen Kontext eine Andeutung auf eine mögliche Erklärung für die Ankunft des schwarzen Todes, der für die Zeitgenossen, gemäß der Miasmentheorie,³⁷ im massiven Erdbeben von Villach am 25. Januar 1348 zu finden war, dem sich nur wenige Jahre später das Beben von Basel am 18. Oktober 1356 als schwerstes mitteleuropäisches Erdbeben in historischer Zeit hinzugesellte.³⁸ Doch real waren es keine giftigen Dämpfe aus dem Erdinneren, die an die Oberfläche gelangten und dort Menschen töteten; die nackte physische Gewalt jedes der beiden Erdstöße richtete in ganz Oberitalien und weiten Teilen Süddeutschlands, Österreichs und der Schweiz massive Zerstörungen an, ließ Burgen, Häuser und Kirchen kollabieren und führte zu Erdbeben. Im karolinischen Böhmen hingegen waren die Erschütterungen allenfalls indirekt zu spüren. Die Darstellung einer unter Erdstößen kollabierenden Burg aus dem apokalyptischen Fresko der Marienkapelle auf Burg Karlstein, 1361-2 von Niklas Wurmser von Straßburg angefertigt, wurde mit der 1348 zerstörten Burg Arnoldstein in Kärnten identifiziert.³⁹ Plausibler als eine konkrete Zuschreibung ist aber in diesem Fall eine eher allgemeine Rezeption der Erdbeben von Villach und Basel, die eine idealtypische Stadt der Zeit zerstören.⁴⁰

Doch nicht nur die erste Welle der Pest und das Erdbeben verschonte Böhmen: Seit 1345 war in weiten Teilen Europas überdurchschnittliche Feuchte und Kälte vor allem im Sommer zu verzeichnen,⁴¹ die zu Teuerungen und Hungersnöten führte und so dem Pestbakterium eine geschwächte Be-

³⁴ Vgl. bei genauer Durchsicht die Bände *Constitutiones et acta publica* 8-10.

³⁵ Vgl. Bauch, Oertel, "Late Medieval Plague Waves;" Mengel, "A plague on Bohemia."

³⁶ Vgl. *Constitutiones et acta publica* 8, Nr. 638; J.F. Böhmer, *Regesta Imperii VIII*, Nr. 20.

³⁷ Gottschall, "Wissenschaft."

³⁸ Guidoboni, Comastri, *Catalogue of earthquakes*, 403-34; Meyer, *Da verfiel Basel überall*; Fouquet, "Das Erdbeben in Basel."

³⁹ Guidoboni, Comastri, *Catalogue of earthquakes*, 409, basierend auf Kozák, Kárník, "Rytiny vypořádající."

⁴⁰ Vgl. Rohr, *Extreme Naturereignisse*, 98, 108; Zweifel an einer klaren Zuschreibung begründet bei Fajt, Royt (eds.), *Magister Theodoricus*, 147-9.

⁴¹ Alexandre, *Le climat*, 472-6, 589.

völkerung auslieferte.⁴² Tatsächlich führten die Pariser Universitätsgelehrten in ihrem berühmten Pestgutachten von 1348, erstellt im Auftrag des französischen Königs, auch meteorologische Unregelmäßigkeiten in den Vorjahren als Grund für die Pest an.⁴³ Obwohl eine detaillierte Aufarbeitung der meteorologischen Verhältnisse in den 1340er Jahre nicht nur für Mitteleuropa noch aussteht,⁴⁴ ist doch festzuhalten, dass für Böhmen keine Nachrichten über meteorologische Extremereignisse vorliegen.⁴⁵ Erklärbar wäre dies vielleicht auch durch die Intention der einzig zeitgenössischen narrativen Quelle, der Chronik des Franz von Prag: Die Wahl Karls IV. und seine ersten, schwierigen Regierungsjahre sowie der beginnende Ausbau Prags ab 1347 sollte nicht durch den Bericht widriger Umweltbedingungen getrübt werden, die ja leicht als übernatürliche Missbilligung der Taten Karls hätten verstanden werden können; dass der Schwarze Tod tatsächlich Böhmen verschonte, mag in dieser Deutung sehr geholfen haben. Stattdessen erwähnte die böhmischen Chronistik die auch andernorts zu findenden Berichte über die Ankunft der Pest in Südfrankreich, unerklärliche Phänomene in Paris,⁴⁶ aber auch Meteoriteneinschläge und Verwüstungen übernatürlichen Ursprung (nicht nur) im Orient, während aus Böhmen nur Erfolgsmeldungen des neuen Königs genannt wurden.⁴⁷

Fand also der Schwarze Tod auch in der Kanzleiproduktion des römisch-deutschen Königs nicht statt, so gilt das nicht für spätere Wellen der Seuche, wenn auch in ganz spezieller Konfiguration. Alle Hinweise, die wir finden, werden bezeichnenderweise von italienischer Seite angeregt: Nicht unbedingt durch die zahlreichen Aussagen Francesco Petrarcas über die Pest oder auch in den Erwähnungen der Seuche durch Coluccio Salutati,⁴⁸ sondern in der Privilegierung von südalpinen Universitäten: So etwa im Schutzgebot für das *studium generale* von 1355 für Perugia.⁴⁹ Bemerkenswert ist dort die Arenga, die über die *preciosa sciencia* und ihr Verstummen in den Zeiten des rasen-

⁴² Pinto, "Firenze e la carestia;" Cherubini, "La carestia del 1346-47."

⁴³ Rébouis, *Étude historique et critique sur la peste*, 84, 86: *Quia igitur per experientiam didicimus quod jamdudum tempora temporaliter se non reddiderunt: fuit namque hyemps preterita minus frigida quam deberet, et multum pluviosa: ver ventosum et in fine pluviosum; estas etiam longe minus calida quam deberet, et magis humida, in diebus suis et horis multum inequalis, et aer sepe perturbatus, postmodum clarificatus; apparitio future pluvie absque hoc quod plueret: autumpnus etiam multum pluviosus et nubilosus.* Zum Text vgl. Keil, "Pariser Pestgutachten."

⁴⁴ Vgl. einen ersten Anlauf bei Bauch, Engel, "Die 1340er Jahre."

⁴⁵ Oder zumindest sehr wenige: Sturm suchte die Umgebung Prags im Juli 1348 heim, vgl. Beneš z Weitmile, *Chronicon*, 519. Dazu instruktiv Brázdil, Dobrovolný, et al., *History of Weather*, 112-3. Die Behauptung bei Brázdil, Kotyza, *History of Climate*, 236, dass der Sommer desselben Jahres von Beneš Minorita als trocken charakterisiert werde, lässt sich an der Quelle (*Monumenta historica Boemiae IV*, 56) nicht verifizieren.

⁴⁶ Vgl. Franciscus Pragensis, *Chronicon*, lib. 3, cap. 26, 203.

⁴⁷ Vgl. Franciscus Pragensis, *Chronicon*, lib. 3, cap. 26-7, 202-7.

⁴⁸ Vgl. Francesco Petrarca, *Familiaria* 1, 377, 432-4, 523; Francesco Petrarca, *Familiaria* 2, 157-8, 547-8, 670. Salutati argumentierte gegen die Flucht vor der Pest und für Gottvertrauen, vgl. Coluccio Salutati, *Epistolario*, Bd. 1, 170-1; Bd. 2, 80-3, 88-91 99; Bd. 3, 392, 405-8.

⁴⁹ Vgl. *Constitutiones et acta publica* 11, Nr. 429.

den, unheilbringenden Sterbens (*pestilentis mortalitatis rabies*) klagt. Eine identische Arenga finden wir im August 1357 bei der Bestätigung der Siener Universität durch Karl IV. und dann eben auch 1361 im Privileg für die Gründung der Universität von Pavia sowie 1365 in der Gründungsurkunde für die Universität von Orange.⁵⁰ Zumindest die drei letztgenannten Gründungen erfolgten zudem parallel zum Wüten der *pestis secunda* bzw. *tertia* im Reich erst nördlich, dann südlich der Alpen.⁵¹

Auch hier findet sich, erneut, eine bemerkenswerte Differenz in der Wahrnehmung: Für mediterrane Akteure war das Wirken der Pest fundamental und allgegenwärtig. Der in Böhmen residierende, römisch-deutsche Herrscher verlor fast kein Wort zum Schwarzen Tod, der seine Herrschaftszeit prägen sollte und der die größte Herausforderung seiner Zeitgenossen gewesen sein muss, wie es nicht nur die Briefe Francesco Petrarca eindrucklich belegen. Das Sterben war allenfalls ein akzeptabler Grund für die Förderung der Wissenschaften durch Privilegierung.

4. Karl IV. und das bonum commune

Hunger, Frost und die Pest waren, wie wir gezeigt haben, keine Themen für Karl IV., obwohl er gerade in seinen italienischen Aufenthalten immer wieder mit den Phänomenen und Bewältigungsversuchen und Deutungen seiner italienischen Untertanen zu tun gehabt hatte. Wie kann man diese erstaunlichen blinden Flecke der karolinischen Herrschaft erklären, wenn es um zentrale Fragen des Gemeinwohls geht?

Das *bonum commune* im aristotelischen Sinn, also als Ziel der Herrschaft des guten Monarchen war durchaus präsent in den politischen Traktaten der Zeit, so etwa in der zu Beginn der 1350er Jahre entstandenen Ökonomik des Konrad von Megenberg oder, etwas früher, in dem um 1340 verfassten allegorischen Klagegedicht des Lupold von Bebenburg über den Verfall des Römischen Reichs.⁵² Megenberg definierte wie folgt: „Denn das Gemeinwohl besteht darin, dass jeder dem anderen in der Gemeinschaft etwas Gutes will – und nicht nur sich selbst –, wie etwa der Friede und die Eintracht in der Gemeinschaft, die Befestigung der öffentlichen Straßen und dergleichen“.⁵³ Freilich – und das spiegelt sich deutlicher in der Textproduktion der karolinischen Kanzlei – ist Gemeinwohl und Friedensliebe auch bei Megenberg

⁵⁰ Vgl. *Constitutiones et acta publica* 12, Nr. 155; *Constitutiones et acta publica* 13,2, Nr. 566; *Constitutiones et acta publica* 14,2, Nr. 559.

⁵¹ Vgl. Slavin, „Out of the West.“

⁵² Konrad von Megenberg, *Werke*: Ökonomik (Buch II), 15, 18, 21–2, 24–6; *Politische Schriften des Lupold von Bebenburg*, 516, 523, zur Aristoteles-Rezeption am Bsp. des Gemeinwohls, 137.

⁵³ Konrad von Megenberg, *Werke*: Ökonomik (Buch II), 15: *bonum commune est, quod quilibet intendit alteri in communitate et non solum sibi ipsi, sicut sunt pax et concordia communis, municio vie communis et huiusmodi*.

eng verbunden,⁵⁴ im klaren Bezug auf Aristoteles' Metaphysik. Die relative Abwesenheit anderer Aspekte des *bonum commune* oder seiner Äquivalente in den Texten der karolinischen Kanzlei – selbst in der Goldenen Bulle spielt das Gemeinwohl nur eine sehr untergeordnete Rolle⁵⁵ – wird nur von wenigen Ausnahmen unterbrochen, die jedoch Gemeinwohl nicht als zentrales Motiv imperialen Handelns konturieren, sondern eher als Begleitumstand erwähnen.⁵⁶ Eine markante Ausnahme ist die Verordnung über die Beseitigung von Wehren in der Oder von 1355, die sowohl der Schifffahrt wie auch den Fischen im Fluss freien Durchgang gewähren sollte, *pro bono communi*.⁵⁷ In einem ähnlichen Kontext wurde *gemeynes gutz und nucztes willen* 1365 als Grund für die Gewährung eines Jahrmarkts für Hamburg zur Begünstigung der Elbe als Handelsstraße angeführt.⁵⁸ Die Verbindung zu Italien ist hier eine indirekte, eher eine zeitliche Parallele: Das allein aus venezianischer Überlieferung bekannte Vorhaben Karls IV., den Brüggehandel Venedigs über Prag und die Elbe via Hamburg in die Nordsee umzuleiten.⁵⁹ Die venezianische Instruktion für den eigenen Gesandten, der entlang von Moldau und Elbe die Angaben des kaiserlichen Vorschlags überprüfen sollte, enthält zwar keine Verweise auf das *bonum commune*. Und doch ist es ein Vorhaben mit italienischem Kontext, in der die karolinische Kanzlei auf das Gemeinwohl rekurriert. Argumente des Gemeinwohls, die für den herrscherlichen Umgang auch mit Hunger und Pest nahe gelegen hätten, kommen also in der imperialen Textproduktion einzig im Kontext einer wirtschaftspolitischen Maßnahme zum Tragen. Hiermit bewegte sich Karl IV. übrigens in einer von Ludwig dem Bayern bekannten Tradition,⁶⁰ jedoch in klar erkennbarer Distanz zur argumentativen Allgegenwart des *bonum commune* in der politischen Welt des kommunalen Italien. Dass auch die Ableitung der Gemeinwohlorientierung als politischer Leitstern aus dem Agieren der antiken Cäsaren durch Humanisten wie Petrarca nicht verfiel, zeigt einmal mehr, dass es nicht nur die Alpen waren, die den nord- wie südalpinen Reichsteil voneinander trennten, sondern auch fundamentale Unterschiede der politischen Kultur, die sich ge-

⁵⁴ Konrad von Megenberg, *Werke: Ökonomik* (Buch III), 381: *Quartus motor imperatoris est, qui movet ipsum in ratione amati et desiderati, scilicet bonum publicum orbis et pax in universo. Iste namque finis est exercitii regalis, ut rex quousque in mortem mundi bonum commune diligat et pacem procuret universo.*

⁵⁵ Vgl. *Constitutiones et acta publica* 11, 586, 596.

⁵⁶ 1347 Bestätigung der Freiheiten der Luxemburger Grafen und Einsetzung von Schiedsrichtern im Verhältnis zu den Trierer Erzbischöfen, vgl. *RIplus, Urkundenregesten Hofgericht* 6, Nr. 8; 1349 die Mahnung an den Mainzer Klerus, das Feiern der Gottesdienste bereits vor der päpstlichen Absolution wieder aufzunehmen, weil dies dem Gemeinwohl zuträglich sei, vgl. *Constitutiones et acta publica* 9, Nr. 230.

⁵⁷ Vgl. J. F. Böhmer, *Regesta Imperii VIII*, Nr. 2267.

⁵⁸ *RIplus, Karl IV. (Diplome)*, Nr. 6149; *Constitutiones et acta publica* 14,2, Nr. 470. In lateinischer Variante: *commune bonum promovere* (*Constitutiones et acta publica* 14,2, Nr. 473).

⁵⁹ Vgl. Stolz, "Ein venetianisch-böhmisch-belgisches Verkehrsprojekt."

⁶⁰ Ludwig IV. argumentierte in seiner Unterstützung einer großen wasserbaulichen Infrastrukturmaßnahme, dem Durchstich der Donau bei Oberalteich, mit dem *gemeinen Nuz, und frumm*, vgl. Bauch, "Die Magdalenenflut," 295.

rade in der divergierenden Bedeutung des *bonum commune* eindrücklich manifestierten. Eine solche Kluft konnten auch biographische Erfahrung und im Fall Karls IV. sogar Prägung, Augenzeugenschaft und Handlungsdruck und sich scheinbar aufdrängende Argumentationshilfen – wie im Fall der sakralen Auserwählung und ihrer Visualisierung durch die Witterung – nicht kompensieren. Hunger und Pest, deren Bekämpfung und Kompensation als Teil der Sorge für das Gemeinwohl blieben für den Luxemburger Realitäten, die keine Schnittmenge zu seiner Auffassung vom Herrscheramt entwickelten. Betrachtet man das sehr viel plastischere Bild, das wir über die Austauschbeziehungen zwischen dem nord- und südalpiner Reichsteil und den Formungen der karolinischen Herrschaftspraxis durch seine italienischen Erfahrungen durch den vorliegenden Sammelband gewonnen haben, so bleibt diese beinahe vorsätzlich wirkende Ausblendung umso erstaunlicher. Aber auch Leerstellen zeichnen ein Bild.

Zitierte Werke

- VIII. *Acten eines Anonymus*. In *Frankfurter Chroniken und annalistische Aufzeichnungen des Mittelalters*, hrsg. von Richard Froning, 136-148. Quellen zur Frankfurter Geschichte, 1. Frankfurt/Main: Jügel, 1884.
- Annales S. Iacobi Leodiniensi*, ed. Ludwig Conrad Bethmann. MGH, Scriptores, 16, 635-45. Hannoverae: Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1859.
- Annales wratislavienses maiores*, ed. Wilhelm Arndt. MGH, Scriptores, 19, 531-3. Hannoverae: Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1866.
- Anonimo romano. *Cronica*, a cura di Giovanni Porta. Piccola Biblioteca Adelphi, 125. Milano: Adelphi, 1981.
- Alexandre, Pierre. *Le climat en Europe au Moyen Âge. Contribution à l'histoire des variations climatiques de 1000 à 1425, d'après les sources narratives de l'Europe occidentale*. Recherches d'histoire et de sciences sociales, 24. Paris: Editions de l'ÉHESS, 1987.
- Bauch, Martin. *Divina favente clemencia. Auserwählung, Frömmigkeit und Heilsvermittlung in der Herrschaftspraxis Kaiser Karls IV*. Regesta Imperii-Beihefte. Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 36. Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 2015.
- Bauch, Martin. "The Double-Headed Eagle, Richard of Cornwall, and Grain from Almaine: Reconfigurations of Rulership during the Famine of 1256-58 in the Wake of the Samalas Eruption." *De medio aevo* 13, no. 1 (2024): 51-62. <https://doi.org/10.5209/dmae.93341>
- Bauch, Martin. "Jammer und Not. Karl IV. und die natürlichen Rahmenbedingungen des 14. Jahrhunderts." *Český časopis historický* 115, no. 4 (2017): 983-1016.
- Bauch, Martin. "Die Magdalenenflut 1342 am Schnittpunkt von Umwelt- und Infrastrukturegeschichte: Ein compound event als Taktgeber für mittelalterliche Infrastrukturentwicklung und Daseinsvorsorge." *NTM. Zeitschrift für Geschichte der Wissenschaften, Technik und Medizin* 27, no. 3 [2019]: 273-309.
- Bauch, Martin. "Öffentliche Frömmigkeit und Demut des Herrschers als Form politischer Kommunikation. Karl IV. und seine Italienaufenthalte als Beispiel." *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 87 (2007): 109-38.
- Bauch, Martin, und Annabell Engel. "Die 1340er Jahre als Schlüsseljahrzehnt der ‚Great Transition‘. Eine klimahistorische Perspektive auf den Vorabend des Schwarzen Todes." In *Pest! Sonderausstellung des LWL-Museums für Archäologie - Westfälisches Landesmuseum Herne*, hrsg. von Alexander Berner, Stefan Leenen, und Sandra Maus, 76-82. Darmstadt: WBG, 2019.
- Bauch, Martin, und Christian Oertel. "Late Medieval Plague Waves in Eastern Germany and Bohemia." *Historical Studies on Central Europe* 4, no. 1 (2024): 30-67. <https://doi.org/10.47074/HSCE.2024.1.03>.
- Bauch, Martin, und Gerrit J. Schenk (ed. by). *The Crisis of the 14th Century. Teleconnections between Environmental and Societal Change?*. Das Mittelalter. Perspektiven mediävistischer Forschung, Beihefte, 13. Berlin-Boston: De Gruyter, 2020.
- Beneš z Weitmile, *Chronicon libri IV*, ed. Josef Emler, 459-548. Fontes rerum Bohemicarum, 4. Prag: Nákladem Nadání Františka Palackého, 1884.
- Brázdil, Rudolf. "Droughts in the Czech Lands 1090-2012 AD." *Climate of the Past* 9 (2013): 1985-2002.
- Brázdil, Rudolf, and Oldřich Kotyza. *History of Weather and Climate in the Czech lands I: Period 1000-1500*. Zürcher Geographische Schriften, 62. Zürich: Geographisches Institut ETH, 1995.
- Brázdil, Rudolf, Petr Dobrovolný, Josef Štekl, Oldřich Kotyza; Hubert Valášek, and Jaroslav Jež. *History of Weather and Climate in the Czech Lands VI: Strong Winds*. Brno: Masaryk University, 2004.
- Cherubini, Giovanni. "La carestia del 1346-47 nell'inventario dei beni di un monastero del contado aretino." *Rivista di storia dell'agricoltura* 10 (1970): 178-93.
- Chronicon Moguntinum* [1347-1406]. In *Die Chroniken der mittelhheinischen Städte, Mainz*, Bd. 2, hrsg. von Karl Hegel, 147-250. Die Chroniken der deutschen Städte vom 14. bis ins 16. Jahrhundert, 18. Leipzig: Hirzel, 1882.
- Chronicon Parmense. Ab Anno MXXXVIII usque ad Annum MCCCXXXVIII*, a cura di Giuliano Bonazzi. *Rerum Italicarum Scriptores*, 9, 9. Città di Castello: S. Lapi, 1902-4.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Tomus 8 inde ab a. MCCCXLV usque ad a. MCCCXLVIII*, ed. Karl Zeumer et Richard Salomon. MGH, Legum Sectio IV, Constitutio-

- nes et acta publica imperatorum et regum, 8. Hannoverae: impensis bibliopolii Hahniani, 1909-26.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Neunter Band. Dokumente zur Geschichte des deutschen Reiches und seiner Verfassung 1349*, bearb. von Margarete Kühn. MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 9. Weimar: Böhlhaus Nachfolger, 1974-83.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Zehnter Band. Dokumente zur Geschichte des deutschen Reiches und seiner Verfassung 1350-1353*, bearb. von Margarete Kühn. MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 10. Weimar: Böhlhaus Nachfolger, 1979-91.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Elfter Band. Dokumente zur Geschichte des deutschen Reiches und seiner Verfassung 1354-1356*, bearb. von Wolfgang D. Fritz. MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 11. Weimar: Böhlhaus Nachfolger, 1978-92.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Zwölfter Band. Dokumente zur Geschichte des deutschen Reiches und seiner Verfassung 1357-1359*, bearb. von Ulrike Hohensee, Mathias Lawo, Michael Lindner und Olaf B. Rader. MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 12. Lindner, Wiesbaden: Harrassowitz, 2013.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Dreizehnter Band, Teil 2. Dokumente zur Geschichte des deutschen Reiches und seiner Verfassung 1361*, bearb. von Ulrike Hohensee, Mathias Lawo, Michael Lindner und Olaf B. Rader. MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 13, 2. Lindner, Wiesbaden: Harrassowitz, 2017.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Vierzehnter Band, Teil 2. Dokumente zur Geschichte des deutschen Reiches und seiner Verfassung 1365*, bearb. von Ulrike Hohensee, Mathias Lawo, Michael Lindner und Olaf B. Rader. MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 14, 2. Lindner, Wiesbaden: Harrassowitz, 2021.
- Continuatio Zvetlensis IV*, ed. Wilhelm Wattenbach. MGH, Scriptores, 9, 685-9. Hannoverae: Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1851.
- Cornazzano, Giovanni da. *Chronica abbreviata*. In *Chronica parmensia a saec. XI ad exitum saec. XIV*, a cura di Luigi Barbieri, 355-92. Parma: Fiacadori, 1858.
- Dameron, George. "Feeding the Medieval Italian City-State: Grain, War, and Political Legitimacy in Tuscany, c. 1150-c. 1350." *Speculum* 92, no. 4 (2017): 976-1019. <https://doi.org/10.1086/693379>
- The Earthly Republic. Italian Humanists on Government and Society*, ed. Benjamin G. Kohl, Ronald G. Witt and Elizabeth B. Welles. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1978.
- Erkens, Franz-Reiner. "Heißer Sommer, geistliche Gewänder und königliche Siegel. Von der Herrschersakralität im späten Mittelalter." *Lectiones eruditorum extraneorum in facultate philosophica Universitatis Carolinae Pragensis factae* 6 (2003): 29-44.
- Rébouis, H. Émile. *Étude historique et critique sur la peste*. Paris: Picard, Creville-Morant & Foucart, 1888.
- Fajt, Jiří, and Jan Royt (eds.). *Magister Theodoricus, Court Painter to Emperor Charles IV: The Pictorial Decoration of the Great Tower at Karlštejn Castle*. Praha: Národní galerie v Praze, 1998.
- Fouquet, Gerhard. "Das Erdbeben in Basel 1356: für eine Kulturgeschichte der Katastrophen." *Baseler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* 103 (2003): 31-50.
- Francisci Pragensis Chronicon. *Kronika Františka Pražského*, ed. Jana Zachová. Fontes rerum Bohemicarum. Series nova, 1. Praha: Nadace Patriae, 1997.
- Gottschall, Dagmar. "Wissenschaft bei Konrad von Megenberg. Seine Texte zur Pest von 1348." In *Konrad von Megenberg (1309-1374) und sein Werk. Das Wissen der Zeit*, hrsg. von Claudia Märkl, Gisela Drossbach, und Martin Kintzinger, 201-27. Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte. Beihefte, 31. München: Beck, 2006.
- Guidoboni, Emanuela, and Alberto Comastri. *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the Mediterranean area from the 11th to the 15th century*, 403-34. Bologna: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, 2005.
- Hajek z Libočan, Václav. *Böhmische Chronik*, Übersetzung von Johannes Sandel. Leipzig: Fritsch, 1718.
- J.F. Böhmmer, *Regesta Imperii VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1346-1378*, bearb. von Alfons Huber. Innsbruck: Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1877.

- Jörg, Christian. *Teure, Hunger, Großes Sterben. Hungersnöte und Versorgungskrisen in den Städten des Reichs während des 15. Jahrhunderts*. Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 55. Stuttgart: Hiersemann, 2008.
- Jörg, Christian. "Sündhaftigkeit – Hungersnot – göttliches Strafgericht. Zur Deutung von Klimaextremen, Missernten und Versorgungsengpässen in der Reformatio Sigismundi." In *Wenn Hunger droht. Bewältigung und religiöse Deutung (1400-1980)*, hrsg. von Andreas Holzem, 35-54. Bedrohte Ordnungen, 6. Tübingen: Mohr Siebeck, 2017.
- Keil, Gundolf. "Pariser Pestgutachten." *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon* 7 (1992): 309-12.
- Konrad von Megenberg, *Werke: Ökonomik (Buch II)*, hrsg. von Sabine Krüger (MGH, Staatsschriften des späteren Mittelalters, 3,2). Stuttgart: Hiersemann, 1977.
- Konrad von Megenberg, *Werke: Ökonomik (Buch III)*, hrsg. von Sabine Krüger (MGH, Staatsschriften des späteren Mittelalters, 3,3). Stuttgart: Hiersemann, 1984.
- Kozák, Jan T., a Vít Kárník. "Rytiny vypovídající o katastrofických středoevropských zemětřeseních." *Vesmír* 68, no. 11 (1987), 637-42.
- Magni, Stefano G. "Politica degli approvvigionamenti e controllo del commercio dei cereali nell'Italia dei comuni nel XIII e XIV secolo: alcune questioni preliminari." *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 127, no. 1 (2015). <https://doi.org/10.4000/mefrm.2473>.
- Mengel, David C. "A plague on Bohemia? Mapping the Black Death." *Past & Present* 211, no. 1 (2011): 3-34.
- Monumenta historica Boemiae nusquam antehac edita*. Tomus IV, ed. Gelasius Dobner. Prag: Litteris Johannae Sophiae Clauserianae reg. typogr., 1779.
- Monumenta Pisana Anonimi Auctoris*, a cura di Ludovico Antonio Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores*, 15, col. 973-1088. Milano: Tipografie reale, 1729.
- Meyer, Werner. *Da verfeile Basel überall. Das Basler Erdbeben von 1356. Mit einem geologischen Beitrag von Hans Peter Laubscher*. Basel: Schwabe, 2006.
- Musto, Ronald G. *Apocalypse in Rome. Cola di Rienzo and the politics of the new age*. Berkeley: University of California Press, 2003.
- Francisci Petrarcae *epistolae de rebus familiaribus et variae*, vol. 2, a cura di Giuseppe Fracassetti. Firenze: Le Monnier, 1862.
- Petrarca, Francesco. *Familiaria. Bücher der Vertraulichkeiten*, Bd. 1: Buch 1-12, hrsg. von Berthe Widmer. Berlin-New York: De Gruyter, 2005.
- Petrarca, Francesco. *Familiaria. Bücher der Vertraulichkeiten*, Bd. 2: Buch 13-24, hrsg. von Berthe Widmer. Berlin-New York: De Gruyter, 2009.
- Petrarca, Francesco. *Rerum senilium liber XIV. Ad magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum. Epistola I. Qualis esse debeat qui rem publicam regit*, ed. Vincenzo Ussani. Padua: Collegium typographarum patavinum, 1922.
- Pinto, Giuliano. "Firenze e la carestia del 1346-1347." *Archivio storico italiano* 130 (1972): 3-84.
- Politische Schriften des Lupold von Bebenburg*, hrsg. von Jürgen Miethke, und Christoph Flüeler (MGH, Staatsschriften des späteren Mittelalters, 4). Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 2004.
- RIplus, Karl IV. (Diplome)*, Work-in-Progress, bearb. von Eberhard Holtz. <https://www.regesta-imperii.de/regesten/20-6-o-karl-iv.html>
- RIplus, Urkundenregesten Hofgericht 6: Die Königszeit Karls IV. (1348-1355 März)*, bearb. von Friedrich Battenberg. <https://www.regesta-imperii.de/regesten/20-10-6-urh.html>
- Rohr, Christian. *Extreme Naturereignisse im Ostalpenraum. Naturerfahrung im Spätmittelalter und am Beginn der Neuzeit*. Umwelthistorische Forschungen, 4. Köln: Böhlau, 2007.
- Salutati, Coluccio. *Epistolario*, 4 voll., a cura di Francesco Novati. *Fonti per la Storia d'Italia*. Roma: Forzani, 1891-1905.
- Schenk, Gerit J. "Die Zeit Karls IV. zwischen Frost und Blüte. Katastrophen, Krisen und Klimawandel im 14. Jahrhundert." In *Kaiser Karl IV. 1316-2016. Erste Bayerisch-Tschechische Landesausstellung, Ausstellungskatalog: Nationalgalerie in Prag/Wallenstein-Reitschule 15. Mai-25. September 2016, Karls-Universität in Prag/Carolinum, Kreuzgang 14. Mai-31. August 2016, Germanisches Nationalmuseum Nürnberg 20. Oktober 2016-5. März 2017*, hrsg. von Jiří Fajt und Markus Hörsch, 30-9. Praha: Národní galerie v Praze, 2016.
- Slavin, Philip. "Out of the West: Formation of a Permanent Plague Reservoir in South-Central Germany (1349-1356) and its Implications." *Past & Present* 252, no. 1 (2021): 3-51. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtaa028>

- Stolz, Otto. "Ein venetianisch-böhmisch-belgisches Verkehrsprojekt Kaiser Karl [sic!] IV." *Mitteilungen des Vereins für die Geschichte der Deutschen in Böhmen* 52 (1914): 413-22.
- Storie Pistoresi (MCCC-MCCCXLVIII)*, a cura di Silvio Adrasto Barbi. *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., 11, 5. Città di Castello: Lapi, 1907-27.
- Vita Caroli Quarti. Die Autobiographie Karls IV.*, hrsg. von Eugen Hillenbrand. Stuttgart: Fleischhauer & Spohn, 1979.
- Villani, Matteo. *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di Giuseppe Porta. Biblioteca di scrittori italiani. Parma: Fondazione Bembo - Guanda, 1995.



Aus der Perspektive des Großvaters. Ein vergleichender Blick auf Karl IV. und Italien

von Christina Abel

Der Beitrag kommentiert die Ergebnisse des von Daniela Rando und Eva Schlotheuber herausgegebenen Sammelbandes *Carlo IV nell'Italia del Trecento* aus der Perspektive eines Forschungsprojekts zu den Notaren und Juristen in der Entourage Heinrichs VII. sowie deren Schriftproduktion. Er vergleicht insbesondere die Sichtbarkeit des Agierens der beiden Luxemburger in Italien, untersucht die unterschiedliche 'Personalpolitik' von Großvater und Enkel hinsichtlich der Indienstnahme italienischer Notare, Juristen und Ratgeber und reflektiert methodische Probleme personenbezogener Forschung.

The article comments on the volume *Carlo IV nell'Italia del Trecento*, edited by Daniela Rando and Eva Schlotheuber, from the perspective of a research project on the notaries and jurists in the entourage of Henry VII and their documentary production. It compares the visibility of the actions of the two Luxembourg rulers in Italy, examines their differing 'personnel policies' regarding the employment of Italian notaries, jurists, and advisers, and reflects on methodological issues inherent in person-centred historical research.

Mittelalter, 14. Jahrhundert, Reich, Italien, Karl IV., Heinrich VII., Juristen und Notare, politische und professionelle Netzwerke.

Middle Ages, 14th century, Empire, Italy, Charles IV, Henry VII, jurists and notaries, political and professional networks.

“Il ‘savio signore’ e la riformulazione del potere imperiale” – bereits mit diesem Untertitel eröffnet der von Daniela Rando und Eva Schlotheuber unter Mitarbeit von Maria Pia Alberzoni und Miriam Rita Tessera herausgegebene Sammelband zu den vielfältigen Verflechtungen zwischen dem Hof Karls IV. und den verschiedensten Akteuren der italienischen Halbinsel eine diachrone Perspektive.¹ Denn eine Beurteilung der “Neuformulierung” der kaiserlichen Herrschaft unter Karl IV. lässt sich ohne einen Blick auf dessen

¹ Rando, Daniela, e Eva Schlotheuber (a cura di, con la collaborazione di Maria Pia Alberzoni e Miriam Rita Tessera). *Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il “savio signore” e la riformulazione del potere imperiale*. Nuovi Studi Storici, 126. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2022. Die vorliegende Besprechung entstand vor dem Hintergrund meines laufenden

Vorgänger kaum bewerkstelligen. Der folgende Kommentar möchte diese Perspektive aufnehmen und drei Themenfelder herausgreifen, die einen deutlichen Kontrast zu Karls Vorgängern in Italien im 14. Jahrhundert markieren oder grundsätzliche Fragen zur Reichs- und Kaisergeschichte des 14. Jahrhunderts eröffnen. Die aus der Lektüre entwickelten Überlegungen sind dabei sehr eng an meine eigene Forschungsarbeit geknüpft und konzentrieren sich daher auf Karls Großvater Heinrich VII. (1308-13): Auch Heinrich VII. unterhielt als König und Kaiser des Heiligen Römischen Reiches sehr intensive Kontakte zur italienischen Halbinsel, wo er – im Gegensatz zu seinen Nachfolgern – den Großteil seiner zugegebenermaßen kurzen Regierungszeit verbrachte.² In Italien entstand am Hof Heinrichs VII. ein im Kontext der römisch-deutschen Herrscher des Spätmittelalters einzigartiger Überlieferungskomplex aus pragmatischen und administrativen Schriftstücken, die das Entscheiden und Agieren des ersten Kaisers aus dem Haus der Luxemburger in vielen Fällen auf der Mikroebene sichtbar machen.³ Die große Masse an Imbreviaturen, Registern, Listen, Protokollen, Dossiers, Rechnungen und Notizzetteln verdeutlicht zugleich die wichtige Rolle, die die Ratgeber und Mitarbeiter des Herrschers in diesen Entscheidungsprozessen einnahmen. Der Entourage Heinrichs VII. und insbesondere dem ‘technischen Personal’, den Notaren und Juristen am Hof, ist damit ein großer Teil meiner Studie gewidmet. Die prosopographische Aufarbeitung dieser Spezialisten zeichnet zudem ein umfassendes Bild der italienischen Netzwerke, die den Italienzug Heinrichs VII. stützten.⁴

Dieses eigene Forschungsdesign bildet den Hintergrund, vor dem sich der folgende Kommentar entfaltet: Zum einen, weil sich die aus den eigenen Interessen ergebende ‘Brille’ schlecht ablegen lässt, zum anderen, weil die in der Einleitung von Eva Schlotheuber und Daniela Rando präsentierten Leitfragen an vielen Stellen mit meinen eigenen Fragestellungen verknüpft sind. “But what did the concrete role of the emperors look like in terms of political relations, possibilities of influence and *de facto* power relations?” (8) war eine dieser Fragen, die den Beiträger:innen mit an die Hand gegeben wurden und die diese in einem beeindruckend dichten Panorama aus historischen, philologischen, juristischen und kunsthistorischen Forschungen ausloten. Der interdisziplinäre Zuschnitt, so die Einleitung, sollte parallele Entwicklungen nördlich und südlich der Alpen, die eng verflochtenen Netzwerke persönli-

Forschungsprojekts *Des Kaisers neue Schriften – Schriftlichkeit und Schriftkulturen am Hof Heinrichs VII. (1308-1313)*.

² Grundlegend zur Ereignisgeschichte des Italienzugs Heinrichs VII. weiterhin Bowsky, *Henry VII in Italy*. Unter den neueren Publikationen vgl. stellvertretend Somaini, “Henri VII et le cadre italien;” Varanini (a cura di), “Enrico VII e il governo;” Pentz, Thorau (hrsg. von), *Rom 1312*; Petralia, Santagata, *Enrico VII, Dante e Pisa*.

³ Vgl. Seeliger, “Kanzleistudien;” Samanek, “Die verfassungsrechtliche Stellung,” 238-51; Bresslau, *Handbuch*, 130-3; Kämpf, “Zu einem Imbreviaturenbuch;” Merati, “L’attività documentaria.”

⁴ Vgl. exemplarisch Abel, “Nur mit Papier.”

cher Bindungen und die vielschichtigen Beziehungen zwischen kultureller und historischer Ebene sichtbar machen (10). Dies, das sei vorweggeschickt, ist den Herausgeberinnen und den vielen Beitragenden, die ihre Forschungen auf den beiden vorausgehenden Tagungen in Pavia/Mailand (Mai 2019) und Rom (September 2019) vorstellten, vollauf gelungen. Die über 700 Seiten umfassende Publikation bereichert den Forschungsstand zu Karl IV. und Italien um eine Vielzahl an neuen Perspektiven, Details und Erkenntnissen und wird aufgrund der weitgefassten Zusammenführung aktueller Arbeiten zum Thema wohl noch lange als Referenzwerk dienen. Angesichts der geographischen, thematischen und disziplinären Breite der Untersuchungen wird im Folgenden jedoch auch auf jeden Versuch verzichtet, den Band und seine Einzelbeiträge in den Forschungsstand zur Zeit Karls IV. einzuordnen, den die Beitragenden in vielen Fällen besser kennen.⁵

1. *Der opake Herrscher – die Unbestimmtheit des Handelns Karls IV. in den Quellen*

“But what did the concrete role of the emperors look like in terms of political relations, possibilities of influence and *de facto* power relations?” Diese bereits zitierte Leitfrage des Sammelbandes zur Reichsherrschaft im Spätmittelalter im Allgemeinen und zum Kaisertum Karls IV. im Besonderen, lässt sich ausgerechnet für letzteren, dies ist die erste Auffälligkeit, die sich für mich aus der Lektüre ergab, erstaunlich schwer beantworten. Denn über dem konkreten Handeln Karls IV. im Rahmen seiner politischen Beziehungen zu den italienischen Herrschaftsträgern liegt, gerade im Vergleich zu Heinrich VII., oftmals ein Schleier. Dies ist ein Befund, der sich durch quasi alle Beiträge des Sammelbandes zieht und durch einige Autor:innen auch sehr offen benannt wird (vgl. etwa Poloni, 557: “Mentre i progetti di Enrico VII per le città italiane e gli aspetti ideologici che li animarono sono tutto sommato piuttosto chiari, l’azione e le motivazioni di Carlo IV rimangono abbastanza opache”). Trotz der vielfältigen Detail-Forschungen bleibt oft unklar, mit welchen Techniken Karl IV. und seine Entourage ihr Handeln in Italien organisierten und – damit eng zusammenhängend – welche konkreten Handlungsschritte vollzogen wurden und welche Entscheidungs- und Aushandlungsprozesse dahinterstanden. Um dies zu verdeutlichen, soll – als Vergleichsfolie – ein kurzer Blick auf die Situation unter Karls Vorgänger und Großvater geworfen werden.

Am Hof Heinrichs VII. versuchte man durch den Rückgriff auf schriftliche Dokumentationstechniken die komplexen politischen Verhältnisse und

⁵ Für eine Einordnung in den wiederbelebten Forschungsdiskurs zur Reichsherrschaft in Italien im Spätmittelalter vgl. die konzise Zusammenfassung von Caterina Cappuccio im Rahmen dieser Sammelrezension: Cappuccio, “Riformulare l’Impero.”

Ereignisse in Italien handhabbar zu machen und zugleich den Erwartungen der Interaktionspartner entgegenzukommen, indem man auf Schrift- und Kommunikationsformen zurückgriff, die die Anforderungen der italienischen Rechts- und Urkundenlandschaft bedienten. Dies erklärt etwa den massiven Rückgriff auf Notariatsinstrumente als Kommunikationsmedium, angefertigt durch italienische und savoyardische Notare, die direkt nach der Überquerung der Alpen zum Gefolge des Luxemburgers stießen und diesen kontinuierlich begleiteten.⁶ Gian Maria Varanini entwickelte diesbezüglich das sehr treffende Bild, dass diese Notare und ihre Vertrautheit mit den politischen und rechtlichen Verfahrenstechniken der italienischen Akteure das "friendly interface" des Reiches darstellten.⁷ Über den massiven Rückgriff auf schriftliche Dokumentationsformen lassen sich zudem in vielen Fällen die Entscheidungsprozesse hinter den kaiserlichen Urkunden und Handlungen nachvollziehen, ebenso wie die Vielzahl an Personen aus der engeren und weiteren Entourage, die in diese Mechanismen involviert waren.⁸ Insbesondere die Rechnungen vom Hof Heinrichs VII., aber auch die überlieferten Ratsprotokolle und Gesandtschaftsinstruktionen erlauben zudem Rückschlüsse auf die ausufernde Kommunikation durch Briefe und Gesandte und das weitgespannte Informationsnetz, die den Hof Heinrichs VII. mit einer Vielzahl an italienischen Akteuren verbanden.⁹

Die Untersuchungen zu Karl IV. im vorliegenden Sammelband zeichnen ein ebenso dichtes Bild, wenn es um die Welt der italienischen Kommunen und Signorien geht. Das Interaktionsnetz der großen Herren und Stadtregierungen, ihrer Mitarbeiter und der sozialen und intellektuellen Eliten Italiens wird durch den Sammelband in einer neuen Plastizität sichtbar. Die Zusammenführung einer Vielzahl an Untersuchungen aus unterschiedlichen Disziplinen lässt hier ein detailreiches Bild entstehen, das weit über den bisherigen Forschungsstand hinausreicht und auch Forschungen mit lokalem und regionalem Ansatz enorm bereichern dürfte. Interessanterweise bleibt aber in diesem Bild eine Leerstelle: Über die Mechanismen und Prozesse, die die Entscheidungen am Hof Karls IV. bedingt haben müssen, erfährt man relativ wenig. Geschuldet ist dieses Ungleichgewicht wohl primär der Quellenlage – während für die italienischen und mediterranen Höfe und Machtzentren mit der wichtigen Ausnahme Roms (Rehberg, 588) oftmals eine Fülle an prag-

⁶ Zu den Kammernotaren Merati, "L'attività documentaria." Der massive Einsatz des Mediums 'Notariatsinstrument' ist dokumentiert in *RIplus, Heinrich VII.*

⁷ Varanini, "Le delegazioni," 58: "un'interfaccia friendly, come si direbbe oggi". Zur sichtlichen Berücksichtigung der Besonderheiten der politischen und rechtlichen Konzepte der italienischen Kommunen auch Poloni, "Ad sue voluntatis arbitrium."

⁸ Vgl. Kämpf, "Zu einem Imbreviaturenbuch," Abel, "Nur mit Papier," Abel, "Diplomatie verschriftlichen."

⁹ Zu den Rechnungen Mersiowsky, "Die Rechnungen Heinrichs VII.," Mersiowsky, "Römisches Königtum," Mersiowsky, "Das Finanzwesen." Die Ratsprotokolle und Gesandtschaftsinstruktionen sind erschließbar über Margue (hrsg. von), *J.F. Böhmer, Regesta Imperii VI,4, Regesten aus dem Ratsprotokollbuch* und Margue (hrsg. von), *J.F. Böhmer, Regesta Imperii VI,4, Regesten aus dem Instruktionenbuch.*

matischen und administrativen Quellen vorliegt, fehlen analoge Quellen auf der kaiserlichen Seite. Hinzu kommt die schlechte Editions- und Archivbestände für das 14. Jahrhundert.

Dieses Ungleichgewicht führt dazu, dass Karl IV. in vielen Untersuchungen wie eine potente physikalische Kraft erscheint, die andere Körper bewegt, deren eigene Bewegungen jedoch nur punktuell rekonstruierbar sind: Die Präsenz Karls IV. auf der italienischen Halbinsel stieß sichtbar politische Prozesse und Veränderungen an (dies zeigt exemplarisch der Beitrag von Alma Poloni zu den Rebellionen in Pisa, Lucca und Siena, die zu einem Austausch der politischen Eliten führten);¹⁰ um den (zukünftigen) Kaiser gruppierten sich, aus freien Stücken oder gezwungenermaßen, Parteien und Akteure (hier bieten die Beiträge von Daniela Rando, Andreas Rehberg, Eva Schlottheuber und Christina Antenhofer zu den Interaktionen zwischen Karl IV. und den großen Machtzentren Mailand, Rom, Neapel und Mantua wichtige Erkenntnisse); und die Anwesenheit des Herrschers eröffnete neue Diskursräume, insbesondere im juristischen Bereich, aber auch im Rahmen der literarisch-politischen humanistischen Diskussion, wie die Artikel von Carla Maria Monti, Marco Petoletti, Mario Conetti, Thomas Frank und Gianluca Podestà zeigen. Das Bild eines Kaisers, der die Akteure der italienischen Welt bewegt, dessen eigenes Agieren aus den Quellen jedoch oft nur zu erraten ist, wird interessanterweise durch viele chronikalische Quellen der Zeit bestätigt, die gerade die Undurchsichtigkeit und Nicht-Fassbarkeit des Herrschers betonen – dies zeigt die aufschlussreiche Überblicksdarstellung Gian Maria Varaninis über die Figur Karls IV. in den Chroniken seiner Zeit (ein weiteres Beispiel bei Petoletti, 309).

Ohne die ungleichen Überlieferungsbedingungen aus den Augen zu lassen (den großen Quellenkomplex zu Heinrich VII. verdanken wir auch der Tatsache, dass der Großteil der notariellen Schriftlichkeit nach Heinrichs Tod in Italien bzw. Savoyen verblieb),¹¹ spiegelt die Quellenlage damit die im Band immer wieder geäußerte – und auch zuvor bereits beobachtete – Auffälligkeit, dass Karl IV. trotz aller politischen und kulturellen Kontakte einen gewissen Abstand zu den inneritalienischen Verhältnissen wahrte. Im Gegensatz zu Heinrich VII. griff er selten aktiv in die innere Verfassung der Signorien und Kommunen ein (Poloni: 567, 571; ein Zweifelsfall ist Mantua, vgl. Antenhofer) und lavierte zwischen den italienischen Mächten primär als Verbündeter und Schiedsrichter, und nicht, wie Heinrich VII., als Richter. Die Kontakte Karls unterscheiden sich in dieser Hinsicht sichtlich auch von der Signorie seines Vaters, Johanns von Böhmen, der – wenn auch in einem ganz anderen rechtlichen Setting – sehr konkret in die Verfassung der Städte eingriff, die ihm die Herrschaft übertrugen. Dies zeichnet Pietro Silanos in Weiterführung der wichtigen Dissertation von Stefania Giraudo und der Studien von Claudia

¹⁰ Vgl. hierzu nun auch Poloni, "Quando l'imperatore è in città."

¹¹ Vgl. Ficker, *Die Überreste*; Coutaz, "Die Reichsarchivalien."

Storti zu den Bergamasker Statuten in seinem Beitrag noch einmal minutiös nach.¹² Hinzuzufügen wäre, dass Johann, wohl mehr als bislang in der Forschung betont, auch auf regionaler Ebene eine ganze Reihe von Amtsträgern einsetzte, die in bereits bestehende prokaiserliche Netzwerke eingebunden waren und damit die merkwürdige Signorie des böhmischen Königs mit dem komplexen italienischen Interaktionsraum verband.¹³

Wichtige Gedanken, die diesen Befund des opak bleibenden Herrschers ergänzen, finden sich in einer ganzen Reihe an Aufsätzen, die sich auf wohlbekannte jüngere Forschungen zur 'Konsensualen Herrschaft' (Bernd Schneidmüller) bzw. zur 'Associative Political Culture' (Duncan Hardy) beziehen, diese aber an ihren Themen neu deklinieren.¹⁴ So fordert Andreas Kistner am Beispiel der Beziehungen des Luxemburgers zur päpstlichen Kurie, das dem 19. Jahrhundert verhaftete stark personalisierte Bild von Kaiser und Papst als wesentliche Protagonisten ihrer Beziehungen zugunsten einer Perspektive aufzugeben, die anerkennt, dass wichtige Prozesse und Verhandlungen auch durch die Interaktion unterhalb der nominellen Spitze geprägt wurden.¹⁵ Dies wurde im Falle Karls IV. selbst für eine Gruppe an Akteuren bislang unterlassen, deren Bedeutung für die päpstliche Politik wohl kaum zu ignorieren ist: den Kardinälen. Die durch Kistner formulierte Grundannahme, "dass die Kontakte nicht nur zwischen Kaiser und Papst verliefen, sondern auch darunter liegende Kanäle genutzt wurden, um die jeweils eigenen Interessen zu verfolgen" (135), ist eine These, die sich nicht nur für sein Untersuchungsfeld bestätigen lässt (trotz der herausfordernden Quellenlage der kurialen und kaiserlichen Überlieferung), sondern auch für die Interaktionspartner Karls IV. in Italien gilt. Dies zeigen unter anderem die Beiträge von Daniela Rando und von Christina Antenhofer, die sich ebenfalls explizit auf Duncan Hardy beziehen. Christina Antenhofer fügt diesem Setting einen wichtigen Aspekt hinzu, der bislang weitgehend ignoriert wurde: Am Beispiel des Mantuaner Hofes zeigt sie, wie Heiratsverbindungen der Gonzaga in 'deutsche' Familien die Kontakte zum Kaiserhof ergänzten und macht damit auf die Rolle von Frauen in den Netzwerken unterhalb der Führungsspitzen deutlich. Auch Uwe Ludwig kann anhand bislang kaum oder gar nicht beachteter Archivquellen sehr genau nachzeichnen, über welche Verhandlungskanäle und mit welchen Verhandlungstaktiken die nordostitalienischen und aragonesischen

¹² Giraudo, *Sperimentazioni sovrane*; Storti Storch, *Lo Statuto di Bergamo*; Storti Storch, "Gli statuti di Bergamo e Lucca." Signorile Erfahrungen machte auch Heinrich VII., vgl. zu seiner Signorie über Genua, die die Reichsherrschaft ergänzte, Petti Balbi, "Uno dei fallimenti."

¹³ Neben dem durch Silanos erwähnten *sindicus et moderator* Giovanni di Pietro Landolfi (64) wäre hier etwa Johanns *magister rationalis in Lombardia*, Guido de Camilla, zu erwähnen: Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, cart. 66. Guido de Camilla war bereits für Ludwig den Bayern Vikar in Cremona, vgl. *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte*, Nr. 514, 524-7. Wohl nicht zufällig waren beide Juristen.

¹⁴ Schneidmüller, "Konsensuale Herrschaft;" Hardy, *Associative Political Culture*.

¹⁵ In starker Anlehnung an Gramsch, *Das Reich als Netzwerk*; Jostkleigrewe, *Monarchischer Staat*; Reinhard, "Amici e creature."

Verbündeten der Liga untereinander, mit ihren Gegnern und mit Karl IV. interagierten. Die Detailfülle, die hierbei für die politisch-diplomatischen Settings, die die Verhandlungen Venedigs oder Aragons bestimmten, hervortritt, macht erneut die bereits konstatierte Lücke um den Kaiserhof selbst deutlich: Auch in diesem Feld sehen wir die Interaktionspartner Karls IV. agieren, das Agieren des Kaisers selbst aber bleibt weitgehend im Dunkeln (vgl. 448, eine wichtige Ausnahme 464f.). Diese Überlegungen führen uns zudem direkt zum zweiten Diskussionsfeld.

2. Agenten ohne Titel – Netzwerke und Akteure im Handlungsgefüge der kaiserlichen Herrschaft

Hätte eine Untersuchung der Kontakte zwischen Papst- und Kaiserhof unterhalb der Spitze eine möglichst weite Basis, so Kistner, könne sie “zu einer veränderten Interpretation und Bewertung von [...] zentralen Momenten der Herrschaft Karls führen” (135). Ein solcher Ansatz, der auch für Karls Beziehungen zu den Höfen und Kommunalregierungen Italiens wünschenswert wäre, würde allerdings weitere Studien zu den Akteuren, die unterhalb der Herrschenden tätig wurden, erfordern – sprich, prosopographische und biographische Untersuchungen zu den Personen, die den Herrscher und dessen Interaktionspartner umgaben.¹⁶ Die Forschungen zu den personellen Verbindungen zwischen dem Luxemburger Karl IV. und Akteuren der italienischen Halbinsel war und ist – so mein Eindruck – bislang jedoch stark durch die Beziehungen Karls IV. zu leuchtenden Figuren des Humanismus und Vertretern der wiederbelebten Rom-Idee wie Petrarca, Cola di Rienzo oder Coluccio Salutati geprägt, ebenso wie zu anderen intellektuellen Größen seiner Zeit, etwa Bartolo da Sassoferrato.¹⁷ Zu diesen Beziehungen finden sich auch im vorliegenden Band wichtige Beiträge (Podestà, Frank, Conetti, Lee), die an die Publikationen der letzten Jahre von Alexander Lee oder Anne Huijbers anknüpfen.¹⁸ Studien zu den Personen unterhalb dieser intellektuellen Elite, die Teil der kaiserlichen Netzwerke um Karl IV. waren, fehlen hingegen weitgehend. Einen wichtigen Anlauf hierzu unternahm kurz nach der Jahrtausendwende Flaminia Pichiorri mit ihrer Dissertation zu den italienischen Gesandten

¹⁶ Das große Potential eines solchen Ansatzes zeigt sich etwa in Schlotheuber, “Treffpunkt Trier.” Der Beitrag zeigt am Beispiel des an der Kurie tätigen Arztes Johannes Hake und des Trierer Notars Rudolf Losse die vielfältigen Verbindungen auf, die zwischen *professionisti* der Trierer und der avignonesischen Kurie bestanden, und die vermutlich auch die großen Entscheidungen in der Reichspolitik zur Zeit Ludwigs des Bayern und Karl IV. beeinflussten.

¹⁷ Vgl. zusammenfassend Lee, *Humanism and Empire*; Huijbers (a cura di), *Imperial Discourse*. Zum Zusammentreffen zwischen Bartolo da Sassoferrato und Karl IV., das ausweislich der Quellen deutlich kürzer ausfiel, als in der älteren Forschung vermutet, vgl. Pecugi Fop, *Il Comune di Perugia*; Bartoli Langeli, Panzanelli Fratoni, “L’ambasceria a Carlo IV;” Bartoli Langeli, Panzanelli Fratoni, “Il ritorno degli ambasciatori.”

¹⁸ Lee, *Humanism and Empire*; Huijbers (a cura di), *Imperial Discourse*.

und rechtlichen Stellvertretern, die für Karl IV. Verhandlungen führten und Verträge schlossen.¹⁹ Allerdings sind die Ergebnisse dieser Arbeit nur in einigen wenigen Aufsätzen veröffentlicht, die zudem den Nachteil haben, dass sie zwar quantitative Ergebnisse präsentieren, aber die Namen und Biographien der untersuchten Individuen weitgehend unterschlagen.²⁰ Es fehlten daher Forschungen, die sichtbar machten, wer den Kaiser und das Reich auf der operativen Ebene handeln ließ – Notare, Juristen und Diplomaten, die neben den Spitzenfiguren eines Johannes von Neumarkt die Entscheidungen des Herrscherhofs in Schriftstücke verwandelten oder die Interessen des Kaisers gegenüber anderen Akteuren vertraten.²¹ Dies ist umso bedauerlicher, wenn man als Forschende:r Querverbindungen sucht: Welche Personen, Familien und Seilschaften, die sich unter Heinrich VII. nachweisen lassen, lassen sich auch im Dienste von dessen Vorgängern und Nachfolgern finden?²²

In dieser Hinsicht bietet der vorliegende Band eine Vielzahl an wertvollen Hinweisen und Namen, und zwar auch abseits der Aufsätze, die dies bereits in ihren Titeln ankündigen. So ist der auf den ersten Blick einschlägigste Beitrag zu den italienischen *professionisti* im Dienste Karls IV. von Eva Dolezalova in dieser Hinsicht eher enttäuschend: Die überzeugenden statistischen Auswertungen der im Dienste Karls IV. nachweisbaren Italiener werden leider nur vereinzelt mit Namen oder weiteren biographischen Daten verknüpft, die eine Einsicht erlauben würden, aus welchen politischen Netzwerken diese Personen kamen, welche professionellen Vorerfahrungen sie mit sich brachten und wie sie sich am Hofe Karls weiter vernetzten.²³ Und so bleibt auch die These, dass sich einige dieser Individuen bereits im Dienste Heinrichs VII. und Johanns von Böhmen finden lassen, ohne Beleg (264).

Andere Aufsätze, deren Titel zunächst in andere Richtungen weisen, liefern hingegen fundamentale Erkenntnisse für die Prosopographie um den Königs- und Kaiserhof Karls IV.: So kann Marco Petoletti, der den “*sottobosco complesso*” (293) der italienischen Autoren unterhalb der Spitzenpersönlichkeiten um Petrarca und Co. und deren Beziehungen zu Karl IV. in den Blick nimmt, ein ganzes Netzwerk nachzeichnen, das sich zwischen diesen Poeten, Medizinern, Astrologen und Juristen, ihren Werken und den politischen Akteuren der Zeit zwischen Italien und Prag entspannt und bisweilen auch Verbindungen zu Karls Vorgängern aufzeigt (ein gutes Beispiel hierfür sind der Mediziner Pietro della Rocca und dessen Sohn Venceslao, dessen

¹⁹ Pichiorri, *Les ambassadeurs de Charles IV.*

²⁰ Pichiorri, *Die Rekrutierung*; Pichiorri, *La fedeltà*; Pichiorri, *Les relations*.

²¹ Neben den Arbeiten von Flaminia Pichiorri liegen nur punktuelle prosopographische oder biographische Studien vor: Hlaváček, “Italiener am Hof;” Jörg, “Italienerfahrung.”

²² Wichtige Ausgangspunkte für die Rekonstruktion solcher Netzwerke bieten weiterhin Wider, *Itinerar und Politik*; und Pauler, *Die Auseinandersetzungen*. In dieser Hinsicht nur bedingt ergiebig, trotz der wichtigen Aufarbeitung der Ereignisse, sind die Arbeiten von Werunsky, *Der erste Römerzug*; Pirchan, *Italien und Kaiser Karl IV.*; und Pauler, *Die deutschen Könige*.

²³ Dies, so die Autorin, sei auch nicht das Ziel: “The overall aim here is not to name all of the Italians identified to date as active in the service of Charles IV” (264).

Name wohl nicht zufällig gewählt wurde, 298). Und auch Daniela Rando kann für ein breites personelles Geflecht um die Visconti zeigen, wie die Funktionäre der Herren von Mailand von ihren Kontakten mit Karl IV. auch abseits ihrer Missionen profitierten – in Form von Nobilitierungen, Verleihungen des Pfalzgrafentitels und Immunitäten. In diesem Kontext wird zudem sichtbar, wie Modelle und Techniken über das Bindeglied der Juristen zwischen Herrscherhof und Petenten zirkulierten, erkenntlich etwa in einem sichtbaren Empfängereinfluss auf die lombardischen Pfalzgrafen-Ernennungen, die als direkte Mitarbeit am Konzept nachweisbar sind (im Falle des Juristen Signorolo degli Omodei, 505-6) oder regionale Konzepte berücksichtigen (im Fall der einhergehenden Ernennung zu *cattanei/capitanei*, 496, Anm. 115). Auch die Studie Andreas Rehbergs zum römischen Adel ist dezidiert prosopographisch angelegt, trotz der schwierigen stadtrömischen Quellenlage. Sie liefert erstmals ein genaueres Bild der römischen Familien und Individuen, die durch Karl privilegiert wurden und damit wohl den Kontakt zu dessen Hof gesucht haben. Außerdem verweist die sehr quellennahe Arbeit auf die multiplikatorische Funktion, die insbesondere den Pfalzgrafenernennungen zukamen. Diese machten über Jahrzehnte und Jahrhunderte das Reich auch in Abwesenheit des Kaisers im rechtlichen und politischen Raum der Stadt sichtbar.

Auffallend ist allerdings – zumindest im Vergleich zu Heinrich VII. – dass sich nur wenige der Juristen, Notare und Intellektuelle, die im vorliegenden Band als Interaktionspartner Karls IV. nachzuweisen sind, in einer konkreten Funktion am Hof des Herrschers belegen lassen. Während die gleiche sozio-kulturelle Gruppe am Hof Heinrichs VII. vielfach mit einem offiziellen Titel oder einer spezifischen Amtsbezeichnung versehen als Teil der Entourage Heinrichs durch die Quellen zu verfolgen ist und in diesen Funktionen nachweislich auch tätig wurde (Verfassen der Notariatsinstrumente und Amtsbücher, Prozessführung etc.),²⁴ so können wir für Karl IV. nur wenige Personen identifizieren, die ein formelles ‘Amt’ für den Herrscher übernahmen. Das zeigt auch die am Ende des Sammelbandes positionierte Übersicht über die im Sammelband genannten Berater und Mitarbeiter Karls IV. und Johanns von Böhmen (710-1), die für zukünftige prosopographische Arbeiten ein höchst wertvolles Hilfsmittel darstellt, die aber doch vergleichsweise kurz ausfällt.

Dies ist besonders evident, wenn es um die Gruppe der Rechtsgelehrten und studierten Juristen geht. Die zentrale Rolle der gelehrten Juristen im Umfeld der Italienzüge Karls IV. und in der Herrschaftskonzeption und im Herrschaftshandeln Karls gehört zu den Aspekten, die auch im vorliegenden Sammelband als Strukturmerkmal hervortreten. Hierzu gibt es bereits viel-

²⁴ Vgl. für Heinrich VII. etwa Merati, “L’attività documentaria;” Vercauteren, “Henri de Jodogne;” Bonacini, “Romani imperii fidelles,” 120-6; Salemmme, “Simone da Marville;” Abel, “Nur mit Papier.”

fältige Forschungen,²⁵ deren Erkenntnisse jedoch hier noch einmal deutlich erweitert werden. Zwar waren die wenigsten der in verschiedenen Beiträgen genannten Juristen zuvor gänzlich unbekannt, durch die Zusammenführung der disparaten Quellen und Publikationen aus verschiedenen Disziplinen entsteht jedoch erstmals ein umfassendes Panorama der Netzwerke dieser Rechtsgelehrten aus dem italienischen Raum und der Bedeutung dieser Kontakte für Karl IV. und seine Zeit. Während wir jedoch für Heinrich VII. weit über ein Dutzend italienische Juristen nachweisen können, die als *iudices aule* in einer ganz konkreten Funktion für Heinrich tätig waren und dessen Hof begleiteten,²⁶ so lassen sich entsprechende Indienstnahmen für Karl IV. nicht nachweisen. Zahlreich sind die persönlichen Kontakte zwischen wichtigen Rechtsgelehrten und Intellektuellen und dem böhmischen König, zahlreiche die Pfalzgrafen-Ernennungen gelehrter *doctores*, zahlreiche auch die Beiträge zu einem in den ersten Jahren des Italienzugs wiederbelebten juristischen Diskurs, der sich anlässlich der Präsenz Karls IV. in Italien um die Reichsherrschaft in Italien generell entspannte. In den meisten Fällen fungierten die Juristen in diesen Fällen jedoch als "Agenten" der italienischen Interaktionspartner Karls IV. (so in treffender Formulierung Rando, 511): Bartolo da Sassoferrato traf den Herrscher als Vertreter der Kommune Perugia,²⁷ Signorolo degli Omodei erreichte Karl im Auftrag der Visconti, Ranieri Arsendi gehörte zur Klientel der da Carrara. Und als solche reflektierten viele von ihnen auch die juristischen Fragen, die im Zusammenhang mit dem juristischen Diskurs um Reich und Kaiser aufkamen. Dies zeigen die Beiträge von Daniela Rando (498-504) und Mario Conetti, der überzeugend darlegt, dass die Argumentation des Ranieri Arsendi über die Revokabilität von Privilegien im Kontext der Konstantinischen Schenkung nicht zwingend das Verhältnis Papst-Kaiser definieren wollte, sondern vor allem den Signorien Oberitaliens als Empfänger kaiserlicher Privilegien zugute kam (182, 191).

Ähnlich sieht der Befund aus, wenn man das schreibende Personal in den Blick nimmt. Neben einigen wenigen Kanzleinotaren aus Italien, die Jiří Špička in seinem Aufsatz über den prominenten Kanzler Karls, Johannes von Neumarkt, und dessen Kontakte zu Italien nachweisen kann,²⁸ sticht hier vor allem eine Persönlichkeit ins Auge: Andrea Painelli di Goito aus Mantua, der in vielen Beiträgen eine prominente Rolle spielt (Špička, 313; Varanini, 427; Petoletti, 302; Rando, 511; Antenhofer, 531). Andrea gehörte dem Hof der Gonzaga an, folgte Karl IV. während des ersten Italienzugs jedoch bis nach Rom und wird in verschiedenen Quellen als Kanzler oder Protonotar betitelt. Noch 1365-6 erscheint er als *notarius* des Kaisers in den Quellen. Andrea Pai-

²⁵ Vgl. etwa Merzbacher, "Karl IV. und das Recht"; Schlotheuber, "Das Privilegium maius"; Schlotheuber, "Die Rolle des Rechts"; Schlotheuber, "Treffpunkt Trier." Aus dem weiteren Kontext sei auch verwiesen auf Rad, *minne oder recht*.

²⁶ Vgl. Abel, "Nur mit Papier."

²⁷ Bartoli Langeli, Panzanelli Fratoni, "Lambasceria a Carlo IV."

²⁸ Zu Johanns Kontakten zur Kurie interessante Überlegungen auch bei Kistner (153-7).

nelli blieb jedoch zugleich ein Funktionär der Gonzaga, in deren Diensten er bis in die 1380er Jahre nachzuweisen ist. Die Aufmerksamkeit der modernen Forschung sicherte ihm vor allem sein Briefwechsel mit Petrarca, wie Marco Petoletti in Bezug auf die Rezeptionschancen einzelner Persönlichkeiten sehr treffend analysiert (“[un] piccolo funzionario gonzaghese, reso celebre dal tocco magico di Petrarca”, 300).

Die Figur des Andrea Painelli weist auf eine Problemstellung hin, die wohl für alle Herrscher des Trecento zu beobachten ist. Andrea diente zwar Karl IV. für einige Zeit in einer verantwortungsvollen Position, die ihm vermutlich nicht unerhebliche Einflussmöglichkeiten sicherte, er blieb jedoch zeit seines Lebens auch seinen ursprünglichen Dienstherrn verpflichtet: den Gonzaga aus Mantua. Es ist daher anzunehmen (und aus den Quellen auch plausibel zu machen, vgl. etwa 302), dass er trotz aller Titel und Funktionen am Hof des Kaisers immer auch ein Agent der Gonzaga blieb. Die Implikationen einer solchen doppelten Loyalität, die Andrea Painelli wie viele andere süd- und nordalpine Reichsmitarbeiter zu Dienern zweier Herren machte, sind insgesamt noch wenig untersucht, für die politischen Entscheidungen am Hof eines Herrschers aber nicht zu unterschätzen (ein analoges Beispiel findet sich in der Figur des Sacramoro de Pomariis, vgl. Rando, 507-12). Denn durch die Indienstnahme von *professionisti*, die weiterhin Bindungen zu anderen politischen Entitäten und Netzwerken unterhielten, erlangten vermutlich auch diese Netzwerke weitere Einflussmöglichkeiten am Hof.

Und vielleicht ist gerade diese Beobachtung auch einer der Gründe, warum wir unter Karl IV. in Italien nur wenige Italiener in konkreten Funktionen finden, während wir am Hofe Heinrichs VII. sehr viele Juristen und Notare italienischer Herkunft in Ämtern der operativen Ebene nachweisen können. Die ‘Personalpolitik’ Karls IV., die italienische Experten, bis auf wenige Ausnahmen, selten in konkrete Ämter und Funktionen brachte, entspricht damit dem oben bereits konstatierten, kaum nachweisbaren Eingreifen des Luxemburgers in die inneritalienischen Verhältnisse. Eventuell ist es diese Zurückhaltung, die Karl im Vergleich zu Heinrich VII. als “savio signore” erscheinen lassen, dem es gelang, sich nicht vollständig in den komplexen Interaktionsraum der italienischen Player hineinziehen zu lassen.

Das Bild des “weisen Herrschers”, einem Quellenzitat von Matteo Villani entlehnt,²⁹ das im Titel des Bandes aufgegriffen wird, führt mich zu meinem letzten Punkt.

3. Die Fehler des Großvaters – Parteinahmen und Personifizierungen

Heinrich VII. wird – wie sollte es anders sein? – in einigen Beiträgen des Sammelbandes explizit genannt, häufiger auch im Rahmen der in der For-

²⁹ Matteo Villani, *Cronica*, I, IV, 54, 551.

schungsliteratur zu Karl IV. bereits topisch gewordenen Aussage, Karl IV. habe in Italien vermeiden wollen, die Fehler seines Großvaters zu wiederholen.³⁰ Diese politische Einsicht, auch dies ein Forschungstopos, resultiere aus Karls profunden Kenntnissen der komplexen politischen Verhältnisse in Italien und der kommunalen Kultur, die er während seines ersten Italienaufenthaltes in den 1330er Jahren erworben habe. Dieses Verständnis, auch dies ist im vorliegenden Sammelband wie in der vorhergehenden Literatur bisweilen zu lesen, habe seinen Vorgängern gefehlt.

Solche generischen Aussagen lassen sich im Detail nicht immer bestätigen – wie etwa der Beitrag von Alma Poloni sehr gut zeigt. Darüber hinaus lassen sie mich, die ich zur prosopographischen Zusammensetzung des Hofes Heinrichs VII. forsche, auch immer etwas perplex zurück. Hatte Heinrich VII., der sich nachweislich mit einem ganzen Team aus italienischen *professionisti* und Ratgebern umgab, deren politische und professionelle Vorerfahrungen fast den gesamten nord- und mittelitalienischen Raum abdeckten, tatsächlich keinen Überblick über die komplizierte politische Situation in Italien zu seiner Zeit?³¹ Dies wäre zu hinterfragen, ohne damit die Erfolge Karls IV. und seine möglichen (wenn auch nicht nachweisbaren) Wissenshorizonte und Kompetenzen minimieren zu wollen. Überzeugender erscheinen Erklärungsmodelle, die die unterschiedlichen Ausgänge der Italienzüge der Luxemburger auch aus den gewandelten Rahmenbedingungen heraus zu erklären versuchen. Aus dem hier zu besprechenden Sammelband sei aus vielen guten Beispielen für ein solches Modell exemplarisch der Beitrag von Solal Abélès genannt, der zeigen kann, dass die Kommune Florenz zunächst durchaus an ihre ablehnende Politik gegenüber Heinrich VII. anknüpfte – erst die äußere Bedrohung durch die Visconti ließ die Stadt in Verhandlungen mit Karl IV. treten, wodurch sich das politische Setting in der Toskana im Vergleich zur Zeit Heinrichs VII. oder Ludwigs IV. fundamental wandelte.³²

Viel wichtiger für mich ist aber ein anderer Erkenntnisgewinn, der sich hieraus ergibt: Als Forscherin zu Heinrich VII. bin ich offensichtlich empfindlich, wenn ich das Gefühl habe, das jemand ‘meinen’ Kaiser ungerecht behandelt. Denn unwillkürlich – dies zeigen die vorhergehenden Ausführungen – beginne ich Argumente zu liefern, die beweisen, dass Heinrich VII. die italienischen Verhältnisse ebenso gut gekannt haben muss wie dessen Enkel. Dies verweist meines Erachtens auf ein methodisches Grundproblem des Verhältnisses zwischen Historiker:in und historischem Objekt, das auch im vorliegenden Sammelband stellenweise aufscheint und das sich sicherlich nie komplett vermeiden lässt. Die Faszination, die aus der intensi-

³⁰ Dieses Bild geht bis auf Matteo Villani zurück: Matteo Villani, *Cronica*, I, IV, 27, 511-2.

³¹ Vgl. noch einmal Abel, “Nur mit Papier.” Weitere Publikationen, die die prosopographischen Daten der Juristen und Notare Heinrichs VII. aus Italien zusammenführen, befinden sich in der Druckvorbereitung.

³² Dieser Zusammenhang wurde bereits in der älteren Forschung aufgezeigt, vgl. exemplarisch Pauler, *Die deutschen Könige*, 186-7.

ven Beschäftigung mit einer Thematik für diese entsteht, lässt sich nur mit Schwierigkeit aus dem historischen Schreiben ausklammern. Reflexe dieser Faszination finden sich dementsprechend in einzelnen Formulierungen und konzeptionellen Entscheidungen; im Falle personengebundener Forschung zu einzelnen Herrscherfiguren aber auch in einer Tendenz, Entscheidungen und Handlungen des Herrschers auf dessen Persönlichkeit oder zumindest dessen persönliche Entscheidungen zurückzuführen.³³ Das ist ein Phänomen, gegen das auch heutige Forschende nicht gänzlich immun sind. Und so stehen im vorliegenden Sammelband sehr viele luzide Reflektionen zu dieser Problematik, die betonen, dass auch ein Kaiser in seinen Entscheidungen durch Aushandlungsprozesse innerhalb der interessierten Gruppen gebunden und in manche Entscheidungen eventuell auch gar nicht eingebunden war, weil äußere Umstände die Ereignisse vorantrieben (Kistner, 164-5; Abélès, 545-6; Poloni, 585), neben Aussagen, die Karls Persönlichkeitsmerkmale als determinierende Faktoren seiner Politik nennen. Nun ist es uns für das 14. Jahrhundert jedoch kaum möglich die persönliche Involviertheit eines Herrschers in einzelne Entscheidungen und politische Linien tatsächlich zu beurteilen, selbst bei günstigster Quellenlage.³⁴ Der Herrscher bleibt in seinen eigenen Kanzleiprodukten immer nur eine abstrakte Größe, in fremden Berichten ist seine Figur geprägt durch Narrationsmotive und Erzählabsichten, die oft ganz andere Kontexte bedienen (so sehr deutlich auch Poloni, 558). Und selbst die Autobiographie Karls IV., im Band vor allem im Rahmen seiner ersten Begegnungen mit Italien in den 1330er Jahren zitiert, darf angesichts des Sitzes im Leben dieses Texts wohl nur mit sehr viel Vorsicht für solche Aussagen herangezogen werden – so verweist Eva Schlotheuber in ihrem wichtigen Beitrag zu den komplexen Hintergründen der Kaiserkrönung und Krönungsreise in Bezug auf das gut gepflegte Bild des frommen und bescheidenen “signore savio” sehr zutreffend auf das erfolgreiche *self-fashioning* des Herrschers (220).³⁵ Diese Überlegungen sollen die Herrscher des Trecento nicht zur Marionette ihrer Ratgeber, Juristen und Notare deklarieren – dies ist ebenso wenig plausibel wie der alles entscheidende Herrscher und wäre meiner persönlichen Faszination für diese Individuen geschuldet – sondern nur auf ein Problem verweisen, das unlösbar bleibt: Der Schleier, den die verfügbare Überliefe-

³³ Vgl. zu dieser Problematik nun auch die aufschlussreichen Überlegungen zur Entstehung der Goldenen Bulle von Schlotheuber, “Treppunkt Trier;” zur problematischen Überbewertung der Gestaltungsmacht des Herrschers insbesondere 17.

³⁴ Der erste römisch-deutsche Herrscher, für den sich solche Fragen aufgrund der Masse des überlieferten Materials annähernd sauber beantworten lassen, ist vermutlich Maximilian I. Es sei verwiesen auf den laufenden österreichischen SFB F9200: Managing Maximilian (1493-1519). Persona, Politics, and Personnel through the Lens of Digital Prosopography. <https://www.oeaw.ac.at/imafo/forschung/editionsunternehmen-quellenforschungmir/managing-maximilian-sfb/managing-maximilian-1493-1519>

³⁵ Vgl. grundlegend auch Bauch, *Divina faventia*; Bauch, “Öffentliche Frömmigkeit;” Schlotheuber, “Der weise König.” Zur *Vita Caroli Quarti* vgl. exemplarisch Hillenbrand, “Herrscherliche Selbstdarstellung;” Behr, “Herrschaftsverständnis;” Schlotheuber, “Die Autobiographie;” Pichiorri, “Lautobiographie.”

rung selbst bei bester Quellenlage über diese Fragen legt, bleibt nicht lüftbar und sollte methodisch – insbesondere bei einer auch wissenschaftshistorisch vorbelasteten Thematik – mitgedacht werden.

4. *Viele Erkenntnisse und viele Lücken – Fazit*

Gerade dieser letzte Punkt aber führt noch einmal zurück zu meinem bereits vielfach angeklungenen Plädoyer für eine diachrone Betrachtung der Reichsherrschaft im Italien des 14. Jahrhunderts. Hierzu hat der Sammelband einen zentralen Baustein geliefert, denn eine umfassende Würdigung der Herrschaftspraxis der Könige und Kaiser des Trecento in Italien lässt sich nur durch das Zusammenführen von Einzelstudien erreichen. Für Karl IV. ist mit dem Projekt von Daniela Rando und Eva Schlotheuber für die Herrschaft Karls ein Referenzwerk entstanden, das auch neue Forschungen anregen dürfte. Während wir für die Luxemburger des Trecento in Italien – Karl IV., Johann von Böhmen und Heinrich VII. – damit zunehmend besser informiert sind,³⁶ macht die Fülle der in Pavia, Mailand und Rom 2019 zusammengetragenen Beiträge die große Forschungslücke, die zum Agieren Ludwigs des Bayern und Friedrichs des Schönen in Italien besteht, umso deutlicher bewusst. Für Ludwig IV. verfügen wir, abgesehen von wenigen neueren Einzelstudien,³⁷ primär über Überblicksstudien, die die Ereignisgeschichte des Italienzugs nachzeichnen,³⁸ oder Publikationen, die die Rolle italienischer Intellektueller oder der italienischen Politik im Konflikt des Wittelsbachers mit dem Papsttum untersuchen.³⁹ Es fehlt jedoch eine valide Untersuchung, die die Beziehungen Ludwigs zu den italienischen Akteuren in den Blick nehmen würde. Und die intensive und eigenständige Italienpolitik, die Friedrich der Schöne vor der Schlacht von Mühldorf betrieb – ergänzt durch die engen dynastischen Verbindungen zu den Anjou und den Aragonesen – harrt bislang einer neueren Aufarbeitung.⁴⁰

In Hinsicht auf alle diese Fragestellungen lassen sich abseits der großen Quellensammlungen und Editionen von Geschichtswerken angesichts der schlechten Editions- und Publikationslage des 14. Jahrhunderts, die das überreiche Material der italienischen Archive nur punktuell aufarbeiten, auch weiterhin auf Neufunde hoffen, von denen bereits viele der Beiträge profitieren. Vielversprechend und eventuell für das Spätmittelalter noch zu wenig beachtet sind dabei auch die Handschriftenbestände der europäischen und amerikanischen Bibliothe-

³⁶ Es sei zusammenfassend auf den jüngst erschienen Sammelband Abélès, Margue, Salemme (a cura di), *I Lussemburgo in Italia*, verwiesen.

³⁷ Foti, "The Day;" Lee, "Ludwig IV."

³⁸ Vgl. zusammenfassend Pauler, *Die deutschen Könige*, 117-72. Zum Forschungsstand auch Godthard, *Marsilius von Padua*, 25-6.

³⁹ Vgl. jetzt die umfangreiche Studie von Godthard, *Marsilius von Padua*.

⁴⁰ Vgl. die bis heute maßgebende Arbeit von Tabacco, "La politica italiana;" daneben Pauler, *Die deutschen Könige*, 121-2.

ken, die reichhaltiges und oft neues Material auch für politische und prosopographische Studien liefern können, wie beispielsweise die Beiträge von Eva Schlotheuber, Marco Petoletti oder Marco Rossi im vorliegenden Band zeigen (Schlotheuber, 230; Petoletti, 303-5; Rossi, 358).⁴¹

Es ist daher zu hoffen, dass die wiederbelebte Beschäftigung der internationalen Forschung der letzten Jahre mit Fragen der Reichsherrschaft in Italien im Trecento zu weiteren Projekten führt, die in einem ähnlich methodischen Zuschnitt auch die großen Lücken zwischen Heinrich VII. und Karl IV. irgendwann füllen können. Für Karl IV. ist mit dem von Eva Schlotheuber und Daniela Rando herausgegebenen Sammelband ein wichtiger Schritt getan.

⁴¹ Aus dem Kontext Heinrichs VII. sei hierzu verwiesen auf Schütz, "Diplomatische Anmerkungen;" Abel, "Schreiben mit kalten Fingern."

Zitierte Werke

- Abel, Christina. "Diplomatie verschriftlichen – Die Gesandtschaftsinstruktionen Kaiser Heinrichs VII. im *Liber de gestis per consilium imperatoris*." In *scriptis. Cultures médiévales de l'écrit – Mittelalterliche Schriftkulturen – Medieval Literacies*, 1 (im Druck).
- Abel, Christina. "Nur mit Papier, Feder und Wachs. Die Juristen Kaiser Heinrichs VII. in Italien zwischen Rechtspraxis und Politikberatung." *Zeitschrift für historische Forschung* 49 (2022): 619-33.
- Abel, Christina. "Schreiben mit kalten Fingern. Die Kanzlei Heinrichs VII. und ihre nordalpinen Mitarbeiter." In *Heinrich VII. und das Reich nördlich der Alpen*, hrsg. von Christina Abel, und Giuseppe Cusa. Publications du CLUDEM. Luxemburg: CLUDEM (im Druck).
- Abélès, Solal, Michel Margue, e Timothy Salemm (a cura di). *I Lussemburgo in Italia nel Trecento. Forme e ripercussioni di un nuovo tentativo di dominio imperiale*. Italia comunale e signorile, 18. Roma: Viella, 2025.
- Bartoli Langel, Attilio, e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni. "L'ambascieria a Carlo IV di Lussemburgo." In *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società. Atti del L Convegno storico internazionale, Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013*, a cura del Centro italiano di Studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina, 271-332. Spoleto: Fondazione CISAM, 2014.
- Bartoli Langel, Attilio, e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni. "Il ritorno degli ambasciatori. I documenti concessi da Carlo IV imperatore al Comune a alla città di Perugia nell'anno 1355." *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria* 111, no. 1-2 (2014): 201-64.
- Bauch, Martin. *Divina favente clemencia. Auserwählung, Frömmigkeit und Heilsvermittlung in der Herrschaftspraxis Kaiser Karls IV. Regesta Imperii-Beihefte*. Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 36. Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 2015.
- Bauch, Martin. "Öffentliche Frömmigkeit und Demut des Herrschers als Form politischer Kommunikation. Karl IV. und seine Italienaufenthalte als Beispiel." *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 87 (2007): 109-38.
- Behr, Hans-Joachim. "Herrschaftsverständnis im Spiegel der Literatur. Die 'Vita Caroli quarti'." In *Literatur im Umkreis des Prager Hofes der Luxemburger. Schweinfurter Kolloquium 1992*, hrsg. von Joachim Heinzle, Peter Johnson, und Gisela Vollmann-Profe. Wolfram-Studien, 13, 81-91. Berlin: Erich Schmidt, 1994.
- Bowsky, William M. *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*. Lincoln: University of Nebraska Press, 1960.
- Bresslau, Harry. *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Bd. 1. Leipzig: Verlag von Veit & comp., 1912 (Erstauflage 1888-9).
- Bonacini, Pierpaolo. "'Romani imperii fidelis dilecti'. Progetti di egemonia signorile in area emiliana al tempo di Enrico VII." In "Enrico VII e l'Italia", a cura di Gian Maria Varanini. *Reti Medievali Rivista* 15, no. 1 (2014): 107-34.
- Coutaz, Gilbert. "Die Reichsarchivalien in Turin und die Beziehungen des Hauses Savoyen zu Heinrich VII. (1310-1313)." *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 89 (1981): 241-67.
- Ficker, Julius. *Die Überreste des deutschen Reichs-Archives zu Pisa*. Wien: K.K. Hof- und Staatsdruckerei in Commission bei W. Braumüller, K.K. Hofbuchhändler, 1855.
- Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Bd. 4: Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens, hrsg. von Julius Ficker. Innsbruck: Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1874.
- Foti, Luca Roberto. "The Day the Emperor Became Podestà. Negotiating Legitimacy in a Fourteenth-Century Commune." *Viator* 49, no. 3 (2018): 155-79.
- Giraud, Stefania. *Sperimentazioni sovrane per le città del regnum italicum. Pacificazioni, riforme e modelli di governo da Enrico VII a Giovanni di Boemia (1310-1330). L'empereur et les villes d'Italie: pacifications, réformes et modèles de gouvernement d'Henri VII à Jean de Bohême (1310-1330)*. Tesi di dottorato (ciclo XXV), Università degli Studi di Parma, Université Paris-Sorbonne (Paris IV), 2012-3.
- Jostkleigrewe, Georg. *Monarchischer Staat und 'Société politique'. Politische Interaktion und staatliche Verdichtung im spätmittelalterlichen Frankreich*. Mittelalter-Forschungen, 56. Ostfildern: Jan Thorbecke Verlag, 2018.
- Godthardt, Frank. *Marsilius von Padua und der Romzug Ludwigs des Bayers. Politische The-*

- orie und politisches Handeln. Nova Mediaevalia, 6. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht Verlage, 2011.
- Gramsch, Robert. *Das Reich als Netzwerk des Fürsten. Politische Strukturen unter dem Doppelkönigtum Friedrichs II. und Heinrichs (VII.) 1225-1235*. Mittelalter-Forschungen, 40. Ostfildern: Jan Thorbecke Verlag, 2013.
- Hardy, Duncan. *Associative Political Culture in the Holy Roman Empire. Upper Germany, 1346-1521*. Oxford Historical Monographs. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Hillenbrand, Eugen. "Herrscherliche Selbstdarstellung und politische Kampfschrift. Eine Einführung in die Autobiographie Karls IV." In *Vita Caroli Quarti. Die Autobiographie Karls IV.*, hrsg. von Eugen Hillenbrand, 7-62. Stuttgart: Fleischhauer & Spohn, 1979.
- Hlaváček, Ivan. "Italiener am luxemburgischen Hof unter Karl IV.: Nach dem Ausweis urkundlicher Zeugenreihen." In *Tirol – Österreich – Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, hrsg. von Klaus Brandstätter, und Julia Hörmann. Schlern-Schriften, 330, 347-57. Innsbruck: Universitätsverlag Wagner, 2005.
- Huijbers, Anne (ed.). *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*. Rome: École française de Rome, 2022.
- Jörg, Christian. "Italienerfahrung, Romzug und Karriereweg. Zum Wechsel des Trierer Notars Rudolf Rule von Friedberg (ca. 1320-1367) in den Dienst Karls IV." In *Pro multis beneficiis. Festschrift für Friedhelm Burgard. Forschungen zur Geschichte der Juden und des Trierer Raums*, hrsg. von Sigrid Hirbodian, Christian Jörg, Sabine Klapp, und Jörg R. Müller. Trierer historische Forschungen, 68, 369-85. Trier: Kliomedia, 2012.
- Lee, Alexander. *Humanism and Empire. The Imperial Ideal in Fourteenth-Century Italy*. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Lee, Alexander. "Ludwig IV of Bavaria through humanist eyes, c. 1314 - c. 1453." In *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*, ed. Anne Huijbers, 283-324. Rome: École française de Rome, 2022.
- Margue, Michel (hrsg. von), bearb. von Christina Abel. *J.F. Böhmer, Regesta Imperii VI. Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII. 1273-1313. Abt. 4. Heinrich VII. 1288/1308-1313. Works in Progress: Regesten aus dem Ratsprotokollbuch Heinrichs VII.* Elektronische pdf-Ressource. Mainz: Deutsche Kommission für die Bearbeitung der Regesta Imperii bei der Akademie der Wissenschaften und der Literatur zu Mainz, 2022.
- Margue, Michel (hrsg. von), bearb. von Christina Abel. *J.F. Böhmer, Regesta Imperii VI. Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII. 1273-1313. Abt. 4. Heinrich VII. 1288/1308-1313. Works in Progress: Regesten aus dem Instruktionsbuch Heinrichs VII.* Elektronische pdf-Ressource. Mainz: Deutsche Kommission für die Bearbeitung der Regesta Imperii bei der Akademie der Wissenschaften und der Literatur zu Mainz, 2023.
- Merati, Patrizia. "L'attività documentaria di Enrico VII in Italia." In "Enrico VII e l'Italia", a cura di Gian Maria Varanini. *Reti Medievali Rivista* 15, no. 1 (2014): 47-74.
- Mersiowsky, Mark. "Das Finanzwesen der Luxemburger und seine Vorbilder: Ein Blick auf die Rechnungen." In *Rom 1312. Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung*, hrsg. von Sabine Pentz, und Peter Thorau. Regesta Imperii-Beihefte. Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 40, 149-85. Köln: Böhlau, 2016.
- Mersiowsky, Mark. "Römisches Königtum und Rechnungslegung im 13. und frühen 14. Jahrhundert." *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 64 (2008): 547-78.
- Mersiowsky, Mark. "Die Rechnungen Heinrichs VII. als Spitze des Eisbergs? Rechnungsüberlieferung und Rechnungswesen des Reiches im frühen 14. Jahrhundert." In *Vom luxemburgischen Grafen zum europäischen Herrscher. Neue Forschungen zu Heinrich VII.*, hrsg. von Wolfgang Krauth, und Ellen Widder. Publications du Centre luxembourgeois de Documentation et d'Études Médiévales, 23, 225-68. Luxemburg: CLUDEM, 2008.
- Merzbacher, Friedrich. "Karl IV. und das Recht." In *Kaiser Karl IV. Staatsmann und Mäzen*, hrsg. von Ferdinand Seibt, 146-51. München: Prestel-Verlag, 1978.
- Pauler, Roland. *Die Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Karl IV. und den Päpsten. Italien als Schachbrett der Diplomatie*. Politik im Mittelalter, 1. Neuried: Ars Una, 1996.
- Pauler, Roland. *Die deutschen Könige und Italien im 14. Jahrhundert. Von Heinrich VII. bis Karl IV.* Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1997.

- Pecugi Fop, Maria. *Il Comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*. Appendici al Bollettino, 11. Perugia: Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1970.
- Penth, Sabine, und Peter Thorau (hrsg. von). *Rom 1312. Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung*. Regesta Imperii-Beihefte. Forschungen zur Kaiser-und Papstgeschichte des Mittelalters, 40. Köln: Böhlau, 2016.
- Petralia, Giuseppe, e Marco Santagata (a cura di). *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore*. Memoria del tempo, 49. Ravenna: Longo editore, 2016.
- Petti Balbi, Giovanna. "Uno dei fallimenti di Enrico VII. La signoria di Genova (1311-1313)." *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 54, no. 2 (2014): 5-36.
- Pichiorri, Flaminia. *Les ambassadeurs de Charles IV. Les relations avec la cour pontificale en Avignon et avec les communes italiennes à travers l'étude du personnel diplomatique. Gli ambasciatori di Carlo IV, le relazioni con la curia papale avignonese e con i comuni italiani attraverso lo studio del personale diplomatico*. Thèse de doctorat sous la direction de Jean-Philippe Genet, Giovanni Cherubini, et Riccardo Fubini. Université Paris 1, Université degli Studi di Firenze, 2007.
- Pichiorri, Flaminia. "L'autobiographie de Charles IV." In *Texte et contexte. Littérature et histoire de l'Europe médiévale*, sous la direction de Marie-Françoise Alamichel, et Robert Braid, 252-64. Paris: Michel Houdiard, 2011.
- Pichiorri, Flaminia. "La fidélité à la maison de Luxembourg comme critère de recrutement du personnel diplomatique de Charles IV." In *Europäische Governance im Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die großen Dynastien Europas. Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties. Actes des 15^{es} Journées Lotharingiennes, 14-17 octobre 2008, Université du Luxembourg*, éd. Michel Pauly, 115-30. Publications de la Section historique de l'Institut Grand-Ducal, 124. Publications du CLUDEM, 27. Luxembourg: CLUDEM, 2010.
- Pichiorri, Flaminia. "Die Rekrutierung diplomatischen Personals unter Karl IV. Zeitphasen und Verfahrensweisen." In *Die Goldene Bulle. Politik – Wahrnehmung – Rezeption*, Bd. 2, hrsg. von Ulrike Hohensee, Mathias Lawo, Michael Lindner, Michael Menzel, und Olaf B. Rader. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Berichte und Abhandlungen, Sonderband, 12, 835-68. Berlin: Akademie Verlag, 2009.
- Pichiorri, Flaminia. "Les relations de l'empereur Charles IV avec la papauté et l'Italie: Le recrutement du personnel diplomatique et son évolution (1346-1378)." In *Les relations diplomatiques au Moyen Âge. Formes et enjeux. XLI^e Congrès de la SHMESP, Lyon, 3-6 juin 2010*. Histoire ancienne et médiévale, 108, 161-9. Paris: Publications de la Sorbonne, 2011.
- Pirchan, Gustav. *Italien und Kaiser Karl IV. in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*. 2 Bde. Prag: Verlag der Deutschen Gesellschaft der Wissenschaften und Künste für die Tschechoslowakische Republik, 1930.
- Poloni, Alma. "«Ad sue voluntatis arbitrium». Enrico VII e i comuni italiani." In *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore*, a cura di Giuseppe Petralia, e Marco Santagata. Memoria del tempo, 49, 111-29. Ravenna: Longo editore, 2016.
- Poloni, Alma. "Quando l'imperatore è in città. Carlo IV di Lussemburgo e i suoi vicari a Pisa, Siena e Lucca." In *I Lussemburgo in Italia nel Trecento. Forme e ripercussioni di un nuovo tentativo di dominio imperiale*, a cura di Solal Abélès, Michel Margue, e Timothy Salemmé. Italia comunale e signorile, 18, 153-78. Roma: Viella, 2025.
- Rad, Anna. *minne oder recht. Konflikt und Konsens zur Zeit Karls IV. und König Wenzels*. Forschungen zur deutschen Rechtsgeschichte, 33. Köln: Böhlau, 2020.
- Reinhard, Wolfgang. "Amici e creature. Politische Mikrogeschichte der römischen Kurie im 17. Jahrhundert." *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 76 (1996): 308-34.
- RIplus, Heinrich VII.*, Work-in-Progress, bearb. von Christina Abel, Linda Hammann, Kurt-Ulrich Jäschke, David Kirt, Michel Margue, Emilie Mineo, Sabine Penth, Marlene Roth, Timothy Salemmé, Peter Thorau, und Miriam Weiss. <https://www.regesta-imperii.de/regesten/20-5-1-heinrich-vii.html>
- Salemmé, Timothy. "Simone da Marville, un giurista e diplomatico tra il Papato e l'Impero († ante 1326)." *Reti Medievali Rivista* 21, no. 2 (2020), 1-40.
- Samanek, Vincenz. "Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313, 2 Teile." *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 27 (1906): 237-314, 560-628.

- Schlotheuber, Eva. "Die Autobiographie Karls IV. und die mittelalterlichen Vorstellungen vom Menschen am Scheideweg." *Historische Zeitschrift* 281 (2005): 561-91.
- Schlotheuber, Eva. "Das Privilegium maius – eine habsburgische Fälschung im Ringen um Rang und Einfluss." In *Die Geburt Österreichs. 850 Jahre Privilegium minus*, hrsg. von Peter Schmid, und Heinrich Wanderwitz. Regensburger Kulturleben, 4, 143-65. Regensburg: Schnell & Steiner, 2007.
- Schlotheuber, Eva. "Die Rolle des Rechts in der Herrschaftsauffassung Kaiser Karls IV." In *Die Goldene Bulle. Politik – Wahrnehmung – Rezeption*, Bd. 1, hrsg. von Ulrike Hohensee, Matthias Lawo, Michael Lindner, Michael Menzel, und Olaf B. Rader. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Berichte und Abhandlungen, Sonderband, 12, 93-141. Berlin: Akademie Verlag, 2009.
- Schlotheuber, Eva. "Treffpunkt Trier. Das Chronicon quadripartitum, die Rolle Erzbischof Balduins und seiner Gelehrten für das erste Grundgesetz des römisch-deutschen Reichs 1356." *Kurtrierisches Jahrbuch* 64 (2024): 13-58.
- Schlotheuber, Eva. "Der weise König. Herrschaftskonzeption und Vermittlungsstrategien Kaiser Karls IV. († 1378)." *Hémecht. Zeitschrift für Luxemburger Geschichte* 63, no. 3 (2011): 265-79.
- Schneidmüller, Bernd. "Konsensuale Herrschaft. Ein Essay über Formen und Konzepte politischer Ordnung im Mittelalter." In *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, hrsg. von Paul Joachim Heinig, und Sigrid Jahns, 53-87. Berlin: Dunker & Humblot, 2000.
- Schütz, Alois. "Diplomatische Anmerkungen zu cdm 21242. Ein Beitrag zur Erforschung spätmittelalterlicher Formularsammlungen." In *Grundwissenschaften und Geschichte. Festschrift für Peter Acht*, hrsg. von Waldemar Schlögl, und Peter Herde. Münchener Historische Studien, Abt. Geschichtliche Hilfswissenschaften, 15, 189-99. Kallmünz: Verlag Michael Lassleben, 1976.
- Seeliger, Gerhard. "Kanzleistudien. II. Das Kammernotariat und der archivalische Nachlass Heinrichs VII." *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 11 (1890): 396-442.
- Somaini, "Henri VII et le cadre italien. La tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires." In *Europäische Governance im Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die großen Dynastien Europas. Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties. Actes des 15^{es} Journées Lotharingiennes, 14-17 octobre 2008, Université du Luxembourg*, éd. Michel Pauly, 397-428. Publications de la Section historique de l'Institut Grand-Ducal, 124, Publications du CLUDEM, 27. Luxembourg: CLUDEM, 2010.
- Storti Storch, Claudia. "Gli statuti di Bergamo e Lucca del 1331." In Claudia Storti Storch. *Scritti sugli statuti lombardi*. Università degli Studi dell'Insubria, Facoltà di giurisprudenza, 29, 513-37. Milano: Giuffrè editore, 2007.
- Storti Storch, Claudia. *Lo statuto di Bergamo del 1331*. Fonti storico-giuridiche, Statuti, 1. Milano: Giuffrè editore, 1986.
- Tabacco, Giovanni. "La politica italiana di Federico il Bello re dei Romani." *Archivio storico italiano* 108 (1950): 3-77.
- Varanini, Gian Maria. "Le delegazioni delle città e dei borghi dell'Italia settentrionale di fronte all'«alto Arrigo» (novembre 1310 - primo semestre 1311)." In *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*, a cura di Giuseppe Petralia, e Marco Santagata, 57-73. Memoria del tempo, 49. Ravenna: Longo editore, 2016.
- Varanini, Gian Maria (a cura di). "Enrico VII e l'Italia." *Reti Medievali Rivista* 15, no. 1 (2014): 37-155.
- Vercateren, Fernand. "Henri de Jodoigne, légiste, clerc et conseiller des princes († 1352)." *Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome* 27 (1952): 451-506.
- Villani, Matteo. *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di Giuseppe Porta. Biblioteca di scrittori italiani. Parma: Fondazione Bembo-Guanda, 1995.
- Werunsky, Emil. *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV. (1354-1355)*. Innsbruck: Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1878.
- Widder, Ellen. *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*. Regesta Imperii-Beihefte. Forschungen zur Kaiser-und Papstgeschichte des Mittelalters, 10. Köln: Böhlau, 1993.



Replica

di Daniela Rando

Il commento alle recensioni di *Carlo IV e l'Italia* riprende i punti principali di Christina Abel, Martin Bauch e Caterina Cappuccio. Movendo dal contesto nel quale è nato il progetto del volume, tocca il tema del dialogo fra storiografie e delle rispettive tradizioni storiografiche (tedesca, boema, italiana). Sottolinea lo sforzo di recuperare non solo le 'reti' di letterati, intellettuali/diplomatici, artisti, ma di dar loro profondità, considerando più da vicino il transfer culturale connesso. Rileva i perduranti problemi del genere biografico e propone di ripensare la politica 'italiana' di Carlo IV alla luce del nuovo approccio di storia del potere imperiale degli studiosi transalpini.

The response to the reviews of *Carlo IV e l'Italia* builds on the main observations offered by Christina Abel, Martin Bauch, and Caterina Cappuccio. Starting from the intellectual context in which the volume took shape, it reflects on the dialogue between different historiographical traditions – German, Bohemian, and Italian. It highlights the attempt not merely to map the networks linking writers, intellectuals-diplomats, and artists, but to give these constellations greater analytical depth by looking more closely at the cultural transfers that sustained them. The piece also points to the persistent challenges posed by the biographical genre and suggests rethinking Charles IV's "Italian" policy in light of the renewed, transalpine scholarship on the nature of imperial power.

Medioevo, secolo XIV, Italia, Impero, Carlo IV, corte, networks, storiografia europea, storia del potere imperiale.

Middle Ages, 14th century, Italy, Empire, Charles IV, court, networks, European historiography, history of power.

Ringrazio le colleghe e il collega per l'attento commento al volume, sicuramente impegnativo sia per la sua mole sia per la varietà di temi e di lingue. Approfitto dell'opportunità di ritornare su *Carlo IV e l'Italia*, sulla scia delle loro osservazioni, per tratteggiare il contesto in cui esso è nato e riflettere a distanza di un paio d'anni sugli elementi dai quali credo si possa ripartire per un giudizio complessivo riguardo la politica italiana di Carlo IV.

Il dialogo fra storiografie che Caterina Cappuccio pone in evidenza è effettivamente il *movens* dell'opera. Il confronto è iniziato con Eva Schlotheuber e Maria Pia Alberzoni nel 2015, in preparazione dell'anniversario della nascita di Carlo IV (1316-2016). Il progetto, che prevedeva anche una mostra con

l'Istituto ceco di cultura a Milano, si è realizzato attraverso due convegni fra Pavia, Milano e Roma, coinvolgendo non solo l'università pavese e la Cattolica di Milano, ma anche l'ISIME e il DHI. Sullo sfondo era la partecipazione di Eva Schlotheuber e mia al consiglio scientifico delle *Constitutiones* (MGH) presso l'Accademia delle Scienze di Berlino-Brandeburgo, nonché la presenza di Michel Margue e mia nella commissione per i *Regesta imperii* presso l'Accademia delle Scienze di Magonza, il primo cooptato per la documentazione dei Lussemburgo, la seconda per l'*Italienprojekt* che aveva da poco preso le mosse.

Il desiderio e il piacere del confronto fra tre studiose che ormai da molti anni si movevano fra Italia e Germania nasceva dalla consapevolezza che si trattava di superare diverse *impasses*. La storia dell'impero ci appariva latitante dalla storiografia italiana da quasi un secolo, non solo perché dopo la seconda guerra mondiale altre tematiche erano emerse, in direzione della storia sociale e culturale, ma perché anche la classica storia politico-istituzionale s'era concentrata piuttosto su Chiese e papato per un verso, sulle vicende di età comunale e signorile e principesca per l'altro, in un contesto sì comparativo, ma comunque italiano. E sicuramente era la *nouvelle histoire* a sollecitare la maggioranza degli studiosi, più che il confronto con le *neue Wege* della medievistica tedesca – di fatto la conoscenza della lingua tedesca, scontata fra i medievisti italiani ai primi del Novecento, solo recentemente fra la generazione “Erasmus” è tornata a essere più diffusa, rendendo il confronto con la storiografia in lingua meno faticoso. Certamente grandi figure come Carlo Magno, Federico Barbarossa e Federico II continuavano a essere oggetto di biografie e di opere collettive, ma dopo la metà del Duecento imperatore e impero, complice la crisi dell'interregno, erano scivolati fuori dall'orizzonte storiografico italiano – unica eccezione l'“alto Arrigo” di dantesca memoria. Gli stessi strumenti concettuali erano invecchiati, e riallacciare il filo con le solide ricerche tardo-ottocentesche e primo-novecentesche comportava (comporta ancora) il rischio di assimilarne in modo più o meno consapevole il vocabolario e le coordinate concettuali. Negli stessi anni in cui si delineava il nostro progetto prendevano vita le iniziative citate da Caterina Cappuccio, che non a caso hanno tutte origine transalpina. Parlare d'impero in Italia, insomma, è questione recente e recentissima.

In Germania, invece, *Regesta imperii* e *Constitutiones*, *Itinerare* e altri programmi avevano mantenuto viva la ricerca di base, accompagnata da un profondo ripensamento della storia politica dell'impero tardomedievale, al di là delle categorie di statualità, potere centrale, amministrazione. Ha quindi ragione Martin Bauch nel rilevare che l'impianto offerto nell'introduzione al volume è tradizionale: cultura nel segno dell'incipiente umanesimo, storia del potere lungo le linee tradizionali del conflitto guelfi-ghibellini, papa-imperatore. Senza preconstituire rigidi schemi interpretativi, ritenevamo urgente una ricognizione paziente sul campo, con nuove fonti e nuove acquisizioni – anche metodologiche. A partire da ricerche su base regionale (senza purtroppo il contributo di Berardo Pio, *Linee incidenti: Lussemburgo e Angiò nell'Europa*

del Trecento), coordinate con contributi di taglio tematico, è così emersa una realtà differenziata e duttile, con una solida trama di rapporti intessuti al di qua e al di là delle Alpi. Per la storiografia italiana ciò è particolarmente importante rispetto alla persistente convinzione di un impero tardomedievale a lungo considerato, come scrive efficacemente Caterina Cappuccio, “evanescente”. La ragnatela di relazioni individuate si mostra o si accenna a livelli diversi: linguaggi politici e comunicazione simbolica, “discorsi”, reti, transfer culturale. Il quadro ‘classico’ della storia del potere mi pare abbia pertanto tenuto, perché rianimato dalle prospettive attuali della ricerca storico-culturale, in un vivace dialogo tra fonti iconografiche, documentarie e letterarie spesso inedite o lette con nuovi occhi.

Sia Christina Abel sia Caterina Cappuccio hanno sottolineato l'importanza delle ‘reti’ emergenti. La ricostruzione dei *networks* è un metodo d'indagine ormai consolidato, che applicato al nostro caso ha permesso di recuperare, accanto ai grandi nomi di Petrarca, Cola di Rienzo, Giovanni di Neumarkt, ‘intellettuali’ e politici o ‘intellettuali/politici’ che furono attori e *go-between* fra città, corti e corte. Dalle *Verflechtungen* di Wolfgang Reinhardt ai *networks* attuali tutto ormai è rete, e sul modello del *Repertorium Germanicum* o del *Repertorium Academicum Germanicum* o della banca dati degli ufficiali angioini¹ varrebbe la pena creare un data base dei personaggi che a vario titolo sono testimoniati alla corte carolina; allo scopo di recuperare, sul modello delle ricerche di Christina Abel, gruppi e sottogruppi con le loro relazioni reciproche in una prosopografia collettiva, a partire dalle ‘cordate’ costitutesi all'epoca dello studio e nelle *nationes* studentesche.² Ma il volume tradisce anche l'ambizione di dare consistenza a quelle reti, di andare cioè oltre la mobilità e i legami personali per cogliere interazioni più sottili e profonde. Un giurista-ambasciatore che interviene alla cancelleria imperiale per modificare il dettato del proprio diploma di conte palatino, un diploma per il conferimento del titolo di *capitanei* di uso lombardo che diventa un modello per il suo dettato, confluenso nel formulario standard della cancelleria: l'uno e l'altro sono esempi che danno alle interrelazioni spessore, densità o meglio, come scrive Christina Abel, “plasticità”. Accanto e al di là della politica politicante o dei “discorsi” su quella che ora si definisce astrattamente “imperialità” – ed evoca le invenzioni scolastiche di *ecceitas*, *quidditas*, *entitas* oggetto d'ironia da parte degli umanisti –, il transfer culturale si cala nella *conversatio*, nella socialità colta in un'ottica davvero di storia della cultura.

Martin Bauch ha nuovamente ragione a evidenziare i punti ciechi del rapporto di Carlo IV con la penisola (e della ‘nostra’ narrazione), fornendo alcuni esempi di quanto Carlo IV *non* recepì dell'esperienza italiana. La pertinente osservazione induce a riconoscere l'orientamento in prevalenza ‘costruttivo’

¹ <https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/it/banca-dati-ufficiali-angioini>

² Di ‘reti’ hanno parlato Christina Abel, Isabella Lazzarini e la sottoscritta al convegno su *L'impero e l'Italia nel tardo medioevo* (San Miniato, 25-7 settembre 2025).

del volume nel suo complesso, forse una reazione alle inerzie negative della storiografia immediatamente precedente: per recuperare anzitutto i pieni rispetto ai vuoti. Altrettanto importante l'osservazione metodologica, avanzata pure da Christina Abel, sulla necessità di non perdere mai di vista il contesto e gli interessi della fonte, che presenta magari Carlo IV solo di passaggio come avviene nel *Chronicon parmense*: i punti ciechi dell'angolo di visuale dei contemporanei.

Con la sua formidabile conoscenza di Enrico VII, Christina Abel coglie alcune differenze fra nonno e nipote: nell'uso da parte del primo di specifiche forme di documentazione scritta, cioè il ricorso massiccio a strumenti notarili, nell'inserimento *in loco* di suoi rappresentanti e, a corte, di personale subalpino. Di qui anche l'indicazione metodologica della necessità di una prospettiva diacronica, che permetta di valutare e apprezzare l'impronta personale nella politica di un sovrano come Carlo IV – il richiamo ai meno studiati Giovanni di Boemia e a Federico il Bello è sicuramente opportuno.

In modo direi caratteristico della tradizione storiografica di provenienza, i due contributi Bauch-Abel si concentrano sulla figura imperiale. In forma più esplicita e argomentata, Christina Abel rileva che nel volume quel che resta nell'ombra è proprio Carlo IV: opaco, imperscrutabile, distante. Qui mi pare si tocchi un problema di fondo della scrittura biografica, con le inesaustrate discussioni relative al 'soggetto', alla "storia di una vita", alle teorie sulla narratività: se e come presentare, ammesso e non concesso che le fonti lo permettano, le direttive e l'azione concreta di un personaggio.³ Riguardo al rapporto con il "suo" Enrico VII, Christina Abel da una parte rileva il fascino/fascinazione che il protagonista esercita su colui/colei che lo studia, per altro verso avverte il rischio di attribuire alla personalità studiata ideali e progetti, di fatto oscurando la necessità di negoziazione propria dell'azione politica. Pericolo reale in particolare nel caso dei sovrani, tema privilegiato di biografie che una lunga tradizione vedeva come "grandi leaders politici", le *Gestalten*⁴ che strutturano la storia – alle *Herrschergestalten des deutschen Mittelalters* dedicò un fortunato volume Karl Hampe nel 1927.

Qual è dunque l'immagine, coesa o no, che risalta dai rapporti di Carlo IV con l'Italia? Abbiamo scelto d'inserire nel titolo del volume la citazione da Giovanni Villani perché l'aggettivo "savio" può alludere a ponderatezza, cautela, *praeventia* – o con una piccola forzatura, *prudencia*, la virtù cardinale richiesta al sovrano dagli *specula principum*. Di qui un imperatore non 'imperioso'. Questo carattere, nella misura in cui non dipenda dai limiti di noi studiosi nello scrutarlo, mi pare possa accordarsi con la fisionomia attribuita ultimamente al potere imperiale medievale dagli studi di Bernd Schneidmüller e, specificamente per l'epoca più tarda, di Duncan Hardy, cui Christina Antenhofer ed io nei nostri contributi al volume ci siamo richiamate. Un

³ Si veda Rando, "La biografia."

⁴ Si vedano *Gestalten des Mittelalters* e Goetz, *Gestalten*.

potere “consensuale” e “intrecciato”, che presuppone complessi processi negoziali: il potere consensuale “non si basava solamente sul sistema binario di comando e obbedienza, bensì risultava per lo più da forme negoziali e da complicati processi di formazione di una volontà politica”.⁵ Secondo Bernd Schneidmüller, se la medievistica tedesca ha sofferto fin dai suoi inizi della “statualità mancata” e lamentato la perdita del potere imperiale e del potere centrale dopo la morte di Federico II, le ‘crisi’ successive all’età degli Svevi favorirono piuttosto la precisazione e prosecuzione delle regole del gioco nella struttura delle relazioni politiche e della loro percezione da parte degli attori. E ancora: non modestia del potere, ma nuove forme di comunicazione nell’interconnessione plurale di dominio (*Herrschaftsverband*); non esaurimento/sfarinamento del potere centrale, come la storia costituzionale tradizionale intendeva, ma consolidamento di una prassi da tempo osservata, ora resa sistematica e radicata nel consenso con i portatori della decisione.

Per sottolineare la distanza da un concetto moderno di sovranità, Bernd Schneidmüller ha recentemente parlato di *mittelalterliche Zähmung von Monarchie*, di contenimento medievale della monarchia (*zähmen* nel senso di moderare, frenare, domare, addomesticare, rendere mansueti).⁶ L’“opacità” dell’azione di Carlo IV è forse la declinazione particolare di tale contenimento? Se “l’impero era costruito su relazioni attive, su pratiche interconnettive e tecniche di associazione”, perché non pensare che appunto in un quadro simile, *mutatis mutandis*, Carlo IV si sia trovato ad operare anche nella penisola? Una penisola cui forse non fu estranea la “cultura politica associativa” che Duncan Hardy vede realizzata oltralpe in leghe, trattati, diete, soluzioni extragiudiziali, assistenza reciproca interna alle alleanze, arbitrati. Christina Abel ha osservato che dal volume Carlo IV non risalta come giudice, ma come arbitro e alleato; questa potrebbe essere la sua cifra, in un gioco che si fondava non solo su gerarchie verticali, ma anche “dipendenze” verticali, imperatore/*partners*.

Per il recente fascicolo della rivista *L’homme. Europäische Zeitschrift für feministische Geschichtswissenschaft*, le due curatrici, Christina Lutter e Julia Burkhardt (quest’ultima allieva di Bernd Schneidmüller), hanno scelto, con un gioco di parole, l’icastico titolo *Macht(ver)Handeln um 1500*:⁷ il potere “esercitato” e al tempo stesso “negoziato” vi è indagato attraverso la categoria di genere. Dagli intrecci ambigui, ambivalenti e reciproci⁸ di una costante azione/negoziiazione politica scaturisce anche la nostra proposta di pensare, per Carlo IV, a una “riformulazione” del potere: un intervento sulle

⁵ Schneidmüller, “Potenza ‘trasfigurata’,” 27. E 25: “un potere consensuale rimane un potere che implica comando e obbedienza, ma anche partecipazione e contrattazione”.

⁶ Schneidmüller, “Ganz oben.”

⁷ Lutter, Burkhardt (hrsg. von), *Macht(ver)Handeln um 1500*.

⁸ Schneidmüller, “Ganz oben,” 228.

“connessioni attive”⁹ del quadro geopolitico sulla base, come ha ricordato Caterina Cappuccio, dell’esperienza giovanile in Italia al seguito del padre, delle relazioni con papi e curia avignonese (*Pfaffenkönig*), delle presenze internazionali alla sua corte. E sicuramente tale corte andrà riconsiderata nel suo complesso plurinazionale, chiedendosi in che misura sia stata “tempio, gabbia o arena di competizione” controllata dal re-arbitro.¹⁰ La “savia” riformulazione del potere imperiale si offre allora come suggestione per una futura ricerca diacronica, panoramica a 360 gradi, che possa coprire gli spazi geografici ancora aperti, verificare le connessioni attive e, perché no, reinventare l’intelaiatura del quadro di fondo.

⁹ Schneidmüller, 228, che alla nota 4 ricorda come tale concetto sia stato sviluppato da Stefan Weinfurter (2005).

¹⁰ Duindam, *Dynasties*, 201. Al di là di brillanti intuizioni, il volume è però di scarsa utilità per una comprensione ‘storica’ dei fenomeni politici.

Opere citate

- Duindam, Jeroen. *Dynasties. A Global History of Power, 1300-1800*. Cambridge: Cambridge University Press, 2016.
- Goetz, Werner. *Gestalten des Hochmittelalters. Personengeschichtliche Essays im allgemeingeschichtlichen Kontext*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1983, ristampa *Lebensbilder aus dem Mittelalter: Die Zeit der Ottonen, Salier und Staufer*, 2., überarb. und erw. Aufl. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1998.
- Lutter, Christina, und Julia Burkhardt. "Editorial." In "Macht(ver)Handeln um 1500", hrsg. von Christina Lutter, und Julia Burkhardt. *L'homme. Europäische Zeitschrift für feministische Geschichtswissenschaft* 36, no. 1 (2025): 9-17.
- Lutter, Christina, und Julia Burkhardt (hrsg. von). "Macht(ver)Handeln um 1500." *L'homme. Europäische Zeitschrift für feministische Geschichtswissenschaft* 36, no. 1 (2025).
- Rando, Daniela. "La biografia nella medievistica contemporanea e l'apporto della 'storia della cultura'." *Rivista storica italiana* 123 (2011): 279-90.
- Schneidmüller, Bernd. "Ganz oben und doch nicht allein. Verflochtene Herrschaft oder die mittelalterliche Zähmung von Monarchie." In *Herrscher und Eliten zwischen Symbiose und Antagonismus: Kommunizieren in vormodernen Herrschaftsstrukturen*, hrsg. von Matthias Becher, und Katharina Gahbler. Macht und Herrschaft, 16, 227-64. Göttingen: V&R unipress, Bonn University Press, 2023.
- Schneidmüller, Bernd, "Potenza 'trasfigurata' e 'potere intrecciato'. L'alterità del Medioevo." In *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, a cura di Maria Pia Alberzoni, e Roberto Lambertini. Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 9, 11-29. Milano: Vita e Pensiero, 2019.



Replik

von Eva Schlotheuber

Die Replik setzt sich mit den Beiträgen von Christina Abel, Martin Bauch und Caterina Cappuccio im Rahmen der Diskussion des Sammelbandes *Carlo IV e l'Italia* auseinander. Sie greift zentrale in den Rezensionen hervorgehobene Themen auf – von der Umweltgeschichte des 14. Jahrhunderts über die Akteurs- und Netzwerkbeziehungen um Karl IV. bis hin zur vermeintlichen Krise des spätmittelalterlichen Kaisertums in Italien.

The response engages with the contributions by Christina Abel, Martin Bauch, and Caterina Cappuccio in the context of the discussion surrounding the edited volume *Carlo IV e l'Italia*. It addresses the key themes highlighted in their reviews – ranging from the environmental history of the fourteenth century and the actors and networks surrounding Charles IV to the supposed crisis of the late medieval imperial presence in Italy.

Mittelalter, 14. Jahrhundert, Italien, Reich, Karl IV., Umweltgeschichte, Forschungsgeschichte, Akteurs- und Netzwerkbeziehungen, Krise des spätmittelalterlichen Kaisertums.

Middle Ages, 14th century, Italy, Empire, Charles IV, environmental history, history of research, actors and networks, crisis of the late medieval Empire.

Faszinierend war und ist für mich von jeher, dass die Könige und Kaiser der Dynastie der Luxemburger, wie Heinrich VII. († 1313), Johann der Blinde († 1346) oder Karl IV. († 1378), bis heute in den unterschiedlichen Ländern Europas, in Luxemburg und Frankreich, in Deutschland und Böhmen, England oder Italien eine je eigene Geschichte aufrufen, mit anderen Erinnerungen verknüpft sind und ja, ganz verschiedene Persönlichkeiten zu sein scheinen. Deshalb habe ich nicht gezögert, als Maria Pia Alberzoni (Milano) und Daniela Rando (Pavia) im Jahr 2015 mit Blick auf das Jubiläum des Geburtsjahres Karls IV. 1316 eine gemeinsame, Karl IV. gewidmete Konferenz vorschlugen. Es erschien als eine große Chance, die konkurrierenden Perspektiven und Positionen der langen, über weite Strecken getrennten Forschungstraditionen zusammen zu betrachten – zumal mit dem Fokus Italien, wo im 14. Jahrhundert so viele grundlegende Konfliktlinien wie in einem Prisma zusammentrafen. Die beiden Tagungen, die in Pavia und Mailand im Frühjahr 2019 und Rom im September desselben Jahres stattfanden, waren als ein doppelter Dialog angelegt, der einerseits dem Blick der verschiedenen Akteurinnen und

Akteure auf Karl IV. und seinen Hof – und vice versa – sowie andererseits den konkurrierenden Perspektiven vor allem der italienischen und deutschen Forschung auf die Ereignisse in Rom und Italien um die Jahrhundertmitte gewidmet war. Die Publikation der Tagungsergebnisse erschien 2022 bei ISIME (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Rom) und wir sind sehr dankbar, dass sich drei besonders versierte Expertinnen bzw. Experten, Christina Abel, Martin Bauch und Caterina Cappuccio, intensiv und produktiv mit dem methodischen Ansatz und den einzelnen Beiträgen des Sammelbandes auseinandergesetzt haben.

Martin Bauch hebt als Charakteristikum des Bandes die Kombination eines eher 'klassischen Zugriffs' mit der Zusammenführung der verschiedenen, in nationalen Forschungstraditionen wurzelnden Ansätze hervor. Als innovativen Zugriff fügt er dem Panorama eine neue Perspektive hinzu, nämlich die der klimatischen Bedingungen als nicht zu unterschätzendem Bedeutungsrahmen für herrscherliches Handeln. Die dramatischen klimatischen Ereignisse des 14. Jahrhunderts – Hungersnöte, Heuschreckenplagen und Pestwellen – riefen, so Martin Bauch, als neue Anforderung an den Herrscher Fragen der Getreidevorsorge und letztlich seine Verantwortung für die Sicherung des Gemeinwohls auf, deren Widerhall in den italienischen Quellen durchaus zu finden ist. Die Ausführungen lassen allerdings auch die Herausforderungen erkennen, die mit diesem Ansatz verbunden sind. Für Karl IV. bleibt hier erkennbar eine Leerstelle. Anders als die italienischen Chronisten reagierten weder der Kaiser selbst noch seine Kanzlei erkennbar auf die große Pest, auf den sehr kalten Winter während der Romfahrt 1355 in Italien oder auf die drohende Hungersnot infolge von Trockenheit 1360 in Böhmen. Inwiefern Karl IV. diese Herausforderungen schlicht ignorierte und sie tatsächlich mit "dröhnendem Schweigen" (Bauch, 26) gleichsam zur Seite schob – was Rückschlüsse auf seine Herrschaftspraxis zulassen würde – oder ob andere Kommunikationsmuster, Konventionen oder eine andere Auffassung von Naturphänomenen zu dieser Reaktion, oder besser: 'Nicht-Reaktion', führten, ist auf der aktuellen Quellenbasis praktisch nicht zu entscheiden.

Caterina Cappuccio ordnet die Ergebnisse des Bandes sehr umsichtig in einen breiten Horizont der methodischen Ansätze der Forschung der letzten Jahre und Jahrzehnte ein. Während das Konzept der 'Krise' des Spätmittelalters überwunden scheint, macht sie darauf aufmerksam, dass Kommunen und Signorien in der italienischen Forschung meist getrennt betrachtet und kaum mit dem Imperium und dem Handeln der römisch-deutschen Herrscher in Italien in Beziehung gesetzt werden. Die deutsche Forschung wiederum reduziert die Herrschaft der Kaiser in Italien gerne auf die Verfassungsgeschichte, und betrachtet die unübersehbaren gegenseitigen Beziehungen und komplexen Wirkungen ebenfalls eher getrennt unter dem Label der Ideengeschichte oder des Humanismus. Während der von Anne Huijbers 2022 herausgegebene Band die erstaunlich breite und intensive Rezeption der Kaiseridee bei den italienischen Historikern, Humanisten, Poeten und Juristen in

seiner Vielschichtigkeit überzeugend herausarbeitet,¹ analysieren die Beiträge des Tagungsbandes *Carlo IV e l'Italia* die politische Praxis und die konkreten Reaktionen auf die Luxemburgerherrscher und insbesondere Karl IV., die mit ihren Italienzügen der Kaiseridee wieder Gestalt gaben. Caterina Cappuccio und Christina Abel bereichern diese Diskussion durch kluge eigene Beobachtungen zu der hohen Mobilität innerhalb des Imperiums und vor allem zu der bedeutsamen Rolle intervenierender Netzwerke, denen vermutlich der auffallend intensive Informationsfluss südlich der Alpen zu verdanken ist. Caterina Cappuccio bezeichnet diese Netzwerke als “snodi inter-relazionali” (11) und damit als Kommunikationsknotenpunkte, die über verschiedene Akteursgruppen hinweg reichten, und wohl dafür verantwortlich waren, dass politisches Handeln südlich der Alpen im 14. Jahrhundert eine so komplexe und anspruchsvolle Angelegenheit war. Die politischen Aushandlungsprozesse umfassten erstaunlich weite Kreise und sehr unterschiedliche Akteure wie Machthaber, Geschäftsleute, Juristen und Humanisten, so dass eine Trennung in politische und kulturelle Akteure wenig Sinn macht. Diese *snodi inter-relazionali* sind allein durch eine Zusammenschau des politischen, literarischen und vor allem rechtskundigen Milieus in ihren Tragweiten zu erkennen. Caterina Cappuccio vermutet, dass der Kaiser vor allem als Ermöglicher und Unterstützer dieses Geflechts unterschiedlicher Akteursgruppen in Erscheinung trat. Diese Vermutung hat viel für sich und kann vielleicht auch dazu beitragen, die von Christina Abel ins Zentrum gestellte Frage zu beantworten, nämlich, warum die personelle Zusammensetzung des karolinischen Hofes und seiner italienischen Akteure trotz aller Bemühungen so opak bleibt und das Agieren des Kaisers so schwer zu greifen ist. Christina Abels versierter Blick aus der Perspektive des Großvaters auf den Enkel ist dabei besonders erhellend, weil sie die Differenzen mit großer Tiefenschärfe auslotet. Die hohen schriftlichen Dokumentationstechniken Heinrichs VII. stellt sie eindrucksvoll den undurchsichtigen Strukturen des karolinischen Hofes gegenüber, ohne dass dieser letztlich dysfunktional erscheint. In vielen Untersuchungen, so Abel, erscheint Karl IV. wie eine potente physikalische Kraft, “die andere Körper bewegt, deren eigene Bewegungen jedoch nur punktuell rekonstruierbar sind” (Abel, 39).

Die Beobachtungen von Abel und Cappuccio legen in der Zusammenschau nahe, dass dieser Befund eine spezifische politische Handschrift verrät. Vermutlich hat Karl IV. die italienischen Akteure und ihr Knowhow integriert, indem er sie in ihren eigenen Anliegen unterstützte und ihnen im Wesentlichen, wie Cappuccio vorschlägt, ein ‘Ermöglichungsumfeld’ bot. Das war möglicherweise schlicht günstiger und weniger kostenintensiv, als wenn Karl ausgewählte Vertraute dauerhaft an sich gebunden und entsprechend entlohnt hätte – so wie Christina Abel dies für den Großvater Heinrich VII. und dessen Notare nachweisen kann. Dass Karl IV. die königlichen Ausgaben

¹ Huijbers (ed.). *Emperors*.

stets im Auge behielt und bei der Besoldung seiner Mannen eher knauserig war, haben ihm italienische Chronisten wie Matteo Villani dann auch nicht ohne Grund vorgeworfen.² Von seinem Vater Johann dem Blinden hatte Karl IV. 1346 zu Beginn seiner selbstständigen Herrschaft vor allem die enormen Schulden geerbt,³ eine Erfahrung, die ihn offenbar misstrauisch machte gegenüber fürstlicher Freigiebigkeit und finanziellen Verpflichtungen. Bleibende eigene Strukturen hat Karl in Italien offenbar nicht aufbauen wollen und lieber das böhmische Prag mit italienischen Reliquien aufgewertet. Wenn Karl die italienischen Akteure und Netzwerke bevorzugt in ihren Eigeninteressen unterstützte, konnte er sie mit relativ wenig Aufwand im Gegenzug seinen eigenen Zielen verpflichten.⁴ Diese Taktik erleichterte vielleicht auch, dass die verschiedenen Gruppen sehr Unterschiedliches in das Imperium 'hineindenken' konnten – so lange es weder zu mächtig noch zu schwach war (Cappuccio, 15). Das musste das Imperium für viele italienische Akteure, Kommunen wie Signorien, als Gegengewicht zu übermächtigen Nachbarn oder einer territorial ambitionierten Papstkurie attraktiv machen. Damit ließe sich auch das eigentümliche "Auseinanderfallen" des Imperiums in die verschiedenen Netzwerke erklären (Cappuccio, 10, 15). Resultat dieser Politik waren auch die komplexen Ausdrucksformen, in denen wir imperiale Herrschaft in Italien im 14. Jahrhundert fassen können. Sie unterscheiden sich als politische 'Handschrift' deutlich von Karls Vorgehen im Imperium nördlich der Alpen. Und diese Beobachtung erklärt vielleicht auch die ungewöhnlich lange Beharrungskraft und erstaunliche Intensität, mit der das Imperium die Halbinsel trotz der vergleichsweise geringen Präsenz der Kaiser in Italien im 14. und 15. Jahrhundert durchdrungen hat – und zwar ganz im Gegensatz zu der in der früheren Forschung konstatierten fortwährenden Krise und des Niedergangs des Kaiserreichs im Spätmittelalter.

² Tresp, "Pacis amator," 311-2.

³ Thomas, "Testament."

⁴ Mit einer Art Schaukelpolitik, mit der sich Karl trotz geringer eigener Machtbasis zwischen den Mächtigen zu einem entscheidenden Faktor machen konnte, ist er im Wesentlichen schon bei seiner ersten Italienunternehmung in den 1330er Jahren recht erfolgreich vorgegangen, vgl. Schlotheuber, "Ein schwieriges Verhältnis."

Zitierte Werke

- Huijbers, Anne (ed.). *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500. New Perspectives*. Rome: École française de Rome, 2022.
- Schlotheuber, Eva. "Ein schwieriges Verhältnis – Karl IV. und Venedig." In *Venedig als Bühne. Organisation, Inszenierung und Wahrnehmung europäischer Herrscherbesuche*, hrsg. von Romedio Schmitz-Esser, Knut Görich, und Jochen Johrendt. Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienzentrums in Venedig, 16, 149-61. Regensburg: Schnell&Steiner, 2017.
- Thomas, Heinz. "Das Testament König Johanns von Böhmen und die Erbfolgeordnungen Kaiser Karls IV." In *Herrscher- und Fürstentestamente im westeuropäischen Mittelalter*, hrsg. von Brigitte Kasten. Norm und Struktur, 29, 373-92. Köln: Böhlau, 2008.
- Tresp, Uwe. "Pacis amator oder princeps militie? Kaiser Karl IV. als Kriegsherr: Militärische Herrschertugend zwischen Anspruch, Wirklichkeit und symbolischer Darstellung." In *Der König als Krieger. Zum Verhältnis von Königtum und Krieg im Mittelalter. Beiträge der Tagung des Zentrums für Mittelalterstudien der Otto-Friedrich-Universität Bamberg (13.-15. März 2013)*, hrsg. von Martin Clauss, Andrea Stieldorf, und Tobias Weller. Bamberger interdisziplinäre Mittelalterstudien. Vorlesungen und Vorträge, 5, 299-332. Bamberg: University of Bamberg Press, 2015.



Interventi a tema 2

**Medievistica e scienze sociali.
Intorno a *Introduction à la sociologie
médiévale* di Alexis Fontbonne**

a cura di Gianmarco De Angelis e Roberto Mussinatto



Sociologia medievale o medioevo dei sociologi?

di Gianmarco De Angelis

L'intervento mira a fornire una introduzione al dossier strutturato come una lettura a più voci del volume di Alexis Fontbonne *Introduction à la sociologie médiévale*, CNRS Editions, Paris 2023. Se ne riassumono i tratti salienti e si indicano alcune potenzialità di sviluppo e alcuni limiti, sia sul versante dei contenuti sia sul lato della proposta di metodo.

The paper aims to provide an introduction to the dossier structured as a multi-voice reading of Alexis Fontbonne's book *Introduction à la sociologie médiévale*, CNRS Editions, Paris 2023. It summarises the salient features of the work and indicates some potential for further developments and some limitations, both in terms of contents and in terms of the methodology proposed.

Middle Ages, Church, historical methodology, medieval studies, sociology.

Medioevo, Chiesa, metodologia storica, medievistica, sociologia.

Si raccolgono qui tre contributi che nascono dalla discussione sviluppata nel seminario *Medievisti sociologi?*, organizzato nell'aprile 2024 dal gruppo di ricerca *tra.dis.c.o. – tra discipline, campi e oggetti* presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova. L'occasione dell'incontro di studio, svoltosi alla presenza dell'Autore, era fornita dalla pubblicazione recente del libro di Alexis Fontbonne, *Introduction à la sociologie médiévale*, CNRS Editions, Paris 2023. Con la stessa cortesia e disponibilità di allora, Fontbonne ha accolto l'invito a discutere del suo lavoro a partire dagli interventi di Giovanni Zampieri, Adele Geja, Roberto Mussinatto: neo dottore di ricerca in Scienze sociali il primo, dottoranda e dottorando in Storia medievale i restanti due, rispettivamente presso l'Università di Torino e Padova / Ca' Foscari Venezia (in co-tutela con Université Côte d'Azur – CEPAM). Nello spirito del sodalizio intellettuale che contribuiscono ad animare, la prospettiva transdisciplinare al centro della proposta di Fontbonne rappresentava (e rappresenta) senz'altro un campo utile di confronto e riflessione: verificare il grado di fertilità metodologica di tale proposta è l'obiettivo a cui, da angolature diverse, le tre letture critiche qui raccolte mi paiono tendere. Indubbiamente più possibilista, al netto di

molti e condivisibili rilievi di cui si leggerà dettagliatamente più avanti, si dimostra Zampieri: la chiusa del suo intervento,¹ pur senza alcuna concessione a (o nostalgie per) approcci nomotetici, dà voce all'auspicio genuino del sociologo storico desideroso di dare cornice teorica agli empirismi abituali della ricerca. L'invocazione, da parte di Zampieri, di una "riflessività esplicita su quanto si sta facendo", investe prioritariamente, non certo per caso, una "ricalibrazione degli interrogativi teorici al fine di armonizzarli al tipo di risposte che si possono conseguire attraverso la ricerca d'archivio". È del resto la medesima istanza di Geja e Mussinato, le cui critiche all'impostazione di una sociologia medievale su basi bourdieusiane (e weberiane) affondano però nel tessuto vivo di due capisaldi contenutistici (e non solo metodologici) della trattazione: la definizione di "campo ecclesiale" come lente di osservazione (e comprensione) globale della società europea bassomedievale, e, ad esso intimamente connesso – in una coestensività che però Geja rileva giustamente lasciare ampi margini di ambiguità interpretativa –, lo sviluppo delle autonomie urbane nei secoli XI-XIV.

Il Bordieu teorico del "campo" e Weber che eleva l'istituzione comunale a paradigma della rottura carismatica delle forme legittime di dominazione sono effettivamente (e inevitabilmente) i due poli attorno a cui ruota ogni sforzo riflessivo e positivo della scrittura di Fontbonne. Vi si affianchi senz'altro Auguste Comte e, soprattutto, Émile Durkheim (1858-1917), chiamato anch'egli a rappresentare la prima generazione di sociologi impegnata in una complessa opera di genealogizzazione di matrice medievale dei concetti-cardine della nuova scienza. Anche per Durkheim il medioevo assurge a valore di autentico laboratorio dove, a partire dallo studio della struttura burocratica incarnata dalla Chiesa e da quello della città in cui prende forma il distacco dalle dinamiche feudali, è possibile forgiare gli strumenti per l'analisi scientifica della società contemporanea. Tuttavia, gli accenti di critica contrapposizione nei confronti dell'anomia giuridica e morale di quest'ultima mostrati da Durkheim fanno apparire la sua tensione verso la formulazione di "modelli di prospezione", per dirla con Grendi², assai più vicina a quella di Ferdinand Tönnies o Georg Simmel di quanto non si riscontri nel rapporto genetico istituito con il medioevo da parte di Max Weber. Una cura maggiore per operazioni comparative di questo tipo³ – sempre fondamentali in un qualsiasi discorso di storia del metodo storiografico –, e una più chiara esplicitazione, come ricorda Zampieri, dei criteri di selezione dei referenti ideali (spiccano le assenze di Gabriel Le Bras e Gabriel Tarde, non meno dell'approccio figurazionale di Elias), non avrebbero forse nuociuto nei capitoli iniziali del libro di

¹ "Introduction à la sociologie médiévale risulterà di sicuro interesse per tutti gli storici e gli scienziati sociali interessati a mettere in tensione pratiche disciplinari la cui "mancata sintesi", più che un'occasione persa, si presenta oggi come una "risorsa da mettere a frutto".

² Grendi, "Del senso comune storiografico," 704.

³ Agevolata peraltro dal saggio di un autore sicuramente noto a Fontbonne: Oexle, "Kulturwissenschaftliche Reflexionen."

Fontbonne, dedicati appunto a rintracciare la *Matrice médiévale des notions fondamentales de la sociologie* (Cap. 2, 37-92), e a proporre una storicizzazione della sociologia nel confronto con la medievistica contemporanea (Cap. 3. *Une réflexivité médiévale sur la sociologie*, 93-170). Di seguito a una breve Introduzione e a una prima parte sulle *Relations spontanées des médiévistes à la sociologie et des sociologues au Moyen Âge* – occupata dalla dichiarazione programmatica di abbattere quella che a Fontbonne appare una innaturale barriera disciplinare tra medievistica e scienza sociale –, l'impegno dell'Autore prosegue difatti nel mostrare il contesto storico di formazione degli assi portanti della sociologia e le fecondità che risulterebbero da un loro ponderato impiego alla luce delle acquisizioni storiografiche più recenti.

La prima nozione sociologica analizzata è quella weberiana di carisma, la cui origine è radicata nel dibattito teologico ed ecclesiologico di lungo periodo sullo Spirito Santo⁴: allo stesso modo in cui l'ispirazione divina mediata dallo Spirito era stata l'argomento centrale per rivendicare la legittimità del potere dell'istituzione ecclesiastica o di una sua parte sulle altre, così Weber forma il concetto di carisma e di governo carismatico come la costituzione di un potere legittimo extra-ordinario che rompe con gli ordinamenti costituiti. È qui che la riflessione weberiana s'intreccia all'istituzione comunale medievale, che secondo il sociologo, come noto, nasce quale usurpazione e rottura carismatiche delle correnti forme legittime di dominazione. La ripresa della concettualizzazione idealtipica del sociologo di Erfurt è integrale, in Fontbonne, che però lascia completamente sottotraccia quel repertorio weberiano di opposizioni comparative tra città medievale del Nord e città medievale del Sud Europa che gli avrebbe fornito lo spunto decisivo per mettere alla prova, come da intento programmatico, la validità del concetto di fronte ai risultati della ricerca storica. Fatta salva l'opportuna messa in discussione del carattere rivoluzionario di tutte le “*conjurations urbaines*” presuntivamente collocate alle origini di qualsiasi esperienza comunale, l'insistenza sulla sola dinamica associativa (politica, religiosa, di mestiere) e l'appiattimento geografico sul contesto mercantile delle Fiandre (con l'evidente ipoteca pirenniana che ne risulta) annulla l'auspicata profondità di respiro e presta il fianco a critiche circostanziate. A muoverle è soprattutto Adele Geja, che nel dossier qui presentato ha per l'appunto il compito di discutere *Introduction à la sociologie médiévale* dalla prospettiva urbana.

Irriducibile alla semplicistica contrapposizione tra assetti feudali delle egemonie sociali e preminenza genetica delle associazioni giurate, il fenomeno comunale italiano – proprio nella sua fisionomia di inedito ente collettivo di valore pubblicistico – rappresenta piuttosto, con i suoi notevoli investimenti sul capitale culturale, autorappresentativo e autolegittimante,⁵ un valido

⁴ Il tema è stato oggetto di specifica trattazione da parte dell'Autore nella sua tesi dottorale, pubblicata nel 2020 con il titolo *Histoire sociale de l'Esprit Saint*.

⁵ Filone fecondo della medievistica italiana fin dal saggio seminale di Tabacco, *La genesi culturale*. Matura e brillante, da ultimo, la ricerca di Internullo, *Senato sapiente*.

banco di prova di altre linee di riflessione innescate da Fontbonne a proposito dell'origine e dell'esercizio legittimo di una componente tutta simbolica della dominazione carismatica.

In effetti uno scarto sul piano simbolico esiste in Fontbonne, sebbene declinato soltanto in direzione della seconda nozione sociologica, quella bourdieusiana di campo, che Bourdieu avrebbe strutturato a partire dalla propria riflessione sull'eresia. Per il sociologo, infatti, l'eresia sarebbe il modo in cui in un campo appaiono un discorso e le pratiche connesse che disvelano la *doxa* non come universale, bensì come posizione specifica di alcuni agenti del campo, di cui l'eretico, rivendicando per sé la pienezza del capitale simbolico, vuole cambiare le regole di funzionamento.

Tale descrizione dell'eresia ricalca molto da vicino la concezione che ne aveva la medievistica degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, nota a Bourdieu innanzitutto a partire dalla lettura degli Atti del convegno di Royau-mont del 1962 curati da Jacques Le Goff.⁶ Sappiamo come le cose si pongano in termini affatto diversi nel dibattito odierno. Ne fornisce un'ampia e brillante rassegna Roberto Mussinatto, davvero centrale in questa lettura a tre voci della *Introduction à la sociologie médiévale* per l'importanza che la questione dell'eresia riveste nella formulazione del concetto-cardine della proposta di Fontbonne: il campo ecclesiale. Più ampio del campo religioso (e assai meglio connotato, in virtù del prestito concettuale da Guerreau, come ambito di esplicazione di una ideologia del sistema di dominazione medievale),⁷ volontariamente separato da quello sociale (per via della rivendicata *libertas* dalle ingerenze dei poteri laici), il campo ecclesiale forgiato da Fontbonne consente di tenere insieme, come scrive Mussinatto, "pretesa inglobante e progressiva autonomizzazione della Chiesa istituzionalizzata": burocratizzandosi, la Chiesa istituzione traccia per sé dei confini che ne riducono via via l'estensione, trasformandola da potenzialmente coestensiva all'intera società in uno dei tanti agenti del campo ecclesiale. Attraverso la sua sociogenesi, Fontbonne lascia intravedere, giusta l'osservazione di Zampieri, la possibilità di leggere "la cristianizzazione della società avvenuta nel basso medioevo come un processo di universalizzazione del linguaggio simbolico dell'ortodossia romana": ecco l'insistenza sull'eresia – il più potente degli strumenti simbolici "pour la définition de l'Église et le monopole de la représentation de l'Église"⁸ – che nasce dalla presa di consapevolezza dello slittamento d'identificazione del comportamento ereticale dalle posizioni contestative dei perseguitati alle elaborazioni degli agenti della repressione. L'affermazione è incontestabile, ma la problematizzazione e storicizzazione dei molti snodi diacronici di tale istituzionalizzazione (al tempo stesso delle strutture di governo e dei discorsi simbolici) a partire dal crinale della riforma gregoriana non appare sempre

⁶ *Hérésies et sociétés*.

⁷ Fontbonne, *Introduction*, 130-3. Cfr. Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain*.

⁸ Fontbonne, *Introduction*, 126-7.

compiuta. Soprattutto, lascia in un completo cono d'ombra vasti movimenti che hanno attraversato il campo ecclesiale prima di quella cesura oggettiva. Ne cito solo uno, il più rilevante, tanto per l'importanza specifica dell'oggetto di studio (la strutturazione dell'episcopato tardocarolingio come corpo dotato di autonoma fisionomia ideologica) quanto per i condizionamenti profondi da questo esercitati sull'intero assetto politico e sociale del tempo.⁹ La ponderosa ricerca di Steffen Patzold sulle origini culturali del potere vescovile altomedievale (e dunque sulla proposta di un modello alternativo alla *Herrschaft* tradizionale) rappresenta un modello di storicizzazione di fenomeni e di concettualizzazione teorica (grazie all'impiego sempre meditato di assunti propri della sociologia della conoscenza) da cui indagini come quella di Fontbonne non mi pare possano prescindere.

Nei capitoli seguenti del libro, l'Autore traccia alcuni itinerari per *Ouvrir le Moyen Âge à la sociologie* (171-214) e applicare i concetti sociologici allo studio del millennio medievale alla luce delle considerazioni teoriche svolte nelle sezioni precedenti (215-88).

Circa la prima operazione, l'autore suggerisce di procedere innanzitutto a eliminare alcuni preconcetti ingenui sul Medioevo, che egli individua in tre grandi gruppi variamente sospesi tra senso comune storiografico e opzioni più colte di certa pratica storica: la concezione di un «addolcimento simbolico» dei rapporti di dominio attraverso relazioni parentali e personali dirette, sostituite nell'età contemporanea da nudi rapporti economici; l'ideale irenico di un corpo sociale in cui le forze di coesione erano i rapporti umani diretti, sostituiti nell'età contemporanea dalla mediazione dello Stato come monopolista dell'esercizio della forza e redistributore di ricchezza; la concezione di un Medioevo ancestrale e «confuso», in cui la sregolatezza della violenza e dei comportamenti andava di pari passo con un'indifferenziazione dei diversi campi sociali. A questi preconcetti l'autore contrappone l'immagine che la storiografia (ancora una volta di prevalente se non esclusiva matrice francese) più recente ha disegnato di alcuni elementi della società medievale: 1. il *dominium* (secondo la definizione sopra richiamata di Alain Guerreau) come forma specifica dei rapporti sociali determinati dall'esigenza materiale di una vita strettamente comunitaria; 2. coestensività del campo ecclesiale alla società e pretesa di monopolio sulla maggior parte degli ambiti della vita associata da parte della Chiesa istituzionale; 3. trasformazione del significato sociale delle reti di parentela di sangue e concorrenzialità delle reti di parentela spirituale che la Chiesa ha adoperato come forma base della propria istituzionalizzazione.

Circa la seconda operazione, l'Autore propone di considerare la dimensione euristica dell'applicazione della sociologia alla storia, che può introdurre interrogativi contemporanei nella ricerca storica senza anacronismi, ma dando unità ai casi di studio attraverso la potenzialità sintetica dei concetti

⁹ Patzold, *Episcopus*.

astratti da essa formulati. L'indicazione di alcune *possibles pistes* di ricerca fra *les tendances de monde social médiéval* lo porta ad affrontare, nel penultimo capitolo, l'esistenza di un gruppo di "sociologi" nel Medioevo, che egli identifica con quei teologi, attivi nei monasteri prima e nelle scuole poi, che si sono occupati di ecclesiologia, definita come il discorso sociologico del Medioevo alla luce di quelle intrinseche caratteristiche di sistematicità e autoriflessività sociale che caratterizzano oggi la sociologia come disciplina. Tuttavia, l'ecclesiologia si differenzia dalla sociologia contemporanea per essere 1. una sociologia "credente", nel senso che identifica il fondamento del mondo sociale al di fuori di esso, in un Dio trascendente; 2. una sociologia "efficace", poiché chi la produceva aveva, soprattutto dopo la riforma gregoriana, i mezzi per imporre all'intero corpo sociale le proprie categorie come le uniche valide. Di nuovo, l'autore individua nella Chiesa istituzione e nel suo monopolio del campo ecclesiale la capacità di essa di agire sull'intera società medievale, in particolare adottando metodi repressivi sempre più efficaci (il riferimento esplicito è alla *persecuting society* di Robert Moore).

È compito dei saggi che si leggeranno di seguito prendere posizione circa la validità complessiva della proposta di Fontbonne e discutere aspetti puntuali della ricostruzione offerta nella *Introduction à la sociologie médiévale* (di sfumare l'ultimo punto richiamato nel mio rapido sommario, solo per fare un esempio, s'incarica con esiti convincenti Roberto Mussinatto, sulla base di acquisizioni recenti delle ricerche di storia inquisitoriale che hanno fortemente "ridimensionato l'immagine di un'inquisizione medievale centralizzata e capillarmente diffusa, a fronte di una forte valorizzazione della sua dimensione locale").

Mi limito a formulare solo un paio di velocissimi appunti in coda a questa cornice meramente introduttiva. Qualsiasi tentativo di riflessività sull'attrezzatura concettuale con cui affrontare la complessità e la fluidità dei fenomeni storici mi pare da accogliere con favore: del resto, non da oggi "i medievisti sono alla ricerca della consapevolezza critica sul senso delle indagini che stanno conducendo"¹⁰, ma è altrettanto sicura – e ben più risalente – la loro immunizzazione contro certo "storicismo selettivo e teleologico"¹¹. Di qui la preferenza per il "situazionale" e la perplessità nei confronti di proposte che, come quella di Fontbonne, appaiono intrinsecamente caratterizzate da un approccio finalistico (nel caso specifico quanto allo studio delle istituzioni e del potere).

Diversi anni orsono, Enrico Artifoni e Giuseppe Sergi invitavano a diffidare delle ampie sintesi in cui si cerca "lo sviluppo", quando sarebbero invece "da individuare *gli* sviluppi paralleli, nelle loro peculiarità e nelle loro interferenze: e neppure soltanto sono da cercare gli sviluppi, ma anche le potenzialità inespresse e le forme di organizzazione sociale rimaste allo stadio

¹⁰ Artifoni, Sergi, "Microstoria," 118.

¹¹ Artifoni, Sergi, 118.

incoativo”.¹² È la sensibilità “ai nodi di transizione analizzati per il loro specifico travaglio, e non soltanto alla luce del ‘da dove’ e del ‘verso dove’”, a costruire un sapere storico emancipato da vocazioni (e gabbie) pedagogiche. È la sperimentaltà – concetto assente nella sintesi di Fontbonne – ad agevolare la comprensione di tensioni storiche non necessariamente risolte e anzi per loro natura ambigue (anche a livello di studio delle istituzioni, come ha insegnato Giovanni Tabacco)¹³.

Bene ha fatto Fontbonne a puntare il dito, da un lato, contro gli usi superficiali e le cosmetiche importazioni di concetti sociologici in certa pratica di ricerca medievistica e, dall’altro, a polemizzare sull’attuale indifferenza della sociologia per l’età medievale: ma non sembra proprio che i pur opportuni sforzi di autoriflessività e più proficui dialoghi interdisciplinari possano portare oltre quel (già difficilmente praticabile) “concubinato con tutte le scienze dell’uomo” auspicato a suo tempo per la storia da Fernand Braudel.

¹² Artifoni, Sergi, 119.

¹³ Tabacco, “L’ambiguità delle istituzioni.”

Opere citate

- Artifoni, Enrico, e Giuseppe Sergi. "Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni." *Quaderni storici* 45, 3 (1980): 1116-27.
- Fontbonne, Alexis. *Histoire sociale de l'Esprit Saint en Occident. De l'amour divin à l'aumône laïque (XI^e-XIV^e siècle)*. Paris: Beauchesne, 2020.
- Grendi, Edoardo. "Del senso comune storiografico." *Quaderni storici* 41, 2 (1979): 698-707.
- Guerreau, Alain. *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI^e siècle?*. Paris: Seuil, 2001.
- Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle, 11^e-18^e siècle. Communications et débats du colloque de Royaumont (27-30 mai 1962)*, éd. par Jacques Le Goff. Paris-La Haye: Mouton, 1968.
- Internullo, Dario. *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma (secoli XI-XII)*. Roma: Viella, 2022.
- Oexle, Otto Gerhard. "Kulturwissenschaftliche Reflexionen über soziale Gruppen in der mittelalterlichen Gesellschaft: Tönnies, Simmel, Durkheim und Max Weber." In *Die okzidentale Stadt nach Max Weber. Zum Problem der Zugehörigkeit in Antike und Mittelalter*, hrsg. von Christian Meier, 115-59. München: Oldenbourg, 1994.
- Patzold, Steffen. "Episcopus". *Wissen über Bischöfe im Frankenreich des späten 8. bis frühen 10. Jahrhunderts*. Ostfildern: Jan Thorbecke Verlag, 2008.
- Tabacco, Giovanni. "L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi." In Giovanni Tabacco. *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, 45-94. Torino: Einaudi, 1993.
- Tabacco, Giovanni. "La genesi culturale del movimento comunale italiano". In Giovanni Tabacco. *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, 320-38. Torino: Einaudi, 1993.



Quando i medievisti si fanno sociologi

di Giovanni Zampieri

A partire dalla lettura del volume di Alexis Fontbonne, *Introduction à la sociologie médiévale*, questo saggio considera la proposta di pensare il Medioevo come “caso modello” per lo sviluppo di concetti e teorie sociologiche e come “zona di scambio” tra medievisti e sociologi storici, proponendo alcune considerazioni sul rapporto tra riflessività e pratiche di ricerca a cavallo tra campi disciplinari.

Beginning with a discussion of Alexis Fontbonne's *Introduction à la sociologie médiévale*, this essay explores the idea of viewing the Middle Ages as a “model case” for sociological theory and as a “trading zone” between medievalists and historical sociologists. It concludes by reflecting on the connection between reflexivity and interdisciplinary research practices.

Medioevo, sociologia storica, interdisciplinarietà, teoria sociologica, campi, riflessività.

Middle Ages, historical sociology, interdisciplinarity, sociological theory, fields, reflexivity.

Nel 1991, redigendo il bilancio della convergenza tra storia e sociologia in ambito statunitense, il sociologo Andrew Abbott lamentava una “lost synthesis” tra le due discipline.¹ A distanza di qualche decennio, il titolo dello stimolante volume di Alexis Fontbonne, *Introduction à la sociologie médiévale*,² spinge a chiedersi se la chiave di volta in grado di consentirne l'unione non sia lo studio insieme storico e sociologico del Medioevo. Anticipiamo subito la risposta: anche da una rapida lettura dell'indice, la proposta articolata nel volume risulta vasta e ambiziosa. Come riconosce l'autore stesso, più che offrire un vero e proprio manuale, questo testo restituisce una panoramica su di un “chantier”³ appena inaugurato, consegnando ai lettori una mappa che, segnando alcune delle “possibles pistes”⁴, invita a ulteriore esplorazio-

¹ Abbott, “History and Sociology.” Voglio ringraziare i colleghi “traditori” Roberto Mussinatto, Tommaso Testolin e Miriam Campopiano per il loro *courage spécifique*, e Matteo Bortolini, Lucio Biasiori e Lorenzo Sabetta per i commenti a una prima versione di questo saggio.

² Fontbonne, Alexis. *Introduction à la sociologie médiévale*. Paris: CNRS Éditions, 2023.

³ Fontbonne, *Introduction*, 25.

⁴ Fontbonne, 247.

ne. Proprio per questa ragione, il lavoro di Fontbonne risulta apprezzabile e meritevole di discussione – in particolar modo in un contesto come quello italiano, in cui la sociologia storica sarebbe ancora “poco praticata” quando non addirittura “inesistente”.⁵ In questo contributo considero due delle operazioni proposte dall'autore: la ricognizione di come il Medioevo sia stato preso a “caso modello” (*model case*)⁶ per la messa a punto di concetti e teorie sociologiche e l'opportunità di pensare questo periodo storico come una “zona di scambio” (*trading zone*)⁷ che consentirebbe a studiosi delle due discipline di condividere non solo fonti e metodi d'indagine ma anche interpretazioni e spiegazioni degli eventi studiati. Concludo offrendo alcune considerazioni su come il tentativo di ibridare sociologia e medievistica faccia emergere il carattere produttivo della relazione tra pratiche di ricerca interdisciplinari e l'esercizio di una riflessività scientifica.

1. *Il Medioevo come repertorio di “casi modello”*

In un recente volume, la sociologa Monika Krause ha dimostrato come, al pari degli studiosi delle scienze della vita, anche i sociologi, gli storici e gli antropologi dispongono di un *canon of privileged research sites and objects* che affianca un canone di testi e autori (più raramente autrici) nei rispettivi nuclei disciplinari.⁸ Come i biologi producono conoscenza generale sulla vita studiando alcuni animali in particolare – i moscerini della frutta (*Drosophila melanogaster*) e i ratti (*Rattus norvegicus*) –, così gli scienziati sociali teorizzano i processi di urbanizzazione privilegiando l'osservazione delle periferie di Chicago e concettualizzano le categorie di ‘rivoluzione’ (o ‘evento’) a partire dallo studio approfondito della Rivoluzione francese.⁹ Di per sé questo non pone necessariamente un problema, anzi: la condivisione degli stessi materiali di ricerca facilita apprezzabilmente la comunicazione tra studiosi, incrementando la trasparenza delle pratiche di conoscenza. Tuttavia, Krause segnala come, a differenza di quanto accade tra gli scienziati della vita, i processi che conducono gli scienziati sociali alla scelta dei loro “casi modello”

⁵ Paci, *Lezioni*, 13. Una felice eccezione è rappresentata dai lavori di Marzio Barbagli (e.g., *Congedarsi dal mondo*), capaci di rispondere a interrogativi di natura sociologica attraverso una spiccata sensibilità storiografica (Biasiori, “Per una storia sociale”). Va però segnalato come alcuni interventi stiano ponendo le basi per praticare la sociologia storica in Italia, discutendone aspetti teorici (Borghini, Corchia e Romania, “La sociologia storica”; Borghini, *Beyond Dogmatism*) e offrendo esempi di ricerca (Santoro, *Nascita del professionista*; Rapini, “Sperimentare con Bourdieu”). Per una storia dell'istituzionalizzazione della sociologia in Italia si veda Cossu, Bortolini, *Italian Sociology*.

⁶ Krause, *Model Cases*.

⁷ Galison, *Image and Logic*.

⁸ Krause, *Model Cases*, 2. Il libro sviluppa l'idea di “materiali strategici di ricerca” proposta da Robert K. Merton (Merton, *La pratica della ricerca*).

⁹ Sulla sociologia urbana e i suoi casi modello si veda Krause, *Model Cases*, 19-21; sulla Rivoluzione francese, Krause, 106-7.

rimangano largamente impliciti, ostacolando una seria valutazione sulla trasferibilità di concetti e teorie elaborate grazie al loro studio empirico.¹⁰

Riprendendo questo vocabolario, si potrebbe dire che la prima tra le operazioni articolate in *Introduction à la sociologie médiévale* sia la ricostruzione di come alcuni classici della sociologia abbiano individuato nel Medioevo un repertorio di “casi modello” su cui affinare *une série de concepts fondamentaux pour la sociologie*, una strategia divenuta implicita in parallelo all’istituzionalizzazione della disciplina.¹¹ La ricognizione delle modalità attraverso cui il periodo medievale è stato eletto a colonna portante delle scienze sociali renderebbe evidente il bisogno di *appliquer une réflexivité médiévale* al fine di rivedere il contenuto dei concetti per renderli adoperabili.¹²

Questi obiettivi rappresentano il fulcro della prima sezione del testo, in cui Fontbonne ricostruisce il Medioevo su cui Auguste Comte, Max Weber ed Émile Durkheim hanno basato lavori poi canonizzati come classici, mostrando come il loro lessico fosse intriso di immaginari politici e culturali maturati nel tardo Settecento. Un Medioevo illuminista sarebbe riconoscibile nel pensiero di Comte, che lo idealizzava come epoca in cui la società intera era saldata dalla subordinazione spirituale al potere della Chiesa; nell’immaginario di Durkheim, che sfruttava la rappresentazione dell’università medievale per criticare le dinamiche dell’accademia francese; e nell’elaborazione del pensiero di Ferdinand Tönnies compiuta da un Weber interessato al comune medievale come forma organizzativa che, nel contrapporsi all’ordine feudale, avrebbe permesso di comprendere i processi propri della modernità.

L’attenzione di Fontbonne si concentra in particolar modo su Weber, Durkheim e Pierre Bourdieu, e sui due “casi modello” che avvicinano questa triade: la Chiesa e il comune cittadino. L’autore mostra come Weber e Durkheim abbiano inquadrato la prima come luogo di crescente burocratizzazione e il secondo come ambito in cui le corporazioni borghesi avrebbero guadagnato un’autonomia decisiva per lo sviluppo delle civiltà occidentali.¹³ Nella ricerca weberiana, l’istituzione ecclesiastica medievale ha rappresentato un “caso modello” su cui sviluppare il concetto di carisma e teorizzare le dinamiche di istituzionalizzazione sottese alla routinizzazione delle relazioni di dominio.¹⁴ Per Durkheim, la Chiesa medievale ha offerto un archetipo di istituzione di conoscenza in grado di cementare la società nel continente europeo.¹⁵ Entrambi avrebbero individuato nelle città tardomedievali il punto di origine dei processi di differenziazione e di individuazione tipici della modernità: così come l’istituzione ecclesiastica, il comune medievale è simultanea-

¹⁰ Krause, 4, 30-2.

¹¹ Fontbonne, *Introduction*, 18.

¹² Fontbonne, 19.

¹³ Fontbonne, 54-5.

¹⁴ Fontbonne, 61-2.

¹⁵ Fontbonne, 62-5.

mente *object d'expérimentation des outils conceptuels de la science sociale et lieu d'étude de la naissance du monde occidental*.¹⁶

Come per Weber e Durkheim prima di lui, per Bourdieu il Medioevo è la *condition de possibilité de la sociologie occidentale*.¹⁷ Oltre a ricostruire i legami personali e intellettuali intrattenuti da Bourdieu con figure quali Erwin Panofsky,¹⁸ Georges Duby, Ernst Kantorowicz e Jacques Le Goff, Fontbonne sottolinea come il sociologo francese abbia designato il Medioevo come referente tramite cui istruire analogie e omologie attraverso una logica della trasposizione, applicando categorie ecclesiologiche come quella di eresia al campo letterario francese e – viceversa – mobilitando categorie economicistiche per chiarire fenomeni inerenti al campo religioso.¹⁹ In questa prospettiva, il volume ripercorre la genesi medievale di alcuni concetti chiave della sociologia bourdieusiana, mostrando come Bourdieu abbia contemporaneamente impiegato un lessico ecclesiologico per descrivere il suo presente – ad esempio, per commentare la dominazione di una certa sociologia statunitense nel secondo dopoguerra.²⁰

Avendo ricostruito come i sociologi abbiano eletto il Medioevo a sito privilegiato per comprendere la modernità occidentale e spiegare le società loro contemporanee, l'autore prospetta di applicare quella che definisce una *réflexivité médiévale sur la sociologie*.²¹ Questa si renderebbe necessaria per comprendere in quale misura i cambiamenti avvenuti nell'ambito della storiografia medievale possano informare l'impiego di concetti formulati sulla base di un Medioevo che, chiosa l'autore, *n'existe plus*.²² In questa chiave, il volume propone di rivedere alcuni strumenti concettuali portanti delle tre sociologie, come “carisma” e “potere” (Weber), “rivoluzione simbolica”, “campo” e “habitus” (Bourdieu), e idea di Chiesa (Durkheim, Weber, Bourdieu). Incidentalmente, è a partire dalla discussione di quest'ultima che emerge anche una tesi fondamentale del volume – che si debba cioè parlare di campo *ecclesiale* e non di campo *religioso*.²³

Prima di verificare la bontà di questa proposta, è utile fare il punto sulla prima operazione. Nel mostrare come i fondatori della sociologia abbiano trattato il Medioevo come “caso modello” attraverso cui sviluppare concetti e formulare diagnosi del loro presente, i primi capitoli risultano di grande interesse. Ricordare che l'immagine del Medioevo con cui lavoravano Weber e Durkheim – un'epoca buia contraddistinta da irrazionalità e indifferenziazione sociale – non è la stessa di cui possiamo leggere oggi può essere un monito forse banale ma non per questo scontato. Certamente non lo è per chi,

¹⁶ Fontbonne, 77.

¹⁷ Fontbonne, 91.

¹⁸ Su cui si veda ora Anheim, Pasquali, *Bourdieu et Panofsky*.

¹⁹ Fontbonne, *Introduction*, 78-83.

²⁰ Fontbonne, 83-6.

²¹ Fontbonne, 93.

²² Fontbonne, 95.

²³ Fontbonne, 130.

avvicinandosi per la prima volta a una disciplina, incontra autori e testi che, forse proprio in virtù del loro statuto di “classici”, vengono raramente problematizzati (e sicuramente non in relazione a come adoperassero la conoscenza storiografica a loro disposizione).²⁴ Per di più, nel sottolineare come i primi sociologi abbiano contribuito a fabbricare e circolare una particolare rappresentazione del periodo medievale, Fontbonne ne evidenzia il ruolo attivo nel dare forma al passato come “costruzione intellettuale accademica” utilizzata per operare nel presente.²⁵

Rispetto a questi punti emergono anche due criticità da segnalare. La prima ha a che fare con la genericità con cui l'autore espone la ricognizione degli usi del Medioevo ad opera dei sociologi. Identificare nella riforma gregoriana una matrice di burocratizzazione decisiva per l'avvento della razionalità moderna, utilizzare un linguaggio ecclesiologico per descrivere l'egemonia del paradigma struttural-funzionalista nella sociologia degli anni Sessanta, o ancora utilizzare l'immagine dell'eresiarca (o del profeta) per raffigurarsi come fatto da Bourdieu (o Weber) *non* sono lo stesso tipo di operazione retorica ma piuttosto tre strategie che rimandano a piani diversi del lavoro intellettuale. Se la prima ha a che fare con l'investitura del Medioevo a “caso modello” il cui studio permetterebbe di spiegare la genesi storica di fenomeni contemporanei, la seconda è un esempio di come le rappresentazioni sociali di un dato periodo storico possano essere mobilitate per prendere posizione in un campo, mentre la terza indica come queste offrano un repertorio simbolico per presentarsi come intellettuali.²⁶ Inoltre, la ricostruzione di come il Medioevo sia stato tanto un repertorio di casi empirici quanto un catalogo di forme organizzative esemplari (come nell'analogia durkheimiana che propone la Chiesa come modello per pensare la scuola della Francia repubblicana in quanto strumento di propagazione di religione civile) invita a problematizzare maggiormente il rapporto tra la conoscenza dei ‘fatti’ storici e i suoi utilizzi ‘valoriali’.²⁷ In questo senso, un lavoro di classificazione più accurato avrebbe conferito una maggiore consistenza al lavoro nel suo insieme.²⁸

La seconda criticità riguarda i criteri con cui sono stati scelti i *pères fon-*

²⁴ Proprio per questo, non è chiaro il motivo per cui si consiglia ai lettori con una formazione sociologica di iniziare la lettura solo dal quarto capitolo (Fontbonne, 25).

²⁵ Fontbonne, 320.

²⁶ Sul secondo punto Baert, “Positioning Theory;” sul terzo Gross, “Becoming a Pragmatist.”

²⁷ Fontbonne, *Introduction*, 94-5; sulla distinzione tra fatti e valori nelle scienze sociali si veda almeno Gorski, “Beyond the Fact/Value Distinction.”

²⁸ Sul rapporto tra Medioevo e scienze sociali si veda anche Anheim, König-Pralong, “Introduction.” Su questa linea, sarebbe stato utile includere nell'apprezzabile “Bibliographie-guide” (Fontbonne, *Introduction*, 353) un approfondimento alla concezione di storia per come formulate dagli autori considerati nel volume (Bellah, “Durkheim and History;” Roth, “History and Sociology;” Steinmetz, “Bourdieu, Historicity, and Historical Sociology”), che avrebbe contribuito a sottolineare come il tentativo di legittimare la sociologia abbia comportato una presa di posizione nei confronti della storiografia con esiti profondamente diversi nei rispettivi campi disciplinari nazionali.

dateurs discussi nel testo.²⁹ Se la scelta di Durkheim e Weber può essere in qualche modo autoevidente, è meno chiaro perché Fontbonne consideri i lavori di Norbert Elias prevalentemente dal punto di vista contenutistico – evidenziando come la storiografia abbia largamente problematizzato le sue ipotesi sul ruolo della Chiesa nel processo di disciplinamento sociale – senza chiarire ai lettori la valenza teorico-concettuale dell'approccio figurazionale.³⁰ Mancando tali criteri, risulta inoltre poco comprensibile la scelta di trattare in maniera cursoria Gabriel Le Bras e Gabriel Tarde, la cui invettiva contro Durkheim (dove il riferimento al Medioevo è scomodato per significare negativamente la visione dell'allora avversario accademico) spicca in esergo all'introduzione. Dato che questo testo si presenta come un manuale rivolto a un pubblico di “jeunes chercheurs en histoire et en sociologie”, sarebbe stato importante includere un'articolazione esplicita dei riferimenti autoriali scelti per creare il ponte tra medievistica e sociologia storica.³¹ In assenza di questa, *Introduction à la sociologie médiévale* rischia di contribuire alla naturalizzazione della categoria di “classico” che la sociologia storica delle scienze sociali ha indicato essere il prodotto di processi di consacrazione e canonizzazione tipici della divisione del lavoro intellettuale del XX secolo.³² Rendere chiari i principi di selezione avrebbe contribuito ad avvicinare il testo a un vero e proprio manuale, in grado di introdurre un pubblico eterogeneo a un dibattito stratificato e di offrire gli strumenti per ricerche bibliografiche da svolgere in autonomia.

La discussione di questi criteri avrebbe inoltre consentito di comprendere i motivi dell'approfondimento del pensiero di Bourdieu, il cui *status* di “classico” non è equiparabile a quello accordato a Durkheim e a Weber.³³ Con la sociologia di Bourdieu, l'autore non esercita solamente una riflessività medievale per irrobustire un “véritable rapport interdisciplinaire” tra sociologia e storia (che rimarrebbero, quindi, relativamente autonome?), ma rimarca l'esigenza di una ridefinizione concettuale che avrebbe il potenziale per tra-

²⁹ Fontbonne, *Introduction*, 38.

³⁰ Questa scelta risulta ancora meno chiara una volta considerate le convergenze teoriche tra la prospettiva eliasiana e quella bourdieusiana: Borghini, “Bourdieu and Elias;” Déchaux, “N. Elias et P. Bourdieu;” Dépelteau, “Comparing Elias and Bourdieu;” Paille et al., “Elias and Bourdieu.”

³¹ Fontbonne, *Introduction*, 16.

³² Connell, “Why is Classical Theory Classical?,” si veda anche Burawoy, “Why is Classical Theory Classical?,” Cossu, Bortolini, “Le maschere, il canone e l'oblio.” Per una discussione sulla consacrazione dei “classici” e la costruzione di un canone in ambito storiografico, Aurell, *What is a Classic in History?*

³³ Tra gli aspetti a cui sarebbe stato importante dedicare più spazio nel testo si segnala lo scarto cronologico tra il primo e i secondi: oltre a comportare differenze decisive per quanto riguarda il sapere sociologico e storico a disposizione di questi autori, la dimensione temporale è imprescindibile per comprendere lo sviluppo e il consolidamento delle infrastrutture disciplinari che permettono la creazione, circolazione, ricezione e consacrazione delle forme di sapere. Sul rapporto tra il pensiero di Bourdieu e quello dei “classici” si veda almeno Brubaker, “Rethinking classical theory,” 747-9.

sformare il Medioevo in una zona di scambio tra medievistica e sociologia storica.³⁴

2. La chiesa medievale come “zona di scambio”

Osservando l'uso di radar e rilevatori di particelle nei laboratori di micro-fisica, il filosofo e storico della scienza Peter Galison ha introdotto la nozione di “zona di scambio”. Questa metafora descrive gli spazi che permettono a scienziati appartenenti a tradizioni disciplinari altrimenti incompatibili di collaborare, promuovendo lo sviluppo di un vocabolario comune (*interlanguage*) che consente la coordinazione di pratiche organizzate attorno a una stessa cultura materiale.³⁵ Proponendo di sostituire la nozione di campo religioso con quella di campo ecclesiale, si potrebbe dire che Fontbonne non si limiti a raccomandare un aggiornamento degli strumenti concettuali della sociologia, ma provi invece a configurare un'area entro cui storici e scienziati sociali possano far confluire le loro attività di ricerca, armonizzando metodi e tecniche d'indagine e condividendo interpretazioni e spiegazioni dei casi studiati.

Bourdieu ha sviluppato il concetto di campo a partire dallo studio della sociologia della religione di Weber, condensato in due articoli pubblicati nel 1971. Nei due saggi, il sociologo francese ha proposto di subordinare l'analisi delle interazioni tra gli attori religiosi (mago, sacerdote, profeta) alla ricostruzione dello spazio di azione che ne costringe le traiettorie, dando forma alla lotta per il controllo del linguaggio simbolico in grado di definire la realtà sociale.³⁶ Fontbonne ricostruisce con precisione come Bourdieu abbia assunto la chiesa medievale a “caso modello” per teorizzare il campo come insieme di relazioni oggettive che determinano le possibilità di lotta per il controllo del suo funzionamento tra agenti accomunati dalla convinzione che il campo meriti di funzionare come tale.³⁷ In effetti, saggiando i limiti dell'applicabilità di questo concetto in ambito religioso, è impossibile ignorare che *Bourdieu's sociology of religion is, first and foremost, a sociology of Catholicism*, interessata a spiegare il processo di accentramento del potere da parte degli spe-

³⁴ Fontbonne, *Introduction*, 96.

³⁵ Galison, *Image*, 46-9.

³⁶ Bourdieu, “Une interprétation” e Bourdieu, “Genèse et structure.” Per le ragioni di questi articoli in relazione alla traiettoria accademica di Bourdieu si veda Alciati, “Un nuovo spirito scientifico,” 20; Bourdieu *et al.*, “With Weber against Weber;” sulla sociologia della religione di Bourdieu, Rey, *Bourdieu on Religion*; Turner, “Bourdieu and the Sociology of Religion.” Il fatto che la traduzione italiana di questi saggi sia stata curata da due storici delle religioni (Alciati, Urcioli, *Il campo religioso*) rappresenta un ulteriore segnale di come la sociologia italiana abbia faticato ad incorporare un approccio intrinsecamente attento alla storicità come quello bourdieusiano (Santoro, “Effetto Bourdieu,” 9; Santoro, “How ‘Not’ to Become”) e di come questo si possa prestare all'analisi storica, come testimonia anche la ricchezza dei contributi raccolti in Gorski, *Pierre Bourdieu and Historical Analysis*.

³⁷ Fontbonne, *Introduction*, 126-7, 168-9.

cialisti del sacro di una particolare istituzione (la Chiesa) in un dato periodo (i secoli antecedenti alla riforma protestante).³⁸

È a partire da questa considerazione che l'autore propone di sostituire il concetto di campo religioso con quello di campo ecclesiale.³⁹ Il quinto e sesto capitolo di *Introduction à la sociologie médiévale* tratteggiano le coordinate di un progetto di ricerca che – coerentemente con questo scarto concettuale – abbozza le *possibles pistes* di una sociologia medievale.⁴⁰ Considerare la sociogenesi del campo ecclesiale permette di leggere la cristianizzazione della società avvenuta nel basso Medioevo come un processo di universalizzazione del linguaggio simbolico dell'ortodossia romana, interpretando la conflittualità tra papato, vescovi e monaci tipica del secolo XI come una lotta per il controllo del potere conclusasi con la *révolution symbolique* rappresentata dalla riforma gregoriana.⁴¹ L'adozione di un lessico bourdieusiano consente di articolare la conseguente trasformazione dei rapporti tra clero e laicato. Integrando il ruolo delle confraternite, l'autore precisa la posizione dei 'professionisti' del sacro in relazione ai laici, mostrando come i primi fossero considerati come 'tecnici' in quanto uniche figure legittimate ad amministrare i sacramenti e poter soddisfare il bisogno di salvezza dei secondi. Esaminando la saldatura tra elemosina e confessione sacramentale avvenuta nel XII secolo, inoltre, l'autore esplora un altro aspetto dei processi di divisione del lavoro religioso, mostrando come il clero abbia circoscritto le possibilità di partecipazione attiva dei laici all'economia della salvezza istituendo dei dispositivi attraverso cui poter convertire capitale economico in capitale simbolico.⁴²

Fontbonne mobilita il lessico bourdieusiano anche per rileggere il campo della scolastica medievale e i discorsi prodotti in seno a questo, identificando le condizioni di produzione di una gerarchia del sapere che avrebbe avuto la teologia al suo vertice.⁴³ L'analisi dell'ecclesiologia – intesa come il linguaggio simbolico attraverso cui la Chiesa ha potuto dare forma al sociale e riflettere su di sé come istituzione – è il fulcro del sesto capitolo; in esso l'autore ne approfondisce le infrastrutture di produzione e circolazione, problematizzando l'efficacia come principio di visione e divisione del mondo.⁴⁴ Lo strumento analitico del campo ecclesiale consente a Fontbonne di concettualizzare il ruolo di predicatori e vescovi come elementi di una stessa catena di diffusione che avrebbe irradiato il linguaggio simbolico dai centri alle periferie allo scopo di organizzare minuziosamente la vita dei laici sino a controllarne il ciclo

³⁸ Dianteill, "Pierre Bourdieu and the Sociology of Religion," 535.

³⁹ Fontbonne, *Introduction*, 128-30. Sul concetto di 'campo' e la teorizzazione delle sue trasformazioni, Martin, "What is Field Theory?"; Krause, "How Fields Vary."

⁴⁰ Fontbonne, *Introduction*, 247.

⁴¹ Fontbonne, 258.

⁴² Fontbonne, 257-62.

⁴³ Fontbonne, 248-60; 289-316. Per un'analisi dell'accentramento della produzione teologica nel XIII secolo (in cui il Medioevo è studiato come caso per teorizzare le condizioni sociali della creatività intellettuale) Collins, "On the Sociology of Intellectual Stagnation," 84-90.

⁴⁴ Fontbonne, *Introduction*, 290-5.

di vita. In questa prospettiva, la ricca produzione agiografica medievale viene interpretata come strumento per irreggimentare le modalità di attribuzione del carisma nei processi di canonizzazione, uniformando i criteri di definizione della santità.⁴⁵

Da un punto di vista sociologico, questa iniziale lettura delle dinamiche del campo ecclesiale risulta persuasiva e promettente. Tuttavia, in prospettiva di un auspicabile consolidamento di questo progetto, è utile segnalare alcune criticità che raccomandano l'adozione di qualche cautela in più. Innanzitutto, sebbene l'autore sottolinei ripetutamente come le nozioni sociologiche *forment un système*, per scoraggiarne un utilizzo *cosmétique*,⁴⁶ nel volume manca una trattazione esplicita del terzo concetto che insieme a "campo" e "habitus" completa la sociologia bourdieusiana, cioè quello di "forme di capitale", che identifica le risorse a disposizione degli agenti in lotta e le poste in gioco della competizione stessa.⁴⁷ Bourdieu teorizza tre tipologie di capitale (economico, culturale, e sociale), a cui va aggiunto quello simbolico che – più che costituire un capitale a sé stante – risulta essere "una possibilità di trasformazione che ogni forma di capitale possiede *nella misura in cui viene riconosciuta da qualcuno*".⁴⁸

Oltre a restituire un'esposizione incompleta della teoria bourdieusiana, l'utilizzo discontinuo della nozione di capitale – e dell'immaginario economicistico evocato da questa – rende l'analisi limitata e, a tratti, problematica.⁴⁹ Ad esempio, nel chiarire come l'istituzionalizzazione dell'elemosina abbia rappresentato un dispositivo di ingresso dei laici nel campo ecclesiale, Fontbonne non precisa l'organizzazione dei rapporti sociali tra i gruppi considerati e le forme di capitale a cui questi potevano avere accesso. Sarebbe stato interessante capire in quale misura i cicli di predicazione quaresimali abbiano provveduto i membri degli ordini regolari – mediamente più istruiti del clero secolare, con cui si trovavano spesso in conflitto – di uno strumento per convertire il loro capitale culturale incorporato in capitale economico, o di come la possibilità di scelta della chiesa di sepoltura offerta ai laici abbia configurato un dispositivo tramite cui i frati potevano trasformare il loro capitale sociale in capitale economico, producendo una dispersione del controllo sui legati

⁴⁵ Fontbonne, 297-300.

⁴⁶ Fontbonne, 216, 34.

⁴⁷ Bourdieu, *Forme di capitale*. Anche se Fontbonne richiama questa nozione in modo più organico nell'analizzare il campo della medievistica francese (Fontbonne, *Introduction*, 324-7), nel volume non vengono esplicitate né discusse le modalità di acquisizione e declinazione del capitale culturale, che per Bourdieu può essere incorporato, oggettivato e istituzionalizzato.

⁴⁸ Santoro, "Giochi di potere," 42; sulla possibilità di un "capitale spirituale" nel campo religioso, Verter, "Spiritual Capital."

⁴⁹ Ad esempio, l'autore richiama la metafora del *marché* religioso ma non chiarisce i confini dell'analogia; suggerisce che il capitale simbolico religioso sarebbe caratterizzato da un particolare grado di purezza; e indica che l'istituzione sociale ecclesiastica avrebbe esercitato una forma di attrattività in quanto fattore di avanzamento sociale o dispositivo di conservazione del proprio capitale (Fontbonne, *Introduction*, 149-53, 287, 295).

per la celebrazione di messe tutta a svantaggio del clero parrocchiale.⁵⁰ Un maggiore attenzione all'elaborazione teorica avrebbe contribuito a consolidare la lettura proposta, offrendo ai lettori un armamentario concettuale pronto per essere trasposto e riutilizzato con maggiore autonomia ed evidenziando come le diverse componenti costituenti la Chiesa tardomedievale abbiano avuto visioni differenti – e, talvolta, contrastanti – su come valorizzare il capitale economico, culturale, sociale e simbolico a disposizione dell'istituzione.

La mancata problematizzazione del concetto di forme di capitale fa emergere anche una seconda criticità, ovvero la possibilità di utilizzare il vocabolario bourdieusiano per studiare la Chiesa medievale senza incappare nell'anacronismo (un tema rispetto al quale sarebbe stato importante articolare una riflessione esplicita).⁵¹ Non che l'autore vi incorra: basti guardare a come viene commentato lo sviluppo di tecniche di quantificazione nell'ambito di quella che, per richiamare la felice espressione di Jacques Chiffolleau, viene definita contabilità dell'aldilà.⁵² Per quanto l'introduzione di pratiche di quantificazione del peccato possa richiamare le tecnologie esaminate da Weber nell'identificare l'*ethos* protestante, argomenta Fontbonne, la logica propria dell'acquisto delle indulgenze nel Medioevo sarebbe rimasta caratterizzata da una profonda specificità simbolica e morale, come accertato dall'analisi filologica del termine *mensura*: non si dovrebbe quindi pensare al laico medievale come ad un *homo oeconomicus* pronto a devolvere i suoi averi per acquisire la salvezza eterna in seguito ad un calcolo costi/benefici.⁵³ Come si evince da questo esempio, la sociologia medievale di Fontbonne sembra rimanere saldamente ancorata ad una strategia interpretativa sensibile alla dimensione soggettiva delle pratiche di significazione.

E però, proprio in ragione di questa postura, sarebbe stato utile approfondire le tensioni che caratterizzano molti tentativi di declinazione del lessico bourdieusiano in chiave storica. Queste vanno individuate innanzitutto nell'inopportunità di utilizzarne le nozioni come se fossero invarianti storico-anthropologiche.⁵⁴ Segnalando la specificità delle condizioni di trasmissione del capitale culturale, Randall Collins ha invitato a prestare attenzione nell'applicare la teoria della stratificazione bourdieusiana – e dunque il concetto di “forme di capitale” – a periodi storici antecedenti al XX secolo.⁵⁵ Sulla stessa linea, Cyril Lemieux ha sostenuto che il concetto di campo sarebbe utilizzabile per studiare società altamente differenziate, contraddistinte dalla presenza di modi di produzione capitalistici.⁵⁶ In effetti, sebbene il concetto di “forme

⁵⁰ Braida, “The Dispositions of the Fourth Lateran Council,” 155.

⁵¹ L'autore nota che la postura teorizzante del lavoro sociologico permetterebbe di evitare l'anacronismo – una suggestione a cui purtroppo non seguono altre considerazioni: Fontbonne, *Introduction*, 245.

⁵² Fontbonne, 297.

⁵³ Fontbonne, 279-80, 285.

⁵⁴ Calhoun, “Habitus, field, and capital.”

⁵⁵ Collins, “Situational stratification,” 36.

⁵⁶ Lemieux, “The Twilight of Fields.”

di capitale” sia da ricondurre più all’eredità durkheimiana che all’influenza marxista,⁵⁷ è difficile ignorare come il portato semantico di questa nozione comporti delle problematichità nell’interpretare pratiche di un periodo altro rispetto a quello contemporaneo.

Queste considerazioni non implicano che il lessico bourdieusiano debba essere necessariamente espunto da tutti i tentativi di analisi storica. Ad esempio, Sita Steckel ha proposto di rivedere la teoria dei campi per adattarla alla storiografia culturale della religione dell’Europa premoderna. Tra gli adattamenti prospettati dalla medievista vi sono la sostituzione del concetto di “forme di capitale” con quello di *resources*, la problematizzazione di una separazione troppo netta tra chierici e laici nella divisione del lavoro religioso, e la ricalibrazione degli interrogativi teorici al fine di armonizzarli al tipo di risposte che si possono conseguire attraverso la ricerca d’archivio.⁵⁸ Operazioni di questo tipo assicurano la buona riuscita dell’utilizzo della sociologia bourdieusiana per l’analisi storica, a patto che venga esercitata una riflessività esplicita su quanto si sta facendo. Questa si renderebbe indispensabile nell’interpretare fonti documentarie attraverso una teoria in cui la *conceptualization of (subjective) symbolic space is far less developed than [the] conceptualization of (objective) social space*,⁵⁹ coerentemente con una strategia analitica fondata sullo sviluppo di categorie impermeabili a un *sens commun* degli attori sociali, che rimarrebbe considerato con disinteresse, quando non con scetticismo.⁶⁰

A fronte di questi rilievi, sarebbe auspicabile che, nel consolidare una sociologia medievale di ispirazione bourdieusiana, si dedichi maggiore attenzione alle implicazioni metodologico-interpretative del lavoro con fonti edite e inedite. Gli esiti di questa riflessione, inevitabilmente teorica e pratica, sarebbero decisivi nel contribuire a raccordare prospettive e metodi altrimenti difficilmente conciliabili.

3. *Note conclusive*

Nel capitolo conclusivo del volume vengono presentati i primi risultati di un prezioso esercizio di riflessività intesa come particolare forma di auto-osservazione.⁶¹ A partire dal database della *Société des historiens médiévistes de l’enseignement supérieur public* (SHMESP), Fontbonne esplora le caratteristiche demografiche dei produttori di questa forma di sapere specializzato, che propone di leggere insieme ad altre fonti documentarie – non solo libri e saggi ma anche la costellazione di recensioni, atti di convegno e *Festschriften*

⁵⁷ Santoro, “Giochi di potere,” 35; Desan, “Bourdieu, Marx, and capital.”

⁵⁸ Steckel, “Historicizing the Religious Field,” 338, 348, 353-67.

⁵⁹ Gorski, “Bourdieuian Theory and Historical Analysis,” 334.

⁶⁰ Fontbonne, *Introduction*, 22.

⁶¹ Krause, “On Sociological Reflexivity,” 4; Bourdieu, *Sulla riflessività*.

– allo scopo di comprendere cosa voglia dire essere un (e fare il) medievista in Francia.⁶² La destrezza con cui Fontbonne mobilita il lessico bourdieusiano per guardare al campo a cui appartiene è notevole e l'obiettivo di mostrare il valore dello studio sociologico della medievistica è senz'altro raggiunto.⁶³

Tra le pagine più stimolanti di questo capitolo vi sono quelle dedicate alle forme discorsive che strutturano il rapporto con la materialità che permette di accedere al Medioevo (paleografia, codicologia, archeologia): Fontbonne ne esamina l'istituzionalizzazione in strutture disciplinari e le modalità attraverso cui queste si inscrivono nel corpo degli studiosi fino a divenire tacite.⁶⁴ Queste considerazioni richiamano il tema delle fonti, di cui Fontbonne articola il carattere triplicemente costruito in quanto 1) iscrizioni prodotte in un'epoca che vengono 2) preservate da istituzioni deputate alla loro conservazione fino a diventare 3) oggetto di selezione, analisi e interpretazione da parte degli storici.⁶⁵ Questa tripartizione è promettente nell'auspicio che vengano sviluppate ulteriori riflessioni, in linea con alcuni contributi che hanno problematizzato la rappresentazione del lavoro d'archivio come un'impresa solitaria e identificato le *analytic architectures* che consentono di intrecciare teoria sociologica, fonti primarie e letteratura secondaria in uno stesso testo.⁶⁶

Come emerge da questa discussione, l'ambizione di *passer du pluriel au singulier*,⁶⁷ creando una figura professionale che sia in grado di maneggiare gli strumenti della medievistica e della sociologia con lo stesso grado di destrezza, richiede lo sviluppo di una *intrapersonal interdisciplinarity*⁶⁸ che – una volta identificati gli ostacoli strutturali che ne impediscono l'acquisizione – va coltivata attraverso una riflessione esplicita sui linguaggi e i metodi in grado di accordare non solo il modo di porre domande disciplinarmente riconoscibili, ma anche quello di assemblare risposte (primariamente in forma di testi) che risultino leggibili dagli appartenenti a diverse comunità scientifiche.

Come molti dei lavori che hanno l'ambizione di attraversare le frontiere disciplinari, questo volume ha il pregio di mettere in evidenza gli aspetti taciti

⁶² Fontbonne, *Introduction*, 333-8.

⁶³ Insieme ad altri giovani medievisti, Fontbonne ha inaugurato il *carnet de recherche* "Pour une sociologie des médiévistes" allo scopo di istituzionalizzare questa forma di auto-osservazione sociologica. Tra gli aspetti che rimangono inesplorati dall'autore c'è quello della sua traiettoria accademica. Anche se viene fatto accenno alla pratica dell'ego-storia (Fontbonne, 319), Fontbonne non utilizza gli strumenti di autoanalisi forniti da Bourdieu per "oggettivare" il suo percorso e chiarire le ragioni del suo impegno in questo progetto di innovazione disciplinare; Bourdieu, *Questa non è un'autobiografia*; Ienna et. al.; "Subjects of Objectivation."

⁶⁴ Fontbonne, *Introduction*, 324-7.

⁶⁵ Fontbonne, 340-1.

⁶⁶ Mayrl, Wilson, "The Archive as a Social World;" Mayrl, Wilson, "What Do Historical Sociologists Do All Day?." Nel testo si accenna ai documenti come fonti indirette, paragonate a interviste in profondità condotte in una lingua diversa da quella dell'intervistatore (Fontbonne, *Introduction*, 171-3); sarebbe stato importante approfondire questioni altrettanto rilevanti come quella della numerosità di fonti in relazione al periodo studiato e al rapporto tra i soggetti produttori e quelli conservatori (Skarpelis, "Life on File").

⁶⁷ Fontbonne, *Introduction*, 344.

⁶⁸ Bortolini, Cossu, "In the field but not of the field," 335.

e abitudinari delle pratiche della ricerca, storica o sociale che sia. Per questa ragione, oltre a sostenere i lettori di formazione sociologica nell'affrancarsi da preconcetti sul Medioevo ricordando loro di come la storiografia di questo periodo sia stata una colonna portante per lo sviluppo della loro disciplina, *Introduction à la sociologie médiévale* risulterà di sicuro interesse per tutti gli storici e gli scienziati sociali interessati a mettere in tensione pratiche disciplinari la cui mancata sintesi, più che un'occasione persa, si presenta oggi come una risorsa da mettere a frutto.

Opere citate

- Abbott, Andrew. "History and Sociology: The Lost Synthesis." *Social Science History* 15, no. 2 (1991): 201-38. <https://doi.org/10.2307/1171415>.
- Alciati, Roberto. "Un nuovo spirito scientifico: la rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu". In *Il campo religioso. Con due esercizi*, a cura di Roberto Alciati, ed Emiliano R. Urciuoli, 3-49. Torino: Accademia University Press, 2012.
- Alciati, Roberto, ed Emiliano R. Urciuoli (a cura di). *Il campo religioso. Con due esercizi*. Torino: Accademia University Press, 2012.
- Anheim, Étienne, e Catherine König-Pralong. "Introduction. Le Moyen Âge des sciences sociales. Médiévalisme, médiévisme et modernités." *Revue d'histoire des sciences humaines* 43 (2023): 7-48. <https://doi.org/10.4000/rhsh.8619>
- Anheim, Étienne, e Paul Pasquali. *Bourdieu et Panofsky. Essai d'archéologie intellectuelle*. Paris: Minuit, 2025.
- Aurell, Jaume. *What is a Classic in History? The Making of a Historical Canon*. Cambridge: Cambridge University Press, 2024.
- Baert, Patrick. "Positioning Theory and Intellectual Interventions." *Journal for the Theory of Social Behaviour* 43 no. 2 (2012): 304-24. <https://doi.org/10.1111/j.1468-5914.2012.00492.x>
- Barbagli, Marzio. *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Bellah, Robert N. "Durkheim and History." *American Sociological Review* 24, no. 4 (1959): 447-61.
- Biasiori, Lucio. "Per una storia sociale del suicidio nell'Italia moderna." *Studi storici* 52, no. 2 (2011): 491-508.
- Borghini, Andrea. *Beyond Dogmatism. Studies in Historical Sociology*. Leiden: Brill, 2023.
- Borghini, Andrea. "Bourdieu and Elias, Historical Sociologists. Notes for a Comparison." In *Studies in Critical Social Sciences*, ed. by Andrea Borghini, 119-49. Leiden: Brill, 2023.
- Borghini, Andrea, Luca Corchia, e Vincenzo Romania (a cura di). "La sociologia storica tra classici e contemporanei. Temporalità, strutture ed eventi." Sezione monografica di *Quaderni di Teoria Sociale* 2 (2021): 9-144.
- Bortolini, Matteo, e Andrea Cossu. "In the field but not of the field. Clifford Geertz, Robert Bellah, and the practices of interdisciplinarity." *European Journal of Social Theory* 23, no. 3 (2020): 328-49. <https://doi.org/10.1177/1368431018823140>
- Bourdieu, Pierre, Franz Schultheis, e Andreas Pfeuffer. "With Weber against Weber: In conversation with Pierre Bourdieu," translated by Simon Susen. In *The Legacy of Pierre Bourdieu: Critical Essays*, ed. by Simon Susen, and Bryan S. Turner, 111-24. London: Anthem Press, 2011.
- Bourdieu, Pierre. "Genèse et structure du champ religieux." *Revue française de sociologie* 12, no. 3 (1971): 295-334.
- Bourdieu, Pierre. *Forme di capitale*, a cura di Marco Santoro. Roma: Armando Editore, 2015.
- Bourdieu, Pierre. *Sulla riflessività*, a cura di Gerardo Ienna, Carmelo Lombardo, Lorenzo Sabetta, e Marco Santoro. Sesto San Giovanni: Meltemi, 2024.
- Bourdieu, Pierre. *Questa non è un'autobiografia*, a cura di Anna Boschetti. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Bourdieu, Pierre. "Une interpretation de la théorie de la religion selon Max Weber." *European Journal of Sociology* 12, no. 1 (1971): 3-21.
- Braida, Pier Virgilio Aimone. "The Dispositions of the Fourth Lateran Council. The Obligatory Parish," translated by Hilary Siddons. In *Lateran IV. Theology and Care of Souls*, ed. by Clare Monagle, and Neslihan Senocak, 141-59. Turnhout: Brepols, 2022.
- Brubaker, Rogers. "Rethinking classical theory: the sociological vision of Pierre Bourdieu." *Theory and Society* 14, no. 6 (1985): 745-75.
- Burawoy, Michael. "Why is Classical Theory Classical? Theorizing the Canon and Canonizing Du Bois." *Journal of Classical Sociology* 21, no. 3-4 (2021): 245-59. <https://doi.org/10.1177/1468795X211036955>
- Calhoun, Craig. "Habitus, field, and capital: The question of historical specificity." In *Bourdieu: Critical Perspectives*, ed. by Craig Calhoun, Edward LiPuma, and Moishe Postone, 71-88. Cambridge: Polity Press, 1993.
- Collins, Randall. "On the Sociology of Intellectual Stagnation: The Late Twentieth Century in Perspective." *Theory, Culture & Society* 9, no. 1 (1992): 73-96.

- Collins, Randall. "Situational stratification: A micro-macro theory of inequality." *Sociological Theory* 18, no. 1 (2000): 17-43. <https://doi.org/10.1111/0735-2751.00086>
- Connell, Raewyn. "Why is Classical Theory Classical?." *American Journal of Sociology* 102, no. 6 (1997): 1511-57. <https://doi.org/10.1086/231125>
- Cossu, Andrea, e Matteo Bortolini. *Italian Sociology, 1945-2010. An Intellectual and Institutional Profile*. London: Palgrave Pivot, 2017.
- Cossu, Andrea, e Matteo Bortolini. "Le maschere, il canone e l'oblio. Dialogo sull'uso e la storia dei «classici» della sociologia." *Rassegna Italiana di Sociologia* 65, no. 2 (2024): 415-24. <https://doi.org/10.1423/114131>
- Déchaux, Jean-Hugues. "N. Elias et P. Bourdieu: analyse conceptuelle comparée." *European Journal of Sociology/Archives européennes de sociologie* 34, no. 2 (1993): 364-85.
- Dépelteau, François. "Comparing Elias and Bourdieu as Relational Thinkers." In *Norbert Elias and Social Theory*, ed. by François Dépelteau, and Tatiana Savoia Landini, 275-95. New York: Palgrave Macmillan, 2013.
- Desan, Mathieu Hikaru. "Bourdieu, Marx, and capital: A critique of the extension model." *Sociological Theory* 31, no. 4 (2013): 318-42. <https://doi.org/10.1177/0735275113513265>
- Diantell, Erwan. "Pierre Bourdieu and the Sociology of Religion: A central and peripheral concern." *Theory and Society* 32, no. 5 (2003): 529-59. <https://doi.org/10.1023/B:RYSO.0000004968.91465.99>
- Galison, Peter. *Image and Logic. A Material Culture of Microphysics*. Chicago and London: The University of Chicago Press, 1997.
- Gorski, Philip S. "Beyond the Fact/Value Distinction: Ethical Naturalism and the Social Sciences." *Society* 50, no. 6 (2013): 543-53. <https://doi.org/10.1007/s12115-013-9709-2>
- Gorski, Philip S. "Bourdieuian Theory and Historical Analysis: Maps, Mechanisms, and Methods." In *Bourdieu and Historical Analysis*, ed. by Philip S. Gorski, 327-66. Durham and London: Duke University Press, 2013.
- Gorski, Philip S. (ed.). *Pierre Bourdieu and Historical Analysis*. Durham and London: Duke University Press, 2013.
- Gross, Neil. "Becoming a Pragmatist Philosopher: Status, Self-Concept, and Intellectual Choice." *American Sociological Review* 67, no. 1 (2002): 52-86. <https://doi.org/10.1177/000312240206700103>
- Ienna, Gerardo, Carmelo Lombardo, Lorenzo Sabetta, e Marco Santoro (eds.). "Subjects of Objectivation. Exercises in Reflexive Socioanalysis." *Sociologia e Ricerca Sociale* 126, no. 3 (2021): 3-145.
- Krause, Monika. "How Fields Vary." *The British Journal of Sociology* 69, no. 1 (2018): 3-22. <https://doi.org/10.1111/1468-4446.12258>
- Krause, Monika. *Model Cases. On Canonical Research Objects and Sites*. Chicago and London: The University of Chicago Press, 2021.
- Krause, Monika. "On Sociological Reflexivity." *Sociological Theory* 39, no. 1 (2021): 3-18. <https://doi.org/10.1177/0735275121995213>
- Lemieux, Cyril. "The Twilight of Fields: Limitations of a Concept or Disappearance of a Historical Reality?." *Journal of Classical Sociology* 14, no. 4 (2014): 382-402. <https://doi.org/10.1177/1468795X12474056>
- Martin, John Levi. "What is field theory?." *American Journal of Sociology* 109, no. 1 (2003): 1-49. <https://doi.org/10.1086/375201>
- Mayrl, Damon, e Nicholas Hoover Wilson. "The Archive as a Social World." *Qualitative Sociology* 43, no. 3 (2020): 407-26. <https://doi.org/10.1007/s11133-020-09462-z>
- Mayrl, Damon, e Nicholas Hoover Wilson. "What Do Historical Sociologists Do All Day? Analytic Architectures in Historical Sociology." *American Journal of Sociology* 125, no. 5 (2020): 1345-94. <https://doi.org/10.1086/709017>
- Merton, Robert K. *La pratica della ricerca. Frammenti dal taccuino di un sociologo*. Traduzione e cura di Lorenzo Sabetta. Roma: Castelvecchi, 2016.
- Paci, Massimo. *Lezioni di sociologia storica*. Bologna: il Mulino, 2013.
- Paulle, Bowel, Bart van Heerikhuizen, e Mustafa Emirbayer. "Elias and Bourdieu." *Journal of Classical Sociology* 12, no. 1 (2012): 69-93. <https://doi.org/10.1177/1468795X11433708>
- Rapini, Andrea (a cura di). "Sperimentare con Bourdieu. Ricerche di storia e scienze sociali." Sezione monografica di *Italia contemporanea* 299 (2022): 11-167.
- Rey, Terry. *Bourdieu on Religion. Imposing Faith and Legitimacy*. London: Routledge, 2007.
- Roth, Guenter. "History and Sociology in the Work of Max Weber." *British Journal of Sociology* 27, no. 3 (1976): 306-18. <https://doi.org/10.2307/589618>

- Santoro, Marco. "Effetto Bourdieu. La sociologia come pratica riflessiva e le trasformazioni del campo sociologico." *Rassegna italiana di sociologia* 55, no. 1 (2014): 5-20. <https://doi.org/10.1423/76929>
- Santoro, Marco. "Giochi di potere. Pierre Bourdieu e il linguaggio del 'capitale'." In Pierre Bourdieu, *Forme di capitale*, 9-77. Roma, Armando Editore, 2015.
- Santoro, Marco. "How 'Not' to Become a Dominant French Sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009." *Sociologica* 3, no. 2-3 (2009): 1-82. <https://doi.org/10.2383/31372>
- Santoro, Marco. *Nascita del professionista. Saggio di semantica storico-sociologica*. Sesto San Giovanni: Meltemi, 2023.
- Skarpelis, Anna K.M. "Life on file: Archival epistemology and theory." *Qualitative Sociology* 43, no. 33 (2020): 385-405. <https://doi.org/10.1007/s11133-020-09460-1>
- Steckel, Sita. "Historicizing the Religious Field: Adapting Theories of the Religious Field for the Study of Medieval and Early Modern Europe." *Church History and Religious Culture* 99, no. 3-4 (2019): 331-70. <https://doi.org/10.1163/18712428-09903003>
- Steinmetz, George. "Bourdieu, Historicity, and Historical Sociology." *Cultural Sociology* 5, no. 1 (2011): 45-66. <https://doi.org/10.1177/1749975510389912>
- Turner, Bryan S. "Bourdieu and the Sociology of Religion." In *The Legacy of Pierre Bourdieu: Critical Essays*, ed. by Simon Susen, and Bryan S. Turner, 223-46. London: Anthem Press, 2011.
- Verter, Bradford. "Spiritual Capital: Theorizing Religion with Bourdieu Against Bourdieu." *Sociological Theory* 21, no. 2 (2003): 150-74. <https://doi.org/10.1111/1467-9558.00182>



Cittadini associati. La genesi delle autonomie urbane nella sociologia medievale di Alexis Fontbonne

di Adele Geja

L'intervento fornisce una presentazione del libro *Introduction à la sociologie médiévale* di Alexis Fontbonne, che propone una particolare lettura della società medievale attraverso alcuni concetti chiave della sociologia e, allo stesso tempo, la ricerca delle radici medievali di questi stessi concetti. Il volume, più centrato sull'ambito ecclesiastico, viene discusso da una prospettiva urbana, approfondendo la linea di suggestioni relative al fenomeno dell'associazionismo dei cittadini, rappresentato da confraternite e corporazioni, come motore dello sviluppo urbano.

The paper provides an overview of the book *Introduction à la sociologie médiévale* by Alexis Fontbonne, which offers a distinctive interpretation of medieval society through key concepts of sociology while simultaneously tracing the medieval roots of those very concepts. The volume, with its stronger focus on the ecclesiastical sphere, is discussed here from an urban perspective, exploring the theme of civic associations – such as confraternities and guilds – as driving forces of urban development.

Medioevo, Europa settentrionale, Italia, secoli X-XIII, sociologia, Weber, Durkheim, comuni, confraternite, associazionismo, corporazioni.

Middle Ages, Northern Europe, Italy, 10th-13th centuries, sociology, Weber, Durkheim, communes, confraternities, associations, guilds.

Il volume di Alexis Fontbonne¹ propone di introdurre una nuova disciplina, la *sociologia medievale*, al cui centro si trova quella che l'autore definisce “riflessività medievale” sulla sociologia e cioè, da un lato, la reinterpretazione di alcuni fenomeni cardine del millennio medievale utilizzando strumenti teorici importati dalla sociologia, dall'altro, la revisione dell'efficacia di tali concetti sociologici alla luce delle più recenti acquisizioni storiche. Questa prospettiva si basa su una potenziale interoperabilità tra le due discipline, accomunate da una simile natura empirica, e da una “relazione genetica” tra il medioevo e la sociologia, disciplina costituitasi in Europa nel XIX secolo sia grazie all'osservazione delle società contemporanee, sia cercando le radici

¹ Fontbonne, Alexis. *Introduction à la sociologie médiévale*. Paris: CNRS Éditions, 2023.

storiche di alcuni fenomeni in quelle più antiche, e in particolare nella società dell'occidente medievale.²

In questo quadro, Fontbonne utilizza soprattutto il pensiero di quelli che egli definisce i “padri fondatori” della disciplina sociologica, ovvero Max Weber, Émile Durkheim e Pierre Bourdieu, i quali, in modo diverso, si confrontarono con il medioevo come contesto di elaborazione di alcune nozioni centrali nelle rispettive proposte teoriche.

In particolare, essi si concentrarono sulla nascita di due istituzioni fondamentali della società medievale, ovvero la Chiesa nella forma che assunse nel mondo latino a partire dall'XI secolo, e la città, vista come spazio autonomo dal sistema feudale.³ Fra queste due, Fontbonne si focalizza ampiamente sulla prima, formalizzando nel confronto con essa il concetto di “campo ecclesiale”, il quale, traendo spunto dal “campo religioso” di Bourdieu, viene utilizzato dall'autore per descrivere il processo pervasivo di istituzionalizzazione e burocratizzazione della Chiesa a partire dalla riforma gregoriana e il particolare rapporto instaurato da questa con il resto della società.⁴ Ai mutamenti interni a questo campo, Fontbonne associa l'altro grande fenomeno del Medioevo europeo, e cioè lo sviluppo delle autonomie cittadine, tema a cui è dedicato questo contributo. Si tratta di una linea di ricerca secondaria nel volume, che l'autore sviluppa nel quadro dell'analisi più generale dei rapporti fra laici e chierici così come riconfigurati dalla “riforma gregoriana”.

È anche per questo motivo che la riflessione di Fontbonne sul tema appare imperniata su una prospettiva per la quale il comune cittadino rappresentava un nuovo modello di società, in aperta rottura con l'ordine feudale dominante. Tale lettura, ripresa esplicitamente da Durkheim e Weber, ma che si ritrova anche nella produzione storiografica di Henri Pirenne, verso la quale il debito dell'autore è piuttosto importante, venne originariamente elaborata in un contesto influenzato dalle trasformazioni politiche in senso democratico in corso nei paesi dell'Europa occidentale nei primi decenni del Novecento, anni in cui i due sociologi svilupparono le linee fondamentali del loro pensiero e Pirenne condusse i suoi studi sulle città libere nordeuropee.⁵ In questo clima di fermento culturale, le corporazioni borghesi e la libera solidarietà fra cittadini erano considerate come l'embrione di una società urbana unita,⁶ in cui la formazione di nuove forme di vita collettiva costituiva una tappa

² Fontbonne, *Introduction*, per una definizione della riflessività medievale 93-4, per la funzione genetica del Medioevo 38-41.

³ Fontbonne, 54-78.

⁴ Fontbonne, 123-97.

⁵ *La città* di Weber venne pubblicato nel 1922, mentre le opere di Durkheim rispettivamente nel 1905 (*L'evoluzione pedagogica in Francia*) e nel 1912 (*Le forme elementari della vita religiosa*). Invece, *Les villes du Moyen Âge* di Pirenne è del 1927.

⁶ Un esempio di interpretazione delle realtà associative come pilastri di una società unita è il saggio *Il mutuo appoggio*, dell'anarchico russo Pëtr A. Kropotkin (1902), che considerava le corporazioni medievali come esempio di mutuo accordo.

fondamentale nel progressivo processo di “liberazione” della società europea dal feudalesimo.⁷

Fontbonne riprende soprattutto questo aspetto, individuando come elemento centrale della rinascita urbana tra XI e XII secolo la formazione di nuove aggregazioni di cittadini, rappresentate dalle corporazioni professionali, soprattutto mercantili, e dalle confraternite religiose. Pur riconoscendo le forzature e gli anacronismi presenti nel modello interpretativo di Weber e Durkheim,⁸ l'autore in realtà non se ne distacca troppo, senza aggiornare in maniera determinante (a mio parere) questo schema mediante un confronto con le acquisizioni più recenti della medievistica.

In questa prospettiva, la riflessione sul libero associazionismo come motore della formazione delle autonomie cittadine rappresenta comunque, a mio avviso, la domanda di ricerca più interessante che emerge nella linea ‘urbana’ del volume. I prossimi paragrafi saranno quindi dedicati all'analisi di questo tema, di cui vorrei evidenziare i punti di forza e quelli di debolezza nel modo in cui Fontbonne lo affronta, proponendomi di indicare alcuni ulteriori approfondimenti possibili, a partire dalle suggestioni contenute nel volume.

Inizialmente, l'autore confronta le analisi di Durkheim e Weber: il primo si concentra sulle forme di organizzazione del mondo professionale che diedero origine alle comunità urbane, mentre Weber pone l'accento sulla “fraternizzazione esplicita” che connota sia i processi associativi dei borghesi nelle città, sia le comunità monastiche e i primi gruppi cristiani. Nell'interpretazione del sociologo, queste “fraternità giurate” erano composte da idealtipi di cittadini-artigiani ispirati alla figura di Paolo di Tarso, che Weber descrive come apostolo e artigiano itinerante – dato il suo passato da tessitore e il grande valore attribuito al lavoro nei suoi scritti – nonché come figura fondamentale nella formazione della comunità cristiana. Queste libere associazioni, tramite un’“usurpazione rivoluzionaria”, avrebbero poi sottratto il potere ai signori feudali, istituendo nelle città le *gilde* e le confraternite.

Benché Fontbonne metta in discussione il carattere rivoluzionario delle associazioni giurate, sostenendo che non fossero affatto gruppi sociali egualitari, bensì specchio degli equilibri di potere già presenti nella città,⁹ sceglie di chiamare le aggregazioni sociali che diedero vita al comune *conjurations urbaines*, facendo riferimento sia alle *gilde* di mercanti sia alle confraternite di stampo religioso. Questo termine porta con sé un'ambiguità semantica di fondo che rimarrà irrisolta nel corso della riflessione, poiché in esso vengono fatti confluire sia il significato politico-economico legato alla corporazione

⁷ La visione delle città come entità borghesi, coincidenti con il terzo stato, era già da tempo un caposaldo ideologico della storia nazionale francese, elaborata soprattutto dagli storici attivi nel periodo successivo alla Restaurazione come Augustin Thierry e François Guizot. Si vedano Thierry, *Recueil des monuments*; Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, 255-77.

⁸ Fontbonne, *Introduction*, 66-8.

⁹ Per le posizioni di Weber e Durkheim sul comune medievale e sul loro commento da parte dell'autore si veda soprattutto Fontbonne, 68-78.

professionale, sia, soprattutto, quello religioso di confraternita. Anche il termine *gilda*, spesso utilizzato dall'autore per indicare i gruppi mercantili, è in realtà una parola onnicomprensiva usata dalla storiografia tedesca negli anni Ottanta per indicare le prime associazioni chiericali merovinge e carolingie, e poi le unioni dei mercanti, le corporazioni delle maestranze, le confraternite, ma anche le stesse comunità di abitanti sia rurali che urbane.¹⁰

In effetti, i due aspetti delle libere associazioni di cittadini talvolta si sovrapponevano: da un lato il fattore religioso aveva grande importanza nell'esperienza corporativa, dall'altro le confraternite potevano configurarsi in senso professionale. Tuttavia, Fontbonne non chiarisce questo punto e mantiene in tutta la sua argomentazione una voluta ambiguità: nel corso del volume, si focalizza sul versante religioso dei gruppi associativi, a cui però sovrappone sempre un significato politico nell'operazione di *coniuratio* che diede vita alla città. Pur sfumando le posizioni weberiane, Fontbonne accorda infatti un duplice ruolo a queste istituzioni, che considera sia come la forma delle associazioni giurate di borghesi, che si staccano dal potere feudale, sia come enti intermedi che consentono ai laici delle città di integrarsi al campo ecclesiale. Il rapporto tra quest'ultimo e le confraternite non viene però pienamente risolto: in alcuni passaggi l'autore sembra affermare che le confraternite, configurandosi come contesti di attivazione di pratiche devozionali laicali, siano state lo strumento con cui le élites urbane si integrarono in esso, dando vita da una parte ad una concorrenza con il clero, dall'altra alle autonomie cittadine.¹¹ Ciò però sembra in parte in contraddizione con il concetto di co-estensività del campo ecclesiale alla società medievale proposto dall'autore,¹² per il quale invece il comune si configura come una rottura dell'assetto di potere precedente alla riforma gregoriana e che egli, riprendendo Alain Guerreau, definisce *dominium ecclesiale*.¹³

Benché questo aspetto rimanga vago, è chiaro il ruolo decisivo, nel processo di formazione del comune, attribuito dall'autore al libero associazionismo dei cittadini, spesso caratterizzato da una dimensione religiosa espressa nelle pratiche devozionali.

L'attitudine delle popolazioni urbane a organizzarsi in solidarietà autonome contribuì effettivamente alla formazione di una coscienza cittadina collettiva, ma ritengo opportuno ridimensionare il valore politico dato da Fontbonne a queste istituzioni, che nella sua argomentazione avrebbero preceduto il

¹⁰ Oexle, "Die mittelalterlichen Gilden;" Oexle, "Les groupes sociaux du Moyen Âge." Per un sintetico bilancio storiografico sulle confraternite e le *gilde* si veda Gazzini, *Confraternite e società*, 4-21. Sull'evoluzione del pensiero politico relativo al ruolo svolto dalle *gilde* si veda invece Black, *Guilds and Civil Society*.

¹¹ Fontbonne, *Introduction*, 154-65 e 261-4.

¹² L'autore propone precisamente il campo ecclesiale come co-estensivo in Fontbonne, 133-7, ma riprende poi il concetto più volte in tutto il volume.

¹³ Per sviluppare il concetto di campo ecclesiale Fontbonne utilizza anche la nozione di *ecclesia* di Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain*. Invece per la nozione di *dominium ecclesiale* si veda Lauwers, "Qu'est-ce que le *dominium ecclésial*?"

movimento comunale e creato le condizioni per la sua nascita. L'autore sembra pensare soprattutto alle città dell'Europa settentrionale, come quelle delle Fiandre, caratterizzate da una società più connotata in senso mercantile-commerciale, rimanendo ancorato da un lato alla storiografia pirenniana, dall'altro a un'idea di origine religiosa delle città, in cui le confraternite hanno un ruolo rilevante e si confondono con le corporazioni.¹⁴ In molte altre regioni d'Europa, invece, confraternite e corporazioni di mestiere si svilupparono in un contesto cittadino già strutturato e cominciarono a essere protagoniste della vita politica solo nel corso del XIII secolo. Le confraternite, inoltre, potevano avere diverse forme. Talvolta, ad esempio, esse nascevano su spinta dei chierici: si pensi in particolare, a partire dal Duecento e soprattutto nel contesto italiano, ai frati degli ordini mendicanti, che ne incoraggiavano la costituzione per gestire specifiche tipologie di devozione o per l'amministrazione di cappelle e chiese minori. Considerarle unicamente come associazioni spontanee di liberi cittadini in opposizione alla gerarchia ecclesiastica sembra quindi la semplificazione di un fenomeno multiforme, composto da una galassia di entità molto differenti tra loro.

In realtà, è l'intero discorso sull'associazionismo comunale a essere appiattito cronologicamente e geograficamente e qui risiede forse il maggiore punto di debolezza dell'analisi di Fontbonne. Le condizioni storiche di sviluppo delle autonomie cittadine, in seguito a una comune ripresa demografica ed economica tra X e XI secolo, furono molto differenti nelle varie regioni dell'Europa medievale.¹⁵ Per esempio, nelle aree meridionali, come l'Italia e la Provenza, caratterizzate da una lunga tradizione urbana, si verificò una certa continuità con gli assetti di potere precedente: molte città di origine romana erano sopravvissute, mantenendo un ruolo significativo nei confronti del territorio circostante e una struttura sociale articolata. Sebbene si formasse quasi ovunque un ceto di mercanti e liberi proprietari, Fontbonne sembra avere in mente solo il modello di città dell'Europa settentrionale, dove la ripresa dei commerci ebbe un peso maggiore. In queste regioni era più netta l'opposizione, ma anche la sottomissione, non tanto considerata dall'autore, a un signore. Le collettività urbane rimasero infatti sempre inserite entro formazioni regie o principesche molto più ampie, dove potevano negoziare privilegi e libertà cittadine.¹⁶ Protagoniste di queste contrattazioni furono le *gilde* a cui la riflessione di Fontbonne sovrappone – forse un po' artificiosamente – le associazioni giurate di Weber da un lato e le confraternite dall'altro. Un altro elemento in contraddizione con l'interpretazione di Fontbonne sono i diversi esiti che si ebbero al culmine dello sviluppo urbano, quando le collettività elaborarono una magistratura propria, più o meno autodeterminata, a seconda

¹⁴ Fontbonne, *Introduction*, 234-5.

¹⁵ Alcune utili analisi sulla città medievale sono Berengo, *L'Europa delle città*; Heers, *La ville au Moyen Âge*.

¹⁶ Per una ricostruzione dei vari processi di formazione dell'autonomia cittadina in Europa, differenziati regione per regione si veda Bordone, "Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine."

dei contesti. Un'autonomia veramente completa è in realtà attestata solo nelle città italiane, a cui Fontbonne non fa alcun cenno, dove il comune da subito si presentò come ente politico con un'autorità definita e con una forte concezione pubblica. L'originalità dell'esperienza italiana, che passò dal potere dei vescovi – esercitato però al servizio di una collettività di uomini liberi secondo l'efficace definizione di “sintesi istituzionale” elaborata da Giovanni Tabacco¹⁷ – al comune consolare e podestarile, fino ai governi di Popolo e alle signorie, è difficilmente riducibile all'esito della contrapposizione tra feudalesimo e associazioni giurate.

L'élite che diede vita al comune italiano era infatti un gruppo sociale eterogeneo, dove spesso anche la componente aristocratica e militare ebbe un ruolo importante, accanto a quella commerciale-mercantile. Benché a lungo abbia avuto una certa rilevanza l'interpretazione di Hagen Keller,¹⁸ basata sul caso milanese e centrata sulla profonda diffusione degli istituti vassallatico-beneficiari nella realtà cittadina, nonché sull'importanza dell'ispirazione religiosa e della *coniuratio* nelle aggregazioni urbane, oggi si tende piuttosto a considerare la società comunale come più composita e con maggiori ibridazioni tra i suoi componenti.¹⁹ Con variazioni significative a seconda dei contesti,²⁰ infatti, il ceto dirigente cittadino sembra essere stato un'élite mista, formata sì da mercanti e *negotiatores*, ma anche da componenti feudali, come proprietari fondiari, *militēs* che hanno a disposizione clientele armate, vassalli del vescovo, giudici, notai e altre personalità esperte del diritto e abituate alla gestione delle istituzioni in quanto precedenti collaboratori dei conti prima e dei vescovi poi.

Il comune italiano, quindi, non nacque come associazione privata tra borghesi rivoluzionari o come *coniuratio* al di fuori delle strutture signorili, ma dalla volontà di un'élite articolata di rappresentare l'intera collettività urbana, con un processo graduale, caratterizzato da commistioni con le strutture di potere precedenti,²¹ e meno influenzato dalle contestuali dinamiche economiche. Il gruppo al potere non era inoltre compatto: sebbene la ricerca della concordia sia sempre stata una preoccupazione politica importante, da questo ceto dirigente, caratterizzato da interessi molto diversi, scaturirono profondi dissidi interni che segnarono il comune in tutta la sua storia.

¹⁷ Tabacco, *La sintesi istituzionale*.

¹⁸ Keller, *Signori e vassalli*, soprattutto *Introduzione*, XI-XXXIX; Keller, *Il laboratorio politico*, 27-101.

¹⁹ Sintesi aggiornate sulla formazione dei comuni italiani e sulla composizione del ceto dirigente sono offerte da Menant, *L'Italia dei comuni*; Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* e dai sempre validi Bordone, *La società cittadina* e Tabacco, *Egemonie sociali*, 189-363.

²⁰ Ad esempio, la componente feudale è quasi assente nella classe dirigente del comune di Asti, dove fin dalla prima comparsa dei consoli l'élite è formata prevalentemente da mercanti e prestatori. Si veda Bordone, *Città e territorio*, 259-377.

²¹ A dimostrazione della continuità istituzionale, in molte città per lungo tempo la sede del potere dei consoli fu il palazzo del vescovo, i cui vassalli spesso facevano parte dell'élite. Si vedano Miller, *The bishop's palace*; Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa*.

Il modello weberiano, reinterpretato da Fontbonne, che vede un netto dualismo tra forze borghesi dinamiche e forze feudali statiche e una rottura dirompente dell'ordine precedente, risulta quindi inadeguato soprattutto per il multiforme contesto italiano, ma difficilmente applicabile anche nelle regioni europee dove erano più diffusi poteri accentratori di tipo signorile.

Tuttavia, anche se è sicuramente contestabile la precedenza delle associazioni giurate rispetto alla formazione del comune, è vero però che i comuni furono qualcosa di assolutamente nuovo, che diede vita a un'esperienza cittadina che configurò gli spazi urbani nel senso e nella forma che spesso hanno tuttora. Benché nella maggior parte dei casi non siano nate da episodi rivoluzionari, ma da lente modifiche delle strutture di potere precedenti, le istituzioni comunitarie costituirono davvero un aspetto originale entro la società feudale. Un fattore importante di questo processo è il fatto che gli abitanti delle città si sentivano parte di una collettività diversa sia da quella dei re e dei signori, sia da quella della comunità dei chierici. La percezione di sentirsi un gruppo con una propria identità portò poi alla volontà di avere i propri rappresentanti, in alcuni casi per autogovernarsi, in altri per negoziare con le autorità superiori i maggiori vantaggi per i propri *concives*. Il tema del libero associazionismo, e della sua influenza sulla formazione di queste nuove realtà politiche, su cui si interroga Fontbonne, può quindi essere applicato a vari contesti, come chiave per leggere questo senso di comunità e questa percezione di essere qualcosa di profondamente diverso dalla realtà circostante.

La stessa linea di riflessioni aiuta a ragionare meglio sull'organizzazione dei *cives*, una volta poste le basi di questa nuova realtà. È indubbio infatti che, nei contesti cittadini, si impose come dimensione fondamentale quella del riunirsi, secondo forme che vanno dalle confraternite, alle corporazioni professionali e alle associazioni rionali, tutti enti che, benché non abbiano avuto quasi mai il ruolo fondativo a loro attribuito dall'autore, furono comunque corpi sociali importanti nelle città europee. In questi gruppi, in piccolo, possono essere riscontrati gli stessi meccanismi sociali che, in grande, diedero vita alle città comunali, ovvero un'adesione volontaria, una parità percepita come effettiva tra i soci, la creazione di un'autonomia giuridica, l'attivazione di pratiche di solidarietà e la ricerca della concordia. Questi processi trovarono pieno sviluppo tra XIII e XIV secolo, periodo in cui si raggiunse l'"apogeo della società giurata", secondo la definizione di Paolo Prodi.²²

La multipolarità dei corpi politici e sociali, cementati da giuramenti, rapporti di fedeltà e associazione, che si formò nelle città medievali in un contesto di forte frammentazione del potere, ha strutturato la società cittadina e ha alimentato, in alcune linee storiografiche, la centralità data al corporativismo e all'associazionismo religioso come fenomeni matrici del comune. Un'eccessiva considerazione di questi fenomeni nel quadro dei macro-processi che diedero vita alle autonomie cittadine è criticabile, ma rimane valida la do-

²² Prodi, *Il sacramento del potere*, 161-2 e 206-14.

manda di ricerca di Fontbonne, ovvero l'influenza di questa volontà, specifica degli abitanti degli spazi urbani, di sentirsi cittadini, sia parte di un'unica collettività, sia parte di diversi sottogruppi sovrapposti tra loro.

Al tema dell'organizzazione dei *cives*, si connette anche un'altra domanda interessante che emerge nel volume, ovvero quella relativa alla complessità del rapporto tra corpi societari e inclusione religiosa della popolazione urbana. Allargando lo sguardo anche oltre il lavoro di Fontbonne, è possibile riflettere più ampiamente sul tema della religiosità cittadina, che può essere declinato, ad esempio per l'Italia comunale in vari modi, nella complessità dei caratteri religiosi delle diverse associazioni urbane. Benché corporazioni e confraternite fossero enti differenti, si potevano infatti verificare sovrapposizioni tra l'aspetto politico e quello più specificamente devozionale. Le corporazioni di mestiere, ma anche, successivamente, il comune di Popolo, vedevano il legame societario in una dimensione religiosa, che si manifesta in svariate modalità. Alcuni esempi, diffusi soprattutto a partire dalla seconda metà del XIII secolo, sono la presentazione del comune sotto l'egida simbolica del santo patrono cittadino, il frequente richiamo ai santi locali o alla Madonna nelle celebrazioni cittadine, ma anche la predicazione intorno al tema della pace come valore dell'etica urbana, attuata parallelamente dagli ordini mendicanti e dal comune,²³ o l'utilizzo di diverse forme di devozione per esercitare una politica volta alla pacificazione della società.²⁴ Il vasto mondo della religiosità civica vede sicuramente un coinvolgimento della chiesa locale, ma occorre qui chiedersi se questi fenomeni, fondati su una sovrapposizione a più livelli tra istanze devozionali e di concordia civica, facessero parte del "campo ecclesiale" delineato da Fontbonne o se invece afferissero a una dimensione urbana non coincidente con esso. Sembrano piuttosto il terreno in cui si giocava il controllo di un "campo" religioso ben più ampio, in cui il comune, soprattutto quello di Popolo, aveva inserito la propria funzione, senza tuttavia proporsi come sostituto della Chiesa e in cui erano attivi anche altri soggetti, come gli ordini mendicanti, le stesse confraternite o le compagnie devozionali come quelle dei disciplinanti o dei flagellanti, che non sempre erano in linea con le istanze della gerarchia ecclesiastica. La variegata galassia delle associazioni di *cives* talvolta contribuì direttamente a formare l'identità civica e a sviluppare nuove forze politiche, come è il caso del Popolo italiano, che dalle corporazioni professionali o, più frequentemente, dalle associazioni territoriali e rionali, si ritagliò un proprio spazio all'interno della politica cittadina a partire dalla seconda metà del XIII secolo.²⁵

²³ Dessì, "Introduction," 9-14 e Dessì, "Pratique de la parole," 245-78.

²⁴ Vallerani, "Movimenti di pace," 369-418.

²⁵ Per un quadro esaustivo sul movimento del Popolo italiano si veda Poloni, *Potere al popolo*. Sul radicamento territoriale delle *societates* popolari nei quartieri urbani un riferimento importante è Artifoni, "Una società di popolo." Il termine *populus* ha in realtà una lunga storia, e la sua ambiguità di significato, che oscilla tra l'intera popolazione laica o uno specifico gruppo, appartenente agli strati inferiori della società urbana, venne sfruttata soprattutto nel periodo della lotta per le investiture (Faini, "Una parola contesa," 31-66).

Nella prospettiva di Fontbonne, invece, lo sviluppo delle città rimane in ultima analisi all'interno del campo ecclesiale, dove il protagonismo dei laici si esprime soprattutto all'interno delle confraternite, senza però tradursi in un coinvolgimento nelle nuove istituzioni laiche. Considerato il rilievo che l'autore attribuisce all'associazionismo laico, basato sull'unione di istanze politiche e devozionali, nella genesi dei comuni, sarebbe stato però interessante indagare proprio le compenetrazioni, sfumate e non sempre coerenti, tra le associazioni urbane e la dimensione religiosa – non necessariamente ecclesiale – da un lato e tra il ruolo politico sia di queste sia delle istituzioni comunali e il campo ecclesiale dall'altro.

In conclusione, sebbene meno sviluppata rispetto all'indagine sulla Chiesa, la linea di suggestioni 'urbane' proposta dal volume mantiene il suo interesse nel quadro complessivo della riflessione dell'autore. Infatti, benché Fontbonne su questo tema non rispetti *in toto* il suo proposito iniziale, quello cioè di verificare l'efficacia dei concetti sociologici con la storiografia più aggiornata, la riflessione sulle confraternite porta con sé una linea di ricerca più profonda, relativa all'influenza che ebbero i fenomeni di libera associazione degli abitanti delle città nella formazione e nello sviluppo di queste nuove realtà. È una domanda rilevante, applicabile a diversi contesti e che, se arricchita dal confronto con altre tradizioni storiografiche, potrebbe rivelarsi ancora più promettente, come si è cercato di mettere in luce in questo contributo.

Opere citate

- Artifoni, Enrico. "Una società di "popolo". Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo." *Studi medievali* s. 3, 24 (1983): 545-616.
- Berengo, Marino. *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*. Torino: Einaudi, 1999.
- Black, Antony. *Guilds and Civil Society in European Political Thought from the Twelfth Century to the Present*. London: Methuen and co., 1984.
- Bordone Renato. *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*. Torino: Deputazione subalpina di storia patria, 1980.
- Bordone, Renato. *La società cittadina del Regno d'Italia: formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*. Torino: Deputazione subalpina di storia patria, 1987.
- Bordone, Renato. "Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine." In *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea. Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia, 427-60. Torino: UTET, 1986.
- Dessi, Rosa Maria. "Introduction." In *Prêcher la paix et discipliner la société : Italie, France, Angleterre (13.-15. siècles)*, éd. par Rosa Maria Dessi, 9-14. Turnhout: Brepols, 2005.
- Dessi, Rosa Maria. "Pratique de la parole de paix dans l'histoire de l'Italie urbaine" in *Prêcher la paix et discipliner la société : Italie, France, Angleterre (13.-15. siècles)*, éd. par Rosa Maria Dessi, 245-78. Turnhout: Brepols, 2005.
- Durkheim, Émile. *Levoluzione pedagogica in Francia. Storia dell'insegnamento secondario*. Bologna: Bononia University Press, 2006.
- Durkheim, Émile. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano: Edizioni di Comunità, 1963.
- Faini, Enrico. "Una parola contesa. *Populus* al tempo della lotta per le investiture." In *Krise und Aufbruch: 'Deutschland' und 'Italien' jenseits des Investiturstreits (ca. 1050 - ca. 1130)*, hrsg. von di Etienne Doublier, und Enrico Faini, 31-66. Berlin: De Gruyter Brill, 2025.
- Gazzini, Marina. *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*. Bologna: Clueb, 2006.
- Guerreau, Alain. *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI^e siècle?*. Paris: Seuil, 2001.
- Guizot, François. *Storia della civiltà in Europa. Autorità e libertà nella civiltà europea*, traduzione e introduzione di Armando Saitta. Torino: Einaudi, 1956.
- Heers, Jacques. *La ville au Moyen Âge en Occident: paysages, pouvoirs et conflits*. Paris: Fayard, 1990.
- Keller, Hagen. *Signori e vassalli nell'Italia delle città: secoli 9.-12*. Torino: UTET, 1995.
- Keller, Hagen. *Il laboratorio politico del comune medievale*, Napoli: Liguori, 2014.
- Kropotkin, Pêtr A. *Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione*. Milano: Casa editrice sociale, 1925.
- Lauwers, Michel. "Qu'est-ce que le *dominium* ecclésial? Entre traditions historiographiques et bricolage conceptuel." *Le Moyen Âge* 129, no. 1 (2023): 113-48.
- Maire Vigueur, Jean-Claude. *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*. Bologna: il Mulino, 2004.
- Menant, François. *L'Italia dei comuni (1100-1350)*. Roma: Viella, 2011.
- Miller, Maureen C. *The bishop's palace: architecture and authority in medieval Italy*. London: Cornell University Press, 2000.
- Oexle, Otto Gerhard. "Die mittelalterlichen Gilden: ihre Selbstdeutung und ihr Beitrag zur Formung sozialer Strukturen." In *Soziale Ordnungen im Selbstverständnis des Mittelalters*, 1, Miscellanea Mediaevalia, 203-26. Berlin: De Gruyter, 1979.
- Oexle, Otto Gerhard. "Les groupes sociaux du Moyen Âge et les débuts de la sociologie contemporaine." In *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* 47, no. 3 (1992): 751-65.
- Pirenne, Henri. *Les villes du Moyen Âge*. Bruxelles: Maurice Lamertin éditeur, 1927.
- Poloni, Alma. *Potere al popolo: conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*. Milano: Mondadori, 2010.
- Prodi, Paolo. *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*. Bologna: il Mulino, 1992.
- Tabacco, Giovanni. *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*. Torino: Einaudi, 1979.
- Tabacco, Giovanni. "La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella «res publica» comunale." In Giovanni Tabacco. *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*, 399-427. Torino: Einaudi, 1979.

- Thierry, Augustin. *Recueil des monuments inédits de l'histoire du Tiers état : première série : chartes, coutumes, actes municipaux, statuts des corporations d'arts et métiers des villes et communes de France, région du nord*. Paris: F. Didot, 1850-70.
- Tosco, Carlo. *Il castello, la casa, la chiesa: architettura e società nel Medioevo*. Torino: Einaudi, 2003.
- Vallerani, Massimo. "Movimenti di pace in un comune di Popolo: i Flagellanti a Perugia nel 1260." *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* 51, no. 1 (2004): 369-418.
- Weber, Max. *La città*. Milano: Bompiani, 1950.
- Wickham, Chris. *Sonnambuli verso un nuovo mondo: l'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*. Roma: Viella, 2017.



Teoria e ‘artigianato storiografico’. La storia della Chiesa e dell’eresia medievale fra riflessione epistemologica e attenzione alle pratiche

di Roberto Mussinatto

Il volume di Alexis Fontbonne, *Introduction à la sociologie médiévale*, propone la “riflessività medievale sulla sociologia” come via possibile di dialogo fra la storia, e la medievistica in particolare, e le scienze sociali. Individuando nello studio del Medioevo l’origine di alcuni concetti sociologici, l’autore li rielabora alla luce di conoscenze medievistiche più aggiornate, offrendoli come concetti utili alla pratica storica. In particolare, egli formula il concetto di campo ecclesiale per descrivere i mutamenti della Chiesa e il suo rapporto con la società del pieno Medioevo, prendendo le mosse dalla teoria dei campi di Bourdieu e dal concetto di eresia, sui quali si concentra questo contributo.

The book *Introduction à la sociologie médiévale* by Alexis Fontbonne proposes a “medieval reflection on sociology” as a method to bridge the gap between history – particularly medieval history – and the social sciences. By exploring the medieval origins of some key sociological concepts, the author reinterprets them in light of contemporary knowledge about medieval society, offering new tools for historical practice. Central to the book is the notion of the “ecclesial field,” which the author introduces as a framework for understanding the changes in the Latin Church and its relationship with medieval society. This concept is informed by Bourdieu’s theory of fields and the idea of heresy—topics on which this contribution focuses.

Medioevo, secoli XI-XIV, Chiesa, *ecclesia*, medievistica, sociologia, scienze sociali, Pierre Bourdieu, metodo.

Middle Ages, 11th-14th centuries, Latin Church, *ecclesia*, medieval history, sociology, social sciences, Pierre Bourdieu, method.

Col volume *Introduction à la sociologie médiévale*,¹ Alexis Fontbonne si propone di *unir, par le langage, deux disciplines séparées en soulignant leur unité sur le plan épistémologique*² e di delineare così i confini di una nuova

¹ Fontbonne, Alexis. *Introduction à la sociologie médiévale*. Paris: CNRS Éditions, 2023.

² Fontbonne, *Introduction*, 15. Vorrei ringraziare gli altri membri del gruppo, Giovanni Zampieri, Miriam Campopiano e Tommaso Testolin, per aver incrociato idee, discipline e approcci, e permesso a questo gruppo di esistere. Ringrazio Michel Lauwers, Lucio Biasiori, Anna Rapetti e Gianmarco De Angelis per i commenti alle prime versioni di questo contributo.

disciplina, la “sociologia medievale”. Il libro si inserisce nel più ampio dibattito in corso nella medievistica francese sui rapporti di questa, e della disciplina storica in generale, con le scienze sociali, all’interno del quale però si distingue per la peculiarità della prospettiva adottata dall’autore. Egli infatti, pur rivendicando la sua formazione medievistica, sceglie di collocarsi in una posizione virtualmente equidistante fra le due discipline, proponendosi di offrire nozioni utili sia alla pratica storica, sia a quella sociologica, e paventando un rapporto fra le due in cui ciascuna offre all’altra continuamente nuovo materiale su cui lavorare.³ Quest’idea è alla base della “riflessività medievale sulla sociologia” proposta da Fontbonne, che consiste nel *chercher l’histoire médiévale dans la sociologie et par conséquent intégrer comme pratique sociologique la prise en compte de l’état des connaissances en histoire*⁴ e che rappresenta il cuore dell’operazione intellettuale che egli conduce.

La ricerca di una diversa relazione fra le discipline è guidata da due elementi. Il primo è l’insoddisfazione dell’autore verso i tre approcci al rapporto fra storia e sociologia attualmente prevalenti, e cioè quello che rifiuta del tutto l’opzione per gli storici di fare uso di quest’ultima, quello che ne mette fortemente in discussione la stessa utilità per la pratica storica, e infine quello che considera la sociologia alla stregua di una ‘cassetta degli attrezzi’ concettuali.⁵ Fontbonne nota come i primi due approcci discendano da concezioni opposte del ‘mestiere dello storico’, di cui la prima ne enfatizzerebbe i tratti ‘artigianali’, dove lo studio e la critica dei documenti occuperebbero un posto privilegiato rispetto alla riflessione teorica, mentre la seconda considererebbe la ricostruzione storica come una pratica letteraria, privilegiando la dimensione retorica del racconto storiografico. Il terzo approccio, invece, ammetterebbe il ricorso alla sociologia e al suo apparato teorico, ma pensandola appunto solo come un serbatoio a cui attingere i concetti di volta in volta utili a interpretare i dati ottenuti dall’analisi delle fonti, e ciò a causa di un’asimmetria dei rapporti fra la storia e la sociologia, in cui quest’ultima è intesa (e si propone) come una disciplina dallo statuto teorico forte, mentre la prima reclama per sé un certo grado di ateoreticità.⁶

Il secondo elemento è il riconoscimento, non solo della comune natura empirica della disciplina storica e di quella sociologica, ma anche dell’esistenza di un rapporto genetico tra il medioevo e alcune nozioni chiave della sociologia. Quest’ultima, infatti, costituendosi come disciplina nel XIX secolo, ha trovato nella società dell’Europa occidentale medievale (e in particolare dei secoli XI-XIV) il punto di osservazione esterno da cui guardare alla società

³ Fontbonne, *Introduction*, 95-7, in cui parla esplicitamente di un rapporto di “produzione perpetua” fra la storia e le scienze sociali.

⁴ Fontbonne, 94.

⁵ Fontbonne, 31.

⁶ Fontbonne, 27. Rispetto al concetto di ‘ateoreticità’, che ho ripreso da Capitani, “Crisi epistemologica,” mi pare possa essere interessante, nell’ambito della medievistica italiana, rimandare anche ad Artifoni, Sergi, “Microstoria e indizi,” in cui è discusso il rapporto fra riflessione teorica e metodologica e dimensione ‘artigianale’ della pratica storica.

contemporanea e il contesto in cui costruire il proprio apparato teorico. Due istituzioni della società medievale in particolare avrebbero influenzato più di tutte tale elaborazione concettuale: la Chiesa, intesa come struttura burocratica (più precisamente si dovrebbe dire la Chiesa latina dal secolo XI in poi, vero centro dell'interesse di Weber nella discussione del concetto di burocratizzazione), e la città, vista come luogo separato dalle dinamiche feudali e terreno di nascita della borghesia mercantile.⁷

Ed è la prima di queste due istituzioni, la Chiesa latina dei secoli XI-XIV, a occupare un posto centrale nella riflessione di Fontbonne, avendo giocato un ruolo fondamentale nella formulazione delle nozioni di carisma e governo carismatico come istituzionalizzazione dei rapporti di dominio da parte di Max Weber e, attraverso l'adozione del termine 'eretico', nella definizione delle dinamiche fondamentali della teoria generale dei campi di Pierre Bourdieu, le quali l'autore riesamina nello spirito della "riflessività medievale sulla sociologia".⁸ In questo contributo vorrei soffermarmi in particolare sulla discussione del concetto di eresia condotta da Fontbonne, sia in considerazione del ruolo che esso occupa nella sua proposta teorica, sia perché credo che seguirne da vicino il modo in cui ne tratta possa essere utile a mostrare il funzionamento dell'operazione proposta dall'autore e a valutarne il senso generale.

Procederò quindi prima a ripercorrere gli snodi principali dell'azione riflessiva condotta da Fontbonne sulla nozione di eresia, evidenziando poi come, a partire da lì, egli formuli un nuovo concetto, quello di campo ecclesiale, attraverso cui analizzare le dinamiche della società europea bassomedievale. Da qui passerò poi a discutere alcuni caratteri della proposta teorica dell'autore e delle sue implicazioni per la riconfigurazione del rapporto fra storia e scienze sociali, e fra dimensione teorica e 'artigianale' della pratica storica.

Discutendo del significato del termine 'eretico' e del concetto di 'eresia' così come proposti da Bourdieu nei suoi articoli del 1971 sull'interpretazione della teoria della religione di Weber, sulla genesi e le forme del campo religioso e sul mercato dei beni simbolici,⁹ Fontbonne nota come il sociologo arrivasse in quel momento da letture latamente medievistiche, come dimostrano la traduzione e la presentazione dell'opera di Erwin Panofsky *Architettura gotica e filosofia scolastica* nel 1967, e la frequente citazione, nell'articolo sulla genesi del campo religioso, degli atti del convegno dedicato alle eresie

⁷ Fontbonne, 27-92. L'autore giustamente specifica che, a differenza che in quello di Durkheim e Weber, nel pensiero di Bourdieu lo studio della Chiesa medievale occupa un ruolo quasi irrilevante: tuttavia, egli sottolinea come il sociologo abbia attinto dal lessico legato alla Chiesa medievale per il suo carattere straniante, conferitogli dalla posizione marginale della Chiesa nella società contemporanea.

⁸ Fontbonne, 98-123.

⁹ Fontbonne, 78-9, 83-91; si veda Bourdieu, "Une interprétation;" Bourdieu, "Genèse et structure;" Bourdieu, *Le marché des biens symboliques* (i primi due articoli sono tradotti in italiano in Bourdieu, *Il campo religioso*).

nell'Europa preindustriale, organizzato nel 1962 a Royaumont da Jacques Le Goff, nonché dell'edizione francese del volume di Norman Cohn, *The Pursuit of the Millennium*.¹⁰

Da qui, Bourdieu avrebbe tratto tre aspetti fondamentali della propria nozione di eresia. Il primo è l'idea di un'omologia possibile fra ambiti sociali distinti, come ad esempio quello religioso e quello artistico. Bourdieu, infatti, definendo l'eretico come il portatore di un'opinione diversa rispetto a quella imposta a tutti gli agenti in un campo da chi ne detiene il monopolio, assimila i dissidenti religiosi medievali agli artisti che, nell'Ottocento, rivendicando di proporre un nuovo modo di fare arte, si opponevano alle dottrine insegnate nelle accademie, formulando così una delle relazioni fondamentali della sua teoria dei campi. Il secondo è il collegamento, teorizzato anche a partire dal confronto con il modello weberiano di burocratizzazione del religioso, fra eresia e profezia: l'eretico si oppone al prete rivendicando per sé una legittimazione carismatica, profetica, che oppone a quella d'ufficio pretesa per sé dal prete. Il terzo, infine, è l'assimilazione fra marginalità sociale e posizione 'eretica', fra eresia e lotta di classe.¹¹ In tutti e tre questi aspetti, è chiaro il debito verso le tre opere medievistiche citate da Bourdieu e in particolare verso lo stato del dibattito eresilogico così come mediato dai volumi di Le Goff e Cohn.

Chiarita la 'genesi medievale' delle due nozioni in Bourdieu, Fontbonne le ridiscute alla luce di *l'état des connaissances actuelles sur la période médiévale*.¹² Mobilitando in questo contesto lavori in realtà piuttosto diversi fra loro, fra cui spiccano i due fondamentali, per quanto anch'essi fra loro profondamente differenti, di Monique Zerner e Robert I. Moore,¹³ egli pone in questione principalmente due aspetti della nozione bourdieusiana di 'eresia'. Poiché nel medioevo è stata 'inventata' dal clero come strategia discorsiva per tracciare i confini fra posizioni e comportamenti accettabili e non accettabili, l'eresia deve essere intesa, prima ancora che come una posizione di rottura con l'opinione dominante in un campo, come la categoria formulata da chi ne detiene il monopolio per squalificare le opinioni diverse dalle proprie e relegarle ai suoi margini. La seconda è la dissoluzione del legame fra marginalità sociale ed eresia: criticando il modo in cui Bourdieu ha letto il testo di Cohn, Fontbonne sottolinea come il discorso millenaristico, che lo storico britanni-

¹⁰ Panofsky, *Architecture gothique et pensée scolastique*; Panofsky, *Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle*; Cohn, *The Pursuit*. Circa il rapporto fra Bourdieu e Panofsky è da segnalare il volume, di recente edizione, curato da Etienne Anheim e Paul Pasquali, *Bourdieu et Panofsky*, in cui è pubblicato anche il carteggio fra il sociologo francese e lo storico dell'arte tedesco.

¹¹ Fontbonne, *Introduction*, 108-15.

¹² Fontbonne, 95.

¹³ *Inventer l'hérésie?*; Moore, *The Formation of a Persecuting Society; Dissidences en Occident*; Lerner, "Les communautés hérétiques;" Brun, *Des contestataires aux "cathares"*. L'autore cita, probabilmente in modo impreciso, un lavoro di Emmanuel Bain che, con quel titolo, non figura nella sua produzione scientifica.

co associava ai ceti più bassi della popolazione medievale, fosse in realtà usato anche da quelli dominanti per consolidare e giustificare il proprio potere, e come l'adozione di tale discorso da parte dei ceti 'popolari' non potesse che avvenire per una mediazione colta, quindi necessariamente ecclesiastica.¹⁴ Tale processo di revisione del concetto di eresia porta l'autore a concludere che *il ne faut pas chercher à remplacer une lecture de l'hérésie purement réaliste [...] par une lecture purement constructiviste [...], mais considérer que l'usage des catégories développées par l'institution ecclésiastique amène à établir des liens logiques qui trouvent leur explication non dans la réalité sociale des mouvements condamnés mais dans les formes spécifiques au discours répressif*;¹⁵ l'analisi andrebbe dunque spostata dai margini – cioè dagli 'eretici' – al centro, alla Chiesa e alle sue strategie di costruzione del proprio potere simbolico.

Fontbonne prende le mosse da qui per formulare un nuovo concetto utile all'analisi storica e che è il cuore della sua proposta teorica: quello di campo ecclesiale. Egli costruisce questa nozione a partire da tre elementi. Il primo è l'idea di Chiesa come campo in cui *des agents partageant la croyance que le champ mérite de fonctionner en tant que champ [...] s'affrontent entre eux pour la définition de l'Eglise et le monopole de la représentation de l'Eglise*.¹⁶ a queste lotte appartiene anche l'uso della categoria di eresia per squalificare le posizioni altrui e rafforzare le proprie. Il secondo è che, in queste dinamiche, da un certo momento in poi del medioevo (che per Fontbonne coincide con il secolo XI e la 'riforma' gregoriana), la Chiesa burocratizzata diventa uno degli agenti del campo religioso, che pretende però di monopolizzare proponendo i suoi dogmi come universali. Da qui, terzo elemento, la Chiesa in quanto istituzione burocratica non può essere pensata come coestensiva né al campo religioso, nel quale, ad esempio, rimane spazio per politeismi di campagna non cristianizzati, né all'intero campo sociale, dal quale l'istituzionalizzazione e la contestuale rivendicazione della *libertas ecclesiae* dai poteri laici, la separano inesorabilmente.¹⁷ Per tenere insieme pretesa inglobante e progressiva autonomizzazione della Chiesa istituzionalizzata, l'autore sceglie di usare l'aggettivo 'ecclesiale' per definire tale campo, ricorrendo alla nozione di *ecclesia* nel senso ampio di ideologia del sistema di dominazione medievale datogli da Alain Guerreau.¹⁸ In questo modo, la coestensività della dimensione religiosa in senso cristiano con la società medievale è salvaguardata, senza però assolutizzare la posizione dell'istituzione-Chiesa su di essa. Inoltre, il concetto di campo ecclesiale permette, come rimarcato da Fontbonne, di articolare le strutture di fondo della società con la loro sovrastruttura, e

¹⁴ Fontbonne, *Introduction*, 115-23.

¹⁵ Fontbonne, 122.

¹⁶ Fontbonne, 126-7.

¹⁷ Fontbonne, 123-37.

¹⁸ Fontbonne, 130-3. Si veda Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain*.

di dare conto dei loro mutamenti e delle reciproche influenze nell'arco di una periodizzazione che va all'incirca dai secoli VII-VIII al XIV.¹⁹

L'utilità pratica di questo nuovo concetto è sperimentata dall'autore nei capitoli centrali del volume, che egli dedica ai possibili itinerari di ricerca che si aprono a partire da tale operazione riflessiva. In particolare, l'autore propone espressamente alla lettura dei sociologi quelle che egli definisce come le tre grandi questioni attorno a cui si sta riconfigurando la conoscenza del Medioevo negli ultimi decenni, e cioè il *dominium*, i rapporti fra *ecclesia* e feudalità, e la parentela, di cui egli tratteggia un ampio bilancio.

Ed è forse in questa tendenza alla sintesi storiografica che mi pare stia la principale debolezza del volume, in considerazione anche del posto centrale che essa occupa nel meccanismo della "riflessività medievale sui concetti sociologici". Infatti, mi sembra che, ancor di più nel sistema della ricerca scientifica attuale, la definizione di quale sia *l'état des connaissances actuelles sur la période médiévale* sia quanto mai difficile, soprattutto per la velocità con cui avanzano i dibattiti in corso e la loro dimensione sempre più sovranazionale.

Tornando ad esempio alla questione dell'eresia, data anche la sua rilevanza per la formulazione della nozione di "campo ecclesiale", mi pare che il quadro degli studi eresologici offerto da Fontbonne possa in parte essere già ridiscusso a partire da alcuni volumi pubblicati simultaneamente o dopo l'uscita del suo libro e che fanno il punto su alcuni cantieri di studio in corso. Ad esempio, il paradigma della *persecuting society* di Robert Moore, fatto proprio dall'autore e che molta fortuna ha avuto e continua ad avere nella storiografia francese, può essere riconsiderato alla luce delle tendenze recenti della storia dell'inquisizione, da poco oggetto di un volume curato da Irene Bueno, Vincenzo Lavenia e Riccardo Parmeggiani, le quali hanno ridimensionato l'immagine di un'inquisizione medievale centralizzata e capillarmente diffusa, a fronte di una valorizzazione della sua dimensione locale.²⁰ Infatti, l'indagine su alcuni studi di caso di portata regionale o microlocale, soprattutto nel contesto italiano, ha evidenziato il legame degli inquisitori e delle loro *familiae* con le comunità in cui essi si trovavano ad agire e il grande margine di discrezionalità con cui eseguivano il loro mandato, in certi casi concentrandosi maggiormente sulla gestione economica dei beni confiscati ai condannati per eresia piuttosto che all'eradicazione del dissenso, cosa che portò il papato, per ben due volte nei primi trent'anni del Trecento, ad aprire inchieste contro gli inquisitori stessi e i loro abusi.²¹ Tutto ciò conduce a mettere in questione l'immagine degli inquisitori, ripresa anche da Moore,

¹⁹ Fontbonne, 131-2.

²⁰ *Current Trends*, in particolare il capitolo di Riccardo Parmeggiani sull'inquisizione medievale in Italia.

²¹ Si veda ad esempio Mariano d'Alatri, *Eretici e inquisitori*, Parmeggiani, *L'Inquisizione a Firenze*, Parmeggiani, "Inquisizione e frati Minori," Benedetti, *Inquisitori lombardi*. Sulle inchieste papali contro gli inquisitori, si vedano ad esempio Biscaro, "Eretici e inquisitori nella Marca" e Biscaro, "Inquisitori ed eretici lombardi," ormai datati, e Mariano d'Alatri, "Due inchieste papali."

come funzionari di un ente burocratico centralizzato specializzati nella repressione dell'eresia, ponendo l'attenzione invece a meccanismi di selezione del personale legati ad esempio a dinamiche interne agli ordini mendicanti o a giochi ed equilibri di potere dei diversi territori. È rilevante in questo contesto l'emersione di tensioni molteplici fra il potere degli inquisitori e quello delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche delle città sedi dell'*officium*, come testimoniato ad esempio da una fonte eccezionale quale il *Liber contractuum* dei frati minori del convento di Sant'Antonio di Padova, scrittura in realtà redatta dal comune padovano per dimostrare gli abusi degli inquisitori cittadini, o dai ripetuti episodi di resistenza al loro operato da parte delle comunità locali, o ancora dalle dispute sull'assegnazione dei proventi della vendita dei beni confiscati agli eretici condannati, che erano da dividere fra ufficio inquisitoriale, comune e vescovo.²²

L'assenza dell'Italia dalla sintesi dell'autore è un esempio di come egli privilegi il cantiere di ricerca francese, riducendo così in buona parte alla discussione in corso nel suo polo più influente (e numeroso) un dibattito che storicamente ne ha almeno altri due, in Italia e in Inghilterra, ma che si è allargato, negli ultimi cinquant'anni, anche a Polonia e Repubblica Ceca.²³ Ciò è perfettamente comprensibile se si considera che questa non è un'opera collettiva e che, più in generale, ogni bilancio storiografico, per quanto esaustivo, risente indubbiamente del posizionamento di ciascun studioso nel proprio campo di ricerca, nella tradizione di studi nazionale in cui è inserito, e (più banalmente) del numero di lingue che padroneggia. L'idea quindi di tracciare lo stato delle conoscenze sul medioevo o di presentare il modo in cui la sua immagine oggi è stata riconfigurata forse potrebbe essere rivista nel senso di una più prudente presentazione di alcuni dibattiti in corso all'interno di alcune tradizioni di studi, i cui contatti reciproci e influenze andrebbero esplicitati e indagati in quanto tali.

Una certa staticità mi pare che connoti anche il modo in cui Fontbonne pensa al rapporto fra le discipline. Infatti, sebbene egli proponga una relazione circolare di "produzione perpetua" fra storia e sociologia,²⁴ le due sembrano in realtà entrare in contatto solo attraverso un travaso continuo di conoscenze fra l'una e l'altra, seguendo per il resto due traiettorie del tutto distinte. Se da una parte questa prospettiva permette all'autore di eliminare alcuni problemi teorici e mostrare l'utilità pratica della "riflessività medievale

²² Rigon, "Introduzione". Sulle forme di contestazione e resistenza all'operare degli inquisitori, si veda *Contester l'Inquisition*, mentre sulla divisione dei beni confiscati, si veda ad esempio Parmeggiani, "Teneatur insuper potestas."

²³ Fondamentali per la tradizione di studi eresilogici in Italia sono state le figure di Grado Merlo e Lorenzo Paolini, seguiti da Marina Benedetti, Riccardo Parmeggiani e Caterina Bruschi. In Inghilterra, invece, le ricerche si sono raccolte attorno a Peter Biller e il suo gruppo presso l'Università di York. Infine, apriestrada degli studi sulla dissidenza religiosa nell'Europa centro-orientale è stato Alexander Patschovsky, e a quell'area afferiscono gli studi di Paweł Kras in Polonia e l'attività del gruppo DISSINET dell'Università di Brno, guidato da David Zbiral.

²⁴ Fontbonne, *Introduction*, 95-6.

sui concetti sociologici”, come mostra efficacemente nei capitoli centrali del volume,²⁵ dall'altra, essa forse semplifica un po' troppo un quadro di relazioni tra storia e scienze sociali che, soprattutto nel XIX secolo (ma anche nel XX), è stato connotato da una dinamica quantomeno dialettica, in cui hanno giocato un ruolo centrale altri fattori oltre alla semplice ricezione dei testi storiografici o sociologici in ciascuna disciplina, come mostrato ad esempio da Étienne Anheim e Catherine König-Pralong in apertura di un *dossier* da loro curato sul tema.²⁶

In questo senso, allora, la revisione dei concetti sociologici proposta da Fontbonne, che mantiene un suo valore e una sua utilità per la pratica storiografica, potrebbe essere condotta non tanto 'aggiornando' le conoscenze matrice di tali nozioni, ma guardando piuttosto al significato generale che esse hanno nella proposta teorica di ciascun autore. Mettere in luce il bersaglio polemico o il polo dialettico rispetto al quale i concetti – non solo sociologici, ma anche le diverse periodizzazioni o concezioni del Medioevo – assumono valore credo possa essere utile per discuterne a più livelli la tenuta e il grado di applicabilità alla ricerca storica, evidenziandone così anche possibili aporie e valutandone l'adeguatezza a descrivere i meccanismi interni alle società del passato.

Per tornare all'esempio da cui sono partito, cioè la nozione di 'eresia', mi pare che l'autore, ridiscutendo il significato che essa assume nella teoria bourdieusiana dei campi, si muova forse in maniera un po' disinvolta fra il significato emico ed etico della parola. Cercando una mediazione fra le due posizioni su cui si è effettivamente diviso il dibattito in campo eresiologico negli ultimi trent'anni, definite dall'autore realista e costruttivista, egli trascura perlomeno due aspetti del tema. Il primo è la storia di lunga durata della coppia 'eresia/eretico', con le risemantizzazioni a cui essa è andata incontro e gli usi molteplici che ne sono stati fatti perlomeno a partire dal V secolo in poi.²⁷ Il secondo è il gioco delle identificazioni e autoidentificazioni messo in atto sia dai diversi attori della società medievale, sia dallo storico che si confronta coi testi da essi prodotti e deve interrogarsi su quale sia il fenomeno che gli sta di fronte e quali siano le parole più adatte a descriverlo, come hanno ben messo in luce nella storiografia italiana Grado Merlo e Marina Benedetti.²⁸ La disattenzione per questi aspetti fa sì che l'autore impieghi il termine eresia sostanzialmente nel significato datogli da Bourdieu, il quale, per quanto ne avesse ben individuate la natura arbitraria e la connessione con gli interessi specifici dei dominanti, ne aveva comunque accentuato il carattere intellettuale e di aperta contestazione dell'opinione dominante in un campo, cose che, a livello emico, riescono invece un po' strette.

²⁵ Fontbonne, capp. 4-5.

²⁶ Anheim, König-Pralong, "Introduction."

²⁷ Per questa prospettiva di lunga durata, si veda ad esempio Rosé, *Le mariage des prêtres*.

²⁸ Si vedano *Eretiche ed eretici*, Merlo, "Sulla predicazione," *Valdesi medievali e Valdesi e valdismi*.

Mi pare che ciò segnali anche un parziale limite della possibilità di applicare la teoria dei campi di Bourdieu a dinamiche delle società medievali. Come implicitamente riconosce anche l'autore, trasporre l'idea bourdieusiana di campo significa intendere per le relazioni sociali un funzionamento simile a quello del mercato capitalistico, presupponendo, ad esempio, una netta distinzione fra produttori attivi e consumatori passivi di beni simbolici. Tuttavia, l'applicabilità di tale distinzione alla società medievale è discutibile, e infatti giustamente Fontbonne le dedica uno spazio consistente nel volume, senza però, a mio parere, risolvere del tutto la questione.²⁹ Attribuendo ai chierici la produzione dei beni simbolici e ai laici il loro consumo, egli assegna a questi ultimi un ruolo eminentemente passivo di fronte alla requisizione clericale del sacro avvenuta in corrispondenza della 'riforma gregoriana': da una parte, essi sono desiderosi dei beni spirituali amministrati dalla Chiesa, costruendo una relazione con essa di domanda/offerta; dall'altra, le loro necessità spirituali vengono organizzate autonomamente soprattutto ai margini dello spazio lasciato (o concesso, come nel caso delle confraternite e delle elemosine) dall'istituzione ecclesiastica.³⁰

In questo quadro, quindi, poco spazio hanno le pratiche laicali di gestione comunitaria delle chiese, di richiesta di accesso al testo biblico, di gestione autonoma dei cimiteri e delle pratiche mortuarie, o ancora di resistenza alle imposizioni, soprattutto di natura fiscale, del clero, le quali invece rimandano a un'*agency* propria del laicato anche in campo religioso. Riconoscere tale capacità di azione dei laici mi pare fondamentale per evitare sia di usare discorsi esterni alla stessa società medievale al fine di descriverne le dinamiche di funzionamento, sia di ridurre queste ultime a rigide spartizioni di compiti, credenze e ambiti culturali fra gruppi diversi, trascurando in parte la complessità di relazioni e l'indeterminatezza dei confini fra ambiti e ruoli sociali di volta in volta assunti e occupati da gruppi diversi testimoniate dalle fonti.³¹ Sotto questo punto di vista, mi pare invece importante mettere in prospettiva le pratiche di potere e l'inquadramento sociale del laicato messo in atto dalla Chiesa, rimarcandone la progressività e verificando tanto l'efficacia delle strategie e degli strumenti da essa di volta in volta dispiegati per raggiungere tale obiettivo, tanto i fallimenti, i punti di arresto o le mediazioni necessarie con

²⁹ Fontbonne, *Introduction*, 123-68.

³⁰ Fontbonne, 154-68. Più avanti, l'autore è ancora più netto e parla di un rapporto di *do ut des* fra laici e chierici, in cui quest'ultimi asseconderebbero la richiesta laicale di una relazione magica col divino, pur rivendicando per sé l'intermediazione di tale relazione e il possesso della conoscenza ultima dei suoi meccanismi di funzionamento, che sfuggono ai laici (Fontbonne, 266). Sull'applicabilità delle categorie della scienza economica contemporanea all'analisi della società medievale, si veda Feller, *Richesse*.

³¹ Rispetto all'indeterminatezza dei confini fra ambiti e ruoli sociali, mi pare opportuno rimandare, oltre a ciò che afferma lo stesso Fontbonne, *Introduction*, 54-6 circa l'impossibilità di scindere gli ambiti religioso e politico nella mentalità della società medievale, alle riflessioni sulla multiformalità delle scelte religiose e degli stati di vita in Pellegrini, "Religione domestica" e nel recente *Blurring the boundaries*.

le spinte dal basso e con gli altri poteri, locali e sovralocali, con i quali l'istituzione ecclesiastica si trovava, necessariamente, a fare i conti.³²

Credo che tutto ciò avrebbe permesso all'autore di sfumare la centralità assoluta che egli invece dà alle categorizzazioni sociali prodotte dal clero, e in particolare alla distinzione nei *duo genera* dei chierici e dei laici. Partendo da un'idea di dominazione sociale basata sulla nozione bourdieusiana dell'efficacia sociale del linguaggio simbolico, Fontbonne traccia un automatismo fra produzione e monopolio del discorso simbolico da parte di uno specifico gruppo sociale e capacità di imporre le proprie categorie all'intera società, e per questo assegna alla 'riforma gregoriana', che avrebbe esteso la distinzione nei *duo genera* a tutta la società dell'Europa occidentale, l'attributo di "rivoluzione simbolica".³³

Ed è a partire da qui che Fontbonne propone di vedere nell'ecclesiologia la "sociologia indigena" del Medioevo, in quanto linguaggio simbolico prodotto dal clero, cioè dal ceto dominante la società medievale, e per questo il suo studio corrisponderebbe a quello della società medievale nel suo insieme. Infatti, scrive l'autore, poiché l'organizzazione sociale si confonde con il linguaggio simbolico degli agenti e degli oggetti del mondo sociale, allora la descrizione del mondo sociale medievale consiste, metodologicamente, nella descrizione del linguaggio simbolico medievale e dei suoi mutamenti, storicizzando quindi i tratti che ne appaiono strutturali.³⁴

Per quanto esplorare l'idea dell'ecclesiologia come sociologia del Medioevo possa essere una prospettiva feconda nell'approfondire il ruolo della Chiesa come "coscienza del sistema",³⁵ la suggestione che il suo studio possa esaurire la descrizione della società medievale sembra scontare, anche in questo caso, una scarsa attenzione per le pratiche specifiche e l'*agency* della maggioranza degli attori sociali. Infatti, oltre a suggerire – pare – una gerarchia fra un certo tipo fonti ecclesiastiche e altre tipologie documentarie, l'autore non fa quasi cenno alle condizioni di efficacia sociale del discorso ecclesiologico, cioè le strategie concrete con cui la Chiesa ha costruito il proprio predominio sociale e quelle con cui gli altri poteri si sono posti in relazione con essa e tra

³² A mio parere, sarebbe importante ritornare sul concetto di 'governo pastorale' (Foucault, *Sicurezza*) e sulle dinamiche e gli strumenti che lo hanno connotato nel periodo medievale (su questo, ad esempio *Faire croire*, Vauchez, "Le tournant pastoral," Artifoni, "Appunti su legittimazione," *Gouverner les hommes*, in particolare l'introduzione, e il più recente Arnold, *The Making*).

³³ Fontbonne, 204-7, 256-60. Sul ruolo della 'riforma gregoriana' come "fatto sociale totale" e come evento periodizzante dell'intero Medioevo europeo è in corso in Francia un vivace dibattito, nato a seguito della pubblicazione, nel 2021, del volume di sintesi Mazel, *Nouvelle Histoire du Moyen Âge* e ospitato su diverse riviste (Barthélemy, "Domination seigneuriale," Barthélemy, "Archives monastiques," Lauwers, "Qu'est-ce que le dominium ecclésiast?", Henriët, "Le pangégorianisme et ses excès," Mazel, "Réforme grégorienne," Barthélemy, "Liberté pour l'histoire," Henriët, "De quelques assertions," Barthélemy, "Tribune libre," Henriët, "La réforme grégorienne "fait social total"?").

³⁴ Fontbonne, 285-8, 289-316.

³⁵ Capitani, "Storia ecclesiastica."

loro secondo linee di volta in volta di tensione, collaborazione, mediazione e negoziazione.

A fronte di queste osservazioni e tornando al problema di fondo del volume, viene quasi da chiedersi – forse un po' provocatoriamente – quali apporti alla pratica storica possano derivare dalla “riflessività medievale sulla sociologia”. La risposta offerta da Fontbonne sembra andare soprattutto nella direzione della sintesi, come suggerito sia dalle caratteristiche del concetto di campo ecclesiale, sia dalla scelta, deliberata, di dare più spazio alla discussione teorica rispetto a quella di singoli studi di caso nei quali mettere alla prova l'efficacia euristica delle nozioni sottoposte a revisione. La riflessione sui concetti sociologici servirebbe quindi, più che a interpretare le dinamiche di specifici contesti locali, a raccordare fra loro i risultati di diversi studi di caso in ampi quadri di sintesi utili ad inquadrare mutamenti strutturali di lungo periodo della società medievale, rimanendo in questo distante dalla dimensione quotidiana e 'artigianale' del lavoro storiografico, che il volume sembra lasciare un po' in secondo piano e nella quale è sempre più comune avere a che fare con lo studio di casi singoli piuttosto che con la formulazione di grandi visioni d'insieme.

Tuttavia, al netto dei rilievi – tanto di contenuto quanto di prospettiva storiografica – qui formulati, l'esperimento offerto da Alexis Fontbonne mi sembra di un certo interesse, soprattutto per quanto riguarda la genesi medievale di alcuni concetti sociologici e la proposta di un loro uso consapevole e riflessivo nella medievistica, che sicuramente appare una via possibile per stemperare l'opposizione – forse in fondo non così radicale – fra una pratica storica 'artigianale' e una in cui c'è spazio anche per la riflessione teorica sui propri strumenti, metodi e concetti.

Opere citate

- Anheim, Étienne. "Le Moyen Âge et les boucles du temps. Entretien avec Thomas Angeletti, Quentin Deluermoz et Juliette Galonnier." *Tracés. Revue de sciences humaines* 36 (2019): 227-48.
- Anheim, Étienne. "Le rêve de l'histoire totale." In *Une autre histoire. Jacques Le Goff (1924-2014)*, sous la dir. de Jacques Revel, et Jean-Claude Schmitt, 79-85. Paris: Éditions de l'EHESS, 2016.
- Anheim, Étienne, e Catherine König-Pralong. "Introduction. Le Moyen Âge des sciences sociales." *Revue d'histoire des sciences humaines* 43 (2023): 7-48.
- Anheim, Étienne, Pasquali, Paul. *Bourdieu e Panofsky. Essai d'archéologie intellectuelle, suivi de leur correspondance inédite*. Paris: Les éditions de minuit, 2025.
- Arnold, John. *The Making of Lay Religion in Southern France, c. 1000-1350*. Oxford: Oxford University Press, 2024.
- Artifoni, Enrico, "Appunti su legittimazione, linguaggi, pastoraltà." In *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux/Immagini, culti, liturgia. Le connotationi politiche del messaggio religioso. Actes du premier atelier international du projet Les vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v. 1200-v. 1640)*, sous la dir. de Paola Ventrone, et Laura Gaffuri, 363-7. Paris-Rome: Publications de la Sorbonne/Ecole Française de Rome, 2014.
- Artifoni, Enrico, e Giuseppe Sergi. "Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni." *Quaderni Storici* 15, no. 45 (1980), 1116-27.
- Barthélemy, Dominique. "Archives monastiques et société féodale dans les Gaules (X^e et XI^e siècles). Essai historique." *Le Moyen Âge* 129, no 1 (2023): 75-111.
- Barthélemy, Dominique. "Domination seigneuriale et réforme grégorienne. À propos d'un livre récent". *Cahiers de civilisation médiévale* 258 (2022): 151-63.
- Barthélemy, Dominique. "Liberté pour l'histoire de la France féodale!". *Le Moyen Âge* 130, no 1 (2024): 177-84.
- Barthélemy, Dominique. "Tribune libre." *Historiens et géographes* 463 (2023): 204-6.
- Benedetti, Marina. *Inquisitori lombardi del Duecento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.
- Biscaro, Gerolamo. "Eretici e inquisitori nella Marca trevisana (1280-1308)." *Archivio veneto* 5, no. 11 (1932): 148-80.
- Biscaro, Gerolamo. "Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)." *Miscellanea di Storia italiana* s. III, 19 (1922): 447-557.
- Blurring the Boundaries of Religious Dissent : A New Approach to Heresy in the Middle Ages*, ed. by Delfi I. Nieto-Isabel, and Janine Larmon Peterson. I quaderni del M.A.E.S., 22. special issue I). Bologna: Università di Bologna - Dipartimento di Scienze della Formazione G.M. Bertin, 2024.
- Bourdieu, Pierre. "Une interprétation de la théorie de la religion selon Max Weber." *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie* 12, no. 1 (1971): 3-21.
- Bourdieu, Pierre. "Genèse et structure du champ religieux." *Revue française de sociologie* 12 (1971): 295-334.
- Bourdieu, Pierre, "Le marché des biens symboliques." *L'Année sociologique* 22 (1971): 49-126.
- Brunn, Uwe. *Des contestataires aux "cathares". Discours de réforme et propagande antihérétique dans les pays du Bas Rhin et de la Meuse avant l'Inquisition*. Paris: Institut d'études augustiniennes, 2006.
- Capitani, Ovidio. "Crisi epistemologica e crisi di identità. Appunti sulla ateoreticità di una medievistica." In *Medioevo passato prossimo e futuro anteriore. Una storiografia per la vita*, a cura di Enrico Menestò, e Grado Giovanni Merlo, 271-356. Spoleto: Fondazione CISAM, 2015.
- Capitani, Ovidio. "Storia ecclesiastica come storia della "coscienza del sistema". In *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, 41-55. Bologna: il Mulino, 1977.
- Cohn, Norman. *The Pursuit of the Millennium*. London: Secker & Warburg, 1957.
- Contester l'Inquisition (XIII^e-XV^e siècle)*, sous la dir. de Martine Ostorero, et Sylvain Parent. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2024.
- Current Trends in the Historiography of Inquisitions. Themes and Comparisons*, a cura di Irene Bueno, Vincenzo Lavenia, e Riccardo Parmeggiani. Roma: Viella, 2023.

- Dissidences en Occident des débuts du christianisme au XX^e siècle. Le religieux et le politique*, sous la dir. de Jean-Pierre Albert, Anne Brenon, et Pilar Jimenez-Sanchez. Toulouse: Presses universitaires du Midi, 2015.
- Eretiche ed eretici medievali. La «disobbedienza» religiosa nei secoli XII-XV*, a cura di Marina Benedetti. Roma: Carocci, 2023.
- Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII^e au XV^e siècle. Actes de table ronde de Rome (22-23 juin 1979)*, sous la dir. de André Vauchez. Rome: École Française de Rome, 1981.
- Feller, Laurent. *Richesse, terre et valeur dans l'Occident médiéval. Économie politique et économie chrétienne*. Turnhout: Brepols, 2022.
- Foucault, Michel. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli, 2020.
- Gouverner les hommes, gouverner les âmes. XLVI^e Congrès de la SHMESP (Montpellier, 28-31 mai 2015)*. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2016.
- Guerreau, Alain. *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI^e siècle?*. Paris: Seuil, 2001.
- Henriet, Patrick. "Le pangrégorianisme et ses excès. À propos d'une nouvelle histoire du Moyen Âge." *Le Moyen Âge* 129, no 1 (2023): 149-79.
- Henriet, Patrick. "De quelques assertions fausses, outrancières ou déraisonnables. A propos de la réforme "grégorienne" et de la méthode historique." *Le Moyen Âge* 130, no 1 (2024): 185-95.
- Henriet, Patrick. "La réforme grégorienne "fait social total"? Quelques remarques." *Historiens et géographes* 463 (2023): 206-9.
- Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle, 11^e-18^e siècle. Communications et débats du colloque de Royaumont (27-30 mai 1962)*, éd. par Jacques Le Goff. Paris-La Haye: Mouton, 1968.
- Il campo religioso. Con due esperimenti*, a cura di Roberto Alciati, e Emiliano Rubens Urciuoli. Torino: Academia Press, 2014.
- Inventer l'hérésie? Discours polémiques et pouvoirs avant l'Inquisition*, sous la dir. de Monique Zerner. Nice: Centre d'études médiévales de Nice, 1998.
- Lauwers, Michel. "Qu'est-ce que le *dominium* ecclésial ? Entre traditions historiographiques et bricolage conceptuel." *Le Moyen Âge* 129, no 1 (2023): 113-48.
- Lerner, Robert. "Les communautés hérétiques, 1150-1500." In *Le Moyen Âge et la Bible*, éd. par Pierre Riché, et Guy Lobrichon, 597-614. Paris: Beauchesne, 1984.
- Mariano d'Alatri. "Due inchieste papali sugli inquisitori veneti." In Mariano d'Alatri, *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti, 1. Il Duecento*, 223-42. Roma: Istituto Storico dei Cappuccini, 1986.
- Mariano d'Alatri. *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti, 1-2*. Roma: Istituto Storico dei Cappuccini, 1986.
- Mazel, Florian. "Réforme grégorienne, écriture de l'histoire et renouvellement historiographique." *Le Moyen Âge* 129, no. 1 (2023): 181-213.
- Merlo, Grado Giovanni. "Sulla predicazione ereticale." In Grado Giovanni Merlo, *Eretici del Medioevo. Temi e paradossi di storia e storiografia*, 125-36. Brescia: Morcelliana, 2011.
- Moore, Robert. *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*. New York: Blackwell, 1987.
- Nouvelle Histoire du Moyen Âge*, sous la dir. de Florian Mazel. Paris: Seuil, 2021.
- Panofsky, Erwin. *Architecture gothique et pensée scolastique*, traduit et préfacé par Pierre Bourdieu. Paris: Les Editions de Minuit, 1967.
- Rosé, Isabelle. *Le mariage des prêtres, une hérésie? Genèse du nicolaïsme (I^{er}-XI^e siècle)*. Paris: Presses Universitaires de France, 2023.
- "Sperimentando con Bourdieu. Ricerche di storia e scienze sociali" (dossier), a cura di Andrea Rapini. *Italia contemporanea* 299 (2022): 11-144.
- Parmeggiani, Riccardo. "Inquisizione e frati Minori in Romagna, Umbria e Marche nel Duecento." In *Frati Minori e inquisizione. Atti del XXXIII congresso internazionale, Assisi, 6-8 ottobre 2005*, 113-50. Spoleto: Fondazione CISAM, 2006.
- Parmeggiani, Riccardo. *L'Inquisizione a Firenze nell'età di Dante. Politica, società, economia e cultura*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Parmeggiani, Riccardo. "'Teneatur insuper potestas seu rector omnia bona hereticorum [...] dividere tali modo'. Dialettiche istituzionali, modalità di gestione ed effetti delle confische sulle società comunali." *Studi storici. Rivista trimestrale* 62 (2021): 615-42.

- Pellegrini, Michele. "Religione domestica, religione di comunità. I laici nella storiografia religiosa sul medioevo italiano: note di lettura." *Quaderni di storia religiosa medievale* 2 (2019): 451-75.
- Rigon, Antonio. "Introduzione." In *Il "Liber contractuum" dei frati Minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, a cura di Elisabetta Bonato, e Elena Bacciga, V-XXXVI. Roma: Viella, 2002.
- Valdesi medievali. *Bilanci e prospettive di ricerca*, a cura di Marina Benedetti. Torino: Claudiana, 2009.
- Valdesi e valdismi medievali, II. *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, a cura di Grado Giovanni Merlo. Torino: Claudiana, 1991.
- Vauchez, André. "Le tournant pastoral du XIII^e siècle, son importance et ses limites." In André Vauchez. *Les laïcs au Moyen Âge. Pratiques et expériences religieuses*, 133-43. Paris: Éditions du Cerf, 1987.



Histoire médiévale et sociologie, de la grande union à la solidarité technique. Restreindre les ambitions de l'interdisciplinarité pour en tirer les profits pratiques

par Alexis Fontbonne

Grâce aux remarques qui précèdent, plusieurs clarifications nécessaires ont pu être identifiées: la sociologie médiévale n'est pas un appel à une fusion disciplinaire mais prône l'identification concrète de points de convergence entre les deux pratiques, ce qui implique de penser les notions sociologiques en terme d'idéaltype. Après avoir discuté quelques unes des suggestions et remarques, on propose deux exemples: le prêtre-magicien et l'état académique d'une économie symbolique.

Thanks to the preceding remarks, several necessary clarifications could be identified: medieval sociology is not a call for disciplinary fusion but advocates the concrete identification of points of convergence between the two fields, which implies thinking of sociological notions in terms of ideal types. After discussing some of the suggestions and comments, two examples are proposed: the priest-magician and the academic state of a symbolic economy.

Moyen Âge, sociologie, Weber, Bourdieu, Champ, idéaltype.

Middle Ages, sociology, Weber, Bourdieu, Field, ideal type.

Pour commencer, je tiens à remercier *Reti Medievali Rivista* de l'intérêt qu'elle a porté à ce petit essai, ainsi que le groupe de recherche *tra.dis.c.o.* et en particulier Roberto Mussinatto pour m'avoir donné l'occasion d'en faire une présentation à Padoue; enfin, et bien entendu, ma gratitude va au professeur De Angelis, à Roberto Mussinatto, à Giovanni Zampieri et Adele Geja pour les comptes rendus qui précèdent. La construction sous forme de dialogue me semble plus féconde que l'organisation classique en compte rendu et éventuel 'droit de réponse', qui accentue – souvent inutilement – la dimension agonistique des interactions entre chercheurs. Pour respecter cette perspective, je tiens à souligner que, si dans les lignes qui suivent je dois à évoquer quelques contresens qui ont été faits dans la lecture de mon livre, l'origine de ceux-ci n'est pas à trouver dans une erreur de lecture mais dans le décalage

entre ce que j'ai voulu dire et ce que j'ai réellement écrit. Les remarques et critiques qui précèdent sont donc tout à fait légitimes et m'ont permis d'identifier les points sur lesquels j'ai commis certaines maladresses tant en termes de présentation générale que de méthodologie et de vocabulaire.

Le but du livre était précisément de s'éloigner d'une approche incantatoire concernant l'union entre les sciences sociales: c'est celle que l'on rencontre chez Fernand Braudel dont l'appel à une combinaison de toutes les sciences de l'homme relève davantage de l'impérialisme disciplinaire que de la construction épistémologique. Dans ce cadre, parler d'introduction à la sociologie médiévale pouvait donner le sentiment d'un nouvel appel général à cette union, apparemment si évidente. Il n'en est rien. Il me semble fondamental de souligner au contraire les difficultés qui s'opposent à tout rapprochement et, pour parer à ces difficultés, d'identifier quelques points précis où les disciplines de l'histoire médiévale et de la sociologie peuvent se rencontrer et dialoguer en évitant le plus possible les malentendus. Par comparaison, il s'agissait de passer des appels anciens à une union européenne – allant des romantiques du XIX^e siècle jusqu'à Coudenhove-Kalergi – à la "solidarité de fait" réalisée sur le plan technique après-guerre.

Sur ce point, le principal apport du livre visait précisément à distinguer un usage assez répandu de l'histoire médiévale comme 'site privilégié' pour la sociologie – selon l'heureuse formule évoquée par Zampieri – d'un point beaucoup plus précis: la construction de notions idéaltypiques – je reviendrai sur ce terme fondamental – par un travail de généralisation et de transposition. Dans ce sens, il a été très maladroit de ma part de parler de "pères fondateurs" – comme le souligne Geja – car alors le choix des auteurs, au lieu d'être techniquement délimité par la spécificité de l'usage du Moyen Âge qu'ils ont pu faire, a pu apparaître comme une sorte de panthéon des grands sociologues. Si j'ai effectivement choisi de m'appuyer sur des sociologues célèbres, ils ne m'ont intéressé que dans la mesure où certaines notions fondamentales et à valeur générale qu'ils ont construites ont eu besoin de l'observation du Moyen Âge pour être forgées. C'est ainsi que ni Marx ni Elias ne sont abordés de manière approfondie car si tous deux se sont largement intéressés au Moyen Âge, aucun n'en a tiré un outil d'observation transposé à d'autres espaces sociaux. De la même manière, tout sociologue, quelle que soit son importance, qui aurait développé une notion générale en se basant sur le Moyen Âge peut se voir appliquer la méthode proposée dans le livre. Il s'agissait ainsi de s'éloigner de l'intimidante exigence qui consisterait à ajouter à toutes les obligations du médiéviste celle d'avoir une maîtrise approfondie de la sociologie et de son épistémologie. Au contraire, je tiens à défendre l'idée que la maîtrise de quelques principes très simples peut permettre au médiéviste, en faisant son métier de médiéviste, d'agir dans l'espace apparemment le plus théorique: celui de l'élaboration des outils d'observation sociologiques. Réciproquement, il me semble que la maîtrise des mêmes principes pourrait faciliter le rapport des médiévistes avec la théorie, leur permettant de se débarrasser de nombreux faux problèmes et de réaliser quelques observations nouvelles.

1. Une relation pratique entre sociologie et histoire: l'approche idéaltypique

Je vais ici me concentrer sur l'exposé d'un principe fondamental: la construction d'idéaltypes¹ suivant la méthodologie mise en place par Max Weber. Pour le dire le plus brièvement possible, l'idéaltype ne vise jamais à exprimer l'ensemble d'un phénomène. Il constitue au contraire un outil d'observation construit par la sélection de certains caractères cohérents entre eux sur le plan logique et tirés de l'étude de cas variés aboutissant à une définition qui identifie certaines propriétés plus affirmées relativement à d'autres idéaux-types (le prêtre par rapport au magicien, la domination bureaucratique par rapport à la domination charismatique etc.). Dans ce sens, un idéaltype n'est pas un outil, c'est le système des idéaux-types se différenciant les uns des autres qui constitue l'outil d'observation. La finalité de l'idéaltype n'est donc pas de décrire un phénomène, mais de permettre de varier les points de vue dans l'observation de celui-ci. Il n'a pas non plus d'échelle – et permet ainsi une distinction fondamentale entre approche théorique et grande synthèse – car il peut exister une bureaucratisation de l'empire chinois – qui ne résume en aucun cas l'histoire de l'empire chinois – comme d'une association de pétanque – et qui ne sera en aucun cas la synthèse de toute l'histoire de cette association.

L'usage idéaltypique repose sur un principe fondamental: le caractère structurellement incomplet de la description d'un phénomène par les sciences sociales – celles-ci ne pouvant jamais rendre compte que d'une part des phénomènes qu'elles observent. À cela, il faut ajouter une indifférence totale au vocabulaire dans sa signification substantielle. Concernant ce second point, il a été l'objet de nombreuses incompréhensions de la méthode webérienne par les historiens, alors que Max Weber considérait que l'approche idéaltypique était la base de la méthode historique.² Dans le cadre de sa polémique avec Félix Raschfall autour de la notion d'ascèse intra-mondaine – l'interprétation historique amenant Raschfall à établir un lien obligé entre ascèse et fuite du monde – Max Weber explicite sa position:

Je peux difficilement me représenter polémique plus stérile qu'une telle polémique sur des *termes*. Pour moi, le terme à choisir de préférence à tout autre est celui qui convient le mieux. Et tant que nous ne nous décidons pas à créer chaque fois, *ad hoc*, des mots absolument nouveaux ou, à la manière de la chimie ou de la philosophie d'Avenarius, à travailler avec des symboles, nous devons, pour désigner des faits qui

¹ Une fois de plus, s'il me semble que certaines difficultés de compréhension de cette méthodologie sont à l'origine de plusieurs contresens dans les comptes rendus qui précèdent – tels que le fait de définir la sociologie médiévale comme la recherche de grandes synthèses ou d'invariants anthropologiques – je me considère comme principal responsable, n'ayant consacré qu'une dizaine de lignes à la définition d'un idéaltype.

² En toute rigueur, quelque soit la notion utilisée en histoire, en dehors de l'analyse du texte dans sa langue originale, il faudrait construire et employer les notions sur un plan exclusivement idéaltypique: ainsi, parler de 'pape' n'a de sens que si on peut définir ce terme de manière précise, une forme qui ne correspond exactement à aucune réalité historique identifiable mais dont les propriétés sont observables dans différentes situations.

ne l'ont pas encore été, prendre les mots de la langue traditionnelle qui s'en approchent le plus possible et qui les désignent le mieux ; il faut seulement veiller, comme je l'ai suffisamment fait pour l'ascèse intramondaine, à les définir sans ambiguïté.³

Cette définition sans ambiguïté est celle qui passe par la relation avec les autres idéaux-types comme on l'a évoqué précédemment. Dans ce sens, l'approche idéaltypique permet de dépasser l'alternative un peu vaine entre approches *emic* et *etic*: lorsqu'un terme est employé comme outil d'observation, quelle que soit sa distance avec l'objet observé, il doit toujours être considéré, et donc construit, comme un idéaltype. L'idée qu'il puisse exister des « notions » émiques, c'est-à-dire définissables pour une période ou un groupe donné, doit se voir quant à elle opposer ce principe de base de la philosophie analytique: le sens c'est l'usage. Il existe donc autant de sens que d'usagers et de moments d'usage d'une 'notion' émique, supprimant toute pertinence à un essai de définition extérieur à une pure histoire des idées ("pères fondateurs dans ce point de son œuvre, Albert le Grand entend par *fluxus*...") ; une pratique indispensable dans bien des branches du travail historique mais sans lien avec le sujet dont on traite ici.

L'idéaltype est construit relationnellement⁴ et par le cumul d'observations historiques spécifiques. Max Weber défend ainsi un va-et-vient constant entre la connaissance historique et la construction de notions et c'est sur ce point que le médiéviste, en faisant son travail de médiéviste, joue un rôle dans la transformation des notions: à chaque fois que la connaissance historique change, cela peut impliquer la remise en cause d'un idéaltype ayant acquis une valeur générale et par conséquent permettre de corriger des erreurs d'observation dans des domaines n'ayant aucun lien avec l'histoire médiévale. Roberto Mussinatto a entièrement raison d'évoquer le cas de l'hérésie – et de souligner la maladresse qui a consisté à présenter une évolution dans le domaine de la médiévisique comme "l'état actuel des connaissances" – mais il me semble nécessaire de réduire l'ambition qu'il accorde à ma réflexion sur le sujet.

2. *Un exemple de va-et-vient entre notion sociologique et connaissance historique: l'hérésie*

Il s'agissait de simplement mettre en pratique cette idée de va-et-vient sur un point où sa fécondité était démontrable: les sources historiques employées

³ Weber, *L'Éthique protestante*, 344.

⁴ On reprendra ici la réflexion d'Ernst Cassirer: "Forger des symboles ou des simulacres internes des réalités extérieures d'une nature telle que les conséquences logiques de ces symboles soient elles-mêmes les images des conséquences nécessaires des objets naturels qu'ils reproduisent, c'est ce que l'on rencontre dans le langage symbolique physique et mathématique" (Cassirer, *La philosophie des formes symboliques* 1, 15).

par Pierre Bourdieu l'ont amené à établir une corrélation discutable entre population prolétaroïde et hérésie dans sa construction de l'hérésie comme idéaltype. Pierre Bourdieu n'utilise pas l'idéaltype de l'hérésie ainsi construit pour parler du Moyen Âge, mais pour aborder des mouvements de révolution symbolique en échappant au vocabulaire indigène et à toutes les prénotions qui l'accompagnent (comme c'est le cas "d'avant-garde" dans l'observation du monde artistique)⁵.

Discuter le lien entre hérésie et groupe prolétaroïde, d'un point de vue de médiéviste, permet de corriger certaines associations que le sociologue français a pu réaliser pour l'époque contemporaine: par exemple lorsqu'il a cherché à faire des maîtres assistants, le groupe prolétaroïde porteur des tendances révolutionnaires de mai 68. De même, le caractère prolétaroïde de la bohème qui apporte son soutien à Manet est tout à fait discutable. Ces éléments peuvent être considérés comme autant de déformations de l'observation trouvant leur origine dans une certaine conception, datée, de l'hérésie médiévale. Il ne s'agit donc jamais de 'corriger au stylo rouge' les erreurs des sociologues lorsqu'ils parlent du Moyen Âge⁶ mais de se concentrer sur les points particuliers qui ont été transposés dans la notion idéaltypique. De ce point de vue, les travaux évoqués par Roberto Mussinatto concernant les apports récents dans la forme du travail inquisitorial me semblent pouvoir être doublement féconds: d'abord en recherchant si la construction de l'hérésie comme idéaltype n'a pas été déformée par la méconnaissance de cette dimension, d'autre part en fournissant de nouveaux éléments dans la construction d'un idéaltype qui me semble riche en potentiel, celui de 'l'inquisiteur' comme agent de normativité symbolique. En effet, les corrections apportées à l'idée d'une société répressive et d'une inquisition centralisée peuvent permettre d'identifier tout ce qui fait obstacle à l'expression 'pure' d'un tel idéaltype dans l'univers médiéval: c'est une des autres dimensions de l'approche idéaltypique

⁵ Ce principe méthodologique de la transposition est plus explicite chez Pierre Bourdieu que chez Max Weber: il s'agit de considérer que l'observation d'une autre période, d'un autre espace permet de trouver des notions qui ne seront pas affectées par une dimension indigène: quelqu'un qui parle d'avant-garde pour étudier le monde artistique risque de simplement reproduire les discours des milieux artistiques sur eux-mêmes, sans noter à quel point ces discours correspondent à des luttes de position (Bourdieu, *Sociologie générale*, 2, 619-22). Cette approche est familière du médiéviste: chacun sait le risque qu'il y aurait à reprendre les catégories ecclésiastiques pour décrire la société, sans prendre en compte les enjeux de pouvoir contenus dans ces catégories. Pour cette pratique de la transposition, le rôle du Moyen Âge comme 'monde extérieur' est très important chez Pierre Bourdieu: il propose ainsi, dans son travail sur l'État, de faire usage du vocabulaire ecclésiologique afin d'échapper aux catégories d'État (Bourdieu, *Sur l'État*, 19). Pour le résumer en deux mots, on peut considérer que Pierre Bourdieu, lorsqu'il s'agit de transposer pour objectiver, puise principalement à deux sources: l'Église médiévale lorsqu'il s'agit de montrer la dimension de croyance de positions et discours apparemment objectifs et le vocabulaire économique lorsqu'il s'agit au contraire de désacraliser un domaine. Ce second point est important car cela signifie que lorsqu'il étudie un champ symbolique comme l'Église, il recourt de manière privilégiée au vocabulaire économique (Bourdieu, "Le rire des évêques," 202-13).

⁶ Certains points aussi stupéfiants que la confusion fréquente opérée par Max Weber entre Grégoire le Grand et Grégoire VII sont ainsi relativement indifférents du point de vue de la construction idéaltypique qu'il essaye de réaliser.

que de permettre aussi des comparaisons et différenciations entre univers sociaux du point de vue d'un même idéaltype. Pour terminer sur l'hérésie, reprenons le mouvement de va-et-vient, en partant cette fois-ci des cas contemporains: si le caractère prolétaroïde et marginal ne correspond guère au groupe de la bohème, peut-être est-il possible d'en tirer une transposition possible pour l'époque médiévale. On pourrait ainsi envisager sous l'angle de 'l'avant-garde' (avec ce que ce terme contient à la fois d'initiatives réelles et de posture) les différents mouvements de transformation de la vie régulière (érémisme, fondations nouvelles) des X^e et XI^e siècles, l'hérésie apparaissant alors comme un cas particulier, lié à des configurations précises en terme de positions des agents et d'auto-représentation, d'un mouvement plus général de remise en cause de l'ordre symbolique.

3. *Le Moyen Âge: un moyen pour réfléchir à la notion de capital*

De même que les remarques de Mussinatto concernant l'inquisition, je ne peux qu'approuver les suggestions faites par Zampieri concernant les formes possibles de conversion de capital durant la période médiévale. Il est vrai que j'ai moins sollicité cette notion que d'autres, pour deux raisons. Dans la perspective méthodologique restreinte qui fut la mienne, le capital était une notion marginale,⁷ dans le sens où Pierre Bourdieu n'a pas fait usage du Moyen Âge pour la construire: autant la notion est pertinente pour observer des phénomènes médiévaux, comme le montrent les exemples donnés par Zampieri, autant une réflexivité médiévisque sur celle-ci ne l'est pas. Cette considération est peut-être à nuancer: en effet, la notion de capital, empruntée bien entendu à la réflexion économique, implique la possession attribuée de manière privative – le capital de l'un n'est pas le capital de l'autre – à un agent particulier et elle est étendue par Pierre Bourdieu à d'autres formes d'éléments de distinction et de domination au sein du monde social (capital culturel, capital social, capital symbolique et d'autres encore, car il est possible de considérer aussi que tout champ produit un capital spécifique dont la valeur devient de plus en plus exclusive au fur et à mesure que s'affirme l'autonomie du champ). Or, cette conception privative, particulière de la possession du capital n'est peut-être pas aussi facilement universalisable qu'il semblerait à première vue – et ce indépendamment du degré d'autonomie des espaces sociaux. Nous n'avons pas ici la place d'un long développement, mais les médiévistes savent

⁷ Je souhaite ici corriger un malentendu: si Zampieri a tout à fait raison d'insister sur l'importance de la notion de capital chez Pierre Bourdieu, elle ne fait pas système avec celles de champ et d'*habitus* au sens restreint où j'entendais ce terme. Il est vrai que la théorie sociologique bourdieusienne a un caractère assez systématique et qu'il est difficile d'employer une notion sans solliciter les autres; cependant on peut retirer des observations pertinentes en terme de champ de manière relativement indépendante de tout usage de la notion de capital. Inversement, parler de l'idéaltype du prêtre sans le rapporter aux autres idéaux-types de spécialistes du Salut conduit quasi automatiquement à un contresens qui vide cette notion de toute utilité.

que pour les familles aristocratiques médiévales, le contrôle des terres n'est ni celui d'une collectivité – une famille n'est pas une société anonyme – ni celui d'une somme d'individus, mais réside souvent dans des degrés de négociations, d'accès plus ou moins grands à des ressources détenues collectivement. Ce point a d'ailleurs été abordé par Pierre Bourdieu dans son *Anthropologie économique*⁸ – mais qu'il oriente peut-être trop sur la dénégation du profit⁹ – et permet de réfléchir à d'autres formes de distinction des positions. En passant par une forme bien connue des médiévistes, il serait possible de parler de logique de communion, par opposition à une logique de capital, où la distinction se fait par des différentiels dans l'intensité de participation à un trésor collectif – qu'il s'agisse du patrimoine familial ou des biens de Salut – conduisant alors à des logiques qui, si elles peuvent s'exprimer en terme d'accumulation, d'inégalités de répartition, donnent à ces termes des formes de manifestation sociale bien différentes de celles liées au capital.

4. *L'idéaltype de la ville médiévale du nord: une proposition wébérienne en discussion*

Autre exemple de réflexivité médiévistique possible, l'article de Geja aborde la question de l'idéaltype de la ville médiévale du nord. Dissipons un léger malentendu: je n'ai presque pas effectué ce travail dans le livre – à l'exception d'une nuance apportée au caractère insurrectionnel des communes – et par conséquent l'ensemble des informations que j'apporte sont les caractéristiques que Weber identifie comme typique de la ville médiévale du nord. Comme le souligne De Angelis, il aurait sans doute été pertinent de rappeler la méthodologie wébérienne pour une telle construction. D'abord la finalité: Weber ne cherche pas à définir la ville médiévale, ou la ville en général, mais à identifier une forme idéaltypique dont les propriétés ont favorisé l'essor du capitalisme rationnel. Sa méthode est la suivante: il va identifier les caractères distinctifs de son idéaltype (la ville médiévale du nord de l'Europe occidentale) par opposition à trois autres qui sont la ville médiévale du sud, la cité antique et la ville d'Asie. Comme le montrent les pages de Geja, il serait sans doute très intéressant de reprendre les bases historiographiques de Weber pour chacun de ces exemples, mais en gardant à l'esprit qu'il s'agit pour Weber d'étudier les conditions d'émergence¹⁰ du capitalisme, en particulier de la combinaison entre le travail formellement libre, l'autonomie politique de la ville

⁸ Bourdieu, *Anthropologie économique*.

⁹ C'est dans ce sens que nous avons consacré quelques lignes au célèbre exemple du noble jetant par la fenêtre la bourse accordée à un fils qui n'a pas su entièrement la dépenser (Fontbonne, *Introduction*, 171).

¹⁰ Le mot 'émergence' est important car Weber consacre de nombreuses pages à insister sur le fait que la phase 'civique' du capitalisme rationnel occidental est supplantée par une phase étatique qui accompagne son essor.

et la position de celle-ci comme communauté de production. Une nuance: si j'ai consacré quelques pages aux confréries – peut-être par déformation personnelle – ce n'était pas dans la perspective d'une discussion de la notion de ville. Il me semblait en effet important de donner quelques exemples allant à l'encontre d'une perspective assez fortement ancrée chez Weber, mais aussi Bourdieu, qui est la passivité des laïcs du point de vue de l'engagement dans l'économie symbolique.

5. *La valorisation de l'agentivité et ses apories*

Cependant, peut-être ne faut-il pas aussitôt se mettre à parler d'agentivité car cette notion – si elle peut être utile en ce qu'elle évite la perspective d'agents sociaux ne faisant qu'exprimer les structures du monde social – néglige la question essentielle de l'intégration de l'action dans la domination symbolique. Que l'on me permette de reprendre quelques lignes du livre:

il est possible de tricher avec l'impôt au Moyen Âge sans remettre en cause l'impôt, de remettre en cause l'impôt sans questionner la différenciation sociale qui implique une soumission différenciée à celui-ci. Mais si cela même est questionné, alors c'est un renversement social complet qui doit être envisagé.¹¹

L'agentivité, souvent employée dans la perspective d'une remise en cause des logiques de domination, peut conduire à négliger l'intégration des logiques de domination qu'elle implique et par là même légitime: ruser, esquiver, tricher, s'adapter, c'est à la fois échapper et reconnaître les structures de domination. Sur ce point, les travaux de Brunet¹² me semblent très importants car il montre comment les conditions d'une autonomie réelle passent par la résistance à la mise en place de la domination symbolique elle-même.

De manière parallèle aux nuances apportées à la notion d'agentivité, il me semble qu'une réflexion en terme d'idéaltype doit permettre précisément d'éviter une opposition entre courants dominants et dominés, mouvement principal et trajectoires parallèles ou contrariées, évoqués par De Angelis. S'il est fort juste que toute approche de la sociologie comme grande synthèse revient très probablement à reproduire le discours dominant, c'est exactement le contraire qui me semble devoir être envisagé. C'est dans cette perspective – et je crois qu'il y a eu là un contresens dans la lecture faite par Mussinatto – qu'il m'a semblé nécessaire de rédiger une partie sur les « médiévaux sociologues ». Il s'agissait d'un avertissement: la domination scripturaire des clercs médiévaux, la relative homologie de position entre les scolastiques médiévaux et les universitaires aujourd'hui, la puissance sociale de ces agents intellectuels, constituent autant de risques pouvant amener à confondre catégories

¹¹ Fontbonne, *Introduction*, 15.

¹² Fontbonne, 157 et suiv.

dominantes et formes sociales du monde médiéval. C'était aussi pour cette raison qu'il me semble nécessaire d'appeler à une étude de sociologie médiévale des espaces spontanément délaissés par les sociologues – les mondes non cléricaux et non urbains, qui constituent tout de même l'immense majorité de l'univers médiéval.

Pour essayer de montrer que l'approche idéaltypique ne vise ni à reproduire les catégories cléricales ni à imposer une interprétation synthétique et monovalente mais simplement à offrir des variations de points de vue, il semble – plus qu'un développement théorique – utile de présenter ici deux exemples inédits.¹³

6. *Le 'prêtre-magicien'*

Le premier exemple porte sur l'observation de la position des prêtres locaux entre le VII^e et le X^e siècle. Il y aurait précisément un risque à essayer de décrire ces agents, étroitement intriqués dans le monde social local, sous l'angle de pures catégories ecclésiologiques produites par les grands auteurs médiévaux, évêques et moines savants. De plus, ces catégories tendent à négliger une dimension essentielle à l'analyse sociale: celle des chances de succès dans l'adhésion suscitée à l'égard du discours spécifiquement ecclésial dont ces acteurs sont localement les porteurs privilégiés. Pour aborder cette question, il nous a semblé utile de faire un parallèle avec le Japon médiéval, où se développe une réflexion qui associe les *kamis* – puissances locales traditionnelles – et les divinités bouddhistes alors même que le nouveau pouvoir shogunal se fait le patron et le fondateur d'une série de temples et de sanctuaires. Les *kamis*, décrits désormais comme des puissances moins capricieuses et agissant suivant des principes connaissables, sont à la fois l'objet d'une relation magique contractuelle (maîtrise du temps, protection, etc.) et simultanément considérés comme liés aux puissances universelles éthiques que sont les Bouddhas, alors que l'ensemble des créatures surnaturelles qui sortent de cette correspondance sont définies comme étrangères et malveillantes.¹⁴ Il y a donc association étroite entre les pratiques magiques légitimes et l'adhésion au bouddhisme universel, protecteur de l'État et devant mener l'ensemble de la population à l'illumination. Sur le plan pratique, la plupart des sanctuaires des *kamis* et les rituels sont administrés par des prêtres bouddhistes.¹⁵ C'est cette association étroite entre éthique universelle et contractualité locale que

¹³ Nous avons volontairement choisi deux exemples liés au Haut Moyen Âge, une période dont De Angelis a tout à fait raison de souligner qu'elle a été largement négligée par la sociologie (Durkheim étant de ce point de vue une exception remarquable).

¹⁴ Hardacre, *Shinto. A History*, 147-9.

¹⁵ Hardacre, 160.

Kuroda Toshio a identifié comme bouddhisme ésotérique-exotérique ou *Ken-mitsu Taisei*.¹⁶

Ce que nous apprend ce détour, c'est qu'il peut exister une unité pratique entre des économies symboliques distinctes, validant à la fois la position de l'agent qui est à la confluence de cette unité pratique et le système éthique universel dont il est le porteur. La contractualité magique, opposée logiquement à l'universalisme éthique, peut lui être associée concrètement lorsque les actes magiques locaux sont vécus comme le reflet d'une adhésion à l'économie symbolique générale, combinant à la fois caractère universel des puissances surnaturelles, dimension éthique et garantie de l'ordre social. Si nous revenons au prêtre local du haut Moyen Âge, celui-ci est à la fois le spécialiste local et consacré de l'économie symbolique ecclésiale, mais aussi d'un très grand nombre de transactions proprement indifférentes à celle-ci: pratiques de l'écrit, aide juridique, transactions matérielles¹⁷ voire pratiques magiques.¹⁸ Forger par ce biais l'idéaltype du 'prêtre-magicien' ne vise en aucun cas à définir ce que sont l'ensemble des prêtres locaux au Moyen Âge, mais à identifier une dimension pouvant expliquer une forme d'adhésion de la population fondée sur la légitimation du discours éthique universel par leur unité vécue – dans la personne du prêtre – avec un ensemble d'intérêts locaux, relativement indifférents à cette éthique et exprimés contractuellement. Cet idéaltype est ensuite transposable à d'autres situations, apparemment très éloignées des prêtres médiévaux: en France, le succès des maires communistes ruraux – c'est-à-dire des porteurs d'une éthique qui est par bien des aspects en contradiction avec une population rurale relativement conservatrice et très attachée à la propriété privée – s'explique en partie par des caractères indifférents au communisme, tels qu'une position centrale dans l'espace des sociabilités du fait de la possession d'une auberge, d'un garage ou d'une épicerie.¹⁹

Ce petit exemple, rapidement esquissé, constitue une première prise de distance à l'égard de l'idée suivant laquelle les outils d'observation sociologique tendent vers la grande synthèse et il permet aussi d'éviter un risque véritable contenu dans la pratique idéaltypique: l'intellectualisation excessive du discours sur le monde social.

¹⁶ Pour l'ensemble des informations sur l'œuvre de Kuroda Toshio présentées ici, voir *The Legacy of Kuroda Toshio*, éd. J.C. Dobbins, numéro spécial du *Japanese Journal of Religious Studies*, t. 23, 1996, comportant à la fois une série d'articles traduits de Kuroda Toshio et des textes commentant son œuvre.

¹⁷ Mériaux, "L'entrée en scène du clergé rural," 484. Pour une synthèse générale sur ces questions, cf. Patzold et van Rhijn, *Men in the middle*.

¹⁸ Van Rhijn, *Leading the Way to Heaven*, 232.

¹⁹ Mischi, "Être communiste en milieu rural," 63-5.

7. *'L'académisme'*

Le second exemple peut à l'inverse sembler tomber dans ces deux travers (intellectualisation et grande synthèse), mais il va être utile pour bien souligner dans quelle mesure aborder un idéaltype comme une variation axiologique et non une description théorique permet d'y échapper. Un certain nombre de discours ecclésiologiques allant du VII^e au X^e siècle présente des caractères cohérents: condamnation tendancielle des pratiques magiques ou de la domination charismatique (évêques itinérants, expériences érémitiques) au profit d'un formalisme accru et d'une distinction sociale plus marquée entre professionnels du Salut (évêque, prêtre, moine-prêtre) et le reste de la population, le tout sous le patronage d'un véritable nomothète mondain de l'économie symbolique ecclésiale lorsque les souverains carolingiens revendiquent une position comparable à celle des empereurs byzantins. Chaque point qui vient d'être présenté est bien entendu discutable dans le détail, et confondre ces discours avec la réalité historique amènerait à de dangereux contresens. Ce n'est cependant pas la finalité visée par la description d'un tel modèle que nous avons qualifié d'*'académisme'*. Son but est de parvenir à surmonter les débats concernant l'importance ou non de la réforme grégorienne, en terme de révolution totale ou de simple épisode dans un processus de long terme. En réalité, ce problème peut être considéré comme un problème du discours sociologique: confondre la rupture essentielle avec le moment où les agents affirment qu'elle a lieu. On peut ainsi noter que dans la sociologie bourdieusienne, l'attention portée à la révolution symbolique comme temps fondateur du champ – approche pleinement légitime en ce qu'elle visait à identifier un moment de revendication explicite de l'autonomie – peut amener à négliger la période historique antérieure et le rôle qu'elle a pu jouer en terme d'accumulation de capital et d'adhésion collective des populations profanes aux valeurs spécifiques du champ. Articuler académisme, révolution symbolique et champ autonome permet ainsi de dépasser une lecture en terme de continuités et ruptures – et ses innombrables synonymes ou modulations – pour identifier deux conditions nécessaires à l'établissement d'un champ autonome: une période d'accumulation de capital et de légitimité et un temps de surjeu, où les agents les plus engagés, convaincus par les effets de l'accumulation du caractère transcendant de leurs valeurs, décident d'affirmer celles-ci contre le caractère formel de l'académisme. Dans ce cas précis, l'étude de la période médiévale permet de résoudre une difficulté dans l'ordre du discours non seulement pour les médiévistes, mais aussi pour tous ceux qui travaillent avec les notions de champ et de révolution symbolique.²⁰

²⁰ Pour prendre un exemple fort éloigné du XI^e siècle, on peut remarquer que les principales critiques faites au travail fondateur dans la sociologie de la bande dessinée de Luc Boltanski (*"La constitution du champ de la bande dessinée,"* 37-59) sont précisément d'avoir confondu l'affirmation explicite d'une nouvelle génération d'auteurs dans les années 1960 avec la principale transformation connue par l'espace de la bande-dessinée, négligeant le caractère essentiel des

8. *Conclusion*

Sans être certain d'avoir répondu à toutes les interrogations posées dans les riches contributions qui précèdent, il semble possible de conclure sur trois points essentiels: affirmer la possibilité d'une sociologie médiévale ne vise en aucun cas à remplacer le travail du médiéviste par une théorisation sociologique réduisant les documents au statut d'illustration, ni à produire de vastes synthèses si générales qu'elles en deviennent des discours mythologiques mais à indiquer 1) qu'un rapport rigoureux aux notions peut permettre d'éviter une part des problèmes que rencontre l'historien lorsqu'il passe de la compréhension du document à celle du monde social dans lequel il a été produit, 2) que le médiéviste, en faisant son travail de médiéviste produit sans doute des éléments bien plus solides pour une discussion de certaines notions sociologiques que des discussions abstraites, à condition précisément de ne pas réduire ses objections au statut de contre-exemples et 3) qu'à ces deux conditions, il sera peut-être possible de renouer, au-delà des formules incantatoires, avec l'immense richesse de la période médiévale comme « site privilégié » pour la construction de la réflexion sociologique. Pour rassembler cela en une ligne: là où beaucoup cherchent, ou condamnent, une approche méta-historique rassemblant les sciences sociales, c'est davantage un travail hypo-historique qui est nécessaire.

deux générations précédentes dans la constitution matériel et symbolique du statut d'auteur. Pour une synthèse concernant ce point, cf. Sylvain Lesage, "Une bande dessinée adulte? Usages et mésusages de la légitimation."

Ouvrages cités

- Bourdieu, Pierre. *Sociologie générale vol. 2, cours au Collège de France, 1983-1986*. Paris: Seuil, 2016.
- Bourdieu, Pierre. *Sur l'État. Cours au Collège de France, 1989-1992*. Paris: Seuil, 2012.
- Bourdieu, Pierre. "Le rire des évêques." En Pierre Bourdieu, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, 202-13. Paris: Seuil, 1994.
- Bourdieu Pierre. *Anthropologie économique. Cours au Collège de France, 1992-1993*. Paris: Seuil, 2017.
- Boltanski, Luc. "La constitution du champ de la bande dessinée." *Actes de la recherche en sciences sociales* 1, no 1 (1975) : 37-59.
- Cassirer, Ernst. *La philosophie des formes symboliques 1. Le langage*. Paris: les Éditions de Minuit, 1972.
- Hardacre, Helen. *Shinto. A History*. Oxford: Oxford University Press, 2017.
- Lesage, Sylvain. "Une bande dessinée adulte ? Usages et mésusages de la légitimation." *Belphégor* 17 (2019), en ligne.
- Mériaux, Charles. "L'entrée en scène du clergé rural à l'époque carolingienne." En *L'empreinte chrétienne en Gaule du IV^e au IX^e siècle*, 469-90. Turnhout: Brepols, 2014.
- Mischi, Julian. "Être communiste en milieu rural." *Études rurales* 171, no 2 (2004): 61-71.
- Patzold, Steffen, et Carine van Rhijn (éds.). *Men in the middle. Local priests in early medieval Europe*. Berlin: De Gruyter, 2016.
- Van Rhijn, Carine. *Leading the Way to Heaven. Pastoral Care and Salvation in the Carolingian Period*. London/New York: Routledge, 2022.
- Weber, Max. *L'Éthique protestante et l'esprit du capitalisme suivi d'autres essais*, traduction de Jean-Pierre Grossein. Paris: NRF Gallimard, 2003.

RM

Saggi

Iglesias locales, propiedad y propietarios en León altomedieval (siglos X-XI)*

por Mariel Pérez

Este trabajo aborda el fenómeno de las iglesias locales en el noroeste peninsular durante los siglos X y XI, centrándose en su rol en su patrimonio y en la figura de sus propietarios en el marco de las sociedades rurales altomedievales. A diferencia de las iglesias vinculadas a la alta aristocracia, cuya historiografía ha sido amplia desde finales del siglo XX, las iglesias bajo control de comunidades campesinas o élites locales han cobrado reciente protagonismo gracias al giro hacia el estudio de las dinámicas sociales a nivel local. En este contexto, estas iglesias se revelan como un espacio central para la religiosidad, la sociabilidad y la identidad comunitaria. Desde este punto de partida, este trabajo realiza un estudio en profundidad de las iglesias locales que considera, por un lado, los bienes agrarios y no agrarios que estas eran capaces de articular, y por otro, el conjunto de los bienes vinculados a sus propietarios, a fin de comprender con mayor precisión el problema de la diferenciación social en el interior de las sociedades locales a través de una evaluación de los indicadores de riqueza de estas élites. Por otra parte, en los casos en que las iglesias tienen un origen comunitario, se analiza de qué modo se concretaba la

* Este trabajo se ha realizado dentro del Proyecto PID2020-112506GB-C42 “Los escenarios de las micropolíticas: acción colectiva, sociedades locales, poderes englobantes (siglos VI-XII)”, financiado por MCIN/AEI /10.13039/501100011033 y dirigido por Iñaki Martín Viso.

Abreviaturas

Astorga = Cavero, Gregoria, y Encarnación Martín López. *Colección documental de la catedral de Astorga, vol. I (646-1125)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1999.

Castañeda = Rodríguez González, Ángel. *El tumbo del monasterio de San Martín de Castañeda*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1973.

León1 = Sáez, Emilio. *Colección Documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). I (775-952)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1990.

León3 = Ruiz Asencio, José Manuel. *Colección Documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). III (986-1031)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1990.

León4 = Ruiz Asencio, José Manuel. *Colección Documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). IV (1032-1109)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1990.

Montes = Quintana Prieto, Augusto. *Tumbo viejo de San Pedro de Montes*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1971.

Sahagún1 = Mínguez Fernández, José María. *Colección diplomática del monasterio de Sahagún (siglos IX y X)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1976.

Sahagún2 = Herrero de la Fuente, Marta. *Colección diplomática del monasterio de Sahagún (857-1230), II (1000-1073)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1988.

Sahagún3 = Herrero de la Fuente, Marta. *Colección diplomática del monasterio de Sahagún (857-1230), III (1073-1109)*. León: Centro de Estudios e Investigación “San Isidoro”, 1988.

participación individual de los miembros de la comunidad en la gestión y dotación de las iglesias, evaluando las diferencias sociales internas dentro de las comunidades en función de dicha participación. El análisis se centra en el espacio leonés y se basa en una muestra documental significativa procedente de archivos monásticos y catedralicios. El estudio pone de relieve cómo las iglesias locales actuaron como instrumentos de diferenciación y cohesión social. A través de su construcción, dotación y transmisión, las élites locales consolidaban su posición en el entramado comunitario, al tiempo que configuraban diferencias internas. El control de estos centros de culto se presenta así como un prisma privilegiado para comprender las dinámicas de poder, riqueza y pertenencia en las sociedades rurales altomedievales.

This paper examines the phenomenon of local churches in the north-western Iberian Peninsula during the 10th and 11th centuries, focusing on their patrimony and the role of their owners within the framework of early medieval rural societies. Unlike the churches linked to the high aristocracy –extensively studied in historiography since the late 20th century– those under the control of peasant communities or local elites have recently gained attention thanks to the turn towards the study of social dynamics at the local level. In this context, these churches emerge as a central space for religiosity, sociability, and community identity. From this starting point, the paper offers an in-depth study of local churches, considering on the one hand the agrarian and non-agrarian assets they were able to manage, and on the other hand the broader set of assets belonging to their owners, to better understand the problem of social differentiation within local societies through an assessment of wealth indicators among these elites. Furthermore, in cases where churches had a communal origin, the paper analyses how individual members of the community participated in their management and endowment, assessing the internal social differences within the communities according to such participation. The analysis focuses on the Leonese area and is based on a significant documentary sample drawn from monastic and cathedral archives. The study highlights how local churches acted as instruments of both differentiation and social cohesion. Through their construction, endowment, and transmission, local elites consolidated their position within the community fabric, while simultaneously shaping internal differences. The control of these centres of worship thus appears as a privileged lens through which to understand power, wealth, and belonging in early medieval rural societies.

Alta Edad Media, Península Ibérica, León, sociedades locales, iglesias locales, diferenciación social, cohesión social.

Early Middle Ages, Iberian Peninsula, León, local societies, local churches, social differentiation, social cohesion.

1. Introducción

Las iglesias locales – que definiremos, a grandes rasgos, como centros de culto bajo control de comunidades rurales o de élites no aristocráticas – ocupan en la actualidad un creciente espacio en la historiografía altomedieval del norte peninsular.¹ Desplazaron así como objeto de estudio a las iglesias y monasterios pertenecientes a la alta aristocracia, que, dada su importancia como nodos centrales de un conjunto de estrategias de reproducción social del grupo dominante – articulación patrimonial, desarrollo de poderes señoriales, prácticas funerarias, representación del estatus, construcción de la

¹ Quirós Castillo, “Las iglesias altomedievales;” Quirós Castillo, “Pertenecer y diferenciarse;” Pérez, “Iglesias propias;” Pérez, “Iglesias locales;” Pérez, *Local Churches*; Quetglas Munar y Martín Viso, “*Cum consilio*;” Ariolfo, “Iglesias locales.” Un trabajo de conjunto, que refleja este desarrollo: Sánchez Pardo y Shapland (eds.), *Churches and Social Power*.

memoria familiar – recibieron, sobre todo en los años ochenta y noventa del siglo pasado, una enorme atención entre los medievalistas.² Este cambio debe ser vinculado, ante todo, con el gran interés que ha suscitado en los últimos años entre los especialistas en la Alta Edad Media el estudio de los “pequeños mundos”, es decir, de las estructuras y dinámicas de las sociedades altomedievales en su dimensión local. A través de este nuevo enfoque, las comunidades rurales han dejado de ser vistas como entidades homogéneas. Se han enfatizado, por el contrario, las diferencias internas que existían en su seno, muchas de ellas relacionadas con las vinculaciones que estas comunidades – en particular, sus líderes locales– establecieron con los poderes supralocales dentro de las estructuras más complejas dentro de las que se situaban.³ Esta perspectiva se ha demostrado sumamente fructífera para el abordaje de las comunidades rurales de la Temprana y Alta Edad Media, permitiendo, como ha señalado Álvaro Carvajal Castro, dar cuenta de su diversidad y complejidad y desarrollar enfoques más matizados tanto sobre sus estructuras y dinámicas internas como sobre sus vínculos con los poderes englobantes.⁴

En este marco, los estudios sobre el mundo rural altomedieval han mostrado la presencia en este período de un campesinado muy activo, articulado en torno a comunidades definidas no solo por la vecindad y el acceso colectivo a ciertos recursos agrarios sino también por el desarrollo de una compleja red de relaciones de cooperación e intercambio.⁵ En el seno de estas sociedades tuvo lugar la emergencia de centros de culto locales, tanto iglesias como pequeños monasterios, difíciles de diferenciar tanto desde un punto de vista lingüístico como desde la práctica, aunque algunos de ellos posiblemente albergaran algún tipo de vida monástica.⁶ Estos centros se constituían como referentes religiosos y sociales. En efecto, además de ser el lugar en donde se llevaban a cabo algunos de los ritos religiosos básicos para los fieles, las iglesias funcionaron como lugar de reunión en el que se concretaban las transacciones entre los miembros de la comunidad, se redactaban las escrituras que respaldaban estos actos jurídicos y se resolvían disputas y pleitos judiciales.⁷ Más aún, las iglesias locales desempeñaban también un papel destacado en la

² García García, *San Juan Bautista*; García García, “Monasterios benedictinos;” García García, “Aristocracia laica;” Loring García, “Nobleza e iglesias propias;” Martínez Sopena, “Monasterios particulares;” Martínez Sopena, “Fundaciones monásticas;” Martínez Sopena, “Aristocracia, monacato y reformas;” Martín Viso, “Monasterios y poder aristocrático;” García de Cortázar, “Monasterios hispanos;” Fernández Conde y Suárez Álvarez, “El monasterio de Bázana;” Pérez, “El control de lo sagrado.”

³ Martín Viso, Portass, y Santos Salazar, “Introducción,” 22. Desde una perspectiva arqueológica, Quirós Castillo, “An archaeology.” El concepto de *small worlds* remite al trabajo de Davies, *Small Worlds*.

⁴ Carvajal Castro, “Collective action,” 281.

⁵ Davies, *Acts of Giving*; Godoy, “Los presbíteros locales;” Godoy, “Riqueza;” Martín Viso, “Unequal Small Worlds;” Carvajal Castro, “Collective Action.”

⁶ Peña Bocos, “*Ecclesia y monasterium*,” 380-1; Loring García, “Nobleza e iglesias propias,” 90-3; Davies, *Acts of giving*, 47-8.

⁷ Luis Corral, “Lugares de reunión;” Carvajal Castro, “Local meetings;” Escalona, “Community meetings.”

construcción de la identidad comunitaria, ya que en muchos casos otorgaba su nombre al *concilium* o *collatione*, es decir, la asamblea que reunía a los miembros de la comunidad.⁸ A su vez, las iglesias locales se constituían –sobre todo a través de su donación– como nodos de articulación socio-religiosa con los poderes superiores, permitiendo tanto la creación de redes eclesiásticas de alcance supralocal, como la vinculación de sus propietarios con los poderes laicos y eclesiásticos.⁹

Ahora bien, estas iglesias –de forma más evidente las fundaciones individuales pero también, como veremos, las comunitarias– eran un reflejo de la diferenciación social interna de las comunidades, dado que, *a priori*, sus propietarios debían contar con una riqueza excedentaria suficiente para contruir el edificio y dotarlo con los bienes necesarios para su sostenimiento material y el desempeño de su función pastoral. A su vez, el control de una iglesia situaba a sus propietarios –muchas veces, con la dignidad de presbíteros o abades– en una posición privilegiada a la hora de establecer vínculos dentro de la comunidad y con los poderes supralocales.¹⁰ Esto nos sitúa ante la presencia de élites locales, grupo que ha sido definido como un sector superior dentro de las comunidades rurales, de límites difusos, con una actuación social, económica y política a escala local y supralocal, y con un papel central como intermediario con los poderes externos.¹¹ Dentro de este grupo podemos incluir también –como veremos– a personajes que, sin llegar a ser aristocracias ni detentar poderes señoriales, eran propietarios medios de tierras con patrimonios dispersos a escala comarcal.

Desde este punto de partida, el trabajo se propone dos objetivos. En primer lugar, estudiar, por un lado, los bienes –agrarios y no agrarios– que estas iglesias eran capaces de articular, y por otro, el conjunto de los bienes vinculados a sus propietarios, a fin de comprender con mayor precisión el problema de la diferenciación social en el interior de las sociedades locales a través de una evaluación de los indicadores de riqueza de estas élites. En segundo lugar, en los casos en que las iglesias locales tienen un origen comunitario, analizar de qué modo se concretaba la participación individual de los miembros de la comunidad en la gestión y dotación de las iglesias, a fin de evaluar las diferencias sociales internas dentro de las comunidades en función de dicha participación.

Este trabajo se ha focalizado en la región de León, que situamos ampliamente, en sus ejes norte-sur, entre la cordillera cantábrica y el Duero, y, en sus ejes este-oeste, entre el Pisuerga y el macizo galaico-leonés, entre los años 850 y 1100. Dada la naturaleza de la documentación conservada, procedente

⁸ Davies, “Local priests,” 138; Carvajal Castro, *Bajo la máscara*, 214-5.

⁹ Sánchez Pardo, “Power Strategies;” Escalona, “Organización eclesiástica;” Pérez, “Monasterios.” Ver también Rosenwein, *To be the neighbor*.

¹⁰ Quirós Castillo, “Iglesias altomedievales;” Quirós Castillo, “Pertenecer y diferenciarse;” Quirós Castillo y Santos Salazar, “Founding and Owning;” Davies, *Acts of Giving*, 46-8.

¹¹ Jessenne y Menant, “Introduction;” Aparisi Romero, “Las élites rurales.”

de archivos monásticos y catedralicios, solemos tener noticia de quienes controlaban las iglesias cuando estas eran alienadas en favor de una institución eclesiástica mayor. Se genera por tanto un sesgo documental significativo, en tanto no se puede obtener un muestreo que refleje qué actores sociales controlaban de hecho estos centros de culto sino quiénes disponían de estos para establecer lazos con poderes superiores. Hecha esta consideración, de los más de 3000 documentos leoneses estudiados – procedentes de las colecciones documentales de la catedral de León (1309 para el período abordado), el monasterio de Sahagún (1064), el monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas (306), la catedral de Astorga (134), el monasterio de San Pedro de Montes (107), el monasterio de San Pedro de Eslonza (73), el monasterio de San Martín de Castañeda (13) y la basílica de San Isidoro de León (11) –, 216 arrojan datos sobre quiénes controlaban iglesias locales en el período estudiado. Entre ellas, hemos detectado 108 que se encontraban, con toda probabilidad, en manos de élites locales, en los términos que las hemos considerado más arriba.

Cabe finalmente, antes de iniciar el análisis del corpus documental, realizar un breve comentario sobre el recorte temporal del presente trabajo. El estudio comprende los siglos X y XI, lo que supone que se aborda la realidad anterior y posterior al concilio de Coyanza (1055) y a las consecuencias de la implementación de la reforma eclesiástica en el Reino de León, que pusieron en marcha un proceso de implantación del poder episcopal sobre las iglesias en manos de particulares – antes llamadas “iglesias propias” –. Las modalidades y cronologías de estos cambios han sido profusamente estudiadas en la historiografía, tanto para las iglesias de propiedad aristocrática como para las vinculadas a las comunidades rurales.¹² Estas transformaciones parecen haber tenido un impacto limitado en relación con el tema específico de nuestro estudio. En efecto, si bien aumentó el ritmo de las donaciones a los centros eclesiásticos mayores, sobre todo a las sedes episcopales, las iglesias continuaron siendo donadas con los bienes a ellas vinculados. Es decir que la reforma no cambió el hecho de que la transferencia de las iglesias se llevaba a cabo con su correspondiente dotación patrimonial. Sin embargo, como veremos, a partir de la reforma eclesiástica emergen en la documentación iglesias controladas por colectivos aldeanos, fenómeno que, como discutiremos, puede responder a una visibilización documental de iglesias comunitarias ya existentes ante la presión reformadora de los obispos.

¹² Martínez Sopena, “Monasterios particulares;” Martínez Sopena, “Fundaciones monásticas;” Martínez Sopena, “Aristocracia, monacato y reformas;” Pérez, “Iglesias propias;” Pérez, “Proprietary Churches;” Pérez, *Local Churches*. Una perspectiva clásica sobre el problema, aunque ya superado en muchos aspectos, García Gallo, “El Concilio de Coyanza.”

2. Las iglesias de propiedad individual y sus bienes

2.1 Los propietarios

Ante todo, una pregunta obligada: ¿quiénes eran los propietarios de estas iglesias y cómo llegaron a tenerlas bajo su control? La mayor parte de las iglesias locales documentadas en el período se hallaban – al menos nominalmente – bajo control de un individuo, una unidad doméstica o un grupo de coherederos. Podemos mencionar algunos ejemplos. En 934, Galindo y su mujer Susana donaban la iglesia de Santa Eulalia, que habían comprado al obispo Fortes, al monasterio de San Dictino.¹³ En 943, Vicente y sus hermanos donaban al monasterio de los Santos Justo y Pastor de Cillanueva de Ardón la iglesia de San Esteban, que habían heredado de su padre.¹⁴ En 976, Avamor Exímiz y su mujer Zendina donaban a la catedral de Astorga el monasterio de San Salvador de La Bañeza.¹⁵ Dentro de los propietarios de iglesias muchos ostentaban también el título de presbítero. En 921, el presbítero y confesor Elca donaba a sus sobrinos la iglesia de San Félix, con la condición de que a la muerte de estos la iglesia quedara en poder de Sahagún.¹⁶ En 959, el presbítero Melic hacía testamento en favor del monasterio de Sahagún incluyendo el monasterio de San Salvador de Roderos.¹⁷ En 961, el presbítero Hanimio donaba la iglesia de San Vicente al monasterio de San Cibrián de Asurvial.¹⁸ Unos años después, el presbítero Juan donaba San Cibrián de Asurvial al monasterio de Castañeda.¹⁹ El rol de presbítero se hallaba asociado a funciones específicas dentro de la comunidad, no solamente desde el punto de vista de su acción pastoral sino también en el aspecto socioeconómico: solían aparecer como confirmantes y notarios en actos jurídicos protagonizados por los miembros de la aldea, actuando como fiadores, realizando préstamos o proporcionando ayuda en juicio.²⁰

Muchos de los propietarios refieren haber construido ellos mismos estos centros de culto. Así, en 1008 el presbítero Marcelo donaba al monasterio de San Martín obispo el monasterio de Santiago Apóstol y San Miguel Arcángel, por él construido en Fontebre, con la condición de que celebrasen un memorial por su alma el día de Santiago.²¹ A su vez, en 1012, Cristóbal y Gunterode donaban varias heredades al presbítero Tulcaní, a doña Aldena y al monasterio de San Pedro y San Pablo de León, monasterio que había sido construido y

¹³ Astorga, doc. 27, 924; doc. 41, 934.

¹⁴ León1, doc. 176, 943.

¹⁵ Astorga, doc. 135, 976.

¹⁶ Sahagún1, doc. 25, 921.

¹⁷ Sahagún1, doc. 168, 959.

¹⁸ Castañeda, doc. 7, 961.

¹⁹ Castañeda, doc. 9, 968.

²⁰ Godoy, “Los presbíteros locales,” Pérez, “Clérigos rurales.”

²¹ *baselicam est culminis uestri quam construximus in locum quam uocitant Fontem de Fibro*: León3, doc. 674, 1008.

dotado por sus padres y abuelos, y que, tras su destrucción por los musulmanes, fue levantado de nuevo por doña Auria, madre de los donantes.²² En 1021, el presbítero Félix fundaba y dotaba el monasterio de San Miguel Arcángel, en la vega del Bernesga, cerca de León. El monasterio había sido construido por Félix en colaboración con el monje Viarigo en un solar que le había concedido Columba en remedio de las almas de sus padres.²³ En cuanto a la materialidad de dichas iglesias, contamos con una única referencia documental que alumbra las características de la construcción de una iglesia vinculada a las élites locales.²⁴ Nos referimos a la iglesia de San Cibrián, que en 968 era donada al monasterio de Castañeda por el presbítero Juan, mencionándose ciertos detalles de construcción: la iglesia había sido construida con piedra cuadrada, revestida con piedra de púrpura y dotada con una cruz de bronce.²⁵

Otras iglesias habían llegado a sus propietarios por herencia de sus padres e incluso abuelos. Vicente y sus hermanos Oveco, Remesalio y Braulio donaban al presbítero Berulfo, al diácono Sisebuto y al monasterio de Santos Justo y Pastor de Cillanueva de Ardón la iglesia de San Esteban de Villa de Mazul, que habían heredado de su padre, Godesteo.²⁶ En 979 el abad Rodrigo y su hermana Cundia Servándiz donaban a la catedral de Astorga la iglesia de San Vicente de Borrenes, *quam habemus de parentibus nostris vel de nostra ganantia*.²⁷ También Gaudiosa, *Christi ancilla*, y su sobrino García, donaban al monasterio de San Cipriano de Valdesaz un monasterio en Fresno de la Vega, junto al río Esla, *secundum abuimus ipsa uilla uel monasterii de auuīs et parentibus nostris*.²⁸ El carácter hereditario de las iglesias tendería a estabilizar a lo largo del tiempo el estatus socialmente destacado de las familias propietarias.

²² *Ecce nos exigui famuli Dei Christoforus et Gunterode uobis domnissimis patronis nostri sanctorum Petri et Pauli apostoli, cuius basilica est constructa secus ciuem Legionē a parte orientale, non longe ad aulam Sancte Marie sedis antiquissima, ubi nunc modo construxerunt auuī et parentes nostri construxerunt monasterium cum multa bona sufficienter atque abundanter, que partim fuit a gentilibus diruptum et postea edificatum non tam sufficienter atque restauratum manibus matri mee domna Auria in quantum uite sue unde mercis illi copiosa et ueniam ante Deum: León3, doc. 706, 1012.*

²³ *hunc locum prefatum et ex manibus meis factum adscisterium edificatum iuxta ciuem Legionensem, prope templum Sancti Claudii, discurrente aluei Uernisiga, in solare quos michi concessit Columba per scriptura testamenti propter remedium anime genitoribus suis: León3, doc. 777, 1021.*

²⁴ Desde un punto de vista arqueológico, los estudios de Juan Antonio Quirós Castillo alumbra las características materiales de estas iglesias en el País Vasco y Asturias: Quirós Castillo, "Las iglesias altomedievales;" Quirós Castillo, "Pertenecer y diferenciarse."

²⁵ *ecclesia uocabulo Sancti Cipriani cum omibus hedificiis et prerationibus suis, in primis ecclesia cum suo signo eneo et cruce similiter enea, palacio uno ex esquado constructo et superato ex petra murice fabricato: Castañeda, doc. 9, 968.*

²⁶ León1, doc. 176, 943.

²⁷ Astorga, doc. 140, 979.

²⁸ León3, doc. 514, 986.

2.2 Los bienes agrarios

A diferencia de los dominios de las iglesias y monasterios vinculados a sectores aristocráticos, mucho mejor documentados,²⁹ no es tarea fácil conocer los bienes asociados a las iglesias vinculadas a las élites locales. La documentación suele ser elusiva y no hacer referencia a ellos. En algunos casos, se mencionan los límites de la heredad en la que se erigía la iglesia, sin hacer referencia a la dedicación económica de los bienes. Un ejemplo de ello es el de la iglesia de San Miguel de Boadilla de Rioseco, cuyos términos eran expresados así en una donación a Sahagún: *et est ipsa hereditate in rivo Sicco vocabulo eclesia de Sancto Michael de Bobatella; et sunt terminos de ipsa eclesia per Cancos et per Valle de Aboxoc et inde per Villa Citalfer et per Sancto Stephano*.³⁰ En otros, el conjunto de bienes asociado al centro de culto es referido genéricamente como “heredad”. Así, en 979 el abad Rodrigo y su hermana donaban a la catedral de Astorga la iglesia de San Vicente de Borrenes “*cum omni sua hereditate et sua prestantia*”.³¹ En 1093, Ariulfo donaba al monasterio de Sahagún un monasterio que había construido en Villa Ramelle y dedicado a Santa María *cum sua hereditate, ab integro*.³² También hay descripciones parciales, que enumeran solo algunos de los elementos que componen la heredad. Es el caso del presbítero Elca, que en 921 donaba a sus sobrinos Juliano y Osmundo la iglesia de San Félix con tierras, prados, huertos *vel omnia quantum iuri meo vindicavi*.³³

Sin embargo, en algunos de los documentos estudiados la enumeración de espacios de aprovechamiento agrario es más detallada, lo que nos pone ante estructuras de explotación complejas y diversificadas que combinaban zonas de hábitat, tierras de labranza y viñas, espacios de aprovechamiento comunal e infraestructuras productivas varias. En 895, el presbítero Seovano dotaba su iglesia de San Martín y la ponía bajo control de Santa María y Santa Marina. La dotación incluía tierras, casas, hórreos, montes, fuentes de agua, prados, lagunas, *accessum et regressum*.³⁴ En el año 902 los presbíteros Álvaro y Gutierre y el diácono Suero donaban al monasterio de Montes la iglesia de Redelga con su villa, su molino y el riego proveniente de la presa del río.³⁵ En 1028, el presbítero Sarracino daba al monasterio de Sahagún la iglesia de los Santos Julián y Basilisa que tenía de sus antepasados en Villemar con todos sus utensilios, tierras y viñedos, prados y pastos, lagunas, acueductos, mon-

²⁹ Véase, en este sentido, Sánchez Pardo y Fernández Ferreiro, “Monasterios familiares.”

³⁰ Sahagún1, doc. 24, 921. Es interesante notar la procedencia de Tajón, que recibió la villa de San Miguel de manos de Ordoño II y la reina Elvira, quienes lo llaman *fidei nostro*. Creemos que es posible ver en su figura a un líder local que colaboró en la organización política de la región de León. Sahagún1, doc. 19, 920.

³¹ Astorga, doc. 140, 979.

³² Sahagún3, doc. 913, 1093.

³³ Sahagún1, doc. 25, 921.

³⁴ León1, doc. 10, 895.

³⁵ Montes, doc. 5, 902.

tes, árboles frutales y no frutales.³⁶ Del mismo modo, Domingo y su madre, Flámula, donaban a Sahagún el monasterio que tenían en territorio de Riaño, con tierras, viñas, prados, pastos, lagunas, árboles y *cum omnia que ad eum pertinent*.³⁷ Debe destacarse que estas descripciones incluyen el acceso a bienes de aprovechamiento comunal, como pastos y montes. También hay alusiones a *exitus montium vel regressum, suos exitus ad montibus et ad pasquibus* o simplemente *accessum et regressum*, expresiones que se vinculan con los derechos de entrada y salida del ganado a los espacios comunales.³⁸ Este es un dato no menor, ya que muestra que las actividades económicas de las iglesias penetraban dentro de la organización productiva de las comunidades rurales. Ciertamente, puede pensarse que estas enumeraciones responden a elementos formularios presentes en este tipo de documentos. Sin embargo, el análisis detallado de los bienes que recoge un conjunto de 35 diplomas muestra fuertes diferencias en la composición de los patrimonios eclesiásticos (Tabla 1), lo que sugiere que es posible que no se trate de referencias meramente genéricas y nos obliga a su consideración.

Tabla 1. Cantidad de referencias a los diversos bienes vinculados a las iglesias locales. Cuadro elaborado sobre un corpus de 35 documentos.

Tierras	24
Viñas	20
Prados	18
Fuentes de agua	18
Casas/ <i>domus</i>	18
Cortes	13
Pastizales	13
<i>Accessus et regressus</i>	13
Árboles	12
Montes	12
Lagunas	10
Molinos	9
Pomares	7
Huertos	6
Edificios	6
Pesquerías	4
Villas	4
Ganado	4
Lagares	3
Hórreos	3
<i>Palatia</i>	2

³⁶ Sahagún2, doc. 421, 1028.

³⁷ Sahagún3, doc. 849, 1089.

³⁸ León1, doc. 10, 895; Sahagún1, doc. 321, 984; León4, doc. 1020, 1044; León4, doc. 1081, 1052. Véase Martín Viso, “Los comunales,” 44.

Bosques	1
Linares	1
Presas	1
Sobrados	1
Cocinas	1

En algunos casos, la descripción de los bienes de estas iglesias incluye explícitamente ganado. En 974 Juliano dotaba su iglesia de Santa Juliana de Peñacorada con abundantes bienes agrarios e incluía caballos, bueyes, vacas, ovejas y cerdos.³⁹ El presbítero Félix dotaba el monasterio de San Miguel Arcángel, por el construido en la vega del Bernesga, con dos caballos, cuatro bueyes, seis vacas y treinta ovejas.⁴⁰ El clérigo Citi Velázquez donaba a San Martín de Valdepueblo el monasterio de San Miguel, que había construido con sus manos en Villacesán, a orillas del río Cea, con caballos, yeguas, vacas, ovejas y bueyes.⁴¹ No obstante, las menciones de ganado se limitan a 4 documentos en los que se hace presente una enumeración de los bienes productivos asociados a las iglesias, lo que apunta a una limitada actividad ganadera por parte de sus propietarios.⁴²

Otro elemento que debe considerarse es la presencia de construcciones anexas, mencionadas en algunos documentos. En 917, el abad Iquilani subordinaba al monasterio de Santiago de León el monasterio de San Cibrián, incluyendo tres molinos y un lagar.⁴³ En 967, Ranosindo, abad del monasterio de Santiago de Cellariolo, donaba al monasterio de Sahagún la iglesia de San Clemente de Hontoria en el suburbio de Melgar (que sus dueños habían entregado a Cellariolo en memoria del obispo Gonzalo), cuya dotación incluía dos palacios, dos sobrados y molinos.⁴⁴ A su vez, en 968 el presbítero Juan donaba a San Martín de Castañeda la iglesia de San Cibrián de Asurvial con todos sus edificios y pertenencias, incluyendo un palacio construido en escuadra con su sobrado de piedra, otra casa con su lagar, una cocina con utensilios y un molino.⁴⁵ Wendy Davies ha asociado la presencia de molinos con una capacidad de molienda a cierta escala, lo que sugiere la posibilidad de una producción excedentaria.⁴⁶ También podrían haber sido utilizados por otros miembros de la comunidad a cambio de una renta, lo que supone un rol económicamente destacado de su propietario dentro de la comunidad.⁴⁷ Por otra parte, obser-

³⁹ Sahagún1, doc. 274, 974.

⁴⁰ León3, doc. 777, 1021-9.

⁴¹ León4, doc. 925, 1034.

⁴² Debe considerarse, sin embargo, la posibilidad de que los escribas no recogieran todas las referencias al ganado, por no considerarlas útiles. Al respecto, ver Fernández Flórez, y Herrero de la Fuente, "Libertades de los copistas," sobre el Becerro Gótico de Sahagún.

⁴³ León1, doc. 42, 917.

⁴⁴ Sahagún1, doc. 246, 967.

⁴⁵ Castañeda, doc. 9, 968.

⁴⁶ Davies, *Water Mills*, 10-3.

⁴⁷ Sobre el papel de los molinos dentro de las comunidades rurales altomedievales, ver Carvajal Castro, y Escalona, "Mills and the politics of water."

vamos que en los dos casos mencionados – San Clemente de Hontoria y San Cibrián de Asurval – se incluyen *palatia*, un vocablo de carácter polisémico que, como han apuntado José Ángel García de Cortázar y Esther Peña Bocos, podría ser interpretado como edificio integrado en la morfología de una aldea o villa, como unidad de explotación agraria y, más tardíamente, como centro de administración señorial⁴⁸. Dado el contexto, creemos que en este caso los *palatia* pueden ser identificados, siguiendo a Julio Escalona e Iñaki Martín Viso, con edificaciones residenciales integradas dentro un complejo patrimonial más amplio y asociadas a sobrados donde podría estarse recogiendo una renta.⁴⁹ En este sentido, también hay referencias a hórreos, espacios de almacenamiento de cereal: la dotación de San Martín de Noanca incluía *casas et orrea*⁵⁰ y la de Santa Juliana de Peñacorada *orreos cum suo frumento*.⁵¹ Esto nos permite afirmar el carácter socialmente destacado quienes controlaban las iglesias en cuestión, que podían constituirse en centros de acumulación de excedentes e, incluso, de percepción de rentas.

Ahora bien, las diferencias de patrimonio dentro del campesinado altomedieval no sólo estaban determinadas por la cantidad de bienes que componían su heredad sino también su distribución: las élites campesinas poseían bienes dispersos, implantados también en otras comunidades.⁵² Esto podía expresarse en la dotación patrimonial de las iglesias. En efecto, algunas iglesias locales contaban con tierras situadas en distintas localidades. En 946 el presbítero Rodrigo dotaba el monasterio de San Félix de Cisneros con el lugar donde se encontraba emplazado – que incluía tierras, viñedos, árboles frutales, casas y edificios – y con una heredad en Dueñas, con casas y viñas, tanto lo que había heredado de sus padres y abuelos como lo que había comprado de su peculio. Esto evidencia una mayor capacidad económica del propietario, idea que se refuerza por la inclusión de oro, plata y vestimentas eclesiásticas dentro de la dotación del monasterio.⁵³ A su vez, Juliano donaba a su iglesia, Santa Juliana de Peñacorada,⁵⁴ en el territorio de Ceión, su heredad junto a la iglesia, así como un conjunto de bienes agrarios, incluyendo viñas en Ceión y en Grajal.⁵⁵ Por su parte, Gaudiosa y su sobrino García, donaban al monasterio de San Cipriano de Valdesaz, una villa y monasterio en Fresno de la Vega, en el territorio de León, junto al río Esla, y otras heredades situadas en Cas-

⁴⁸ García de Cortázar y Peña Bocos, “El *palatium*.”

⁴⁹ Escalona y Martín Viso, “Los *palatia*.”

⁵⁰ León1, doc. 10, 895.

⁵¹ Sahagún1, doc. 274, 974.

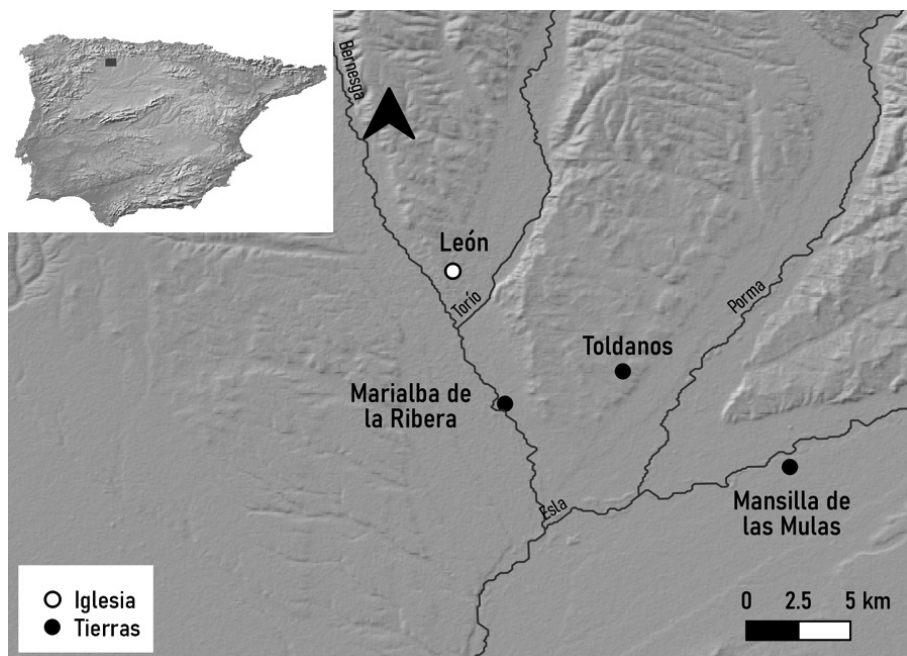
⁵² Davies, *Acts of Giving*, 189-93. Ilustra esta idea Carvajal Castro, “Sociedad y territorio,” 120.

⁵³ *Offero in primis locum predictum in territorio quod vocitant Cinisarios locum predictum iusta Puteo de Abdurama et iusta terminum Sancti Felicis, ibique terris, vineis, pumiferis, domis, edificiis, aurum, argentum vel vestimentum, tam mobile quam etiam et immobile. Sibe et in Domnas civitate ibique domis et vineis vel ubi potueritis invenire de mea ereditatem tam de avios et parentes meos quam etiam et de mea comparationem ab omni integritatem vobis concedo*: Sahagún1, doc. 105, 946.

⁵⁴ Es el propietario de la iglesia de acuerdo al documento: Sahagún1, doc. 350, 996.

⁵⁵ Sahagún1, doc. 274, 974.

trillo de la Vega y en Santa Columba (acaso Santa Colomba de Valdearcos).⁵⁶ A mediados del siglo XI, el presbítero Fernando, junto a sus familiares Sancho Cítiz y sus hijos y los hijos de Citi Cítiz, donaba a la sede de León el monasterio de San Adrián, situado dentro de la ciudad de León, con todas sus heredades. Estas heredades se hallaban en distintas localidades: Marialba, Toldanos, Mansilleja, Escobar, junto al río Porma, la villa que llaman Kafallos en Matarromarico y lo que posee en la Puerta del Conde de León (Mapa 1).⁵⁷



Mapa 1. Tierras vinculadas al monasterio de San Adrián de León

De hecho, los propietarios de iglesias podían contar con otras tierras en diversas localidades, más allá de los bienes estrictamente vinculados al centro de culto. Por ejemplo, en 1033 el presbítero Sarracino donaba al monasterio de Santa María una villa en Llanos de Alba y la iglesia de San Miguel en ella construida, pero también bienes en Garrafe de Torío, Toldanos y Tendal.⁵⁸ Un caso similar es el del presbítero Domingo, que en 1092 donaba al monasterio de Sahagún un monasterio en Riaño, la mitad de la parte que había heredado de su padre, Ansur, en Riaño, Gargallo, Tumdenia, Sajambre y Valdeón, y tierras que había comprado juntamente con su madre y que estaban situadas

⁵⁶ León3, doc. 514, 986.

⁵⁷ León4, doc. 1115, 1059?

⁵⁸ León4, doc. 911, 1033.

en Las Cortinas y en Befar.⁵⁹ Algunos propietarios contaban también con más de un centro de culto. Puede mencionarse el caso de Presidio y su mujer, Jimena, que en 1045 donaron al monasterio de Sahagún su monasterio de San Cipriano, situado en Valle Fartello, y el monasterio de San Bartolomé en Villa Ascusa, ambos con sus bienes.⁶⁰

Hasta aquí, todo indica la articulación de las iglesias locales con espacios de explotación agraria con cierta capacidad económica excedentaria. Junto a estos elementos de aprovechamiento productivo debemos considerar, además, la presencia de *dextros*. En 924, Galindo, su mujer y sus hijos donaban al monasterio de San Dictino de Astorga la iglesia propia de Santa Eulalia *cum suis dextros*.⁶¹ Asimismo, en 1077, Pedro Martínez y su mujer Jimena dotaban la iglesia de San Pedro de Negrillos, por ellos fundada, incluyendo *secutuaginta duos dextros in giro*.⁶² Los *dextros* eran, de acuerdo con los cánones visigodos, el espacio circundante a la iglesia que solía destinarse al enterramiento.⁶³ Los estudios sobre el período altomedieval también los han asociado a la presencia de cementerios vinculados a las iglesias locales⁶⁴. Esta idea se fortalece cuando observamos que los *dextros* aparecen con frecuencia en las iglesias vinculadas a los obispos.⁶⁵ Si asumimos, pues, la función funeraria de los centros de culto, podemos plantear que quienes controlaban las iglesias locales contaban, a su vez, con un valioso instrumento para la articulación y cohesión de las comunidades de las que formaban parte.

⁵⁹ Sahagún3, doc. 896, 1092.

⁶⁰ Sahagún2, doc. 488, 1045.

⁶¹ Astorga, doc. 27, 924.

⁶² Astorga, doc. 407, 1077.

⁶³ El XII concilio de Toledo fijó la dimensión de los *dextros* en 30 pasos: *nullus audeat confugiens ad ecclesiam uel residentes inde abstrahere, aut quodcumque nocibilitatis uel damni seu spoliis residentibus in loco sacto inferre, sed esse potius his ipsis qui ecclesiam petunt per omnia licitum triginta passibus ab ecclesiis ianuas progredi, in quibus triginta passibus uniuscuiusque ecclesia in toto circuitu reuerencia defendetur* (Vives, Martín Martínez y Martínez Díez, *Concilios visigóticos*: XII Toledo (681), 10). Ya en el siglo XI, el concilio de Coyanza fijó su radio en 31 pasos: *et nullus homo sit ausus amodo ut infra dextros exlesie, qui sunt XXXa et Ius passus, uiolenter ingrediatur aut raptor uel contumeliosus existat*: Martínez Díez, *Legislación conciliar*: Concilio de Coyanza (1055), XII.

⁶⁴ Calleja Puerta, *La formación*, 71; García de Cortázar, *La construcción*, 57.

⁶⁵ En 941, Oveco, obispo de León, donaba a los presbíteros Citello y Revelle la iglesia de Santa Eulalia, con sus bienes – casas, árboles frutales, pastos, molinos, prados – y *dextros*: *fecimus ab omni integritate cum suis exitis et adiacensis sibe dextris, kasas, pomiferis, pasquis, molinis, pratis, defensis adque (eius) concessum que ad eam contine(tur) ad parte patrocínio eglesie sit serbituram*: Sahagún1, doc. 78, 941. En 945, el mismo obispo confirmaba al monasterio de Sahagún todas las donaciones realizadas a favor del monasterio por Ramiro, hijo de Alfonso III, entre las cuales se menciona la iglesia de San Felices en Ceión, con sus *dextros*: *ipsa eglesia vocabulo Sancti Felicis in Zeion ... concessit cum dextris suis*: Sahagún1, doc. 101, 945. En 962, el obispo Gonzalo de León donaba a Sahagún la iglesia de Santa María en el Valle de Ratario *cum suis utilitatibus ac dextris*: Sahagún1, doc. 197, 962.

2.3 Otros bienes

Otro elemento que hay que considerar a la hora de caracterizar el nivel económico de los propietarios de iglesias es la dotación de objetos de uso litúrgico, muchos de ellos de alto valor económico como cruces, cálices y libros. Es el caso de Florencio y su hermano Galeve, presbíteros, que fundaron el monasterio de San Pelayo, en Grajal y lo dotaron con *omnes libros simul cum ornamenta ecclesie*.⁶⁶ En 1015, María y sus hijos, donaban San Miguel Arcángel de Castroferrol, en la cuenca del río Tera, a los monjes y monjas que morasen allí. Incluían una cruz, un relicario y una corona, un cáliz y una patena, dalmáticas, casullas de lino y estolas, túnicas de los sacerdotes, vestiduras del altar, libros eclesiásticos y vestimenta para los monjes.⁶⁷ Por su parte, Martino y su mujer, Munnana, en 1055 dotaban con un abundante ajuar el monasterio de San Salvador de Zotes del Páramo, incluyendo camas, sillas, mesas, copas y vasos, y otros enseres domésticos al servicio de la iglesia, pero también el cáliz de plata y la patena, casullas y velas del altar, alfombras y libros de oraciones canónicas, y todo lo que correspondía al ritual de la iglesia.⁶⁸ A su vez, en 1077 Pedro Martínez y su mujer Jimena dotaban la iglesia de San Pedro de Negrillos con una cruz de metal, un cáliz de plata con su patena, vestimenta para los altares, libros para todo el año litúrgico y un signo de metal.⁶⁹ Ya hemos mencionado entre los bienes asociados a San Cibrián de Asurval una campana y una cruz de bronce y una serie bienes de uso doméstico como una cocina con utensilios, siete copas, diez camas, veinte sillas, mesas y vasos.⁷⁰ La dotación de Santa Juliana de Peñacorada incluía tres copas, dos camas *cum sua raupa* (ropa de cama), un cáliz y una patena valorada en quince sueldos.⁷¹

En este marco, no debe subestimarse la importancia de los textiles que acompañan estas donaciones. De hecho, Álvaro Carvajal Castro ha mostrado en un trabajo reciente el importante valor de estos bienes, en particular, la ropa de cama, en la construcción del estatus dentro de las sociedades locales.⁷² A su vez, en algún caso se mencionan expresamente textiles de lujo, como la *alfagata greciska* – una cortina que formaba parte del ajuar litúrgico

⁶⁶ Sahagún2, doc. 442, 1035.

⁶⁷ *hornatum ecclesia crucem capsam atque coronam calicem et patenam sino metali iuxta monentia monachorum vel ancillarum dalmaticas, casullas ligneas atque scricias tunicas sacerdotum vestimenta altaris, libros pro remedio animae, vestimentum fratrum vel sororum*: Astorga, doc. 214, 1015.

⁶⁸ *lectos, cathedras, mensas, cupas et vassa intrinsecus domorum seruientium ecclesiae calice argenteo et patena, casullas et vela altaris, halphaiara et libros de oras canonicas et omnia quod ad ritu ecclesiae pertinent*: Astorga, doc. 359, 1058.

⁶⁹ *cruce una ex metallo heptasa, calice uno argenteo cum sua patena, vestimenta vel bela altaris, libros de toto anni circulo signo uno ex metallo*: Astorga, doc. 407, 1077.

⁷⁰ *in primis ecclesia cum suo signo eneo et cruce similiter enea ... alia coquina administrandum utensilia uero artque intro sicum monasterii cupas VII, lectos X, cathedras viginti, mensas conperediales et uasa*: Castañeda, doc. 9, 968.

⁷¹ *IIIes cupas, duos lectos cum sua raupa, calice et patena de XVim solidos*: Sahagún1, doc. 274, 974.

⁷² Carvajal Castro, "Stealing clothes."

del rito mozárabe⁷³ – posiblemente procedente de Bizancio y adquirida a través de las redes de comercio andalusí – que donaba el presbítero Félix a su monasterio de San Miguel Arcángel.⁷⁴ Debe señalarse que, como ha planteado Juan José Larrea, la adquisición de este tipo de objetos procedentes de circuitos de intercambio más amplios dentro de las sociedades rurales era resultado de transacciones de tierra con las élites laicas y eclesiásticas, lo que pone de relieve el desarrollo de una compleja dinámica de circulación de la riqueza.⁷⁵

3. Las iglesias comunitarias

Junto a las iglesias controladas por individuos o grupos familiares se encontraban también las iglesias comunitarias, que, al menos en la región de León, empiezan a exponerse en la documentación explícitamente como tales a mediados del siglo XI. Esto puede responder a diversas causas. Una posibilidad, que plantean Rosa Quetglas e Iñaki Martín Viso, es que estas iglesias ya existieran previamente pero que, en su carácter de bienes comunales, fueran inalienables. En ese marco, su “revelación documental” se produciría cuando, en un contexto de reforma y fortalecimiento de la Iglesia, comenzaron a ser consagradas y puestas bajo control de catedrales y monasterios.⁷⁶ No puede descartarse, sin embargo, que sean el reflejo de una sociedad en crecimiento, en la que las comunidades buscaban dotarse de sus propias iglesias. Ambas opciones son, en cualquier caso, compatibles. Lo que nos interesa indagar ahora es quiénes controlaban esas iglesias, cómo se constituía su patrimonio y cómo se materializaba la participación de los miembros de la comunidad sobre sus bienes.

Algunos de estos centros de culto parecen haber estado controlados por el conjunto de la comunidad. Es la situación que se observa en Vegamián, donde en 1065 todos los *omines cuntus sum concurentes ad basilica Sancta Marina* donaban la iglesia del lugar con todos sus bienes, que enumeran, al monasterio de San Pedro y San Pablo de Pardomino.⁷⁷ También en la villa de Población parece ser el conjunto de los miembros de la comunidad el que dispone del monasterio de San Salvador y San Pelayo en favor de Sahagún, si bien se distingue entre los “herederos” y el concejo: *nos omnes hereditarii, una cum filiis nostris et cum omni concilio de Populacione*.⁷⁸ A su vez, en 1091, un conjunto

⁷³ Sobre el término “alfagara” o “alhagara”, Montaner Frutos, “Consideraciones,” 729.

⁷⁴ León3, doc. 777, 1021-9.

⁷⁵ Larrea, “Du Tiraz.”

⁷⁶ Quetglas Munar y Martín Viso, “Cum consilio,” 156-7. Sobre el avance del poder episcopal sobre las iglesias rurales a partir de la reforma gregoriana y sus implicancias en la comunidad, ver Pérez, “Proprietary Churches” y Pérez, “Clérigos rurales.”

⁷⁷ *Nos omnes cuntus sum concurentes ad basilica Sancta Marina in Ueca de Miano, in loco predicto iusta albeis Porma, faciamus kartula testamenti de ipsa basilica Sancta Marina con sua fundamenta et suas ereditates*: León4, doc. 1134, 1065.

⁷⁸ Sahagún3, doc. 735, 1074.

de vecinos, todos ellos mencionados individualizadamente, donaban la iglesia de San Andrés de Montejos al monasterio de San Pedro de Montes.⁷⁹

Sin embargo, en otros casos, la iglesia y sus bienes parecen estar controlados por un conjunto de miembros de la villa, bien identificados individualmente, bien actuando como colectivo articulado en un concejo. En 1076, los hombres de Valdescorriel que vivían en la villa de Roales donaban al obispo Pelayo de León la iglesia del lugar, con toda su heredad, con motivo de su consagración. El grupo de donantes estaba constituido por cuatro hombres – el monje Andrés, Stephano Eitiz, Reuelle Xapiz y Zidi Micaéliz – con sus mujeres, hijos, nietos o cualquier miembro *de gens nostra*. Este grupo donaba colectivamente lo que llamaban *hereditate nostra propria*, que habían heredado de sus padres y abuelos.⁸⁰ Puede pensarse que la iglesia apareciera nominalmente como propiedad de este grupo en cuya heredad se había erigido originalmente pero que al mismo tiempo funcionara en la práctica como iglesia comunitaria. Es decir, que se tratara de una iglesia comunitaria originalmente dotada por los miembros de estas familias, que al momento de su donación a la sede episcopal fueran quienes ostentaban la capacidad de transferir las propiedades a vinculadas a la misma. Esto muestra, por otra parte, la débil frontera entre iglesias individuales/familiares y comunitarias.

La documentación muestra en algunas donaciones de iglesias la presencia de un grupo de propietarios identificados individualmente, pero seguido por el conjunto de los vecinos mencionados colectivamente. Puede ponerse como ejemplo el caso de la iglesia de Vane Munios, en Villalpando. En 1095, los habitantes de la villa donaban la iglesia a la sede de León. Entre los donantes se distinguían Rodrigo Iohannis con esposa e hijos, Ansur Iohannis con esposa e hijos, Anaya Rodríguez con su hijo, Pelayo Iohannis, y Pelayo Ovéquiz con esposa e hijos, seguidos por *etiam omnes qui habitant in uilla*.⁸¹ La iglesia entonces parece corresponder a la comunidad en su conjunto, lo que no se contradice con el hecho de que exista un grupo de miembros destacados de la villa que tengan un mayor peso en su gestión y control. Esto es lo que parece sugerir también un documento de 1061 por el que los miembros del concejo de Redipollos, presentándose de forma individualizada – lo que indicaría que no se trataba de la totalidad de los miembros de la comunidad –, donaban al abad Miguel y a los monjes del monasterio de San Pedro y San Pablo de Pardomino

⁷⁹ Montes, doc. 50, 1091.

⁸⁰ *Nos homines qui sumus de Ualle Scurrelle, de uilla Rogiales, loco predicto Sancta Maria, id sumus, Andres monago, Stephano Eitiz, Reuelle Xapiz et Zeide Michaeliz, cum mulieres et filiis uel neptis uel qualibet gens nostra, facimus uobis pontifice nostro Pelagius episcopus kartula uel testamentum de hereditate nostra propria que habemus de auiorum nostrorum simul et parentorum nostrorum, et abe iacentia ipsa hereditate in uilla Roiales, quod de sursum resonat, loco predicto Sancta Maria. Et damus ad uobis ea pro que non erat dedicata et fuimus a uobis que dedicassetis ea sicut et uenistis dedicare:* León4, doc. 1197, 1076.

⁸¹ *ego Roderigo Iohannis, una cum uxore mea et filiis meis, et ego Ansur Iohannis, cum uxor mea et filiis meis, et ego Annaia Roderiquiz, cum filio meo, et ego Pelagio Iohannis, et ego Pelagio Ouequiz, cum filiis et cum uxore mea, nos nominati, tam nos, quam etiam omnes qui habitant in uilla quam uocitant Uane Munios:* León4, doc. 1284, 1095.

la iglesia de San Bartolomé *con suas ereditates*, incluyendo cortes, huertos con sus acueductos, vías de agua, tierras, prados, molinos, ríos, presas, frutales, pastos, pantanos, montes y fuentes.⁸²

Esta diversidad de situaciones sugiere que aunque la comunidad podía actuar como sujeto colectivo en el plano diplomático – aunque no siempre –, en su interior presentaba gradientes de poder que se hacen visibles en la forma en que se documentan las donaciones, el orden de aparición de los actores y el tipo y la cantidad de bienes aportados. En este sentido, parece clave subrayar la diferente capacidad económica que tenían los miembros de la comunidad al momento de la dotación de las iglesias. En principio, la dotación de las iglesias comunitarias era un fenómeno colectivo en el que los miembros de la comunidad o sus élites donaban parte de sus heredades para constituir el patrimonio de la iglesia. Esto se evidencia en la dotación de la iglesia de los Santos Cosme y Damián de Valdoncina de 1070, cuando algunos habitantes de la villa – el presbítero Abduz, el presbítero Domingo, Vita Siloniz, Miguel Ferriz, Arias, Martín Álvarez, Velliti, María y Auria – donaron, de forma individualizada, una parte de sus propias tierras para constituir los dextros de la iglesia.⁸³ Lo mismo ocurría en Villa de Foracasas, donde cada uno de los vecinos – Gonzalo Muñiz, Munio Díaz, Mutarraff Iuliániz, Galindo Guadalici, Domingo Velazquez, Salvador Sapiz, Rodrigo Alvitiz, Flaíno Velaz, Velazco Mutarraff, Sescudo Ioannes, Gonzalo Keiaz, Pedro Citiz y sus hermanos, Ovieco, Vita Viviz, Alfonso Muñiz, Munio Muñiz y Nuño Arulfiz – donaron tierras propias, en general, partes de viñas, para la dotación de la iglesia de San Miguel, consagrada por el obispo Pelayo de León (Tabla 2).⁸⁴ Ahora bien, resulta interesante

⁸² *nos ominec (sic) qui sumus de colegium de Rio de Polos dequrentis ad Sancti Baltromei apostoli, filios et neptos de Sesmondo et radice de fratre Gomsendo, filios et neptos de Roman Petríz, et filios de Roman Moniiz et radice de Anaiz Conzalbíz, filios et neptos de Martino, et filios et neptos de Dominico Sendiníz, et filios et neptos de Masorio, et filios et neptos de Sisuerto, et filios et neptos de Quilino, facimus kartula testamenti nos ominec qui in cartula resonamus de ipsa confesionem de Sancti Baltromei abostoli con suas ereditatis, secundos illas iuriquabit nostros monacos et nostros fratres ... facimus uobis testamenti de ipsa egleisia con suas ereditates, cortes, fundas, ortos con suos aquadutos et con suos exitos, uias curentis, terras, pratis, molinis, molinarias, rios, presas, pumiferos, padis (sic), patulibus, montibus, fontibus, exitos, cesum aque regresum ubi potueritis illo inuenire: León4, doc. 1123, 1061.*

⁸³ *nos iam dictis concedimus ad ipsum locum iam dictum, ego Abduz presbiter V^a de mea hereditate, et Dominico presbiter, V^a de mea hereditate, et item Dominico presbiter V^a de mea hereditate, et ego Uita Siloniz una terra, et Micael Ferriz I uinea, et Arias una uinea et una terra, Martino Aluariz una terra, Uelliti una terra, et nos Maria et Auria una terra ad illa sacrationem in dextros ecclesie: León4, doc. 1172, 1070.*

⁸⁴ *Nos homines qui sumus abitantes in uilla que uocitant Uilla Furakasas facimus kartula testamenti de nostrys terris et de uineys ad illa aecclisia de Sancti Micaeli et ad uobis Pelagio aepiscopo qui hanc aecclisie consecrastis. Gunsaluo Muniz I^a uinea que iacet in Langunella terciá. Munio Didaz IIII et media in Qintana. Mutarraff Iulianiz IIII in uinea illa Quintana. Galindo Gualidici quarta in limite de Sancti Micaeli. Domingo Uelasquiz I in ualle de Zarapipus. Saluator Sapiz quarta in uinea in ualle de Zarapipus. Rodriquo Aluitiz IIII in ual de Zarappus. Flaíno Uelaz medea argenzata in ualle de Leuecoto. Uelasco Mutarraff, Sescuto Ioanes una terra in Uarga. Gunsaluo Keiaz I^a terra in ualle de Carapipus. Petro Citiz et suos iermanos una terra in ualle de Zarapipus. Oueko una media quarta in uinea in ualle de de (sic) Carapipus. Uita Uiuiz una ferreni ad uinea in ualle de Leuecoto quarta. Afonso Moniz terciá in uinea ad*

analizar qué bienes donaban los distintos miembros de la comunidad, ya que esto da cuenta no sólo de la diferenciación social interna de la comunidad sino, en el caso de las iglesias, de la diferente capacidad que podían tener algunos miembros sobre otros al momento de disponer de ellas. Así, en el caso de la iglesia de Valdoncina, el presbítero Abduz donaba una quinta parte de toda su heredad, al igual que el presbítero Domingo, Vita Siloniz donaba una tierra, Miguel Ferriz donaba una viña, Arias donaba una viña y una tierra, Martín Álvarez donaba una tierra, Velliti una tierra, y María y Auria donaban, juntas, una tierra.⁸⁵ Y en el caso de la iglesia de Foracasas, mientras Munio Díaz donaba cuatro partes y media de viña y Mutarraf Iulianiz cuatro partes, Salvador Sapiz donaba sólo una cuarta parte de viña⁸⁶.

Tabla 2. Dotación de la iglesia de Foracasas

Gonzalo Muñiz	1/3 de viña en Lagunilla
Munio Díaz	4 1/2 partes de viña en Quintana
Mutarraf Iulianiz	4 partes de viña en Quintana
Galindo Gualidici	1/4 parte de viña en el límite de San Miguel
Domingo Velázquez	1 viña en Zarapipus
Salvador Sapiz	1/4 parte de viña en Zarapipus
Rodrigo Alvitiz	4 partes de viña en Zarapipus
Flaín Vélaz	1/2 aranzada en Levecoto
Velasco Mutarraf y Ssegudo Ioanes	1 tierra en Varga
Gonzalo Keiaz	1 tierra en Zarapipus
Pedro Cítiz y sus hermanos	1 tierra en Zarapipus
Ovieco	1/2 cuarta parte de viña en Zarapipus
Vita Viviz	1/4 de herrenal junto a la viña en Levecoto
Alfonso Muñiz	1/3 parte de viña
Munio Muñiz	1 tierra en Lagunilla
Nuño Arulfiz	1/4 parte de viña

También de interés en este sentido es el caso de la villa de Manzaneda, cuyos vecinos vendían o donaban al abad y a su iglesia varias tierras y viñas en el lugar. Domingo Jústiz y su familia vendían por veinticinco sueldos dos tierras; Martín y su familia vendían una tierra por veinticinco sueldos; Domingo Fortes vendía una tierra y lo mismo hacen Vermudo, Cipriana, Auria y Cita, por un valor de once sueldos, pan y vino; puede interpretarse que otro vecino vendía dos tercios de una tierra por seis sueldos y donaba asimismo otro tercio en remedio de su alma; Salvador y el presbítero Miguel donaban con el mismo motivo la mitad de una era; otro vecino le entregaba al abad Diego

illo bustare. Monio Moniz una terra in Langunella. Nunio Arulfiz una uinea quarta tras domno Saluator. Damus atque concedimus propter remedium anime nostre ut deseruiat ibidem ad ipsa aeclesia cuntis diebus: León4, doc. 1216, 1080.

⁸⁵ León4, doc. 1172, 1070.

⁸⁶ León4, doc. 1216, 1080.

un solar para que construyeran la casa, la panera y la bodega.⁸⁷ Lo interesante, además de la diversidad de los bienes que aporta cada uno, es la diferencia entre quienes venden y quienes donan: los primeros, acaso, propietarios medios que no pueden desprenderse de tierras gratuitamente; los segundos, propietarios más encumbrados que pueden disponer de sus bienes con mayor holgura y en este caso las utilizan para construir un mayor prestigio dentro de la comunidad y obtener una relación más estrecha con la iglesia de la villa.

Debe considerarse que los miembros de la villa podían intentar hacer un uso patrimonial de la iglesia y sus bienes. En 1071, el obispo Pelayo denunció que el clérigo Fernando y los hombres de la colación de Namo, que habían construido una iglesia bajo la advocación de San Román, tenían intenciones de convertirla en un bien patrimonial, con carácter de heredad, y por lo tanto se negó a consagrarla. Los patronos laicos debieron así renunciar a la propiedad de las tierras, cediéndolas al presbítero Fernando, y así el obispo procedió a la consagración de la iglesia.⁸⁸

Se hace patente la dificultad de hacer una distinción tajante entre lo individual y lo colectivo en el caso de las iglesias, ya que, dada su importante función en la cohesión de los vínculos comunitarios, es posible que aunque una iglesia sea propiedad de uno de los miembros de la villa o de algunos de sus miembros destacados, la iglesia sea percibida como un elemento vinculado a la comunidad en su conjunto, lo que dificultaría su enajenación o haría necesario el consentimiento de la misma para donarla o venderla. Ilustra esta situación el caso de Pedro Domínguez, quien fundó la iglesia de Palazuelo de Vedija y que en el año 1100, al donarla al monasterio de Sahagún, contó *cum consilio et assensu de omnibus uicinis et proximis meis necnon et amicis*.⁸⁹ Al mismo tiempo, este ejemplo muestra la tensión entre los dos elementos que atravesaban la lógica de reproducción de las élites locales: el desarrollo de estrategias de distinción social individuales y la necesidad de reforzar su posición en el seno de las comunidades, de lograr obtener su apoyo y consenso.⁹⁰

⁸⁷ León4, doc. 1110, 1057.

⁸⁸ *A multis quidem est notum et non est a paucis declaratum eo quod est quedam ecclesia in terra de Pennamia, uocabulo Sancto Romano, secus riuulo Porma, iuxta monte Suseron et edificauerunt ipsa ecclesia homines qui ad eam consurrebant, id est, tota colacione una cum clerico nomine Fernando. Ipsa uero ecclesia iam perfecta, uocauerunt episcopum domnum Pelagium Legionensem, in cuius diocesi est ipsa ecclesia, ut dedicaret eam; quo ueniente, ut res perfecte cognouit, quia multi eam fabricauerunt et pro hereditate uolebant, noluit eam consecrare sed ait ad omne concilium: "Ista ecclesia nullomodo eam consecrabo sed magis excommunicabo si toth hereditarii super eam fueritis". At illi omnes consilium inierunt ut eam offerrent Domino et illi clerico Fredinando presbitero; et ipse clericus faceret de ea quod sua esset uoluntas, siue testandi eam, siue habendi uel quod ei bonum uideretur. Quo audito, episcopus et omnes in manu ipsius placitum roborantes quod eam amplius pro hereditate non requirent, consecrauit eam in era T CVIII^a: Sahagún2, doc. 708, 1071.*

⁸⁹ Sahagún3, doc. 1055, 1100.

⁹⁰ Explora esta tensión Escalona, "Vínculos comunitarios."

4. Conclusiones

A la luz de la documentación leonesa, puede observarse que las iglesias locales se encontraban asociadas a conjuntos patrimoniales complejos que solían incluir lugares de hábitat, tierras de labor, acceso a espacios de aprovechamiento comunal, construcciones anejas que incluían infraestructuras productivas y de almacenamiento y, en algunos casos, dotaciones de ganado. Se insertaban así dentro de una dinámica de producción agraria propia de las comunidades rurales como nodos activos en la organización del espacio agrario y del excedente, lo que comportaba asimismo una imbricación con los recursos comunitarios. A su vez, aunque no es posible reconstruir el tamaño de estas explotaciones, ciertos indicadores permiten vincular el control de iglesias con miembros económicamente destacados de la comunidad, más allá del propio centro de culto, reflejo de una acumulación excedentaria. A nuestro juicio, deben considerarse en este sentido las menciones a *hórreos* y *palatia*, en tanto centros de concentración del excedente agrario, el acceso a bienes de prestigio, que se hace visible en las referencias a libros eclesiásticos, objetos de uso litúrgico y ciertos bienes de uso doméstico, y el carácter geográficamente disperso de las tierras que controlaban algunos propietarios de centros de culto – e, incluso, la posesión de más de uno de ellos –, rasgo que se ha considerado característico de las élites rurales.

Ahora bien, si en algunas comunidades las iglesias estaban controladas por propietarios individuales, en otras eran grupos más amplios los que tenían poder de disposición sobre ellas, bien parte de los miembros de la comunidad, bien el conjunto de esta. Esto no quiere decir, sin embargo, que todos los miembros de la comunidad tuvieran una capacidad de actuación similar respecto de las iglesias. Lo que se plantea, a la luz de las dotaciones de estas iglesias “comunitarias”, es que desde el propio momento de su constitución patrimonial – en la que algunos miembros de la comunidad contribuían en la dotación con mayores recursos económicos que otros – se hacía presente una diferenciación social que situaba a ciertos miembros por encima de otros, lo que se traduciría ulteriormente en una mayor capacidad de control sobre el centro de culto en cuestión. En suma, tanto en los casos de disposición individual de iglesias como en los de disposición colectiva, lo que se evidencia es una relación directa entre el control de iglesias y una mayor capacidad patrimonial dentro del contexto comunitario. Esta diferenciación social no comportaba, sin embargo, una escisión de los miembros destacados de la comunidad sino que, a través de las propias funciones comunitarias que ejercían las iglesias, se convertían en agentes colaborantes de la cohesión comunitaria.

En definitiva, el estudio de las iglesias locales en el noroeste peninsular no solo permite comprender la dinámica interna de las comunidades rurales y las formas concretas de articulación del poder en su seno, sino que también ofrece una ventana privilegiada para pensar cómo se configuraron las relaciones entre patrimonio, religiosidad y diferenciación social en la Europa altomedieval. Estos centros de culto, lejos de ser meros espacios religiosos,

se revelan como lugares de mediación entre lo económico, lo social y lo simbólico, donde se entrelazan las tensiones propias de la estratificación con los mecanismos de cohesión comunitaria. Así, las iglesias locales constituyen un observatorio clave para explorar las lógicas sociales que estructuraron las sociedades rurales y, al mismo tiempo, un recordatorio de que las dinámicas de poder en la Alta Edad Media deben analizarse desde la escala local, allí donde las prácticas cotidianas y las formas concretas de organización comunitaria daban sentido a la pertenencia y al ejercicio del poder.

Obras citadas

- Aparisi Romero, Frederic. "Las élites rurales en la Edad Media como objeto de estudio: de la marginalidad al centro del debate historiográfico." *Historia. Instituciones. Documentos* 40 (2013): 11-34.
- Ariolfo, Lucía. "Iglesias locales y élites rurales en la Castilla altomedieval." *Calamus. Revista de la Sociedad Argentina de Estudios Medievales* 8 (2024). <https://calamus.saemed.org/index.php/calamus/article/view/112>
- Calleja Puerta, Miguel. *La formación de la red parroquial de la diócesis de Oviedo en la Edad Media*. Oviedo: Real Instituto de Estudios Asturianos, 2000.
- Carvajal Castro, Álvaro. "Collective action and local leaderships in early medieval North-Western Iberia. Ninth-Eleventh Centuries." En *Social Inequality in Early Medieval Europe Local Societies and Beyond*, ed. por Juan Antonio Quirós Castillo, 281-99. Turnhout: Brepols, 2020.
- Carvajal Castro, Álvaro. "Local meetings in early medieval León." *Early medieval Europe* 25, no. 2 (2017): 186-207. <https://doi.org/10.1111/emed.12200>
- Carvajal Castro, Álvaro. "Sociedad y territorio en el norte de León: Valdoré, los Flaínez y el entorno del alto Esla (siglos IX-XI)." *Studia Historica. Historia Medieval* 31 (2013): 105-31. https://revistas.usal.es/uno/index.php/Studia_H_Historia_Medieval/article/view/11733
- Carvajal Castro, Álvaro. "Stealing clothes, contesting status: the micropolitics of social differentiation in early medieval localities in north west Iberia", en prensa.
- Carvajal Castro, Álvaro. *Bajo la máscara del regnum. La monarquía asturleonense en León (854-1037)*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2017.
- Carvajal Castro, Álvaro, y Julio Escalona. "Mills and the politics of water management in the NW of the Iberian Peninsula, 900-1050." En *Political Landscapes in Late Antiquity and Early Middle Ages: the Iberian Northwest in the Context of Southern Europe*, ed. por Iñaki Martín Viso, 225-47. Firenze: Firenze University Press, 2024.
- Davies, Wendy. "Local priests in northern Iberia." En *Men in the Middle. Local Priests in Early Medieval Europe*, ed. por Steffen Patzold, y Carine Van Rhijn, 125-44. Berlin-Boston: De Gruyter, 2016.
- Davies, Wendy. *Acts of Giving: Individual, Community and Church in Tenth-Century Christian Spain*. Oxford: Oxford University Press, 2007.
- Davies, Wendy. *Small Worlds. Community in the Early Medieval Brittany*. Berkeley: University of California Press, 1988.
- Davies, Wendy. *Water Mills and Cattle Standards: probing the economic comparison between Ireland and Spain in the Early Middle Ages*. Cambridge: Cambridge University Press, 2012.
- Escalona, Julio, y Iñaki Martín Viso. "Los palatia, puntos de centralización de rentas en la Meseta del Duero (siglos IX-XI)." En *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in early medieval europe*, ed. por Alfonso Vigil-Escalera Guirado, Juan Antonio Quirós Castillo, y Giovanna Bianchi, 103-26. Bilbao: Universidad del País Vasco, 2013.
- Escalona, Julio. "Community meetings in Early Medieval Castile." En *Power and Place in Early Medieval Europe*, ed. por Barbara Yorke, Andrew J. Reynolds, y Jayne Carroll, 216-37. London: The British Academy, 2019.
- Escalona, Julio. "Organización eclesiástica y territorialidad en Castilla antes de la reforma gregoriana." En *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media*, ed. por Iñaki Martín Viso, 167-201. Salamanca: Universidad de Salamanca, 2020.
- Escalona, Julio. "Vínculos comunitarios y estrategias de distinción (Castilla siglos X-XIII)." En *El contrato político en la Corona de Castilla: cultura y sociedad políticas entre los siglos X y XVI*, ed. por Ana Isabel Carrasco Manchado, y François Foronda, 17-42. Madrid: Dykinson, 2008.
- Fernández Conde, Francisco Javier, y María Jesús Suárez Álvarez. "El monasterio de Bárzana: patrimonio y poder." *Territorio, sociedad y poder: revista de estudios medievales* 2 (2007): 203-20.
- García de Cortázar, José Ángel. "Monasterios hispanos en torno al año mil: función social y observancia regular." En *Ante el milenario del reinado de Sancho el Mayor: un rey navarro para España y Europa*, 213-70. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2004.
- Fernández Flórez, José Antonio, y Marta Herrero de la Fuente. "Libertades de los copistas en la confección de cartularios: el caso del Becerro Gótico de Sahagún." En *Scribi e Colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice*.

- X Colloquio del Comité international de paléographie latine, 23-28 ottobre 1993, ed. por Emma Condello, y Giuseppe De Gregorio, 301-19. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995.
- García de Cortázar, José Ángel. *La construcción de la diócesis de Calahorra en los siglos X a XIII: La Iglesia en la organización social del espacio*. Logroño: Instituto de Estudios Riojanos, 2018.
- García de Cortázar, José Ángel, y Peña Bocos, Esther. "El *palatium*, símbolo y centro de poder en los reinos de Navarra y Castilla en los siglos X al XII." *Mayurqa* 22, no. 1 (1989): 281-96.
- García Gallo, Alfonso. "El Concilio de Coyanza. Contribución al estudio del Derecho canónico español en la Alta Edad Media." *Anuario de Historia del Derecho Español* 19-20 (1951): 275-633.
- García García, Élica. "Aristocracia laica y monasterios familiares en Asturias (ss. X y XI)." En *Homenaje a Juan Uría Riu*, vol. 1, 253-74. Oviedo: Universidad de Oviedo, 1997.
- García García, Élica. "Monasterios benedictinos y aristocracia laica en Asturias (siglos XI y XII)." En *Semana de Historia del Monacato Cantabro-Astur-Leonés*, 195-233. Oviedo: Monasterio de San Pelayo, 1982.
- García García, Élica. *San Juan Bautista de Corias. Historia de un señorío monástico asturiano (siglos X-XV)*. Oviedo: Universidad de Oviedo, 1980.
- Godoy, Analía. "Los presbíteros locales y sus estrategias de ascenso social en las comunidades campesinas leonesas del siglo X." *Calamus. Revista de la Sociedad Argentina de Estudios Medievales* 1 (2017). <https://calamus.saemed.org/index.php/calamus/article/view/25>
- Godoy, Analía. "Riqueza, circulación de bienes y élites rurales en León en los siglos X y XI." *Sociedades Precapitalistas* 9-e033, 2019. <https://doi.org/10.24215/22505121e033>.
- Jessenne, Jean-Pierre, y Menant, François. "Introduction." En *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne. Actes des XXVII^e Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran 9, 10, 11 Septembre 2005*, ed. por Jean-Pierre Jessenne, y François Menant, 7-52. Toulouse: Presses Universitaires du Mirail, 2007.
- Larrea, Juan José. "Du Tiraz de Cordoue aux montagnes du Nord. Le luxe en milieu rural dans l'Espagne chrétienne du haut Moyen Âge." En *Objets sous contraintes. Circulation des richesses et valeur des choses*, ed. por Laurent Feller, y Ana Rodríguez López, 43-62. Paris: Publications de la Sorbonne, 2013.
- Loring García, María Isabel. "Nobleza e iglesias propias en la Cantabria altomedieval." *Studia historica. Historia medieval* 5 (1987): 89-121.
- Luis Corral, Fernando. "Lugares de reunión, *boni homines* y presbíteros en Valdevimbre y Ardón en la Alta Edad Media." *Medievalista* 18 (2015). <https://doi.org/10.4000/medievalista.1093>.
- Martín Viso, Iñaki, Robert Portass, y Igor Santos Salazar. "Introducción." *Studia historica. Historia medieval (ejemplar dedicado a: Los "pequeños mundos": sociedades locales en la Alta Edad Media)* 31 (2013): 21-4.
- Martín Viso, Iñaki. "Los comunales en la meseta del Duero medieval (siglos IX-XII): un planteamiento general." En *Pastos, iglesias y tierras. Los comunales en la meseta del Duero (siglos IX-XII)*, ed. por Iñaki Martín Viso, 23-77. Madrid: Silex, 2022.
- Martín Viso, Iñaki. "Monasterios y poder aristocrático en Castilla en el siglo XI." *Brocar* 20 (1996): 91-133.
- Martín Viso, Iñaki. "Unequal Small Worlds: Social Dynamics in Tenth-Century Leonese Villages." En *Social Inequality in Early Medieval Europe Local Societies and Beyond*, ed. por Juan Antonio Quirós Castillo, 255-79. Turnhout: Brepols, 2020.
- Martínez Díez, Gonzalo. *Legislación conciliar del Reino Astur (718-910) y del Reino de León (910-1230)*. León: Centro de Estudios e Investigación "San Isidoro", 2009.
- Martínez Sopena, Pascual. "Aristocracia, monacato y reformas en los siglos XI y XII." En *X Congreso de Estudios Medievales 2005*, 67-100. Ávila: Fundación Sánchez Albornoz, 2007.
- Martínez Sopena, Pascual. "Fundaciones monásticas y nobleza en los reinos de Castilla y León en la época románica." En *Monasterios románicos y producción artística*, ed. por José Ángel García de Cortázar, 35-62. Aguilar de Campoo: Fundación de Santa María la Real, 2003.
- Martínez Sopena, Pascual. "Monasterios particulares, nobleza y reforma eclesiástica en León entre los siglos XI y XII." En *Estudios de historia medieval. Homenaje a Luis Suárez Fernández*, 323-31. Valladolid: Universidad de Valladolid, 1991.
- Montaner Frutos, Alberto. "Consideraciones en torno a los arabismos de la documentación latinorromance leonesa (910-1230)." *Boletín de la Real Academia Española* 103/328 (2023): 721-70.

- Peña Bocos, Esther. "Ecclesia y *monasterium*, elementos de ordenación de la sociedad de la Castilla altomedieval." En *Señorío y feudalismo en la Península Ibérica* (ss. XII-XIX), ed. por Eliseo Serrano Martín, y Esteban Sarasa Sánchez, 379-98. Zaragoza: Institución "Fernando el Católico", 1993.
- Pérez, Mariel. "Clérigos rurales, comunidades y formación de las estructuras parroquiales en la diócesis de León (siglos XI-XIII)." *Espacio Tiempo y Forma. Serie III, Historia Medieval* 31 (2018): 547-74.
- Pérez, Mariel. "El control de lo sagrado como instrumento de poder: los monasterios particulares de la aristocracia altomedieval leonesa." *Anuario de Estudios Medievales* 42 (2012): 799-822.
- Pérez, Mariel. "Iglesias locales, comunidades y diferenciación social en León en la Alta Edad Media (siglo X)." En *Political Landscapes in Late Antiquity and Early Middle Ages: The Northwestern Iberia in the Context of Southern Europe*, ed. por Iñaki Martín Viso, 151-79. Reti Medievali E-Book, 49. Firenze: Firenze University Press, 2024.
- Pérez, Mariel. "Iglesias propias, élites rurales y poder eclesiástico en León (siglos XI-XIII)." En *Comunidades en conflicto. Elites comunitarias y poder político en la Península Ibérica (siglos IX a XVI)*, ed. por Corina Luchía, 41-67. Buenos Aires: Universidad de Buenos Aires, 2018.
- Pérez, Mariel. "Monasterios, iglesias locales y articulación religiosa de la diócesis de León en la Alta Edad Media." En *Obispos y monasterios en la Edad Media: trayectorias personales, organización eclesiástica y dinámicas materiales*, ed. por Andrea Vanina Neyra, y Mariel Pérez, 95-123. Buenos Aires: Sociedad Argentina de Estudios Medievales, 2020.
- Pérez, Mariel. "Proprietary Churches, Episcopal Authority and Social Relationships in the Diocese of León (11th-12th centuries)." *Journal of Medieval Iberian Studies* 10, no. 2 (2018): 195-212. <https://doi.org/10.1080/17546559.2017.1315645>
- Pérez, Mariel. *Local Churches, Monasteries, and Bishops in León Between the Ninth and the Eleventh Centuries*. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2024.
- Quetglas Munar, Rosa, y Iñaki Martín Viso. "Cum consilio et assensu de omnibus uicinis. Iglesias "comunitarias" en la Meseta del Duero (siglos X-XII)." En *Pastos, iglesias y tierras. Los comunales en la meseta del Duero (siglos IX-XII)*, ed. por Iñaki Martín Viso, 145-87. Madrid: Silex, 2022.
- Quirós Castillo, Juan Antonio, y Igor Santos Salazar. "Founding and Owning Churches in Early Medieval Álava (North Spain): The Creation, Transmission, and Monumentalization of Memory." En *Churches and Social Power in Early Medieval Europe. Integrating Archaeological and Historical Approaches*, ed. por José Carlos Sánchez Pardo, y Michael Shapland, 35-68. Turnhout: Brepols, 2015.
- Quirós Castillo, Juan Antonio. "An archaeology of "small worlds": social inequality in early medieval Iberian rural communities." *Journal of Medieval Iberian Studies* 12, no. 2 (2020): 3-27. <https://doi.org/10.1080/17546559.2019.1678191>
- Quirós Castillo, Juan Antonio. "Las iglesias altomedievales en el País Vasco. Del monumento al paisaje." *Studia historica. Historia medieval* 29 (2011): 175-205.
- Quirós Castillo, Juan Antonio. "Pertener y diferenciarse. Iglesias 'locales' y agencia campesina en el noroeste de la Península Ibérica." *Studia Historica. Historia Medieval* 38, no. 2 (2020): 117-52. <https://doi.org/10.14201/shhme2020382117152>
- Rosenwein, Barbara. *To be the neighbor of Saint Peter. The social meaning of Chluny's property, 909-1049*. Ithaca: Cornell University Press, 1989.
- Sánchez Pardo, José Carlos, y Michael Shapland (eds.). *Churches and Social Power in Early Medieval Europe. Integrating Archaeological and Historical Approaches*. Turnhout: Brepols, 2015.
- Sánchez Pardo, José Carlos. "Power Strategies in the Early Medieval Churches of Galicia." En *Churches and Social Power in Early Medieval Europe. Integrating Archaeological and Historical Approaches*, ed. por José Carlos Sánchez Pardo, y Michael Shapland, 227-68. Turnhout: Brepols, 2015.
- Sánchez Pardo, José Carlos, y Marcos Fernández Ferreiro. "Monasterios familiares y espacios agrarios en la Galicia del año mil. Un estudio comparativo de los dominios de San Salvador de Bande y Santiago de Barbadeo." *Studia Historica. Historia Medieval* 37, no. 1 (2019): 105-35. <https://doi.org/10.14201/shhme2019371105135>
- Vives, José, Martín Martínez, Tomás, y Gonzalo Martínez Díez. *Concilios visigóticos e hispano-romanos*. Barcelona-Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1963.



Micropolíticas y territorialidad en el noroeste de la península ibérica entre los siglos X y XII. Un tablero de identidades, aprovechamiento y control*

por Daniel Justo Sánchez

Se analiza la territorialización de las micropolíticas en el noroeste de la península ibérica entre los siglos X y XII, a partir de fuentes diplomáticas. El estudio se centra en la acción política de las comunidades locales: delimitación de espacios, identidad colectiva, bienes comunales, defensa colectiva y obligaciones militares. Se parte de los sectores subalternos, en diálogo con poderes que buscan controlar y legitimar estas prácticas. Las comunidades emergen, así, como actores clave en la configuración del paisaje político, en una perspectiva que puede insertarse en un marco comparativo europeo.

This article analyses the territorialization of micropolitics in north-western Iberia between the 10th and 12th centuries, based on diplomatic sources. It focuses on the political agency of local communities: boundary-making, collective identity, commons management, collective defense, and military obligations. Subaltern groups are examined in dialogue with authorities aiming to control and legitimize these practices. Local communities emerge as key actors in shaping the political landscape, in a perspective that fits within a broader comparative European framework.

Edad Media, siglos X-XII, noroeste de la península ibérica, territorialidad, micropolíticas, identidad, comunidades locales, comunales, conflicto, defensa colectiva.

Middle Ages, 10th-12th centuries, northwestern Iberia, territoriality, micropolitics, identity, local communities, commons, conflict, collective defence.

* Este trabajo ha sido desarrollado en el marco del proyecto ERC “The Secret Life of Writing: People, Script and Ideas in the Iberian Peninsula (c. 900-1200)” (PeopleAndWriting/ID 850604) y del Proyecto “Los escenarios de las micropolíticas: acción colectiva, sociedades locales, poderes englobantes (siglos VI-XII)” (PID2020-112506GB-C42). Además, su escritura se ha realizado en un periodo como investigador visitante en el *Institute for Digital Humanities* de la Georg-August-Universität Göttingen financiado por el programa de movilidad en centros extranjeros de enseñanza superior e investigación “Modalidad Junior José Castillejo” (CAS23/00366).

1. Introducción. Una mirada combinada a la territorialidad y a las micro-políticas del noroeste de la península ibérica a partir del registro escrito

En el año 1182, el rey Alfonso VIII intervino en los procesos de delimitación de lindes entre Grajalejo y San Martín de Mazora,¹ dos lugares que han sido identificados con despoblados en el entorno de Villanueva de Odra, en la parte oriental del término municipal burgalés de Villadiego.² El contexto en el que se elaboró el documento que habla de la pesquisa y deslinde ordenados por el rey no menciona de forma clara que existiera ningún tipo de conflicto en la zona, pero este se puede intuir por el papel otorgado a los habitantes de las poblaciones vecinas – a los que el editor del documento atribuye una impugnación de los términos – y por las reglamentaciones que se establecen al aprovechamiento de pastos en los términos ajenos. Los *sabidores* de las villas limítrofes de Guadilla de Villamar, Sandoval de la Reina, Villanueva de Odra y Villamar juraron sobre los evangelios que actuarían con sinceridad y que colaborarían en la delimitación con los representantes del monarca y del abad de Santa María de Aguilar de Campoo (Palencia).³ Este último probablemente fuera el principal poder interesado en la resolución del conflicto, pues Grajalejo, una de las localidades implicadas, pertenecía a su dominio. De hecho, la lógica del proceso nos permite intuir que anteriormente había existido un territorio supralocal. Grajalejo, al pasar a dominio del monasterio de Santa María de Aguilar de Campoo, había modificado la situación de sus habitantes frente a la de las demás poblaciones. Probablemente fuera esa coyuntura la que creó la necesidad de que los términos de cada una de las villas implicadas se definieran con claridad, así como el uso de los recursos compartidos dentro del territorio. Una de las sentencias del final del documento, que afirma que cada parte solo podrá acceder a los pastos y a las tierras de su jurisdicción, pero abre la puerta a que se puedan hacer excepciones con el beneplácito del abad y del concejo de Grajalejo, habla a favor de unos usos mancomunados y una territorialidad más compleja que la que dibuja la sencilla imposición dialogada documentada tras la intervención regia.

La documentación de este caso es resultado de la convergencia de tres factores. En primer lugar, la existencia de al menos dos territorialidades de escala local potencialmente surgidas a partir de un territorio supralocal previo. En segundo lugar, la existencia de usos mancomunales entre esas localidades que, aunque fragmentados en la nueva realidad territorial, todavía eran visibles. Por último, la existencia de una coyuntura que posibilita la

¹ Rodríguez de Diego, *Colección diplomática de Santa María de Aguilar*, doc. 49.

² Martínez Díez, *Pueblos y alfores*, 356-9. Se han incluido alusiones a las provincias actuales donde se sitúan los principales lugares mencionados en el texto, bien en forma de adjetivo o entre paréntesis, que sirven para complementar a la Figura 1.

³ Sobre la selección de los individuos que actúan como testigos, la retórica asociada y el papel social de los juramentos en el contexto de las pesquisas judiciales, véase Alfonso Antón, “Memoria e identidad,” 257-60.

plasmación documental de estos procesos, que habitualmente se vincula a la señorialización de parte de ese territorio previo.⁴ No son mayoría los documentos que reflejan estos procesos colectivos y relacionales. Cuando se han conservado, se pueden apreciar los modos en que los habitantes del territorio afectado se muestran como agentes activos. La comunidad, representada por algunos de sus miembros, recorre el espacio, lo sanciona con la participación de testigos locales y combina su memoria con la acción de los poderes superiores. El ejemplo de Grajalejo permite observar las formas a través de las cuales las comunidades rurales ejercían una agencia territorial concreta, no subordinada exclusivamente a poderes externos, sino basada en dinámicas internas de negociación, control y memoria del espacio. Este acto constituye una expresión tangible de la territorialización ‘desde abajo’; una articulación que se basa, fundamentalmente, en la acción colectiva de comunidades que se agrupan entre sí y basan sus territorios en prácticas políticas y valores compartidos; a diferencia de la territorialidad construida desde el poder, basada en la formalización de medios espaciales de dominio.⁵ En este trabajo, estos planteamientos constituyen el punto de partida para interrogar las prácticas micropolíticas de las sociedades rurales entre los siglos X y XII.

Cuando hablamos de micropolítica, nos referimos al conjunto de prácticas sociales y políticas de escala local, organizadas en torno a normas consuetudinarias y a un sistema de valores compartidos. Estas prácticas, lejos de ser residuales o meramente funcionales, articulaban formas específicas de relación con el territorio, generaban autoridad interna, y producían mecanismos de regulación social. Las micropolíticas no deben entenderse como réplicas menores del poder central, sino como acciones que se realizan en campos de agencia bien definidos en el espacio. Mediante ellas, las comunidades producen sus propios marcos normativos, modos de representación y estrategias que, ocasionalmente, pueden llegar a desencadenar una resistencia frente a ciertas autoridades en caso de abusos.⁶ En contextos medievales, estas dinámicas fueron especialmente relevantes en escenarios de transformación y cambio, como el surgimiento del poder señorial local.⁷ De hecho, un rasgo propio de las micropolíticas en el periodo medieval es su mantenimiento en la esfera de los grupos locales y el papel de garantes en el que se posicionaban los señores, aún con una influencia notable de estos en la estructura interna de las comunidades.⁸ En

⁴ Sobre la convergencia de factores en la posible documentación de estas realidades, con más ejemplos, véase Justo Sánchez, “Vivir sobre el territorio.”

⁵ Sobre este concepto, y su relación con planteamientos producidos en la geografía, la sociología y la antropología, véase Martín Viso, “Introducción.”

⁶ Garavito Pardo, “¿En qué se reconoce una micropolítica?” Salazar Rendón, “Micropolíticas y pluriversos.”

⁷ La mayor visibilidad de las micropolíticas en los momentos de tensión, ruptura y renegociación de pactos sociales se ha podido comprobar incluso en contextos muy distantes de la Europa altomedieval, tales como las comunidades andinas contemporáneas Theidon, “La micropolítica de la reconciliación.”

⁸ Martín Viso, “El apellido,” 86.

el contexto altomedieval, por lo tanto, articulaban territorios, organizaban normas de acceso a los recursos y pautaban relaciones de poder y memoria colectiva a través de prácticas que se relacionaban con un espacio.

Esa relación nos lleva a hablar de territorialidad, pero no entendida como la definición lineal de un espacio por parte de sus habitantes o de un gestor externo, sino como una realidad más compleja, que engloba perspectivas complementarias. Resulta interesante comprobar cómo un concepto originalmente surgido para definir la conducta de un organismo por tomar posesión y defender un territorio contra otros miembros de su propia especie,⁹ ha adquirido una forma tan poliédrica en el seno de las ciencias sociales. En líneas generales, se puede definir la territorialidad como la estrategia de control sobre el espacio ejercida por actores sociales mediante su delimitación. No es solo un fenómeno jurídico o institucional, sino una forma de organización social del espacio que implica autoridad, exclusividad y sanción.¹⁰ De este modo, conviene entender la territorialidad como un conjunto de relaciones que se corresponde con acciones de diversos agentes del sistema social en un determinado espacio geográfico y momento histórico. En estas relaciones se incluyen los procesos vinculados a la esfera de la producción y los elementos culturales, como la lingüística, la moral, la ética y la religión; todo el conjunto de normas de comportamiento derivadas de las creencias, así como los valores espirituales y materiales.¹¹ La combinación de esta perspectiva relacional con la influyente base teórica que Robert D. Sack propuso desde el ámbito de la Geografía, pero con una mirada fuertemente filosófica, abre la puerta a una visión más matizada de la territorialidad humana. En ella, las relaciones entre los actores sociales en un espacio determinado no tienen que afectar únicamente al territorio ni derivar de él completamente. Por lo tanto, la territorialidad no define tan solo la existencia de un espacio físico delimitado para su control y organización, sino un sistema de relaciones entre realidades materiales e inmateriales, a la par que un sistema de representación de esas realidades.¹²

A diferencia de enfoques que privilegian las estructuras de poder regio o señorial en la organización del territorio, este trabajo se sitúa en la línea de estudios que ponen el foco en la agencia de las comunidades locales. Una territorialidad ‘desde abajo’ que no coincide con las estrategias de territorialización construidas desde el poder en base a la formalización de medios espaciales de dominio.¹³ Diversos autores han explorado el concepto de territorialidad relacionado con la acción de las comunidades locales para interpretar su relación con el espacio en el mundo medieval. Un ejemplo reciente es el

⁹ Howard, *Territory in Bird*.

¹⁰ Sack, *Human Territoriality*.

¹¹ Romero Marques, “Desarrollo local a escala humana,” Brighenti, “On Territory,” Lefebvre, *La production*; Bourdieu, “Espacio social.”

¹² Raffestin, “Space, Territory and Territoriality,” 121.

¹³ Vollaard, “The Logic,” Sack, *Human Territoriality*, 19; Martín Viso, “El apellido,” 85.

trabajo de Stephen Rippon, quien, a partir de estudios de caso tomados del reino altomedieval de Essex, ha puesto de manifiesto el fundamental papel para la construcción de identidades locales que tuvieron las diferentes formas mediante las cuales las comunidades usaban, delimitaban y representaban su espacio.¹⁴ Otra aportación al estudio de las distintas maneras a través de las cuales los múltiples actores podían actuar sobre el espacio es el aún más reciente trabajo sobre el Saluzzese italiano realizado por Luigi Provero.¹⁵ En el ámbito hispano, José A. García de Cortázar y su grupo de investigación han resultado de enorme influencia gracias a sus trabajos en torno al concepto de organización social del espacio; entendido como el proceso y el resultado de la traducción de la estructura de poder de una sociedad en el ámbito en la que se instala y que, con su acción, contribuye a acotar en los ámbitos físico, imaginario y simbólico.¹⁶ Varios autores han profundizado en estas formas de analizar la configuración territorial del centro y norte peninsular, demostrando cómo esta fue el resultado de múltiples interacciones entre poderes superiores y comunidades locales, en las que estas últimas no fueron meras receptoras, sino agentes activos. Su trabajo se ha desarrollado desde perspectivas que centran más su atención en las fuentes escritas¹⁷ o en la arqueología.¹⁸ A partir de los resultados obtenidos desde ambas disciplinas y del diálogo entre ellas se ha llegado a la conclusión de que la existencia de territorialidades locales y supralocales en continua transformación fue fundamental en la cotidianeidad de las sociedades castellanas y en la formación de identidades.¹⁹

La investigación ha avanzado en el conocimiento del carácter polifacético de las relaciones sociales a nivel local y del modo en que múltiples factores influyeron en la configuración de las agencias y las identidades locales.²⁰ Esos avances han sido posibles en parte gracias a la movilización de un marco teórico que combina conceptos procedentes de varias disciplinas y que han seguido una trayectoria diversa en el marco de los estudios humanísticos y, más concretamente, en la historiografía. Los términos de identidad, comunidad, acción colectiva y territorialidad se entrelazan a la hora de tratar de comprender el porqué de la territorialización de ciertas micropolíticas. De la pluralidad de interpretaciones y definiciones que existen sobre la identidad,²¹ el aspecto que nos interesa relacionar aquí con el tema de estudio es su di-

¹⁴ Rippon, *Territoriality and the Early Medieval Landscape*.

¹⁵ Provero, *La pratica dei luoghi*.

¹⁶ Algunos ejemplos que muestran el desarrollo de este concepto a lo largo del tiempo son García de Cortázar, "Organización social del espacio;" García de Cortázar, "Organización del espacio;" García de Cortázar, "La organización socioeclesiológica."

¹⁷ Escalona Monge, "Mapping Scale Change;" Escalona Monge, *Sociedad y territorio*; Escalona Monge, "Acerca de la territorialidad;" Castellanos y Martín Viso, "The Local Articulation;" Martín Viso, "Territorios resilientes;" Justo Sánchez y Martín Viso, "Territories and Kingdom."

¹⁸ Fernández Mier, "La construcción de la territorialidad medieval;" Quirós Castillo, "Early Medieval Landscapes in North-West Spain."

¹⁹ Quirós Castillo, "Arqueología de las identidades locales."

²⁰ Carvajal Castro, "Collective Action," 281.

²¹ Hernando, *Arqueología de la identidad*, 50; Barth, *Los grupos étnicos*.

mención espacial.²² Se puede afirmar que la definición de un espacio y la vinculación de este a una localidad individualizada son mecanismos que inciden con enorme fuerza en los procesos de identificación.²³ En ese contexto, el sujeto que adquiere protagonismo a la hora de analizar las micropolíticas es la comunidad.²⁴ Esta es desigual y los autores de los documentos que hablan de sus acciones no pretenderán dar una falsa imagen de igualdad.²⁵ Al mismo tiempo, aunque la comunidad se caracterice por su acción colectiva, esto no significa que siempre actúe de forma cohesionada, ni en favor de los intereses colectivos dejando de lado las individualidades.²⁶ Pero esto no significa que exista una relación directa entre que una sociedad sea desigual y que no esté cohesionada, sino que distintas formas y discursos de cohesión se movilizan en situaciones determinadas, donde las estrategias personales tienen un peso variable y dependiente de la coyuntura.

Este artículo toma estos planteamientos como base para perseguir el objetivo de explicar cómo las arenas de agencia, disputa y negociación local y comunitarias permitieron la generación de territorialidades específicas. Estas no respondían a un modelo homogéneo, sino que eran expresión de prácticas adaptativas, negociadas y cargadas de un simbolismo que se asocia con los fundamentos de la propia identidad colectiva. La base de esta investigación reside en el trabajo desarrollado por el equipo del proyecto ESMICRO para recopilar y procesar un corpus de información a partir del barrido de la documentación del noroeste peninsular producida entre los siglos IX y XII – con algunas internadas en el siglo XIII.²⁷ La base de datos resultante contiene más de 2.800 registros y, para esta investigación, ha sido complementada por otras producidas en proyectos paralelos y anteriores, centradas en la documentación de los centros territoriales fortificados del noroeste de la Meseta del Duero y El Bierzo²⁸ y en los registros acerca de los bienes comunales.²⁹

²² Brather, “The Archaeology of Identities and Alterities.”

²³ Quirós Castillo, “Arqueología de las identidades locales,” 5.

²⁴ Un par de definiciones de la comunidad, ambas con fuerte base en la antropología, en Sánchez León, “El poder de la comunidad;” Delanty, *Community*.

²⁵ La diferenciación social en el seno de las comunidades es un campo de estudio actualmente creciente, con algunos resultados en trabajos como Escalona Monge, “Vínculos comunitarios;” Carvajal Castro, “Collective Action;” Larrea Conde, “Obispos efímeros.”

²⁶ Davies, *Acts of Giving*; DeMarrais y Earle, “Collective Action Theory.”

²⁷ Sobre el proyecto “Los escenarios de las micropolíticas: acción colectiva, sociedades locales, poderes englobantes (siglos VI-XII)” (PID2020-112506GB-C42) y sus objetivos, puede consultarse <https://proyectoesmico.wordpress.com/> [último acceso, 9 de mayo de 2025]. La principal región que aporta documentación a esta base de datos es la Meseta del Duero, pero también se ha analizado parcialmente la documentación de El Bierzo y de Galicia.

²⁸ La información acerca de esta base de datos y los análisis cuantitativos de sus fondos están parcialmente accesibles en Justo Sánchez, *El territorio de los castillos*.

²⁹ Base de datos generada por los proyectos “Formación y dinámica de los espacios comunales ganaderos en el Noroeste de la península ibérica medieval: paisajes e identidades sociales en perspectiva comparada” (HAR2016-76094-C4-4-R) y “Los escenarios de las micropolíticas: acción colectiva, sociedades locales, poderes englobantes (siglos VI-XII)” (PID2020-112506GB-C42). Está disponible para su consulta en <https://gredos.usal.es/handle/10366/152695> [último acceso, 12 de mayo de 2025].

Dentro de ese amplio corpus documental, el criterio de selección que se ha seguido ha sido el rastreo de aquellos documentos en los que la comunidad aparece como sujeto colectivo de acción política, especialmente en contextos de delimitación territorial, gestión de bienes comunales, representación identitaria y defensa colectiva.

A la documentación extraída tras ese rastreo general, se le ha aplicado un cuestionario común que contiene cinco preguntas: ¿cómo generaban y sancionaban las sociedades locales sus propios límites territoriales? ¿qué fórmulas documentales empleaban para representarse colectivamente? ¿qué papel jugaron los bienes comunales y mancomunales en la territorialización de la comunidad? ¿qué mecanismos de defensa colectiva articularon ante conflictos internos y externos? y ¿qué aportan todas estas dinámicas al debate historiográfico sobre la territorialidad medieval? Este cuestionario se aplica a lo largo de estas páginas a tres secciones temáticas; una estructura que permite dotar de un peso específico a cada uno de los interrogantes en función del tema particular analizado. En primer lugar, se aborda el estudio de la delimitación del territorio. A continuación, se analizan las formas de identificación propia de las comunidades. Por último, se consideran los aspectos fundamentales del tablero que actuaba como superficie sobre la que se agrupaba el sistema de derechos y obligaciones asociados a las comunidades territorializadas.

Este trabajo exclusivo con fuentes escritas requiere de una justificación para la exclusión del registro material y de las indudables aportaciones de la Arqueología al estudio de las identidades locales y la relación entre comunidades y territorios. Las intervenciones combinadas de arqueología intensiva y extensiva de las zonas liminares son relevantes para el estudio de las prácticas de delimitación.³⁰ La identidad comunitaria puede ser abordada a través del estudio de los espacios funerarios, los lugares de reunión y los centros de culto.³¹ El estudio de los aprovechamientos comunales puede a su vez hacerse a través de intervenciones realizadas desde la arqueología agraria.³² A su vez, un análisis minucioso del registro material consigue matizar las perspectivas que contraponen los intereses de los colectivos y de los poderes superiores.³³ Incluso acerca de las estrategias de defensa colectiva se podrían proponer hipótesis en base al hallazgo de armamentos en ajuares, que en ocasiones acompañan a mujeres.³⁴ Todas ellas son vías de exploración interdisciplinar que quedan abiertas para el futuro, pero que han sido relegadas en esta ocasión. Consideramos, no obstante, que el registro escrito proporciona una información más uniforme y clara sobre los aspectos que se quieren analizar de forma relacional en este estudio y la inclusión de información procedente de la arqueología podría afectar

³⁰ Fernández Mier, "Peasant Communities."

³¹ Quirós Castillo, "Arqueología de las identidades locales," 12-8.

³² Quirós Castillo, Narbarte, e Iriarte, "What Is a Village?," Fernández Mier, Aparicio Martínez, et al., "La formación de los paisajes agrarios."

³³ DeMarrais y Earle, "Collective Action Theory," 189.

³⁴ Azkarate Garai-Olaun, *Aldaieta*.

en la uniformidad del trabajo al introducir información útil para contestar a preguntas desde otra perspectiva tan solo para alguno de los cuatro focos analizados. Aún con todo, esta exclusión tampoco es absoluta, pues si bien en esta investigación no se ha trabajado directamente con fuentes primarias de carácter arqueológico, sí se ha manejado parte de la producción científica elaborada a partir de reflexiones sobre esas fuentes para enriquecer el marco teórico.

Por lo tanto, el enfoque adoptado se fundamenta en la lectura histórico-social de las prácticas documentadas con algún recurso a herramientas de análisis diplomático, que permitan identificar ciertas fórmulas útiles para la autorrepresentación de las comunidades documentadas, para la definición de los territorios o para expresar los distintos modos de legitimación empleados. Se parte del supuesto de que la documentación no solo refleja estructuras institucionales, sino también relaciones sociales, memoria colectiva y formas de acción política. Por tanto, cada documento ha sido examinado no solo como un testimonio aislado, sino dentro de una red de prácticas sociales. En este sentido, aunque el trabajo centra su atención sobre la acción colectiva y deja en un papel secundario la acción individual, esta sigue siendo tenida en cuenta como un aspecto crucial para entender el marco completo de las acciones documentadas.³⁵ De esta forma, el análisis de los documentos incluye la reflexión acerca de su estructura interna, de las condiciones específicas de cada entorno local y de aspectos de su contexto más general. Esto permite integrar el estudio de casuísticas de escala local con aspectos como la interacción de las sociedades locales con poderes superiores, las diferentes dimensiones políticas de los actos documentados y la inserción en procesos de largo recorrido. Este enfoque nos permite incidir en la importancia de estudiar los territorios y las identidades teniendo en cuenta la agencia de las sociedades locales, pero sin sobredimensionar su peso dentro de un tablero de relaciones en el que la capacidad de actuación de estos grupos humanos siempre fue menor que la de eslabones más poderosos.

El espacio de estudio en el que se centra esta investigación es, fundamentalmente, la mitad norte de la Meseta del Duero (véase la figura 1). No obstante, la línea directora de la investigación no es propiamente geográfica, sino temática. No se ha pretendido realizar un listado exhaustivo de espacios donde se documenten las prácticas aquí analizadas ni tampoco un estudio regional exhaustivo. En su lugar, se expone una visión más general de unas dinámicas sociales que presentan realidades diferentes tanto en sus manifestaciones específicas como en su conceptualización. Sin embargo, estas dinámicas se enmarcan en horizontes teóricos compartidos dentro de las sociedades locales, cuya potencia comparativa ha sido subrayada en los últimos años tanto a nivel peninsular como europeo.³⁶ En cuanto a la cronología en la que nos centramos, generalmente está limitada a los siglos X al XII, si bien algún

³⁵ DeMarrais y Earle, "Collective Action Theory," 185-6.

³⁶ Escalona Monge y Reynolds, *Scale and Scale Change*; Escalona Monge, Vésteinsson, y Brookes, *Polity and Neighbourhood*; Quirós Castillo, *Local societies*.

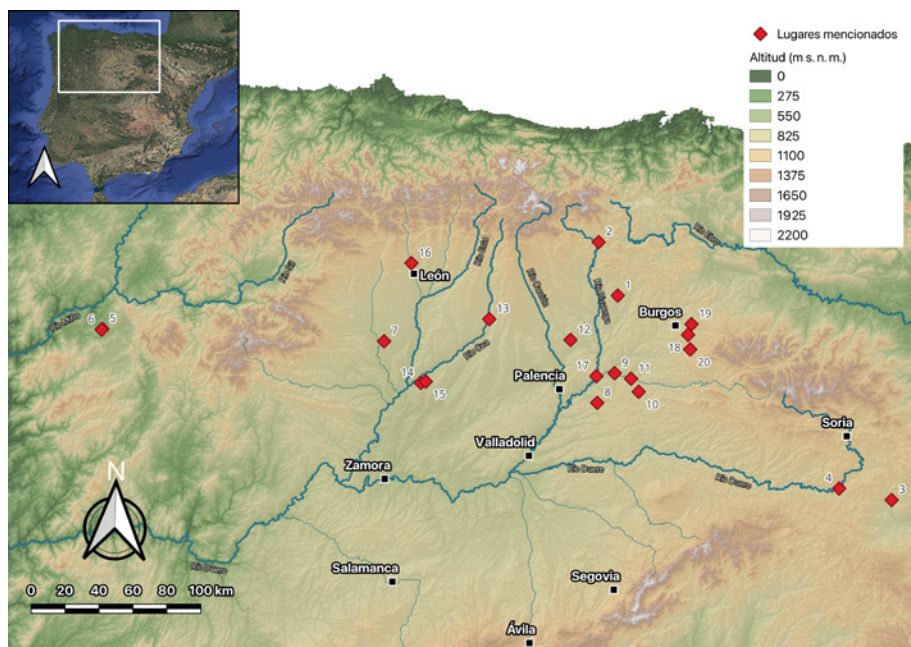


Figura 1. Mapa con los lugares mencionados en el texto. 1. Villanueva de Odra, 2. Aguilar de Campoo, 3. Cántavos, 4. Almazán, 5. Laioso, 6. O Souto, 7. Roperuelos del Páramo, 8. Baltanás, 9. Palenzuela, 10. Royuela, 11. Río Francos, 12. Población de Campos, 13. Sahagún, 14. Valdescorriel, 15. Roales de Campos, 16. Carbajal de la Legua, 17. Cordovilla la Real, 18. San Pedro de Cardeña, 19. Orbaneja Riopico, 20. Los Ausines.

ejemplo presentado puede sobrepasar esa cronología por su relación con procesos anteriores o por ser un caso de particular relevancia. Un arco temporal tan amplio requeriría de una aproximación más matizada si se pretendiera analizar tendencias, persistencias y transformaciones. Este tipo de análisis excedería los objetivos y capacidades de esta investigación, donde buscamos aportar un panorama general que dialogue con un marco teórico que combina territorialidad, identidades y micropolíticas.

2. La definición del espacio a través de la delimitación

El análisis de las prácticas de delimitación territorial en las comunidades del noroeste peninsular entre los siglos X y XIII permite observar una amplia gama de mecanismos, discursos y actores implicados. En términos absolutos y desde una perspectiva jurídica, la delimitación define un espacio exterior y un espacio interior.³⁷ Por lo tanto, el resultado debería ser siempre un espacio

³⁷ Harrison, "Invisible Boundaries."

delimitado, trazado y recorrido por límites lineales.³⁸ Pero la realidad es que, a lo largo de toda la Edad Media, se puede ver con claridad que incluso cuando esos límites lineales existen, hay ciertos espacios que sobrepasan esa delimitación y que pueden ser empleados para un uso colectivo, al tiempo que existen espacios en disputa o de adscripción poco clara.³⁹ Muy rara vez la práctica de la delimitación se limitaba a fijar una línea sobre el terreno.⁴⁰ Su desarrollo a menudo implicaba la movilización de conocimientos colectivos, prácticas rituales, formas de validación jurídica y memoria social.⁴¹ Así, la definición del espacio a través de la delimitación no solo organizaba el paisaje, sino que establecía vínculos entre la comunidad, el territorio y, muchas veces, el poder.

Los procesos de delimitación de espacios y, en especial, aquellos que tienen como objetivo el diseño de una nueva territorialidad, están presentes en la documentación escrita conservada a través de una gran variedad de expedientes. A grandes rasgos, tal y como se sugirió anteriormente, es posible distinguir dos modelos o direcciones de esa territorialización: aquellas promovidas ‘desde arriba’ y aquellas generadas ‘desde abajo’. Las primeras responden a iniciativas de agentes eclesiásticos, nobiliarios o regios que organizan el espacio para integrar recursos en un patrimonio institucional, definir jurisdicciones o resolver disputas. Las segundas inciden en mayor medida en los modos a través de los cuales las comunidades rurales podían producir, reconocer y defender sus propios límites sin necesidad de intervención superior o con una participación más equitativa. Ninguna de estas categorías es absoluta, pues la interacción entre grupos locales y autoridades englobantes es una realidad rara vez ausente en los procesos de territorialización y de delimitación de espacios; tampoco son procedimientos contradictorios, y pueden apreciarse de forma paralela en un mismo contexto.⁴² Ambas partes podían apreciar el beneficio de una relación más o menos estrecha entre ellas; bien porque las instancias superiores vieran en el conocimiento y la memoria colectiva una facilidad hacia el establecimiento de las bases locales para proyectos más englobantes o porque las sociedades locales percibieran la sanción superior de sus límites como una garantía para su perdurabilidad.⁴³

Aunque no totalmente ausentes, esta complejidad está menos presente en los grandes procesos de construcción territorial asociados a los reinos, principados e imperios;⁴⁴ incluso en los de mediana escala como los que dieron lu-

³⁸ Penet, “Le sens des limites,” 411.

³⁹ Lassalle, “Territoires de confins.”

⁴⁰ Una actualizada revisión a esta temática y a los debates asociados puede leerse en Martín Viso, *Las miradas y las prácticas*, 61-80.

⁴¹ Lagazzi, *Segni sulla terra*; Escalona Monge, “Dense Local Knowledge;” Alfonso Antón, “Memoria e identidad.”

⁴² DeMarrais y Earle, “Collective Action Theory,” 191.

⁴³ Un ejemplo de esa convergencia de intereses en Justo Sánchez y Martín Viso, “Territories and Kingdom.”

⁴⁴ Estepa Díez, *Instituciones y poderes en la Europa medieval*; Estepa Díez, *Los territorios del rey*.

gar a las diócesis.⁴⁵ Tampoco es apreciable esa interacción en todos los documentos que mencionan algún tipo de delimitación, ya que el discurso presente en los diplomas tiende a silenciar la acción de las sociedades locales y, sobre todo, las estructuras territoriales de base que pudieran –o no– seguir operando. Esto sucede, por ejemplo, con la mención a la delimitación que Ramiro II atribuye a Hermenegildo en un diploma del año 941, que tiene como receptor de la donación regia al obispo Oveco de León.⁴⁶ La frase *per iussione nostra consignabit uel delimitabit* habla de una acción previa dirigida y controlada directamente por el poder regio. En este caso, el contexto de la acción en la *populatio* de la zona de Salamanca y en el reparto de tierras entre distintos poderes es crucial para entender el total protagonismo que se otorga a las políticas ‘desde arriba’ en ciertos ámbitos de delimitación.⁴⁷ La delimitación del espacio se daba en escalas muy diversas y en contextos variados, y no en todas las situaciones la acción de las sociedades locales es igualmente visible. Esto hace necesario sumergirse en los horizontes locales, en el terreno de las micropolíticas, para analizar con mayor precisión cada una de estas estrategias de agencia sobre el espacio.

Dos siglos más tarde que este ejemplo procedente del sur del Duero, tenemos un testimonio que, en apariencia, recuerda a esa forma de delimitación. En los últimos días de enero del año 1151, Alfonso VII donó la villa de Cántavos (Soria) al centro eclesiástico de Santa María, en ese mismo lugar, y a su abad, Radufo.⁴⁸ Ese centro monástico era de reciente fundación, pero este diploma no parece ser su acta fundacional, sino una confirmación del dominio del cenobio sobre su entorno más inmediato. Esta afirmación aporta mayor sentido a la frase relativa a los términos de la villa, de los que se dice que eran *sicut exterminauit eam Guter Fernandiz cum concilio de Almazan*. Aunque en esta ocasión no se menciona de forma explícita que la delimitación previa hubiera sido realizada por orden regia, podríamos intuir esa delegación si damos por válida la identificación del personaje mencionado con Gutierre Fernández de Castro, poderoso aristócrata que en ese tiempo actuó en varias ocasiones en nombre de sus reyes.⁴⁹ Por lo tanto, la delimitación del espacio había sido realizada mediante la colaboración de autoridades de diferentes escalas, un miembro de la élite más pujante del reino y las autoridades de escala más reducida, pero igualmente de escala muy superior al propio Cántavos, del concejo de Almazán. Es muy probable que, en este binomio, el papel de Gutierre Fernández fuera el de actuar como sancionador de la delimitación construida en base al conocimiento local y a la memoria colectiva sobre el territorio que se tuviera en la zona, pero el documento no permite afirmarlo con certeza. Una ausencia notable en estas referencias, que no dejan de ser

⁴⁵ García de Cortázar, *La construcción de la diócesis*; Pérez, “Conflictos Interdiocesanos.”

⁴⁶ Sáez Sánchez, *Colección documental del Archivo de la Catedral de León. I*, doc. 149.

⁴⁷ Carvajal Castro y Martín Viso, “Historias regionales.”

⁴⁸ García Luján, *Cartulario del monasterio de Santa María de Huerta*, doc. 1.

⁴⁹ Barton, *The Aristocracy*, 32-3 y 101.

indirectas, a la delimitación de Cántavos, es la de las comunidades que ocupaban ese espacio de forma más directa, ya que el actor de escala más reducida que participa en el acto es el concejo de Almazán, y no es adecuado identificar sus intenciones con las de los propios habitantes de las zonas afectadas. Almazán es una localidad situada al sur de la actual provincia de Soria, 30 km al oeste de Cántavos, actualmente un despoblado en el término municipal de Fuentelmonge, donde aún se pueden apreciar restos del antiguo monasterio y de una atalaya aledaña. Una hipótesis que ayudaría a explicar la implicación del concejo de Almazán en este acto es que, teniendo en cuenta la magnitud de los territorios al sur del Duero y la escala de actuación de los agentes supralocales vinculados con ellos,⁵⁰ en realidad lo que se apreciaba en este deslinde sea un desgajamiento por la creación de un señorío monástico de un espacio que, operativamente hablando, formaba parte de un territorio mayor, asociado a Almazán. La falta de más fuentes que hablen del territorio asociado a Almazán en ese tiempo impide probar con certeza esa teoría. No obstante, se trata de un caso que incide en la complejidad de relaciones entre colectivos e individuos que actuaban en escalas diversas y con variados intereses en el marco de la delimitación de espacios locales en este tiempo.

Es posible ver una participación más activa por parte de los habitantes del territorio delimitado en un documento de 1145 que sirvió para deslindar los términos entre Baltanás, Palenzuela y Royuela con Río de Francos; lugares situados en la frontera entre las actuales provincias de Palencia y Burgos.⁵¹ En esta ocasión, Alfonso VII dice actuar en respuesta a las *multas querelas et magnas questiones quas habebant concilium de Valtanas cum suis alfocibus et concilium de Palenciola cum suis aldeis et suis alfocibus et Rayuela el antigua cum terra Rio Francos*, protestas que estaban relacionadas con el aprovechamiento de los montes y con sus términos. El rey encargó al conde Gonzalo Marañón que actuara como árbitro en esa disputa y delimitara con claridad los términos. Para ello, el noble convocó a los habitantes de los lugares implicados y realizaron una delimitación que no fue solamente establecida en términos teóricos, sino que implicó una perambulación:

Et tunc homines locorum supra dictorum fecimus et habuimus abenentiam seu et transactionem quod daremus videlicet de Sancti Martini usque piedra fita et pastos comunes a piedra fita. E sendero Algodre ad defessam Sancte Cecilie via carretarum de Palenciola via ad Talayam de Sequiella. Iter ad viam de carros et viam que vadit ad Petras Ruyas ubi fuerunt iactate anguille in médium ignis in testimonium et de Petras Ruyas a valle asniella defesam de Francos que est inter hereditatem Sancte Mametis et adiungit usque ad defessam de Royuela ex una parte et ex alia domum de Padierno.

El relato del acto está cargado de un simbolismo que subraya la agencia de las comunidades locales sobre la delimitación del espacio. Para empezar,

⁵⁰ Martín Viso, "Territorios resilientes."

⁵¹ Fernández, "Colección diplomática del monasterio de San Pelayo de Cerrato," doc. 4.

las poblaciones del lugar toman la voz en el relato y afirman su avenencia para realizar la delimitación. En segundo lugar, los topónimos que se emplean en la perambulación están muy anclados al conocimiento local e integran algunos elementos geográficos, espacios de aprovechamiento, hitos, caminos y ciertas propiedades eclesiásticas. Además, se puede ver en este fragmento un curioso acto sacrificial, ya que en una parte del camino se arrojaron unas *anguille* – presumiblemente anguilas – al fuego,⁵² con el objetivo de dar testimonio del acto. Es decir, la delimitación no solo se concibe como la construcción de un estatus específico, sino que busca anclar la realidad espacial en la memoria colectiva. Se trata, por lo tanto, de un ejemplo que pone de manifiesto la agencia de las comunidades locales en la delimitación de los espacios. Esta no es reprimida por el poder, sino aprovechada y reconocida como parte de sus estrategias de uniformización y simplificación del espacio controlado.⁵³

Probablemente, este último caso sea el que más recuerde al ejemplo con el que empezaban estas páginas.⁵⁴ Todos ellos son resultado de las a veces un tanto azarosas coyunturas que nos permiten, en mayor o menor medida, escuchar parte de la narración que las sociedades locales hacían para definir el espacio en el que habitaban y que explotaban económicamente. La delimitación territorial fue una práctica central en la vida de las comunidades rurales. Más allá de la evidente protección de los recursos, estas prácticas servían para afirmar una identidad colectiva y una soberanía local. La acción de delimitar era una micropolítica plasmada sobre el territorio, que implicaba movilizar a los vecinos, poner en juego la memoria colectiva, activar redes de testigos y formalizar el conocimiento práctico del territorio. Llegado el caso, hasta los hitos dejaban de ser simples marcadores y pasaban a ser lugares cargados de significados, memoria e incluso sacralidad.

Al mismo tiempo, un acercamiento a las prácticas delimitadoras desde la perspectiva que se ha seguido en estas páginas permite dotar de una mayor complejidad e incluso cuestionar la visión jerárquica y descendente del control del espacio que a menudo se asocia a las sociedades feudales. Las comunidades fueron capaces de generar sus propios marcos territoriales, de articular pactos complejos y de representar su territorio en actos públicos que combinaban oralidad, rituales, escritura y sanción. La territorialidad no fue el resultado exclusivo de una lógica estatal o señorial, sino también de dinámicas comunitarias que operaban a otras escalas. Esto no significaba que la territorialidad ‘desde abajo’ fuera incompatible con las estrategias diseñadas desde los poderes centrales o asociadas a los procesos de señorialización, sino que hacía necesaria una interacción entre ambas realidades.

En conclusión, la delimitación del espacio, tanto desde estructuras supe-

⁵² Aunque no están documentadas de forma frecuente, este tipo de prácticas tienen cierto peso en los entornos locales del occidente cristiano medieval y poseen raíces antiguas Tenreiro Bermúdez, “Sobre ciertos sacrificios,” 184.

⁵³ Scott, *Seeing like a State*, 30-3.

⁵⁴ Rodríguez de Diego, *Colección diplomática de Santa María de Aguilar*, doc. 49.

riorios como desde las propias sociedades locales, revela no solo formas distintas de entender el control del territorio, sino también tensiones y puntos de convergencia entre poder y comunidad. Vista desde la esfera local, se aprecia que fue una práctica micropolítica que permitió a las comunidades afirmar su lugar en el paisaje y proyectar sus estructuras internas en el espacio físico. La pervivencia y frecuencia de estos actos demuestra que la territorialidad fundada sobre ellos no fue pasiva ni marginal, sino una manifestación activa del poder local.

3. *Identidad colectiva territorializada*

Como ya vimos en la introducción, resulta imposible hablar de la relación entre micropolíticas y territorio sin tomar en consideración el mundo de las identidades. Es este un campo de estudio complejo y de interés creciente para las humanidades desde los años ochenta del siglo pasado. En este contexto, la historiografía y la arqueología sobre la Edad Media han avanzado en el estudio de identidades étnicas, religiosas y comunitarias.⁵⁵ Esta última sirve como base para la apropiación y el empleo estratégico de los recursos del territorio, al tiempo que posibilita la acción colectiva que se asocia con las prácticas políticas estudiadas aquí.⁵⁶ Los miembros de esas comunidades se identificaban con unas prácticas colectivas y unos lazos de solidaridad que formaban parte de un espacio moral compartido y que motivaba su actuación como sujetos colectivos.⁵⁷ Sin embargo, esto no significa que fueran comunidades igualitarias, ya que cada vez somos más conscientes de hasta qué punto estaban fragmentadas y existían dinámicas de diferenciación social dentro de ellas.⁵⁸

Las comunidades aparecen identificadas con un espacio físico concreto de muy numerosas formas en la documentación. A menudo, lo hacen como receptores de algún tipo de derecho, reconocimiento o acuerdo tutelado emanado de un poder superior que se refiere a ellas como un colectivo diferenciado. Así sucede, por ejemplo, en la intervención que el conde Gutier Menéndez hizo en 940 para solucionar el conflicto en torno al límite entre O Souto y Laioso (Ourense). El texto se expone desde la perspectiva del conde, que se refiere a los habitantes de ambos lugares como *homines de villa de Sauto et homines de Leginoso*, sin abandonar en ningún momento la tercera persona para hacer alusión a estas comunidades y a sus representantes.⁵⁹ También es habitual que los autores de los documentos se refieran a estas comunidades

⁵⁵ Una sintética revisión de la trayectoria en este campo en Quirós Castillo, “Arqueología de las identidades locales,” 1.

⁵⁶ Sánchez León, “El poder de la comunidad,” 358; Carvajal Castro, Escalona, et al., “Collective Action,” Carvajal Castro, “Collective Action,” 285.

⁵⁷ Taylor, *La construcción de la identidad*.

⁵⁸ Escalona Monge, “Vínculos comunitarios,” Carvajal Castro, “Collective Action.”

⁵⁹ Andrade Cernadas, *O tombo de Celanova*, doc. 502.

en segunda persona, con fórmulas como las que se pueden ver en el documento con el que el obispo Lope de Astorga redujo el fuero de los pobladores de Roperuelos del Páramo (León) en el año 1200.⁶⁰ Es esta una manera habitual de identificar a las comunidades en documentos emanados de sus señores y, especialmente, en fueros. Así, las fuentes visibilizan a las comunidades como sujetos más pasivos que activos, aunque el desarrollo específico de cada caso pueda permitir ver una participación más activa de los colectivos locales en el conjunto del proceso.⁶¹

Dada la gran variedad de formas en las que las comunidades aparecen representadas en la documentación,⁶² en este trabajo se ha optado por analizar únicamente algunas situaciones en las que la sociedad local identificada con un territorio concreto no solo figura en el texto, sino que lo hace a través de una fórmula de representación propia. Teniendo en cuenta que lo más factible es pensar que ni la comunidad en su conjunto ni ninguno de sus miembros fueron los encargados de preparar y redactar los documentos, es posible que estas situaciones de identificación explícita visibilicen de forma más clara de lo habitual la micropolítica asociada a la identificación de un colectivo con un territorio concreto. En algún momento de la génesis documental, la comunidad o algún representante debieron de intervenir para que el contenido fuera redactado mostrando esos rasgos de autorrepresentación. No obstante, tampoco deben menospreciarse los intereses que pudieran tener otros actores en que la decisión final reflejada en los documentos se asociara a una participación activa de la comunidad, una estrategia que podría haber sido útil para legitimar el acto cara al futuro.⁶³

La documentación analizada refleja varios términos con los que las comunidades se definían a sí mismas como sujetos políticos asociados a un determinado territorio, ya sea este de escala local o supralocal. Algunos ejemplos son *homines de*,⁶⁴ *habitantes in*,⁶⁵ *collatio*,⁶⁶ o *concilio*.⁶⁷ Los dos últimos tér-

⁶⁰ Caverio Domínguez, Álvarez Álvarez y Martín Fuertes, *Archivo Diocesano de Astorga*, doc. 35.

⁶¹ Dos trabajos que prestan especial atención a estos procesos y a los distintos grados de participación de cada actor social a través del análisis de los fueros locales son Alfonso Antón, “Campesinado y derecho” y Alfonso Antón, “La retórica.”

⁶² Carvajal Castro, “Peasant Agency.”

⁶³ Aunque los argumentos de la autora están basados en el análisis de una fuente específica, las pesquisas judiciales, son útiles para el tema aquí expuesto las reflexiones sobre las distintas intenciones que podía haber detrás de la búsqueda de un relato coherente, utilizado para reforzar los intereses de actores no necesariamente vinculados a la propia comunidad, véase Alfonso Antón, “Memoria e identidad,” 254-5.

⁶⁴ Ruiz Asencio, *Colección documental del Archivo de la Catedral de León. IV*, docs. 1197, 1206, 1216; Mínguez Fernández, *Colección diplomática del Monasterio de Sahagún*, doc. 289.

⁶⁵ Sáez Sánchez, *Colección documental del Archivo de la Catedral de León. I*, doc. 182; Sáez Sánchez y Sáez Sánchez, *Colección documental del Archivo de la Catedral de León. II*, doc. 290; Andrade Cernadas, *O tombo de Celanova*, doc. 446.

⁶⁶ Herrero de la Fuente, *Colección diplomática del Monasterio de Sahagún. III*, doc. 846.

⁶⁷ Sánchez Rodríguez, *El Tumbo Negro*, doc. 107; Quintana Prieto, *Tumbo Viejo de San Pedro de Montes*, doc. 135; Ayala Martínez, *Libro de privilegios de la Orden de San Juan*, doc. 8.

minos podrían reflejar un mayor grado de institucionalización⁶⁸ y algunas veces se asocian con referencias a la elaboración del documento en algún lugar de reunión asociado a la institución colectiva.⁶⁹ También las tipologías documentales en la que se pueden apreciar estas fórmulas de autorrepresentación en forma de *nos* + término referido al colectivo + territorio son múltiples e incluyen pleitos, acuerdos, compraventas y donaciones.

El estudio de algunos casos en los que aparecen estos signos de autorrepresentación nos ayudará a entender cómo las comunidades construyeron, defendieron y proyectaron su identidad colectiva. Esta no se limitaba a lo simbólico o a lo emocional, sino que tenía efectos prácticos en la vida jurídica, en la defensa de recursos, en la negociación de límites y en la sanción de acuerdos. Sin embargo, también servirán para comprobar en contextos más específicos esas diferenciaciones internas que existen dentro de las comunidades y la forma en que interactúan con la autorrepresentación basada en el territorio dentro de la documentación.

Un buen ejemplo de la diversidad de matices que existe dentro de las comunidades y de sus formas de autorrepresentarse se conservó en los archivos del monasterio de Sahagún. En 1074, el importante cenobio leonés recibió la donación de un monasterio local, el de San Salvador y San Pelayo, junto con sus heredades y sus quintas, para que sirviera como alberguería.⁷⁰ Es decir, el bien cedido era un pequeño centro religioso local con algunos recursos productivos y derechos económicos asociados.

Los donantes se identifican en el documento como *nos omnes hereditarii, una cum filiis nostris et cum omni concilio de Populacione*. Existe, por lo tanto, una identificación espacial de aquellas personas que entregan la iglesia con Población, posiblemente el actual Población de Campos (Palencia). La forma en que se representa a los donantes expresa a su vez la existencia de una comunidad con continuidad generacional en las decisiones que toma y con legitimidad en sus acciones sobre el espacio sagrado local. También abre la puerta a pensar en que no todos los habitantes de Población eran *heredes* del monasterio y que la referencia al *concilio* sirve como apoyo colectivo a la decisión de las familias vinculadas a la iglesia. Sin embargo, es posible que efectivamente estemos ante una iglesia comunitaria y que la expresión esté subrayando tanto la relación del centro religioso con la comunidad como el hecho de que sus habitantes son legítimos propietarios de sus derechos sobre ella.⁷¹

Es más que factible pensar que en el acto en que se documentó esta donación había varios representantes de Población y que se identificaban con el total

⁶⁸ Carvajal Castro, "Peasant Agency;" Carlé, *Del concejo*; Monsalvo Antón, "Concejos castellano-leoneses y feudalismo."

⁶⁹ Dos ejemplos de esta situación en Ruiz Asencio, *Colección documental del Archivo de la Catedral de León. III*, doc. 642; Loscertales de G. de Valdeavellano, *Tumbos del Monasterio de Sobrado*, doc. 109. Sobre los lugares de reunión, véase Luis Corral, "Lugares de reunión."

⁷⁰ Herrero de la Fuente, *Colección diplomática del Monasterio de Sahagún. III*, doc. 735.

⁷¹ Quetglas Munar y Martín Viso, "Cum consilio et assensu."

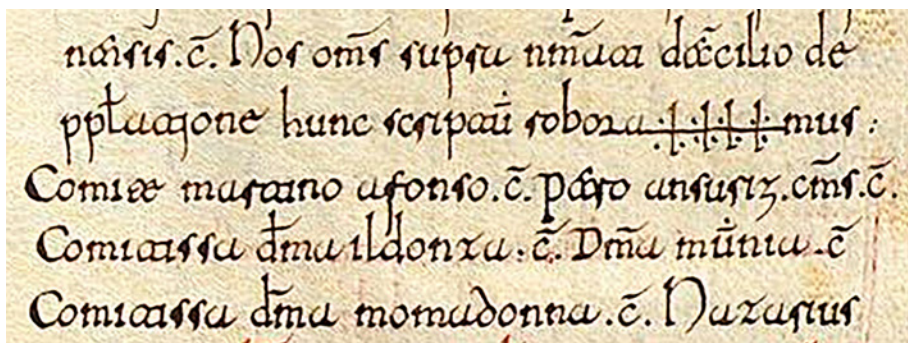


Figura 2. Roboración del documento en el Becerro Gótico de Sahagún, f. 168r, escr. LXXXIII. Extraída de PARES <https://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/show/2610133> [Fecha de última consulta: 22 de mayo de 2025].

de la localidad. Cuando los habitantes de Población vuelven a aparecer en el diploma, en la suscripción, lo hacen refiriéndose a sí mismos como *nos omnes supra nominati de concilio de Populatione hunc scriptum roboras(signa)mus* (véase Figura 2). Es imposible saber cómo sancionaron los vecinos de Población el documento original, pues tan solo se conserva su copia en el Becerro Gótico de Sahagún. No obstante, los copistas incluyeron la habitual suscripción de una serie de puntos trazados sobre la base de una forma de cruz. En este caso, el signo muestra diez puntos que podrían estar indicándonos el número mínimo de personas asociadas con ese *concilio* que acudieron al acto.⁷² Esta prueba permite subrayar que la identidad representada de esa comunidad poseía un carácter jurídico que era reconocido por interlocutores más poderosos.

Al mismo tiempo, si miramos más allá del momento cuya memoria quedó fijada en el documento, vemos cómo la comunidad local se presenta a sí misma y negocia dentro del contexto social de la época, en el que se le podría encasillar en una posición subalterna y pasiva. La acción documentada muestra un consenso entre los coherederos de la iglesia para su entrega a Sahagún en remedio de sus almas, lo que no es sino el resultado final de una negociación interna en la comunidad; que se mueve dentro de un marco de relaciones previas. Tras un proceso del que desconocemos los argumentos, las presiones y los intereses individuales implicados, los habitantes de Población consideraron que la entrega a perpetuidad de la iglesia local y de sus bienes asociados a Sahagún, en beneficio de su salvación y de la de sus vecinos – pasados, presentes y futuros –, merecía la pena.

Si bien es cierto que el argumento salvífico no debe ser menospreciado en este tipo de donaciones, no lo es menos que este podía estar acompañado de intereses más mundanos.⁷³ Para ahondar en ellos, es importante valorar la

⁷² Mendo Carmona, “La suscripción,” 211.

⁷³ Davies, “Buying with Masses.”

otra dirección en la que se manifiesta la capacidad negociadora de la comunidad: la vertical. Esta incluye no solo la interacción con el poderoso monasterio de Sahagún, sino a – si nos fiamos del listado de confirmantes copiados en el cartulario – sancionar este documento en un contexto social muy elevado. Varios aristócratas de primera plana, del renombre de Pedro Ansúrez o Martín Alfonso, o el obispo Pelayo de León, ponen de manifiesto estas relaciones multi-escalares al confirmar un documento que bien podría haberse resuelto en una escala más local. Una hipótesis probable para esta elevación del contexto social en el que se produjo la donación puede partir de la referencia a la alberguería. Esta podría relacionarse con intereses en la zona de otros poderes superiores y, en particular, con la potenciación de la Ruta Jacobea en el contexto de las políticas reformadoras de tiempos de Alfonso VI y de los cluniacenses, que fomentaban que los pequeños monasterios locales pasaran a depender de grandes abadías reformadas.⁷⁴

En conclusión, este caso es un ejemplo de cómo la micropolítica se entrelaza con estrategias de mayor escala. Lejos de ser sujetos pasivos, los hombres de Población tomaron una decisión calculada sobre su patrimonio colectivo. Al mismo tiempo, estamos ante una acción cuya territorialización se aprecia fundamentalmente por la identificación de los donantes con su localidad y por la realidad espacial de los bienes entregados a Sahagún.

En ocasiones, la identificación de la comunidad con un territorio no se limita a la escala local, sino que revela conciencias territoriales más complejas. Un ejemplo que sirve para ilustrar esta realidad es la donación que los hombres de Valdescorriel (Zamora), concretamente de la villa de Roales, hicieron al obispo de León, Pelayo, en el año 1076.⁷⁵ La donación consistió en la entrega de la iglesia del lugar de Santa María, con motivo de su consagración por el citado obispo. La naturaleza de la transacción se asemeja a la del caso anterior, por lo que en buena medida las reflexiones ya desarrolladas sobre todo el proceso de negociación interna y externa que debió existir antes de la decisión documentada, así como del carácter tanto espiritual como material de la donación, son igualmente válidas para esta segunda situación. Eso sí, con el matiz de que nos encontramos en el contexto de una consagración, un acto que habría servido para legitimar jurídicamente el funcionamiento de la iglesia local dentro de la formalidad del mundo eclesiástico en el contexto de la reforma y de un creciente poder episcopal.⁷⁶

La diferencia que nos interesa valorar en este caso es la distinta forma con la que se representa la comunidad en el documento:

⁷⁴ Martínez, “Vasallaje.”

⁷⁵ Ruiz Asencio, *Colección documental del Archivo de la Catedral de León. IV*, doc. 1197.

⁷⁶ Véanse los ejemplos de actuación en el contexto de consagraciones y la comparativa con otras zonas europeas en Quetglas Munar y Martín Viso, “Cum consilio et assensu.” En un marco más general, acerca del contexto reformador y de las consecuencias del crecimiento del poder episcopal, véanse Pérez, “Clérigos rurales” y Pérez, *Local Churches*.

Nos homines qui sumus de Valle Scurrelle, de villa Rogiales, loco predicto Sancta Maria, id sumus, Andres monago, Stephano Eitiz, Reuelle Xapiz et Zeide Michaeliz, cum mulieres et filiis uel neptis vel qualibet gens nostra [...].

Esta expresión define a la comunidad en distintos niveles. En primer lugar, aparecen varios nombres propios de individuos, entre ellos, al menos un religioso. Probablemente formaran parte de distintos núcleos familiares, estructura que proyectan hacia el futuro mediante la mención a sus hijos y nietos, dentro de una parentela más amplia. Por un lado, esta forma de expresarse revela esa primera identificación entre el individuo y el núcleo familiar, fundamental para comprender la vida económica de la sociedad campesina.⁷⁷ En una segunda capa, se encuentra la relación de estos individuos con el lugar de Santa María, con el que se asocia al propio centro eclesiástico donado. De una forma que recuerda a identidades que operan en el interior del mundo urbano, tales como las parroquias o los barrios, da la sensación de que estas personas se identificaban con una realidad separada y situada a un nivel inferior a la de la localidad. Esta estaría en un nivel superior, el de la villa de Roales, ya sí fácilmente localizable en la geografía actual al corresponder con la pequeña localidad vallisoletana de Roales de Campos (véase figura 1). Apenas tres kilómetros al oeste de esta localidad, pero paradójicamente ya en la provincia de Zamora, se encuentra la localidad de Valdescorriel, sobre la que conocemos que recibió un fuero por parte del monasterio de Vega en el año 1148, aunque su texto no se ha conservado.⁷⁸ Lo llamativo es que ambos lugares son mencionados en el diploma que aquí nos ocupa, pero Valdescorriel no lo hace como localidad, sino como un espacio identificado como valle.⁷⁹ Es posible plantear la hipótesis de que esta representación de la comunidad en distintas capas de identidad se corresponda con un proceso de fisión, a través del cual se habrían creado varias aldeas a partir de un territorio supralocal.⁸⁰ En el contexto de un territorio supralocal cambiante y difícil de reconstruir con claridad⁸¹ se aprecia que el surgimiento de localidades identificadas de manera individualizada no eliminaba el papel que las escalas superiores pudieran seguir teniendo en la vida cotidiana de las comunidades. Aunque no contamos con más información sobre este tema en el documento de los vecinos de Roales, el hecho de que siguieran considerándose a sí mismos como parte del *Valle Scurrelle*, debe hacernos pensar en la persistencia de dicha importancia.⁸²

⁷⁷ Carvajal Castro, "Peasant Agency," 23-4; Larrea, "De la invisibilidad," 186-8.

⁷⁸ Martínez Sopena, *La Tierra de Campos occidental*, 231.

⁷⁹ Tal vez este valle se pudiera relacionar con un pequeño territorio supralocal en la zona. Sobre la relación de los valles con los territorios supralocales véase Justo Sánchez, "El control desde arriba."

⁸⁰ El concepto de fisión asociado a la formación de territorios locales ha sido explorado, con ejemplos y con una intensiva reflexión teórica en Escalona Monge, "Mapping Scale Change."

⁸¹ Martínez Sopena, *La Tierra de Campos occidental*, 120-5.

⁸² Quirós Castillo, "Arqueología de las identidades locales," 19.

Estos acercamientos a las formas en que las comunidades se autodenominan, representan y actúan colectivamente en la documentación revelan una arquitectura política en la que la identidad no era abstracta, sino territorial, participativa y operativa. Las comunidades no eran entes pasivos, sino sujetos conscientes de su existencia y agencia colectiva, aún con todas las complejidades y diferencias internas que hubiera en ellas. Los detalles, por ejemplo, de los beneficios que podría tener cada uno de los representantes que acudían a la sanción de estos actos jurídicos son prácticamente inaccesibles a partir de las fuentes preservadas. Es cierto que las acciones colectivas documentadas obedecían a un entramado complejo de intereses, que no podemos conocer nunca en todos sus detalles. También es lógico pensar que las alusiones a la persecución de un bien común obedecen en parte al empleo de una retórica que frecuentemente empapa las fuentes producidas en contextos de conflicto y de negociación.⁸³ Sin embargo, aún con todas estas precauciones, el uso de las fórmulas de autorrepresentación va más allá de la mera denominación al grupo; activa a la comunidad como sujeto político y contribuye en su proceso de construcción y legitimación.⁸⁴ La visibilidad de estas estructuras colectivas autodefinidas en acción es prueba de esa capacidad política efectiva de las comunidades y del peso que otorgaban a su relación con el territorio.

4. *Un entramado de ejercicio de derechos y cumplimiento de obligaciones. Comunales y acción de defensa colectiva*

El último aspecto en el que nos vamos a centrar en este trabajo es el de la relación entre dos formas de micropolíticas cuyos vínculos con el territorio son casi siempre evidentes. Por un lado, hablaremos de la acción colectiva vinculada con la gestión y el control de los comunales, un tema al que ya hemos prestado atención durante varios años en el marco de un proyecto específico y antecesor del que da sustento a la investigación plasmada en este artículo.⁸⁵ Como el lector ya habrá podido comprobar, varios de los casos mencionados a lo largo de estas páginas se refieren a algún tipo de bien o aprovechamiento de recursos comunitarios, lo que nos permitirá no extendernos en exceso al presentar ejemplos de esa temática. Por otro lado, hablaremos de las acciones de defensa colectiva que se pueden relacionar con las comunidades a través de menciones a prestaciones militares obligatorias para los habitantes de un determinado territorio o de ejemplos que dan testimonio de la puesta en práctica de esa defensa. No queremos presentar cada uno de los dos objetos de estudio de forma separada, sino relacionarlos en un binomio de derechos y

⁸³ Alfonso Antón, "La retórica," 403.

⁸⁴ Wickham, *Sleepwalking into a New World*, 172-3.

⁸⁵ Para conocer mejor el desarrollo y los resultados del proyecto "Formación y dinámica de los espacios comunales ganaderos en el Noroeste de la península ibérica medieval: paisajes e identidades sociales en perspectiva comparada" véase Martín Viso, *Pastos, iglesias y tierras*.

obligaciones que estaba estrechamente ligado a la pertenencia e identificación con un colectivo y un territorio, tal y como veremos en el caso escogido para su análisis.

Cuando hablamos de aprovechamientos comunales y mancomunales, no nos referimos a prácticas meramente económicas, sino a acciones políticas que estructuraban tanto la cohesión interna del grupo como su relación con el entorno. Su aparición en las fuentes escritas a menudo se relaciona con algún tipo de sanción jurídica que formalizaba unos usos previos, vinculados a veces a actos simbólicos, pero con un fuerte anclaje a la economía moral de esas sociedades campesinas.⁸⁶ Algunos espacios productivos como montes, dehesas o pastos, pero también espirituales y relacionados con la vida social, como las iglesias mencionadas en el apartado anterior, podían ser explotados o gestionados de forma colectiva. Este uso compartido del espacio reflejaba una concepción del territorio donde la pertenencia no se limitaba a la residencia, sino que implicaba una participación en el gobierno de una variada tipología de recursos.

En paralelo, otro aspecto significativo de la territorialidad asociada a las comunidades es el derecho a la defensa colectiva y la obligación de realizar una serie de prestaciones militares en el marco de estructuras políticas de mayor envergadura. Entre esos derechos, destaca con nombre propio el *apellido*.⁸⁷ Las fuentes escritas a menudo utilizan ese término para referirse al llamamiento de ayuda mutua que podía ser convocado para que los vecinos de un lugar o una comarca acudiesen y se congregasen en un determinado punto, generalmente en respuesta a una agresión o a un ataque. La mejor representación de este tipo de prácticas la tenemos en los fueros, aunque la mayoría de ellos no se interesaban por ellas. Cuando aparecen, se puede apreciar una codificación de forma más estricta de unas prácticas que, en realidad, no se ajustaban a unas normas legales, sino que eran gestionadas tradicionalmente de forma más abierta y que, de hecho, no siempre recibían el mismo nombre. El llamamiento a *apellido* contra atropellos de los merinos reales por parte de un clérigo de Carbajal de la Legua (León);⁸⁸ o la forma en que los monjes de Santa María de Aguilar de Campoo aprovecharon su condición de vecinos para tratar de hacer responder a varias aldeas ante las acciones violentas del concejo de Cordovilla la Real (Palencia);⁸⁹ son relatos muy útiles para iluminar esta temática. No obstante, para conocer los matices de estas prácticas de defensa colectiva, me remito a los ejemplos y al minucioso análisis realizado por Iñaki Martín Viso, en el que ha subrayado el doble carácter de derecho y

⁸⁶ Un buen ejemplo de reflexión sobre la relación entre comunales, economía moral y territorio es Martín Viso, “Mancomunales.” Sobre el concepto de economía moral, véanse Götz, “Moral Economy” y Scott, *The Moral Economy*.

⁸⁷ Sobre el concepto de *apellido*, véanse Valdeavellano, *Curso de historia de las instituciones españolas*, 615 y Martín Viso, “El apellido,” 72.

⁸⁸ Fernández Flórez y Herrero de la Fuente, *Colección documental del monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas*, vol. II, doc. 602.

⁸⁹ Rodríguez de Diego, *Colección diplomática de Santa María de Aguilar*, doc. 343.

obligación del *apellido*, así como el hecho de que podía estar controlado o no por los señores.⁹⁰

Para este trabajo, resulta de especial interés el hecho de que el ámbito geográfico en el que solía desplegarse el *apellido* era un pequeño territorio compuesto por varias aldeas.⁹¹ Uno de esos marcos territoriales en los que se aprecia una importante presencia de aprovechamientos comunales y, a su vez, quedaron registros de obligaciones vinculadas al territorio, es el valle de Orbaneja (Burgos). Un documento de 1073 sirvió para resolver, ante el rey Alfonso VI, la disputa sobre los aprovechamientos de los pastos del valle y ha llamado la atención de varios investigadores en los últimos años.⁹² El conflicto, de forma muy resumida, se basaba en que los habitantes de varias villas del valle eran contrarios a que los vecinos de Orbaneja Riopico, otra localidad del valle, pudieran pastar con ellos como, según estos últimos, habían hecho tradicionalmente.⁹³ Un aspecto fundamental para entender todo el proceso es que Orbaneja Riopico había pasado a ser parte del señorío de San Pedro de Cardeña. Es posible que esta situación fuera considerada por las otras poblaciones del valle como una alteración sustancial de su forma de gestionar los aprovechamientos del valle. Al contrario, podía significar para la aldea de señorío una excusa para dejar de prestar servicios colectivos de defensa y militares relacionados con el realengo, así como ahorrarse los pagos devengados de alteraciones en la paz dentro de los términos del valle, como el *homicidio*. Todos estos son aspectos que se mencionan en el texto y que forman parte de la sentencia. Esta estableció que los rebaños de los habitantes de Orbaneja Riopico (y probablemente los del más pudiente monasterio de Cardeña) podían pastar junto a los de las otras villas del valle. No obstante, se establece también que *abuissent cum illos uno apellito*, es decir, que las villas que compartían derechos de pasto actuaran juntas en esos actos de defensa. Además, sería entre las cinco villas como deberían pagar el *homicidio* en caso de que alguna fatal desgracia sucediera durante el *apellido*.

No obstante, sí se exime a la villa de Riopico del *fonsado* y de la *anubda*, que eran otras obligaciones asociadas a los habitantes del valle. El sentido original de estas dos obligaciones era el de prestaciones de carácter militar. Concretamente, el *fonsado* hacía referencia a la participación con las huestes militares en campaña y la *anubda* a un servicio de guarda en algunas fortalezas, normalmente de frontera.⁹⁴ Con el paso del tiempo, ambas prestaciones militares se irán transformando en el pago de un tributo sustitutorio, si bien sus nombres no se perdieron de las fuentes al mismo tiempo.⁹⁵ Dentro del

⁹⁰ Martín Viso, "El apellido."

⁹¹ Martín Viso, 73-81.

⁹² Martín Viso, 78-9; Carvajal Castro, Escalona, et al., "Collective Action," 155; Escalona Monge, "Mapping Scale Change," 155-9.

⁹³ Fernández Flórez y Serna Serna, *El Becerro gótico de Cardeña*, doc. 14.

⁹⁴ Estepa Díez, "En torno a la fonsadera," González de Fauve, "La anubda," Loscertales, "Anubda."

⁹⁵ Véase la relación entre estas cargas y la conformación de la fiscalidad regia en Estepa Díez, *Los territorios del rey*; Monsalvo Antón, *La construcción*.

entramado de obligaciones y de derechos en el que se integraban todas estas prácticas, existían algunas de carácter más inalienable que otras. Aparentemente, estaríamos ante dos capas diferentes de obligaciones. Por un lado, cargas como el *fonsado* o la *anubda* eran controladas y gestionadas por un poder superior y habitualmente su existencia se liga a los espacios de dominio regio.⁹⁶ Esto no significa que otras obligaciones de operatividad más local, como el *apellido*, estuvieran totalmente exentas de control por parte de los poderosos, sino que no se trataba de una actividad cuya alienación estuviera tan ligada al estatus de dependencia de las comunidades. Al mismo tiempo, es fácil intuir los recelos que podía despertar entre los vecinos de un pequeño valle el que parte de ellos quedaran eximidos de ciertas cargas. Sensaciones que se verían sin duda aumentadas y atentaría contra la propia conciencia social del grupo en caso de haber afectado también a la obligación de defensa colectiva de la propia comunidad.

Un aspecto que se pone de manifiesto al hablar de todas estas obligaciones y derechos es su marcado carácter territorial, que funcionaba además a diferentes escalas de manera simultánea.⁹⁷ Ya estuvieran ligadas a territorios supralocales de diverso tamaño o a las localidades, el ámbito al que afectan es un espacio de poblamiento y de explotación conocido por parte de todos los interlocutores de los documentos, aunque también negociado y en transformación. Un buen ejemplo de esa situación nos traslada al último tercio del siglo X. El Becerro Gótico de Cardeña nos informa de la entrega que los hombres del *concilio* de Los Ausines (Burgos) hicieron al conde García Fernández en los siguientes términos:

*Nos, totos omnes, concilio pleno de Agusyn, maiores et minores, iubenēs et senes, nostras spontaneas volumptates, sic donamus atque roboramus ad tibi domno nostro, comite Garcia Fredinandiz, illa defesa de Lomba, tota ad integro, ipso monte qui est defesato. Et proinde donavimus et roborabimus, pro eo quod ingenuasti nos de illo labore de illos castellos [...]*⁹⁸

La transacción queda explicada de forma muy clara: los habitantes de Los Ausines –que se identifican a sí mismos de una forma muy cercana a los ejemplos vistos en el apartado anterior– donaron al conde la dehesa de la Lomba en agradecimiento –o a cambio– de haber sido liberados de las labores que tenían que hacer en los castillos, de la *castillería*. De nuevo nos encontramos ante una situación donde comunales y obligaciones asociadas a los habitantes de un territorio se muestran como la parte y la contraparte de la pertenencia a una comunidad.

Por un lado, se encuentra el espacio comunal entregado: la dehesa de Lomba; que incluso se delimita en el documento. Para ello, el escriba recurre

⁹⁶ Gutiérrez González, “La formación del dominio político,” Monsalvo Antón, “De los alfores regios al realengo concejil.”

⁹⁷ Justo Sánchez, *El territorio de los castillos*, 174-95.

⁹⁸ Fernández Flórez y Serna Serna, *El Becerro gótico de Cardeña*, doc. 3.

a una enumeración de lugares en la que, precisamente, se incluye una referencia a una “*via de Fossato*,” pequeña pista que sirve para ver la puesta en práctica sobre el paisaje de estas prestaciones de las que estamos hablando. Queda clara la intención del conde de controlar los bienes comunales y, de este modo, hacer efectivo el dominio sobre el territorio, al que se añade su reconocimiento de dominio superior desde el punto de vista militar. Por otro lado, la exención de cargas nos habla de la existencia de redes de prestaciones militares y de trabajo asociadas a sus fortalezas, pero fuertemente ancladas a una articulación territorial que no dependía exclusivamente de la acción del poder superior.⁹⁹ El sujeto colectivo y el territorio con los que se relacionan los derechos y obligaciones aquí documentados son los mismos.

La aplicación de una mirada relacional a la existencia de diversas obligaciones asociadas a comunidades territorializadas permite plantear que todas ellas, y no solamente el *apellido*, estaban vinculadas con la existencia de una base local fuerte, dotada de su propia identidad y de agencia política. Fue durante el proceso de integración y reconocimiento de estas realidades territoriales previas en proyectos políticos de mayor escala cuando se redefinieron cuestiones como la defensa del territorio, creándose figuras mejor canalizadas por el poder superior, que se estaba convirtiendo en garante de ese doble juego de derechos y obligaciones colectivas. Del mismo modo que existían derechos más inalienables que otros, se pueden apreciar obligaciones de carácter más rígido que otras, más susceptibles a transformaciones. En estos procesos existieron momentos de negociación, cooperación y conflicto. En todos ellos se pone de manifiesto que la territorialidad asociada a las comunidades no se desarrolló de forma independiente ni en el vacío, sino en constante interacción con los poderes que aspiran a controlarla o sancionarla. Dentro de esa vida en comunidad asociada a un territorio, lo que gira en torno al sistema de derechos y obligaciones que se ha comentado en estas páginas probablemente sea la manifestación más práctica del efecto que tenía la territorialización de las micropolíticas en la vida cotidiana de las comunidades.

5. Conclusiones

Este trabajo ha servido como puerta de entrada a un noroeste peninsular entre los siglos X y XII en el que las comunidades rurales no solo habitaron el territorio, sino que lo construyeron activamente a través de un repertorio de prácticas micropolíticas que implicaban delimitar, gestionar, representar y defender su espacio. Es cierto que el abanico de ejemplos seleccionados no puede ser considerado como una representación completa de todo el noroeste de la península ibérica en esos tres siglos. Tan solo es una muestra de situaciones en las que la combinación entre actuación activa de las comunidades

⁹⁹ Escalona Monge, *Sociedad y territorio*, 106-7.

y afortunada transmisión documental permite vislumbrar un conjunto de prácticas que probablemente no fueran excepcionales ni residuales, sino fundamentales para entender su vida cotidiana y sus relaciones con los agentes más poderosos.

Un primer aspecto que ha sido analizado es la delimitación del espacio, que no obedeció a patrones impuestos completamente por señores y reyes, sino que requería de procesos de negociación, a menudo complejos y cargados de disputas. Las comunidades locales participaron en actos de deslinde, a veces cargados de ritualidad, se preocuparon por preservar sus formas de delimitación del espacio y por su reconocimiento por los poderes englobantes, fijándolos en base a una legitimidad dual. Estos actos, a menudo cargados de tensiones, respondían a necesidades de regulación, memoria y pertenencia, y reflejan una territorialidad construida desde el conocimiento local y la búsqueda de consenso.

En segundo lugar, la representación documental de estas comunidades revela elementos de cohesión interna y de una percepción de su capacidad para actuar, negociar o legitimar su acción dentro de las estructuras de poder.¹⁰⁰ Se utilizaron denominaciones grupales que aludían a una organización colectiva de carácter más informal, como la de *homines de...* o a terminología más formalizada que se acerca a un reconocimiento jurídico más claro, como *concilium*. Se trata de identificadores que sintetizan el mundo de las micropolíticas operativo en las esferas locales, ya que no expresan solo la existencia de una comunidad, sino su capacidad para actuar, reclamar y organizarse colectivamente. Los documentos no reflejan únicamente lo que estas sociedades locales eran, sino que ayudaron a consolidar el modo en que la comunidad se percibía a sí misma, por mucho que su representación textual pueda llegarnos viciada por los principales agentes encargados de su planificación, elaboración, preservación y transmisión.

Un tercer camino que hemos recorrido en estas páginas, el del aprovechamiento comunal y mancomunal del territorio, nos ha llevado a la dimensión más funcional de estas micropolíticas y de su relación con el mundo de las identidades. Los aprovechamientos colectivos aparecen como una forma de gestión cooperativa y normativizada; pero no igualitaria. No se trata de un uso colectivizado o anárquico del paisaje y sus recursos, sino de un plano de la actividad económica muy ligado a las prácticas comunitarias. En ese escenario, el acceso a los recursos estaba regulado por la costumbre, la participación y la vigilancia mutua. Esta gestión producía comunidad y garantizaba su subsistencia en base a fundamentos de economía moral. Pero todos esos derechos formaban parte de un binomio en el que los miembros de la comunidad no quedaban exentos del cumplimiento de ciertas obligaciones.

¹⁰⁰ Una forma de actuación política que se desarrolla sin la necesidad de la formulación de discursos, en base a una conciencia práctica en línea con las propuestas de Scott, *Weapons of the Weak*, 304-14.

La necesidad de entender mejor ese binomio es, en parte, lo que ha justificado nuestro recorrido por el mundo de las estrategias de defensa colectiva y de las obligaciones relacionadas con la esfera militar. Esta forma de micropolítica puede ser concebida como un derecho y una obligación al mismo tiempo. Su análisis resulta extremadamente complejo, pues constituyen un vértice más del amplio poliedro en el que se incluyen el peso de la violencia en las sociedades medievales, la existencia de prestaciones militares de carácter vertical y horizontal a nivel social y las estrategias de los poderosos por explotar no solo los recursos materiales del paisaje, sino también los recursos humanos que son sus habitantes. De este modo, hemos podido ver que, dentro de ese entramado más complejo, las comunidades no fueron pasivas frente a la posibilidad de que existieran amenazas de agentes externos, ante los que debían ser capaces de articular respuestas estructurales que fueran legítimas y que pudieran ser eficaces. De fondo, puede verse que la defensa del territorio era también la defensa de la comunidad, de su modo de vida y de su soberanía relativa. En los perfiles, se observa que estas prácticas formaban parte de ese binomio de derechos y obligaciones y que, en un mundo donde no es posible entender las sociedades locales sin la intervención en ella de poderes externos, se dieron situaciones donde estos trataron de privilegiar a sus dependientes conservando los derechos colectivos sin necesidad de cumplir sus obligaciones asociadas.

El análisis conjunto de los casos presentados a través del estudio de estas cuatro temáticas permite establecer una visión transversal sobre las prácticas micropolíticas de las comunidades rurales del noroeste peninsular y de su relación con la territorialidad. A lo largo de los apartados anteriores hemos visto cómo estas comunidades delimitaban su espacio, podían contribuir a la construcción de una identidad colectiva a través de fórmulas documentales, gestionaban recursos comunales y mancomunales, y articulaban respuestas defensivas eficaces ante amenazas concretas. En todos estos casos, lo que emerge no es solo una comunidad dependiente de poderes externos, sino una comunidad con capacidad organizativa, memoria y recursos institucionales propios.

Desde el punto de vista historiográfico, este trabajo refuerza la utilidad del concepto de micropolítica para analizar la territorialidad medieval. Frente a las interpretaciones centradas en los grandes poderes, este enfoque permite recuperar las dinámicas locales, las prácticas cotidianas y las formas de poder no institucionalizadas. El territorio no fue solo un producto del poder real o señorial, sino también de la acción local comunitaria. La discusión de estos resultados con respecto al marco teórico adoptado confirma la relevancia de aplicar una perspectiva multiescalar. La territorialidad no es una estructura única e impuesta, sino una red de prácticas que se construyen desde distintas instancias, con múltiples tensiones, alianzas y adaptaciones. La territorialidad ‘desde abajo’ no se opone necesariamente a la aquella construida ‘desde arriba,’ pero sí le aporta una lógica distinta con la que tuvo que convivir y, a menudo, pudo aprovechar. De esta forma, aflora la imagen de una territo-

rialidad más flexible y matizada. Se trata de una definición más negociada y participativa del espacio percibido como propio, si bien nunca en igualdad de condiciones. También es una territorialidad más fundada en la experiencia vivida del espacio que tienen los distintos actores que participan de su explotación y control, especialmente de aquellos anclados al entorno más local.

Esta visión es coherente con la teoría que afirma que la territorialidad puede ser ejercida por cualquier actor social que aspire a controlar un espacio.¹⁰¹ En esta línea, las comunidades locales emergen como actores territoriales, quienes tienen capacidad para normativizar su espacio, producir representaciones de sí mismas y defender sus límites y derechos. No se trata, al mismo tiempo, de un marco de actuación que se limite a las prácticas funcionales, sino que están cargadas de sentido identitario.¹⁰² Así, la delimitación, la autorrepresentación y la defensa no son tan solo actos útiles en sí mismos para la supervivencia de un grupo y de sus individuos. También son acciones que sirven para la afirmación de la identidad, de la pertenencia y de la capacidad para hacer prevalecer su memoria colectiva. En definitiva, son aspectos que ligán las micropolíticas con la dimensión del poder simbólico.¹⁰³

Los poderes superiores, ya fueran estos señoriales laicos, eclesiásticos o regios no permanecieron en modo alguno al margen de estas dinámicas. En muchos casos, buscaron sancionar, legitimar o incluso apropiarse de estas prácticas comunitarias para insertarlas en sus propios marcos institucionales. Como se ha visto en la documentación relativa al *apellido* o en los deslindes validados por la autoridad episcopal o regia, el poder superior se interesó activamente en convertir prácticas locales en actos legalmente reconocidos. Esta interacción no anuló la agencia local, sino que, en muchos casos, la canalizó y transformó, integrándola en nuevas lógicas de legitimación compartida. Esta perspectiva permite ir más allá de la dicotomía entre los poderes englobantes y los poderes locales, para observar un escenario de negociaciones en el que el territorio se convierte en espacio de disputa simbólica y jurídica.

Estas reflexiones nos permiten subrayar la necesidad de investigar dentro de un marco teórico sólido, dotado de herramientas que permitan integrar muestras obtenidas a partir de una información esquiva, aunque estén diseñadas en origen para disciplinas y entornos muy distintos al estudio de la sociedad altomedieval. Así, para poder comprender en toda su amplitud la organización, los significados y las transformaciones de los territorios medievales es necesario recurrir a un concepto de territorialidad que incluya una amplia gama de matices. Al mismo tiempo, la consciencia de que la acción colectiva convive con estrategias e intereses diversos de los individuos y subgrupos que conforman la comunidad permite comprender con mayor nivel de detalle el mundo de las identidades asociadas al territorio. En combinación

¹⁰¹ Sack, *Human Territoriality*.

¹⁰² Lefebvre, *La production*.

¹⁰³ Bourdieu, *Poder, derecho y clases sociales*.

con esos dos aspectos, la conceptualización y la reflexión sobre las micropolíticas permiten abordar el estudio de la sociedad medieval desde un prisma que ilumina mejor el significado de las relaciones horizontales y verticales que alberga en su interior.

Por último, aunque este estudio se ha centrado en el noroeste de la península ibérica y, fundamentalmente, en la Meseta del Duero, sus resultados tienen potencial de inscribirse en un marco comparativo más amplio. Las dinámicas observadas en la documentación aquí manejada presentan paralelos claros en otras regiones de Europa occidental. Algunos estudios muestran que las comunidades rurales inglesas también desarrollaron formas de delimitación, identidad y gestión comunal que responden a dinámicas similares.¹⁰⁴ Por otro lado, los estudios sobre diversas zonas italianas muestran que la acción colectiva campesina articuló formas de poder local antes de la consolidación de poderes comunales urbanos; al tiempo que desarrollaron prácticas similares de apropiación, representación y defensa del espacio.¹⁰⁵ Por supuesto, esto no implica la existencia de un modelo único, sino de problemas compartidos y respuestas comparables dignas de exploración en futuros trabajos,¹⁰⁶ siempre con precauciones y con la consciencia del enorme esfuerzo que esas tareas requieren.¹⁰⁷ En cualquier caso, esas comparaciones no eliminarían las especificidades ibéricas, pero podrían mostrar que las dinámicas aquí analizadas se insertan en una tendencia más amplia, donde la comunidad es sujeto activo de la historia del territorio. Por lo tanto, el punto de partida de esa comparación es que la historia de la territorialidad y de las identidades en la Edad Media no es la historia de una estructura, sino de múltiples procesos. Un tablero en el que la comunidad ocupa un lugar central.

En conjunto, esta discusión invita a replantear la forma en que entendemos la territorialidad medieval. No como una proyección de estructuras superiores sobre un espacio vacío, sino como un proceso histórico, conflictivo y relacional en el que la comunidad desempeña un papel protagonista. Las micropolíticas, documentadas con claridad en el noroeste peninsular, deben ser entendidas como expresiones legítimas de poder territorial, como respuestas adaptativas a contextos cambiantes, y como formas cotidianas de construir paisaje, justicia y memoria. El marco aquí propuesto no debe entenderse como un modelo explicativo, sino como una herramienta heurística que requiere un desarrollo ulterior, tanto en sus dimensiones teóricas y metodológicas, como en la aplicación al análisis de la evidencia. Consideramos que se trata de una fórmula para poder avanzar en el camino de la historia social del territorio y llegar a una etapa en la que se preste atención a la experiencia

¹⁰⁴ Rippon, *Kingdom, Civitas, and County*; Rippon, *Territoriality and the Early Medieval Landscape*; Brookes, "Territory Formation."

¹⁰⁵ Lagazzi, *Segni sulla terra*; Provero, *Le parole dei sudditi*; Wickham, "Comunidades rurales y señorío débil;" Provero, *La pratica dei luoghi*.

¹⁰⁶ Martín Viso y Rao, "Communs."

¹⁰⁷ Wickham, "Problems of Comparing."

local, a la construcción de identidades y a la producción de formas de poder ‘desde abajo.’ Las micropolíticas no son solo una categoría analítica: son una ventana para entender cómo se vivió, se gobernó y se defendió el territorio en la Edad Media.

Obras citadas

- Alfonso Antón, María Isabel. "Campesinado y derecho: la vía legal de su lucha (Castilla y León, siglos X-XIII)." *Noticiario de Historia Agraria* 7-13 (1997): 15-32.
- Alfonso Antón, María Isabel. "Memoria e identidad en las pesquisas judiciales en el área castellano-leonesa medieval." En *Construir la identidad en la Edad Media: poder y memoria en la Castilla de los siglos VII a XV*, editado por José Antonio Jara Fuente, y Georges Martin, 249-79. Cuenca: Universidad de Castilla-La Mancha, 2010.
- Alfonso Antón, María Isabel. "La retórica de legitimación señorial en las concesiones forales leonesas (siglos XI-XIII)." En *Instituciones políticas, comportamientos sociales y atraso económico en España (1580-2000): homenaje a Ángel García Sanz*, editado por Francisco Comín Comín, Ricardo Hernández García, Javier Moreno Lázaro, y Ángel García Sanz, 401-22. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 2017.
- Andrade Cernadas, José Miguel. *O tombo de Celanova. Estudio introductorio, edición e índices (ss. IX-XII)*. Vol. 2. 2 vols. Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega, 1995.
- Ayala Martínez, Carlos de. *Libro de privilegios de la Orden de San Juan de Jerusalén en Castilla y León (siglos XII-XV)*. Madrid: Instituto Complutense de la Orden de Malta, 1995.
- Azkarate Garai-Olaun, Agustín. *Aldaieta. Necrópolis tardoantigua de Aldaieta (Nanclares de Gamboa, Álava)*. Vol. 1. *Memoria de la excavación e inventario de los hallazgos*. Vitoria: Diputación Foral de Navarra, 1999.
- Barth, Frederik. *Los grupos étnicos y sus fronteras*. México, DF: Fondo de Cultura Económica, 1976.
- Barton, Simon. *The Aristocracy in Twelfth-Century León and Castile*. Cambridge: Cambridge University Press, 1997.
- Bourdieu, Pierre. "Espacio social y poder simbólico." *Revista de Occidente* 81 (1988): 97-119.
- Bourdieu, Pierre. *Poder, derecho y clases sociales*. Bilbao: Desclee de Brouwer, 2001.
- Brather, Sebastian. "The Archaeology of Identities and Alterities: Opposite Perspectives for the Early Middle Ages." En *Entangled Identities and Otherness in Late Antique and Early Medieval Europe*, editado por Jorge López Quiroga, Michail Michajlovic Kazanski, y Vujadin Ivanišević, 11-22. Oxford: BAR, 2017.
- Brighenti, Andrea. "On Territory as Relationship and Law as Territory." *Canadian Journal of Law and Society* 21-2 (2006): 65-86.
- Brookes, Stuart. "Territory Formation in Anglo-Saxon England: Names, Places and Districts." En *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media*, editado por Iñaki Martín Viso, 25-43. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 2020.
- Carlé, María del Carmen. *Del concejo medieval castellano-leonés*. Buenos Aires: Instituto de Historia de España, 1968.
- Carvajal Castro, Álvaro. "Collective Action and Local Leaderships in Early Medieval North-Western Iberia. Ninth-Eleventh Centuries." En *Social Inequality in Early Medieval Europe: Local Societies and Beyond*, editado por Juan Antonio Quirós Castillo, 281-99. Turnhout: Brepols, 2020.
- Carvajal Castro, Álvaro. "Peasant Agency, Collective Action, and Institutions in Early Medieval Societies: An Approach from NW Iberia." En *Local Societies and Peasantry Agencies in Medieval Iberia*, editado por Juan Antonio Quirós Castillo, 19-40. Florencia: Firenze University Press, 2025.
- Carvajal Castro, Álvaro, Julio Escalona, Iñaki Martín Viso, and Igor Santos Salazar. "Collective Action in Local Contexts in the Kingdom of León (9th-11th Centuries): An Exploration of the Charter Evidence." En *Archaeology and History of Peasantries. 1, From the Late Prehistory to the Middle Ages*, editado por Juan Antonio Quirós Castillo, 149-61. Bilbao: Universidad del País Vasco / Euskal Herriko Unibertsitatea, 2020.
- Carvajal Castro, Álvaro, y Iñaki Martín Viso. "Historias regionales de la repoblación: Los reyes asturleonés y las 'políticas de la tierra' en el oeste de la meseta del Duero." En *El historiador y la sociedad: homenaje al profesor José M.^a Mínguez*, editado por Pablo de la Cruz Díaz Martínez, Fernando Luis Corral, y Iñaki Martín Viso, 39-52. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 2014.
- Castellanos, Santiago, e Iñaki Martín Viso. "The Local Articulation of Central Power in the North of the Iberian Peninsula (500-1000)." *Early Medieval Europe* 13, no. 1 (2005): 1-42.
- Cavero Domínguez, Gregoria, César Álvarez Álvarez, y José Antonio Martín Fuertes. *Archivo Diocesano de Astorga*. León: Cámara Episcopal, Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 2001.

- Davies, Wendy. "Buying with Masses: 'Donation' pro Remedio Animae in Tenth-Century Galicia and Castile-León." En *Sauver son Âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen-Âge*, 401-16. Roma: Publications de l'École française de Rome, 2005.
- Davies, Wendy. *Acts of Giving: Individual, Community, and Church in Tenth-Century Christian Spain*. Oxford: Oxford University Press, 2007.
- Delanty, Gerard. *Community*. Nueva York: Routledge, 2018.
- DeMarrais, Elizabeth, y Timothy Earle. "Collective Action Theory and the Dynamics of Complex Societies." *Annual Review of Anthropology* 46, no. 1 (2017): 183-201.
- Escalona Monge, Julio. "Acerca de la territorialidad en la Castilla altomedieval." En *Historia social, pensamiento historiográfico y Edad Media: homenaje al Prof. Abilio Barbero de Aguilera*, editado por María Isabel Loring García, 217-44. Madrid: Ediciones del Orto, 1997.
- Escalona Monge, Julio. *Sociedad y territorio en la Alta Edad Media castellana: la formación del Alfoz de Lara*. Oxford: B.A.R., 2002.
- Escalona Monge, Julio. "Mapping Scale Change: Hierarchization and Fission in Castilian Rural Communities during the Tenth and Eleventh Centuries." En *People and Space in the Middle Ages, 300-1300*, editado por Wendy Davies, Guy Halsall, y Andrew Reynolds, 143-66. Turnhout: Brepols, 2006.
- Escalona Monge, Julio. "Vínculos comunitarios y estrategias de distinción (Castilla, siglos X-XII)." En *El contrato político en la Corona de Castilla. Cultura y sociedad políticas entre los siglos X al XVI*, 17-42. Madrid: Dykinson, 2008.
- Escalona Monge, Julio. "Dense Local Knowledge: Grounding Local to Supralocal Relationships in Tenth-Century Castile." En *Polity and Neighbourhood in Early Medieval Europe*, editado por Julio Escalona Monge, Orri Vésteinsson, y Stuart Brookes, 351-79. Turnhout: Brepols, 2019.
- Escalona Monge, Julio, y Andrew Reynolds. *Scale and Scale Change in the Early Middle Ages. Exploring Landscape, Local Society and the World Beyond*. Turnhout: Brepols, 2011.
- Escalona Monge, Julio, Orri Vésteinsson, y Stuart Brookes. *Polity and Neighbourhood in Early Medieval Europe*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Estepa Díez, Carlos. "En torno a la 'fonsadera' y las cargas de carácter público." *Studia historica. Historia medieval* 30 (2012): 25-41.
- Estepa Díez, Carlos. *Instituciones y poderes en la Europa medieval: imperios, reinos y principados*. Madrid: Editorial Síntesis, 2017.
- Estepa Díez, Carlos. *Los territorios del rey. Castilla, siglos XII-XIII*. Madrid: Marcial Pons Historia, 2021.
- Fernández Flórez, José Antonio, y Marta Herrero de la Fuente. *Colección documental del monasterio de Santa María de Otero de las Dueñas. Vol. II (1109-1300)*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 2005.
- Fernández Flórez, José Antonio, y Sonia Serna Serna. *El Becerro gótico de Cardeña, el primer gran cartulario hispánico (1086)*. Madrid y Burgos: Real Academia Española y Instituto Castellano y Leonés de la Lengua, 2017.
- Fernández, Luis. "Colección diplomática del monasterio de San Pelayo de Cerrato." *Hispania Sacra* 51 (1973): 291-324.
- Fernández Mier, Margarita. "Peasant Communities and Landscape Change in North-West Iberia." En *Polity and Neighbourhood in Early Medieval Europe*, editado por Julio Escalona Monge, Orri Vésteinsson, y Stuart Brookes, 57-82. Turnhout: Brepols, 2019.
- Fernández Mier, Margarita. "La construcción de la territorialidad medieval. Entre la documentación escrita y la arqueológica. La montaña centro occidental asturiana." En *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media*, editado por Iñaki Martín Viso, 223-42. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 2020.
- Fernández Mier, Margarita, Patricia Aparicio Martínez, David González Álvarez, Jesús Fernández Fernández, y Pablo Alonso González. "La formación de los paisajes agrarios del noroeste peninsular durante la Edad Media (siglos V al XII)." *Debates Arqueología Medieval* 3 (2013): 359-74.
- Garavito Pardo, Edgar. "¿En qué se reconoce una micropolítica?" *Sociología: Revista de la Facultad de Sociología de Unaula* 22 (1999): 101-17.
- García de Cortázar, José Ángel. "Organización social del espacio: propuestas de reflexión y análisis histórico de sus unidades en la España Medieval." *Studia Historica. Historia Medieval* 6 (1988): 195-236.
- García de Cortázar, José Ángel. "Organización del espacio, organización del poder entre el Can-

- tábrico y el Duero en los siglos VIII a XIII.” En *Del Cantábrico al Duero: trece estudios sobre organización social del espacio en los siglos VIII a XIII*, editado por José Ángel García de Cortázar, 15-48. Santander: Universidad de Cantabria, 1999.
- García de Cortázar, José Ángel. “La organización socioeclesiológica del espacio en el norte de Península Ibérica en los siglos VIII a XIII.” En *La pervivencia del concepto: nuevas reflexiones sobre la ordenación social del espacio en la Edad Media*, editado por José Ángel Sesma Muñoz, y Carlos Laliena Corbera, 13-56. Zaragoza: Universidad de Zaragoza-Grupo de investigación de excelencia CEMA, 2008.
- García de Cortázar, José Ángel. *La construcción de la diócesis de Calahorra en los siglos X a XIII: la Iglesia en la organización social del espacio*. Logroño: Instituto de Estudios Riojanos, 2018.
- García Luján, José Antonio. *Cartulario del monasterio de Santa María de Huerta*. Soria: Diputación de Soria y Monasterio de Santa María de Huerta, 1981.
- González de Fauve, María Estela. “La anubda y la arrobda en Castilla.” *Cuadernos de Historia de España* 39-40 (1964): 5-42.
- Götz, Norbert. “Moral Economy: Its Conceptual History and Analytical Prospects.” *Journal of Global Ethics* 11, no. 2 (2015): 147-62.
- Gutiérrez González, José Avelino. “La formación del dominio político y territorial: del Realengo al Señorío en León.” *Arqueología y Territorio Medieval* 10, no. 2 (2003): 9-43.
- Harrison, Dick. “Invisible Boundaries and Places of Power: Notions of Liminality and Centrality in the Early Middle Ages.” En *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, editado por Walter Pohl, Ian Wood, y Helmut Reimitz, 83-93. Leiden y Boston: Brill, 2001.
- Hernando, Almudena. *Arqueología de la identidad*. Madrid: Akal, 2012.
- Herrero de la Fuente, Marta. *Colección diplomática del Monasterio de Sahagún: 857-1300. T. III (1073-1109)*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 1988.
- Howard, H. Eliot. *Territory in Bird Life*. Nueva York: E. P. Dutton and Company, 1920.
- Justo Sánchez, Daniel. “El control desde arriba. El dominio visual de los valles fluviales como factor determinante para el emplazamiento castral.” En *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media*, editado por Iñaki Martín Viso, 131-46. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 2020.
- Justo Sánchez, Daniel. “Vivir sobre el territorio: bienes comunales y territorialidad supralocal en la meseta del Duero.” En *Pastos, iglesias y tierras. Los comunales en la Meseta del Duero (siglos IX-XII)*, editado por Iñaki Martín Viso, 189-252. Madrid: Sílex, 2022.
- Justo Sánchez, Daniel. *El territorio de los castillos. Centros fortificados y articulación territorial en el noroeste de la meseta del Duero entre los siglos IX y XII*. Leioa: Universidad del País Vasco / Euskal Herriko Unibertsitatea, 2025.
- Justo Sánchez, Daniel, y Iñaki Martín Viso. “Territories and Kingdom in the Central Duero Basin: The Case of Dueñas (Tenth-Twelfth Centuries).” *Journal of Medieval Iberian Studies* 12, no. 2 (2020): 177-98.
- Lagazzi, Luciano. *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*. Bologna: Cooperativa Libreria Universitaria, 1991.
- Larrea Conde, Juan José. “Obispos efímeros, comunidades y homicidio en la Rioja Alta en los siglos X y XI.” *Brocar. Cuadernos de Investigación Histórica* 31 (2007): 177-200.
- Larrea Conde, Juan José. “De la invisibilidad historiográfica a la apropiación del territorio: aldeas y comunidades en la España cristiana (siglos X y XI).” En *Cristiandad e Islam en la Edad Media hispana. XVIII Semana de Estudios Medievales*, editado por José Ignacio de la Iglesia Duarte, 185-99. Logroño: Instituto de Estudios Riojanos, 2008.
- Lassalle, Juliette. “Territoires de confins et délimitations territoriales. Les litiges fonciers entre communautés d’habitants de la haute vallée de la Roya (XIV^e-XV^e siècle).” En *Construction de l’espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*, 391-403. París: Publications de la Sorbonne, 2007.
- Lefebvre, Henri. *La production de l’espace*. París: Anthropos, 1974.
- Loscertales de G. de Valdeavellano, Pilar. *Tumbos del Monasterio de Sobrado de los Monjes*. Vol. 2. Madrid: Ministerio de Cultura, 1976.
- Loscertales, Pilar. “Anubda.” En *Diccionario de historia de España*, editado por Germán Bleiberg, Vol. 1. Madrid: Alianza, 1979.
- Luis Corral, Fernando. “Lugares de reunión, boni homines y presbíteros en Valdevimbre y Ardón en la Alta Edad Media.” *Medievalista* 18 (2015).

- Martín Viso, Iñaki. "Territorios resilientes: mancomunales y concejos en el sur del Duero durante la Edad Media." *Vínculos de Historia* 9 (2020): 226-45.
- Martín Viso, Iñaki. "Introducción. Un laboratorio territorial: la Alta Edad Media." En *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media*, editado por Iñaki Martín Viso, 13-24. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, 2020.
- Martín Viso, Iñaki. "Mancomunales, identidad comunitaria y economía moral en el norte de la Península Ibérica (siglos X-XII)." *Melanges de la Casa de Velázquez*, 2021, 63-90.
- Martín Viso, Iñaki. *Pastos, iglesias y tierras. Los comunales en la Meseta del Duero (siglos IX-XII)*. Madrid: Sílex, 2021.
- Martín Viso, Iñaki. "El apellido: acción colectiva y territorio en la Meseta del Duero (siglos XI-XIII)." *Intus-Legere Historia* 16, no. 2 (2022): 70-91.
- Martín Viso, Iñaki. *Las miradas y las prácticas. Perspectivas sobre los paisajes rurales del Occidente medieval*. Cádiz: Editorial UCA, 2025.
- Martín Viso, Iñaki, y Riccardo Rao. "Communs et dynamiques de pouvoir dans l'Europe du Sud médiévale. Une comparaison entre l'Italie du Nord et le plateau du Duero (VII^e-XV^e siècle)." *Annales HSS* 77, no. 3 (2022): 511-42.
- Martínez Díez, Gonzalo. *Pueblos y alfores burgaleses de la repoblación*. Valladolid: Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1987.
- Martínez, H. Salvador. "Vasallaje castellano-leonés a Cluny: de Fernando I a Alfonso VI." En *Alfonso VI y su época I. Los precedentes del reinado (966-1065)*, editado por Etelvina Fernández González, y Javier Pérez Gil, 147-87. León: Universidad de León, 2007.
- Martínez Sopena, Pascual. *La Tierra de Campos occidental: poblamiento, poder y comunidad del siglo X al XIII*. Valladolid: Institución Cultural Simancas, 1985.
- Mendo Carmona, Concepción. "La suscripción altomedieval." *Signo: revista de historia de la cultura escrita* 4 (1997): 207-29.
- Mínguez Fernández, José María. *Colección diplomática del Monasterio de Sahagún: (siglos IX y X)*. León: Centro de Estudios y Investigación San Isidoro, 1976.
- Monsalvo Antón, José María. "Concejos castellano-leoneses y feudalismo (siglos XI-XIII): Reflexiones para un estado de la cuestión." *Studia historica. Historia medieval* 10 (1992): 203-43.
- Monsalvo Antón, José María. "De los alfores regios al realengo concejil en el Reino de León (1157-1230). La territorialidad de las ciudades y las villas reales entre la Cordillera Cantábrica y el Duero." En *El Reino de León en la época de las cortes de Benavente*, 29-100. Benavente: Centro de Estudios Benaventanos "Ledo del Pozo," 2002.
- Monsalvo Antón, José María. *La construcción del poder real en la monarquía castellana (siglos XI-XV)*. Madrid: Marcial Pons Historia, 2019.
- Penet, Hadrien. "Le sens des limites. Construction et perception de l'espace dans les actes de la pratique: l'exemple sicilien (XII^e-XV^e siècle)." En *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*, 405-11. París: Publications de la Sorbonne, 2007.
- Pérez, Mariel. "Clérigos rurales, comunidades y formación de las estructuras parroquiales en la diócesis de León (siglos XI-XIII)." *Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia Medieval* 31 (2018): 547-74.
- Pérez, Mariel. "Conflictos interdiocesanos y construcción territorial de la diócesis en el espacio castellano-leonés (siglos XI-XII)." *Espacio Tiempo y Forma. Serie III, Historia Medieval* 36 (2023): 21-46.
- Pérez, Mariel. *Local Churches, Monasteries, and Bishops in León between the Ninth and Eleventh Centuries*. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2024.
- Provero, Luigi. *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2012.
- Provero, Luigi. *La pratica dei luoghi. Percorsi politici nel Saluzzese medievale*. Roma: Viella, 2025.
- Quetglas Munar, Rosa, e Iñaki Martín Viso. "Cum consilio et assensu de omnibus vicinis. Iglesias 'comunitarias' en la Meseta del Duero (siglos X-XII)." En *Pastos, iglesias y tierras. Los comunales en la Meseta del Duero (siglos IX-XII)*, editado por Iñaki Martín Viso, 145-87. Madrid: Sílex, 2022.
- Quintana Prieto, Augusto. *Tumbo Viejo de San Pedro de Montes*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 1971.
- Quirós Castillo, Juan Antonio. "Early Medieval Landscapes in North-West Spain: Local Powers and Communities, Fifth-Tenth Centuries." *Early Medieval Europe* 19, no. 3 (2011): 285-311.

- Quirós Castillo, Juan Antonio. "Arqueología de las identidades locales. La producción de localidades en el noroeste peninsular en la Alta Edad Media." *Journal of Medieval Iberian Studies* (2024): 1-28.
- Quirós Castillo, Juan Antonio. *Local Societies and Peasantry Agencies in Medieval Iberia*. Florence: Firenze University Press, 2025.
- Quirós Castillo, Juan Antonio, Josu Narbarte, y Eneko Iriarte. "What Is a Village? Agroscares, Collective Action and Medieval Villages in Northern Iberia." *Antiquity* 97, no. 395 (2023): 1279-95.
- Raffestin, Claude. "Space, Territory, and Territoriality." *Environment and Planning D* 30, no. 1 (2012): 121-41.
- Rippon, Stephen. *Kingdom, Civitas, and County: The Evolution of Territorial Identity in the English Landscape*. Oxford, Nueva York: Oxford University Press, 2018.
- Rippon, Stephen. *Territoriality and the Early Medieval Landscape. The Countryside of the East Saxon Kingdom*. Woodbridge: The Boydell Press, 2022.
- Rodríguez de Diego, José Luis. *Colección diplomática de Santa María de Aguilar de Campoo (852-1230)*. Valladolid: Junta de Castilla y León, Conserjería de Cultura y Turismo, 2004.
- Romero Marques, Heitor. "Desarrollo local a escala humana." *Polis. Revista Latinoamericana* 22 (2009).
- Ruiz Asencio, José Manuel. *Colección documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). III (986-1031)*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 1987.
- Ruiz Asencio, José Manuel. *Colección documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). IV (1032-1109)*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 1987.
- Sack, Robert D. *Human Territoriality: Its Theory and History*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.
- Sáez Sánchez, Emilio. *Colección documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). I (775-952)*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 1987.
- Sáez Sánchez, Emilio, y Carlos Sáez Sánchez. *Colección documental del Archivo de la Catedral de León (775-1230). II (935-985)*. León: Centro de Estudios e Investigación San Isidoro, 1990.
- Salazar Rendón, Milton Andrés. "Micropolíticas y pluriversos: interrogantes y construcción de posibles." *Investigación & Desarrollo* 26, no. 1 (2018): 162-81.
- Sánchez León, Pablo. "El poder de la comunidad." En *El lugar del campesino: en torno a la obra de Reyna Pastor*, editado por Ana Rodríguez, 331-58. Valencia: Universitat de Valencia, 2007.
- Sánchez Rodríguez, Marciano. *El Tumbo Negro de Zamora. Edición crítica*. Salamanca: Autoedición, 1992.
- Scott, James C. *The Moral Economy of the Peasant. Resistance and Rebellion in Southern Asia*. New Haven: Yale University Press, 1976.
- Scott, James C. *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*. New Haven: Yale University Press, 1985.
- Scott, James C. *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven: Yale University Press, 1998.
- Taylor, Charles. *Fuentes del yo. La construcción de la identidad moderna*. Barcelona: Paidós, 1996.
- Tenreiro Bermúdez, Marcial. "Sobre ciertos sacrificios fundacionales y de delimitación y sus paralelos históricos y etnográficos." *Anuario Brigantino* 30 (2007): 179-92.
- Theidon, Kimberly. "La micropolítica de la reconciliación: Práctica de la justicia en comunidades rurales ayacuchanas." *Allpanchis* 34, n. 59-60 (2002): 113-41.
- Valdeavellano, Luis G. de. *Curso de historia de las instituciones españolas: de los orígenes al final de la Edad Media*. Madrid: Revista de Occidente, 1968.
- Vollaard, Hans. "The Logic of Political Territoriality." *Geopolitics* 14, no. 4 (2009): 687-706.
- Wickham, Chris. "Problems of Comparing Rural Societies in Early Medieval Western Europe." *Transactions of the Royal Historical Society* 42 (1992): 221-46.
- Wickham, Chris. "Comunidades rurales y señorío débil el caso del norte de Italia, 1050-1250." En *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, editado por Ignacio Álvarez Borge, 395-416. Logroño: Universidad de La Rioja, 2001.
- Wickham, Chris. *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*. Princeton y Oxford: Princeton University Press, 2015.



Exploring Medieval Power Structures: To Subjugate, To Encompass, or Both?*

by Evgeniya Shelina

*L'échelle que tu vois, crois-tu qu'elle se rompe ?...
Non, elle continue, invincible, admirable...
Relie, en traversant des millions de lieues,
Les groupes constellés et les légions bleues,
Peuple le haut, le bas, les bords et le milieu,
Et dans les profondeurs s'évanouit en Dieu !*
Victor Hugo

The spatial dimension in the construction of medieval concepts of power is the primary focus of this article. The results of a text-mining analysis of corpora of medieval charters and theological treatises allow me to argue that, depending on the context, power relations were portrayed either as relations “in the power” (a model rooted in an “inside/outside” scheme) or as relations of “power over” (a model based on an “over/under” scheme). The “in the power” scheme is more frequently encountered in the corpora of medieval texts. I suggest that the coexistence and combination of the two schemes in the construction of power concepts align with Philippe Descola’s model of analogist societies and Louis Dumont’s hierarchical models for holistic societies. Finally, the frequency of the second scheme allows us to recall the “polar model” of power as an alternative to the “pyramidal” one.

La dimensione spaziale nella costruzione del concetto medievale di potere è il *focus* principale di questo articolo. I risultati di un’analisi di *text-mining* su corpora di carte medievali e trattati teologici permettono di sostenere che, a seconda del contesto, le relazioni di potere venivano rappresentate sia come relazioni “nel potere” (un modello radicato in una relazione spaziale “dentro/fuori”) sia come relazioni di “potere su” (un modello basato su una relazione “su/giù”). La coesistenza e la combinazione dei due schemi nella costruzione dei concetti di potere sono

* This article has benefited from the careful proofreading and the written and oral comments of Joseph Morsel, Vivien Prigent, Christian Grasso, Dario Internullo, Serena Ferente, Giorgio Lizzul, Rudi Capra, and Yagi Morris, as well as from the observations of two anonymous reviewers, to whom I express my sincere gratitude. The article was written with the support of the Turin Humanities Programme.

in linea con il modello delle società analogiste di Philippe Descola e con i modelli gerarchici di Louis Dumont per le società olistiche. Infine, la frequenza del secondo schema ci permette di richiamare il “modello polare” del potere come alternativa a quello “piramidale”.

Middle Ages, text mining, spatial relations, power, systems of representation, models of social hierarchy, *CEMA, Patrologia Latina*.

Medioevo, *text mining*, relazioni spaziali, potere, sistemi di rappresentazione, modelli di gerarchia sociale, *CEMA, Patrologia Latina*.

1. Introduction. Spatial schemes and medieval power concepts

The spatial dimension is one of the basic dimensions involved in the construction of concepts. The concept of power also revolves around relationships that can best be understood – and described – in spatial terms: to truly grasp what power is and how it works, we should think in terms of distance, direction, and position.¹ Schemes up/down and in/out, rather referring to movement, and over/under and inside/outside, rather referring to position,² can be considered as invariants in the construction of concepts (observable across the social representations of various societies). However, variations in their usage are apparent among different societies, as their usage is rooted in the physical and cultural experience unique to each society. In this article, I raise the questions of which spatial relations were central to medieval Europe when it came to the notion of power³ and which preconceptual schemes were the basis for the meaning of medieval power.⁴

Recent studies conducted by medievalists highlight disparities in concepts and behaviours between the medieval European society and its con-

¹ Numerous studies were dedicated to the role of orientational metaphors in the construction of concepts, among which the following are the most relevant for our study: Langacker, Cassad, “Inside and Outside,” Lindner, “A lexico-semantic analysis,” Talmy, “How Language Structures Space,” Chun Lan, “A Cognitive Approach,” Boers, *Spatial Prepositions and Metaphor*, Vandeloise, *L'espace en français*, Herskovits, *Language and Spatial Cognition*, Pick and Acredolo, *Spatial Orientation*, Weinrich, “Typen der Gedächtnismetaphorik.” The study of orientational metaphors is closely tied to the inquiry into how the cultural perception of the body is mirrored in the representational framework of different cultures. In other words, it examines which of the orientations, rooted in the physical experiences shaped by our bodily characteristics, are prioritized by a given culture, and specifically, which spatial relations form the basis for the metaphors that a particular society adheres to.

² I am aware that the grouping of up/down and in/out with movement, and over/under and inside/outside with position, might be contestable: all these pairs can also express both movement and position depending on context.

³ The concept of “medieval power” is regarded as a construct under reconstruction, to which I am partially contributing through this study.

⁴ Our concepts shape what we perceive, how we get around in the world, and how we interact with others. Therefore, the representations of power relations by medieval people were central to their actions. In general terms, sociologists have emphasized the role of categories in the social construction of reality, among others Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Berger, Luckmann, *The Social Construction of Reality*, Godelier, *L'idéal et le matériel*.

temporary counterpart.⁵ Consequently, the spatial dimension of the medieval and contemporary acceptations of any given concept might not align. While in linguistic studies the spatial relations of up/down and in/out are nearly equally addressed, among historians, particularly medievalists, the up/down (over/under) dimension takes precedence in discussions about medieval representations of power.⁶ While acknowledging the central role of the up/down (over/under) relation in medieval society, I contend that other basic relations expressed through spatialized terms⁷ hold significance to envision and enunciate power relations.

To scrutinize the spatial relations that underlay medieval power concepts, I conducted an analysis of the recurrent segments⁸ that emerge through the combination of spatial prepositions and key terms within the conceptual field afferent to power,⁹ as employed by medieval authors.¹⁰ My basic assumption is that Latin prepositions, since they are the primary way to express position and movements, mirror such spatialized representations of power.¹¹ As such prepositional segments hold the potential to establish semantic distinctions¹² (for instance, between “power over” and “in the power”), shedding new light upon power relations.

I posit that “prepositional segments” refer to specific power relations. The typology, referring to the modern world, leans on the distinction between “power to do” and “power over”, sometimes complemented by “power with”.¹³ The typology, spread among medievalists, also distinguishes between domi-

⁵ Speaking about “medieval society”, I am referring to a society that was characterized by the complete imbrication of concepts “*ecclesia*” and “society” in its system of representations. This social system was dominant in European region until it was replaced by the modern society where the dominant institution is the Market: Guerreau, *L'Avenir d'un passé incertain*, Guerreau-Jalabert, “*Spiritus et caro*,” Guerreau-Jalabert, “Occident médiéval et pensée analogique,” Morsel, “La construction sociale des identités,” Morsel, “*Lecclesia*,” Baschet, *La civilisation féodale*, Baschet, “Entre le Moyen Âge et nous,” Méhu, *Gratia Dei*.

⁶ Many studies indicate the importance of the up/down relation for medieval society: Ginzburg, “High and low;” Rigotti, *Metafore della politica*, 85; Zumthor, *La misura del mondo*; Costa, “Immagini della sovranità.”

⁷ A list of spatial relations – front/back, right/left, up/down, near/far, centre/periphery, east/west/south/north – that are used in political constructions can be found in Laponse, *Left and right*, 3.

⁸ Here “recurrent segments” (or “repeated segments”) are units composed of several forms repeated in the same order at different places in the corpus. In this paper, I am interested in such ‘prepositional’ repeated segments, that is, segments formed by a preposition and a noun.

⁹ A conceptual field is a group of words that are related in meaning because they all refer to the same idea or theme.

¹⁰ The concept of “power” in language has previously been investigated by scholars, employing diverse forms of linguistic analysis, occasionally involving computerized methods: Costa, *Iurisdicio*, Kuchenbuch, *Potestas und utilitas*, Schwandt, *Virtus*, the project “Political Language in the Middle Ages” led by Prof. Bernhard Jussen.

¹¹ The idea came to me while reading Heidegger, *Le traité des catégories*, 216.

¹² Contemporary research on prepositional semantics also raises the question of how far insights into the meanings of prepositions give clues to the semantic structure of lexical units and its processing in general: Zelinski-Wibbelt, *The Semantics of Prepositions*.

¹³ Dowding, *Rational choice and political power*, Dowding, *Power*, Berger, “Power over, power with, and power to,” Pansardi, “Power to and power over.”

nation (“power over”) and cooperation (“power with”),¹⁴ expressing two competing models of medieval power and forms of society, which Otto Giercke termed *Herrschaft* and *Genossenschaft*.

The examination of types of power is akin to the study of distinctions by medieval authors¹⁵ (especially made in treatises and legal documents). However, to my knowledge, distinctions between types of *potestas*, *potentia*, *dominium*, etc., proposed by medieval authors, were not grounded in spatial concepts. Therefore, in the present article, I will endeavour to explore another way of addressing medieval power concepts from the perspective of the spatial relations expressing them. I will strive to reconstruct a non-conscious layer in the system of medieval representations. Here, I use “non-conscious” in Pierre Bourdieu’s acceptance of the term, – namely, that the principle of non-consciousness imposes the construction of the system of objective relations in which individuals are inserted;¹⁶ it posits the existence of structures that lie beyond the pale of individual consciousness, yet manifest themselves with such regularity that they must be identified as a collective, and therefore as a societal phenomenon.¹⁷ The medieval representations of power included dimensions which escaped the individual consciousness of medieval authors themselves.

This article will investigate the acceptations of the medieval concepts of power expressed through spatial relations that medieval authors did not deliberately enunciate but nonetheless spontaneously manifest themselves throughout their works. Thus, my objective is to unveil new distinctions of medieval power relations through the study of prepositional segments, prepositions expressing spatial configuration which in turn convey specific conceptions of power relations.

Text mining methods allow to access the “non-conscious” level of medieval authors’ conceptual thinking by studying large corpora of texts through distant-reading analyses.¹⁸ The emergence of various computer programs facilitating linguistic text analysis coupled with the proliferation of extensive online repositories and corpora allows me to identify the recurrences of specific spatial relations in the expression of power relations.

I conducted an analysis of two Latin corpora, each of which compiles a specific type of document. The first one, Nicolas Perreaux’s *CEMA (Cartae Europae Medii Aevi)*, aggregates Western European charters from the 5th to the 15th centuries and is accessible through the NoSketch Engine.¹⁹ A charter

¹⁴ Bobineau, “Histoire du pouvoir.”

¹⁵ The distinctions of the Central Middle Ages have been studied by Meyer, *Die Distinktionstechnik in der Kanonistik*.

¹⁶ Bourdieu, Chamboredon, Passeron, *Le métier de sociologue*, 29-34. Non-conscious is not the unconscious in the sense used in psychoanalysis (particularly following the work of Freud, Jung and Lacan).

¹⁷ Morsel, “Kategorisierung,” 215.

¹⁸ Moretti, *Graphs, Maps, Trees*.

¹⁹ <https://cema.lamop.fr/#aimsoftheproject> The description of the corpus in Perreaux, “De l’accumulation à l’exploitation?”

is a short document, typically issued by an authority, that records a legal act such as a grant of land, privileges, rights, or confirms existing customs. The analysed corpus comprises approximately 270,000 charters and 80 million tokens.²⁰

The second corpus is the *Patrologia Latina*,²¹ a 217-volume collection of the writings of the Church Fathers and other ecclesiastical authors, from Tertullian (d. 230) to Pope Innocent III (d. 1216), edited in roughly chronological order. The main genres of texts in the *Patrologia Latina* include theological treatises, biblical commentaries, sermons, letters, hagiographies, and ecclesiastical histories. This corpus – also accessed through the NoSketch Engine – contributes approximately 84 million tokens to the enquiry. One of the experiments has been conducted on a subcorpus of texts written by eleven theologians from the 12th century, compiled from the *Patrologia Latina* section of the *Corpus Corporum*.²² The analysis of the latter is performed using the TXM software.²³

Working with both charters and theological treatises ensures that I work on the system of representations of medieval dominants. On the one hand, charters are considered instruments employed by medieval dominants to negotiate power relations within their group. On the other hand, the *Patrologia Latina* offers texts which established and buttressed social domination. These texts were also deliberately copied and transmitted, ensuring that the concept of power they express was recognized as authoritative during the Middle Ages.

These two corpora mainly reflect representations by the dominant group of medieval society, primarily members of the Church, which constitutes a limit of this study. Meanwhile, the limit is a relative one for two reasons: first, the very basis of the Church's domination during the Middle Ages laid in its ability to convert other members of society to its perspective on the social order; second, while worldviews may vary between social groups, it is reasonable to assume that dominant groups, being part of the societal whole, internalized some broadly shared cognitive structures operating at the level of the non-conscious.

There is no denying that an analysis based on macro-corpora of such size and chronological breadth must necessarily remain at a certain level of generality. Nevertheless, the availability of both corpora online allows researchers to zoom in on specific cases at any time.

²⁰ Here, a token is an individual occurrence of any given word form.

²¹ <https://voces.scriptores.pl/#concordance?corpname=PL>

²² <https://www.mlat.uzh.ch/browser?path=/38>

²³ Heiden, Tournier, "Lexicométrie textuelle."

2. The experiment

Although most of the medieval terms belonging to the conceptual field of power were already in use in classical times, their usage underwent significant changes. Specifically medieval use of ancient lexical units by notaries and ecclesiastical writers sheds light upon the evolution of the medieval conceptual mindset from its classical roots. This article focuses on these specific medieval use and acceptations.

2.1. Frequencies of prepositional segments

A scrutiny of the list featuring the 100 most characteristic co-occurrences²⁴ of prepositions and terms expressing power in the *CEMA* corpus yields the following results: *auctoritas* (*per*), *dominium* (*sub*, *in*, *cum*, *ad*), *potestas* (*in*, *sub*, *ad*), *iurisdicatio* (*sub*), *uoluntas* (*pro*, *ad*, *cum*, *per*), *imperium* (*sub*), *dominatio* (*sub*), *dicio* (*sub*),²⁵ *manus* (*per*, *in*, *subter*, *ad*, *apud*, *pre*, *de*), thus revealing the crucial role of prepositions conveying localisation (*in*, *sub*), of direction (*ad*, *de*, *a*), and provenance (*ex*, *per*).

The lemmas *potestas* and *dominium* offer both a high frequency and association with diverse spatial prepositions, therefore they will be central to my analysis. Besides, I will include the frequently-used ‘hand’ metaphor,²⁶ as *manus* represents the key power metaphor in the corpora under study.

Frequency-analysis of the prepositional segments²⁷ in the *CEMA* corpus gives the following result: *in manu* (10783 occurrences), *in manum* (1195), *sub manu* (181), *in potestate* (2436), *in potestatem* (545), *sub potestate* (235), *in dominio* (1711), *in dominium* (502), *sub dominio* (303), *potestas super* (98

²⁴ Co-occurrence refers to any instance where two or more words appear together within a specific context or window, such as within the same sentence, paragraph, or document: Lafon, “Analyse lexicométrique.”

²⁵ The lemmas *prelatio*, *maiestas*, *potentia* do not attract the spatial prepositions within the 100 most characteristic co-occurrences.

²⁶ The role of the hand as a “political” metaphor has been emphasised in Schmitt, *La raison des gestes*. To specify, it is primarily a metaphor and a metonymy for the power of God, as Jacques Le Goff has observed for the world of images: Le Goff, *Le Dieu du Moyen Âge*, 58.

²⁷ The data from less extensive corpora available online strengthen my hypothesis. *Corpus Thomisticum*, *Index Thomisticus*, ed. Enrique Alarcón, Universidad de Navarra, [online] www.corpusthomisticum.org (accessed 10 Oct 2024): *in potestate* (662), *in potestatem* (121), *in dominio* (19), *in dominium* (25), *in manu* (391), *sub potestate* (53), *sub dominio* (3), *sub manu* (8). *Alberti Magni e-corpus*, text search platform, St. Jerome’s University / University of Waterloo, [online] watarts.uwaterloo.ca/cgi-bin/cgiwrap/albertus/searchAlbertus.cgi (accessed 10 Oct 2024): *in potestate* (424), *in potestatem* (45), *in dominio* (12), *in dominium* (11), *in manu* (530), *sub potestate* (14), *sub dominio* (2), *sub manu* (6). *Corpus Synodaliū*, juridical documents corpus, [online] corpus-synodaliū.com (accessed 10 Oct 2024): *in manu* (117), *in manus* (47), *sub manu* (8), *in potestate* (10), *in potestatem* (5), *sub potestate* (4), *in dominio* (7), *in dominium* (1), *sub dominio* (7), *potestas super* (6).

repeated segments *potestas super*),²⁸ *dominium super* (52). The complete corpus of the *Patrologia Latina*²⁹ offers the following results: *in manu* (5934), *in manum* (395), *sub manu* (319), *in potestate* (1936), *in potestatem* (460), *sub potestate* (349), *in dominio* (78), *in dominium* (59), *sub dominio* (70), *potestas super* (226), *dominium super* (17).

Although this kind of data does not account for the fact that the preposition *in* is much more frequent in the corpora than the preposition *sub*, calculating co-occurrences still leads me to the following observation. Latin spatial prepositions³⁰ used in conjunctions with keywords expressing power – *potestas*, *dominium*, *manus*, – refers to two sets of relative positions: a) over/under (up and down), b) inside and outside (in/out).³¹ This points towards the fact that a medieval dominant was characterized not only by his capacity to subordinate others to themselves, but also by an ability to integrate, to encompass, and therefore to exclude.

2.2. Two kinds of spatial relations and the power relations

In order to ascertain that distinct types of power are actually expressed through these two sets of spatial terms, an examination of the contextual variations in which these segments appear is required. It will allow us to assess the degree of synonymy between constructs utilizing *sub*, *supra*, and *in*.

²⁸ However, 381 co-occurrences were found within the window of 5 words on the right side from the key word.

²⁹ The analysis of syntagm frequencies within the corpus can be accessed at the following link: [online] voces.scrip.tores.pl/#concordance?corpname=PL (accessed 20 Jan 2025).

³⁰ To eliminate the possibility that a language effect is brought into play, the lists of the repeated segments in Old French (*Chartae Galliae*, [online] telma.irht.cnrs.fr/outils/chartae-galliae/index/, accessed 07 Nov 2023) and Old Castilian (*CNDHE*, [online] apps.rae.es/CNDHE/view/InicioExterno.view, accessed 07 Nov 2023) were checked. Regarding the Old French word *pooir*/*poeir*, the prevalent prepositional segments are *de pooir* (when signifying the “force of action”), *a pooir* (indicating ownership of a dominant). In Old Castilian, within the corpus of charters and acts included in the *CNDHE*, the most frequent segment is *en poder*, which allows the construction of relationships within the family (*en poder del avuelo/padre/parient*) and among office-holders or institutions (*en poder del cabildo*). Conversely, almost no occurrences of segments *poder sobre* or *so poder* can be found (‘power over’ or ‘under the power’). Notably, the words *poder* and *poderio* do not tend to align with the preposition *bajo*.

³¹ The pair of prepositions “infra/extra” should also be taken into account when discussing the scheme of “inside/outside”. However, a search for the most distinct co-occurrences of these two words reveals that both terms primarily associate with nouns representing concrete spatial objects, rather than relationships. Besides, it is worth noting that medieval authors do not employ the preposition *circa* to indicate the same relations. The dominated are not gathered “next to a dominant” in the descriptions of medieval authors; if they are gathered around, their place is more often specified.

2.2.1. CEMA

In order to assess such degree of synonymity, I first compiled a lexical table of co-occurrences shared by at least two of the nine segments (*in manu*, *in dominio*, *in dominium*, *in potestate*, *in potestatem*, *sub manu*, *sub dominio*, *sub potestate*, *potestas super*). This table offered the data to a correspondence analysis of the most characteristic co-occurrences along a ten-words span: five to the right and five to the left of the search segment. The analysis was conducted through the AnalyseSHS tool,³² and the results are displayed in the ensuing plan.

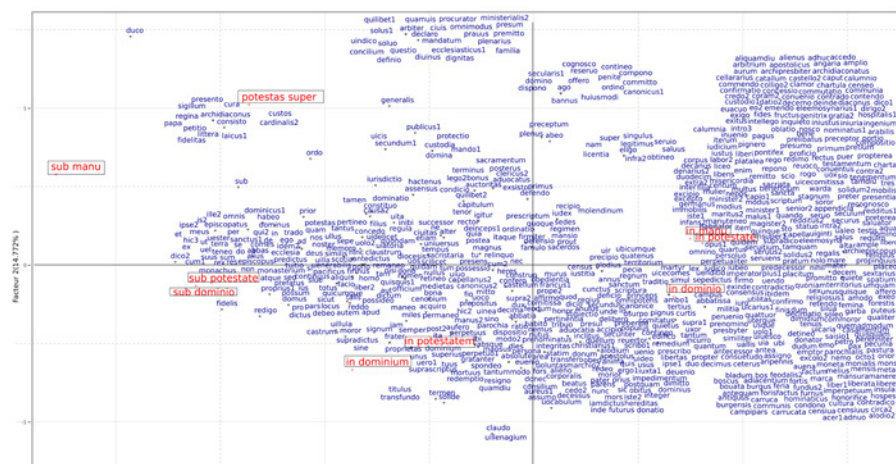


Figure 1.

A 2D plot shows how variables relate to each other based on patterns in the data. The horizontal axis (Factor 1) represents the strongest contrast in the dataset, while the vertical axis (Factor 2) represents the second strongest. In our case, each point represents either a segment (in red) or a lemma-co-occurrence (in blue). The closer the segments appear to each other on the visualisation, the more similar their contexts of usage. To understand these specific contexts, a scholar examines the most characteristic lemma co-occurrences within each group of segments.

Axis 1 (horizontal) reveals a contrast between the use of *in+ablative*-based segments (*in manu*, *in potestate*, *in dominio*), positioned on the right, and the use of *sub/super*-based segments (*sub manu*, *sub potestate*, *sub dominio*, *potestas super*), while the *in+accusative* segments *in potestatem* and *in dominium* are placed between the two groups. On Axis 2 (vertical) two opposing poles appear: one based on the preposition *super* (*potestas super*) and

³² <http://analyse.univ-paris1.fr/>

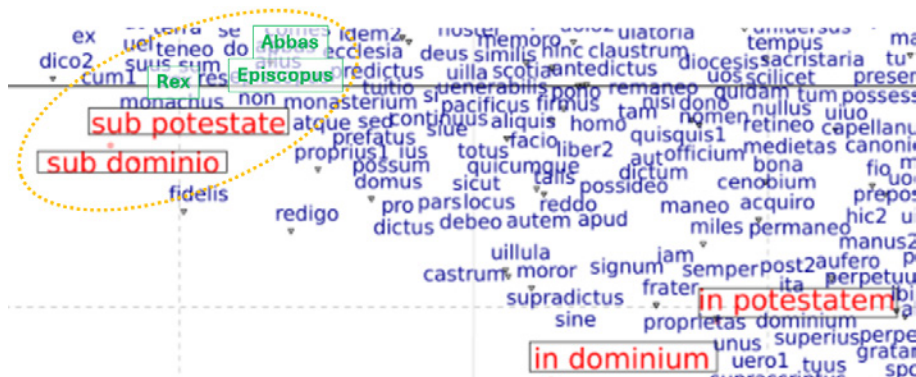


Figure 2. Zoom in: *sub potestate, sub dominio*.

sub (*sub manu*), the other based on the preposition *in* (*in potestatem*, *in dominium*). These results show a low degree of synonymity between constructs utilizing the various prepositions and hint toward potentially different uses of “over/under” (and “up/down”) and “inside/outside” (and “in/out”) schemes to represent social relations within the medieval mindset.

The distribution of shared vocabulary between the two groups is also of interest. Both clusters formed by the prepositions *sub* and *in* are connected to terms related to the right to possess (and transfer) lands and people. Key terms in this context encompass *reddo*, *retineo*, *pertineo*, *do*, *dono*, *trado*, *possideo*, and *uendo*. These words represent the primary contexts within which lemmas such as *dominium* and *potestas* are employed within the charter corpus.

At the same time, distinct patterns of usage can be discerned within each group. In instances involving the transfer of property through someone's will (*uoluntas*), segments constructed with the preposition *in* come into play. The primary driving force behind acts of giving is associated with *fides* (faith).³³ Within the segment of *in dominio*, co-occurrences of nouns often pertain to the property intended for transfer, and these are usually detailed extensively within the charters. Conversely, the segments *in potestate* and *in manu* embody negotiations concerning rights over lands and people among individuals in power. This is manifested through co-occurrences with such terms as *arbitrium*, *iniuria*, and *iudicium*.

The analysis also highlights the significant role played by the Church as an institution that gathers both lands and people “in its hands” or “in its power”. The authority of various dominants – king, bishop, abbot, or God – can be expressed using either the over/under or the inside/outside scheme. Notably, lemmas like *rex*, *episcopus* and *abbas* are situated on the left side of the factor

³³ The lemma appears among the co-occurrences of the segments *in potestate* and *in manu* in the upper right section.

plan, attracting associations with both *sub potestate* and *sub dominio* as well as in *potestatem* and in *dominium* clusters.

The *in* group also attracts a lexicon referring to the middle tier of the church hierarchy, including words like *archipresbiter*, *diaconus*, *decanus*, along with higher-ranking designations like *archiepiscopus*. In contrast, the shared co-occurrences for the segments *sub manu* and *potestas super* revolve around terms that allude to the power of the top-ranked figures, specifically the pope (*papa*) and cardinals (*cardinalis2*),³⁴ except *archidiaconus*.



Figure 3. Zoom in: *sub manu*, *potestas super*.

An analysis of the most distinctive occurrences for each segment within the *CEMA* corpus provides information on the group formed by the *sub* and *super* prepositions. The co-occurrences of the three segments involving the preposition *sub* are employed within distinct contexts. The *sub manu* segment predominantly characterizes the power held by lay individuals, although references to prelates and other ecclesiastical positions can also be identified within the list. This segment is indicative of a form of power associated with subordination and protection, understood as a euphemized form for subordination.³⁵ Among the co-occurrences of the *sub potestate* segment, other terms, such as *tuitio*, also express domination in such manner.

The *sub potestate* segment is frequently employed to depict relations within a monastery, particularly concerning the authority of abbots (*abbas*, *monasterium*, and *claustrum* rank among top co-occurrences of the segment, as

³⁴ Some of the lemmas include the numbers 1, 2 or 3, which indicate different meanings of certain polysemous words. The lemma *cardinalis2* refers to cardinals.

³⁵ One of the most frequent repeated segments in the corpus is *sub protectione*. Michele Maccarrone has dedicated a study to the pope's *protectio*, especially on the monasteries. The author has connected the use of the word *protectio* by the popes of the 11th-13th centuries with their claims to jurisdiction over the whole Church. Maccarrone, "Primato romano e monasteri." On medieval protection from another angle, that of the semantics of the word *Schirm* and the verb *schirmen*, which may have more negative connotations than one can think, see the study Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren*.

also is visible in the visualization). The list of co-occurrences allows to clarify that the *potestas super* segment frequently emerges in contexts describing control over monasteries, various things (*res*), and lands. The *potestas super* segment also express judicial power (for instance, *potestas iudiciaria*, *immunitio*, and *arbiter* are among its co-occurrences). Besides, the co-occurrences of the *potestas super* segment tend to pertain to scenarios of power as participation (or of power partaking: *plenarius*, *mandatum*, and *procurator*).

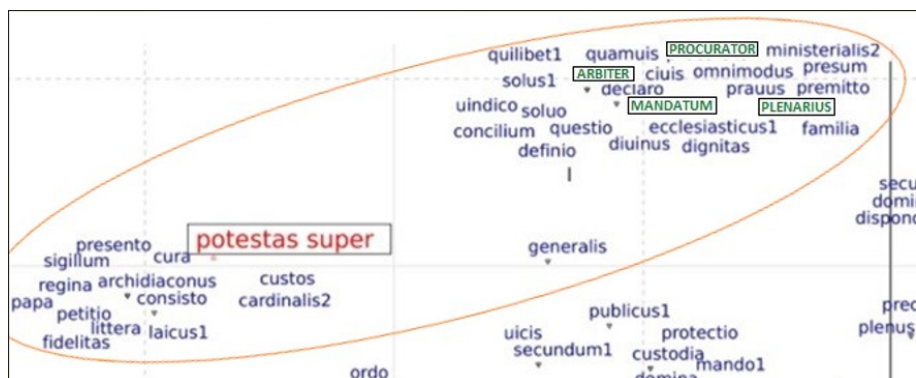


Figure 4. Zoom in: *potestas super*.

The grammatical distinction between segments such as *potestas super* (active function) and *in potestatem* (passive/resultative function) may be central to interpreting the opposition observed on the vertical axis. Besides, the difference in the verbal environments of the segments under study is largely due to the contrast between the ablative and accusative cases – between expressing movement toward and denoting the state of “having in one’s power”.

To summarize, segments coupling identical keywords with varying prepositions describe diverse power relations, even if a common semantic background emerges, namely contexts where power is characterized as possession.

2.2.2. *Patrologia Latina*, entire corpus

The analysis of the entire *Patrologia Latina* corpus has revealed an opposition in the meanings of the lemmas *potestas* and *manus*, which, however, is not particularly relevant to the purposes of this article. The analysis was repeated twice: first, including only lemma co-occurrences that appeared in at least two segments (as previously done for the *CEMA* corpus); and second, including all the most characteristic lemma co-occurrences. The segments chosen for analysis are as follows: *in potestate*, *in potestatem*, *sub potestate*, *potestas* (lemma) *super*, *in manu*, *sub manu*, *in manum*. Besides, the segment *in manus* (a plural form frequently attested in the corpus) was included in one of the two experiments, which slightly changed the results.

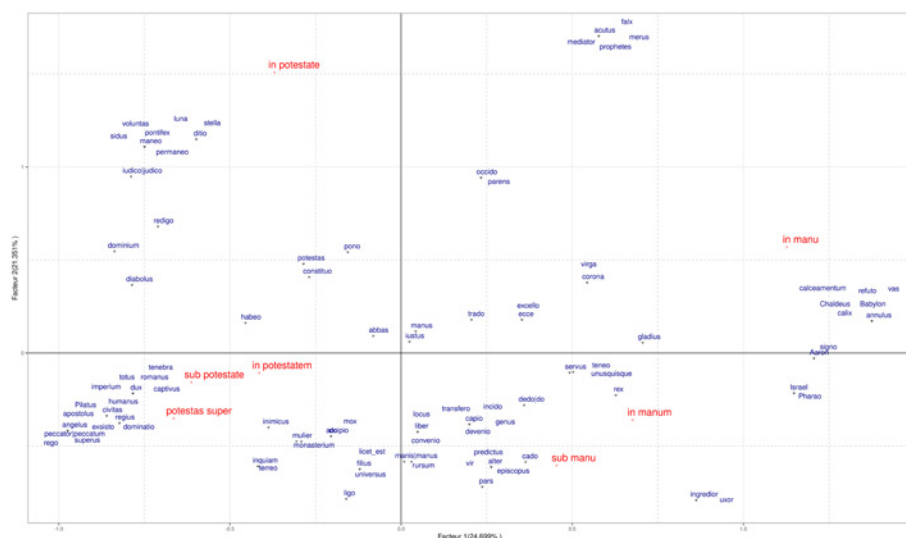


Figure 5. *Patrologia Latina*, 7 segments, common co-occurrences.



Figure 6. *Patrologia Latina*, 8 segments, common co-occurrences.

The major opposition visible on the horizontal axis of these two plots is that between the *potestas* segments and the *manus* segments. The second opposition is that between the segments *potestas super* and *in potestate*. Although the oppositions visible on this plot do not directly contribute to uncovering semantic relations between the *in* and *sub* segments, they are nevertheless significant for understanding medieval culture, and the outcome is coherent.

On the two plots we observe very few co-occurrences shared by at least two lemmas. This experiment demonstrates that each segment tends to belong to a particular context – or to originate from a specific quotation – which explains why the co-occurrences of each segment are highly specific and exhibit relatively few intersections. The plots generated for the most characteristic co-occurrences of each segment, along with the possibility of consulting these lists separately (and of checking the concordances as well), make it possible to zoom in on the specific meanings associated with each segment or group of segments.

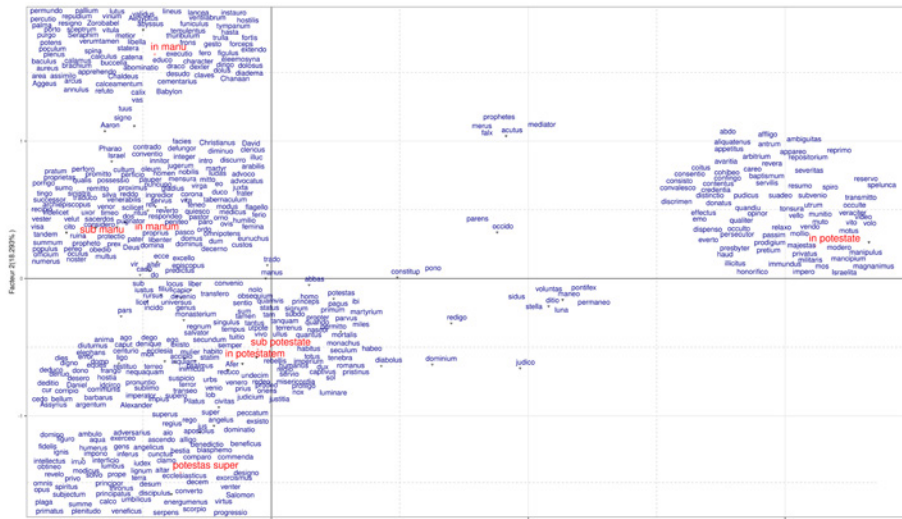


Figure 7. *Patrologia Latina*, 7 segments, all characteristic co-occurrences

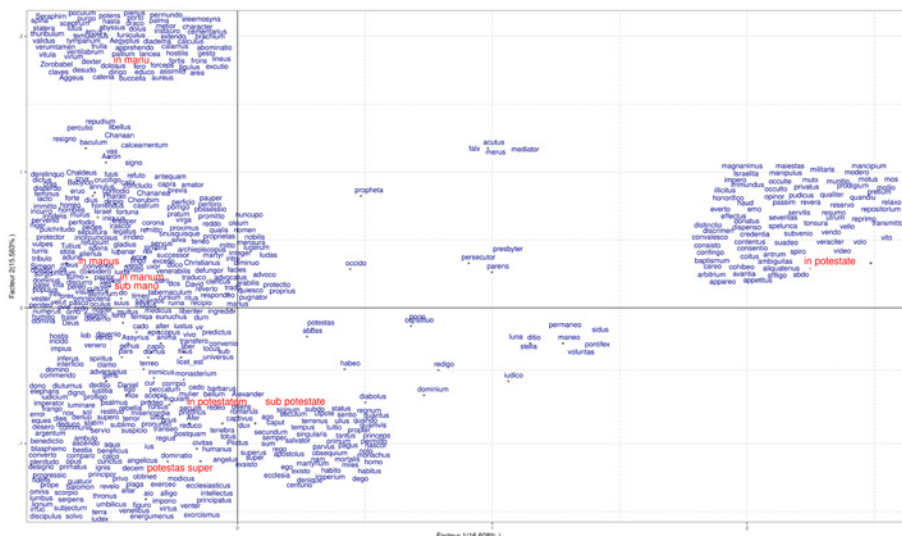


Figure 8. *Patrologia Latina*, 8 segments, all characteristic co-occurrences.

Three groups are visible on the plots. The usage of the segment *in potestate* is somewhat more specific. The most frequent verb collocations – *consisto*, *habeo*, *constituo*, *pono* – reflect the usage of the segment in discussions of what precisely belongs, or does not belong, to the power of a dominant figure or an individual, depending on the context. The segment reveals co-occurrences with lemmas such as *maiestas* and *mediator*, which appear in contexts referring to Christ's power. The devil is also considered a possessor of power. Two characteristic lemma co-occurrences – *arbitrium* and *voluntas* – indicate discussions of *liber arbitrium* throughout the corpus.

The group *potestas super*, *in potestatem*, *sub potestate* largely draws on biblical vocabulary. The segment *potestas super* frequently appears in repeated formulas, with many of its most characteristic co-occurrences including *gens*, *ignis*, *Deus*, *daemon*, *blasphemo*, *plaga*, and *virtus*. The segment *in potestatem* occurs in other biblical contexts, with co-occurrences such as *stella*, *luna*, *nox* (in the segment *lunam et stellas in potestatem noctis*), *dies*, and *sol* (in *solem in potestatem diei*), as well as *diabolus*. Besides, this segment is used in a larger context to describe the transfer of cities or enemies from one power to another, for example in the context of war (*redigo*, *bellum*, *inimicus*). The segment *sub potestate* also appears in both biblical and non-biblical contexts. In biblical contexts, it co-occurs with terms such as *homo*, *Pilatus*, and *centurio*, while in non-biblical, it co-appears with terms like *episcopus*, *abbas*, *pontifex*, and *monasterium*, when jurisdictional questions are at stake.

The third distinctive usage is represented by the segment *in manu*, whose use contrasts with that of the group *potestas super*, *in potestatem*, and *sub potestate*. The segment *in manu* attracts terms denoting concrete, tangible things – tools, objects, or symbolic items – mainly from biblical contexts: *ventilabrum*, *statera*, *thuribulum*, *calamus*, *calix*, *virga*, *area*, *diadema*, *funiculus*, and *annulus*. Among its other most frequent usages is the formula *cor in manu Dei*. The segments *sub manu*, *in manum*, as well as *in manus*, constitute a group between the segment *in manu* and the group *potestas super*, *in potestatem*, *sub potestate*. The usage of the segments *sub manu* and *in manum* is semantically close to that of *in potestatem* and *sub potestate*. The segments *in manum* and *sub manu* occur primarily in contexts of transfer or movement. The most frequent verbal collocates of *in manum* are *trado* and *do* (in both biblical and non-biblical texts), as well as *convenio* (in a specific juridical context involving *vir*, *mulier*, *defungor*). A closely related usage is found with the segment *in manus*, whose most characteristic collocations denote a transfer into the hands of enemies: *hostis*, *inimicus*, and the verbs *incido*, *trado*, *horreo*, and *commendo*. The segment *sub manu* also attracts specific vocabulary; its most characteristic term is *humilio* – “to humble (under the hand of God)”, and, by analogy, under the authority of a superior person, such as an abbot. The figures who have others *sub manu* include *Deus*, *sacerdos*, *pastor*, *abbas*, *frater* (in relation to the abbot), *pater*, and *rex*.

The frequency of most of the segments examined in the *Patrologia Latina* can be attributed to their occurrence in biblical contexts. Since the Bible

served as a matrix of meaning throughout medieval Europe, these usages are particularly significant for the theme under discussion. This does not imply, however, that we will encounter the same usages of the segments everywhere or elsewhere: the vocabulary of Latin corpora representing different genres varies considerably. For this reason, it is good practice to repeat the experiment for each corpus. As the functions of texts vary across different genres, they reflect the distinct vocabularies of the dominant groups in medieval society.

The important point is that the segments under study are frequently attested. Some occur predominantly in fixed formulas, while others display a wider range of meanings. The number and diversity of collocations indicate that these are not merely formulaic usages. For instance, the segment *in potestate*, within a window of ten words and with a minimum frequency of three, yields 726 co-occurrences, whereas the segment *sub manu*, with only 319 occurrences, yields 170 distinct lemmas as its co-occurrences. As for the formulaic usages, they should not be overlooked, given that they persist in the texts throughout the entire period under study.

2.2.3. *Patrologia Latina*, 12th-century theologians

The same analysis has been applied to a corpus consisting of texts written by eleven 12th-century theologians: Peter Abelard, Anselm of Canterbury, Bernard of Clairvaux, Bruno of Segni, Hervé of Bourg-Dieu, Hugh of Saint Victor, Ivo of Chartres, Martin of Leon, Peter Lombard, Philip of Harveng, Richard of Saint Victor.³⁶ This selection is predicated on three factors. First, the 12th-13th centuries saw the *ecclesia* established as the dominant institution of medieval society; second, a significant proportion of charters in the *CEMA* corpus also date back to the 12th and 13th centuries: as such both experiments target the medieval mindset at the same stage of its development; third, the chosen authors held pivotal roles in the development of medieval thought. The extensive works of the selected authors provided an opportunity to conduct a properly targeted analysis, and the visualization of the results revealed various significant features. Based on the frequency data of the segments, five prepositional segments were included into the experiment: *in manus*, *sub manu*, *sub potestatem*, *in potestatem*, and *in potestate*. The segment *in manu* was discarded since it is too often used in a literal sense.³⁷ Like in the previ-

³⁶ The texts were copied from the *Corpus Corporum*, *Patrologia Latina*, [online] www.mlat.uzh.ch/browser?path=/38 (accessed 15 Jun 2024).

³⁷ In its literal usage, the segment refers to attributes of God, of saints, to the instruments of saints' martyrdom, which are quite literally held in hands (such as *calix*, *sagitta*, *statera*, *catena*, *falx*, *claves*, *calamus*). The segment is often encountered within biblical references or quotations. When co-occurring with the lemma *rex* (for instance, in such context as "in the hands of the Assyrian king") the segment takes on its metaphorical connotation of "in the power". In this metaphorical sense, *in manu* is often coupled in a binomial with the segment *in potestate*.

ous experiment, all terms connected to at least two segments were targeted by the analysis.

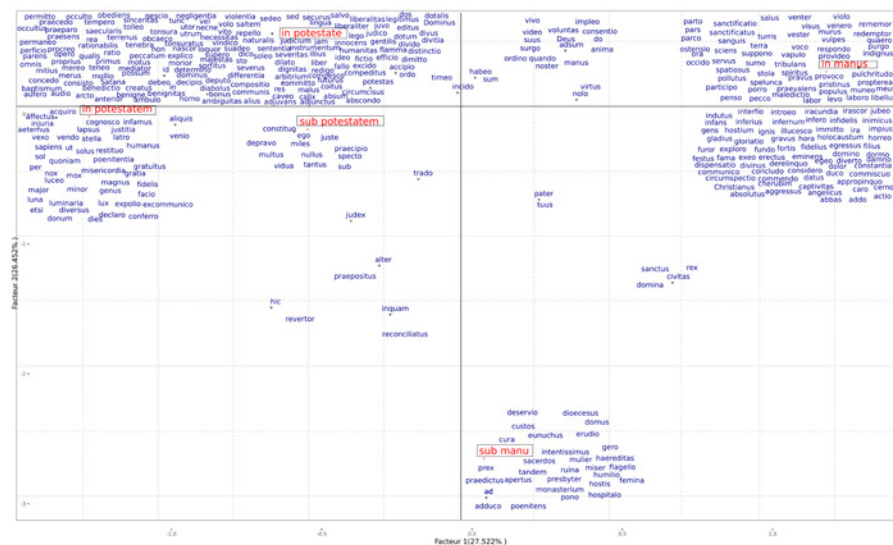


Figure 9. Corpus of Theological Treatises.

The first feature that emerges is the limited number of shared co-occurrences among the segments under study, as was also observed in the results for the entire *Patrologia Latina* corpus. Only a few words intersect along the axes. As such, it is obvious that the targeted segments were ordinarily used within diverse contexts. On axis 1 (horizontal), the *in manus* segment and the *in potestatem* segment (along with the two other segments formed on the same lemma) clearly belong to widely different semantic contexts. Axis 2 (vertical) shows an opposition between the *in*-based segments and the *sub manu* segment. While the results may seem reminiscent of the findings derived from the charter corpus, these polarities are determined by distinct underlying factors.

The *in manus* occurrences are repeatedly connected to terms drawn from Bible quotations. Examples include (*horrendum est/sit*) *incidere in manus Dei viventis* (Heb 10:31), *tradidit in manus inimici muros turrium* (Lamen 2:19), *tradentur in manus gladii* (Psalms 62:11), *omnia dedit ei Pater in manus eius* (John 13:3) and *in manus tuas commendo spiritum meum* (Lc 23:46). Among the main co-occurrences, words such as *anima*, *Deus*, *Pater*, and *spiritus* hold significance. The occurrences of the *sub manu* segment similarly stem primarily from Bible citations quoted by 12th-century theologians, which accounts for its co-occurrence with lemmas like *ruina*, *flagello*, and *eunuchus*.

Both the *in potestate* and *in potestatem* segments attract abstract terms that carry positive connotations, many of which describe God's power (often

to draw analogies with earthly rulers' power). Notably, words such as *voluntas*, *benignitas* and *maiestas* (in the context of God's power), along with *gratia*, *misericordia*, *liberalitas* and *sinceritas*, are frequently associated. Besides, the segment *in potestate* is used by theologians to discuss the concept of *liberum arbitrium* (which has been previously observed in the analysis of the entire corpus as well). The segment also conveys judicial power, particularly the power to judge attributed to Jesus Christ (co-occurrences including *iusticia*, *iudico* and *iudicium*). This segment also encompasses references to both God's authority and the authority of the devil. Meanwhile, the prepositional segments formed on the lemma *potestas* find application in theologians' discussions of God's relationship with human beings, as well as relationships among humans within the earthly realm.

The attraction of lemmas with positive connotations by the *in*-group lead me to inquire further into the opposition between (contextually) positive and less positive elements. Hypothetically, the contrast between the prepositional segments formed by the prepositions *sub/supra* and *in* (in segments with words referring to power) might be correlated with the general use of abstract vocabulary in the corpora under study (for instance, with the general prominence of such orientational metaphor as "IN is GOOD" in the construction of concepts).³⁸

The list of the most characteristic co-occurrences of the spatial prepositions *in*, *super*, *sub*, *de*, *ex*, *ab*³⁹ and abstract nouns, as well as nouns denoting various types of relationships, within the *CEMA* corpus is as follows.

in: *nomen, ecclesia, testimonium, manus, honor, eleemosyna, ius, potestas;*

sub: *pena, anathema, defensio, tuitio, protectio, regula, obligatio, iuramentum, regimen, excommunicatio, nomen, tutela, dominium, potestas;*

super: *iuramentum, mandatum;*

de: *signum, pars, res, ius, hereditas, donum, consensus, assensus;*

ex: *pars, donum, ecclesia, res, vis, ius;*

ab: *incarnatio, annus, pars, exactio, servitium, ecclesia, consuetudo, ius.*

If we take into consideration the entire corpus of the *Patrologia Latina*, the results are as follow:

in: *substantia, nomen, spiritus, potestas, fides, materia;*⁴⁰

³⁸ The hypothesis is dependent of the concept of polysemy in prepositions (especially medieval prepositions), among which the preposition *in* refers to the container schema. Susan Lindner has observed that our body-based understanding of things, in terms of container schemas, extends to a broad range of abstract concepts. Lindner, "A lexico-semantic analysis."

³⁹ Many of these prepositions are not only spatial but also temporal.

⁴⁰ In the corpus of the 12th-century theologians (from the *Patrologia Latina*): *in: conspectus, principium, nomen, tempus, resurrectio, passio, pax, tribulatio, fides, solitudo, iudicio, ueritas.*

sub: *lex, nomen, umbra, potestas, iugum, protectio, silentio, defensio, peccatum, tempus, anathema, custodia*;⁴¹

super: concrete vocabulary is dominant;

de: *testimonium, sermo, res, substantia, lumen, scriptura, sententia*;

ex: *pars, fides, verbum, lex, nomen, tempus, opus, voluntas, virtus*;

ab: *initium, ecclesia, mundus, opus, tempus, officium, pars*.

The data shows that *sub* tends to attract a number of words with (relatively) less positive connotations (and frequently words indicating exclusion), while *in* tends to draw more positive associations. One plausible interpretation is that contexts where a dominated figure is perceived as belonging to a dominant's sphere of influence have a generally more positive overtone compared to scenarios where the power of the dominant is asserted over the dominated figure. The power relations themselves are not assigned inherently positive or negative connotations; rather, the emphasis is placed on how power-holders wield their *potestas* or *dominium* and their underlying intentions. This observation aligns with Philippe Descola's classification of medieval society as an analogist society.⁴² The large, inclusive analogist scheme (*spiritus/carō*) specified for medieval Christendom by Anita Guerreau-Jalabert can be read in the construction of medieval power concepts (as of any other concepts),⁴³ including where a spatial dimension is involved.

Now, I will turn to the question of how my observations based on a lexicon study of corpora fit with previous analysis proposed by medievalists and how historians can interpret the "inside/outside" spatial relation underlying the construction of abstract power relations by medieval dominants.

3. Text-mining observations in a broader context. On the importance of the "inside/outside" spatial relation in medieval representations

I will now examine the non-linguistic evidence for the importance of the "inside/outside" scheme in medieval representations of social relations, whose concrete manifestations have already been addressed by medievalists. I argue that the combination of various spatial schemes, including both "over/under"

⁴¹ In the corpus of the 12th-century theologians (from the *Patrologia Latina*): *sub*: *species, lex, silentium, modium, tempus, umbra, peccatum, nomen, interrogatio, potestas, iugum*.

⁴² Descola, *Par-delà nature et culture*. According to anthropologist Philippe Descola, an *analogist society* is one of the four ontological regimes. In an analogist ontology, the world is understood as made up of a vast number of distinct entities, each with its own essence, and these entities are related through a complex web of correspondences and analogies.

⁴³ In the medieval society, the interior is valued in relation to the exterior in a manner analogous to the binomial *spiritus/carō*. Guerreau-Jalabert, "Spiritus et carō," 290-5; Guerreau-Jalabert, "Occident médiéval et pensée analogique;" Baschet, *Le sein du père*, 79-81.

(“up/down”) and “inside/outside” (“in/out”), characterizes representations in analogist societies, and is pregnant in medieval Christendom. Besides, the hierarchical model proposed by Louis Dumont for holistic societies supports the idea that power relations were envisioned through both spatial schemes. Finally, I address how my observations on the use of spatial relations in the shaping of power concepts correlate with the pyramidal and polar models of medieval power.

3.1. *Spatial relations and abstract concepts*

A possible explanation for the importance of the “inside/outside” spatial relation in the medieval representations of power is rooted in the linguistic theories on conceptual metaphors. People within the same society might perceive space, time, and social relations through analogical schemes, constructed either in conjunction with each other or based on analogy. Space can be regarded as a more concrete domain, while power relations are situated within a more abstract domain.⁴⁴ The relational structure inherent in the “source domain” (space) can be transposed to the “target domain” (power),⁴⁵ and the image schemas of the space domain commonly accepted in a concrete society can be projected onto the corresponding abstract configurations of abstract concepts.⁴⁶

Drawing from this perspective, social relations within medieval society could follow the scheme described by Ernst Cassirer for pre-modern cultures: the distinction of regions in space starts from the place where the speaker himself is, and from there, through concentric circles that widen, leads to the articulation of the whole, of the system, of all the situations.⁴⁷ In particular, the construction of power relations, which could potentially explain the prevalence of prepositions that describe power relations as emanating from one centre (*in, de, ex, ab*), and progressively encompassing different elements within their sphere of influence, can likewise be structured according to this spatial scheme.

The concrete spatial organization of power relations in medieval Christendom (as reconstructed and conceptualised) is based on the opposition “inside/outside”. A model of the medieval spatial organisation suggests that it categorized places based on their proximity to a specific pole/centre (spe-

⁴⁴ Among the first works by linguists who speak about mappings from “source domain” to “target domain” counts Lakoff, Johnson, *Metaphors We Live By*.

⁴⁵ Here I follow Lera Boroditsky’s idea that the mechanisms for the type of metaphorical structuring may be the same as that used to understand analogies. Boroditsky, “Metaphoric Structuring.”

⁴⁶ Lakoff, *Women, Fire, and Dangerous Things*, 283.

⁴⁷ Cassirer, *La philosophie des formes symboliques*, 161.

cifically, the spiritual one). Alain Guerreau hypothesized⁴⁸ that, during the Middle Ages, space was perceived as discontinuous and heterogeneous, characterized by polarization at every point. Certain places were esteemed, held as sacred, in contrast to others which were regarded less positively. Nicolas Perreaux's observations align with suggestions by Alain Guerreau, indicating that the relationships within medieval society contributed to this polarization, resulting in relational, hierarchical, and analogical intervals among its constituents.⁴⁹ Multiple concrete manifestations of relationships, all sharing the same underlying spatial scheme "inside/outside", were envisioned along homological lines.

3.2. *Relations between the whole and its parts*

The importance of the "inside/outside" scheme in the system of medieval emic representations —understood as representations shaped by and meaningful within the worldview of the medieval authors themselves— stems from its role in structuring representations of power relations as resulting from the dynamic interaction between the whole and its components. That is, the hierarchical relations observed in the medieval context can be described using the model proposed by Louis Dumont.

Both the "inside/outside" and "over/under" spatial relations inherently indicate an inequality between the entities to which they metaphorically apply; both these relations are hierarchical. The "inside/outside" relation cannot actually be associated with the horizontal dimension commonly attributed to the notion of equality by a modern mind. To the medieval society, the hierarchy model proposed by Louis Dumont⁵⁰ is more relevant; this model is based on the idea that there is unity at the superior level of a hierarchy and differentiation at the subordinate level. After differentiation, one element of each spatial prepositional couple ("inside/outside" and "over/under") becomes associated with the positive pole (due to its capacity to unite), the powerful, while the second becomes linked to the less positive, subordinate pole.⁵¹ Oppositions within medieval society are hierarchized, highlighting the asymmetry of relationships between the system's components. The preposition *in*, much

⁴⁸ Guerreau, "Quelques caractères spécifiques." Besides, the practice of moving towards the centre, the pole is one of characteristics of this society. Julien Demade writes that to serve was above all to move toward the master; in the manorial system, the symbol of domination was not labor but this movement. Demade, "Les corvées," 344.

⁴⁹ Perreaux, "L'écriture du monde," 199.

⁵⁰ Dumont, *Homo hierarchicus*, Dumont, *Essais sur l'individualisme*.

⁵¹ It should also be noted that each spatial binomial-metaphor can be accompanied by another binomial-metaphor: for instance, up and light, down and darkness. Francesca Rigotti claims that the "up" is always accompanied by the masculine, power, reason, and the "down" by the feminine, the absence of power, passion: Rigotti, *Metafore della politica*, 91.

like *sub* and *supra*, allows the construction of relations between two objects, where one assumes a dominant role and the other is dominated.

Furthermore, it appears that power relations with an emphasized spatial dimension are more often depicted as being constructed from the dominant's perspective. Segments formed by the preposition *sub* predominantly identify who holds the power ("under the power of X"). Similarly, segments based upon *super* appear in contexts identifying the dominant ("X holds power over Y"). Both of these prepositional segments express the idea "DOMINANT PERSON IS UP". Meanwhile, the preposition *in* serves as a reference to the first, more positive element of the alternative "inside/outside". Additionally, the prepositions *de*, *ab*, and *ex* (which do not always function as converses to *in*) contribute to segments indicating provenance from a location or source, including a dominant (for example, in the phrase *de dono X* or *ex dono Y*). As such, the prepositions *in*, *de*, *ab*, and *ex* allude to the metaphors "IN IS GOOD" and "A DOMINANT PERSON IS A CENTRE".

Both spatial relations in representations of power implicitly refers to a unified framework and implies a holistic vision of the world. The "over/under" relation likely emphasizes the asymmetry between two components in a given context, with one component being assigned a more positive value. Relationships marked by "in" tend to underscore the importance of unity of various parts within the whole or, in some contexts, the provenance from the same higher-level unit. It is worth noting in this framework that dominant elements tend to be considered as more direct emanations of the whole. In turn, this stress upon unity implies an asymmetrical/hierarchical relationship once distinction between components of the whole appear: the united is more positive, the dispersed less so, implying that the dispersed should strive to the united whole.

The dominant in medieval times could have been perceived as a centre of gravity, sometimes even as an inclusive/absorbing centre. It could have been attributed the ability to directly unite or encompass the scattered components of the medieval world (according to Philippe Descola's model of analogist societies). In medieval society, that belongs to holistic societies, unity held great significance, taking precedence over the differentiation of individual entities.⁵²

A manifestation of the hierarchical scheme proposed by Louis Dumont in the system of emic representations can be found in metaphorical depictions of society as a body, a primary metaphor for medieval Church that is also extensive to the medieval society as a whole. Unity was considered as both *unitas* (the whole) and *caritas* (the internal bonding relationship between the "head" and other members of the social body and among its members). Persons or institutions who were capable of framing the whole – one of the metaphors

⁵² Various essays of the volume Bedos-Rezak, Iogna-Prat, *L'individu au Moyen Âge* underlie this point.

for such frames was the body – and uniting all components of the society “in the bosom” (like God⁵³ or Abraham), “in the womb” (like the Church), or who were capable to unite them “in their hands” without any gap between (God, pope, bishop, king, count, other *domini*), were seen as a positive pole, gathering otherwise scattered entities.⁵⁴ In the medieval society’s perspective, being situated “inside” was decidedly preferable to being excluded. The prepositions *in*, *ex*, *ab*, and *de* indicate the medieval dominants’ ability to establish a sphere of belonging or inclusion around them, the power relation engendering a sense of unity.

As such, dominants hold the key to integration within society as a whole. This aspect was particularly significant for the clergy, the dominant group of the medieval society. Both baptism and the Eucharist, through which a person became part of the body of Church and Christ, placed individuals under the jurisdiction of the clergy. Conversely, *excommunicatio*⁵⁵ was considered one of the most severe punishments, although it was temporary and reversible, and as such inseparable from the process of *re-inclusion*.⁵⁶ The authority to impose and lift this penalty belonged to the Church, further emphasizing its control over inclusion and exclusion, over transition from both “outside to inside” and “inside to outside”. Social exclusion – through exile, banishment, or the forfeiture of status and legal rights – is a recurring theme in medieval European historiography, legal history, and ecclesiastical history. Studies in this field provide examples of how the “in/out” scheme was actualized in practice in medieval society.⁵⁷

3.3. *Combinations of the two spatial relations: “inside/outside” and “over/under”*

While one spatial relation might be more prominent than another in certain contexts, medieval individuals often combined both “inside/outside” and “over/under” spatial relations within the same context to achieve precise con-

⁵³ For instance, Pseudo-Denis gives a definition of God: he who embraces, who unites and anticipates all the things. Eco, “La metafora nel Medioevo latino,” 66.

⁵⁴ *In sinu* represents the highest degree of inclusion, belonging to the celestial realm; it embodies eternal proximity to God, representing a state of being. *In manu* signifies the power that operates from the outside to the inside, essentially representing an active force that gathers (the dominant’s hand acts to gather).

⁵⁵ Excommunication consists of an exclusion from *communio* as participation in the mystical body (the *ecclesia*, locally realised in the parish), and it is spatially translated by the exclusion from the centre (it is forbidden to the excommunicate access, centripetally, to the church and the cemetery): Morsel, *Communautés d’habitants*, 366.

⁵⁶ Gabriel, *Dictionnaire critique de l’Église*, 419. The literature on the subject is so extensive that I can mention here only a few representative works: Paravicini Bagliani, *Il rito pontificio di scomunica*, Iogna-Prat, *Ordonner et exclure*, Vodola, *Excommunication in the Middle Ages*.

⁵⁷ On exclusion from the commune see Giuliano Milani, *L’esclusione dal comune*, on exile see Napran, van Houts, *Exile in the Middle Ages*.

ceptual representations of power. Medieval iconography and ceremonies illustrate how a medieval dominant figure could simultaneously occupy centre stage, be at the forefront and above everything/one else.

One concrete manifestation of the combination of two spatial relations is the medieval perception of the church's spatial organization. The spatial and visual arrangement of a church⁵⁸ seems to mirror and shape power relationships. The faithful (*fides* denoting a relationship of trust and submission) is held in the hands of the ecclesiastical official and the saints, while simultaneously being drawn toward God's heavenly bosom.⁵⁹ Besides, more generally, in the medieval perspective, the Last Judgment signifies the transition of the chosen from a lower, earthly realm to the upper reality of the Heavenly Kingdom, conceived as the encompassing space *par excellence*. I posit that the up/down power dynamics were perceived as especially fundamental (and positive) in the context of the spatial relations between the celestial and terrestrial realms. Within each of them, the medieval system of representations was built upon the "inside/outside" scheme.⁶⁰

Another obvious example, where several spatial relations are combined on the level of real practices, include ceremonies and all medieval events where powerful people were gathered and ordered, such as assemblies and councils. Once the "round table model" was replaced by the "order of precedence" principle, the position of any person participating in a significant event started to be assessed in reference to a centre identified with the most important dominant present (the Pope, king, archbishop, etc.). Proximity encompassed both a closer/further dimension, a higher/lower dimension, as well as a right/left distinction.⁶¹

3.4. *Models of power relations and the representations by medieval authors*

The "over/under" ("up/down") dimension in the medieval representations of the social relations has traditionally been given precedence by the histori-

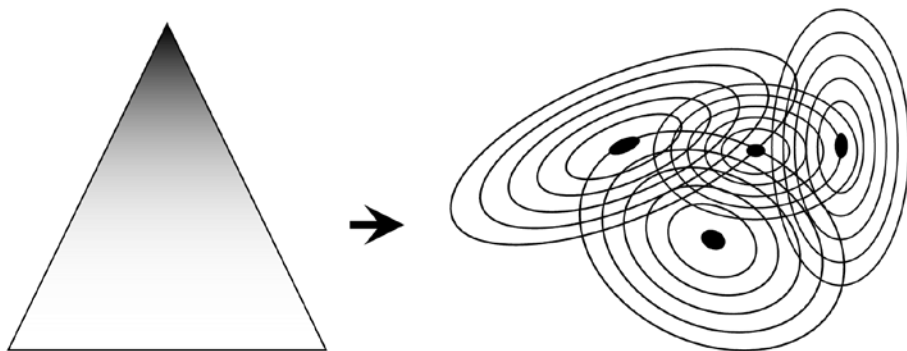
⁵⁸ Jérôme Baschet emphasised the importance of the inside/outside relation in the polarisation of church space, including in the decoration of some cathedrals: Baschet, *L'iconographie médiévale*, 80. Julien Demade underlines that communities of inhabitants and parishes are structured on the opposition "interior/exterior": Demade, "Postface."

⁵⁹ Méhu, "La porte et l'autel."

⁶⁰ The aspiration for union with God in the afterlife is an ideal within the medieval society. Everything that is accomplished in God holds value. The horizon of expectation of the society under study is centred around the Last Judgment, where a distinction will be made between the chosen and the condemned. As a result of this distinction, the chosen will find inclusion in paradise, while the condemned will be consigned to hell. This process of differentiation might be seen as akin to exclusion.

⁶¹ The works that underlie the multiple dimensionality in the calculations of a person's position at an assembly are numerous, among which Hébert, "L'ordre des discours;" Müller, *Théâtre de la préséance*; Heimpel, "Sitzordnung und Rangstreit;" Helmraht, "Rangstreite auf Generalkonzilien."

ography, in reference to the widely recognized societal model of the pyramid (“power is up”), usually depicted as a 2D triangle. However, recognizing the importance of the “inside/outside” spatial relations paves the way to a greater consideration of another model of power in medieval society, a “polar model of medieval power”. As such, it is important to describe its constitutive elements and offer a visualization of this alternative model.⁶²



Firstly, the organizing principle of relationships based on the “in” dynamic seems to be rooted in the proximity between dominant and dominated individuals/groups,⁶³ a situation best represented by sets of overlapping concentric circles. Second, within medieval society, many individuals identify themselves as dominants (*domini*). As such, the intersecting concentric circles must be envisioned as operating independently. However, even if each pole (God, king, bishop, etc.) gives rise to one such set of concentric circles, this does not imply the belief in the coexistence of numerous distinct “heads” within medieval society, which would entail the idea that all these concentric sets functioned on the same level (within the same two-dimensional space). According to the medieval perspective, in any given context, only one “head” (the pole of attraction) could exist. This pivotal position could be occupied by various holders of high offices, according to specific circumstances. This dynamic further underscores the struggles among dominants to gain control over distinct spheres of power (*iurisdictio*). The observations made in the first part of the article reveal a scheme centered on a pivotal point from which all relationships emanate.⁶⁴ This font of power is envisioned in terms of attrac-

⁶² The name of the model is directly linked to Alain Guerreau’s ideas about polarisation in medieval society, in particular spatial polarisation. The visualization of the model was created by Joseph Morsel, to whom I extend my gratitude.

⁶³ This means that the significance of the distance from God, an (arch)bishop, a king, etc., varied depending on the specific scenario.

⁶⁴ Besides, this metaphorical representation offers an advantageous perspective as it allows us to move away from perceiving the relationship between a dominant and its representatives

tion, and capacity to ensure transition from exterior to interior. Distance from the centre tells and shapes power relations between individuals.⁶⁵

Both polar and pyramidal models are modern scholarly constructs. However, in the emic representations of some analogist societies, elements that prefigure these contemporary models are already present – and at times combined. For instance, in East Asian representations, one can observe the integration of circular and pyramidal (or other vertical) structures in medieval depictions of the divine realm, most notably in mandalas (especially Tibetan ones).⁶⁶ Similarly, some stupas, though architecturally diverse, often combine vertical ascent with circular base plans. Christendom also offers an equivalent in a literary-theological construct: Dante’s Hell and its depiction by Botticelli, which takes the form of an inverted vertical structure organized into descending circles. This suggests the possibility of proposing new models or hybrid configurations, grounded in a renewed understanding of the medieval mindset. Such an understanding can emerge from text-mining approaches that bring to light non-conscious patterns, when buttressed by classical historical analysis of the social structures of Christendom.

4. Conclusions

Within medieval society power concepts are expressed through several fundamental spatial relations, two of which (“over/under” and “up/down”; “inside/outside” and “in/out”) were discussed in the article. While in contemporary medieval scholarship, the “over/under” spatial relation is typically regarded as paramount for representing power relations, the “inside/outside” spatial relation turns out to be more frequently present in the conception of these relations in medieval society.

as merely a delegation of power. Instead, it encourages viewing it as a form of participation in power, which does not involve the transfer of competences.

⁶⁵ The analysis of the acquired data provides a basis for me to propose that the dominant figure in the medieval world can be likened to a “gravitational centre”. Additionally, the importance of the proximity/distance binomial (with proximity measured from the dominant centre) should be highlighted, particularly in cases involving the “attraction” of the dominant pole (this potential is inherent in the “inside and outside” relation). This dynamic was especially significant for persons in close proximity to the ruling centre and those who, in various ways, were involved in the power of the dominant pole. It is worth noting the significance of the “nearer/farther” distinction from the dominant within the medieval rulers’ courts. To be more precise, proximity signifies both accessibility and relatedness. My observations also imply a return to the problem of the gradient, which Joseph Morsel put forward in his work. “Gradient” is inherent in ideas about spatial structure: the existence of a gradient from the centre to the periphery should encourage scholars to move beyond a binary schema (centre vs. periphery) in favour of a kind of nesting, in which each ‘periphery’ globally becomes a ‘centre’ in relation to a new ‘periphery’. In doing so, as we can see, we move from the centre-periphery pair to the interior-exterior pair, which is perhaps more relative (and therefore more gradual) than the former. The notions of the “social” and the “spatial” follow logically similar patterns: Morsel, *Communautés d’habitants*, 370.

⁶⁶ For mandalas, see Rambelli, *A Buddhist Theory of Semiotics*.

Within medieval texts, the preposition *sub* is used to convey the idea of the dominant figure's superiority over the (inferior) dominated person, while the preposition *in* conveys the integrative or encompassing ability of the dominant, who gathers and orders the dominated entities. A medieval dominant figure was characterized not only by his ability to subject others to his authority in the strict sense – as understood in modern representations of dominant versus dominated relations – but also by his role as an integrative force able to include or exclude. Both dimensions resonate in the capacity of a subordinate to operate inside the domain of a dominant. Such a power relationship generates a sense of unity by establishing around the powerful figure a space into which subordinate figures can act legitimately, as they “belong” to it thanks to the dominant. Stressing the “inside/outside” spatial relation highlights a model of medieval power, that might be termed a “polar model.” This model, derived from observations on the centrality of spatial orientation, can be visually represented as concentric circles radiating from a central pole.

Stressing the significance of the “inside/outside” schema in the system of medieval emic representations is important to realize that the “over/under” hierarchical relation usually given centre stage in historical analysis should be mitigated in order to envision power as a dual dynamic of integration and ordering, the interplay between the whole and its components. Both “inside/outside” and “over/under” inherently convey inequality between the entities connected; both implies a hierarchical relation, in the meaning of the “hierarchy” proposed by Louis Dumont. While one spatial relation may take the fore in specific contexts, medieval people often simultaneously employed both “inside/outside” and “over/under” organizational principles within a single context. Besides, the expressions “under the power” and “in the power” occasionally carry the same meaning, with the powerful person consistently serving as the focal point around which relationships are constructed.

The spatial dimension in the construction of abstract concepts is fundamental to the structure of the concepts themselves, but concrete schemes may vary between pre-modern and contemporary societies. Studying the use of vocabulary denoting emic concepts in medieval text corpora highlights these divergences.

The contemporary Western world's prevailing liberal and individualistic views of power predominantly stem from the notion that power constitutes an external and *a posteriori* connection to the entities it binds. As a result, the distinction between “power over” (in the modern sense) and “power to do” has become prominent. Medieval power might not represent an external relationship between entities. In the medieval system of representations reconstructed here, these relationships originate from the dominant pole; they exhibit an asymmetry between dominant and dominated entities, with a more salient dominant figure, embodying to a certain point the whole; and these relationships, rather than being represented as arising afterward, are simultaneous with the entities they connect.

Works cited

- Algazi, Gadi. *Herrengewalt und Gewalt der Herren im späten Mittelalter. Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*. Frankfurt am Main/New York: Campus, 1996.
- Baschet, Jérôme. "Entre le Moyen Âge et nous." In *Pourquoi étudier le Moyen Âge? Les médiévistes face aux usages sociaux du passé*, éd. par Didier Méhu, Néri de Barros Almeida, Marcelo Cândido da Silva, 215-32. Paris: Presses universitaires de la Sorbonne, 2012.
- Baschet, Jérôme. *La civilisation féodale: de l'an mil à la colonisation de l'Amérique*. Paris: Aubier, 2004.
- Baschet, Jérôme. *Le sein du père. Abraham et la paternité dans l'Occident médiéval*. Paris: Gallimard, 2000.
- Baschet, Jérôme. *L'iconographie médiévale*. Paris: Gallimard, 2008.
- Bedos-Rezak, Brigitte, et Dominique Iogna-Prat. *L'individu au Moyen Âge. Individuation et individualisation avant la modernité*. Paris: Aubier, 2005.
- Berger, Bruce K. "Power over, Power with, and Power to Relations: Critical Reflections on Public Relations, the Dominant Coalition, and Activism." *Journal of Public Relations Research* 17, no. 1 (2005): 5-28. https://doi.org/10.1207/s1532754xjpr1701_3
- Berger, Peter L., and Thomas Luckmann. *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. New York: Anchor, 1966.
- Bobineau, Olivier. "Histoire du pouvoir de la paroisse catholique romaine: entre coopération et domination." In *La paroisse, communauté et territoire: Constitution et recomposition du maillage paroissial*, éd. par Bernard Merdrignac, Daniel Pichot, Georges Provost, et Louisa Plouchart, 113-26. Rennes: Presses universitaires de Rennes, 2013. <https://doi.org/10.4000/books.pur.102249>
- Boers, Frank. *Spatial Prepositions and Metaphor: A Cognitive Semantic Journey along the UP-DOWN and the FRONT-BACK Dimensions*. Tübingen: Gunter Narr Verlag, 1996.
- Boroditsky, Lera. "Metaphoric Structuring: Understanding Time through Spatial Metaphors." *Cognition* 75, no. 1 (2008): 1-28. [https://doi.org/10.1016/S0010-0277\(99\)00073-6](https://doi.org/10.1016/S0010-0277(99)00073-6)
- Bourdieu, Pierre, Jean-Claude Chamboredon, Jean-Claude Passeron. *Le métier de sociologue*. Berlin/New York: de Gruyter, 2005.
- Cassirer, Ernst. *La philosophie des formes symboliques. I. Le langage*. Paris: Les Éditions de Minuit, 1972.
- Costa, Pietro. "Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna: la metafora della 'verticalità'." *Scienza & politica. Per una storia delle dottrine* 16, no. 31 (2004). <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/2826>
- Costa, Pietro. *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*. Milano: Giuffrè, 1969.
- Demade, Julien. "Les 'corvées' en Haute-Allemagne, du rapport de production au symbole de domination (XI^e-XIV^e siècles)." In *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles): Réalités et représentations paysannes. Les mots, les temps, les lieux*, éd. par Monique Bourin, et Pasqual Martinez Sopena, 337-63. Paris: PUB, 2000.
- Demade, Julien. "Postface. Les communautés d'habitants médiévales, ou la spatialisation autonome comme domination." In *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles)*, éd. par Joseph Morsel, 539-64. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2018.
- Descola, Philippe. *Par-delà nature et culture*. Paris: Gallimard, 2005.
- Dowding, Keith M. *Power*. Buckingham: Open University Press, 1996.
- Dowding, Keith M. *Rational Choice and Political Power*. Aldershot: Edward Elgar, 1991.
- Dumont, Louis. *Essais sur l'individualisme: une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*. Paris: Seuil, 1983.
- Dumont, Louis. *Homo hierarchicus. Essai sur le système des castes*. Paris: Gallimard, 1966.
- Durkheim, Émile. *Les règles de la méthode sociologique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1967.
- Eco, Umberto. "La metafora nel Medioevo latino." In *La metafora nel Medioevo*, a cura di Umberto Eco, 35-76. Milano: CUEM, 2004.
- Gabriel, Frédéric, Dominique Iogna-Prat, et Alain Rauwel. *Dictionnaire critique de l'Église. Notions et débats de sciences sociales*. Paris: PUF, 2023.
- Ginzburg, Carlo. "High and Low: The Theme of Forbidden Knowledge." *Past & Present* 73, no. 1 (1976): 28-41.

- Ginzburg, Carlo. *Miti, Emblemi, Spie*. Torino: Einaudi, 1992.
- Godelier, Maurice. *L'idéal et le matériel. Pensée, économies, sociétés*. Paris: Fayard, 1984.
- Le Goff, Jacques. *Le Dieu du Moyen Âge*. Paris: Bayard, 2003.
- Guerreau, Alain. *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI^e siècle?* Paris: Seuil, 2001.
- Guerreau, Alain. "Quelques caractères spécifiques de l'espace féodal européen." In *L'État ou le Roi: les fondements de la modernité monarchique en France (XIV^e-XVII^e siècles)*, ed. by Neithard Bulst, Robert Descimon, and Alain Guereau, 85-101. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1996.
- Guerreau-Jalabert, Anita. "Occident médiéval et pensée analogique: le sens de spiritus et caro." In *La légitimité implicite*, éd. par Jean-Philippe Genet, 457-76. Paris-Rome: Éditions de la Sorbonne, 2015.
- Guerreau-Jalabert, Anita. "Spiritus et caro, une matrice d'analogie généralisée." In *L'Image en question. Pour Jean Wirth*, éd. par Frédéric Elsig, 290-5. Genève: Droz, 2013.
- Hébert, Michel. "L'ordre des discours: les conflits de préséance dans les assemblées parlementaires de la fin du Moyen Âge." In *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 153, no. 1 (2009): 125-51.
- Heidegger, Martin. *Le traité des catégories et de la signification chez Duns Scot*. Paris: Gallimard, 1970.
- Heiden, Serge, and Maurice Tournier. "Lexicométrie textuelle, sens et stratégie discursive." In *Simposio internacional de analisis del discurso*, ed. por Jesús José de Bustos Tovar, 2287-300. Madrid: Visor, 2001.
- Heimpel, Hermann. "Sitzordnung und Rangstreit auf dem Basler Konzil. Skizze eines Themas." In *Studien zum 15. Jahrhundert. Festschrift für Erich Meuthen*, I, hrsg. von Johannes Helmrath, and Heribert Müller, 1-9. Munich: R. Oldenbourg Verlag, 1994.
- Helmrath, Johannes. "Rangstreite auf Generalkonzilien des 15. Jahrhunderts als Verfahren." In *Vormoderne politische Verfahren*, hrsg. von Barbara Stollberg-Rilinger, 139-74. Berlin: Duncker & Humblot, 2001.
- Herskovits, Annette. *Language and Spatial Cognition: An Interdisciplinary Study of the Prepositions in English*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.
- Iogna-Prat, Dominique. *Ordonner et exclure: Cluny et la société chrétienne face à l'hérésie, au judaïsme et à l'islam, 1000-1150*. Paris: Aubier, 1998.
- Johnson, Mark. *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Kuchenbuch, Ludolf. "Potestas und utilitas. Ein Versuch über Stand und Perspektiven der Forschung zur Grundherrschaft im 9.-13. Jahrhundert." *Historische Zeitschrift* 265, no. 2 (1997): 117-46.
- Lafon, Pierre. "Analyse lexicométrique et recherche des cooccurrences." *Mots* 3 (1981): 127-65.
- Lakoff, George. *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Lakoff, George, and Mark Johnson. *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press, 1980.
- Lan, Chun. "A Cognitive Approach to Up/Down Metaphors in English and Shang/Xia Metaphors in Chinese." In *Lexis in Contrast*, ed. by Bengt Altenberg, and Sylviane Granger, 151-74. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins, 2002.
- Langacker, Ronald, and Eugene Cassad. "Inside and Outside in Cora Grammar." *International Journal of American Linguistics* 51, no. 3 (1985): 247-81.
- Laponse, Jean A. *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*. Toronto: University of Toronto Press, 1981.
- Lindner, Susan. "A Lexico-Semantic Analysis of English Verb-Particle Constructions with UP and OUT." PhD diss., University of California, 1981.
- Maccarrone, Michele. "Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III." In *Romana Ecclesia, cathedra Petri*, II, a cura di Piero Zerbi, Raffaello Volpini, e Alessandro Galuzzi, 821-927. Roma: Herder Editrice, 1991.
- Méhu, Didier. *Gratia Dei. Les chemins du Moyen Âge*. Montréal: Fides, 2003.
- Méhu, Didier. "La porte et l'autel: les figures des lieux liminaires de l'église paléochrétienne." In *Visibilité et présence de l'image dans l'espace ecclésial. Byzance et Moyen Âge occidental*, éd. par Sulamith Brodbeck, et Anne-Orange Poilpré, 233-55. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2019.

- Meyer, Christoph H.F. *Die Distinktionstechnik in der Kanonistik des 12. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Wissenschaftsgeschichte des Hochmittelalters*. Leuven: Leuven University Press, 2000.
- Milani, Giuliano. *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*. Roma: ISIME, 2003.
- Moretti, Franco. *Graphs, Maps, Trees: Abstract Models for a Literary History*. London: Verso, 2005.
- Morsel, Joseph. "La faucille ou le goupillon? Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse en Europe du Nord-Ouest (notamment en France aux XII^e-XIII^e siècles)." In *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles)*, éd. par Joseph Morsel, 360-419. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2018.
- Morsel, Joseph. "La construction sociale des identités dans l'aristocratie franconienne aux XIV^e et XV^e siècles: individuation ou identification?" In *L'individu au Moyen Âge. Individuation et individualisation avant la modernité*, éd. par Brigitte M. Bedos-Rezak, et Dominique Iogna-Prat, 79-99. Paris: Aubier, 2005.
- Morsel, Joseph. "Lecclesia, institution dominante du féodalisme: retour sur des malentendus." *L'Atelier du Centre de recherches historiques* 27 (2023). <http://journals.openedition.org/acr/27865>
- Morsel, Joseph. "Quelques propositions pour l'étude de la noblesse européenne à la fin du Moyen Âge." In *Discurso, memoria y representación: la nobleza peninsular en la Baja Edad Media*, 449-99. Pampelune: Gobierno de Navarra, 2016.
- Morsel, Joseph. "Soziale Kategorisierung oder historische Phantasmagorie? Erkundungen zum historischen Gebrauch von mittelalterlichen sozialen Kategorien." In *Wirtschaft – Gesellschaft – Mentalitäten im Mittelalter. Festschrift zum 75. Geburtstag von Rolf Sprandel*, hrsg. von Hans-Peter Baum, Rainer Leng, und Joachim Schneider, 211-37. Stuttgart: Franz Steiner, 2006.
- Müller, Heribert. *Théâtre de la préséance. Les ducs de Bourgogne face aux grandes assemblées dans le Saint-Empire*. Ostfildern: Jan Thorbecke Verlag, 2007.
- Napran, Laura, and Elisabeth van Houts, eds. *Exile in the Middle Ages: Selected Proceedings from the International Medieval Congress, Leeds, 2002*. Turnhout: Brepols, 2004.
- Pansardi, Pamela. "Power to and Power over: Two Distinct Concepts of Power?" *Journal of Political Power* 5, no. 1 (2012): 73-89. DOI: 10.1080/2158379X.2012.658278.
- Paravicini Bagliani, Agostino. "Il rito pontificio di scomunica da Gregorio VII a Innocenzo III." In *Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, 215-26. Firenze: SISMEL, 2009.
- Perreaux, Nicolas. "De l'accumulation à l'exploitation? Expériences et propositions pour l'indexation et l'utilisation des bases de données diplomatiques." In *Digital Diplomats. The Computer as a Tool for the Diplomatist?*, ed. by Antonella Ambrosio, Sébastien Barret, and Georg Vogeler, 187-210. Köln, Weimar, Wien: Böhlau Verlag, 2014.
- Perreaux, Nicolas. "L'écriture du monde. Dynamique, perception, catégorisation du mundus au moyen âge (VII^{ème}- XIII^{ème} siècles). Recherches à partir de bases de données numérisées." PhD diss., Université de Bourgogne, 2014.
- Pick, Herbert L., and Linda P. Acredolo. *Spatial Orientation: Theory, Research and Application*. New York: Plenum Press, 1983.
- Rambelli, Fabio. *A Buddhist Theory of Semiotics: Signs, Ontology, and Salvation in Japanese Esoteric Buddhism*. London and New York: Bloomsbury Publishing, 2013.
- Rigotti, Francesca. *Metafore della politica*. Bologna: il Mulino, 1989.
- Schmitt, Jean-Claude. *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*. Paris: Gallimard, 1990.
- Schwandt, Silke. *Virtus. Zur Semantik eines politischen Konzepts im Mittelalter*. Frankfurt am Main: Campus Verlag, 2014.
- Talmy, Leonard. "How Language Structures Space." In *Spatial Orientation: Theory, Research, and Application*, ed. by Herbert Pick, and Linda Acredolo, 225-82. New York: Plenum Press, 1983.
- Vandeloise, Claude. *L'espace en français: sémantique des prépositions spatiales*. Paris: Seuil, 1986.
- Vodola, Elisabeth. *Excommunication in the Middle Ages*. Berkeley: University of California Press, 1986.
- Ward, Aengus, ed. by. *Estoria de los Godos*. Oxford: The Society for the Study of Medieval Languages and Literature, 2006.

- Weinrich, Harald. "Typen der Gedächtnismetaphorik." *Archiv für Begriffsgeschichte* 9 (1964): 96-104.
- Zelinski-Wibbelt, Cornelia. *The Semantics of Prepositions: From Mental Processing to Natural Language Processing*. Berlin: Mouton-de Gruyter, 1993.
- Zumthor, Paul. *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*. Bologna: il Mulino, 1993.



Un nuovo sguardo sui mercanti-banchieri toscani in Inghilterra nella prima metà del Trecento

di Angelo Nicolini

Questo studio riguarda le relazioni fra i mercanti-banchieri toscani e la Corona inglese susseguenti alla cacciata dei Ricciardi nel 1294. Dopo un intervallo di alcuni anni, il loro ruolo di 'mercanti del Re' fu acquisito dai Frescobaldi di Firenze. Essi furono a loro volta cacciati dall'Inghilterra nel 1311-2, a causa di un conflitto interno fra Edoardo II e i suoi oppositori politici, gli 'Ordainers'. Dopo ulteriori anni di incertezza, il ruolo fu rivestito dai Bardi, la più potente compagnia bancaria toscana allora attiva in Inghilterra. Nel frattempo, il sorgere di un'autocoscienza inglese e l'aumentato potere dei mercanti locali stavano modificando gli equilibri all'interno del mercato finanziario dell'isola. Nel 1338, lo scoppio della Guerra dei Cent'Anni e l'ingente fabbisogno di denaro a essa collegato indussero i Peruzzi ad associarsi con i Bardi per fornire prestiti congiunti alla Corona. Nello spazio di pochi anni essi erogarono somme enormi, ma le richieste finanziarie di una guerra con la Francia risultarono superiori anche alle loro risorse, e alla fine entrambe le compagnie fallirono.

This study deals with the relationships between the Tuscan merchants-bankers and the English Crown after the ouster of the Ricciardi in 1294. After a gap of some years, their position as 'Bankers to the Crown' was taken over by the Frescobaldi of Florence. They were in their turn forced out of England in 1311-2, due to a domestic political conflict between Edward II and his political opponents, the Ordainers. After further years of uncertainty, the role was won by the Bardi, the most powerful Tuscan banking company active in England at that time. Meanwhile, the birth of an English self-consciousness and the increased power of local merchants were changing the balance inside the insular financial market. In 1338, the outbreak of the Hundred Years' War and the huge money needs associated with it led the Peruzzi to associate with the Bardi by providing joint loans to the Crown. In a few years' space, they lent enormous sums, but the financial demands of a war with France appeared to be beyond even their resources, and eventually both companies collapsed.

Medioevo, secolo XIV, Inghilterra, origini della banca, mercanti italiani.

Middle Ages, 14th century, England, origins of banking, Italian merchants.

Abbreviazioni

TNA = The National Archives, Kew (London)

C62 = Chancery, Liberate Rolls

E159 = Exchequer, King's Remembrancer Memoranda Rolls

E368 = Exchequer, Lord Treasurer's Remembrancer Memoranda Rolls

E372 = Exchequer, Pipe Rolls

Basandosi soprattutto su fonti inedite prodotte dalle istituzioni della Corona inglese, il presente contributo si propone di analizzare da questa prospettiva le attività dei mercanti-banchieri toscani in Inghilterra nella prima metà del Trecento.

Verso la fine del secolo precedente, per l'esattezza nell'estate 1294, si era verificata una traumatica rottura fra re Edoardo I e i suoi banchieri e finanziatori di riferimento, i Ricciardi di Lucca. Essa era stata molto probabilmente causata dal mancato incasso della decima decretata dal concilio di Lione nel 1274 per sovvenzionare una nuova crociata in Terra Santa, riscossa qualche anno dopo e di cui nel 1291 papa Nicolò IV aveva assegnato almeno la prima rata al re Edoardo, che si era dichiarato disposto a capeggiare la spedizione. Secondo stime degli storici odierni, essa ammontava a circa 100.000 marchi, quasi 77.000 lire sterline, e si riteneva che fosse stata depositata nelle casse dei banchieri toscani.¹

1. Una lenta e difficile transizione

Rimpiazzare i Ricciardi non fu un'operazione facile e comportò un vuoto critico di forse otto anni, durante i quali il re d'Inghilterra dovette raccogliere ingenti somme per fronteggiare la guerra contro i Francesi in difesa del ducato di Aquitania, la ribellione nel Galles da poco conquistato e la ripresa delle ostilità in Scozia.² Probabilmente, osservò Edmund Boleslaw Fryde, la mancanza di un'unica compagnia bancaria di riferimento, che avrebbe potuto fungere da garante affidabile dei prestiti, finì per danneggiare ulteriormente Edoardo I agli occhi di potenziali finanziatori.³ Non a caso, secondo lo stesso autore, quelli fra il 1294 e il 1298 furono anni assai difficili per la popolazione inglese, poiché il re aumentò i prelievi forzosi di denaro e di derrate per rifornire i propri eserciti sui fronti di guerra. Ne derivarono rovinosi impoverimenti nelle campagne, accompagnati da episodi di brutalità e corruzione degli esattori e culminanti in una diffusa propensione all'evasione: l'imposta diretta riscossa nel 1297, benché comportasse i tassi più alti, produsse un gettito più che dimezzato rispetto a quella del 1294.⁴

Nondimeno già sul finire del 1294, pochi mesi dopo la brusca interruzione dei rapporti fra la Corona e i Ricciardi, tre membri di diversi gruppi dei Frescobaldi si presentarono all'*Exchequer* e promisero un prestito di 2.000 lire sterline, da erogare il 2 febbraio dell'anno seguente, offrendo in garanzia tutti i loro capitali e beni sociali.⁵ Questa clausola, piuttosto inusuale, ha indotto

¹ Un marco equivaleva a due terzi di lira sterlina.

² Kaeuper, "The Frescobaldi," 45.

³ Fryde, "Financial Resources 1294-98," 1176.

⁴ Fryde, "The Financial Policies," 831-2. Cfr. anche Keen, *England*, 45-7.

⁵ *Et ad hoc obligant se et quemlibet eorum in solidum et omnes societates suas predictas et omnia bona et catalla sua, ad quorumcumque manus in posterum devenerint et ubicumque*

Richard Kauperer a sospettare che si trattasse di un prelievo forzoso e che ciò potesse estendersi all'intero esborso collettivo di 10.000 sterline, offerto alla stessa data da altre 6 compagnie oltre ai Frescobaldi Bianchi e Neri (i Cerchi Bianchi e Neri, i Bardi, i Mozzi, gli Spini e i Pulci-Rimbertini).⁶ Certo il re poteva ricorrere a efficaci strumenti di pressione, quali la concessione delle licenze necessarie ai mercanti stranieri per esportare la lana o per spostarsi al di fuori del regno o farvi ingresso,⁷ o la più o meno rigida osservanza del divieto di introdurre moneta straniera.⁸

Pur tra sospetti, riluttanze e forzature, secondo la contabilità dei *memo-randa* dell'*Exchequer*, fra il 1294 e il 1298 Edoardo I ricevette comunque quasi 29.000 lire sterline da 11 compagnie toscane, cioè le 8 fiorentine nominate poc'anzi a cui si aggiunsero gli Ammannati di Pistoia, i Bellardi di Lucca e i Bonsignori di Siena.⁹ Con l'eccezione degli Scotti di Piacenza, di qualche società toscana minore e ovviamente dei Ricciardi, erano dunque rimasti in scena tutti gli attori del quarto di secolo precedente.¹⁰ Gli ordini di rimborso furono emessi sollecitamente. Raramente ci è dato sapere, tuttavia, quanto tempestiva fosse la loro esecuzione.¹¹

fuerint inventa (E a ciò obbligano se stessi e ciascuno di loro in solido e tutte le loro predette società e tutti i loro averi e beni mobili, nelle mani di chiunque possano in futuro finire e dovunque possano essere trovati); TNA, E159/68, 64v.

⁶ TNA, E159/68, 84 (2 docc.); Kaeuper, "The Frescobaldi," 47. Secondo Kaeuper, dei due rami dei Frescobaldi, in Inghilterra i Bianchi furono i più importanti e, divenuti banchieri del Re, assorbito o rilevarono i Neri; Kaeuper, 45. Secondo Saporì i Frescobaldi Neri sarebbero scomparsi nel 1298, secondo Lloyd nel 1299. L'ultima loro citazione nei nostri documenti risale tuttavia all'estate 1305. Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 9; Lloyd, *The English Wool Trade*, 137; TNA, E159/78, 46v.

⁷ Il 12 giugno 1294 Edoardo I aveva già ordinato il sequestro di tutta la lana destinata all'esportazione, salvo farla poi rilasciare (esclusa quella dei Ricciardi e dei sudditi del re di Francia) poco più di un mese dopo, previo pagamento delle nuove onerose imposte doganali; TNA, E159/68, 82 (3 docc.). Per le licenze di esportazione della lana e di espatrio concesse in quegli anni cfr. E159/70, 110; E368/68, 84 (2 docc.); E159/71, 9v, 11, 114 (2 docc.); E368/69, 27 (2 docc.); 79. Una delle licenze riguardava l'ingresso nel regno di sette membri della società pistoiese dei Chiarenzi.

⁸ Nell'autunno 1310 rappresentanti dei Bardi, dei Cerchi e degli Spini e il genovese Antonio Pesagno furono interrogati al riguardo e risposero, probabilmente mentendo, di essere in possesso di 36.000 fiorini, ma di non averli mai cambiati in lire sterline né impiegati per acquisti; TNA, E159/84, 54; Kaeuper, "The Frescobaldi," 49.

⁹ TNA, E159/71, 99, 99v; E372/156, 24v; Kaeuper, "The Frescobaldi," 48. Il prestito di 10.000 lire sterline concesso dalla undici compagnie il 6 maggio 1298 sembra francamente forzoso, come indicato dal bilancio di compensazione redatto nel 1312-3: *per litteras suas patentes mutuae obligarunt*, obbligarono a prestare; TNA, E372/158, 38.

¹⁰ Negli ultimi anni del Duecento anche i documenti dell'*Exchequer* si riferivano ai finanziatori come alle *undecim societates*, trasmettendo quindi la chiara percezione che essi operassero insieme, seppure senza l'intermediazione di un singolo interlocutore con la Corona, come accadeva al tempo dei Ricciardi. Talvolta i rimborsi erano cumulativi, ma da suddividere secondo quanto *ad ipsos inde pertinet pro rata porcionis sue* (ad essi spetta in base alla loro quota); TNA, E159/71, 118v; E368/71, 70v; E372/149, 87v; E372/154, 42, 42v; E372/156, 24v.

¹¹ La chiusura di una partita contabile poteva richiedere anche un decennio; TNA, E372/149, 87v; E159/82, 48; E368/78, 85, 86; E372/154, 42, 42v; E368/86, 65v. Hunt, "A New Look," 158, osservava tuttavia che "these repayments, although often less than promised and usually seriously delayed, were significant".

Il pressante bisogno di denaro da parte di Edoardo I in quegli anni, e quindi la mancanza di scrupoli nel procurarselo, ma anche la dichiarata intenzione di rimborsarlo, sono esemplificati dalla vicenda occorsa agli Spini. All'inizio del 1298 il vescovo di Winchester, dovendo recarsi a Roma, affidò al re la tutela dei suoi beni. Ma questi, avendo saputo che il vescovo aveva lasciato in deposito duemila marchi presso i banchieri fiorentini, in nome dei suoi impellenti impegni contro i nemici del regno di fatto li sequestrò, dichiarando di riceverli *ex mutuo*, e vi aggiunse altri 500 marchi appartenenti agli stessi banchieri. Simultaneamente, tuttavia, assegnò a questi ultimi i proventi dei dazi sulla lana di Londra, Boston e Kingston-upon-Hull.¹² I rimborsi promessi non dovettero comunque essere molto solleciti, anche in considerazione del fatto che le casse regie erano prioritariamente impegnate a soddisfare i mercanti guasconi filo-inglesi che avevano finanziato la difesa del ducato di Aquitania durante la guerra contro il re di Francia.¹³ Non per nulla, nel 1306 Edoardo II invitò l'*Exchequer* ad aiutare gli Spini nel recupero dei loro crediti verso altri mercanti, *pro bono et laudabili servicio* da essi offerto spesso alla Corona, ma l'anno seguente un socio della stessa compagnia lamentava l'insolvenza dello stesso re, dichiarando che *ils sont mult endamagez pur le grant delay du paément*.¹⁴

È difficile, e forse impossibile, stabilire quando sia terminato il periodo di transizione e i Frescobaldi si siano affermati come unici (o quanto meno principali) finanziatori della Corona. Secondo Richard William Kaeuper fu a partire dal 1299 che i loro prestiti aumentarono e divennero più regolari, pur raggiungendo un'entità ragguardevole solo dopo il 1302. Essi comunque non poterono (o non vollero) raggiungere i livelli dei Ricciardi. Gli storici stimano che, tra il 1297 e il 1310, i loro versamenti (in buona parte poi rimborsati) ammontarono a 150-180.000 lire sterline: in media 10.000 all'anno, meno della metà di quanto erogato dai loro predecessori.¹⁵

I *Liberate Rolls* certificano che già nell'ottobre 1299 il re aveva ordinato un rimborso ai Frescobaldi di 11.000 lire sterline, seguito da altri per 3.000 lire sterline l'anno seguente.¹⁶ Forse non a caso, nello stesso 1299 essi otten-

¹² La motivazione patriottica è ben delineata nel *memorandum*: *quia negocia regis pro salvatione et defensione totius regni contra inimicos suos tam ardua existunt, et tam celeri indigent auxilio, quod rex amicis suis in tam urgentissima necessitate nullatenus parcere potest, quin ei subveniant de pecunia et aliis bonis suis* (poiché vi sono impegni del re per la salvezza e la difesa di tutto il regno contro i suoi nemici tanto ardui, e che necessitano di tanto aiuto, che il re in una così urgentissima necessità non può in nessun modo evitare che i suoi amici lo soccorrano con denaro ed altri loro beni). Non fu certo una consolazione per gli Spini, osservava Kaeuper, essere annoverati fra gli 'amici' del re: TNA, E159/71, 23; Kaeuper, "The Frescobaldi," 47.

¹³ Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 24-5.

¹⁴ Sono molto danneggiati per il grande ritardo del pagamento; TNA, E368/76, 48; E368/77, 55. Il Tesoro versò altro denaro agli Spini ancora nel 1309; E159/82, 35; E368/79, 66v.

¹⁵ Kaeuper, "The Frescobaldi," 45, 53; Prestwich, *Plantagenet England*, 500; Bell *et al.*, "Le crédit au Moyen Âge," 120.

¹⁶ TNA, C62/75, 2; C62/76, 3 (2 docc.). Nel 1301 fu consegnata ai Frescobaldi a titolo di rimborso parte della lana sequestrata ai Ricciardi in Irlanda; E368/72, 57v.

nero appalti teoricamente remunerativi. In aprile fu la volta della miniera d'argento di Birland, nel Devon. La concessione terminò nel febbraio 1301, fu seguita da lunghi contenziosi e, a quanto sembra, non offrì ai Fiorentini i profitti sperati.¹⁷ A settembre fu loro assegnata la ricevitoria fiscale di Ponthieu e Montreuil, due *enclaves* inglesi in Picardia. L'incarico fu revocato nel maggio 1308, quando il gettito fu destinato alla regina consorte Isabella, ma produsse incassi modesti.¹⁸

2. La lunga ombra dei Ricciardi

Il 17 settembre 1295, poco più di un anno dopo avere cessato i rapporti con loro, Edoardo I aveva proclamato che la lana e il cuoio dei Ricciardi erano stati sequestrati, *sont en nostre mains ausi bien en Irlande come Engleterre*.¹⁹ La veridicità dell'affermazione non può naturalmente essere verificata. È comunque certo che, se impossessarsi di mercanzie era un'operazione relativamente semplice, per l'embrionale macchina burocratica del tempo era un compito più arduo mettere le mani sull'altra cospicua componente del capitale sociale dei Lucchesi, cioè la quota di denaro liquido investita in prestiti non ancora riscossi.

Il cammino fu lungo. Fra l'autunno 1295 e l'autunno 1329, come testimoniano i *memoranda*, l'*Exchequer* rintracciò 43 debitori dei Ricciardi, titolari di prestiti per circa 5.400 lire sterline. Si trattava forse della metà o di un terzo di quanto si stava cercando, ma probabilmente i ricavi furono assai scarsi.²⁰

Contemporaneamente, e non senza un'evidente contraddizione, i *memoranda* riportano tuttavia anche una serie di interlocuzioni fra i Lucchesi e la Corona. Il 13 marzo 1305, a distanza di quasi sei anni dalla loro ultima comparsa, Orlandino da Poggio e Federico Ventura (a nome proprio, non della

¹⁷ TNA, E159/72, 28; E368/70, 36; E159/76, 24; E368/73, 16; E159/82, 42, 46; E368/79, 84; E159/83, 9 (2 docc.); E368/80, 10v; E368/82, 97v; E372/15442v; Saponi, "La Compagnia dei Frescobaldi," 19-20; Kaeuper, "The Frescobaldi," 59-60.

¹⁸ TNA, E159/83, 9; E368/80, 10v (2 docc.); Saponi, "La Compagnia dei Frescobaldi," 20; Kaeuper, "The Frescobaldi," 67. Per quanto ciò possa valere, il riconoscimento dei Frescobaldi come *qui nobis constanter servicium prestant continuum* venne stilato nel luglio 1301 e l'appellativo di *dilecti mercatores nostri* fu loro attribuito per la prima volta solo nell'estate 1305: TNA, E368/72, 57; E159/78, 83. Il 3 luglio 1301, allorché furono incaricati di risarcire *pro domino rege* (a nome del re) 4 mercanti baschi, le cui navi erano state assaltate da marinai inglesi e di Bayonne con il pretesto che trasportassero merci di Francesi, sembra evidente che essi stessero svolgendo il servizio di cassa per conto del Re. E159/74, 39; E368/72, 44.

¹⁹ TNA, E159/68, 86.

²⁰ Alcuni debiti infatti furono 'perdonati', per altri si stabilì che essi fossero *solvendis ad voluntatem regis* (da pagarsi a volontà del re), di altri ancora fu dimostrata l'estinzione esibendone le quietanze: TNA, E159/69, 5, 11, 42 (2 docc.); E368/67, 49; E159/70, 23, 26, 38v, 52, 70-2; E368/68, 65v, 66v, 67v; E159/71, 52; E159/72, 47; E368/70, 60; E159/73, 37; E368/71, 53; E159/74, 36, 39v; E159/76, 13v; E368/74, 65v; E368/75, 40; E159/79, 46, 51v (2 docc.); E368/76, 15, 58, 64, 65; E368/77, 53, 76, 102; E372/159, 43v; E159/88, 200v; E159/91, 105v, 117v; E368/88, 36v; E368/91, 29v; E159/100, 114v; E368/95, 47v; E368/98, 53v; E368/104, 147v; E159/106, 145v.

compagnia) si presentarono di fronte ai baroni dell'*Exchequer* e rilasciarono quietanza a frate Enrico, già priore di Saint Swithun e ora vescovo di Winchester, per tutti i loro affari *ab inicio mundi* sino a quel giorno.²¹ Da allora e sino all'estate 1311, individualmente o in nome collettivo dei Ricciardi, i mercanti lucchesi concessero sei prestiti, culminanti nell'autunno 1308 con uno di ben 1.291 lire sterline e mezza per l'abate di Byland, rimborsabile in 10 anni.²²

Nel gennaio 1306 il re ricevette una supplica dei Lucchesi, in cui essi chiedevano di essere prosciolti da ogni accusa e indagine dell'*Exchequer* sino alla Pasqua di quell'anno. Il re accettò, ordinando ai baroni che i mercanti *ad dictum Scaccarium quietos esse faciant*. Richiesta in fondo singolare, visto che ce ne sfugge il motivo e che lo stesso documento fu riscritto dai *clerks* altre tre volte nei *memoranda* successivi, sino all'estate 1309.²³ Ma evidentemente questa sorta di rituale indicava una contrattazione in corso: agli inizi del 1307 Orlandino da Poggio, Tommaso Guidiccioni e Federico Ventura, già (*nuper*) della compagnia dei Ricciardi, si appellarono alla *benivolencia* del Re per ottenere un *certiorari*, cioè una verifica *distincte et aperte* dei loro debiti verso la Corona. Per due volte, nel 1309 e poi nel 1310, Edoardo II proclamò la propria soddisfazione con un *breve* diretto ai baroni, cosicché *dictos mercatores [...] non inquietent et molestent indebite vel gravent*.²⁴

Quindici o sedici anni dopo la loro espulsione, i Ricciardi venivano dunque in qualche modo riabilitati. Dopo aver fatto saldare dall'*Exchequer* alcuni suoi vecchi debiti e rilasciata quietanza all'arcidiacono di Cleveland, nella primavera del 1314 Federico Ventura nominò procuratore Bonagiunta da Lucca perché si occupasse *ad omnia et singula facienda* riguardanti gli affari della società: è probabile che, a quel punto, essa stesse definitivamente abbandonando l'isola.²⁵

Questa nutrita serie di documenti fornisce una risposta alla supposizione di Kaeuper, secondo cui "ideas of reconciliation were merely wishful thinking", e una spiegazione alternativa a quella di Ignazio Del Punta, su quei soci che "restavano bloccati in Inghilterra, impegnati a recuperare crediti per conto di re Edoardo".²⁶ La permanenza dei Ricciardi nel Regno, fissata nella corrispondenza da Lucca sino all'aprile 1303 e prolungata da Kauperer "at

²¹ TNA, E159/78, 45v; E368/75, 65v.

²² TNA, E159/78, 48v; E368/75, 68; E159/79, 46, 50; E368/76, 63; E368/79, 95v; E159/84, 49; E368/81, 81v

²³ TNA, E159/79, 11; E368/76, 22v, 23; E368/79, 84; E159/83, 10v; E368/80, 11v. Il documento, seppure in forma di lettera patente, era a conoscenza di Kaeuper, *Bankers to the Crown*, 246-47.

²⁴ Non inquietino e molestino indebitamente o opprimano; TNA, E368/77, 43v; E159/83, 31; E368/80, 60. Anche il primo di questi documenti è citato da Kaeuper, *Bankers to the Crown*, 238.

²⁵ Nello stesso periodo, il tentativo di recuperare un prestito concesso nell'estate 1293 a un tal Galfrid di Sheepy nel Leicestershire evidenziò che, ancora nel 1310-11, i Ricciardi ne riscuotevano le rate e rilasciavano le relative quietanze. O i controlli dell'*Exchequer* non erano troppo stringenti, o emergevano le consuete connivenze: TNA, E159/66, 50; E159/86, 17v, 28v, 78v; E368/83, 46, 52, 58; E368/84, 74; E159/89, 91, 95v; E368/86, 35, 57, 71; E159/90, 39 (2 docc.).

²⁶ Kaeuper, *Bankers to the Crown*, 244; Del Punta, "Il fallimento," 254.

least through the first decade of the fourteenth century”, non appare dunque come semplice espressione di improvvisate tattiche di sopravvivenza, ma come frutto di una consapevole strategia.

3. *L'avventura dei Frescobaldi e l'imprevista tempesta politica*

Un rapporto solido fra il re e i suoi banchieri doveva comunque basarsi su garanzie non meno solide e sostanziose – e nessuna lo era come i dazi portuali. Possiamo dunque affermare che l'atto definitivo di investitura fu emanato il 10 febbraio 1304 da Dumferline in Scozia, quando Edoardo I concesse ai Frescobaldi tutti i proventi doganali inglesi e irlandesi, sino a che essi non avessero recuperato i loro crediti, e un 'dono' di 10.000 lire sterline.²⁷ Non certo casualmente, questo atto formale seguiva una nuova riforma doganale, quella del 1303, che aveva istituito un'altra *nova custuma* sulle merci importate ed esportate dai mercanti stranieri.²⁸ Come già per i Ricciardi, una riforma fiscale segnava uno snodo cruciale nei rapporti fra la Corona e i suoi banchieri di riferimento, mettendo a disposizione di questi ultimi le risorse necessarie per garantire i loro prestiti. Dai *memoranda* risulta che, già entro il 1306, i Frescobaldi ricevettero un parziale rimborso di oltre 9.000 lire sterline e parte del 'dono' appena ricordato, il che fa pensare che si avesse già a che fare con somme ingenti.²⁹

Che Edoardo I non considerasse però ancora i Frescobaldi come suoi unici prestatori è dimostrato dal fatto che nello stesso 1304 prima incaricò l'*Exchequer* di aiutare i Bellardi di Lucca a riscuotere i loro crediti verso mercanti inglesi e poi, verso la fine dell'anno, destinò loro temporaneamente la *nova custuma* di tutti i porti dell'isola.³⁰ Che poi egli continuasse a ritenere assai precaria la sua situazione finanziaria è testimoniato da quanto accaduto a Westminster il 3 maggio 1306 davanti all'intero consiglio regio, dove a 12 membri di 6 compagnie fiorentine (Bardi, Cerchi Bianchi, Frescobaldi, Peruzzi, Portinari e Spini) fu chiesto quanti e chi dei loro soci si trovassero al momento in Inghilterra (*in partibus cismarinis*) e si proibì a tutti (in totale 21 persone) di lasciare il regno senza licenza, con l'obbligo di fornire garanti.³¹

L'ascesa al trono di Edoardo II parve sulle prime far presagire l'apice della

²⁷ TNA, E159/78, 32, 83v; E368/74, 41v; E368/75, 31, 72v. La pratica del 'dono' come risarcimento per il ritardo nei rimborsi (*in recompensacionem dampnorum et iacturarum que iidem mercatores, ratione retardacionis solucionis debitorum [...] sustinuerunt*, cioè in ricompensa dei danni e delle perdite che gli stessi mercanti sostennero per il ritardo nel pagamento dei debiti) era abbastanza diffusa e comprendeva, almeno in parte, l'ammontare degli interessi, per aggirare la proibizione canonica dell'usura.

²⁸ Kaeuper, "The Frescobaldi," 62; Gras, *The Early English Customs System*, 67-71, 257-64.

²⁹ TNA, E159/79, 19, 19v, 82 (2 docc.). Rimborsi ai Frescobaldi fra il 1302 e il 1306: E159/79, 82 (3 docc.), 84; E368/76, 35v, 36, 46, 47; E368/77, 32v.

³⁰ *Ivi*, E159/78, 28v, 83 (2 docc.); E368/75, 9, 72.

³¹ *Ivi*, E159/79, 34v; E368/76, 37v. I garanti erano già stati indicati il 21 giugno 1305: E159/78, 58. L'episodio è riferito da Prestwich, "Italian Merchants," 77, il quale suggeriva che

fortuna dei Frescobaldi, seppure ben presto ne avrebbe causato la precoce rovina. “Figlio di un padre famoso, padre di un figlio famoso”, percepito come timoroso e diffidente, succube dei suoi favoriti, sospettato di omosessualità, Edoardo era infatti un re inadatto a governare e ben presto dovette scontrarsi con la crescente ostilità dei magnati del regno.³² Non è certo questa la sede per azzardare un’analisi di quella controversa ma affascinante personalità. Basta qui rimarcare, dal nostro punto di vista, che, via via che la sua relazione con i baroni si deteriorava, diventava importante per il nuovo re difendere i propri finanziatori, non foss’altro come consapevole affermazione delle proprie prerogative regie di fronte ai suoi oppositori xenofobi. Così, ai Frescobaldi fu garantito il privilegio di riscuotere i propri crediti solo di fronte all’*Exchequer* e di non subire pignoramenti per i propri debiti, come avveniva per lo stesso sovrano, poiché essi *sont de nostre hostel* e disponibili a *faire grantz paémentz [...] por nos grosses bosoignes*.³³ Inoltre, fra il 1308 e il 1309 vennero loro infeudati ben 8 *manors*: Thoresway, Stewton, Linwood e Casthorpe nel Lincolnshire, Waye e Puddletown nel Dorset, Reydon nell’Essex e Chel-sing nell’Hertfordshire.³⁴ Infine, nello stesso 1309, essi furono esentati dalla *nova custuma* sulla lana e il provvedimento fu rinnovato l’anno seguente, *pro quibusdam secretis expensis* da essi eseguite nella *camera* reale.³⁵

La sostituzione di Coppo Cotenna e Taldo Gianiani, che avevano sino ad allora gestito la maggior parte dei contratti, con Bettino e Amerigo, figli del patriarca Berto Frescobaldi, non fu forse allora conseguenza di un semplice cambio generazionale, ma fu dettata dalla necessità di un impegno di più alto livello nei nuovi rapporti con la Corona. Un vero ‘flusso di privilegi’ si indirizzò verso i Frescobaldi.³⁶ Seguendo una lunga tradizione toscana, iniziata al tempo dei Ricciardi e continuata anche dopo i Bardi, almeno dal 1308 al 1311 Amerigo Frescobaldi fu responsabile del *cambium* di Londra, un incarico che comprendeva il controllo della zecca, degli approvvigionamenti di argento e dei corsi monetari e che garantiva prestigio, potere e considerevoli profitti.³⁷

causa primaria della convocazione fosse la fuga dall’isola dei Pulci-Rimbertini, avvenuta alla fine del 1305.

³² Kaeuper, “The Frescobaldi,” 71; Raban, *England*, 128-9, 144-6; Given-Wilson, *Edward II*, X, 4 sgg.

³³ TNA, E159/81, 17, 18; E369/78, 20v, 21v, 22, 49; Kaeuper, “The Frescobaldi,” 71-2. Nel 1309 l’appartenenza all’*hostel* e lo stesso accesso privilegiato all’*Exchequer* furono concessi anche ai Bellardi. TNA, E159/82, 18v; E368/79, 23.

³⁴ TNA, E159/81, 34v; E368/78, 67; E159/82, 15; E368/79, 11v; 18; E372/156, 22v.

³⁵ TNA, E159/82, 45, 45v; E368/79, 83. E159/83, 25; E368/80, 47; E159/83, 25; E368/80, 47.

³⁶ Kaeuper, “The Frescobaldi,” 62, 71-2.

³⁷ TNA, E159/82, 114; E368/79, 110v; E159/83, 30v; E159/84, 101v, 103, 104v; E368/81, 86v, 87. È possibile che i Frescobaldi controllassero il *cambium* londinese già nel 1302, così come, saltuariamente, quelli di Newcastle-upon-Tyne, York, Exeter e Canterbury. E368/71, 40; E368/73, 11; E159/74, 29, 67; E368/72, 11, 13v, 76; E159/81, 33. Lavorarono alle zecche, in Inghilterra e a Dublino, Alessandro Normannini di Lucca nel 1281-2, Lapo di Filippo nel 1296, Filippuccio Lombardi nel 1303. E159/69, 26; E159/70, 54; E159/77, 6; E368/74, 12. Sulle numerose attribuzioni di quell’incarico a Italiani, grazie alle loro conoscenze finanziarie e della loro perizia tecnica, cfr. Prestwich, “Italian Merchants,” 80-4.

In quegli stessi anni, anche se la data non è certa, lo stesso Amerigo fu nominato conestabile di Bordeaux ed esattore fiscale in Aquitania, mentre ai Bellardi fu affidata la *magna custuma* del castello di Bordeaux.³⁸ Nell'ottobre 1309, su richiesta degli stessi Fiorentini, dopo che l'*Exchequer* ebbe esaminato gli accordi sottoscritti oltre trent'anni prima con i Ricciardi (*scrutatis rotulis*), fu loro concesso un rimborso per le spese sostenute nella raccolta delle imposte doganali, *quales a dicto patre regis habuerunt mercatores de societate Ricardorum de Luca*.³⁹ A livello non solo simbolico, questo ultimo accordo sembra aver ricostituito una continuità tra il ruolo dei vecchi banchieri lucchesi e quello dei loro successori fiorentini.

Pur tra reciproche diffidenze, alla fine l'interesse del sovrano di assicurarsi entrate continue e regolari e quello dei banchieri di ottenere profitti finirono dunque fatalmente per incontrarsi, dando vita a finanziamenti più sostanziosi e a rimborsi sistematici. Sta di fatto che, tra il 1308 e il maggio 1311, l'*Exchequer* fu letteralmente inondato da parte del re di solleciti di pagamento a favore dei mercanti fiorentini e, a sua volta, inondò il Tesoro di ordini di pagamento.⁴⁰

Dopo avere ricevuto un altro 'dono' di 2.000 lire sterline, nel giugno 1307 i Frescobaldi furono invitati a presentare i rendiconti all'*Exchequer*, che li 'irrotolò', cioè li acquisì, nell'estate 1310, stilando un bilancio di debiti e crediti e certificando una somma di circa 150.000 lire sterline.⁴¹

"It must be doubtful whether a better training for kingship would have made Edward II a better ruler", osservava Michael Prestwich, ma concludeva che "he provided to be incorrigibly incompetent". Assediato e incalzato dai suoi oppositori, privato a forza del suo consigliere favorito e forse suo amante, il guascone Piers Gaveston, dopo appena due anni di regno il debole e isolato sovrano fu costretto *obtorto collo* ad avallare l'istituzione di un comitato di riformatori, composto dai *Lords Ordainers*, che si insediò nel marzo 1310.⁴²

³⁸ TNA, E159/84, 55; sulla data di assegnazione cfr. Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 22-3.

³⁹ TNA, E159/83, 9, 11, 20, 21v, 52v; E368/80, 10, 13, 42, 43v, 49; E372/154, 44. Il rimborso decorreva dal 1304 in Inghilterra e dal 1307 in Irlanda.

⁴⁰ *Ivi*, E159/82, 48, 48v, 99v (3 docc.), 100 (2 docc.), 100v, 105v; E368/79, 80v, 81, 83, 85v, 130 (2 docc.), 131 (3 docc.), 131v (2 docc.), 135v; E159/83, 20, 24, 94 (3 docc.), 95; E368/83, 42, 46, 60v (2 docc.), 92, 107 (3 docc.), 115, 116; E159/84, 37v, 47, 98, 101, 102; E368/81, 84, 86; E159/85, 38, 56; E368, 82, 40v, 81v; C62/85, 5 (2 docc.), 4, 3, 2 (2 docc.), 1 (5 docc.). Si ricordi che nei *liberate rolls* (C62) la numerazione moderna delle membrane procede al contrario, partendo da quella compilata più di recente.

⁴¹ TNA, E368/77, 55, 61, 61v; E159/80, 51v, 55; E159/82, 49v; E368/78, 80v, 86v; E368/83, 59; C62/86, 3 (3 docc.). I conti, aggiornati al 19 aprile 1310, furono dettagliatamente trascritti in E372/154, 42v, 44. Kaeuper, "The Frescobaldi," 66-9.

⁴² Sul rapporto conflittuale fra Edoardo e gli *Ordainers* cfr. Prestwich, *Plantagenet England*, 178-85. La comunicazione trasmessa dai documenti governativi, naturalmente, fu quella che gli *Ordainers* fossero stati voluti e controllati dal re: *per preceptum ipsius regis et per ordinationem episcoporum, comitum et aliorum procerum regni ad ordinandum de statu regni per ipsum regem nuper assignatorum* (per ordine dello stesso re e dei vescovi, conti e altri nobili del regno incaricati or ora dallo stesso re di mettere ordine nella situazione del regno); TNA, E159/85, 46v.

Interpretando una richiesta crescente nelle più alte sfere della società, gli *Ordainers* tentarono di distinguere la persona del Re dal suo ruolo istituzionale, diminuendo l'autonomia finanziaria del Guardaroba (il *Wardrobe*) e aumentandone la dipendenza dall'*Exchequer*, e quindi dal Parlamento.⁴³ In altre parole, le entrate andavano raccolte in prima istanza dall'*Exchequer*, e non dirottate verso il Guardaroba. Gli *Ordainers* miravano in realtà ad estendere il controllo parlamentare sull'intera *royal household* e in definitiva su di un ambito di prerogative regie mai così ampio. Alla fine dei lavori, le 41 ordinanze furono pubblicamente affisse a Londra il 5 ottobre 1311, con l'intento di incontrare il massimo favore popolare.⁴⁴ Nell'immediato, esse furono dirompenti per i Frescobaldi.

La quarta ordinanza prevedeva infatti che i dazi doganali dovessero d'ora in poi essere raccolti da funzionari inglesi, e non stranieri, e destinati *in toto* all'*Exchequer*; e che tutti i mercanti che li avevano finora incassati fossero imprigionati e i loro beni sequestrati.⁴⁵ La ventunesima nominava esplicitamente Amerigo Frescobaldi e la sua compagnia, ordinandone l'arresto e il sequestro dei beni in attesa dei loro rendiconti e comminando il bando dal regno in caso di mancata osservanza.⁴⁶

Quanto accadde subito dopo, a partire dall'ottobre 1311, è stato riferito da Armando Saporì e da Kaeuper con il supporto di numerose fonti documentarie, con dovizia di particolari e con abilità narrativa.⁴⁷ Il primo scriveva esplicitamente che "la stalla era stata chiusa dopo che i buoi erano fuggiti", entrambi citavano o sottintendevano corruzione, connivenze o benevole omissioni. Limitiamo il nostro compito ben più modesto a rimarcare quanto gli avvenimenti successivi, a parte la rimozione dei Frescobaldi dai loro incarichi in Aquitania, siano stati talvolta paradossali e talvolta perfino semiseri, come la scomparsa di oggetti preziosi addirittura dalla Torre di Londra, arresti e sequestri eseguiti dagli sceriffi e annullati poco dopo da Edoardo II; la partenza di Piero Frescobaldi (cugino di Amerigo e Bettino) da York, dove si trovava con il Re come suo *vallectus*, e il suo arrivo dopo dieci giorni di viaggio a Londra per consegnare personalmente il giorno dopo all'*Exchequer* il *breve* con cui si ordinavano indagini e arresti e si nominavano nel contempo supervisor dell'intera operazione John Crombwell, conestabile della Torre, e lo stesso Piero; infine la latitanza di alcuni servitori, le inutili ricerche di altri nel Kent e nel Devon, l'arresto di un paio di loro seguito da confessioni ovviamente infruttuose e i proscioglimenti emessi da Piero.⁴⁸

Seguirono tempi difficili, sia per i Frescobaldi che per lo stesso re. Almeno

⁴³ Conway Davies, *The Baronial Opposition*, 50-4.

⁴⁴ *Rotuli Parliamentorum*, 281-86. Secondo Prestwich, *Plantagenet England*, 47 sgg., la *royal household* poteva comprendere sino a oltre 500 persone.

⁴⁵ *Rotuli Parliamentorum*, 281.

⁴⁶ *Rotuli Parliamentorum*, 283-4.

⁴⁷ Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 48-52; Kaeuper, "The Frescobaldi," 74-81.

⁴⁸ TNA, E159/85, 17v, 24, 42 (2 docc.), 45, 46v, 51; E368/82, 19, 19v, 22v, 35, 53 (2 docc.), 87.

sino al 1315, sotto il controllo del duca di Warwick, nominato capo del consiglio, le ordinanze furono rispettate; ma per Edoardo II esse erano “anathema, an unwarrantable constraint on the proper of his prerogative”. Egli si sentiva assediato e privato dei suoi finanziamenti, “posto sotto tutela”, come chiosava Saporì.⁴⁹ Non a caso, nel corso di quegli anni, il Sovrano inviò tramite l'*Exchequer* numerose lettere ai doganieri portuali, agli sceriffi delle contee, agli ecclesiastici depositari delle decime raccolte, contenenti accorate, pressanti, ripetute e inusuali richieste di denaro *pur les despens de nostre houstel, come pur les autres grosses busoignes qe nous avouns à faire*.⁵⁰

Negli anni seguenti, tuttavia, Edoardo riprese l'iniziativa contro i suoi nemici. La guerra civile del 1321-2 si concluse con la vittoria dei lealisti e il successivo trionfo dei due nuovi consiglieri della Corona, Hugh le Despenser padre e figlio, che diedero vita a un regime di “astonishing greed and political folly”.⁵¹ Come per tutte le riforme, anche per l'attuazione di quella dei *Lord Ordainers* era cruciale la cooperazione della Corona; ma essa non ci fu. Nel maggio 1322, al parlamento di York, le ordinanze furono cassate, *ordinationes suprascripte revocantur et annullantur*.⁵²

4. La Corona contro i Frescobaldi

Come già per i Ricciardi, anche per i Frescobaldi la rottura dei rapporti ufficiali con la Corona non segnò la fine della loro avventura inglese, ma anzi aprì un lungo percorso di ostilità, finora in parte inedito. I più indifesi erano naturalmente i soci della compagnia che si trovavano in Guascogna. Nella primavera 1312 Ugolino di Ugolini da Meleto, luogotenente di Amerigo Frescobaldi come conestabile di Bordeaux, Guelfo, fratello di Amerigo, e Grazio da Castelfiorentino, tesoriere dell'Agenais, vennero infatti arrestati e trasferiti via mare in Inghilterra per essere incarcerati nella Torre di Londra. Dopo vari interrogatori, Guelfo e Grazio furono prosciolti su ordine del re e, quando Ugolino fu convocato dall'*Exchequer* per testimoniare, si scoprì che era evaso.⁵³

Probabilmente questi episodi riflettevano il confronto in atto fra il re e i suoi avversari sullo sfondo delle ordinanze. Si pensi che, ancora nel novembre 1312, furono registrati versamenti a favore dei Frescobaldi per quasi 550

⁴⁹ Given-Wilson, *Edward II*, 37-38; Saporì, “La crisi,” 29.

⁵⁰ TNA, E159/85, 107v; E368/82, 89, 90; E159/88, 26, 217; E368/85, 221, 222v.

⁵¹ Prestwich, *Plantagenet England*, 205; Phillips, *Aymer de Valence*, 214-39.

⁵² Raban, *England*, 146-7; Prestwich, *Plantagenet England*, 205-6; Rotuli *Parliamentorum*, 286. Nondimeno, a partire dal 1323, l'*Exchequer* riuscì a stabilire il proprio controllo sul *Wardrobe*; Tout, *The Place*, 178-9.

⁵³ TNA, E159/86, 75v; E368/83, 47, 72; 96v, 151v; E159/87, 103; E159/88, 98v; E368/85, 151v; E159/89, 90v; E368/86, 32. Kaeuper, “The Frescobaldi,” 79-80. Sulle vicende di questi personaggi cfr. Renouard, “I Frescobaldi,” 459-70.

lire sterline da parte delle dogane di Ipswich e di Sandwich.⁵⁴ Il beneficiario del versamento da Sandwich era Giovanni Canigiani, socio della compagnia, forse l'unico arrestato in Inghilterra, poi liberato e diventato informatore dell'*Exchequer*.⁵⁵ A quanto risulta dai documenti, egli si trovava a Londra ancora nel 1320. Seppure nell'arco di qualche anno e sostando prima a Bruges e poi ad Avignone, tutti gli altri membri della compagnia Frescobaldi erano riusciti invece a lasciare l'Inghilterra senza troppi danni. Forse la riunione di famiglia tenutasi a Firenze nella primavera 1317, e che produsse gli atti notarili descritti da Sergio Tognetti, testimonia del loro ritorno.⁵⁶

Al pari dei Ricciardi, seppure forse con meno fondatezza, anche i loro successori fiorentini furono accusati di gravi insolvenze verso la Corona, per cui l'ordine fu di *prendre et arrestier et seisir en nostre mayn touz leurs biens, châteaux et dettes deins nostre dit Réalme*.⁵⁷ Una prima ricerca dei loro creditori, condotta dagli sceriffi in ben dodici contee e terminata nell'estate 1314, si concluse con il modesto recupero di circa 460 lire sterline e 2 sacchi di lana.⁵⁸ Le inchieste continuarono sino al 1330 ma, come era accaduto per i Ricciardi, si rivelarono spesso tardive, poiché i debitori poterono produrre le quietanze finali.⁵⁹

Un vero e proprio colpo di scena si verificò nell'estate 1316, allorché un

⁵⁴ TNA, E159/86, 38, 59; E368/83, 68, 112v.

⁵⁵ Secondo Kaeuper, "The Frescobaldi," 74-5, i Frescobaldi lasciarono l'Inghilterra fra il novembre 1310 e il febbraio 1311. Uno dei membri della compagnia, Lapo della Bruna, venne arrestato probabilmente ad Avignone su richiesta della cancelleria regia ed estradato in Inghilterra nel 1313, ma riuscì poi ad evadere (Sapori, "La Compagnia dei Frescobaldi," 53-4). Canigiani venne rilasciato per fideiussione nell'autunno 1313, con obbligo di dimora a Londra e l'impegno a collaborare con gli inquirenti, unendosi così a Piero Frescobaldi, che fin dall'aprile 1312 era stato indicato come informatore dell'*Exchequer*. TNA, E368/83, 72; E159/88, 161; E368/85, 60. Sul ruolo di Piero cfr. E368/82, 53 (2 docc.). Due anni dopo Canigiani chiese che si provvedesse al suo sostentamento, visto che il suo denaro era stato sequestrato dagli sceriffi di Londra. Gli fu allora concesso un sussidio annuo di 10 marchi derivante da un debito dell'abate di Bruern verso i Frescobaldi, e quindi di fatto destinato alla Corona. E159/89, 89v; E368/86, 30; E159/90, 97v.

⁵⁶ Tognetti, "Nuovi documenti," 135-58. Basandosi anche su frammenti di corrispondenza privata, Kaeuper ha tratteggiato uno schizzo psicologico dei protagonisti di quei giorni difficili, osservando che l'atteggiamento di Edoardo II nei confronti dei Frescobaldi potesse essere stato in realtà non univoco e divenuto poi ostile quando era ormai chiaro che essi erano in rovina. Nel contempo emersero anche dissensi all'interno della compagnia. Si dubitava infatti della lealtà dei servitori che avevano contrabbandato dall'Inghilterra i beni della società e del comportamento dello stesso Piero, che durante l'indagine dell'*Exchequer* era apparso francamente collaborazionista, tentando forse di destreggiarsi fra la tutela degli interessi della compagnia e la speranza nell'appoggio del Re. Oltre che dallo sconcerto, contrasti e sospetti erano alimentati anche dal fatto che Antonio Pessagno, il successore designato dei Fiorentini, era da loro considerato apertamente ostile. Alla fine, riguardo alla caduta e alla fuga dei Frescobaldi "important questions remain unanswered": Kaeuper, "The Frescobaldi," 81-7.

⁵⁷ Prendere e arrestare e sequestrare nelle nostre mani tutti i loro beni, castelli e crediti all'interno del nostro regno: TNA, E159/88, 140.

⁵⁸ TNA, E159/87, 161.

⁵⁹ Anche John Sandale, vescovo di Winchester e Lord Cancelliere, denunciò nel 1315 un ingente credito nei confronti dei Fiorentini *après leur départir* (prima della loro partenza). Le ricerche si giovano della collaborazione di Giovanni Canigiani e portarono anche all'arresto temporaneo di Francesco di Balduccio Pegolotti, l'autore della celebre *Pratica della Mercatura*: TNA, E159/87, 149; E159/88, 28v, 140, 145 (2 docc.); E368/85, 42; E159/89, 93v; E159/91, 91;

tal Raymond *Subirane*, *clerk* regio, comunicò a Edoardo II, che nel frattempo si trovava a York nelle retrovie della guerra contro gli Scozzesi, di essere in possesso di *diverse littere et munimenta* riguardanti rapporti fra il sovrano stesso, suo padre e i Frescobaldi. Nelle mani del re giunse così un vero e proprio archivio. In *quodam parvo forcerio de corio* si trovavano infatti 13 lettere patenti regie riguardanti le dogane inglesi e gli introiti di Aquitania, una patente dell'Imperatore, un *breve clausum* per il conte di Savoia e 4 per cardinali della Chiesa Romana, 4 libri cartacei (presumibilmente contabili), di complessive 543 carte e alcuni fogli sparsi. In uno *cofino ligni* erano invece raccolte 43 *littere clause* indirizzate ai Frescobaldi dai loro soci *tangentes secreta negocia societatis predictae, quarum scriptura ignoratur*, diverse *indenture* e quietanze delle zecche di Londra e Canterbury e delle dogane di Inghilterra, Irlanda e Scozia al tempo della loro gestione da parte degli stessi Frescobaldi, e soprattutto ventotto obbligazioni e certificati di debito (fra *scripta obligatoria, littere obligatorie, memoranda, instrumenta* e *bille*) in lire sterline, fiorini e *petits florins* avignonesi e sabaudi, per un totale di circa 5.000 lire sterline.⁶⁰

La comparsa di questi documenti almeno 5 anni dopo la fuga dei Frescobaldi potrebbe alimentare una nutrita dietrologia, considerando le gravi turbolenze politiche del tempo e gli interessi contrapposti che le alimentavano.⁶¹ È chiaro comunque che ogni tentativo di ricostruzione dei fatti è del tutto impossibile.

L'evento sembrò comunque giustificare un nuovo impulso nella ricerca del denaro dei Frescobaldi. L'8 gennaio 1318 due membri dei Peruzzi, uno degli Scali e uno dei Portinari, nonché Banchino Brunelleschi e il senese Biagio Aldobrandi, ritenuti debitori dei mercanti fuggiti, furono tradotti nella Torre di Londra, ma poi subito liberati per l'intercessione di garanti.⁶² Convocati di fronte all'*Exchequer* il 25 marzo, tutti dichiararono la loro estraneità e vennero quindi rilasciati, con il divieto di abbandonare l'Inghilterra.⁶³

E368/88, 127; E159/92, 97; E368/89, 14v; E159/94, 152v; E159/98, 46v (4 docc.); E368/95, 42v; E159/99, 96v; E159/103, 258; E159/106, 173v; E368/102, 37v; E159/107, 148.

⁶⁰ TNA, E159/91, 108. L'elenco dei documenti, tratto dai *Calendars of Patent Rolls* e contenente alcune discrepanze rispetto all'originale, fu pubblicato da Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 78-80. Un dato interessante riguarda la menzione di depositi dei Frescobaldi a Firenze: 400 fiorini presso Gucetto de' Nerli, ben 10.000 presso la compagnia Cornacchini, che sarebbe fallita di lì a poco. Sui Cornacchini cfr. Saporì, 75; Astorri, "Gli spazi politici," 304.

⁶¹ Secondo Saporì essi sarebbero stati sequestrati ad Avignone o a Vienne nel 1313 e riportati in Inghilterra insieme con Lapo della Bruna, arrestato su richiesta della cancelleria inglese presso la corte pontificia ed estradato per ordine di papa Clemente V (cfr. nota 55). Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 56-8.

⁶² TNA, E159/91, 111. In realtà Campano da Montelupo, membro della compagnia Portinari, era stato interrogato già nell'estate 1316 riguardo a presunti debiti verso i Frescobaldi. E159/88, 165v.

⁶³ In base alla stessa documentazione, nel luglio 1324 fu chiesto ai Peruzzi di versare alla Corona un loro debito di 6.000 fiorini verso i Frescobaldi, ma il loro avvocato si oppose poiché i contratti erano stati redatti presso la Curia papale, quindi *in terra aliena*: TNA, E159/98, 23.

5. Nuove gerarchie economiche

Il 29 settembre e il 13 ottobre 1298, a York, gli abati di Combermere nel Cheshire e di Byland nello Yorkshire sottoscrissero una serie di accordi con Coppo Cotenna e Taldo Gianiani, rappresentanti dei Frescobaldi.⁶⁴ Le clausole prevedevano la consegna di 140 sacchi di lana nell'arco di un ventennio a Combermere e di 245 sacchi in 7 anni a Byland, con un esborso totale di circa 2.885 lire sterline, di cui il 60% pagato in anticipo (*pre manibus*). L'ammirevole eleganza formale, la dovizia di particolari forniti e il puntiglioso elenco di obblighi reciproci rendono questi documenti testimoni esemplari di una pratica mercantile-finanziaria d'avanguardia che aveva segnato l'attività dei Toscani in Inghilterra per un quarto di secolo.⁶⁵ Ma essi sono in realtà fra gli ultimi di una lunga serie.

L'analisi delle *recogniciones* dell'*Exchequer* ci ha procurato 76 contratti di acquisti di lana da parte di mercanti-banchieri toscani nel quindicennio 1278-93 e solo 10 in quello fra il 1295 e il 1310. Per parte loro Adrian Bell e i suoi colleghi, che hanno esaminato tutto il materiale archivistico inglese disponibile, hanno rintracciato tra il 1270 e il 1299 107 contratti di questo tipo (3,6 all'anno), e solo 24 fra il 1300 e il 1325 (meno di uno all'anno).⁶⁶ Il crollo è in realtà solo apparente, perché nel frattempo la documentazione si era ridotta a un terzo, a fronte di un calo molto più contenuto, seppure costante, della totalità delle esportazioni di lana. È comunque incontestabile, secondo i dati forniti dai registri portuali, che attorno al 1305-6 le esportazioni di lana da parte dei mercanti inglesi superarono quelle degli stranieri, segnatamente degli italiani.⁶⁷ Forse per questo motivo i contratti registrati di fronte all'*Exchequer* e alla Cancelleria si ridussero, lasciando il posto a scritture private poi andate perdute.

È difficile determinare le ricadute di questo evento, anche perché non siamo obiettivamente in grado di calcolare le importazioni annue di lana inglese in Italia e soprattutto in Toscana. Lo stesso può dirsi delle cause. Sembra tuttavia evidente che questa nuova situazione indicasse una crisi delle grandi compagnie fiorentine, confermata dalla fuga dall'Inghilterra dei Falconieri

⁶⁴ TNA, E159/72, 45 (5 docc.).

⁶⁵ Per un'analisi del mercato della lana e delle sue implicazioni finanziarie cfr. Nicolini, "Un nuovo sguardo," 279-86.

⁶⁶ Bell *et al.*, *The English Wool Market*, 159-84.

⁶⁷ Lloyd, *The English Wool Trade*, 125. Secondo la Nigthingale il sorpasso avvenne a Londra nel 1305 e a Southampton e Kingston-upon-Hull nel 1310, e dal 1311 gli Inglesi detenevano il 65% del totale delle esportazioni; Nigthingale, "Alien Finance," 478. Sul crescente successo dei mercanti inglesi cfr. Prestwich, *Plantagenet England*, 501-6, secondo il quale, se è probabile che attorno al 1270 solo un terzo della lana esportata fosse in mani inglesi, cinquant'anni dopo essa ammontava ai due terzi. Resta comunque il fatto che gli Italiani godevano ancora di grande prestigio sul mercato: nel 1301 il Re ordinò al baglivo di Holderness nello Yorkshire, un'importante area produttrice di lana pregiata, di consegnare la raccolta a Coppo Cotenna, Taldo Gianiani e Vanni Ricevuti, della compagnia dei Frescobaldi, perché la valutassero e ne determinassero il prezzo; TNA, E368/72, 53.

nel 1294, dei Cerchi Neri fra il 1301 e il 1303 e dei Pulci-Rimbertini nel 1305 e dalla bancarotta dei Mozzi nel 1304, per cui gli esportatori italiani di lane si erano ridotti, e così i capitali disponibili.⁶⁸

Un altro indizio di criticità è la progressiva emarginazione dei nostri mercanti-banchieri dal mercato creditizio inglese, registratasi davanti ai tribunali periferici istituiti a norma dello statuto dei mercanti del 1285. Essa è stata evidenziata da Pamela Nighthingale in uno studio che si arresta però al 1311. Negli anni Ottanta del Duecento, i Toscani prestavano agli Inglesi in media 1.500 lire sterline all'anno, pari a circa un terzo del totale, mentre nel primo decennio del Trecento la somma si era ridotta a poco più di 500 lire sterline, circa il 4-5% del totale.⁶⁹

La spiegazione di questi mutamenti con motivazioni monetarie è stata illustrata documentalmente da Kaeuper e argomentata in modo convincente dalla stessa Nighthingale. Lo svilimento delle monete continentali, l'aumento delle esportazioni laniere da parte dei mercanti locali e l'aumentata produzione delle miniere boeme attrassero grandi quantità di argento in Inghilterra, mentre il riconio generale del 1299-1300 ripristinò la fiducia nei contanti e offrì ai mercanti locali l'opportunità di colmare il vuoto lasciato dai prestatori stranieri. Rispetto agli anni finali del Duecento si registrò così una crescita generalizzata del credito, in particolare quello mercantile, che raddoppiò fra il 1300 e il 1304, e non solo nelle aree di produzione laniera.⁷⁰

Torneremo fra breve sul mercato creditizio di quegli anni. Non va tuttavia trascurata una differenza significativa rispetto a quanto accadeva con i Ricciardi, e cioè che nessun debitore sembra appartenere ai livelli medio-alti della nobiltà e del clero. Con l'unica eccezione di Hugh *le Despenser* il vecchio, primo conte di Winchester e principale consigliere di Edoardo II, che agli inizi del 1308 era però creditore dei Frescobaldi,⁷¹ non risulta che in quegli anni i mercanti-banchieri-toscani intrattenessero rapporti finanziari con i magnati del regno.⁷²

Eppure, se dalla penetrazione 'verticale' nella scala sociale ci rivolgiamo

⁶⁸ Lloyd, *The English Wool Trade*, 137-8; Nighthingale, "Alien Finance," 491-2.

⁶⁹ Nighthingale, 482-83. Al netto di una decina di documenti non facilmente leggibili, le certificazioni rilasciate presso i tribunali periferici riguardanti crediti concessi da mercanti italiani ammontano a 311 dal 1283 al 1299 (cioè 18,3 all'anno) e a sole 152 dal 1300 al 1345 (3,3 all'anno), con un calo ancora più vistoso dopo il 1310 (1,7 all'anno). Si pensi che, nel solo 1290, i Ricciardi avevano registrato almeno 36 prestiti presso i tribunali di Newcastle, Boston e Londra e nel 1294 ne concessero ben 35 a personaggi di alto rango del regno. Kaeuper, *Bankers to the Crown*, 60-5; Mundill, "Christian and Jewish Lending," 55, 61-2. I dati sui tribunali periferici derivano dai registri online in <https://discovery.nationalarchives.gov.uk/>. Sulla presenza di creditori italiani nei registri di questi tribunali cfr. McNall, "The Business," 73, 81.

⁷⁰ Kaeuper, *Bankers to the Crown*, 229; Nighthingale, "Gold, Credit and Mortality," 1083-4; Nighthingale, "Alien Finance," 483, 492-5; Ead., *Enterprise*, 339-40; Mate, "High Prices," 1-6; Britnell, *The Commercialisation*, 102-3.

⁷¹ TNA, E159/61, 60v; E368/78, 105v.

⁷² Avendo esaminato esclusivamente il materiale edito, e cioè i *Calendars of Patent Rolls*, Saporì era tuttavia di avviso diverso, pur offrendo prove non numerose al riguardo. Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 12-8.

a quella ‘orizzontale’ nell’ambito geografico, non appaiono segnali di arretramento rispetto ai tempi dei Ricciardi. Le *recogniciones* dei primi dieci anni del regno di Edoardo II dimostrano che i crediti concessi dai Toscani erano destinati ad abitanti di Londra e di ben ventiquattro contee, dallo Yorkshire alla Cornovaglia, e che i beneficiari più numerosi risiedevano nell’Essex, seguiti da quelli di Londra, del Lincolnshire e del Sussex. Non era dunque diminuito l’impegno dei nostri banchieri sul territorio, ma erano evidentemente mutati i rapporti fra domanda e offerta. Naturalmente ciò aveva ripercussioni anche nei rapporti con le istituzioni religiose, cruciali per i rifornimenti di lana. Nel saggio precedente avevamo segnalato di avere contato 83 prestiti concessi dai mercanti toscani ad abbazie e priorati inglesi fra il 1272 e il 1294, quindi 3,6 all’anno. Fra il 1296 e il 1311 il loro numero scese a 21, cioè 1,3 all’anno.

6. Nuove percezioni culturali

Oltre a quello economico-finanziario, si andava intanto configurando un nuovo scenario, non meno coinvolgente né meno gravido di conseguenze, come emerge da un ormai datato ma ancora fondamentale studio di Sylvia Lettice Thrupp sulla società mercantile londinese tardomedievale. Tratteggiando le consuetudini del governo cittadino durante il regno di Edoardo I, l’autrice osservava che, benché fosse monopolizzato da un gruppo ristretto di personaggi di alto rango (gli *Aldermen*) e di fatto non sottoposto ad alcun potere se non quello del re, esso era tuttavia solito sondare la ‘opinione pubblica’, coinvolgendo quante più persone possibile nelle decisioni di politica amministrativa e legislativa, alla ricerca di una qualche forma di consenso popolare. L’ascesa al trono di Edoardo II provocò il sorgere di imbarazzanti partigianerie e di un’ondata di scontento, che si sovrapponeva a quella recentemente scatenata dalla rapacità fiscale di Edoardo I a fine Duecento, cui abbiamo accennato in precedenza. Fu in questa atmosfera di seppur relativa partecipazione che si sviluppò l’insofferenza contro la burocrazia, la corruzione e l’eccessivo potere della corte. Anziché esaurirsi in inutili lamentele, questo sentimento diede origine alla richiesta di riforme e fu quindi all’origine della costituzione di un organismo *ad hoc*, quello dei *Lords Ordainers*, incaricati appunto di redigere le ordinanze riformatrici.⁷³

Costoro erano 21 fra conti, baroni e alti prelati. A ragione, quindi, gli storici concordano sul fatto che le ordinanze esprimessero un punto di vista “thoroughly oligarchic”, appartenente a “a purely aristocratic committee”. Ma ammettono anche che esse riflettevano interessi ben più ampi di quelli della sfera dei baroni, appartenenti ad almeno una parte della nobiltà minore e locale, del basso clero, delle *élites* urbane e dei piccoli proprietari terrieri. Se

⁷³ Thrupp, *The Merchant Class*, 65-8. Cfr. anche Maddicott, “The County Community,” 27-43.

la vita delle ordinanze fu effimera (come abbiamo già notato), e quindi irrilevante nella storia della legislazione inglese, il sentimento che le aveva ispirate si andava radicando nella società. Ciò ci riporta a quanto appena detto sulle esperienze londinesi. Non solo nella futura capitale ma anche nelle aree meglio raggiungibili del territorio, attraverso le fonti governative e parlamentari, e soprattutto attraverso le celebrazioni ecclesiastiche e i proclami pubblici, accessibili a sempre maggiori strati della popolazione, nel passaggio fra Due e Trecento avevano cominciato a svilupparsi idee e credenze condivise su che cosa significasse essere Inglesi e sull'unità del regno come spazio fisico, politico ed etnico.⁷⁴

La metafora della 'nazione', seppure ancora a livello gestazionale, stava guadagnando popolarità, ma generava talvolta fatalmente sospetti e percezione di pericolo nei confronti delle 'alterità'. Ciò non poteva non influenzare l'atteggiamento verso gli stranieri, residenti o in transito – a maggior ragione se si trattava di mercanti o prestatori di denaro. Le persecuzioni e le espulsioni degli Ebrei ne sono l'esempio più lampante e la frase testuale contenuta nelle ordinanze, *par genz du Roiaume meismes, et nun par aliens*, contiene a nostro parere i germi di questa ostilità. Già oltre un secolo fa, James Conway Davies riteneva che l'ordinanza diretta contro Amerigo Frescobaldi non avesse un intento puramente personale, ma nascondesse "the usual baronial dislike of foreigners"; Saporì, per parte sua, parlava esplicitamente di "crociata contro lo straniero".⁷⁵

Negli anni seguenti una serie di sciagure, dalla disfatta militare contro gli Scozzesi a Bannockburn presso Stirling nel 1314 al clima inclemente dell'anno successivo, che compromise i raccolti e portò alla grande carestia del 1316-17, ingigantirono l'onnipresente disagio sociale e produssero i primi sussulti di xenofobia.⁷⁶ Secondo i *clerks* dell'*Exchequer*, nel 1319 a Londra si verificarono per giorni tumulti fra cittadini locali e forestieri, con *diversa homicidia, depredaciones, roberie, insultus et alie felonie et transgressiones multiplices*, sinché la sera del 24 giugno ben quattro o cinquecento *malefactores* fecero irruzione armati nella cattedrale di Saint Paul, minacciando di morte con le spade sguainate un tale lombardo e i suoi accompagnatori, che a stento si sal-

⁷⁴ Tout, *The Place*, 85-9; Prestwich, *Plantagenet England*, 184-5; Ruddick, *English Identity*, 309-320; Weeda, "Ethnic Identification," 591. A questo processo contribuì indubbiamente la laicizzazione della società, assai precoce in Inghilterra, dove, già nel Duecento, "it became clear that the basic loyalty of the English people (or at least of the people who were politically active) had shifted from family, community, and Church to the state": Strayer, *On the Medieval Origins*, 45 sgg.

⁷⁵ Conway Davies, *The Baronial Opposition*, 370-1; Saporì, "Le Compagnie," 23.

⁷⁶ Sul momento storico cfr. Raban, *England*, 128-segg.; Prestwich, *Plantagenet England*, 188 sgg., 239 sgg.; Bell et al., *The English Wool Market*, 100-2; Dyer, "The Crisis;" Sharp, "Royal Paternalism." Nei primi anni del Trecento si era verificato un generale rialzo dei prezzi, specie dei cereali. L'inflazione del 1305-10, accompagnata da una diminuzione della produttività agricola dimostrata dai rendiconti manoriali, causò un severo deficit alimentare e, quindi, aggravò gli effetti della successiva carestia del 1316-7. Mate, "High Prices," 8 sgg.

varono solo offrendo ai facinorosi il denaro che essi avevano richiesto.⁷⁷ A prescindere dalla veridicità della narrazione, è questo uno dei primi episodi noti della feroce aggressività che, soprattutto nel secondo Quattrocento, si sarebbe episodicamente scatenata contro i *Lumbardes*, cioè gli Italiani. Accompaniata da una adeguata pubblicistica nazionalista e protezionista, essa avrebbe coagulato rabbia popolare, odio contro i presunti predatori delle ricchezze nazionali, frustrazione per le sconfitte militari, interessi monopolistici dell'emergente ceto mercantile locale.⁷⁸

7. La naturale affermazione dei Bardi

Secondo Saporì, i Bardi finirono per trarre vantaggio dalla cacciata dei Frescobaldi, poiché la loro scomparsa li proiettò al primo posto fra le compagnie toscane in Inghilterra, dove si trovavano già da qualche decennio.⁷⁹ In realtà, la concorrenza si andava molto affievolendo. Abbiamo già ricordato la scomparsa dei Falconieri, dei Cerchi Neri, dei Pulci-Rimbertini e dei Mozzi. Terence Henry Lloyd riteneva che i Cerchi e gli Spini non fossero più in attività nel 1318, ma alcuni documenti certificano la presenza di questi ultimi a Londra nel 1325 insieme con gli Scali, che sarebbero poi falliti l'anno seguente.⁸⁰ I Bellardi non diedero più notizie di sé dal 1324, tre anni dopo la morte a Londra di Giovanni Vanni.⁸¹ Nel frattempo, almeno dal 1309 comparvero i

⁷⁷ TNA, E368/89, 31v.

⁷⁸ Sulla xenofobia inglese tre-quattrocentesca, e relativa bibliografia, cfr. Nicolini, "Merchauntes of Jeane," 32-5. Dopo avere esaminato i registri della Corte Concistoriale londinese fra Quattro e Cinquecento (quindi due secoli dopo le nostre vicende), Charlotte Emily Berry concludeva che "xenophobia was an undeniable constant in the perception of aliens": Berry, *Margins and Marginality*, 200-1.

⁷⁹ Saporì, "Le Compagnie," 23; Saporì, "La crisi," 30; Hunt, "A New Look," 151-2. Nel giugno 1280 i Bardi facevano parte di un nutrito gruppo di società, soprattutto toscane ma anche occitane, cui venivano rimborsati prestiti alla Corona per quasi 12.000 lire sterline. Altri crediti furono da loro concessi nel 1284-5 sotto il controllo dei Ricciardi, insieme con altri mercanti toscani nel 1290 e sul finire del 1294, poco dopo la cacciata degli stessi Ricciardi: TNA, C62/56, 5; E372/130, 5; E159/63, 17; E368/61, 20; E159/68, 84 (2 docc.). Durante il regno di Edoardo II, i membri della compagnia più citati nei nostri documenti erano Dino Forzetti, Francesco di Balduccio Pegolotti, Doffo o Ridolfo di Bartolo, Ruggero Ardinghelli detto Geri e Taldo di Valore. In seguito, essi furono affiancati o progressivamente sostituiti da Alessandro e Bartolomeo de' Bardi, Iacopo Niccolini, Niccolò di Lapo Marini, Piero di Bino, Piero Rinieri. Una menzione a parte merita Manetto Franzesi, comparso nel 1309 come membro dei Cerchi Bianchi, poi dall'anno seguente attivamente associato con i Bardi e infine, almeno fra il 1316 e il 1337, agente in proprio come prestatore verso privati e verso la Corona e soprattutto come fornitore di cereali per l'esercito inglese in Scozia.

⁸⁰ Fryde, "The Deposits," 350; Lloyd, *The English Wool Trade*, 137-9; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 40, 160; TNA, E159/101, 34v, 137, 194; E368/97, 33. Ancora nel gennaio 1331, il re richiese al tribunale dell'*Exchequer* un *certiorari* a favore di Vanno Grandoni, membro degli Spini, a proposito di un debito del defunto vescovo di Durham; E159/107, 62.

⁸¹ TNA, E159/94, 121; E159/98, 37; E159/101, 198v. Le 'undici società' che avevano dominato la finanza pubblica inglese sin quasi alla fine del Duecento furono nominate per l'ultima volta in un *memorandum* degli inizi del 1312, a proposito del rimborso di un vecchio prestito; E159/85, 56.

Portinari e dal 1316 i Guinigi di Lucca, che però non sembra avessero rapporti finanziari con la Corona.⁸²

All'inizio il primato dei Bardi non fu tuttavia assoluto, ma fu condiviso per alcuni anni con il genovese Antonio Pessagno. Sappiamo che costui si trovava in Inghilterra già nell'autunno 1310, mentre i Frescobaldi ne stavano fuggendo.⁸³ Secondo Bell e i suoi colleghi, che hanno raccolto oltre 4.000 documenti relativi ai rapporti economici fra i mercanti-banchieri italiani e la Corona fra il 1272 e il 1350, durante la sua permanenza in Inghilterra sino al 1320 Pessagno avrebbe mutuato a Edoardo II circa 150.000 lire sterline, più o meno la stessa somma versata dai Frescobaldi fra il 1296 e il 1310. Poiché non faceva apparentemente parte di alcuna compagnia o associazione di mercanti, essi suggerivano quindi che il Genovese avesse agito come coordinatore di un gruppo di prestatori rimasti anonimi.⁸⁴ Le sue vicende, già sufficientemente studiate, non ci possono però occupare in questa sede.⁸⁵

A parte la concorrenza di Pessagno, notoriamente ostile ai Fiorentini, i pericoli si concretizzarono con l'acuirsi della tensione fra Edoardo II e i suoi oppositori.⁸⁶ I molteplici favori finanziari e commerciali offerti dai Bardi, ma più ancora dai Peruzzi, a Hugh *le Despenser* padre e soprattutto a suo figlio, entrambi per un quinquennio favoriti del Re e di fatto dispotici padroni dell'Inghilterra, miravano ad assicurarsi il loro appoggio politico.⁸⁷ Non sembra tuttavia che tali favori siano stati economicamente profittevoli né che abbiano indotto molti clienti prestigiosi ad affidare ai Toscani i propri investimenti.⁸⁸ Al contrario, questa contiguità sempre più imbarazzante alimentò l'odio popolare, che esplose dopo che, nel settembre 1326, le forze ribelli (i *Contrarians*) capeggiate da Isabella, la moglie francese di Edoardo II, e dal suo amante Roger Mortimer di Wigmore sbarcarono presso Ipswich e "the

⁸² TNA, E368/79, 66, 78; E159/90, 62v (2 docc.).

⁸³ TNA, E159/84, 54. Nel gennaio 1312, dovendo pagare quasi 820 lire sterline per forniture di spezie, cera e biancheria per la corte (*de speceria, cera et naperia pro garderoba regis*), Edoardo II ordinava che si destinassero temporaneamente ad Antonio gli importi doganali del porto di Londra e la metà di quelli di Southampton: E159/85, 17, 18; E368/83, 32 (2 docc.), 34.

⁸⁴ Bell *et al.*, "Le crédit au Moyen Âge," 121; Prestwich, "Italian Merchants," 79.

⁸⁵ Su Pessagno cfr. Fryde, "Antonio Pessagno," 159-78; Basso, "Note sulla comunità genovese," 254-60; Basso, "I genovesi in Inghilterra," 533-8; Nicolini, "*Merchauntes of Jeane*," 14-24.

⁸⁶ L'ostilità è sostenuta da Kaeuper, "The Frescobaldi," 82-3, sulla scorta della corrispondenza privata citata alla nota 56.

⁸⁷ I servizi erano erogati soprattutto dai Peruzzi e costituiti da riscossione di crediti, trasferimento di denaro, estinzione o erogazione di prestiti, custodia di preziosi. Fryde, "The Deposits," 348, 351-3. Solo nel 1336 i rappresentanti delle due compagnie furono convocati dall'*Exchequer* per rispondere di quei rapporti, con l'intervento di un revisore contabile (*auditor compotorum*) e riuscirono comunque a dimostrare di non possedere più denaro né oggetti dei Despenser, ma di vantare anzi qualche credito, che i Peruzzi si fecero poi rimborsare dalle rendite di due *manors* già dei Despenser. TNA, E159/112, 89v (2 docc.), 106v; E159/113, 18v, 19, 20, 125 (2 docc.), 126v, 265; E159/114, 62 (2 docc.), 116, 146v.

⁸⁸ Hunt, *The Medieval Super-companies*, 162. Secondo Fryde, "The Deposits," 350, 355-7, Henry de Lacy conte di Lincoln aveva un deposito presso i Bardi. Thomas di Lancaster lo aveva avuto con i Frescobaldi, Walter Langton vescovo di Lichfield e Coventry con i Bellardi, Humphrey conte di Hereford e sua moglie con i Pulci-Rimbertini, due o tre altri personaggi con gli Scali.

Dispenser regime collapsed like a building hit by an earthquake”.⁸⁹ Il saccheggio dei magazzini dei Bardi in Lombard Street a Londra nell'ottobre dello stesso anno, riferito da Saporì sulla scorta delle *Cronache* di Giovanni Villani, trova una conferma indiretta nei *memoranda* dell'*Exchequer* ed è testimoniato da una fonte contemporanea.⁹⁰

La pace con i Bardi fu però presto fatta, perché sia Isabella che Mortimer, i due reggenti del nuovo re fanciullo Edoardo III, continuavano ad avere bisogno del loro denaro; i Peruzzi, per parte loro, evitarono comunque l'espulsione.⁹¹ Quattro anni dopo, nell'ottobre 1330, con un vero e proprio 'colpo di palazzo', il diciassettenne Edoardo si liberò dei suoi tutori e iniziò a regnare.⁹²

8. Competizione e incertezza

Non intendiamo occuparci dettagliatamente dei Bardi: ci sembra infatti difficile, oltre che azzardato, tentare di offrire un nuovo sguardo sulla loro vicenda, dopo le pagine loro dedicate da Saporì. C'è tuttavia spazio per un nuovo sguardo su almeno due argomenti, il primo dei quali è proprio quello su cui era fondato sino ad allora il rapporto finanziario fra i mercanti toscani e i re d'Inghilterra.

Al tempo dei Ricciardi e dei Frescobaldi i rimborsi dei prestiti alla Corona derivavano in misura assai minoritaria dal gettito delle imposte dirette e in gran parte dai dazi doganali, per il semplice motivo che ai Toscani era stato

⁸⁹ Prestwich, *Plantagenet England*, 215. Sulla vicenda cfr. anche Fryde, *The Tyranny and Fall*, 185-99.

⁹⁰ Saporì, "Le Compagnie," 28; Saporì, "La crisi," 37. A detta di Villani, "il popolo di Londra si levò a romore, e corsono la terra, [...] e presono il vescovo di Silcestri, ch'era aguzzetta del detto messer Ugo [Dispenser], e tagliargli la testa; e tutti i famigliari e' seguaci de' Dispensieri che trovarono uccisono; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono". La notizia potrebbe derivare dagli *Annales paulini*, una cronaca scritta probabilmente da un canonico della cattedrale londinese di Saint Paul. L'odio popolare contro i Bardi derivava dunque dai loro rapporti finanziari con i Dispenser padre e figlio: Villani, *Cronica*, 970; *Chronicles*, 321; Fryde, "The Financial Policies," 193-4; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 162. Nel maggio 1329, due anni e mezzo dopo i fatti, a proposito di un credito di Simon Guy nei confronti di Edoardo II, si appurava che le credenziali per riscuoterlo erano state sottratte "da malfattori di Londra durante i disordini" insieme con beni dei Bardi, che le custodivano presso di sé: *de eorum custodia per quosdam malefactores de civitate nostra Londonie, tempore turbacionis in eadem civitate nuper exorte, simul cum aliis bonis eorundem mercatorum capte et elongate fuissent*: TNA, E159/105, 83v; E159/106, 85v. Gli immobili dei Bardi, già proprietà di Robert Turk, sorgevano fra Lombard Street e Cornhill, nella ward di Langbourn. Nella stessa abitavano gli Spini, Manetto Franzesi e i Portinari, che successivamente si sarebbero trasferiti a Gracechurch nella ward del Ponte. I Peruzzi possedevano case in quella di Coleman Street e successivamente in quella di Walbrook: E159/95, 6, 23v; E368/92, 32, 134v, 137; E159/104, 94; E159/112, 264.

⁹¹ Hunt, *The Medieval Super-companies*, 162-3. Già agli inizi del 1327 i reggenti saldarono alcuni debiti di Edoardo II e a novembre riconobbero i Bardi come loro fedeli prestatori e cassieri, e quindi meritevoli di essere rimborsati: TNA, C62/194, 11 (2 docc.); E159/103, 15v (2 docc.); E159/104, 20v (2 docc.).

⁹² Shenton, "Edward III," 13-29.

concesso di riscuoterli direttamente.⁹³ Le ordinanze del 1310 avevano però sancito il principio secondo cui i dazi andavano gestiti e incassati *par genz du Roiaume meismes, et nun par aliens* e, nonostante il sostanziale insuccesso dell'intero tentativo riformatore, la regola fu rispettata.⁹⁴ Non per nulla, nell'aprile 1328 i Bardi lamentavano di essere *malement serviz* riguardo ai rimborsi promessi, ottenendone peraltro alcuni nei mesi a venire.⁹⁵ L'anno seguente, gli stessi Bardi si offrirono di pagare per conto della Corona 7.000 lire sterline a Jean de Beaumont, conte di Hainaut, che con i suoi soldati aveva aiutato il giovane Re a scacciare il padre.⁹⁶ Ma, una volta ricevute le opportune garanzie di rifusione (*competentes assignaciones*), essi si dichiararono indisponibili, *summas illas integraliter nullatenus liberare potuerunt* (non poterono in alcun modo rendere del tutto disponibili quelle somme), lamentando che i pagamenti erano in arretrato (*aretro*). Si aprì allora un confronto presumibilmente non garbato, che si chiuse apparentemente due mesi dopo con la promessa di un ulteriore 'dono' di 2.000 lire sterline e di rimborsi più affidabili, derivanti non a caso dagli introiti doganali.⁹⁷

Il 7 agosto 1329, in cambio di un finanziamento giornaliero di 20 lire sterline per la Corte, il Re concesse ai Bardi *totes les custumes d'Angleterre, veilles et nouvelles* (tutti i dazi doganali d'Inghilterra, vecchi e nuovi), prorogando poi l'accordo sino alla fine del 1331.⁹⁸ Ma, contrariamente a quanto ipotizzato da Saporì, non sembra che gli introiti di tutti i porti fossero stati destinati ai rimborsi.⁹⁹ D'altra parte, la nostra documentazione dimostra chiaramente che ai Bardi furono consegnati solo alcuni dei *cocks*, i sigilli che servivano ad autenticare le ricevute di pagamento dei dazi, e sino all'estinzione dei de-

⁹³ Per l'assegnazione del monopolio doganale ai Ricciardi cfr. Kaeuper, *Bankers to the Crown*, 141 sgg. Per i Frescobaldi cfr. Kaeuper, "The Frescobaldi," 62-6; Saporì, "La Compagnia dei Frescobaldi," 25-6.

⁹⁴ Poloni, "Banchieri del re," 322. A titolo di esempio, nel biennio finanziario 1315-7 su una quarantina di rimborsi a favore soprattutto di Pessagno e dei Bardi, solo uno proveniva da un dazio doganale. TNA, E159/89, 159v, 161, 161v, 163, 163v, 165; E368/86, 164, 164v (2 docc.), 168, 168v, 171, 171v (2 docc.); E159/90, 19v, 144v, 162v (2 docc.), 163v, 164, 166 (2 docc.), 167, 169v; E368/87, 136, 137, 138v, 139v (2 docc.), 140, 141, 142v, 143, 144v, 145v, 146v, 149v, 150. Nell'autunno 1328, un rimborso di 1.320 lire sterline per i Bardi era composto da parti della tassa del ventesimo di 11 contee, dalla decima di 9 diocesi e per solo il 27% dalle entrate doganali di 3 porti: E159/105, 243v.

⁹⁵ TNA, E159/104, 70, 73, 74 (2 docc.), 81, 85, 99v, 235v, 237 (2 docc.); E159/105, 42v.

⁹⁶ Fryde, "The Financial Policies," 185.

⁹⁷ TNA, E159/105, 59, 81v, 83, 84.

⁹⁸ TNA, E159/106, 162, 269v. Dal 1331 il finanziamento fu aumentato dell'11%, passando a mille marchi al mese: E159/107, 10; 17 (2 docc.), 78v, 338, 340; E159/109, 45.

⁹⁹ Secondo Saporì, l'accordo avrebbe garantito ai Bardi "il monopolio delle entrate del Reame" e rappresentato "il punto culminante delle forze della Compagnia in Inghilterra", mentre "il Re e lo Scacchiere rinunciarono così per sempre ai proventi dell'esportazione delle lane": Saporì, "Le Compagnie," 25-6, 35-6; Saporì, "La crisi," 48-50. La deliberazione del 1329 è riferita anche da Russell, "The Societies," 104. Ma già pochi mesi dopo si parlava non di tutte ma di *certas custumas, certeynes custumes*. All'inizio era esclusa la dogana di Kingston-upon-Hull, destinata a ripagare i crediti di William de la Pole e di altri. Essa fu compresa invece nel 1332, insieme con quelle di Newcastle, Hartlepool, Boston, King's Lynn, Londra e Southampton: TNA, E159/106, 14v, 41v; E159/108, 6, 67, 353.

biti: *quousque [...] de exitu customarum predictarum plenarie perceperint e tant q'ils soient pleinement serviz*. Inoltre, che i rimborsi avvennero comunque tramite l'*Exchequer*, escludendo così i mercanti dal controllo diretto degli incassi doganali, al contrario di quanto era invece accaduto per i Ricciardi e probabilmente per i Frescobaldi.¹⁰⁰

Il secondo argomento riguarda il mercato del credito privato al tempo dell'ascesa dei Bardi, quale risulta non dalle certificazioni rilasciate presso i tribunali periferici (di cui ci siamo già occupati), ma dalle *recogniciones* registrate di fronte all'*Exchequer*, il sistema preferito dagli Italiani, che godevano dei favori della Corte e in genere erano trattati con indulgenza nei loro affari legali in Inghilterra.¹⁰¹ Dal 1311 al 1326, anno della deposizione di Edoardo II, le *recogniciones* comprendevano in media 15 prestiti concessi ogni anno da mercanti italiani a sudditi della Corona, per un valore fra 1.300 e 1.500 lire sterline. Una rilevante eccezione si verificò tuttavia nel biennio fiscale 1317-9, con ben 98 prestiti, per un totale di 18.525 lire sterline, di cui 65 (il 63,5% del valore) riguardavano ventisei fra abbazie e priorati.¹⁰² Oltre un terzo del denaro fu erogato dai Bardi e il 14% dai Peruzzi, un quinto da Genovesi, il resto da altri Toscani, fra cui spiccava il fiorentino Banchino Brunelleschi, con 7 prestiti per 967 lire sterline.

Sembra incontestabile mettere in relazione questa rapida e ingente immissione di contanti con la catastrofica carestia che aveva colpito l'Inghilterra un paio d'anni prima, accompagnata da epizoozie che avevano decimato le greggi e le mandrie e provocato una severa riduzione delle terre arabili, danneggiando soprattutto i latifondi monastici.¹⁰³ Ma essa sembra al tempo stesso ridefinire almeno in parte la progressiva emarginazione dei nostri banchieri dal mondo creditizio inglese rilevata nei tribunali periferici nel primo decennio del Trecento. Si può infatti ipotizzare che la loro debolezza non risiedesse nell'offerta (cioè nella disponibilità di liquidi), ma semmai nella domanda, rivolta ora di preferenza verso i prestatori locali. Va inoltre rimarcata la

¹⁰⁰ TNA, E159/106, 162; E159/107, 337v; E159/109, 276 (2 docc.), 279, 287; E159/110, 161v, 285v, 290v. Lo stesso era accaduto nella primavera del 1329, quando ai Bardi furono temporaneamente assegnati i *cockets* di Londra, Sandwich e Southampton; E159/105, 247 (3 docc.); E368/101, 94v. Sul *cocket* (*cockettum*) cfr. *Dictionary of Medieval Latin, ad vocem*. Per un esempio di frode sulla riscossione degli introiti doganali da parte del genovese Antonio Usodimare cfr. *infra*, nota 164.

¹⁰¹ Prestwich, "Italian Merchants," 90-1.

¹⁰² TNA, E159/91, 73-98, *passim*; E368/88, 106-33, *passim*; E159/92, 60-90, *passim*; E368/89, 118-49, *passim*. Si ricordi che l'anno fiscale della Corona iniziava il 29 settembre, festa di san Michele (*from Michaelmas to Michaelmas*). Ben 11 prestiti furono concessi al priorato di Bermondesy nel Surrey, 10 all'abbazia di Stanley nel Wiltshire, 5 a quella di Warden nel Bedfordshire e quattro a quella di Bruern nell'Oxfordshire. Da notare che nel biennio nessuna sede monastica dello Yorkshire chiese o ottenne accesso al credito.

¹⁰³ Bolton, *The Medieval English Economy*, 180-3; Slavin, "The Great Bovine Pestilence," 1239-66; Lucas, "The Great European Famine," 343-77. Nel frattempo, fra il 1311 e il 1326 il credito locale nei tribunali periferici si era drasticamente ridotto per un motivo tecnico, perché gli *Ordainers* avevano limitato ai soli mercanti l'accesso ai certificati, ma anche a causa della prolungata crisi agraria. Postan, "Credit," 237; Nigthingale, "Some New Evidence," 33-68.

crescente presenza dei Genovesi, verosimilmente in relazione con il successo di Antonio Pessagno. È anzi possibile che alcuni di loro appartenessero al suo gruppo di soci finanziatori.

È certo comunque che i massicci prestiti concessi ai monasteri durante il biennio fiscale 1317-9, e rimasti significativi anche negli anni seguenti, non si tradussero in una ripresa degli acquisti diretti di lana, almeno di quelli registrati all'*Exchequer*.¹⁰⁴

Nel frattempo, il 3 maggio 1319, i mercanti stranieri a Londra, i *mercatores alienigene in civitate Londonie commorantes*, furono convocati presso il convento londinese dei Domenicani (*Blackfriars*), per chiedere loro se fossero disposti a finanziare la repressione di Edoardo II contro i ribelli scozzesi.¹⁰⁵ Del gruppo non facevano parte i Bardi, la cui collaborazione era assodata. Vi erano invece rappresentanti delle compagnie dei Peruzzi e degli Scali, dei Guinigi e dei Gotti di Lucca e 21 altri a titolo personale. I Peruzzi, gli Scali e altri cinque mercanti accettarono (*parati sunt domino regi subvenire secundum eorum posse*). I Guinigi, i Gotti e altri sedici rifiutarono, dichiarando che *non mercandisant de suo proprio, nec aliquid habent unde mutuum facere possint* (non commerciano in proprio, né hanno alcunché con cui possano fare prestiti), e che si trovavano nell'isola solo per recuperare crediti pregressi, con cui a stento provvedevano al proprio sostentamento e alle spese.¹⁰⁶ Dichiarazione palesemente falsa, almeno per quelli fra loro che, negli stessi rotoli dell'*Exchequer* di quegli anni, figuravano come prestatori ai privati. Tutti comunque furono congedati, in attesa di ulteriori accertamenti da parte del tesoriere e con l'obbligo di non lasciare l'Inghilterra.

I partecipanti a quella riunione di potenziali prestatori per la Corona ci riportano al credito ai privati. Fra il 1320 e il 1326, negli ultimi sei anni del regno di Edoardo II, oltre la metà delle 104 *recogniciones* di debito intestate a prestatori italiani si riferiva alle compagnie dei Peruzzi, dei Portinari e degli Scali ma principalmente dei Bardi, che avevano fornito da soli un terzo dei crediti. Le rimanenti riguardavano almeno altri trentaquattro mercanti privi di appartenenza societaria, soprattutto lucchesi, seguiti da genovesi e fiorentini (non mancavano due di Chieri), che, da soli o in associazione fra di loro, talvolta accompagnati dai fratelli, avevano concesso fino a otto prestiti ciascuno, ma spesso soltanto uno o due.¹⁰⁷ Quasi la metà (il 48%) dei finan-

¹⁰⁴ In un solo caso, nell'autunno 1318, fu documentato un mutuo di 60 marchi dei Peruzzi all'abbazia di Kingswood nel Gloucestershire, che sarebbe stato rimborsato in quattro anni con la consegna di otto sacchi di lana: TNA, E159/92, 62v; E368/89, 121.

¹⁰⁵ TNA, E159/92, 109; E368/89, 29v.

¹⁰⁶ Accettarono, oltre ai Peruzzi e agli Scali, Niccolò Astolfi di Lucca, Bonifacio Carle, Riccardo Cicala genovese, Lapino Corbolini, Vanni Grandoni e Biagio da Siena. Oltre ai Gotti e ai Guinigi rifiutarono invece Donato Baroni, Pietro Basso genovese, Banchino Brunelleschi, Pietro Cagnoli di Lucca, Riccardo Cicala genovese, Francesco Danesi di Lucca, Bernardo Dini, Iacopo Geri di Lucca, Ciomeno *Lespeter*, Ciato Marcovaldo, Gabriele *Panizan*, Giovanni *de Parum*, Antonio *Palazascho* genovese, Cambino Spagna, Vanni *Trichia* e Leonardo Vento genovese.

¹⁰⁷ TNA, E159/94-E159/102, *passim*.

ziamenti italiani ai privati negli anni Venti del Trecento era erogata dunque da singoli o da nuclei familiari, apparentemente non strutturati all'interno di compagnie e citati raramente nei documenti governativi. Un esame retrospettivo delle fonti indica che, almeno nello specchio della documentazione dell'*Exchequer*, nel trentennio fra il 1295 e il 1325 il numero di Italiani che tentavano l'avventura solitaria, mercantile e finanziaria, in Inghilterra era progressivamente aumentato.

La situazione cambiò tuttavia con l'ascesa al trono di Edoardo III. Dal 1326 al 1345, con un ritardo di almeno un decennio rispetto a quanto si era verificato presso i tribunali periferici, anche di fronte all'*Exchequer* il numero di prestiti concessi dai mercanti italiani si ridusse drasticamente, con una media annuale che passò da quindici a poco più di quattro e mezzo, per un ammontare di circa 481 lire sterline. Fra le compagnie dominavano i Bardi, che detenevano oltre il 63% delle 93 *recogniciones*, seguiti a distanza dai Peruzzi, dai Portinari e dai nuovi arrivati Bandini & Bartolomei di Lucca, mentre agli altri Italiani era destinato solo il 20%.¹⁰⁸ È possibile peraltro che, a partire almeno dal secondo quarto del Trecento, parte dell'attività dei prestatori italiani si fosse spostata al di fuori delle sedi istituzionali (quali l'*Exchequer*, i tribunali periferici e la Cancelleria) per dedicarsi al microcredito e al credito informale, operando quindi in un ambito destinato a non lasciare tracce nella documentazione ufficiale.

9. I Bardi e i Peruzzi, la Guerra dei Cent'Anni e la fine delle 'supercompagnie'

Per straordinarietà delle risorse e degli interessi e per estensione geografica della rete di filiali, per capacità organizzative e creditizie e conoscenza del mercato, che si traducevano in un commercio internazionale su larga scala non solo di beni e manufatti ma anche di denaro, Edwin Sidney Hunt classificava le due aziende dei Bardi e dei Peruzzi, insieme con quella degli Acciaiuoli (pressoché assente in Inghilterra), con il termine in verità un po' disneyano di 'supercompagnie'.¹⁰⁹ Certo è comunque che, assai più di quanto era accaduto ai Ricciardi e ai Frescobaldi, queste imponenti strutture private dedite al profitto agivano in molteplici aree, dalla Corona francese al papato avignonese alla Napoli angioina, con un interesse particolare per il grande commercio mediterraneo del grano pugliese.¹¹⁰

¹⁰⁸ TNA, E159/103-E159/121, *passim*. Nell'anno fiscale 1333-34, per la prima volta dai tempi di Enrico III, nessun prestito concesso da mercanti italiani fu registrato all'*Exchequer*; E159/110, 107-11.

¹⁰⁹ Hunt, *The Medieval Super-companies*, 2, 38-40, 63. Sulla presenza degli Acciaiuoli (*Achio-li*) si veda *infra*, nota 136.

¹¹⁰ Questa proiezione più ampia non va mai trascurata, quando si considerano successi e sconfitte sullo scacchiere inglese. I Ricciardi e i Frescobaldi, per parte loro, molto attivi in Francia e in Inghilterra, lo furono poco o nulla a Napoli e nella Sicilia allora ancora angioina. Tutti, invece, ebbero rapporti con il papato avignonese. Abulafia, "Southern Italy," 377-88; Hunt, *The*

Il binomio Bardi e Peruzzi è stato spesso richiamato, anche nella cultura popolare, come eponimo delle sciagure finanziarie degli Italiani in Inghilterra durante il Medioevo. In realtà, da un lato le due società seguirono a lungo strade diverse e dall'altro l'inizio e la fine della loro iniziativa congiunta non sono del tutto definiti. Dei Bardi abbiamo già detto. I Peruzzi, per parte loro, a parte il commercio della lana, avevano contribuito assai modestamente al finanziamento di Edoardo I e Edoardo II, dedicandosi piuttosto al credito verso i privati e, come abbiamo visto, al servizio di cassa dei *Despenser*. Solo a partire dal 1333 avevano iniziato a concedere prestiti a Edoardo III, sino ad accumulare già nel 1337 un credito di circa 30.000 lire sterline, a fronte di quello di 62.000 intestato ai Bardi.¹¹¹ Si può ben dire che, per lungo tempo, il mercato inglese non aveva rappresentato per loro un interesse prioritario.¹¹² La situazione cambiò alla vigilia della Guerra dei Cent'Anni, un evento straordinario che sembrava promettere altrettanto straordinari profitti e che quindi i Fiorentini percepirono come un'opportunità, e non come un rischio.¹¹³

Con l'approssimarsi del conflitto, scriveva Lloyd, "it was probably inevitable that the wool trade should fall prey to the king's diplomatic and financial needs" e quindi, considerata anche l'ostilità del Parlamento al ricorso all'imposta diretta, "manipulation of the wool trade seemed to be the solution to the problem of raising money quickly".¹¹⁴ Il 12 agosto 1336 fu proclamato un embargo totale delle esportazioni, per raccogliere forniture adeguate e al tempo stesso provocare un aumento dei prezzi.¹¹⁵ Dopo una lunga trattativa, il 26 luglio 1337 la Corona e la comunità mercantile locale conclusero un accordo che Hunt definì di "astonishing complexity", affinché l'intera produzione nazionale andasse a finanziare la guerra. Un consorzio di novantanove mercanti inglesi, capeggiato da William de la Pole di Kingston-upon-Hull e da Reginald Conduit di Londra, fu investito del potere di acquisto forzoso e accettò di trasportare in esclusiva nei Paesi Bassi 30.000 sacchi di lana, trattenendo per

Medieval Super-companies, 48-55, 61-2; Pinto, "I fiorentini," 41-57; Poloni, "Banchieri del re," 309-30.

¹¹¹ Nel 1289, insieme con i Bardi e altre compagnie toscane, essi avevano condiviso un prestito a Edoardo I e nel 1294-5, al tempo della cacciata dei Ricciardi, esportavano lana; alcuni loro prestiti alla Corona furono registrati o rimborsati fra il 1315 e il 1318: TNA, E159/63, 17; E159/68, 85; E159/88, 216 E159/88, 216; E368/89, 6, 8 (4 docc.), 11, 167v; E368/89, 6, 11, 153v (2 docc.); E159/92, 6. Sui prestiti a Edoardo III cfr. E159/109, 285v; E159/113, 261v (2 docc.); C62/114, 2. Russell, "The Societies," 99-100; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 61, 85, 130-1, 148, 150-1. Sui prestiti ai privati cfr. TNA, E368/87, 119v; E368/88, 109, 113v, 114v, 118 (2 docc.); E368/89, 121 (3 docc.), 125, 141. Attorno al primo quarto del Trecento, i membri della compagnia più citati nei nostri documenti erano Francesco di Giammoro Folchi, Geri di Stefano Soderini, Giovanni Rustichini, Giovanni Giuntini. In seguito, essi furono affiancati o progressivamente sostituiti da Bonifacio Peruzzi, Giovanni Baroncelli, Guido Donati.

¹¹² Hunt, *The Medieval Super-companies*, 133, 191; Russell, "The Societies," 111-2.

¹¹³ Hunt, *The Medieval Super-companies*, 185.

¹¹⁴ Lloyd, *The English Wool Trade*, 144.

¹¹⁵ L'ordine a tutti i doganieri *de non permettendo lanas extra Regnum transire*, contenuto nei *Close Rolls*, non è riportato nei memoranda dell'*Exchequer*. *Calendar of the Close Rolls 1333-1337*, 700; Rymer, *Fœdera*, 943-4.

sé la metà dei profitti della vendita e concedendo un prestito alla Corona di 200.000 lire sterline.¹¹⁶

Il “gigantic monopoly”, come lo chiamò Henry Stephen Lucas,¹¹⁷ era stato dato in gestione ai soli mercanti inglesi. Ma ai Bardi venne comunque concesso di continuare ad esportare la loro lana.¹¹⁸

Vittima del suo stesso complesso gigantismo, il piano fallì tuttavia già pochi mesi dopo: entro la fine del 1337 giunsero nei Paesi Bassi (soprattutto a Dordrecht) circa 11.500 sacchi di lana, che in buona parte rimasero invenduti.¹¹⁹ Ma Edoardo non intendeva certo arrendersi e il 3 febbraio 1338 chiese e ottenne dal Parlamento l'autorizzazione a imbarcarne altri 20.000,¹²⁰ coinvolgendo nell'operazione anche i Bardi e i Peruzzi. Secondo quanto citato sotto forma di *memorandum* nei *Close Rolls*, l'11 marzo 1338, alla Torre di Londra, alla presenza del re e del suo consiglio, Dino Forzetti e Piero Bini per i Bardi e Tommaso Peruzzi e Giovanni Baroncelli per i Peruzzi impressero i loro sigilli su una *indentura* in virtù della quale si impegnavano a spedire per conto del re in Brabante o in Zelanda una grossa quantità di lana, in cambio di un prestito rimborsabile in 3 anni in denaro e in altra lana.¹²¹ In realtà, il documento non è del tutto chiaro ed è stato variamente interpretato dagli storici.¹²² Resta il fatto che, da allora, le due società fiorentine agirono congiuntamente.¹²³

¹¹⁶ Anche questo documento fu trascritto nei *Close Rolls: Calendar of the Close Rolls 1337-1339*, 148-50. Ulteriori precisazioni si trovano in *Calendar of the Patent Rolls 1334-1338*, 505, 516. Il testo fu ricopiato nei *memoranda* solo il 13 aprile 1341, per iniziativa di Edoardo il ‘Principe Nero’, reggente (*custos Anglie*) durante l'assenza del padre, come irritato monito per i mercanti che a suo parere avevano disatteso l'accordo: TNA, E159/116, 198; E159/117, 184. Per riflessioni sull'argomento cfr. Lucas, *The Low Countries*, 144-54; Fryde, “Financial Resources 1337-40,” 1146-7; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 190-1; Prestwich, *Plantagenet England*, 269-70; Raven, “Wool Smuggling,” 10-1.

¹¹⁷ Lucas, *The Low Countries*, 236.

¹¹⁸ *Calendar of the Close Rolls 1337-1339*, 177.

¹¹⁹ L'abbondante e improvvisa offerta di lana aveva fatto crollare i prezzi sul mercato dei Paesi Bassi, e quindi i mercanti inglesi evitavano di vendere. Jurkowski *et al.*, *Lay Taxes*, 41-2; Lucas, *The Low Countries*, 244-5. Ulteriori ragioni del fallimento furono la riluttanza degli allevatori a vendere a prezzi troppo bassi, e quindi la loro propensione a nascondere la lana, l'inefficienza e la lentezza delle consegne che causarono talvolta la paralisi dei porti di imbarco, la perdita di peso della lana che si disidratava nell'attesa, il diffuso ricorso al contrabbando, la difficoltà nello stabilire il tasso di cambio fra la moneta inglese degli acquisti e quella fiamminga delle vendite (spesso sopravvalutata) e l'equivalenza fra le diverse misure impiegate, persino la mancanza di canovaccio per confezionare i sacchi: TNA, E368/111, 188; E159/115, 23; E159/116, 136; E159/118, 105, 249. Per una discussione complessiva cfr. Lucas, *The Low Countries*, 237-8.

¹²⁰ Lucas, 238, 244; Lloyd, *The English Wool Trade*, 151.

¹²¹ *Calendar of the Close Rolls 1337-1339*, 400.

¹²² Non c'è accordo fra gli storici su quanta lana sia giunta nei Paesi Bassi nei mesi seguenti, ma essa fu sicuramente inferiore a quanto pattuito. Saponi, “Le Compagnie,” 39-40; Lucas, *The Low Countries*, 280, 284; Lloyd, *The English Wool Trade*, 151; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 199-200. Secondo una lettera di Edoardo III al Cancelliere e ai baroni datata 24 luglio 1338, ad Anversa erano arrivati solo 2.500 sacchi; Déprez, *Les préliminaires*, 418; TNA, E159/116, 63v. Peraltro, l'accordo di marzo era stato parzialmente modificato già il 7 maggio; *Calendar of the Close Rolls 1337-1339*, 412.

¹²³ Curiosamente, già nel 1323 le due società avevano concesso un prestito congiunto di 100 marchi a un tale Richard Ellfield dell'Essex: TNA, E368/94, 120. Nel giugno 1339, “ex certis causis urgentissimis” (qui da intendersi come mancanza di fondi), si ordinava di sospendere

Concluso l'accordo, il re si imbarcò con il suo esercito alla volta del continente.¹²⁴ Da qui, sino al maggio dell'anno seguente, inviò ai baroni dell'*Exchequer* ben tredici lettere riguardanti il conto comune dei Bardi e dei Peruzzi, segno evidente di un rapporto importante.¹²⁵ In effetti, secondo i calcoli di Fryde, fra marzo e settembre 1338 le due compagnie fiorentine avrebbero versato nelle casse reali la stupefacente somma di 71.522 lire sterline. Una cifra enorme, di cui non si comprende la provenienza. Dopo averne analizzato tutte quelle possibili, Hunt concludeva che forse i progressivi rimborsi venivano riconvertiti in nuovi prestiti o si trattava di promesse di pagamento, piuttosto che di vere erogazioni di contanti.¹²⁶

Negli anni seguenti, almeno sino al 1344, l'*Exchequer* fu impegnato in una straordinaria operazione amministrativa e contabile, riguardante migliaia di sacchi di lana raccolti e trasportati (ma anche nascosti e contrabbandati), venduti o ceduti a rimborso di prestiti, che ebbe come teatro da un lato quasi tutte le contee inglesi e dall'altro Bruges e i porti di Middelburg, Anversa e Dordrecht, sotto il coordinamento del *clerk* Paul de Monteflore. Come spesso accade nella pratica burocratica medievale, tuttavia, si registrarono assegnazioni annunciate ma non necessariamente eseguite e molti conteggi parziali forse ripetuti.¹²⁷ È comunque probabile che, dopo l'accordo del 1338, i Bardi e i Peruzzi abbiano ricevuto 8.000 sacchi da trasportare e vendere a nome del Re *ad partes transmarinas*, cioè nei Paesi Bassi, e altri 5.000 esenti da dazi *ad partes suas proprias*, cioè in Italia.¹²⁸ Al tempo stesso, le due compagnie fiorentine pagarono oltre 25.000 lire sterline in denaro e in lana a creditori e potenziali alleati di Edoardo III.¹²⁹

L'enorme richiesta di denaro da parte della Corona attirò ovviamente pre-

ogni rimborso dei debiti della Corona, *exceptis* quelli a de la Pole e Conduit, ai Bardi e ai Peruzzi. Un anno dopo, *iuxta mutuum assensum* dei rappresentanti delle due società, l'*Exchequer* eseguiva il calcolo separato dei conti presentati *insimul*: E159/115, 62v, 180v, 119, 401v; E159/116, 126v; E159/117, 178v (2 docc.), 329, 330, 345, 402, 403.

¹²⁴ Lucas, *The Low Countries*, 281-3.

¹²⁵ TNA, E159/115, 11v, 14, 17, 17v, 41v, 44v, 47, 48, 53v, 113v, 119, 155 (2 docc.).

¹²⁶ Fryde, "Financial Resources 1337-40," 1153; Hunt, "A New Look," 157-8; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 200-3; Prestwich, *Plantagenet England*, 271-2. In effetti, alcuni documenti del 1342-4 attribuivano ai Bardi prestiti in parte versati e in parte promessi: *diversas pecuniarum summas pro arduis negociis nostris inde expediendis nobis mutuaverunt et alias pro nobis solvere assumpserunt* (ci prestarono varie somme di denaro per portare a termine le nostre ardue incombenze e si incaricarono di versarne altre a nome nostro); TNA, E159/118, 94v; E368/116, 90v; E372/188, 15v. Secondo Villani, invece, i capitali derivavano certamente dai depositi vincolati effettuati presso tutte le filiali dei due 'gruppi' bancari, quindi da Firenze a Napoli, da Venezia ad Avignone, da Palermo a Bruges: Villani, *Cronica*, 1341.

¹²⁷ Hunt, "A New Look," 153.

¹²⁸ TNA, E159/116, 125, 126v; E159/118, 23v; E159/119, 9; E368/115150v; E159/121, 110.

¹²⁹ Beneficiari furono alcuni mercanti inglesi e tedeschi, di Lovanio e di Bruxelles, il duca di Brabante e infine Matteo Cavazzoni e Tissardo Garatti, della compagnia astigiana dei Leopardi, 'casanieri' nel Brabante, che avevano contribuito al riscatto del duca di Derby, consegnato come ostaggio nel Brabante a garanzia dei pagamenti di Edoardo, e in *quadam magna summa* a quello dei gioielli della Corona, dati in pegno al vescovo di Treviri: TNA, E159/115, 155; E159/117, 175v; E159/118, 234; E159/120, 107, 111, 124. Su Cavazzoni e Garatti cfr. De Roover, *Money, Banking and Credit*, 101, 110; Fryde, "Financial Resources 1337-40," 1190. Nel 1346 i mercanti

statori da molti luoghi: dal Brabante, dalle Fiandre, dall'Impero germanico e naturalmente dalla Toscana.¹³⁰ Nel 1340 Edoardo III doveva 21.000 lire sterline a Niccolò Bartolomei e ai suoi soci di Lucca.¹³¹ I membri della compagnia fiorentina dei Portinari già nel febbraio 1339 avevano prestato alla Corona circa 8.000 lire sterline e nel rendiconto finale del 1343 furono accreditati di 19.000 lire sterline.¹³² Galeazzo da Uzzano, degli Alberti fiorentini, nel 1338 mutuò 2000 marchi (1.333 lire sterline).¹³³ Il lucchese Davide Busdraghi e i suoi soci nel 1339 comprarono per conto del re panni a Bruxelles e Tendermonde per 1.416 lire sterline e li rivendettero a Bruges, realizzando peraltro un profitto modesto.¹³⁴ Ganduccio Mascurelli e i suoi soci lucchesi avevano un credito di 966 lire sterline.¹³⁵ Dino Ruggeri, della grande compagnia fiorentina degli Acciaiuoli, forse nel 1341 prestò circa 1.000 lire sterline.¹³⁶ Nel 1345 furono rimborsate ai Flamini di Lucca 1.590 lire sterline, versate per sostenere gli "ardua negocia" del Re nelle Fiandre.¹³⁷ Oltre ai Toscani, va segnalato il genovese Antonio Vacca (*Bache*), presente in Inghilterra già nel 1329, che a partire dal 1338 concesse crediti che superarono forse le 6.000 lire sterline.¹³⁸

Al netto di quantità talvolta imprecise e intervalli temporali non definiti, si trattava comunque di somme modeste e non paragonabili a quelle concesse dai Bardi e dai Peruzzi, ma anche da chi si apprestava a soppiantarli, e cioè i mercanti inglesi. Tra il giugno 1338 e l'ottobre 1339, William de la Pole versò al re almeno 110.000 lire sterline, a suo dire in gran parte raccolte da connazionali.¹³⁹

Via via che l'*Exchequer* tentava di gestire questo enorme traffico, cresce-

della *societas Leopardorum* furono esplicitamente menzionati come creditori di 1200 lire sterline per i motivi suddetti; TNA, E372/190, 12.

¹³⁰ Le tabelle riassuntive dei prestatori furono redatte da Fryde, "Financial Resources 1337-40," 1198-216.

¹³¹ TNA, E159/117, 13; E159/119, 52v, 67, 84; E368/115, 189; E159/120, 320.

¹³² Dalla sua comparsa in Inghilterra, nel 1309, la compagnia fu rappresentata prima da Puccio e poi da Giovanni, in società con suo fratello Acerrito, con Andrea, Pigello e Bartolomeo. Essi ricevettero almeno 4.500 sacchi di lana da trasportare nei Paesi Bassi e pagarono creditori del Re. *Ivi*, E159/118, 272v; E368/114, 36v, 95 (2 docc.); E159/119, 66, 123, 135v, 159, 174, 290; E368/115, 70, 164; E159/120, 18v, 65v; E159/132, 22. Insieme con il genovese Antonio Vacca, nel dicembre 1342 essi restituirono a Edoardo la corona reale riscattata dal pegno; E159/19, 245v; E368/116, 126. I conti dei Portinari, dal gennaio 1338 al gennaio 1343, sono trascritti in E372/187, 45v.

¹³³ TNA, E159/115, 214v; E159/116, 32v, 84, 400v.

¹³⁴ TNA, E159/119, 174, 242, 294. I conti dei Busdraghi sono trascritti in E372/184, 50v, e 372/187, 16.

¹³⁵ Nel 1340 essi ottennero la concessione di esportare 322 sacchi di lana TNA, E159/116, 99v, 192v.

¹³⁶ TNA, E159/118, 146v, 157v, 339.

¹³⁷ TNA, E159/121, 348v.

¹³⁸ Antonio ottenne la licenza di imbarcare *ad partes Lombardie* una quantità non chiara di sacchi di lana. Insieme con i Portinari, pagò *pro liberacione magne corone Anglie*: TNA, E159/105, 14; E159/115, 71; E158/116, 107; E159/117, 35, 330; E368/113, 105; E159/118, 45v, 113, 177v, 334v; E368/114, 138; E159/119, 66v, 82, 216, 256v; E368/115, 37; E159/120, 21v; E368/116, 126; E159/121, 269; E368/117, 168v. I conti di Antonio sono parzialmente trascritti in E372/190, 11.

¹³⁹ Fryde, "The Last Trials," 17; Waugh, *England*, 185.

vano i sospetti di frodi e aumentavano i controlli. Probabilmente a ciò non furono estranee la frustrazione e l'irritazione di Edoardo III, in cerca di capri espiatori dopo il suo deludente ritorno in Inghilterra nell'autunno 1340.¹⁴⁰ Sta di fatto che si giunse alla formulazione di accuse clamorose contro gli stessi William de la Pole e Reginald Conduit.¹⁴¹ Dopo di che, nell'autunno 1342 il re incaricò Robert Wodehouse, già tesoriere e cancelliere dell'*Exchequer*, di verificare con alcuni collaboratori i conti dei Bardi e dei Peruzzi a partire dall'estate 1326. Dopo un lungo lavoro, nel dicembre 1343 egli ne consegnò i fusti all'*Exchequer* in *tres bage de coreo*.¹⁴²

A quel che sembra, i baroni li esaminarono nella primavera seguente e subito avanzarono le richieste di risarcimento. Secondo Wodehouse, infatti, i mercanti fiorentini avevano dichiarato di aver venduto nei Paesi Bassi 3367 sacchi di lana loro assegnati a 8 lire sterline al sacco, mentre ne avrebbero invece ricavato oltre dieci, con un ammanco per le casse reali di 7.910 lire sterline, pari al 27,5% di quanto incassato.¹⁴³ Inoltre, in due altre occasioni essi avrebbero omesso di pagare la dogana e il trasporto di 3479 sacchi, per un ammontare di 28.842 lire sterline.¹⁴⁴

Come non di rado accadeva di fronte ai tribunali reali, andò allora in scena una sorta di gioco delle parti, in cui il Re sosteneva la difesa d'ufficio dei suoi *dilecti* finanziatori, argomento di ben nove lettere inviate ai baroni fra l'agosto 1344 e il giugno 1345.¹⁴⁵ Si contestava a Wodehouse di non conoscere il dettato e l'applicazione degli accordi del 1338, avendo calcolato dazi privi delle esenzioni pattuite e quantità di lana maggiori di quelle consegnate, si chiedeva un giudizio superiore da parte dei baroni (*certiorari*) per alcune voci contabili, si proponeva l'assoluzione per altre. Nello specifico delle accuse formulate all'inizio, Edoardo III ordinava che i Fiorentini *sint quieti* per la frode sui prezzi, mentre per gli altri due episodi di mancati pagamenti chiedeva

¹⁴⁰ Lloyd, *The English Wool Trade*, 155; Prestwich, *Plantagenet England*, 273-8, 311-2, 503.

¹⁴¹ L'*Exchequer* chiese i conti ai mercanti che avevano trasportato lana nei Paesi Bassi già nel gennaio 1339; TNA, E159/115, 83; E159/116, 56; E159/117, 106v, 119v. De la Pole e Conduit furono rinviati a giudizio nel giugno 1341 con accuse gravissime. Dapprima reticenti, poi incarcerati, presentarono i conti e vennero inizialmente riconosciuti colpevoli di aver contrabbandato 2.500 sacchi e sottratto alla Corona 13.612 lire sterline, che vennero recuperate pignorando loro immobili nello Yorkshire, nel Derbyshire e a Londra. Nell'agosto 1344 il re li difese dalle altre accuse e li dichiarò *quieti*. Pochi mesi dopo, una revisione dei conti non diede altri esiti: E159/117, 185-189, 412v; E159/118, 191, 206v, 277, 329; E368/114, 15, 28, 110v; E368/116, 97-98; E159/121, 30; Fryde, "The Last Trials," Fryde, *The Wool Accounts*; Fryde, *William de la Pole*; TNA, E159/118, 264v.

¹⁴² In tre borse di cuoio; TNA, E159/119, 118, 122; E159/120, 48v, 83v, 154; *Calendar of the Patent Rolls 1343-1345*, 274; *Calendar of the Close Rolls 1343-1348*, 372; Russell, "The Societies," 124-6; Saporì, "Le Compagnie," 49-51; Saporì, "La crisi," 72-3.

¹⁴³ TNA, E159/120, 139v; E159/121, 27, 28.

¹⁴⁴ Nell'agosto 1344 i *Close Rolls* riferivano di sospette irregolarità a carico dei Bardi e dei Peruzzi su cui occorreva indagare, ma non riportavano quanto denunciato da Wodehouse; *Calendar of the Close Rolls 1343-1348*, 406-7, 421-2. Il contenuto dei nostri *memoranda*, tuttora inediti, era quindi ignoto a Saporì.

¹⁴⁵ TNA, E159/120, 139v; E159/121, 20, 21, 27, 28, 64, 75v, 110, 113.

all'*Exchequer* il beneficio di ulteriori indagini, al termine delle quali i debiti potevano venire confermati.

L'ultima lettera era datata 1 giugno 1345. In questo singolare dialogo a tre voci (Wodehouse, l'*Exchequer* e il re), di cui solo l'ultima è documentata, non ci è possibile conoscere l'influenza delle forze in campo che determinarono l'evoluzione del confronto. Certo è comunque che pochi giorni dopo, il 26 giugno 1345, il sovrano inviò ai baroni una lettera di esemplare concisione burocratica, seppure impreziosita dall'uso del francese, in cui ordinava di sospendere l'esecuzione di ogni pagamento a favore dei Bardi: *qe touz les assignementz faitz en quécumqe manère à les marchantz de la compaignie de Barde faciez sanz delay repeller, issue qe nulle exécucion n'en soit fait désore*.¹⁴⁶

Al di là di ogni considerazione, l'esito sembra indicativo di una situazione quanto meno sconcertante, visto che nel luglio 1340 erano stati offerti regali anche alle mogli dei Bardi, che il 14 giugno 1341 il re aveva concesso (*concessit*) ai suoi mercanti 20.000 marchi, avendo notato che, a causa delle grandi somme a lui prestate o promesse, *status sui [...] multum deprimebantur*, e che, in una data posteriore ma non nota, i Bardi avevano garantito al sovrano tre prestiti per 27.940 lire sterline da erogare fra il novembre 1346 e il gennaio 1347 (*obligarunt se teneri, assumpserunt mutuare*), e poi naturalmente non lo avevano fatto.¹⁴⁷

I Peruzzi erano già scomparsi da tempo. Il 15 dicembre 1341 era stato loro proibito di trasferire ricchezze fuori dall'Inghilterra, a causa di un loro debito di 6.365 lire sterline per dazi doganali non pagati. Il 2 novembre 1342 era stato diramato un ordine di arresto (poi non eseguito) per sei di loro, Giovanni Baroncelli, Tommaso e Ridolfo Peruzzi, Giovanni Gherardini, Andrea Forzetti e Angelo Soderini. A quanto risulta dai *memoranda*, l'ultimo parziale rimborso di un credito fu loro concesso il 20 giugno 1343.¹⁴⁸

C'è tuttora assoluta incertezza sull'effettivo ammontare del debito di Edoardo III verso i mercanti fiorentini.¹⁴⁹ Sappiamo comunque, grazie agli studi di Saporì, che i Peruzzi dichiararono bancarotta a Firenze nell'ottobre 1343 e

¹⁴⁶ Che facciate senza indugio respingere tutti gli ordini di pagamento fatti in qualunque modo ai mercanti della compagnia dei Bardi, cosicché non ne sia data alcuna esecuzione: TNA, E159/121, 115. L'ordine veniva ribadito poco dopo, revocando un rimborso ai Bardi di 7.700 lire sterline da parte di diciotto diocesi e contee: *tamen, XXVI die iunii proximo preterito, omnes assignaciones prefatis mercatoribus quoquo modo factas, quibusdam certis de causis, duximus revocandas*: TNA, E159/121, 349. Anche questi due documenti, tuttora inediti, erano ignoti a Saporì.

¹⁴⁷ TNA, C62/117, 2; E159/121, 113; E159/168, 213-5. Per una particolare interpretazione di uno di questi ultimi prestiti cfr. Saporì, "La crisi," 82-3.

¹⁴⁸ TNA, E159/118, 219; E368/114, 18v; E159/119, 152, 330.

¹⁴⁹ Wodehouse aveva calcolato il debito verso i Bardi in 23.082 lire sterline; *Calendar of the Patent Rolls 1345-1348*, 60, 80, 406. Nell'aprile 1345 l'*Exchequer* lo valutò invece in 50.493 lire sterline (di cui 10.000 per un 'dono' e 10.228 pagate oltremare per conto del re), confermando la cifra in due occasioni successive; ma sembra che essa fosse aggiornata solo al luglio 1341: TNA, E159/121, 64, 75v; C62/124, 3. Riferendosi ad entrambe le compagnie, Saporì e Fryde ipotizzarono una cifra molto più elevata: Saporì, "Le Compagnie," 50 sgg.; Saporì, "La crisi," 75-6; Fryde, "Il credito pubblico," 532; Hunt, "A New Look," 150. Sicuramente, in quegli anni difficili

i Bardi nel marzo 1346.¹⁵⁰ Ma ciò non significò la fine della vicenda, non tanto per i primi, di cui non si hanno notizie certe, ma sicuramente per i secondi. Successivi *memoranda* rivelano infatti che, almeno sino alla fine del 1350, i Bardi continuarono a concedere modesti prestiti ai privati e che, dalla Pasqua 1346 e per almeno 8 anni, Edoardo versò loro un sussidio annuo di 500 marchi *in auxilium sustentacionis sue*, ma anche *partie de paiement des dettes que nous leur devons*.¹⁵¹ Inoltre, nell'arco di un trentennio, fra il 1355 e il 1385, in decine di conti separati raggruppati in 11 voci, essi avrebbero ricevuto garanzie di rimborsi per quasi 22.000 lire sterline.¹⁵²

Si giunse così al 10 novembre 1391, allorché Riccardo II, nipote di Edoardo III, rilasciò quietanza a Gualtiero de' Bardi, procuratore della compagnia.¹⁵³ Tre giorni dopo, *in magna aula* del palazzo reale di Westminster, sede della cancelleria, davanti all'arcivescovo di York, *lord* cancelliere, al vescovo di Salisbury, *lord* tesoriere, al custode del *privy seal*, a quello dei rotoli e a molti altri magnati *in multitudine copiosa* e in presenza del notaio John Russell, chierico della diocesi di Lincoln, Gualtiero restituì le *littere obligatorie* certificando il rimborso dei crediti e a sua volta, *pure, libere, sponte et absolute*, rilasciò quietanza al re.¹⁵⁴

Per citare le parole di Alice Bearwood, che a questo accordo dedicò uno studio esaustivo, esso da un lato “places Edward III and his successor in a somewhat more honourable position” e mostra che “the crown did not simply repudiate its debts”, ma anche che “there was no doubt a desire on both sides to settle definitely a matter which would have ended no more profitably if carried on longer”.¹⁵⁵

i Bardi avevano a loro volta ottenuto denaro a credito. Nel giugno 1344, ad esempio, ricevettero 2.500 marchi da William de Clinton, conte di Huntingdon; TNA, E159/120, 144.

¹⁵⁰ Saporì, “La crisi,” 160-70, 172-82.

¹⁵¹ Fra il 1346 e la fine del 1350 ai Bardi furono intestate davanti all'*Exchequer* undici *recogniciones*, per un ammontare di 241 lire sterline; TNA, E159/122, 85-6; E159/123, 174-5; E159/124, 172-3; E159/126, 106; E159/127, 103, 104; E368/118, 132-4; E368/119, 173-5; E368/120, 170-2v; E368/122, 134; E368/123, 167, 168. Si trattava di somme assai modeste, il che fece scrivere a Saporì che “dopo il 1340, [...] i nostri mercanti trascinarono in Inghilterra una vita miseranda” e “si hanno notizie di piccoli prestiti fatti”; Saporì, “Le Compagnie,” 48-9. Il contributo fu versato da Edoardo *par compassion que nous avouns de l'estat de noz marchantz de la compaignie de Barde, qi sont grauntement enpouvez et abbessez par cause des chevances q'ils nous unt fait pour nos grosses busoignes*; TNA, E159/122, 64.

¹⁵² Nel documento si usò il verbo *receperunt*, ma probabilmente si trattava solo di una attribuzione o assegnazione di debito (*assignacio*); TNA, E159/168, 213-5. Alcuni rimborsi furono anche registrati in C62/124, 3; C62/143, 2 (2 docc.).

¹⁵³ TNA, E159/168, 201v. Il documento è stato trascritto, in parte integralmente e in parte in riassunto, da Beardwood, “Alien Merchants,” 246-57.

¹⁵⁴ TNA, E159/168, 213-5. Compito del notaio fu anche quello di verificare l'autenticità dei documenti presentati da Gualtiero e di trascriverne il contenuto: *quas quidem litteras vidi, palpavi et diligenter inspexi ac eas, ad rogatum speciale dicti Galteri, de verbo ad verbum in hoc presenti instrumento inserui et transcripsi*; E159/168, 213-5. Cfr. anche Saporì, “Le Compagnie,” 58-60.

¹⁵⁵ Beardwood, “Alien Merchants,” 230.

10. *Conclusion: i mercanti-banchieri toscani e i tre Edoardi*

I Ricciardi caddero perché non furono in grado di finanziare una guerra feudale e furono cacciati da un re forte come Edoardo I, non si sa quanto consciamente, forse a seguito di una decisione rabbiosa e impulsiva. I Frescobaldi furono vittime di un conflitto politico inglese sull'onda di una tentata riforma cui Edoardo II, un re debole, per quanto loro sostenitore, fu temporaneamente costretto a piegarsi per la forza dei suoi oppositori. La caduta dei Bardi e dei Peruzzi al cospetto di Edoardo III, un altro sovrano forte, richiede forse spiegazioni più complesse. Dal punto di vista inglese, è da considerare come definitivo il giudizio di Fryde che “the prolonged subsidizing of a continental coalition was beyond the means of an English king in this period” e che, quindi, la successione degli eventi non dimostra altro che “his gradual slide into a virtual bankruptcy”.¹⁵⁶ Dal punto di vista dei nostri mercanti, si deve dare credito all'opinione largamente condivisa, secondo cui il collasso delle due compagnie fu causato soprattutto dalla disastrosa situazione economica e politica fiorentina di quegli anni.¹⁵⁷ Ma è difficile, al tempo stesso, considerarle esenti da ogni colpa per il fallimento in Inghilterra, come fece invece Saporì, che lo giudicò accaduto “per fatalità di cose più che per errore di valutazione” e ne incolpò la guerra, “fonte indubbia di mali”.¹⁵⁸

Una ‘corsa agli sportelli’ avvenne nel 1294, quando si sparse la voce delle grandi difficoltà dei Ricciardi in Inghilterra.¹⁵⁹ In una petizione databile probabilmente agli inizi del 1307, Amerigo Frescobaldi lamentava una perdita di 10.000 sterline a seguito di un massiccio ritiro di depositi, quando si era saputo che la compagnia aveva finanziato Edoardo I nella sua guerra per procura mossa dai Borgognoni contro la Francia.¹⁶⁰ Va da sé che la cifra indicata era molto probabilmente eccessiva, ma ciò faceva parte dell'attitudine mercantile. La denuncia rivelava comunque la sfiducia dei potenziali investitori di fronte all'alto rischio rappresentato dai rapporti con un debitore (in questo caso il re d'Inghilterra) giudicato inaffidabile. Sembrerebbe dunque che la clientela fosse molto più consapevole dei suoi banchieri, o quanto meno più prudente.

¹⁵⁶ Fryde, “Financial Resources 1337-40,” 1142-3; Lloyd, *The English Wool Trade*, 155. Secondo alcuni storici, le spese della Corona per i primi anni della guerra, fra il 1337 e il 1341, potrebbero avere raggiunto un milione di sterline; Ormrod, *England*, 282.

¹⁵⁷ Russell, “The Societies,” 93-8; Saporì, “Le Compagnie,” 63; Saporì, “La crisi,” 103 sgg.; Cipolla, *Il fiorino e il quattrino*, 9-11; Hunt, “A New Look,” 161; Hunt, *The Medieval Super-companies*, 158-60, 164-6, 193-5, 216-29. Secondo Hunt, *The Medieval Super-companies*, 182-3, i conti dei Peruzzi (quelli delle filiali inglesi, francesi e italiane complessivamente) erano in perdita già nel 1331-5, come rivelavano i loro stessi libri contabili: *che la detta Compagnia perdé più che non guadagnò in detto tempo*.

¹⁵⁸ Saporì, “Le Compagnie,” 60-1.

¹⁵⁹ Nicolini, “Un nuovo sguardo,” 313.

¹⁶⁰ Johnson, “An Italian Financial House,” 325, 332; Saporì, “La Compagnia dei Frescobaldi,” 38-9. Il riferimento è certo al denaro, in parte sborsato dai Frescobaldi, e offerto nel 1297-8 da Edoardo al duca di Borgogna perché attaccasse i Francesi dalla Franca Contea; Fryde, “Financial Resources 1294-98,” 1171, 1175.

È d'altra parte vero che il problema del flusso di cassa angustiava i governanti medievali, stretti fra spese spesso immediate e pressanti ed entrate fiscali irregolari e per lo più ritardate, ed era stato risolto grazie ai 'banchieri del re', cui le stesse entrate fiscali erano state offerte in garanzia. Da risorsa occasionale, il ricorso al credito era divenuto allora regolare e costante, una componente normale e anzi indispensabile del sistema finanziario della Corona inglese.¹⁶¹ Sarebbero poi stati prima le riforme degli *Ordainers* nel 1311 a incrinare il sistema e quindi il baratro finanziario creato dallo scoppio della Guerra dei Cent'Anni a segnarne la fine. Finché esso aveva funzionato, gli incentivi offerti ai prestatori erano non solo e non tanto gli interessi né i 'doni', che lo stesso Hunt definiva *elusivi*. I 'doni' che contavano realmente non erano cioè i rendimenti dei prestiti, per quanto si possa tentare di calcolarli, e non apparivano necessariamente in alcun registro governativo. Erano gli extra-profitti indiretti derivanti da privilegi commerciali, come diritti di monopolio, favori legali, sconti o esenzioni fiscali, tutti elementi difficili da quantificare.¹⁶² Godere di concessioni regie era un vantaggio apparentemente immateriale che, a fronte di amministrazioni finanziarie generalmente deboli, permetteva a mercanti esperti e sofisticati di muoversi al limite e forse al di là delle regole, sino a sconfinare nella frode e nella truffa. Le prove documentarie inglesi al riguardo non mancano, così come quelle toscane.¹⁶³ In altre parole, senza scomodare i contemporanei 'banditi di Wall Street', né indulgere a criminalizzazioni generalizzate, è probabile che una naturale componente di rapacità (o semplicemente un'eccessiva ricerca del guadagno) albergasse negli animi di quei personaggi, inducendoli talvolta ad abbandonare ogni prudenza.¹⁶⁴

Un simile ragionamento conduceva dunque lo stesso Hunt alla conclusione possibile (anche se difficilmente dimostrabile) che i prestiti alla Corona fossero in realtà mezzi per ottenere profitti commerciali, piuttosto che fonti

¹⁶¹ Fryde, "Loans to the English Crown," 198; Hunt, "A New Look," 152; Prestwich, *Plantagenet England*, 126

¹⁶² Hunt, "A New Look," 161; cfr. anche Fryde, "Loans to the English Crown," 198; Prestwich, *Italian Merchants*, 84-91; Britnell, "England and Northern Italy," 171.

¹⁶³ Il fatto che i Bardi e i Peruzzi, "like all other merchants at the time, cheated", e che quindi fossero in grado di recuperare i loro crediti in quantità maggiore di quanto indicato dai registri governativi, è discusso e documentato da Hunt, "A New Look," 158-60.

¹⁶⁴ Fra il 1317 e il 1319 il genovese Antonio Usodimare, insieme con i fratelli Nicolino e Lanfranco, aveva rifornito il Guardaroba spendendo quasi 6.300 sterline. I rimborsi derivarono da imposte dirette e dai dazi portuali di Londra e da quelli di Boston, per i quali Antonio ottenne la concessione del *cocket*. Ma nell'autunno 1320 egli fu accusato di appropriazione indebita e indagato dall'*Exchequer*. Dopo qualche contraddizione gli fu sottratto il *cocket* e fu convocato a Westminster, dove dichiarò *ad presens non habere in promptu* (in contanti) il presunto maltolto. Arrestato, rilasciato su garanzia dei Bardi, qualche settimana dopo presentò i rendiconti, che confermarono un incasso fraudolento di quasi 550 sterline, un terzo di quanto aveva riscosso a Boston. Nel frattempo fu anche sequestrato il *cocket* concesso ai Bardi a Kingston-upon-Hull: TNA, E159/92, 54, 170v, 172v; E159/94, 92v, 143, 159 (5 docc.); E368/91, 16. Nel 1320 si scoprì che i Peruzzi detenevano indebitamente alcuni gioielli appartenenti al defunto John Sandale, vescovo di Winchester, ed essi furono costretti dal tribunale dell'*Exchequer* a consegnarli al nuovo legittimo proprietario, il londinese John Triple, che li reclamava come pegno di un prestito non rimborsato di 225 sterline: E159/93, 104-6.

di profitto essi stessi, e che la finanza fosse quindi *ancillare* al commercio, più che un'attività autonoma.¹⁶⁵ Alla luce di queste considerazioni, tentare di contabilizzare i debiti insoluti dei tre Edoardi verso i mercanti-banchieri toscani risulterebbe un'impresa non solo ardua, ma anche priva di significato.

Ad ogni modo, se il primato del commercio sulla finanza può essere negato in prospettiva storica, esso resta sicuramente valido in termini filogenetici. L'assioma di "banca e finanza come sottoprodotti del commercio", formulato ormai più di mezzo secolo fa da un indiscusso maestro come Roberto Sabatino Lopez,¹⁶⁶ colloca quindi la vicenda dei mercanti-banchieri toscani in Inghilterra all'interno di quella 'rivoluzione commerciale del Medioevo', promossa e dominata dagli Italiani, di cui lo stesso Lopez fu il principale assertore. La sua fine contribuì anche a cambiare la storia inglese.¹⁶⁷ Seppure per una strada ancora incerta, dopo il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi l'Inghilterra camminava ormai con le proprie gambe.

¹⁶⁵ Hunt, *The Medieval Super-companies*, 64-5. Si tornava così all'affermazione, già in parte condivisa da Fryde e dalla Nightingale, secondo cui la mercatura restava la principale occupazione dei nostri personaggi. Cfr. Nicolini, "Un nuovo sguardo," 265. Della stessa opinione Frederic Chapin Lane, secondo cui "the majority of loans made to foreign rulers might more accurately be called the purchase of futures": Lane, Mueller, *Money and Banking*, 73-4. Purtroppo, sino alla metà del Trecento i registri doganali inglesi superstiti sono troppo scarsi per poter documentare questa tesi.

¹⁶⁶ Lopez, *La rivoluzione commerciale*, 132-5.

¹⁶⁷ Nello specifico, da un lato migliorò l'efficienza dell'amministrazione fiscale e di quella finanziaria della Corona, dall'altro cambiarono le sue fonti di sovvenzione, costituite da piccoli prestatori e da comunità urbane: Fryde, "The English Farmers"; Waugh, *England*, 181-87; Liddy, *War, Politics and Finance*, in particolare 20-57; McCallum, Davis, "Robert Gyen of Bristol," 243-4; Fryde, Fryde, "Il credito pubblico," 533 sgg.

Opere citate

- Abulafia, David. "Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370." *The Economic History Review* n.s. 34, n° 3 (1981): 377-88.
- Astorri, Antonella. "Gli spazi politici dei mercanti a Firenze nel primo Trecento." *Archivio Storico Italiano* 159, n° 588 (2001): 289-317.
- Basso, Enrico. "Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI." In *Comunità forestiere e nazioni nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, 249-68. Quaderni GISEM, 19. Napoli: Liguori, 2002.
- Basso, Enrico. "I genovesi in Inghilterra fra tardo medioevo e prima età moderna." In *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, a cura di Luciano Gallinari, vol. 1, 523-74. Cagliari: Brigati, 2005.
- Beardwood, Alice. "Alien Merchants and the English Crown in the Later Fourteenth Century." *The Economic History Review* 2, n° 2 (1930): 229-60.
- Bell, Adrian R., Chris Brooks, and Paul R. Dryburgh. *The English Wool Market, c. 1230-1327*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007.
- Bell, Adrian R., Chris Brooks, and Tony K. Moore. "Le crédit au Moyen Âge: les prêts à la couronne d'Angleterre entre 1275 et 1345." Dans *Ressources publiques et construction étatique en Europe, XIII^e-XVIII^e siècle*, éd. par Katia Béguin (Comité pour l'Histoire Économique et Financière de la France), 117-30. Paris: Institut de la gestion publique et du développement économique, 2015.
- Berry, Charlotte E. *Margins and Marginality in Fifteenth Century London*. PhD Thesis: University of London, 2018.
- Bolton, James L. *The Medieval English Economy, 1150-1500*. London: Dent, 1980.
- Britnell, Richard H. *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*. Manchester: University Press, 1996.
- Britnell, Richard H. "England and Northern Italy in the Early Fourteenth Century: The Economic Contrasts." *Transactions of the Royal Historical Society* 39 (1989): 167-83.
- Calendar of the Close Rolls preserved by the Public Record Office, Edward III, A.D. 1333-1337*. London: Her Majesty's Stationery Office, 1898.
- Calendar of the Close Rolls preserved by the Public Record Office, Edward III, A.D. 1337-1339*. London: Her Majesty's Stationery Office, 1900.
- Calendar of the Patent Rolls preserved by the Public Record Office, Edward III, A.D. 1334-1338*. London: Her Majesty's Stationery Office, 1895.
- Calendar of the Patent Rolls preserved by the Public Record Office, Edward III, A.D. 1343-1345*. London: Her Majesty's Stationery Office, 1902.
- Calendar of the Patent Rolls preserved in the Public Record Office, Edward III, A.D. 1345-1348*. London: Her Majesty's Stationery Office, 1908.
- Chronicles of the Reign of Edward I and Edward II: Annales Londonienses et Annales Paulini*, ed. by W. Stubbs. London: Longman, 1882.
- Cipolla, Carlo M. *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*. Bologna: il Mulino, 1982.
- Conway Davies, James. *The Baronial Opposition to Edward II. A Study in Administrative History*. Cambridge: University Press, 1918.
- Del Punta Ignazio, "Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso esemplare?" *Archivio Storico Italiano* 160, n° 592 (2002): 221-68.
- Déprez, Eugène. *Les préliminaires de la guerre de Cent ans: la papauté, la France et l'Angleterre, 1328-1342*. Paris: Fontemoing, 1902.
- De Roover, Raymond. *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges*. Cambridge (Mass.): The Mediaeval Academy of America, 1948.
- Dictionary of Medieval Latin from British Sources*. London: Oxford University Press, 2013 (<http://www.dmlbs.ox.ac.uk> > web).
- Dyer, Christopher. "The Crisis of the Early Fourteenth Century. Some Material Evidence from Britain." Dans *Écritures de l'espace social: Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, éd. par Didier Boisseul et al., 491-506. Histoire ancienne et médiévale, 101. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2010.
- Fryde, Edmund B. "The Deposits of Hugh Despenser the Younger with Italian Bankers." *The Economic History Review* n.s. 3, n° 3 (1951): 344-362.
- Fryde, Edmund B. "The English Farmers of the Customs, 1343-451." *Transactions of the Royal Historical Society* 9 (1959): 1-17.

- Fryde, Edmund B. "Financial Resources of Edward I in the Netherlands, 1294-98. Main Problems and Some Comparisons with Edward III in 1337-40." *Revue belge de philologie et d'histoire* 40, n° 4 (1962): 1168-87.
- Fryde, Edmund B. "The Financial Policies of the Royal Governments and Popular Resistance to them in France and England, c. 1270 - c. 1420." *Revue belge de philologie et d'histoire* 57, n° 4 (1979): 824-60.
- Fryde, Edmund B. "Financial Resources of Edward III in the Netherlands, 1337-40." *Revue belge de philologie et d'histoire* 45, n° 4 (1967): 1142-216.
- Fryde, Edmund B. "The Last Trials of Sir William de la Pole." *The Economic History Review* n.s. 15, n° 1 (1962): 17-30.
- Fryde, Edmund B. "Loans to the English Crown, 1328-31." *The English Historical Review* 70, n° 275 (1955): 198-211.
- Fryde, Edmund B. *William de la Pole, merchant and king's banker* († 1366). London: The Hambleton Press, 1988.
- Fryde, Edmund B. *The Wool Accounts of William de la Pole. A Study of Some Aspects of the English Wool Trade at the Start of Hundred Years' War*. York: Saint Anthony's Press, 1964.
- Fryde, Edmund B., e Matthew M. Fryde. "Il credito pubblico, con particolare riferimento all'Europa occidentale." In *Le città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di Michael M. Postan, Edwin E. Rich, e Edward Miller, 497-638. Storia Economica Cambridge, 3. Torino: Einaudi, 1977 (ed. orig. Cambridge: University Press, 1965).
- Fryde, Natalie. "Antonio Pessagno of Genoa, King's Merchant of Edward II of England". In *Studi in memoria di Federigo Melis* 2, a cura di Luigi De Rosa. Napoli: Giannini, 1978, 159-78.
- Fryde, Natalie. *The Tyranny and Fall of Edward II, 1321-1326*. Cambridge: University Press, 1979.
- Given-Wilson, Chris. *Edward II. The Terrors of Kingship*. London: Allen Lane, 2016.
- Gras, Norman S.B. *The Early English Customs System*. Harvard Economic Studies, 28. Cambridge (Mass.): Harvard University Press, 1918.
- Hunt, Edwin S. *The Medieval Super-companies. A Study of the Peruzzi Company of Florence*. Cambridge: University Press, 1994.
- Hunt, Edwin S. "A New Look at the Dealings of the Bardi and Peruzzi with Edward III". *The Journal of Economic History* 50, n° 1 (1990): 149-62.
- Johnson, Charles. "An Italian Financial House in the Fourteenth Century." *Transactions of the St. Alban's and Hertfordshire Architectural and Archaeological Society* n.s. 1 (1901-2): 320-34.
- Jurkowski, Maureen, Carrie L. Smith and David Crook. *Lay Taxes in England and Wales, 1188-1688*. Richmond: Public Record Office, 1998.
- Kaeuper, Richard W. *Bankers to the Crown. The Riccardi of Lucca and Edward I*. Princeton: University Press, 1973.
- Kaeuper, Richard W. "The Frescobaldi of Florence and the English Crown". *Studies in Medieval and Renaissance History* 10, 41-95. Lincoln: University of Nebraska Press, 1973.
- Keen, Maurice H. *England in the Later Middle Ages. A Political History*. London: Methuen, 1973.
- Lane, Frederic C. and Reinhold C. Mueller. *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice. Coins and Money of Account*. Baltimore: The John Hopkins University Press, 1985.
- Liddy, Christian D. *War, Politics and Finance in Late Medieval English Towns. Bristol, York and the Crown, 1350-1440*. Woodbridge: Boydell Press, 2005.
- Lloyd, Terence H. *The English Wool Trade in the Middle Ages*. Cambridge: University Press, 1977.
- Lopez, Roberto S. *La rivoluzione commerciale del Medioevo*. Torino: Einaudi, 1975 (ed. orig. Englewood Cliffs: Prentice-Hall, 1971).
- Lucas, Henry S. "The Great European Famine of 1315, 1316, and 1317." *Speculum* 5, n° 4 (1930): 343-77.
- Lucas, Henry S. *The Low Countries and the Hundred Years War, 1326-1347*. History and Political Sciences, 8. Ann Arbor: University of Michigan, 1929.
- McCallum, Robin, and James Davis, "Robert Gyen of Bristol: A 14th-century Merchant, Crown Official and Swindler Extraordinaire." *Transactions of the Bristol & Gloucestershire Archaeological Society* 136 (2018): 237-50.
- McNall, Christopher. "The Business of Statutory Debt Registries, 1283-1307". In *Credit and Debt in Medieval England, c.1180-c.1350*, ed. by Phillipp R. Schofield, and Nicholas J. Mayhew, 68-88. Oxford: Oxbow Books, 2002.

- Maddicott, John R. "The County Community and the Making of Public Opinion in Fourteenth-Century England." *Transactions of the Royal Historical Society* 28 (1978), 27-43.
- Mate, Mavis. "High Prices in Early Fourteenth-Century England: Causes and Consequences." *The Economic History Review* n.s., 28, n° 1 (1975), 1-16.
- Mundill, Robin R. "Christian and Jewish Lending Patterns and Financial Dealings during the Twelfth and Thirteenth Centuries." In *Credit and Debt in Medieval England, c. 1180-c. 1350*, ed. by Philipp R. Schofield, and Nicholas J. Mayhew, 42-67. Oxford: Oxbow Books, 2002.
- Nicolini, Angelo. "Merchauntes of Jeane. Genovesi in Inghilterra nel Medioevo (secc. XIII-XVI)." *Atti della Società Ligure di Storia Patria* n.s. 49, n° 2 (2009): 5-85.
- Nicolini, Angelo. "Un nuovo sguardo sui mercanti-banchieri toscani in Inghilterra alla fine del Duecento." *Archivio Storico Italiano* 182, n° 680 (2024): 265-314.
- Nightingale, Pamela. "Alien Finance and the Development of English Economy, 1285-1311". *The Economic History Review* 66, n° 2 (2013): 477-96.
- Nightingale, Pamela. *Enterprise, Money and Credit in England Before the Black Death, 1285-1349*. Palgrave Studies in the History of Finance. London: Palgrave Macmillan, 2018.
- Nightingale, Pamela. "Gold, Credit and Mortality: Distinguishing Deflationary Pressures on the Late Medieval English Economy." *The Economic History Review* 63, n° 4 (2010): 1081-104.
- Nightingale, Pamela. "Some New Evidence of Crises and Trend of Mortality in Late Medieval England." *Past and Present* 187, n° 1 (2005), 33-68.
- Ormrod, William M. *England: Edward II and Edward III*. In *The New Cambridge Medieval History*, VI (c. 1300 - c. 1415), ed. by Michael Jones, Cambridge, University Press, 2000.
- Pegolotti, Francesco B. *La pratica della Mercatura*, ed. by Allan Evans. Cambridge (Mass.): The Mediaeval Academy of America, 1936.
- Phillips, John R.S. *Aymer de Valence, Earl of Pembroke, 1307-1324. Baronial Politics in the Reign of Edward II*. Oxford: University Press, 1972.
- Pinto, Giuliano. "I fiorentini nel Regno di Napoli in età angioina." In Pinto, Giuliano. *Firenze medievale e dintorni*, 41-57. Roma: Viella, 2016.
- Poloni, Alma. "Banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I." Dans *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle)*. Collection de l'École française de Rome 518, 310-30. Rome: École française de Rome, 2018.
- Postan, Michael M. "Credit in Medieval Trade". *The Economic History Review* 1 (1927-28), 234-61.
- Prestwich, Michael. "Italian Merchants in Late Thirteenth and Early Fourteenth Century England." In *The Dawn of Modern Banking*, 77-104. New Haven & London: Yale University Press, 1979.
- Prestwich, Michael. *Plantagenet England (1225-1360)*. Oxford: University Press, 2005.
- Raban, Sandra. *England under Edward I and Edward II, 1259-1327. A History of Medieval England*, 3. Oxford: Blackwell, 2000.
- Raven, Matt. "Wool Smuggling and the Royal Government in England, c. 1337-63: Law Enforcement and the Moral Economy in the Late Middle Ages." *Law and History Review* 40 (2022): 747-88.
- Renouard, Yves. "I Frescobaldi in Guyenne (1307-1312)." *Archivio Storico Italiano* 122, n° 443 (1964): 459-70.
- Rotuli Parliamentorum, ut et Petitiones et Placita in Parlamento*, 1, London: John Strachey, 1783.
- Ruddick, Andrea. *English Identity and Political Culture in the Fourteenth Century*. Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, 4th Series. Cambridge: University Press, 2012.
- Russell, Ephraim. "The Societies of the Bardi and the Peruzzi and their Dealings with Edward III, 1327-46." In *Finance and Trade Under Edward III*, ed. by George Unwin, 93-135. Manchester: University Press, 1918.
- Rymer, Thomas. *Fœdera, Conventiones, Litteræ et cuiuscumque generis Acta Publica etc.*, vol. 2 part 2. London: Record Commission, 1821 (4th ed.).
- Sapori, Armando. "La Compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra." *Archivio Storico Italiano* 102, n° 389 (1944): 3-81.
- Sapori, Armando. "Le Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV." *Archivio Storico Italiano* 80, n° 305-6 (1922): 5-63.
- Sapori, Armando. *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*. Firenze: Leo Olschki, 1926.

- Sharp, Buchanan. "Royal Paternalism and the Moral Economy in the Reign of Edward II: the Response to the Great Famine." *The Economic History Review* 66, n° 2 (2013): 628-47.
- Shenton, Caroline. "Edward III and the Coup of 1330." In *The Age of Edward III*, ed. by James S. Bothwell, 13-29. York: York Medieval Press, 2001.
- Slavin, Philip. "The Great Bovine Pestilence and its economic and environmental consequences in England and Wales, 1318-50." *The Economic History Review* 65, n° 4 (2012): 1239-66.
- Strayer, Joseph R. *On the Medieval Origins of the Modern State*. Princeton: University Press, 1970.
- Thrupp, Sylvia L. *The Merchant Class of Medieval London (1300-1500)*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1948.
- Tognetti, Sergio. "Nuovi documenti sul fallimento della Compagnia Frescobaldi in Inghilterra." In *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*. Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano 37, 135-58. Firenze: Leo Olschki, 2014.
- Tognetti, Sergio. "Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo." In *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016)*, a cura di Bruno Figliuolo, Giuseppe Petralia, e Pinuccia F. Simbula, 147-70. Amalfi: Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2017.
- Tout, Thomas F. *The Place of the Reign of Edward II in English History*. Manchester University Historical Series, 21. Manchester: University Press, 1914.
- Villani, Giovanni. *Cronica*. Torino: Einaudi, 1979.
- Waugh, Scott L. *England in the Reign of Edward III*. Cambridge: University Press, 1991.
- Weeda, Claire. "Ethnic Identification and Stereotypes in Western Europe, circa 1100-1300." *History Compass* 12, n° 7 (2014): 586-606.



Occupation, Socioeconomic Status, and Dissidence in Bologna around 1300

by Katia Riccardo, David Zbíral, Zoltán Brys

Il saggio esamina il rapporto tra dissidenza, professione, residenza e condizioni socioeconomiche nel registro d'inquisizione di Bologna (1291-1310), confrontando la distribuzione dei sospetti di eresia con quella della popolazione censita nell'*estimo* del 1296-7. L'indagine verifica se la composizione professionale dei sospetti di eresia rifletta gli assetti più ampi del tessuto sociale urbano e se i profili di ricchezza delle parrocchie e dei gruppi occupazionali abbiano influito sul coinvolgimento nella dissidenza. Contrariamente alle letture precedenti, che individuavano in tessitori e lavoratori della pelle i soggetti maggiormente inclini alla dissidenza, l'analisi non evidenzia una loro significativa sovra-rappresentazione. I risultati suggeriscono invece il ruolo determinante della distribuzione professionale e delle dinamiche di vicinato, indicando che la diffusione dell'eresia si articolò soprattutto attraverso legami comunitari, più che in relazione a specifiche classi o categorie economiche.

This article examines the relationship of dissidence to occupation, residence, and socioeconomic conditions in the inquisition register of Bologna (1291-1310). It investigates whether the occupational composition of heresy suspects reflected broader patterns in Bologna's urban social fabric and whether wealth profiles of parishes and occupational groups shaped involvement in dissidence. Comparing the proportions of the occupational groups and parishes among suspects of heresy to their proportions in the general population (using the 1296-7 *estimo*, or tax declaration, as a proxy), the study challenges prevailing scholarly assumptions. Contrary to earlier interpretations highlighting textile and leatherworkers as especially prone to dissidence in Bologna around 1300, the analysis reveals no significant overrepresentation of these occupational groups among heresy suspects. Instead, the findings point to the role of professional zoning and neighborhood dynamics in shaping patterns of religious dissent, suggesting that heresy spread through communal ties rather than being tied to specific economic classes or professions.

Medioevo, XIII-XIV secolo, Bologna, inquisizione, dissidenza, catarismo, professioni, fattori socioeconomici, parrocchie.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Bologna, inquisition, dissidence, Catharism, occupation, socioeconomic factors, parishes.

Acknowledgements. The research presented in this paper is a part of the “Dissident Networks Project” (DISSINET, <https://dissinet.cz>) and has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No. 101000442). The authors would like to express their gratitude to Peter Ondrejka for creating the maps used in this study, Adam Mertel and Tomáš Hamejs for their help with data acquisition and transformation, and Robert L. J. Shaw for his reading and insightful suggestions.

1. Introduction

Medieval historians have suggested a potential connection between religious dissent and specific occupations that gained prominence with the urban expansion of the 12th and 13th centuries. Professions such as skilled craftsmen, moneylenders, and merchants – key players in the growing urban economy – have been identified as particularly linked to religious nonconformism.¹ This association could have stemmed from their distinctive social positions, which combined relative economic and professional autonomy with exposure to new ideas and networks. The pressures and opportunities of urban life could have facilitated both material and intellectual conditions that made these groups more open to, or involved in, heterodox cultures.

In the context of medieval Bologna, it was Lorenzo Paolini who identified occupational networks as a significant avenue for the spread of dissent usually known as Cathar in historiography: these networks ranked, in his view, just below family and household ties in importance.² Paolini further characterized Bologna's dissident community as predominantly "middle class", attracting particularly prosperous craftsmen. Massimo Giansante, meanwhile, underscored the association between moneylending and heretical activity, a connection that frequently attracted the scrutiny of inquisition tribunals.³ The growing prominence of Bologna's urban middle class extended beyond economics: as Filippo Galletti demonstrated, guilds emerged as influential players in the city's governance by the late 13th century, integrating into the city council and shaping the political and economic spheres.⁴ These findings prompt a closer examination of whether in Bologna, persons suspected of heresy disproportionately included members of the middle class and specific occupational groups, whether because of their genuine affinity to dissent or due to inquisitorial targeting influenced by social biases.⁵ We also analyse the socioeconomic profiles of occupational groups on the basis of *estimo* from 1296-7 in order to disentangle as much as possible the contribution of a specific occupational group per se from its economic status, potentially quite similar to that of other occupational groups.

Besides occupational groups, we also pay attention to spatial divisions and their relation to dissidence. The administrative, military and fiscal organisation of the municipality of Bologna appears structured, starting from the beginning of the 13th century, around a system of territorial districts, with about a hundred parishes serving as the foundational units for governance and taxation. These ecclesiastical divisions, deeply rooted in Bologna's urban

¹ Borst, *Die Katharer*, 120-42; Dupré Theseider, *Mondo cittadino e movimenti ereticali*, 435-7; Lambert, *Medieval Heresy*, 121-9.

² Paolini, "Domus e zona degli eretici," 385-7.

³ Giansante, *L'usuraio onorato*, 9-14; Giansante, "Eretici e usurai."

⁴ Galletti, "Le società delle arti a Bologna," 69.

⁵ Zbiral et al., "Gender, Kinship," 17-8.

fabric, were adopted as the primary basis for administrative operations. While the broader territorial divisions, or quarters, played a significant role in delineating urban organization, precise boundaries between them often remained fluid and ambiguous. These definitional challenges represent a problem not only for today's historians, but already for the administrators of the time, who faced the difficult task of superimposing a territorial quadrangle with relevant political and administrative meanings on an urban terrain already articulated in ancient, and therefore consolidated, ecclesiastical divisions.⁶ Nonetheless, the efforts of contemporary historians have revealed that administrative and fiscal documents, such as tax records, offer critical insights into reconstructing these territorial frameworks. As Elisa Erioli notes, while such sources come with inherent difficulties – such as ambiguities in defining taxable bases and discrepancies in their application across urban and rural contexts – they remain an indispensable foundation for demographic and economic estimates.⁷ We thus analyse, with the use of fiscal sources such as the *estimi*, tax records detailing the movable and immovable property and debts of the city's residents, the role of parish communities in shaping patterns of dissident support.

Our study explores these dynamics by analyzing data from the Bologna inquisition register covering the years 1291-1310. We sought patterns of socioeconomic status among heresy suspects to answer questions such as: Were craftsmen, manual workers, traders or other occupational groups over- or underrepresented among Bologna residents suspected of heresy? Does a parish's wealth or the proportion of middle class among its inhabitants correlate with the proportion of heresy suspects? While our findings are inevitably shaped by the fragmentary nature of medieval records, these sources still reveal critical insights into the relations between dissidence on the one hand and occupation, social class, and urban space on the other. The broader question we aim to address is whether religious dissent was associated with specific socioeconomic affiliations and how these patterns of association might illuminate the dynamics of participation in these movements.

2. Previous scholarship

As already noted, the inclination of specific occupations towards dissidence in Bologna – such as the one observed by Paolini, in relation to textile and leather workers, or by Giansante in relation to moneylenders – reflects a larger scholarly interest in the intersection between social class, occupation, and heresy.

⁶ Pini, *Le ripartizioni territoriali*, 7-14.

⁷ See Erioli, "Aspetti demografici," 24.

Historical materialism first provided a framework for understanding the connection between crafts and heresy, positing that specific occupational groups – such as weavers and small artisans – were drawn to heresy as a response to their socioeconomic challenges. These grievances emerged amidst the transformations in medieval society, including urbanization, monetization, and shifts in labor dynamics, which led to tensions within the hierarchical structures of medieval communities.⁸ Marxist historians have thus been interpreting heresy as a channel for expressing social and economic discontent. Gottfried Koch highlighted the structural tensions in medieval European society, focusing on the role of social stratification in fostering dissent. He argued that the Cathar movement, particularly in regions of economic transformation, resonated with small artisans and craftsmen, who faced increasing precarity due to the commercialization of urban economies.⁹ In a similar manner, Ernst Werner and Martin Erbstößer expanded on this framework by emphasising that these marginalised groups found heretical ideologies appealing due to their implicit critique of hierarchical structures, and underscored how Catharism offered a communal ethos that contrasted with the competitive individualism of emerging capitalist economies.¹⁰ This perspective sees medieval heresy, including Catharism, as a reflection of the socioeconomic and political tensions of the period, with its roots in class grievances and economic disparities.¹¹

In contrast to socioeconomic determinism (whether mild or harsh), Herbert Grundmann's interpretation, reminiscent of Ernst Troeltsch's view on Christian reformism,¹² attributed the appeal of dissidence to the spiritual ideals of the *vita apostolica*. Grundmann fundamentally reshaped the study of medieval heresy by framing it not as a symptom of material conditions but as a struggle over the authentic understanding of Christianity. He argued that movements such as Catharism resonated deeply with those drawn to a life of poverty, asceticism, and preaching the Gospel – ideals seen as a purer expression of Christian ethics than the wealth and hierarchical structures of the established Church. This perspective framed Catharism not as a movement rooted in material grievances but as an ethical and spiritual response to the perceived moral failings of the Church. The growth of Catharism in economically advanced urban areas could thus be understood as stemming from the stark contrast between the mundane and economically oriented administration of the church and the apostolic ideals of poverty and simplicity that reformistic religious movements espoused.¹³ Grundmann's influence

⁸ For important references for this framework, see Koch, *Frauenfrage und Ketzertum*; Werner and Erbstößer, *Ketzer und Heilige*; Gimpel, *Medieval Machine*.

⁹ Koch, *Frauenfrage und Ketzertum*, 13–30.

¹⁰ Werner and Erbstößer, *Ketzer und Heilige*.

¹¹ Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, 97.

¹² Troeltsch, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, vols 1–4.

¹³ See the works of Grundmann, *Religiöse Bewegungen*; Merlo, *Eretici e inquisitori*; Dupré Theseider, *Mondo cittadino*; Borst, *Die Katharer*; Lansing, *Power and Purity*.

extended well beyond his own work; as Jennifer Kolpacoff Deane has noted, his approach, building on the understanding of religious cultures in terms of intrinsic religious terms, permeated European scholarship across multiple generations.¹⁴ Arno Borst, Grundmann's direct disciple, further refined his ideas, and Violante, too, affirmed heresy as an eminently religious phenomenon, arguing that economic and social factors played a significant role not in shaping its core values but in facilitating its diffusion and success. He described heresy as both an individual choice and an expression of a wider cultural and spiritual milieu, shaped by the intellectual and religious dynamism of the High Middle Ages.¹⁵

Partly building on this understanding of dissidence in terms of personal and ideological tensions, Gabriele Zanella – while rejecting the notion of heresy as a cohesive, organized movement – described a troubled situation in which religious aspirations, political motives, and social demands intersected in the Po valley. He challenged attempts to link heretical tendencies to specific occupations, classes, or professions, arguing that these manifestations cannot be attributed to a single “type”, be it social class, occupation, or origin. Rather, he saw heresy as emerging from the confluence of diverse factors such as personal spirituality at odds with orthodox norms, and socioeconomic pressures. He thus emphasised the unease that arose in the face of the incongruities between reality and aspirations, and portrayed a fragmented world imbued with a “heretical malaise”, driven by aspirations for poverty, radical Church reform, and greater lay participation in spiritual life. Yet, despite this *malaise* experienced by dissidents, they were not social outcasts but rather deeply embedded within the fabric of urban society – an integration that often made their position all the more fraught with personal discomfort. Despite potentially invoking various penalties, the widespread social acceptance of heretics is evidenced by urban uprisings against the inquisition's conduct in Emilia and Romagna.¹⁶ These tumults protested against the relentless pursuit of heretics by inquisitors and, in some cases, escalated to acts of violence.¹⁷

Who were, then, people attracted to heresy? Among the historians who have emphasized the presence of heretics across all social classes are Raoul Manselli, and more recently, Francesca Lomastro Tognato and the already mentioned Gabriele Zanella. These scholars outlined the idea that heresy was a phenomenon cutting across social boundaries, counting in its ranks the no-

¹⁴ Deane, “Introduction: Heresy, Inquisition, Literacy,” 1-2.

¹⁵ Borst, *Die Katharer*, Faksimile; Violante, “Hérésies urbaines et hérésies rurales.” We refer also to Grado Giovanni Merlo, who describes the medieval heretic not as inherently tending to be a heretic but becoming one through conflict with the institutions of religious conformity; a heretic is a Christian seeking faithful adherence to the Gospel. Medieval heresy is, above all, a form of critical, nonconformist religiosity, shaped by specific historical circumstances and defined through its dialogue with both the individuals and the structures of the dominant Church: Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, 19.

¹⁶ Zanella, “La culture des hérétiques italiens,” 360; Zanella, *Hereticalia: Temi e discussioni*.

¹⁷ Zanella, “La culture des hérétiques italiens,” 357.

blewman and the peasant; the merchant, the craftsman, and the banker; the town dweller and the peasant.¹⁸ In his work on the village of Mas-Saintes-Puelles under inquisitorial investigation in the 1240s, Georgi Šemkov reinforced this inclusive picture, where heresy attracted nearly the entire noble household, a significant portion of the rising bourgeoisie, many artisans, and a large yet socially undefined group of peasants.¹⁹ In another study, researching inquisitorial documents from 1240s Florence, Šemkov observed again that support for Cathar dissidence was not limited to the urban nobility and upper middle class; instead, he underscored the presence of adherents among peasants and clergymen as well, further reinforcing the idea that heresy resonated across all social strata.²⁰

In partial contrast, Borst, Dupré Theseider, and Paolini saw in the middle classes the most welcoming milieu for the spread of dissidence.²¹ Drawing on his study of Bolognese sources, Paolini noticed the absence of salaried workers or *laboratores*; some individuals belonged to liberal arts, several were *domini*, women as well; striking is the absence of scholars, given the presence in Bologna of the *Studium*. Regarding the last point, Parmeggiani has recently emphasized the institutional entanglement between the Dominican *Studium* and inquisitorial structures in Bologna. Lecturers often served as advisors or collaborators of the inquisitors, and the tribunal itself developed close ties with the Dominican convent. This embeddedness suggests that, rather than constituting a potential milieu for dissidence, the *Studium* was firmly integrated into the structures of orthodoxy.²² The maximum recruitment was, Paolini argues, in the middle class, among people of trade: the most represented were purse makers and other leatherworkers, even more than weavers and textile workers in general. These leatherworkers were individuals with some means: shopkeepers, small business owners, and homeowners – people with financial liquidity, able to engage in trade and transactions. Paolini attributes this engagement on the part of such individuals to a specific mindset, one defined by innovation, social dynamism, and a desire to assert their role in society, shaped by their commercial and profit-oriented endeavors.²³ This interpretation of dissidence as self-affirmation aligns closely with Lester K. Little's theorization of religious poverty and the profit economy. Building on Max Weber's understanding of the ethical orientations of specific social strata, Little highlighted how these emerging urban elites, driven by the profit economy, were not contented with economic success alone, and sought ideological and spiritual justification for their role in society, which

¹⁸ Manselli, "Per la storia dell'eresia catara;" Lomastro Tognato, *L'eresia a Vicenza*, 71-4; Zanel-la, "La culture des hérétiques italiens," 354.

¹⁹ Šemkov, "Le contexte socio-économique du catharisme."

²⁰ Šemkov, "Die Katharer von Florenz," 66-7.

²¹ Borst, *Die Katharer*, 125; Dupré Theseider, *Mondo cittadino*, 245-59; Paolini, *L'eresia a Bologna*, 162-5.

²² Parmeggiani, "Studium domenicano e Inquisizione," 127-9.

²³ Paolini, *L'eresia a Bologna*, especially 162-5.

they found in new forms of Christian religiosity, such as mendicant orders and lay movements, these formulating a Christian ethic which, by assuming an attitude of acceptance towards urban professions and money making, created a Christian spirituality suitable for the new townsmen.²⁴

The study of heresy in relation to its historical conditions, in particular to its socioeconomic dimensions, was explored at the Royaumont colloquium in 1962 on *Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle*, where scholars such as Cinzio Violante, Raoul Manselli, and Philippe Wolff engaged in a broader historical-sociological approach to heresy. Royaumont's significance lies in its recognition of heresy as a constitutive element of European society and culture, and in its understanding of the plurality of economic and social contexts in which heresies emerged, highlighting their integration into broader societal structures. Of particular importance in this context is Violante's analysis, which emphasizes the primarily religious nature of heresy while acknowledging the significant role of economic and social factors in the diffusion and success of dissidence. As Violante concluded in his comprehensive review, while heresy remains fundamentally a religious phenomenon, economic and social elements played a crucial role in its efficient spread.²⁵

This point about the diffusion of heresy is central to our analysis. Dupré Theseider emphasised the role of heretical networks within the social fabric of Italian cities.²⁶ Violante suggested that in the major cities of communal Italy, heretical groups were not only socially cohesive but also exhibited a certain spatial concentration.²⁷ This implies that there may have been a correspondence between professional affiliations and localized heretical zoning within specific districts. Developing this hypothesis further, Paolini argued that heretical zoning in Bologna correlated with occupational clusters in the city. For example, the parish of San Martino dell'Aposa, home to numerous shoemakers and leatherworkers, emerged as the principal hub for Cathar activity in the city. Similar patterns have been noted in Ferrara and Modena, where heretical presence was concentrated in distinct neighborhoods.²⁸ Paolini underlined how occupational and environmental factors significantly influenced the spatial distribution of craftsmen in Bologna. Craftsmen often settled with their workshops near resources essential to their trades, such as water streams for tanneries and markets for the distribution of goods. Similarly, textile workers – particularly those involved in wool and linen production – were concentrated in districts where proximity to water and workshops for their trade were available. In Bologna, the Aposa stream, flowing through the city from north to south beneath the Church of San Martino dell'Aposa,

²⁴ Little, *Religious Poverty*.

²⁵ Violante, "Hérésies urbaines et hérésies rurales," 185.

²⁶ Dupré Theseider, *Mondo cittadino*, 245-51.

²⁷ Violante, "Eresie urbane," 171.

²⁸ Paolini, "Domus e zona degli eretici," 376-7.

became a focal point for such activities.²⁹ This professional zoning was not merely a result of urban planning or authority impositions but was driven by practical needs.

This spatial clustering, particularly among leatherworkers, was thought to coincide with a noted prevalence of heresy within these occupational groups, and it seems to illustrate that the dense, stratified social structure of cities often facilitated the spread of heretical ideas, as these environments provided multiple opportunities for interaction and communication among different social groups.³⁰ The relationship between Cathar religious practices and their social framework was deeply intertwined with interactions between dissident ministers (known often as *perfecti* in Catholic sources), their adherents, and the broader community. This dynamic was understood through the networks of artisan workshops managed by the ministers, which served a dual purpose: vocational training for apprentices in crafts and spiritual instruction for initiates. These interconnected establishments provided vital organizational support, helping sustain the movement. The eventual decline of Catharism in Bologna during the late 13th century might have been closely linked to the erosion of this support network, demonstrating how its structural foundation was critical to its persistence.³¹ It is evident how Kaelber's work underscores the pivotal role of domestic and economic networks within heretical communities. He sees these "houses of heretics" not merely as sites of residence but as hubs that served for clandestine activity and socioeconomic resilience, illustrating how heresy thrived through a dynamic interplay of private and communal spheres. In Bologna's periphery, zones of heretical activity were characterized by clusters of believers' residences and workshops. These homes were often well-integrated into the urban economy, acting as double sites of production and distribution; positioned near markets, they facilitated both trade and community interaction. This proximity to commercial hubs and shared spaces for work and living allowed for tight-knit networks that supported both economic and religious cohesion among heretical groups.³² As Paolini indeed emphasized, the heretical *domus*, understood as a familial or communal household, played a central role in fostering heretical activity. It functioned as both a site for religious transmission and a space of protection against external threats. Furthermore, these households were deeply embedded within their neighborhoods, often forging networks of solidarity with nearby *domus*, which created a localized support system for clandestine activities, embedding dissent firmly within the professional, social and spatial framework of these communities.³³

²⁹ Paolini, 385-6.

³⁰ Violante, "Hérésies urbaines," 195.

³¹ Kaelber, *Schools of Asceticism*, 199.

³² Kaelber, 126.

³³ Paolini, "Domus e zona degli eretici," especially 380-7.

Such socio-professional embedding was not unique to heretical networks but constituted a broader feature of medieval urban organization. Studies by Johannes Cramer, Gabriela Signori, Matthieu Scherman, and Colin Arnaud highlighted the ways in which occupational patterns shaped the spatial and social dynamics of medieval urban districts.³⁴ Cramer, in particular, studied the architecture, spatial organization, and social aspects of tanners and their workshops (*Gerberhäuser*) in medieval urban settings.³⁵

In Bologna, it was observed that the northeastern and northwestern quarters (Porta Piera and Porta Stiera) were densely populated with craftsmen, a pattern shaped by evolving socioeconomic and political dynamics. From the late 11th century onwards, craftsmen such as blacksmiths, tailors, and boot-makers began to appear more frequently in the city's records, often as providers working for prominent monasteries like Santo Stefano and San Giovanni in Monte. This relationship spurred significant property development, particularly in the eastern part of the city, as artisan families became involved in land and property subdivision operations, fostering a greater concentration of craftsmen in certain districts. The choice of residence for many incoming artisans during this period was influenced by personal connections, such as relatives or acquaintances living within a parish, which further reinforced patterns of occupational clustering. By the 13th century, when the municipality of Bologna implemented a policy of consolidating the locations of markets in the city and the countryside, the choice of residence was closely tied to proximity to these centres of commercial and business interests. Merchants preferred settling close to marketplaces and town squares, where daily exchanges occurred. Meanwhile, skilled craftspeople such as cordwainers, makers of fine leather goods, shoemakers, and members of the *lana gentile* guild (producers of high-quality wool) favoured locations near the guild's *domus* or workshops. These areas were designed for concentrated, organized trade and often had centralized spaces for workshops that were assigned on a weekly basis to artisans.³⁶ As Pini observes, in the absence of specific geographical or technical constraints, craftsmen based their choices on practical factors such as affordability, familial connections, and accessibility.³⁷ Visibly, the four quarters did not divide the city into areas of equal size. The administrative divisions, established between 1220 and 1235, reflected underlying economic disparities and demographic distributions across the urban landscape. As Giansante indicates, at the turn of the 14th century, the city's wealth was concentrated in specific areas, and this influenced the uneven territorial and demographic

³⁴ Cramer, *Gerberhaus*; Scherman, "La Scorzaria de Trévisé;" Arnaud, "Mapping Urban Communities."

³⁵ He discussed how tanners' quarters (Gerberviertel) were typically located near rivers or streams, crucial for the tanning process, and were often situated on the outskirts of urban centers due to the odors and pollution associated with tanning. See Cramer, *Gerberhaus*, 66-9.

³⁶ Pucci Donati and Rinaldi, "Il commercio al dettaglio a Bologna," 247-8; see also Erioli, "Aspetti demografici," 31-3; Rinaldi, "Denaro privato e denaro pubblico," 62-9.

³⁷ Pini, *Città medievali*, 169.

distribution among the quarters. While Porta Ravennate accounted for only 15% of the urban territory and 20% of its population, Porta Procola and Porta Stiera each encompassed approximately 30% of the territory and respectively 27% and 28% of the population, with finally Porta Piera contributing 25% territorially and hosting 25% of the population.³⁸

Our last point on previous scholarship concerns terminology. We occasionally use the term “Cathars” and “Catharism”, whether in summaries of previous historiography or our own text. We are fully aware of the critical debate over the identity of medieval religious dissidence, situated between historical reality, polemical invention, and narrative self-identification. This debate involves different dissident groups – or, perhaps more accurately, milieus or religious cultures – as they appear in polemical and inquisitorial sources as well as in modern historiography. The debate concerns various milieus,³⁹ obviously including Catharism.⁴⁰ Some scholars have connected a large part of these dissidents with the Cathar milieu, but we are fully aware that for most of them (for instance, the participants in the anti-inquisitorial unrest in May 1299), we lack any evidence of involvement in rituals and beliefs typically associated with Catharism. We thus use the term in a broad sense, and do not assume any theologically coherent or institutionally tightly organised movement or church. Our focus remains on the social background of dissidence in Bologna, defined by the presence of individuals recorded as suspects in the inquisition register we have analysed. Although we tend to acknowledge some reality to the dissidence reflected in this source, our study neither seeks to defend nor to deconstruct the concepts of “Cathars” or “Catharism”. When we employ these terms, it is primarily for orientation and to connect our work with existing historiography on the social background of dissidence in Bologna.

3. *Source material*

The richest source offering insights into dissidence in late 13th- and early 14th-century Bologna is an inquisition register spanning two decades, con-

³⁸ Our own independent count from the *estimo* of 1296-07 – based on the number of persons, not the number of records – differs slightly from the one given by Giansante, *Lusuraio onorato*, 148, where he states that 28% of citizens resided in Porta Procola, the same percentage in Porta Stiera, 26% in Porta Piera and only 18% in Porta Ravegnana.

³⁹ Grundmann, “Ketzerverhöre des Spätmittelalters;” Lerner, *The Heresy of the Free Spirit*; Merlo, *Valdesi e valdismi medievali*; Merlo, *Identità valdesi*; Zerner, *Inventer l'hérésie*; Biller, “Goodbye to Waldensianism?”

⁴⁰ Zanella, “Malessere ereticale;” Zerner, *L'histoire du catharisme en discussion*; Pegg, “On Cathars, Albigenses, and Good Men of Languedoc;” Jiménez Sanchez, “Catharisme ou catharismes?,” Théry-Astruc, “Cléricalisme et hérésie des bons hommes;” Pegg, “Heresy, Good Men, and Nomenclature;” Aurell, *Les Cathares Devant l'Histoire*; Jiménez Sanchez, *Les catharismes*; Zbiral, “Définir les ‘cathares’;” Taylor, “Evidence for Dualism;” Sennis, *Cathars in Question*; Biget et al., *Le ‘catharisme’ en questions*.

taining a total of 922 Latin documents dated from 1291 to 1310. While the main bulk of its documentation covers the years 1299 and 1303-5, it also preserves relevant information on previous years, also thanks to the deponent's memory reaching some time back. A critical edition of the register was published in 1982 by Lorenzo Paolini and Raniero Orioli.⁴¹ As a product of a fully developed phase of the papal inquisition against heresy, institutionalized under Pope Gregory IX in 1231, the register reflects the intricate interactions between ecclesiastical authority, dissenting religious cultures, and urban society.

The documents predominantly reflect the activities of supporters of two distinct dissident religious cultures active in North-Central Italy during this period, known usually as the Cathars and the Apostles. Alongside these cases, the register also records instances of other forms of religious nonconformism, with an extensive portion of the text documenting confessions of participation in an anti-inquisitorial tumult on 13 May 1299. This event saw numerous citizens publicly expressing opposition to the inquisitors or solidarity with individuals executed for religious nonconformity.⁴² The trials recorded in the register were conducted under various inquisitors, including Florius of Vicenza (1291), Guido of Vicenza (1296-1303), Guido of Parma (1304-5), and Bonifacius of Ferrara (1307). While the first three primarily operated within Bologna, Bonifacius conducted investigations related to Bologna during his tenure as inquisitor in Modena.

Concerning the preservation of the register, earlier hypotheses by Dupré Theseider suggested that most of its documents were later medieval copies rather than the original minutes.⁴³ However, closer analysis of the notarial handwriting and the structural composition of the texts confirmed that the register comprises original documents. While there are references to a small number of documents now missing, and some trials lack final verdicts, the overall integrity of the register stands out. Unlike several other surviving medieval inquisition registers, it shows minimal evidence of significant losses or duplicate documentation from the same tribunal within this timeframe.⁴⁴

The register provides a rare window into various aspects of social and religious life in late medieval Bologna. Its records offer valuable insights into the intersections of community, occupation, and faith within an urban context. Its contents are not merely confined to the identification and prosecution of heretics but extend to questions about the dissemination of dissent within familial, occupational, and communal networks. They reveal, for instance,

⁴¹ Paolini and Orioli, *Acta S. Officii Bononie*, vol. 1; on the sources on medieval Bolognese Inquisition, see Parmeggiani, "Mendicant Orders," 416-7.

⁴² The relevant acts within the register appear between n. 102-561, see Paolini and Orioli, *Acta S. Officii Bononie*, vol. 1, note at p. 135; see for literature on the tumult Paolini, *Leresia a Bologna*, 63-79; Thompson, "Lay versus Clerical Perceptions of Heresy."

⁴³ Dupré Theseider, "Leresia a Bologna nei tempi di Dante," 261.

⁴⁴ Paolini and Orioli, *Acta S. Officii Bononie*, vol. 1, xl-liii.

patterns of communal solidarity and interaction within parishes, which often served as key *loci* for religious practice. Specifically, Paolini's work on Catharism highlights parish interactions as a potential medium for communal solidarity,⁴⁵ which our study contextualizes by examining occupational profiles and their intersections with parish networks.

In addition to this inquisition register, this study draws on another significant contemporary Bolognese source: the city *estimo* from 1296-7, a record of self-assessed property and debt valuations.⁴⁶ These individual declarations (*cedole*) detailed movable and immovable assets and were submitted under oath. Tax officials then reviewed these reports, verifying and adjusting the declared values before determining the final taxable amounts.⁴⁷ The original declarations from 1296-7, organized by quarter and parish of residence, are currently preserved in 47 archival folders.⁴⁸ The *estimi* provide important insights in the assets, occupational profiles, and fiscal obligations of citizens in medieval communes. The 1296-7 *estimo*, one of the best preserved *estimi* in the Bologna archives, shows visible geographical clusterings of certain professions. For example, 41% of leatherworkers by Laura Righi's count based on this *estimo* and by her definition – but only 34% (180 out of 524 in total) by our count and definition – were concentrated in the Porta Piera quarter, while the rest were distributed across the city's three other quarters, with tanners exclusively located in Porta Piera.⁴⁹ These records also show a concentration of wealth in central districts, home to the city's magnate families, while the outer parishes (those external to the *Torresotti* walls - that is, those in the third circle of city walls or outside the city walls), despite housing 60% of the population (47.7% by our count), accounted for only 28% (37.3% by our count) of the total wealth recorded.⁵⁰

4. Data

This study utilizes two datasets to analyze the socioeconomic and geographical distribution of heresy suspects in late medieval Bologna, collected

⁴⁵ Paolini, "Domus e zona degli eretici," 380-1.

⁴⁶ Chosen for its coverage of occupations, it is one of the important sources from late 13th century Bologna, together with the *Liber matricularum* of 1294, which lists artisans inscribed in a guild by parish of residence, the *matricole delle armi* (registers of arms) and the *venticinquine*, which collected 25 men per parish who were fit to bear arms. For literature on these important Bolognese sources, Pini, *I libri matricularum Societatum Bononiensium*; Pini and Greci, "Una fonte per la demografia storica."

⁴⁷ For a thorough description of the documentation and its survival, see Smurra, "Fiscal sources: the Estimi," 48.

⁴⁸ Smurra, *Città, cittadini*, 7.

⁴⁹ Righi, "La manifattura del cuoio," 179.

⁵⁰ The counts are provided by Pelagalli, 'Origine di Bologna,' for a detailed analysis on wealth distribution, see Giansante, *Lusuraio onorato*, 151-3.

from the two sets of documents just presented, the register of the Bologna inquisition covering the years 1291-1310, and the 1296-7 *estimo*.

As part of the dataset from the inquisition register, we created a table of suspects alongside their social and demographic characteristics (sex, place of residence, occupation) and kinship relations. Our population for this study consisted of Bologna residents suspected of heresy, a good proportion of whom had a known place of residence (usually at the level of one of the 99 Bologna parishes) and a known occupation (or had a spouse whose occupation is known). Our study population comprised 435 heresy suspects with known residence in Bologna, out of whom 311 (71.5%) were people who took part in the 13 May 1299 tumult after the burning of three convicted heretics, Bompietro, a well-regarded figure in his neighborhood, Giuliano, and Rosafiore (the last one *post mortem*). Furthermore, we compiled a table of locations with name, location type (parish, church, etc.), geographic coordinates, superordinate location (e.g., a Bologna parish belongs to a quarter, and quarter, in turn, to Bologna). We geocoded parishes by their main church.

Data on gender was complete for all 453 individuals (100%), and gender distribution was in fact a notable feature of the study population: women constituted as much as 59.5% (259 individuals). Their prevalence was driven by the presence of unrest defendants, where they accounted for 72.1% of the subgroup, in contrast to only 28.2% among non-unrest suspects. Occupational information was available for 96 individuals (22.1%), 15 out of whom were provided with it through an extrapolation of their spouse's occupation, a process justified by the fact that we were interested in occupation mostly as an indicator of socioeconomic status, which, in married couples, would normally characterize both spouses together. Some residential data were recorded for the entire study population (also because residence in Bologna was our filter, i.e. we did not include suspects without known residence in Bologna); for 391 individuals (89.9%) we have information about their parish of residence within Bologna.

The second dataset is a table of individual taxpayers from the 1296-7 *estimo*, with their occupation (where available) and their property and debt estimates. The original data were acquired from the online database: *Gli estimi di Bologna del 1296-97*.⁵¹ The database contains tables collecting all the documents pertaining to 98 parishes from late 13th century Bologna (23 in Porta Piera, 33 in Porta Procola, 28 in Porta Ravennate, and 24 in Porta Stiera). We integrated the separate online tables into one and added columns denoting the number of persons in a record (because some cover more than one person), parish, quarter, and 4 columns implementing formulas to show values of property (the gross assets declared), debts, net worth (property worth minus debts, which provides a measure of financial standing), and the debt-to-prop-

⁵¹ A project from the State Archives of Bologna and the Centro "Gina Fasoli" per lo studio delle città (Università di Bologna), curated by Rosa Smurra, is available online.

erty ratio (a relative measure indicating the extent of indebtedness compared to property net worth). We retrieved 9,846 records overall, which roughly corresponded to households.⁵² To obtain person-level data and thus symmetrize the unit of analysis with our individual-oriented table of suspects, we divided the records covering more people (brothers, with the father's name indicated; widows with children; etc.) and divided the property and debt equally among them.⁵³ This way, we obtained 11,537 person-level records that we were then able to summarize into taxpayer counts for each parish; we used the proportions of these counts as a relative measure of parish population sizes when assessing the over- or underrepresentation of heresy suspects within parishes.⁵⁴ We also went through all the records where occupation was stated in the original database and, to resolve orthographic variation and notations which contained extra words apart from the occupation itself in the *attività* column of the database, we provided each occupation with a unique identifier. We then placed each of these occupations into exactly one broader occupational group. Exactly the same categorization was also applied to the occupations of suspects. We constructed our occupational groups in an effort to classify occupations into categories reflective of broader economic roles and specialised expertise and to balance historical specificity with analytical clarity.⁵⁵ Since declarants in the *estimo* had no formal obligation to state their profession, 6,816 of the records do not display the individuals' occupational designation, and thus have no occupational group. We have, however, 3,030 individuals (26.3%) whose occupations were documented. The occupational groups we constructed are characterised as follows:

1. "Textile workers" include a wide range of artisans and laborers involved in textile production and trade, encompassing roles such as weavers (*tesarii*), dyers (*tinctores*), fullers (*gualcitores*), wool processors (*cimatores*, *batarii*, *garzatores*), clothworkers (*bisilerii*), and retailers (*draperii*). This group also includes textile merchants and traders, highlighting the diverse participation in one of Bologna's most vital economic sectors.
2. "Leatherworkers" represent another major occupational category and comprise individuals engaged in the processing and crafting of leather at various stages, from the preparation and treatment of raw hides to the

⁵² Smurra, "Direct Taxation," 458.

⁵³ Whenever the number of persons was not clear, we provided the minimum we could be certain about. For instance, *Vanutius q. Bernardini de Curionibus et filii* we expressed as 3+, and practically treated as 3 in the analysis.

⁵⁴ Antonio Ivan Pini estimates, in his demographic analysis, the population of Bologna at 50,000, with households averaging four to five members. The 1296-7 *estimo* records approximately 9,000 entries (representing around 11,000 individuals), a figure that, when multiplied by the average household size, closely aligns with the broader population estimates. Pini, *Città medievali*, 136-7.

⁵⁵ For the work on occupations, we used 'Database of Latin Dictionaries - Online'; additionally, the following works have been of great help in assessing some of the professions: Righi, "La manifattura del cuoio"; Del Bo, "Mercanti e artigiani a Vercelli"; Cuomo, "Sul commercio dei panni"; Rivoira, *Le parole dell'agricoltura*; Erioli, "Falegnami e muratori."

production of finished goods, such as tanners (*cunçatores*), curriers (*co-riarii*), pursers (*bursarii*), shoemakers (*calzolari*), footwear repairers (*zavaterii*), and various manufacturers and sellers of leather products.⁵⁶

3. "Craftsmen (other than textile and leatherworkers)" comprise a varied group of skilled craftsmen and laborers engaged in producing goods and tools essential to both everyday life and specialized trades. This category includes metalworkers, woodworkers, jewelers and brooch-makers, arms manufacturers, and other more specific occupations such as spur-makers (*ille qui facit sperones*), coopers (*congiarii*), and basket-weavers (*panarii*), alongside trades linked to book production, such as booksellers and bookbinders.
4. "Production workers other than agriculturalists" primarily include those engaged in food production and the processing of raw materials. This category features butchers, bakers, millers (*mulnarii*), and charcoal workers (*carbonarii*).
5. "Traders" comprise merchants and vendors whose activities facilitated the exchange of goods within and beyond Bologna.
6. "Service providers (other than traders)" encompass a diverse array of occupations, ranging from healthcare professionals and tavern keepers to domestic servants and goods transporters such as carters and porters.
7. "Agriculturalists" encompass individuals whose livelihood was primarily tied to land cultivation and animal husbandry. While their work often took them beyond the city walls, many of these workers resided within Bologna, particularly in its peripheral parishes. This category includes land laborers, tenant farmers, shepherds, field cleaners, and other workers in agrarian and pastoral tasks. These individuals often represented lower socioeconomic strata, with limited property and economic mobility.
8. "Manual workers" represent individuals engaged in tasks that typically require physical effort, such as day laborers other than in agriculture and other menial roles.
9. "Officials" include individuals employed in civic administration, encompassing roles in public service, judiciary, and administrative capacities.
10. "Knowledge professionals" include holders of occupations which require advanced education: scholars, notaries, judges and intellectuals.
11. "Finance professionals" represent significant economic actors such as moneylenders, bankers, and money coiners.
12. "Religious specialists" include clergy and others involved in spiritual roles, ranging from lower clergy such as sacristans and chaplains to members of monastic communities, and extending to high-ranking prelates and leaders of religious houses.

⁵⁶ Giansante, "Il quartiere bolognese di Porta Procola," 130; Righi, "La manifattura del cuoio," 61-110.

Of course, occupational data in the two datasets have limitations and are not completely balanced. The limitations often stem from the choices of notaries to omit occupational details, whether for random reasons or because such information was deemed unnecessary when other identifiers were provided.⁵⁷ It is also true that this issue disproportionately affected certain groups, such as women, and sometimes appeared systematically in one of our two datasets, as in the case of religious specialists who were well covered in the inquisition dataset but not in the *estimo*, as they were generally exempt from taxation.⁵⁸ Generally, however, occupational details in the two datasets enable valid comparisons.

From both datasets, we produced summaries of the data by parish, quarter, city wall circle, and occupational group. For each category, we calculated its share among the register's suspects and among the *estimo*'s taxpayers, several indicators of the given category's wealth from the *estimo* dataset (especially the total, average, and median of property, debt, and net worth), and the proportions of lower, middle, and upper economic classes in that category (parish, quarter, city wall circle, and occupational group) based again on the *estimo* dataset. For the purpose of this study, we defined economic class on the basis of net worth percentiles from the *estimo* dataset, considering those with percentile <50 to be lower class, those with percentile ≥50 and <90 to be middle class, and those with percentile ≥90 to be upper class.⁵⁹

By aligning the dataset of heresy suspects residing in Bologna with the socioeconomic and demographic framework provided by the *estimo*, we established a framework for analysing the relationship between dissent and the urban fabric of late medieval Bologna. Through this dual lens, we studied the over- and underrepresentation of specific occupational groups and parishes among heresy suspects, highlighting possible patterns that reflect the interplay between occupational identities and the urban religious landscape.

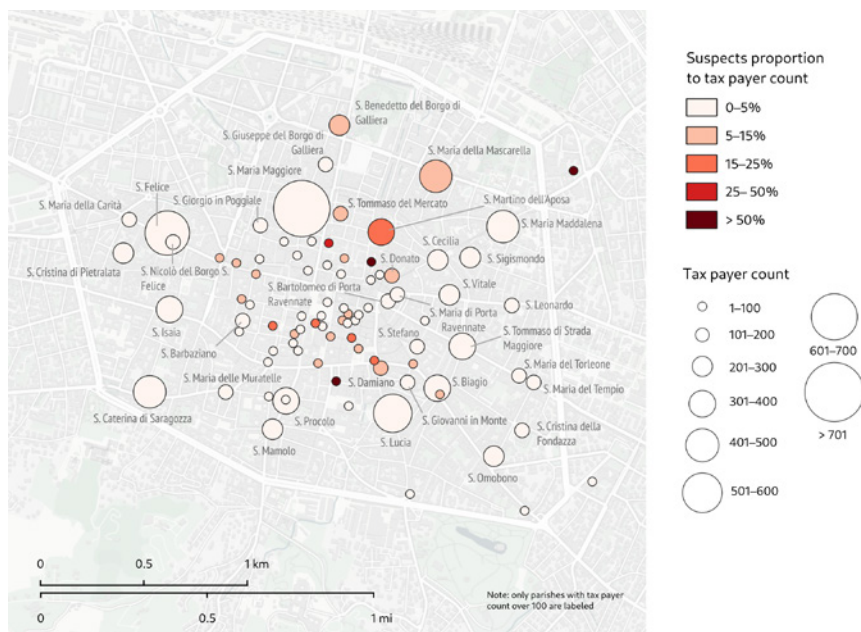
5. Dissidence and wealth in Bologna parishes around 1300

Building on the hypothesis outlined in the introduction that heresy suspects may be over- or underrepresented in certain parishes, we examined the distribution of heresy suspects across Bologna's parishes, considering how it may reflect the intersection of occupational networks, a central or peripheral position in the city, and socioeconomic dynamics. We compared this distribution to the proportions of the overall city population in the parishes, using the taxpayer population from the 1296-7 *estimo* as a demographic and economic

⁵⁷ Smurra, *Città, cittadini*, 122-3.

⁵⁸ Smurra, 122.

⁵⁹ Identifying "a portion of the distribution, generally by defining specific decile groups as the middle class", is an approach widely shared by scholars; however, there is disagreement on the specific defining deciles. See the considerations of Gornick and Jantti, *Income Inequality*, 10.



Map 1. Heresy suspects residing in Bologna as a proportion of taxpayer count in the 1296-7 *estimo*.

proxy, with parish-level ratios of taxpayers, median net worth, and proportions of lower and middle economic class residents. The *estimo*, of course, does not represent the entire population of the city, but we suggest that the relative population proportions and economic indicators it provides are proxies relevant to our purpose.⁶⁰

Among the 435 individuals in the suspects dataset, 391 had known parish affiliations, spanning 69 parishes across Bologna's four quarters. Porta Piera emerges as the most represented quarter, containing 243 (62.2%) of the individuals with known parish affiliations. Notably, two parishes within Porta Piera – San Martino dell'Aposa and Santa Maria della Mascarella – account for about one third (81 and 56, or 18.6% and 12.9%, respectively) of the suspects with known parish affiliations. A smaller but still substantial share of individuals belongs to parishes in Porta Stiera (52 of them, 13.3%) and Porta Procola (70, 17.9%), while Porta Ravennate (26, 6.6%) hosts fewer cases overall. This distribution reflects economic patterns, as the heavily represented Porta Piera included areas closer to marketplaces and central urban activities, while Porta Ravennate comprised less densely populated, peripheral zones. Map 1 shows suspects in the register dataset as a proportion of the *estimo* population, thus showing in what parishes dissidence was compara-

⁶⁰ For demographic studies on the city of Bologna, see Pini, *Città medievali*, 135-6.

tively over- or underrepresented in the city. Some *estimo* taxpayer counts and suspect counts are small, and considering the limitations of both datasets, we do not intend to argue that in any Bologna parish, the proportion of heresy suspects was actually higher than 50% or even 15%; rather, we propose this map as a relative indicator of the density of suspects in the city by comparison to the *estimo*, used as an imperfect but valuable demographic proxy. Table 1 then provides the relevant figures for a selection of the most populated parishes; the complete table of parishes is available online.

Table 1. Counts of suspects and *estimo* taxpayers with economic indicators, showing the degree of over- or underrepresentation of suspects in each parish. Parishes are ranked in descending order by suspect ratio. Statistically significant overrepresentation of suspects is indicated by “+” (small effect, Cohen’s h $0.2 < h < 0.5$), “++” (medium effect, Cohen’s h $0.5 < h < 0.8$), and underrepresentation by “-” (small effect). Cohen’s h is an effect-size measure used to compare two proportions. It expresses the magnitude of their difference in a way that is independent of the sample size, allowing us to distinguish between differences that are merely statistically detectable and those that are of substantive importance. The adjusted p-value is a statistical significance measure corrected for multiple comparisons. We only included parishes with at least 150 taxpayers. *BIR* represents the parishes of residence of Bompietro, Giuliano (*Iulianus*), and Rosafiore, as well as the suspect-dense parish of Santa Maria della Mascarella.

Parish name	Median net worth	Percentage of middle class	Percentage of lower class	Percentage of upper class	BIR	<i>Estimo</i> count (percentage)	Suspect count (percentage)	Difference	Adjusted p-value	Cohen’s h
S. Martino dell’Aposa	28	39.39	46.83	13.77	1	363 (3.1%)	81 (18.6%)	++	<0.01	0.54
S. Maria della Mascarella	15	32.77	64.26	2.98	1	470 (4.1%)	56 (12.9%)	+	<0.01	0.33
S. Tommaso del Mercato	60	47.2	37.89	14.91	1	161 (1.4%)	23 (5.3%)	+	<0.01	0.23
S. Maria Magiore	16	37.01	56.13	6.86	0	816 (7.1%)	16 (3.7%)		0.01	0.15
S. Benedetto del Borgo di Galliera	25	49.55	48.2	2.25	0	222 (1.9%)	13 (3%)		0.12	0.07
S. Stefano	66	37.43	40.35	22.22	0	171 (1.5%)	8 (1.8%)		0.55	0.03
S. Giuseppe del Borgo di Galliera	41	63.78	28.06	8.16	0	196 (1.7%)	8 (1.8%)		0.82	0.01

S. Maria Maddalena	40	51.76	40	8.24	0	425 (3.7%)	8 (1.8%)		0.04	0.11
S. Giovanni in Monte	92	53.42	22.36	24.22	0	161 (1.4%)	6 (1.4%)		0.98	0
S. Giorgio in Poggiale	30	50	42.77	7.23	0	166 (1.4%)	5 (1.1%)		0.62	0.03
S. Leonardo	31	49.19	44.86	5.95	0	185 (1.6%)	5 (1.1%)		0.46	0.04
S. Vitale	60	43.07	38.2	18.73	0	267 (2.3%)	5 (1.1%)		0.11	0.09
S. Procolo	15	31.25	66.15	2.6	0	384 (3.3%)	4 (0.9%)		0.01	0.17
S. Lucia	13	30.63	66.21	3.16	0	506 (4.4%)	4 (0.9%)	-	<0.01	0.23
S. Mamolo	14	35.63	61.3	3.07	0	261 (2.3%)	3 (0.7%)		0.03	0.14
S. Tommaso di Strada Maggiore	32	37.24	45.95	16.82	0	333 (2.9%)	3 (0.7%)		0.01	0.18
S. Maria delle Muratelle	28	47.25	47.25	5.49	0	182 (1.6%)	2 (0.5%)		0.06	0.12
S. Cecilia	58	43.4	38.89	17.71	0	288 (2.5%)	2 (0.5%)		0.01	0.18
S. Biagio	14	32.81	63.72	3.47	0	317 (2.7%)	2 (0.5%)	-	0.00	0.2
S. Caterina di Sargozza	16	36.81	61.86	1.33	0	451 (3.9%)	2 (0.5%)	-	<0.01	0.26
S. Felice	15	38.46	60.39	1.15	0	611 (5.3%)	2 (0.5%)	-	<0.01	0.33
S. Barbaziano	33	44.85	41.21	13.94	0	165 (1.4%)	1 (0.2%)		0.04	0.14
S. Isaia	29	44.57	46.29	9.14	0	350 (3%)	1 (0.2%)	-	<0.01	0.25
S. Sigismondo	27	42.98	49.12	7.89	0	228 (2%)	0 (0%)	-	<0.01	0.28
S. Cristina di Pietralata	20	40.99	55.41	3.6	0	222 (1.9%)	0 (0%)	-	<0.01	0.28
S. Maria della Carità	16	29.38	67.5	3.12	0	160 (1.4%)	0 (0%)	-	0.01	0.24
S. Alberto	16	40.4	57.07	2.53	0	198 (1.7%)	0 (0%)	-	0.01	0.26
S. Ombono	19	43.97	55.67	0.35	0	282 (2.4%)	0 (0%)	-	<0.01	0.31

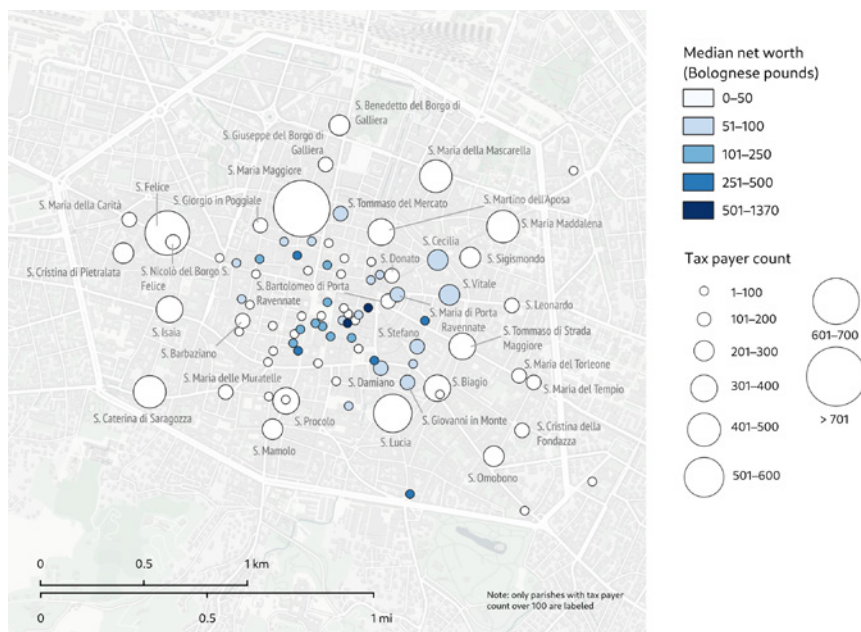
The relationship between parish population size and suspect representation (Table 1) is not straightforward. The numbers of suspects in the parishes with the highest representation of suspects, such as San Martino dell'Aposa (81 suspects), Santa Maria della Mascarella (56 suspects), and San Tommaso di Mercato (23 suspects), do not correlate with their *estimo* populations, as illustrated in the table: San Martino dell'Aposa accounts for 3.1% of the *estimo* population but 18.6% of suspects; Santa Maria della Mascarella accounts for 4.1% of the *estimo* population, but 12.9% of suspects; and San Tommaso di Mercato features 1.4% of the *estimo* population, but 5.3% of suspects. Conversely, some parishes such as Santa Maria Maggiore and San Benedetto del Borgo di Galliera display lower proportions of suspects relative to their population share (e.g., Santa Maria Maggiore has 7.1% of the *estimo* population but only 3.7% of suspects). The high-suspect parishes of San Martino dell'Aposa, Santa Maria della Mascarella, and San Tommaso di Mercato feature prominently, along with a handful of other parishes within the same or adjacent city quarter, in the northeastern area of the city (see Map 1).⁶¹ However, compared with the population from the *estimo*, these northeastern parishes do not display evidence of higher population density in this dataset. The most populated parishes, apart from the central Santa Maria Maggiore (816 individuals, 7.1%), were the large southern parishes of Santa Caterina di Saragozza (451 individuals, 3.9% of the population), Santa Lucia (506 and 4.4%), and San Felice (611, 5.3%), populated mostly by agriculturalists of recent immigration.⁶² In particular, Santa Caterina di Saragozza and Santa Lucia together account for over 8% of the *estimo* population but only a minimal (1.4%) share of suspects.

This raises the question of what distinguishes the parishes with higher numbers of heresy suspects. Geographically, these parishes are clustered in the north-eastern quadrant of the city. In terms of wealth, none rank among Bologna's wealthiest or poorest parishes, with a median net worth – the mid-point value where half of the population has a higher net worth and half lower – of 28 Bolognese pounds for San Martino dell'Aposa, 15 for Santa Maria della Mascarella, and 60 for San Tommaso del Mercato, while the median from the full *estimo* data is 31. Meanwhile, the wealthiest parishes align with historiographical claims that central parishes, irrespective of their official quarter, were wealthier, with wealth diminishing as one moves toward the periphery.⁶³ This pattern is supported by our analysis (see Map 2). We indeed found that the parishes within the first circle of the city, the Selenite walls, had the highest median net worth (57 bolognese pounds), and the largest share of upper-class residents (23%), while those within the third circle, *Circla*, and outside these walls, had the lowest median net worth (20 bolognese pounds) and a

⁶¹ For further analysis, see Paolini, *L'eresia a Bologna*, especially 110-26, and Thompson, *Cities of God*, 433-7.

⁶² Giansante, *L'usuraio onorato*, 127-8.

⁶³ See Micheletti, "Gli estimi del comune di Bologna," 301; Giansante, "Il quartiere bolognese di Porta Procola," 125.



Map 2. Median net worth of parishes.

notably smaller share of upper-class residents (6%). The parishes within the second circle, the *Torresotti* walls, occupied an intermediate position in both wealth (28 pounds) and class composition (12.5% upper-class). However, although the parishes in the first circle showcased more wealth, they also contained an important share of lower-class population (41%), a ratio that does not differ massively from that of the parishes within the two other circles of walls (respectively 47.4% and 53.6%).

Interestingly, we note that the proportion of heresy suspects per taxpayer was highest in the first circle (1.2%), slightly lower in the second circle (1.1%), and significantly lower in the third circle and outside the walls (0.6%), despite the fact that one of the parishes with the highest suspect count, S. Maria della Mascarella, was situated in the third circle of walls.

To further contextualize the relationship between parishes, wealth, and dissidence, we examined the distribution of *estimo* individuals across socio-economic strata, categorized as lower, middle, and upper class as defined above, for all parishes (see Table 1 and Map 3). Within Bologna, wealth distribution exhibited stark inequalities, reflecting a pronounced polarization. Giansante observed how a small proportion of the population controlled the majority of the wealth, with the top 4% of taxpayers owning more than 53% of the total recorded wealth according to the 1296 *estimo* by Giansante's count,⁶⁴

⁶⁴ Giansante, *L'usuraio onorato*, 158; Vallerani, "Fiscalità," 725.



Map 3. Percentage of lower, middle and upper class per parishes.

and as much as 60.3% by our count. Such disparities underscore the socioeconomic stratification that characterized Bologna at the close of the 13th century. As seen above, our data on suspects reveal that while heresy-affiliated parishes often align with middle- and lower-class residents, this is by no means a strict rule. Notably, the first circle, which has the highest percentage of upper-class residents, also has a significant share of suspects. This suggests that the socioeconomic profile of heresy-affiliated parishes did not significantly deviate from the general urban demographic pattern. In summary, our analysis did not reveal any specific relationships between a parish's class composition and dissidence.

Rather than class composition, a specific event comes to the fore: the 13 May 1299 tumult, whose participants account for 311 (71.5%) out of the 435 suspects in our data. This event, centered on the execution by burning of two prominent dissident figures, Bompietro and Giuliano, and the bodily remains of Rosafiore, triggered significant public unrest in Bologna. The analysis of data on the 311 individuals involved in the unrest reveals patterns tied more to communal and geographical rather than strictly economic factors. Within days of the unrest, a large number of individuals presented themselves to the inquisitor, Guido da Vicenza, or his vicar Omobono. The rapid sequence of depositions suggests a spontaneous mass response to general pressure rather than active investigation by the inquisition. This aligns with the notion of a *tempus gratie*, a period of leniency encouraging confession of individuals not specifically summoned. While the manuscript provides no explicit evidence

of a formal proclamation calling for confessions, several elements support the plausibility of a *tempus gratie*. The consistent pattern of absolution formulas in the depositions (*eum/eam absolvit ab excommunicatione*) implies that absolution was readily granted to those who came forward.

The geographical concentration of participants underscores the communal nature of this response. We observe a prominent presence of individuals from parishes surrounding the central market – San Martino dell'Aposa, Santa Maria della Mascarella, and San Tommaso del Mercato.⁶⁵ The individuals from these parishes were likely drawn to the execution not only due to the geographical proximity of their homes and workplaces to the event, but also due to their ties to the executed figures, particularly Bompietro. The parish of San Martino dell'Aposa was home to several notable Cathar figures, not only Bompietro and Giuliano, but also Onebene, Beatrice, Pietro da Rimini, and Maria da Vicenza in earlier times. This location served as a hub where dissident ministers were housed. Nearby, in San Tommaso del Mercato, resided Bonigrino and his wife Rosafiore, whose bones were burned the same day as the two Cathars. The parish of San Martino was also home to numerous shops belonging to purse makers – the occupation of Bompietro and Giuliano – and, more generally, leatherworkers. These professionals likely interacted regularly through shared workshops or markets, creating networks of trust and mutual support that extended into broader communal solidarities. We can thus presume that what fostered a notable current of sympathy towards Bompietro and Giuliano was solidarity based just as much on parish as on occupational networks. Importantly, while predominantly middle- and lower-class individuals lived in these three parishes, this composition was not unique compared to other parts of the city. Instead, what distinguished them were probably the close-knit personal networks of Bompietro, Giuliano, and Rosafiore, shaped by shared professional, familial, and friendship ties. In the case of the overrepresentation of suspects in these three parishes, we must thus conclude against economic determinism: there is nothing in the *estimi* economic data which would explain the higher proportion of dissidents in these parishes. Rather, we conclude in favour of communal cohesion as the key factor behind their solidarity with the condemned, which likely galvanized participation in the collective response that followed. To further examine this conclusion from the descriptive analysis, we conducted a statistical test to isolate the effects of wealth profile (median net worth) and class composition of the parish from the residence of unrest suspects in those three specific parishes (the BIR column), and the model indeed corroborated that it is residence in these three parishes specifically rather than these parishes' specific wealth or economic class composition which made people more likely to appear in the register.⁶⁶

⁶⁵ Thompson, *Cities of God*, 452.

⁶⁶ We applied Beta-regression with average marginal effect calculation. Our model was significant ($\phi = 59.6$, $p < 0.001$, pseudo $R^2 = 0.2$). Average marginal effects (AME) value of taxpayers

Turning now to individuals outside the group of tumult defendants, recurring patterns in parish representation emerge. Porta Piera remains the most represented quarter, with over a half of all non-tumult suspects with known parish affiliations linked to this area (46 out of 84, or 54.8%). Within Porta Piera, the parish of San Martino dell'Aposa, followed by Santa Maria Maggiore and San Tommaso del Mercato, stand out collectively accounting for more than half of the individuals not involved in the unrest (63%). This concentration thus suggests that these parishes, particularly San Martino dell'Aposa, served as significant communal hubs even before and beyond the tumult.

Religious affiliations among suspects not involved in the tumult reveal a relatively balanced proportion of Cathars (45 individuals, 36.3%) and those associated with other types of heterodoxy (56, 45.7%), with a smaller proportion linked to the followers of Gerardo Segarelli, the Apostles (23, 18.5%). The prominence of San Martino dell'Aposa becomes even more compelling when the testimony of Onebene di Volta Mantovana is considered, an elderly Cathar interrogated in 1291. His depositions recall events from up to four decades earlier, shedding light on meetings with Cathars, their supporters, and their wider network. Many of those he mentioned are known to have resided in this parish, underscoring its role as a hub for fully-initiated adherents and their supporters who resided in Bologna.⁶⁷ Building on Paolini's observations, this milieu highlights the dual character of Cathar communities: while itinerant ministers often lacked occupational ties, our data reveal that among Cathar-affiliated individuals, a half (27 out of 54) had identifiable occupations; in contrast, only 52 out of 356 individuals associated with other heterodoxy have a known occupation, though, among the Apostles, the proportion is also approximately half: 27 out of 46. The Cathars' occupations ranged across trades such as textile and leatherworking, other craftsmen, service providers, and moneylenders. This occupational diversity reflects a pattern of integration into the urban economy, allowing Cathar-affiliated individuals to maintain connections with both their faith community and the broader civic and economic life of Bologna.⁶⁸

In summary, the distribution of heresy suspects across Bologna's parishes reveals patterns that are more situational and neighborhood-based than rooted in any clear socioeconomic dichotomy. The three parishes with the highest proportions of suspects – two within the city's second circle of walls and one within the third – do not exhibit wealth characteristics distinguishing them from other parishes. Instead, their prominence appears tied to their proximity to the place where the burning happened, and to the relationship with the

ratio was 0.34 and BIR was 0.07, all other variables (median net worth, ratio of middle class, ratio of upper class) were negligible (abs (AME) < 0.001).

⁶⁷ Paolini, *L'eresia a Bologna*, 91-5.

⁶⁸ Little, *Religious Poverty*, 206.

condemned people.⁶⁹ This situational dynamic, centered on the shared spaces of everyday life, highlights the importance of social and spatial proximity in shaping patterns of dissent, rather than the wealth profile and economic class composition of parishes.

6. Occupational representation among heresy suspects in Bologna around 1300

In the historiography of dissidence in Bologna, a central question has been whether certain professions were more prone to engage in religious nonconformism than others. Previous studies have examined whether the distribution of dissidence reflects the unique social and economic dynamics within specific crafts or broader economic conditions that shaped occupational groups differently. Our data, combining the occupational affiliations of dissidence suspects in Bologna with the sizes and wealth profiles of occupational groups of taxpayers covered in the 1296-7 *estimo*, allow us to re-examine this question. Furthermore, should we find a specific occupational group to be over- or underrepresented among suspects by comparison to its proportion within the tax-paying population in Bologna, we should be able to establish, thanks to the economic data in the *estimo*, whether the attraction to dissidence seems determined by the economic profile of that occupational group, or by some other factor (which would be the case if we found occupational groups of a similar economic profile, but exhibiting starkly contrasting levels of representation among suspects).

To evaluate the relationship between occupation and dissidence, we divided our analysis into two parts: examining the occupational composition of heresy suspects compared to the broader taxpayer population from the 1296-7 *estimo*, and determining whether disparities in representation are better explained by the characteristics of the occupational group itself or by the wealth distribution within those groups.

Table 2 summarizes key data on the occupational categories of heresy suspects in comparison to the *estimo* population. We can broadly see that among both “populations”, the taxpayer population and Bologna heresy suspects, there is a significant proportion of those with unknown occupation. However, the proportion of known occupations (27.3% and 22.1%, respectively) allows some conclusions to be drawn.

The first very obvious result is the near-complete absence of agricultural workers among suspects, which is known for Bologna, but can only be fully appreciated when we observe in how stark a contrast this stands to the *estimo*, where agricultural workers are well-represented (3.6% overall, 13.2% among those with known occupation). We argue that this discrepancy likely

⁶⁹ On this point, see also Giansante, “L’inquisizione domenicana a Bologna,” 224.

Table 2. Occupational categories of heresy suspects in comparison to the *estimo* population, with occupation groups' economic indicators. Ranked by descending suspect ratio. Statistically significant overrepresentation among suspects indicated by “+” (small effect, Cohen's h $0.2 < h < 0.5$), underrepresentation by “-” (small effect, Cohen's h $-0.5 < h < -0.2$).

Occupation group	Median net worth	Percentage of lower class	Percentage of middle class	Percentage of upper class	Estimo count (percentage)	Suspect count (percentage)	Difference	Adjusted p-value	Cohen's h
unknown	28	47.14	41.01	11.85	8406 (72.9%)	339 (77.9%)		0.02	0.12
religious specialist	130	0	100	0	3 (0%)	22 (5.1%)	+	<0.01	0.42
leatherworker	20	55.15	41.03	3.82	524 (4.5%)	18 (4.1%)		0.69	0.02
textile worker	18	58.33	36.98	4.69	576 (5%)	15 (3.4%)		0.14	0.08
service provider (other than trader)	14	62.93	34.67	2.4	375 (3.3%)	10 (2.3%)		0.27	0.06
trader	32	45.29	44.84	9.87	223 (1.9%)	8 (1.8%)		0.89	0.01
official	49	39.84	44.72	15.45	246 (2.1%)	7 (1.6%)		0.46	0.04
production worker (other than agriculturalist)	25	49.71	38.86	11.43	175 (1.5%)	5 (1.1%)		0.54	0.03
craftsman (other than textile or leather)	21	51.1	45.86	3.04	362 (3.1%)	5 (1.1%)		0.02	0.14
finance professional	3	77.78	11.11	11.11	9 (0.1%)	4 (0.9%)		0.00	0.14
knowledge professional	98	43.75	18.75	37.5	16 (0.1%)	1 (0.2%)		0.62	0.02
manual worker	10	77.27	21.21	1.52	132 (1.1%)	1 (0.2%)		0.07	0.12
agriculturalist	10	74.82	24.7	0.48	413 (3.6%)	0 (0%)	-	<0.01	0.38
trained worker (other than craftsman)	15	63.64	36.36	0	77 (0.7%)	0 (0%)		0.09	0.16

reflects some substantive social or cultural dynamics rather than mere documentary bias, as it is improbable that notaries systematically omitted noting down the agricultural professions of suspects in inquisition records, while they minutely recorded them in the *estimi*. The majority of agricultural workers resided on the southern periphery of Bologna, in areas characterized by lower integration into the urban networks where heresy often thrived. Unlike artisans or traders, whose economic and social lives revolved around guilds, markets, and communal spaces, agriculturalists in general operated in a more dispersed context. However, the deterministic view that rural contexts provided fewer opportunities for the exchange of ideas is easily debunked when looking, for instance, at the depositions contained in Fournier's inquisitorial register. Those, indeed, reveal that agricultural laborers and shepherds frequently engaged in theological debates, whether while working in the fields, during communal meals, or in other everyday social settings.⁷⁰ Hardly attributable to a sheer lack of opportunities for nonconformist talk and the support of dissidents, the relative absence of agriculturalists among heresy suspects in Bologna around 1300 more plausibly reflects a form of conservatism in the sense of resilience toward urban innovations, as well as the presence of different socioeconomic networks that characterized agricultural communities. Unlike urban artisans, whose proximity to the changing socioeconomic and intellectual trends might have made them more receptive to new ideas, agriculturalists were deeply embedded in the traditional structures of Bologna's contado. This conservatism may have been reinforced by the hierarchical relationship between rural workers and urban elites, who tightly controlled agricultural production through sharecropping and direct oversight.⁷¹

A second observation concerns the overrepresentation of leatherworkers and textile workers among heresy suspects posited in previous scholarship.⁷² While we understand the reasons for these claims, given their non-negligible absolute numbers, the comparison of their proportion among heresy suspects to their proportion among taxpayers shows clearly that in the case of leather and textile workers, scholars have been misled: the representation of these two crafts among suspects merely reflects their overall representation in Bologna. Leatherworkers accounted for 4.1% of suspects, which mirrors their 4.5% share in the *estimo* population. Similarly, textile workers constitute 3.5% of heresy suspects, while their overall representation among taxpayers reached 5%. Beginning with leatherworkers, there was a major presence of leather production groups in the city of Bologna.⁷³ Leatherworkers, or at least those enrolled in artisan societies in the sector, numbered 2,091 in 1294, i.e. one fifth of those enrolled in societies of arts, and about 4% of the entire Bo-

⁷⁰ Duvernoy, *Le registre d'inquisition de Jacques Fournier*, vols 1-3; Le Roy Ladurie, *Montailou*.

⁷¹ Bocchi, "Shaping the City," 76.

⁷² Paolini, *L'eresia a Bologna*, 163-4.

⁷³ Giansante, "Il quartiere bolognese di Porta Procola," 130.

lognese population. These figures, approached only by those of blacksmiths and notaries, lead us to believe that Bolognese leather, and especially footwear production, had a leading role in the economic life of the city.⁷⁴ Similarly, textile workers formed a significant part of Bologna's craft community, reflecting the city's role as a regional hub of textile production. Though Bologna's textile industry was less prominent than that of Florence or Languedoc, it still attracted a substantial number of skilled workers from other textile centers such as Verona, Mantua, Milan, Lucca, Florence, and Prato.⁷⁵ All in all, while textile and leather professions seem strong in dissidence in absolute numbers, their strength only mirrors their proportions in the general taxpayer population in Bologna. We thus need to completely abandon the idea that heresy was especially attractive to these professions in Bologna around 1300.

Similarly, the combination of the two datasets reveal a fairly similar distribution of service providers, traders, and production workers other than agriculturalists between the *estimo* and the suspects.

Different is the case of craftsmen and manual workers, who stand out for their minimal representation among suspects. This result challenges the historiographical narrative regarding the attraction of heresy for craftsmen.⁷⁶ While we have seen textile and leatherworkers aligning with their proportional representation in the broader population, other craftsmen are notably underrepresented among heresy suspects.

A few observations can be made regarding finance professionals, who constitute a small but noteworthy category among Bologna heresy suspects, with all four individuals identified as moneylenders. Previous historiography, notably Mundy's work for the Toulousain⁷⁷ and Giansante's work for Bologna, drawing on earlier insights by Violante, Manselli, and more recently Paolini,⁷⁸ has hypothesized a significant ideological and practical connection between moneylenders and Cathar dissidence, grounded in shared anticlerical sentiments and defiance of ecclesiastical authority, particularly regarding economic morality. With the caveat that the number of finance professionals among suspects is low, our descriptive analysis aligns with the broader argument that finance professionals were overrepresented among heresy suspects. They account for 0.9% of suspects (4.2% of those with known occupation), a figure markedly higher than their 0.1% (0.29% of those with known occupation) in the *estimo*. While we could hypothesize that especially members of

⁷⁴ Giansante, "Letà comunale a Bologna," 179.

⁷⁵ Craftsmen from those regions frequently emigrated to Bologna, drawn by the opportunities offered by the city's "artificial creation of the mercantile-dominated commune"; see Mazzaoui, "The Emigration of Veronese Textile Artisans," 313; similar considerations are found in Giusberti and Roversi Monaco, "Economy and Demography," 169.

⁷⁶ Koch, *Frauenfrage und Ketzertum*, 13-30; Werner and Erbstösser, *Ketzer und Heilige*, 334-5.

⁷⁷ Mundy, *The Repression of Catharism*, 57-8.

⁷⁸ Giansante, "Eretici e usurai," 219-20; Violante, "Hérésies urbaines et hérésies rurales," 171-98; Manselli, *L'eresia del male*, 223-43; Paolini, "Gli eretici e il lavoro," 143-50.

wealthier families could have underreported their moneylending activities for the purposes of the *estimo*, preferring to state no occupation or another occupation describing their often diversified economic activities, moneylending was, however, of interest to inquisitors.⁷⁹ The presence of nine finance professionals in the *estimo* shows that such occupations were, at the very least, not completely taboo in this context. However, the fact that none of them is explicitly identified as a moneylender raises the possibility that this particular profession was underreported. The discrepancy between the *estimo* and list of suspects should be interpreted with caution, but given their notable presence among suspects, it remains plausible that finance professionals, particularly those engaged in moneylending, were somewhat overrepresented in inquisitorial records.

In the case of knowledge professionals, we cannot really interpret the proportions, because we have only one suspect categorized under this occupational group. Thus, this is less notable in comparison to their proportion in the *estimo* population (0.14 %) than in relation to the expectation that people of knowledge would be more attracted than others to divergent modes of thought. Their negligible representation is particularly striking given Bologna's status as home to the *Studium*, a renowned university that drew individuals from across Europe and served as an important hub for the dissemination of ideas.⁸⁰ We might have expected that some members of the intellectual elite – such as legal experts (*iurisperiti*), doctors of law (*legum doctores*), masters of theology (*magistri theologiae*), or students (*scolares*) – would be attracted to dissidence, but they are in fact conspicuously absent from among Bologna suspects. We are probably somewhat biased in our expectations by the idea of continuity between medieval learning and Enlightenment free-thinking: while bringing many innovations, learning was anything but a hotbed of religious dissidence in Bologna around 1300. This impression is reinforced if we consider the institutional embedding of the *Studium* within ecclesiastical structures, which may have endorsed their allegiance to orthodoxy and, just as plausibly, shielded its members from inquisitorial suspicion.

The occupational group that was the most conspicuously overrepresented among heresy suspects might be religious specialists, with 22 (22.9%) out of the 96 suspects with known occupation. However, their near absence among *estimo* counts is driven by the fact that this group was exempt from taxation, as outlined in the archival provisions, and the few church person taxpayers we found were individuals who had only recently entered the church or those with specific circumstances requiring declarations.⁸¹ Therefore, in the case of religious specialists, the *estimo* does not provide a reliable proxy for their

⁷⁹ Albertani, “Calzature e denaro,” 150.

⁸⁰ See de la Croix and Vitale, “Scholars and Literati;” Lines, “The University and the City;” on the observation that knowledge professionals are substantially absent among suspects, see Paoletti, *L'eresia a Bologna*, 162-3.

⁸¹ Smurra, *Città, cittadini*, 122.

ratio in the general population, which prevents us from drawing conclusions from this disproportion.

As a side product of our analysis, we point out the diversified compositions of occupational groups in the *estimo* as to the presence of the lower, middle, and upper economic classes, as defined in this study (see Table 2). Omitting for now the occupational groups with low representation, we see that any clear relation between occupational groups and economic classes dissolves. To be sure, we do see some patterns – for instance, manual and agricultural workers tend to comprise lower-class members, while officials have a higher proportion of upper class members than most other groups. However, most occupational groups comprise a fair proportion of members from all three economic classes defined on the basis of their net worth, with a large proportion, ca. 35-45%, composed of middle-class members. In this context, it is difficult to consider traders or craftsmen, for instance, to be more “middle class” than other occupation groups.

7. Conclusion

Our analysis challenges the long-standing claim in historiography that textile and leatherworkers were specifically overrepresented among Bologna heresy suspects: their percentages do not even reach their general percentages in the taxpayer population, making the specific theorization of the attraction of these occupational groups to heresy superfluous in this instance.⁸² Our analysis provides indications of several other noteworthy patterns. We confirmed as statistically significant the absence of agricultural occupations, which were concentrated primarily in the two southern quarters of the city. Albeit with the caveat of being based on small absolute numbers, the analysis also supported the overrepresentation of finance professionals among heresy suspects. Besides the conspicuous absence of agricultural professions and the potential overrepresentation of finance professions, our statistical analysis has so far not corroborated any special attraction to dissidence on the part of occupational groups in Bologna around 1300, and, thus, until further research is conducted, we can discard the idea of the supposed special attraction of dissidence for craftsmen, whether in general or specifically textile and leather workers, as well as most other occupational groups. Among results reaching beyond the topic of dissidence, we have shown that any simple equations between occupation and economic class in medieval cities should be considered cautiously: in spite of some clear patterns (especially the predominance of lower class individuals among agricultural and manual workers), all

⁸² Abels and Harrison, in “The Participation of Women,” 250, similarly argue that no special theorization is needed when participation of women in heresy only follows their representation in the general population.

well-represented occupational groups tended to comprise members from all economic classes.

Rather than the attraction of dissidence for any specific occupational group, our study corroborates the importance of professional zoning and neighborhood dynamics in shaping the patterns of religious dissent in Bologna. The occupational distribution of heresy suspects largely mirrors the professional composition of the city. This spatial organisation provided the structural framework within which communal and professional ties facilitated social and religious interactions. The inquisition records underscore the integration of heretics into their local communities, as illustrated by figures such as Bompietro, Bonigrino, Rosafiore, and Giuliano. These individuals were not isolated from their communities; on the contrary, they maintained active relationships with their neighbours and the artisan population, facilitated by their trades and social positions. Our findings thus further emphasize the situational and neighborhood-based nature of dissent, highlighting how geography and communal ties were ultimately more influential than occupational or socioeconomic status in shaping patterns of religious dissent.

In conclusion, this study has attempted to provide a nuanced understanding of the relationship, in late 13th century Bologna, between religious dissent on the one hand and occupation, and the socioeconomic profile of parishes and occupational groups on the other. We have shown that the distribution of heresy suspects is better understood as a reflection of urban professional and social structures rather than as a function of specific occupational groups or economic classes. This complements previous caveats around socioeconomic determinism associating specific occupational groups or economic classes with a special attraction to dissidence, even if we leave open the question of “middle class” members and their proneness to dissidence, or their higher visibility to inquisition, with respect to Bologna around 1300.⁸³ Overall, our analysis has highlighted the interplay of spatial and social factors in shaping patterns of dissent. Future research could expand on these insights by collecting structured data from additional sources and exploring comparative contexts, shedding further light on the complex relationship between socioeconomic structures and religious choices in medieval urban environments.

⁸³ For a critique of socioeconomic determinism in Cathar adherence, see Mundy, *The Repression of Catharism*, 55-7; on the case of Bologna, see Zbiral et al., “Gender, Kinship.”

Works Cited

- Abels, Richard, and Ellen Harrison. "The Participation of Women in Languedocian Catharism." *Mediaeval Studies*, 41 (1979): 215-51. <https://doi.org/10.1484/J.MS.2.306245>
- Albertani, Germana. "Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo." In *Nella città operosa: artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi, 145-56. Bologna: il Mulino, 2016.
- Arnaud, Colin. "Mapping Urban Communities. A Comparative Topography of Neighbourhoods in Bologna and Strasbourg in the Late Middle Ages." In *Cities and Solidarities. Urban Communities in Pre-Modern Europe*, ed. by Justin Colson, and Arie van Steensel, 60-78. London: Routledge, 2017.
- Aurell, Martin, ed. *Les cathares devant l'histoire: mélanges offerts à Jean Duvernoy*. Orthez: L'Hydre, 2005.
- Biget, Jean-Louis, Sylvie Caucanas, Michelle Fournié, and Daniel Le Blévec, eds. *Le 'catharisme' en questions*. Cahiers de Fanjeaux 55. Fanjeaux: Centre d'études historiques de Fanjeaux, 2020.
- Billr, Peter. "Goodbye to Waldensianism?." *Past and Present* 192 (2006): 3-33. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtlo04>
- Bocchi, Francesca. "Shaping the City: Urban Planning and Physical Structures." In *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by Sarah R. Blanshei. Brill's Companions to European History 14, 56-102. Leiden-Boston: Brill, 2017.
- Borst, Arno. *Die Katharer*. Schriften Der Monumenta Germaniae Historica 12. Stuttgart: Hiersemann, 1953.
- Borst, Arno. *Die Katharer*. Faksimile. Schriften der Monumenta Germaniae Historica (Deutsches Institut für Erforschung des Mittelalters) 12. Stuttgart: Hiersemann, 1986.
- Cramer, Johannes. *Gerberhaus und Gerberviertel in der mittelalterlichen Stadt*. Bonn: Dr. Rudolf Habelt GmbH, 1981.
- Croix, Davide de la, and Mara Vitale. "Scholars and Literati at the University of Bologna (1088-1800)." *Repertorium Eruditorum Totius Europae* 1 (2021): 1-10.
- Cuomo, Luisa. "Sul commercio dei panni a Bologna nel 1270." *Archivio storico italiano* 135, no. 3-4 (1977): 333-71.
- 'Database of Latin Dictionaries - Online'. <https://apps.brepolis.net/LTool/Entrance.aspx?w=14&a=%2fdld%2fDictionaries%2fSearch>
- Deane, Jennifer Kolpacoff. "Introduction: Heresy, Inquisition, Literacy." In *Essays on Heresy, Inquisition, and Literacy*, ed. by Herbert Grundmann. Heresy and Inquisition in the Middle Ages 9. York: York Medieval Press, 2019.
- Del Bo, Beatrice. "Mercanti e artigiani a Vercelli nel Trecento: prime indagini". In *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di Alessandro Barbero, e Rinaldo Comba, 527-52. Vercelli: Saviolo edizioni, 2010.
- Dupré Theseider, Eugenio. "L'eresia a Bologna nei tempi di Dante." In *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medio Evo*, 381-444. Bologna: Pàtron, 1978.
- Dupré Theseider, Eugenio. *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medioevo*. Bologna: Pàtron, 1978.
- Duvernoy, Jean, ed. *Le registre d'inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers (1318-1325)*. Vols 1-3. Toulouse: Privat, 1965.
- Erioli, Elisa. "Aspetti demografici della Bologna medievale. Riflessioni metodologiche e prospettive di ricerca." *I Quaderni del m.æ.S. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium* 1, no. 15 (2017): 23-50.
- Erioli, Elisa. *Falegnami e muratori a Bologna nel medioevo: statuti e matricole: (1248-1377)*. Doctoral thesis, Università di Bologna, 2010.
- Galletti, Filippo. "Le società delle arti a Bologna e i loro statuti: un bilancio storiografico." *I Quaderni Del m.æ.S. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium*, 15 (2017): 23-50. <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/7491>
- Giansante, Massimo. "Eretici e usurai: l'usura come eresia nella normativa e nella prassi inquisitoriale dei secoli XIII-XIV: il caso di Bologna." *Rivista di storia e letteratura religiosa* 22 (1987): 193-221.
- Giansante, Massimo. "Il quartiere bolognese di Porta Procola alla fine del Duecento. Aspetti economici e sociali dell'estimo del 1296-7." *Il Carrobbio* 11 (1985): 123-41.
- Giansante, Massimo. "L'età comunale a Bologna: strutture sociali, vita economica e temi urba-

- nistico-demografici: orientamenti e problemi." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 92-93 (1985-6): 103-222.
- Giansante, Massimo. "L'inquisizione domenicana a Bologna fra XIII e XIV secolo." *Il carrobbio* 13 (1987): 219-29.
- Giansante, Massimo. *L'usuraio onorato: credito e potere a Bologna in età comunale*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Gimpel, Jean. *Medieval Machine: The Industrial Revolution of the Middle Ages*. New York: Holt, Rinehart and Winston, 1976.
- Giusberti, Fabio, and Francesca Roversi Monaco. "Economy and Demography." In *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by Sarah R. Blanshei, Brill's Companions to European History 14, 154-84. Leiden-Boston: Brill, 2017.
- Gornick, Janet C., and Markys Jantti, eds. *Income Inequality: Economic Disparities and the Middle Class in Affluent Countries*. Stanford: Stanford University Press, 2013.
- Grundmann, Herbert. 'Ketzerhörhe des Spätmittelalters als quellenkritisches Problem'. In *Ausgewählte Aufsätze*, vol. 1. Schriften der Monumenta Germaniae Historica 25, 364-416. Stuttgart: Hiersemann, 1976.
- Grundmann, Herbert. *Religiöse Bewegungen im Mittelalter*. 3rd edn. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1970.
- Jiménez Sanchez, Pilar. "Catharisme ou catharismes? Variations spatiales et temporelles dans l'organisation et dans l'encadrement des communautés dites "cathares"." *Heresis* 39 (2003): 35-61. <https://doi.org/10.3406/heres.2003.2008>
- Jiménez Sanchez, Pilar. *Les catharismes: Modèles dissidents du christianisme médiéval (XII^e-XIII^e siècles)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2008.
- Kaelber, Lutz. *Schools of Asceticism: Ideology and Organization in Medieval Religious Communities*. University Park: The Pennsylvania State University Press, 1998.
- Kaelber, Lutz. "Weavers into Heretics?: The Social Organization of Early-Thirteenth-Century Catharism in Comparative Perspective." *Social Science History* 21, no. 1 (1997): 111-37. <https://doi.org/10.2307/1171458>
- Koch, Gottfried. *Frauenfrage und Ketzertum im Mittelalter: Die Frauenbewegung im Rahmen des Katharismus und des Waldensertums und ihre sozialen Wurzeln (12.-14. Jahrhundert)*. Berlin: Akademie-Verlag, 1962.
- Lambert, Malcolm. *Medieval Heresy: Popular Movements from the Gregorian Reform to the Reformation*. 3rd ed. Oxford: Blackwell, 2002.
- Lansing, Carol. *Power and Purity: Cathar Heresy in Medieval Italy*. Oxford: Oxford University Press, 1998.
- Le Roy Ladurie. *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*. 2nd edn. Paris: Gallimard, 1982.
- Lerner, Robert E. *The Heresy of the Free Spirit in the Later Middle Ages*. University of California Press, 1972.
- Lines, David A. "The University and the City: Cultural Interactions." In *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by Sarah Rubin Blanshei. Brill's Companions to European History 14, 436-73. Leiden-Boston: Brill, 2018.
- Little, Lester K. *Religious Poverty and the Profit Economy in Medieval Europe*. Ithaca (N.Y.): Cornell University Press, 1983.
- Lomastro Tognato, Francesca, ed. *L'eresia a Vicenza nel Duecento: Dati, problemi e fonti*. Fonti e studi di storia veneta 12. Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1988.
- Manselli, Raoul. *L'eresia del male*. 2nd edn. Napoli: Morano, 1980.
- Manselli, Raoul. "Per la storia dell'eresia catara nella Firenze del tempo di Dante: Il processo contro Saraceno Paganelli." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano* 62 (1950): 123-38.
- Mazzaoui, Maureen Fennell. "The Emigration of Veronese Textile Artisans to Bologna in the Thirteenth Century." In *Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona* 18-9 (1967-8): 275-322.
- Merlo, Grado Giovanni. *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*. Torino: Claudiana, 1977.
- Merlo, Grado G. *Valdesi e valdismi medievali. I: itinerari e proposte di ricerca*. Studi storici. Torino: Claudiana, 1984.
- Merlo, Grado Giovanni. *Eretici ed eresie medievali*. Bologna: il Mulino, 2019.
- Merlo, Grado Giovanni. *Valdesi e valdismi medievali II: identità valdesi nella storia e nella storiografia: studi e discussioni*. Torino: Claudiana, 1991.

- Micheletti, Donatella. "Gli estimi del comune di Bologna il quartiere di Porta Ravennate (1296-97)." *Il carrobbio* 7 (1981): 293-304.
- Mundy, John Hine. *The Repression of Catharism at Toulouse: The Royal Diploma of 1279*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1985.
- Paolini, Lorenzo. "Domus e zona degli eretici: l'esempio di Bologna nel XIII secolo." *Rivista di storia della chiesa in Italia* 35 (1981): 371-87.
- Paolini, Lorenzo. "Gli eretici e il lavoro : fra ideologia ed esistenzialità." In *Lavorare nel medio evo: rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI : Atti del XXI Convegno storico internazionale, Todi, 12-15 ottobre 1980*. Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale 21, 150-60. Todi: Centro italiano di studi sul basso medioevo, 2017.
- Paolini, Lorenzo. *L'eresia a Bologna fra XIII e XIV secolo. I. L'eresia catara alla fine del Duecento*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1975.
- Paolini, Lorenzo, and Raniero Orioli, eds. *Acta S. Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*. Vol. 1. Fonti per la storia d'Italia 106. Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1982.
- Parmeggiani, Riccardo. "Mendicant Orders and the Repression of Heresy." In *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by Sarah R. Blanshei. Brill's Companions to European History 14, 411-35. Leiden-Boston: Brill, 2018.
- Parmeggiani, Riccardo. "Studium domenicano e Inquisizione." In *Praedicatores/doctores: Lo Studium Generale dei frati Predicatori nella cultura bolognese tra il '200 e il '300*, 117-41. Firenze: Nerbini, 2009.
- Pegg, Mark Gregory. "Heresy, Good Men, and Nomenclature." In *Heresy and the Persecuting Society in the Middle Ages: Essays on the Work of R.I. Moore*, ed. by Michael Frassetto, 227-39. Leiden-Boston: Brill, 2006.
- Pegg, Mark Gregory. "On Cathars, Albigenses, and Good Men of Languedoc: Historiographical Essay." *Journal of Medieval History*, no. 27 (2001): 181-95. [https://doi.org/10.1016/S0304-4181\(01\)00008-2](https://doi.org/10.1016/S0304-4181(01)00008-2)
- Pelagalli, Carlo. "Origine di Bologna". Accessed 6 October 2021. <https://www.originebologna.com/>
- Pini, Antonio Ivan. *Città medievali e demografia storica: Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*. Biblioteca di storia urbana medievale 10. Bologna: Clueb, 1996.
- Pini, Antonio Ivan. *I libri matricularum Societatum Bononiensium e il loro riordinamento archivistico*. Bologna: Archivio di Stato di Bologna, 1967.
- Pini, Antonio Ivan. *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*. Quaderni culturali bolognesi 1. Bologna: Atesa, 1977.
- Pini, Antonio Ivan, and Roberto Greci. "Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinque" bolognesi (1247-1404)." *Rassegna degli Archivi di Stato*, 36 (1976): 337-417.
- Progetto fonti medievali in rete: gli Estimi di Bologna del 1296-97*. 2003. <http://www.centrofasoli.unibo.it/>
- Pucci Donati, Francesca, and Rossella Rinaldi. "Il commercio al dettaglio a Bologna tra Due e Trecento: La piazza, l'osteria, la bottega." In *Il commercio al minuto: Domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII-XVIII / Retail trade: Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, 241-57. Firenze: Firenze University Press, 2015. https://www.academia.edu/36665171/il_commercio_al_dettaglio.pdf
- Righi, Laura. *La manifattura del cuoio e della calzatura nell'Italia comunale: tecniche, struttura produttiva e organizzazione del lavoro*. Doctoral thesis, Università degli Studi di Trento, 2016.
- Rinaldi, Rossella. "Denaro privato e denaro pubblico." In *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi. 57-95. Bologna: il Mulino, 2016.
- Rivoira, Matteo. *Le parole dell'agricoltura. Saggio di un glossario da fonti latine medievali del Piemonte*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2012.
- Scherman, Matthieu. "La Scorzaria de Trévisé (1434-1504): territoire et stratégies entrepreneuriales des tanneurs de la ville." In *Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen Âge-XVI^e siècle)*, dir. Claire Billen, and Chloé Deligne, 53-70. Turnhout: Brepols, 2007.
- Šemkov, Georgi. "Die Katharer von Florenz und Umgebung in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts." *Heresis* 7 (1986): 59-75.
- Šemkov, Georgi. "Le contexte socio-économique du catharisme au Mas-Saintes-Puelles dans la première moitié du 13^e siècle." *Heresis* 2 (1984): 35-53.

- Sennis, Antonio, ed. *Cathars in Question*. Heresy and Inquisition in the Middle Ages 4. Woodbridge: Boydell & Brewer, 2016.
- Signori, Gabriela. "Geschichte(n) einer Strasse. Gedanken zur lebenszyklischen Dynamik und schichtenspezifischen Pluralität städtischer Haushalts- und Familienformen." In *Die Aktualität des Mittelalters*, ed. by Hans-Werner Goetz, and Philippe Buc. Herausforderungen, 191-230. Bochum: Winkler, 2000.
- Smurra, Rosa. *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*. Bologna: Clueb, 2007.
- Smurra, Rosa. "Fiscal sources: the Estimi." In *A Companion to medieval and Renaissance Bologna*, ed. by Sarah R. Blanshei, vol. 14. Brill's Companions to European History 14, 42-55. Leiden-Boston: Brill, 2017.
- Smurra, Rosa. "Direct Taxation in Late Thirteenth-Century Bologna: The Role of Women as Taxpayers." In *Studies of the Military Orders, Prussia, and Urban History: Essays in Honour of Roman Czaa on the Occasion of His Sixtieth Birthday*, ed. by Jürgen Sarnowsky, Krzysztof Kwiatkowski, Hubert Houben, László Pósan, and Attila Bárány, 457-70. Debrecen: Printart-Press Kft., 2020.
- Taylor, Claire. "Evidence for Dualism in Inquisitorial Registers of the 1240s: A Contribution to a Debate." *History: The Journal of the Historical Association* 98, no. 3 (2013): 319-45. <https://doi.org/10.1111/1468-229X.12011>
- Théry-Astruc, Julien. "Cléricalisme et hérésie des bons hommes: l'exemple d'Albi et de l'Albigeois (1276-1329)." In *L'anticléricalisme en France méridionale*. Cahiers de Fanjeaux 38, 471-508. Toulouse: Privat, 2003.
- Thompson, Augustine. *Cities of God: The Religion of the Italian Communes, 1125-1325*. University Park: Pennsylvania State University Press, 2005.
- Thompson, Augustine. "Lay versus Clerical Perceptions of Heresy: Protests Against the Inquisition in Bologna, 1299." In *Praedicatores, Inquisitores I: The Dominicans and the Medieval Inquisition: Acts of the 1st International Seminar on the Dominicans and the Inquisition; 23-25 February 2002*, ed. by Wolfram Hoyer, vol. 1. Dissertationes Historicae (Roma) 29, 701-30. Roma: Istituto storico domenicano, 2004.
- Troeltsch, Ernst. *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*. Vols 1-4. Tübingen: Mohr, 1912.
- Vallerani, Massimo. "Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento." *Quaderni storici* 49, no. 147 (2014): 709-42.
- Violante, Cinzio. "Eresie urbane e eresie rurali in Italia dall'XI al XIII secolo." In *Medioevo ereticale*, ed. by Ovidio Capitani. Problemi e prospettive. Storia, 185-212. Bologna: il Mulino, 1977.
- Violante, Cinzio. "Hérésies urbaines et hérésies rurales en Italie du 11^e au 13^e siècle." In *Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle, 11^e-18^e siècles*, ed. by Jacques Le Goff, 171-98. Paris: Mouton, 1968.
- Volpe, Gioacchino. *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*. Roma: Donzelli, 1997 (4th ed.).
- Werner, Ernst, and Martin Erbstösser. *Ketzer und Heilige: Das religiöse Leben im Hochmittelalter*. Köln-Wien: Böhlau, 1986.
- Zanella, Gabriele. *Hereticalia: Temi e discussioni*. Collectanea 7. Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995.
- Zanella, Gabriele. "La culture des hérétiques italiens (XII^e-XIV^e siècle)." In *Cultures italiennes: XII^e-XV^e siècles*, ed. Isabelle Heullant-Donat, 345-73. Paris: Cerfs, 2000.
- Zanella, Gabriele. "Malessere ereticale in Valle Padana (1260-1308)." *Rivista di storia e letteratura religiosa* 3, no. 14 (1978): 341-90.
- Zbíral, David. "'Définir les 'cathares': Le dualisme dans les registres d'inquisition." *Revue de l'histoire des religions* 227, no. 2 (2010): 195-210. <https://doi.org/10.4000/rhr.7575>
- Zbíral, David, Katia Riccardo, Tomáš Hampejs, and Zoltán Brys. "Gender, Kinship, and Other Social Predictors of Incrimination in the Inquisition Register of Bologna (1291-1310): Results from an Exponential Random Graph Model." *PLOS One* 20, no. 2 (2025): e0315467. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0315467>
- Zerner, Monique, ed. *Inventer l'hérésie? Discours polémiques et pouvoirs avant l'Inquisition*. Nice: Centre d'études médiévales de Nice, 1998.
- Zerner, Monique, ed. *L'histoire du catharisme en discussion: Le 'concile' de Saint-Félix (1167)*. Nice: Centre d'Études médiévales de Nice; Université de Nice; Centre National de la Recherche Scientifique, 2001.



Curare l'anima: metafore mediche tra meditazione e conversione nell'Occidente medievale

di Anna Peirats

Il presente articolo analizza il ruolo teologico e simbolico delle metafore mediche in due tradizioni discorsive dell'Occidente tardo-medievale: la letteratura devozionale e la predicazione mendicante. Attraverso un'analisi comparativa dei sermoni di Giordano da Pisa, Bernardino da Siena e san Vincenzo Ferrer, insieme ai capitoli della *Vita Christi* di Isabel de Villena dedicati alla Passione, si esamina come immagini quali la ferita, il balsamo o l'unguento articolino modelli divergenti di guarigione spirituale. Mentre la predicazione attiva un lessico penitenziale centrato sull'incisione, la purga e il timore redentivo, la *Vita Christi* sviluppa una retorica della dolcezza e della fragranza, in cui la meditazione sensoriale trasforma la ferita in conforto. Lo studio combina approccio filologico e approccio simbolico, e sostiene che tali metafore non sono meri ornamenti, bensì strutture portanti: configurano architetture spirituali differenti, in cui il linguaggio non si limita a rappresentare la redenzione, ma la realizza.

This article analyses the theological and symbolic role of medical metaphors in two discursive traditions of the late-medieval West: devotional literature and mendicant preaching. Through a comparative analysis of sermons by Giordano da Pisa, Bernardino of Siena and Saint Vincent Ferrer, alongside the Passion chapters of *Vita Christi* by Isabel de Villena, it explores how images such as the wound, balm or ointment articulate divergent models of spiritual healing. While preaching activates a penitential lexicon centred on incision, purgation, and redemptive fear, the *Vita Christi* develops a rhetoric of sweetness and fragrance, wherein sensory meditation transforms the wound into comfort. This study combines a philological and symbolic approach and argues that such metaphors are not mere embellishments but structural elements: they shape distinct spiritual architectures in which language does not merely represent redemption, it enacts it.

Medioevo, secoli xiv-xv, spiritualità, metafore mediche, predicazione, devozione, penitenza.

Middle Ages, 14th-15th centuries, spirituality, medical metaphors, preaching, devotion, penance.

1. Introduzione

Nel sistema simbolico della cristianità medievale, la relazione tra parola, corpo e salvezza costituisce un asse strutturale dell'immaginario religioso, dotato di valore non solo ermeneutico, ma operativo. La parola teologica, lungi dall'essere mero veicolo descrittivo, assume forma di atto efficace: pronunciare, ascoltare o leggere è già, in certa misura, ricevere, espellere, trasformare.

Tale concezione si radica nella definizione stessa della teologia come *locutio Dei*, della liturgia come spazio di attualizzazione sacramentale e dell'omiletica come dispositivo pedagogico e terapeutico.

All'interno di questo quadro si consolida un lessico medico-spirituale, diffuso sia nella letteratura patristica sia nei testi pastorali e devozionali fra XIII e XV secolo. Il peccato viene rappresentato come infezione o corruzione dell'anima; la grazia come medicina e unguento, e Cristo come *medicus animarum*, mentre il predicatore e l'autore devozionale assumono il ruolo di operatori terapeutici attraverso una parola che taglia, unge, purga o consola.

Il presente articolo intende offrire una lettura comparativa tra due tradizioni testuali, i sermoni di Giordano da Pisa,¹ Bernardino da Siena² e san Vincenzo Ferrer³ da un lato; la *Vita Christi* di Isabel de Villena⁴ dall'altro, che condividono una visione sacramentale e performativa della parola, ma divergono fondamentalmente nel 'modo' della cura: la predicazione mendicante alimenta una retorica della contrizione, centrata su immagini chirurgiche e violente; la letteratura devozionale femminile invece elabora un discorso terapeutico fondato sulla dolcezza, la contemplazione affettiva e la carezza della parola.

L'interesse del lavoro risiede proprio nella tensione strutturale fra questi modelli. L'analisi, di taglio qualitativo e simbolico, si concentra su come il lessico curativo, selezionato in quanto ricorrente (*remey, ungüent, confessió*,

¹ Giordano da Pisa è noto anche con il nome di Giordano da Rivalta o Rivalto, in riferimento al lignaggio della sua famiglia, originaria di Rivalto, una piccola località nei pressi di Pisa. All'età di vent'anni entrò nell'ordine dei Predicatori e studiò teologia a Pisa, Bologna e Parigi. Insegnò teologia a Perugia, Viterbo e in altre città. Dal 1303 al 1306 fu docente a Firenze, dove predicò nella chiesa di Santa Maria Novella. In questo contesto si distingue la sua opera *Quaresimale Fiorentino*, un ciclo di sermoni pronunciati nel duomo di Firenze. Fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina a Pisa. Si veda Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-6*.

² Bernardino non nacque a Siena, bensì a Massa Marittima, nel 1380. Era figlio di Albertollo degli Albizzeschi e di Raniera degli Avveduti, di origine senese. Rimasto orfano di entrambi i genitori in tenera età, tornò a Siena, dove fu allevato da due zie. Studiò diritto canonico ed entrò molto giovane nell'ordine dei Frati Minori. La sua fama deriva dallo stile della sua predicazione: appassionata, ingegnosa e vicina al popolo. Morì nel 1444, all'età di 64 anni. Il suo corpo fu esposto alla venerazione dei fedeli e si racconta che attorno ad esso si verificarono numerosi miracoli.

³ San Vincenzo Ferrer attacca con veemenza gli ebrei, considerandoli infedeli che devono convertirsi, rei di un grave errore per non aver creduto che Gesù fosse il vero Messia. In numerose occasioni, san Vincenzo ricorre alla figura degli ebrei per alludere al peccato e per sottolineare la necessità di una riforma dei costumi e delle credenze. Questo sentimento di timore, come effetto della predicazione di san Vincenzo, si ottiene anche attraverso la tecnica del santo di teatralizzare il discorso, mediante amplificazioni, onomatopée, gestualità e altri espedienti retorici volti a concentrare l'attenzione del pubblico, commuovere, colpire e rendere il discorso più incisivo. Si veda Sánchez Sánchez, *Predicación y antisemitismo*.

⁴ Isabel de Villena (1430-90) fu una monaca clarissa, badessa del monastero della Trinitat di Valencia e figlia illegittima del poeta Enrique de Villena. Figura centrale della spiritualità e della letteratura mistica della Corona d'Aragona, è autrice della *Vita Christi*, un'opera devota scritta in catalano che ripercorre la vita di Gesù con particolare attenzione alla figura della Vergine e delle donne del Vangelo. Il suo stile unisce meditazione affettiva, teologia mariana e una forte sensibilità etica, offrendo una rilettura femminile e umanizzata della narrazione cristiana.

espècies, dolçor, pus, guarir) venga utilizzato per costruire diverse forme di soggettività devota, differenti antropologie spirituali e pratiche di salvezza.

Particolare attenzione è rivolta alla funzione performativa della parola: essa non solo “dice” la grazia, ma la “compie”, secondo una logica di azione linguistica fondata sulle teorie di Jennifer L. Austin e sulla riflessione di Irène Rosier-Catach sulla dimensione sacrale e rituale della parola efficace.⁵

Tre sono le direttrici della comparazione. La prima è la costruzione dell'anima come corpo curabile e soggetto devoto: chiarendo come l'anima, nell'immaginario religioso, venga rappresentata non come entità astratta ma come organismo affettivo, esposto alla malattia e bisognoso di cure, corpo-reizzazione che traspare tanto nei sermoni quanto nella narrazione devozionale femminile. La seconda è la funzione liturgico-sacramentale e terapeutica della parola: evidenziando il doppio registro, quello chirurgico della parola-punizione nei sermoni, quello balsamico della parola-consolazione nella *Vita Christi*. La terza è costituita dalle differenti concezioni della mediazione spirituale: dalla predicazione pubblica a funzione normativa, al testo meditativo-musicale come luogo di interiorizzazione e trasfigurazione sensoriale.

L'obiettivo non è semplicemente classificatorio, ma volto a evidenziare l'antropologia teologica insita nell'uso del linguaggio: come la parola cura, quale sia il rapporto tra lessico, corpo e grazia, e in che modo l'immagine della salvezza muta quando la parola non ammonisce, ma accarezza e trasforma.

Come ha scritto Bernardo di Chiaravalle, *Mel in ore, oleum in manibus, laetitia in corde*,⁶ la parola spirituale autentica possiede una triplice efficacia: è dolce al dire, benefica nell'agire e capace di infondere gioia interiore. Essa non si limita a trasmettere un contenuto, ma opera sul corpo e sull'anima, divenendo *medium* terapeutico e canale di grazia. In tale prospettiva, la parola non descrive soltanto la salvezza: la compie.

Nel caso del predicatore, la parola diventa lama: incide, separa, scuote. È un linguaggio della correzione e del timore, volto a suscitare il pentimento attraverso immagini forti, quali l'incisione, la piaga, la purga, il fuoco, che configurano una retorica penitenziale, attiva e drammatica. Al contrario, nella scrittura spirituale monastica e femminile, la parola si trasfigura in balsamo: accarezza, consola, avvolge. In autrici come Isabel de Villena, essa assume la forma di una carezza discorsiva, capace di lenire le ferite interiori e di aprire lo spazio per una meditazione affettiva e incarnata. È una parola che guarisce, perché non accusa: accompagna.

Infine, l'anima stessa si presenta come destinataria e insieme come luogo d'azione di questa parola terapeutica. L'ascolto diviene ricezione sacramentale, e il linguaggio agisce come un unguento invisibile che penetra e trasforma. Giordano da Pisa, nella sua predicazione, associa esplicitamente le infermità

⁵ Austin, *How to Do Things with Words*; Rosier-Catach, *La parole efficace: Signe, rituel, sacré*.

⁶ Bernardo di Chiaravalle, “*Super Cantica Cantorum*,” 847. La formula *Mel in ore, oleum in manibus, laetitia in corde* descrive le qualità della parola, secondo una triplice efficacia spirituale: dolcezza verbale, operatività caritatevole e gioia interiore.

dell'anima ai peccati, e i sette sacramenti alle medicine prescritte da Cristo per guarirle. In tale quadro, anche le immagini linguistiche, quali la ferita, il rimedio, l'olio, il miele, partecipano della struttura terapeutica del discorso cristiano.

In questa prospettiva, l'analisi qui proposta non si limita a identificare modelli retorici differenti, ma indaga il modo in cui il linguaggio, inteso come azione, plasma esperienze, relazioni e identità nella spiritualità tardo-medievale, offrendo nuove piste per comprendere il rapporto tra parola e cura dell'anima.

2. *Stato dell'arte*

Il lessico medico-spirituale nella letteratura religiosa tardo-medievale non può essere inteso come un semplice ornamento retorico. Fin dai Padri della Chiesa, la guarigione dell'anima è stata concettualizzata in termini medici, dando forma a una teologia simbolica in cui la ferita del peccato esige intervento, balsamo e redenzione. Ambrogio concepisce la penitenza come *chirurgia animae*, gesto doloroso ma necessario per estirpare il male; Agostino definisce la carità come *medicina vulneris*, rimedio diretto al cuore ferito; e Bernardo di Chiaravalle interpreta il nome di Cristo come *unguentum effusum*, capace di curare attraverso il suo profumo invisibile ma penetrante.⁷

Nel contesto della teologia e della predicazione medievale, la metafora del *Christus medicus* si sviluppa come un paradigma centrale per comprendere la cura dell'anima. Questa tradizione, già delineata dai Padri della Chiesa (Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno), viene raccolta, sistematizzata e potenziata dalla teologia scolastica, che ne fa uno dei pilastri dell'antropologia morale cristiana. A partire dal XIII secolo, tale eredità si trasmette e si riformula attraverso manuali di confessione, trattati teologici e testi pastorali destinati all'uso dei predicatori e dei confessori.

Un esempio emblematico è il *Correctorium* di Riccardo di Mediavilla, che struttura l'itinerario spirituale come una lotta terapeutica contro i vizi, in cui le virtù agiscono come antidoti secondo un preciso schema binario. Ne risulta una vera e propria farmacopea morale, che integra la classificazione aristotelica delle passioni con la simbologia agostiniana del male come disordine.⁸ Allo stesso modo, le *summulae confessionis* dei frati francescani e domenicani articolano una semiotica del peccato che ricalca direttamente la nosologia medica: ogni peccato capitale è trattato come una patologia distinta, con sintomi riconoscibili, cause predisponenti e terapie spirituali adeguate, tra cui spiccano la penitenza, la preghiera, l'elemosina e l'eucaristia come farmaci dell'anima.⁹

⁷ Agostino di Ippona, "Enarrationes in Psalmos", 1033-966.

⁸ Muller, "Riccardo di Mediavilla e la conoscenza del singolare," 205-30.

⁹ Talbot, "The Summulae Confessionis."

Questo linguaggio terapeutico non resta confinato alla pagina scritta, ma si esprime anche nella visualità religiosa del tempo. Le miniature dei salteri tardo-medievali, le vetrate narrative delle chiese mendicanti e gli affreschi come quelli delle *Storie della Croce* di San Francesco ad Arezzo o i cicli della Passione a Colonia e a Ulm, mettono in scena un Cristo medico, talora rappresentato con strumenti chirurgici, pinze, ampolle, mentre interviene sull'anima-paziente. In particolare, le croci dipinte del Duecento e del primo Trecento, come quelle di Coppo di Marcovaldo e Giunta Pisano, insistono sulla centralità iconografica della piaga del costato, trattata non solo come ferita fisica ma come fonte vivificante da cui scaturisce il sangue e l'acqua salvifica.¹⁰ La frontalità della piaga invita alla contemplazione diretta, diventando un accesso visivo al mistero terapeutico della redenzione.

Nei secoli XIV e XV, questo immaginario si consolida in due regimi discorsivi distinti. Da un lato, la predicazione mendicante urbana, rappresentata da Giordano da Pisa, Bernardino da Siena e san Vincenzo Ferrer, si fonda su una retorica penitenziale centrata sull'urgenza della conversione: la parola deve tagliare, la confessione deve purgare, il peccatore deve sanguinare interiormente per poter guarire. In questa visione, il predicatore è un *medicus animarum*¹¹ che opera in pubblico, esponendo la colpa per provocare vergogna redentrice, utilizzando la parola come strumento di incisione morale: il sermone deve ferire per guarire, la confessione deve purgare e il peccatore deve sanguinare interiormente per essere risanato.¹²

Dall'altro lato, negli ambienti monastici femminili e nella produzione vernacolare della *devotio*, si sviluppa un paradigma affettivo e simbolico. L'anima non è oggetto di denuncia, ma soggetto fragile da curare con dolcezza. Isabel de Villena, nella sua *Vita Christi*, risemantizza l'intero lessico penitenziale attraverso un filtro di contemplazione amorosa: la ferita non ammoni-

¹⁰ Schiller, *Iconography of Christian Art*; Mâle, *L'art religieux du XIII^e siècle en France* (soprattutto il cap. VIII).

¹¹ Il motivo del *Christus medicus* non è facilmente rintracciabile nei testi originali o nelle Sacre Scritture con la stessa enfasi presente nei discorsi dei predicatori. Il *topos* del *Christus medicus* raffigura Cristo come medico dell'anima, guaritore spirituale che cura le ferite del peccato attraverso la sua parola, i sacramenti e il sacrificio della croce. Nato dall'intreccio tra teologia, medicina e retorica, questo motivo si sviluppa soprattutto nella letteratura religiosa medievale, dove Cristo è presentato come il vero terapeuta dell'umanità, capace di ristabilire la salute interiore mediante un linguaggio simbolico che associa la sua passione a unguenti, balsami o incisioni purificatrici. Non si tratta solo di una metafora, ma di una struttura teologica che trasforma l'atto del dire in un atto di grazia. La predicazione mendicante attivi un lessico penitenziale centrato sull'incisione, la purga e il timore redentivo, mentre opere come la *Vita Christi* di Isabel de Villena sviluppano una retorica della dolcezza e della fragranza, in cui la meditazione sensoriale trasforma la ferita in conforto. Questa distinzione mette in luce le diverse architetture spirituali configurate dal linguaggio, che non si limita a rappresentare la redenzione, ma la realizza. Si veda sul *Christus medicus* Peirats, "*Christus medicus*," 203-37; e ancora Mandingorra Llavata, "*Quia in omnem terram exivit sonus eorum*," 45-77.

¹² Come ha osservato Le Goff, questa dinamica di cura non è neutra, ma funge anche da dispositivo di regolazione sociale: attraverso il pulpito, il controllo dell'anima individuale si estende al corpo collettivo, contribuendo alla costruzione di una moralità urbana condivisa, basata su vigilanza, autocontrollo e penitenza: Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, 338-57.

sce, ma profuma; la parola non sferza, ma consola. Come ha osservato Caroline Walker Bynum, la spiritualità femminile non rinuncia alla sofferenza, ma ne muta la retorica, offrendo un'intimità carnale con il corpo ferito, dove il sangue si fa latte, balsamo, profumo.¹³

In dialogo con queste letture, Sarah McNamer propone di intendere la *affective meditation* come forma liturgica interiorizzata, in cui la parola stessa produce l'esperienza spirituale: il testo non descrive il dolore, lo fa sentire; non comunica la salvezza, la rende sensibile. La compassione, in questo orizzonte, non nasce dallo spavento, ma dalla tenerezza.¹⁴ Altri autori, come Mary Carruthers, hanno esplorato il rapporto tra retorica, medicina e memoria spirituale. Secondo Carruthers, la parola devozionale agisce come medicina della memoria: lavora nel tempo, sedimenta immagini, preparando l'anima alla grazia.¹⁵ Nel contesto iberico, studi recenti come quelli di Ferragud hanno messo in rilievo la coesistenza di entrambi i registri, correttivo e consolatorio, anche nella letteratura in volgare, sottolineando come le metafore mediche articolino una semantica etico-dottrinale che dipende dal genere discorsivo e dalla destinazione spirituale.¹⁶

Il presente studio si inserisce in questa linea, ma con un apporto proprio: propone un confronto diretto fra due insiemi testuali contrastanti, i sermoni mendicanti e la *Vita Christi*, mediante una lettura filologica, simbolica e lessicale del vocabolario curativo. Non si limita a documentare la presenza di certi termini, ma ne evidenzia la funzione dinamica all'interno della costruzione discorsiva della salvezza. La parola non dice la grazia: la compie.

3. Metodologia e corpus

Per l'analisi del lessico medico-spirituale nei testi tardo-medievali il presente studio adotta una metodologia comparativa e simbolico-filologica, concentrandosi sul funzionamento dottrinale, retorico e affettivo di termini chiave all'interno di due modelli discorsivi distinti: quello penitenziale della parola pubblica e quello contemplativo della parola scritta.

Il corpus analizzato è composto da: una selezione di sermoni di Giordano da Pisa (*Quaresimale Fiorentino*), Bernardino da Siena (*Prediche volgari*) e san Vincenzo Ferrer (*Sermons*), scelti principalmente per la ricorrenza e la densità delle metafore curative; e i capitoli della *Vita Christi* di Isabel de Vilena dedicati alla Passione, in volgare valenzano e destinati a una comunità femminile claustrale, la cui scelta si basa sulla ricchezza metaforica e sulla funzione spirituale del lessico medico nella contemplazione affettiva.

L'analisi si avvale degli strumenti della filologia storica e della critica del

¹³ Walker Bynum, *Wonderful Blood*.

¹⁴ McNamer, *Affective Meditation*, 3.

¹⁵ Carruthers, *The Book of Memory*, 166-73.

¹⁶ Ferragud, "Malaltia i pecat en la literatura medieval," 157-74.

discorso, ponendo particolare attenzione all'uso retorico e teologico delle immagini nei testi selezionati. A supporto di questa prospettiva, vengono utilizzate anche risorse digitali per la mappatura lessicale (*Voyant Tools*), impiegate esclusivamente per individuare e visualizzare la frequenza e la distribuzione dei termini chiave.

Il confronto si basa su una lettura qualitativa e intensiva dei passaggi in cui il linguaggio terapeutico assume valore simbolico e strutturante all'interno dei rispettivi modelli discorsivi. La selezione delle fonti non ambisce all'eshaustività, ma risponde a un criterio paradigmatico: i testi analizzati illustrano due modalità divergenti, ma complementari, di attivare e rimodulare una comune eredità simbolica. Nella predicazione mendicante, la parola guarisce attraverso la ferita; nella letteratura devozionale, attraverso la fragranza e la consolazione. In entrambi i casi, la metafora medica non è un mero ornamento, ma una struttura generativa del discorso spirituale.

4. *Il lessico medico della conversione: chirurgia spirituale nella predicazione mendicante*

La predicazione mendicante tra XIII e XV secolo sviluppò un regime discorsivo fondato sull'urgenza della conversione morale, articolato in gran parte attraverso metafore della malattia e della cura. In questa economia simbolica, l'anima è concepita come un corpo infettato dal peccato, il cui trattamento richiede diagnosi precise e terapie amare. Il linguaggio non mira a consolare né ad addolcire: mira a ferire per guarire, a purgare per correggere. Il sermone diventa così un atto chirurgico, e il predicatore un medico spirituale che applica, tramite la parola, incisioni simboliche sulla coscienza dell'uditorio.

Questo modello trova una formulazione particolarmente densa nell'opera di Giordano da Pisa. Nel suo *Quaresimale Fiorentino*, l'anima peccatrice è descritta come un *corpo dell'anima* invaso da una *febre continua*. Il peccato è paragonato alla febbre; così come i medici credono che la febbre sia un umore putrefatto, allo stesso modo la febbre dell'anima, il peccato, conduce alla morte eterna. La corruzione ha origine dalla tentazione del demonio e, quando questo accade, bisogna ricorrere all'aiuto divino. La medicina contro questo male è la preghiera, considerata l'antidoto contro il veleno della vipera. La preghiera è, in modo analogo, il rimedio efficace contro il veleno del demonio.¹⁷

Molte sono le malattie del mondo e, per questo motivo, Cristo prescrisse le vere medicine. Dai peccati originano malattie, chiamate da Giordano da Pisa *reliquie*: due superiori, intelletto e volontà, e due inferiori, concupiscenza e malattia in senso stretto. Contro le 7 malattie Cristo ha stabilito la medicina universale, i 7 sacramenti, tra i quali il matrimonio è, per Giordano, il rimedio

¹⁷ Giordano da Pisa, *Quaresimale Fiorentino*, 224.

contro la concupiscenza:¹⁸ la parola di Cristo è, di conseguenza, medicina per tutti i mali, ma soprattutto per affrontare le tentazioni del demonio; è come la teriaca contro il più grande veleno, quello della vipera:

*La medicina contra questo è l'orazione, avegna ch'ella sia medicina a tutte le cose, ma spezialmente contra le tentazioni del demonio. Sì come dell'utriaca fine, la quale è contra ogni veleno, ma più contra il più pessimo veleno, cioè de la vipera [...] e però dovremmo vesarla spesso, ch'ella è il sommo rimedio, ché questo è troppo grande pericolo, quello del nemico.*¹⁹

Per l'uomo malato le medicine sono un grande rimedio per tutti i mali corporali; altrimenti, quando ormai è morto, le medicine e i medici non servono a nulla, poiché il tempo per ritornare in vita è già trascorso. Così anche i peccatori, che per la loro cattiva volontà cadono in peccato mortale, possono evitare questo destino soltanto con il rimedio della confessione, a condizione che vi sia dolore e contrizione. Solo in quel momento Cristo può guarire il peccato mortale o agire come autentico medico spirituale.²⁰

La confessione è dunque necessaria per guarire dai peccati, poiché genera maggiore purezza e più devozione. Questa affermazione viene illustrata mediante l'esempio di un malato di milza o di stomaco che si rivolge al medico: il malato deve spiegare i sintomi della sua malattia affinché il medico possa curarlo; allo stesso modo, il sacerdote rappresenta il medico nella confessione, come immagine di Cristo.²¹

Come esempio di aver sperimentato il dolore corporeo e mentale di tutta l'umanità, nel Sermone LXXX dedicato alla Passione di Cristo, che inizia con il tema *Tristis est anima mea usque ad mortem* (Mt 26, 38), viene spiegato in modo metaforico che Cristo è la medicina generale per tutti i mali e le malattie del mondo fino alla fine dei tempi.²² Questa sequenza, puntura e sollievo, esprime la pedagogia mendicante: l'ascoltatore deve percepire il dolore della verità prima di beneficiare della sua grazia.

Nelle prediche di Bernardino da Siena, l'uso delle metafore mediche risponde a una volontà profondamente pastorale: risvegliare la coscienza dell'ascoltatore, mostrargli la gravità del peccato e condurlo alla conversione. Il suo linguaggio non è dolce né contemplativo, come quello di Isabel de Villena. È piuttosto incisivo, concreto, moralmente urgente. È un discorso in cui l'anima è chiamata a guarire, non attraverso il conforto affettivo, ma mediante il riconoscimento della propria corruzione interiore e della necessità di restituire ciò che è stato infranto.

Questo approccio si manifesta chiaramente in numerosi passaggi delle prediche (a titolo di esempio concreto, nei sermoni XXXVIII, XLI e XLIII),

¹⁸ Giordano da Pisa, 381.

¹⁹ Giordano da Pisa, 226-7.

²⁰ Giordano da Pisa, 135.

²¹ Giordano da Pisa, 104.

²² Giordano da Pisa, 383.

dove il corpo e la malattia diventano specchio dell'anima e delle sue deviazioni. La metafora medica non è fine a sé stessa: serve a esortare alla conversione mediante immagini riconoscibili, tratte dall'esperienza fisica e quotidiana del dolore, della cura, della vecchiaia o della guarigione. Lo si nota già nel sermone XXXVIII dove Bernardino afferma:

Io dirò così qui, come io ho detto in altri paesi inverso quelli che hanno ragunata la robba di mal guadagno. Idio dice a questi tali: 'Se tu ripieno? Elli bisogna che tu i purghi'. Udisti voi mai quello che bisogna a qui è ripieno? Egli bisogna a chi è ripieno di mali omori, argomenti, cristeri, acciò che si purghino dentro.²³

Qui si ricorre a una precisa struttura di conversione: il male non si contempla, si espelle; il disordine non si accetta, si corregge. Il verbo *purgare*, d'origine medica, evoca l'espulsione di ciò che contamina l'interno. La ricchezza mal guadagnata è trattata come un'infezione spirituale, da estirpare con rigore. Non si tratta di castigo, ma di una forma di giustizia interiore: chi ha violato l'equilibrio, deve ristabilirlo attraverso una 'cura' morale.

Nel sermone XLI Bernardino insiste sul ruolo della *limosina* come forma superiore di medicina:

Vuoi vedere come la limosina ti fa guarire de le infermità? Or mira come tu suoli fare quando tu hai una infermità. La prima cosa che tu fai, si manda per lo medico; e dico che tu fai bene, ché tu hai, subito detto: "Honora medicum propter necessitatem". [...] Ma io ti dico che tu potresti anco fare meglio che tu non fai: che ogni piccolo male che tu hai, subito corri al siroppo e a la medicina. Vuoi tu guarire più ratto? Or corre a la limosina.²⁴

In questo passo, l'autore non nega il valore della medicina umana, ma la integra in una gerarchia più alta: la vera guarigione si ottiene solo se alla cura del corpo si accompagna un atto di carità. La *limosina* viene descritta non come gesto generoso, ma come cura immediata e più efficace, simile a un farmaco spirituale d'urgenza. L'analogia tra medico fisico e carità cristiana è esplicita: l'uomo deve *correre* alla *limosina* come al rimedio salvifico. Il tono è diretto, energico, ma l'intento è salvifico.

Qui la malattia diventa uno strumento tardivo di redenzione. Anche in questo caso, il corpo malato è lo specchio di un'anima che ha rinviato troppo a lungo il proprio ritorno a Dio.

Un altro esempio significativo è quello della donna cieca, narrato sempre nella predica XLI:

Gionta a lui gli disse: "Io ho speso ciò ch'io avevo per avere il lume degli occhi: ogni cosa ho dato a medici e medicine". Allora costui le dimostra come ella poteva fare meglio che ella non fece: che se ella avesse dato a' povari di Dio per lo suo amore ciò che aveva dato a medici e medicine, che, come ella era pure inferma, sarebbe stata

²³ Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, XXXVIII, 1100.

²⁴ Bernardino da Siena, XLI, 1215.

*guarita. [...] Vedendola costui in questa buona disposizione, tolse uno poco di sputo, e poselele in sugli occhi, e subito fu liberata.*²⁵

Il miracolo non è qui presentato come meraviglia gratuita, ma come segno visibile di una trasformazione interiore. La saliva, lo *sputo*, può apparire umiliante, ma richiama i gesti evangelici di guarigione. La donna riceve la vista solo dopo aver ammesso la propria mancanza e desiderato sinceramente rimediare. La grazia divina arriva per vie impensate, ma richiede disposizione d'animo e conversione del cuore. Diversamente da Isabel de Villena, per la quale la guarigione è spesso un atto di tenerezza quasi materna, Bernardino insiste sull'aspetto attivo, deciso e a volte scomodo della conversione.

Infine, un passaggio quasi clinico descrive la degradazione morale dell'avaro con linguaggio progressivo:

*Avendo fatto così gran tempo, in fine venendo invecchiando, cominciò a entrare in avarizia, dicendo seco medesimo: "Io veggo pure ch'io invecchio. Oh, s'io do ciò ch'io avanzo, e e' mi venisse el bisogno a me, non potendo guadagnare, come farei io? E entratogli nell'animo di non dare più cominciò a ragunare per sé. E istando in questo modo, parbe che dispiacesse a Dio, e che gli dicesse: 'Sì, che tu ti se' disperato di me, che credi ch'io non ti dia il tuo bisogno, e abandoni e poveri per ragunare! Io ti prometto che gli spenderai con molta tua pena, poi che tu non gli voui dare per limosina.' E va, e mandagli una malattia nel piè grandissima.*²⁶

La vecchiaia porta qui con sé una "malattia dell'anima", fatta di timore e chiusura. L'avarizia è vista come una patologia progressiva, che si insinua nella volontà e toglie lucidità spirituale. Non c'è condanna, ma constatazione: senza conversione, il cuore si indurisce. Bernardino da Siena accentua la consapevolezza del peccato e la necessità della restituzione: il suo linguaggio è performativo, serio, a volte severo, ma sempre orientato alla salvezza.

Questa pedagogia sensoriale trova eco anche nei testi di san Vincenzo Ferrer. Nei suoi *Sermoni*, egli struttura il discorso come una vera e propria terapia sistematica: a ogni peccato corrisponde una medicina.²⁷ Secondo san Vincenzo, Gesù Cristo si mostra come un buon medico e agisce proprio come tale: assume i modi tipici dei medici quando vuole guarire il peccatore. In pratica, quando un medico vuole guarire un malato, per prima cosa desidera vedere se il malato si trova in una casa oscura; subito fa accendere una candela, la prende in mano, va dal malato e gli guarda il volto. Allo stesso modo, fa Gesù Cristo quando vuole guarire un malato:

²⁵ Bernardino da Siena, XLI, 1215.

²⁶ Bernardino da Siena, XLI, 1215-6.

²⁷ Si veda a questo punto Ferragud e Olmos de León, "Galenisme i medicaments," 211-40. Questo studio analizza come san Vincenzo Ferrer abbia integrato concetti medici, in particolare del galenismo, nei suoi sermoni per spiegare contenuti teologici. Gli autori evidenziano l'uso di metafore mediche e riferimenti a trattamenti comuni dell'epoca, riflettendo l'intersezione tra medicina e religione nella predicazione medievale.

L'oli és medicinal, specialment oli de oliva, e serveix a moltes malalties; axí lo nom de Jesús, que a tota plaga és bo, si tu hi has devoció [...]. Com se farà aquest empastre? Ab lo senyal de la creu, nomenant lo nom de Jesús, emperò ab espau, pensant en la passió de Jesuchrist, devotament e calt, axí com fa lo metge.²⁸

Attraverso una spiegazione dettagliata e ben ordinata delle virtù e delle pratiche del medico professionale, san Vincenzo esemplifica il modo in cui Gesù Cristo agisce come medico: accende la luce della coscienza dei peccati; analizza il polso, cioè valuta il dolore o il pentimento per i peccati commessi; poi analizza l'urina, corrispondente alla confessione. Questa "urina", cioè la confessione, secondo la metafora, deve essere limpida, poiché i peccati vanno espressi chiaramente e senza omissioni. Allo stesso modo, come risultato del riconoscimento medico rappresentato dalla confessione, il buon medico prescrive una dieta.

Un'altra somiglianza con il tema di Cristo come medico riguarda l'aspetto stesso della sacra forma: il medico prescrive delle pillole, che spesso hanno colore nero, ma le ricopre con uno strato bianco, così che il malato vede solo la parte esterna. Allo stesso modo, quando si comunica, non si vede il corpo di Cristo, perché, come un buon medico, Egli ha stabilito il miglior rimedio affinché nessuno percepisca di mangiare carne umana, ma sia consapevole solo della bianchezza della forma, tramite il mistero della transustanziazione che si compie nell'Eucaristia:

E Jesuchrist fa axí com lo bon metge, que quan ha en sa cura alguna bona persona, hom o dona, que és delicat, per tal que guaresca, ordonar li ha una purga de píllodes, que són comunament negres [...] Donchs, què fa lo metge? Per tal que no li done fasti, cobreles-li ab una òstia; e ell, quan la rep, veu la òstia, e no veu la negror, ne sent la sabor, e axí reb la purga, e après obra-li. Sus axí ha fet Jesuchrist. Oo, com és bon metge! Per tal que degú no se'n puga escusar de rebre'l, és cubert dins aquella blancor, car alguns ne haurien fasti de menjar carn de home; mas ell hi ha donat bon remey.²⁹

Contro i peccati capitali, l'antidoto sarà la confessione e il conseguente pentimento. La necessità della confessione si esprime in modo metaforico attraverso l'allusione al fiume Giordano, che il predicatore presenta come l'acqua salvifica che guarisce la lebbra del peccato, nello stesso modo in cui, secondo il racconto biblico di Re, 4, fu ordinato a un malato in peccato mortale di lavarsi nel fiume Giordano, che significa "fiume del Giudizio".³⁰

Questa visione trova sostegno nella teologia penitenziale della *cura animarum*, in cui il linguaggio ha funzione sacramentale: rende presente il male, lo espone, lo taglia, lo lava. Come ha osservato Michel de Certeau, la parola mistica e penitenziale non rappresenta l'esperienza: la produce nel corpo che l'ascolta.³¹ La confessione è un atto linguistico performativo: ciò che si dice, si espelle; ciò che si espelle, si guarisce. La stessa logica è descritta anche

²⁸ Vicent Ferrer, *Sermons*, II, 174.

²⁹ Vicent Ferrer, I, 260-1.

³⁰ Vicent Ferrer, V, 119-20.

³¹ de Certeau, *La fable mystique*, I, 28-31.

da Jean Leclercq, che definisce la medicina spirituale monastica come una trilogia: *veritas vulnerat, gratia sanat, confessio liberat*.³² La verità ferisce, la grazia guarisce, la confessione libera. Ma tutto comincia dal taglio: *veritas vulnerat*.

Il lessico medico nella predicazione mendicante non è un semplice ornamento, ma rappresenta l'impianto portante dell'intero discorso. Il peccato viene concepito come carne corrotta, la parola svolge il ruolo di coltello spirituale che incide per sanare, la confessione funziona come un processo di purificazione e drenaggio, e la salvezza si realizza attraverso la distribuzione eucaristica di un rimedio tanto amaro quanto indispensabile alla redenzione.

5. *La dolcezza che guarisce: linguaggio terapeutico e tradizione meditativa nella Vita Christi di Isabel de Villena*

La *Vita Christi* di Isabel de Villena, scritta in volgare valenzano verso la fine del XV secolo, si inserisce in una lunga tradizione di spiritualità affettiva di matrice francescana, influenzata dalla *meditatio vitae Christi* e dai modelli promossi dalla *devotio moderna*. In questo contesto, il lessico medico-spirituale, parte integrante dell'immaginario cristiano fin dai Padri della Chiesa, non scompare, ma viene riorientato verso registri di consolazione, contemplazione e dolcezza sacramentale.

A differenza del discorso predicativo mendicante, che spesso si avvale di una retorica esortativa e correttiva volta a provocare la conversione, il testo devozionale di Villena trasforma le medesime metafore mediche in segni di accoglienza spirituale. La parola non opera qui come ferita che ammonisce, bensì come balsamo che consola; non incita al pentimento pubblico, ma favorisce l'immersione privata nella passione del Salvatore. Il corpo del Cristo non è un campo di battaglia teologico, ma un *hortus conclusus* di profumi salvifici, accessibile mediante il desiderio e la lettura orante. La salvezza non è limitata, né selettiva: è sorgente inesauribile che si offre a chi si lascia immergere nel mistero. La piaga è piscina, il dolore è apertura, la contemplazione è immersione.

Questa teologia della dolcezza si radica in una lunga tradizione simbolica che attraversa la spiritualità occidentale e si declina, nel tardo Medioevo, attraverso figure di grande rilievo come Bonaventura e Ubertino da Casale. In questi autori, la meditazione sulla passione non si configura come strumento di terrore escatologico o ammonizione morale, bensì come itinerario affettivo verso l'unione amorosa con il Cristo sofferente. Bonaventura, nel *Lignum vitae*, invita il fedele a gustare la dolcezza della croce, accostandola ai sensi del corpo e dell'anima;³³ Ubertino, nell'*Arbor vitae crucifixae Iesu*, propone una

³² Leclercq, *L'amore della lettera*, 147-9.

³³ Bonaventura, "*Lignum vitae*," 79-87. Si veda in particolare la parte II, dove la contemplazione sensibile delle membra di Cristo è presentata come via mistica.

mistica narrativa costruita su un crescendo di compassione sensoriale, dove la contemplazione delle piaghe diventa accesso diretto all'amore divino.³⁴ La *Vita Christi* di Isabel de Villena raccoglie e riformula questa eredità in chiave mariana e letteraria, adottando un lessico profumato, sensuale e terapeutico. La narrazione della passione non è mai negazione del dolore, ma trasfigurazione affettiva: il sangue diventa rugiada, le piaghe si fanno fonti, le lacrime unguenti. Il dolore non separa: unisce. La croce non condanna: consola. L'umanità di Cristo non incute timore, ma ispira tenerezza. In questo orizzonte, il linguaggio stesso si trasforma: assume la forma del balsamo, del profumo, del gesto di cura. Il Cristo della *Vita Christi* non è un giudice, ma un amante compassionevole, la cui carne ferita genera la possibilità della salvezza.

La logica della dolcezza non implica una fuga dal reale, né una sublimazione estetizzante della sofferenza: al contrario, essa attraversa il dolore per giungere alla pace, secondo una pedagogia affettiva che punta alla trasformazione del cuore. Come mostra Caroline Walker Bynum, la teologia affettiva femminile del tardo Medioevo non banalizza la sofferenza, ma la incarna in linguaggi che curano: le donne non negano la croce, ma ne cambiano la temperatura.³⁵ È precisamente questo cambio di temperatura, dal gelo del timore alla tepidezza dell'amore, che costituisce la cifra del discorso devoto di Villena.

La *Vita Christi* non si oppone frontalmente alla predicazione mendicante, ma la rilegge attraverso una lente diversa: quella della carezza. Dove il sermone incide, il testo consola; dove l'omelia punge, la meditazione accoglie. In entrambi i casi, la parola salva. Ma nella *Vita Christi*, lo fa profumando.

³⁴ Mentre nella tradizione spirituale di Ubertino la piaga del costato di Cristo è descritta come una ferita fiammeggiante, luogo di passione redentrice e apertura dolorosa verso l'amore divino, Villena ne riformula l'immaginario attraverso un lessico sensoriale e terapeutico: la *nafra gloriosa* si trasforma in *botiga d'especieria*, deposito di fragranze e luogo di rifugio. La lacerazione, anziché ardere, profuma. In altra sede ho mostrato come la *Vita Christi* assimili l'intensità affettiva della tradizione ubertiniana, ma ne moduli il tono secondo una teologia della dolcezza, dove la contemplazione della passione non è più invito al timore, bensì via di accoglienza e guarigione. La piaga, in questo nuovo contesto, non separa l'anima da Dio ma la attira con soavità mistica, segnando così una transizione dal linguaggio penitenziale a una grammatica devota femminile e mariana. Si veda Peirats, "Aquesta nafra gloriosa és botiga d'especieria," 71-87. Per quanto riguarda il testo critico dell'*Arbor vitae crucifixae Iesu* di Ubertino da Casale, risulta particolarmente significativa la lettura dell'articolo di Daniele Solvi, attualmente uno degli studi più sistematici sullo stato della tradizione testuale e sulla necessità di una nuova edizione critica: Solvi, "Verso un'edizione critica dell'*Arbor vite*," 59-85. Solvi analizza con rigore filologico i limiti dell'edizione quattrocentesca e la complessità della tradizione manoscritta, soffermandosi in particolare sul ms. 88 della Biblioteca Capitolare di Valencia. Lo studio affronta inoltre questioni legate a interpolazioni, errori di trascrizione e attribuzioni erronee (come nel caso della preghiera *Absorbeat*, spesso erroneamente attribuita a Francesco d'Assisi). Il contributo si inserisce nel quadro di un progetto di edizione critica promosso dalla SISMEL, proponendo una metodologia che coniuga l'analisi filologica con la lettura dottrinale dell'opera.

³⁵ Walker Bynum, *Fragmentation and Redemption*, 82.

6. *Un lessico, due funzioni: correzione e consolazione nel linguaggio curativo tardo-medievale*

Il lessico terapeutico che attraversa i testi spirituali del tardo Medioevo non è un vocabolario marginale, né un campo semantico secondario. Al contrario, si configura come un nucleo simbolico strutturante che attraversa i generi, accomunando autori, tradizioni e culture teologiche diverse. Tuttavia, l'effetto prodotto da questo lessico dipende dalla scena discorsiva in cui si attiva: la stessa parola può ferire o consolare, correggere o avvolgere, provocare il pianto o generare tenerezza.

Per i predicatori mendicanti, la parola è medicina amara: penetra come un unguento forte, apre la piaga del peccato per permettere la guarigione attraverso la confessione. L'efficacia è fondata sulla diagnosi e sull'urgenza. Come ha mostrato Carlo Delcorno, la predicazione pubblica si configura come uno spazio retorico fortemente performativo, dove il predicatore agisce sul corpo collettivo della comunità come un medico sulle membra del singolo: ciò che viene detto deve operare (verbo frequente nei sermoni), non solo istruire.³⁶

Nella *Vita Christi* di Isabel de Villena, la stessa rete lessicale è impiegata con intenzione radicalmente diversa. Le parole non sono taglienti, ma avvolgenti; non incitano all'espulsione, ma alla comunione. Le ferite di Cristo non sanguinano per ammonire: profumano per consolare. Il dolore è sempre presente, ma trasfigurato. Villena mobilita lo stesso patrimonio linguistico della predicazione, ma lo reinventa in funzione contemplativa e affettiva.

Nel capitolo 220, Villena presenta il costato aperto di Cristo come luogo di guarigione aromatica.³⁷ La Madre di Dio, nell'ampio lamento pronunciato sul petto e sulla piaga del costato aperto del suo Figlio, dove abbondano le esclamazioni di dolore e la metafora continuata che diventa allegoria, qualifica innanzitutto il suo petto trafitto dalla lancia come una bottega di spezie, in cui si trovano i cordiali o rimedi, i medicinali necessari per la guarigione di tutte le malattie del mondo. Le medicine che sgorgano dal petto di Cristo sono le virtù. Il suo costato aperto ha mostrato ricchezze, e il tesoro del suo cuore

³⁶ Delcorno, *La predicazione nel Medioevo*, 75-8.

³⁷ *Oh, Fill meu, que aquesta nafra gloriosa és botiga d'especieria! Ací es troben los singulars cordials e medecines a guarir tota natura de malalties; e per ço, Senyor, nengú no pereix sinó qui a vós acostar no es vol. ¡Oh, ànimes devotes! ¡Mirau quant excés d'amor e caritat vos ha hagut lo meu tan amat Fill! Patet archanum cordis per foramina corporis. Car, obrint lo seu costat, vos ha mostrat les riqueses e tresor del seu misericordiós cor, qui és ple de dolçor e clemència e de suavitat inestimable. Quam excusationem habet qui in odorem unguentorum horum non currit. ¡Oh, de quant serà culpable qui aquesta singular olor e dolçor de preciosos ungüents no sent ne en té cura! Aquest és l'hort tancat e la font sagellada que Salamó véu quant dix: Ortus conclusus, fons signatus. La porta d'aquest hort és verdader menyspreu de totes coses que al cos poden dar delit, car nunca l'ànima reposara dins aquest hort fins l'hom de tot haja avorrit si mateix e ses pròpies voluntats. Lo sagell d'aquesta dolça font s'empenya en aquella cera gomada de vera devoció que fa regalar l'ànima en que es troba e aparéixer en ella aquelles armes del rei crucificat, emprentades e pintades per contínua recordació. ¡Oh, que aquesta és la piscina on guareixen los malalts, no solament un, ans infinits! Negú no hi entra ab verdadera fe que tantost no guareixca* (Isabel de Villena, 452).

pieno di clemenza è definito con le immagini di *hortus conclusus* e *fons signatus*. La porta di questo giardino chiuso è il disprezzo delle azioni superflue che danno piacere al cuore, per cui l'anima non potrà mai riposare in questo giardino finché non avrà rinunciato alla vanità del mondo; il sigillo della fonte si imprime con la cera della devozione. Il petto è anche la piscina in cui sono guariti tutti i malati che dimostrano vera fede.

Pertanto, in questa serie di metafore, il petto di Cristo è, per la Madre di Dio, armadio di tesori divini, bottega di spezie, armadio di medicina, tesoro di clemenza, giardino chiuso la cui porta è il disprezzo della superfluità del mondo, fonte sigillata con la cera della devozione e piscina curativa dei malati.

La metafora del *Christus medicus* si estende anche ai suoi seguaci: appena risorto Cristo, conferisce loro la facoltà di diventare “medici spirituali e corporali”, al fine di curare ogni malattia.³⁸ Oltre al medico spirituale, che guarisce chi si avvicina con pentimento e devozione autentica, nella *Vita Christi* il tema si applica anche agli apostoli, come successori di Cristo. È inoltre da sottolineare che, nell'apporto originale che si riscontra nella *Vita Christi* rispetto alla tradizione delle vite di Gesù, per la maggiore rilevanza attribuita alla figura femminile, la metafora di Cristo medico e quella della Madre di Dio, considerata come “medichessa dell'umanità”, mediatrice e modello di perfezione da seguire per le monache, raggiungono il massimo grado di specificazione. Le religiose, essendo donne, saranno curate in primo luogo dalla Vergine, che dovranno imitare nelle virtù.

Il testo non mira a generare impressione drammatica, ma a trasportare il lettore in un'esperienza contemplativa sensoriale. La ferita è una bottega: un luogo in cui si elabora, si misura e si distribuisce la medicina per l'anima. Non c'è sangue, ma essenza; non c'è urgenza, ma invito. Il sangue stesso è trasfigurato: diventa essenza, liquore spirituale, aroma salvifico. Questa trasmutazione è teologicamente fondata sulla lettura mistica della Passione come dono affettivo. Non si tratta di negare il dolore, ma di trasformarlo in linguaggio di cura. La ferita non punisce: abbraccia. La piaga di Cristo diventa cibo per la mente, unguento per la memoria, fonte di gioia. La dolcezza non è qui allegoria ma struttura: è ciò che permette all'anima di assorbire la grazia. Come ha osservato Sarah McNamer, la meditazione affettiva si fonda su una dinamica precisa: sentire equivale a conoscere; essere toccati equivale a essere guariti.³⁹

Non vi è qui alcuna urgenza penitenziale: la salvezza si offre come aroma da inalare lentamente. Questa dinamica non è nuova. Già nella *Meditatio vitae Christi* – opera attribuita tradizionalmente a Giovanni de Caulibus, sebbene questa paternità sia oggi oggetto di ampio dibattito⁴⁰ – si legge che il lettore deve lasciarsi penetrare dalla dolcezza del sangue del Salvatore, che

³⁸ *E vull que siau metges espirituals e corporals, car ab lo sol tocament de les mans vostres guar reu tota natura de malalties* (Isabel de Villena, 506).

³⁹ Isabel de Villena, 578.

⁴⁰ Si veda l'introduzione di Montefusco all'edizione del volgarizzamento del codice parigino, “*Le Meditationes Vitae Christi*.”

è più fragrante di ogni unguento.⁴¹ La *Vita Christi* si inserisce in questa linea tradizionale, ma ne intensifica e personalizza il simbolismo della dolcezza, trasformando la narrazione in uno spazio terapeutico e liturgico in cui leggere diventa un atto sacramentale.

L'opposizione tra correzione e consolazione non è rigida, ma funzionale. Il sermone è pronunciato in pubblico, per svegliare la coscienza e purificare il corpo collettivo. Il testo devozionale è scritto per la lettura privata, spesso monastica, e punta alla trasformazione silenziosa e sensoriale dell'interiorità. È lo stesso lessico, ma diverso il destinatario, diversa la temperatura affettiva. Il confronto lessicale lo conferma. Nei sermoni di Bernardino e di Ferrer, termini come *pus*, *confessió*, *penitència*, *dolor* si trovano in vicinanza sintattica con *vomitar*, *purgar*, *orina*, *infecció*. In Villena, le parole come *dolçor*, *ungüent* compaiono accanto a *consolació*, *piscina*. È una differenza sistemica, non occasionale.

Allo stesso tempo, la letteratura e la spiritualità mistica femminile del tardo Medioevo testimoniano la capacità di integrare entrambi i registri nel medesimo testo o autrice. Un esempio emblematico è quello di Caterina da Siena, che unisce alla tenerezza e compassione per Cristo e per le anime un linguaggio forte di ammonizione, incisione spirituale e riforma interiore. La sua opera mostra come, anche nella scrittura devozionale femminile, la dolcezza e la severità possano coesistere, offrendo un modello di retorica spirituale complesso e plurale.⁴²

Dal punto di vista semiotico, si potrebbe dire che il sermone codifica il peccato come oggetto da espellere e la parola come agente di rottura. Il testo devozionale codifica invece la parola come sostanza da assorbire, e il peccato come distanza da colmare attraverso l'amore. Come ha osservato Mary Carruthers, la lettura spirituale è medicina della memoria: un processo lento di sedimentazione sensoriale e simbolica che guarisce interiorment.⁴³ Il dolore contemplato, quando è immerso in un linguaggio di dolcezza, produce identificazione e trasforma.⁴⁴

Il lessico curativo tardo-medievale opera su due scenari: quella dell'urgenza penitenziale e quella della dolcezza contemplativa. In entrambi i casi, la parola è medicina. Ma nel primo caso guarisce pungendo; nel secondo, guarendo con fragranza.

⁴¹ *Meditationes Vitae Christi*, a cura di Stallings-Taney.

⁴² In particolare, nella ricezione iberica e nelle traduzioni catalane della sua agiografia, si evidenzia come il culto di Caterina abbia veicolato sia valori di carità e cura, sia un ideale di fermezza e azione profetica, confermando la pluralità di strategie retoriche e spirituali impiegate nella tradizione mistica femminile del Quattrocento. Si vedano Peirats, "Traduzione e trasmissione," 61-79 e Bartolomei Romagnoli, "Il francescanesimo femminile," 11-85.

⁴³ Carruthers, *The Book of Memory*, 158-73.

⁴⁴ McNamer, *Affective Meditation*.

7. Cartografia lessicale del vocabolario terapeutico

L'analisi del lessico curativo nei testi spirituali del tardo Medioevo può essere ulteriormente approfondita attraverso una lettura cartografica: una mappatura semantica che non si limiti alla registrazione delle occorrenze, ma che esplori le relazioni, le ricorrenze sintattiche e le costellazioni affettive che legano certi termini tra loro. In questa sezione si propone una riflessione qualitativa e comparativa tra il vocabolario terapeutico impiegato nella predicazione mendicante e quello utilizzato nella *Vita Christi* di Isabel de Villena, evidenziando la coerenza simbolica e la funzione dottrinale divergente di parole apparentemente identiche.

Nel corpus dei sermoni di Bernardino da Siena, Giordano da Pisa e san Vincenzo Ferrer, termini come *penitença*, *confessió*, *purga*, *ua*, *pus*, *dolor*, *infermetat* o *medicina* si collocano in contesti fortemente prescrittivi. La parola *remey*, ad esempio, non è mai associata alla dolcezza o alla grazia, bensì al pentimento doloroso, alla pratica della confessione intesa come evacuazione del peccato. La guarigione è presentata come effetto di una disciplina, frutto di uno sforzo, e spesso accompagnata da immagini che rimandano alla fisiologia più concreta, come nel caso di san Vincenzo Ferrer e dell'immagine secondo cui l'urina si collega alla confessione, la quale deve essere limpida affinché possa avvenire la guarigione.

Il linguaggio devoto della *Vita Christi* opera in modo inverso. Le stesse parole, *remey*, *espècies*, *ungüent*, *dolçor*, *guarir* si situano all'interno di una semantica dell'accoglienza e della grazia. Il dolore non ammonisce: consola. Il sangue non spaventa: profuma. La piaga non punisce: invita. Il lessico stesso produce un ambiente affettivo distinto. La parola *ungüent* non rimanda all'unzione degli infermi, né alla chiusura delle ferite, ma all'esperienza dell'amore divino: *iOh, de quant serà culpable qui aquesta singular olor e dolçor de preciosos ungüents no sent ne en té cura!*.⁴⁵ Il lettore non viene obbligato a pentirsi: viene invitato a lasciarsi curare. E la cura non è imposta: è ricevuta. Questo stesso termine, *remey*, è impiegato nei sermoni con un'intenzione correttiva.

Il contrasto si rivela dunque nel modo in cui le parole si aggregano. Nella predicazione, il lessico curativo è accompagnato da immagini di sforzo, controllo, evacuazione. Nella letteratura devota, le stesse parole si legano alla quiete, al gusto, alla fragranza. È un'intera cosmologia simbolica a cambiare.⁴⁶

⁴⁵ Isabel de Villena, 452.

⁴⁶ Si veda Walker Bynum, *Holy Feast and Holy Fast*, 279.

8. *L'anima come corpo curabile: medicina della contrizione e linguaggio della consolazione*

I discorsi spirituali del tardo Medioevo concordano nel concepire l'anima non come entità astratta, bensì come corpo interiore, vivo e vulnerabile, che può ammalarsi, corrompersi e, soprattutto, essere curato. Tanto i predicatori mendicanti quanto l'autrice della *Vita Christi*, Isabel de Villena, condividono questo principio, ma lo sviluppano attraverso linguaggi e finalità differenti. L'anima è rappresentata come soggetto da trattare, e la parola, orale o scritta, agisce come veicolo efficace di quella cura. Tuttavia, mentre la predicazione attiva una medicina della contrizione, centrata sulla diagnosi del peccato e sulla sua espiazione mediante la sofferenza volontaria, la letteratura devozionale configura un'esperienza di trasformazione fondata sul desiderio, la dolcezza e la contemplazione.

La medicina della contrizione, così come viene articolata da predicatori quali Giordano da Pisa, Bernardino da Siena o san Vincenzo Ferrer, si costruisce attraverso immagini verbali che descrivono l'anima in termini di infezione e disordine morale. Il predicatore si pone come terapeuta che, per mezzo della parola, estrae il male latente. Giordano da Pisa, pur riconoscendo che il male può assumere diverse forme e può chiamarsi con una terminologia ampia, sostiene che vi è una sola grande malattia che toglie la salute all'anima, ed è il peccato:

*a questo modo il peccato, però che toglie la sanità de l'anima e ogne infertà d'anima è peccato, si ha molti nomi nella Scrittura [...] e potrebbe avere tanti nomi quante sono le nfermitadi, e tutto è verissimo [...] il peccato è via a morte, come la febre.*⁴⁷

La *Vita Christi* di Isabel de Villena offre un paradigma alternativo. L'anima non è descritta come corpo da disinfettare, ma come spazio sensibile da trasformare. Le ferite di Cristo non sono oggetto di ammonizione, bensì luogo di attrazione mistica. Nel capitolo 220, il sangue che fuoriesce dal costato è un liquore aromatico, un cordiale per la cura di ogni infermità. Il lettore non è posto davanti a una scena cruenta, ma immerso in una simbologia di dolcezza e intimità affettiva.

*iOh, tots aquells qui en delits de menjar haveu ocupat la vida vostra! Veniu e feu dolorós plor de la mort d'aquest Senyor, tan abstinent que, en lo extrem de la sua mort, d'aigua ha passat fretura, no podent haver una gota per a refrescar l'assedegada boca sua, e, en les acerbissimes dolors sues, fel li han donat per restaurant.*⁴⁸

La parola, in questo modello, non punge: nutre. Entrambi i discorsi condividono la premessa che l'anima debba essere curata. Ma divergono profondamente nel modo di somministrare la cura. La predicazione mendicante

⁴⁷ Giordano da Pisa, XLIII, 221.

⁴⁸ Isabel de Villena, cap. 221, 453.

interviene con urgenza, mira a incidere, a espellere. Il testo devozionale, al contrario, agisce con delicatezza: unge, profuma, consola. Dove il primo modello propone la confessione pubblica, il secondo offre una trasformazione interiore attraverso il desiderio.

L'analisi lessicale supporta questa distinzione. L'uso di *Voyant Tools* ha rilevato che i termini terapeutici più significativi – *remey*, *ungüent*, *espècies*, *dolçor*, *penitència*, *vòmits*, *urina*, *pus* – compaiono 206 volte nella *Vita Christi* e 246 nei sermoni mendicanti. Tuttavia, la distribuzione interna rivela una netta polarizzazione semantica: i sermoni privilegiano un lessico di decomposizione corporea e ammonizione (*penitència*, *dolor*, *vòmits*, *pus*), mentre il testo devozionale articola un campo sensoriale centrato sulla dolcezza e sul nutrimento spirituale (*ungüent*, *remey*, *espècies*, *cordial*, *dolçor*).⁴⁹

Il lessico non è neutro: struttura una teologia. Nei sermoni, la parola ferisce per guarire. Nella *Vita Christi*, imbalsama per trasformare. In entrambi i casi, l'anima è concepita come corpo curabile, ma il gesto della cura segue due grammatiche distinte: quella della contrizione e quella del conforto.

9. Implicazioni dottrinali: tradizione mistica, devotio moderna e sensibilità affettiva

Le differenze nell'uso del lessico curativo tra la predicazione mendicante e la prosa meditativa della *Vita Christi* non rispondono a una contrapposizione dottrinale, bensì a due registri spirituali e liturgici distinti, che condividono una radice teologica comune. Entrambi i discorsi attingono all'eredità patristica e francescana, ma attivano dimensioni diverse di tale tradizione, a seconda del contesto di ricezione, della finalità pastorale e del modello di relazione tra linguaggio e anima.

Nel caso dei predicatori mendicanti, la funzione terapeutica della parola si iscrive in una teologia della correzione, strettamente legata al valore sacramentale della penitenza. Tale impostazione, radicata nella riforma gregoriana e consolidata nella prassi pastorale tra XIII e XIV secolo, è rinforzata dall'enfasi francescana sull'esame dell'anima come condizione per la ricezione della grazia.⁵⁰ In questa linea, il predicatore agisce come medico non solo dell'individuo, ma del corpo collettivo. La predicazione, intesa come *praedicatio medicinalis*, è uno strumento di restaurazione ecclesiale.

L'immagine dell'anima come corpo malato, e della parola come medicina ammonitrice, affonda le radici nella tradizione patristica, da sant'Agostino a Origene, e trova una riformulazione intensa in autori come Bernardo di Chia-

⁴⁹ Analisi effettuata con *Voyant Tools* su corpus comparativo. Cfr. Sinclair e Rockwell, <https://voyant-tools.org>.

⁵⁰ Si veda Potestà, *La predicazione del tardo Medioevo*, 101-9.

ravalle e Bonaventura.⁵¹ Nei sermoni di Giordano da Pisa o di Bernardino da Siena, l'eredità agostiniana si combina con l'osservanza francescana, dando luogo a una spiritualità che attribuisce al dolore non solo un valore espiatorio, ma una forza terapeutica condivisa con Cristo.

La *Vita Christi* di Isabel de Villena si colloca in una linea parallela rispetto alla predicazione mendicante, radicata nella tradizione mistica affettiva e nella spiritualità della *devotio moderna*. Nata nei Paesi Bassi alla fine del XIV secolo, quest'ultima fu una corrente di riforma religiosa che, senza scardinare l'ortodossia ecclesiale, promuoveva la centralità della vita interiore, la lettura personale dei testi sacri, la meditazione quotidiana e una pratica devota fondata sulla tenerezza, l'umiltà e la sequela amorosa del Cristo sofferente.⁵² A differenza della retorica penitenziale dei pulpiti urbani, spesso improntata al timore escatologico e alla denuncia pubblica del peccato, la *devotio moderna* prediligeva un approccio silenzioso, fatto di introspezione, lacrime, lettura lenta (*lectio divina*) e imitazione affettiva.⁵³

In questo orizzonte si inserisce la *Vita Christi*, che condivide e rielabora i nuclei tematici e stilistici di testi come la *Meditatio vitae Christi*, opera pseudo-bonaventuriana diffusissima tra XIV e XV secoli.⁵⁴ Attribuita erroneamente a Bonaventura, la *Meditatio* offre un modello narrativo e meditativo costruito per favorire l'immaginazione empatica del lettore o della lettrice, guidandoli nella vita di Gesù non attraverso astrazioni teologiche, ma per mezzo di dettagli corporei, emozioni, silenzi e gesti.⁵⁵ Questo testo ha avuto un'enorme influenza sulla spiritualità femminile, come attestano le numerose volgarizzazioni, compendi e adattamenti che circolano in ambienti monastici e conventuali, soprattutto tra le clarisse.⁵⁶

Isabel de Villena si appropria di questo modello e lo riscrive alla luce della sua sensibilità letteraria e mariana: la narrazione evangelica diventa, nella sua opera, un percorso di immedesimazione affettiva mediato dalle figure femminili, prima tra tutte la Vergine Maria. La dolcezza non è qui una cifra stilistica, ma un metodo teologico: l'Incarnazione, la Passione e la Risurrezione sono contemplate non tanto come misteri da temere, ma come eventi da abitare, con il cuore e con i sensi. La parola non ammonisce, ma consola; non punisce, ma guida; non accusa, ma abbraccia.

Tuttavia, la *Vita Christi* non si limita a recepire tale orizzonte: lo rielabora da una prospettiva femminile claustrale, in cui il sensoriale non è contrapposto al dottrinale, ma integrato in una teologia della grazia esperita come

⁵¹ Si veda Bernardo di Chiaravalle, *Sermones super Cantica canticorum*; Bonaventura, *Lignum Vitae*.

⁵² van Dijk, "Devotio moderna," coll. 1100-3; John van Engen, *Devotio Moderna. Basic Writings*.

⁵³ van Engen, *Sisters and Brothers of the Common Life*, 69-91.

⁵⁴ Schlosser, "Meditatio Vitae Christi," coll. 820-2.

⁵⁵ *Meditatio vitae Christi*.

⁵⁶ McNamer, *Affective Meditation*, 89-128.

profumo e consolazione. La ferita di Cristo è *botiga d'especieria*, il sangue è un rimedio terapeutico, un cordiale per la cura di tutti i mali del mondo:

*iMirau quant excés d'amor e caritat vos ha hagut lo meu tan amat Fill! Patet archanum cordis per foramina corporis. Car, obrint lo seu costat, vos ha mostrat les riqueses e tresor del seu misericordiós cor, qui és ple de dolçor e clemència e de suavitat inestimable. Quam excusationem habet qui in odorem unguentorum horum non currit. ¡Oh, de quant serà culpable qui aquesta singular olor e dolçor de preciosos ungüents no sent ne en té cura!*⁵⁷

Tali immagini non sono decorative: esprimono un'antropologia affettiva che riconosce al lettore un ruolo attivo e ricettivo. Il lettore, o più spesso, la lettrice, non è convocato alla denuncia, ma alla trasformazione silenziosa.

Non vi è quindi contraddizione tra correzione e conforto, tra penitenza e contemplazione: vi sono due vie parallele che impiegano lo stesso campo simbolico con finalità distinte. In entrambi i casi, la medicina agisce: ma nel sermone incide, nel testo devozionale consola. Il verbo cura in ogni sua forma, purché pronunciato nella logica della salvezza. Occorre infine ricordare che, pur nella distinzione tra i due registri, in determinate situazioni storiche e autoriali essi possono sovrapporsi, interagire o influenzarsi reciprocamente, dando luogo a soluzioni ibride che rispondono alle esigenze spirituali e pastorali del pubblico e degli autori.

10. *Confronto lessicale: analisi quantitativa e modelli spirituali divergenti*

L'applicazione di strumenti di analisi digitale come Voyant Tools ha permesso di confermare empiricamente quanto già suggeriva l'analisi simbolica: la distribuzione lessicale nei due *corpora* risponde a due modalità radicalmente differenti di concepire il rapporto con l'anima. Nella *Vita Christi*, termini come *remey*, *ungüent*, *espècies*, *dolçor* e *bàlsam* dominano il campo semantico della guarigione affettiva. Nei sermoni mendicanti, al contrario, prevalgono termini come *penitència*, *dolor*, *vòmits*, urina o *pecat*, che strutturano un modello correttivo incentrato sul giudizio, la malattia e la paura.

Questo contrasto non si limita al simbolico: ha profonde implicazioni retoriche, teologiche e spirituali. Il lessico di Villena costruisce un'esperienza di immersione curativa, ricorrendo a metafore vegetali, sensoriali ed eucaristiche. Il sermone, invece, si struttura secondo la logica dell'ammonizione: taglia, purga, castiga. Da qui l'assenza pressoché totale del termine *ungüent* nei sermoni, a fronte della totale assenza di *vòmits*, *pus*, *foç* o *urina* nella *Vita Christi*. Ogni parola risponde a un orizzonte spirituale: uno profuma, l'altro ferisce.

⁵⁷ Isabel de Villena, cap. 220, 452.

Tabella 1. Frequenza dei principali termini terapeutici

termine	<i>Vita Christi</i>	sermoni mendicanti
<i>Guarir</i>	22	15
<i>Ungüent</i>	19	3
<i>Cordial</i>	14	3
<i>Naïra</i>	11	17
<i>Dolçor</i>	12	0
<i>Bàlsam</i>	9	2
<i>Remey</i>	23	6
<i>Medecina</i>	21	12
<i>Espècies</i>	12	1
<i>Perfumar</i>	9	1
<i>Piscina</i>	7	0
<i>Dolor</i>	14	23
<i>Penitència</i>	6	28
<i>Malaltia</i>	12	15
<i>Vòmits</i>	0	21
<i>Urina</i>	0	11
<i>Pus</i>	0	8
<i>Foc</i>	0	10
<i>Cauteri</i>	0	6
<i>Pecat</i>	1	26

Il totale delle occorrenze dei venti termini più rilevanti è di 206 per la *Vita Christi* e 246 per i sermoni mendicanti.⁵⁸ Tuttavia, questo dato quantitativo non indica simmetria tematica, bensì una polarizzazione d'uso legata alla diversa concezione della cura spirituale. La prevalenza numerica nel *corpus* predicativo non si traduce in una densità semantica omogenea. I sermoni concentrano il loro lessico attorno al peccato (*pecat* = 26), alla penitenza (*penitència* = 28), al dolore (*dolor* = 23) e alle immagini fisiologiche (*vòmits*, *urina* = 40 occorrenze combinate). La *Vita Christi*, invece, articola il suo campo semantico attorno a concetti di guarigione sensoriale: *remey* (23), *ungüent* (19), *cordial* (14), *espècies* (12), *perfumar* (9).

Questo contrasto non è meramente stilistico: rivela due modi distinti di concepire la cura dell'anima. Il lessico medico nei sermoni funziona come discorso correttivo, orientato all'incisione morale, al riconoscimento doloroso del peccato e alla sua espiatione attraverso la penitenza. Nella *Vita Christi*, invece, lo stesso vocabolario diventa veicolo di consolazione, redenzione affettiva e trasformazione interiore. Lungi dall'essere un ornamento retorico, il linguaggio terapeutico incarna una vera e propria teologia dell'anima: in un caso, la parola ferisce per guarire; nell'altro, imbalsama per trasformare.

⁵⁸ Dati elaborati con *Voyant Tools*: <https://voyant-tools.org>

Tabella 2. Contrasto tra discorso predicativo e devozione interiore

<i>Dimensione</i>	<i>Predicazione mendicante</i>	<i>Vita Christi di Isabel de Villena</i>
Concezione dell'anima	Corpo malato per il peccato	Spazio delicato trasformabile dalla dolcezza divina
Modello di cura	Medicina della contrizione	Medicina del conforto
Immagine della ferita	Piaga che deve drenare il male	Botiga d'especieria, fonte di profumo
Ruolo del mediatore	Predicatore come chirurgo dell'anima	Testo come guida silenziosa e sacramentale
Natura del linguaggio	Ammonizione amara e correttiva	Fragranza verbale, conforto interiore
Tipo di partecipazione	Uditorio pubblico, penitenza orale	Lettura intima, meditazione affettiva
Funzione del lettore	Ascoltatore sollecitato al cambiamento tramite il dolore	Lettore accolto e trasformato dalla dolcezza del verbo
Tradizione teologica	Osservanza francescana, enfasi sulla correzione	<i>devotio moderna</i> , mistica dell'affetto e interiorità

Nonostante la polarizzazione semantica emersa dall'analisi dei due *corpora* è importante sottolineare che i risultati non riflettono una contrapposizione rigida o impermeabile fra i modelli spirituali della predicazione mendicante e della letteratura devozionale femminile. Piuttosto, la distribuzione dei termini e delle metafore mette in evidenza la straordinaria flessibilità e capacità di adattamento del linguaggio terapeutico tardomedievale a diversi orizzonti pastorali, liturgici e antropologici.

Ogni campo lessicale risponde, infatti, non solo a opzioni stilistiche o a preferenze retoriche individuali, ma incarna precise scelte teologiche, pedagogiche e affettive nel modo di concepire la cura dell'anima. Così, se nei sermoni la parola induce un processo di riconoscimento e correzione dolorosa, nel testo devozionale offre accoglienza, nutrimento interiore e una via esperienziale e sensoriale alla salvezza.

È comunque necessario ricordare che, pur nella distinzione delle due tradizioni discorsive, vi sono spazi di contaminazione e influenze reciproche: talvolta, nella letteratura mistica e nella produzione spirituale femminile (come nel caso di Caterina da Siena), coesistono registri di ammonizione e dolcezza, di rigore e compassione. Allo stesso modo, anche nel discorso predicativo possono emergere elementi di conforto e di redenzione sensibile, rispondendo alle esigenze del pubblico o del contesto.

In definitiva, la cartografia lessicale presentata conferma l'esistenza di modelli distinti ma interattivi di cura spirituale, in cui la parola svolge sempre una funzione generativa ed efficace, modulando le strategie di guarigione e trasformazione a seconda della scena liturgica, del destinatario e dell'intenzione teologica. Questa consapevolezza invita a superare visioni schematiche o polarizzate, per leggere la varietà dei discorsi come testimonianza della vitalità e della complessità della spiritualità tardo-medievale.

11. *Conclusion*

Questo articolo ha mostrato come il lessico terapeutico, lungi dall'essere un semplice ornamento retorico o una risorsa occasionale, costituisca una struttura profonda e dinamica del discorso spirituale basso-medievale, capace di modellare modalità anche intrecciate di vivere la redenzione. Attraverso l'analisi dettagliata della *Vita Christi* di Isabel de Villena e di una selezione rappresentativa di sermoni mendicanti, è stato possibile tracciare una vera e propria cartografia simbolica dell'anima: un'anima che può ammalarsi, ma che può anche essere curata, sia dalla ferita del giudizio sia dal balsamo del conforto.

Lo studio ha rivelato, con il supporto di strumenti digitali come *Voyant Tools* e grazie a una comparazione filologica e dottrinale, l'esistenza di due sistemi retorici e teologici distinti, che però impiegano lo stesso vocabolario medico per finalità divergenti: l'uno focalizzato sulla correzione dolorosa del peccato, attraverso immagini corporali forti; l'altro orientato alla dolcificazione affettiva della Passione, trasformata in fragranza e alimento sacramentale. Questo contrasto si manifesta sia nella selezione lessicale (*ungüent, remey, urina*), sia nel ruolo attribuito al lettore o all'ascoltatore, sia nei diversi modi in cui il linguaggio agisce sull'anima.

Il contributo specifico di questo lavoro consiste, innanzitutto, nell'aver offerto una lettura comparativa di discorsi religiosi costruiti su un medesimo campo lessicale ma proiettati verso funzioni spirituali distinte, attraverso analisi testuali puntuali ed esempi significativi. In secondo luogo, l'articolo propone una reale integrazione metodologica tra analisi simbolica, prospettiva teologica e trattamento empirico del linguaggio, istituendo così un dialogo tra analisi discorsiva ed ermeneutica affettiva.

Inoltre, suggerendo una lettura del testo devozionale come spazio terapeutico e liturgico, dove la pagina scritta diventa forma di guarigione interiore, il contributo invita a ripensare il ruolo della parola nella spiritualità basso-medievale, non semplicemente come veicolo dottrinale, ma come atto simbolico e performativo. La *Vita Christi* non si limita a essere specchio contemplativo: si configura come un dispositivo retorico e spirituale che restituisce all'anima la propria sensibilità curativa.

È opportuno sottolineare che i sistemi discursivi qui confrontati non sono compartimenti rigidi: talvolta entrano in dialogo, si sovrappongono o si influenzano reciprocamente, adattandosi alle esigenze spirituali e pastorali dei diversi pubblici e contesti. Questa consapevolezza rafforza la lettura della spiritualità tardo-medievale come universo vitale, permeabile e complesso.

Rimangono aperte diverse linee di ricerca: lo studio comparativo di questo lessico terapeutico in altre opere devozionali dell'area catalano-valenzana e l'indagine sul nesso tra linguaggio curativo e pratiche corporee della lettura e della meditazione in clausura. Ciò che risulta chiaro è che la medicina spirituale medievale non si esaurisce nell'allegoria: agisce pragmaticamente attraverso la parola. E questa parola, nei discorsi del Quattrocento, non solo istruisce, ma guarisce davvero.

Opere citate

- Agostino di Ippona. "Enarrationes in Psalmos." In *Patrologia Latina*, vol. 37, 1033-966. Paris: J.-P. Migne, 1845.
- Ambrogio di Milano. "De poenitentia". In *Patrologia Latina*, vol. 17, 589-605. Paris: J.-P. Migne, 1845.
- Austin, Jennifer L. *How to Do Things with Words*. Oxford: Oxford University Press, 1962.
- Bartolomei Romagnoli, Alessandra. "Il francescanesimo femminile dalle origini al Concilio di Trento." In *All'ombra della chiara luce*, 11-85. Roma: Istituto Storico dei Cappuccini, 2005.
- Bernardino da Siena. *Prediche volgari*, a cura di Carlo Delcorno. Milano: Rusconi, 1989.
- Bernardo di Chiaravalle. "Super Cantica Canticorum." In *Patrologia Latina*, vol. 183, 810-11; 847. Paris: J.-P. Migne, 1845.
- Bonaventura, "Lignum Vitae." In *Decem opuscula ad theologiam mysticam spectantia*. Quaracchi: Ad Claras Aquas, 1898.
- Bynum, Caroline Walker. *Fragmentation and Redemption. Essays on Gender and the Human Body in Medieval Religion*. New York: Zone Books, 1991.
- Bynum, Caroline Walker. *Holy Feast and Holy Fast. The Religious Significance of Food to Medieval Women*. Berkeley: University of California Press, 1987.
- Bynum, Caroline Walker. *Wonderful Blood. Theology and Practice in Late Medieval Northern Germany and Beyond*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2007.
- Carruthers, Mary. *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- Certeau, Michel de. *La fable mystique*. Paris: Gallimard, 1982.
- Crivelli, Chiara. "La spiritualità come medicina dell'anima: lessico terapeutico nella predicazione mendicante." *Rivista di letteratura religiosa* 16 (2020): 51-78.
- Damiata, Mariangela. *Pietà e storia nell'Arbor Vitae di Ubertino da Casale*. Roma: Edizioni Studi Francescani, 1988.
- Delcorno, Carlo. *La predicazione nel Medioevo*. Bologna: il Mulino, 1989.
- Delcorno, Carlo. *La predicazione nell'età comunale*. Firenze: Sansoni, 1974.
- Dotto, Diego, Dávid Falvy, e Antonio Montefusco. "Le Meditationes Vitae Christi in volgare secondo il codice Paris, BnF, It. 115. Edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico." *Filologie Medievali e Moderne* 9 (2021). <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-509-4> |
- Ferragud Domingo, Carmel, y Ricardo M. Olmos de León. "Galenisme i medicaments en els sermons de sant Vicent Ferrer." *Specula. Revista de Humanidades y Espiritualidad* 1 (2021): 211-40. <https://revistas.ucv.es/specula/article/view/897>
- Ferragud, Carmel. "Malaltia i peccat en la literatura medieval." *Scripta. Revista Internacional de Literatura i Cultura Medieval i Moderna* 23 (2017): 157-74.
- Fichtner, Gerhard. *Christus als Arzt. Ursprünge und Wirkungen eines Motivs*. Berlino: De Gruyter, 2010.
- Giordano da Pisa. *Quaresimale Fiorentino*, a cura di Carlo Delcorno. Firenze: Sansoni, 1974.
- Harnack, Adolf von. *Medicinisches aus der ältesten Kirchengeschichte*. Leipzig: Hinrichs, 1892.
- Isabel de Villena. *Vita Christi*, a cura di Vicent Josep Escartí. València: Institució Alfons el Magnànim, 2011.
- Le Goff, Jacques. *La nascita del Purgatorio*. Torino: Einaudi, 1982 (ed. or. 1981).
- Leclercq, Jean. *L'amore della lettera e il desiderio di Dio. Introduzione alla letteratura monastica*. Milano: Vita e Pensiero, 1990.
- Mâle, Emile. *L'art religieux du XIII^e siècle en France*. Paris: Armand Colin, 1958.
- Mandingorra Llavata, María Luz. "Quia in omnem terram exivit sonus eorum: algunas consideraciones sobre la música en los sermones de san Vicente Ferrer." *Specula. Revista de Humanidades y Espiritualidad* 13 (2025): 45-77. https://doi.org/10.46583/specula_2025.13.1195
- McNamer, Sarah. *Affective Meditation and the Invention of Medieval Compassion*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2010.
- Meditationes Vitae Christi*, a cura di C. Mary Stallings-Taney. Turnhout: Brepols, 1997.
- Mormando, Franco. *The Preacher's Demons. Bernardino of Siena and the Social Underworld of Early Renaissance Italy*. Chicago: University of Chicago Press, 1999.
- Müller, Paola. "Riccardo di Mediavilla e la conoscenza del singolare." In *Itinerari di filosofia e teologia francescana. Studi offerti in memoria di Marco Arosio*, a cura di Andrea Nannino e Irene Zavattero, 205-30. Trento: Università degli Studi di Trento, 2021.

- Origene. "Homiliae in Leviticum." In *Patrologia Graeca*, vol. 12, 405-574. Paris: J.-P. Migne, 1857.
- Peirats, Anna. "Aquesta nafra gloriosa és botiga d'especieria. La contemplació de la Passió en la Vita Christi d'Isabel de Villena." *Scripta. Revista Internacional de Literatura i Cultura Medieval i Moderna* 24 (2024): 71-87. <https://doi.org/10.7203/SCRIPTA.24.30059>
- Peirats, Anna. "Christus medicus: teologia i metàfora de la curació espiritual." In *Zeitschrift für Katalanistik. Revista d'Estudis Catalans* 35 (2022): 203-37. <https://doi.org/10.46586/ZfK.2022.203-237>
- Peirats, Anna. "Traduzione e trasmissione dell'agiografia di santa Caterina da Siena in catalano." In *Santa Caterina d'Europa. Edizioni e traduzioni antiche e moderne del corpus cateriniano*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, 61-79. Roma: Campisano Editore, 2024.
- Potestà, Gian Luca. *La predicazione del tardo Medioevo. Temi, forme, funzioni*. Roma: Viella, 2001.
- Rosier-Catach, Irène. *La parole efficace: Signe, rituel, sacré*. Paris: Seuil, 2004.
- San Vincent Ferrer. *Sermons*, a cura di F. Sanchis Sivera, 2 voll. Barcelona: Barcino, 1932-34.
- Schiller, Gertrud. *Iconography of Christian Art*, vol. II: The Passion of Jesus Christ. London: Lund Humphries, 1972.
- Sieben, Hermann Josef. *Buße und Beichte. Geschichte der sakramentalen Praxis und Theologie der Kirche*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2003.
- Sinclair, Stéfán, e Geoffrey Rockwell. *Voyant Tools*, 2016. <https://voyant-tools.org>
- Solvi, Daniele. "Verso un'edizione critica dell'*Arbor vite crucifixe Iesu* di Ubertino da Casale". *Specula. Revista de Humanidades y Espiritualidad* 4 (2022): 59-85. <https://revistas.ucv.es/specula/article/view/1080>
- Talbot, Charles H. "The *Summulae Confessionis*: Medieval Manuals of Confession and their Influence." *Transactions of the Royal Historical Society*, 4th series, vol. 6 (1923): 187-210.
- van Dijk, Rudolf. "Devotio moderna". In *Lexikon des Mittelalters*, vol. III. München: Artemis, 1983, coll. 1100-1103.
- van Engen, John. *Devotio Moderna. Basic Writings*. Mahwah (NJ): Paulist Press, 1988.
- van Engen, John. *Sisters and Brothers of the Common Life. The Devotio Moderna and the World of the Later Middle Ages*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2008.
- Vauchez, André. *La espiritualidad del Occidente medieval (siglos VIII-XIII)*. Madrid: Taurus, 1999.
- Zarri, Gabriella. *Le sante vive. Profezia e carismi femminili tra Quattro e Cinquecento*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1993.

La justicia de la pertenencia. Negociar la ciudadanía desde las cortes jurisdiccionales. Barcelona, 1420*

por Carolina Obradors-Suazo

El 18 de septiembre de 1420 el peletero Oliver Borrossà, ciudadano de Barcelona, compareció ante la corte del veguer de Barcelona para denunciar las prácticas ilícitas de su socio y yerno, Joan Bartolot, al que acusaba de haber robado bienes de la compañía mercantil que compartían. En un ejercicio de microanálisis, este artículo desmenuza el proceso judicial que resultó de esa demanda, demostrando hasta qué punto ambas partes tornaron la disputa en una discusión sobre la pertenencia a la ciudad de Bartolot como ciudadano. El artículo explora así cómo los usos populares de la justicia hicieron de ésta un agente urbano que participaba en la conceptualización de la ciudadanía.

On September 18, 1420, the furrier Oliver Borrossà, a citizen of Barcelona, denounced the illegal practices of his son-in-law and associate, Joan Bartolot. He accused him of stealing goods from their shared company and initiated a trial that unfolded over months. Choosing microanalysis as a method, this article scrutinizes the trial proceedings, showing the extent to which both parties turned the dispute into a discussion over Bartolot's belonging to the city as a citizen. By focusing on the popular uses of justice, the study then uses this case to explore the ways in which justice could be turned into an urban agent actively involved in defining the meanings and scope of citizenship.

Middle Ages, 15th century, Barcelona, veguer, justice, citizenship, trial.

Edad Media, siglo XV, Barcelona, veguer, justicia, ciudadanía, pleito.

* Este trabajo se enmarca en el proyecto de investigación *Words That Mattered. The Narratives of Belonging in the Late Medieval Hispanic City* (WordMat) que desarrollo como investigadora UNA4Career (Marie Curie COFUND Actions) en la Universidad Complutense de Madrid. El proyecto se ha financiado con fondos del programa de investigación e innovación H2020 de la Unión Europea bajo el acuerdo Marie Curie No. 847635.

1. Introducción

El 4 de febrero de 1416 los *consellers* de Barcelona otorgaron una carta de ciudadanía al mercader Joan Bartolot.¹ Sin embargo, hacía años que el mismo Bartolot actuaba como ciudadano de Barcelona: en 1408 se le identificó ya como tal al ser nombrado procurador por el comerciante parisino Gilet Pelard.² La concesión de la carta no hacía más, parece, que sancionar una condición de la que Bartolot ya debía gozar entre sus vecinos y conocidos.

De hecho, ese reconocimiento de la ciudadanía de Bartolot en 1416 se fundamentó en declaraciones de testigos barceloneses que dieron fe del buen comportamiento ciudadano del candidato Bartolot, retratándolo como un profesional activo que trabajaba mano a mano con su suegro, el maestro peletero Oliver Borrossà. Entre estos testigos destaca Berenguer Alemany, testigo de autoridad en su calidad de notario, quien, sin dudar, presentó al candidato como un buen cliente y un dinámico mercader, además de un hombre casado y padre de una familia barcelonesa. Alemany proporcionó incluso una lectura moralizante de la ciudadanía de Bartolot. Pese a admitir que Bartolot no tenía casa propia, elemento que podía empañar su reputación ciudadana, Alemany explicó las razones de todo ello. Bartolot, nos dice este testigo, no tenía casa propia porque había decidido vivir con su suegro para mantenerlo, ya que éste no tenía otros hijos. Padre de familia, buen yerno, buen mercader, nada parecía enturbiar la reputación de Bartolot como ciudadano ideal. Como prueba escrita de tal condición, no sólo obtuvo Bartolot una carta de ciudadanía, sino que su juramento de ciudadanía quedó compilado en un registro a tal efecto, así como las declaraciones de los testigos convocados.³

Esa imagen de ciudadano ideal se tambaleó, sin embargo, cuando el propio suegro de Bartolot, el mismo maestro Borrossà, le denunció pocos años después ante la corte del *veguer* de Barcelona, en septiembre de 1420. Retratando a Bartolot como un no-ciudadano, un extranjero colérico sin residencia estable en la ciudad que estaba dispuesto a huir con bienes robados, Borrossà resquebrajó la imagen que Bartolot había proyectado de sí mismo pocos años antes, en su procedimiento de obtención de la ciudadanía. Al hacerlo, expuso sin tapujos ante la justicia del representante real los dos flancos más débiles de la ciudadanía de Bartolot: un origen extranjero, saboyano, ni siquiera mencionado en el informe de 1416, y la falta de una residencia propia. La denuncia de Borrossà desencadenó un pleito que duraría más de ocho meses, dictando sentencia el *veguer* en mayo de 1421.⁴

¹ Joan Bartolot prestó juramento de ciudadanía al recibir dicha carta, ver en Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona (AHCB), 02.1/1C.V-4 *Registre*, f. 43v, 1416, febrero, 5.

² Arxiu Històric de Protocols de Barcelona (AHPB), Berenguer Alemany 91/3 (1408), f. 55v.

³ AHCB, 02.1/1C.V-4 *Registre*, f. 43v (1416, febrero, 5) y AHCB, 02.1/1C-V, 3 (*Informacions de la Ciutadania*), 1416, febrero, 3. Para más detalles sobre la condición ciudadana y sus procesos de negociación ver más abajo, sección 2.

⁴ Las evidencias del pleito se conservan en AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1).

Este trabajo parte de este caso que tan crudamente expone las incertidumbres de la pertenencia urbana para explorar, en línea con los trabajos de Daniel Lord Smail, qué rol podía cumplir la justicia como plataforma desde la que publicitar (o cuestionar) y sancionar el estatus social en una ciudad como Barcelona. Así, se parte del análisis micro analítico para reflexionar sobre ese “consumo de la justicia” que introducía Smail, planteando un ejercicio de historia de la cultura legal con el que entender los usos profundos que las clases urbanas podían hacer de sus instituciones jurisdiccionales.⁵ Con estas pautas metodológicas, el artículo busca ahondar en la conexión íntima entre justicia y ciudadanía, ciudadanía y justicia, revisando, en primer lugar, qué implicaba y cómo se definía la condición ciudadana en la Barcelona de principios del siglo XV. En segundo lugar, se examinará el alcance de la corte jurisdiccional del *veguer* en el espacio y la vida ciudadana. El trabajo contribuirá así a conocer mejor el funcionamiento de una corte aún poco estudiada en sus procedimientos. Seguidamente, los pormenores de la querella entre Oliver Borrassà y Joan Bartolot nos permitirán reflexionar sobre el papel de la acción judicial en el reconocimiento ciudadano. Para ello, identificaremos qué actores tramaron el pleito y en qué medida desencadenaron, a través de la materialidad de éste, una discusión sobre la naturaleza del ciudadano barcelonés, exponiendo así la relevancia de la condición ciudadana.

2. Pinceladas de contexto: Ciudadanos y ciudadanía en la Barcelona bajo-medieval

Retratar la Barcelona de Bartolot y Borrassà de principios del siglo XV implica recuperar una sólida tradición historiográfica que se ha ocupado en las últimas décadas de matizar visiones clásicas que habían hecho de los siglos bajomedievales un período de crisis y decadencia. Así, se tiende ahora a ver en esa época no tanto un momento de depresión como de transformaciones estructurales que convivieron con una economía y un comercio sostenido. Se trató de un período en el que se renovaron los vínculos comunitarios, reanimando esferas de acción pública que redefinieron los procesos de identificación – tanto en el ámbito aristocrático, como urbano y rural.⁶ La historiografía más reciente ha mostrado cómo la Corona de Aragón y Cataluña siguieron esa estela.⁷ En este sentido, cabe destacar que las transformaciones del período se manifestaron en Barcelona a través, entre tantos otros aspectos, de una profunda reconceptualización de la ciudadanía como forma última de pertenencia a la comunidad urbana.

⁵ Smail, *The Consumption of Justice*, 20, 23.

⁶ Wickham, *Medieval Europe*, 186-209. Sobre la idea de la crisis bajomedieval como una ‘construcción historiográfica’, ver Furió “La crisis de la Baja Edad Media.”

⁷ Riera, “Les crisis sectorials;” Igual, “¿Crisis? ¿Qué crisis?;” Feliu, “La crisis catalana de la Baja Edad Media.”

Ciudad real por antonomasia, Barcelona se consolidó como principal sostén económico de la monarquía a lo largo de los siglos XIII y XIV, obteniendo así tanto su estructura orgánica municipal, el *Consell de Cent*, como, a partir de finales del XIV, una sólida autonomía fiscal.⁸ Desde el Consell de Cent, se impuso una forma de gobierno oligárquica, ya que los puestos de gobierno de los *consellers* quedaban siempre en manos de las familias de la élite urbana. El Consell y sus órganos daban fe de una ciudad profundamente jerarquizada; no sólo por el monopolio del poder por parte de la oligarquía sino también por el funcionamiento de la asamblea del consejo, estructurada entre *ciutadans* (ciudadanos honrados), *mercaders* (mercaderes) y miembros de la *mà menor*, de manera que los dos primeros grupos tuviesen en general mayor representatividad y capacidad de acción.⁹ El *Consell* gobernaba así una ciudad que, superados los efectos de la Peste Negra, se caracterizaba por un gran dinamismo comercial, así como por un cuerpo urbano diverso, organizado en densas redes de solidaridad familiares, vecinales y profesionales integradoras que, poco a poco, se fue tensionando en respuesta a los colapsos financieros, a las crisis de recursos como el cereal y, en general a la monopolización del poder urbano.¹⁰ Fue entre este cuerpo urbano tensionado y unos *consellers* confrontados, pues, a problemas de índole social y financiera que se acabó gestando, a partir de los años setenta del siglo XIV, una nueva forma de ciudadanía.

Se entendía hasta entonces por ciudadano aquél habitante de Barcelona (debidamente registrado como tal con un privilegio de *habitatio* en caso de no ser nativo) que hubiese conseguido una carta de ciudadanía con la que se le transmitían los privilegios otorgados por el rey Jaume I a la ciudad en 1232.¹¹ Se trataba, primordialmente, de privilegios fiscales sobre la entrada y salida de mercancías que se aplicaban a los ciudadanos de Barcelona a lo largo y ancho de los espacios bajo jurisdicción real en la Corona de Aragón. Una vez otorgada la carta, quedaba rastro de su concesión en las actas municipales, puesto que se procedía a incluir en ellas una copia del privilegio concedido. A partir de los años 1370, con la intención de frenar procesos fraudulentos por los que la carta se otorgaba a individuos que no cumplían como buenos ciuda-

⁸ Bensch, *Barcelona*, 291; Ortí, "El Consell de Cent," 46.

⁹ Batlle, "Estudi històric," 31-47.

¹⁰ Carrère, *Barcelona*, 137-44; Batlle, *La crisis social y económica*, 49; Risques, *Història de l'Ajuntament*, 89; Amelang, *Honored Citizens*, 28.

¹¹ Entendemos por privilegios de 'habitatio' juramentos de habitantes de origen no barcelonés (en su mayoría catalanes de otras localidades) que eran aceptados formalmente como habitantes de la ciudad. Los documentos de *habitatio* están generalmente abreviados, pero hay evidencias para suponer que se trataba de un contrato fiscal en el que el nuevo habitante se comprometía a defender la ciudad y cumplir con obligaciones fiscales. Se documentan mayoritariamente en el período 1349-74: Cuadrada, "Barcelona," 327-8. Los privilegios de *habitatio* difieren de las cartas de ciudadanía que se limitaban a reproducir los privilegios de la ciudad, estableciendo que eran otorgados a un habitante barcelonés determinado. Éstas se documentan mayoritariamente en las actas en la primera mitad del siglo XIV; su progresiva desaparición coincide, como veremos, con la emergencia de nuevos registros de ciudadanía a partir de 1375: Obradors, "Immigration and Integration," 65-7.

danos, al no mantener en la ciudad residencia estable y familia, la ciudad puso en marcha un nuevo proceso de adquisición de la ciudadanía. De mayor complejidad burocrática, el nuevo proceso permitiría buscar y crear pruebas fehacientes de buena ciudadanía, identificando a aquellos que se comportaban como ciudadanos y, sobre todo, podían comprometerse a seguir haciéndolo. El proceso permitiría también fijar las prácticas que debían pasar a considerarse como requisitos de ciudadanía.

En efecto, se documenta a partir de 1375 (y, como mínimo, hasta 1457) un nuevo procedimiento de obtención de la carta de ciudadanía por el que todo nuevo beneficiario de la carta debía prestar un juramento solemne y sagrado, con las manos sobre los Evangelios, prometiendo mantener una residencia estable en la ciudad. De lo contrario, debería devolver la carta o pagar una multa de cien libras. En muchas ocasiones, el juramento culminaba un proceso previo que, mediante declaraciones de testigos, había permitido investigar sobre los buenos hábitos ciudadanos de los candidatos. Este contexto administrativo es el que explica, pues, la producción de testigos en torno a la ciudadanía de Joan Bartalot en 1416.

La complejidad de este nuevo proceso de administración dota de entidad propia a la cuestión de la ciudadanía y se compromete con la prueba escrita de ciudadanía, dejando en manos del notario del consejo la responsabilidad de compilar los juramentos de ciudadanía en registros y de mantener evidencia escrita de las declaraciones de testigos como Berenguer Alemany. Muestra de todo ello son los dos registros (1375-81; 1413-25) y los 391 interrogatorios (1395-1457) que se conservan en el fondo *Informacions de la Ciutadania* del Archivo Histórico de la Ciudad de Barcelona.¹²

Los términos de los juramentos, así como las preguntas que estructuraban los interrogatorios y los contenidos de las declaraciones reflejan los que se consideraron entonces como requisitos esperables de un buen ciudadano. En primer lugar, la residencia estable. Esta cuestión estructura la primera pregunta de los interrogatorios a lo largo de todo el período para el que se conservan este tipo de documentos.¹³ El buen ciudadano mantenía un hogar de manera continuada en la ciudad y era capaz de mostrar su intención por seguir haciéndolo hasta el fin de sus días: los solteros buscaban esposa, los no nativos se instalaban con sus familiares, la mayoría mantenía una familia

¹² AHCB, 02.1/1C-V, 3-4-5.

¹³ La estructura de los interrogatorios evolucionó a lo largo del tiempo, pero la residencia mantuvo siempre una marcada relevancia. Hasta 1430, la residencia estable mediatizaba la única pregunta, de alcance general, que solía plantearse a los testigos: *Interrogat si sab o ha hoyt dir que lo dit Joan Belmenya sia ciutadà de Barchinona, çò és queych tinga sa propia habitació en la qual estiga e habit continuament ab tot son domicili, segons de ver ciutadà se pertany estar e habitar* (AHCB, 02.1/1C-V, 3, 1414, febrero, 7). A partir de 1430, los interrogatorios empezaron a estructurarse a partir de una serie de preguntas más concisas, la primera de las cuáles se centraba siempre sobre la cuestión de la residencia estable en la ciudad: *'E, primerament, fou interrogat si ell testimoni sab que lo dit Bartomeu Riera tinga casa ne alberch en Barchinona* (AHCB, 02.1/1C-V, 5, 1431, enero, 30). Obradors, "Ritualizing," 663-5.

en la ciudad, en una casa que alquilaban o incluso, aunque en menor medida, adquirirían. Además, el buen ciudadano colaboraba con las necesidades de la ciudad, pagando impuestos ‘càrrechs’ y colaborando en la defensa de la ciudad al contribuir en las obras de las murallas. Aquellos que podían, debían comprar el trigo comunal distribuido por el municipio.¹⁴ Finalmente el buen ciudadano asistía a los rituales de la ciudad, en los que participaba y, sobre todo, era visto por los demás.¹⁵ Más allá de la relevancia primordial que se acordaba a la residencia estable, para lo que no había, sin embargo, un número de años mínimo predeterminado,¹⁶ la diversidad de casos y experiencias de ciudadanía que pueden recopilarse a través de las *Informacions* sugiere que no había una jerarquía clara entre estos criterios; eran todos percibidos como buenas prácticas de ciudadanía y los testigos declaraban para demostrar en qué medida cada candidato las cumplía dentro de sus posibilidades.¹⁷

En definitiva, el nuevo procedimiento supuso una substitución de los anteriores privilegios habitacionales (aquellos de *habitatio* concedidos a los no nativos que deseaban asentarse en la ciudad) por juramentos de ciudadanía, sometiendo así el reconocimiento de la condición ciudadana al cumplimiento performativo de prácticas de convivencia codificadas en el seno de las redes de solidaridad urbanas. Con ello, se fusionó al habitante con el ciudadano resultando todo ello en una conceptualización ideológica de la ciudadanía basada en la reputación del buen ciudadano. Esta nueva ciudadanía que emerge a finales del siglo XIV no operó tanto en Barcelona como un mecanismo de estratificación sino como un símbolo de pertenencia a la comunidad urbana.

Ello no le restaba importancia. La ciudadanía, formalizada en la posesión de una carta o no, protegía. Ya desde finales del siglo XIV, los estatutos urbanos protegen al ciudadano contra todo aquél extraño que pueda hacerle daño.¹⁸ Previamente, el *Recognoverunt Proceres*, privilegio fundamental para el desarrollo de Barcelona (1283), había establecido una serie de protecciones que la ciudad debía al ciudadano;¹⁹ entre ellas de ámbito jurídico: así, el privilegio establecía que no se podía llevar inquisición alguna contra un ciuda-

¹⁴ Vinyoles, *La vida*, 86.

¹⁵ Sobre las dimensiones rituales de la ciudadanía, Obradors, “Ritualizing.”

¹⁶ Si bien el *Recognoverunt Proceres* establecía que todo aquél que hubiese residido en Barcelona durante un año y un día podía ser reconocido como ciudadano, ésta era primordialmente una norma posesoria que regulaba en qué medida el establecimiento en una ciudad podía desvincular a un siervo no redimido de su señor. Roca, “Unde Cathalanus,” 19. La realidad a través de las *Informacions* muestra que no había un límite claro de años resididos en la ciudad para ser considerado ciudadano.

¹⁷ Para un análisis sobre la articulación progresiva de la ciudadanía barcelonesa que explica la emergencia de las *Informacions* y un análisis pormenorizado de este fondo: Obradors, “Immigration and Integration,” 55-134.

¹⁸ Son numerosas las ordenanzas del *Llibre del Consell* destinadas a establecer castigos para todos aquellos que osen atacar o ofender a ciudadanos de Barcelona. Ver, por ejemplo, AHCB 02.01/1B.I-24, *Llibre del Consell*, ff. 22v-23v, 1374.

¹⁹ Sobre el *Recognoverunt Proceres* y su relevancia: Brocà, *Historia del derecho de Cataluña*, 300-7.

dano de Barcelona, a menos que no fuera por delito de sangre.²⁰ Finalmente, cabe también recordar que en una ciudad con grupos proclives al proteccionismo, los mercaderes extranjeros interesados en los mercados barceloneses no sólo buscaban exenciones con la obtención de una carta de ciudadanía. Deseaban, sobre todo, asentar su reputación ciudadana para evitar tasas específicas que podían planear sobre los mercaderes de origen extranjero. En efecto, el *dret dels italians*, por ejemplo, introducido en 1403 por Martín I, grababa las transacciones de mercaderes italianos en la Corona. No quedaban automáticamente exentos de la tasa aquellos que hubiesen obtenido una carta de ciudadanía, puesto que la doble ciudadanía era común y se quería evitar que la obtención de una carta se convirtiese en una moneda de cambio para escapar del impuesto. Así, sólo aquellos desposados con catalanas y con una probada residencia estable en la ciudad podían verse exentos de la tasa como verdaderos ciudadanos de Barcelona.²¹

La ciudadanía actúa pues como un símbolo de pertenencia y, a la vez, como una suerte de paraguas de protección tanto social como jurídico y económico. Al fusionarse el habitante con el ciudadano y desaparecer los privilegios de *habitatio* la ciudadanía se afirmó como un proceso de naturalización para todos aquellos mercaderes extranjeros que, como Bartolot, arribaban a la ciudad. Sin embargo, su alcance era mucho más amplio y el procedimiento que materializan las *Informacions* demuestra que la ciudadanía no se conceptualizó en este momento como un derecho de nacimiento o de suelo sino como un conjunto de buenas prácticas que se aplicaban tanto a nativos como a no nativos y se valoraban en función de las circunstancias de los individuos. De privilegio a *performance*, la transformación de la ciudadanía introdujo así un importante punto de informalidad en el reconocimiento ciudadano, palpable en el uso poco consistente del término ciudadano ‘civis’ o ‘ciudadà’ como cláusula de identificación en la documentación y, quizás, algo contradictorio con las intenciones del gobierno urbano de crear prueba fehaciente de la condición ciudadana.

Esa informalidad de la ciudadanía conllevaba sus riesgos, pues teñía la pertenencia y el valor del estatus social, e incluso legal, de incertidumbre. Bien lo demuestra la querella entre Borrassà y Bartolot en 1420, en la que un suegro y maestro pudo sembrar dudas sobre la ciudadanía de su yerno, pese a que este fuese ya un reconocido (y jurado) ciudadano de Barcelona. De las incertidumbres de la ciudadanía podía pues nutrirse la justicia (real) del veguer como actor urbano, como plataforma desde la que cuestionar el vínculo cívico o como mecanismo que lo reforzaba añadiendo prueba y certidumbre a través de sus sentencias. Veamos en qué términos se declinaba la presencia y relevancia de la justicia real en Barcelona para observar después cómo des-

²⁰ Esta cuestión será, como se verá, de gran relevancia en el desarrollo del pleito entre Borrassà y Bartolot. Ver en *Constitucions (Llibre primer de las pragmáticas y altres drets de Cathalunya)*, 49).

²¹ Soldani, *Uomini*, 298.

empeñaba esa acción social a partir de las especificidades de la disputa entre el mercader saboyano ciudadano de Barcelona Joan Bartolot y su belicoso suegro, el maestro peletero Oliver Borrossà.

3. *Barcelona y la ‘Cort del Veguer’: ¿una justicia ciudadana?*

La administración de la justicia en la Barcelona medieval recaía sobre la jurisdicción real, ejercida por un veguer que, desde el siglo XIII, había asumido plenamente las funciones de representación de la autoridad regia, en términos gubernativos, administrativos y jurisdiccionales.²² A lo largo del siglo XIV, en el contexto de fortalecimiento de los poderes municipales que se evocaba más arriba, se fue constituyendo una fuerte imbricación entre el poder vicarial y municipal. Sin embargo, no parece que podamos considerar que la justicia vicarial, y por tanto real, evolucionase hacia una forma de justicia municipalizada, como sí lo hizo en el vecino reino de Valencia, en el que los Justicias, elegidos por los prohombres urbanos, pero nombrados por el rey, actuaban bajo la supervisión del municipio.²³ En Barcelona, la justicia vicarial no estaba tan directamente sometida al control municipal, pero se fueron imponiendo ámbitos de intensa interacción entre acción jurisdiccional vicarial y marco urbano que sugieren un cierto proceso de *municipalización* de la justicia real a caballo de los siglos XIV y XV. Discutiremos aquí cuatro de esos ámbitos de interacción: la relación privilegiada con la ciudadanía barcelonesa como comunidad, el acomodamiento a las regulaciones propiamente urbanas, la relación con los juristas municipales y, finalmente, la inserción de esta justicia del veguer en el espacio urbano.

En la práctica local y cotidiana, ejercer la jurisdicción otorgaba al veguer la capacidad de administrar justicia e intervenir así en algún momento en las vidas de muchos barceloneses. Falta mucho por explorar en relación con esta interacción entre acción de la justicia vicarial y vida urbana ciudadana. Se conserva un fondo rico en pleitos dirimidos por la corte del veguer.²⁴ Sin embargo, han sido aún poco estudiados, debido, seguramente, a que muchos se encuentren incompletos y sean de ardua lectura. Sabemos, sin embargo, que la corte jurisdiccional del veguer se perfilaba como un espacio reservado a los miembros del cuerpo urbano barcelonés.²⁵ Así, los barceloneses encon-

²² Sobre la institución vicarial en Cataluña, las dos obras de referencia siguen siendo Lalinde, *La jurisdicción real* y Sabaté, “El veguer a Catalunya,” 147-59. Una reciente aproximación a los procedimientos internos de la corte del veguer en Sales, “La justicia del rey.”

²³ Narbona, “La justicia municipal,” 347-57.

²⁴ Los fondos resultantes de la administración de la veguería de Barcelona componen un Arxiu del ‘Veguer’ que se encuentra distribuido entre el Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona (AHCB) y el Archivo de la Corona de Aragón (ACA). Sales, “La justicia del rey.” Localizamos el pleito entre Joan Bartolot y Oliver Borrossà vaciando la serie de pleitos del fondo del AHCB.

²⁵ Tatjer, “Notas sobre la jurisdicción civil,” 945, 952. Tatjer afirma que sólo los ciudadanos de Barcelona podían interponer querellas ante la corte del veguer, pero parece basar su conclusión

traban en ese espacio un lugar en el que denunciar a sus vecinos y vecinas por asuntos de naturaleza variada, civil y criminal, desde cuestiones relacionadas con deudas o malas prácticas profesionales,²⁶ hasta ataques y asesinatos.²⁷ Los barceloneses acudían también a la corte del veguer para dirimir desencuentros sobre los usos lícitos del espacio público urbano, o para denunciar ataques contra la moral.²⁸

No es posible describir de manera sistemática cómo se desarrollaban los pleitos sostenidos en la corte del veguer en Barcelona.²⁹ En efecto, rara vez siguen una estructura clara, puesto que iban registrando los procedimientos a medida que acontecían, adaptándose al desarrollo del conflicto, que podía, por ejemplo, dirimirse con arbitrajes o negociaciones paralelas entre las partes. Como veremos, el pleito entre Oliver Borrossà y Joan Bartolot (1420-1) da fe de un funcionamiento procesal estrechamente ligado aún al desarrollo de los acontecimientos. Fue, precisamente, a partir de la segunda década del siglo XV que los procedimientos procesales experimentaron una cierta estandarización en las cortes jurisdiccionales catalanas.³⁰ Para momentos anteriores como el que nos ocupa, podemos afirmar, pese a todo, que los procedimientos solían iniciarse con querellas presentadas por un agraviado/a; tras oírlos, el veguer o su lugarteniente asignaba un juez a la causa y éste era quién debía organizar la instrucción. Esa instrucción podía resolverse mediante la presentación de una serie de pruebas – a menudo escritas – por parte de las partes involucradas, o desencadenar una inquisición que incluyera declaraciones de testigos. Finalmente, con el consejo del juez asignado, el veguer dictaba sentencia.³¹

Este procedimiento respondía a unas regulaciones sobre el funcionamiento de la justicia vicarial que se fueron estableciendo desde mediados del siglo XIII. Como reflejo de la progresiva autonomía que fue adquiriendo Barcelona como municipio, estas regulaciones, en su origen reales, culminaron

en la simple observación de que la mayoría de querellantes se identificaran como tal, sin referir regulación precisa al respecto. Para las cortes jurisdiccionales de pequeñas localidades como la de Caldes de Malavella, Lluís Sales indica que cualquier hombre o mujer podía iniciar una querella: Sales, *Crèdit privat i morositat*, 320-1.

²⁶ Sobre la justicia como espacio para resolver deudas financieras, Sales, *Crèdit i morositat*; Smail, *The Consumption of Justice*, 133-60.

²⁷ En 1422, Ferrarona, viuda del trajinero Pere Pujada, acusa al mercader Joan Roqueta de haber asesinado a su marido: AHCB, FI-04/XXVI-10 (*Processos*).

²⁸ En 1411, se desarrolló el pleito entre los vecinos Romeu Pallarès y Bernat Saplana, el primero acusando al segundo de haber construido una cañería que hacía que entrara mucha agua en su casa cuando llovía: AHCB, FI-04/XXXVI-03 (*Processos*), 1411. En junio de 1421, Guillem Vidal, ciudadano de Barcelona denunció al tintorero Pere Bataller, de Toroella de Montgrí, por haber seducido y secuestrado a su esposa: AHCB, FI-04/XXXVI-10 (*Processos*).

²⁹ Sobre esta cuestión en relación con pleitos de naturaleza fiscal, Sales, *Crèdit i morositat*, 320-4.

³⁰ Lluís Sales ha localizado entre la documentación de la corte del veguer un formulario para notarios o escribanos que fecha en 1480 que sugiere que la ‘mecánica procesal’ que se detecta en los pleitos de principios del siglo XV se va consolidando a lo largo del siglo, a la vez que adquiere mayor precisión y sofisticación. Sales, “La justicia del rey,” 67-8.

³¹ Tatjer, “Notas sobre la jurisdicción civil,” 945-6.

con unas ordenanzas municipales en 1394. Dichas ordenanzas formalizaron la constitución de un colegio de juristas a los que se confió gran parte de la administración de la justicia, encargándoles la aplicación de un derecho propio imbuido de las mejoras que podían aportar las codificaciones romanas. Posteriormente, unas ordenanzas promulgadas en 1399 establecieron que fuese el colegio el encargado de elegir y renovar a unos jueces semanales (*setmaners*) entre los cuáles el veguer escogía cada semana a los jueces inquisidores de las causas que se le planteaban.³²

Así, los indicios de municipalización de la justicia en Barcelona se emparentaron con su profesionalización. Las ordenanzas municipales de 1394 coronaron la aplicación en Barcelona de una justicia cedida en su práctica no a los prohombres urbanos como en tiempos anteriores, sino a los profesionales de la ley. Ya el *Recognoverunt procures* (1283) había establecido que las causas juzgadas en la corte del veguer debían ser instruidas y juzgadas exclusivamente por juristas.³³ Además, ese mismo privilegio constataba la complejidad de la profesión jurídica, distinguiendo entre juristas, abogados, procuradores y notarios.³⁴

Se consolida pues a finales del siglo XIV, un colectivo profesional de reconocido prestigio que se pondrá, en toda su variedad, al servicio de la administración de la justicia. El veguer regía una corte jurisdiccional que se extendía por la ciudad, dibujándose como un espacio urbano ‘ideal’ que incluía desde el *Castell Vell* en el que celebraba su corte y daba audiencia desde el siglo XII,³⁵ hasta la cercana cárcel donde los presos esperaban la resolución de los conflictos, pasando por las casas donde los testigos eran requeridos. Un espacio ‘ideal’ en el que el veguer o su lugarteniente, jueces, procuradores, sayones, notarios, testigos y árbitros interactuaban.³⁶ Prueba de la conciencia que había de esa interacción está en los mecanismos de rendición de cuentas sobre la labor de los funcionarios del veguer, para los que se podían requerir pruebas emitidas por los barceloneses usuarios de la corte.³⁷

Abierta a los ciudadanos, regulada por privilegios propios y ordenanzas municipales, administrada por juristas al servicio del municipio, inserida en el espacio urbano, la justicia que se impartía desde la corte del veguer en Barcelona tenía ciertamente vocación cívica. Sin embargo, falta medir hasta qué punto los actores que daban vida a esa corte incidían, a través de los usos que hacían de ella, en el entramado de los vínculos personales, sociales e institucionales que constituían el cuerpo urbano. Sólo así podremos captar en profundidad la imbricación entre justicia y ciudadanía. Para ello, nos pro-

³² Montagut, “La jurisdicción municipal en Cataluña,” 340-63.

³³ Montagut, 347.

³⁴ Tatjer, “Notas sobre la jurisdicción civil,” 943.

³⁵ Vinyoles, “Queixes dels pobres presos,” 70.

³⁶ Con espacio ‘ideal’ nos referimos a la capacidad de esos espacios para hacer partícipes a los barceloneses de los mecanismos y funcionamientos de la justicia. Ver en Genet, “Un modèle en question?,” 13-24.

³⁷ Sales, “La justicia del rey,” 57.

ponemos ahora desentrañar el pleito entre Oliver Borrossà y Joan Bartolot, identificando los momentos de acción judicial a través de los cuales la causa acabó revolviéndose en torno a la condición ciudadana de Bartolot: demandar, probar y defenderse, resolver y sentenciar.

4. *Sobre los efectos sociales de la justicia: Oliver Borrossà vs. Joan Bartolot (1420-1)*

4.1 *Actuar: los protagonistas de una historia*

La disputa entre Oliver Borrossà y su yerno Joan Bartolot, desencadenada por una acusación del primero contra el segundo por fraude en los negocios, involucró hasta veinticinco individuos que participaron en el desarrollo del procedimiento judicial. Para empezar, los ciento cinco folios del pleito permiten identificar a toda una serie de empleados de la corte del veguer que, de un modo u otro, participaron en la disputa. Destaca la figura del propio regente de la veguería, Bartomeu Castelló, quien fue el encargado de atender, en audiencia, la querella de Oliver Borrossà, presentada por escrito y en catalán, y de sentenciar la cuestión meses después. Las primeras etapas del procedimiento avanzaron con rapidez: recibido el escrito con la querella de Borrossà, Castelló se apresuró en cumplir su principal función, asignando un juez a la causa: el licenciado en derecho y ciudadano de Barcelona, Guillem Ros.

Siguiendo los consejos de este último, Castelló mandó iniciar una inquisición formal contra Bartolot para esclarecer los hechos. Desde la cúspide del sistema judicial y los márgenes de una ciudadanía a la que no pertenecía, el veguer nombró a un juez y, a tenor de los consejos de éste, mandó lanzar una investigación que incluyó declaraciones de testigos. En esa doble acción radicó la principal contribución del veguer como oficial real al desarrollo de la causa.

Es de suponer, aunque los pleitos no suelen mencionar procedimientos internos, que el veguer eligió a Guillem Ros entre los jueces (*setmaners*) que el colegio de juristas proponía semanalmente al veguer. Sabios en derecho, los jueces se convertían en los procesos en figuras distantes, cuya acción consistía, principalmente, en el control del procedimiento y el respeto a los marcos legales a través del conocimiento que atesoraban. El distanciamiento es, sin embargo, menor que en el caso del veguer. Miembros de un colegio profesional ordenado por el municipio, los jueces, como los abogados, notarios y procuradores, eran, además de jueces, ciudadanos de Barcelona, de buena y sólida reputación. Pese a que el título de mayor prestigio fuera el de doctor en leyes, el diploma de licenciado que ostentaba Guillem Ros era ya prueba de haber dedicado largo tiempo al estudio, y de ser un sabio y reputado conocedor de la práctica del derecho.³⁸ Su testamento, dictado y publicado pocos

³⁸ Brundage, *The Medieval Origins of the Legal Profession*, 268.

años después, en 1424, retrata a un ciudadano de buena reputación, con fuertes lazos profesionales y familiares, enraizado en su parroquia y cumplidor con sus deberes religiosos y de solidaridad conciudadana.³⁹

Junto al juez Guillem Ros, el notario de la escribanía Pere Bartomeu Valls siguió con detalle el desarrollo de la disputa, dándole forma a través de sus escritos, en los que combina el latín con el catalán.⁴⁰ Pese a formar parte de la profesión legal, los notarios tenían prohibido por ley ejercer tareas vinculadas con la judicatura o la abogacía en el desarrollo de los pleitos.⁴¹ Su tarea debía limitarse exclusivamente a crear prueba escrita y pública del pleito. Con ello, se acercaban a las partes involucradas en la disputa, recopilando información, atendiendo e interrogando a testigos y acusados, transcribiendo documentos y declaraciones varias. Compilando los folios que nos han llegado hasta hoy, Pere Bartomeu hizo de la disputa entre Oliver Borrossà y Joan Bartolot una historia narrada en la que se deja constancia de las acciones de los demás actores del pleito, tanto de aquellos que actuaban como oficiales de la corte del veguer como de aquellos ciudadanos involucrados en el caso.

Desde la corte de veguer, surge como reflejo de la figura del juez la del procurador fiscal, encarnada primordialmente en este pleito por su lugarteniente, Pere de Coll. Poco sabemos, a nuestro entender, sobre los procuradores fiscales de la época. Jurista enraizado como los jueces en la vida ciudadana, su deber original era el de controlar la buena gestión de las rentas reales. Poco a poco, fue asumiendo la función acusadora en algunos pleitos, como el que nos ocupa.⁴² Más precisamente, Pere de Coll surge en el pleito entre Borrossà y Bartolot poco después de que éste último fuese interrogado como acusado. Asumiendo la acusación en un momento en que las demandas de Borrossà parecen desdibujarse, la acción de Pere de Coll será la que estructure el resto del proceso: determinará los tiempos de la defensa de Bartolot, demandará que el reo pague lo que debe al maestro Borrossà y sugerirá que se le aplique la tortura, seguramente con el propósito de hacerse con pruebas irrefutables de la culpabilidad del acusado.⁴³ A partir de ese momento, la acción del fiscal será la de alargar sobremedida el proceso, escudándose a menudo en las comprobaciones que los abogados fiscales acometían sobre el caso. Los pliegos del pleito no revelan en qué consistieron esas comprobaciones, pero podría suponerse, dado el origen de la función de la fiscalía, que se centraban en investigar si las dudosas acciones de Bartolot como factor de Borrossà habían llegado a suponer algún tipo de fraude fiscal. En efecto, poner en duda la ciudadanía de Bartolot, como se hace en el pleito, implicaba recelar de todos los usos que

³⁹ AHPB, Bernat Pí, 113/98, ff. 138v-140r, 1424, agosto, 16.

⁴⁰ El pleito está mayoritariamente escrito en latín, pero el notario transcribió en catalán original las declaraciones de testigos y de Bartolot, así como otros documentos incluidos en el transcurso del proceso, como la misma querella de Borrossà.

⁴¹ Tatjer, "Notas sobre la jurisdicción civil," 943.

⁴² Sabaté, "El veguer a Catalunya," 150-1.

⁴³ Planas, "La tortura judicial," 645.

el acusado pudiese haber hecho de las exenciones fiscales sobre mercancías de las que había podido gozar como mercader y ciudadano privilegiado con carta de ciudadanía desde 1416.

El contacto entre todos los actores del pleito lo aseguraban los sayones, oficiales de menor rango que ejecutaban las órdenes del veguer y sus jueces.⁴⁴ En el tiempo que se dirimió la disputa entre Borrossà y Bartolot intervinieron hasta cuatro sayones: Gondesalvo Alfonso fue el encargado de arrestar a Bartolot por orden del veguer el 20 de septiembre de 1420. A sus compañeros Pere Aznar, Joan Martí y Pere Muntaner se les encomendó hasta en dieciséis ocasiones asegurar el contacto entre los desarrollos de la defensa de Bartolot y el procurador fiscal.

Los oficiales varios de la corte del veguer dan estructura y ritmo a un proceso que se fraguó, originalmente, en el entramado urbano, más específicamente en las intimidades de la familia a la que pertenecían Oliver Borrossà y Joan Bartolot. Unidos por la profesión y los intereses familiares, constituyen las partes litigantes. Desde la acusación, Oliver Borrossà, maestro de peleteros y peletero de la casa del Rey en décadas anteriores, deja traslucir en el pleito lo que documentación notarial anterior sugiere: una personalidad de negocios de influencia que navegaba bien entre la corte, la nobleza y el mundo de la mercadería – con vínculos particularmente estrechos con mercaderes y peleteros de origen francés.⁴⁵ En esos contactos radica seguramente el origen de su relación con un joven Joan Bartolot, de San Julián de Saboya, asentado ya en la ciudad catalana como habitante en 1404. Juntos, y con el hijo de Borrossà, Joan, formaron una compañía mercantil con intereses en Aragón, Valencia, ciudades italianas y francesas.⁴⁶ El informe de ciudadanía de Bartolot, con el que abrimos este artículo, revela que Borrossà perdió a su hijo antes de 1416, pero mantuvo la compañía con el joven saboyano, al que convirtió en su yerno en algún momento entre 1404 y 1416; muy probablemente en torno a 1408, cuando, como veíamos también más arriba, Joan Bartolot empezó a identificarse en la documentación no ya como habitante sino como ciudadano de Barcelona. Es de suponer que en esa ciudadanía no certificada (recordemos que la carta de ciudadanía no se le concede hasta en 1416) debía pesar el matrimonio con la hija del maestro, Catalina.⁴⁷

Las estrategias de prueba y defensa de ambas partes determinaron la ac-

⁴⁴ Sabaté, “El veguer a Catalunya,” 151.

⁴⁵ Identificado como peletero del Rey, Oliver Borrossà negocia en su cotidianeidad con miembros de la nobleza y otros mercaderes ciudadanos de Barcelona. Ver evidencias, por ejemplo, en AHPB, Berenguer Alemany, 91/1, ff. 32r, 53v, 63v-64r, 84v, y 91/3, ff. 55r, 55v, 75v.

⁴⁶ Contrato firmado el 10 de diciembre de 1404 en la notaría de Joan Nadal. No se conservan los protocolos de este notario para estas fechas, pero se incluyó copia del contrato en el pleito que nos ocupa: AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), ff. 41r-66v.

⁴⁷ Identificamos a la hija de Borrossà como Catalina tanto en los inventarios postmortem de éste (AHCB, FI-08.4 *Arxiu Notarial* I.5 [Berenguer Alemany, *Liber negociorum Oliveri Borrocani*, 1424-8]) como en el propio testamento de Joan Bartolot: AHPB, Bernat Pí, 113/99, ff. 56r-57v, 1432, abril, 7.

tuación de otros actores presentes en el pleito. Desatando con su querella una inquisición rápida, Oliver Borrossà optó por la prueba a la que clásicamente se le había otorgado más valor, la ‘voz viva’ de los testigos. Maestro de peleteros a los que solía acoger en su casa como *conmorantes*,⁴⁸ Borrossà presentó a dos de entre ellos como testigos, esperando que pudieran dar fe con sus palabras de las maniobras de Bartolot. La acción como testigos de Bertran de Cordona y Joan de Selis quedó pues profundamente mediatizada por la influencia de Borrossà y no es de extrañar, como analizaremos más adelante, que apoyaran abiertamente el argumentario del maestro al que se debían.

La defensa de Bartolot se centró muy pronto en invalidar la inquisición. Esta estrategia de defensa condicionó la acción de otro personaje fundamental, el procurador de Bartolot, Joan Todó. Para esta cronología, los procuradores de pleitos de la corte del veguer eran ya abogados juristas que, como los jueces, se agremiaban en el colegio de juristas regido desde finales del siglo XIV por ordenanzas municipales.⁴⁹ Como tal, Todó participó activamente en el proceso,⁵⁰ argumentando sobre derecho y aportando fundamentalmente pruebas escritas, adaptándose así quizás a una creciente tendencia a ver en la prueba una fuente de evidencia, más que de contribución a un relato fehaciente.⁵¹ La elección por la prueba escrita frente a la oral no implicó que Bartolot dejara de activar sus redes en la ciudad al verse en el trance de ser demandado. Cabe remarcar que Bartolot fue liberado bajo fianza por la presión ante el juez de sus amigos. Además, participó de una solución negociada que contó con el apoyo de ciudadanos ‘venerables’ de gran prestigio social que llevaron a cabo un arbitraje privado que, como veremos, condicionó la sentencia final.

El pleito se desarrolló pues gracias a la acción conjunta de una serie de actores con funciones claras y acotadas: la gestión distante de la causa por parte del veguer, la supervisión de los procedimientos con arreglo a derecho del juez Ros, las pesquisas del procurador fiscal, la activación de sus propias redes de solidaridad en lo que concierne a Borrossà y Bartolot, la responsabilidad del notario de dejar seguimiento escrito de la causa y la de los sayones de garantizar la comunicación entre la esfera judicial y ciudadana. Pasaremos ahora a analizar cómo todas estas funciones adquirieron un carácter cívico al coordinarse a lo largo del pleito, convirtiendo un episodio de desavenencias familiares en la gestión de un negocio en un relato que deja entrever las incertidumbres de la pertenencia y la vulnerabilidad de la ciudadanía en un marco urbano como el de la Barcelona bajomedieval.

⁴⁸ Más allá del propio Bartolot, parece que Borrossà solía acoger en su casa a otros peleteros. En 1408, nombró procurador a un peletero francés al que identificaba también como *conmorante*: AHPB, Berenguer Alemany 91/3, f. 55r.

⁴⁹ Mata, “El cos dels procuradors,” 217.

⁵⁰ En contraste con el procurador de Borrossà, Nicolau Olm, que comparece muy puntualmente.

⁵¹ Madero, *Las verdades de los hechos*, 49-50.

4.2 *Querellarse: los argumentos de un perjuicio*

El primer tempo en la construcción de este ‘relato de ciudadanía’ radicó pues en la querella inicial, un ‘clam de pau i treva’ con el que Oliver Borrossà abrió todo el proceso.⁵² Borrossà entregó un breve escrito en catalán en el que se presentó como maestro de peleteros y ciudadano perjudicado por los actos de un Bartolot al que describió como su factor y procurador general. Desde esa posición privilegiada, Bartolot habría abusado de su confianza, reteniendo cantidades de dinero y mercancías por un valor de veinte mil florines, sin querer rendir debidas cuentas. Borrossà acusó también a Bartolot de haber cambiado las señas de sus mercancías para apropiárselas, marcándolas con un sello propio. Además, Bartolot habría incitado a algunos regentes de las tiendas de Borrossà a que se dirigieran a él en vez de a Borrossà. A través de estas tres acusaciones, Borrossà retrató a Bartolot como un hombre que había roto los vínculos de lealtad que le ataban a Borrossà y reclamó poder llegar a un ajuste de cuentas ‘verídico y leal’ a través del veguer, implorando humildemente a este último que, en cumplimiento de su oficio, impartiera justicia.⁵³

La querella presentó eficazmente tres acusaciones que trababan un contraste marcado entre un Borrossà víctima de su hombre de confianza y un Bartolot aprovechado y desleal. Sin embargo, el poder discursivo de la querella no reside tanto en la capacidad por crear este contraste como en el afán de Borrossà por *desvincularse* con ella de los lazos que le unían a Bartolot. En el texto presentado, Bartolot era, simplemente, el factor y procurador de Borrossà, cuando sabemos por documentación anterior que eran mucho más que eso, eran asociados con obligación establecida en su contrato de rendirse cuentas mutuamente. No cabe olvidar, además, que el vínculo más estrecho entre ellos era el familiar pues Joan estaba casado con la hija de Borrossà, de la que no se hace mención alguna en la demanda. Borrossà rompió los lazos con Bartolot para poder ampliar el impacto del agravio que presentaba. La desvinculación era necesaria para hacer de Bartolot un extranjero sin apegos en la ciudad que bien podría huir e instalarse en otro lugar, rompiendo con el precepto fundamental de residencia y compromiso estable del buen ciudadano: *E com lo dit Bartholot sia astrenger e no haia casa pròpia, ni habitació alguna, ans sit diga partir de die en die ab sa muller*, reza la demanda.⁵⁴

Al evitar identificar a Bartolot como ciudadano, Borrossà desplazaba la discusión sobre la gestión de un negocio hacia el plano de la ciudadanía, pensando que el origen extranjero de Bartolot facilitaba el cuestionamiento de la condición cívica de su yerno. Al hacerlo, expandió en cierta manera el impacto de la denuncia, presentando a Bartolot no sólo como un empleado desleal sino como un individuo sin ataduras con el cuerpo urbano. Como se va deslum-

⁵² Sobre la transformación del ‘clam de pau i treva’ en una categoría procesal generalista que designaba la persecución de delitos, Brocà, “Historia del derecho civil de Cataluña,” 266.

⁵³ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 4r-4v.

⁵⁴ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), ff. 3v-4r.

brando a lo largo del pleito, el acierto de Bartolot y su defensa fue el de saber entender la disputa en esos términos de ciudadanía y responder utilizando el derecho y la justicia para reconstruir esos mismos vínculos sobre los que Borrossà había sembrado dudas.

4.3 *Probar y defenderse: del oficio del testigo al poder de la ley y de lo escrito*

El *clam de pau i treva* generó una inquisición criminal contra Bartolot que llevó al notario Vallès a la recopilación de testigos. Con celeridad, Borrossà pudo presentar tres testigos: los peleteros Bertran de Cordona y Joan Selis, *conmorantes* suyos como se indicaba más arriba, pero también el notario ciudadano de Barcelona Berenguer Alemany, el mismo que años antes prestara testimonio en el informe de ciudadanía de Joan Bartolot.

Como se mencionaba más arriba, Cordona y Selis se debían a Borrossà y sus deposiciones como testigos se integraron en la argumentación construida por el maestro peletero. Cabe destacar que la inquisición presenta ciertas irregularidades, ya que las declaraciones de testigos no se estructuraron en función de unos capítulos previos, sino que se optó por compilar todo lo que los testigos declararon saber sobre la demanda de Borrossà, el contenido de la cual se les leyó íntegramente. Cordona y Selis respondieron retratando a un Bartolot que operaba como responsable principal de las empresas de Borrossà. Recordaron también que el acusado había dado muestras de querer abandonar la ciudad: *ha hoyt dir al dit Joan Bartholot diverses vegades [...] que ell s'en iria star en Ffransa, e que no volia star pus en Barchinona*,⁵⁵ declaró Bertran. Joan Solís añadió que había oído decir que Bartolot había adquirido una casa en la ciudad de Montpellier, donde deseaba instalarse. El notario Vallès incluyó una llave marginal en el margen de la primera de estas declaraciones, sugiriendo la relevancia de esa información para la causa. Así, tanto notario como testigos siguieron aquí la estela dictada por Borrossà en su demanda y desplazaron la cuestión hacia las acciones desleales de un ciudadano de Barcelona que, rompiendo con el requisito principal de la ciudadanía, había dado indicios de querer abandonar la ciudad, no teniendo pues ni el coraje ni la intención de permanecer en ella de manera estable.

En sus declaraciones, Cordona y Solís mimetizaron la acción de Borrossà, reforzándola desde una posición de clara dependencia. La pieza clave en el desarrollo del proceso la aportó el testimonio del notario Berenguer Alemany. Amigo de ambos, tanto de Borrossà como de Bartolot, Alemany emerge como un testigo de calidad, por su conocimiento de las intimidades de los implicados, por un lado, y por su ocupación como notario por el otro, ya que ésta le encomendaba al servicio de la prueba y la fe pública. Como tal, Alemany se perfiló como un mediador neutro entre las partes que, en un esfuerzo por

⁵⁵ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 8r.

referir la literalidad de los desencuentros entre suegro y yerno, capturó con su testimonio el momento en el que Bartolot se dejó llevar por la impaciencia y Borrossà pasó de la comprensión al miedo y el rencor.

Alemaný empezó restableciendo el vínculo familiar entre Borrossà y Bartolot, siendo el primero en recordar que el segundo *ha per muller una filla del dit mestre Oliver Borrossà*.⁵⁶ Con su testimonio, Alemaný recreó sus encuentros con los dos implicados, utilizando hábilmente marcadores de oralidad que confieren mayor veracidad al contenido de su declaración. Así, recordó como sabía *per pròpia boca* de Bartolot,⁵⁷ que éste deseaba hacer cuentas con Borrossà para cobrar lo que se le debía y empezar a actuar por su propia cuenta. Bartolot llegó a pedirle que convenciera a Borrossà de que era necesario que rindieran cuentas, pues así se había previsto en el contrato de la compañía si uno de los socios lo requería. Alemaný recogió las quejas de Bartolot y las recitó a Borrossà quien emplazó entonces al notario Alemaný a que le comunicara a su yerno que estaba dispuesto a hacer esas cuentas, pero no antes de la Pascua siguiente. *Com amich de les dues parts*, Alemaný trasladó a Bartolot las intenciones de Borrossà. Sin embargo, Bartolot *respòs amb gran còlera*, convencido de que su suegro y maestro quería engañarle una vez más y dio a entender al notario que ya no iba a esperar más para empezar a actuar y trabajar por cuenta propia. Alemaný comunicó la reacción de Bartolot a Borrossà. Al percibir la congoja de éste, el notario recomendó a su amigo solventar sus diferencias con Bartolot 'graciosamente', a saber, a través de un arbitraje.

Berenguer Alemaný marcó un punto de inflexión con su narración. La declaración transmitía que él mismo recelaba de las intenciones del acusado. Con ello, se precipitó la decisión del juez Ros que, tras la demanda explícita del abogado de Borrossà, mandó al sayón Gonzalo Alonso que procediera al arresto de Joan Bartolot, enviado a la cárcel del veguer de Barcelona el 20 de septiembre de 1420.

Cuatro días más tarde, el 24 de septiembre, se procedió al interrogatorio de Joan Bartolot. Transcurrió en catalán y constó de diecinueve preguntas que buscaron plasmar el alcance de las acciones de Bartolot como factor y socio de Borrossà, así como su arraigo en la ciudad. Respondiendo sin negar las acusaciones, el acusado consiguió que el interrogatorio se convirtiera en una oportunidad para limitar la repercusión legal de sus acciones, a la vez que un escenario en el que presentarse sin titubeos como ciudadano de Barcelona. Identificado como tal en la apertura del interrogatorio, Bartolot narró como había compartido compañía de pieles y telas con el maestro Borrossà desde hacía dieciséis años. Se presentó como socio y factor de los asuntos de Borrossà fuera de Barcelona, de los que siempre rendía debida cuenta. Confesó haberse quedado en los últimos tiempos con bienes y mercancías por un valor de hasta 1400 florines, lejos, pues, de los 20.000 originalmente demandados

⁵⁶ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 11v.

⁵⁷ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 11v.

por Borrossà. Se justificó vehementemente por ello, considerando, como le había dicho a Alemany, que era de justicia tras haberle rogado a Borrossà hacer cuentas en repetidas ocasiones para poder cobrar lo que se le debía.

Tras las dudas sembradas por Borrossà y alimentadas por sus testigos, el notario retomó también la cuestión de la pertenencia de Bartolot y preguntó al reo si era ciudadano de Barcelona o burgués de Montpellier o de cualquier otra parte (*Interrogat si ell deponent és ciutadà de Barchinona o burgués de Montpellier o d'altre part*).⁵⁸ Consciente de que la residencia estable estaba en la base del reconocimiento ciudadano en su ciudad de adopción, Bartolot respondió taxativamente, definiéndose como ciudadano de Barcelona, al no tener residencia en otro lugar.⁵⁹ El notario Vallès no remarcó esta parte del interrogatorio con ninguna llave marginal, como sí se hizo con otros elementos de la declaración referentes a datos más específicos. Sin embargo, la respuesta transcrita de Bartolot constituye un reconocimiento escrito de su ciudadanía que condicionará el desarrollo ulterior del proceso.

En efecto, tras el interrogatorio, empezó a articularse la defensa de Bartolot y se hizo principalmente en torno a esa afirmación taxativa de ciudadanía. Con Bartolot liberado tras el pago de una fianza de seis mil florines, el procurador fiscal asumió la acusación, otorgando a Bartolot un plazo de ocho días para preparar su defensa. En respuesta a ello, Joan Todó, abogado de Bartolot, compareció presentando un escrito en el que justificaba que la inquisición realizada contra su cliente era ilegal, puesto que el privilegio vitalicio que dio forma a las regulaciones y libertades municipales de Barcelona, el *Recognoverunt Proceres*, establecía, en su capítulo 100, que no se podía inquirir contra los ciudadanos de Barcelona, a menos que mediaran causas criminales.⁶⁰ Proclamando así de nuevo en el espacio público y jurisdiccional de la corte del veguer, por escrito, la ciudadanía de Joan Bartolot, Todó reclama el cierre de la causa y la carga de todos los gastos ocasionados a Oliver Borrossà.

La maniobra de Todó es fundamental para comprender el desarrollo de este pleito, así como su relevancia en el análisis de las complejidades de la noción de ciudadanía en una ciudad medieval como Barcelona. Siguiendo la estela marcada por el propio Borrossà, Todó decidió mantener la ciudadanía de Bartolot en el centro del debate y lo hizo a sabiendas de que los vínculos cívicos eran de suma importancia para su cliente.

⁵⁸ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 26r.

⁵⁹ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 27r: *E dix ell deponent que és ciutadà de Barchinona e no pas burgués de Montpaller ne d'altres parts, car ell deponent no té habitació en altre loch sino en Barchinona.*

⁶⁰ *Item super capitulo quod vicarii, & alii oficiales nostri non faciant inquisitionem generalem, vel specialem contra aliquam civem Barchinonae, nisi de facto criminali, & quod Inquisitio illa fiat cum uno jurisperito, & duobus probis hominibus, concedimus quod fiat & procedatur super ipsis, sicut est antiquitus consuetum* (Y sobre el capítulo que trata de que el vicario y otros oficiales nuestros no realicen inquisición general ni especial alguna contra ciudadanos de Barcelona, a menos que no sea sobre hecho criminal y que dicha inquisición se haga entonces con un jurista y dos hombres probos, concedemos entonces que se proceda según costumbre antigua): *Constitucions (Llibre primer de las pragmáticas y altres drets de Cathalunya, 49).*

Trabada informalmente a través de su matrimonio con la hija de Borrossà y formalmente con la certificación de 1416, la condición de ciudadano protegía a Bartolot como ambicioso mercader de origen extranjero: por un lado le concedía las lucrativas exenciones que todos los mercaderes perseguían, pero cabe destacar también que en esa doble vertiente, formal e informal, la ciudadanía le protegía también del arancel contra mercaderes alemanes y, precisamente, saboyanos (*dret alamà y saboyà*), que Alfonso V había ordenado, pocos meses antes y a imagen del *dret dels italians*, el 7 de enero de 1420.⁶¹ Así, es muy probable que Borrassà jugara la carta de la ciudadanía en un proceso que no era de ciudadanía de manera puramente estratégica, con la intención de mantener a su yerno bajo su control, amenazándole con una merma de sus capacidades de acción independiente. Es interesante percibir como Bartolot asume el reto con su defensa, haciendo también un uso instrumental de la justicia para afirmar a través del pleito esa ciudadanía que le es tan preciada en su proyecto por convertirse en un mercader barcelonés más autónomo.

Pese a todo, los efectos de la maniobra de Todó no fueron inmediatos. El fiscal Antoni Soria compareció ante el juez pocos días después, el 5 de noviembre. En esa comparecencia, Soria declaró que la defensa se había basado en argumentaciones sobre la calidad del delito que no solían avalarse en la corte y otorgó a Bartolot y su abogado más tiempo para seguir formulando su exculpación.

Veinte días después, la defensa reaccionó reafirmando sus argumentaciones previas, pero indicando también que ambas partes habían iniciado un proceso de negociación privada. Ante el silencio que generó tal declaración, pues se reenvió al fiscal sin que éste reaccionara, Todó volvió a comparecer en varias ocasiones reclamando la resolución final de la causa, hasta aportar, el 3 de diciembre de 1420, una copia del contrato de compañía firmado dieciséis años antes entre Oliver Borrossà, su hijo Joan Borrassà, y Joan Bartolot, del condado de Saboya, e identificado entonces como habitante de Barcelona.

El notario, Pere Bartomeu Vallès, copió entre los pliegos del pleito la copia íntegra del contrato, en catalán y en latín, firmado originalmente el 10 de diciembre de 1404 en la notaría de Joan Nadal. La naturaleza de este documento como fuente de prueba y defensa radica en que algunas de las cláusulas

⁶¹ La intención del *dret dels alemanys y saboyans*, como derecho especial, era crear un marco de acción protegido y estable para una comunidad mercantil cada vez más numerosa y activa en los mercados del sur de Europa en general y de la Corona de Aragón en especial. Sin embargo, introducía una tasa que les distinguía de los mercaderes súbditos de la Corona, entre ellos, obviamente, los ciudadanos de Barcelona. No parece que el *dret alamà y saboyà*, cuyos estatutos editó López Elum, mencionara el matrimonio con una nativa y la residencia estable como requisitos indispensables, por encima de la posesión de una carta de ciudadanía, para eludir la tasa, como sí que se hacía en el *dret dels italians*. Sin embargo, sí que se recalca que esta nueva tasa para mercaderes de origen germánico se copia de la anterior regulando la actividad de los italianos: Carrère, *Barcelona*, vol. I, 26; López, “Las relaciones comerciales,” 48; Casado, “Las exportaciones de azafrán en Barcelona,” 583-4.

las que incluye permiten cuestionar la legitimidad no sólo de las acciones de Bartolot, sino también, y fundamentalmente, de las demandas de Borrossà.

Según la copia incluida en el pleito, el contrato especificó en su día que los socios se rendirían cuentas los unos a los otros siempre que uno así lo deseara: *e comptar e retre bon e leyal compta tota vegada e tantes quantes la una part de la altra serà feta raquesta*.⁶² Se planearon también en el contrato las condiciones de la escisión: previendo que cada socio recuperaría su capital inicial y los beneficios sobrantes se dividirían entre los tres por partes iguales. Se estableció además una especie de pacto de confianza, por el cual los tres socios se emplazaban a compensarse los unos a los otros en caso de perjuicio, a defenderse siempre en causas ligadas con la gestión de la compañía. En definitiva, el contrato materializaba la voluntad de protegerse, de actuar siempre de manera conjunta, creyéndose de palabra o mediante juramento. Decidieron también que no se permitirían acciones unilaterales y se impuso una multa de 500 florines de oro en caso de incumplimiento de esta condición.

El contenido del contrato no pasó a formar parte de ningún argumentario del abogado en el desarrollo ulterior del proceso. Cabe interpretarlo como una pieza más de la defensa que permitía contextualizar las acciones de Bartolot, retratándolo como socio (y no sólo factor) y aclarando que existían unas cláusulas contractuales de escisión y rendición de cuentas que Oliver Borrossà debería haber cumplido antes de que su yerno optara por actuar unilateralmente.

La copia del contrato de asociación confirma además la solidez del vínculo y la práctica profesional de Bartolot en Barcelona, manifestando que el acusado consiguió pasar de habitante a ciudadano por su estrecha relación con un maestro de prestigio como Borrossà. Con la inclusión de este documento en el pleito, Todó, abogado perseverante, se mantenía fiel a la que era su estrategia de defensa fundamental: restituir la imagen y, por ende, la condición de Bartolot como ciudadano de buena fama, aquella que se había plasmado en el informe de ciudadanía de 1416, y que se reflejaba a través de una completa asimilación familiar, profesional y, con ello, cívica.

En definitiva, las estrategias de prueba tanto de la acusación como de la defensa no se centraron tanto en el detalle de los hechos cometidos como en la tensión entre el cuestionamiento de la pertenencia cívica de Bartolot y la restitución de los vínculos que constituían esa pertenencia. La resolución del pleito debía pasar pues por la superación de esas tensiones en la identificación urbana de Bartolot.

⁶² AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), ff. 45v-46r.

4.4 Resolver y sentenciar: hacia una nueva certificación ciudadana

Tras la presentación del contrato, se multiplican entre los pliegos del pleito multitud de notas en latín que refieren las comparecencias de Todó y el reenvío de sus demandas al procurador fiscal mediante sayones. Así, entre diciembre del 1420 y la proclamación de la sentencia, el 2 de mayo del año siguiente, el proceso entró en un período de procedimiento largo y tedioso que perdió ímpetu narrativo y se dirimió en dos frentes: por un lado, el fiscal siguió indagando y postergando la causa; por el otro las negociaciones privadas se impusieron y acabaron dando resolución a la disputa.

Frente a la falta de voluntad del fiscal por cerrar el caso, el propio Bartolot se personó ante el juez el 30 de enero de 1421 para dar fe de la negociación privada. A petición del acusado, se incluyó en el pleito copia de algunos de los fragmentos de la sentencia arbitral que se había negociado días antes, el 21 de enero, en la notaría de Berenguer Alemany. La elección de Berenguer Alemany, amigo de ambas partes, como notario encargado de la escritura de la negociación muestra la voluntad tanto de Borrossà como de Bartolot por volver a la situación previa de entendimiento. Y es que, pese a todo, Oliver Borrossà y Joan Bartolot consiguieron restituir la solidez del vínculo familiar, o así lo sugiere el hecho de que el viejo maestro nombrara a su yerno como ejecutor testamentario pocos años después.⁶³ La solemnidad de esa negociación privada recayó en la elección de unos árbitros de calidad, miembros de las élites comerciales, políticas y jurídicas de la ciudad; los ‘venerables’ Joan de Junyent, Francesc Sasala y Pere Reixach.⁶⁴ Como *amigables composadors*, Junyent, Sasala y Reixach tomaron partido por Bartolot y concluyeron que cabía abolir y cancelar la querella interpuesta por Borrossà. La solución a la disputa debía recaer en esa rendición de cuentas económica que reclamaba Bartolot. Frente a una justicia enquistada, los árbitros ciudadanos recondujeron la disputa, condenando a Borrossà a compensar a su yerno con una suma total de mil setecientos florines de oro de Aragón.⁶⁵

La calidad probada de los árbitros como ciudadanos ‘venerables’ contribuyó a que la sentencia arbitral tuviera el peso necesario como para reconstituir los vínculos familiares y profesionales que la querella inicial había querido cuestionar. Así, los árbitros remarcaron los lazos que unían a los contendientes: *que lo dit Oliver Borraça sia tengut de donar, pagar e satiffer en e per la forma deiús escrita al dit Johan Bartholot, gendre seu*. Aprovecharon también la ocasión para valorar el trabajo con el que ese joven saboyano había sabido convertirse en barcelonés, insistiendo sobre la necesidad de rendirle cuentas por su sueldo y trabajo: *per rahó de la quantitat de diners per aquel*

⁶³ Como se desprende del inventario de bienes post-mortem de Oliver Borrossà en AHCB, FI-08.4 (*Arxiu Notarial*), I.5 (1424, abril, 4 - 1428, abril, 14).

⁶⁴ No hemos podido localizar la versión íntegra y original de la sentencia en los protocolos de Berenguer Alemany.

⁶⁵ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 76v.

*Johan mesa en la dita companyia, com per lo guany en aquella fes tro al dia present com per son salari o treball com ancara per rahó dels dits ·D· florins dotals com per altres causes.*⁶⁶ Esta última declaración de los árbitros revela aspectos que habían quedado aún disimulados en el transcurso del pleito. Así como se había previsto en el contrato de compañía que Joan Borrossà, hijo de Oliver, invertiría al casarse el capital de la dote recibida en la sociedad que estaban formando, Bartolot se vio posiblemente obligado a hacer lo mismo al casarse con la hija de Borrossà. Con ello, Borrossà invirtió la dote de su hija en su propia empresa, y la identidad de Bartolot como barcelonés quedó fuertemente ligada al maestro, familiar, profesional y económicamente. Frente al intento de Bartolot por fortalecer su identidad ciudadana adquiriendo una mayor independencia económica y mercantil, Borrossà recurrió a un conflicto jurídico. Sin embargo, Bartolot consiguió superarlo al haber sabido cultivar su reputación como ciudadano más allá del nudo que suponía la sombra expansiva de su suegro, forjando lazos de solidaridad sobre los que se sustentó durante el proceso. Prueba de ello son la amistad trabada con el notario Alemany, pero también el apoyo de amistades que le permitieron salir de prisión y, finalmente, el reconocimiento de unos árbitros de gran prestigio social.

Sin embargo, el escenario de la justicia retrasó el éxito definitivo de Bartolot como ciudadano reconocido de Barcelona, pues el fiscal parecía empeñado en proseguir sus investigaciones y retrasar la resolución del caso. Finalmente, sin aclararse en demasía qué pesquisas habían ralentizado tanto las acciones del fiscal, Guillem Ros conminó a ambas partes a escuchar la proclamación de la sentencia definitiva. El juez promulgó, en nombre y presencia del veguer, que se consideraba a Joan Bartolot libre de culpa e imponía también al procurador fiscal silencio sempiterno sobre la cuestión. La victoria para Bartolot era absoluta: no sólo quedaba absuelto de las acusaciones de fraude, sino que además obtenía la compensación económica que deseaba. Por encima de todo ello, su identidad ciudadana, tan fácilmente puesta en jaque, quedaba, ahora sí, reforzada y validada con todo el peso de la aprobación cívica, institucional y legal. Joan Bartolot moría como ciudadano, en su residencia de Barcelona, en abril de 1432.⁶⁷

5. *A modo de conclusiones: Interpretar los efectos sociales de la justicia*

Este artículo analiza las interacciones entre comunidad urbana y práctica jurídica a partir del escenario de la Barcelona de finales de la Edad Media. Desde el microanálisis, se ha optado por desmenuzar un pleito en concreto, revisitándolo para desvelar cómo se construyó como un relato que, más que

⁶⁶ AHCB, FI-04/XXXVI-09 (*Processos*) (1420-1), f. 76v.

⁶⁷ Se hizo público el testamento en 'habitationis dictis Johannis' AHPB, Bernat Pi, 113/99, 1417-40, ff. 56r-57v, 1432, abril, 7.

juzgar un posible fraude económico, buscaba exponer y resolver un potencial fraude de ciudadanía, poniendo así a prueba la noción y validez misma de la condición ciudadana. Explorando así los efectos sociales de la justicia, se ha ofrecido una lectura del pleito en tres actos (actuar, probar y defender, resolver y sentenciar) que ahonda en el poder de la justicia como un ‘teatro social’ urbano;⁶⁸ un teatro que canalizaba las desavenencias del conjunto de la comunidad ciudadana, a la vez que sondeaba las pulsiones sociales que la constituían.

Así, la profundidad de la acción de la justicia se ha ido revelando a partir de su fuerza para condicionar los vínculos que hacían ciudadanía. Partiendo de la definición que ofreció Pietro Costa, entendemos la ciudadanía como la relación de pertenencia entre individuo y comunidad.⁶⁹ En la experiencia social de la ciudad medieval, esa relación se materializaba en una diversidad de vínculos cuya solidez determinaba la integración de los individuos en la comunidad. La definición de ciudadanía entendida, de un modo más restringido, como estatuto formal puede así verse condicionada por una reputación que no se posee como condición, sino que se somete constantemente a prueba de manera performativa, como se observa en el caso de Barcelona.

El extranjero, encarnado aquí en la figura de Joan Bartolot, es quizás la figura que más claramente personifica esa doble alma, formal e informal, de la ciudadanía (barcelonesa) medieval. La ciudadanía no se pensó en Barcelona como un derecho de nacimiento, sin embargo, la carta de ciudadanía, la formalización de una condición ciudadana actuaba obviamente como un mecanismo de naturalización que facilitaba -principalmente- las transacciones comerciales y proporcionaba una importante prueba escrita de pertenencia y vinculación. Sin embargo, todo ello quedaba en papel mojado si no reposaba sobre una reputación sólida y una práctica fidedigna y continuada de la ciudadanía, de la que siempre se podía pedir cuenta a los demás barceloneses. Prueba de ello es que una regulación proteccionista como el *dret dels italians* no eximiera de la tasa a aquellos italianos con carta de ciudadanía que no pudieran probar su matrimonio con una catalana y su residencia estable en la ciudad.

Todo ello explica la dimensión que toma la cuestión de la ciudadanía de Bartolot en el pleito entre éste y su suegro. Y, con ello, la relevancia del caso en el estudio de la ciudadanía medieval: en su recorrido, la disputa entre maestro y factor, socio y consocio, suegro y yerno no tiene la ciudadanía como foco, pero al ser utilizada estratégicamente por ambos, el caso acaba mostrando muy bien cómo en un contexto en el que la ciudadanía se sostenía sobre la sociabilidad, se trababa también una inexorable conexión entre conflicto y ciudadanía.

⁶⁸ Sobre la imagen de la justicia como ‘teatro social’, Reixach i Sales, “Introducció: les corts jurisdiccionals locals,” 8.

⁶⁹ Costa, *Civitas*, 13

Como plataforma dedicada a la exposición y resolución de conflictos, la justicia emerge entonces como un actor urbano con una función articuladora de la ciudadanía; una función que no se fundamenta sólo en la capacidad de imponer ley y regulación sino en su poder inquisitivo y enunciator, así como en su facilidad para generar un espacio en el que formalizar la discusión. Hemos reseguído en los folios de este pleito como no sólo se juzgaron las acciones de Bartolot en la administración de un negocio familiar, sino que se examinó su ciudadanía sospechosa. Ese examen pasó por un cuestionamiento inicial que retrataba a Bartolot como un no-ciudadano por no cumplir con prácticas fundamentales de ciudadanía puesto que, según se expuso, quería abandonar la ciudad y no tenía casa en Barcelona, pero sí que la había adquirido fuera y lejos, en Montpellier. Sobre esta base, el desarrollo del pleito sometió la ciudadanía de Bartolot a una enunciación compleja que supo sobreponerse a los discursos contradictorios de los testigos, al recurso a la ley, a las interpretaciones poco precisas de las pruebas escritas y a la repetición de procedimientos administrativos que no hacían más que alargar la duda que la querella del maestro Borrossà había sembrado sobre la identidad cívica de su yerno.

Pese a todo, Bartolot logró salir reforzado del trance. Si las maniobras de su abogado Joan Todó ya quisieron imponer el reconocimiento de esa identidad *de iure*, la sentencia arbitral de los árbitros Joan de Junyent, Francesc Sasala y Pere Reixach, ciudadanos venerables y de buena reputación, actuó, como hemos visto, como reconstituyente final de todos los vínculos de Bartolot con la ciudad. La negociación privada sirvió para reconstruir poderosamente esos vínculos, pero su confirmación a través de una sentencia judicial absolvió definitivamente a Bartolot de cualquier duda que se pudiese cernir sobre su identidad como ciudadano.

Más allá de la ciudadanía de Bartolot, cabe interrogarse también sobre cómo los diversos protagonistas actúan como ciudadanos al hacer usos diversos de la justicia en sus empeños (más o menos interesados) por contribuir en un complejo proceso de reconstitución de la convivencia. Así, Borrassà acude a la justicia del veguer con la intención de apelar a la capacidad del representante real de crear un relato paralelo (verídico) que le permita salvar su negocio de la huida de su yerno, Bartolot utiliza su defensa para afirmar sus raíces cívicas, los árbitros contribuyeron a acelerar un proceso que parecía enquistado por unos funcionarios, principalmente el procurador fiscal, enfrascados en una investigación poco transparente. Cabe suponer que esas pesquisas de las que tan poco se informa en el pleito estaban centradas en comprobar la buena ciudadanía de Bartolot. Más allá de los registros de juramentos de ciudadanía, a los que bien puede ser que tuviesen acceso, aunque sabemos poco sobre el empleo de estos materiales, la investigación podría haberse centrado en los usos de la carta de ciudadanía, así como en la inestabilidad de su presencia en la ciudad y sus potenciales adquisiciones en Montpellier. Sin pruebas fehacientes, el juez decide reenfocar el caso a la luz de la sentencia arbitral y pone fin a la discusión de la manera que hemos examinado. Con todo ello, el pleito expone diferentes usos cívicos de la justicia y contrapone dos relatos

opuestos: el de una historia de desavenencias familiares por la gestión de un negocio y el de una experiencia conflictiva de construcción de ciudadanía. La intención del artículo era exponer estos relatos concurrentes, subrayando el poder del registro discursivo jurídico y jurisdiccional para hilar (y deshilar) los vínculos de pertenencia en la ciudad medieval. Se vislumbra así que la ciudadanía medieval, como noción y experiencia, no sólo se define a través de los textos legales y de la administración municipal, sino que late en fuentes de la práctica jurisdiccional que revelan cómo la tensión y el conflicto intervenían cotidianamente en la construcción de la identidad ciudadana.

Obras citadas

- Amelang, James. *Honored Citizens of Barcelona. Patriciate, Culture and Class Relations, 1490-1714*. Princeton: Princeton University Press, 1986.
- Batlle i Gallart, Carme. *La crisis social y económica de Barcelona en el siglo XV*. Barcelona: CSIC, 1973.
- Batlle i Gallart, Carme. “Estudi històric del ‘Llibre del Consell’.” En *El ‘Llibre del Consell’ de la ciutat de Barcelona. Segle XIV: Les eleccions municipals*. Barcelona: CSIC, 2007.
- Bensch, Stephen. *Barcelona i els seus dirigents 1096-1291*. Barcelona: Proa, 2001.
- Brocà, Guillem Maria de. *Historia del derecho de Cataluña, especialmente del civil y exposición de las instituciones del derecho civil del mismo territorio en relación con el código civil de España y la jurisprudencia*. Barcelona: Generalitat de Catalunya, 1985.
- Brundage, James. *The Medieval Origins of the Legal Profession: Canonists, Civilians and Courts*. Chicago: Chicago University Press, 2008.
- Carrère, Claude. *Barcelona. 1380-1462. Un centre econòmic en època de crisi*, traducció de Hermínia Grau de Duran. Barcelona: Curial, 1977.
- Casado Novas, Iván. “Las exportaciones de azafrán en la Barcelona del cuatrocientos: la intervención de los operadores alemanes según el ‘dret dels alemanys i saboyans’ (1425-1445).” *Acta Historica et archaeologica mediaevalia* 32 (2014-5): 579-618.
- Constitucions i altres Drets de Catalunya*. Barcelona: Generalitat de Catalunya, 1995.
- Costa, Pietro. *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*. Roma: Laterza, 1999.
- Cuadrada Majó, Coral. “Barcelona (ss. XIV-XV): Migracions, demografia i economia.” En *El món urbà a la Corona d’Aragó de 1137 als decrets de Nova Planta. Actes del XVII Congrés d’Història de la Corona d’Aragó*, coordinado por Salvador Claramunt, 323-32. Barcelona: Universitat de Barcelona, 2003.
- Feliu i Montfort, Gaspar. “La crisis catalana de la Baja Edad Media: Estado de la Cuestión.” *Hispania* 64, no. 2, 217 (2004): 435-66.
- Furió, Antoni. “La crisis de la Baja Edad Media. En los orígenes de una construcción historiográfica.” En *La historiografía medieval davant la crisi*, editado por M. Elisa Varela Rodríguez, 169-206. Girona: Institut de Recerca Històrica de la Universitat de Girona, 2015.
- Genet, Jean-Philippe. “Un modèle en question ?”. En *Vecteurs de l’idéel et mutations des sociétés politiques*, dir. Par Jean-Philippe Genet, 13-24. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2021. <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.107925>
- Igual, David. “¿Crisis? ¿Qué crisis? El comercio internacional en los reinos hispánicos de la Baja Edad Media.” *Edad Media. Revista de Historia* 8 (2007): 203-23.
- López Elum, Pedro. “Las relaciones comerciales de la Corona de Aragón con los alemanes y saboyanos. Dret Alamà y Saboyà.” *Saitabi: revista de la Facultat de Geografia i Història* 26 (1976): 47-58.
- Madero Eguía, Marta. *Las verdades de los hechos: proceso, juez y testimonios en la Castilla del siglo XIII*. Salamanca: Ediciones de la Universidad de Salamanca, 2004.
- Mata i Ventura, Victor. “El cos dels procuradors de plets de les corts del veguer i batlle de Barcelona en el segle XIV.” *Barcelona. Quaderns d’Història* 4 (2001): 213-23.
- Montagut Estragués, Tomàs de. “La jurisdicción municipal de Cataluña y los juristas de Barcelona en la Baja Edad Media.” En *Faire bans, edictz et status. Légiférer dans la ville médiévale*, éd. par Jean-Marie Cauchies, et Éric Bousmar, 331-64. Bruxelles : Presses Universitaires Saint-Louis Bruxelles, 2001. <https://doi.org/10.4000/books.pusl.20467>
- Narbona Vizcaino, Rafael. “La justicia municipal en el reino de Valencia (ss. XIII-XV).” *Anales de la Universidad de Alicante* 18 (2012-4): 347-57. <https://doi.org/10.14198/medieval.2012-2015.18.12>
- Obradors-Suazo, Carolina. “Immigration and Integration in a Mediterranean City. The Making of the Citizen in Fifteenth Century Barcelona.” (Ph.D. dissertation), Firenze: European University Institute, 2015. <https://doi.org/10.2870/501544>
- Obradors-Suazo, Carolina. “Ritualizing Citizenship in Fifteenth Century Barcelona.” *Urban History* 50, no. 4 (2023): 659-73. <https://doi.org/10.1017/S0963926822000372>
- Orti i Gost, Pere. “El Consell de Cent durant l’Edat Mitjana.” *Barcelona. Quaderns d’Història* 1, (2001): 21- 48.
- Planas Rosselló, Antonio. “La tortura judicial en la Mallorca medieval.” *GLOSSAE: European Journal of Legal History* 12 (2015): 643-61.

- Reixach Sala, Albert, y Luis Sales i Favà. "Introducció: Les corts jurisdiccionals locals i les seves fonts." En *Les corts jurisdiccionals a la Corona d'Aragó (s. XI-XVIII). Fonts per el seu estudi*, coordinado por Albert Reixach Sala, y Lluís Sales i Favà, 7-16. Girona: Universitat de Girona, 2022.
- Riera i Melis, Antoni. "Les crisis sectorials asincròniques de la baixa edat mitjana a les ciutats de la Corona d'Aragó." En *La crisi baixmedieval a la Corona d'Aragó (1350-1450)*, coordinado por Lluís Tudela, i Pau Cateura, 15-46. Palma de Mallorca: Illa Edicions, 2019.
- Risques i Corbella, Manel, ed. *Història de l'Ajuntament de Barcelona. I: Dels orígens a 1808*. Barcelona: Enciclopèdia Catalana, 2007.
- Roca i Trias, Encarna. "Unde Cathalanus quasi in Cathalonia stans'. La condición jurídica del catalán en el Derecho histórico." *Revista jurídica de Catalunya* 77, n° 1 (1978): 7-44.
- Sabaté Curull, Flocel. "El veguer a Catalunya. Anàlisi del funcionament de la jurisdicció reial al segle XIV." *Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics* 6 (1995): 147-59.
- Sales i Favà, Lluís. *Crèdit privat i morositat a la Catalunya baixmedieval: baronia de Llagostera 1330-1395*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2022.
- Sales i Favà, Lluís. "La justicia del rey a disposición de las clases populares. Los usos de la corte del veguer de Barcelona (s. XV)." *Studia Historica. Historia Medieval* 43, no. 1 (2025): 45-78. <https://doi.org/10.14201/shhme.31921>
- Smail, Daniel Lord. *The Consumption of Justice. Emotions, Publicity and Legal Culture in Marseille, 1264-1423*. Ithaca: Cornell University Press, 2003.
- Tatjer Prat, Maria Teresa. "Notas sobre la jurisdicción civil del Veguer de Barcelona (siglo XIV)." En *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta. Actes del XVII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó*, coordinado por Salvador Claramunt, 943-52. Barcelona: Publicacions de la Universitat de Barcelona, 2003.
- Vinyoles i Vidal, Teresa-Maria. *La vida quotidiana a Barcelona vers 1400*. Barcelona: Fundació Salvador Vives Casajuana, 1985.
- Vinyoles i Vidal, Teresa-Maria. "Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona (1445)." *Acta historica et archaeologica mediaevalia* 18 (1997): 67-88.
- Wickham, Chris. *Medieval Europe*. New Haven: Yale University Press, 2016.



Small-Scale Diplomacy in Late Fifteenth-Century Italy: Gentil Virginio Orsini and His Ambassadors (1480s-1490s)

by Claudia Bischetti

This article focuses on the diplomatic activities of the Roman baron Gentil Virginio Orsini during the final decades of the fifteenth century. Through an analysis of the missions carried out by his ambassadors, documented by a body of unpublished sources, the article explores the strategies through which a minor political figure managed to carve out a role within the broader diplomatic environment of Renaissance Italy. The article explores how Orsini used diplomacy as a practical means by which to wield political influence in the wider world of Italian politics.

Il saggio si concentra sull'attività diplomatica del barone romano Gentil Virginio Orsini durante le ultime decadi del XV secolo. Attraverso l'analisi delle missioni condotte dai suoi ambasciatori, ampiamente testimoniate da un corpus inedito di fonti, si è inteso esplorare le strategie attraverso le quali una figura politica di minor calibro come l'Orsini è riuscita a ritagliarsi un ruolo nei diversi contesti politici che caratterizzavano l'Italia del tempo. In questo sistema, il ricorso alla diplomazia si configurò come un pratico strumento per il consolidamento dell'autonomia politica del barone, capace di estendere la propria influenza nell'ampio scenario politico italiano.

Renaissance, Fifteenth Century, Italy, Gentil Virginio Orsini, Diplomacy, Network.

Rinascimento, secolo XV, Italia, Gentil Virginio Orsini, diplomazia, network.

1. Introduction

In the fifteenth century, the Italian political system was characterized by a widespread diplomatic network that connected different polities in a variety of ways. Major and minor powers with varying degrees of legitimacy utilized practices of confrontation and negotiation within a diplomatic framework to prevent war and limit conflicts.¹ In such a system, the political arena con-

¹ For a general framework on Italian Renaissance diplomacy, see Senatore, «*Uno mundo de carta*»; Lazzarini, *Communication and conflict*.

sisted of a wide range of polities from powerful states such as the duchy of Milan, the Papal States, the kingdom of Naples, and the republics of Venice and Florence to minor political entities such as smaller republics, communities, powerful women, feudal lords, and *condottieri*.²

This paper examines the diplomatic activities of one of these smaller entities, that of the Roman baron Gentil Virginio Orsini (1434-97) from the 1480s to the 1490s. Although many scholars have convincingly recognized the pivotal role of the Roman barons within the political context of the Papal States and beyond, the specific diplomatic practices of the Roman barons has not yet received attention.³ Moreover, Virginio Orsini's diplomatic activities offer the opportunity to advance our understanding of how a politically marginal figure, in this case, a minor lord with undefined power and questionable sovereignty could use diplomacy strategically to carve out a meaningful role within the complex, ever-shifting landscape of Italian Renaissance politics.⁴

In the period under discussion, Virginio Orsini was an experienced *condottiere* and a charismatic leader whose power rested on a number of key elements. As an Orsini, he benefited from belonging to one of the most powerful and numerous baronial lineages of the Papal States that possessed extensive lands and castles. Moreover, like some other Roman baronial families such as branches of the Colonna and Caetani, Virginio's branch of Bracciano also held fiefdoms in the kingdom of Naples; this made him both a subject of the papacy and a vassal of the Aragonese king of Naples.⁵ After the death of his father, Napoleone, in 1480, Virginio officially entered the Italian political arena and, as the only male heir, inherited the entire estates of the Bracciano branch. His influence in the peninsular political system grew significantly during the Neapolitan Barons' War (1485-6), in which he was appointed Captain General of the troops of the League of Florence, Milan, and Naples.⁶ After the war ended, he pursued shrewd dynastic politics that led him to arrange two important marriages. The first, in 1486, was that of his son Gian Giordano to Maria of Aragon, an illegitimate daughter of Ferdinand of Aragon, king of Naples (1458-94); the second, in 1487, was of his niece, Alfonsina Orsini, daughter of his uncle Roberto (d.

² On the Italian political system, see Fubini, *Italia quattrocentesca*; Gamberini and Lazzarini, *The Italian Renaissance States*.

³ Carocci, *Baroni di Roma*; de Vincentiis, "La sopravvivenza come potere;" Shaw, *The political role*; Serio, *Una gloriosa sconfitta*; Shaw, "The Roman barons and the popes." Recently, Loek Luiten challenged the traditional idea of a constant conflict between the popes and the barons, highlighting the importance of their diplomatic role in supporting the restoration of the papacy after the Great Schism, particularly in relation to the Crown of Naples, a perspective that requires further investigation: Luiten, "In support of Pontifical Power."

⁴ *Practices of Diplomacy*; Moeglin and Péquignot, *Diplomatie. Beyond ambassadors*; Storti, *Opportune innovazioni*; Lazzarini, *Constructing and de-constructing diplomacy*. Some case-studies, partially assimilated to the experience of Virginio Orsini are those of the other Italian *condottieri*: Ferente, *La sfortuna*; Covini, "Guerra e relazioni diplomatiche."

⁵ For a reconstruction of the life and politics of Virginio Orsini, see Camilli, "Orsini d'Aragona, Gentil Virginio;" Camilli, "The State of the Condottiere." Specifically on the Orsini family, see Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Shaw, *The political role*.

⁶ Shaw, "Lorenzo de' Medici and Virginio Orsini," 36.

1479) to Piero di Lorenzo de' Medici.⁷ It was precisely during these years – from the end of the Barons' War until his death – that Virginio began to participate in Italian politics through a highly structured, sophisticated diplomatic corps.

Clearly Virginio was not the only member of his family to rely on diplomatic activities. As a noble family with a large number of ecclesiastics and laymen holding important positions, many Orsini occasionally employed diplomatic envoys for both short or longer missions. Yet, unfortunately, these activities may only be detected through scattered sources that make it quite difficult to offer an overview.⁸ Conversely, almost three hundred dispatches – among the more than a thousand missives he received from 1480 to 1497 – document Virginio's diplomatic activities.⁹ These documents allow us to reconstruct the essential features of his diplomatic approach, which was markedly different from that of his relatives, both in practice and in scale. From the second half of the 1480s, Virginio slowly created a structured diplomatic network, embodied by a small group of trusted men who skillfully operated within the Italian peninsula as his diplomats.

Whether the development of Virginio's diplomatic corps can be identified as symptomatic of the growth of his political role or whether the exact opposite is true, it is difficult to say. On the one hand, Virginio's political stature grew in no small measure because of his political and dynastic links with the king of Naples and Lorenzo de' Medici (1449-92), making him an essential player in the fragile balance of power following the Barons' War. On the other hand, his diplomatic activism increased his ability to influence Italian politics. In spite of the ambiguity of his position – as a subject of both the pope and the king of Naples, he was not entirely autonomous – Virginio's diplomatic activities were key to his political legitimation. It took him time to find the right format, but it was through the strategic placement of his men that Virginio achieved and consolidated his role, both within Italian political environments and also in relation to other members of his lineage. Clearly not every time, nor in every place were his envoys welcomed or well-regarded, and their diplomatic practices had to be adjusted to different political contexts, each of which must be considered case-by-case, although they shared characteristics that I outline here.¹⁰

⁷ On Gian Giordano's wedding, see Camilli, "The State of the Condottiere," 255; on Alfonsina's wedding, see Brown, *Piero di Lorenzo de' Medici*, 52-70.

⁸ Giovanni Antonio Orsini del Balzo had his ambassador at the Neapolitan court who was named Gracchetta: Abulafia, "Signorial power," 185; Arzito Arziti, who can be identified as one of the diplomats in the service of Niccolò Orsini, count of Pitigliano, had already been in the service of his father Aldobrandino at least by 1455: Banchi, "La guerra de' Senesi," 193. In the spring of 1472 Napoleone Orsini sent two men, Dionisio and Santi, to Mantua to negotiate and settle certain affairs with the Marchese Ludovico Gonzaga: Napoleone Orsini to Ludovico Gonzaga, Bracciano, 17 May 1472: Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, box 844, fol. 272r.

⁹ All the letters – largely unpublished – are preserved in Archivio Storico Capitolino (hereafter ASC), Archivio Orsini (hereafter AO), Serie I, vols. 101-2.

¹⁰ On the connection between the emergence of stable diplomatic representation and the political need for legitimation, see especially Fubini, "Classe dirigente," 124-6; Fubini, "Diplomacy and Government."

First and foremost, Virginio's diplomatic personnel answered only to him, and only on rare occasions – strictly upon his specific instructions – did they operate on behalf of other members of the Orsini family. From the end of the Barons' War, however, Virginio's diplomatic activities increased in order to control the autonomous initiatives of some of his relatives, even to the extent of excluding them from the political arena. This was partly a result of a general attitude within the family. As Christine Shaw has noted, it is true that all members of the Orsini family, regardless of their specific branch, considered themselves to belong to a single lineage, but every member also thought of himself as an independent individual, pursuing personal politics and aims.¹¹

Furthermore, some shared aspects of Virginio's diplomatic personnel emerge. Not only the dispatches, but also other sources provide valuable details on the profiles and careers of those men who, generally speaking, held diplomatic positions on behalf of the baron. This multifaceted group can be divided into two categories related to their functions. On the one hand, a small circle of individuals (five or six at most) operated in four major cities – Milan, Florence, Naples, and Rome – carrying out tasks that are similar to those of a regularly accredited ambassador. Alongside this exclusive circle, a larger group of men, often operating in parallel, played a less defined and inevitably more nuanced diplomatic role. Despite clear differences in their roles and profiles, almost all of them came from the Orsini territories and were, as such, Virginio's subjects. Secondly, all of them – without exception – had previously served his father and uncles in administrative roles, often acting as chancellors or secretaries. A final element to consider is the position of Virginio's ambassadors along a scale of marginality and centrality, that is, their agency and capacity to access the inner circles of diplomacy, precisely at a time when they were becoming increasingly exclusive. As we shall see, each political context required a different approach. However, their missions did not differ substantially from those of high-ranking envoys, as their appointment focused on the three main tasks of representation, negotiation, and information-gathering.¹² Operating as middle-ranking diplomats and serving a master whose legitimacy was far from clear-cut, their ambiguous position was often their greatest challenge. Gaining access to private audiences and obtaining reliable information depended on daily persistence, although this was only true in certain contexts, where for one reason or another, their recognition as official envoys and representatives was more complex. Nevertheless, thanks to their master's strategic dynastic alliances, they could generally rely on the support of friendly fellow ambassadors, such as those from Florence and Naples. This relationship often eased the practical side of their missions: from gathering trustworthy information to gaining acceptance within the diplomatic arena.

¹¹ Shaw, *The political role*, 74; for the many branches in which the lineage was divided in the fifteenth century, see Mori, *L'Archivio Orsini*, 17-48.

¹² On these three functions, see Lazzarini, "Renaissance diplomacy," 430-2; Lazzarini, *Communication and conflict*, 69-119. On information gathering, see *Information and Government*.

2. At the Court of Naples

As noted previously, besides the pope, the Orsini of Bracciano were also subjects of the kingdom of Naples, although they were relatively recent vassals. At the end of the war of succession to the Neapolitan throne (1458-65), as a reward for political and military support provided by Cardinal Latino Orsini and his brothers Napoleone and Roberto, Ferdinand of Aragon had assigned the two counties of Tagliacozzo and Albe, in Abruzzo, to the Bracciano branch.¹³ At that point the Orsini became close allies of the king, yet, for some reason, around 1471, the king's attitude to the Bracciano Orsini changed. Over the course of the 1470s, King Ferdinand repeatedly threatened the Orsini with the annulment of their rights to the Abruzzese fiefs. With the death of Napoleone in 1480, the threat materialized, and the king deprived Virginio of his hereditary rights to the counties. As a final insult, the king assigned them instead to the rival Colonna family.¹⁴

Shortly afterwards, Virginio Orsini joined the papal and Venetian forces against the coalition of the kingdom of Naples, Florence, Milan, and the duchy of Ferrara in the War of Ferrara (1482-4) to seek restitution of his Abruzzese lands from the king by force of arms.¹⁵ This strategy was successful and in December 1482 Ferdinand of Aragon returned the territories to Virginio, which led to a complete repacification between the king and the Orsini. As a symbol of their renewed alliance, the king gave the hand of one of his daughters to Gian Giordano, Virginio's male heir.¹⁶

In December 1484, Virginio sent Santi Vetoli from Corcumello, the most trusted man within Virginio's retinue, as a personal envoy to the court of Naples. Prior to 1484, there is no evidence of anyone representing his interests there, but the baron may have found this solution as a better way to manage his relationship to his sovereign. Despite having made peace with him, precedents had demonstrated the unpredictability of King Ferdinand's moves, so Virginio likely felt the need to monitor the actions and the economic and fiscal relations with the Crown more closely.

Santi Vetoli hailed from an ancient noble family of the Marsica region, although as early as the fourteenth century, it was no longer at its peak. In 1453, Santi married Tuccia de Ponte, who also belonged to a family of ancient

¹³ Camilli, "Gli Orsini tra Roma e Napoli." In general, on the war, see Galasso, *Il Regno di Napoli*, 625-65; Storti, «*El buen marinero*».

¹⁴ On the relationship between the Orsini and the king in the 1470s, see Bischetti, *Il debito del sangue*, 80-114; two charters granting the counties to the Colonna are in the Biblioteca di Santa Scolastica (hereafter BSS), Archivio Colonna, III BB, 6,2, and 36,28. On the Colonna family, see Rehberg, "Etsi prudens paterfamilias;" Serio, *Una gloriosa sconfitta*.

¹⁵ On the War of Ferrara in general, see De Pinto, *La Guerra di Ferrara*.

¹⁶ The agreement was a part of the peace treaty between the pope and the League of Florence, Milan, Naples, and the duke of Ferrara. For the peace treaty, signed in Rome on December 12, 1484, see Medici, *Lettere*, VII, 481-98, especially at 490.

origin that had dominated the Marsica since the twelfth century.¹⁷ The couple had only one child, Baldassarre, who was educated at the expense of the Orsini family in the 1480s.¹⁸ It is unclear what positions Santi had held before embarking on a diplomatic career, but several references in his letters to the good memory of Virginio's uncle, Roberto Orsini, suggest that he had served the family for a long time.¹⁹

When Santi first arrived in Naples, he was not meant to stay there for long. He had been sent to get the formal concession of the counties of Tagliacozzo and Albe, promised by the king two years earlier in the peace treaty of Rome, and to make the necessary arrangements for Virginio's imminent arrival at the Neapolitan court.²⁰ He ended up staying for more than a year. Virginio continued to postpone and ultimately cancelled his trip to Naples altogether, likely due to the clashes of the Orsini with the Colonna family in the Papal States. Santi thus found himself reluctantly managing the burdens arising from the fiscal reforms implemented by Ferdinand of Aragon, which also regarded Virginio's fiefs. He was present during the first phases of the Barons' Conspiracy, as well as the war that ensued, and thus found himself in a seemingly never-ending mission (*sine die*).²¹

Santi had probably been chosen for the mission to Naples solely on the basis of the great trust that Virginio placed in him, but he himself knew that he was not the right man for tasks at hand. He had little knowledge of the Neapolitan court: he felt out of place and was aware that he lacked the necessary experience to handle a delicate political situation such as that which preceded the Barons' War. With little concern for his own reputation, he ended his first dispatch to Virginio by asking him to "send a man one month before your arrival, and let him be a practical man."²² This request was repeated just a month later, as his frustration grew with a mission he perceived as ill-suited to his skills.²³ As the months passed, his situation at court became more delicate, and his relations with Virginio more severely strained. One episode ex-

¹⁷ For the Ponte family, see Brogi, *La Marsica*, 227-36; Allegranza, *Organizzazione del potere*, 61 and 97; Carocci, "Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo," 109. Tuccia was the sister of Giovanni Battista *de Pontibus*, Bishop of Bitonto since 1484: Eubel, *Hierarchia*, 2, 109.

¹⁸ In a letter sent by Baldassarre to his father Santi, dated 15 December 1482, Baldassarre asked his father to urge the Orsini to pay his teacher. See Baldassarre Vetoli to Santi *de Vetulis* di Corcumello, Gallese, 15 December 1482 in ASC, AO, Serie I, vol. 294, no. 3, fol. 1r.

¹⁹ See e. g. Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Naples, 13 January 1485. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 39, fol. 1r.

²⁰ During the audience with the king, Santi also sounded out Ferdinand's intentions regarding the marriage between Gian Giordano and a daughter of the king, whose hand had been pledged as early as two years before: Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Naples, 14 December 1484, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 12, fols. 1r-2r.

²¹ On the Neapolitan Barons' conspiracy, see Scarton, "La congiura dei baroni."

²² Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Naples, 14 December 1484, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 12, fol. 1v: *La Signoria Vostra non manchi di mandare uno homo un mese prima la vostra venuta e che sia homo pratico a Napoli*. All translations are the author's.

²³ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Naples, 13 January 1485, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 39, fol. 1v.

emphasizes how difficult Santi's situation was, but also the trivial missteps of a diplomatic system still in the making.

At one point, Santi, without his Lord's permission, wrote a letter to Francesco di Castello, one of his closest friends and at that time also Virginio's ambassador to Rome, that contained information that should have been secret and confidential. Santi had heard rumors spreading in the Neapolitan court regarding the Orsini family and their strained relationship with Pope Innocent VIII (1484-92). As a result, on January 27, Santi received a written reprimand from his Lord for breaching proper ambassadorial rules, albeit unwittingly. Virginio reprimanded Santi for two reasons. On the one hand, as an ambassador, he was not supposed to share information to anyone other than his master; on the other, his actions were entirely outside the scope of his duties, which, at that moment, were limited to communicating solely with Ferdinand and Alfonso of Aragon.²⁴ Even with his customary deference, Santi firmly rejected his Lord's accusations. He would have avoided communication with anyone other than the king and his son, but he could not resist defending the usefulness of sharing information between two loyal ambassadors:

since I wrote to Ser Francesco that the word here in Naples is that the Orsini are banned from Rome, I wrote to him as a man who was doing your business and as one servant of his Lord does with another.²⁵

In July, Santi became increasingly insistent in his request to bring his uncomfortable mission to an end, but only after many months did Virginio agree to his request.²⁶ In January 1487, the baron identified the new ambassador at the Neapolitan court as Antonello Sinibaldi, from Scandriglia.²⁷ He was the epitome of the practical man (*homo pratico*) that Santi had sought and eagerly awaited for months, and once he had settled in Naples, Sinibaldi ended up staying there until 1494, playing the fundamental role of liaison between his Lord and the Crown.²⁸

²⁴ An exclusive communication with no one but their rulers was one of the golden rules an ambassador had to follow: Figliuolo and Senatore, "Per un ritratto del buon ambasciatore," Lazzarini, *Communication and conflict*, 74-5.

²⁵ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Naples, 6 February 1485, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 38, fol. 1r: *perché io abbia scripto a ser Francesesco che qui se dice che li Ursini non possono intrare in Roma, io l'ò scripto a lui como a homo che facea vostre facenne e como fa l'uno homo dello Signore con l'altro.*

²⁶ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, 5 July 1485, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 62, fols. 1r-2r, cit. fol. 2r: "My request to send a more fitting man here to Naples is being ignored by Your Lordship. I beg you, my Lord, not to force me to stay here. [...] Forgive me, but if you do not allow me to return to Your Lordship, I will retire to Bitonto for a while; then, if you wish, I will come back to Naples with the Devil in my heart". (*Signore, Vostra Signoria non me risponne de mandare uno che abbia a stare qui. Vi supplico non me ce fate stare in forza. [...] Io mi scuso, non possenno vignire da Vostra Signoria, io me nne andarò a Bitonta (sic), poi tornerò a Napoli con trentamila diavoli, se pure volete ch'el ce torne.*)

²⁷ Formerly belonging to the Farfa abbey, the Scandriglia castle was bought by Francesco Orsini, progenitor of the Gravina branch, in 1431. See Lattanzio, "Abbazia di Farfa," 739-40.

²⁸ His last existing dispatch, written to Virginio with Marco di Bracciano, is dated on 5 March 1494. ASC, AO, Serie I, vol. 102, no. 696, fol. 1r.

In Naples, Antonello not only displayed an acute awareness of the inner workings of the Court, but also demonstrated his administrative and political abilities. During the early months of his mission on behalf of Virginio, Antonello managed the delicate transfer of the grant of the lands of Orso Orsini (d. 1479), the former duke of Ascoli, confiscated from his heirs by the king into the hands of Giulio, Niccolò, Organtino, and Paolo Orsini.²⁹ When the war ended, Virginio moved to Naples for a while and sent Antonello to Nola, where he was by early January 1487. Subsequently, at the end of February, he was recalled to Naples, where he assisted Virginio in negotiating the marriage of Alfonsina Orsini and Piero de' Medici.³⁰

What had made Sinibaldi the right man for the Neapolitan court? Before starting his ambassadorial career, he had been in the service of the Orsini family for quite some time, at least since 1450, working as a notary and a procurator for both Latino and Napoleone.³¹ After their deaths, he entered the service of Virginio, for whom he carried out an initial diplomatic mission between February and October 1485 in Rome. It seems there were no significant differences between Santi and Antonello: they were both long-serving, skillful men, loyal to the Orsini family. Yet it is likely that Antonello was already acquainted with the Aragonese family, notably with cardinal Giovanni of Aragon, whom he assisted in Rome during his final illness caused by the plague.³² It was probably Antonello's connection with the Aragonese that sealed his appointment at the Neapolitan court, for the king's trust added efficacy to his mandate and provided stability to his position. Throughout Antonello's lengthy mission, the king repeatedly used him to deliver verbal messages to Virginio. The extensive mandate he seemed to possess allowed him to move at will within the Court. Antonello's dispatches, although few in number, also attest to a close confidence with the duke of Calabria, with whom he conferred almost daily. From 1489, he was often joined by Marco di Bracciano, another of Virginio's chancellors, in his various duties on behalf of his master, both related to diplomatic activities and to the management of economic affairs.³³

²⁹ This redistribution was part of the agreement between the Crown and the Orsini that king Ferdinand had signed to secure their military support during the Barons' War. On Orso Orsini, see Tufano: Senatore, "Nella corte e nella vita;" Tufano, *Una famiglia*, particularly 74-5 for the circumstances of the confiscation.

³⁰ Rucellai, *Corrispondenza*, 156-9, 176-7 and 180-5.

³¹ Lattanzio, "Abbazia di Farfa," 742. In 1464, Antonello held the office of Lieutenant of Tagliacozzo. See his register in ASC, AO, Serie II, box 2376, fasc. 4. Two instruments, drawn up by Antonello in 1453, are in ASC, AO, Serie I, Pergamene., II.A.14,050a-b.

³² Antonello Sinibaldi to Virginio Orsini, Naples, 15 October 1485. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 18, fol. 1r: "He asked me to visit him every day, at least once" (*dicome che omne die vada a vedere una volta*). On the death of the Cardinal, see Scarton, "La congiura dei baroni," 224. On this plague, see Nuciforo, "Roma 1485." Following the death of Giovanni of Aragon, which occurred in Rome on 17 October 1485, King Ferdinand clearly shows his benevolence and appreciation for Antonello because in October he granted one of Antonello's sons, Mario, the prebend of the abbey of San Liberatore alla Maiella: see, Medici, *Lettere*, X, 165; Rucellai, *Corrispondenza*, 251-2.

³³ Marco di Bracciano was occasionally used as a diplomatic agent in other locations. On his missions at the Neapolitan court Marco, see Valori-Vettori, *Corrispondenza*, 394, 421-2; Nasi, *Corrispondenza*, 286; Figliuolo, "Corrispondenza di Giovanni Pontano," 224-5.

3. *The Long Mission of Santi di Corcumello in Florence*

In January 1487, after his mission in Naples, Santi di Corcumello was sent by Virginio to Florence as his diplomat. From previous correspondence between Lorenzo the Magnificent and the Orsini, we know that there had been no permanent Orsini diplomats in Florence before this date. Numerous letters among various members of the Orsini family suggest that until the first half of the 1480s the Orsini – particularly the *condottieri* – preferred to rely on occasional missions of their secretaries or military servants in which they delivered oral messages to both Lorenzo de' Medici and the Signoria.³⁴

But at the end of the Barons' War, the political situation required a different approach, and it seems that it was indeed Virginio, rather than his relatives, who recognized that a change was necessary and an open line of communication with Lorenzo de' Medici more profitable.

As many scholars have pointed out, the Barons' War represented a turning point in Lorenzo the Magnificent's politics by which he aimed to reconcile with the papacy. In this regard, Lorenzo sought to establish a dynastic bond with Innocent VIII, which he finally concluded on 25 February 1487 when his daughter Maddalena married Franceschetto Cibo, the pope's illegitimate son.³⁵ In an effort to provide his new son-in-law with an estate in Cerveteri, Lorenzo realized that he needed the good favor of Virginio. The lands in question were close to the lands of the Bracciano branch, and thus Virginio's approval was required.³⁶

Furthermore, Lorenzo attributed to Virginio's political position a valuable diplomatic role in controlling the quarrel between the king of Naples and the pope, which the war had not brought to an end. Having recently engaged in a conflict with the pope, which brought his branch of the family to the brink of ruin, Virginio was as determined as Lorenzo to prevent the rekindling of armed hostilities between his two sovereigns. In this regard, the diplomatic role that Virginio could play in defusing a new conflict was of great importance to Lorenzo.³⁷

However, Lorenzo's need to simplify relations with various members of the Orsini family in a unilateral way may also have played a role in promoting Virginio as head for the Orsini house. Since Lorenzo had married

³⁴ Thirty-five letters, sent by various members of the Orsini family to announce the dispatch of men entrusted with delivering oral messages to Lorenzo, are kept in ASF, MAP.

³⁵ On the turning point in Lorenzo's politics, see Bullard, *Lorenzo il Magnifico*; Medici, *Lettere*, X, particularly 481-92 for the wedding. More recently, see also Ippolita Maria Sforza, *Lettere*, 365-6.

³⁶ Shaw, "Lorenzo de' Medici and Virginio Orsini," 37-8; Medici, *Lettere*, X, 284-9, 314; Shaw, *The political role*, 199-200.

³⁷ The treaty, signed on 11 August 1486, put an end to the war, but not to the quarrel between the king and Innocent VIII, whose relations continued to remain tense for several years. For the evolution of the quarrel and the role of Lorenzo de' Medici in it, see Medici, *Lettere*, X-XII; XV-XVIII.

Clarice, in long ago 1468, he had never been able to control his relatives' tentacular politics, especially because of the absence of a hierarchy within *la casa Ursina*. As Christine Shaw has pointed out, the close association of Lorenzo with Virginio drove another prominent member of the family, Niccolò, count of Pitigliano, to an ever increasing envy that finally spoiled the cousins' relationship. But other members of the family were also unhappy about Lorenzo and Virginio's connection, particularly Virginio's cousins from the Monterotondo branch: Cardinal Giovanni Battista, the Florentine archbishop Rinaldo, and, surprisingly, also Lorenzo's wife, Clarice.³⁸ In this light, Virginio established his own representative to reside permanently in Florence and to act only on his behalf; this also guaranteed a reliable channel of communication and an exclusive political relationship with Lorenzo and the Florentine Republic.

We do not know exactly when Santi di Corcumello's mission in Florence began, but he was clearly there by January 1487 when he began writing dispatches.³⁹ Before that time, Santi had already met Lorenzo, by November 1485 at the latest, when Virginio sent him to Florence as his procurator in order to conclude a *condotta* with the Republic and the duchy of Milan for Virginio, Giulio, and Vicino Orsini.⁴⁰ This, as well as Virginio's key role in Florentine politics, was crucial to smoothing Santi's way as diplomatic representative. From the very start of his mission, he easily gained audiences with the Florentine Otto di Pratica and similarly with Lorenzo, whom he started to meet frequently, perhaps even every day.

Over the course of several months since his arrival in the city, Santi had gradually earned the trust and esteem of Lorenzo de' Medici as a valuable political interlocutor. Lorenzo considered Santi to be a man of a serious, frank demeanor whose loyalty towards Virginio he appreciated so much that he soon started to consider Santi's presence in Florence indispensable.⁴¹ It is no wonder then that when in September 1487 Santi contemplated leaving Florence temporarily to attend his son's wedding, Lorenzo would not agree to let him go.⁴² Lorenzo subsequently exerted ever more direct influence over Santi's movements. Throughout his long mission in Florence, Santi tended to leave the city only when Lorenzo de' Medici tasked him with a mission that required him to travel to Virginio to convey, by word of mouth, information too sensitive to be entrusted to the written word.⁴³

³⁸ Specifically on the quarrel with Niccolò Orsini, see Shaw, "Lorenzo de' Medici and Niccolò Orsini," 262-71; for the others, see Medici, *Lettere*, XII, 30-1, 102, 157-61.

³⁹ See his first dispatch: Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Firenze, 14 January 1487, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 174.

⁴⁰ For this *condotta*, see Bischetti, *Il debito del sangue*, 287-303 and 505-14; for the role of Santi, see also Shaw, "Lorenzo de' Medici and Virginio Orsini," 34-5.

⁴¹ For Lorenzo's judgment, see Medici, *Lettere*, XI, 495; Medici, *Lettere*, XVII, 132.

⁴² Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 29 September 1487, in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 200, fol. 1r.

⁴³ For two examples of these trips, see Medici, *Lettere*, X, 363-4, and Medici, *Lettere*, XVIII, 25.

Meanwhile, Santi's daily, face-to-face talks with Lorenzo allowed him to gain a deeper understanding of his character. In the early stages of his mission, he candidly admitted that he had not yet fully understood "the nature" of Lorenzo and was reluctant, for example, to show him a letter he thought might annoy him.⁴⁴ A year later, however, his understanding had matured considerably. In a dispatch dated 5 October 1488, he wrote to Virginio that when Lorenzo was trying to avoid an issue by speaking in vague and general terms, it was best to avoid insisting and allow him the time he needed to formulate a clear response "because when he wants to tell me something, he does not mince his words."⁴⁵

Among the diverse responsibilities entrusted to Santi, the maintenance of diplomatic relations with Lorenzo was of paramount importance. Yet his mandate encompassed a broader spectrum of duties, including the management of Virginio's affairs with the Medici bank, gathering information regarding Florentine domestic and foreign policies, and detecting the diplomatic missions undertaken by chancellors and agents sent by other members of the Orsini family, as well as those sent by the other Roman barons. This last aspect is particularly important to understand the steady growth of Virginio's standing among his relatives and other Roman barons. Increasingly in the second half of the fifteenth century, Florence had become one of the most important diplomatic centers in the peninsula.⁴⁶ It was also a way-station for almost anyone who was travelling between central and northern Italy. As Santi was constantly there, literally no one could stop in Florence without his finding out. On 19 January 1487, Santi informed his lord of the arrival in Florence of a chancellor of the Roman baron Nicola Caetani, an obstinate adversary of Virginio. In the same dispatch, he reported the stopover in Florence of an envoy sent by Prospero and Giovanni Colonna to Verona, where he would meet Bernardo Massimi, a Roman client of the Colonna family.⁴⁷

Over the course of the year, Santi's appointment in Florence became more and more useful to Virginio, particularly because of his uninterrupted dialogue with Lorenzo de' Medici. Santi's meetings with him – in streets, squares, secret venues, or in the Medici palace of Via Larga – represented the crux of Santi's mission to Florence. It is therefore unsurprising that even after the summer of 1489, when Virginio relinquished his *condotta* with the Florentine republic, he continued to maintain Santi as a permanent diplomatic representative in Florence. Contrary to his experience in Naples, Santi waited patiently to ask his lord if and when his mission in Florence would end. On receiving Virginio's reply, Santi understood that he would need to stay there

⁴⁴ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 13 October 1487. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 173, fol. 1r. On the attention paid by ambassadors to the "nature" of their interlocutors, see Lazzarini, "La scrittura dell'ambasciatore," 34.

⁴⁵ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 5 October 1488. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 254, fol. 1r: *ché quando vole dirme una cosa non la mena in tante pratiche*.

⁴⁶ Lazzarini, *Communication and conflict*, 170-3.

⁴⁷ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 19 January 1487. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 170, fols. 1v-2r.

indefinitely, or in Santi's own words "until the Day of Judgment, that is, as long as Your Lordship sees fit".⁴⁸

In fact, Santi continued to carry out his mission even after Lorenzo's death (8 April 1492) and for the following two years in which Piero de' Medici took his father's place as leader of the Florentine Republic.⁴⁹ Over time, and in a completely reciprocal manner, the city of Florence had fostered a strong political bond with Virginio Orsini – a bond which was eventually extended to Santi. On 23 February 1489 Santi wrote to his lord that Florence, not Rome, was "the city in which everybody loves you".⁵⁰

It is not surprising then that Florence itself provided the backdrop to the fascinating evolution of Santi's role over many years. While Virginio's position vis à vis Italian political entities was always characterized by a certain ambiguity in terms of power and legitimation, Santi's position as his diplomatic representative gradually acquired a certain level of formality and a degree of officiality. This process had taken years, but finally Florence proved to be the right – and perhaps the only – environment in which one of Virginio's diplomats gained a sort of official recognition, which came directly from his peers. In the city's bewilderment following the death of Lorenzo the Magnificent, Santi had a private audience with his son Piero de' Medici, who was stepping into his father's role quietly and with little fuss – Santi assured his Lord – "and with such good grace ... that it would be hard to explain".⁵¹ Unexpectedly, on the same day he was asked by the other ambassadors to join them in another visit to the young Piero "because they wanted me to go together with them, in the name of their lords; first the Neapolitan ambassador spoke, then that of the duchy of Milan, and afterwards the rest of us according to our rank".⁵² Thus, in this more official, ritualized framework, Santi had his second audience with Piero, decidedly superfluous considering that the previous one must have taken place just a few hours earlier. Whatever the hierarchical order that Santi had to follow, the formal setting in which this second audience took place must be read not only as a symbol of the importance of Virginio's support for the new order, but also as the inclusion of his man in the inner circle of the major ambassadors.⁵³

⁴⁸ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 21 July 1490. ASC, AO, Serie I, vol. 102, no. 220, fol. 1r: *insino allo dì del Ioditio, id est quanto piacerà a Vostra Signoria*. On 5 September 1489, Virginio entered the service of the king of Naples as his captain general: Camilli, "The state of the Condottiere," 157-8.

⁴⁹ On Piero's leading years, see Brown, *Piero di Lorenzo de' Medici*, 149-227.

⁵⁰ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 23 February 1489. ASC, AO, Serie I, vol. 102, no. 145, fol. 2r: *questo è lo paese de ongni persona che v'ama*.

⁵¹ Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 10 April 1492. ASC, AO, Serie I, vol. 102, no. 145, fol. 1r: *con tanta quiete e con tante bone demonstrationi e boni effecti ... che più non se porria dire*.

⁵² Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Florence, 10 April 1492. ASC, AO, Serie I, vol. 102, no. 145, fol. 1r: *ché volsoro che andasse insemi con loro. Quanno lo visitarono per parte delli loro signori, e prima messer Marino parlò e poi Milano e poi per hordine tucti nui altri*.

⁵³ In general, on the rituals of diplomacy, see Lazzarini, *Communication and conflict*, 146-66; Fletcher, "Trasgressione e interpretazione delle regole."

4. *The Flip Side of the Coin: The Failed Mission of Francesco di Castello at the Court of Milan*

Yet Virginio's diplomatic envoys were not welcome everywhere. The recognition of their role represented an implicit recognition of Virginio's political standing. This mirroring had a positive impact on the missions of Santi di Corcumello to Florence and Antonello Sinibaldi to Naples, whereas the opposite is true regarding the mission of Francesco di Luca Feriani from Città di Castello to Milan. His tenure in that city, which began in July 1487 and ended unsuccessfully after a mere eight months, reveals the flip side of the coin. The purpose of Feriani's mission was twofold: to recover the arrears due to Virginio from the *condotta* that would expire in November and was shared by Florence and Milan, and then to negotiate a new military contract.⁵⁴

Due to various factors, the diplomatic mission assigned to Francesco was far from straightforward and demanded a significant blend of shrewdness and expertise. At that time, the duchy of Milan was run by Ludovico Sforza, better known as *il Moro*, whose young nephew Gian Galeazzo Maria Sforza had been under his tutelage since 1480.⁵⁵ Even during the Barons' War, in which the role of the Orsini had been fundamental, Ludovico was never well-disposed towards them, nor was he happy about Virginio's close links with the king of Naples and Lorenzo de' Medici. When the war ended, the situation worsened, as Ludovico was becoming openly hostile to Virginio's political collaboration with Ferdinand of Aragon. Moreover, Francesco went to Milan to manage a delicate issue which involved not only Virginio, but also Paolo, Organtino, and Giulio, and, to an even greater extent, Lorenzo de' Medici. In December 1486, when Virginio found it impossible to obtain the payment of his arrears from Milan in the short term, he had convinced Lorenzo to accept his credit towards the duchy, credit which would then be deducted from the numerous debts Virginio had contracted with the Medici bank. The sum was around 24,000 ducats, and Ludovico Sforza was also indebted to Virginio for other expenses that Virginio had anticipated out of his own pocket during the Barons' War to finance the military campaign.⁵⁶

On his first attempt to retrieve the money in February 1487, Virginio had sent another of his faithful men, Giorgio Santacroce, to the court in Milan, but his mission was a complete failure. Virginio may have thought that a man with a higher profile would have had a better chance of success. In terms of stature, Francesco di Castello, at that time, would undoubtedly have ap-

⁵⁴ For the terms of the Orsini's *condotta*, see ASF, Dieci di Balìa, *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, box 30, fols. 113r-118v.

⁵⁵ On Ludovico Maria Sforza, see Covini, *Ludovico Maria Sforza*.

⁵⁶ For the details of this operation, see Medici, *Lettere*, X, 48, 156. Virginio was also indebted with other Florentine Banks, such as that of Rucellai and Torelli, as reveals a letter that Olivieri di Bordella, another agent of Virginio, wrote to him from Florence, where he was sent in February 1487 to handle various economic affairs of his Lord. See Olivieri di Bordella to Virginio Orsini, Florence, 3 Florence 1487. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 137.

peared to be the most suitable candidate for the mission, as he was an experienced diplomat with extensive legal knowledge. Born perhaps around 1440, he had had a long, honorable career in the service of cardinal Latino Orsini and, thanks to him, had held various prestigious offices in the Curia and in the administration of the Papal States. In the early 1460s he had already entered Latino's service as his personal chancellor, acting in Rome as his notary. He then held various offices in the administration of the Umbrian cities of Todi and Foligno. On 17 September 1471, Sixtus IV appointed him abbreviator of the Chancery. He returned to Rome permanently in 1482 and taught at the *Studium Urbis*.⁵⁷ Among Virginio's diplomats, Francesco was the only one who came from outside Orsini lands, and Francesco's loyalty to the Guelf party was possibly the main reason for his recruitment.⁵⁸ Almost certainly appreciated in the curial environment for his erudition and political experience, between December 1484 and January 1485 he had carried out a brief diplomatic mission in Rome on Virginio's behalf when he was replaced by Antonello Sinibaldi in February of that year.⁵⁹ Given the previous failure of Giorgio Santacroce's diplomatic mission, Virginio likely wagered that a figure with a high profile such as Francesco di Castello's would be received more favorably. Lorenzo de' Medici too hoped for a resolution of the matter. On 29 June 1487, in preparation for Francesco's arrival at the Milanese court, he wrote to the Florentine ambassador in Milan, Piero Alamanni, to inform him that Francesco was being sent by Virginio "to clarify these matters thoroughly" and urged Alamanni to "ascertain the sentiments of Lord Ludovico towards Lord Virginio and the other Orsini family members".⁶⁰

When Francesco arrived, he had an initial, very short audience with Ludovico that would also prove to be the last. In an unfamiliar setting such as the Milanese court, Alamanni was Francesco's only ally so Francesco immediately began to follow his movements in a futile attempt to secure an audience with Ludovico Sforza and to gain access to the essential information he needed to carry out his mission successfully. Alamanni himself, however, had confessed to Lorenzo that he had serious doubts about the success of the mis-

⁵⁷ For a profile of Francesco di Castello, see Jaitner-Hahner, *Città di Castello*, 126-31. Two instruments, drawn up by Francesco di Castello in 1476 and 1477 are in ASC, AO, Serie I, Pergamene, II.A.18.66, and in University of California, Los Angeles, Department of Special Collections, Charles E. Young Research Library, *Orsini Family Papers*, box 186, folder 1.

⁵⁸ In the second half of the fifteenth century, Città di Castello – dominated by the Vitelli family – was a Guelf 'bastion' in central Italy. As we shall see, Francesco used to refer to himself as a Guelf (*guelfo*) and it should not be forgotten that the Orsini were generally recognized as the leaders of the Guelf party, both in Latium and in Umbria. For the Guelf and Ghibelline factions in the Papal States, see Shaw, "The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions."

⁵⁹ On his mission in Rome, only four dispatches to Virginio, reporting his audiences with the pope, are conserved. ASC, AO, Serie I, vol. 101, nos. 11, 14, 10 and 7, dated from December 1484 to January 1485.

⁶⁰ Lorenzo de' Medici to Piero Alamanni Medici, Florence, 29 June 1487, in Medici, *Lettere*, X, 380: *per chiarire bene queste cose; intendere bene l'animo del Signor Lodovico verso el Signor Virginio et gl'altri di casa*.

sion. Indeed, it appeared that Francesco di Castello's arrival in Milan had further hardened Ludovico's resolve to refuse payment of the arrears and to reject the idea of a new *condotta* for the Orsini. As early as 14 July, Ludovico had had a heated discussion with Alamanni regarding the matter of Virginio's salary arrears, after which the Florentine orator bluntly confessed to Lorenzo that the "Orsini will never be on good terms with this man".⁶¹ Furthermore, in August, Ludovico Sforza suffered from an ailment that persisted until October and provided him with the perfect pretext for postponing resolution of the Orsini matter.⁶²

From that point forward, it became impossible for Alamanni even to approach Ludovico, and Francesco realized that until the Florentine ambassador secured an audience, he too would be unable to do so.⁶³ As the weeks went by, Francesco's frustration grew. He saw no way to overcome the obstacle and felt uncomfortable in a court that he described to Virginio as a "weird labyrinth" in which he was never sure how he could or should behave.⁶⁴ Francesco noted the same frustration in Alamanni, whose position had worsened since he had arrived. Ludovico was well aware that, other matters aside, Alamanni had been tasked with getting a clear response to the Orsini question. By then, Francesco had begun to see the mission as a sort of "hunt," in which he and Alamanni, like horses, were running "at trot and gallop, as needed, but the problem is that our words are falling on deaf ears."⁶⁵ When almost four months after Francesco's arrival, Alamanni managed to have a brief, informal conversation with Ludovico regarding the Orsini matter, the weakness of Francesco's position as his lord's representative became crystal clear, as he himself reported to Virginio that "although I was in the same chamber, I neither could, nor should approach to hear what they were saying".⁶⁶ On October 12, Ludovico Sforza finally broke his silence regarding the renewal of the *condotta*, setting the terms at 20,000 ducats, a 50% reduction from the Orsinis' previous peacetime stipend.⁶⁷

⁶¹ Piero Alamanni to Lorenzo de' Medici, Milan, 14 July 1487. Medici, *Lettere*, X, 428: *li Orsini non aranno mai buono asecto con costui*.

⁶² On Ludovico's illness, see Covini, *Ludovico Maria Sforza*, 101-4.

⁶³ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 10 September 1487. inASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 130, fol. 1r: "till the Florentine ambassador has an audience with Lord Lodovico, no resolution can be hoped for" (*finché l'ambasator fiorentino non parla luy al Signor Lodovico, non si può sperare havere alcuna resolutione*).

⁶⁴ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 10 September 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 130, fol. 1r: *uno strano laberinto*.

⁶⁵ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 8 October 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 218, fol. 1v: *perochè ciaschuno di noy ci ven de trotto et de galoppo, secondo el bisogno ricerca, ma el male è che nos surdo narravimus fabulam*. See also the frustration expressed by Lorenzo the Magnificent, in Medici, *Lettere*, XI, 284-8.

⁶⁶ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 10 October 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 169, fol. 1v: *ché, quantuncha io fussi nela medesima sala o camera, non però possevo né dovevo acostarmi per intender quello loro dicevano*.

⁶⁷ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 13 October 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 190, fol. 1r; Medici, *Lettere*, XI, 297-8.

This development marked a reversal of fortunes for Francesco, though hardly an improvement. Whereas previously he had awaited Sforza's decision on the arrears of Virginio's salary and a conclusion regarding new *condotte* for the Orsini, he now faced the silence of Virginio and his cousins, who remained noncommittal about the new proposal for over a month. In the last dispatch we have from his mission, dated 20 November 1487 and written in his customary elegant style, Francesco expresses his growing irritation at the silence of the Orsini *condottieri*:

I am here just like the Holy Fathers in Limbo, when they were waiting for the Savior to free them. I am beset by uncertainty, unsure of what to do or how to respond to those who incessantly ask me about the decision reached by Your Lordships.⁶⁸

At the same time, Francesco quickly exposed the underhand, extortionist tactics of Ludovico Sforza, as he realized that a potential rejection of the new agreement would unfairly delay Virginio's recovery of his outstanding arrears. Going beyond his mandate, he decided to voice his opinion on the Sforza proposal – perhaps with the aim of bringing his uncomfortable mission to a swift end – by advising Virginio to accept the offer, as “it would be better to bend a little than to break completely.”⁶⁹

Nor was frustration Francesco's only problem. In November (1487) he also faced a dangerous situation that revealed how far removed his position was from that of the fully accredited ambassador. Between September and November, some of the Milanese Ghibellines, growing increasingly resentful of Ludovico il Moro, had conspired to eliminate him and possibly replace him with his brother, Cardinal Ascanio Maria Sforza. This situation rekindled the strife between the Guelf and the Ghibelline factions in Milan.⁷⁰ While the tension built up in the city and at court, Francesco experienced moments of sheer terror. As a well-known Guelph – like his Lord Virginio – Francesco feared to be attacked and plundered for a second time in his life. In fact, the conflicts reminded him of what had happened in Rome in December 1485, when his home and those of the Orsini, had been burnt down by the fury of the Colonna family's Ghibelline supporters during the first phases of the Barons' War. His lack of recognition as an official ambassador further exacerbated his fears, as his person was not covered by the *ius gentium* enjoyed by all ambassadors.⁷¹

⁶⁸ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 20 November 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 131, fol. 1r: *Io sto come staviano li sancti padri delo nelo limbo, quando aspectavano el Salvatore che neli cavasse. Sto suspeso et ambiguo, né so che farmi, né che respondere ad chi continuo me domanda che resolutione àno facto le Vostre Signorie.*

⁶⁹ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 20 November 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 131, fol. 1r: *saria meglo piegarsi in qualche parte che rompersi in tutto.*

⁷⁰ On this episode, see Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, 227-38; Covini, *Ludovico Maria Sforza*, 101-14.

⁷¹ Francesco wrote to Virginio that “being in a precarious position, I fully expected to be plundered once more for being a Guelph, just I was two years past, precicely what I stood in need of, and a fine refreshment” (*Io, che so aventurato, aspectavo ancora esser sachegiato per guelfo un'altra volta, come fui hora doi anni, che era apunto el mio bisogno et um buono refrescha-*

Francesco's mission officially ended in February 1488, when, following Lorenzo de' Medici's advice, he took his leave of Ludovico Sforza.⁷² His last existing dispatch, written on 20 November 1487, proved to be his very last, as he disappears entirely from Virginio's correspondence after this mission. He concluded his dispatch with a veiled judgment on the Moro's behavior, perhaps intending to encapsulate in the space of an anecdote the strange atmosphere that had pervaded the Milanese court under his regency:

Lord Ludovico has not yet escaped the weakness in his hands, which tremble somewhat, and, as I hear, he raises them to his head with difficulty, so that he cannot remove his cap. For this reason, he has had his hair cut short, and has had the same done to many of his servants against their will.⁷³

Having been in the service of the Orsini family for almost thirty years, after this mission Francesco took his leave and returned to his hometown for good; whether this was his own choice or that of his master – perhaps displeased over the failure of his last mission – we do not know. He entered the service of Città di Castello's leading family, the Vitelli, and involved himself in public life until his death in 1516.⁷⁴

5. *The Challenges of the Roman Diplomatic Environment*

The practice adopted by Virginio in Naples, Florence, and Milan was impossible to replicate in Rome. At that time, the city had clearly emerged as “the nerve center of the Italian diplomatic system”, making its political environment particularly complex. The Curia – undoubtedly the largest court in Italy – was crowded with prelates and cardinals from across Europe, while the city itself was teeming with ambassadors from every corner of the world, navigating a daily deluge of news.⁷⁵ While in the other cities the diplomatic missions were entrusted by Virginio to a single envoy responsible for handling all the everyday tasks, in Rome a multitude of diplomatic agents oper-

mento). Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 20 November 1487. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 131, fol. 1v. On the destruction of Monte Giordano, see the dispatch of the Florentine ambassador in Rome Guidantonio Vespucci to Dieci di Balìa, Rome, 2 December 1485. ASF, Dieci di Balìa, *Responsive*, box 35, fol. 230r; Pontani, *Diario*, 51. On the *ius gentium*, which guaranteed diplomatic immunity to ambassadors, see Queller, *The office of ambassador*, 175-208; Fubini, “L'ambasciatore nel XV secolo,” Becker, “L'inviolabilità de l'ambassadeur.”

⁷² Medici, *Lettere*, XII, 12.

⁷³ Francesco di Castello to Virginio Orsini, Milan, 20 November 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 131, fol. 1v. Lorenzo de' Medici was no less disturbed by Ludovico Sforza's cruel attitude. See Medici, *Lettere*, XVIII, 179.

⁷⁴ On his death, see Jaitner-Hahner, *Città di Castello nel Quattrocento*, 131.

⁷⁵ For the centrality of Rome in the European diplomatic system, see Mattingly, *Renaissance diplomacy*, 99-100 (99 for the quotation); Ilardi, *Fifteenth-Century Diplomatic Documents*, 89; Prodi, *Il sovrano pontefice*, 311-2. More recently, see Fletcher, *Diplomacy in Renaissance Rome*, 102-7; Lazzarini, “Early Renaissance Diplomacy,” Chittolini, “The papacy and the Italian states,” 473-6; *Roma centro della diplomazia*.

ated simultaneously, enlarging the field of protagonists to one with an extraordinarily wide range of features and degrees of status. This resulted in the presence of multiple representatives, each with a defined role and a specific mandate, but operating as a body with more or less formal contours within a complex interplay of 'public' and 'private' affairs.⁷⁶ Two examples will clarify this particular approach. In February 1485, when Virginio was engaged in negotiations with Innocent VIII for a new *condotta* with the Church, at least four of his diplomats were operating in Rome: Francesco di Castello, to deal directly with the pontiff; Antonello Sinibaldi, with an identical mandate but independently of Francesco; Oliviero di Bordella, who had arrived in Rome after a trip to Naples where he had met Santi di Corcumello; and finally Bartolomeo di Bracciano, a resident diplomatic agent in Rome since at least 1484.⁷⁷ In October 1486, when Santi Vittorini di Torri – another trustworthy servant of the Orsini family with extensive experience in diplomatic missions – was sent to Rome by Virginio to facilitate the Orsini's return to a complete peace with the pope after the Barons' War, he found Giorgio Santacroce already there, carrying out a specific task entrusted to him by the baron.⁷⁸

After the Barons' War, Virginio preferred to stay in his castle at Bracciano, where he personally received ambassadors sent by both Lorenzo de' Medici and Ferdinand of Aragon.⁷⁹ Conversely, in Rome, just a few dozen miles away, a group of diplomats carried out a multitude of functions: from securing constant representation and regular information-gathering, to having audiences with the pope and other curial personalities for political and administrative matters, from looking after Virginio's economic affairs, to monitoring the political movements of the prelates of the Orsini house residing in the city.

It is through this latter aspect that we may reach a better understanding of Virginio's approach to diplomacy and its use as a tool for the marginalization of his relatives within elite political spheres. A similar approach was also adopted elsewhere – no envoy of Niccolò Orsini could set foot in Florence without Santi di Corcumello being aware of it, and the same occurred regularly in the Neapolitan court – but it is in Rome that the corrosive character of Virginio's diplomacy towards the political agency of the other members of the family is most evident. Proceeding with due precaution, it is also possible to trace the beginning of this new trend back to February 1485. As already mentioned, one of Virginio's representatives in Rome at that time was Antonello Sinibaldi, who on the twenty-sixth informed his Lord that after he had had

⁷⁶ On this aspect, see Senatore, «*Uno mundo de carta*», 76-83.

⁷⁷ See their various dispatches written from December 1484 to February 1485. ASC, AO, Serie I, vol. 1, nos. 7, 10-1, 14-5, 28, 32, 61 and 84.

⁷⁸ Santi Vittorini to Virginio Orsini, Rome, 6 October 1486. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 102, fol. 1r.

⁷⁹ For various missions sent to the baron from Ferdinand and Alfonso, see Figliuolo, "Corrispondenza di Giovanni Pontano," 228-30, 232-3; Rucellai, *Corrispondenza*; in 1487, Bartolomeo Ugolini was sent to Bracciano for some time by Lorenzo de' Medici. Medici, *Lettere*, XI, 246.

an audience with Innocent VIII on the nineteenth, the pope had summoned him for a second audience, at which he desired the joint presence of Paolo Orsini, the most loyal of Virginio's cousins. Immediately after this summons, however, Virginio sent a chancellor to Antonello with the specific instruction that whenever he had an audience with the pope, he must always be alone. Meeting Paolo on his way to join him for the audience, Antonello informed him of the change of plan:

I told him that I had changed my mind and that when I spoke to His Holiness about the affairs of Your Lordship, I should be alone, as Your Lordship had ordered it; therefore, I would go alone and without company.

Paolo's surprised, bitter reaction ("he was very upset and protested to me that I had not told him anything about the audience I had had with the pope") clearly highlights the fact that this was a new format, that of excluding other family members. Virginio then followed this model without exception.⁸⁰

Despite this, Virginio could not entirely exclude his relatives from the Roman negotiating arena. In a city like Rome, where information and mediation were crucial, the privileged channels offered by family prelates within the Curia were indispensable.

However, Virginio needed to find the right man: someone loyal, trustworthy, and, most of all, no threat to his authority. Neither the family cardinal Giovanni Battista Orsini, nor Rinaldo Orsini, brother of Clarice and archbishop of Florence, could ever have fit that bill as both were on poor terms with Virginio. He recognized in another of his cousins, Orso Orsini, Bishop of Teano, the qualities of perfect intermediary between himself and the Curia. Orso was an experienced politician, well-regarded by the pope, and well-connected within the Curia's inner circle of power; above all, he would never pose a threat to Virginio's authority, as his hopes for the cardinalate were as futile as those of his cousin Rinaldo, and his strained relationship with his brother, Cardinal Giovanni Battista, reassured Virginio that he would carry out his role with little risk of his playing a double game.⁸¹ Nevertheless, Virginio's preference for Orso as his primary interlocutor in Rome did not result in the total exclusion of other family members from diplomatic affairs. Occasionally, but strictly under his direct orders, other members of the Orsini family could be, and were, called upon to assist his envoys in diplomatic negotiations.⁸²

⁸⁰ Antonello Sinibaldi to Virginio Orsini, Rome, 26 February 1485. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 28, fol. 1r: *Dissi che io aveva mutato proposito, che con Nostro Signore, quando io li parlava de faccende de Vostra Illustrissima Signoria, non ce volea compagno alcuno, perché per Vostra Illustrissima Signoria non me era stato ordinato et però io lo voleva fare solum et non volea se li havesse ad impaciare altri. Halo hauto multo per male et dictome che io ho parlato con ipso poi che hebi odientia da Nostro Signore et non li ho referito delli XX parti l'una de quello che Nostro Signore me dixè.*

⁸¹ On the career of Orso Orsini, see Bischetti, *Il debito del sangue*.

⁸² In June 1488, when Santi Vittorini di Torri had to leave Rome for a while, Paolo Orsini spoke with the pope on behalf of Virginio. See Bartolomeo di Bracciano di Virginio, Rome, 2 June

Worthy of note is the diversification of Virginio's intelligence-gathering channels. Compared to the ambassadors of the great Italian powers, the freedom of movement of Virginio's men was significantly limited. While this did not automatically translate into extreme forms of marginalization, we should acknowledge that certain environments, such as public consistories, were off-limits to them.⁸³ Nevertheless, in Rome and in the Curia, Virginio's diplomatic personnel could count on a significant network of friends and allies of their lord, which included the Florentine and Neapolitan ambassadors. Thus, when the Bishop of Teano was unsuccessful, fresh news was gathered through the Florentine ambassador Giovanni Lanfredini, a particularly valued figure for Virginio, not least for his ties to both Lorenzo de' Medici and the king of Naples. Similarly, the Neapolitan ambassador Antonio d'Alessandro often played a fundamental role, as in January 1491, when he had reported in detail to Bartolomeo di Bracciano on a public consistory in which the Turkish threat was discussed, as well as on a private audience he had attended with the Milanese and Florentine orators.⁸⁴

Virginio's diplomats in Rome could also count on some members of Pope Innocent's inner circle of counsellors. This was composed of both friends and enemies of Virginio, so while the baron's men were well aware of the need to avoid Niccolò Bucciardi Cibo – the dreaded Bishop of Cosenza, who had never concealed his animosity towards the Orsini – they could fill their dispatches with information gathered from the Guelph friends who populated the Curia: the papal treasurer Falcone Sinibaldi, but also Obietto and Urbano Fieschi, respectively apostolic protonotary and Bishop of Frejus. Occasionally, assistance could even come from Domenico Doria, captain of the Papal Guard, from cardinals who were friends of the family, but also from persons who had always been close to the pope, such as Girolamo Calagrano, one of the pope's personal attendants (*cubiculario*) who was frequently mentioned in the dispatches. Most of all, they could count on Franceschetto, who, thanks to his close kinship with Lorenzo de' Medici, had become the most reliable source of information on everything that happened around Innocent VIII.⁸⁵

1488. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 226, fols. 1r-v. In May 1490, Giovanni Battista Orsini joined forces with Virginio in an effort to persuade the pope not to retain the Colonna *condottieri* in his service: De Boüard, "Lettres de Rome," 284-7.

⁸³ Oliviero di Bordella, one of Virginio's military servants who was frequently employed for short and semi-official diplomatic missions to Florence, Naples, and Rome, was aware that obtaining reliable information in that city was a very difficult task. Oliviero di Bordella to Virginio Orsini, Rome, 4 February 1485. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 61, fol. 1r: "I am here as a sounding board: I can only write what I hear at third and fourth hand, whether true or not. However, I do not want Your Lordship to be kept in the dark, so I will strive to acquire other information first hand" (*io sto qui per una cornamusa, tanto posso scrivere quanto sento dal terzo et dal quarto, o vero o non vero. Non voglio però ne resti la Signoria Vostra nollo senta. Dell'altre cose me sforzarò toccharle con mano*).

⁸⁴ De Boüard, "Lettres de Rome," 300-1; Scarton, *Giovanni Lanfredini*.

⁸⁵ On the inner circle of Pope Innocent VIII, see Medici, *Lettere*, XII. On Girolamo Calagrano, see Zapperi, "Calagrano, Girolamo." On the animosity of Niccolò Bucciardi Cibo, nephew of the

Virginio's envoys generally did not face significant hurdles in obtaining an audience with the pope. However, when such obstacles did arise, it was precisely the diversity of curial friendships that enabled them to prevail. For instance, on 24 May 1485, when unable to secure an audience through Girolamo Calegrano, Antonello Sinibaldi decided to go through the pope's personal physician because he thought he would have a better chance.⁸⁶ In October 1490, during one of the many serious illnesses that afflicted the ailing pope, Santi di Torri was denied an audience by Franceschetto Cibo. After a heated discussion, he did not hesitate to seek for an alternative, once again through Calegrano.⁸⁷

But there was another peculiar aspect that helped Virginio's men overcome the difficulties of the Roman political context, that is, their constant geographical mobility. Their dispatches reveal a constant flow of communication between Rome and the nearby castles where Virginio resided – not only Bracciano, but also, occasionally, Vicovaro and Campagnano – which were just a few hours ride from the city. These constant comings and goings undoubtedly facilitated immediate communication: the baron's instructions were promptly delivered to his agents, and Virginio could receive his ambassadors' dispatches without delay. Moreover, particularly sensitive messages could be delivered orally, and it was not uncommon for the entire process to be completed within a single day.⁸⁸

6. *Small-Scale Diplomacy: An Open Field for Research*

The case of Virginio Orsini and his diplomatic activities go beyond the mere dichotomy between official and unofficial diplomacy. As we have seen, the question of officiality was certainly not irrelevant, yet the reception granted to his ambassadors depended more on the recognition and acceptance of Virginio's political role than on the formal acknowledgment of his independent sovereignty. Thus, the 'ritualized inclusion' of Santi di Corcumello in the inner circle of high-ranking diplomats in Florence and the ease with which Antonello Sinibaldi moved in the Neapolitan court stand in stark contrast

pope and Bishop of Cosenza, see Bartolomeo di Bracciano to Virginio Orsini, Rome, 20 December 1486 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 109, fol. 1r.

⁸⁶ Antonello Sinibaldi to Virginio Orsini, Rome, 24 May 1485 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 71, fol. 1r.

⁸⁷ Santi di Torri to Virginio Orsini, Rome, 29 October 1490 in ASC, AO, Serie I, vol. 102, no. 225, fol. 1r.

⁸⁸ For instance, on 9 September 1487, the Florentine ambassador in Rome Giovanni Lanfredini, wrote a brief letter to Virginio listing a series of matters that would be conveyed to him orally by Giorgio Santacroce. Giovanni Lanfredini to Virginio Orsini, Rome, 9 September 1487. ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 127. Again, in October 1488, Lanfredini delivered a bundle of letters addressed to Virginio to Bartolomeo di Bracciano, who handed them over to the Roman Niccolò Caffarelli, who was just on his way to Bracciano to confer personally with Virginio. Bartolomeo di Bracciano to Virginio Orsini, Rome, 8 October 1487 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 156.

to the experience of Francesco di Castello, an unwelcome guest at a court governed by a prince politically hostile to Virginio. In this sense, his rejection – albeit indirect – shows that diplomacy could also be a field of exclusion.

At the same time, Virginio's political role grew in parallel with the development of his diplomatic machinery. After his death in 1497, that system did not collapse: rather, it was inherited by his son Gian Giordano (ca. 1460-1517), and, after him, by his widow Felice della Rovere (1483-1536), daughter of Pope Julius II (1503-13), whom he married after the death of Maria of Aragon. As guardian of her sons and daughters, Felice took control of the lands and castles of the Bracciano branch. From Vicovaro, where she usually resided, she managed her political and economic affairs through a network of envoys sent to the courts of Rome, France, and Spain. This system, though reshaped for her personal needs, was probably perceived as the most effective way to handle the multiplicity of interests involving the family.⁸⁹

Virginio Orsini's case is unlikely to have been unique. In the fifteenth century, members of the Colonna family tasked their servants and clients with missions inside Italian and European courts.⁹⁰ On 10 February 1481, Fabrizio de Stasis, sent to Rome by Galeotto Manfredi of Faenza for a short mission, wrote to his lord suggesting he prolong his mission indefinitely and with an adequate salary to follow what by then had become a customary practice for other lords of Romagna.⁹¹

As a minor lord in a multifaceted context, Virginio Orsini was not a part of the high-ranking polities, yet his profile barely fits the entities who practiced non-state diplomacy. Nor can the diplomacy practiced by the Italian *condottieri*, such as that of Iacopo Piccinino, studied by Serena Ferente, be totally assimilated to his case since Virginio was not a *condottiere senza stato*, but rather a minor lord with undisputed possession of lands and castles whose military activity was instrumental in the construction of his political role within the Italian system. The case of Virginio Orsini shows how diplomatic practice was shaped by differences in power, recognition, and access. It highlights not only the shared structural patterns that defined diplomatic interac-

⁸⁹ On Felice della Rovere, see Murphy, *Pope's daughter*; on her diplomacy, see Visceglia, *Donne dei Papi*, 48-50.

⁹⁰ E. g. in 12 May 1484, Paolo de Pusanis from Capranica made his last will, before leaving for France on behalf of Cardinal Colonna. BSS, Archivio Colonna, III BB, 55,3. At the end of March 1485, two men was sent by the Colonna in the court of Naples to discuss some political and economic affair with the king. Santi di Corcumello to Virginio Orsini, Naples, 30 March 1485 in ASC, AO, Serie I, vol. 101, no. 35, fol. 1r.

⁹¹ Fabrizio de Stasis to Galeotto Manfredi, Rome, 10 February 1481. ASF, MAP, XCVI, no. 125: "So that Your Lordship may understand how the other vicars do: the Lord of Rimini always has a man here in Rome, and even when he used to be in Tuscany as a Florentine soldier; the Lord of Pesaro, that could count on the Neapolitan ambassadors, and most of all on ser Leonardo Botta, always had a chancellor here, and now he has two, and he maintains them very well" (*et a ciò Vostra Signoria intenda el governo de li altri vicarii, el Signore de Arimine sempre ne tene uno qui in Roma, et mentre etiam fu in Toscana lo tenne, che era soldato de' Fiorentini. Il Signore de Pesaro qual ha li oratori regii che po dire siano padre e precipue messer Leonardo Botta li ho sempre trovato qualche cancelliere et in presentialiter gli n'ha doi et hognoratamente li tiene*).

tion, but also the specific constraints arising from each actor's position within the political system. Virginio's experience is all the more significant given the tendency in the second half of the fifteenth century to progressively limit the diplomatic game to an inner circle of major players.⁹²

For Virginio – and likely for other minor lords as well – political affirmation required more than dynastic strategies and shifting alliances: it relied on the adoption of common diplomatic practices that enabled these connections to operate effectively across different contexts. In this way, diplomacy functioned as the connective tissue between status, recognition, and influence. Certainly, the system Virginio built was far from perfect and did not always succeed. It required constant adaptation to shifting contexts and environments, and it managed to find its way into the narrow openings left by a political arena that was becoming increasingly closed, though never completely sealed.

⁹² Lazzarini, *Communication and conflict*, 156-66.

Works Cited

- Abulafia, David. "Signorial Power in Aragonese Southern Italy." In *Sociability and its Discontents: Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, eds. by Nicholas Eckstein, and Nicholas Terpstra, 173-92. Brepols: Turnhout 2009.
- Allegrezza, Franca. *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*. Roma: Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 1998.
- Banchi, Luciano. "La guerra de' Senesi col conte di Pitigliano." *Archivio Storico Italiano* 3, no. 110 (1879): -97.
- Becker, Audrey. "L'inviolabilité de l'ambassadeur et le *ius gentium* dans une diplomatie romaine en mutation (V^e siècle)." In *Thémis en diplomatie. Droit et arguments juridiques dans les relations internationales de l'Antiquité tardive à la fin du xviii^e siècle*, éd. par Éric Schnakenbourg, and Nicolas Drocourt, 109-208. Rennes: Presses universitaires de Rennes, 2018.
- Bischetti, Claudia. "Il debito del sangue. Reti di alleanze e strategie politiche tra gli Orsini e i Medici nel secondo Quattrocento." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2024.
- Brogi, Tommaso. *La Marsica antica, medioevale e fino all'abolizione dei feudi*. Roma: tip. Salesiana, 1900.
- Brown, Alison. *Piero di Lorenzo de' Medici and the Crisis of Renaissance Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2020.
- Bullard, Melissa Meriam. *Lorenzo il Magnifico. Image and Anxiety, Politics and Finance*. Firenze: Olschki, 1994.
- Camilli, Stefania. "Gli Orsini tra Roma e Napoli: il pontificato di Pio II (1458-1464)." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 109, n° 1 (2007): 351-99.
- Camilli, Stefania. "Orsini d'Aragona, Gentil Virginio." In *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 79. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013. [https://www.treccani.it/enciclopedia/orsini-d-aragona-gentil-virginio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/orsini-d-aragona-gentil-virginio_(Dizionario-Biografico)/)
- Camilli, Stefania. "The State of the Condottiere: Bracciano in the System of the Italian States in the Age of Gentil Virginio Orsini." In *Building Family Identity: The Orsini Castle of Bracciano from Fiefdom to Duchy (1470-1698)*, ed. by Paolo Alei, and Max Grossman, 129-76. New York: Peter Lang, 2019.
- Carocci, Sandro. "Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo." In *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese: aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, a cura di Franco Salvatori. 1-15. s. l: s. n., 2003.
- Carocci, Sandro. *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. Roma: Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 1993.
- Chittolini, Giorgio. "The papacy and the the Italian states." In *The Italian renaissance state*, ed. by Andrea Gamberini, and Isabella Lazzarini. 467-89. Cambridge: Cambridge University, 2012.
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Piero Nasi, Antonio della Valle e Niccolò Michelozzi (10 aprile 1491 - 2 giugno 1492)*, a cura di Bruno Figliuolo, e Sabrina Marcotti, Napoli 2004.
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Francesco Valori e Piero Vettori (Agosto 1487-giugno 1489)*, a cura di Patrizia Meli, Napoli 2011.
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Bernardo Rucellai (ottobre 1486-agosto 1487)*, a cura di Patrizia Meli, Napoli 2013.
- Covini, Maria Nadia. "Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri." In *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, 163-98. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2005.
- Covini, Maria Nadia. *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del "Moro" e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*. Roma: Salerno Editrice, 2024.
- De Bøiïard, Angelo. "Lettres de Rome de Bartolomeo de Bracciano à Virginio Orsini (1489-1494)." *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 33 (1913): 267-336.
- de Pinto, Francesca. *La Guerra di Ferrara 1482-1484*. Milano: Biblion, 2023.
- de Vincentiis, Amedeo. "La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo." In *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di Sandro Carocci, 551-613. Roma: École française de Rome, 2006.
- Diario romano (già riferito al 'Notaio di Nantiporto')*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, parte II, 1-71. Città di Castello: S. Lapi, 1907.

- Ebben, Maurits A., and Louis Sicking, eds. *Beyond Ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, Leiden and Boston: Brill 2020.
- Eubel, Conrad. *Hierarchia catholica medii aevi. II. Monasterii: sumptibus et typis Librariae regensbergianae*, 1914.
- Roma centro della diplomazia internazionale tra Quattrocento e Cinquecento, a cura di Andrea Fara and Eleonora Plebani. Roma: Roma nel Rinascimento 2019.
- Ferente, Serena. *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia*, Firenze: Olshki, 2005.
- Figliuolo, Bruno, "Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli. II. Le lettere custodite nell'Archivio di Stato di Bologna e nell'Archivio Capitolino di Roma." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 120 (2018): 211-33.
- Figliuolo, Bruno, and Francesco Senatore. "Per un ritratto del buon ambasciatore. Regole di comportamento e profilo dell'inviato negli scritti di Diomede Carafa, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini." In *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, éd. par Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, et Jean-Claude Waquet, 163-85. Rome: École française de Rome, 2015.
- Fletcher, Catherine. "Trasgressione e interpretazione delle regole del cerimoniale di precedenza presso la Curia romana tra Quattro e Cinquecento." In *Roma centro della diplomazia internazionale tra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di Andrea Fara, e Eleonora Plebani, 15-28. Roma: Roma nel Rinascimento, 2019.
- Fletcher, Catherine. *Diplomacy in Renaissance Rome. The Rise of the Resident Ambassador*. Cambridge: Cambridge University Press, 2015.
- Fubini, Riccardo. "Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale." In *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI Convegno. Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983*, 117-89. Monte Oriolo: Francesco Papafava Editore, 1987.
- Fubini, Riccardo. "Diplomacy and government in Italian city-states of the fifteenth century (Florence and Venice)." In *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice (1450-1466)*, ed. by Daniela Frigo, 25-48. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.
- Fubini, Riccardo. "Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici." In *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, 11-98. Ospedaletto (Pisa): Pacini, 1996.
- Fubini, Riccardo. "L'ambasciatore nel XV secolo: due trattati e una bibliografia (Bernard de Rosier, Ermolao Barbaro, Vespasiano da Bisticci)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge* 108, no. 2 (1996): 645-65.
- Fubini, Riccardo. *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Galasso, Giuseppe. *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*. Torino: Utet, 1992.
- Gamberini, Andrea, and Isabella Lazzarini, eds. *The Italian Renaissance States*. Cambridge University Press, 2012.
- Ilardi, Vincent. "Fifteenth-Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494)." *Studies in the Renaissance* 9 (1962): 64-112.
- Ilardi, Vincent. *Studies in Italian Renaissance diplomatic history*. London: Variorum Reprints, 1986.
- Jaitner-Hahner, Ursula. *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società*, Città di Castello: Nuova Prhomos 2020.
- Lattanzio, Federico. "Abbazia di Farfa". In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, 739-42. Roma: Università, 2021.
- Lazzarini, Isabella. "Constructing and de-constructing diplomacy and diplomatic history in the pre- and post-modern worlds. The New Diplomatic History in dialogue with the International Relation Studies." *Cesura-Rivista* 2 (2023): 111-31.
- Lazzarini, Isabella. "Early Renaissance Diplomacy at the Roman Curia: Forms, Rhythms, and Rituals of Diplomatic Negotiation According to Johannes Burckard's *Liber notarum*." In *Stilus-modus-usus. Regeln der Konflikt- und Verhandlungsführung am Papsthof des Mittelalters - Rules of Negotiation and Conflict Resolution at the Papal Court in the Middle Ages*, ed. by Jessika Nowak, and Georg Strack, 269-91. Turnhout: Brepols 2019.

- Lazzarini, Isabella. "La scrittura dell'ambasciatore. Informazione e narritività nelle lettere diplomatiche (1450-1520 ca.)." In *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di Eleonora Plebani, Elena Valeri, e Paola Volpini, 17-39. Milano: Franco Angeli, 2017.
- Lazzarini, Isabella. "Renaissance diplomacy." In *The Italian renaissance state*, eds. Andrea Gamberini, and Isabella Lazzarini, 425-45. Cambridge: Cambridge University, 2012.
- Lazzarini, Isabella. *Communication and conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford: Oxford University Press, 2015.
- Luiten, Loek, "In Support of Pontifical Power: The Papacy and the Papal States' Baronial Nobility, 1417-49." *Renaissance Quarterly* 76, no. 3 (2023): 807-47.
- Mattingly, Garrett. *Renaissance Diplomacy*. London: Cape 1955.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. VII. (1482-1484)*, a cura di Michael Mallett (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra, 1998.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. IX. (1485-1486)*, a cura di Humfrey Butters (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra, 2002.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. X. (1486-1487)*, a cura di Melissa Meriam Bullard (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra, 2003.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. XI. (1487-1488)*, a cura di Melissa Meriam Bullard (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra, 2004.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. XII. (1488)*, a cura di Marco Pellegrini (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra 2007.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. XV. (marzo-agosto 1489)*, a cura di Lorenz Böniger (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra, 2010.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. XVI. (settembre 1489 - febbraio 1490)*, a cura di Lorenz Böniger (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Firenze: Giunti-Barbèra, 2011.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. XVII. (marzo-settembre 1490)*, a cura di Laura De Angelis (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento) Firenze: Giunti-Barbèra, 2022.
- Medici, Lorenzo de'. *Lettere. XVIII. (settembre 1490 - aprile 1491)*, a cura di Giovanni Ciappelli (Collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento) Firenze: Giunti-Barbèra 2021.
- Moeglin, Jean-Marie, and Stéphane Péquignot. *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)*. Paris: Presses Universitaires de France, 2017.
- Mori, Elisabetta. *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*. Roma: Viella, 2016.
- Murphy, Caroline P. *The Pope's daughter*. London: Faber and Faber, 2004.
- Nuciforo, Biagio. "Roma 1485. Una 'peste mirabile' del Rinascimento." *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 144 (2021): 101-16.
- Palmarocchi, Roberto. *La politica italiana di Lorenzo de' Medici. Firenze nella guerra contro Innocenzo VIII*. Firenze: Olschky, 1933.
- Pellegrini, Marco. *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, I-II. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002.
- Prodi, Paolo. *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*. Il Mulino: Bologna 2013 (1^a ed. 1982).
- Queller, Donald E. *The office of ambassador in the Middle Ages*. Princeton: Princeton University Press, 1967.
- Rehberg, Andreas. "Etsi prudens paterfamilias . . . pro pace suorum sapienter providet: le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio." In *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431)*, a cura di Maria Chiabò, Giusi D'Alessandro, Paola Piacentini, e Concetta Ranieri, 225-82. Roma: Roma nel Rinascimento, 1992.
- Scarton, Elisabetta, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Leo S. Olschki: Firenze 2007.
- Scarton, Elisabetta. "La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli." In *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di Francesco Senatore, e Francesco Storti, 213-90. Napoli: ClioPress, 2011.
- Senatore, Francesco. "Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli." In *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, vol. 3, a cura di Antonella Ambrosio, Rosalba Di Meglio, e Bruno Figliuolo, 1439-64. Battipaglia: Laveglia&Carlone, 2018.
- Senatore, Francesco. *«Uno mundo de carta»*. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*. Napoli: Liguori, 1998.
- Serio, Alessandro. *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*. Roma: Viella 2008.

- Lettere di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (13 luglio 1453 - 4 agosto 1488)*, a cura di Patrizia Meli. Agropoli (SA): Laveglia&Carlone, 2025.
- Shaw, Christine, "Lorenzo de' Medici and Virginio Orsini." In *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, ed. by Peter Denley, and Caroline Elam, 33-42. London: Westfield Publications in medieval studies, 1988.
- Shaw, Christine. "Lorenzo de' Medici and Niccolò Orsini." In *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di Giancarlo Garfagnini, 257-79. Firenze: Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1992.
- Shaw, Christine. "The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions in Papal States." In *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, 475-94. Roma: Viella, 2005.
- Shaw, Christine. *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the papal states*. Roma: Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 2007.
- Shaw, Christine. "The Roman barons and the popes." In *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, éd par Marco Gentile, and Pierre Savy, 101-24. École française de Rome, 2009.
- Silvestri, Alessandro, ed. *Information and the Government of the Composite Polities of the Renaissance World (c. 1350-1650)*. London: Routledge 2025.
- Sowerby, Tracay A., and Jan Hannings, eds. *Practeces of Diplomacy in the Early Modern World c. 1410-1800*. London and New York: Routledge, 2017.
- Storti, Francesco. "Opportune innovazioni e giuste resistenze. Un contributo di CESURA agli studi di storia della diplomazia nel Rinascimento." *Cesura-Rivista* 2 (2023): 105-10.
- Storti, Francesco. «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*. Roma: Viella, 2014.
- Tufano, Luigi. *Una famiglia, una signoria, una città. Politica e società nella contea orsiniana di Nola (XIV-XV secolo)*. Napoli: FedOA Press, 2023.
- Visceglia, Maria Antonietta. *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*. Roma: Viella 2023.
- Zapperi, Roberto. "Calagrano, Girolamo." In *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 16. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973. [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-calagrano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-calagrano_(Dizionario-Biografico)/)

La dote a Catania, Paternò e Randazzo dal principio del XV alla metà del XVI secolo*

di Fabrizio Titone

Bisogni economici, conformismo sociale, rapporti successori, forme di controllo familiare costituiscono le principali aspettative ed esigenze legate all'istituto della dote. Il passaggio dei beni però era raramente eludibile nelle contrattazioni tra le famiglie nella Sicilia bassomedievale. Per il Quattrocento sino a metà del Cinquecento, i 105 contratti dotali qui esaminati riguardano tre comunità della Sicilia orientale, Catania, Paternò e Randazzo, tra loro vicine e legate da connessioni economiche e da medesime norme consuetudinarie o di diritto privato. Questo studio prende in esame l'organizzazione dei rapporti parentali e successori e le ragioni che spingevano a scegliere i beni e il luogo di residenza dei coniugi. La tipologia dei beni permette di approfondire l'importanza economica e simbolica della dote e il ruolo della donna sulla stessa. I limitati dati disponibili sulla residenza non consentono generalizzazioni ma offrono alcune informazioni significative. L'analisi proposta conferma la necessità di connettere teoria e prassi e che solo una precisa contestualizzazione rende possibile superare una lettura approssimativa.

Economic needs, social conformism, inheritance relationships and forms of family control, constitute the main expectations and needs linked to the institution of the dowry. The transfer of goods was rarely avoidable in negotiations between families in late medieval Sicily. With regard to the fifteenth and mid-sixteenth centuries, the 105 dowry contracts examined here concern three communities of eastern Sicily, Catania, Paternò and Randazzo. The communities were closed geographically, linked economically and had the same customary laws. This article

* Questo lavoro è risultato delle attività finanziate da due progetti di ricerca, uno del Gobierno vasco (IT1465-22) e uno del Ministerio de Ciencia, Innovación y Agencia Estatal de Investigación (PID2021-124356NB-I00).

La moneta di conto in Sicilia era l'onza di 30 tari; un tarì equivaleva a 20 grana e un grana a sei denarii. Sulle altre unità di misura qui utilizzate, per i tessuti si usava la canna equivalente a 2.06 metri circa; per i cereali e per gli altri prodotti agricoli la salma, corrispondente nella Sicilia orientale a 3,3 ettolitri, a 2,75 in quella occidentale, e il tumulo, un sedicesimo della salma. Infine, farò riferimento al palmo = 0,25 metri, alla quartara = 9.08 litri e al cantaro = 79,35 kg. L'anno cominciava il 25 marzo, *ab incarnatione Domini*, secondo lo stile fiorentino; nelle note riporto anche l'anno secondo lo stile moderno dal primo gennaio, mentre nel testo ho indicato sempre lo stile moderno. L'indizione era la costantinopolitana, che cominciava il primo settembre per concludersi il 31 agosto; la includo se riportata. Uso le parentesi quadre se la datazione non è specificata ma è stato possibile ricostruirla. Per quanto riguarda le serie archivistiche, dove manca la numerazione dei fogli la riporto tra parentesi quadre, se si tratta del risultato di un mio conteggio; quando non dispongo di alcuna numerazione la data è l'elemento identificativo del documento.

focuses on the organization of parental and inheritance relationships; the reasons that led to choosing specific assets for the dowry; and the place of residence of the spouses. The typology of goods allows us to delve into the economic and symbolic importance of the dowry and woman's role in the latter. The limited data on the residence do not allow for generalizations but they offer some significant information. Nevertheless, the analysis carried out confirms the need to connect theory and practice. Only a precise contextualization can gradually limit the approximation of our understanding.

Tardo Medioevo, secoli XV-XVI, Catania, Paternò, Randazzo, dote, residenza, storia di genere.

Later Middle Ages, 15th-16th Centuries, Catania, Paternò, Randazzo, Dowry, Residence, Gender History.

Abbreviazioni

ASC, Npv = Archivio di Stato di Catania, *Notarile primo versamento*

ASC, NR = Archivio di Stato di Catania, *Notarile di Randazzo*

ASDC, S = Archivio Storico Diocesano di Catania, *Sententiae*, carpetta 1

ASDC, TA = Archivio Storico Diocesano di Catania, *Tutt'Atti*

1. Introduzione

Bisogni economici, conformismo sociale, rapporti successori, forme di controllo familiare costituiscono le principali aspettative ed esigenze legate all'istituto della dote per il compimento del legame matrimoniale, nonostante non fosse previsto dal diritto canonico. Come è noto, dagli anni Sessanta del XII secolo il pontefice Alessandro III (1159-81) stabilì che l'espressione libera del consenso era necessaria per la realizzazione del matrimonio e il concilio di Trento (1545-63) aggiunse l'obbligo di coniugarsi dinanzi a un prete e almeno a due testimoni.¹ Il passaggio dei beni però era raramente eludibile nelle contrattazioni tra le famiglie. Nella Sicilia bassomedievale la registrazione dell'atto dotale presso il notaio costituiva la formalizzazione degli accordi raggiunti e prevedeva la consegna dei beni dal momento degli *sponsalia per verba de praesenti* e cioè l'espressione del consenso che sanciva il matrimonio. Nel caso, invece, frequente di una resa graduale, la sua finalizzazione coincideva con la solennizzazione matrimoniale *in facie ecclesie*, generalmente realizzata pochi anni dopo il consenso (con frequenza in due-tre anni, ma a volte in quattro o sei).²

Le fonti qui esaminate riguardano in maggioranza tre *universitates*, o comunità giuridicamente riconosciute, della Sicilia orientale, vicine, legate da connessioni economiche e da medesime norme consuetudinarie o di diritto privato. Re Ludovico approvò nel 1345 le consuetudini di Catania che, con al-

¹ Brundage, *Law, Sex and Christian Society*, 332-41, 562-5; Brooke, *The Medieval Idea*, 137-8; Lombardi, *Matrimoni*, 99-126. Quaglion, *Segni, rituali*, 43-63, in particolare 61-3.

² Ad esempio, ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13825, f. 140r, 20 febbraio 1517/8, VI ind. (Catania). ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 16, ff. 170v-172r, 27 gennaio [1494], XII ind.; ff. 200v-201r, 25 febbraio 1493/4, XII ind. (Randazzo), quest'ultima registrazione è relativa ad accordi sulla dote dopo l'espressione del consenso (ma la maggioranza degli atti riguarda la fase anteriore agli *sponsalia per verba de praesenti*).

cune differenze, furono adottate da Paternò nel 1405 e da Randazzo nel 1466 (entrambi paesi dell'interno).³ Contavano rispettivamente 2.076, 440 e 1.961 fuochi negli anni Sessanta del Quattrocento, cioè grosso modo a metà dell'arco cronologico che qui si considera.⁴

Ho considerato 105 contratti dotali, di cui 59 relativi a Catania: alcuni risalenti alla prima metà del XV secolo – la perdita documentaria non consente un'analisi per gli anni anteriori né per il resto del Quattrocento –, la maggioranza alla prima metà del Cinquecento. Per Paternò ne ho studiati 23, sempre per quest'ultimo periodo; per Randazzo 22 per il XV secolo, da quando le fonti notarili risultano disponibili.⁵ Ho incluso l'unico documento che si conserva nell'Archivio di Stato di Catania per il paese di Mineo, sempre nella Sicilia orientale. Il campione analizzato corrisponde, secondo una stima prudente, al 30% degli atti dotali presenti nei registri considerati. Ho scelto questi atti perché essi contengono prevalentemente informazioni dettagliate sui soggetti coinvolti e sui loro beni e perché riguardano per lo più famiglie non eminenti, che hanno suscitato finora minore interesse negli studiosi.⁶ Inoltre, la lettura di diverse ulteriori registrazioni qui non incluse ha dato conferma del grado di rappresentatività del campione proposto. Ho quindi ampliato la ricerca ad alcuni interventi in ambito matrimoniale del tribunale catanese, che permettono un approfondimento dell'indagine (anche se non per Randazzo, perché faceva parte della diocesi di Messina).

In quanto alle parti in cui si suddivide questo studio, una volta chiarita l'organizzazione dei rapporti parentali e successori, ho approfondito le ragioni che spingevano a scegliere i beni e ho incluso nell'analisi il luogo di residenza dei coniugi.⁷ Diversi contributi hanno preso in esame i rapporti successori e la dote ma solo marginalmente per le *universitates* qui studiate. La tipologia dei beni per famiglie non aristocratiche permette di valutare l'importanza economica e simbolica della dote e il ruolo della donna sulla stessa, ora come re-

³ La Mantia, *Antiche consuetudini*, LXXXIII*, CLVIII-CLXXXVI, 121-50, 305-8. La Mantia, *Consuetudini di Randazzo*, III-IV, 3-25: è possibile che queste consuetudini fossero utilizzate da una fase precedente al 1466.

⁴ Epstein, *An Island for Itself*, 44-5: le stime che lo studioso include arrivano sino a fine Quattrocento. Si veda anche Bresc, *Un monde méditerranéen*, 61-2, per le liste dei fuochi sino al 1439; Peri, *Restaurazione e pacifico stato*, 82-3; Ligresti, *Dinamiche demografiche*, 89.

⁵ Per un'analisi della documentazione medievale pervenuta rinvio a Titone, *Denunciare per scegliere*, 33-42.

⁶ Va precisato che questo studio include dei riferimenti ad alcune famiglie dell'élite. I contributi principali sulla dote sono per quanto riguarda la Sicilia quelli di Bresc, *Un monde*, 687-708; Romano, *Famiglia, successioni*, 100-25; Mineo, *Nobiltà di Stato*, 77-86, 119-55, 213-21. Inoltre, Ventura, *Randazzo e il suo territorio*, ha preso in esame alcune fonti notarili che qui considero, ma con finalità in parte diverse. Per l'età moderna rinvio a Raffaele, *Famiglie e senza famiglia*, 53-63 e a Fazio, *Alla greca grecanica*, uno studio in cui medesimi argomenti sono richiamati con insistenza.

⁷ Preciso che non includo in questo saggio un tema su cui mi sono soffermato in altra sede e cioè la pressione esercitata da denunce delle mogli, appoggiate dal tribunale vescovile, a difesa di un'amministrazione corretta dei beni apportati: Titone, *Denunciare per scegliere*, 279-96.

sponsabile della sua costituzione, ora come moglie.⁸ Un ulteriore aspetto che ho inteso verificare riguarda la possibile presenza di un carattere endogamico dei matrimoni, possibile elemento a favore della coesione sociale del gruppo socio-professionale di provenienza.⁹ Riguardo alla residenza dei coniugi, le ricerche per l'età bassomedievale non sono andate, in ambito siciliano, oltre a quanto noto rispetto ai dati del censimento del 1480 per il quartiere palermitano della Kalsa, che ha rivelato una maggioranza di famiglie nucleari neolocali nonostante matrimoni contratti in giovane età.¹⁰ Proverò qui a chiarire se le fonti confermano una "linea di tendenza rintracciabile storicamente" tra la presenza di famiglie nucleari e principi di eredità egualitari o se invece una correlazione di questo tipo sia una generalizzazione che non tenga conto di altri fattori di rilievo nella scelta della residenza.¹¹

2. *I rapporti successori e gli equilibri economici nella coppia*

In Sicilia la gestione dei beni dotali conferma una prassi diffusa: essa avveniva attraverso il sistema di comunione o di separazione. Come premessa, alcune ricerche riguardanti la questione in altri contesti offrono spunti di riflessione sulle cause che orientavano a scegliere ora uno ora l'altro regime. Per Douai, nelle Fiandre, tra il tardo Medioevo e l'inizio dell'età moderna, Martha Howell ha rilevato nel sistema consuetudinario, in cui era prevalente la comunione dei beni, la centralità del ruolo femminile come fonte di ricchezza nella coppia. Dai primi del Quattrocento, con forme contrattuali di separazione a favore del lignaggio, la donna divenuta portatrice di ricchezza risultò più nettamente subordinata al marito.¹² Secondo Thomas Kuehn, per le città dell'Italia centro-settentrionale, durante il Rinascimento, la separazione, che rispondeva a schemi agnatizi nell'eredità, diede invece più sicurezza alle donne, anche se la loro rimase una condizione ben distante da rapporti di eguaglianza.¹³ Per un'altra realtà, quella sarda, tra ceti medi e umili si ricor-

⁸ Cfr. le osservazioni di Kirshner, "Wives' Claims," 256-303, che tra l'altro nota l'importanza di non sottovalutare i legami sentimentali e materiali tra la sposa e la sua famiglia di origine, così come i legami, e non necessariamente le tensioni, tra quest'ultima e la famiglia dello sposo. Kirshner offre uno studio pionieristico nel dibattito storiografico, di cui richiamerò alcuni contributi nel corso della mia analisi. Uno studio più recente, che conferma la ricostruzione del saggio citato e arricchisce il quadro documentario di riferimento, è quello di Cavallar, Kirshner, *Jurists and Jurisprudence*, 687-725. Inoltre, sul valore anche simbolico delle doti, cfr. Fabbri, "Trattatistica," 107-10; Mosher Stuard, "Brideprice, Dowry," 148-62.

⁹ Mosher Stuard, "Dowry Increase."

¹⁰ Di Pasquale, *Palermo nel 1480*; Bresc, *Un monde*, 691-2.

¹¹ Benigno, *Ultra Pharus*, 148-9 e 160 in cui si riporta la citazione. L'autore, che ricorre al termine di coresidenza sia per le famiglie nucleari, sia per quelle complesse, rivela una tendenza a favore di queste ultime nel caso di nobili e di proprietari terrieri nel paese di Noto (172-3).

¹² Howell, *Marriage Exchange*, 1998.

¹³ Kuehn, "Person and Gender," 87-106; Kuehn, "Dos non teneat locum legitime," 231-48. Riguardo alla responsabilità del marito sulla dote si veda anche Kirshner, "Wives' Claims," 256-303.

reva al sistema noto come *a sa sardesca* o *a mesu pari*, cioè alla comunione dei beni ottenuti dopo il matrimonio. Gli sposi però mantenevano separate le rispettive eredità a meno che non richiedessero esplicitamente che anche queste facessero parte della comunione.¹⁴ La diffusione *a sa sardesca* nel mondo contadino va correlata all'esiguità dei patrimoni e al riconoscimento del lavoro femminile nel contesto rurale.¹⁵

Volendo considerare un ulteriore contesto, la ricerca di Dana Wessel Lightfoot sulla città di Valenza ha considerato tra l'altro i contratti di *germanía*, termine che definiva il regime della comunione, notando che essi erano prevalenti non nell'intera società ma tra coppie che lavoravano la terra e che provavano in questo modo a conseguire una maggiore stabilità finanziaria. Questa scelta avveniva in contesti in cui l'appezzamento del quale i coniugi disponevano era appena sufficiente ad assicurarsi di che vivere.¹⁶ Talora – ma gli esempi disponibili sono pochi – le coppie ricorrevano alla separazione per la dote e alla comunione per i beni conseguiti indipendentemente da essa.¹⁷ È difficile stabilire se il sistema della comunione fosse più a favore della donna rispetto a quello della separazione: ci sono infatti aspetti di forza e di debolezza in entrambi, riflesso di esigenze e di garanzie mutevoli. Ad esempio, nei contratti di *germanía* mancavano norme a difesa delle mogli in caso di gestione scorretta delle doti.¹⁸ Marie Kelleher, in base a un limitato campione relativo ad alcune comunità catalane tra la fine Duecento e la prima metà del Trecento, fa riferimento a quello che definisce *a marital property regime*, in cui il marito aveva il controllo dei beni, contrapposto alla meno diffusa *common-property*. Per il primo il marito aveva limiti nella gestione dei beni apportati dalla coniuge, che poteva denunciarlo. Kelleher ritiene comunque questi scenari un'espressione della subordinazione femminile e di una contraddizione legislativa: si voleva allo stesso tempo proteggere la proprietà della donna e rinforzare la struttura patriarcale della famiglia.¹⁹

Riguardo alla Sicilia, secondo una tradizione consuetudinaria già presente nelle norme di Messina, redatte in forma scritta intorno alla metà

¹⁴ Era inoltre presente il sistema *a dodas* o *a sa pisanesca*, diffuso tra mercanti stranieri, che erano l'élite economica e politica: il marito aveva il possesso della dote ma non la proprietà, che rimaneva della moglie e dei suoi parenti. Si vedano Argiolas, "Il matrimonio," 355-73, un contributo che poggia su un ampio campione documentario, e Marongiu, "Nozze proibite," 163-4, 169-72.

¹⁵ Argiolas, "Il matrimonio," 360-1. Da Re, "Il matrimonio 'a sa sardisca'," 83-9. Sulla diversità locale delle norme in materia di dote si veda Chabot, "Deux, trois, cent Italies."

¹⁶ Wessel Lightfoot, *Women, Dowries and Agency*, 97-184.

¹⁷ Wessel Lightfoot, 103-4.

¹⁸ Wessel Lightfoot, 67-111, 151-88. Per un altro contesto, Augusta in Svevia, si veda Roper, *The Holy Household*, 252, la quale ritiene che la comunione dei beni non desse certezza ai diritti delle donne sulle proprietà.

¹⁹ Kelleher, *The Measure of Woman*, 48-57. Si veda anche Ifft Decker, "The Groom's Dowry," 716-40, che per la comunità catalana di Vic indica una presenza minima di contratti secondo la comunione e una poco più frequente in cui la dote e la controdote erano rese rispettivamente dallo sposo e dalla sposa. Questa pratica non sembra che favorisse l'autonomia della donna.

del Duecento,²⁰ vigeva un'organizzazione familiare senza distinzione di genere nell'eredità, cioè di tipo bilineare o bilaterale, definita a Palermo *mos latinorum* e nelle altre comunità *secundum consuetudinem*. Essa dava vita alla *commixtio/confusio* universale dei beni dei coniugi una volta nati i figli (maschi o femmine).²¹ Le consuetudini degli altri centri ripetono la logica parentale sancita dal testo messinese con delle distinzioni su quando inizia la comunione: ad esempio dopo un anno dalla consumazione a Palermo o alla nascita della prole in altri contesti tra cui quelli studiati in questo saggio.²² È ravvisabile una possibile discordanza tra la norma scritta e la prassi. Per Catania, Paternò e Randazzo, negli atti notarili in cui si richiamano le consuetudini è frequente, come si vedrà, la clausola sulla costituzione della comunione dei beni una volta realizzata l'espressione del consenso e indipendentemente dalla presenza di prole.

Dunque, i coniugi usufruivano del patrimonio in comune, oltre che dei suoi possibili incrementi, e il marito ne era l'amministratore. Nel momento in cui i genitori avessero voluto dividere i beni con i figli, si sarebbe realizzata una tripartizione, 1/3 al marito, 1/3 alla moglie e 1/3 ai figli. A ciascuno andava così una quota fissa sul patrimonio, nota per l'appunto come la *tertia*.²³ Va aggiunto che di solito la figlia dotata e maritata poteva partecipare alla successione ereditaria, anche se si teneva conto di quanto aveva ricevuto al momento del matrimonio.²⁴

Nel caso di decesso di uno o di entrambi i genitori la loro parte andava alla prole, mentre in assenza di quest'ultima e per la morte della moglie la dote doveva essere restituita a chi l'aveva fornita. La riconsegna era prevista anche in caso di "dissoluzione" del matrimonio senza figli. L'esistenza della *commixtio* sembrerebbe rendere poco praticabile l'ultima clausola, tant'è che le consuetudini del testo palermitano e di quello di Caltagirone segnalano il venir meno con la comunione sia della dote sia di quanto apportato dal marito (il dotario, per supportare l'eventuale vedovanza).²⁵ Come indicherò, i dettagliati contratti notarili corroborano quanto stabilito dalle consuetudini in merito alla riconsegna.

²⁰ La Mantia, *Antiche consuetudini*, LVII, 6.

²¹ Su cui gli studi già citati *supra* nella nota 6.

²² Mineo, *Nobiltà*, 56-7.

²³ Ad esempio La Mantia, *Antiche consuetudini*, XV, LIX, CCCIII, cons. 1, 6 (testo antico di Messina contenuto nel testo di Trapani); cons. 13, 67 (Patti); cons. 14, 76-7 (Lipari); cons. 1, 106 (Noto); cons. 3, 124-5 (Catania); cons. 43, 190-1 (Palermo).

²⁴ Mineo, *Nobiltà*, 81. Romano, *Famiglie*, 121-2, ha segnalato la possibilità, ad esempio a Catania, dell'esclusione delle figlie dotate dall'eredità. Si noti però che il testo consuetudinario catanese (La Mantia, *Antiche consuetudini*, cons. 8, 126) esplicita la possibilità per la maritata di partecipare alla successione, tenendo conto di quanto aveva già ricevuto.

²⁵ Romano, *Famiglia*, 106, per altri casi 114-6, nota 75. Mineo, *Nobiltà*, 70, 218-9. Raramente nei contratti notarili che ho esaminato si include il dotario (in 17 atti registrati a Catania). Nella ricezione delle consuetudini catanesi da parte della comunità di Randazzo vi sono alcune differenze: ad esempio nel testo non vi è il riferimento a questa assegnazione da parte del coniuge; La Mantia, *Antiche consuetudini*, 9.

L'assenza di una differenza di ruolo tra parentela maschile e femminile in ordine ai diritti patrimoniali è ulteriormente confermata dalla generale adozione nelle consuetudini del principio della "protimisi", che dava, senza alcun vantaggio agnatzio, il diritto di prelazione ai consanguinei e quindi ai vicini del venditore di un immobile.²⁶

Non mancano ulteriori conferme di equilibri tali da non privilegiare i rami maschili, né prossimi né in loro assenza collaterali. Ad esempio sia a Palermo sia a Catania erano frequenti le eredi universali donne e i testamenti di donne. Ricordo i rilievi di Henri Bresc sull'importante presenza di forestieri a Palermo e sul loro ridotto interesse verso politiche agnatzie.²⁷ Anche nel contesto catanese era significativa la presenza di immigrati.²⁸

Sul funzionamento del meccanismo della comunione non mancano garanzie per la moglie in testi consuetudinari di vari paesi e città della Sicilia centro-orientale, quali l'obbligo del coniuge di rispondere alla moglie su abusi nell'amministrazione e di ottenere il suo consenso per le vendite dei beni immobili.²⁹ Per i beni mobili il marito non doveva avere l'assenso della coniuge, ma a Catania e a Randazzo la libertà di alienarli veniva meno se egli era considerato un dissipatore per opinione comune. Sempre per queste due realtà, non va sottovalutato il rilievo riconosciuto ai mariti: senza il loro permesso, le mogli non potevano obbligare beni della dote o frutto di donazioni a terzi.³⁰

Le consuetudini di Palermo di fine secolo XIII oltre al *mos latinorum* indicano un altro regime nei rapporti patrimoniali del matrimonio, quello del *mos grecorum* di tradizione romana, in cui i beni dotali, consegnati nel loro complesso al marito, rimanevano di proprietà della moglie. La figlia aveva diritto alla dote secondo il valore stabilito dal padre senza vantare altra prerogativa sulla successione. Non sussisteva, insomma, il principio della quota fissa sul patrimonio. Inoltre, la famiglia di origine riotteneva quanto aveva dato, in caso di morte della moglie e di assenza di prole. Sebbene le consue-

²⁶ Marongiu, *Matrimonio e famiglia*, 216-21. Riguardo alla Sicilia rinvio a Bresc, *Un monde*, 684; Mineo, *Nobiltà*, 83-4; Romano, *Famiglie*, 170-7; Scarlata, "Strutture urbane," 97, 101-2, con riferimenti a Catania nel Quattrocento. Diverso il caso di Genova nel Quattrocento in cui il diritto di prelazione favoriva gli agnati a partire dagli statuti del 1375: Bezzina, "Propriété," 192. Si veda anche, più distesamente, Bezzina "Married Women," 121-35.

²⁷ Bresc, *Un monde*, 687-90. Sul ruolo di eredi donne per Catania ad esempio: ASDC, TA, reg. 3, ff. 10v-11r, 28 novembre 1421, XV ind., Giovanna, erede universale, figlia di Antonio di Michiello e moglie del *notarius* Luca di Finoculo; reg. 4, ff. 31r-v, 16 novembre 1442, VI ind., *domina* Sancia erede universale del *iudex* Leonardo de..., il cui cognome non è più leggibile; reg. 8, ff. 77r-78r, 16 luglio 1460, VIII ind., Betta erede universale del marito *notarius* Andrea di Arone; f. 124r-v, 18 novembre 1462, XI ind., *nobilis* Margaritella figlia ed erede universale di Giacomo Marmusecta; f. 134r, 30 luglio [1463], XI ind., Rosa vedova di Giovanni Gargano e sua erede universale; f. 188r-v, 19 giugno 1465, XIII ind., Sicilia di Markisio erede universale.

²⁸ Gaudio, "Genesi e aspetti," 51-2. Titone, "Hano stato vangeato insembli," 41-72.

²⁹ La Mantia, *Antiche consuetudini*, cons. 4, 125 (Catania); La Mantia, *Consuetudini di Randazzo*, cons. 3, 6-7. Va evidenziato che queste garanzie si riscontrano anche a Piazza (Armerina), dove si predilige la logica agnatzia e le figlie maritate sono escluse dall'eredità: La Mantia, *Antiche consuetudini*, 298; Mineo, *Nobiltà*, 77-86, in particolare 82, 85-6.

³⁰ La Mantia, *Antiche consuetudini*, cons. 5, 125 (Catania); La Mantia, *Consuetudini di Randazzo*, cons. 5, 7.

tudini palermitane siano le uniche a stabilire due opzioni di organizzazione patrimoniale, l'alternativa alla comunione divenne possibile in tutta l'isola.³¹

La separazione dei beni è indicata nei contratti notarili come uso alla romana o alla greca/*gricisca*. Igor Mineo ha sostenuto che il fine di questo regime mirava a contenere la dispersione del patrimonio e solo consequenzialmente a favorire una logica agnatzia. Egli ritiene che una ripartizione precoce (ad esempio attraverso l'emancipazione) fosse svantaggiosa per la famiglia perché veniva meno la possibilità di aumentare la ricchezza ereditata dai figli attraverso il contributo che avrebbero dato con il proprio lavoro. Dunque, obiettivi di solidità patrimoniale avrebbero imposto il superamento delle regole consuetudinarie (*mos latinorum*), in particolare nelle fasce sociali maggiormente toccate dalla crisi del reddito fondiario. In proposito Mineo ha individuato un numero ristretto di famiglie riconducibili ai gruppi dominanti. Infine, ha osservato che nulla è noto sull'età dei matrimoni, un dato che poteva incidere molto su queste dinamiche.³²

Questa lettura, che fa riferimento a famiglie dell'élite, omette di chiarire ulteriori dati: l'età di entrata al lavoro, la tipologia occupazionale e il supposto correlato incremento economico del contributo dei figli. Né vanno sottostimati ulteriori aspetti su cui mi sono soffermato in altra sede. Mi riferisco all'alta percentuale di decessi maschili che sembra concentrarsi verso i 35 anni; mentre per le donne, come è attestato dal maggior numero di vedove, l'aspettativa di vita era maggiore. Inoltre, ho potuto chiarire che la realizzazione di matrimoni da giovani, a circa 15 e 20 anni rispettivamente per donne e uomini a prescindere dall'origine sociale, non scoraggiò il sistema della comunione. La perdita economica per l'allontanamento della prole era compensata dai costi per tenere in casa una figlia spesso orfana di padre, ancor di più tra famiglie non abbienti obbligate a far fronte a una posizione economica debole. Peraltro, alcuni lavori, come quello di apprendista, implicarono spesso un precoce distacco dal nucleo familiare dei figli. Lo stesso valeva, anche se i dati sono meno ricchi, per le figlie assunte come lavoratrici domestiche. D'altro canto, il matrimonio poteva costituire un'alleanza familiare e offriva così possibili vantaggi non solo a esponenti dell'aristocrazia terriera, ma anche a membri di famiglie di condizione non altrettanto facoltosa.³³

Potevano essere diversi i motivi che spingevano le famiglie a esercitare pressione sui figli in vista della parentela, ad esempio: la soluzione, attraverso il matrimonio, di un fatto di sangue; gli interessi economici tra famiglie attive nel medesimo ambito professionale; il desiderio da parte di un padre povero di proteggere la figlia o la preoccupazione di una madre che voleva controllar-

³¹ Mineo, *Nobiltà*, 71-3, 213-91, in particolare 217. Romano, *Famiglie*, 126-55.

³² Mineo, *Nobiltà*, 72, 79-80, 120-1, 213-42. Cfr. Bresc, *Un monde*, 680-4, che si sofferma sulla pressione dell'aristocrazia interessata a contrastare il carattere disgregatore delle consuetudini.

³³ Sull'età al matrimonio, l'entrata nel mondo del lavoro per esponenti di gruppi sociali non facoltosi, le forme di alleanze spesso rifiutate dai figli si veda Titone, *Denunciare per scegliere*; per il piano voluto tra famiglie di *vinitores*, e osteggiato dalla promessa sposa, 169-72.

la perché “maliziosa, intelligente e capace di dolo”.³⁴ Questi aspetti inducono a non generalizzare un vantaggio economico o di altra natura nel posporre il momento delle nozze: i piani dei genitori sembrano non considerare prevalenti i supposti benefici del contributo lavorativo della figlia o del figlio.

Per i contesti qui studiati era più comune il ricorso alla comunione, che credo si spieghi per più ragioni, tra cui una convergenza di interessi tra i coniugi attenti a rendere più facile la circolazione dei beni (vendite, acquisti, permuta). Inoltre, per le coppie non facoltose, era in questo modo più semplice far fronte a una posizione economica debole. E ancora, in contesti in cui la presenza femminile in ambito lavorativo era vivace, la comunione sembrerebbe meglio testimoniare la partecipazione di entrambi i coniugi all'aumento dei beni. Va peraltro notato un ulteriore dato: con questo regime per le numerose donne rimaste vedove era più facile la gestione patrimoniale. È celebre la lettura di Jesús Lalinde Abadía per l'ambito catalano: nel contesto del ripopolamento, associa la comunione a un ruolo attivo della donna nell'economia familiare. In tal modo nel caso di decesso di uno dei coniugi, chi sopravviveva poteva agevolmente proseguire nel governo dell'economia familiare con i beni ottenuti durante il matrimonio.³⁵

3. *Il ricorso alla separazione: uno sguardo alla prassi*

La maggioranza dei contratti notarili qui considerati specifica che gli accordi sono stati raggiunti *secundum consuetudinem*.³⁶ Essa coincide con la comunione dei beni dato che è l'unico regime indicato nelle consuetudini delle *universitates* qui studiate;³⁷ i dati riportati nei contratti e nei verdetti corrispondono alle norme secondo la comunione; se negli atti dotali il regime segnalato è quello ‘alla greca’ non si richiamano le consuetudini, a meno che non si voglia evidenziare una differenziazione con queste. I frequenti riferimenti alla consuetudine riguardano la riconsegna della dote per il decesso della coniuge in assenza della prole o nel caso di dissoluzione del matrimonio

³⁴ Titone, 155, 169-72, 213, 318.

³⁵ Lalinde Abadía, “Los pactos matrimoniales,” 133-266, in particolare 145-6, 178-80. Lo studioso ha rintracciato nel diritto visigoto una prima espressione del regime di comunione, prevalentemente sui beni acquisiti durante il matrimonio. Quell'assetto si sarebbe mantenuto nei secoli successivi. Lalinde Abadía indica il venir meno di questa organizzazione genericamente per la fase successiva all'epoca medievale e in modo preciso per l'età contemporanea, 245-8.

³⁶ Invece è raro che nei verdetti del tribunale vescovile o negli atti amministrativi del governo locale si richiamino le consuetudini. Si veda ASDC, S, reg. 3, f. 11v, 8 ottobre [1406]; Archivio Storico del Comune di Catania, *Regesti di Matteo Gaudioso degli atti dei giurati*, reg. 1, f. 17r, 3 ottobre 1418, XII ind.

³⁷ La Mantia *Antiche consuetudini*, CLXXVIII-CLXXIX, 124-5; La Mantia, *Consuetudini di Randazzo*, 7. Anche nelle famiglie ebraiche gli atti secondo il *mos latinorum* furono prevalenti: Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi*, 424; Bresc, *Arabes de langue*, 159.

sempre in mancanza di figli.³⁸ Più sporadicamente l'obbligo di restituzione è menzionato per il regime di separazione dei beni.³⁹

Per i registri notarili che ho analizzato non ho compiuto uno spoglio sistematico. Tra i 105 contratti, di cui solo 16 sono superiori alle 150 onze, è possibile riscontrare casi in cui la divisione seguiva i principi 'alla greca': nove a Catania, uno a Paternò e tre a Randazzo. Segnalo il matrimonio, nel 1416, tra Tomasìa di Franbrino e Aloisio de Vicario cittadini catanesi. Tomasìa, probabilmente non più giovane (non si menzionano infatti i genitori), decise su beni che aveva in comune con suo fratello Antonio presente tra i testimoni. La dote includeva una *domus terranea*, ovvero con il solo piano terra, e principalmente vari oggetti per la casa. Essa era adiacente a una casa di Antonio e a un'altra di Corrado de Fanbrino, di cui non si specifica il legame parentale con Tomasìa.⁴⁰ Credo che l'ubicazione presso immobili di parenti della sposa avesse indotto a scegliere il regime 'alla greca' per mantenere così un possibile controllo attraverso il diritto di prelazione.

Per la stessa città le altre registrazioni riguardano una fase ben successiva, dai primi del Cinquecento. Famiglie del patriziato (i loro membri erano indicati come *gentilhomini*) sembrano interessate a evitare una dispersione patrimoniale. Ciò vale, ad esempio, nel 1514 per il matrimonio tra Margari-tella Paternò e Bernardo Alessandrano, esponenti dell'élite economica e, in particolare nel primo caso, politica. L'atto prevede in caso di morte della sposa e senza la presenza di figli la restituzione ai Paternò dei beni stabili e il corrispettivo in denaro per quelli venduti.⁴¹ Quest'ultima clausola non era comune. Ancora su esponenti di famiglie eminenti, per l'unione a metà secolo tra la *domina* Francesca Ventimiglia e il *dominus* Geronimo Ansalone, erano drastici i limiti alla quantità di beni su cui entrambi avrebbero mantenuto diritto nel caso di morte del/della coniuge e in assenza di figli (tornerò su questo atto).⁴²

³⁸ Ad esempio, per Catania: ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13917, ff. 43r-44r, 8 gennaio 1415, IX ind., qui il riferimento all'assenza dei figli è implicito nel richiamo *secundum consuetudinem* della città; Vincenzo Spampinato, reg. 14525, ff. 104r-105v, 29 ottobre [1505], IX ind.; reg. 14527, ff. 102v-103v, 23 dicembre 1511, XV ind. Per Randazzo: ASC, NR, Manfredus Marotta, reg. 4, ff. 15r-16r, 24 gennaio 1452/1453, I ind. Petrus Marotta, reg. 8, ff. 43r-44r, 22 aprile [1468], I ind.; Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 196r, 198r, 12 maggio 1489, VII ind.; reg. 16, ff. 121v-122v, 5 dicembre 1492, XII ind. Per Paternò: nei primi due casi l'indicazione *natis filiis bona confunduntur/confundano* costituisce il riferimento alle consuetudini, ASC, Npv, Luigi Passitano, reg. 14344, f. 18r, 13 settembre 1520, IX ind., ff. 78r-80r, gennaio [1521]; Ercole Collo, reg. 6315, f. 87r-v, 9 marzo 1532/1533, VI ind.

³⁹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, ff. 35v-39v, 21 settembre 1514, III ind.; reg. 13825, f. 198r-v, 19 aprile, 1518, VI ind. (Catania).

⁴⁰ ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13917, ff. 40v-41v, 25 novembre [1416], IX ind.

⁴¹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, ff. 35v-39v, 21 settembre 1514, III ind., la sposa dà allo sposo la metà dei beni "mobili, stabili, burgensatici e feudali" a lei spettanti per diritto successorio. Si noti il contributo in case e terreni della madre di Bernardo che "dota il figlio". Gaudioso, "Genesi e aspetti," 34-5, 37, 39, 42, 51, 63, segnala anche la presenza di alti funzionari tra i Paternò. Sulle cariche al governo rinvio a Ligresti, *Catania e i suoi casali*, 141-85; Titone, *I magistrati cittadini*, 179-89.

⁴² ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13832, ff. 84v-86v, 3 dicembre 1551, X ind. I Ventimiglia, ramo cadetto dei marchesi di Geraci, e gli Ansalone di Messina s'insediarono a Catania dalla

Invece, a Randazzo a fine Quattrocento, sembra che la scelta di procedere a una separazione fosse da ascrivere anche a tensioni tra le parti. Benedetto Cavallaro e Paola, genitori di Terruccia, completarono il pagamento della dote dopo avere raggiunto una *concordia* con il genero Andrea de Santangelo.⁴³ Non ho riscontrato ulteriori dati su Benedetto. Probabilmente non era uno degli esponenti più ricchi della famiglia Cavallaro, che ebbe un ruolo politico consolidato oltre ad annoverare fra i suoi membri anche mercanti e proprietari terrieri. Una posizione politica ugualmente di rilievo fu occupata dai Santangelo ma non nella persona di Andrea.⁴⁴ Le informazioni sulla dote non sono del tutto dettagliate: la parte già concessa consisteva di beni mobili non specificati e di una vigna. È la modesta quantità rimanente che lascia pensare che il suo valore complessivo fosse contenuto. Una volta realizzato il calcolo emerse che la coppia doveva ancora ricevere il corrispettivo di otto onze d'oro e sette tari. I genitori di Terruccia diedero allora sette tari in denaro e una casa *solerata* (cioè con un soppalco, ma era possibile uno sviluppo in altezza) con orto del valore di otto onze.

Per la stessa fase e lo stesso paese segnalo la scelta di Caterina, vedova dell'*honorabilis* Pietro di Palermo/Panormo per la figlia Ianna, che portò in dote all'*honorabilis* Pietro di Abiranti di Taormina la *tertia* “dei beni mobili e stabili” suoi e del padre deceduto. Caterina intervenne con il consenso del chierico Nicola di Palermo, evidentemente un parente. Lei scelse come regime dotale quello previsto dalle consuetudini; si sarebbe però applicato l'uso romano nel caso la coppia non fosse rimasta a Randazzo. Se, oltre a partire, i coniugi avessero venduto i beni, Caterina se ne sarebbe potuta riappropriare.⁴⁵ Già Carlo Alberto Garufi segnalava che il regime matrimoniale non era immutabile: in casi sporadici vi erano famiglie che decidevano di cambiarlo, ma non era consentito farlo dopo la consumazione.⁴⁶

Nulla esclude che la separazione secondo il *mos grecorum* fosse più diffusa di quanto il mio campione rifletta. Si noti un riferimento in un atto celebrato a Paternò nel 1508. Onofrio de Massamuto sposò Constantina, figlia sedicenne di Leonardo de Stina e Ianna. Senza alcuna dote promessa da Le-

restaurazione regia di Martino I nel 1392 e fecero parte dell'*entourage* beneficiato dagli equilibri politici promossi dal sovrano. Rinvio a Gaudio, “Genesi e aspetti,” 39. Per altri esempi di contratti ‘alla greca’, che coinvolgevano famiglie eminenti a Catania, si veda ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13828, ff. 84r-86v, 13 gennaio 1532/1533, VI ind.; Giacomo Collo, reg. 13711 bis, ff. 58v-63r, 18 febbraio [1528], I ind.

⁴³ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 17, ff. 62r-64r, 1° ottobre 1494, XIII ind.

⁴⁴ Ventura, *Randazzo*, 137, 201, 277, 313 nota 64; cita anche la famiglia baronale Santangelo, 37, 86, 242. Inoltre, Ventura, senza indicare possibili relazioni con i precedenti, menziona altri Santangelo; ad esempio 77 nota 21, 87, 110, 179, 207, 312. Sulle cariche al governo si veda Titone, *I magistrati*, 275-90.

⁴⁵ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 154v-157r, 23 marzo 1488/1489, VII ind., la separazione, inoltre, era prevista nel caso di una richiesta della “corte” di vendita dei beni; qui il riferimento credo sia ai giudici della corte civile di Randazzo.

⁴⁶ Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali*, 82-93; a Palermo nel 1353, all'atto dell'espressione del consenso una coppia scelse la comunione e l'anno seguente, prima della consumazione, optò invece per la separazione.

onardo *ad usum romanorum ut dicitur a la greca*, Onofrio s'impegnò a dare alla moglie 10 onze in denaro e 10 onze *in rauba* (con questo termine ci si riferiva a vestiario o a oggetti per la casa), che sarebbe stata stimata da comuni amici. L'impegno sarebbe rimasto in vigore anche se non avessero avuto figli e lei avrebbe ricevuto i beni dopo la morte del marito.⁴⁷ Parrebbe, dunque, che se Constantina fosse stata dotata il regime di riferimento sarebbe stato quello legato al *mos grecorum*.

4. La stima: una testimonianza dell'accordo tra le parti

Non è un caso per nulla isolato quello previsto da Leonardo. Era infatti frequente ricorrere alla stima realizzata prima della registrazione dell'atto o successivamente. Questo passaggio testimonia l'importanza attribuita alle contrattazioni e al carattere a volte corale delle stesse con l'intervento non solo di parenti.⁴⁸ La prassi prevedeva il coinvolgimento di terzi, che partecipavano indossando vesti adeguate all'importanza dell'occasione. Non mancavano eccessi, se è vero che nel 1383 gli statuti della regina Maria vietarono alle donne l'uso di ricchi abbigliamento e di gioielli.⁴⁹ Si ampliava così la pubblicità dell'evento e, va da sé, degli stessi *sponsalia per verba de presenti*. Ad esempio, nel 1464 per una coppia ebrea, il *magister*/artigiano Emanuele di Anello di Paternò e Buctina di Randazzo, dove si registrava l'atto, erano coinvolti amici ebrei. La dote doveva essere di 50 onze, di cui 15 d'oro in denaro, ma la valutazione finale risultò di poco superiore alle 56.⁵⁰ Se i fidanzati provenivano da luoghi diversi, anche i preposti potevano avere provenienze diverse: del paese di origine di lei, Paternò, e di lui, Adernò.⁵¹

L'affidabilità della persona scelta sembra essere una condizione necessaria, ma ciò non escludeva che fosse anche competente, come capitò, per ritornare a un documento già menzionato, a Randazzo nel 1494. A realizzare una prima stima di una parte dei beni che la coppia, Andrea de Santangelo e Terrucia Cavallaru, doveva ricevere furono Antonia moglie dell'artigiano Pietro Garagozu, Pina moglie dell'artigiano Andrea Ysaac, Flore moglie di Enrico di Santo Filippo – individuate come donne come esperte (*mulieres tamquam experte*) –, il *magister ut dicitur* Yharerq e Nicola Cavallaru. Inoltre, a due

⁴⁷ ASC, Npv, Virenno Collo, reg. 15394, f. 51r, 10 ottobre [1508].

⁴⁸ Si veda ad esempio: ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13917, ff. 43r-44r, 8 gennaio [1416], IX ind. (Catania); ASC, *Notarile di Caltagirone*, Pietro Pellegrino, reg. 1, f. 88v, 18 gennaio [1431] (Mineo); ASC, NR, Manfredus Marotta, reg. 4, ff. 8v-10r, 15 gennaio 1452/1453, I ind. (Randazzo); ASC, Npv, Virenno Collo, reg. 15394, f. 49v e f. 51r, 10 ottobre [1508] (Paternò); Antonio de Merlino, reg. 13818, ff. 151r-152r, 11 dicembre 1513, II ind. (Catania). Con riferimento a Messina e a Palermo rinvio a Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali*, 41-2. Per una fase successiva si veda Salomone Marino, "Le pompe nuziali," 209-40; Pitri, *Usi natalizi*, 84-6.

⁴⁹ Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali*, 54-5.

⁵⁰ ASC, NR, Petrus Marotta, reg. 7, f. 32r-v, 4 dicembre [1464, XIII ind.].

⁵¹ L'atto si registrava a Paternò, ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6242 bis, f. 34r-v, 12 ottobre 1511, XV ind.

muratori e due carpentieri spettava di esprimersi sulla casa e l'orto.⁵² Si noti che nel 1507 a Paternò fu coinvolto anche il sacerdote Giovanni Debellia in qualità di esperto, ma non è chiaro perché fosse ritenuto tale; forse perché noto nel paese e riconosciuto come affidabile⁵³.

Le scelte adottate rivelano un carattere pratico, come ancora a Paternò nel 1518: nelle contrattazioni relative anche alla stima da affidare ad amici si stabiliva una cessione graduale del denaro e della *rauba* in tre-quattro anni, anche se, come chiesto dallo sposo, il letto andava consegnato subito.⁵⁴

I notai redigevano i contratti dotali in latino a eccezione delle liste dei beni a loro comunicate in volgare.⁵⁵ Questi elenchi indicano in genere il valore complessivo di quelli mobili, denaro o *rauba*, ma più raramente, e per lo più distinti dai precedenti, quello di vestiti e *localia*/gioielli, e gli immobili. Inoltre, di solito con l'esclusione di questi ultimi, tali elenchi includono il prezzo di ciascun oggetto; ho potuto così avere dei criteri di riferimento quando i dati disponibili sono più generici. Ho già menzionato che *rauba*, o anche *arnesium* – ma non sempre si ricorre a queste denominazioni – indicano oggetti per la casa e tra questi i più frequenti sono un materasso, o più spesso due, ciascuno del valore da una a tre onze. Nel caso di decesso della moglie e di assenza di figli, le consuetudini catanesi stabiliscono il diritto del marito di tenere il letto con le diverse parti che lo costituiscono.⁵⁶ Era un bene, a differenza del materasso, generalmente assente in doti modeste e poteva valere ben 25 o 30 onze.⁵⁷ Non ho trovato altri dati simili, ma devo precisare che nella maggioranza delle registrazioni non se ne specifica la stima. Ad ogni modo 25 e 30 onze non sembrano eccessive, se un *avanti lectu* alto nove palmi, cioè oltre due metri, e di lavorazione pregiata *cum soi cancelli pinti valinciani* era valutato sette onze. Nelle liste risultano con frequenza casse, valutate in media quattro tari ciascuna; tessuti, di cui quello di lino era particolarmente caro, oscillando da 24 tari a tre onze ma non sempre se ne specificano le misure; tovaglie, circa quattro tari ciascuna (ma a fine Cinquecento il costo poteva raggiungere anche un'onza); lenzuola, da quattro tari a un'onza; e infine tende (una valeva quattro fiorini, circa 24 tari). Tra le doti delle famiglie meno

⁵² ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 17, ff. 62r-64r, 1° ottobre 1494, XIII ind.; i due muratori e i due carpentieri erano gli artigiani Pietro la Biffalo genero del *quondam* Antonio Macri del regno di Napoli, Antonio Marota genero dell'artigiano Simone Rameta, Antonio Yhareri e Paolo Perchabosc.

⁵³ ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6241, f. 171r-v, 22 gennaio [1507]: il *nobilis* Blasco de Alexio e il *venerabilis presbiter* Giovanni Debellia *vicarius* erano gli esperti richiesti da Bartolo Castigluni e Narda la Caprara per la valutazione dei beni dotali.

⁵⁴ ASC, Npv, Luigi Passitano, reg. 14343, ff. 118r-v, 22 giugno [1520, VII ind.].

⁵⁵ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 196r, 198r, 12 maggio 1489, VII ind. (Randazzo), *dictante videlicet vulgariter loquendo*.

⁵⁶ La Mantia, *Antiche consuetudini*, cons. 15, 128-9.

⁵⁷ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, f. 198r, 8 gennaio 1514/1515, III ind. (Catania); Pietro Covello, reg. 13703 ff. 45v-46v, 24 aprile 1539, XII ind. (Catania). Sull'importanza simbolica del letto e sulle possibili diverse tipologie, si rinvia a van Houts, *Married Life*, 106-8.

facoltose una lucerna e/o una catena di ferro, rispettivamente valutate uno e tre tari, e altri oggetti.⁵⁸

Le stime spesso possono riportare ulteriori indicazioni, ad esempio se il bene era nuovo o usato, la qualità dei tessuti e la loro provenienza. È raro riscontrare la presenza di animali.⁵⁹ Analizzerò più avanti il valore dei beni immobili.

5. *I contratti dotati sino a 40 onze*

Ho distinto l'analisi delle registrazioni notarili in due gruppi, rispettivamente di 50 e di 55 doti (rispettivamente sino a 40 onze e superiori a questo limite). La differenziazione mi è sembrata opportuna per un'esigenza di ordine pratico e per la generale assenza in quelle non facoltose di complessi abitativi a volte ampi, del letto, di gioielli, di uno/a schiavo/a, ecc.⁶⁰ Premetto che per evitare un affollamento di dati ho preferito omettere i riferimenti archivistici quando propongo indicazioni di ordine più generale.

Tabella 1. Distribuzione degli atti considerati per anni e luoghi

Anni	1415	1452-94	1501-43
Catania	2		17
Paternò			13
Randazzo		17	1

Per le 50 doti dal valore medio-basso, a Catania la netta maggioranza dei beni è mobile: 15 su 19 consistono in denaro e *rauba*; nei rimanenti casi mobili e stabili. Questi ultimi sono costituiti da una casa per ciascuno, a eccezione di un contratto (una casa e un terreno). Invece, e spiegherò questa differenza in seguito, a Randazzo la maggioranza delle doti include sia mobili (prevalentemente *rauba*) sia immobili, 14 su 18: gli immobili erano un terreno in otto

⁵⁸ Per i valori citati rinvio a ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13917, ff. 43r-44r, gennaio 8 [1416], IX ind. (Catania); ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 16, ff. 200v-201r, 25 febbraio 1493/1494, XII ind. (Randazzo); ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14526, f. 86r-v, 1° novembre 1510, XIV ind.; reg. 14527, f. 68r-v, 23 novembre 151(1), XV ind. (Catania); Antonio de Merlino, reg. 13818, ff. 151r-152r, 11 dicembre 1513, II ind.; f. 394v, 7 maggio 1514, II ind. (Catania), qui è indicato l'*avanti lectu* di sette onze. Non era sempre così, dato che le doti riflettevano condizioni economiche profondamente distinte: si veda per una fase ben anteriore il citato registro (ASC, Npv, Nicolò Francaviglia) 13917, f. 43v, gennaio 8 [1416], IX ind., *antelectum unum novum*, tari otto. Sui tessuti cfr. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, 299, 26 canne di panno bianco del valore di 6 onze, 10 tari e 15 grani nel 1398. Ventura, *Città e campagne*, 146, una cortina bianca di 20 canne del valore di circa due onze nel 1425.

⁵⁹ Ad esempio, ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 90r-92v, 17 gennaio 1488/1489, VII ind. (Randazzo), una *pulcra*/puledro di due anni; ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, ff. 35v-39v, 21 settembre 1514, III ind., 200 capre; reg. 13827, ff. 172v-174v, 5 febbraio 1519, VIII ind. (Catania), una mandria formata da diversi animali tra cui vacche e tori.

⁶⁰ Sulla schiavitù cfr., per il contesto mediterraneo e più in generale, Fiume, *Schiavitù mediterranea*, 2009.

casi; un terreno e una casa, in un caso; una casa nei rimanenti.

A Paternò ho reperito nove doti di soli beni mobili, quattro di mobili e immobili. Questi ultimi erano una casa; parte di un *casalino*; un terreno e un *casalino*; un terreno e una *apoteca*/bottega e metà di una casa. Sul valore degli immobili anticipo che quello del *casalino* era molto modesto: capita ad esempio leggere di *domus ruynosa seu quasi casalinum*.⁶¹ I beni mobili consistevano con più frequenza sia in denaro sia in *rauba* o, in rapporto equilibrato, solo in denaro o solo in *rauba*. Sempre per Paternò segnalo una registrazione qui non conteggiata come contratto dotale, peraltro non citato nell'atto: era la donazione per le nozze di un terreno da parte dello zio al nipote sposo.⁶²

Tabella 2. Valore delle doti

	Sino a 10 onze	11-20 onze		21-30 onze			31- 40 onze		
Anni	1494	1415, 1455	1467-94	1505-42	1489	1506-43	1452	1493	1501- 39
Catania	2		5		5				7
Paternò			3		5				5
Randazzo	2	4	8	1	1		1	1	

Tabella 3. Tipologia dei beni dotali

	Mobili e Immobili	Mobili
Catania	4	15
Paternò	4	9
Randazzo	14	4

In 11 casi furono vedove (due di loro si erano risposate) a dotare le proprie figlie, talora con il contributo di parenti e terzi vicini alla famiglia.⁶³ Il coinvolgimento di più persone poteva riflettere legami affettivi e, credo, lo sforzo di assegnare beni uguali all'interno della stessa famiglia.⁶⁴ Un ulteriore aspetto

⁶¹ Ventura, *Randazzo*, 147. Per Catania si veda Ventura, *Città e campagne*, 59 nota 138, 80.

⁶² ASC, Npv, Virenno Collo, reg. 15394, f. 76r, 30 ottobre [1508].

⁶³ Oltre alle due note seguenti, per le registrazioni in cui vedove dotano (indicherò successivamente il caso di un intervento in favore di una *famula*/serva): ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13917, ff. 43r-44r, 8 gennaio [1416], IX ind. (Catania); Virenno Collo, reg. 6312, ff. 182v-183r, 5 aprile [1506] (Paternò); Luigi Passitano, reg. 14344, f. 18r, 13 settembre 1520, IX ind. (Paternò); Giacomo Collo, reg. 13714, (carpetta ott. 1535- ago. 1536), f. 72r-v, 16 ottobre 1535, IX ind.; reg. 15257, ff. 36v-37r, 6 giugno [1520], VIII ind. (Catania); Antonio de Merlino, reg. 13818, f. 111r-v, 20 maggio [1514], II ind. (Catania), al momento della registrazione della dote la madre della sposa risulta risposata. Per un ulteriore caso (di una vedova convolata a seconde nozze) si veda ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 16, ff. 121-122v, 5 dicembre 1493, XII ind. (Randazzo); Paola, vedova di Giovanni Britimi alias di Orlanditu, aveva dotato la figlia con il suo primo marito, che peraltro risulta deceduto quando gli sposi confermano di avere ricevuto tutti i beni.

⁶⁴ ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14527, f. 68r-v, 23 novembre 151(i), XV ind. (Catania), Agnese, vedova dell'artigiano Bartolomeo Rapisarda, dà 25 onze in *rauba* per il matrimonio della figlia Antonietta con l'artigiano Vincenzo Spiyuni; il fratello della sposa, l'artigiano Vincenzo Rapisarda, dà quattro onze. Si legge di ulteriori soggetti che contribuiscono con cinque onze.

degno di nota è che per almeno tre doti rese da vedove l'entità dei beni non era delle minori.⁶⁵ In due contratti (distinti dagli 11 menzionati) erano le nonne materne, una di loro *relictæ*, a dotare.⁶⁶

Furono nove i *magistri* a dotare le loro figlie e va segnalato sia che in sei casi si specifica che a farlo erano marito e moglie, sia che erano quattro le spose che si univano ad artigiani.⁶⁷ In due registrazioni distinte intervennero gli zii artigiani (le spose erano orfane di padre e uno di loro era un *magister*).⁶⁸ In un ulteriore atto la moglie di un artigiano dotò la nipote diciottenne orfana del padre.⁶⁹ Per il medesimo gruppo socio-professionale a Randazzo la media delle doti era di 15 onze (sei casi); invece per i loro colleghi catanesi si aggirava sulle 30-35 onze (sette casi). Come indicherò più avanti, su un più ampio campione, *magistri* catanesi sono presenti anche nelle registrazioni di doti di 60-80 onze.⁷⁰

In molte regioni europee preindustriali persone giovani – quale che fosse il loro genere – potevano trovare impiego presso case, nei campi, nelle botteghe e generalmente risiedevano nella casa dei datori di lavoro, riuscendo così a incrementare i loro modesti guadagni.⁷¹ Per le aree qui studiate non mancano casi simili, come a Randazzo e a Paternò in cui *famule*/serve ricevevano la dote (una casa *terranea* e altri beni tra cui due materassi; denaro e *rauba*,

Si veda anche ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13712, f. 58r-v, 28 dicembre 1542, I ind. (Catania), per il matrimonio tra Caterina Cunidello e l'artigiano Domenico Mirabito *ferraius*, il fratello di Caterina, Tommaso, promette un'onza per la dote. La stessa Caterina, a richiesta dello sposo, avrebbe dato due onze e 23 tari e un letto; infine il *nobilis* Simone Vaticani tre onze. In questo caso per la sposa non si specifica che è orfana, dei suoi genitori si annota che sono assenti.

⁶⁵ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 90r-92v, 17 gennaio 1488/1489, VII ind. (Randazzo), Caterina, vedova di Federico Calimeri, dota la figlia Ianna, che sposava Enrico la Balestra, con una vigna e mezza casa e altri beni tra cui due materassi, due paia di lenzuola, tovaglie, una catena di ferro. ASC, Npv, Virenno Collo, reg. 15394, f. 49v, 10 ottobre [1508] (Paternò), Costanza, vedova di Antonino dili Castelli, e suo figlio Geronimo danno come dote 30 onze in *rauba* e sei onze in denaro per il matrimonio di Iannella, rispettivamente loro figlia e sorella, con l'artigiano Stefano de Romano di Cammarata.

⁶⁶ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13825, ff. 229v-230v, 26 maggio 1518, VI ind. (Catania), la *nobilis* Giglia vedova del *nobilis* Paolo de Mura e nonna della sposa Agatuccia, a sua volta orfana di madre e probabilmente del padre, s'impegna a dare 40 onze in denaro. Per il secondo caso di intervento della nonna a favore della nipote si veda ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6241, f. 198r-v, 13 febbraio [1507] (Paternò).

⁶⁷ ASC, NR, Petrus Marotta, reg. 5, ff. 4v-5r, 7 settembre [1455]; ff. 20v-21r, 21 settembre [1455]; ff. 21r-21v, 21 settembre [1455] (Randazzo); Nicolaus de Augusta, reg. 16, ff. 170v-172r, 27 gennaio [1494], XII ind.; ff. 200v-201r, 25 febbraio 1493/1494, XII ind. (Randazzo); ASC, Npv, Ercole Collo, reg. 6311, ff. 200v-201v, 13 luglio [1501] (Paternò). Per i seguenti atti la città di riferimento è Catania: Vincenzo Spampinato, reg. 14525 bis, senza numerazione, maggio [1509], per identificare il documento non numerato segnalo che a dotare era l'artigiano Pietro de Dominico; Antonio de Merlino, reg. 13825, f. 140r, 20 febbraio 1517/1518, VI ind.; Giacomo Collo, reg. 13711, ff. 80r-81v, 14 febbraio 1524, XIII ind.

⁶⁸ ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6241, ff. 184v-185r, 1° febbraio [1507] (Paternò); Giacomo Collo, reg. 15257, f. 1r-v, 1° aprile 1520, VIII ind. (Catania).

⁶⁹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13827, ff. 321v-322v, 24 luglio 1520, VIII ind. (Catania).

⁷⁰ Per questo ambito professionale Bresc, *Un monde*, 704, ha indicato, presumo facendo riferimento a Palermo, una media di 40 onze.

⁷¹ Romano, *Housecraft and Statecraft*, 206-7.

ecc.) dai loro datori di lavoro: l'artigiano Matteo Cina con la moglie Garita, o Ianna vedova del *nobilis* Tommaso Cunbalu, o il *nobilis* Bartolo Gambarella.⁷²

I riferimenti ad altri gruppi socio-professionali sono sporadici. A Randazzo, per il matrimonio tra il *providus notarius* Antonio de Simonecta *alias* de Parisitano e Aloisia *de Castrunovus*, la dote era di 40 onze d'oro, di cui 10 in denaro, 25 *in rauba* e cinque in indumenti della sposa.⁷³ A Catania alla registrazione di una dote di 15 onze in denaro e di 10 *in rauba* presero parte l'*honorabilis notarius* Giovanni Corsuni messinese, padre dell'*honorabilis* Leonarda, e l'*honorabilis notarius* Francesco Principati sposo anche lui di Messina. Il matrimonio si sarebbe contratto secondo le consuetudini di questa città.⁷⁴

Il tessuto sociale era composito: non mancano ad esempio immigrati come Argentus Gagliczanu e Nespola, *oriundi partibus regiminis Neapolis in terra Militi, habitatores* di Randazzo dove vivevano da 14 anni. Essi dotarono la figlia Blandina, che sposava l'artigiano Pietro de Santangelo, con cinque onze in denaro, due materassi, una cortina, tessuti anche di lino, lenzuola, due strumenti per la calce, altri oggetti e due metà di magazzini.⁷⁵

Come si è già indicato, in quasi tutti i contratti risulta *rauba*, meno sistematicamente denaro. Per i beni stabili, le indicazioni riguardano la tipologia e l'ubicazione, se gravati da censi o liberi, e se si specificano le coltivazioni dei terreni si trattava di vigneti. A parte pochi atti in cui non si precisano le caratteristiche della casa, essa era in genere *solerata* (nove contratti). Questa tipologia di casa, non sempre concessa nella sua interezza, consisteva in un piano terra e uno spazio superiore come un soppalco interno; è vero però che gradualmente si registrò uno sviluppo in altezza. A volte includeva un magazzino, un fienile e la propria cisterna.⁷⁶ La casa poteva essere *terranea* (nel caso di cinque doti), una tipologia abitativa con un ambiente unico per le persone ed eventualmente per gli animali; ciò non esclude la presenza di spazi esterni come un cortile e una cisterna o pozzo.⁷⁷ Ricordo che più di rado il bene stabile era una bottega, un magazzino o un modesto casalingo.

Proporrò un'interpretazione di questi dati dopo avere esaminato le rimanenti 55 registrazioni notarili.

⁷² ASC, NR, Petrus Marotta, reg. 5, ff. 17v-18r, 18 settembre [1455] (Randazzo). Ventura, *Randazzo*, 378. ASC, NR, Vincentius de Luna, reg. 63, f. 13r-v, 13 ottobre 1507, XI ind. (Randazzo). ASC, Npv, Ercole Collo, reg. 6315, f. 87r-v, 9 marzo 1532/1533, VI ind. (Paternò), qui manca la specificazione di *famula*.

⁷³ ASC, NR, Manfredus Marotta, reg. 4, ff. 8v-10r, 15 gennaio 1452/1453, I ind.

⁷⁴ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13827, ff. 35r-36v, 4 ottobre 1519, VIII ind.

⁷⁵ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 245v-246v, 8 luglio [1489], VII ind.

⁷⁶ Bresc Bautier, e Bresc, "*Maramma: i mestieri*," 534. Aymard, "Un bourg de Sicile," 364.

⁷⁷ Si specifica la presenza del pozzo e del cortile in ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 15257, ff. 17v-18v, 3 maggio [1520], VIII ind.; ff. 36v-37r 6 giugno [1520], VIII ind. (Catania).

6. I contratti dotali superiori alle 40 onze

Prima di approfondire la tipologia di beni, è possibile ampliare le osservazioni proposte su spose orfane di padre e su madri risposate al momento della dotazione della figlia di primo letto. Per questo campione di contratti un buon esempio è relativo ai coniugi Adamucho di Fariono e Beatrice nel paese di Mineo nel 1431. La coppia, per il matrimonio tra Giovanni di Adinolfo e Agata, *puella* della detta Beatrice e del *quondam* Nicola di Nuxina, assegna in dote 25 onze d'oro *in arnesio*, quattro onze in denaro, una casa *solerata*, una bottega e degli oggetti tra cui una tazza d'argento.⁷⁸ Qui l'equilibrio affettivo ed economico della nuova realtà familiare favoriva la figlia avuta dalla precedente relazione.

Complessivamente (doti facoltose e non) risultano sette vedove convolate a seconde nozze.⁷⁹ La documentazione notarile disponibile non consente di proporre conclusioni generali sulla frequenza e sull'età in cui avvenivano queste unioni. È possibile però integrare in parte l'analisi attraverso alcuni verdetti e atti amministrativi del foro vescovile. Nella diocesi catanese ho individuato quattro vedovi, tutti immigrati,⁸⁰ e due vedove⁸¹ che ottennero la licenza di matrimonio. Ulteriori atti amministrativi confermano la presenza di vedove che si univano in matrimonio,⁸² mentre in due casi i coniugi ottennero l'annullamento.⁸³

⁷⁸ ASC, *Notarile di Caltagirone*, Pietro Pellegrino, reg. 1, f. 88v, 18 gennaio [1431], IX ind.

⁷⁹ Oltre a Beatrice nel paese di Mineo e ai due casi indicati nella nota 63 (per le doti sino a 40 onze), si vedano ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6242bis, f. 34r-v, 12 ottobre 1511, XV ind. (Paternò); Antonio de Merlino, reg. 13824, f. 192r-v, 24 dicembre 1514, III ind.; Ercole Collo, reg. 6315, ff. 87v-88r, 9 marzo 1532/1533, VI ind.; Giacomo Collo, reg. 13713, ff. 40r-41r, 20 settembre 1538, XII ind. (per le tre registrazioni la città di riferimento è Catania).

⁸⁰ ASDC, TA, reg. 7, f. 45r, 16/22 ottobre 1452, I ind., immigrato proveniente da Calatafimi e residente a Catania; ASDC, *Atti giudiziari, carcerati, atti criminali: miscellanea*, secc. XV-XVIII, carpette 3, fascicolo 2, 23 aprile fine Quattrocento, I ind., immigrato da Lentini e residente a Catania. ASDC, *Matrimoni*, carpette 1, sec. XV-1590, f. [15r], 4 maggio 1517, V ind., immigrato calabrese, non è chiaro se abitante di Catania; f. [40r], 28 marzo 1526, XIV ind., siracusano residente a Catania.

⁸¹ ASDC, S, reg. 3, f. 16v, 12 gennaio [1408], I ind. (Catania); reg. 2, f. 31r, 30 aprile [1429], VII ind. (Catania). Si noti che nel reg. 3. gli anni non risultano mai segnalati se non per aggiunte posteriori; li ho però identificati per la corrispondenza di registrazioni ripetute, ma con la data completa, in ASDC, TA, reg. 2; ho così appurato che le indicazioni degli anni annotate successivamente in S, reg. 3 sono errate, e che quest'ultimo cronologicamente è anteriore a S, reg. 2.

⁸² Ad esempio ASDC, TA, reg. 8, f. 124r-v, 18 novembre 1462, XI ind. (Catania); ff. 175v-176r, 3 dicembre 1464, XIII ind. (Catania).

⁸³ ASDC, S, reg. 9, f. 7v, 24/28 novembre [1517], VI ind., a Catania il barbiere Pietro Brundo ottiene l'annullamento del matrimonio con Caterina vedova dell'artigiano Michele de Bonello *alias* lu Mancuso. La curia vescovile invalidò il matrimonio in seguito all'ammissione spontanea della stessa Caterina, non si danno ulteriori informazioni. I legami parentali potevano usarsi in una fase successiva per mettere in discussione la validità del legame: ASDC, *Visite Pastorali*, carpette 1, reg. 8, f. 39v, 15 maggio 1520, VIII ind., Bernardo Laspina di Rayhallauti, probabilmente si tratta del paese di Regalbuto, si vede riconosciuto l'assenza di validità dell'unione con Filippa *olim* uxor di Nicola Lamanna di Corleone, per un legame di affinità di secondo grado. È ipotizzabile che risiedessero ad Adernò dove il vicario pronuncia la sentenza.

Tabella 4. Distribuzione degli atti considerati per anni e luoghi

Anni	1431, 1435	1452, 1464, 1493	1501-44	1551-68
Catania	1		32	7
Mineo	1			
Paternò			10	
Randazzo		3	1	

Tabella 5. Valore delle doti

	41-150 onze			151-300 onze		Superiori a 300 onze		
Anni	1431, 1452, 1464	1500-50	1551- 1568	1435	1505-19	1493	1508-43	1551, 1567
Catania		19	7	1	6		5	2
Mineo	1							
Paternò		8					2	
Randazzo	2	1				1		

Tabella 6. Tipologia dei beni dotati

	Mobili e immobili		Mobili	Immobili
Catania	21		18	1
Paternò	2		8	
Randazzo	3		1	
Mineo	1			

Alcune delle doti superiori alle 40 onze consistono parzialmente in beni feudali e/o burgensatici (cioè allodiali) e non sono stato in grado di chiarire se siano terreni, case o rendite. Per Randazzo ho identificato un contratto di soli beni mobili, in modo prevalente in *rauba*,⁸⁴ e tre di beni stabili e non. Per questi ultimi, uno indica 20 onze genericamente *in possessionibus* [sic] per gli immobili nel territorio e nel paese, 40 onze in denaro e 50 onze *in rauba*.⁸⁵ Il secondo include una casa, di cui non si specifica la tipologia, e terreni per lo più vigne.⁸⁶ Il terzo, riguarda una promessa di matrimonio (600 onze prevalentemente in rendite su feudi: 150 di esse sarebbero state *in arnesio*).⁸⁷

Per Paternò la maggioranza delle registrazioni consiste in solo beni mobili, sette su 10. In una di queste liste figura anche una schiava nera: a sposarsi era la *magnifica* Isabellina figlia del *magnificus* Cola di Sanuto, ufficiale re-

⁸⁴ ASC, NR, Petrus Marotta, reg. 7, f. 32r-v, 4 dicembre [1464, XIII ind.].

⁸⁵ ASC, NR, Manfridus Marotta, reg. 4, ff. 15r-17v, 24 gennaio 1452/1453, I ind. Si noti che i genitori dello sposo davano un contributo generoso (terreni, case, 15 onze in denaro, ecc.) alla coppia.

⁸⁶ ASC, NR, Iacobus Marotta, reg. 11, f. 21r-v, 27 marzo 1504, VII ind., tra i beni mobili un materasso e tessuti.

⁸⁷ ASC, NR, Andreas Cariola, reg. 21, ff. 4v-7r, 14 ottobre [1493], XII ind., Pietro Lanza barone di Longi dota la figlia Eleonorella di tre anni, lo sposo è il *magnificus* Antonino di Santangelo di 16 anni. Il notaio era attivo a Randazzo ma la registrazione avviene nei pressi di Bronte.

sponsabile delle imposte regie, e della *magnifica* Iannella. La famiglia dello sposo annoverava esperti di diritto: lui era il *magnificus* Guglielmo Garofalo figlio del *magnificus* Geronimo Garofalo e della *quondam magnifica* Caterinella.⁸⁸ Con riferimento ai due contratti che includono anche immobili, questi sono due *casalini*, del valore complessivo di quattro onze⁸⁹ e una terza parte di una bottega.⁹⁰ In una ulteriore registrazione risulta anche la metà di una vigna, ma era il padre dello sposo a offrirla al figlio (*promisit, dotavit, dedit ac promictit, dotat et dat*), integrando così una dote di soli beni mobili.⁹¹ Quelli stabili hanno un valore economico senza dubbio marginale rispetto al resto, in maggior parte *rauba* e, quindi, denaro. La stima di quelli mobili per ciascun contratto va dalle 50 onze in su.

Per Catania era prevalente la casa (non sempre se ne specifica la tipologia)⁹² o un *palacium soleratum* più che il terreno, mentre tra i beni mobili *rauba* o *rauba* e denaro, di rado animali e schiavi. Il *palacium soleratum* includeva ambienti su più piani, a differenza del *tenimentum domorum* formato da più case adiacenti. Con probabilità il *tenimentum soleratum* a differenza del *palacium soleratum* ha uno sviluppo in altezza minore. A breve mi soffermerò sul valore del *palacium soleratum* o del *tenimentum soleratum* che anticipo era di circa 50 onze.

Per quanto concerne doti di mobili e immobili (la città di riferimento è Catania), per 13 il valore oscilla tra 41 e 150 onze; per una supera le 150 onze e per sei le 300 onze; infine, in un caso non sono stato in grado di quantificarlo.⁹³ Solo una registrazione include esclusivamente immobili: 200 onze in denaro sui redditi del casale *Martinorum*/Li Martini per il matrimonio tra la *nobilis domina* Blanca Bifaro e il *magnificus dominus* Enrico Statella *regius miles baro*. L'unione comportò una promozione sociale per la sposa. Della famiglia Bifaro è noto che si distinse per la presenza di notai in una fase precedente, il Trecento. Gli Statella erano baroni di Mongialino insediatisi a Catania dopo l'incoronazione di Martino nel 1392.⁹⁴

⁸⁸ ASC, Npv, Luigi Passitano, reg. 14344, ff. 78r-80r, gennaio [1521], la dote supera le 500 onze: 300 in denaro, 150 in *rauba*, 50 in gioielli, una schiava nera. La famiglia Garofalo include esperti di diritto dai primi del Cinquecento; si veda D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale*, 26, 208, 254, 331, 340, 353.

⁸⁹ ASC, Npv, Ercole Collo, reg. 6311, f. 72r-v, 26 novembre [1500].

⁹⁰ ASC, Npv, Virenno Collo, reg. 15394, ff. 129v-130r, 2 gennaio [1508].

⁹¹ ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6247, ff. 160v-161v, 15 maggio 1523, XI ind., la registrazione riguarda una promessa di matrimonio (*per verba de futuro*) da contrarre tra Elisa, figlia *naturalis* del *presbiter* Benedetto de Rocco, e Martino Ganbarella figlio *naturalis* dell'*honorabilis* Bartolo Ganbarella.

⁹² Raramente più case come risulta in ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, ff. 35v-39v, 21 settembre 1514, III ind.

⁹³ ASC, NPV, Antonio de Merlino, reg. 13824, ff. 35v-39v, 21 settembre 1514, III ind., matrimonio tra Margheritella Paternò, orfana del *magnificus dominus* Franco Paternò, e Bernardello Alessandrano figlio della *magnifica domina* Costanza. La dote consiste di proventi su beni mobili e stabili, burgensatici e feudali, terreni, case, redditi, animali.

⁹⁴ ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13918 bis, ff. 56v-58r, 9 febbraio 1435/1436, XIV, precedentemente i casali erano stati beni del *magnificus dominus* Giovanni Oriolis. Riferimenti al

Si noti inoltre il contributo di diversi soggetti per la dote di Antonina di 11-12 anni, figlia *naturalis* di Nicola Literni, che si univa in matrimonio a Mirco Matri. Il padre dava *pro alimentis* sei onze e l'*avia materna* Antonia Lubrancu, di Militello ma residente a Catania, 30 onze *in rauba* oltre che con una casa *terranea*, su cui però gravava un censo di 13 tari l'anno.⁹⁵ Come è noto i figli *naturales* erano risultato di relazioni extra matrimoniali a differenza dei *legitimi et naturales*.

Infine (sempre per Catania), 18 doti di beni mobili di cui 14 dalle 41 alle 150 onze, tre di 200 onze o poco oltre, e una superiore alle 300. Generalmente, e questa considerazione vale per le tre comunità e anche per le doti inferiori alle 40 onze, il contributo *in rauba* è maggiore di quello in denaro; non è così per le doti superiori alle 300 onze (10 in totale, si veda la tabella 5). Già Delille, per la comunità campana di Solofra nel regno di Napoli in età moderna, ha evidenziato che una ricchezza più diffusa rendeva possibile per i padri di famiglia pagare le doti in denaro più che in beni terrieri o in case.⁹⁶

7. Notai, vedove, datori di lavoro, artigiani

È possibile approfondire l'analisi sulle doti superiori alle 40 onze. Sono quattro le registrazioni relative a notai (beni da 41 a 150 onze), tutti della città di Catania. Va segnalata una rara promozione sociale: il *notarius* Giacomo la Licata si univa in matrimonio alla *nobilis* Giulia, orfana di Sancio de Girardo. Giulia era legata all'autorevole famiglia dei Riccioli (Richuli) in quanto nipote del *magnificus dominus* Gaspare Riccioli *utriusque legum doctor*. Gaspare e sua moglie Adriana e suo figlio la dotavano con 60 onze *in rauba*. Giacomo la Licata riceveva da Adriana la *rauba* stimata in 55 onze, *salvo errore calculi*, mentre le rimanenti onze sarebbero state date entro tre anni.⁹⁷

A volte, ripeto, le vedove apportavano doti facoltose. Non sono sempre evidenti gli investimenti economici delle famiglie. Tra quelli in cui è possibile

casale Li Martini in Bress, *Un monde*, 904, nota 118. Sugli Statella, Gaudio, "Genesi e aspetti," 39, 51, 54; Ligresti, *Catania e i suoi casali*, 109, 158, 172-3. Cancila, *Fisco ricchezza*, 167-74, 411-6. Gli Statella incrementano il loro ruolo politico in città da metà del Quattrocento in avanti; in base al *rivelo* del 1548 il barone don Antonio Statella aveva nella sua casa due schiave e 16 schiavi. Sui Bifaro, si veda Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, 197.

⁹⁵ ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14527, ff. 102v-103v, 23 dicembre 1511, XV ind.

⁹⁶ Delille, *Famille et propriété*, 129.

⁹⁷ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13818, ff. 151r-152r, 11 dicembre 1513, II ind. Per gli altri casi, ASDC, S, reg. 2, f. 44r, 8 aprile [1432], X ind., matrimonio tra il *notarius* Giovanni de Posa e Antonia *mulier* de Belloflore, 12 onze in denaro, 40 *in arnesio* e una casa *solerata*. ASC, Npv, Virenno Collo, reg. 13682, ff. 163v-164v, 3 aprile 1560, III ind., matrimonio tra la *nobilis* Luciel-la Musco, figlia del *nobilis* Mariano e di Isabella Musco, e il *notarius* Giuseppe de Amico figlio dell'*honorabilis* Leonardo e Franceschella de Amico; dote di 120 onze di cui 60 *in rauba* e 60 in denaro. Virenno Collo, reg. 13683, ff. 78v-79r, 14 febbraio 1567/1568, XI ind., matrimonio tra Paurla Saccaro, figlia del *condam* (sic) Sebastiano e Agatuccia Saccaro, e *notarius* Giacomo de Mariano del quale non si specifica il legame (ma si noti il cognome distinto) *condam notarius* Antonio Cerdone; dote di 29 onze in denaro e 20 onze *in rauba*.

identificarli rientra il contratto realizzato a Catania nel 1519 dalla *nobilis* Raimonda, *relict*a del *nobilis* Placito de Manfrido, per la promessa matrimoniale tra la loro figlia Vincenzella di nove anni e il *nobilis* Baldassare de Luchircu di 16 anni orfano del *nobilis* Vincenzo de Luchircu. La dote di 450 onze consisteva principalmente in un feudo, in una mandria formata da diversi animali, tra cui vacche e tori, in uno schiavo nero chiamato Benedetto, valutato in 18 onze, *curatulus* degli animali, e in altri beni mobili e stabili non specificati.⁹⁸

Quello di Raimonda non è un caso isolato per questa città. La *nobilis soror* Giovannella (Purinisiu), entrata nell'ordine carmelitano dopo la morte del marito, dotò la figlia sedicenne con 50 onze in denaro e 100 *in rauba*.⁹⁹ Significativo anche il caso della *magnifica* Isolda Mucicato, vedova del *magnificus* Geronimo de Mucicato, forse parente di quel Giovanni Mucicato entrato in possesso del feudo Vallone Salso nel 1457.¹⁰⁰ Isolda diede 100 onze in denaro, 100 *in rauba et arnesio* e un *tenimentum domorum soleratum* per la figlia, la *magnifica* Lauricella di 22 anni, e lo sposò il *magnificus* Guglielmo de Montalto.¹⁰¹ I Montalto erano esponenti feudali, dai primi del Trecento baroni di Buccheri nei pressi di Siracusa e in questa città ebbero un ruolo nel governo cittadino; erano presenti a Catania almeno da metà Trecento.¹⁰² Il priore della chiesa maggiore di Catania e il reverendo frate Antonio de Oriolis parteciparono al contratto rispettivamente in qualità di *consultor* e di *procurator* per la vedova e per lo sposo. In altri termini Isolda, sebbene non vantasse lo stesso riconoscimento politico dei Montalto, riuscì a interagire mantenendo un buon equilibrio con lo sposo.

Già si è detto delle relazioni di lavoro alla base delle costituzioni delle doti e ho segnalato quando emerge un protagonismo femminile. Lo stesso si osserva per il matrimonio tra Iannella de Leomino, di 14 anni, figlia naturale dell'*honorabilis* artigiano Nando de Leomino, e Cataldo de Meli. Per la dotazione intervennero Paolo e Vinuta Meli. Iannella era serva di Vinuta, mentre Cataldo era nipote di Paolo: quest'ultimo avrebbe dato 15 onze in denaro, Vinuta 40 *in rauba*.¹⁰³ La registrazione include un'ulteriore preziosa informazione: gli sposi assunsero l'obbligo di soddisfare i Meli in tutti i servizi e ordini secondo la loro volontà, non vollero però vivere con la coppia. Dunque la registrazione prevede una compensazione a favore di Paolo e di Vinuta ed esemplifica il mantenimento del rapporto lavorativo anche dopo il matrimonio.

⁹⁸ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13827, ff. 172v-174v, 5 febbraio 1519, VIII ind.

⁹⁹ ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14528 (carpetta gen. 1512-ago. 1513), ff. 306v-307v, 17 febbraio 1512/1513, I ind.

¹⁰⁰ Bresc, *Un monde*, 899.

¹⁰¹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13827, ff. 136r-137v, 19 gennaio 1519/1520, VIII ind. (Catania). Anche i Mucicato ignorarono la consuetudine che non permetteva di dare in dote più di 35 onze *in arnesio*; si veda La Mantia, *Antiche*, cons. 70, 148.

¹⁰² Marrone, *Repertorio della feudalità*, 276-8. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, 31. Mineo, *No-biltà*, 169-70.

¹⁰³ ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13710, ff. 217v-218v, 29 giugno 1522, X ind. (Catania), si riporta anche una numerazione più recente, ff. 70v-71r, priva di continuità con quella delle carte precedenti.

Sia questo ultimo riferimento sia i precedenti non sono sufficienti per identificare dinamiche redistributive della ricchezza tra gruppi socio-professionali distinti. Al contrario, il carattere in maggioranza endogamico dei matrimoni testimonia il mantenimento della ricchezza nell'ambito del patriziato: una scelta che, per richiamare la lettura di Susan Mosher Stuard per Ragusa/Dubrovnik, probabilmente favorì la coesione sociale di questo schieramento anche grazie alle unioni di famiglie più ricche con famiglie del patriziato, ma meno facoltose.¹⁰⁴

L'endogamia tra artigiani doveva essere fonte di coesione anche in questo gruppo socio-professionale. I *magistri*, sette di Catania e due di Paternò, erano o unici responsabili della costituzione della dote o, con riferimento a tre artigiani deceduti prima della redazione del contratto, possibili parziali responsabili attraverso la loro eredità. Per quanto concerne il valore delle doti, per due *magistri* di Paternò era di 42 e 52 onze,¹⁰⁵ mentre per cinque colleghi catanesi era di 60, 62, 68, 77, 80 onze. Sono diverse le testimonianze che riflettono la ricerca di un'armonia tra le famiglie, in particolare nello sforzo per dimostrare un appoggio alla coppia. Con il contributo dei suoceri le somme diventano da 60 a 78, da 68 a 72, da 77 a 82.¹⁰⁶ Con questa lettura non voglio negare la possibilità, per nulla remota, di tensioni tra le parti in relazione al passaggio dei beni. Ad esempio, nel 1490 a Catania il vicario generale Geronimo La Rosa intimò a coloro che avevano consumato il matrimonio di presentarsi entro un mese *in facie ecclesie ut moris est* per la solennizzazio-

¹⁰⁴ Mosher Stuard, "Dowry Increase," 795-801, che per gli anni 1235-1460 ha visto nella pronunciata endogamia della nobiltà la causa di una distribuzione-mantenimento della ricchezza all'interno del patriziato tale da assicurare coesione allo stesso e promuoverne la crescita economica. Si veda però Rheubottom, *Age, Marriage*, 81-6, che non riscontra corrispondenze di questo tipo nella documentazione della seconda metà del Quattrocento.

¹⁰⁵ ASC, Npv, Andrea Passitano, reg. 6241, ff. 184v-185r, 1 febbraio [1507]; onze 30 *in rauba*, onze 10 in denaro e un'onza in rame; reg. 6242, f. 120r, 5 aprile [1511], onze 40 *in rauba* e 12 in denaro.

¹⁰⁶ Per un approfondimento dei valori qui proposti sugli immobili si veda il paragrafo 8 dedicato al valore delle case. ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14528, (carpetta genn. 1512-ago. 1513), ff. (343v-344r) 17 aprile 1513, I ind., la dote resa dal padre della sposa è di 60 onze in immobili. Si noti che il padre dello sposo dà una bottega e delle case. Supponendo che queste ultime fossero due ho approssimativamente calcolato il valore di 18 onze con la bottega, un'indicazione imprecisa anche perché su quest'ultima non dispongo di dati per possibili comparazioni. Vincenzo Spampinato, reg. 14528, (carpetta set. 1513-lug. 1514), f. 188r, 18 gennaio [1514], II ind., in questo caso non si dice *magister* ma *ortulanus* e la dote era di 12 onze in denaro e di 50 *in rauba*. ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, f. 198r-v, 8 gennaio 1514/1515, III ind., un *tenimentum domorum soleratum*, a cui attribuisco il valore di 50 onze, e un letto di 30 onze (in questo caso interviene nel contratto solo la madre vedova). ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13711, ff. 31r-33r, 24 ottobre 1524, XIII ind., dote di 10 onze in denaro, 40 *in rauba*, due onze con cui lo sposo avrebbe acquistato un *cotertum* (si tratta forse di una veste) per la sposa, metà di un *palacoztum soleratum*, per il quale ipotizzo una stima di 25 onze. Infine, il padre dello sposo assegna beni del valore di circa cinque onze. Giacomo Collo, reg. 13714, ff. 118v-119v, 10 dicembre 1535, IX ind., una casa *terranea* (spiegherò a breve che attribuisco il valore di sei onze a questa tipologia di casa), 10 onze in denaro, 40 onze *in rauba*, vesti che la sposa possedeva, un letto. Ipotizzo due onze per le vesti e 10 per il letto, cioè un terzo del valore massimo da me individuato: una somma particolarmente alta sarebbe stata indicata. Il padre dello sposo dà quattro onze in denaro.

ne, anche se non avevano ricevuto la dote. Chi si fosse rifiutato sarebbe stato scomunicato.¹⁰⁷

Infine, le due doti più ricche, che superano verosimilmente le 150 onze, sono rese da vedove di artigiani (Ursula vedova dell'artigiano Giovanni Diranu; l'*honorabilis* Sicilia Muntimano vedova dell'artigiano Paolo Muntimano) e si ha conferma della tendenza endogamica già considerata nelle unioni con artigiani.¹⁰⁸

La dote apportata da Ursula include tra l'altro un *palacium soleratum* e non è l'unica conferma per questo gruppo socio-professionale dell'importanza attribuita al prestigio della proprietà immobiliare. L'*honorabilis* Garita vedova del *magister* Blasio Bonadira, per il matrimonio tra sua figlia Francischella e l'*honorabilis* Placito de Milana, dava in dote un letto del valore di 30 onze e un *tenimentum domorum soleratum* su cui non si aggiungono informazioni ulteriori.¹⁰⁹ Proprietà simili sono presenti anche in altri atti, ad esempio un *palacium soleratum* nella dote di spose che si univano a un artigiano.¹¹⁰ È quanto si osserva anche tra soggetti più facoltosi. Era così per Laura vedova del *magnificus* Placito di Catania, che sposa il *nobilis* Giacomo Ladulcepta.¹¹¹ Laura apportò un *tenimentum domorum soleratum*, con sala, camera, cucina, magazzino, portico, *astraco* e cioè una parte aperta da intendersi probabilmente come terrazza, oltre a 40 onze in denaro per le quali avevano contribuito in parte terzi.

¹⁰⁷ ASDC, TA, reg. 16, f. 63r, 27 maggio 1490, VIII ind.

¹⁰⁸ ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14527, ff. 134v-135v, 24 gennaio [1512], XV ind. (Catania), Ursula vedova dell'artigiano Giovanni Diranu dotava Margaritella (non è specificata la relazione con Ursula) vedova dell'artigiano Antonio Lupizutu, che si risposava con l'artigiano Matteo Carrullaru; si noti che Margaritella riotteneva, grazie all'intervento della curia civile, una bottega che era parte dei beni dotali del suo primo marito e che evidentemente la famiglia di origine ne aveva ripreso possesso. ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 15257, ff. 43r-44v, 25 giugno [1520], VIII ind. (Catania), l'*honorabilis* Sicilia Muntimano vedova dell'artigiano Paolo Muntimano dotava la figlia Elisabetta, che sposava l'*honorabilis* Antonio Leonno figlio dell'*honorabilis* artigiano Nando Leonno.

¹⁰⁹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, f. 198r-v, 8 gennaio 1514/1515, III ind. (Catania). Blasio è un artigiano ed è azzardato leggere il suo cognome Bonadira come una variante di Bonaviri, famiglia di intraprendenti mercanti di probabile origine ebraica citati da Gaudioso, "Genesi e aspetti," 50. Si veda anche ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13711, ff. 31r-33r, 24 ottobre 1524, XIII ind. (Catania), l'artigiano Vincenzo Mancarella *conciator* vedovo, padre di Elisabetta, per la dote della figlia, che sposava l'artigiano Geronimo Richiputo, dava tra l'altro una parte di un *palacztocum soleratum*. Cfr. Bresc, *Un monde*, 703, evidenza, verosimilmente per Palermo, dal 1350 una crescita delle doti non solo tra l'élite ma anche tra artigiani e notai.

¹¹⁰ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13821, ff. 196r-197r, 2 marzo 1543/1544, II ind. (Catania), la sposa è Baldassarella de Milana figlia di (Ylano) de Milana e Franceschella, lo sposo è l'artigiano Andrea Michilla *sutor/sarto*. Antonio de Merlino, reg. 13832, f. 83r-v, 26 novembre 1551, X ind. (Catania), la sposa, orfana di padre, è Angilella Lucocu, per la dote contribuiscono la madre (che dava un *palacium soleratum*), gli zii e altri soggetti di cui non si specifica il legame. Lo sposo è l'artigiano Giulio de Lumbardo.

¹¹¹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13824, f. 192r-v, 24 dicembre 1514, III ind. (Catania).

8. Il valore delle case

Maurice Aymard in un celebre studio ha preso in esame i censimenti delle famiglie e dei beni (*riveli*) per la comunità montana di Gangi nella Sicilia nord-occidentale con un'economia incentrata sull'allevamento e sulla produzione del grano. I dati raccolti, a partire dal 1548, hanno alcuni elementi in comune con altre comunità dell'isola. Essi evidenziano la diffusione del possesso di porzioni di terreno e valori simili per vigne e per case; risulta inoltre che l'immobile non è indice di una relativa agiatezza della famiglia. La proprietà di questi beni era comune, indipendentemente dallo status. Lo studioso ha anche osservato che tre quarti delle famiglie di condizioni modeste, con beni stimati tra cinque e sei onze, possedevano oltre alla vigna la casa-residenza. Delle donne povere ben 74 su 99 erano proprietarie di una casa, anche se si trattava spesso di una modesta *casuncula*. Per doti più ricche erano più numerosi i beni mobili.¹¹²

Sono pochi gli altri *riveli* pervenuti del 1548. Con l'eccezione di Buscemi (nell'entroterra sud-orientale), i beni stabili superano per ricchezza quelli mobili ad Augusta, a Cammarata (rispettivamente nella costa sud-orientale e nell'entroterra centro-occidentale) e a Catania, l'unica città demaniale censita. In questi centri, tra soggetti con ricchezza medio-bassa è diffuso il possesso di un'abitazione e di un vigneto; una situazione attestata, ma non altrettanto spesso e non per entrambi i beni, tra chi possiede un patrimonio da 0 a 25 onze.¹¹³ In quanto al *rivelo* catanese va precisato che è molto parziale. Catania contava oltre 15.000 abitanti ed esso riguarda per lo più una zona e in tutto 263 famiglie, "con parecchi ricchi... e un buon affollamento nelle classi intermedie", di cui il 7% non risulta possedere case. Rossella Cancila considera questo dato una testimonianza di difficoltà abitative in tutta la città e presume che fossero maggiori, sia per l'acquisto sia per l'affitto, per i livelli patrimoniali modesti.¹¹⁴ L'ipotesi (relativa agli anni conclusivi del periodo al quale è dedicato questo contributo) non è confermata dalla documentazione che ho esaminato.

Catania, probabilmente Paternò, grazie alle sue connessioni con la realtà catanese, e Randazzo avevano un contesto economico dinamico anche grazie all'artigianato e alla presenza delle fiere (non è questa la sede per approfondire l'importanza della cerealicoltura a Catania, e, come a Randazzo della viticoltura, oltre che, in quest'ultimo centro, dell'allevamento).¹¹⁵ Allo stesso

¹¹² Aymard, "Un bourg de Sicile," 361-4.

¹¹³ Cancila, *Fisco ricchezza*, 135-230, in particolare 201-5. L'allevamento ha un ruolo di spicco sia a Buscemi sia a Cammarata, e in questo paese anche la cerealicoltura; il settore agricolo (seminati e cereali) è la fonte di ricchezza principale ad Augusta, 144-5, 150, 214. Per Catania il primo censimento completo pervenuto risale al 1569-70; rinvio a Longhitano, *Studi di storia*, e Ligresti, *Dinamiche demografiche*, 11-6. A Catania si era provato a effettuare un *rivelo* già nel 1478-9; si veda Titone, *Denunciare per scegliere*, 319.

¹¹⁴ Cancila, *Fisco ricchezza*, 136-42 e, per la citazione, 159-60.

¹¹⁵ Epstein, *An Island for itself*, 26-33, 95-123, 162-82. Il contributo di Epstein include riferimenti sia alle zone in cui Catania e Randazzo si trovavano o confinavano, sia, per la Sicilia

tempo è plausibile che il potere di acquisto dei gruppi familiari in queste tre *universitates* non fosse proporzionalmente molto differente da quello degli altri centri censiti nel 1548, in particolare in assenza di legami matrimoniali con soggetti di status superiore.

Come ho accennato, nei contratti dotali il valore della proprietà stabile è specificato in pochi casi. Ho fatto riferimento alla valutazione di otto onze per una casa *solerata* con orto e a quella di quattro onze per due *casalini*. Sono anche noti i casi di una vigna *libera*, preferita dagli sposi a sei onze in denaro, e di una casa, senza ulteriori specificazioni, e di un terreno valutati sei onze.¹¹⁶

È possibile proporre solo una stima orientativa per le altre registrazioni. Sono in gioco diverse variabili: lo stato degli immobili, la loro ubicazione, le fluttuazioni del mercato. E ancora, se erano dati in parte e se erano gravati da censi.¹¹⁷ Inoltre, nelle registrazioni delle doti di rado si specificano i materiali da costruzione,¹¹⁸ che per Catania erano pietra soprattutto lavica, legna e laterizio.¹¹⁹ Ovviamente, un ulteriore elemento di differenza era dovuto all'estensione dei beni. I dati noti sono limitati e relativi ad altri contesti. A Palermo e a Erice, nei primi del Trecento, abbiamo notizia di due case di soli 13 metri quadrati e a Palermo, ma nei primi del Quattrocento, di una di 40. Per quest'ultima città più esempi indicano trattarsi di costruzioni basse e per la campagna si conferma la presenza di abitazioni piccole (15, 36 mq, ecc.).¹²⁰

Per Catania a fine Trecento sono note alcune valutazioni dell'immobile tra 8 e 10 onze (ma non ne mancano di maggiori) per case in maggioranza *terranee* considerate appartenenti a poveri in zone degradate; gli stessi valori riguardano le case *solerate*.¹²¹ Il riferimento alla povertà dei detentori e il collegamento con i beni in loro possesso potrebbero trarre in inganno, dato

orientale, alla presenza delle fiere. Si vedano inoltre, Ventura, *Randazzo*, 26-36, 191-417; Petino, "Aspetti e momenti di politica granaria," 11-83. Patanè, *Loro rosso*, 24-64, 79.

¹¹⁶ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 250v-251v, 12 luglio 1489, VII ind. (Randazzo); ASC, Npv, Vincenzo Caputo, reg. 13682, f. 83v, 16 novembre [1559] (Catania).

¹¹⁷ ASC, NR, Petrus Marotta, reg. 5, ff. 4v-5r, 7 settembre [1455] (Randazzo), parte di una casa *solerata* con metà orto; Nicolaus de Augusta, reg. 17, ff. 108r-112r, 9 novembre 1494, XIII ind. (Randazzo), due case *solerate* gravate da censi e due case *solerate* libere; ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13714, ff. 118v-119v, 10 novembre 1535, IX ind. (Catania), una casa *terranee* libera. Sulla variabilità dei prezzi, a volte anche nello stesso quartiere, si veda D'Alessandro, *Politica e società*, 359-60, per Palermo. Ventura, *Randazzo*, 187, considera incomprensibile la variabilità di alcune stime. Per un altro contesto, sui molteplici fattori che determinavano significative variazioni dei prezzi, cfr. la serrata analisi di Iradiel, "Mercato immobiliare," 394-410.

¹¹⁸ Ho riscontrato un solo riferimento in ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13714, ff. 118v-119v, 10 dicembre 1535, IX ind. (Catania), *chiminna/canna* fumaria in calce e arena.

¹¹⁹ Ventura, *Città e campagne di Sicilia*, 62-5. Inoltre si vedano Bresc Bautier, e Bresc, "Maramma: i mestieri," 531-3, per la Sicilia in generale, e Militi, "Strutture urbane," 147-9.

¹²⁰ Scarlata, "Strutture urbane," 106. Bresc Bautier, e Bresc, "Maramma: i mestieri," 533-4, inoltre ipotizzano tra il 1260 e il 1320 una media a Palermo di 60 mq, ma il calcolo proposto si fonda su una deduzione poco convincente.

¹²¹ Il valore più basso era di sei onze; si vedano Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, 307-10; Sardina, "Classi sociali," 1145-7; per stime maggiori, 1150-9 doc. II. In questo saggio, in cui Sardina ha sostenuto lo stesso valore per le case *solerate*, ha indicato una media tra otto e 30 onze, 1145; successivamente (Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, 307) la studiosa ha rivisto questo dato e ha indicato una media tra otto e 10 onze.

che è possibile che fossero persone (tra cui figurano un prete, tre artigiani e un notaio) finite in una condizione di precarietà successivamente all'acquisto. Penso che così fosse per il notaio Ruggero Rico, proprietario di un *tenimentum domorum* valutato 30 onze.

Per la stessa città, Domenico Ventura ha identificato acquisti per una media di sei onze soprattutto per case *terraneae* nel XV secolo.¹²² Ho attribuito lo stesso valore a questo tipo di immobile per i contratti dotali esaminati; invece, anche in base alla valutazione già citata, otto onze alla *solerata*. Per il *palacium/hospicium soleratum* e il *tenimentum domorum soleratum* ho considerato una stima di 50 onze: un valore vicino a quanto noto, ma per fine Trecento, per immobili simili riconducibili a soggetti esterni all'élite.¹²³

A una prima lettura la media desumibile dai dati raccolti da Ventura sorprende sia perché alcune case sono ubicate in zone centrali con un contesto socio-economico vivace – valeva cinque onze, ad esempio, una dimora situata nel quartiere di Santa Maria dell'Elemosina – sia in relazione ai dati noti per la fine del Trecento. Dal confronto emerge un declino nel Quattrocento del prezzo della casa *terranea*, ma non necessariamente per altre tipologie abitative.¹²⁴ La breve mancanza di moneta locale alla fine degli anni Venti del Quattrocento probabilmente non influì sui prezzi degli immobili.¹²⁵

9. Cosa determinava la scelta dei beni

È necessario approfondire le cause che favorirono l'inclusione di determinati beni e l'esclusione di altri. Diane Owen Hughes ha evidenziato che una proprietà immobiliare dava maggiore visibilità al contributo e al ruolo della moglie. Ne consegue l'importanza attribuita dai mariti a una dote in denaro perché poteva facilmente divenire tutt'uno con il loro patrimonio.¹²⁶ Credo che sia poco plausibile una generalizzazione di questa suggestiva interpretazione. Essa implica infatti un contesto patriarcale esente da critiche e sottovaluta

¹²² Ventura, *Città e campagne di Sicilia*, 75-6.

¹²³ Per una comparazione con valutazioni di *tenimenta domorum* per fine Trecento si veda Sardina, "Classi sociali," 1127, 1129, 1134, 1146, 1167 doc. XVIII, quelli di membri dell'élite superano le 50 onze. Sui *palacia* limitate indicazioni in Ventura, *Città e campagne di Sicilia*, 75-6.

¹²⁴ Nel 1435 valeva ben 19 onze un magazzino presso Porto Saraceno poco distante dalla Cattedrale: Ventura, *Città e campagne*, 75. Sull'ubicazione di Porto Saraceno rinvio a Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania*, 298-9 nota 12.

¹²⁵ In quegli anni a Catania si lamentò la difficoltà di trovare *carlini* (60 corrispondevano a un'onza), per l'assenza di oro e di argento come dichiararono i viceré; *Capitoli inediti*, 137-8, 5 novembre 1428, VII ind.

Il carlino era la moneta ordinariamente usata, anche se in quella fase fu per lo più soppiantata da grandi quantità di *pichuli*/piccoli. La zecca messinese era adibita alla produzione di queste monete. In teoria erano entrambe monete d'argento, ma la frequente coniazione di piccoli si caratterizzò per una perdita del loro valore e furono prevalentemente in rame, in particolare nel regno di Alfonso V (1416-1458). Si vedano Bresc, *Un monde*, 403, 406-7 anche per i periodi di afflusso d'oro; Trasselli, *Note per la storia dei banchi*, 36-9.

¹²⁶ Hughes, "From Brideprice to Dowry," 282.

in modo drastico il ruolo di chi dotava. Nei contratti notarili che ho studiato alcune clausole rimarcano l'intervento di quest'ultimo: penso alle condizioni stabilite per il passaggio dei beni, che di solito si concludeva una volta formalizzato il matrimonio in/presso la chiesa.¹²⁷ Per i contesti qui in esame altri fattori non corrispondono del tutto alla interpretazione di Hughes.

Va premesso che il bene immobile era in teoria più facilmente recuperabile in caso di rottura della relazione. Peraltro la maggioranza degli annullamenti avveniva nelle prime fasi del matrimonio, quando la dote con ogni probabilità era pressoché intatta e il recupero era più facile. Ciò non esclude possibili resistenze dello sposo o, in caso di suo decesso, della famiglia di lui. Le clausole a ogni modo andavano rispettate.¹²⁸

Al di là di queste considerazioni, per le doti non superiori alle 40 onze la presenza di immobili è più rara a Catania e a Paternò che a Randazzo (si veda la tabella 3). Mi concentro nell'analisi della realtà catanese per chiarire questa presenza meno frequente. Per quella di Paternò dispongo di un campione più limitato. Diversi fattori spiegano queste distribuzioni: valori in declino degli immobili modesti, un contesto economico vivace e una disponibilità probabilmente maggiore a dotare con denaro pure tra i non abbienti, una significativa presenza anche tra questi ultimi di proprietà stabili, ma senza dubbio minore in rapporto al patriziato. Vanno ora approfondite le distinte possibilità interpretative che suggeriscono questi fattori.

Un punto di partenza è il provvedimento sull'edilizia con cui nel 1406 Martino I accolse le petizioni della città di Catania dove risiedeva. Chi avesse voluto costruire una abitazione avrebbe potuto acquistare gli immobili contigui di scarso valore, pagando un terzo in più al proprietario in base a una stima decisa dallo stesso venditore. Inoltre, ogni riparazione di case si sarebbe dovuta realizzare con pietra squadrata e non con pietra rotta, a meno che il proprietario fosse stato indigente.¹²⁹ Nel 1461 i giurati intimarono a un tale attraverso i *monterii* (cioè inservienti adibiti tra l'altro alle notificazioni) di vendere a Carlo Gravina due piccole case secondo il provvedimento di re Martino per il decoro della città.¹³⁰ Questo riferimento rivela sia l'inesistente grado di volontarietà nell'atto di vendita, sia l'improbabile guadagno per il venditore su un bene che andava abbattuto.

È difficile, oltre tutto, che fosse un caso isolato, data la stretta connessione tra i giurati responsabili della normativa e i facoltosi esponenti cittadini, tra cui Carlo Gravina, un proprietario terriero, commerciante ed esponente di una prestigiosa famiglia.¹³¹ La decisione del 1406, o comunque il suo sviluppo,

¹²⁷ Titone, *Denunciare per scegliere*, per i riferimenti alle clausole si vedano le pagine 219-21.

¹²⁸ Si veda *supra*, nota 108.

¹²⁹ La Mantia, *Antiche consuetudini*, 151-2.

¹³⁰ ASCC, AG, reg. 17, f. 13v, 18 dicembre 1461, X ind.

¹³¹ Su Carlo Gravina riferimenti in *Capitoli inediti*, 204, 6 giugno 1450, XIII ind. (a pagina 206 si legge III ind. ma è un errore, si veda pagina 200 in cui si riporta XIII ind.). Questa famiglia annoverò anche *milites e legum doctores*. Si veda Gaudioso, "Genesi e aspetti," 39, 42-3, 45, 54.

probabilmente non aiutò a incrementare il valore di quanto andava demolito. È inverosimile che i proprietari avessero margini per imporre a membri del patriziato un prezzo alto, a parte la maggiorazione di un terzo. Il valore di partenza poteva essere molto modesto: si pensi ai due casalini valutati in totale quattro onze. Coloro che possedevano questa tipologia di beni poterono per l'appunto essere oggetto di pressione da parte di persone abbienti. È ipotizzabile, pertanto, che la legge per il decoro cittadino avesse scoraggiato la scelta di contribuire al matrimonio con un immobile in cattive condizioni e avesse aumentato l'interesse per il denaro liquido.

È possibile proporre una chiave di lettura distinta. Va premesso che a Catania nel variegato settore sociale non riconducibile ai *gentilhomini*, al di là di numerosi contratti enfiteutici e in misura minore di locazioni su case, botteghe, terreni, sono documentate le proprietà, ad esempio da parte di artigiani, di immobili terreni e/o case. Sono diverse le tracce, ad esempio negli stessi contratti dotali, di queste proprietà, che risultano anche nelle fondazioni di altari *de requie*. I beni inclusi in tali fondazioni avevano il fine di finanziare il sacerdote responsabile della celebrazione delle messe per il defunto.¹³² Queste fondazioni erano più comuni tra famiglie facoltose, anche a causa della disponibilità finanziaria necessaria per iniziative che andavano mantenute negli anni. Credo che proprio per questa ragione i casi che ho identificato siano testimonianza di un numero maggiore di artigiani o di altri esponenti esterni all'élite tra i detentori di piccole proprietà. La rara inclusione di immobili a Catania in doti non facoltose, che non riflettono la ricchezza diffusa citata da Delille, potrebbe comunque essere espressione di un contesto economico vivace. Anche altrove in Italia, d'altra parte, non mancano indicazioni omologhe. Si è visto ad esempio nella diffusione di doti in denaro nei centri del salernitano il riflesso di un'economia più evoluta con una presenza di proprietà contadina libera e dell'artigianato, a differenza del contesto pugliese in cui le doti consistevano più in case e terre.¹³³

Sarebbe azzardato peraltro ipotizzare realtà economiche ben distinte tra Catania e Randazzo.¹³⁴ Basti pensare al ruolo che esercitavano sui rispettivi

Nel 1555, il viceré Giovanni de Vega soggiornò nel palazzo dei Gravina, si veda *Cronaca siciliana*, 185.

¹³² Segnalo alcune fondazioni di altari *de requie* riconducibili a esponenti esterni all'élite, in cui si menzionano immobili destinati a finanziarli; se non specificato diversamente, i beni erano terreni: ASDC, TA, reg. 8, f. 124r-v, 18 novembre 1462, XI ind., altare fondato dall'artigiano Nicola di Marmusecta; f. 136r, 14 settembre 1463, XII ind., altare fondato da donna Venuta dell'artigiano Angelo Barberio; reg. 15, ff. 29v-30r, 12 novembre 1487, VI ind., altare fondato *per antecessores condam magistri Guillelmi di Milano*, i beni consistono in una casa e in un casalino

¹³³ Delille, *Famille et propriété*, 120-30.

¹³⁴ Peraltro in questo paese gli artigiani avevano un ruolo di rilievo nel tessuto economico e, come ho menzionato, la maggioranza delle doti include beni mobili e immobili. Questa tendenza alla diversificazione riguarda famiglie di artigiani, ma non esclusivamente. Quali esempi delle prime, con riferimento a chi dà la dote o la riceve, si veda ASC, NR, Petrus Marotta, reg. 5, ff. 4v-5r, 7 settembre [1455]; ff. 17v-18r, 18 settembre [1455]; ff. 20v-21r, 21 settembre [1455]; ff. 21r-v, 22 settembre [1455]. ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 245v-246v, 8 luglio [1489], VII ind. Su soggetti non riconducibili al mondo artigianale nello stesso registro, ff. 90r-92v, 17 gen-

distretti anche se di estensioni diverse, ma è vero che la prima visse tra gli anni Trenta e Cinquanta del Quattrocento una fase espansiva del controllo politico sulle aree circostanti.¹³⁵ Dalla stessa fase gli artigiani e pochi anni dopo anche umili esponenti *populares* (tavernieri, venditori di pane e verdure, garzoni, braccianti, ecc.) ottennero un maggiore riconoscimento all'interno del governo cittadino, che avrebbero mantenuto sino a fine Quattrocento. Era invece diverso il contesto politico nel secolo seguente, con una marginalizzazione di esterni allo schieramento dell'élite; ciò però non credo mutasse i dati economici che ho identificato.¹³⁶

Questa lettura può essere rafforzata da altre considerazioni. La forte pressione del patriziato catanese per espandere il controllo terriero è testimoniata sia dall'importanza economica del grano nella *piana*, sia dalla produzione e vendita del vino anche a livello locale attraverso le taverne che esso possedeva.¹³⁷ È ipotizzabile che l'importanza del bene fondiario inducesse le famiglie non abbienti a custodire le piccole proprietà di cui disponevano e non mi sembra un caso che, in un contesto di tensione politica attestato almeno lungo il Quattrocento, preferivano spesso versare alle figlie per la dote il valore corrispondente in beni di natura mobile. Si noti infatti che nella seconda metà del Quattrocento si registrò la fase più acuta di contrapposizioni tra *populares* e i *gentilhomini*, se è vero che quest'ultimi in più occasioni espressero indignazione per la presenza nel consiglio cittadino di tavernieri e altri *vili persuna* con diritto di voto.¹³⁸ È verosimile perciò che chi era stigmatizzato come ignorante e incapace avvertisse più fortemente l'esigenza di mantenere il controllo dei beni in suo possesso, senza suddividerli, rendendo più complesso una loro cessione ai facoltosi datori di lavoro.

Anche a Randazzo le fonti notarili attestano un maggior controllo terriero da parte dell'élite e una parcellizzazione per i soggetti estranei a essa.¹³⁹ Credo però che a Catania il grado di espansione territoriale di un numero ristretto di famiglie fosse maggiore. Si noti che non dovevano essere marginali gli appezzamenti di cittadini catanesi anche nel "territorio" della città, inclusi i paesi di Aci e Paternò, se è vero che i proprietari di vigne ne ottenevano grandi

naio 1488/1489, VII ind. Cfr. i casi esaminati da Fazio, *Alla greca grecanica*, 163-72, che offrono dati in parte diversi, ma per centri con economie meno dinamiche a eccezione di Taormina.

¹³⁵ Gaudio, *La questione demaniale*, 91-2. Epstein, *An Island for Itself*, 53 e nota 33, 129-30. Petino, Antonio, "Aspetti e momenti di politica granaria," 33 nota 1.

¹³⁶ Titone, "Knowledge and Agency," 269-306 (pure sulla composizione del *populus*). Anche a Randazzo, di fatto emulando il caso di Catania, esponenti degli artigiani e del *populus* nel 1466 ottennero una presenza nel consiglio, parrebbe però per un breve periodo: nel 1470 si ripristinò la precedente composizione del consiglio: La Mantia, *Consuetudini di Randazzo*, 3; Genuardi, *Il Comune nel Medio Evo*, 167; Ventura, *Randazzo*, 124-6; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, 675 e nota 143.

¹³⁷ Sulle famiglie del patriziato catanese rimane insuperato lo studio di Gaudio, "Genesi e aspetti," 29-67. Sul commercio del vino a livello locale rinvio a Ventura, *Città e campagne*, 54-5.

¹³⁸ Titone, "Knowledge and Agency," 298.

¹³⁹ Ventura, *Randazzo*, 98-9, 253-5.

quantità di mosto, e che perciò la città decise di tassare i loro beni.¹⁴⁰ Questo controllo rende ipotizzabile la presenza a Paternò (in cui erano prevalenti le doti con beni mobili) di dinamiche simili a quelle considerate per Catania.

10. *La residenza dei coniugi*

Le scelte ponderate relative alla tipologia dei beni dotali trovano conferma anche nei limitati riferimenti alla residenza. Se è plausibile pensare che la casa, quando era inclusa nella dote, potesse essere usata come luogo in cui vivere non è consequenziale che divenisse l'unità abitativa della coppia con altri parenti (come gli stessi responsabili della costituzione della dote). La medesima domanda, se la coppia scegliesse di vivere da sola o con altri, si presenta anche nei casi di doti senza immobili.

Per un'analisi di questo tema è necessario accennare ai costi di affitto (ho già indicato quelli di acquisto) e ai salari. A Catania l'affitto medio era di tre tarì e 15 grana al mese, mentre era irrisoria quella di un contratto di enfiteusi con una media di 10 grana al mese. Quest'ultimo prevedeva l'obbligo della manutenzione e del miglioramento dell'immobile.¹⁴¹ Per la stessa città, i dati noti per la giudecca, distinta in una superiore e una inferiore, indicano scritture enfiteutiche diverse per quella superiore, dieci grana per casa, e per quella inferiore, due tarì da rendere *per cataminu/rate*.¹⁴² I salari mensili degli artigiani oscillavano significativamente in base alla categoria: negli anni Venti del Quattrocento potevano essere tra due e sei tarì, ma anche maggiori, sino a 16 tarì al mese oppure oltre.¹⁴³ Sono indicazioni approssimative dato che la domanda e la presenza di manodopera potevano variare. Nel 1435 la paga a giornata di *mastri* muratori, intagliatori e carpentieri era di un tarì e 10 grana. Nel tempo delle vendemmie il guadagno cresceva per i carpentieri fino a un tarì e 15 grana.¹⁴⁴ Invece, per quanto riguarda i braccianti, essi potevano ricevere durante la raccolta 16 tarì al mese con vitto.¹⁴⁵ Dunque, anche per i più umili *populares* non era oneroso affittare un immobile. La stessa

¹⁴⁰ ASP, *Conservatoria di Registro*, 51, f. 1v, 16 giugno 1477, X. Ind.

¹⁴¹ Ventura, *Città e campagne*, 58-9, 70, 72-4, 76-80, 157. Cfr. in generale Peri, "Censuazioni in Sicilia," 45-58.

¹⁴² Fontana, *Gli ebrei in Catania*, 37; Gaudioso, *La comunità ebraica*, 33-34; Gaudioso, *La questione demaniale*, 21-2 e nota 20.

¹⁴³ Ventura, *Città e campagne*, 153.

¹⁴⁴ Marletta, "La costituzione e le prime vicende," 97-8, i salari (tra cui ulteriori a quelli che cito) sono riportati in due provvedimenti del governo locale trascritti da Fedele Marletta che annota come date il 14 dicembre 1425, XIII ind. e il 19 gennaio 1435, XIII ind. L'indicazione di 1425 deve essere errata, in quanto non corrisponde alla tredicesima indizione.

¹⁴⁵ ASC, Npv, Nicolò Francaviglia, reg. 13917, f. 16r-v, 14 maggio [1415], VIII ind. (Catania). Per una fase ben successiva il compenso del bracciante era tra otto e 10 tarì al mese, oltre che companatico o un tumulo di frumento e del vino: ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14525, f. 148v, 27 novembre [1505], IX ind., ff. 240r, 26 gennaio [1506], IX ind. (Catania). Per il vino l'unità di misura che si legge è la quartara ma non sono riuscito a decifrare l'indicazione quantitativa delle quartare nell'atto.

situazione di osserva a Randazzo, in base all'esame dei salari di domestici, trasportatori, braccianti, ecc. posti a confronto con i costi della pignore.¹⁴⁶

Quindi, probabilmente i suoceri prediligevano dare un appoggio in oggetti (che permettessero vivere meglio in casa, coprirsi in alcuni casi con tele di lino), infine in denaro. La *rauba* era una presenza pressoché sistematica nelle doti nelle tre *universitates*, e consisteva, come ho scritto, non solo in materassi, capi di biancheria, coperte, tessuti, ma anche in tovaglie, casse, candelabri, una lucerna, una catena di ferro, un bacile di rame, ecc. È vero che non sempre le liste sono uguali ma, a parte possibili variazioni, alcuni di questi oggetti sono utili ad abitare in una nuova residenza distinta da quella dei genitori e sono presenti sia in contratti dotali con case sia in contratti dotali senza. Oltre alla *rauba*, la frequente presenza di una somma di denaro, anche modesta, mi pare confermi un appoggio per affrontare i costi iniziali della sistemazione. Queste considerazioni rimangono comunque generiche e non si può avere la certezza che la coppia non risiedesse con i genitori della sposa o dello sposo, in quanto i beni indicati della *rauba* possono anche integrarsi in un'unità abitativa vissuta con altri. Per esempio a Catania, in base a una dote di cinque onze e di un letto data dall'artigiano Bernardo Santiglo neofita, per il matrimonio di sua figlia Paola con Domenico Lombardo *de partibus Calabriae de terra Villitri*, non si può stabilire se la coppia scegliesse di vivere o con il suocero o in modo autonomo.¹⁴⁷

Per guardare a un'altra realtà, quella di Palermo, il censimento del 1480 per il quartiere della Kalsa ha reso possibile appurare la presenza di una forte maggioranza di famiglie nucleari neo-locali. Era ridotta la percentuale (13.2%) di famiglie che vivevano con un elemento esterno alla coppia che non fosse il figlio, tra cui parenti per linea cognatizia, parenti spirituali, amici secondo ragioni probabilmente di solidarietà.¹⁴⁸ David Herlihy ha associato il carattere neolocale o matrilocale della residenza all'organizzazione bilaterale della famiglia.¹⁴⁹ Marzio Barbagli ha evidenziato che la neolocalità poteva registrarsi anche tra chi si sposava in giovane età.¹⁵⁰ Inoltre, Hughes, nel suo studio su Genova, ha sostenuto che il modello di famiglia estesa residente nello stesso luogo fosse possibile quando le condizioni economiche erano decisamente solide.¹⁵¹ Credo che vada aggiunta una considerazione per questa tipologia familiare e cioè la presenza di una figura forte in grado di mantenere coesione tra i diversi componenti. D'altro canto una condizione opposta a quella segnalata da Hughes risulta verosimile: tra persone di status modesto si può scegliere di vivere insieme per aiutarsi.

¹⁴⁶ Ventura, *Randazzo*, 455-61, 469, 471-3.

¹⁴⁷ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13825, f. 140r, 20 febbraio 1517/1518, VI ind.

¹⁴⁸ Di Pasquale, *Palermo nel 1480*; Bresc, *Un monde*, 691-2.

¹⁴⁹ Herlihy, "The Making of the Medieval Family," 200.

¹⁵⁰ Barbagli, "Three Household Formation Systems," 257-8, e anche tra chi si sposava in tarda età come in Sardegna, 267-8.

¹⁵¹ Hughes, "Domestic Ideals," 132-3.

Per le realtà da me esaminate non si può escludere una vita dei coniugi indipendente. Lo fanno ritenere possibile, accanto ai dati citati (assenza di immobili, costi modici) le stesse tipologie abitative, generalmente piccole, che scoraggiavano una coresidenza, oltre che la probabile debolezza del governo del *pater familias* in contesti familiari in cui era alta l'incidenza di figlie orfane. In proposito vanno richiamate alcune proposte interpretative affiorate in ambito antropologico. Yunxiang Yan ha associato l'abbandono della coabitazione sia all'indebolimento del ruolo del *pater familias*, sia a una maggiore autonomia della coppia.¹⁵² Inoltre, secondo Julian Pitt Rivers, per persone non abbienti il vantaggio economico di vivere con i genitori era minore delle possibili tensioni della convivenza.¹⁵³ Citerò a breve le perplessità nutrite nel 1513 da un padre a Catania sulle intenzioni del figlio riguardo a una coresidenza. I contesti potevano variare ulteriormente come in Galizia in età moderna e anche dopo. La forte emigrazione maschile comportò il mantenimento nella propria casa della figlia sposata e della sua famiglia, spesso con contratti dotali che davano maggiori vantaggi economici se le figlie avessero garantito di prendersi cura dei genitori.¹⁵⁴

Per i contesti che ho esaminato l'emigrazione era presente, anche se sono maggiori i dati sui flussi in entrata, favoriti dalla richiesta di manodopera e dalle numerose fiere che si svolgevano in diverse zone della Sicilia orientale. Non ho elementi per appurare dove il forestiero preferisse vivere. Segnalo però che i neo-arrivati potevano trovare impiego spesso come braccianti o in botteghe di artigiani ma la tipologia di contratto era per lo più diversa da chi risiedeva spesso da quando era giovanissimo presso il maestro che aveva il compito di disciplinarlo.¹⁵⁵

Si è sostenuto che sia comune a diversi ambiti (iberico e italiano) la connessione tra organizzazione socio-produttiva e aggregati domestici: la presenza di braccianti senza terra favorirebbe la famiglia nucleare (coppia con i figli); invece la proprietà contadina le famiglie complesse.¹⁵⁶ Su quest'ultima tipologia ho riscontrato pochissimi riferimenti. Con probabilità i seguenti fattori costituivano un limite alla formazione di famiglie allargate: il frazionamento della proprietà contadina, la significativa presenza di braccianti pronti

¹⁵² Yan, *Private Life*, 86-111. Yan, *The Individualization of Chinese Society*, 57-84, 133-54, per un villaggio rurale cinese (Xiajia) paradigmatico di altri casi, ha indicato un'evoluzione che ha portato negli anni Novanta all'abbandono della coabitazione. Tale cambiamento si è associato principalmente a un forte indebolimento dell'autorità del *pater familias* e a una maggiore valorizzazione dei diritti individuali della coppia. I casi di coabitazione sono considerati invece nella comunità indice dell'incapacità dei genitori di provvedere ad aiutare i figli a vivere autonomamente.

¹⁵³ Pitt-Rivers, Julian. *The People of the Sierra*, 99-100, per la comunità andalusa di Grazalema a metà del Novecento.

¹⁵⁴ Poska, *Regulating the People*, 123-9.

¹⁵⁵ Titone, *Denunciare per scegliere*, 324.

¹⁵⁶ Benigno, *Ultra Pharus*, 158-9.

a spostarsi dove potevano un contratto di lavoro,¹⁵⁷ l'importanza dell'artigianato con il conseguimento dell'indipendenza da parte del giovane una volta concluso l'apprendistato.¹⁵⁸ Inoltre, la verosimile complementarità tra mansioni nel latifondo nella piana e nel microfondo, nei numerosi vigneti in città e sulle pendici dell'Etna, implicava maggiore mobilità rispetto a un lavoro concentrato in una sola zona. Infine, in un sistema ereditario che trattava egualmente figlie e figli non era economicamente svantaggioso che la figlia lasciasse la casa presto. Ho già menzionato che allestire una dote per il matrimonio di una figlia giovane implicava dare meno del patrimonio familiare di quanto si sarebbe reso per lei in età avanzata. In un secondo tempo, una volta deceduti entrambi i genitori, la figlia avrebbe ricevuto la eventuale differenza in base al principio di un'equa ripartizione.

In quanto alla rarità di riferimenti a famiglie complesse, nell'appurare l'effettiva esistenza di legami matrimoniali ho rinvenuto tra gli atti relativi alla diocesi catanese un solo caso di un parente che probabilmente aveva vissuto con la coppia a Catania nei primi del Cinquecento. Un testimone affermò che il fratello del supposto marito chiamava la moglie cognata.¹⁵⁹ Per una registrazione distinta, nel 1544 il vicario di Catania chiese ai cappellani della cattedrale di appurare se fosse vero quanto sostenuto dai *magnifici* Cola e Violancella Intigliolo, coniugi, sul conto di Agatuccia Intigliolo, orfana del *nobilis* Pietro Intigliolo, e del *magnificus* Giuseppe di Manuello. Cola e Violancella avevano riferito alle autorità spirituali che era stato contratto matrimonio, senza ulteriori specificazioni ma da intendersi come promessa, tra Agatuccia e Giuseppe, quando lei aveva 13 o 14 anni e lui sei. Cola e sua moglie avevano contattato le autorità religiose dopo la precoce morte di Giuseppe all'età di 10 anni.¹⁶⁰ Non si chiarisce né il legame di parentela tra loro e Agatuccia né il loro fine, che potrebbe essere stato di natura economica, (nell'ipotesi che Giuseppe avesse ricevuto beni), oppure di controllo sulle scelte di Agatuccia. Lei era orfana del padre al momento dell'unione e la coppia era molto giovane, due ragioni sufficienti per spiegare la loro residenza nella casa del *nobilis* Pietro Intigliolo. È probabile che avessero convissuto con Cola e Violancella in considerazione della loro dettagliata descrizione: Giuseppe e Agatuccia parlavano, conversavano, mangiavano insieme, e lui la baciava e aveva portato il letto per dormire con lei. Questo caso atipico era risultato di contrattazioni svolte in vista di un matrimonio futuro, che spiegano l'inclusione del giovanissimo fidanzato nella casa della promessa sposa.

¹⁵⁷ Esempi di braccianti contrattati, con riferimento a Catania, in ASC, Npv, Nicolò Franca-viglia, reg. 13917, ff. 8v-9r, 24 aprile [1415], VIII ind.; f. 16r-v, 14 maggio [1415], VIII ind.; reg. 13918, ff. 42v-43r, 17 gennaio [1425], III ind. Per una fase più avanzata si veda ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14525, f. 148v, 27 novembre [1505], IX ind.; f. 240r, 26 gennaio [1506], IX ind.; Antonio de Merlino, reg. 13825, f. 11r-v, 7 settembre 1517, (VI) ind.; ff. 11v-12r, 9 settembre 1517, (VI) ind.

¹⁵⁸ Titone, *Denunciare per scegliere*, 321-6.

¹⁵⁹ ASDC, *Matrimoni*, carpetta 1, sec. XV-1590, f. [7r-v], 18 luglio 1503, VI ind.

¹⁶⁰ ASDC, TA, reg. 50, f. 57r-v, 12 dicembre [1544].

Ho provato a integrare gli sporadici dati sulla residenza con quelli relativi ad altri paesi dell'interno della diocesi catanese ricavati da provvedimenti del tribunale vescovile e da contratti dotali. I documenti identificati rivelano scelte variabili determinate dalle mutevoli esigenze dei soggetti implicati. Nel 1478 ad Adernò, Isabella moglie di Giovanni di li Cetelli denunciò al foro vescovile di essere stata trattata male dal marito e allontanata dalla casa di Giovanni. Per questa ragione Isabella ritornò dai suoi genitori. Mi sembra che si possa scartare una coresidenza con i suoceri, che la donna avrebbe menzionato nella denuncia come aggravante per non avere ricevuto soccorso.¹⁶¹ Dieci anni dopo, una richiesta del vicario di Catania, diretta al suo omologo della terra di San Filippo d'Agira, sembra indicare una residenza neolocale. L'intervento vicariale seguiva la querela di un certo Giovanni di Ioanello originario di Terranova, che trasferitosi a San Filippo d'Agira aveva contratto matrimonio con Lucrezia figlia di Ianna di Marguchia. Lui abitò con Lucrezia *in eadem domo mensa et lecto et illam carnaliter cognovit*, ma la madre si oppose al fatto che vivessero insieme, tanto da costringere la figlia a lasciarlo.¹⁶² Il vicario di Catania stabilì che Lucrezia dovesse vivere con il marito (è improbabile che Giovanni volesse stare con la suocera) e vietò alla madre di separarli.

Due registrazioni, realizzate a Randazzo nel 1489 e nel 1494, inclusero il diritto di riappropriazione dei beni da parte dei responsabili della costituzione della dote se i coniugi avessero lasciato il paese e, nel primo dei due atti (era la madre a dotare), anche se avessero venduto quanto ricevuto. Qui è ravvisabile un implicito scambio tra dote e vicinanza della coppia a coloro da cui avevano ricevuto i beni, ma non si specifica nulla sulla tipologia della residenza.¹⁶³ Nel 1501 a Paternò, la dote decisa dall'artigiano Antonio Reginella per il matrimonio tra Angela, sua figlia di 18 anni, e Salvo de Lamanna, figlio dell'artigiano Pino Lamanna, includeva alcuni dei tipici oggetti dalla *rauba* già considerati, inoltre otto onze in denaro, la metà di una casa *solerata*, una bottega e metà di un terreno.¹⁶⁴ Antonio Reginella stabilì il suo diritto di vivere nella casa inclusa nella dote e di raccogliere i frutti del terreno quando avesse voluto. La coresidenza andava dunque precisata nelle contrattazioni.

Ho già richiamato il contributo nel 1511 a Catania a favore della nipote da parte dell'*avia materna* Antonia Lubrancu, che incluse tra l'altro una casa *terranea* nella quale lei abitava al momento della consegna della *rauba* e su

¹⁶¹ ASDC, TA, reg. 13, f. 27r-v, 7 dicembre 1478, XII ind., la registrazione indica l'inizio delle indagini ma non ho reperito dati sul risultato. Si veda anche TA, reg. 11, ff. 31v-32r, 2 gennaio 1471/2 (Calascibetta), qui si tratta non di un matrimonio ma una relazione informale. Il dichiarante Dionisi dila Monastera specifica di avere abitato con Ianna; pur facendo riferimento ai genitori di lei, per evidenziare che avevano dato il loro consenso alla relazione, non fornisce indicazioni su una residenza con loro.

¹⁶² ASDC, TA, reg. 15, f. 71r, 28 maggio 1488, VI ind.

¹⁶³ ASC, NR, Nicolaus de Augusta, reg. 14, ff. 154v-157r, 23 marzo 1488/1489, VII ind., a dotare era la *honorabilis* Caterina vedova dell'*honorabilis* Pietro di Palermo, lo sposo era Pietro di Abiranti di Taormina. Nicolaus de Augusta, reg. 17, ff. 62r-64r, 1° ottobre 1494, XIII ind., a dotare erano Benedetto Cavallaru e sua moglie Paola, lo sposo era Andrea de Santangelo.

¹⁶⁴ ASC, Npv, Ercole Collo, reg. 6311, ff. 200v-201v, 13 luglio [1501].

cui gravava un censo annuo di 13 tarì, a carico dello sposo. Mi sembra implicita la coresidenza perché l'atto era una chiara espressione di uno scambio e perché Antonia risiedeva in quella casa.¹⁶⁵

Va considerato, accanto a quello dei genitori della sposa, l'intervento di terzi a favore della coppia. Nel 1513 a Catania l'*honorabilis* Nicola de Silvestro *arometarius* [sic]/farmacista vedovo di Lancia diede 20 onze in denaro e 40 *in rauba* per il matrimonio tra l'*honorabilis* Bartolomea, sua figlia dodicenne, e Giovannello lu Chircu di 15 anni, figlio dell'artigiano Antonio lu Chircu e di Caterina. A sua volta, Antonio lu Chircu lasciò in favore dello sposo e dei suoi eredi una bottega e alcune case, senza ulteriori specificazioni. La coppia avrebbe abitato con i genitori dello sposo e, si noti, se Giovanello non avesse voluto, il padre avrebbe scelto una delle case per loro (*unam de eius domibus... pro habitacione dicti sponsi et sponse*)¹⁶⁶. Non è da escludere uno strascico di tensioni tra padre e figlio, che non sembrano sussistere con la suocera. Nella stessa città, nel 1518, per il matrimonio tra Lucrezia, figlia del *magnificus dominus* Antonio Francesco Labauna barone, e il *magnificus* Antonio Rizo, la dote consisteva in 20 onze e in un letto. Inoltre, il padre della sposa promise che i coniugi avrebbero potuto *stare et habitare in quodam palacio domini baronis*. Un'indicazione che segnala la possibilità per la giovane coppia di una residenza indipendente.¹⁶⁷

D'altra parte, anche nel caso già ricordato della dote offerta nel 1522 a Catania da Paolo e Vinuta Meli a favore di Iannella e di Cataldo, gli sposi precisavano di volere vivere altrove.¹⁶⁸ Fu diversa la possibilità che, nel 1524 a Catania, Vincenzo Mancarella conciatore precisava per il matrimonio tra sua figlia Elisabetta di 16 anni e l'artigiano Geronimo Richiputo, figlio dell'artigiano Nicola Richiputo. Il padre della sposa diede 17 onze in denaro, 40 *in rauba* e metà di un *palacztocum soleratum* gravato di un censo annuo di 24 tarì.¹⁶⁹ Inoltre, Vincenzo stabilì che metà di questo immobile sarebbe andata all'altra sua figlia Margherita e se lei avesse deciso di vivere con gli sposi non avrebbe dovuto corrispondere nulla dei 24 tarì. Se invece Margherita avesse scelto di vivere separatamente avrebbe pagato due tarì di censo annuale e il bene sarebbe stato diviso.

Dunque, la variabilità delle condizioni di residenza poteva essere un ri-

¹⁶⁵ ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14527, ff. 102v-103v, 23 dicembre 1511, XV ind.

¹⁶⁶ ASC, Npv, Vincenzo Spampinato, reg. 14528, carpetta gen. 1512 - ago. 1513, ff. (343v-344r), 17 aprile 1513, I ind. Sulla corrispondenza tra *habitacio* e *domus* rinvio a Vincenzo Spampinato, reg. 14528 (carpetta gen. 1512-ago. 1513), (343v-344r), 17 aprile 1513, I ind. (Catania), in particolare si veda il foglio 344r; Archivio Storico Diocesano di Patti, *Cancellaria Vescovile, Tribunale Ecclesiastico*, DA 01, 1529-1598, f. [3r], 27 novembre 1548, VII ind. (Patti).

¹⁶⁷ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13825, f. 198r-v, 19 aprile 1518, VI ind., non sono certo del nome della baronia, ma mi sembra che si legga Savoca, su cui Bresc, *Un monde*, 590 nota 60, 594, 889, 892, che evidenzia come fosse controllata dall'archimandrita. L'archimandritato era il monastero di Salvatore di Messina; Borsari, *Il monachesimo bizantino*, 87.

¹⁶⁸ ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13710, ff. 217v-218v, 29 giugno 1522, X ind.

¹⁶⁹ ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13711, ff. 31r-33r, 24 ottobre 1524, XIII ind., il padre dello sposo *pro decoracione matrimonii* dava beni per un valore di circa cinque onze.

flesso delle disponibilità di chi dotava e del numero (ed evidentemente delle preferenze) dei componenti della famiglia. Nel 1535 a Catania, l'*honorabilis magister* Antonio Larucha lavoratore della concia incluse alcune clausole sulla dote per la figlia, l'*honorabilis* Agatuccia che sposava l'artigiano Mariano Machi, a sua volta figlio di un artigiano (quest'ultimo s'impegnò a dare a Mariano quattro onze). La dote consisteva in una casa *terranea*, dieci onze, *rauba* non specificata, ma equivalente a 40 onze, le vesti che la sposa possedeva e infine un letto. Se fosse stato desiderio degli sposi avrebbero potuto stare in una delle case (*intus domos*) di Antonio, che era tenuto a darne solo una. Antonio, inoltre, si riservò per un anno l'immobile incluso nella dote per costruirvi una canna fumaria e realizzare altri lavori.¹⁷⁰ Infine, un atto dotale del 1543 indica la scelta della coresidenza, possibile espressione della forza di lignaggio, per il matrimonio tra intraprendenti famiglie di mercanti e proprietari terrieri catanesi. Lucilla, di 22 anni *vel circa*, figlia del *magnificus dominus* Antonio Gaetano e di *domina* Giovannella, sposava Antonio Tornabene figlio del *magnificus* Angelo Tornabene. Quest'ultimo s'impegnò a tenere nella propria casa la coppia e dare loro il vitto necessario oltre che, in cinque anni, sei salme di frumento e 10 salme di vino e un cantaro di formaggio.¹⁷¹

11. Conclusioni

Il matrimonio si fondava solo sul consenso; la dote non era un suo prerequisite, ma l'espressione ineludibile delle aspettative delle famiglie per la sua importanza simbolica ed economica. Di tali aspettative si hanno numerose conferme. Senza escludere difficoltà nel passaggio dei beni, la maggioranza delle indicazioni segnala la ricerca di una intesa tra soggetti in maggioranza di status simile. Una intesa favorita sia dalla stima, vero e proprio momento corale dell'accordo tra le parti, con cui si garantiva certezza al valore dei beni, sia, in alcuni casi, dagli aiuti economici forniti dai parenti dello sposo e registrati nello stesso contratto dotale. La figura femminile era centrale nella costituzione della dote, vero e proprio osservatorio su forme relazionali e testimonianza della solidarietà dei rapporti familiari e di lavoro, ma anche della coesione del gruppo socio-professionale di provenienza degli sposi. Al di là dell'identificazione degli aspetti più o meno positivi, secondo una distin-

¹⁷⁰ ASC, Npv, Giacomo Collo, reg. 13714, ff. 118v-119v, 10 dicembre 1535, IX ind.

¹⁷¹ ASC, Npv, Antonio de Merlino, reg. 13821, ff. 122r-125v, 27 dicembre 1543, XII ind., nel foglio 125r la clausola sulla coresidenza. I Gateano, famiglia di mercanti di origine toscana, annoverano alti funzionari e importanti proprietari fondiari, successivamente alla presa di possesso nei primi del Cinquecento dei paesi di Tripi e di Sortino. I Tornabene contano mercanti e finanzieri dalla prima metà del Quattrocento; dalla fine del secolo, inoltre, emerge il nobile Coluccio facoltoso mercante. Rinvio a Gaudioso, "Genesi e aspetti," 36-8, 45, 55, 59, 62-3, 65. Besc, *Un monde*, 860 nota 374, 869, 871, 901. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, 145-7, 151-4, 177, 183; Ligresti, "Catania dalla conquista," 150, 156, 166-9, 179 nota 80, 180-1 nota 135; Cancila, "Feudalità e territorio," 412, 414, 417, 439.

zione di genere, del regime di comunione e di quello di separazione, il primo sembra rispondere meglio alle esigenze di famiglie non facoltose, al ruolo e al coinvolgimento della coppia nell'economia familiare, all'alta probabilità di un decesso del coniuge in età non avanzata e dunque a una maggiore facilità di gestione dei beni ottenuti nel corso della relazione. Infine, guardare solamente al regime prescelto per spiegare la tipologia di residenza appare riduttivo, perché fattori di natura diversa potevano determinare la decisione. Se la familiarità con una vita autonoma e il bisogno di indipendenza, ad esempio dai propri datori di lavoro, orientavano per una scelta neolocale, l'esigenza dell'appoggio affettivo di un membro della famiglia poteva spingere alla coresidenza.

Porre in correlazione teoria e prassi rende possibile identificare delle chiavi di lettura che a mio avviso rendono più credibile la lettura proposta. Questa ricerca è uno sforzo in tale direzione.

Opere citate

- Argiolas, Alessandra. "Il matrimonio 'a sa sardisca' nei secoli XV-XIX." In Birocchi, Italo, e Antonello Mattone, a cura di. *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, 355-73. Roma-Bari: Laterza, 2004.
- Aymard, Maurice. "Un bourg de Sicile entre XVI^e et XVII^e siècle: Gangi." In *Conjoncture économique structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, 353-73. Paris-La Haye: Mouton, 1974.
- Barbagli, Marzio. "Three Household Formation Systems in Eighteenth- and Nineteenth-Century Italy." In Kertzer, David I., and Richard P. Saller, ed. by. *The family in Italy from Antiquity to Present*, 250-70. New Haven-London: Yale University Press, 1991.
- Benigno, Francesco. *Ultra Pharus. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Roma: Donzelli, 2001.
- Bezzina, Denise. "Married women, law and wealth in 14th-century Genoa." *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 130, no. 1 (2018) <https://journals.openedition.org/mefrm/4043>
- Bezzina, Denise. "Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des alberghi génois au XV^e siècle à travers le registre *Possessionum* (1414-1425)." *Reti Medievali Rivista* 23, no. 1 (2022): 163-98. <https://doi.org/10.6093/1593-2214/9233>
- Borsari, Silvano. *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1963.
- Bresc, Henri. *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll. Rome-Palermo: Accademia di Scienze, lettere e arti di Palermo et École Française de Rome, 1986.
- Bresc, Henri. *Arabes de langue, Juifs de religion: l'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, XII^e-XV^e siècles*. Paris: Bouchene, 2001.
- Bresc Bautier, Geneviève, e Henri Bresc. "Maramma: i mestieri della costruzione nella Sicilia medievale." In Pacifico, Marcello, a cura di Henri Bresc. *Una stagione in Sicilia*, 525-63. Palermo: Associazione mediterranea, 2010 (1^a ed. 1980). <https://www.storiamediterranea.it/portfolio/una-stagione-in-sicilia/>
- Brooke, Christopher. *The Medieval Idea of Marriage*. Oxford-New York: Oxford University Press, 1991.
- Brundage, James A. *Law, Sex and Christian Society in Medieval Europe*. Chicago-London: The University Chicago Press, 1987.
- Cancila, Rossella. "Feudalità e territorio in Sicilia: una indagine prosopografica (1505-06)." *Clio* 29, no. 3 (1993): 409-44.
- Cancila, Rossella. *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del '500*. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001.
- Cavallar, Osvaldo, and Julius Kirshner. *Jurists and Jurisprudence in Medieval Italy. Texts and Contexts*. Toronto-Buffalo-London: Toronto University Press, 2020.
- Chabot, Isabelle. "Deux, trois, cent Italies. Réflexions pour une géographie historique des systèmes dotaux (XII^e-XVI^e siècles)." In Mainoni, Patrizia, and Nicola Lorenzo Barile, ed. by. *Comparing Two Italies. Reflexions on Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, 211-32. Turnhout: Brepols, 2020
- D'Alessandro, Vincenzo. *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi: Palermo, 1963.
- D'Angelo, Fabio. *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Catania, ciclo XXV, triennio 2009-2012. <https://tinyurl.com/yryhdfj>
- Da Re, Maria Gabriella. "Il matrimonio 'a sa sardisca' tra età medievale e moderna: riflessioni antropologiche." In Racugno, Nora. *Quattro donne della Sardegna Giudicale incontrano il Liceo Siotto*, 83-89. Cagliari: Liceo Siotto Pintor, 2005.
- Delille, Gérard. *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XV^e-XIX^e siècle)*. Rome-Paris: École Française de Rome, 1985.
- Di Pasquale, Armando. *Palermo nel 1480*. La popolazione del quartiere della Kalsa. Palermo: Edizione Mori, 1975.
- Epifanio, Vincenzo e Alberto Gulli, a cura di. *Cronaca siciliana del secolo XVI*. Palermo: Virzi, 1902.
- Epstein, Stephan R. *An Island for Itself: Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, New York: Cambridge University Press, 1992.

- Fabbri, Lorenzo. "Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale." In De Giorgio, Michela, e Christiane Klapisch-Zuber, a cura di. *Storia del matrimonio*, 91-117. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- Fazio, Ida. *Alla greca grecanica. Donne, famiglie e proprietà nella Sicilia rurale (XVIII-XIX secolo)*, Messina: Gelka, 2000.
- Fiume, Giovanna. *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*. Milano: Bruno Mondadori, 2009.
- Fontana, Carmine. *Gli ebrei in Catania nel secolo XV*. Università di Catania, 1900. <http://www3.lex.unict.it/speciale/tesifontana.pdf>
- Garufi, Carlo Alberto. *Ricerche sugli usi nuziali del Medioevo siciliano*. Palermo: Il Vespro, 1980 (1ª ed. 1896).
- Gaudioso, Matteo. "Genesi e aspetti della 'nobiltà civica' in Catania nel secolo XV." *Bollettino Storico Catanese* 19 (1941): 29-67.
- Gaudioso, Matteo. *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*. Catania: Niccolò Giannotta, 1974.
- Gaudioso, Matteo. *La questione demaniale in Catania e nei casali del bosco etneo. Il vescovo-barone*. Catania: Libreria Musumeci, 1971.
- Genuardi, Luigi. *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia*. Palermo: Orazio Fiorenza, 1921.
- Giambruno, Salvatore, e Luigi Genuardi, a cura di. *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, Documenti per Servire alla Storia di Sicilia. Palermo: Boccone del Povero, 1918.
- Herlihy, David. "The Making of the Medieval Family: Symmetry, Structure, and Sentiment." In Neel, Carol, ed. by. *Medieval Families: Perspectives on Marriage, Household, and Children*, 192-213. Toronto: University of Toronto Press, 2004 (first edition 1983).
- Howell, Martha C. *Marriage Exchange: Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300-1550*. London: The University of Chicago Press, 1998.
- Hughes, Diane Owen, "From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe." *Journal of Family History* 3, no. 3 (1978): 262-96.
- Hughes, Diane Owen, "Domestic Ideals and Social Behavior: Evidence from Medieval Genoa." In Neel, Carol, ed. by. *Medieval Families: Perspectives on Marriage, Household, and Children*, 125-56. Toronto: University of Toronto Press, 2004 (first edition 1983).
- Ifft Decker, Sarah. "The Groom's Dowry: Reconsidering Gender and Dowry in Medieval Catalonia, 1250-1350." *Speculum* 100, no. 3 (2025): 716-40.
- Iradriel, Paulino. "Mercado inmobiliario, crédito y crecimiento urbano medieval en Valencia." In *Mercado inmobiliario y paisajes urbanos en el Occidente Europeo (siglos XI-XV)*, Semana de Estudios Medievales, Estella 17-21 de julio 2006, 377-416. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2007.
- Kelleher, Marie A. *The Measure of Woman: Law and Female Identity in the Crown of Aragon*. Philadelphia-Oxford: University of Pennsylvania Press, 2010.
- Kirshner, Julius. "Wives' Claims Against Insolvent Husbands in Late Medieval Italy." In Kirshner, Julius, and Suzanne F. Wemple, ed. by. *Women, of the Medieval World*, 256-303. New York-Oxford: Basil Blackwell, 1985.
- Kuehn, Thomas. "Person and Gender in the Laws." In Brown, Judith C., and Robert C. Davis, ed. by. *Gender and Society in Renaissance Italy*, 87-106. London-New York: Longman, 1998.
- Kuehn, Thomas. "Dos non teneat locum legitime: Dowry as a Woman's Inheritance in Early Quattrocento Florence." In Andersen, Per, and Ditlev Tamm, ed. by. *Law and Marriage in Medieval and Early Modern Times: Proceedings of the Eighth Carlsberg Academy Conference on Medieval Legal History 2011*, 231-48. Copenhagen: DJØF Publisher, 2012.
- Lalinde Abadía, Jesús. "Los pactos matrimoniales catalanes." *Anuario de historia del derecho español* 33 (1963): 133-266.
- La Mantia, Vito. *Consuetudini di Randazzo*. Palermo: A. Giannitrapani, 1903.
- La Mantia, Vito. *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Messina: Intilla, 1993, prefazione di Andrea Romano (rist. an. Palermo 1900).
- Ligresti, Domenico. *Catania e i suoi casali*, Catania, Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero, 1995.
- Ligresti, Domenico. *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*. Milano: FrancoAngeli, 2002.
- Ligresti, Domenico. "Catania dalla conquista dell'autonomia alla fine del regno di Carlo V." In Scalisi, Lina, a cura di. *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, 133-185. Catania: Domenico Sanfilippo, 2009.

- Lombardi, Daniela. *Matrimoni di antico regime*, Bologna: il Mulino, 2001.
- Longhitano, Adolfo. *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il concilio di Trento*, seconda ed. riveduta e accresciuta. Troina: Grasifer, 2017 (1^a ed. 1977).
- Longhitano, Gino. *Studi di storia della popolazione siciliana. I. Rivelì, numerazioni, censimenti (1569-1861)*. Catania: Cooperatrice Universitaria Editrice Catanese di Magistero, 1988.
- Marletta, Fedele. "La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania." *Archivio storico per la Sicilia orientale* 2 (1905): 88-103.
- Marongiu, Antonio. "Nozze proibite comunione dei beni e consuetudine canonica (a proposito di un documento del 1568)." In Antonio Marongiu, *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, 163-83. Padova: Cedam, 1975.
- Marongiu, Antonio. *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*. Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 1976.
- Marrone, Antonino. *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*. Palermo: Associazione Mediterranea, 2006. <https://www.storiamediterranea.it/portfolio/repertorio-della-feudalit-siciliana-1282-1390/>
- Militi, Maria Grazia, "Strutture urbane e vita cittadina a Messina in età sveva." In Saitta, Biagio, a cura di. *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, 129-151. Roma: Viella, 2006.
- Mineo, Ennio I. *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma: Donzelli, 2001.
- Mosher Stuard, Susan, "Dowry Increase and Increments in Wealth in Medieval Ragusa (Dubrovnik)." *The Journal of Economic History* 41, no. 4 (1981): 795-811.
- Mosher Stuard, Susan, "Brideprice, Dowry, and other Marital Assigns." In Bennett, Judith M., and Ruth Mazo Karras, ed. by. *The Oxford Handbook of Women and Gender in Medieval Europe*, 148-62. Oxford: Oxford University Press, 2013.
- Patanè, Antonio. *Loro rosso dell'Etna. Storia e etnoantropologia della vitivinicoltura orientale etnea (secoli XIV-XXI)*. Giarre: Litografia Bracchi, 2019.
- Peri, Illuminato. "Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII." *Economia e Storia* 1 (1957): 45-58.
- Peri, Illuminato. *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*. Roma-Bari: Laterza, 1988.
- Petino, Antonio, "Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel Quattrocento." *Studi di economia e statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania* 1, no. 2 (1952): 5-83.
- Pitt-Rivers, Julian. *The People of the Sierra*. Chicago-London: The Chicago University Press, 1971 (1^a ed. 1954).
- Poska, Allyson M. *Regulating the People: The Catholic Reformation in Seventeenth-Century Spain*. Leiden-Boston-Köln: Brill, 1998.
- Quaglianone, Diego. "Segni, rituali e simboli nuziali nel diritto." In Seidel Menchi, Silvana, e Diego Quaglianone, a cura di. *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, 43-63. Bologna: il Mulino, 2006.
- Romano, Andrea. *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*. Torino: Giappichelli, 1994.
- Raffaele, Silvana. *Famiglie e senza famiglia. Strutture familiari e dinamiche sociali nella Sicilia moderna*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.
- Rheubottom, David. *Age, Marriage, and Politics in Fifteenth-Century Ragusa*. Oxford: Oxford University Press, 2000.
- Romano, Dennis. *Housecraft and Statecraft: Domestic Service in Renaissance Venice, 1400-1600*. Baltimore-London: The Johns Hopkins University Press, 1996.
- Roper, Lyndal. *The Holy Household: Women and Morals in Reformation Augsburg*. Oxford: Clarendon Press, 2001 (first edition, 1989).
- Salomone Marino, Salvatore. "Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV, XVI." *Archivio storico siciliano* 1 (1876): 209-40.
- Sardina, Patrizia. *Tra l'Etna e il mare: vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini 1282/1410*. Messina: Sicania, 1995.
- Sardina, Patrizia, "Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo." In Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, a cura di. *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta, III, 1121-1169*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 1989.
- Scarlata, Marina, "Strutture urbane e habitat a Palermo fra XIII e XIV secolo." *Schede medievali* 8 (1985): 80-110.

- Simonsohn, Shlomo. *Tra Scilla e Cariddi: Storia degli Ebrei in Sicilia*. Roma: Viella, 2011.
- Titone, Fabrizio. *I magistrati cittadini. Gli ufficiali scrutinati in Sicilia da Martino I ad Alfonso V*. Caltanissetta-Roma: Sciascia, 2008.
- Titone, Fabrizio. "Knowledge and Agency in Catania in the later Middle Ages." In Titone, Fabrizio, ed. by. *Disciplined Dissent in Western Europe, 1200-1600: Political Action between Submission and Defiance*, 7-47. Turnhout: Brepols, 2022.
- Titone, Fabrizio. "Hano stato vangeato insembli. A proposito degli immigrati a Catania e nel suo territorio (secoli XIV-XVI)." *Studi Storici* 66, no. 1 (2025): 41-72.
- Titone, Fabrizio. *Denunciare per scegliere. Matrimoni e unioni illecite nella diocesi di Catania (1380-1580)*. Napoli: Federico II University Press, 2024. <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/578>
- Trasselli, Carmelo. *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525, II*. Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982.
- Trasselli, Carmelo. *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, ristampa a cura di Di Bella, Saverio, e Giovanna Motta, Cosenza: Luigi Pellegrini, 1993 (1ª edizione 1950).
- van Houts, Elisabeth. *Married Life in the Middle Ages, 900-1300*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.
- Ventura, Domenico. *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*. Caltanissetta-Roma: Sciascia, 1991.
- Ventura, Domenico. *Città e campagne di Sicilia. Catania nell'età della transizione (secoli XIV-XVI)*. Acireale-Roma: Bonanno, 2006.
- Wessell Lightfoot, Dana. *Women, Dowries and Agency: Marriage in Fifteenth-Century Valencia*. Manchester-New York: Manchester University Press, 2013.
- Yan, Yunxiang. *Private Life Under Socialism: Love, Intimacy, and Family Change in a Chinese Village 1949-1999*. Stanford, California: Stanford University Press, 2003.
- Yan, Yunxiang. *The Individualization of Chinese Society*. London-New York: Berg, 2009.



Saggi in sezione monografica 1

Le parole e il potere. Scrivere la proprietà fondiaria in Italia tra V e VIII secolo

a cura di Dario Internullo e Paolo Tomei



Lessico e mutamento storico. Saggi in prospettiva*

di Dario Internullo, Paolo Tomei

La sezione monografica presentata espone l'approccio del progetto *Lexiconomy*, fondato sull'idea che ogni parola abbia una storia radicata nei contesti politici, economici e sociali in cui è stata usata. Il lessico non è una semplice veste esterna della realtà, ma una risorsa storica attiva, capace di riflettere e stimolare mutamenti. Il progetto si focalizza sul campo semantico legato alla terra – apparentemente statico – per rivelarne le trasformazioni nei secoli V-VIII, in particolare nella penisola italiana. Attraverso cinque saggi, si analizzano termini chiave come *conductor*, *condoma*, *cafagium*, *sundrium*, *puer*, *fundus* e *casalis*, per decifrare i significati stratificati e i contesti pragmatici in cui ricorrono nelle fonti. L'obiettivo è duplice: da un lato, proporre un metodo di ricerca fondato sulla semantica storica; dall'altro, stimolare nuove riflessioni sul linguaggio come fonte storica in sé.

The presented monographic section outlines the approach of the *Lexiconomy* project, which is based on the premise that every word has a history deeply rooted in the political, economic, and social contexts in which it was used. Words are not mere surface elements but active historical agents, capable of reflecting and prompting change. The project focuses on the seemingly static semantic field of land – its use, management, and classification – to uncover profound transformations during the 5th to 8th centuries, particularly in Italy. Through five essays, the study explores key terms such as *conductor*, *condoma*, *cafagium*, *sundrium*, *puer*, *fundus*, and *casalis*, decoding their semantic layers and pragmatic functions in historical sources. The dual aim is to promote a methodology based on historical semantics and to encourage renewed attention to language as a historical source in its own right.

Medioevo, secoli V-VIII, Italia, semantica storica, mutamento lessicale, lessico fondiario.

Middle Ages, 5th-8th Centuries, Italy, Historical Semantics, Lexical Change, Land and Property Terminology.

* Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF). Il paragrafo 1 è stato scritto da Paolo Tomei; il paragrafo 2 da Dario Internullo.

1. Una prospettiva

Il dossier che qui si pubblica vuole esplicitare e condividere una linea interpretativa molto precisa, riassumibile nella seguente formula: *ogni parola ha una storia*. Non si tratta di una storia a sé stante: qualcosa che resta confinato entro i limiti di quel preciso concatenarsi di lettere, in un orizzonte di interesse meramente linguistico; o che si colloca, al più, in una dimensione sovrastrutturale, secondaria e relativamente influente rispetto a un'altra storia, quella delle strutture economiche, politiche e sociali, per le quali la parola non sarebbe altro che una veste. Esiste, piuttosto, una relazione inscindibile fra questa veste lessicale, il significato con cui la si colora e la cosa che essa avvolge. L'insieme così articolato e composto, da un lato, scaturisce da una scelta consapevole, maturata all'interno di un contesto storico per rispondere a determinate istanze e tendere verso altrettanto determinate finalità; dall'altro lato, si reifica in una cornice testuale e documentaria, coincidente con quelle stesse fonti che fungono da base per ricostruire i mondi del passato.

Risiede qui il potenziale nascosto nelle parole agli occhi di chi fa storia. Se la veste lessicale non è una semplice pellicola trasparente, incapace di agire e influire, neppure è da considerare quale patina opacizzante, che si frappone inesorabilmente fra il presente di chi guarda e il passato di chi ha scritto. Le parole vivono nelle strutture del passato e lo fanno in maniera non inerte e residuale, ma attiva: sono delle risorse rinnovabili, che costituiscono al contempo un sintomo del – e uno stimolo al – mutamento. Perciò non soltanto è possibile, ma è anche utile osservare i termini impiegati nelle fonti di un dato ambiente dalla prospettiva della semantica storica, al fine di comprendere le motivazioni degli usi lessicali e semantici: la genesi, le trasformazioni e la scomparsa di una parola; in sostanza, la sua vita in contesto. Un punto di vista del genere non è affatto alternativo a quello assunto dalla linguistica storica. Pur distinguendosi, esso si muove nell'auspicio di istituire un dialogo più serrato, dunque più fecondo, con una disciplina diversa ma contigua. Le basi di questo dialogo sono del resto già state gettate a suo tempo dalla cerchia della rivista *Lingua Nostra*, che tanto peso ha avuto nel valorizzare la dimensione storica per la conoscenza del patrimonio linguistico. Dalla loro prospettiva, storici e storiche possono fare la loro parte nel donare luce a quel patrimonio, riscoprendo dentro di esso i grandi processi umani nel loro farsi.¹

Il progetto *Lexiconomy* adotta questo approccio metodologico. Intende quindi fare storia mediante le parole, tenendole ancorate al supporto materiale e documentario in cui giacciono e immerse nel discorso politico, economico e sociale in cui sono state adoperate. È una prospettiva che richiede accortezze e induce a riflettere criticamente sulle proprie categorie di pensiero, non sottovalutando ma anzi valorizzando la distanza fra sé e le fonti. Se è vero che

¹ Bloch, *Apologia della storia*, 116-29; Koselleck, *Vergangene Zukunft*. Sulla genesi e l'approccio di *Lingua Nostra*, Fanfani, "La prima stagione."

il pensiero è mosso dalle parole, è vero anche che queste ultime nel tempo si sono mosse a loro volta: esse non possono quindi essere considerate delle cose sempre uguali e fuori dal tempo, ma degli oggetti storici di per sé; in qualche modo, delle fonti nelle fonti.²

L'oggetto di indagine cui abbiamo deciso di applicare questo punto di vista è stato scelto per enfatizzarne al meglio le potenzialità euristiche. Si è optato per il campo lessicale e semantico che all'apparenza sembra condannato all'inazione, quello delle cose immobili per definizione: la terra, le sue forme e pratiche di gestione, conduzione e lavorazione. In questa sfera stanno cose, persone, scritture, azioni che si vorrebbero soggette a un bassissimo grado di mobilità, che popolerebbero il regno della tradizione e della conservazione: il famigerato "si è sempre fatto così". Si sta parlando di cose 'pesanti', da movimentare con cura ancorché preziose, in quanto fondamento di ricchezza economica, potere politico e prestigio sociale. Per attestare chi legittimamente ne detenga i diritti di proprietà, possesso, uso ci volevano – e ci vogliono pure oggi – documenti altrettanto 'pesanti': scritture rigidamente codificate, vergate da professionisti nelle pratiche della loro produzione. Esse sono caratterizzate da un alto tasso di conservazione e da longeva trasmissione: le persone fisiche e giuridiche tendono, cioè, a non scartarle, ma piuttosto a preservarle nei loro archivi per un lasso di tempo che supera il limite di un trapasso generazionale e raggiunge durata plurisecolare.³ Di qui la loro rilevanza in storiografia: sono testimonianze preziose, in ragione del loro contenuto e della loro stessa esistenza. Tuttavia, nel fare storia con queste cose non sempre si è mantenuta piena consapevolezza dei rischi di una loro lettura pregiudiziale, viziata dal presunto statuto di immobilità che le qualificherebbe. Ecco perché non mancano le proposte di ricostruzione che poggiano sull'interpretazione statica e astorica delle parole afferenti a questo campo lessicale.⁴

Per converso, e facendo leva sul contrasto, nel definire l'oggetto di indagine di *Lexiconomy*, abbiamo optato per l'intervallo cronologico in cui si suole situare uno snodo epocale, il passaggio da un'età antica all'evo medio: i secoli dal V all'VIII. Lo si osserva, peraltro, focalizzando lo sguardo sull'Italia: spazio regionale centrale nell'universo romano che, nel corso di questo arco, si frammentò dal punto di vista politico-istituzionale facendosi frontiera, al suo interno molto composita e animata sugli opposti versanti, quello imperiale facente capo a Costantinopoli e quello regio longobardo incentrato su Pavia, – semplificando – da *duces* con considerevoli libertà di movimento.

In questa stagione di mutamenti, una delle trasformazioni di maggiore significato passerebbe precisamente dal campo lessicale e semantico di nostro interesse e si apprezzerrebbe in maniera più precoce e netta appunto in Italia. Fu, infatti, nel laboratorio della corte longobarda che prese forma e sostan-

² Internullo, Tomei, "Writing the Structures of Landholding."

³ Cammarosano, *Italia medievale*, 61-71.

⁴ Due esempi: Durliat, *Les finances publiques* e Magnou-Nortier, *Aux origines de la fiscalité*.

za, al passaggio fra VI e VII secolo, il primo stato che può definirsi appieno ‘post-romano’: che scelse, cioè, deliberatamente di rinunciare alla complessa macchina fiscale di tradizione romana e, tagliando drasticamente le spese, di non avere più nella tassazione diretta la sua principale forma di finanziamento, ma di cercare quest’ultimo, piuttosto, nella stessa base fondiaria sotto la diretta disponibilità regia. È il farsi, applicando i modelli di Bloch, della “politica della terra”.⁵ Ma, come detto, quello della terra è il regno delle cose immobili. Non stupisce, pertanto, vi sia ancora una corrente di pensiero che ha rigettato questo racconto del passaggio in Occidente dalle tasse alla terra e, allacciando connessioni in maniera forzata fra elementi lessicali estrapolati da testi che sono fra loro molto distanti per spazio, tempo, contesto sociale di produzione, ha postulato parabole iper-continuiste del paesaggio fondiario e fiscale.

Anche per queste ragioni, il nostro punto di vista non intende ridursi a una presa di posizione radicale fra continuità a discontinuità. Non è in discussione l’alternativa se, con riferimento al Mediterraneo fra V e VIII secolo, si sia di fronte alla caduta di Roma e alla fine della civiltà o alle trasformazioni di un mondo romano regionalizzato, che sull’eredità di Roma ancora si fondava.⁶ L’intento di *Lexiconomy* è cogliere le complesse trasformazioni strutturali nelle diverse aree della penisola italiana attraverso il lessico fondiario e, mediante tale percorso di ricerca, porre in risalto un metodo di fare storia che tenga in alta considerazione le parole: con la loro etimologia, originaria o reinventata; il loro spettro cangiante di significati; le risorse culturali da cui sono recuperate o risemantizzate; le loro variegate pratiche di uso nelle fonti. Sono queste le direttrici che indirizzano i contributi raccolti in questa sezione monografica.

2. Cinque saggi

Per quanto riguarda questi ultimi, cinque in tutto, da un punto di vista generale è utile esplicitare, anzitutto, che il cuore analitico e interpretativo di ciascun saggio esprime l’esigenza di decodificare, e da lì discutere, la stratificazione storico-semantiche di alcuni termini che nel complesso delle fonti pervenuteci per l’Italia altomedievale (o anche di epoche successive) apparivano assai diffusi, come è il caso di *conductor*, *sundrium*, *puer* e *casalis*, oppure particolarmente controversi perché intermittenti, ed è questo il caso di *condoma*. Come si potrà notare leggendo i singoli saggi, l’approccio scelto consente di compiere un piccolo salto di qualità nell’interpretazione di ciascuna parola scelta, che per certi versi potrebbe apparire meno familiare alle lettrici e ai lettori che già l’avevano incontrata. È esattamente questo il pro-

⁵ Gasparri, “Il regno longobardo;” Gasparri, “Le basi economiche;” Bloch, *La société féodale*.

⁶ Ward-Perkins, *The Fall*; Wickham, *Framing*.

posito scientifico della sezione monografica. Senza alcuna pretesa di esaustività, i cinque contributi si vogliono presentare come *saggi* nel senso tecnico di “prove, esperimenti con cui si vogliono accertare le qualità o le proprietà di qualche cosa”⁷. Nel rispetto dell’etimologia di *exagium* (‘peso’, ‘misura’), vogliono quindi soppesare, misurare, sondare le potenzialità dell’approccio adottato, nell’auspicio di stimolare ulteriori ricerche più o meno vicine ai confini di *Lexiconomy* per ciò che concerne i contesti spaziali, la cronologia, i campi lessicali.

Per entrare nello specifico, il primo testo, di Carlo Ferrari, riflette sul termine *conductor*. Partendo da un affondo storico sulla *longue durée* del termine, attestato fin dai primi secoli del dominio romano sull’Italia, esso discute con dovizia di particolari il suo ‘colore sociale’ nell’Italia dell’epoca di Gregorio Magno (590-604). Sottoponendo ad analisi contestuale le principali figure che nel *Registrum* appaiono associate al termine e alle sue pratiche, l’autore riesce a confutare un risalente ma assai tenace pregiudizio storiografico che vedeva nei *conductores* figure di bassa condizione sociale ed economica nel caso della grande proprietà ecclesiastica. Il secondo testo, di Nicolò Berrugi, segue invece le tracce del termine *condoma*. Si tratta stavolta di una parola tutta tardoantica, le cui attestazioni sono assai intermittenti in ragione della discontinua e frammentaria struttura delle fonti pervenute per l’epoca: nel VI secolo le *Variae* di Cassiodoro e l’*Itinerarium Antonini Placentini*, fra VI e VII lo stesso *Registrum* di Gregorio Magno e il testamento del vescovo di Le Mans Bertrando, nell’VIII e nel IX le carte del ducato di Benevento. Partendo dalle sue varie declinazioni in tempi e spazi differenti, lo studio di Berrugi riesce a decodificare la base semantica di partenza di tutte queste occorrenze: la *condoma* inquadrava i servizi dovuti da gruppi di persone allo stato.

Il terzo testo, di Paolo Tomei, ha seguito le attestazioni dei termini *cafagium* e *sundrium* (con le loro varianti), le cui tracce sono numerosissime nella toponomastica odierna, per decodificare, e quindi cogliere, un fenomeno molto ampio e importante per la storia d’Italia, per certi versi analogo alle prime centuriazioni operate dai Romani nell’evo antico: la “fiscalizzazione dello spazio” che i re Longobardi, il primo stato ‘post-tasse’ dell’Occidente post-romano, misero in atto dopo la conquista di gran parte della Penisola italiana. Il quarto testo, di Dario Internullo, discute invece di un elemento linguistico già notato da diversi storici, ma mai finora debitamente approfondito nella sua dimensione pragmatica: l’uso di diminutivi nell’antroponimia dei contadini. Associata spesso ai termini *puer*, *famulus* e *servus*, questa pratica si comprende solo alla luce della dimensione relazionale delle carte pervenute: sono le élite a ‘sminuire’ i contadini attraverso quest’uso, quando invece i contadini stessi tendono a rigettarlo. Il quinto e ultimo testo, composto da Elvira

⁷ Cfr. la voce *Saggio*² nel *Vocabolario on line* Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/saggio2/>

Migliario sulla scia di numerose ricerche già da lei condotte,⁸ si sofferma in particolare sulle attestazioni dei termini *fundus* e *casalis* nelle carte farfensi. Benché spesso percepiti come coppie sinonimiche, i due termini non sempre lo sono: specialmente nella Sabina Tiberina il *casalis* altomedievale si configura infatti come un'appendice periferica del *fundus*, rispettando pienamente, peraltro, l'accezione elaborata dagli agrimensori tardoantichi.

Congediamo questa introduzione con un'ultima indicazione per lettori e lettrici. I saggi che compongono la sezione monografica possono senz'altro essere letti singolarmente, come contributi a questioni storiografiche specifiche: per esempio l'impatto dei Longobardi sull'Italia romana, i rapporti di forza strutturati attorno alla grande proprietà ecclesiastica, le trasformazioni delle campagne nei cosiddetti *Dark Ages*. Possono però anche essere letti insieme, come dei fogli di pergamena cuciti assieme proprio in ragione del riferirsi allo stesso oggetto. Quell'oggetto, per ripetere, coincide con le potenzialità che il lessico può rivelare qualora ne si analizzino le stratificazioni semantiche, le scelte di cui è frutto, le fonti da cui è veicolato, più in generale i contesti dai quali un tempo si trovava influenzato. E che a sua volta poteva influenzare.

⁸ Fra molti studi si vedano in particolare Migliario, *Strutture della proprietà agraria* e Migliario, "Terminologia e organizzazione agraria."

Opere citate

- Bloch, Marc. *La société féodale*. Paris: Albin Michel, 1939-40.
- Bloch, Marc. *Apologia della storia*. Torino: Einaudi, 1998 (ed. or. Paris 1949).
- Cammarosano, Paolo. *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1991.
- Durliat, Jean. *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-889)*. Sigmaringen: Thorbecke, 1990.
- Gasparri, Stefano. "Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato alto-medievale." In *Langobardia*, a cura di Stefano Gasparri, e Paolo Cammarosano, 237-305. Udine: Casamassima, 2007.
- Gasparri, Stefano. "Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda." In *Between Taxation and Rent. Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, ed. by Pablo Díaz Martínez, and Iñaki Martín Viso, 71-86. Bari: Edipuglia, 2011.
- Fanfani, Massimo. "La prima stagione di «Lingua Nostra»." In *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*, a cura di Matteo Santipolo, e Matteo Viale, 25-96. Rovigo: Accademia dei Concordi Editore, 2009.
- Internullo, Dario, e Paolo Tomei. "Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century). The PRIN Project LEXICONOMY." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 8 (2024): 539-51.
- Koselleck, Reinhart. *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1979.
- Magnou-Nortier, Élisabeth. *Aux origines de la fiscalité moderne. Le système fiscal et sa gestion dans le royaume des Francs à l'épreuve des sources (V-XI^e siècles)*. Genève: Librairie Droz, 2012.
- Migliario, Elvira. *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto Medioevo*. Firenze: La Nuova Italia, 1988.
- Migliario, Elvira. "Terminologia e organizzazione agraria tra tardo antico e alto medioevo: ancora su *fundus* e *casalis/casale*." *Athenaeum* 80 (1992): 371-84.
- Ward-Perkins, Bryan. *The Fall of Rome: And the End of Civilization*. Oxford: Oxford University Press, 2005.
- Wickham, Chris. *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford: Oxford University Press, 2005.



Status e funzione dei *conductores* delle proprietà ecclesiastiche (secoli IV-VI)

di Carlo Ferrari

Durante i secoli I e II d.C. inizia a emergere un nuovo significato del termine *conductor*, diverso da quello tradizionale attestato, tra gli altri, da Plinio il Giovane: come dimostrano le *grandes inscriptions* della Valle del Bagradas, infatti, i *conductores* delle grandi tenute imperiali e private non erano piccoli affittuari di singoli appezzamenti di un *fundus*, ma affittuari generali dotati di cospicue risorse finanziarie, utilizzate come garanzia per l'affitto di intere proprietà. Per lungo tempo gli studiosi hanno cercato di distinguere queste facoltose figure professionali dalle loro controparti al servizio della Chiesa, riconducendo i *conductores* delle terre ecclesiastiche a gruppi sociali umili e dai mezzi economici limitati. Questo articolo intende superare tale interpretazione, mostrando come essa si basi in gran parte su una lettura imprecisa di quattro documenti: una lettera di papa Gelasio, una di papa Pelagio I e due passaggi del *Registrum* di Gregorio Magno.

During the first and second centuries AD, a new meaning of the term *conductor* began to emerge, different from the traditional one attested, among others, by Pliny the Younger: as shown by the *grandes inscriptions* from the Bagradas Valley, the *conductores* of large imperial and private estates were not small tenants renting parcels of a *fundus*, but general contractors equipped with significant financial resources, used as guarantees for leasing entire estates. For a long time, scholars have sought to distinguish these wealthy figures from their counterparts in the service of the Church, identifying the *conductores* of ecclesiastical lands with humble social groups of limited economic means. This article aims to move beyond that interpretation, highlighting how it is largely based on a misreading of four documents: a letter from Pope Gelasius, one from Pope Pelagius I, and two passages from Gregory the Great's *Registrum*.

Tarda antichità, secoli IV-VI, *conductores*, Gelasio, Pelagio I, Gregorio Magno, proprietà ecclesiastiche.

Late Antiquity, 4th-6th centuries, *conductores*, Gelasius, Pelagius I, Gregory the Great, ecclesiastical property.

Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF).

Abbreviazioni

AE = *Année Épigraphique*

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*

PIR = *Prosopographia Imperii Romani*

1. *Conductores e coloni nella prima età imperiale*

Una discussione sui *conductores* delle proprietà ecclesiastiche in età tardoantica non può prescindere da alcune considerazioni preliminari riguardanti il negozio giuridico della *locatio conductio*, a cui il termine *conductor* chiaramente afferisce. Si tratta, com'è ovvio, di un tema la cui complessità va ben oltre i limiti e le finalità di questo contributo; è tuttavia opportuno accennarvi, per inquadrare meglio gli elementi costitutivi di una figura centrale del mondo rurale romano e del suo rapporto – talvolta simbiotico, talvolta competitivo – con l'altro protagonista delle prossime pagine, il *colonus*. Inoltre, riflettere, seppur brevemente, sulla genesi e sull'evoluzione semantica del vocabolo *conductor* permetterà di cogliere in maniera più nitida alcuni cambiamenti strutturali dell'economia e della società romane, ai quali questa parola seppe adattarsi ogni volta con eccezionale versatilità, accogliendo via via al proprio interno significati anche molti diversi, se non addirittura opposti.¹

Come noto, le origini della *locatio conductio* restano avvolte nel mistero, al punto che non è nemmeno chiaro se esse vadano ricercate nel diritto pubblico o in quello privato.² Neppure sulla sua struttura è stato raggiunto un consenso sufficientemente ampio tra gli studiosi: si discute ancora, cioè, se la tripartizione nella quale viene tradizionalmente suddivisa (*locatio conductio rei*; *locatio conductio operis*; *locatio conductio operarum*) fosse già nota ai giuristi romani o se vada piuttosto ricondotta a riflessioni successive.³ Queste incertezze si riflettono sul termine *conductor*, la cui etimologia risente inevitabilmente del dibattito sulla genesi del contratto di locazione a Roma. Per limitarci a qualche esempio, Theodor Mommsen partiva dal significato concreto del verbo *conducere* – che traduceva con *zusammenbringen* ('mettere insieme') – e riteneva che si riferisse in origine al reclutamento dei funzionari civili (*apparitores*) incaricati di assistere i magistrati: lo stato, rappresentato dal magistrato competente, avrebbe dunque svolto in principio il ruolo di *conductor*, cioè di 'colui che riuniva' la forza lavoro (*operae*) degli *apparitores*.⁴ Altri studiosi, tuttavia, hanno percorso strade diverse. Carl Christoph Burckhardt, sulla scia di Heinrich Degenkolb, attribuì a *conducere* il significato di *davontragen* ('portare via'), nel senso di portare con sé ciò che si era preso in affitto (oggetti, animali, schiavi),⁵ mentre Otto Karlowa suggerì che la più antica forma di affitto non fosse quella di beni mobili, bensì di beni

¹ Si rinvia all'introduzione di Internullo e Tomei a questa sezione monografica sull'opportunità di partire da un'analisi etimologica.

² Beck, *Zur Entstehung*, 4-5; Kaufmann, *Die altrömische Miete*, 327-42; Rosafio, *Studi sul colonato*, 17-28; 38-48; Fiori, *La definizione*, 23; du Plessis, *Letting and Hiring*, 10-2.

³ Si veda de Neeve, *Colonus*, 4-5; Aubert, *Business Managers*, 254; Fiori, *La definizione*, 9-10.

⁴ Mommsen, "Die römischen Anfänge," 134-8.

⁵ Burckhardt, *Locatio Conductio*, 26-8; Degenkolb, *Platzrecht und Miethe*, 136-7, che però intende *conducere* nel significato astratto di "portare via un risultato favorevole": *Der conductor (...) ist der Sieger in der Licitation (...)*. Similmente Pernice, "Zum römischen Gesellschaftsvertrage," 54, nota 3.

immobili, motivo per cui *conducere* non andrebbe interpretato nel significato di 'portare via' ma in quello di 'riunire' (*zusammenführen*), con riferimento all'atto di raccogliere la propria famiglia e i propri averi prima di entrare nella casa o nel terreno presi in affitto.⁶

La difficoltà etimologica che caratterizza la parola *conductor* deriva dunque, in ultima analisi, dall'“elevata capacità d'astrazione del contratto di locazione, atto a disciplinare una vastissima gamma di rapporti pratici”.⁷ A partire dalla tarda età repubblicana il vocabolo compare infatti con regolarità in ambiti anche molto diversi tra loro, come la riscossione dei *vectigalia*,⁸ la zecca (*conductores flaturae*)⁹ e, soprattutto, l'amministrazione dei beni demaniali, dalle saline (*conductores salinarum*)¹⁰ ai pascoli e alle greggi imperiali (*conductores pascui*, *conductores gregum oviaricorum*),¹¹ fino ovviamente alle miniere (*conductores ferrariarum* o *metallorum*).¹² Anche in ambito fondiario la *locatio conductio* “accomuna modelli di sfruttamento (...) estremamente diversificati”,¹³ cosicché, con il passare del tempo, il termine *conductor* finì per riunire, come un elastico tirato al limite, una pluralità di profili professionali collocati su piani sociali ed economici assai differenti.

In effetti, la progressiva trasformazione dell'*ager publicus* in *ager privatus* a partire dalla seconda metà del II secolo a.C.¹⁴ comportò un allargamento della sfera semantica di *conductor*, utilizzato ben presto anche come sinonimo di *colonus*. Questa equivalenza è chiaramente ravvisabile in una lettera famosa di Plinio il Giovane, in cui il facoltoso letterato romano lamenta le difficoltà

⁶ Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, 635-6; si veda anche Rostovtzeff, “Conductor,” 578; Rostovtzeff, *Geschichte der Staatspacht*, 39-40.

⁷ Capogrossi Colognesi, *Padroni e contadini*, 174.

⁸ Brunt, *Roman Imperial Themes*, 380-6; Ørsted, *Roman Imperial Economy*, 307-47; De Laet, *Portorium*, 387; de Laet, “Quattuor publica Africae;” Dupuis, “III publica Africae;” Aubert, *Business Managers*, 325-30.

⁹ Hirschfeld, *Verwaltungsbeamten*, 185.

¹⁰ Rostovtzeff, “Conductor,” 583; Morelli, Forte, “Il Campus Salinarum.”

¹¹ Rostovtzeff, “Conductor,” 583-4; Lo Cascio, *Il princeps*, 151-61; Laffi, “L'iscrizione di Sepino.”

¹² Hirschfeld, *Verwaltungsbeamten*, 152; Ørsted, *Roman Imperial Economy*, 220-36. Da quanto è possibile evincere dalla documentazione epigrafica, come la *Lex metalli Vipascensis* risalente all'epoca di Adriano, non sembra che i *conductores* si occupassero direttamente dell'attività estrattiva, ma solo della riscossione delle quote dovute allo stato e dei canoni di locazione: Flach, “Die Bergwerksordnungen;” Ørsted, *Roman Imperial Economy*, 210; Hirt, *Imperial Mines*, 284-90. Analogamente, i *conductores pascui* potrebbero aver avuto soltanto l'incarico di raccogliere la *scriptura*, anche se non mancano incertezze a questo riguardo: ad esempio, Laffi, “L'iscrizione di Sepino,” 186-7, ritiene che i grandi pascoli di proprietà imperiale “veni[ssero] sfruttati (...) attraverso la diretta concessione in affitto a dei *conductores* privati, quegli stessi, con tutta probabilità, che ricevevano in conduzione anche le greggi”, mentre per Brunt, *Roman Imperial Themes*, 396, *the conductor pascui could be the lessee of the right to levy scriptura*.

¹³ Lo Cascio, *Crescita e declino*, 92.

¹⁴ Sulla *lex agraria* del 111 a.C. e sul rapporto con le riforme graccane si veda de Neeve, *Colonus*, 145-52; Rosafio, “The Emergency of Tenancy,” 167; Rosafio, “Coloni e clienti,” 243; Roselaar, *Public Land*, 221-78; Sisani, *L'ager publicus*. Sulla scomparsa dell'*ager publicus* arabile alla fine del I secolo a.C. si rinvia a Roselaar, *Public Land*, 284-9; de Lig, *Peasants, Citizens and Soldiers*, 184-7.

di trovare *idonei conductores* per la sua proprietà di *Tifernum Tiberinum*.¹⁵ Come osservato da Adrian Sherwin-White e, in tempi più recenti, da Dennis Kehoe, Plinio intendeva qui riferirsi ai lavoratori dei suoi possedimenti, che risultano *coloni* ('contadini') dal punto di vista dell'attività e *conductores* ('affittuari') dal punto di vista del contratto.¹⁶ Un contratto che prevedeva, com'era abitudine nel mondo romano, l'affitto di terra per una durata di cinque anni (rinnovabili) in cambio del pagamento di un canone, solitamente in denaro.¹⁷

In un documento pressoché coevo si può tuttavia cogliere l'affermarsi di un ulteriore significato del termine *conductor*, emerso verosimilmente a partire dal I secolo d.C. in conseguenza della formazione della grande proprietà privata – in particolare imperiale – in province come la Sicilia, l'Egitto, l'Asia e l'Africa.¹⁸ Si tratta della celebre iscrizione di Henchir Mettich,¹⁹ parte di un gruppo di documenti epigrafici ritrovati a partire dalla fine dell'Ottocento nella valle del fiume Bagradas (l'odierno Megerda, in Tunisia), concernenti la gestione dei *saltus* imperiali presenti in quella fertile regione.²⁰ Nello specifico, l'iscrizione di Henchir Mettich contiene una serie di disposizioni volte a incrementare la produzione di una di queste proprietà, il *fundus Villae Magnae Varianae*: a questo scopo, i *procuratores* responsabili della tenuta autorizzavano i contadini del fondo a occupare le terre incolte (*subseciva*) in conformità alla *lex Manciana*, che prevedeva che i *coloni* versassero in cambio un canone in natura calcolato sulla base di una percentuale variabile a seconda dei prodotti e fornissero sei giorni di lavoro gratuito all'anno sui terreni che erano sotto il controllo diretto dei *conductores*.²¹ Ma chi erano questi *conductores*?

¹⁵ Plinius, *Epistulae*, 7.30.3: *Accedunt querelae rusticorum, qui auribus meis post longum tempus suo iure abutuntur. Instat et necessitas agrorum locandorum, perquam molesta; adeo rarum est invenire idoneos conductores.*

¹⁶ Sherwin-White, *The Letters of Pliny*, 255; Kehoe, "Allocation of Risk," 35; Kehoe, "Approaches," 578, nota 50.

¹⁷ De Neeve, *Colonus*, 10.

¹⁸ Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* 18.35) afferma – probabilmente con qualche esagerazione – che ai tempi di Nerone sei proprietari possedevano metà dell'Africa, prima di essere messi a morte dall'imperatore.

¹⁹ *CIL* VIII, 25902.

²⁰ Il dossier delle *grandes inscriptions* africane si compone ormai di otto testi, compresa l'iscrizione di Henchir Mettich. Le iscrizioni di Aïn Jammala (*CIL* VIII, 25943), Lella Drebbia (*AE*, 2001, 2083) – risalenti al regno di Adriano –, Aïn Wassel (*CIL* VIII, 26416, di epoca severiana) e Henchir Hnich (ritrovata nel luglio 2013 e in corso di edizione) riportano il cosiddetto *sermo procuratorum*, riguardante l'applicazione della *lex Hadriana de agris rudibus* a cinque *saltus* imperiali situati nella *regio Thuggensis*; quelle di Souk el Khmis (*CIL* VIII, 10570), Aïn Zaga (*CIL* VIII, 14451) e Gasr Mezuar (*CIL* VIII, 14428), invece, contengono il testo delle petizioni rivolte a Commodo dai *coloni* di alcune proprietà imperiali e i responsi del sovrano. A queste otto si può aggiungere l'iscrizione gravemente frammentaria di Sidi Bou Hamida (*CIL* VIII, 23977), scoperta nel 1893 e poi perduta, di cui rimane solo un disegno: González Bordas, Chérif, "Les grandes inscriptions;" González Bordas, "Alcune considerazioni."

²¹ Flach, "Inscripfenuntersuchungen;" Flach, "Pachtbedingungen;" Kehoe, "Private and Imperial Management;" Kehoe, *The Economics of Agriculture*, 28-55; de Ligt, "Studies." L'origine di questa legge è incerta: probabilmente un contratto di locazione redatto da un privato (forse T. Curtilius Mancina, *consul suffectus* nel 55 d.C. e legato in *Germania Superior*: *PIR*² C 1605) fu ripreso e adattato dal governo romano quando i terreni su cui si applicava passarono sotto il

Diversamente dai *conductores* della lettera di Plinio, i *conductores* dei *saltus* imperiali della valle del Bagradas non erano piccoli affittuari di singole parcelle del *fundus*, ma grandi appaltatori dotati di considerevoli risorse economiche, che usavano come garanzia per l'affitto di interi possedimenti, di solito per un periodo di cinque anni: essi ottenevano così il diritto di riscuotere i canoni di locazione dei *coloni*²² e di coltivare le terre lasciate libere dai *coloni* stessi.²³ Sebbene le iscrizioni africane non forniscano dettagli precisi a questo riguardo, è ragionevole supporre che i *conductores* versassero al fisco una quota fissa annuale (in denaro o in derrate) e che la differenza tra questa somma e quello che di eccedente era possibile ricavare tanto dalle terre dei *coloni* quanto da quelle coltivate in proprio costituisse il profitto dei *conductores*.²⁴

Rispetto alla conduzione diretta attraverso l'utilizzo di manodopera schiavile o salariata, la gestione delle terre imperiali tramite grandi intermediari risultava in ultima analisi vantaggiosa per il fisco, perché a fronte di ricavi generalmente più bassi garantiva la regolarità e la prevedibilità delle entrate.²⁵ Come hanno messo bene in luce Dennis Kehoe e Raffaella Biundo, queste entrate dipendevano tuttavia dalla capacità del governo romano di trovare forme di composizione tra interessi economici contrapposti: i limiti temporali del contratto spingevano infatti i *conductores* a privilegiare un tipo di sfruttamento dalla immediata redditività (*in primis* le colture cerealicole), mentre i *coloni*, che restavano sul fondo per un tempo indeterminato, erano più orientati a fare investimenti a lungo termine, coltivando viti, olivi o alberi da frutto.²⁶ Anche le quote di affitto e i giorni di lavoro gratuito che i *coloni* erano tenuti a fornire ai *conductores* rappresentavano potenziali occasioni di tensioni e conflitti, come dimostrato da un'altra iscrizione africana, quella di Souk el Khmis, relativa al *saltus Burunitanus*, anch'esso di proprietà imperiale. In questo eccezionale documento della fine del II secolo, i *coloni* denunciano il vergognoso comportamento del *conductor* Allius Maximus, che

controllo imperiale. Come noto, la persistenza della *lex Manciana* fino al periodo vandalico è attestata dalle tavolette Albertini della fine del V secolo: Percival, "Culturae Mancianae."

²² Un'iscrizione da Timgad, nell'odierna Algeria (*CIL* VIII, 17841 = *ILS* 6842), riporta la dedica a Traiano da parte di un *conductor quintarum*, espressione che si riferisce forse alla percentuale di raccolto che i *coloni* erano tenuti a versare come canone di affitto, sempre che *quintae* non sia da intendersi in relazione a un qualche tipo di tassa: Kehoe, *The Economics of Agriculture*, 129, nota 24; González Bordas, "Alcune considerazioni," 70. È certo comunque che il contratto di *colonia partiaria* che regolava i rapporti tra i *coloni* e l'amministrazione romana prevedeva percentuali di versamento proporzionali alla qualità del suolo, di solito oscillanti tra un quarto e un terzo del raccolto: Cordovana, "Soil quality," 479-81; González Bordas, "Alcune considerazioni," 72.

²³ La celebre iscrizione del *conductor* del *fundus Aufidianus*, nell'Africa Proconsularis, risalente al III secolo, ricorda la messa a dimora di olivi e vigne a opera di questo *bonus agricola* tardoantico: Peyras, "Le Fundus Aufidianus."

²⁴ Kehoe, *The Economics of Agriculture*, 123-46; Kehoe, *Law and the Rural Economy*, 61; Carlsson, *Land and Labour*, 84-5; González Bordas, "Alcune considerazioni," 61-2. Laffi, "L'iscrizione di Sepino," 181-2, ipotizza analoghi termini contrattuali anche per i *conductores* delle greggi imperiali.

²⁵ Maiuro, *Res Caesaris*, 183-4.

²⁶ Kehoe, *Law and the Rural Economy*, 61; Biundo, "I *conductores*," 241.

facendosi forte della complicità del *procurator* imperiale aveva abusivamente aumentato le quote di affitto nonché la fornitura di manodopera e di animali da tiro che i contadini dovevano corrispondere a titolo gratuito. Nel rescritto, fatto incidere dai *coloni*, l'imperatore Commodo dà ragione ai contadini.²⁷

Nell'insieme, le grandi iscrizioni africane fanno emergere chiaramente quella che Pasquale Rosafio ha di recente definito "la scissione tra la figura del *conductor* e quella del *colonus*":²⁸ anche se nei secoli tardoantichi il sostantivo *conductor* continuerà a essere utilizzato nel significato di 'piccolo fittavolo' e 'contadino', allo stesso tempo il termine sarà usato anche per designare una categoria di affittuari completamente diversa da quelli della lettera di Plinio, che possiamo per comodità chiamare 'grandi affittuari' o 'affittuari generali'.²⁹ Sebbene le informazioni riguardanti lo *status* di questi grandi affittuari non siano molto numerose (le funzioni che svolgevano non erano tali da meritare loro dediche pubbliche³⁰), è possibile però affermare che si trattava in generale di individui benestanti, per la maggior parte cittadini romani, superiori ai *coloni* dal punto di vista sociale³¹ e strettamente legati all'*élite* municipale, alla quale tuttavia non sembra che appartenessero; inoltre, i loro interessi tendevano a coincidere con quelli dei grandi proprietari e a contrapporsi a quelli dei *coloni*, sui quali – come mostrano l'iscrizione di Souk el Khmis e altre fonti che tra poco analizzeremo – esercitavano appena possibile varie forme di prevaricazione.³²

2. *I conductores in età tardoantica*

Con il passare del tempo, al progressivo deterioramento delle condizioni sociali ed economiche dei *coloni* corrispose un generale avanzamento dei *conductores*, i cui contratti di affitto – specie in Africa – assunsero spesso una durata indefinita, e le cui competenze all'interno dei possedimenti furono estese fino a coprire quasi ogni aspetto della vita civile.³³ Ad esempio, le disposizioni

²⁷ Testo, traduzione e commento in Kehoe, *The Economics of Agriculture*, 64-9; Hauken, *Petition and Response*, 2-28.

²⁸ Rosafio, "Nuove ricerche," 369.

²⁹ De Neeve, *Colonus*, 20; Corbier, "Proprietà e gestione della terra," 434.

³⁰ González Bordas, "Alcune considerazioni," 70.

³¹ Ciò non vuol dire però che la condizione economica e sociale dei *coloni* fosse necessariamente disprezzabile: anche tra di loro vi erano infatti cittadini romani e il fatto che essi fossero liberi di abbandonare i *saltus* imperiali nel caso in cui le angherie dei *conductores* e dei *procuratores* diventassero intollerabili dava loro un potere contrattuale piuttosto ampio, come si evince dal rescritto di Commodo in loro favore. Inoltre, la dedica per il restauro di un tempio della dea *Calectis* da parte dei *coloni* del *fundus Turris Rotundae*, a sud di El-Krib (*CIL* VIII, 16411), mostra che alcune comunità potevano disporre di ricchezze cospicue: Cordovana, "Soil quality," 475-6; González Bordas, "Alcune considerazioni," 71.

³² Kehoe, *The Economics of Agriculture*, 127-32; Marazzi, *I patrimoni*, 59-60; Carlsen, *Land and Labour*, 227-8; Biundo, "Origine e status;" Biundo, "I *conductores*;" de Vos Raaijmakers, Porena, "Flavius Caecilius Primus," 517.

³³ Peyras, "Le *Fundus Aufidianus*," 211; Marcone, "Il colonato tardoantico," 231. Nel caso di affitti di lunghissima durata, quelli che le fonti designano come *conductores* erano, di fatto, veri e

antidonatiste promulgate dall'imperatore Onorio all'inizio del V secolo affidano ai *conductores* – distinti tra *conductores nostrae domus* e *conductores privatorum* – il compito di impedire le riunioni degli eretici, comminando multe a coloro che avessero tralasciato di denunciare i circoncellioni (i *coloni* riconosciuti eretici sono invece puniti con pene corporali e privati di un terzo del loro *peculium*).³⁴ Negli stessi anni, sant'Agostino descrive in una celebre lettera le malversazioni del vescovo Antonino, a cui erano state affidate otto *plebes* nei dintorni del *castellum Fussalense*. Nel corso dell'inchiesta, furono chiamati a testimoniare i *coloni* delle singole tenute, alla presenza degli *actores* e dei *procuratores*, ma 'senza' (*sine*) i *conductores*:³⁵ non c'è bisogno – come qualcuno ha proposto – di correggere il trádito *sine* in *sive*, i *coloni* erano infatti direttamente subordinati ai *conductores* e il divieto per questi ultimi di assistere alle deposizioni intendeva evidentemente ridurre il pericolo che sui contadini venissero esercitate pressioni indebite.³⁶ Sulla base di queste e altre testimonianze, Domenico Vera ha così sintetizzato il ruolo del *conductor* tardoantico: "Tutta l'attività sociale ed economica di un fondo dato in affitto ruotava intorno alla figura del *conductor*: che infatti la legislazione chiama in causa nei contesti più disparati, individuando in esso il responsabile primario di quanto accade nel fondo relativamente a fiscalità, ordine pubblico, pratiche religiose, reclutamento militare, banditismo, etc. L'affittuario era, insomma, il *dominus* effettivo con cui i coloni dovevano trattare (...)".³⁷

A partire dall'inizio del IV secolo, con le prime donazioni costantiniane, alla grande proprietà privata e imperiale cominciò ad affiancarsi, com'è noto, quella ecclesiastica. La formazione di un patrimonio sempre più esteso costrinse la Chiesa a mettere a punto un proprio sistema di gestione, che essa modellò principalmente su quello imperiale, tanto più che molte delle terre che entrarono a far parte del suo *patrimonium* provenivano direttamente dalla *res privata*.³⁸ Anche la Chiesa scelse perciò di avvalersi del servizio di grandi *conductores* per la gestione delle proprie tenute e la raccolta dei canoni di affitto, soprattutto in Sicilia, dove si trovava il grosso dei possedimenti facenti capo alla Chiesa di Roma.³⁹ Tuttavia, a differenza dei loro omologhi al servizio dei privati, della *domus* imperiale o – dopo il 476 – regia, i *conductores* dei fondi ecclesiastici sono stati considerati di norma come figure appartenenti a gruppi sociali umili o umilissimi: *coloni*, liberti, anche veri e propri schiavi.

propri *emphyteuticarii*: Marazzi, *I patrimonia*, 60, nota 78. Sulla questione enorme del colonato tardoantico si veda da ultimo Sirks, *The Colonate*.

³⁴ *Codex Theodosianus* 16.5.40; 52; 54. Si veda Vera, "Conductores domus nostrae," 165-6.

³⁵ Augustinus, *Epistulae*, 20*.20: *cum actoribus vel procuratoribus sine conductoribus suis*. Sugli *actores*, individui di condizione servile preposti alla supervisione del lavoro dei *coloni*, Aubert, *Business Managers*, 186-96; Carlsen, *Land and Labour*, 187-92.

³⁶ McLynn, "Augustine's Black Sheep," 318; Dossey, *Peasant and Empire*, 137-41.

³⁷ Vera, "Conductores domus nostrae," 168; si veda anche Rizzo, *Papa Gregorio Magno*, 204-5.

³⁸ Su questo si veda soprattutto Marazzi, *I patrimonia*, 53-101.

³⁹ Sulla formazione della proprietà fondiaria ecclesiastica si veda recentemente Wood, *The Christian Economy*, 107-46; sulla Sicilia si veda Cracco Ruggini, "La Sicilia;" Caliri, *Società ed economia*; Vera, "Fra Egitto e Africa."

A partire da Theodor Mommsen ed Édouard Beaudouin, passando per Lellia Cracco Ruggini, Walter Goffart e Girolamo Arnaldi, fino ad arrivare, più recentemente, a Vivien Prigent, gli affittuari generali alle dipendenze della Chiesa sono stati descritti quasi senza eccezioni come delle copie sbiadite dei potenti *conductores* dei secoli del principato e della tarda antichità, sprovvisti delle risorse economiche di questi ultimi e collocati in una posizione sociale di gran lunga inferiore.⁴⁰

Ma è davvero così? È verosimile, cioè, che nei possedimenti ecclesiastici il divario tra *conductores* e *coloni*, attestato in maniera inequivocabile a partire dal regno di Traiano, sia stato cancellato a discapito degli affittuari generali, ridotti ormai alla stessa condizione dei *coloni*? Anche se, è bene ricordarlo, quella di *conductor* è una qualifica ‘relazionale’ prima ancora che sociale – in quanto definita sulla base di un contratto che regola i rapporti tra le parti – è indubbio che questo ruolo sia stato ricoperto nella gran parte dei casi da individui provvisti di uno *status* e di risorse sensibilmente superiori a quelli dei *coloni*. Per quale motivo nelle proprietà ecclesiastiche non si sarebbe prodotto lo stesso rapporto asimmetrico tra *coloni* e *conductores* che è possibile osservare tanto nelle tenute imperiali quanto in quelle private, dal principato fino alla tarda antichità?

La rappresentazione dei *conductores* ecclesiastici come soggetti appartenenti ai gradini più bassi della scala sociale è stata per lo più replicata attraverso richiami a interpretazioni precedenti dei quattro principali documenti che la sosterebbero – una lettera di papa Gelasio, una di Pelagio I e due passaggi del *Registrum* di Gregorio Magno. Appare a questo punto quanto mai opportuno tornare sulle fonti, così da poter confermare in modo più sicuro questa tesi oppure, al contrario, trovare il materiale per smentirla. Prima di procedere nell’analisi, tuttavia, esamineremo brevemente alcuni altri passi salienti relativi ai *conductores* dei patrimoni ecclesiastici, per verificare se sia possibile delineare un loro profilo sociale che coincida, o invece si discosti, da quello abitualmente proposto nella letteratura secondaria.

3. *Profilo sociale dei conductores ecclesiastici*

Il punto di partenza non può che essere l’epistola 1.42 del *Registrum* gregoriano, redatta nel maggio 591. Si tratta di un documento giustamente famoso, ricco com’è di istruzioni dettagliate che il papa indirizza a Pietro, nuovo *rector* del *patrimonium* siciliano (una figura sotto molti aspetti paragonabile al *procurator* imperiale), al fine di migliorare l’amministrazione delle tenute dell’isola ed eliminare i soprusi che i *coloni* subiscono regolarmente. Da parte

⁴⁰ Mommsen, “Die Bewirtschaftung,” 186; Beaudouin, *Les grands domaines*, 216; Cracco Ruggini, *Economia e società*, 243-4; Goffart, “From Roman Taxation,” 181; Arnaldi, “L’approvvigionamento,” 31; Prigent, “Le grand domaine,” 224-5.

di chi? Da parte dei soliti *conductores*, che come i loro predecessori dei *saltus* africani erano anche qui incaricati di riscuotere dai *coloni* i canoni di affitto (*pensiones*), oltre che l'imposta dovuta allo stato (*burdatio*). Nella lettera Gregorio li accusa di arricchirsi a spese dei contadini, impossessandosi con la forza dei loro averi o esigendo più del dovuto, cioè prelevando oro con una libbra maggiorata o, nel caso della commutazione in natura della *pensio*, utilizzando un moggio illegale di 25 sestari anziché 16-18. Il pontefice proibisce inoltre in modo categorico che i *conductores* siano selezionati sulla base del pagamento di tangenti (*commoda*), un divieto che attesta in maniera evidente come, in vista del consistente profitto che la gestione di una proprietà ecclesiastica prometteva, gli aspiranti affittuari generali fossero disposti a investire somme significative per dirigere la scelta dei *rectores*.⁴¹

La situazione che questa lettera tratteggia è dunque per più versi inquietante: come alla fine del II secolo l'iscrizione di Souk el Khmis denunciava la condotta del perfido Allius Maximus, in combutta con i *procuratores* del *fundus Burunitanus* per estorcere ai *coloni* quote di affitto e *operae* superiori al dovuto, così il *Registrum* gregoriano lascia intravedere la riprovevole alleanza tra i *conductores* e i *rectores* dei patrimoni ecclesiastici a danno dei *coloni*, la cui condizione è nel frattempo peggiorata, non solo a causa della riforma fiscale di Diocleziano. Se al tempo di Commodo, infatti, i *coloni* africani avevano ancora la forza e i mezzi per appellarsi direttamente all'imperatore e far incidere il rescritto in loro favore, quattro secoli dopo tutto quello che i contadini siciliani ottengono da Gregorio – un pontefice peraltro sensibile alle questioni sociali⁴² – sono dei *libelli securitatis* dove è registrato l'importo delle *pensiones* da versare, a protezione dall'avidità dei *conductores*. Nobili disposizioni, che erano però destinate a rimanere largamente disattese, se è vero che in una lettera del giugno 603 Gregorio scrive al notaio Pantaleone lodandolo per aver finalmente infranto i moggi illegali che egli aveva ordinato al *rector* Pietro di distruggere dodici anni prima. Nulla, o quasi, era dunque cambiato nel frattempo, e i *conductores* avevano continuato a frodare i contadini grazie alla connivenza degli amministratori ecclesiastici, i cui interessi si sovrapponevano a quelli dei grandi appaltatori.⁴³

Anche il *conductor* del *fundus Barbilianus* di proprietà del monastero di S. Andrea in Clivo Scauri, che compare in un passo della *Vita Gregorii* di Giovanni Diacono, mostra lo stesso atteggiamento spavaldo e prepotente dei *conductores* siciliani, sicuro come loro di essere al riparo dalla legge. Non da quella divina, però: il testo racconta che, per aver sottratto con la complicità di un prete alcune *chartulae* dagli archivi del monastero e averle vendute a estranei, Andrea (questo il nome del *conductor* disonesto) è colpito da un'orribile malattia che rende il suo corpo putrescente; straziato da dolori indi-

⁴¹ Vera, "Forme e funzioni," 430-47; Rizzo, *Papa Gregorio Magno*, 75-9.

⁴² Lassandro, "Cunctis hominibus." Per il rapporto tra la teologia ascetica di Gregorio e la sua attività amministrativa si veda soprattutto Demacopoulos, *Gregory the Great*.

⁴³ Gregorius, *Registrum* 13.35.

cibili egli confessa infine di essere un dissipatore (*consumptor*) dei beni del monastero, dopodiché esala l'ultimo respiro.⁴⁴ L'episodio ricorda da vicino la vicenda riportata in una lettera di papa Gelasio, in cui si apprende che i preti Romolo e Ticiano avevano cacciato dalla chiesa del monastero situato *in fundo Luciano*, nella diocesi di Lucera, il presbitero Marco nel giorno di Pasqua, e con l'aiuto del *conductor domus regiae* Moderato avevano violato il *sacrarium oratorii* sottraendone i vasi sacri (*ministeria*).⁴⁵ Come si vede, il *conductor* di una proprietà ecclesiastica e quello di una proprietà regia si comportano nello stesso modo: entrambi depredano le risorse di un monastero in combutta con religiosi disonesti, confidando nella propria posizione di potere e forti di una radicata consuetudine di soprusi e prepotenze. I *conductores* ecclesiastici che compaiono nella *Vita Gregorii* e nel *Registrum* non sono affatto figure umili e sottomesse, relegate negli strati più bassi della società: si intravedono invece – secondo la descrizione di Vera – “persone libere, evidentemente potenti per l'ampiezza dei soprusi e delle speculazioni (...), dotati di sostanze sufficienti da dare in garanzia e interessati a prendere in gestione fondi rustici pagando somme ingenti. Questa tipologia rimanda all'immagine classica del *conductor* tardoantico, (...) cioè un imprenditore motivato dal profitto e dall'interesse, la cui economia è strettamente legata alla capacità di far fruttare i rapporti diretti con i coloni”.⁴⁶

4. *Due passi del Registrum epistularum*

Rivolgiamoci ora ai quattro documenti a cui pressoché tutti gli interpreti rinviavano per sostenere la tesi dello *status* servile o semilibero dei *conductores* ecclesiastici, nonostante gli esempi appena riportati siano già sufficienti a invalidare questa interpretazione. Cominciamo dal *Registrum* di Gregorio.

In un passo della già menzionata lettera 1.42, il pontefice si sofferma sul caso di un certo Felice, *conductor* dei beni di una possidente di nome Campana, accusato di frode dal suddiacono Massimo, a cui la donna avrebbe concesso la libertà (*liberum reliquerat*) ordinando che non fosse tradotto in

⁴⁴ Joannes Diaconus, *Vita Gregorii* 4.87; Marazzi, *I patrimoni*, 267-8.

⁴⁵ Gelasius, *Epistulae* 3 (Löwenfeld); Otranto, *Italia meridionale*, 208-18. Meno probabile, a mio avviso, l'interpretazione proposta da Neil, Allen, *The Letters*, 174, che traducono *ministeria* con *ministries*, intendendo con ciò che Moderato non avrebbe asportato i vasi sacri dal monastero ma vi avrebbe celebrato le funzioni religiose.

⁴⁶ Vera, “Forme e funzioni,” 440; si veda anche Caliri, *Società ed economia*, 125. Sempre dalla lettera 1.42 del *Registrum* apprendiamo che i *coloni* erano tenuti a versare ai *conductores* ecclesiastici, in segno di omaggio, anche beni in natura (detti *excepta*), che difficilmente avrebbero corrisposto se si fosse trattato di individui del loro stesso *status* o di un rango sociale ancora più basso. Inoltre, in occasione delle nozze, i *coloni* dovevano versare ai *conductores* una tassa di un solido d'oro (*nuptiale commodum*), altro segno tangibile della loro subordinazione agli affittuari generali.

giudizio.⁴⁷ Questa lettura, che sembrerebbe accreditare la condizione schiavile del *conductor* Felice, si basa tuttavia su una traduzione a mio avviso non soddisfacente dell'espressione *liberum relinquere*, che non significa mai – per quello che ho potuto verificare – ‘liberare’ o ‘manomettere’, ma piuttosto ‘lasciar andare’, ‘lasciare stare’, ‘lasciare qualcuno/qualcosa nella condizione in cui si trova’, senza alcun riferimento, dunque, all’atto di liberazione da una condizione di schiavitù.⁴⁸ Per quest’ultimo significato Gregorio utilizza il verbo *manumittere* o l'espressione *liberum efficere*,⁴⁹ che è però altra cosa rispetto a *liberum relinquere*; analogamente, nel testamento del vescovo Remigio di Reims, in cui vengono affrancati non meno di trentacinque servi, tra le numerose varianti presenti nel testo il costrutto *liberum relinquere* non è mai utilizzato, mentre compaiono espressioni come *liberum esse praecipio*, *libertatem tribuo*, *liberum esse iubeo* e simili.⁵⁰

Il secondo passo gregoriano è ancora meno probante. Nella lettera 5.31, datata all'aprile 595, il papa scrive ai *conductores* dei possedimenti ecclesiastici in Gallia ricordando loro i due principali compiti che – come si è visto – i grandi affittuari sono chiamati a svolgere in età tardoantica: il controllo delle coscienze di coloro che abitano e lavorano nei *fundi* – dovendo assicurarsi che i *coloni* “si astengano (...) dalla malvagità dei pagani” – e, naturalmente, la raccolta delle *pensiones*. Il tenore dell'epistola è garbato e rispettoso: Gregorio parla dello “splendore dei costumi” (*claritate morum*) che i *conductores* devono mostrare per essere di esempio ai loro sottoposti, e li invita a prestare obbedienza al “glorioso patrizio Arigio” fino all'arrivo in Gallia del nuovo *rector*: non esattamente il tono che si userebbe rivolgendosi a schiavi, liberti o a umili contadini. Tuttavia, si obietta, il pontefice definisce i *conductores* del *patrimonium* gallico “servi del beato Pietro” (*beati Petri famuli*) e si rivolge loro in quanto parte della *familia ecclesiae*. Ma già Mommsen e, più recentemente, Elena Caliri hanno fatto notare come nel *Registrum* termini come *famulus*, *servus* e *mancipium* vengano spesso usati in senso lato, senza una connotazione giuridica precisa,⁵¹ e lo stesso vale per il sostantivo *familia*, che non significa qui – come ha osservato Vincenzo Recchia – ‘insieme della servitù’, bensì ‘insieme di coloro che operano sui fondi della Chiesa’, ossia, genericamente, i suoi dipendenti.⁵² Ciò è dimostrato in maniera inequivocabile

⁴⁷ Gregorius, *Registrum* 1.42: *Felix conductor domnae Campanae, quem liberum reliquerat atque esse indiscussum iusserat, dixit sibi a Maximo subdiacono septuaginta duos solidos tul- tos, pro quibus dandis asseruit quia omnes res suas quas in Sicilia habuit vel venundavit vel apposuit.*

⁴⁸ Caes., *Bell. civ.* 1.7.3; Quint. 1.4.21; Rut. Lup. 2.16.20; Liv. 39.27.2; Cic., *Phil.* 2.119. Rizzo, *Papa Gregorio Magno*, 244, intende giustamente *liberum relinquere* nel senso di ‘lasciare libero da ogni obbligo’.

⁴⁹ Gregorius, *Registrum* 9.108; 6.12.

⁵⁰ *Vita Remigii*, 336-40; Caliri, “Forme di dipendenza,” 311. L'autenticità del testamento di Remigio, a lungo discussa, è stata dimostrata da Rouche, *Clovis*, 498-511, e Haubrichs, “*Testamentum Remigii*.”

⁵¹ Mommsen, “Die Bewirtschaftung,” 182; Caliri, “Forme di dipendenza,” 299.

⁵² Gregorio Magno, *Lettere (I-III)*, 202, nota 15; Gregorio Magno, *Lettere (IV-VII)*, 162, nota 3.

da un passo della lettera 1.42, dove la *familia ecclesiastica* comprende esplicitamente *sacerdotes vel levitae vel monachi vel clerici*, che non sono certo schiavi ma, semmai, servitori della Chiesa.⁵³

In conclusione, nel *Registrum* gregoriano non è possibile rintracciare elementi che inducano a ritenere che i *conductores* delle tenute ecclesiastiche fossero di norma servi o liberti: tutt'altro. Ma anche gli altri documenti solitamente portati a sostegno di questa ipotesi sembrano, a ben vedere, andare nella direzione opposta.

5. Papa Gelasio e il conductor Ampliato

In una lettera indirizzata al vescovo di Salona, papa Gelasio ordina che venga impugnato il testamento del *conductor* Ampliato, definito fin dalle prime righe *servus ecclesiae*. Anche in questo caso, però, una lettura attenta dell'intero testo permette di ipotizzare che il termine *servus* venga qui utilizzato per riferirsi in senso lato a un servitore della Chiesa di Roma e non – come è stato più volte sostenuto – a un suo schiavo. Ampliato, in altre parole, potrebbe essere un uomo libero alle dipendenze della Chiesa, con la quale sembra avere avuto un contenzioso di natura economica, circostanza che rendeva inammissibile, secondo Gelasio, che egli potesse fare testamento senza prima aver saldato il suo debito.⁵⁴ Riporto di seguito la mia proposta di traduzione della lettera:

Vogliamo che la tua sincerità non ignori che ci è stato riferito che il *conductor* Ampliato – il quale risulta essere non solo un servitore della Chiesa ma anche da molto tempo così invischiato nei conti di questa da dover essere considerato, pur essendo libero, a tutti gli effetti nostro servo finché non avrà saldato completamente i suoi debiti – ha osato con temeraria audacia redigere un testamento, nonostante i suoi beni siano per legge chiaramente vincolati alla proprietà ecclesiastica. La tua fraternità si opponga dunque a nostro nome a tale presunzione e non consenta che venga effettuata alcuna sottrazione. Tuttavia, qualora dovesse capitargli qualcosa – giacché si dice che è molto in là con gli anni – la tua concordia ordini immediatamente che i suoi beni siano consegnati soltanto ai figli ai quali risulta destinata l'eredità previo fedele inventario, affinché siano obbligati a restituire integralmente alla Chiesa quanto le è dovuto per tutto il tempo in cui egli ha avuto in gestione queste proprietà.⁵⁵

⁵³ Gregorio Magno, *Lettere (I-III)*, 206. Poco prima Gregorio ha usato il termine *familia* per riferirsi ai *coloni* della Chiesa, che erano *ingenui* anche se vincolati alla terra: Gregorio Magno, *Lettere (I-III)*, 202.

⁵⁴ Del resto, che i *conductores* restassero in arretrato con i pagamenti non era certo inconsueto, dal momento che essi condividevano con i *coloni* i profitti ma anche i rischi legati alla gestione della terra: è ben noto, ad esempio, il caso dei *conductores* siciliani del *praepositus sacri cubiculi*, *Lauriculi*, indebitati per forti somme (Caliri, *Aspettando i barbari*, 121-38), o quello di Tommaso, esposto per ben diecimila solidi (Cassiodorus, *Variae* 5.6; 7). Nella lettera 1.42 Gregorio menziona anche il *conductor* Teodosio, la cui proprietà non è sufficiente a estinguere il debito con il fisco.

⁵⁵ Gelasius, *Fr.* 28 (Thiel, *Epistolae romanorum*, 499-500): *Illud etiam sinceritatem tuam non latere volumus, ad nos fuisse perlatum, quod Ampliatus conductor, quem non solum servum constat esse ecclesiae, sed ita ejus rationibus a multis temporibus implicatum, ut etiamsi esset*

Ampliato non pare dunque essere stato un *servus* nel senso giuridico del termine – come ha sostenuto chi ha interpretato alla lettera l'espressione *servus ecclesiae* – ma un soggetto inquadrato secondo le proprie specifiche funzioni alle dipendenze della Chiesa romana (*beati Petri famulus*, avrebbe detto Gregorio), di condizione libera (*ingenuus*) e dotato di un patrimonio personale di cui poteva disporre liberamente fatti salvi i diritti rivendicati dal pontefice,⁵⁶ ovvero quelle *partes* che gli eredi avrebbero dovuto consegnare per estinguere il debito contratto con la Chiesa dal loro genitore durante la gestione delle proprietà ecclesiastiche.⁵⁷

6. Papa Pelagio e il vescovo Giuliano

Resta da esaminare l'ultimo documento, una lettera di papa Pelagio I risalente al 560-1, che già Marc Bloch giudicava “non priva di oscurità”.⁵⁸ Pelagio scrive a Giuliano, vescovo di Cingoli, esortandolo a operare sempre in difesa degli interessi della Chiesa: in particolare, il papa lo autorizza a concedere al laboratorio tessile (*gyniceum*)⁵⁹ gli schiavi che riterrà idonei “a condizione che in cambio delle loro competenze la Chiesa sia compensata con agricoltori:

ingenuus, donec ratiocinia cuncta deduceret, modis omnibus obnoxius haberetur, ausu temerario molitus fuerit condere paginam testamenti, cuius omne peculium ecclesiastico juri legibus non dubitetur obstrictum. Quapropter his praesumptionibus vice nostra tua fraternitas contradicat, nec fieri prorsus aliqua subreptione permittat. Ac si eidem quidquam humanitus forte contigerit, quia grandaevus esse memoratur, mox ejus sine dilatione substantiam praecipiat unanimitas tua filiis ejus dumtaxat, quibus patrimonium probatur esse commissum, sub fideli descriptione contradi, donec temporibus universis, quibus hoc patrimonium gubernasse cognoscitur, partes dominicas reddere cogantur indemnes. Per il significato finale della congiunzione *donec*, specie nel latino tardo, si veda Leumann, Hofmann, Szantyr, *Lateinische Grammatik*, 628-30.

⁵⁶ Si veda, per un caso analogo, Gregorius, *Registrum* 3.21, indirizzata ai figli del *defensor* Urbico, che era stato incaricato della gestione del *patrimonium* della Sabina ed era morto dopo aver contratto un grosso debito nei confronti della Chiesa di Roma. Spinto da compassione, Gregorio concede agli eredi di entrare in possesso dei beni del padre (non sufficienti, in ogni caso, a estinguere il debito), sebbene, per legge, l'intera proprietà di Urbico avrebbe dovuto essere vincolata alla Chiesa (*quamvis tota eius substantia pro hoc sit ecclesiae obligata*).

⁵⁷ Ho scelto di tradurre in modo differente le due occorrenze di *patrimonium* presenti nelle ultime righe della lettera perché ritengo che si riferiscano a due realtà distinte. Nel primo caso (*quibus patrimonium probatur esse commissum*), ho optato per ‘eredità’, in quanto *patrimonium* appare qui usato come sinonimo di *substantia* e sembra indicare i beni che Ampliato intende lasciare ai figli tramite il testamento contestato; nel secondo caso (*temporibus universis, quibus hoc patrimonium gubernasse cognoscitur*), invece, credo che papa Gelasio impieghi *patrimonium* con riferimento alle tenute ecclesiastiche affidate alla gestione di Ampliato, rispetto alle quali egli aveva contratto il suo debito con la Chiesa. Mi sembra comunque che in nessuno dei due casi *patrimonium* debba essere inteso nel senso tecnico – e consueto in epoca successiva – di circoscrizione territoriale di beni ecclesiastici amministrata da un *rector*: è vero che il *patrimonium Dalmatiae*, a cui apparteneva l'area di Salona, era uno dei più piccoli (Gregorius, *Registrum* 2.20 lo definisce *exiguum patrimoniolum*), ma risulterebbe comunque insolito che la sua gestione fosse stata affidata a un singolo *conductor*, e ancor più sorprendente che, alla morte di questi, si fosse previsto di trasferirne la gestione in forma congiunta ai suoi figli.

⁵⁸ Bloch, “La société,” 418, nota 3.

⁵⁹ Grelle, *Canosa romana*, 171-4; Delmaire, *Largesses sacrées*, 443-55.

infatti, un artigiano (*artifex*) o un servo domestico (*ministerialis puer*) non hanno lo stesso valore di uno schiavo agricolo (*rusticus*) o di un colono (*colonus*). Pelagio aggiunge poco dopo: “Perciò bada a non cedere uomini capaci di gestire i poteri o di lavorarli, e scegli quelli che sono inutili. Infatti, se lascerai andare (*si capillum relaxaveris*) schiavi agricoli o coloro che possono diventare *conductores* o *coloni*, non ci sarà alcuna ragione che potrà giustificarti ai miei occhi. Tutto ciò che trascurerai lo dovrai ripagare col tuo”.⁶⁰

Come detto, questa lettera è stata da molti ritenuta una prova schiacciante della condizione servile dei *conductores* ecclesiastici: nello specifico, l'espressione *capillum relaxare* – che ho tradotto come ‘lasciare andare’, ma che letteralmente vuol dire ‘sciogliere’ o ‘far crescere i capelli’ – farebbe riferimento a una formula o a una cerimonia di manomissione,⁶¹ essendo i capelli lunghi tradizionalmente considerati il simbolo per eccellenza dell'uomo libero (si pensi ai *reges criniti* merovingi).⁶² Secondo questa lettura, dunque, i *conductores* rientrerebbero a pieno titolo tra gli schiavi agricoli nei confronti dei quali il pontefice raccomanda al vescovo di Cingoli una particolare sollecitudine.

Tuttavia, questa spiegazione risulta a mio avviso insoddisfacente per almeno due motivi. Il primo è che nell'epistola pelagiana tanto i *conductores* quanto i *coloni* risultano nettamente distinti dai *rustici* (*et de rusticis et qui possunt conductores vel coloni esse*), e per un motivo ben preciso: come è stato giustamente notato, nel lessico di Pelagio i *rustici* corrispondono agli schiavi agricoli che il papa proibisce di consegnare al *gyniceum*, mentre *coloni* e *conductores* costituiscono una categoria a parte, dal momento che gli uni e gli altri risultano personalmente liberi, anche se i primi sono vincolati alla terra dallo *ius originarium*.⁶³

In secondo luogo, bisogna ammettere che l'espressione *capillum relaxare* (analogamente a *liberum relinquere* che abbiamo visto sopra) non appartiene in alcun modo al repertorio delle espressioni relative all'affrancamento di schiavi. In epoca tardoromana, infatti, la cerimonia della manomissione prevedeva solitamente uno schiaffo (*alapa*) sul volto o sulla fronte dello schiavo che si intendeva liberare, gesto con cui era resa nota la sua nuova condizione

⁶⁰ Pelagius, *Epistulae* 84 (Gassò): *Iterata frequenter iussione praecipimus, ut nihil negligenter, sed omnia fideliter et strenue agas, nec in aliquo gravari patiaris ecclesiam. Nam et de mancipiis memor esto quia istud tibi iussimus, ut viros qui forte gyniceo utiles esse possunt concedas illis, ita tamen ut pro artificii ipsorum merito in agricolis compensetur ecclesiae, nec enim eiusdem aestimationis est artifex et ministerialis puer contra rusticum vel colonum. Ita ergo ista quae domui ipsorum sunt utilia concede, ut tu compensationem de agricolis non remittas. Vide ergo, ne tales des homines qui vel continere casas vel colere possunt, et illos tollas qui inutiles sunt. [Et post alia]. Nam et de rusticis et qui possunt conductores vel coloni esse, si capillum relaxaveris, nulla erit ratio quae me circa te placere praevaleat. [Et infra]. Ex tuo universa quae neglexeris necesse est compensari.*

⁶¹ *Pelagii I Epistulae*, 206, nota 3: *capillum relaxare*: Quo fortasse signatur illos libertate donari. Marazzi, *I patrimonii*, 92, traduce incomprensibilmente con ‘torcere un capello’.

⁶² Cameron, “How did the Merovingian Kings.”

⁶³ Come osserva Caliri, “Forme di dipendenza,” 309, nota 51, nella lettera pelagiana “il termine *rusticus* sembrerebbe riferirsi a schiavi, o, in ogni caso, a lavoratori di condizione giuridica inferiore [rispetto ai *coloni*].”

giuridica;⁶⁴ inoltre, nei secoli precedenti – come assicurano numerose testimonianze – i capelli dello schiavo liberato erano rasati, non sciolti o fatti crescere.⁶⁵ Ma c'è di più: grazie a un passo della lettera 2.50 del *Registrum* gregoriano sappiamo che nel VI secolo non venivano tonsurati soltanto i membri del clero, ma anche il personale laico della Chiesa, come gli *actionarii*, che svolgevano funzioni per certi versi simili a quelle dei *conductores*, poiché erano anch'essi incaricati, tra l'altro, di raccogliere dai *coloni* i canoni di affitto e i contributi fiscali da versare allo stato. Tutto questo permette di concludere che nel VI secolo la tonsura non era una prerogativa esclusiva del clero ma riguardava anche alcune categorie di laici al servizio della Chiesa.⁶⁶

Alla luce di quanto detto, non si può del tutto escludere che, come gli *actionarii*, anche i *conductores* dei possedimenti ecclesiastici fossero tenuti a tonsurarsi o, comunque, a portare i capelli corti (meno probabile, invece, che l'obbligo riguardasse anche i *coloni* e gli schiavi);⁶⁷ in ogni caso, è plausibile che l'espressione *capillum* o *comam relaxare*, oltre a riferirsi ai membri del clero che, contravvenendo alle disposizioni conciliari, si facevano crescere i capelli (come attestato dal canone XVII del Sinodo romano del 721),⁶⁸ potesse essere utilizzata in senso lato anche per quei laici che, interrompendo il proprio rapporto di lavoro con la Chiesa, ritornavano, per così dire, nel mondo. Se questa ipotesi è corretta, allora nella lettera in questione l'intento di Pelagio non sarebbe stato quello di vietare a Giuliano di concedere la libertà ai *rustici* e a quanti potevano essere *conductores* o *coloni*, ma, piuttosto, di richiamare il vescovo di Cingoli all'impegno di trattenere, tra il personale servile, coloro che erano in grado di lavorare la terra, e di fare in modo che, tra i liberi che abitavano nei fondi ecclesiastici, coloro che avevano le competenze e i mezzi per essere *conductores* o *coloni* (come i figli dei medesimi) non abbandonassero il servizio della Chiesa.⁶⁹

Come si vede, la tesi secondo cui gli affittuari generali delle proprietà ecclesiastiche sarebbero stati in genere individui di bassa o bassissima estrazione sociale e dalle capacità economiche limitate è smentita dalle riletture proposte. Al contrario, i documenti analizzati permettono di considerare i *conductores* ecclesiastici – al pari dei loro omologhi imperiali, regi o priva-

⁶⁴ Harper, *Slavery*, 468-73.

⁶⁵ Polyb. 30.18; Plaut., *Amph.* 460; Diod. Sic. 30.1.15.2; Liv. 34.52.12; Plut., *Flam.* 13.6; Serv. *ad Aen.* 8.564.

⁶⁶ Gregorius, *Epistulae* 2.50: *Si vero de laicis Deum timentes inveneris, ut tonsorari debeant et actionarii sub rectore fieri, omnino libenter fero*. Si veda Recchia, *Gregorio*, 45-8.

⁶⁷ Sull'emergere dell'obbligo della tonsura nel VI secolo si veda Wiśniewski, "Shorn Head," con bibliografia precedente. L'autore sottolinea come all'epoca l'obbligo non fosse ancora universalmente rispettato e fosse spesso sostituito da una semplice raccomandazione a non portare i capelli lunghi.

⁶⁸ Mansi, *Sacrorum conciliorum*, 264: *Si quis ex clericis relaxaverit comam, anathema sit*.

⁶⁹ Da un passo della lettera 1.42 del *Registrum* gregoriano si apprende che i *conductores* abitavano sui fondi ecclesiastici insieme con la propria famiglia: Gregorio Magno, *Lettere (I-III)*, 202: *De qua re definimus ut parentes morientium qui in possessione ecclesiae degunt heredes eis succedere debeant*.

ti – come personaggi di condizione tendenzialmente libera, dotati di risorse considerevoli e in grado di esercitare varie forme di potere e prevaricazione sui *coloni*, infrangendo, ogni volta che se ne presentava l'occasione, le disposizioni del pontefice per proprio tornaconto personale, spesso con la colpevole complicità dei *rectores* dei *patrimonia*.

Anche Gregorio Magno avrebbe dunque potuto lamentare la difficoltà di trovare *idonei conductores*, ma intendendo qualcosa di radicalmente diverso rispetto a Plinio cinque secoli prima: nonostante la continuità terminologica, il cambiamento – materiale e semantico – era stato profondo e irreversibile.

Opere citate

- Arnaldi, Girolamo. "L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione dei 'patrimoni di S. Pietro' al tempo di Gregorio Magno." *Studi Romani* 34 (1986): 25-39.
- Aubert, Jean-Jacques. *Business Managers in Ancient Rome: A Social and Economic Study of Institores, 200 B.C. – A.D. 250*. Leiden-New York-Köln: Brill, 1994.
- Augustinus, Aurelius. *Epistulae ex duobus codicibus nuper in lucem prolatae*, recensuit Johannes Divjak. Vindobonae: Hoelder-Pichler-Tempsky, 1981.
- Beaudouin, Édouard. *Les grand domaines dans l'empire romain d'après des travaux récents*. Paris: Librairie de la Société du recueil général des lois et des arrêts, 1899.
- Beck, Alexander. "Zur Entstehung des römischen Mietvertrages." In *Festschrift Hans Lewald bei Vollendung des vierzigsten Amstjahres als ordentlicher Professor im Oktober 1953*, 3-13. Basel: Halbing & Lichtenhahn, 1953.
- Biundo, Raffaella. "Origine e status degli affittuari dei fondi imperiali in provincia." *Antiquitas* 28 (2005): 171-82.
- Biundo, Raffaella. "I *conductores* dei saltus africani: conflitti sociali e economici nella gestione della proprietà imperiale." In *Uomini, istituzioni, mercati. Studi di storia per Elio Lo Cascio*, a cura di Marco Maiuro, 237-44. Bari: Edipuglia, 2019.
- Bloch, Marc. "La société du haut Moyen Âge et ses origines." *Journal des savants* (1926): 403-20.
- Brunt, Peter A. *Roman Imperial Themes*. Oxford: Clarendon Press, 1990.
- Burckhardt, Carl Christoph. *Zur Geschichte der Locatio Conductio*. Basel: Detloff's Buchhandlung, 1889.
- Caliri, Elena. *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*. Catania: Edizioni del Prisma, 2012.
- Caliri, Elena. "Forme di dipendenza e consuetudini prediali nei *Patrimonia Sancti Petri*." In *Forme di dipendenza nelle società di transizione. Atti del XXXII Colloquio Internazionale G.I.R.E.A. (Messina 15-17 maggio 2008)*, a cura di Antonino Pinzone, Elena Caliri, e Rosalba Arcuri, 299-314. Messina: Di.Sc.A.M., 2012.
- Caliri, Elena. *Società ed economia della Sicilia del VI secolo attraverso il Registrum epistularum di Gregorio Magno*. Messina: Armando Siciliano Editore, 1997.
- Cameron, Averil. "How did the Merovingian Kings wear their hair?" *Revue belge de philologie et d'histoire* 43 (1965): 1203-16.
- Carlsen, Jesper. *Land and Labour: Studies in Roman Social and Economic History*. Roma: "L'Erma" di Bretschneider, 2013.
- Capogrossi Colognesi, Luigi. *Padroni e contadini nell'Italia repubblicana*. Roma: "L'Erma" di Bretschneider, 2012.
- Corbier, Mireille. "Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina." In *Società romana e produzione schiavistica. I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a cura di Andrea Giardina, e Aldo Schiavone, 427-44. Roma-Bari: Laterza, 1981.
- Cordovana, Orietta Dora. "Soil quality, social status and locatio-conductio contracts." *Klio* 96 (2014): 469-501.
- Cracco Ruggini, Lellia. *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* Bari: Edipuglia, 1995 (1ª ed.: Milano: Giuffrè, 1961).
- Cracco Ruggini, Lellia. "La Sicilia fra Roma e Bisanzio." In *Storia della Sicilia. III*, direttore dell'opera Rosario Romeo, 1-96. Napoli: Società editrice di Napoli e della Sicilia, 1979.
- Degenkolb, Heinrich. *Platzrecht und Miethe. Beiträge zu ihrer Geschichte und Theorie*. Berlin: Lüdertitz'sche Verlagsbuchhandlung, 1867.
- De Laet, Sigfried Jan. "Documents nouveaux concernant les 'Quattuor publica Africae'." *L'Antiquité classique* 22 (1953): 98-102.
- De Laet, Sigfried Jan. *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*. Brugge: De Tempel, 1949.
- De Ligt, Luuk. "Studies in Legal and Agrarian History I: The Inscription from Henchir-Mettich and the *lex Manciana*." *Ancient Society* 29 (1998-9): 219-39.
- De Ligt, Luuk. *Peasants, Citizens and Soldiers: Studies in the Demographic History of Roman Italy, 225 BC – AD 100*. Cambridge: Cambridge University Press, 2012.
- Delmaire, Roland. *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV^e au VI^e siècle*. Rome: École Française de Rome, 1989.

- Demacopoulos, George E. *Gregory the Great: Ascetic, Pastor, and First Man of Rome*. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2015.
- De Neeve, Pieter Willem. *Colonus: Private Farm-Tenancy in Roman Italy during the Republic and the Early Principate*. Amsterdam: Gieben, 1984.
- De Vos Raaijmakers, Mariette, Pierfrancesco Porena. "Flavius Caecilius Primus, administrator of the *fundus Glebonianus* (near Thabborā – Africa Proconsularis): Agricultural Investments and Social Rise in the Fourth Century AD." *Mediterraneo antico* 23 (2020): 487-530.
- Dossey, Leslie. *Peasant and Empire in Christian North Africa*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press, 2010.
- Du Plessis, Paul J. *Letting and Hiring in Roman Legal Thought: 27 BC - 284 CE*. Leiden-Boston: Brill, 2014.
- Dupuis, Xavier. "Les *III publicae Africae*: un exemple de personnel administratif subalterne en Afrique." *Cahiers du Centre Gustave Glotz* 11 (2000): 277-94.
- Epistolae romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a s. Hilario usque ad Pelagium II.*, recensuit et edidit Andreas Thiel. Brunsbergae: In aedibus Eduardi Peter, 1868.
- Fiori, Roberto. *La definizione della "locatio conductio"*. Giurisprudenza romana e tradizione romanistica. Napoli: Jovene, 1999.
- Flach, Dieter. "Inschriftenuntersuchungen zum römischen Kolonat in Nordafrika." *Chiron* 8 (1978): 441-92.
- Flach, Dieter. "Die Pachtbedingungen der Kolonen und die Verwaltung der kaiserlichen Güter in Nordafrika." In *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. II.10.2. Politische Geschichte – Provinzen und Randvölker: Afrika mit Ägypten*, hrsg. von Hildegard Temporini, 427-73. Berlin-New York: De Gruyter, 1982.
- Goffart, Walter. "From Roman Taxation to Mediaeval Seigneurie: Three Notes (Part I)." *Speculum* 47 (1972): 165-87.
- González Bordas, Hernán. "Alcune considerazioni sulla portata della *lex Hadriana de agris rudibus*." In *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano. Atti del Convegno internazionale (Catania, 28-29 giugno 2019)*, a cura di Cristina Soraci, 61-75. Roma-Bristol: "L'Erma" di Bretschneider, 2020.
- González Bordas, Hernán, et Chérif, Ali. "Les grandes inscriptions agraires d'Afrique: nouvelles réflexions, nouvelle découverte." *Comptes-rendus des séances de l'année – Académie des inscriptions et belles-lettres* 162 (2018): 1423-53.
- Gregorio Magno. *Lettere (I-III)*, a cura di Vincenzo Recchia. Roma: Città Nuova, 1996.
- Gregorio Magno. *Lettere (IV-VII)*, a cura di Vincenzo Recchia. Roma: Città Nuova, 1996.
- Gregorius Magnus. *Homiliae in Evangelia*, cura et studio Raymond Étaix. Turnholti: Brepols, 1999.
- Gregorius Magnus. *Registrum epistularum*, edidit Dag Norberg. Turnholti: Brepols, 1982.
- Grelle, Francesco. *Canosa romana*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 1993.
- Harper, Kyle. *Slavery in the Late Roman World, AD 275-425*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.
- Haubrichs, Wolfgang. "Testamentum Remigii. Die Personennamen der *servi, coloni* und *parentes* im Testament des Bischofs Remigius von Reims (ca. 511/533)." In *Historia archaeologica. Festschrift für Heiko Steuer zum 70. Geburtstag*, hrsg. von Sebastian Brather, Dieter Geuenich, und Christoph Huth, 285-323. Berlin-New York: De Gruyter, 2009.
- Hauken, Tor. *Petition and Response: An Epigraphic Study of Petitions to Roman Emperors, 181-249*. Bergen: The Norwegian Institute at Athens, 1998.
- Hirschfeld, Otto. *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*. Berlin: Weidmann, 1905² (erste Auflage: 1876).
- Hirt, Alfred Michael. *Imperial Mines and Quarries in the Roman World: Organizational Aspects 27 BC – AD 235*. Oxford: Oxford University Press, 2010.
- Karlowa, Otto. *Römische Rechtsgeschichte. II. Privatrecht und Zivilprozess. Strafrecht und Strafprozess*. Leipzig: Von Veit, 1901.
- Kaufmann, Horst. *Die altrömische Miete. Ihre Zusammenhänge mit Gesellschaft, Wirtschaft und staatlicher Vermögensverwaltung*. Köln-Graz: Bohlau, 1964.
- Kehoe, Dennis P. "Private and Imperial Management of Roman Estates in North Africa." *Law and History Review* 2 (1984): 241-63.
- Kehoe, Dennis P. "Allocation of Risk and Investment on the Estates of Pliny the Younger." *Chiron* 18 (1988): 15-42.

- Kehoe, Dennis P. *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1988.
- Kehoe, Dennis P. "Approaches to Economic Problems in the Letters of Pliny the Younger: the Question of Risk in Agriculture." In *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. II 33.1. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, hrsg. von Wolfgang Haase, und Hildgard Temporini, 555-90. Berlin: De Gruyter, 1989.
- Kehoe, Dennis P. *Law and Rural Economy in the Roman Empire*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 2007.
- Joannes Diaconus. *Sancti Gregorii Magni Vita*. In *Patrologia Latina. LXXV. Sancti Gregorii papae I cognomento Magni opera omnia*, accurate Jacques-Paul Migne, 59-242. Lutetiae Parisiorum: apud J.-P. Migne editorem, 1862.
- Laffi, Umberto. "L'iscrizione di Sepino (*CIL*, IX, 2438) relativa ai contrasti fra le autorità municipali e i *conductores* delle greggi imperiali con l'intervento dei prefetti del pretorio." In Umberto Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, 173-205. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.
- Lassandro, Domenico. "*Cunctis hominibus terra communis est* (past. 3, 87). Rileggendo Gregorio Magno e la società agricola di Vincenzo Recchia." In *Gregorio Magno: un letterato al governo. Convegno di studi dedicato a don Vincenzo Recchia (Catania 1-2 dicembre 2011)*, a cura di Lisania Giordano, e Marcello Marin, 83-8. Bari: Edipuglia, 2012.
- Leumann, Manu, Johann Baptist Hofmann, Anton Szantyr. *Lateinische Grammatik auf der Grundlage des Werkes von Friedrich Stolz und Joseph Hermann Schmalz. II: Syntax und Stilistik*. München: Beck, 1965.
- Lo Cascio, Elio. *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*. Bari: Edipuglia, 2000.
- Lo Cascio, Elio. *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*. Roma: "L'Erma" di Bretschneider, 2009.
- Maiuro, Marco. *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*. Bari: Edipuglia, 2012.
- Mansi, Gian Domenico. *Sacrorum conciliorum nova, et amplissima collectio. Tomus duodecimus ab an. 685 usque ad an. 787 incl.* Florentiae: Antonius Zatta, 1766.
- Marazzi, Federico. *I "patrimonia sanctae Romanae ecclesiae" nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionale*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998.
- Marcone, Arnaldo. "Il colonato tardoantico: i problemi aperti." In *Terre, proprietari e contadini dell'impero romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di Elio Lo Cascio, 225-39. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- McLynn, Neil. "Augustine's Black Sheep: The Case of Antoninus of Fussala." In *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, a cura di Giorgio Bonamente, e Rita Lizzi Testa, 305-21. Bari: Edipuglia, 2010.
- Mommsen, Theodor. "Die Bewirtschaftung der Kirchengüter unter Papst Gregor I." In *Gesammelte Schriften. III. Juristische Schriften*, 177-91. Berlin-Dublin-Zürich: Weidmann, 1965.
- Mommsen, Theodor. "Die römischen Anfänge von Kauf und Miethen." In *Gesammelte Schriften. III. Juristische Schriften*, 132-44. Berlin-Dublin-Zürich: Weidmann, 1965.
- Morelli, Cinzia, e Viviana Forte, "Il Campus Salinarum Romanarum e l'epigrafe dei *conductores*." *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 126 (2014): 9-21.
- Neil, Bronwen, Pauline Allen. *The Letters of Gelasius I (492-496): Pastor and Micro-Manager of the Church of Rome*. Turnhout: Brepols, 2014.
- Ørsted, Peter. *Roman Imperial Economy and Romanization: A Study in Roman Imperial Administration and the Public Lease System in the Danubian Provinces from the First to the Third Century A.D.* Copenhagen: Museum Tusculanum Press, 1985.
- Otranto, Giorgio. *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*. Bari: Edipuglia, 1991.
- Percival, John. "Culturae Mancianae: Field Pattern in the Albertini Tablets." In *The Ancient Historian and His Materials: Essays in honour of C.E. Stevens on his seventieth birthday*, ed. by Barbara Levick, 213-27. Farnborough: Gregg International, 1975.
- Pernice, Alfred. "Parerga. I: Zum römischen Gesellschaftsvertrage." *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanische Abteilung* 3 (1882): 48-103.
- Peyras, Jean. "Le Fundus Aufidianus: étude d'un grand domaine romain de la région de Mateur (Tunisie du Nord)." *Antiquités africaines* 9 (1975): 181-222.
- Plinius Caecilius Secundus, Caius. *Epistularum libri novem, Epistularum ad Traianum liber*,

- Panegyricus*, recensuit Mauritius Schuster, editionem tertiam curavit Rudolphus Hanslik. Lipsiae: in aedibus Tuebneri, 1958.
- Prigent, Vivien. "Le grand domaine sicilien à l'aube du Moyen Âge." *Dans L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XI^e siècle). IV. Habitat et structure agraire*, études réunies par Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot, et Vivien Prigent, 207-36. Rome: École Française de Rome, 2017.
- Recchia, Vincenzo. *Gregorio Magno e la società agricola*. Roma: Edizioni Studium, 1978.
- Rizzo, Roberta. *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*. Palermo: Officina di studi medievali, 2008.
- Rosafio, Pasquale. "The Emergency of Tenancy and the *Precarium*." In *De Agricultura: in memoriam Pieter Willem de Neeve*, ediderunt et curaverunt Heleen Sancisi-Weerdenburg et al., 164-76. Amsterdam: Gieben, 1993.
- Rosafio, Pasquale. "Coloni e clienti: analogie e differenze." In *Terre, proprietari e contadini dell'impero romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di Elio Lo Cascio, 241-51. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- Rosafio, Pasquale. *Studi sul colonato*. Bari: Edipuglia, 2002.
- Rosafio, Pasquale. "Nuove ricerche sul colonato." In *Uomini, istituzioni, mercati. Studi di storia per Elio Lo Cascio*, a cura di Marco Maiuro, 363-71. Bari: Edipuglia, 2019.
- Roselaar, Saskia T. *Public Land in the Roman Republic: A Social and Economic History of ager publicus in Italy, 396-89 BC*. Oxford: Oxford University Press, 2010.
- Rostovtzeff, Michael. "Conductor." In *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane. II.1*, a cura di Ettore De Ruggiero, 578-97. Roma: Pasqualucci, 1900.
- Rostovtzeff, Michael. *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit bis Diokletian*. Leipzig: Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1902.
- Rouche, Michel. *Clovis*. Paris: Fayard, 1996.
- Salvien de Marseille. *Œuvres. II. Du gouvernement de Dieu*, introduction, texte critique, traduction et notes par Georges Lagarrigue. Paris: Les éditions du Cerf, 1975.
- Sherwin-White, Adrian N. *The Letters of Pliny: A Historical and Social Commentary*. Oxford: Clarendon Press, 1966.
- Sirks, Boudewijn. *The Colonate in the Roman Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 2024.
- Sisani, Simone. *L'ager publicus in età graccana (133-111 a.C.). Una rilettura testuale, storica e giuridica della Lex agraria epigrafica*. Roma: Quasar, 2015.
- Vera, Domenico. "Conductores domus nostrae, conductores privatorum. Concentrazione fondiaria e redistribuzione della ricchezza nell'Africa tardoantica." In *Institutions, société et vie politique au IV^e siècle ap. J.-C. Actes de la table ronde autour de l'œuvre d'André Chastagnol*, éd. par Michel Christol et al., 465-90. Roma: École Française de Rome, 1992. Ora in Domenico Vera, *I doni di Cerere. Storie della terra nella tarda antichità (strutture, società, economia)*, textes réunis par Jean-Michel Carrié, 165-75. Turnhout: Brepols, 2020.
- Vera, Domenico. "Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità." In *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie*, a cura di Andrea Giardina, 367-447. Roma-Bari: Laterza, 1986.
- Vera, Domenico. "Fra Egitto e Africa, fra Roma e Constantinopoli, fra annona e commercio: la Sicilia nel Mediterraneo tardoantico." In Domenico Vera, *Fisco, annona, mercato. Studi sul tardo impero romano*, 51-81. Bari: Edipuglia, 2020.
- Vera, Domenico. "Schiavitù rurale e colonato nell'Italia imperiale." *Scienze dell'Antichità* 6-7 (1992-3): 291-339. Ora in Domenico Vera, *I doni di Cerere. Storie della terra nella tarda antichità (strutture, società, economia)*, textes réunis par Jean-Michel Carrié, 177-205. Turnhout: Brepols, 2020.
- Vita Remigii episcopi Remensis auctore Hincmaro*, edidit Bruno Krusch. MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum* 3, 239-341. Hannoverae: Impensis Bibliopolii Hahniani, 1896.
- Wiśniewski, Robert. "Shorn Head and Episcopal Power: The Beginnings of Clerical Tonsure." *Viator* 56 (2025): 77-92.



Dai Gepidi in armi ai beneventani in *curtibus*: alcune riflessioni sopra il termine *condoma*

di Nicolò Berrugi

Il contributo, dopo aver passato in rassegna le vicende storiografiche, l'associazione con la parola *condomina* e le varie interpretazioni date dagli studiosi, intende analizzare la parola *condoma*, da un lato presentando diacronicamente le attestazioni nelle fonti in un arco di tempo compreso tra il secolo VI e il XIII, dall'altro cercando di fornire una definizione quanto più possibile precisa a un lessema sfuggente e spesso frainteso. Scopo del lavoro è cercare di comprenderne meglio origine, significato e sfera semantica, al fine di coglierne le sfumature e collocarla nella giusta prospettiva per una comprensione più precisa del contesto in cui veniva impiegata, in special modo nei secoli di passaggio tra tardo antico e alto medioevo.

The contribution traces the historiographical events, the association with the word *condomina* and the different interpretations given to the word *condoma* by scholars. It then goes on to analyse this word, diachronically presenting the attestations in the sources between the 6th and 13th centuries and attempting to provide a precise definition to an elusive and often misunderstood lexeme. The aim of the work is to try to better understand its origin, meaning and semantic sphere, to grasp its nuances and place it in the right perspective for a more precise understanding of its context of use, especially in the centuries between Late Antiquity and the early Middle Ages.

Tardo antico, alto medioevo, secoli V-IX, Italia, Gallia, lessico agrario, *condoma*.

Late Antiquity, Early Middle Ages, 5th-9th centuries, Italy, Gaul, agrarian lexicon, *condoma*.

Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF).

Ci sono parole delle quali è difficile cogliere la traiettoria. Compagno sporadicamente nelle fonti, spesso utilizzate in maniera corsiva, sottintendendo una realtà ben viva e presente, ma che a distanza di secoli si fa difficilmente afferrabile. Facilmente equivocabili ed equivocate, possono portare fuori strada, causando fraintendimenti che, una volta calcificati, sono difficili da superare. Tanto più se queste parole conoscono una certa continuità nell'uso, accompagnata da leggeri cambi di significato o dall'acquisizione di nuove sfumature, figlie di tempi mutati o di usi diversi a seconda dell'area geografica. *Còndoma* rientra a pieno titolo all'interno di questa casistica, confondendo e

lambiccando gli studiosi per le scarse e almeno apparentemente contraddittorie attestazioni.

Per una corretta interpretazione di questo termine (attestato la prima volta a inizio VI secolo), credo sia necessario porsi alcune domande, oltre logicamente a quella, immediata e imprescindibile, su cosa effettivamente fosse una *condoma*. Perché, in un momento imprecisato tra fine V e VI secolo, compare nelle fonti questa nuova parola? Quali sfumature di significato la distinguevano e la rendevano più adeguata rispetto ai termini già esistenti propri del lessico della proprietà fondiaria e della sua gestione? In quale ambito specifico veniva impiegata? Infine, perché ha un numero di attestazioni tanto modesto? Nel mio contributo cercherò di dare una risposta, quantomeno parziale, a questi interrogativi. Prima però una doverosa precisazione: in questa sede tratterò solo marginalmente il tema relativo alla parola ‘gemella’ *condamina*, limitandomi a chiarire i motivi di questa scelta e a fornire una breve introduzione sul significato e sulle attestazioni di questa parola molto simile nell’aspetto del significante. Una somiglianza esteriore che porta e ha portato *condoma* e *condamina* (con le varianti *condama* e *condamina*) a condividere una parte consistente della loro vita negli studi linguistici e storiografici.

1. Breve storia di un rapporto non chiarito: la *condamina*, diretta derivazione o lontana parente?

Condamina, attestata anch’essa per la prima volta agli inizi del VI secolo, ricorre prevalentemente nel sud della Francia e in Catalogna: inizialmente aveva un’accezione puramente agraria come sinonimo di *campus*,¹ per poi acquisire una precisa connotazione giuridica dal VII secolo, col significato di *champ principal de la réserve seigneuriale*;² in seguito, tra X e XV secolo, le connotazioni giuridico-istituzionali sparirono progressivamente, generando un percorso circolare che fece riaffiorare il significato agrario (*bon champ* o *grand champ* secondo la traduzione di Pierre-Henri Billy), di uso tuttavia sporadico e limitato alla popolazione rurale.³ Sull’origine etimologica di *condamina* sono state avanzate molte ipotesi, tutte in realtà viziate da pregiudizi semantici e con scarso fondamento fonetico;⁴ l’ultima in ordine di tempo è

¹ Billy, *La «Condamine»*, 142-3. La più antica attestazione di *condamina* è in un sermone del vescovo Cesario di Arles: la parola è impiegata all’interno di un discorso moraleggiante volto ad esortare i fedeli a non indulgere eccessivamente nei piaceri carnali, nel quale le donne sono paragonate a un campo (designato due volte con *campus* ed una con *condamina*) che se eccessivamente sfruttato non dà frutto (Sancti Caesarii Arelatensis *Sermones* XLIV, 188).

² Billy, *La «Condamine»*, 142-4.

³ Billy, 145-8.

⁴ Sulle varie ipotesi formulate nel corso del tempo si veda Billy, 104-6: per citare brevemente alcune delle più importanti, Du Cange riteneva che derivasse da *campus domini*, Frederic Mistral e Albert Dauzat da *condominium* e *condominus* (accomunate alla base da una medesima idea di comproprietà), mentre per Jan Niermeyer da *cum domino* (nel senso di *terre du seigneur*, *terre non allotie*, da cui *terre qui reste avec le seigneur*).

quella di Walter Goffart, che proponeva (con molta prudenza) di riconoscere in *condamina* un neologismo costruito a partire dal verbo *condere*, in maniera simile al rapporto esistente tra *fundo* e *fundamen*, *-inis*. Per primo nella storiografia moderna, lo storico americano ha inoltre negato l'associazione tra *condoma* e *condamina*, che risiederebbe (oltre che nella cronologia comune), da un lato sulla *-a-* che la tradizione testuale delle *Variae* ha posto in luogo della *-o-* centrale (le occorrenze nelle altre fonti, supportate da una tradizione testuale meno problematica, terminano in *-oma* o *-uma*), dall'altro dalla frase *condoma est cumina* (*cumina* è la versione 'germanizzata' di *condamina*), presente nelle glosse di Ainardo di Saint-Èvre dei secoli X-XI. Considerando (come vedremo) le differenze di significato tra le due parole, Goffart era giunto a negare la sinonimia tra *condoma* e *condamina*, contrariamente a quanto sostenuto da studiosi anche illustri (come Marc Bloch) e a quanto riportato in vari dizionari (*in primis* il *Thesaurus Linguae Latinae*).⁵ Una trentina di anni dopo, sul volgere del Novecento, Pierre-Henri Billy ha tuttavia riaperto la questione, rifiutando decisamente la teoria di Goffart e riprendendo una lettura avanzata già da Paul Lejay a fine Ottocento: *condomina* sarebbe un derivato di *condoma* (con le varianti *condama/condamina*), generato tramite l'aggiunta del suffisso *-ina*, come altri derivati quali *collina* e *curtina*. Lo storico francese inoltre rimproverava a Goffart un uso spregiudicato delle fonti, pregiudizialmente indirizzato a confermare gli assunti iniziali.⁶ Riservandomi di esporre nei paragrafi successivi le posizioni di Billy sulle singole fonti in cui *condoma* compare, mi limiterò a riassumere brevemente la sua ricostruzione generale: pur concordando sulla necessità di arricchire e precisare il rapporto tra i due lemmi in questione – la posizione di Goffart è espressa effettivamente in maniera troppo frettolosa, probabilmente per il poco spazio a disposizione –, trovo tuttavia che anche la proposta di ricostruzione di Billy sia poco aderente alla testimonianza delle fonti e non immune da una certa dose di pregiudizio interpretativo. In altre parole, si è a mio avviso ben distanti da quel *démontré de manière définitive* con cui Jean-Pierre Devroey ne ha valutato il lavoro.⁷

Secondo Billy il termine *condoma* sarebbe di origine tardoromana. Benché attestato per la prima volta nel VI secolo, sarebbe nato in Italia meridionale nel IV secolo per indicare l'insieme degli abitanti di un'unità produttiva agricola; si sarebbe poi diffuso nel resto della Penisola entro l'inizio del V secolo, periodo nel quale sarebbe passato a indicare l'unità produttiva stessa. La comparsa nelle fonti scritte solo nel VI secolo viene da Billy legata a un uso specialistico di questa parola, limitato sostanzialmente al lessico agrario. Basandosi sulle attestazioni medievali di *condoma* e *condamina* (e sui toponimi derivati) nei territori europei occidentali, Billy ricostruisce un preciso model-

⁵ Goffart, "From Roman Taxation," 179-80.

⁶ Billy, *La «Condamine»*, 105-6, 114-6.

⁷ Devroey, *Puissants*, 420-1 e note 37-9.

lo di espansione geografica della parola: grazie ai Burgundi, si sarebbe diffusa nei territori gallici da essi controllati (*Sapaudia*, Franca Contea, Borgogna, Lionese e Delfinato), fino al confine con quelli alamanni; lo stesso avrebbero fatto i Franchi, a cui sarebbe dovuta la diffusione alla confluenza tra Mosella e Reno, in Gallia orientale e, durante l'epoca carolingia, in Catalogna (contestualmente alla creazione della contea di Barcellona). Agli inizi del V secolo, la parola avrebbe seguito gli Svevi in Galizia, mentre, alla metà dello stesso, sarebbe stato merito dei Visigoti diffonderla in Linguadoca, Provenza e fino alle rive della Loira, ma non nei territori spagnoli del regno. Lo scarso uso in Aquitania è invece spiegato con la presenza di un popolo a sé stante – che Billy chiama *Vascones* –, caratterizzato da una lingua sua propria. Nel litorale sud di Valencia, *condoma* sarebbe stata portata invece dai Bizantini a seguito della riconquista giustiniana e qui si sarebbe formata (autonomamente dalla Gallia) la variante *condamina*; gli Arabi di converso non avrebbero fatto ricorso a questa parola di tradizione tardoromana. Infine, l'uso duraturo di *condoma* e la più tarda attestazione di *condamina* nel Maine vengono fatti risalire alla presenza di popolazioni diverse rispetto a quelle che avrebbero veicolato *condoma* e *condamina* nei territori germanici e in Linguadoca.⁸

Per tirare le fila del discorso, Billy, dopo aver raccolto tutte le attestazioni di *condoma* e *condamina* nelle fonti medievali e tutti i possibili toponimi derivati (antichi ed attuali), li ha riportati su una carta geografica ottenendo un quadro che a suo avviso calzava con le turbolenze e gli spostamenti di popolazioni che caratterizzarono l'Occidente romano tra inizio secolo V - metà VI, disegnando precisi confini ed aree di influenza e ipotizzando un significato variabile in base all'area geografica (terreno coltivato-gruppo umano). La mia impressione è che lo studioso francese abbia cucito addosso a *condamina* un vestito che si adattasse perfettamente a un'immagine precostituita delle migrazioni barbariche in Occidente, prestando scarsa attenzione alle prime attestazioni di *condoma*: come può infatti datare questa parola al IV secolo e inquadrarla nel contesto dell'Italia meridionale, tanto più considerando che non solo è attestata per la prima volta a inizio VI secolo, ma oltretutto nella parte settentrionale della Penisola? O ancora, perché spiegare l'affiorare ritardato nella documentazione con la specificità del lessico, quando invece motiva la mancata attestazione in Aquitania a specificità linguistiche del territorio? Perché i Visigoti avrebbero diffuso la parola nei territori gallici del loro regno, ma non in Spagna? I Pirenei avrebbero bloccato loro ma non gli Svevi, che invece si sarebbero 'portati' tranquillamente questa parola in Galizia? In qualche modo nel suo discorso le parole seguono i popoli barbarici, immaginati, per riprendere una felice espressione di Heather, come *billiard balls moving around a green baize table*, comunità dai contorni solidi e ben definiti, i cui contatti sarebbero paragonabili al cozzare di due palle da biliardo.⁹

⁸ Billy, *La «Condamine»*, 107, 114, 163-72.

⁹ Heather, "Merely an Ideology?", 32.

Evidentemente, la questione rimane aperta. Alcuni dubbi sollevati da Billy sull'interpretazione di Goffart sono condivisibili, ma non credo possano essere fugati senza una solida conoscenza dei contesti sia italico sia gallico per il periodo compreso almeno tra VI e XI secolo, quando si collocano le principali attestazioni tanto di *condoma* quanto di *condamina*. Quello che credo si possa affermare è che, limitatamente al contesto italico, Billy ha torto: *condoma* e *condamina* sono effettivamente due parole dal significato ben distinto, al di là di una possibile parentela tra significanti; e ha ragione Goffart nel riconoscere nella confluenza tra le due durante i secoli X-XI la forte influenza esercitata dal mondo carolingio. Non mi sembra infatti un caso che *condamina* compaia nella Penisola dopo il IX secolo e che l'associazione tra i termini sorga proprio nel momento di diffusione del modello carolingio di gestione della proprietà fondiaria. Un ulteriore elemento che credo vada in questa direzione è poi costituito dalla testimonianza fornita dalla lingua sarda logudorese, nella quale *condoma* è sopravvissuta mantenendo l'originaria accezione di gruppo umano: *conduma* e il suo derivato *condumàdu*, con il significato rispettivamente di 'compagnia, brigata'¹⁰ e di 'casato, progenie'.¹¹ In entrambi i casi evidentemente non ci si riferisce a terra, né nella sua accezione agraria né in quella fondiaria.

Verosimilmente diverso è il caso gallico, anche se bisogna sottolineare che la sovrapposizione di significati tra *condoma* e *condamina* è attestata solo dal IX secolo.¹² La questione è evidentemente più articolata sia rispetto a come l'aveva posta Goffart, sia rispetto alle conclusioni di Billy, e una parentela tra le due parole non mi sembra che, ad oggi, possa essere né definitivamente provata né negata. Ma è un campo che mi sembra appartenere più propriamente alla linguistica; da un punto di vista dell'analisi storica invece, credo che, soprattutto per l'Italia tra VI e IX secolo, sia del tutto possibile analizzare *condoma* prescindendo dalla 'gemella' *condamina*, senza che ciò costituisca un detrimento allo studio condotto.

¹⁰ Spano, "Cònduma;" Casu, "Còndoma;" <http://vocabolariocasu.isresardegna.it/index.php?key=c&int=o&lemmi=cerca> (ultima consultazione 21/04/2025); Wagner, "Kòndoma," dove si sottolinea come la parola fosse ancora in uso negli anni Sessanta a Fonni (nella forma *cònduma*) e ad Olzai (*còndoma*, col significato di 'una moltitudine di gente' e del più generico 'una gran quantità di'). Sia Spano che Wagner riportano l'espressione 'andare in cònduma', dal significato di 'andare in brigata', oltre ai significati secondari di 'progenie, casato, stirpe, schiatta, razza'.

¹¹ Spano, "Cònduma;" Casu, "Còndoma;" Mentre *conduma/condoma* è un sostantivo femminile, il derivato *condumadu* è invece maschile.

¹² Hinemari *Vita Remigii*, 273: *Cum ergo circuiens parrochiam sollicitudine pastorali transiret per condumam episcopii villae, cuius vocabulum est Tudiniacus* (...). Si veda il commento a questo passo in Billy, *La «Condamine»*, 112 e Goffart, "From Roman Taxation," 179-80, nota 71. Invero, la prima attestazione di *condoma* con significato chiaramente diverso rispetto a 'gruppo umano' si ha nel testamento di Bertrando di Le Mans, dove però compare in forma di toponimo: *locello qui dicitur Condomas (Actus Pontificum Cenomannis*, 113); probabilmente è la stessa *villola quae Condomas* (...) *cognominatur*, ricordata dalla vita di Bertrando di IX secolo (*Actus Pontificum Cenomannis*, 99), identificata con l'attuale Cosmes, nel dipartimento della Sarthe a circa 25 km a nord-est di Le Mans.

2. Una, nessuna, centomila: la condoma in storiografia

Veniamo adesso a *condoma*. Etimologicamente, trovo plausibile l'interpretazione tradizionale (abbracciata dal *Thesaurus linguae latinae* e dal *Dictionnaire étymologique de la langue latine*), che vede in *condoma* una parola composta frutto dell'unione tra *cum* e *domus*, forse allo scopo di rendere in latino la parola greca *συνοικία*.¹³ È attestata prevalentemente nella penisola italiana durante il VI secolo: le prime occorrenze si hanno in una coppia di epistole cassiodoree databili al 523-6,¹⁴ per poi comparire nuovamente in due passi dell'*Itinerarium Antonini Placentini* del 560-70¹⁵ e infine in quattro lettere di Gregorio Magno.¹⁶ Agli inizi del VII secolo si data l'unica occorrenza occidentale nota al di fuori della Penisola, il testamento di san Bertrando di Le Mans del 616.¹⁷ Dopo un silenzio di quasi due secoli, *condoma* riappare in alcune carte beneventane dei secoli VIII e IX.¹⁸ Le ultime attestazioni sono in una voce del *Glossarium cavense* – che tanta parte ha avuto nell'indirizzare le interpretazioni di questa parola in ambito storiografico¹⁹ –, e in due carte

¹³ *Thesaurus linguae latinae*, s.v. “*Conduma*, -ae;” <https://publikationen.baw.de/en/thesaurus/lemmata#28772> (ultima consultazione 10/04/2025); Ernout, Meillet, “*Condoma*, -ae” (dove si fa erroneamente riferimento a Gregorio di Tours in luogo di Gregorio Magno, come rilevato anche da Billy, *La «Condamine»*, 116 nota 57). Di questa opinione anche Billy, 106-7 e Wagner, “*Ròndoma*.” Al contrario, Spano mette *condoma* in relazione con il latino *conditio* (Spano, “*Cònduma*”) e Atzori con *cum domare* (Atzori, “*Condoma*”).

¹⁴ Cassiodoro, *Variae* V, 10-1, tradotte e commentate da Giuseppe Zecchini nell'edizione di Giardina et al., II, 147-9.

¹⁵ Antonini Placentini *Itinerarium*, 8 e 40.

¹⁶ Gregorii, *Registrum*, II, 38; IX, 71; IX, 194; XIII, 18.

¹⁷ *Actus Pontificum Cenomannis*, 138. Oltralpe, gli utilizzi successivi di *condoma* sono tutti come variante di *condamina*, secondo l'accennata identificazione *condoma est cumina*: il caso citato della *Vita Remigii* di IX secolo; nella vita miracolosa del primo vescovo di Toul, san Mansueto (335-75), redatta dall'abate Adso di Montier-en-der attorno al 980, dove sono menzionate le *cundume* di proprietà del santo (Adso, *Ex Miraculis Sancti Mansueti*); un atto contraffatto posteriore al 980 ed attribuito a Carlo il Calvo (datato 24 gennaio 854), redatto per confermare l'attribuzione di alcune terre all'abate di Montier-en-der, tra le quali una *conduma indomincata* (*Recueil des actes*, 475); un atto di re Enrico IV del 1065, col quale venivano confermate le proprietà della chiesa collegiale di Saint-Gengoul di Toul, tra le quali due *condumae* poste in prossimità della città (*Die Urkunden Heinrics IV*, 156), una donazione confermata da papa Pasquale II il 30 gennaio 1106 (*Papsturkunden in Frankreich*, 9); il 5 maggio 1069, papa Alessandro II confermò al vescovo di Toul le proprietà dell'abbazia di Saint-Saveur, di recente fondazione, comprendenti anche delle *condumae* (*Urkundenbuch zur Geschichte*, 368). Su tutte queste attestazioni si veda Billy, 112-3.

¹⁸ *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2, n. 7 (agosto 720, Benevento); IV/2, n. 21 (novembre 743, Benevento); IV/2, n. 22 (giugno 744, Benevento); IV/2, n. 26 (settembre 745, Benevento, falso); IV/2, n. 33 (settembre 749, Benevento); IV/2, n. 34 (gennaio 751, Benevento); IV/2, n. 40 (novembre 754, Benevento); IV/2, n. 45 (agosto 762, “*in corte nostra Montellari*”); IV/2, dep. 4 (689-695); IV/2, dep. 26 (706-731); IV/2, dep. 43 (751-6); IV/2, dep. 52 (ante novembre 774, falso); IV/2, dep. 53 (758-774); IV/2, dep. 64 (ante novembre 774, falso); IV/2, dep. 65 (758-novembre 774); IV/2, dep. 80 (ante novembre 774, falso); IV/2, dep. 81 (758 novembre 774); *Codice Diplomatico Longobardo* V, n. VII (giugno 776, Benevento); *Chronicon Vulturense*, 192-3; 239-40; 256; 317; 318.

¹⁹ *Glossarium Cavense*, 653, n. 29.

sarde, una dall'abbazia di San Vittore di Marsiglia (datata alla seconda metà del secolo XII)²⁰, e l'altra, redatta a inizio secolo XIII, dalla diocesi di Suelli.²¹

Che cosa è una *condoma*? La definizione a oggi più largamente utilizzata e accettata è quella data nel secolo XI secolo da Papias Gramaticus, *domus cum curia et ceteris necessariis*,²² mentre il *Thesaurus* riconosce nella versione cassiodorea, *condama*, non un errore dovuto alla tradizione manoscritta delle *Variae*, ma una parola a sé stante indicante una *mensura agrorum*.²³ Molti studiosi hanno seguito queste interpretazioni, percolate anche in testi non specialistici e di più ampia diffusione.²⁴ Più ambigua è invece la lettura data da Giuseppe Zecchini nel suo commento alla lettera V, 10 delle *Variae*: pur richiamando la definizione di Papias, lo studioso riconosce nella *condoma* un 'gruppo familiare o casata', seguendo in questo il ricordato articolo di Goffart e l'interpretazione opposta avanzata dallo storico americano.²⁵

²⁰ Wescher, Blanchard, "Charte sarde," 257.

²¹ Solmi, *Le carte volgari*, n. XVI.

²² È questa la definizione che possiamo ritrovare nel Du Cange (Du Cange *et al.*, "*Conduma*;" <http://ducange.enc.sorbonne.fr/conduma>, ultima consultazione 11/11/2024), nel *Thesaurus linguae latinae* (s.v. "*Conduma*, -ae" (<https://publikationen.baw.de/en/thesaurus/lemma-ta#28772>) (ultima consultazione 10/04/2025), e nel commento alla lettera II, 38 di Gregorio Magno nell'edizione Ewald e Hartmann.

²³ *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. "*Condama*, -ae."

²⁴ Per Mommsen la *condoma* doveva essere una sorta di manso assegnato ai Goti e sulle rendite del quale venivano calcolate le tasse dell'occupazione (Mommsen, *Ostgothische Studien*, 498-9); di parere simile Zimmerman, per il quale la *condama* delle *Variae* era una *landed property of a Gothic household* (Zimmerman, *The late latin vocabulary of the Variae*, 4). Tra i più illustri sostenitori della sinonimia tra *condoma* e *condamina* possiamo ricordare Bloch (Bloch, *Les caractères originaux*, 155-6) e Niermeyer, per il quale le *condomae* cassiodoree e gregoriane costituivano a *plot of land held by a colonus* (Niermeyer, *Mediae Latinitatis*, "*Condoma*"), un concetto espresso chiaramente al secondo significato dato alla parola, *idem quod condamina*, formulato riferendosi alle carte beneventane (nelle quali è evidente invece come indichino persone e non terre; un errore questo sottolineato anche da Billy, *La «Condamine»*, 110). Al terzo significato, Niermeyer riporta invece un *ménage de dependants*, *de condition mal connue* – *married couple of dependants, of uncertain personal status*, riferendosi al testamento di Bertrando, a due carte beneventane (*Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2, nn. 40, 45) e a una carta riportata nel *Chronicon vulturnense* (*Chronicon vulturnense*, 317). Anche la Ruggini, in una nota del suo *Economia e società nell'Italia annonaria*, sosteneva la corrispondenza tra *condoma* e *villa indominita* (Ruggini, *Economia e società*, 272 nota 178 e 243 nota 107), seguita da Recchia nella sua edizione dell'epistolario di Gregorio Magno (Gregorio Magno, *Lettere*, II, 50). Tra i testi di più ampia diffusione si veda il *Dictionnaire Gaffiot Latin Français*, che riprende (traducendole in francese) le definizioni latine presenti nel *Thesaurus* (Gaffiot, "*Condama*;" Gaffiot, "*Conduma*").

²⁵ Giardina *et al.*, II, 420: "In effetti Cassiodoro vuole dire che Teoderico assegna tre solidi d'oro non a settimana, ma per gruppo familiare o casata (questo è il significato di *condama*, cioè di una *domus cum curia et ceteris necessariis*). Se vogliamo è ancora più 'inclusivo' l'approccio utilizzato dal Blaise nelle sue raccolte lessicografiche, dove si trovano registrati buona parte dei significati attestati nelle fonti: in Blaise, *Dictionnaire*, "*Condoma*, -ae," sono registrati due significati, il primo dei quali (*troupe de police*) desunto da un passo dell'*Itinerarium Placentinum* (ignorando però l'altro), mentre il secondo si limita a rimandare a *condamina*, definita *terre cultivée*, ferme (citando come fonte i *Sermoni* di Cesario di Arles); in Blaise, "*Conduma*, -ae," si riporta invece riporta *domaine d'église*, rimandando ancora una volta a *condamina* e citando le lettere di Gregorio Magno (per le quali specifica *comprentant une maison et ses dépendances*). In Blaise, *Lexicon*, "*Condamina*" si riconosce in *condama* una semplice variante lessicale di *condamina*; alla voce "*Condoma*" si danno invece tre diversi significati: *domaine d'un colon* (citando Gregorio Magno IX, 194), *ménage de colons*, e infine un ulteriore richiamo a *condamina*.

Un coro pressoché unanime, dunque, dal quale si sono allontanate due sole voci con un'interpretazione sostanzialmente combaciante: lo stesso Goffart (le cui posizioni abbiamo già brevemente riassunto) e, per primo e in aperto contrasto col Du Cange, Muratori.²⁶ Prima che Goffart riprendesse in mano il tema, la lezione di Muratori era stata ignorata, se si esclude l'aggiunta di Carpentier alla voce *condoma* del Du Cange: questi rilevava come *Alia est Muratorii tom. 1. Antiq. Ital. med. ævi col. 792. opinio, quam validis certe argumentis probat vir eruditissimus*, per poi riportare la definizione di *condoma* data dall'erudito italiano, *non enim loca, non praedia condumae fuerunt, sed viri et feminae servilis conditionis, in domo ac praedio sibi traditis habitantes*.²⁷ In parte diverse, anche in ragione del loro concentrarsi sulle attestazioni beneventane di *condoma*, sono infine le interpretazioni date da Jean-Marie Martin e da Laurent Feller, secondo le quali *condoma* indicava l'unità familiare cui era affidata la gestione delle singole unità produttive, designata col nome del capo famiglia.²⁸ Questa interpretazione di *condoma* può essere fatta rientrare in quella più generale di Muratori-Goffart, per la quale con questa parola si andava a designare (semplificando fortemente) un gruppo umano e non una proprietà fondiaria.

Riassumendo quanto esposto finora, ci troviamo di fronte a due interpretazioni opposte, in contraddizione l'una con l'altra e mutuamente esclusive, benché basate sul medesimo *corpus* documentario: per la prima, più radicata e seguita, *condoma* era un luogo fisico; per la seconda un gruppo umano. Dopo questo riepilogo della tradizione degli studi, torniamo alle fonti.

3. *Condomae in movimento: Gepidi in armi verso la Gallia*

Nelle due lettere di Cassiodoro (*Variae* V, 10 e 11) ci troviamo di fronte a un contingente di Gepidi che, per ordine di re Teoderico, venne fatto transitare attraverso il nord Italia per raggiungere la Gallia e rinforzare i reparti militari qui già stanziati. Teoderico ordinò che il saione Verane vigilasse durante il viaggio, in modo da evitare ruberie e prepotenze ai danni dei provinciali, col compito di mediare tra i Gepidi e gli italici per risolvere i conflitti e favorire gli scambi. In particolare, doveva premurarsi di garantire a questo popolo in movimento bestie da soma fresche, supervisionando lo scambio di

²⁶ Muratori, *Antiquitates*, 791-8. I linguisti italiani sembrano essere stati più attenti alla lettura di Muratori rispetto ai loro omologhi d'Oltralpe e agli storici: Senes, *Curiosità*, 278-9, scriveva che “senso più appropriato è dato dal Muratori al termine *condoma*, nelle sue *Antiquitates Italiae*: e cioè che esso indicava gli uomini e le donne, di condizione servile, e anche liberi, portati al predio per coltivarlo e abitanti e conviventi nella stessa *domus*”; nel *Dizionario etimologico italiano*, alla voce “*Còndoma*” si ha la definizione “famiglia di servi che abitano nella stessa casa e coltivano lo stesso podere; v. diffusa da Muratori”.

²⁷ Du Cange, “*Conduma*”; <http://ducange.enc.sorbonne.fr/CONDAMINA> (ultima consultazione 11/11/2024).

²⁸ Martin, *La Pouille*, 206-8; Feller, “*L'économie*,” 228-30.

buoi coi provinciali: ai Gepidi sarebbero andati animali sani e in forze, agli italici bestie spossate, ma di dimensioni maggiori. Allo stesso modo, a Verane era demandato il compito di mediare coi provinciali per ottenere nuovi carri o pezzi di ricambio in sostituzione dei mezzi gepidi usurati per la marcia. L'altro problema logistico che Verane era chiamato ad affrontare era quello del vettovagliamento: il re aveva inizialmente stabilito che le *annonae* fossero corrisposte in natura ai Gepidi durante la marcia, ma nel timore di non riuscire a sopperire alle necessità di questo popolo in movimento rettificò la sua disposizione e stabilì lo stanziamento di 3 solidi per ogni *condama* da utilizzare per l'acquisto di derrate alimentari direttamente *in loco*.²⁹ Un normale spostamento di truppe quindi, gestito in modo da permettere a queste di rifornirsi del necessario attingendo direttamente dal mercato locale.

Dalla lettura di questi documenti, *condama* sembra emergere come un termine di natura verosimilmente amministrativa, impiegato per suddividere la *multitudinem Gepidarum* in unità più piccole; per Goffart andrebbe inteso come *a group regularly taking meals together, family* oppure *household: a group of human beings that, as in the present case, could be detached from land and yet retain its identity*. Quello che Goffart definisce un *ambulatory hide*.³⁰

4. Pattugliare il deserto e mediare coi gentili. La *condama* nell'*Itinerarium piacentino*

L'*Itinerarium Antonini Placentini* è databile al 570 circa, alcuni decenni dopo le epistole cassiodoree; si tratta del resoconto di un pellegrinaggio com-

²⁹ *Variae* V, 10: *Et ideo devotioni tuae praesenti auctoritate delegamus ut multitudinem Gepidarum quam fecimus ad Gallias custodiam causa properare per Venetiam atque Liguriam sub omni facias moderatione transire. Quibus ne aliqua excedendi praeberetur occasio, per unamquamque condamam sumptus eis tres solidos largitas nostra direxit, ut illis cum provincialibus nostris non rapiendi votum sed commercii sit facultas. Illud plane pro cunctorum quiete laborantibus indulgentia nostra concedit ut, si aut eorum carpenta itinere longiore quassantur aut animalia attrita languescunt, te custode atque mediante cum possessoribus sine aliqua oppressione mutentur, ut qui daturi sunt corpore aut qualitate meliora quamvis parvis sanis animalibus adquiescant, quia incerta est vita eorum qui nimia fatigatione lassantur. Ita fit ut nec illis desit subvectio necessaria et nullus se laesum tali permutatione cognoscat.* *Variae* V, 11: *Fuerat quidem dispositionis nostrae ut vobis iter agentibus annonas iuberemus expendi, sed, ne species ipsae aut corruptae aut difficile praeberentur, in auro vobis tres solidos per condamam elegimus destinare, ut et mansiones vobis, prout herbarum copia suppetit, possitis eligere et quod vobis est aptum magis emere debeatis. Nam et possessorem haec res occurrere facit si vos necessaria comparare cognoscit. Movete feliciter, ite moderati. Tale sit iter vestrum quale decet esse qui laborant pro salute cunctorum.*

³⁰ Goffart, "From Roman Taxation," 176-7. Secondo Billy (*La «Condamine»*, 114-6) Goffart sarebbe in errore nel voler vedere in queste *condomae* dei fuochi fiscali; un aspetto fondamentale sfugge però allo studioso francese: i Gepidi in questo caso formano chiaramente dei fuochi fiscali nella loro qualità di beneficiari del sistema fiscale stesso, tramite le forniture dell'annona e lo stanziamento di fondi.

piuto da un anonimo di Piacenza (tradizionalmente ed erroneamente denominato Antonino) con alcuni compagni.³¹

Il primo passo che ci interessa è al capitolo 8: in questo caso (e per la prima volta nelle fonti a nostra disposizione) siamo in una sfera semantica e funzionale estranea a quella militare. Il nostro pellegrino si trovava in Samaria e Giudea, dove poté osservare il forte astio esistente tra comunità ebraiche e comunità cristiane. Il commercio tra i membri delle due confessioni religiose rappresentava, come è facile immaginare, la perfetta occasione in cui questa reciproca acrimonia si manifestava con maggior nitore. In un villaggio giudeo, la comunità locale aveva sperimentato un metodo per commerciare coi cristiani riducendo al minimo i contatti coi gentili: una *condoma* era stata posta *foris vico* in modo da funzionare appositamente come emporio commerciale e qui l'avventore cristiano avrebbe potuto acquistare i beni voluti gettando il denaro all'interno di un contenitore pieno d'acqua, riducendo ulteriormente le possibilità di contatto fisico tra ebrei e non ebrei; a questi ultimi era così impedita ogni occasione di accesso all'area abitata, a prezzo del 'sacrificio' di un solo nucleo familiare della comunità. Benché l'anonimo piacentino non dica niente a riguardo, non vedo motivo per dubitare che questa soluzione fosse stata decisa o quantomeno approvata dal consiglio degli anziani della comunità e che la famiglia 'allontanata' ricevesse qualcosa in cambio del servizio offerto a vantaggio della comunità tutta, come risarcimento per l'incarico di intrattenere rapporti coi gentili.³²

Il secondo passo dell'*Itinerarium* in cui viene utilizzata la parola *condoma* è nel capitolo 40. Dopo un viaggio di nove giorni dal Monte Sinai, i pellegrini raggiunsero il luogo dove Mosè avrebbe combattuto contro Amalek, una città fortificata chiamata *Phara* dotata di mura in mattoni e sita in un'oasi, caratterizzata dalla presenza di un vescovo, nonché dalla presenza di acqua e palme. Qui risiedevano *octoginta condomae militantes in publicum cum uxoribus suis*: vista la natura desertica del terreno circostante, questi individui erano mantenuti dal governo imperiale tramite l'invio di derrate alimentari ed abiti dall'Egitto; oltre ai rifornimenti annonari, il potere centrale forniva a queste *condomae* anche delle cavalcature (*equas Saracenas*) ed il necessario per nutrire gli animali (fieno, paglia ed orzo). In cambio dei rifornimenti che ne garantivano la sopravvivenza, le *condomae* offrivano un servizio pubblico agendo come forze di polizia, impegnate a pattugliare il deserto per proteggere i monasteri e gli eremiti dagli attacchi dei saraceni.³³ Il testo afferma chia-

³¹ Milani, "Per una nuova edizione;" Galdi, "Some remarks."

³² Antonini Placentini *Itinerarium*, 8: *Descendentes per campestria, civitates vel vicos Samaritanorum et per plateas: unde transivimus sive nos sive Iudaei, cum paleis vestigia nostra incendentes; tanta illis est segregatio utrisque. Christianis quidem responsum faciunt, ea sane ratione, ut quod habes emere non tangeas antequam pretium des; quod si tetigeris et non comparaveris, mox scandalum. Nam foris vico unam condomam habent positam, qui faciunt responsum. Ipsos nummos in aquam iactas, nam de manu non accipiunt (...).*

³³ Antonini Placentini *Itinerarium*, 40: *Civitas munita muris de lateribus, locus sterilis valde praeter aquas et palmas. In qua civitate est episcopus et occurrentes mulieres cum infantibus,*

ramente che la vita nella città-oasi girava tutta attorno al pattugliamento del deserto, a cui si andava ad aggiungere l'implicita funzione di punto di sosta per i viandanti.

Rispetto alle lettere viste prima, non sappiamo se questi 'cavalieri del deserto' fossero considerati come soldati dal governo imperiale, né se fosse stato quest'ultimo a dislocarli in quell'oasi o se vi risiedessero già in precedenza. Quello che sappiamo è che l'Impero provvedeva a fornire loro cavalcature ed annone in cambio di prestazioni di pubblico interesse: una chiara somiglianza con il caso dei Gepidi, un gruppo umano numeroso suddiviso in unità più piccole ben definite allo scopo di rendere possibile un loro rifornimento razionale e ben organizzato. Quanti fossero effettivamente questi uomini che formavano le *condomae* del deserto (800? In numero maggiore?) non è dato sapere: semplicemente l'Impero inviava risorse ritenute bastevoli per il mantenimento di 800 *condomae*, la cui entità numerica doveva essere grosso-modo standardizzata. In questo scambio derrate-servizi non è minimamente coinvolta alcuna forma di lavoro agricolo, data la peculiare natura del territorio circostante l'oasi. Mi sembra plausibile ritenere (come fa anche Goffart) che, in un contesto differente, alle *condomae* sarebbero stati assegnati degli appezzamenti da coltivare, con conseguente riduzione dei rifornimenti da parte del potere centrale.³⁴

Non sappiamo come i 'cavalieri del deserto' del Sinai e la famiglia ebraica fossero designati nelle fonti dell'Impero d'Oriente e naturalmente l'utilizzo della parola *condoma* per definirli è un riflesso del modo di pensare e del lessico dell'anonimo pellegrino. Questi scelse di impiegare il termine che per lui, abitante del nord Italia di metà VI secolo, doveva risultare più adatto a descrivere la realtà che si era trovato di fronte: individui che, in cambio di un dato servizio, ricevevano qualcosa dal potere pubblico. Se quest'ultima affermazione è senza dubbio valida per le 800 *condomae* dell'oasi del Sinai, si potrebbe obiettare che la famiglia ebraica non avesse in realtà alcun rapporto con l'Impero d'Oriente e quindi con il potere statale. Ma a ben guardare, anche in questo caso si vede all'opera una sorta di meccanismo simile, con un accordo stipulato tra la comunità nella sua interezza (verosimilmente incarnata nel consiglio degli anziani) ed una singola unità familiare, 'sacrificata' per il bene collettivo e probabilmente incentivata con un corrispettivo a prestare i servizi cui era stata destinata. Vista in tale ottica, non stupisce che il nostro pia-

palmas in manibus portantes et ampullas cum rafano oleo, prostratae pedibus nostris ungebant plantas nostras et capita nostra (...). Octoginta condomae militantes in publicum cum uxoribus suis annonam et vestes de publico accipientes de Aegypto, nullum laborem habentes, quia nec habent ibi, eo quod totum arena sit, et praeter singulos dies habentes singulas equas Saracenas. Qui capitum, paleas et hordeum, de publico accipientes, discurrentes cum ipsis per eremum pro custodia monasteriorum et eremitarum propter insidias Saracenorum, at quorum timore non exagitantur Saraceni. Nam exeuntes de ipsa civitate fores illi serant et claves tollunt secum. Et illi qui sunt ab intus similiter faciunt propter insidias Saracenorum, quia nec habent ubi exeant foris praeter coelum et arenam.

³⁴ Goffart, "From Roman Taxation," 177-8.

centino senza nome ritenesse la parola *condoma* adeguata a definire questa particolare situazione, benché non vedesse coinvolta alcuna entità statuale, al contrario appunto del caso del Sinai e dei Gepidi di Cassiodoro.³⁵

5. *Dalle mandrie ai fundi: le condomae nei patrimoni ecclesiastici d'Italia*

Nell'epistolario di Gregorio Magno, la parola *condoma* è attestata in quattro documenti. La prima e più problematica attestazione, datata luglio 592, si pone all'interno di una lunga lettera inviata a Pietro, *defensor* del patrimonio della Chiesa romana nella Sicilia orientale:³⁶ il papa, esprimendo insoddisfazione per le scarse rendite fornite dai gestori delle mandrie di cavalli allevate nei suoi possedimenti isolani, ordinava di vendere gli animali e trasformare i mandriani in agricoltori. Solo 400 cavalli tra i più giovani sarebbero stati mantenuti per la riproduzione, distribuendoli ai *conductores* di ogni *condoma*.

Nelle lettere IX, 71 (novembre-dicembre 598) e XIII, 18 (novembre 602), entrambe indirizzate al vescovo di Fermo Passivo e volte a confermare la legittimità di due nuove fondazioni religiose – la prima a Teramo, la seconda nella campagna ascolana –, *condoma* (nella forma *conduma*) compare all'interno degli elenchi di donazioni.³⁷ In IX, 71 il nuovo oratorio, fondato dal *comes* locale Anio, venne dotato di *fundos campulos cum conduma una, boves domitos parium unum, vaccas duas, argenti libras quattuor* – l'elenco continua enumerando i beni mobili oggetto di donazione. In XIII, 18 il nuovo monastero, fondato dal diacono della chiesa ascolana Proculo in un fondo di sua proprietà, venne invece dotato di *conduma una, boves par unum, iumenta capita quinque, oves et capras promiscuas capita viginti, in fundo Gressiano, ubi ipsum monasterium fundatum, uncias octo, fundum Statiani uncias octo, fundum Paterni in integro, porcos decem, lectustrata*. In entrambi i casi, *condoma* compare assieme agli altri beni mobili, o dopo o prima l'elenco dei fondi interessati dalla donazione, una distinzione che rende abbastanza chiaro come si vada a designare un gruppo di lavoratori e non degli appezzamenti di terra, chiaramente indicati come *fundi*.

Nella quarta lettera, datata luglio 599 e inviata al *defensor* Scolastico, Gre-

³⁵ Non condivido l'opinione su questi passi dell'*Itinerarium* espressa da Billy, *La «Condamine»*, 108, per il quale *les condomas semblent être des hommes d'assez basse condition, employés à tout faire*.

³⁶ Gregorio Magno, *Registrum*, II, 38: *Greges vero equarum quos valde inutiliter habemus omnes volo distrahi, et tantummodo quadrigentos iuveniores servari ad foetum, ex quibus quadrigentis singuli conductoribus singulae condomae dari debent, quatenus ex ipsis aliquid singulis annis reddant, quia durum valde est, ut sexaginta solidos pastoribus expendamus, et sexaginta denarios ex eisdem gregibus non habemus. Ita ergo tua experientia faciat, ut aliae per conductores omnes sicut diximus partiantur, alias distrahe, et in nummun reduc. Pastores vero ipsos per possessiones ordina, ut ex cultura terrae ferre aliquid utilitatis possint*.

³⁷ Sulla fondazione di nuove strutture religiose si veda Violante, "Le strutture organizzative;" Ronzani, "L'organizzazione;" Fiocchi Nicolai, "Le chiese rurali."

gorio ordinava l'assegnazione di una *de iure ecclesiae conduma* al vescovo di Ortona Calunnioso, il quale si trovava in condizioni di ristrettezza economica; Calunnioso chiese inoltre di ottenere in locazione anche una *vineolam parvulam* (anch'essa *ecclesiae nostrae*), che la stessa *conduma tenere dicitur*.³⁸ Rispetto a quanto affermato da Recchia nella sua edizione dell'epistolario,³⁹ trovo più plausibile quanto aveva osservato già il Muratori:⁴⁰ se *conduma* fosse stata una proprietà fondiaria, allora perché si sentì il bisogno di specificare che anche la vigna veniva data a Calunnioso? Se quest'ultima era parte integrante del bene in oggetto, la concessione al vescovo indigente sarebbe stata automatica, senza bisogno di un'ulteriore richiesta da parte sua e della conseguente autorizzazione papale. E ancora, se fosse stata una dipendenza, come spiegare il ricorso al verbo *tenere* per qualificare il rapporto fra *conduma* e *vineola*? Ritengo pertanto che sia più verosimile vedere in questa *conduma* un insieme di lavoratori agricoli, i cui servizi furono concessi dal papa al vescovo di Ortona con lo scopo di ovviare alle ristrettezze economiche in cui era incorso; Calunnioso avrebbe richiesto la concessione anche di quella piccola vigna che la *conduma* già 'teneva', ovvero che i lavoratori in oggetto stavano già coltivando come parte dei servizi dovuti alla Chiesa romana.

Lasciando momentaneamente da parte la prima lettera relativa ai cavalli siciliani, nelle altre tre mi sembra corretto riconoscere nelle *condomae* dei gruppi di persone e non delle proprietà fondiarie; un'affermazione valida tanto per le donazioni, dove le *condomae* sono menzionate assieme agli altri beni mobili (*in primis* il bestiame da lavoro), quanto per i beni concessi a Calunnioso. Più sfuggente rispetto a questa lettura è la lettera II, 38 a causa della presenza dei *conductores*, che rende meno immediata l'interpretazione. Mommsen aveva utilizzato questo documento come base per ricostruire l'organizzazione del patrimonio della Chiesa romana: i beni siciliani sarebbero stati divisi in unità fondiarie minori, le *condomae*, allo scopo di gestire le locazioni, e a ogni unità minore sarebbe stato preposto un *conductor*, anch'esso schiavo o colono ma responsabile degli affitti dovuti dagli altri. Viziata dal preconconcetto di Mommsen sui *conductores* ecclesiastici,⁴¹ questa interpretazione risulta tuttavia traballante anche in relazione alle altre attestazioni di *condoma* viste finora. Goffart ha pertanto proposto un altro tipo di lettura: nelle quattro epistole gregoriane analizzate ci troveremmo di fronte a gruppi

³⁸ Gregorio Magno, *Registrum*, IX, 194: (...) *quia reverentissimus frater et coepiscopur noster Calunniosus necessitatem se de solaciis asseruit sustinere, unam illi de iure ecclesiae deputare condomam debuisses. Sed quia condomam ipsam vineolam parvulam iuris item ecclesiae nostrae tenere dicitur et ipsam sibi pariter vineolam petit debere locari, hac tibi auctoritate praecipimus, ut ad tres siliquas aureas factis libellis ei vineolam ipsam locare debeas.*

³⁹ Gregorio Magno, *Lettere*, IX, 195: secondo Recchia questa *conduma* sarebbe stata una "casa rustica con dipendenze", alla quale si trovava unita una vigna.

⁴⁰ Muratori, *Antiquitates*, 793.

⁴¹ Sulla figura dei *conductores* si rinvia al contributo di Ferrari in questa sezione monografica, dove si presta particolare attenzione allo *status* sociale di questi personaggi in contrapposizione con la visione tradizionale (che molto deve a Mommsen stesso), che vede nei *conductores* della Chiesa degli individui di rango servile.

di lavoratori agricoli, ognuno dei quali con a capo un *conductor* (non menzionato nelle lettere inviate a Passivo e a Scolastico) che deteneva un affitto; a seconda delle diverse situazioni quindi, questa unità produttiva poteva variare numericamente, dalle più grandi visibili nella lettera a Pietro, alle più piccole composte da un singolo nucleo familiare, le più tipiche (attestate in tre casi su quattro) ma non le uniche possibili.⁴² Un'ipotesi verosimile, al di là delle forti critiche di Billy, secondo il quale le *condomae* siciliane possono essere interpretate solo come appezzamenti di terreno.⁴³ A ben guardare infatti la genericità del riferimento gregoriano non permette di escludere definitivamente un significato a spese dell'altro; e ignorare, come fa Billy, il significato attribuito nelle fonti coeve e precedenti, partendo dal presupposto che *condoma* debba necessariamente indicare anche la terra come la *condamina* francese, mi sembra un atteggiamento non scevro dalla pregiudizialità di cui accusa Goffart. Piuttosto credo che, sulla base della fonte, possano essere fatte alcune riflessioni utili a meglio precisare l'interpretazione di Goffart: questi parte dall'idea che le *condomae* siciliane – forse per l'alto numero, forse per la particolarità del contesto isolano, forse come reminiscenza dell'ipotesi mommseniana – fossero più grandi delle altre menzionate da Gregorio; il pontefice tuttavia ci dice solo che erano 400 e che ognuna rispondeva a un *conductor*, ma niente lascia inferire una maggior consistenza delle singole unità produttive. Credo si possano pertanto immaginare due ipotesi tra loro alternative: una prima, più sfumata rispetto a quella prospettata da Goffart, con compresenza di *condomae* 'familiari' e *condomae* più estese; i *conductores* sarebbero stati costituiti nel primo caso dai capi famiglia di questi nuclei (in maniera simile al modello beneventano), nel secondo invece da figure terze che controllavano il lavoro di più gruppi familiari. La seconda ipotesi, che personalmente trovo più convincente, si distacca maggiormente da quella di Goffart: le *condomae* siciliane andrebbero intese unicamente come nuclei produttivi a base familiare, guidati da un capo famiglia definito *conductor*; non sarebbero pertanto più grandi di quelle ricordate nelle altre tre lettere, ma solo più numerose. Il motivo per cui Gregorio non avrebbe ricordato i *conductores* delle *condomae* nelle lettere IX, 71, XIII, 18 e XIII, 194 sarebbe dovuto semplicemente alla diversa natura dei documenti e non a diverse caratteristiche delle *condomae* in oggetto. In queste tre lettere infatti ci si limita a elencare i beni oggetto di donazione e locazione e il punto di vista adottato privilegia gli aspetti legati alla mera produttività e redditività; al contrario, la lettera II, 38 contiene una serie di istruzioni precise su come amministrare i beni isolani della Chiesa romana, adottando pertanto una prospettiva gestionale nella quale è naturale fare riferimento alle *condomae* ricordando gli individui responsabili delle stesse. *Conductores* dovevano essere verosimilmente preposti anche alle tre *condomae* peninsulari, ma rimangono celati al nostro sguardo dalla prospet-

⁴² Goffart, "From Roman Taxation," 181-2.

⁴³ Billy, *La «Condamine»*, 108 e 114-6.

tiva peculiare e dalla diversa natura delle lettere IX, 71, XIII, 18 e XIII, 194 rispetto a quella indirizzata a Pietro.

Un'ultima riflessione può infine essere avanzata sulla scorta della testimonianza della lettera II, 38. Rispetto alle *condomae* menzionate da Cassiodoro e dall'Anonimo Piacentino, possiamo affermare che quelle ricordate da Gregorio (pur continuando a designare un gruppo umano) si differenzino per un più netto legame con la terra: chiaramente esplicitato ed in essere per le lettere IX, 71, XIII, 18 e XIII, 194; *in fieri* per la lettera II, 38. Sarebbe senz'altro suggestivo immaginare che quest'ultima testimonianza fotografi davanti ai nostri occhi una fase di passaggio evidentemente già compiuta negli altri casi, passaggio che in questo caso si andò a concretizzare nel momento in cui venne esplicitata la volontà di trasformare i mandriani siciliani dipendenti dalla Chiesa romana in agricoltori. Questi, perdendo la mobilità propria delle attività di allevamento, nella conversione delle loro mansioni avrebbero visto cementato il legame con la terra, subendo al contempo un più forte controllo esercitato su di essi dalla Chiesa ed accrescendo (come esplicitamente dichiarato da Gregorio) la loro capacità produttiva.

6. *Condomae custodi della memoria*

L'unica attestazione di *condoma* fuori dalla Penisola viene dal testamento del vescovo franco Bertrando di Le Mans.⁴⁴ In esso, con *condomae* si fa riferimento (in maniera difficilmente equivocabile) a gruppi di persone incaricate di onorare ogni anno le ceneri del defunto presule: queste *condomae* sarebbero state scelte tra le più in vista tra quelle che risiedevano nei possedimenti della chiesa dei Santi Pietro e Paolo (*de unaquaque villa qui nitidiores esse noscuntur*). Per garantire che niente ostacolasse il nuovo incarico, Bertrando decise di *nomina eorum in una epistola conscribere, et manu nostra firmare, ut integro relaxentur a servitio*; alla loro morte, i discendenti avrebbero dovuto continuare ad onorare il defunto e l'*ingenuitas status illorum* sarebbe stata posta sotto la protezione dell'*abbas* della chiesa dei Santi Pietro e Paolo (lo stesso edificio religioso che il presule elesse a sua dimora eterna).⁴⁵ Se l'i-

⁴⁴ Sulla figura di Bertrando si veda Wood, *The Merovingian*, 207-10. Sul testamento si veda Linger, "Acquisition."

⁴⁵ *Actus Pontificum Cenomannis*, 138: (...) *ideo michi convenit, ut de quantiscumque villis sanctae basilicae domni Petri et Pauli heredis meae delegavi possidendas, ut singulos condomas de unaquaque villa qui nitidiores esse noscuntur, et nos vel basilicae sanctae fideliter deserviunt, volumus nomina eorum in una epistola conscribere, et manu nostra firmare, ut integro relaxentur a servitio, et ipsi una pariter cum abbate, de sepulturola mea, tam de luminario quam de cineribus meis, integra eis sit cura usque die ultimo vitae eorum; tam illi quam soboles qui ex ipsis fuerant procreati, in perpetuo debent cum integra diligentia deservire, et ingenuitas status illorum sub defensione ipsius abbatis debeat perpetualiter perdurare*. È questo l'unico caso in cui *condoma* è maschile. Secondo Goffart, "From Roman Taxation," 178, nota 68, le *condomae nitidiores* sarebbero gli stessi servi liberati in un passo precedente del testamento, dove sono elencati con i rispettivi figli e consorti. Personalmente, tuttavia, ritengo che si trattas-

identificazione di queste *condomae* con gruppi di individui legati alla chiesa di Le Mans è chiara, quello che a mio avviso rimane aperta è la questione relativa al loro *status* sociale. Tradizionalmente sono stati riconosciuti come schiavi o servi manomessi dal vescovo Bertrando in cambio dei nuovi servizi resi; condizione servile che per Muratori trovava conferma nelle *condomae* di Gregorio Magno ed in quelle beneventane. Personalmente però ritengo che in questo caso il lessico utilizzato nel testamento sarebbe stato diverso, con il ricorso a termini più strettamente afferenti alla manomissione di schiavi. Trovo più verosimile pertanto riconoscere in queste *condomae* degli individui legati alla Chiesa mansese dalla fornitura di servizi: l'abate avrebbe dovuto vegliare non per impedirne un ritorno alla schiavitù, ma affinché questi ed i loro discendenti non venissero costretti a riprendere le antiche mansioni, sicuramente più gravose del nuovo impegno di onorare il defunto vescovo.

7. *Le ultime reviviscenze di condomae. Benevento e Sardegna*

A quasi due secoli di distanza dalle attestazioni viste finora, le carte beneventane presentano il maggior numero di occorrenze della parola *condoma*, all'interno di carte di donazione e conferma di beni ceduti dai duchi a monasteri e chiese del ducato nei secoli VIII-IX. Sono queste le attestazioni che sono state meglio messe a fuoco in storiografia e che appaiono meno problematiche dal punto di vista dell'interpretazione. Pertanto, in questa sede mi limiterò ad alcune osservazioni basate sui lavori di Vito Loré, Jean-Marie Martin e Laurent Feller. Osservazioni che sono però importanti per arrivare alla fine del discorso e per cercare di dare una definizione alla parola *condoma*.

Nel ducato di Benevento con *condoma* si indicava il capo di un nucleo familiare (spesso di condizione servile) che occupava una *casa* e che costituiva un'unità produttiva. Generalmente le troviamo citate all'interno di elenchi, spesso nella forma *condoma nomine x cum uxore, filios et filias suas*, etc., elenchi che ci consentono anche di ricostruire la composizione di questi nuclei familiari, talvolta estesi a comprendere i fratelli celibi del capo famiglia, i figli maritati con la rispettiva prole e i figli ancora celibi, che continuavano a vivere (e lavorare) nello stesso nucleo familiare. Sia Feller che Martin sono sostanzialmente concordi nel riconoscere in *condoma* un'alternativa a volte impiegata nel beneventano in luogo di *casa*: al pari di quest'ultima, indicava non l'azienda produttiva in sé, ma la famiglia che vi risiedeva e lavorava; la de-

se di due distinti gruppi di individui: non solo il lessico utilizzato per riferirsi al loro cambio di condizione sociale è diverso, ma anche le mansioni assegnate lo sono; inoltre, molte altre disposizioni testamentarie si interpongono tra i due brani (*Actus Pontificum Cenomannis*, 135 e 138), come donazioni monetarie a favore di varie chiese ed ecclesiastici, o spergiri contro chi non rispetterà le ultime volontà del defunto presule. Credo invece che l'elenco delle *condomae* fosse redatto all'interno di un documento in forma di *breve* allegato al testamento, come del resto suggerito dal testo stesso quando menziona l'esistenza di una *epistola* autografa.

signazione sulla base del nome del capo famiglia era funzionale a impiegarla come unità di conto e per la percezione delle rendite.⁴⁶

L'associazione *casa-condoma* credo sia alla radice della definizione di *condoma* presente nel *Glossarium Cavense* – *condoma id(est) curte ubi servi habitant*⁴⁷ –: evidentemente questa associazione era diventata tanto forte da cancellare le reali differenze semantiche tra le due parole. In accordo con Martin, ritengo che sia in questo momento che si andò a formare quel fraintendimento che portò quasi tutti gli studiosi successivi a riconoscere nella *condoma* una proprietà fondiaria e non un gruppo di persone. La definizione che infatti diede il Papias di *domus con curia et ceteris necessariis* deve verosimilmente molto a questa breve voce.⁴⁸ Nell'uso beneventano si notano, dunque, due dinamiche dal punto di vista semantico: l'agganciarsi da un lato a un singolo individuo del gruppo, che funge da capofamiglia, dall'altro alla struttura di residenza comune – e, si badi, non ai fondi che da questi erano lavorati.

Chiudo questo paragrafo con un breve cenno ai documenti sardi. Sia nella frammentaria carta in caratteri greci di San Vittore di Marsiglia⁴⁹ sia nel documento relativo alla diocesi di Suelli,⁵⁰ siamo di fronte a donazioni comprendenti, tra i beni ceduti, rispettivamente una e tre *condomae*. Queste sono state interpretate, sulla scorta del Muratori, come uguali alle *condomae* beneventane: “una coppia di individui, costituita da maschio e femmina, di condizione servile”.⁵¹

8. *Condoma, chi era costei?*

Chiudiamo il cerchio, tornando alla domanda iniziale: cosa è una *condoma*? La definizione che trovo più appropriata per il VI secolo (in parte concordante con quelle date da Muratori e Goffart) è quella di termine tecnico amministrativo tardoromano, indicante una unità familiare col proprio patrimonio, legata al potere pubblico dalla prestazione di servizi di qualsiasi tipo, sia militari sia agricoli; la *condoma* per sua natura non era necessariamente legata alla terra,

⁴⁶ Martin, *La Pouille*, 206-8; Feller, “L'économie;” Loré, “*Curtis regia*.”

⁴⁷ *Glossarius Cavense*, 653, n. 29, Leoni, *Tre glossari longobardo-latini*, 55.

⁴⁸ Martin, *La Pouille*, 207 nota 279.

⁴⁹ Wescher, Blanchard, “*Charte sarde*,” 257 riga 20-1. La donazione fu effettuata da Salusio di Lacon figlio del giudice di Cagliari Torchitorio (Wescher, Blanchard, “*Charte sarde*,” 259-65. Sul significato di *condoma* in questo documento si veda Wagner, “*Kòndoma*”).

⁵⁰ Solmi, *Le carte volgari*, n. XVI, 2,4,6. La carta, scritta in volgare e datata all' 8 marzo 1217, è un atto di conferma di beni che a vario titolo il vescovo di Suelli aveva ceduto alla sua stessa chiesa.

⁵¹ Solmi, *Le carte volgari*, 54; Wagner, “*Kòndoma*,” Senes, *Curiosità*, 278-9. Senes rileva come il significato di ‘casata, stirpe’ riscontrabile nel logodurese contemporaneo si debba essere sviluppato da questa accezione di “gruppo di persone che vivono insieme nella stessa casa e perciò alla fine, per gli incroci derivanti dai matrimoni, appartenenti alla stessa casata, alla stessa stirpe”.

come mostra il caso dei Gepidi e dei cavalieri del Sinai o anche quello dei mandriani di Gregorio, ‘fissati’ sui campi solo al momento dello smantellamento delle mandrie. Per precisare meglio, la *condoma* era verosimilmente nata come strumento per gestire nuclei umani (che al contempo erano nuclei produttivi) totalmente svincolati dalla terra, in movimento, e in quanto tali difficilmente gestibili con altri strumenti amministrativi tardoromani.

La differenza più forte tra la definizione proposta e quelle classiche di Goffart e Muratori gira attorno allo *status* sociale degli individui componenti le *condomae*. Secondo i due studiosi, *condoma* poteva essere impiegata, al di là della condizione personale, per individui sia liberi sia di condizione servile: i Gepidi e i ‘cavalieri del deserto’ erano sicuramente dei liberi, mentre nelle *condomae* di Gregorio Magno e in quelle di san Bertrando sono riconosciuti tradizionalmente dei servi, così come da servi erano costituite le *condomae* beneventane. Nel caso del testamento del vescovo di Le Mans, abbiamo però già sottolineato come il passo in questione non vada necessariamente letto nel senso di una manomissione e non è detto pertanto che le *condomae nitidiores* fossero necessariamente composte da servi. Per le testimonianze gregoriane invece non ci sono espliciti riferimenti allo *status* servile di questi individui. Si tratta infatti di un argomento *e silentio*, il cui sostegno principale viene dall’interpretazione data da Mommsen alla lettera II, 38: dal momento che per Mommsen i *conductores* erano sicuramente di condizione servile, allora anche le *condomae* a questi sottoposte dovevano a maggior ragione esserlo. Se però mettiamo in dubbio l’automatica associazione *conductores*-servi, allora tutta quanta l’impalcatura costruita su questo assunto comincia a vacillare. Nelle altre tre lettere ci si limita ad assegnare a qualcun altro i servizi resi dalle *condomae* in oggetto, senza designarle esplicitamente come servi. Per riprendere un’espressione della giurisprudenza, possiamo avere il ragionevole dubbio che lo fossero; ma allo stesso tempo (e credo a buon diritto) possiamo averlo anche per il contrario. Personalmente, e in disaccordo con Muratori-Goffart, non credo che i membri di una *condoma* potessero essere anche dei servi e sarei propenso a ritenerli dei liberi, almeno per questa fase iniziale di secolo VI - inizi VII (il contesto beneventano è evidentemente diverso e quello sardo troppo poco studiato per esprimere pareri a riguardo).

L’altra differenza nella definizione di *condoma*, rispetto a Muratori/Goffart, concerne il peso attribuito al legame col potere pubblico. Invero, questo era già stato rilevato da Goffart: secondo lo storico americano infatti il comune denominatore tra i Gepidi delle *Variae*, le *condomae nitidiores* di Bertrando e le *condomae* dei monasteri beneventani era rappresentato dalla condizione di tributari; per riassumere, nell’utilizzare la parola *condoma* non ci si sarebbe preoccupati dello *status* personale di coloro che la componevano, perché si guardava alle famiglie dal punto di vista dello Stato. Terre, beni, libertà o condizione servile potevano influire sul peso delle obbligazioni dovute, ma non sull’uso del termine *condoma*. Rispetto a questo quadro, credo però che siano necessarie alcune piccole precisazioni (oltre naturalmente a quelle già fatte relative allo *status* personale delle *condomae*).

I legami di dipendenza di una *condoma* non erano con degli individui, ma con delle istituzioni: con entità statali per i Gepidi e per i ‘cavalieri del deserto’ in Terra Santa (al netto ovviamente del filtro rappresentato dal punto di vista dell’Anonimo e della sua scelta di utilizzare questa etichetta per designarli); con l’autorità cittadina per la *condoma* di Teramo nell’epistola IX, 17 di Gregorio; con la diocesi romana e con quella di Le Mans per le altre *condomae* di Gregorio e per quelle di Bertrando; con il ducato di Benevento e poi con chiese e monasteri per le *condomae* beneventane; in senso più lato ma paragonabile, con la comunità di villaggio per la *condoma* ebraica della Samaria. Guardandole nel complesso e nel loro sviluppo cronologico, possiamo dire che in una prima fase i legami noti erano con entità statali e solo in seguito gli obblighi cominciarono ad essere dovuti anche ad enti ecclesiastici. Mi sembra pertanto plausibile inferire che il termine *condoma* nacque come strumento per gestire i servizi dovuti da gruppi di persone allo Stato, il quale per varie ragioni in un dato momento ne alienò alcune concedendole a degli enti ecclesiastici (nel caso di Bertrando verosimilmente come premio per la fedeltà dimostrata a re Clotario II). Nelle carte beneventane è evidente come le *condomae* donate a monasteri e chiese provenissero da beni pubblici a seguito di concessioni della massima autorità, il duca di Benevento; in esse vediamo il momento in cui questi beni, uscendo dalla diretta disponibilità ducale, entrarono a far parte del patrimonio di enti ecclesiastici. Al contrario, nelle lettere di Gregorio Magno e nel testamento di Bertrando è fossilizzato il momento successivo, quando ormai queste erano diventate parte stabile dei patrimoni ecclesiastici. Come in altri casi, il passaggio in mano ecclesiastica non comportò una modifica nelle modalità di gestione: si conservarono tanto l’uso di questa parola, quanto le realtà – dei gruppi umani – che essa sottendeva. Ed anche quando alcune *condomae* videro mutare le loro funzioni, come nel caso dei mandriani siciliani di Gregorio o dei fedeli di Bertrando, non si cambiò il modo in cui venivano designate: semplicemente venne commutato il servizio da queste dovuto.

Condoma sembra pertanto identificabile come una parola amministrativa nuova, dal significato ben preciso e circoscritto e dal legame forte col potere pubblico; la realtà che essa evocava non era verosimilmente esprimibile con altre parole, da qui la necessità di creare un termine *ad hoc*. Il suo uso dovette invece rimanere limitato alla sfera dei beni pubblici, mantenendosi così parzialmente fuori dalla nostra possibilità di individuarla se non una volta uscita da essi.

Mi avvio alla conclusione avanzando alcune suggestioni come ipotesi di lavoro, allo scopo unicamente di porre un primo punto di partenza per rispondere a un ultimo interrogativo. Non possiamo sapere con certezza né quando né dove si creò e cominciò a utilizzare la parola *condoma*. Quello che sappiamo è che compare a inizio VI secolo nell’Italia gota e che la si ritrova, come una piccola isola residuo di una montagna ormai inabissata, nella Neustria di inizio VII secolo; dopo una lunga pausa, *condomae* sono attestate di nuovo nell’Italia meridionale dei secoli VIII-IX e poi nella Sardegna dei secoli XII-

XIII. Mi sembrano verosimili tre ipotesi sulla sua possibile origine: la prima è che venne creata dal governo goto in Italia,⁵² il cui esempio venne poi seguito dai Franchi, vista evidentemente la buona prova di sé data nella Penisola – rimane tuttavia problematica la questione della Sardegna, quando e come vi sarebbe stata portata? Dopo la riconquista giustiniana? – ; la seconda è che fosse una creazione tardoromana, ereditata parallelamente tanto dal regno goto quanto da quello franco; la terza (che, pur nella sua totale ipoteticità, trovo più plausibile) è che fu uno strumento amministrativo forgiato nell’Impero d’Oriente e in seguito adottato nell’Italia gota e nella Gallia franca, diffuso in Occidente probabilmente dopo la conquista della Penisola da parte di Teoderico. Di più credo che al momento sia difficile dire; non possiamo far altro che cercare di orientarci nel labirinto delle domande e delle risposte, nel silenzio delle lingue.

⁵² Una misura che si porrebbe all’interno del generale processo di perfezionamento della macchina statale che Teoderico ereditò dallo Stato tardoromano (già cominciata sotto il suo predecessore Odoacre), del quale sono esempio la risemantizzazione di un termine come *saio* (già attestato nel regno visigoto, ma che sotto Teoderico passò dalla sfera dei rapporti di dipendenza privati a quella della diretta dipendenza dal sovrano) o la nuova dignità di *comes patrimonii*. Su questi temi si vedano rispettivamente il commento di Francesco Maria Petrini a *Variae* VI, 9 (Giardina *et al.*, III, 147-51) e quello di Giovanni Alberto Cecconi a *Variae* VII, 42 (Giardina *et al.*, III, 282-3).

Opere citate

- Actus Pontificum Cenomannis in urbe Degentium*, publ. par l'abbé Gustave Busson et l'abbé Ambroise Ledru. Le Mans: Société historique de la province du Maine, 1901.
- Adso. *Ex Adsonis miraculis S. Mansueti*. Edidit Georgius Heinricus Pertz, 509-14. Hannoverae: Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1846.
- Albano Leoni, Federico. *Tre glossari longobardo-latini*. Napoli, Giannini Editore, 1981.
- Antonini Placentini *Itinerarium*, hrsg. von Johann Gildemeister. Berlino: H. Reuthers Verlagbuchhandlung, 1889.
- Atzori, Maria Teresa. "Condoma." In *Glossario di Sardo Antico*. Parma: Scuola Tipografica Benedettina, 1953.
- Billy, Pierre-Henri. *La «condamine», institution agro-seigneuriale. Étude onomastique*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 1997.
- Blaise, Albert. "Condoma, -ae." In *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*. Strasbourg: Brepols, 1993 (édition originale 1954).
- Blaise, Albert. "Conduma, -ae." In *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*. Strasbourg: Brepols, 1993 (édition originale 1954).
- Blaise, Albert. "Condamina." In *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*. Turnholt: Brepols, 1975.
- Blaise, Albert. "Condoma." In *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*. Turnholt: Brepols, 1975.
- Bloch, Marc. *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, vol. I. Paris: Librairie Armand Colin, 1968.
- Sancti Caesaris Arelatensis *Sermones*, ed. Germain Morin. Corpus Christianorum, Series Latina, 104. Turnhout: Brepols, 1953.
- Codice Diplomatico Longobardo*. IV/2. *I diplomi dei duchi di Benevento*, a cura di Herbert Zielinski. Fonti per la Storia d'Italia. Roma: nella sede dell'Istituto, 2003.
- Codice Diplomatico Longobardo*. V. *Le Chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di Herbert Zielinski (Fonti per la Storia d'Italia). Roma: nella sede dell'Istituto, 1986.
- Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore. *Variae*, a cura di Andrea Giardina et alii, vol. II. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2014.
- Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore. *Variae*, a cura di Andrea Giardina et alii, vol. III. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2015.
- Casu, Pietro. "Còndoma", in *Vocabolario Sardo-Logudorese*, Pietro Casu. Nuoro: Ilisso, 2002.
- Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, a cura di Vincenzo Federici, vol. I. Fonti per la storia d'Italia, 58-60. Roma: nella sede dell'Istituto, 1925-38.
- Devroey, Jean-Pierre. *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI^e-IX^e siècles)*. Louvain-la-Neuve: Académie royale de Belgique, 2006.
- Du Cange et alii. "Conduma." In *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Favre. Niort: 1883-7. <http://ducange.enc.sorbonne.fr/conduma>
- Ernout, Alfred et Alfred Meillet, "Condoma, -ae." In *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine. Histoire des mots*, Alfred Ernout, e Alfred Meillet, retraitage de la 4^e édition augmentée d'additions et de corrections par Jacques André. Paris: Klincksieck, 2001 (première édition 1932).
- Feller Laurent, "L'économie des territoires de Spolète et de Bénévent du VI^e au X^e siècle." In *I Longobardi di Spoleto e di Benevento* (Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo), I, 205-42. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003.
- Fiocchi Nicolai, Vincenzo, "Le chiese rurali di committenza privata e il loro uso pubblico (IV-V secolo)." *Rivista di Archeologia Cristiana* 93 (2017): 203-47.
- Gaffiot, Felix. "Condoma." In *Dictionnaire Latin Français, Nouvelle édition revue et augmentée, dite Felix Gaffiot 2016*, a cura di Gerard Greco. 2016 (première édition 1934).
- Gaffiot, Felix. "Conduma." In *Dictionnaire Latin Français, Nouvelle édition revue et augmentée, dite Felix Gaffiot 2016*, a cura di Gerard Greco. 2016 (première édition 1934).
- Galdi, Giovanbattista. "Some remarks on the language of the «Itinerarium Antonini Placentini»." *Listy filologické / Folia philologica* 138, no. 1-2 (2015): 41-63. <https://www.jstor.org/stable/24623198>
- Glossarius Cavense et Vaticanum*, edidit Georgius Heinricus Pertz. MGH, Leges in Folio, Leges Langobardorum, 4, 652-7. Hannoverae: Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1868.
- Goffart, Walter. "From Roman Taxation to Mediaeval Seigneurie: Three Notes (Part 1)." *Speculum* 47, no. 2 (1972): 165-87. https://www.jstor.org/stable/2856686?seq=1&cid=pdf-reference#references_tab_contents

- Gregorii I Papae *Registrum Epistolarum*, ediderunt Paulus Ewald et Ludovic M. Hartmann. Berolini: Apud Weidmannos, 1891.
- Gregorio Magno. *Lettere*, I, a cura di Vincenzo Recchia. Opere di Gregorio Magno. Roma: Città Nuova Editrice, 1996.
- Heater, Peter, "Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy." In *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century*, a cura di Sam J. Barnish, e Federico Marazzi, 31-79. Woodbridge: The Boydell Press, 2007.
- Hincmaro. *Vita Remigii Episcopi Remensis*, edidit Bruno Krusch. MGH, Scriptores, Scriptores Rerum Merovingicarum, 3, 239-349. Hannoverae: Impensis Bibliopolii Hahniani, 1906.
- Linger, Sandrine. "Acquisition et transmission de propriétés d'après le testament de Bertrand du Mans (27 mars 616)." In *Aux sources de la gestion publique. L'invasio des villae ou la villa comme enjeu de pouvoir*, a cura di Elisabeth Magnou-Nortier, vol. II, 171-94. Lille: Presses Universitaires de Lille, 1995.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de François Bougard, et Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Martin, Jean Marie. *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*. Rome : École Française de Rome - Palais Farnèse, 1993.
- Milani, Celestina. "Per una nuova edizione del cosiddetto «Itinerarium Antonini Placentini»." *Aevum* 48, no. 3-4 (1974): 359-66. <https://www.jstor.org/stable/25821389>
- Mommsen, Theodore. "Ostgothische Studien." *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* 14 (1889): 454-544.
- Muratori, Ludovico Antonio. *Antiquitates Italicae medii aevi*, I. Milano: Tipografia della Società Palatina, 1738.
- Niermeyer, Jan Frederik. "Condoma." In *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, I. Leiden: Brill, 1954.
- Papsturkunden in Frankreich. I. Champagne und Lotharingen*, von Hermann Meinert. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 1933.
- Recueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France*, publié par Georges Tessier, vol. II, 840-60. Paris: Imprimerie nationale, 1952.
- Ronzani, Mauro. "L'organizzazione territoriale delle chiese nell'Alto Medioevo." In *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto, 27 marzo - 1 aprile 2008. Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 56, 191-218. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2009.
- Ruggini, Lellia. *Economia e società nell'Italia annonaria: rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* Munera, vol. 2. Bari: Edipuglia, 1995.
- Senes, Antonio. *Curiosità del Vocabolario Sardo. Contributo alla conoscenza della lingua e di altre cose sarde*. Cagliari: Editrice Sarda Fossataro, 1971.
- Solmi, Arrigo. *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*. Firenze: Galileiana, 1905.
- Spano, Giovanni. "Cònduma." In *Vocabolariu sardu-italianu et italianu-sardu*, compiladu dai su canonigu Johanne Ispanu. Kalaris: Imprenta Nazionale, 1851.
- Spano, Giovanni. "Còndumàdu." In *Vocabolariu sardu-italianu et italianu-sardu*, compiladu dai su canonigu Johanne Ispanu. Kalaris: Imprenta Nazionale, 1851.
- Die Urkunden Heinrichs IV*. Bearbeitet von Dietrich von Gladiss, und Alfred Gawlik. MGH, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 6.1. Berlin: Weidmannschen Verlagsbuchhandlung, 1941.
- Urkundenbuch zur Geschichte der jetzt die Preussischen Regierungs-bezirke Coblenz und Trier bildenden mittelrheinischen Territorien/ 1. Von den ältesten Zeiten bis zum Jahre 1169*, hrsg. von Heinrich Beyer. Coblenz: Hölsher, 1860.
- Violante, Cinzio. "Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)." In *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, 105-244. Palermo: Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1986 (ristampato da *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Altomedioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimane di Studi del CISAM (Spoleto, 10-16 aprile 1980), 963-1158. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 1982).
- Wagner, Max Leopold. "Kòndoma." In *Dizionario Etimologico Sardo*, vol. 1. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag, 1960.

- Wescher, Carle, Louis Blancard. "Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs." *Bibliothèque de l'École des chartes* 35 (1874): 255-65. <https://doi.org/10.3406/bec.1874.446566>
- Wood, Ian, *The Merovingian Kingdoms. 450-751*. London and New York: Routledge, 1994.
- Zimmerman, Odo John, *The late Latin vocabulary of the Variae of Cassiodorus*. Hildesheim: Olms, 1967.

Sul processo di fiscalizzazione dello spazio nell'Italia longobarda. Analisi storico-semantic dei termini *cafagium* e *sundrium*

di Paolo Tomei

L'articolo intende offrire un nuovo paradigma interpretativo con cui osservare le numerose e varie occorrenze dei termini *cafagium* (*gaggio-gazzo, caggio, cafaggio*) e *sundrium* (*sundrio-sondrio*), di origine linguistica longobarda, riscontrabili tanto nelle fonti documentarie alto e pieno medievali, quanto nel tessuto toponomastico, presente e passato. Attraverso un'analisi etimologico-semantic e una contestualizzazione storica degli usi documentari di queste parole, si evidenzia il ruolo centrale della *curtis* pubblica (regia e/o ducale) per la definizione di una nuova geografia del potere al passaggio fra VI e VII secolo. È un processo paragonabile per rilevanza e portata alla centuriazione. I due lessemi segnano, infatti, il processo di fiscalizzazione dello spazio nelle differenti regioni dell'Italia longobarda, ovvero il farsi del primo stato post-romano in Occidente, non più economicamente fondato sulle tasse ma sulla rendita fondiaria.

This article aims to offer a new interpretative paradigm for observing the numerous and varied occurrences of the terms *cafagium* (*gaggio-gazzo, caggio, cafaggio*) and *sundrium* (*sundrio-sondrio*), of Lombard linguistic origin, found both in early and high medieval documentary sources and in the present and past toponymic fabric. Through an etymological-semantic analysis and historical contextualization of the documentary uses of these words, the central role of the public *curtis* (royal and/or ducal) in defining a new geography of power at the transition between the sixth and seventh centuries is highlighted. It is a process comparable in importance and scope to centuriation. Indeed, the two terms mark the process of fiscalization of space in the different regions of Lombard Italy, that is, the making of the first post-Roman state in the West, no longer economically based on taxes but on land rent.

Medioevo, secoli VI-VIII, regno longobardo, fisco, terra, *cafagium*, *sundrium*.

Middle Ages, 6th-8th Centuries, Lombard Kingdom, Fisc, Land, *cafagium*, *sundrium*.

Abbreviazioni

BUB = *Bündner Urkundenbuch, I. Band (390-1199)*, hrsg. von Elisabeth Meyer-Marthaler, und Franz Perret. Chur: Bischofberger, 1955.

CAAP = *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo arcivescovile, 1 (720-1100)*, a cura di Antonella Ghignoli. Pisa: Pacini, 2006.

CDL = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di Luigi Schiaparelli, Carlrichard Brühl, e Herbert Zielinski, 4 voll. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1929-2003.

ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the*

Ninth Century, ed. by Albert Bruckner, and Robert Marichal, 49 vol., Dietikon-Zürich: Urs Graf, 1954-98.

MGH, DHIV. = *Heinrici IV. Diplomata*, hrsg. von Dietrich von Gladiss, und Alfred Gawlik, 3 voll. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, 6. Hannover: Hahnsche, 1941-78

Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF).

La loro veste linguistica singolare, che all'orecchio è percepibile di primo acchito come voce barbarica, e la notevolissima diffusione in forma fossile come traccia toponomastica, che rende possibile in molti luoghi l'esperienza di una quotidiana familiarità e consuetudine con il loro suono, hanno fatto sì che le parole *gaggio-gazzo*, *caggio*, *cafaggio* e *sundrio-sondrio* siano state e vengano ancora oggi considerate quale segno fra i più tangibili e rappresentativi della storia dei Longobardi in Italia. Esse sarebbero il lascito eloquente dell'occupazione e dello stanziamento sul suolo italiano dei contingenti militari longobardi, corpuscoli di un popolo-esercito di stranieri, dall'ultimo terzo del secolo VI. Di qui la loro centralità nelle ricostruzioni tradizionali sulla rottura dell'unità politica nazionale, direi quasi una *Geopolitik* dello scontro fra civiltà, volta a demarcare il *limes* fra romanità e germanesimo, e il conseguente relativo disinteresse nella visione storiografica permeata dai concetti di etnogenesi e tarda antichità. Scopo di questo intervento è proporre una nuova e alternativa lettura di queste parole e del loro significato in chiave storica. Nel loro vistoso disseminarsi nello spazio, esse costruiscono un testo. Se è vero che questo testo può essere letto come una fonte riconducibile al passato longobardo, si è di fronte a una testimonianza espressiva ed efficace di un processo storico dal valore fortemente periodizzante, di cui intendo offrire una concettualizzazione. Pertanto, è opportuno ripartire dall'etimologia dei due lessemi e dallo spettro di significati a essi associato, passando quindi in rassegna il filo delle occorrenze documentarie nei secoli VII e VIII.

1. *Forme linguistiche e valore semantico*

Le parole al centro dell'indagine, di supposta e comunemente accettata origine linguistica longobarda, sono fra gli elementi più diffusi e studiati della toponomastica italiana. Per il potenziale informativo che vi si cela, esse hanno presto attratto l'interesse della filologia germanica ricevendo, in questo ambito della ricerca, un'attenzione mirata e costante, anche quando, con il rinnovamento dei paradigmi sulle trasformazioni del mondo romano, al procedere del secolo scorso, la storia medievale le ha un poco perse di vista. Dopo una lenta e fine sedimentazione, si può dire, dunque, che questi termini siano stati ben messi a fuoco quanto alla loro formazione linguistica e al loro valore semantico.

Possono distinguersi alcune fasi nella ricerca sulle voci in esame. Una prima basilare riflessione si deve al secondo volume dell'opera monumentale di

Ernst Gamillscheg, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs* (1935),¹ le cui notazioni sul punto specifico sono state riprese e sviluppate nell'articolo di Paul Aebischer, *Les dérivés italiens du langobard gahagi et leur répartition d'après les chartes médiévales* (1938).² Si è consolidato qui l'angolo di prospettiva tradizionale su queste parole, che ne ha colto la motivazione storica tutt'oggi invalsa: in particolare, il primo e più comune dei due lessemi (*gaggio-gazzo, caggio, cafaggio*) sarebbe “der verbreiteste Ausdruck unter den langobardischen Siedlungswörtern”.³

Un secondo addensarsi di ricerche si è posto in caccia di queste tracce toponomastiche in maniera più sistematica, operando delle ricognizioni su specifiche regioni della penisola, tanto sul passato della documentazione di archivio quanto sul presente delle denominazioni in uso. Grazie, soprattutto, alla monografia di Francesco Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale* (1963-4, ripubblicata nel 2015),⁴ e ai saggi di Carlo Alberto Mastrelli, *Lelemento germanico nella toponomastica toscana dell'alto medioevo* e *La toponomastica lombarda di origine longobarda* (rispettivamente, 1973 e 1978; nel 2024 raccolti nel volume curato da Carla Falluomini)⁵ è andata più chiaramente delineandosi la variegata articolazione e ragguardevole estensione di questo tessuto toponomastico. Dei suoi elementi fondamentali, il contributo di Maria Giovanna Arcamone, *Italienische Ortsnamen langobardischen Ursprungs* (2001) ha restituito una visione di insieme.⁶

Le acquisizioni cui queste analisi di taglio linguistico sono giunte possono essere così sinteticamente riassunte. Dal longobardo **gahagi* discendono due terne di voci attestate nelle fonti documentarie dell'alto medioevo italiano: *gahagium, gagium, gaium; cahagium, cafagium, cagium*. Gli esiti nella toponomastica di questo lessema sono riconducibili a tre forme: *gaggio-gazzo, caggio, cafaggio*. Per dare una definizione del suo significato è utile richiamarsi al tedesco *Gehege*, ovvero ‘recinzione’. Con la rosa di varianti *gaggio-gazzo, caggio, cafaggio* si andava a indicare un “espace enclos”, una “forêt réservée”.⁷ Si tratta di una parola introdotta nel paesaggio italiano per esprimere il concetto di ‘bandita’: un “terreno (bosco, pascolo o altro) riservato”.⁸

Dal longobardo **sunder* discendono il sostantivo *sundrium* e il suo aggettivo *sundrialis*. È questa la radice del nome della località lombarda di Sondrio – e di altri toponimi meno conosciuti che traggono le mosse dalla forma *sundrio*. In tedesco l'aggettivo *sonder* sta per ‘speciale, eccezionale, partico-

¹ Gamillscheg, *Romania Germanica*.

² Aebischer, “Les dérivés.”

³ Gamillscheg, *Romania Germanica*, 65.

⁴ Sabatini, “Riflessi linguistici.”

⁵ Mastrelli, *Studi sull'eredità*.

⁶ Arcamone, “Italienische Ortsnamen.”

⁷ *Mediae latinitatis lexicon minus*, 113, 459-60.

⁸ Sabatini, “Riflessi linguistici,” 397.

lare'. E, infatti, la definizione del suo significato è "réserve domaniale" e, a cascata, "qui fait partie de la réserve domaniale".⁹ Il *sundrio* non è altro che il "terreno riservato al padrone".¹⁰ *Sundriale* può essere sciolto con 'padronale, dominicale'.

Con tutta evidenza, i due lessemi sono quasi gemelli dal punto di vista semantico. Entrambi rimandano al significato di *terrain jouissant de droits particuliers* o, detto altrimenti, *terrain à ban, sur lequel les droits du propriétaire sont plus strictement réservés qu'ailleurs*.¹¹ Persistono, tuttavia, delle lievi differenze che li rendono discernibili, delle sfumature di significato proprie che è opportuno rilevare. L'uno, cui per semplicità, d'ora in avanti nell'esposizione, mi riferisco in forma ridotta e condensata sotto la voce *cafagium*, ha come punto di partenza semantico l'elemento fisico, una siepe o una staccionata, che va a perimetrare – e quindi a formare – quello che può essere concepito come uno *spazio di eccezione*. L'altro lessema, *sundrium*, muove, invece, dalla stessa *condizione di eccezione* posseduta da una cosa.

All'interno di questo ambito racchiuso e speciale con grande frequenza si preserva, ed è una sfumatura presente soltanto nel primo caso, una distesa boscosa. Per questa ragione è possibile una parziale sovrapposizione semantica di *cafagium* con le voci *vualdus*, *gualdus*, dal germanico **wald*. Anche questo lessema, oggetto di un'indagine dedicata da parte di Paul Aebischer, *Les origines de l'italien bosco. Étude de stratigraphie linguistique* (1939), si applica a strutture fondiarie qualificabili come riserve. Il *gualdo*, è questo il suo esito toponomastico prevalente, non va inteso semplicemente come 'foresta', un bosco a uso riservato, ma esprime una nozione più ampia e complessa: è un *ensemble de terrains, cultivés ou non, boisés ou non*, che acquisisce *un sens très voisin de celui de domaine*.¹²

Un'ultima dissomiglianza: dei due lessemi *cafagium* è decisamente più fortunato. Esso è diffuso in maniera fittissima e regionalmente molto differenziata negli spazi politici che componevano il regno longobardo: *Austria* e *Neustria*, *Tuscia*, ducato di Spoleto, ducato di Benevento.¹³ Nel cuore padano del regno, ripartito dal corso del fiume Adda in *Austria*, a oriente, e *Neustria*, a occidente, le tracce toponomastiche si riferiscono sempre al tipo *gaggio-gazzo*. Lo stesso vale per le attestazioni documentarie quale nome comune e/o toponimo, che sono più frequenti e continue nel tempo soprattutto in area veneta, dove raggiungono e superano il secolo XI. I tipi *caggio* e *cafaggio* in un primo tempo sono stati considerati come caratteristici della *Tuscia*, dove scompaiono come nome comune con il passaggio al secolo XI, ma è stata in seguito dimostrata la loro prevalenza anche nei ducati di Spoleto e di Bene-

⁹ *Mediae latinitatis lexicon minus*, 1004.

¹⁰ Cilento, *Le origini*, 54; Sabatini, *Riflessi linguistici*, 383.

¹¹ Aebischer, "Les dérivés," 61-2; Francovich Onesti, *Vestigia longobarde*, 87-8, 122-3.

¹² Aebischer, "Les origines," 419; Söll, *Die Bezeichnungen*.

¹³ Aebischer, "Les dérivés;" Sabatini, "Riflessi linguistici," 397-9; Mastrelli, *Studi sull'eredità*, 11-8, 52-4, 59.

vento. Ormai sconfessata è la teoria secondo cui la variante *cafaggio*, *ce -f-étant un à peu près pour rendre la spirante du mot longobard*, sarebbe da considerare *une réaction savante* originatasi a Lucca, *un des centres les plus longobardisés de la Toscane*.¹⁴

Le occorrenze di *sundrium* sono molto più limitate dal punto di vista quantitativo e concentrate con riguardo alla distribuzione spaziale: esse formano una massa di significativa densità unicamente in *Tuscia*, grazie in special modo alla straordinaria visibilità offerta dalla documentazione lucchese. Al di fuori dell'ambiente toscano, il lessema compare poco ed esclusivamente sotto forma di fossile toponomastico, con una rilevante eccezione: la *Raetia Curiensis*. Non è un caso se una località di nome Sondrio è fiorita nella contermine Valtellina. Del termine si fa, in questa regione, un impiego del tutto peculiare. Su queste, come di ogni altra menzione di *cafagium* e *sundrium* anteriore al secolo IX, rivolgo ora più da vicino lo sguardo.¹⁵

2. Quadro delle attestazioni

Il termine *cafagium* fa la sua comparsa nell'*edictum* promulgato dal re dei Longobardi Rotari il 22 novembre 643 nel palazzo di Pavia. Si è nella sezione del *corpus* legislativo che tratta di furti, danneggiamenti e altri reati minori compiuti in relazione a oggetti, in special modo gli elementi costitutivi di una costruzione, e animali altrui. Più precisamente, si sta parlando delle *ferae* (capitoli 309-14) e delle *ferae* addomesticate (capitoli 315-7), con una casistica molto particolareggiata. Il dettato normativo si indirizza quindi e indugia su due specie di notevole utilità per l'uomo, il cui allevamento può avvenire fuori dallo spazio domestico, segnatamente utilizzando gli alberi di una tenuta boschiva: api e sparvieri. Riporto di seguito e per intero il testo dei capitoli di interesse.¹⁶

De apes. (318) *Si quis de apeculare vas cum apes furaverit, unum aut plures, componat solidos duodecim.* (319) *Si quis de arbore signato in silva alterius apes tulerit, componat solidus sex. Nam si signatum non fuerit, tunc, quicumque invenerit, iure naturale habeat sibi, excepto in gahagio regis; et si contegerit dominum, cuius silva est, supervenerit, tollat mel, et amplius culpa non requiratur.*

De acceptoris. (320) *Si quis de silva alterius accepturis tulerit, excepto gahagium regis, habeat sibi. Nam si dominus selvae supervenerit, tollat acceptoris, et amplius culpa adversus eum non requiratur. Et hoc iubemus: si quis de gahagio regis tulerit accepturis, sit culpabiles solidos duodecim.* (321) *Si quis de arbore signato in silva alterius acceptures de nido tulerit, componat solidos sex.*

¹⁴ Aebischer, "Les dérivés," 54-5; Mastrelli, *Studi sull'eredità*, 11-8.

¹⁵ Per le occorrenze del primo lessema, la rassegna analitica condotta nelle pagine a seguire può essere utilmente confrontata e integrata con quella proposta di recente da Martin, "Gahagium," che prende in considerazione anche i secoli successivi alla conquista carolingia del regno.

¹⁶ Azzara e Gasparri, *Le leggi*, 92-3.

Le disposizioni, secondo una struttura argomentativa di largo impiego nell'*edictum*, compongono un percorso che si apre in più diramazioni. Si introducono a un certo punto, in presenza di condizioni fra loro alternative, dei bivi discriminanti, cui corrisponde un diverso trattamento con riferimento alla pena comminata. Il furto di api comporta una multa di 12 soldi se compiuto trafugando l'arnia di un apiario. Se esso avviene dall'albero di una selva, si prevede composizione, per l'ammontare di 6 soldi, soltanto nel caso in cui questo albero sia segnato, ovvero abbia una tacca visibile che indichi la presenza dell'alveare. Se l'albero non presenta segnatura, il padrone della selva ha il diritto di reclamare per sé il miele unicamente quando colga l'azione sul fatto. C'è, però, un'eccezione: quanto detto non si applica al *cafagium* del re.

Questa stessa forte contrapposizione concettuale fra una *silva* altrui e il *cafagium* del re struttura il capitolo sugli sparvieri, dal tenore complessivamente molto simile. Chi sottrae un uccello da caccia dalla riserva regia è tenuto alla corresponsione di 12 soldi. Gli sparvieri possono, invece, essere legittimamente catturati nelle selve, per così dire, comuni: che non portano, cioè, l'etichetta distintiva di *cafagium* e che non spettano al *rex*, una persona giuridica – i due aspetti sono chiaramente correlati. Il padrone di una *silva* può, comunque, esigere la restituzione degli sparvieri se sopraggiunge interrompendo la cattura. Si fa, tuttavia, divieto specifico di prelevare i rapaci dal nido su un albero segnato: in tal caso è prescritto l'obbligo di versare una multa, corrispondente a 6 soldi.

I capitoli in esame si fondano, in sostanza, su una stessa biforcazione ontologica. Alla base sta l'enucleazione di una categoria particolare e distinta dall'insieme delle *silvae* generiche che è ricondotta entro – ed espressa mediante – la nozione di *cafagium*. In questo recinto, materiale e semantico, si racchiudono e comprendono delle selve speciali: spazi di eccezione di pertinenza regia per cui valgono delle regole diverse e più restrittive. Nel suo primo manifestarsi all'interno dell'*edictum*, la parola si colora di due sfumature concettuali che si fanno caratterizzanti: il legame fondante con il re e con il bosco.¹⁷ A questi nessi rimandano anche testi complementari, dei glossari, che si associano nei manoscritti, nel corso dei secoli successivi, al *corpus* legislativo longobardo: l'*edictum* e i *volumina* a esso aggiunti da re Grimoaldo in avanti. In Cava de' Tirreni, Biblioteca della Badia, 4, codice prodotto probabilmente a Montecassino intorno all'anno 1000, si legge: *gaio id est silva regis*.¹⁸ Madrid, Biblioteca Nacional, 413, codice forse prodotto a Bari nel secondo quarto del secolo XI riporta, invece, *cagio id est gualdum*.¹⁹ Si tratta di definizioni esplicative che, gioco forza, in qualche modo ne riducono o lie-

¹⁷ Soltanto il secondo dei due aspetti si distingue, invece, nell'uso di termini discesi dalla medesima radice germanica fuori dall'Italia longobarda. È il caso di *kaheim*, uno spazio boschivo giustapposto a *silva minuta* e *lucus* nel *corpus* legislativo bavaro (von Schwind, *Lex Baiuvariorum*, 470), la cui redazione si colloca sotto il duca Odilone, fra 743 e 744. Si veda Martin, "Gahagium," 111.

¹⁸ Albano Leoni, *Tre glossari*, 57 (no. 61).

¹⁹ Albano Leoni, 50 (no. 45). Così anche la glossa in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5001, manoscritto campano, probabilmente salernitano, dell'inizio del secolo XIV. Si veda Albano Leoni, 67 (no. 46).

vemente spostano il campo semantico: il gaggio-gazzo, caggio, cafaggio non è soltanto una selva del re e non è precisamente la stessa cosa che un gualdo.

Non si hanno altre attestazioni di *cafagium* nelle fonti normative dell'età longobarda. In esse, d'altra parte, e conseguentemente nei glossari di accompagnamento, il lessema *sundrium* è del tutto assente. Per proseguire nello studio della storia semantica di questi termini è necessario, dunque, passare alle fonti documentarie, che nei depositi archivistici delle chiese raggiungono volumi di una qualche consistenza dal secondo quarto del secolo VIII. Organizzo la mia rassegna analitica secondo un criterio politico-geografico, mettendo a sistema le occorrenze riferibili a ciascuna delle regioni che davano forma al *regnum*. Comincio dallo spazio più centralmente coordinato dal palazzo di Pavia: *Austria* e *Neustria* (tabella 1).

Tabella 1. *Cafagium* in Austria e Neustria

Edizione di riferimento	Datazione cronica e topica	Tipologia documentaria	Attori	Occorrenze
CDL III, 24	749-751	<i>Praeceptum</i>	Re Astolfo a San Geminiano di Modena	1) [ex] <i>curtem nostram (regis) que dicitur Gena territorio Mutinense silva confinante a tribus partibus gaio nostro (regis) qui pertinere videtur de ipsa curte Gena</i>
CDL III, 26	752.II.12; Pavia	<i>Praeceptum</i>	Re Astolfo a San Silvestro di Nonantola	2) <i>silva ex curte nostra (regis) Gena</i> 3) <i>silvam unam in gaio Lamen- se veluti ad curtem nostram (regis) [Flexianam] pertinuit</i> 4) <i>massa Lizano et Gaba confinante con gaium regine</i>
CDL III, 41	772.VI.14; Pavia	<i>Praeceptum</i>	Re Desiderio e Adelchi a San Salvatore di Brescia	5) <i>silva ex gagio nostro (regis) Regiense confinante con sepe de clausura curtis predicti monasterii de Brixia que dicitur Melliarina</i>

Il quadro che è possibile trarre dalle carte, composto da una manciata di menzioni, è perfettamente conforme a quello riscontrato nell'*edictum*: il termine *cafagium*, che si presenta in questa regione nelle varianti *gaium*, *gagium*, è adoperato nella medesima accezione. Esso compare al verificarsi della seguente azione documentaria: allorché i re ritagliano ambiti confinati entro i gaggi regi che sono di esclusiva pertinenza delle *curtes* regie (*Gena*, presso Nonantola, e *Flexo*, presso Gonzaga, nella Bassa Emiliana).²⁰ Così questi ambiti fondiari, dal carattere precipuamente forestale, si fanno delle semplici *silvae*, perdendo

²⁰ Lazzari, "La tutela;" Manarini, "Politiche regie." La stessa raffigurazione si ha per i 4 gaggi dell'entroterra veneto che compaiono in una testimonianza di grande interesse, studiata da Cinnello, "Reminiscenze fiscali". Si tratta del *breve recordationis* di S. Giulia di Brescia: pergamena vergata all'inizio del secolo XIII che copia un aggregato di scritture più antiche, riconducibili ai

l'appellativo distintivo di gaggio, che rimane di uso discreto e riservato (lo si vede anche nel caso di Migliarina, presso Carpi). Non si dà la possibilità che il termine, e lo spazio cui si attaglia, passi nella disponibilità di altri individui ed enti. Oltre al re, l'unico soggetto – una persona giuridica – ad avere un *gagium* è la regina (Gaggio Montano, confinante con la *massa* di Lizzano in Belvedere e Gabba, sull'Appennino Bolognese). Anche in questo caso si tratta di una menzione indiretta: il gaggio non è visto come contenitore dal quale si toglie l'oggetto di concessione, ma come struttura a esso contigua.

Da considerare è il filtro documentario, peculiare e condizionante. I gaggi non trovano posto nelle carte cosiddette private, le scritture usuali mediante le quali i *possessores* compivano negozi e contraevano fra loro obbligazioni. Piuttosto, seppure in via collaterale, essi sono attestati nei *praecepta* che promanavano dai re in ragione del loro pubblico ufficio, originariamente vergati su papiro. Il necessario e non semplice passaggio di supporto grafico di queste scritture sulla più resistente pergamena, effettuato più spesso fra IX e XI secolo, a tutela dei beni e dei diritti in esse registrati, ne ha comportato l'alto tasso di dispersione, la tradizione accidentata ed è stato causa di incomprensioni e occasione per rimaneggiamenti.²¹ Ciononostante, i passi testuali che contengono le occorrenze non destano sospetti quanto alla loro genuinità. La scarsità di menzioni di gaggi in *Austria* e *Neustria* è dovuta, in conclusione, a una serie di concause, fra loro correlate: sono poche perché essi non escono dalla disponibilità regia e sono oggetto di scritturazione soltanto in maniera indiretta nei fragili diplomi papiracei dei re longobardi.

Assai diverso, se non perfettamente rovesciato, è il quadro che emerge dalle carte rogate in *Tuscia* nel secolo VIII (tabella 2).

Tabella 2. *Cafagium e sundrium in Tuscia*

Edizione di riferimento	Datazione cronica e topica	Tipologia documentaria	Attori	Occorrenze
CDL I 50	730.XII.1; Siena	<i>Charta dotis</i>	Warnefred gastaldo di Siena a S. Eugenio di Siena	1) <i>gagiolo prope ipsa curte Ora per sepe circundatus</i>
ChLA 928	747.IV.24; Lucca	<i>Charta donationis</i>	Achipert a S. Giorgio di Lucca	2) <i>sundro a Miliano</i> (parte che giunge da Tachipert e ha in <i>commune</i> con Causari) 3) <i>cahagio a Latronario sub monte cum vinea</i> (di seguito a <i>parte de sala ad Cicina</i>)

(segue)

secoli dall'VIII al X. La sezione di testo in cui compaiono i gaggi è probabilmente tratta da un diploma di età berengariana.

²¹ Ghignoli, "Istituzioni ecclesiastiche;" Brühl, "Diplomatique comparée;" Internullo, "Il papiro."

Edizione di riferimento	Datazione cronica e topica	Tipologia documentaria	Attori	Occorrenze
ChLA 935	752.VI; Lucca	<i>Charta venditionis</i>	Perprand <i>vir magnificus</i> del fu Walperto, duca di Lucca, al fratello Walprando vescovo di Lucca	4) <i>sala sundriale</i> a Tociano (parte)
CDL I 116	754.VII; Pisa	<i>Charta dotis</i>	Walfridi a S. Pietro di Monteverdi	5) <i>gagio/cagio Ghutoti/quod fuit Chutti</i> (parte che è oggetto di eccezione, di seguito a <i>curte super Cornia</i>) 6) <i>cagio/chagio</i> a Lattiniano (parte)
ChLA 955	759.X; Lucca	<i>Charta promissionis</i>	Gumfrid e Baruncio a Peredeo vescovo di Lucca	7) <i>medietate vino et angaria ad sundro domnico</i> , a Saltucclo
ChLA 962	761.I; Lucca	<i>Charta venditionis</i>	Aripald a Teudipert	8) <i>casa et cagio a Roselle</i> (parte che giunge in sorte dai fratelli)
ChLA 969	762.V.26-7; Lucca	<i>Notitiae</i>	Peredeo vescovo di Lucca con il nipote Sunderad	9) <i>petio maiore de vinea sundriali</i> 10) a Rasiniano, <i>medietate de campo ad fine sundriale, de vinea sundriale, de fundamento nostro sundriale ubi sala antiqua posita fuit, de orto sundriale</i>
ChLA 979	764.I.16; Lucca	<i>Charta dotis</i>	Anspald a S. Maria di Lucca	11) <i>curtes sundriales casas massaricias et al-dionales</i>
ChLA 981	764.V; Lucca	<i>Charta decretionis</i>	Teuprand e Gumpranda a S. Giorgio di Lucca	12) <i>sundrio</i> a Rasiniano (quarta parte, seguito da quarta parte di una sala nello stesso luogo) 13) <i>gagio</i> a Macritula (quarta parte)
CDL II 206	767.IV.2; Pistoia	<i>Charta offer-sionis</i>	Guinefredi e i figli Saxu, Guillerad e Agrafi a S. Pietro di Pistoia	14) <i>cafagio</i> a Cataruttula da Padule (oggetto di eccezione)
ChLA 1000	768.II.19; Lucca	<i>Charta decretionis</i>	Tassilo	15) <i>cafagio</i> a Monacciati-cho (parte) 16) <i>gavagio</i> a Cornino dove si dice <i>ad Chinzia</i> (<i>prope gavagius Sancti Martini</i>) 17) <i>sala</i> e <i>sundrio</i> a Longize (parte)

(segue)

Edizione di riferimento	Datazione cronica e topica	Tipologia documentaria	Attori	Occorrenze
ChLA 1021	771.III.18; Lucca	<i>Charta offer-sionis</i>	Perforeo a S. Pietro di Castiglione	18) <i>tam casis domocul-tiles et sundriales quam et casas massaricias et aldionales</i>
ChLA 1039	773.II.10; <i>Ursiano</i>	<i>Charta vendi-tionis</i>	Gumpert, Ras-pert, Dulcipert a Rachiprand prete, rettore di S. Maria di Sesto	19) <i>petia de terra in ca-hagio qui fuit quondam Fusci et de fratribus eius, a Vetoriano</i>
ChLA 1045	773.VIII; Lucca	<i>Charta iudi-cati</i>	Davit	20) <i>cafagio a Placule (di seguito a sala infra civitate)</i>
ChLA 1065-6	778.III.16; Lucca	<i>Charta iudi-cati</i>	Peredeo vescovo di Lucca	21) <i>cafagio a Rasiniano, a fluvio qui vocitatur Fine (parte, de iura parentum nostrorum)</i>
ChLA 1069	779.II.25; <i>Atria-na</i>	<i>Charta viga-nationis</i>	Lamperto <i>de Balneo regis</i> con Peredeo vescovo di Lucca	22) <i>silvas sundriales a Pastorale (di seguito a salam dominicam, in loco Cornino)</i>
ChLA 1072	780.IV.12; Lucca	<i>Charta tradi-tionis</i>	Deusdona prete, rettore di S. Michele di Lucca	23) <i>tam sundriale res quam et massaricias vel homenis</i>
ChLA 1074	780.VII.23; <i>vico Sundrilascio</i>	<i>Charta dotis</i>	Gundualdo prete a S. Maria di <i>Campulo</i>	24) <i>tam casas sundriales vel massaricias</i>
ChLA 1084	782.VIII; Lucca	<i>Charta viga-nationis</i>	Allone, duca di Lucca, con Teu-do prete, rettore di S. Silvestro di Lucca, e Agi-mund prete, ret-tore di S. Andrea di <i>Apuniano</i>	25) <i>sala sundrialem a Apuniano (che giunge da Teudipert munitarius, con casa massaricia)</i> 26) <i>casella sundriale a Asilacto (qui fuit cella meraria, con saline)</i>
CAAP 13	783.VII; Canti-gnano	<i>Charta dona-tionis</i>	Perprand alla figlia Ololia	27) <i>sala cum sundrio de vinea ante se et oliveto a Rasiniano dove si dice ad Monte (eccettuata ri-spetto a curte nello stesso luogo)</i> 28) <i>cafagio a Rasiniano dove si dice ad Suvera (eccettuato rispetto a cur-te nello stesso luogo)</i> 29) <i>cafagio dove si dice da Fermiciano (eccet-tuato rispetto a curte a Rasiniano)</i>

(segue)

Edizione di riferimento	Datazione cronica e topica	Tipologia documentaria	Attori	Occorrenze
ChLA 1123	788.XII.16; Lucca	<i>Charta venditionis</i>	Aruchis a Giovanni vescovo di Lucca	30) <i>curtem sundrialem a Ruchi</i> 31) <i>vinea sundriale a Polliciano</i>
ChLA 1125	789.VI.23; Lucca	<i>Charta decretionis</i>	Celso chierico	32) <i>res sundriales et massaricias adque aldiaricias</i>
ChLA 1128	790.VIII.7; Lucca	<i>Charta venditionis</i>	Tasso a Giovanni vescovo di Lucca	33) <i>petia de terra que est gahagio in finibus Maritime in loco Columnata</i> (confinante con terra del fu Prandulo che giunge da Teudipert consortes meo)
ChLA 1130	790.V–791.VI; Lucca	<i>Charta iudicati</i>	Lamprando prete	34) <i>terra meam in gahagio</i>
ChLA 1133	792.V.21; Lucca	<i>Charta vigationis</i>	Georgiperta badessa di S. Romano di Lucca con Gumprando diacono	35) <i>petia de vinea a Asulari</i> dove si dice <i>ad Gahagio</i>
ChLA 1144	794.XI.12; Lucca	<i>Charta offercionis</i>	Adaldo a S. Martino di Lucca	36) <i>tam sundrialibus casis et rebus quam et massaricias</i>
ChLA 1145	795.III.25; Lucca	<i>Charta offercionis</i>	Garimundo prete a S. Martino di Lucca	37) <i>tam casis sundrialis et massariciis vel aldionariciis</i>
ChLA 1154-5	796.IX.7; Lucca	<i>Charta venditionis</i>	Walfonso chierico del fu Prandulo <i>de Carfaniana</i> a Giovanni vescovo di Lucca	38) <i>gahagias in Cornino</i> (parte; di seguito a <i>parte de casis et omnibus rebus a Pastorale</i>)
ChLA 1160	797.IX.11; S. Martino <i>in Flexo</i>	<i>Charta venditionis</i>	Auriprando prete a Giovanni vescovo di Lucca	39) <i>res a Vicopelago vel ad Gahagio da fo[...]</i>
ChLA 1167	798.XII.15; Lucca	<i>Charta dotis</i>	Willeramio chierico a S. Pietro di Ammiate	40) <i>rem sundrialem a Sexantula</i> 41) <i>cafagium prope Pontetectum</i> (che giunge ex <i>conparationem</i> dal fu Serbulo)

Nelle pratiche documentarie messe in atto dagli scrittori di documenti, che ritraggono e in qualche modo modellano il reale riconducendolo entro schemi idealizzati, si notano in *Tuscia* due tratti di specificità macroscopici rispetto a quanto visto a nord dell'Appennino: il *cafagium*, più comunemente in questa forma, ma talvolta reso con le varianti *gavagium*, *gahagium*, *gagium*, *cahagium*, *cagium*, è posseduto da soggetti che non sono il re o la regina; si fa ricorso, in ampia misura soprattutto a Lucca, al termine *sundrium*, più spesso come aggettivo. La qualifica di *sundrialis* conferisce un carattere di eccezione alle principali componenti in cui si articola la proprietà fondiaria (*sala*,

curtis, casa, fundamentum, vinea, orto, silva) e anche a delle generiche *res*. Un'altra differenza di rilievo è il legame più lasco del *cafagium* con la selva. Emerge qui più distintamente il suo elemento etimologico fondante: la recinzione, *saepes*, che rende tangibile il segno di confine dell'ambito eccettuato.

Quanto detto concerne in primo luogo lo spazio documentario e politico lucchese, da cui ci giunge la quasi totalità delle occorrenze. Esso era sovrinteso da un duca insediato a Lucca, la massima autorità pubblica nella regione, teneva insieme le città di Lucca e Pisa, il Valdarno da Empoli verso il mare, la costa – pressappoco da Massa (Lunense) a Massa Marittima – e si protendeva sul Tirreno verso l'isola di Corsica.

I due lessemi si presentano a Lucca di solito insieme e in varia associazione alle parole adoperate nelle carte per descrivere le strutture più socialmente distintive, che manifestano e sostentano la condizione di preminenza dei grandi *possessores*: i sostantivi *sala* e *curtis*; gli aggettivi *domnicus*, *domnicatus*, *domocultilis*, di cui *sundrialis* è quasi-sinonimo. Il *cafagium* con grande frequenza si trova vicino, nello spazio geografico e nell'elencazione documentaria, alla *curtis*. Si danno, poi, i casi di *cafaggi* che sono ricavati da un complesso fondiario chiamato *curtis* (a Rosignano, nella Maremma livornese); delle *curtes* che sono dette *sundriales*; e, con un effetto di apparente ridondanza, un *sundro* chiamato *domnico*.

Tutti questi vocaboli, nel loro vario intrecciarsi, formano un lessico dell'eccettuazione e della padronanza non esclusivamente regio, ma che è accessibile a (e condiviso tra) le persone più vicine al cuore delle strutture sociali e politiche regionali. *Cafaggi* e *sundri* qualificano, infatti, le basi fondiarie in possesso di soggetti e gruppi che spiccano per prestigio, ricchezza e potenza: anzitutto, *viri magnifici* che rivestono le dignità di *dux*, *episcopus*, *gastaldus* (Warnefred, Perprand, Walprando, Walfridi, Peredeo, Sunderad, Allone); e poi, dal terzo quarto del secolo VIII, con crescente frequenza anche *viri devoti*, titolatura che nelle carte è rivendicata da individui con raggio di azione più limitato, che non oltrepassa lo spazio politico lucchese e non raggiunge un orizzonte regionale.²²

Si riscontrano altre due tendenze ricorrenti. *Cafaggi* e *sundri* più spesso compaiono nelle carte in *partes/portiones* e possono essere tenuti in *commune/consortio* da persone che non sono presentate esplicitamente come *parentes*. La maggioranza di essi si colloca, infine, presso i grandi comprensori fiscali della costa marenmmana: entro (o vicino a) i *fines* che si trovavano sotto la giurisdizione degli *actores* regi, in particolare, quelli di *Maritima*, *Cornino* e *Balneum Regis*. Si staglia per il numero di reiterazioni la località di Rosignano, con le vicine Cecina e *Asilacto*.²³

Con tutto ciò, le carte non consentono di entrare dentro e neppure di lam-

²² Wickham, *Framing*, 209-19; Collavini, "Spazi politici," Cortese, *L'aristocrazia*, 35-66; Tomei, "The Landscapes."

²³ Collavini, *Rosignano*; Tomei, "Sui fines."

bire i confini di un *cafaggio regio* nella disponibilità del duca, che nello spazio politico lucchese sovrintendeva al governo della *curtis domni regis* e all'operato dei gastaldi preposti alla gestione delle varie *curtes*, in città e campagna. Dei *cafaggi* del re, nonostante la copiosa messe di carte conservata a Lucca, si ha notizia unicamente su base toponomastica, grazie a testimonianze assai posteriori: ciò vale sia per Cafaggiareggi, lungo il Serchio a nord di Pisa,²⁴ sia per il Cafaggio e la Selva Salese presso Altopascio (toponimo che significa 'acqua del re'), nella piana a est di Lucca vicino al lago di Sibolla.²⁵

È un rovesciamento di quadro, rispetto a quanto mostrato per *Austria* e *Neustria*, che è dovuto anche al sistema di documentazione. A rendere visibile il termine *cafagium* in *Tuscia* non sono i diplomi regi. Nella regione la terra e le altre cose della *curtis domni regis* erano gestite in prima istanza dal duca. Ciò avveniva in maniera orale o, comunque, senza ricorrere a scritture in forma di *praeceptum*, dotate di vigore probativo in giudizio. L'azione ducale non può essere illuminata da titoli di possesso che superavano la fase di scarto, venivano custoditi con cura e, al caso, trasferiti dal papiro sulla pergamena, per far fronte alla consunzione del supporto grafico.²⁶ Epperò, gli scrittori di documenti a Lucca facevano un uso più libero e partecipato di questa risorsa lessicale, che era spesa nelle *chartae* private andando a combinarsi con il termine *sundrium*: di qui l'alto numero delle menzioni, favorito dalla ricchezza del bacino documentario lucchese.

Il processo di diffusione della parola *cafagium* nel tessuto sociale è in *Tuscia* sostanzialmente analogo a quello che in altra sede ho ricostruito per il sostantivo *curtis*.²⁷ Si può spiegare in ragione dell'influenza esercitata dai complessi fondiari del fisco, per l'effetto congiunto di tre dinamiche: attrazione, redistribuzione e imitazione. Per alimentare un percorso di differenziazione sociale era fondamentale attingere al capitale materiale e simbolico disponibile nella sfera pubblica. I *potentes* tendevano, pertanto, ad accumulare terre nelle vicinanze delle *curtes domni regis*, vuoi perché ricercavano la prossimità con gli *actores* del fisco (giungendo finanche a incarnare queste figure), vuoi perché attingevano al flusso di risorse che transitava nell'orbita fiscale. E tendevano, inoltre, ad applicare alla propria base fondiaria, quale che ne fosse l'origine, le articolate ed efficaci pratiche di organizzazione e gestione messe in campo dalla *curtis domni regis*. Così si produce la fioritura di *cafaggi* nella documentazione lucchese.

Dal quadro delle occorrenze di *cafagium* e *sundrium* in *Tuscia* è possibile cogliere altre dinamiche che prendono forza con il procedere del secolo VIII.

²⁴ MGH, D HIV. 362 (5.VI.1084).

²⁵ Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*, ++ D 38, * K 69 (12.IV.1039); Lucca, Archivio di Stato, *Diplomatico*, Altopascio, 8.IV.1164 (<https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/536813>). Il significato del toponimo Altopascio è stato chiarito da Arcamone, "Reflexe," 53.

²⁶ Collavini e Tomei, "Beni fiscali;" Tomei, "Una nuova categoria;" Internullo, "Il papiro."

²⁷ Tomei, "Sul termine."

Se, sul finire del secolo, il primo lessema, *oltreché* nome comune, comincia a farsi toponimo, il secondo lessema dal terzo quarto del secolo prende a essere impiegato in maniera generica e oppositiva, nel distinguere entro l'insieme dei possessi di un individuo, di un gruppo parentale, di un ente, fra *res sundriales* e *domocultiles* da una parte e *res massaricias* e *aldionales* dall'altra. Si mostra qui l'emergenza documentaria di una strutturazione bipartita della grande proprietà fondiaria: essa non è, tuttavia, ancora codificata secondo il canone curtense. La definizione di un'architettura lessicale e concettuale idealtipica in età carolingia portò a una decisa riduzione delle possibilità di maneggiare con flessibilità questo lessico della padronanza. Nella nuova e più generalizzata grammatica di cui si avvalsero i *notarii* del *regnum*, professionisti della scrittura nei secoli IX, X e XI,²⁸ man mano caddero ovunque in disuso entrambe le parole oggetto di questo studio, destinate a trasmettersi soltanto come relitti toponomastici: tanto l'aggettivo *sundrialis* quanto il sostantivo *cafagium* finirono per essere inglobati e sciogliersi nella *pars dominica*, all'interno della più larga intelaiatura della *curtis*.

Arresto lo slancio temporale in avanti per tornare alla rassegna analitica, così da presentare gli ultimi quadri. Molto rapido è lo sguardo al ducato di Spoleto: in questo spazio politico non si hanno occorrenze dei due termini nella documentazione per il periodo longobardo, ma soltanto tracce a posteriori ricavabili dalla toponomastica.²⁹ Il ducato di Benevento è il contesto regionale per il quale, invece, la riflessione storica ha prestato maggiore attenzione al tema e più fruttuosamente si è posta in dialogo con gli studi linguistici – specialmente con il lavoro di Francesco Sabatini.³⁰ In tal modo, sono state già prodotte delle lucide panoramiche di insieme. Penso, soprattutto, ad alcune pagine dedicate da Jean-Marie Martin, nella sua monografia sulla Puglia alto e pieno medievale, alle strutture agrarie e concepite quale “*essai de typologie domaniale*”,³¹ e ai contributi di Vito Loré sui beni pubblici nel Mezzogiorno longobardo.³² Mi limito, dunque, a richiamare i lineamenti essenziali che è possibile desumere da queste sistemazioni.

Dalla documentazione beneventana per il periodo anteriore al principato sono noti 17 *gai-gualdi*. Si danno, infatti, l'uso preponderante della variante *gaium* e, nel riferirsi a una medesima struttura fondiaria, l'interscambiabilità con *gualdus*. La maggior parte di essi si concentra fra: Molise e Puglia settentrionale, ben 7; Puglia meridionale e Basilicata orientale, altri 4. Il quadro delle attestazioni presenta nel complesso molti aspetti di similitudine con quello tratteggiato per *Austria* e *Neustria*, anche se sono ravvisabili delle peculiarità.

I *gai-gualdi* sono tenute nella disponibilità ducale di dimensioni notevo-

²⁸ Bougard, “Notaires d'élite.”

²⁹ Sabatini, “Riflessi linguistici,” 383-4, 397-9.

³⁰ Sabatini, “Riflessi linguistici,” 389-97.

³¹ Martin, *La Pouille*, 194-9; Martin, “*Gahagium*,” 115-9.

³² Loré, “Spazi e forme;” Loré, “*Curtis regia*.”

lissime, che comprendono non soltanto aree boschive, ma anche aree non boschive deputate al pascolo e alle coltivazioni.³³ A possedere un gaio è pressoché in via esclusiva l'autorità centrale, incarnata in questo spazio politico dal duca, che ha la facoltà di rilasciare a suo nome *praecepta*. All'interno del gaio i duchi ritagliano *silvae* e *terrae* facendone oggetto di concessione in favore di chiese e monasteri: in genere, non assegnano mai un gaio intero o, comunque, un fondo che è appellato con tale etichetta. È questo l'unico percorso documentario che garantisce visibilità a un gaio-gualdo: come in *Austria* e *Neustria*, delle attestazioni nei diplomi in cui esso è ritratto di scorcio. Rispetto a quanto accade in *Austria*, *Neustria* e *Tuscia*, persiste, invece, un rapporto inverso fra *gaium* (o *cafagium* che dir si voglia) e *curtis*: la prima struttura può contenere la seconda e non ne costituisce una pertinenza.

Anche nel Mezzogiorno non si hanno occorrenze del termine *sundrium* e dei suoi derivati, fatta salva qualche traccia toponomastica.³⁴ Per trovare usi di questo lessema che non siano le menzioni provenienti dalla *Tuscia*, è necessario ritornare verso Settentrione e spostarsi in una regione esterna, seppure adiacente allo spazio politico longobardo, valicando le Alpi. È la *Raetia Curiensis* l'ultima tappa del mio viaggio fra le carte (tabella 3).

Tabella 3. Sundrium in Raetia Curiensis

Edizione di riferimento	Datazione cronica e topica	Tipologia documentaria	Attori	Occorrenze
BUB I, 17	765.XII.15; Coira	<i>Charta donationis</i>	Tello vescovo di Coira a S. Martino di Disentis	1) <i>de colonis de ipsa curte Secanio</i> (8 individui), <i>quidquid ad ipsas colonias pertinet, cum omni sondro suo; de spehaticis</i> (12 individui), <i>quidquid as ipsos spicios pertinet, cum omni sondro suo</i> 2) <i>de colonis de ipsa curte Iliande</i> (2 individui), <i>cum omni sondro suo</i> ; (6 individui) <i>cum omni sondro suo</i> 3) <i>coloni de ipsa curte Tauronto</i> (2 individui), <i>cum omni sondro suo; de Selauno</i> (4 individui), <i>cum omni sondro suo</i> ; (6 individui) <i>cum omni sondro suo</i> ; (1 individuo) <i>cum omni sondro suo</i>

Il lessema fa capolino nella forma *sondrum* in una testimonianza tanto isolata quanto celebre: il cosiddetto testamento di Tello, vescovo di Coira, esponente della parentela che, fra VI e VIII secolo, ebbe il controllo delle principali dignità nella regione, quella secolare di *praeses* e quella ecclesiastica di *episcopus*. L'atto non si conserva in originale: nella forma in cui ci è giunto è stato oggetto di rimaneggiamenti e interpolazioni che sono ancora oggetto di

³³ Loré e Turchiano, “La gestione.”
³⁴ Sabatini, “Riflessi linguistici,” 383-4.

discussione quanto alla loro entità e cronologia.³⁵ Come che sia, il vocabolario impiegato per descrivere i complessi fondiari oggetto della donazione al monastero grigionese di Disentis, in una sezione che ricorda per struttura un polittico redatto a seguito di inchiesta, ha destato interesse, ma non perplessità. Le parole vanno a comporre un'immagine che può essere ritenuta, se non autentica, almeno verosimile della grande proprietà fondiaria nella *Raetia Curiensis* del tempo.

Sondrum è adoperato anche qui con una funzione distintiva, per indicare della terra speciale che, tuttavia, si differenzia strutturalmente rispetto a quella circostante per un motivo diverso in confronto all'uso toscano. Il termine non si riferisce alle cose sotto il diretto controllo del padrone, ma alla terra in dotazione agli uomini che sono elencati fra le pertinenze di complessi fondiari chiamati *curtes* (Sagogn, Ilianz, Schlans e Trun, nella Surselva). Ad avere un sondrio sono tre categorie di coltivatori dipendenti: in ordine di elencazione, *coloni*, *spehatici* e persone senza appellativo. Nella *Raetia Curiensis* del pieno VIII secolo, prima del più deciso inserimento di questo spazio politico nella galassia di potere carolingia,³⁶ esiste quindi un nesso concettuale fra i lessemi *curtis* e *sundrium*. Il secondo è una componente dell'aggregato curtense, ma è nettamente disgiunto dalla *pars dominica*: a paragone dell'impiego che se ne fa contestualmente in *Tuscia*, pertanto, occupa una posizione specifica e alternativa.

3. Motivazione storica

Gli elementi raccolti possono trovare collocazione all'interno di una nuova cornice interpretativa. Lo spettro semantico coperto dal lessema *cafagium* e da *sundrium*, termine che al primo abbiamo visto accostarsi e intrecciarsi, e i loro contesti di impiego, nel corso del tempo e al variare dello spazio, consentono di impostare un cambio di paradigma. Il frequente uso nella documentazione di archivio dell'età longobarda e la capacità di imprimersi nel tessuto toponomastico, fissando delle tracce profonde, di straordinaria consistenza numerica e di larghissima disseminazione geografica, hanno fatto sì che queste parole non siano sfuggite all'attenzione della medievistica, tutt'altro. Nel secolo scorso esse sono state ampiamente considerate: ci si è posti alla loro ricerca, nelle pergamene di archivio e sulla cartografia di età moderna, e lo si è fatto per avvalorare un racconto che suona pressappoco così.

Le attestazioni di *cafaggi* e di *sundri* sono state accorpate ad altre testimonianze toponomastiche: antroponimi germanici che si sono fossilizzati al genitivo, in congiunzione con elementi del paesaggio insediativo e politico, in

³⁵ Aebischer, "Éléments autochtones;" Kaiser, *Churrätien*; Grüninger, *Grundherrschaft*; Semmler, "Zum Testament," 594-5.

³⁶ Esders, "The Church."

special modo con i termini *castellum* e *vicus*. Queste cose sono state etnicamente connotate e viste, semplificando, come perni dello stanziamento militare e amministrativo longobardo. Il fine ultimo è stato il loro collegamento. La georeferenziazione di questa base di dati ha avuto la funzione di disegnare delle frontiere, quasi delle linee di faglia, fra civiltà monoliticamente contrapposte e dei distretti concepiti alla moderna: degli ambiti territoriali di sovranità muniti di confine.

Da questa prospettiva è discesa la classificazione dei lessemi nelle rassegne storico-linguistiche, che ha operato la distinzione in “due categorie principali: quelli indicativi di un presidio o di un insediamento etnico e quelli che rispecchiano piuttosto l'organizzazione amministrativa, giuridica ed economica dello stato longobardo e quindi l'estendersi della reale sfera d'influenza dei dominatori”.³⁷ Parametri determinanti sono, dunque, la coloritura etnico-militare, da una parte, e quella giuridico-amministrativa, dall'altra. In questo discorso sono evidenti i condizionamenti imposti dalle categorie di pensiero della statualità di antico regime e dalla *trappola territoriale*, ovvero quel meccanismo che porta a concepire la territorialità linearmente confinata quale forma naturale di organizzazione politica e sociale dello spazio, riducendo a questi limiti l'orizzonte dell'analisi.³⁸ La localizzazione dei castragalli non servirebbe soltanto a seguire i movimenti delle truppe germaniche: “la fittezza del reticolo toponomastico costituito dai toponimi discendenti dal longobardo **gahagi* è di particolare interesse, poiché la omogeneità e la foltezza della diffusione permette di scoprire quale possa essere stata la stessa estensione giuridico-amministrativa dei ducati longobardi”.³⁹

Se rinunciamo a questi presupposti e adottiamo i più aggiornati e comunemente accettati modelli interpretativi circa le dinamiche di trasformazione in Occidente del mondo romano e il passaggio dall'antichità al medioevo, ecco che la stessa base di dati si carica di un valore diverso e ancora più pregnante.⁴⁰ Si è di fronte a un reticolo testuale composto da elementi linguistici che non marcano la diversità delle persone che le avrebbero adoperate: contingenti invasori che si farebbero, poi, dei dominatori stranieri. Piuttosto, queste parole enfatizzano il carattere di eccezionalità dei referenti cui si applicano: delle strutture speciali e fondanti. La comparsa e il loro riferirsi a delle realtà agrarie, e in seguito anche a delle località, costituiscono il segno più plastico di una transizione economica di portata epocale: il passaggio dalle tasse alla terra quanto alle forme di finanziamento delle istituzioni pubbliche.

Il regno longobardo fu il primo *post-tax state* formatosi nello spazio già romano,⁴¹ in cui andarono determinandosi delle regole del gioco per la poli-

³⁷ Sabatini, “Riflessi linguistici,” 367.

³⁸ Agnew, “The Territorial Trap.”

³⁹ Mastrelli, *Studi sull'eredità*, 11.

⁴⁰ Wickham, *Framing*; Wickham, *The Inheritance*.

⁴¹ Gasparri, “Il regno longobardo;” Gasparri, “Le basi economiche.”

tica della terra.⁴² Alla base sta la definizione, anche in senso letterale, di un nuovo *paesaggio del potere*, espressione che uso per indicare il prodotto della complessa relazione tra strutture politiche, spazio e risorse economiche. Si badi, in questa narrazione l'accento non è da porre sulla destrutturazione della fiscalità, ma sulla ricostruzione della macchina fiscale su nuove fondamenta, prettamente fondiari: la rinuncia dei re longobardi all'imposta diretta, per focalizzarsi sulla rendita, una transizione che può dirsi compiuta con l'applicazione dell'*edictum* di Rotari. La scelta di operare una semplificazione era funzionale a ridurre la spesa, ottimizzare e accrescere le risorse disponibili:⁴³ non costituisce un punto di caduta, il segno ineluttabile dei tempi. Né l'impresa è da ritenersi in sé una cosa banale: servono mezzi culturali e pratici per impostare e mettere a punto un'intelaiatura capace di garantire il finanziamento dell'istituzione regia.

Entrarono così in azione anche le parole, strumenti versatili che erano in grado di dare voce e un indirizzo di senso al mutamento. La riformulazione di un lessico del potere avvenne nell'Italia longobarda senza barriere etnico-linguistiche e vide la propria fucina nella *curtis* regia. Si decise, appunto, di attribuire assoluta centralità al termine *curtis*, il 'cortile', che si arricchì di sfumature semantiche di primaria importanza, andando a indicare sia l'ente preposto alla gestione della terra pubblica, e quindi anche il suo apparato gestionale, sia i suoi spazi di rappresentanza, e quindi anche la comunità di persone che in questo ambiente trovava aggregazione, sia i suoi complessi fondiari di maggiore caratura.⁴⁴ Il rinnovamento passò nondimeno dall'introduzione di termini germanici.

Le autorità pubbliche furono, infatti, chiamate a disegnare dei *fines*: a tracciare cioè non tanto dei confini geopolitici fra stati e province, ma a individuare e delimitare gli ambiti di accumulazione della terra fiscale, entro i quali collocare degli *actores* preposti alla sua gestione.⁴⁵ C'era da compiere una scelta ponderata. Essa avvenne su base ecologica, economica e logistica: si optò per riservare al *publicum* quei luoghi atti al reperimento di materie prime e risorse strategiche (quali ferro, legname, sale e pietra), utili alla messa in opera di produzioni specializzate, favorevoli alle comunicazioni e alla circolazione di cose e persone.⁴⁶ E, d'altra parte, si imponeva una necessità: c'era da conferire un tocco di alterità a questi ambiti. In un mondo senza tasse era cruciale distinguere nel panorama fondiario la terra speciale, eccezionale, per cui valevano delle regole diverse. Al fine di esprimere e rafforzare un senso di confinazione, esclusività e separatezza, si adoperarono parole come *cafagium*, il 'recinto', e *sundrium*, la 'cosa particolare'; e in quest'ottica si può

⁴² Bloch, *La société*.

⁴³ Carocci e Collavini, "Il costo degli stati."

⁴⁴ Gasparri, *Il regno longobardo*; Tomei, "Sul termine."

⁴⁵ Tomei, "Sui fines;" Collavini e Tomei, "Fra le città."

⁴⁶ Maiuro, *Res Caesaris*; Collavini, "I beni pubblici;" Collavini, "L'origine."

leggere anche il termine *braidia*, la 'distesa poderale', molto fortunato in *Austria* e *Neustria*.⁴⁷

Nelle regioni del regno, in forma diversa, ma altrettanto capillare, si stese così un testo, lasciando un'impressione ben calcata e netta, che restò nitida e persistente nella memoria. La transizione dalle tasse alla terra modellò lo spazio anche toponomasticamente, in più di una maniera: non soltanto per via di nomi comuni, ma anche di nomi propri, e spesso tramite una loro combinazione. Le persone preposte alla gestione della terra fiscale, in ragione della loro rilevante funzione, furono capaci di lasciare la propria impronta nei luoghi in cui operavano: è a costoro che possono essere in genere ricondotti gli antroponimi, germanici e no, fossilizzati nella toponomastica in associazione con vari elementi del paesaggio del potere, anch'essi di derivazione linguistica mista. Oltre a *castellum* e *vicus*, ciò vale anche per *curtis*, *massa* e *cafagium*.⁴⁸

L'analisi di dettaglio delle fonti disponibili per l'età longobarda, legislative e documentarie, circa l'uso di quest'ultimo termine ha consentito di mettere in luce alcune caratteristiche delle dinamiche che ridefinirono il paesaggio del potere al farsi di una politica della terra. Esse furono di ampia portata, regionalmente differenziate, diacronicamente distese e senz'altro al plurale: non si sprigionarono tutte dal palazzo e coinvolsero sinergicamente anche le élites. Nella traiettoria storico-semantiche del lessema *cafagium*, ben evidente è il rapporto genetico con lo strutturarsi della *curtis domni regis*, processo in cui la stesura dell'*edictum* rivestì una funzione catalizzante e che proseguì per tutto il corso dei secoli VII e VIII. La diffusione di questa parola per descrivere delle proprietà fondiarie e il suo dare nome a delle località raccontano non soltanto della crescente articolazione e ricchezza di questo ente, ma anche delle sue diverse forme di organizzazione su scala regionale.

Delle cose di nome cafaggio restarono tenacemente riservate al signore supremo della *curtis* in *Austria* e *Neustria* e nel ducato di Benevento: rispettivamente, al re e al duca. In *Tuscia*, là dove i duchi si trovavano in una condizione di autonomia limitata rispetto al potere regio, non emettevano cioè diplomi a loro nome e non avevano un ente proprio, ma tenevano per conto del sovrano la *curtis domni regis*, cafaggi man mano compaiono nella disponibilità di altri soggetti, con un'onda che procede dalle cerchie più prossime al palazzo, i gruppi parentali che esprimevano duchi, vescovi e gastaldi, verso i margini del corpo politico. Ciò si verifica soprattutto in quel di Lucca, uno dei centri di coordinamento della regione e non può essere imputato unicamente al taglio della documentazione conservata. È un andamento che mostra la

⁴⁷ Mastrelli, *Studi sull'eredità*, 49-51, 58.

⁴⁸ Collavini, "Dall'antichità," Collavini, "La formazione." Si prendano, a mo' di esempio, le copie di toponimi *castellum Aghinolfi* e *curtis Valcari*, presso la chiusa di ingresso in *Tuscia* non distante da Massa (Lunense); *Massa Grausi* e *Massa Ciuculi*, più avanti sulla stessa strada, sulle rive della grande laguna costiera versiliese; *Vicus Alahis* e *Cafagium Alisi* nella piana a nord di Lucca, vicino a Lammari. Si veda Tomei, *Milites elegantes*, 205, 436-7.

forza attrattiva e modellante della *curtis* sul tessuto sociale ed economico: esso ruotava sempre più organicamente attorno ai fuochi che componevano l'intelaiatura fiscale e ne imitava le soluzioni gestionali. A Lucca c'è un'altra specificità: il lessema *sundrium* andò qui ad apparentarsi e a ricoprire la stessa funzione storico-semanticamente di *cafagium*. Del suo potere eccettuativo si fece uso anche altrove, segnatamente in *Raetia Curiensis*, seppure in maniera differente.

Queste voci restarono vive nelle diverse regioni del regno longobardo, ciascuna con le proprie peculiarità di impiego, fino all'età carolingia: sta a dire, nelle carte sono ancora riferite, in qualità di nome comune, a un concetto generale e non sono rimandate soltanto come eco, sotto forma di nome proprio di luogo, in una dimensione prettamente singolare. La perdita di consuetudine avvenne gradatamente, nel corso dei secoli IX e X, e si lega al riordinamento carolingio del lessico del possesso e del potere: in una parola, della padronanza. Si assemblò allora un più rigido modello ideale di rappresentazione e inquadramento della grande proprietà fondiaria: l'organismo curtense, reticolare e bipartito. Così, stemperandosi all'interno delle *res domnicatas* della *curtis*, scomparvero quelle strutture che nel mondo longobardo, sin dai suoi primordi, avevano svolto la funzione di *matrice de domaines en formation*.⁴⁹ Di esse, che tanto avevano plasmato l'identità di alcune comunità in quegli ambiti risemantizzati dalla politica della terra, non si perse, comunque, la memoria. Nel secolo XI, pressoché ovunque nel regno, *cafaggi* e *sundri* figuravano ancora come etichette toponomastiche ed è in questa veste che molti di essi sono riusciti a raggiungere l'età contemporanea.⁵⁰

In conclusione, quello che ho cercato di dimostrare è che la scia lasciata da queste parole è la manifestazione ancora oggi visibile di un mutamento storico epocale. Esso prese avvio nel regno longobardo sul finire del secolo VI, prendendo slancio nella prima metà del VII. Per respiro e portata del fenomeno, considero questa svolta altrettanto sostanziale quanto la centuriazione. È un processo che definisco *fiscalizzazione dello spazio*. La transizione dalle tasse alla terra produsse una nuova confinazione. Nello strutturare lo spazio il potere centrale non ebbe più la necessità di concepirlo e inquadralo entro un mosaico particellare regolare: rinunciò alla dispendiosa ambizione di produrre e aggiornare un catasto e decise di limitarsi a ritagliare degli ambiti di eccettuazione, in cui cercò di accentrare, gestire al meglio e moltiplicare le proprie risorse. Con il passaggio dall'antichità al medioevo, non si assiste, dunque, alla morte dello stato con riferimento alle sue capacità di "padronanza dello spazio".⁵¹ La prospettiva va, a mio giudizio, rovesciata. Piuttosto, la nascita di questo nuovo lessico e il suo impiego pervasivo costituiscono il

⁴⁹ Martin, *La Pouille*, 199.

⁵⁰ Rispetto alla loro base *cafaggio*, che è comunque attestata in italiano antico in locuzioni toponimiche (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>), un uso più lungo è documentato per i tipi *cafaggiaio* e *cafaggiatura*. Si vedano Aebischer, "Les dérivés," 55; Larson, *Glossario diplomatico*, 129.

⁵¹ Esch, *Homo viator*, 747.

segno vivo della trasformazione delle stesse istituzioni quanto alle loro basi di finanziamento. Giocando con le parole e invertendo i termini della questione, questo mutamento condusse a una ridefinizione dello *spazio della padronanza*.

Opere citate

- Aebischer, Paul. "Éléments autochtones et étrangers dans la diplomatie et le lexique de testament de Tello." *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte* 27 (1947): 174-210.
- Aebischer, Paul. "Les dérivés italiens du langobard *gahagi* et leur répartition d'après les chartes médiévales." *Zeitschrift für romanische Philologie* 58 (1938): 51-62.
- Aebischer, Paul. "Les origines de l'italien *bosco*. Etude de stratigraphie linguistique." *Zeitschrift für romanische Philologie* 59 (1939): 417-30.
- Agnew, John. "The Territorial Trap. The Geographical Assumptions of International Relations Theory." *Review of International Political Economy* 1 (1994): 53-80.
- Arcamone, Maria Giovanna. "Italianische Ortsnamen langobardischen Ursprungs." *Onoma* 36 (2001): 215-28.
- Arcamone, Maria Giovanna. "Reflexe des langobardischen Lautsystems in der italienische Toponomastik." *Onoma* 21 (1977): 51-6.
- Bloch, Marc. *La société féodale*. Paris: Albin Michel, 1939-40.
- Bougard, François. "Notaires d'élite, notaires de l'élite dans le royaume d'Italie." In *La culture du haut Moyen Âge. Une question d'élites ?*, éd. par François Bougard, Régine Le Jan, et Rosamond McKitterick, 439-60. Turnhout: Brepols, 2009.
- Brühl, Carlrichard. "Diplomatie comparée des royaumes barbares." *Annales de l'École pratique des hautes études* (1977): 507-37.
- Carocci, Sandro, e Simone Maria Collavini. "Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)." *Storica* 52 (2012): 7-48.
- Cilento, Nicola. *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*. Roma: ISIME, 1966.
- Cinello, Erika. "Reminiscenze fiscali sul territorio di Monselice. Il breve di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 126 (2024): 1-50.
- Collavini, Simone Maria. "I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, éd. par François Bougard, et Vito Loré, 423-31. Turnhout: Brepols, 2019.
- Collavini, Simone Maria. *Dall'antichità al medioevo tra archeologia e fonti scritte: considerazioni introduttive*. In *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di Giovanni Salmeri, e Paolo Tomei, 11-20. Pisa: ETS, 2020.
- Collavini, Simone Maria. "La formazione del patrimonio fiscale altomedievale in Toscana. Riflessioni a partire dal caso di Massaciuccoli." *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge* 136 (2024): 27-37.
- Collavini, Simone Maria. "L'origine dei beni fiscali in Toscana in età longobarda. Una prima approssimazione." In *Genealogie credibili. Scritti di storia in onore di Roberto Bizzocchi*, a cura di Andrea Addobbati, e Matteo Giulì, 3-17. Pisa: ETS, 2023.
- Collavini, Simone Maria. *Rosignano Marittimo. Il medioevo: ambiente, economia, società*. Livorno: Debate, 2010.
- Collavini, Simone Maria. "Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)." In *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, éd. par Philippe Depreux, François Bougard, et Régine Le Jan, 319-40. Turnhout: Brepols, 2007.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Luc-ca." In *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, hrsg. von Nicolangelo D'Acunto, Wolfgang Huschner und Sebastian Roebert, 205-16. Leipzig: Eudora, 2017.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Fra le città. Sulle "fasce di eccettuazione" nella Toscana alto e pieno-medievale (secoli VII-XIII)." In *Costruire gli spazi dell'aggregazione: le dinamiche del confronto dall'antichità al Medioevo*, a cura di Fabio Fabiani, Stefano Genovesi, e Francesco Ghizzani Marcia, 217-39. Pisa: Pisa University Press, 2023.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2017.
- Esch, Arnold. "Homo viator: l'esperienza di spazio e distanza." In *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, 745-70. Spoleto: CISAM, 2003.
- Esders, Stefan. "The Church as a Governance Actor in a Period of Post-Imperial Transition: Delegation of Fiscal Rights and Legal Change in 10th-century Churraetia." In *Uses of the Past*

- in *Times of Transition: Forgetting, Using and Discrediting the Past. Approaches to Global Epigraphy*, hrsg. von Walter Pohl, und Andre Gingrich, 17-45. Wien: ÖAW, 2019.
- Francovich Onesti, Nicoletta. *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antropomimia*. Roma: Artemide, 1999.
- Gamillscheg, Ernst. *Romania Germanica. Band 2: Die Ostgoten. Die Langobarden. Die altgermanischen Bestandteile des Ostromanischen. Altgermanisches im Alpenromanischen*. Berlin: De Gruyter, 1935.
- Gasparri, Stefano. "Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda." In *Between Taxation and Rent. Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, ed. by Pablo Díaz Martínez, and Iñaki Martín Viso, 71-86. Bari: Edipuglia, 2011.
- Gasparri, Stefano. "Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato alto-medievale." In *Langobardia*, a cura di Stefano Gasparri, e Paolo Cammarosano, 237-305. Udine: Casamassima, 2007.
- Ghignoli, Antonella. "Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva." *Archivio storico italiano* 162 (2004): 619-66.
- Grüniger, Sebastian. *Grundherrschaft im frühmittelalterlichen Churrätien. Ländliche Herrschaftsformen, Personenverbände und Wirtschaftsstrukturen zwischen Forschungsmodellen und regionaler Quellenbasis*. Chur: Kommissionsverlag Desertina, 2006.
- Internullo, Dario. "Il papiro, la pergamena e le origini della memoria archivistica dell'Europa occidentale (secoli VI-XI)." In *Segni, sogni, materie e scrittura dall'Egitto tardoantico all'Europa carolingia*, a cura di Antonella Ghignoli, Maria Boccuzzi, Anna Monte, e Nina Sietis, 119-62. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2023.
- Kaiser, Reinhold. *Churrätien im frühen Mittelalter. 2., überarbeitete und ergänzte Auflage*. Basel: Schwabe, 2008.
- Larson, Pär. *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*. Firenze: Accademia della Crusca, 1995.
- Lazzari, Tiziana. "La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII." *Reti Medievali Rivista* 18 (2017): 99-121.
- Le leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di Claudio Azzara, e Stefano Gasparri. Roma: Viella, 2005.
- Leoni, Federico Albano. *Tré glossari longobardo-latini*. Napoli: Giannini, 1981.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, éd. par François Bougard, et Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Loré, Vito. "Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo. Il regno longobardo." In *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, a cura di Giovanna Bianchi, Tiziana Lazzari, e Cristina La Rocca, 59-88. Turnhout: Brepols, 2018.
- Loré, Vito e Maria Turchiano. "La gestione dei beni pubblici nel ducato di Benevento fra archeologia e fonti scritte." *Archeologia Medievale* 51 (2024): 9-30.
- Maiuro, Marco. *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*. Bari: Edipuglia, 2012.
- Manarini, Edoardo. "Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, San Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875." *Reti Medievali Rivista* 20 (2019): 121-56.
- Martin, Jean-Marie. "Gahagium. Le mot, les réalités et les institutions (VII^e-VIII^e siècle)." In *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di Irene Barbiera, Francesco Borri, e Annamaria Pazienza, 111-20. Turnhout: Brepols, 2020.
- Martin, Jean-Marie. *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*. Rome: École Française de Rome, 1993.
- Mastrelli, Carlo Alberto. *Studi sull'eredità linguistica dei longobardi*, a cura di Carla Falluomini. Spoleto: CISAM, 2024.
- Mediae latinitatis lexicon minus*, hrsg. von Jan Frederik Niermeyer. Leiden: Brill, 2002.
- Sabatini, Francesco. "Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale." In *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto Medioevo*, a cura di Carlo Ebanista, e Marcello Rotili, 353-441. Cimitile: Tavolario, 2015.
- Lex Baiwariorum*, hrsg. von Ernst von Schwind. Monumenta Germaniae Historica, Leges nationum Germanicarum, 5, 2. Hannover: Hahnsche, 1926.
- Semmler, Josef. "Zum Testament des gallofränkischen Bischofs." In *Herrscher- und Fürstentestamente im westeuropäischen Mittelalter*, hrsg. von Brigitte Kasten, 573-97. Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 2008.

- Söll, Ludwig. *Die Bezeichnungen für den Wald in den romanischen Sprachen*. München: Hueber, 1967.
- Tomei, Paolo. "The Landscapes of Power in Mediterranean Tuscany (c. 750-850)." In *Archaeological Landscapes of Late Antique and Early Medieval Tuscany (AD 400-1000). Research and Field Papers*, ed. by Riccardo Rao, and Alessandro Sebastiani, 185-97. Turnhout: Brepols, 2023.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. "Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte." *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* 99 (2019): 115-49.
- Tomei, Paolo. "Sui fines altomedievali. Spunti di riflessione a partire dal caso lucchese." In *Per totum orbem terrarum est... limitum constitutio. II. Confinazioni d'altura*, a cura di Anselmo Baroni, e Elvira Migliario, 151-65. Roma: Quasar, 2019.
- Tomei, Paolo. "Sul termine curtis e la grande proprietà fondiaria nell'Occidente post-romano (secoli VI-VIII)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 136 (2024): 39-52.
- Wickham, Chris. *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford: Oxford University Press, 2005.
- Wickham, Chris. *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000*. London: Penguin, 2009.



Le catene del diminutivo. Documentalità e rappresentazione dei contadini nell'Italia altomedievale (secoli VI-XI)

di Dario Internullo

Questo saggio si propone di decodificare una pratica piuttosto diffusa nell'Italia dell'alto medioevo: l'uso di suffissi diminutivi nell'antroponimia dei contadini e, più in generale, degli strati inferiori delle società. Adottando l'approccio del progetto *Lexiconomy*, che sviluppa il campo d'osservazione attorno ai rapporti tra economia, società e rappresentazione documentaria, la ricerca dimostra come il diminutivo sia essenzialmente un fenomeno relazionale, che si sostanzia nella pratica documentaria. Da una parte le élites tendono a 'ingabbiare' i contadini in rappresentazioni umilianti nel campo dello scritto; dall'altra i contadini, quando hanno la possibilità di agire in forme protagonistiche (dal punto di vista economico) nelle transazioni documentarie, tendono invece a rifiutare tali rappresentazioni, in alcuni casi addirittura nobilitando la propria antroponimia (per esempio *Lucciolus* > *Lucius* > *Lucianus*).

The aim of this paper is to decipher a rather widespread practice in early medieval Italy: the use of diminutive suffixes in the anthroponymy of peasants and, more generally, of the lower strata of societies. The research, taking up the approach of PRIN project *Lexiconomy*, which develops the field of observation around the relationships between economy, society and documentary representation, shows that the diminutive is essentially a relational phenomenon, substantiated in documentary practice. On the one hand, the elites tend to 'cage' the peasants in humiliating representations in the written word; on the other hand, the peasants tend to reject these representations, when they have the opportunity to act in a proactive (economic) role in documentary transactions, in some cases even ennobling their own anthroponymy (e.g. *Lucciolus* > *Lucius* > *Lucianus*).

Alto medioevo, Italia, contadini, antroponimia, documentazione.

Early Middle Ages, Italy, Peasants, Anthroponymy, Documentality.

Abbreviazioni

Carte ravennati = *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di Ruggero Benericetti. Faenza: [s.n.] 2006.

CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di Luigi Schiaparelli, Carlrichard Brühl e Herbert Zielinski, 5 vol., Roma: ISIME, 1929-2003.

ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century* (con proseguimento nella *2nd Series: Ninth Century*), 118 voll. Olte-Dietikon-Zürich: Urs Graf Verlag, 1954-2019.

MDL = *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, 5 vol. Lucca: Francesco e Felice Bertini, 1813-41.

P.Ital. = *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, hrsg. von Jan-Olof Tjäder, 3 vol. Lund-Stockholm: Gleerup-Paul Aströms Förlag, 1955-82.

Regesto di Subiaco = *Il regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di Leone Allodi, e Guido Levi. Roma: Società Romana di Storia Patria, 1885.

S. Paolo = "Le carte del monastero di S. Paolo di Roma," a cura di Benedetto Trifone. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 31 (1908): 267-313; 32 (1909): 29-106.

S. Silvestro = "Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite," a cura di Vincenzo Federici. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 22 (1899): 213-300, 489-538; 23 (1900): 67-128, 411-47.

SS. Cosma e Damiano = "Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea," a cura di Pietro Fedele. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 21 (1898): 459-534; 22 (1899): 25-107, 383-447, riedizione a cura di Paola Pavan. Roma: Società Romana di Storia Patria, 1981.

Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF).

1. *Il diminutivo nell'antroponimia contadina come problema storiografico*

Con il presente contributo intendo riflettere su un fenomeno abbastanza noto fra gli studiosi dell'Italia altomedievale: l'uso di suffissi diminutivi nell'antroponimia dei contadini e, più in generale, degli strati inferiori delle società.¹ Chiunque abbia avuto a che fare con elenchi di servi, oppure con trasferimenti di terre nei quali appaiano esplicitati i contadini che le lavorano, si è imbattuto in nomi come *Benedictulus*, *Corvulus*, *Furculus*, *Godulus*, *Maiulus*, *Mangulus*, *Quintulus*, *Ursulus* e via dicendo. Tutto ciò è ben noto agli storici delle campagne altomedievali. Meno note sono, invece, le motivazioni del fenomeno. Perché i contadini altomedievali portano suffissi diminutivi nel loro nome?

Si tratta di un problema tanto scivoloso quanto intrigante. È scivoloso perché non c'è, salvo mio errore, una sola fonte che renda espliciti i meccanismi sottesi all'ideazione, all'attribuzione o anche soltanto al senso pratico di un nome quale *Pascaliulus*. È intrigante, invece, perché i diversi studiosi che hanno intuito l'importanza di questa pratica ai fini della storia economica e sociale non sono mai andati oltre cenni cursorii nel testo, qualche riga in più nelle note a piè di pagina dei loro lavori.

I meno laconici mi pare siano stati, da questo punto di vista, alcuni storici francesi della tradizione delle *Annales*, in particolare Pierre Toubert, Jean-Pierre Delumeau e Laurent Feller. Nella sua monumentale *thèse* sul Lazio, mentre discorreva delle pratiche onomastiche dei cavalieri (*milites*) del secolo XI, Toubert ha sentito la necessità di aprire una interessante nota su un caso

¹ Per gli autori antichi uso le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae*: <https://thesaurus.badw.de/en/tll-digital/index/a.html> (u.a. 30 ottobre 2025). Un ringraziamento particolare a Massimo Bellina, Nicolò Berrugi, Sandro Carocci, Paolo D'Achille, Carlo Ferrari, Alessio Fiore, Vito Loré, Elvira Migliario, Alice Rio, Paolo Tomei, Andrea Vanni, Chris Wickham e Giulia Zorretta per suggerimenti e incoraggiamenti assai preziosi; ai due revisori anonimi per una serie nutrita di spunti e indicazioni di carattere storico-linguistico, altrettanto preziosi per la buona riuscita di questo lavoro.

precedente di antroponimia “distintiva”, quella dei gruppi servili dei secoli VIII-IX. Per lui era quello “un esempio originale di antroponimia distintiva imposta e non scelta, caratterizzata dalla frequenza di nomi di animali e dalla generalizzazione di forme diminutive”.² Studiando con un’altra *thèse* la regione aretina, in un discorso sulle società dei non-liberi nelle campagne dei secoli X e XI Delumeau ha fatto notare come la condizione servile venisse inquadrata in un “universo della piccolezza”, della *petitesse*, il cui marcatore era proprio il diminutivo *-ulus*, naturalmente inclusa la sua forma femminile *-ula*. Questo suffisso, aggiungeva, come formula “umiliante” era presente non soltanto nell’onomastica, ma anche nel lessico adoperato per qualificare i gruppi di non-liberi: se *famulus* lo riecheggiasse di per sé, *servus* nelle carte diventava spesso *servulus*.³ Feller, da parte sua, in un articolo sull’antroponimia della servitù nell’Italia centrale dei secoli VIII e IX ha cercato esplicitamente di quantificare il fenomeno. Il risultato dell’analisi non è stato a dir la verità incoraggiante dal nostro punto di vista perché, lì dove la conservazione di documenti in forma di lista (*brevia*) consentiva di studiare per esteso gruppi di popolazioni contadine, la percentuale del diminutivo *-ulus* è risultata in generale molto bassa: schematizzando, circa il 14% del totale nelle popolazioni non-libere, dall’1 al 5% in quelle libere o che volevano proclamarsi come tali, il tutto complicato dal fatto che una lista di allodieri-liberi dell’area di *Pelutunum*, nell’Abruzzo interno, ha restituito percentuali simili a quelle dei non-liberi. Una situazione del genere ha indotto giustamente lo studioso a non addentrarsi troppo nell’interpretazione di questi dati, la cui consistenza poco limpida è stata letta come il probabile indice di un processo di indebolimento del valore sociale del diminutivo fra IX e X secolo. Sull’antroponimia altri elementi esercitavano un peso maggiore. La presenza di patronimici, la diversificazione dello stock onomastico, l’impermeabilità nei confronti di nomi cristianizzati che emanavano dai monasteri-padroni: sono questi i migliori indicatori per cogliere il grado di coesione interna delle comunità e la loro capacità di resistenza nei confronti dei processi di asservimento.⁴

Non dobbiamo però fermarci qui. Per capire al meglio queste valutazioni bisogna percorrere la storiografia ancora un po’, a ritroso. Se Delumeau non ha corredato le proprie riflessioni in merito di note a piè di pagina, Toubert e Feller, che invece lo hanno fatto, hanno trovato uno stesso punto di riferimento nella piccola monografia che un linguista italiano, Giandomenico Serra, aveva pubblicato nel 1950. Lavorando sull’eredità tardoantica dell’onomastica medievale italiana, Serra era rimasto colpito dal contrasto, evidente nelle carte altomedievali, tra “i nomi in *-ulu*, propri di servi, designati da nomi d’origi-

² Toubert, *Les structures du Latium*, 698 n. 1. Sull’onomastica “violenta” che si diffonde in seno ai gruppi militarizzati tra XI e XII secolo è di riferimento Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche*.

³ Delumeau, *Arezzo*, 105-13.

⁴ Feller, “L’anthroponymie de la servitude.” L’articolo deriva dalla molto più ampia *thèse* sull’Abruzzo: Feller, *Les Abruzzes médiévales*.

ne latina e germanica” e i “nomi dei padroni, designati da nomi d’origine germanica (langobarda), trascritti nella loro forma piena, inalterata”. L’altissima incidenza di diminutivi riscontrabile anzitutto in alcune liste vescovili di Lucca degli anni 760, poi anche in altre fonti laziali di Farfa e Subiaco, era stata da lui interpretata – ovviamente in nota! – come traccia dell’assoggettamento delle popolazioni contadine “al giogo longobardico” e, da lì, come espressione del concetto, “pagano ancora, che lo schiavo fosse non persona, ma cosa”.⁵

Ora, la timidezza interpretativa degli storici francesi si spiega a mio avviso proprio con la sicurezza del loro punto di partenza: l’incidenza piuttosto alta – Serra non la quantificava, ma rassicuro il lettore su cifre vicine al 90% – dei diminutivi nella Lucca longobarda del secolo VIII ha fatto pensare che essa fosse per così dire un ‘carattere originario’ della situazione descritta dalle carte medievali relative all’Italia centrale. In altre parole, la situazione dei secoli tardo VIII (nel Lazio), IX (in Abruzzo) e X (in Toscana) non mostrerebbe altro se non un lento indebolimento di una pratica che in tempi precedenti si era manifestata forte e solida.

Le cose non stanno esattamente così. Espandendo infatti l’analisi a un numero di casi, cioè di dossier, più ampio dal punto di vista geografico e cronologico rispetto a quello degli studiosi appena menzionati, sono rimasto colpito da due ordini di dati. Il primo, che ci sono fonti di X secolo in cui l’incidenza del diminutivo è ancora altissima: un testamento di Gaeta del 954 rivela infatti una percentuale pari al 90% del totale degli oltre trenta *famuli* menzionati.⁶ Il secondo, che ci sono fonti di VI secolo nelle quali l’incidenza non è troppo distante dai *brevia* farfensi e abruzzesi relativi ai non-liberi di VIII e IX secolo: penso qui a un noto polittico arcivescovile ravennate che, pur frammentario, per i contadini della campagna di Padova rivela una percentuale di diminutivi pari al 21%.⁷ Sono proprio questi ordini di dati ad avermi indotto a riaprire la questione, ma con un questionario più articolato, in gran parte debitore della prospettiva del progetto PRIN *Lexiconomy*. Come si sarà capito dall’introduzione del dossier, il progetto non mira soltanto a una schedatura del lessico fondiario, ma ha un’ambizione più alta: porre in relazione la storia economica e quella della cultura scritta, per comprendere meglio se le continuità o le trasformazioni del ‘modo di descrivere’ l’economia fondiaria nella documentazione altomedievale possano esser lette, più che come un mero riflesso di fenomeni occorsi al di fuori della pratica scrittoria, come dinamiche proattive, esse stesse in grado di influenzare le strutture economiche. Detto altrimenti, *Lexiconomy* mira a rivalutare i processi di produzione documentaria osservando analiticamente la loro interazione con le dinamiche economiche e sociali dei cosiddetti *Dark Ages*.⁸ È così che uno spoglio documentario più ampio e la prospettiva rinnovata or ora evocata consentono a mio

⁵ Serra, *La tradizione latina*, 6-8. La lista lucchese su cui si basa è ora in *ChLA* XXXIII 965.

⁶ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, nr. 52 (954).

⁷ *P.Ital.* 3, sul quale adesso si veda Internullo, “Un documento in cerca d’autore.”

⁸ Internullo, Tomei, “Writing the Structures of Landholding.”

avviso non solo di riaprire la questione, ma anche di impostarla su nuove basi scientifiche e, da lì, persino di fornire qualche risposta. Il tutto nella convinzione che siano proprio i contadini a vivacizzare il quadro lessicale che stiamo ricostruendo: erano loro, in effetti, i veri protagonisti della vita quotidiana di *fundi, massae, gualdi, curtes* e via dicendo.

Nelle pagine che seguono ragiono a partire dal seguente questionario: qual è il significato esatto della morfologia diminutiva nell'antroponimia dei contadini? Si tratta di un'eredità romana oppure di una novità altomedievale? A quale campo lessicale può essere associata questa pratica? Il diminutivo è un fenomeno intrinseco al mondo contadino, oppure è estrinseco e riflette pratiche impositive delle élites? La percezione che dei contadini hanno i ceti superiori corrisponde all'autopercezione dei contadini stessi? La risposta ai quesiti è organizzata in due parti distinte: nella prima cerco di delimitare la pratica dal punto di vista cronologico, geografico e semantico; nella seconda invece rendo espliciti, in forma sintetica, i risultati dell'analisi documentaria alla base del lavoro, mettendo in relazione l'incidenza dei diminutivi con le differenti tipologie documentarie e, da lì, riflettendo sui possibili scarti che si producono nella documentazione scritta tra il punto di vista delle élites e l'autorappresentazione dei contadini. Come ultima premessa, anticipo che d'ora in poi darò alla pratica l'etichetta, spero comoda, di 'nomignolo'. Uso tale etichetta non nel senso scientifico, diffuso fra i linguisti, di soprannome attribuito sulla base di particolari intenti (affettivo, polemico, derisorio etc.); "nomignolo" vuole piuttosto qui indicare, in forma meno connotata e nel rispetto etimologico e morfologico del termine, semplicemente un nome declinato al diminutivo, come *Petrulus* a partire da *Petrus*, o *Bonosula* da *Bonosa*. Il suono potrebbe trasmettere a lettori e lettrici un'aria allo stesso tempo buffa o beffarda, ma questo non è affatto un problema, anzi: come cercherò di mostrare, in alcuni casi era precisamente questa l'aria che si voleva generare, quando si sceglieva di adottare e reificare questa pratica.

2. Delimitare la pratica: geografia, cronologia, semantica

Dei tre ambiti di delimitazione della pratica, quello geografico è a mio avviso il più limpido. Dopo che ho passato al vaglio i principali elenchi di servi e contadini dell'Europa latina, il nomignolo è apparso essenzialmente come una pratica tipica dell'Italia altomedievale. Non lo si ritrova infatti nei polittici di area franca, né in quelli di area più propriamente germanica, né nella documentazione su tavoletta e *ostrakon* del Nordafrica e nemmeno nelle ardesie o in altre fonti spagnole relative a gruppi contadini e lavoratori. Per quanto riguarda la Penisola, anche se il mio spoglio potrebbe essere ampliato ulteriormente, ritengo assai interessante che vari gradi di incidenza del diminutivo contadino si trovano non solo nella Tuscia, nell'Abruzzo e nella Sabina di tradizione longobarda dei secoli VIII-X, ma anche nel Lazio di tradizione bizantina dei secoli X e XI e persino nelle campagne venete del tardo VI seco-

lo, cioè nel periodo bizantino immediatamente precedente alla conquista longobarda.⁹ Per essere ancora più chiaro, il nomignolo non risponde per niente al paradigma delle “due Italie” longobarda e bizantina troppe volte evocato come aprioristica chiave di lettura dei fenomeni storici. Serra aveva dunque torto, quando parlava di “giogo longobardico”.

Il secondo ambito, quello cronologico, presenta maggiori problemi, specialmente per ciò che concerne le origini della pratica. In linea generale e teorica si può dire che il suffisso *-ulus* e con esso le varianti *-llus* e *-olus*, di nuovo inclusi i loro femminili, siano antichi tanto quanto la lingua latina, anzi più antichi ancora visto che derivano direttamente dai suffissi indoeuropei **lo* e **ko*.¹⁰ Si trova per esempio, assieme a suffissi analoghi come *-io* e *-iscus*, nell'onomastica servile delle commedie di Plauto, rappresentate fra III e II secolo a.C.: si pensi a nomi quali *Pseudolus*, *Peniculus*, *Toxilus*, *Olympio*, *Sagaristio*, *Pardalisca* e *Sophoclidisca*. Ed è quasi superfluo ricordare che il liberto per eccellenza, il Trimalcione del *Satyricon* di Petronio, del I secolo d.C., porta anch'esso il diminutivo *-io* nel proprio nome, *Trimalchio*. Su questa base si potrebbe pensare che i nomignoli come marcatori di dipendenza siano un elemento strutturale della lingua latina, dunque che ciò che vediamo nei documenti medievali non sia altro che la continuazione di una pratica antica. Il problema è che, quando proviamo a quantificare il fenomeno nei tempi più remoti, esso sfugge. A seguito di un rapido spoglio del repertorio di *Sklavennamen* allestito da Heikki Solin nel 1996, che registra oltre 28.000 attestazioni di nomi dal I secolo a.C. al V d.C., ho notato che i nomignoli sono davvero sporadici e non arrivano al 5%.¹¹ Da una parte ciò si spiega probabilmente con il fatto che una grandissima parte delle popolazioni non-libere dell'epoca trova-

⁹ Per questa ricerca ho sfruttato in particolare il portale *Polyptiques et inventaires du haut Moyen Âge occidental*, presente nella sezione *Thèmes et disciplines* del sito < <https://www.menestrel.fr/> > (u.a. 30 ottobre 2025), assieme a *Documents comptables, Tablettes Albertini, Las pizarras visigodas e Inventari altomedievali*. Nelle *pizarras visigote* c'è una qualche incidenza di nomignoli, ma mi è sembrata troppo bassa per poter istituire una comparazione efficace con la situazione italiana. Da un punto di vista linguistico, la peculiarità potrebbe spiegarsi con il fatto che solo l'italiano e lo spagnolo, tra le lingue di queste aree, hanno mantenuto il meccanismo latino dell'alterazione mediante suffissi, ma uno studio approfondito più propriamente linguistico in tal senso sarà benvenuto. A proposito delle possibili prosecuzioni della ricerca qui presentata, una buona pista potrebbe risiedere nella raccolta di dati su tenutari di basso livello sociale nelle carte “pesanti” degli archivi italiani di maggiore densità, come Lucca e Ravenna, specialmente nei secoli IX e X. Si veda ad esempio per Ravenna *Carte ravennati*, nr. 11 (838), a proposito di *Veneriolo famulus Sancti Apollonaris*, oppure nr. 14 (metà IX secolo), a proposito di *Mingulo colonus*.

¹⁰ Brucal, Mocciano, “Suffissi valutativi in Plauto,” 60.

¹¹ Solin, *Die stadtrömischen Sklavennamen*. Da notare, a tal proposito, che nella sezione in cui sono accorpate i nomi sulla base della desinenza, dei circa 1.900 in *-us* (vol. III, pp. 663-79), quelli in *-ul(l)us* e *-iskus* – sussunti nel gruppo *-us* nella schedatura – sono circa 70, cioè il 3%. Si potrebbero aggiungere i circa 100 in *-inus* per arrivare al 9%, ma sarebbe rischioso, dato che, al contrario dei primi due suffissi, quello in *-inus* sembra diffuso in seno a tutti i livelli della società romana (si pensi a Lucio Apuleio Saturnino, o a Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio etc.). Se si tiene poi conto che la lista non esplicita le occorrenze multiple dello stesso nome e che queste sono quasi nulle nel caso dei diminutivi, numerosissime invece per i nomi in forma-base, si arriva alla conclusione che l'incidenza del nomignolo doveva essere inferiore al 5%.

va un marcatore di subalternità nell'utilizzo di nomi greci, etnici oppure derivati dalla *gens* del patrono (per esempio *Pompeius* > *Pompeianus*). Dall'altra parte, poiché gran parte del repertorio di Solin si basa su epigrafi, non escludo del tutto che l'alto grado di autorappresentazione presente in una lapide commemorativa tendesse a offuscare eventuali suffissi come il diminutivo che, lo vedremo, erano principalmente l'espressione di una valutazione. Se a ciò aggiungiamo che è molto difficile trovare liste di servi agricoli o domestici simili a quelle degli archivi ecclesiastici altomedievali d'Italia, non foss'altro che per la mancanza di archivi giunti per trasmissione diretta dall'evo antico, rimane impossibile rispondere adeguatamente al problema dell'eredità romana. Possiamo se non altro affermare, questo sì, che l'Italia altomedievale ha ereditato dal mondo romano la possibilità di attribuire ai servi il diminutivo come marcatore di inferiorità sociale.¹²

Se poi mi si chiedesse quanto a lungo abbia vissuto la pratica di adottare il diminutivo come marcatore sociale, sono attualmente in grado di rispondere con una semplice osservazione impressionistica: i nomignoli sembrano perdere il loro connotato sociale fra XII e XIII secolo. Quanto alla spiegazione, potrebbero aver avuto un ruolo due fenomeni: da una parte il restringimento degli stock onomastici, che ebbe come conseguenza una maggiore diffusione di diminutivi e ipocoristici a tutti i livelli delle società; dall'altra l'evoluzione dei gruppi contadini verso le nuove forme del "servaggio" (o "nuovo servaggio"), che promossero definizioni diverse della dipendenza, rendendo quest'ultima estensiva, più fissa, molto meno negoziabile, così da rendere inutile l'uso di *-ulus* e *-ula* come marcatori.¹³

A proposito del terzo ambito, quello semantico, chiediamoci a questo punto che significato potesse avere la trasformazione di nomi come *Ursus* e *Goda* in *Ursulus* e *Godula*. Qui la riflessione richiede, con una certa articolazione

¹² Se invece si prendesse seriamente la scarsità delle attestazioni di nomignoli prima del VI secolo, si potrebbe affermare che la diffusione della pratica sia conseguenza di quattro fattori: 1) con il passaggio dalla *pars Occidentis* imperiale ai regni romano-barbarici, il collasso del sistema giuridico che aveva incapsulato i servi entro maglie di status piuttosto rigide; 2) la semplificazione del sistema onomastico dai *tria nomina* ai *nomina singularia*; 3) la diffusione, parallela a quella estensiva del latino volgare (o sub-standard) tra tarda antichità e alto medioevo, dell'uso di suffissi, i diminutivi in particolar modo, in seno a numerosi campi semantici; 4) la progressiva diminuzione dei nomi di tradizione greca, che molto avevano caratterizzato la popolazione servile nei secoli precedenti. Secondo questo schema, il polittico di Ravenna (*P.Ital.* 3), come già ricordato del tardo VI secolo, si porrebbe ancora nel 'divenire' delle cose, dato che, accanto a nomignoli come *Quintulus*, *Sabinio* e *Victurinus* figura ancora un nome di forte tradizione greca: *Achilles*. Questo ragionamento complessivo, per formulare il quale molto devo alla lettura di Rohlf, *Grammatica storica* e di Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, rimane al momento ipotetico, se non proprio speculativo.

¹³ Sugli aspetti onomastici, senza pretesa di completezza, per l'Italia rimando almeno a *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace Italien* e Gamberini, "I nomi di persona" (sul progetto PRIN *Nomina*, che è stato di grande stimolo per le riflessioni qui proposte). Sul servaggio e le forme di dipendenza bassomedievali si veda almeno Panero, "Il nuovo servaggio;" Collavini, "Il 'servaggio' in Toscana;" Carocci, "Le libertà dei servi" (che però evita consapevolmente i termini *servaggio* e *villanaggio* in ragione della pluralità delle forme di dipendenza, specialmente prima del Duecento).

di pensiero, di adottare prospettive molteplici. È utile anzitutto avvalerci di alcune riflessioni recenti prodotte da linguisti interessati alla morfologia valutativa, cioè quella branca della disciplina che studia la morfologia dal punto di vista cognitivo. Senza annegare in dibattiti davvero complessi per gli storici, mi limiterei qui a far notare che di recente due linguiste, Luisa Brucale ed Egle Mocciaro, appoggiandosi ai precedenti studi di Dan Jurafsky ed Ekkehard König, hanno prestato attenzione all'occorrenza del suffisso *-llus* nei testi di Plauto, giungendo alla seguente conclusione: più che ordini di grandezza e dunque una 'piccolezza' per così dire fissa in senso dimensionale o sociale (nel senso di *status* permanente), quel suffisso ha principalmente uno scopo pragmatico, che va interpretato principalmente in funzione relazionale. Frutto di un'interazione tra due persone o tra una persona e un oggetto, il suffisso esprime principalmente una valutazione *soggettiva*. Ciò che indica è, principalmente, il punto di vista di chi lo produce.¹⁴ Questo è per noi molto utile, perché ci aiuta a familiarizzare con l'idea che il suffisso *-ulus* possa indicare non tanto o non soltanto una realtà *oggettiva* del mondo contadino, ma anche e forse soprattutto una tendenza *soggettiva* portata avanti dai registi della scrittura documentaria, scrittura che del resto è la fonte principale da cui ricaviamo i dati per l'alto medioevo. Chiedendosi poi quali valutazioni quel suffisso esattamente potesse esprimere, le due studiose hanno affermato che, nel suo porsi come espressione di un'interazione, *-llus* sta ad indicare in generale "un esemplare meno prototipico di X, subordinato a X, piccola versione di X". Nello specifico di Plauto, aggiungono, un numero importante di casi esprime offesa e disprezzo, a "sottolineare la ridotta dimensione psicologica e morale del referente", cioè di chi porta il diminutivo.¹⁵

Da qui, tenendo conto che Plauto è molto distante cronologicamente da scrittori di carte come il diacono *Osprandus* o l'arcidiacono *Martinus*, rispettivamente estensori di una lista lucchese del 761 e di un testamento gaetano del 954, dobbiamo esplicitare meglio il campo lessicale al quale i nomignoli possono essere associati. Quali sono i termini che tendenzialmente si trovano associati ai contadini, diciamo così, 'sminuiti'? Eccoli: *mancipium*, *servus* e *ancilla*, *manens*, *famulus* e *famula*, *colonus* e *colona*, *homo*, *puer* e *puella*. Sarebbe troppo rischioso, e forse inutile, cercare nella pratica di questo cam-

¹⁴ Brucale, Mocciaro, "Suffissi valutativi in Plauto," 71: "questi usi sono talmente connessi a fattori soggettivi da dirci più dell'atteggiamento del parlante verso quello che sta dicendo che della situazione descritta nell'atto linguistico". Dei due studiosi citati si veda in particolare Jurafsky, "Universal tendencies in the semantics" e König, "The comparative basis of intensification." Sulla morfologia valutativa si veda l'*Edinburgh Handbook of Evaluative Morphology*. I riferimenti qui proposti, sia nel testo sia in nota, non hanno alcuna pretesa di esaustività bibliografica: vanno considerati semplicemente come un tentativo, da parte di uno storico, di sconfinare al di là dei limiti disciplinari a lui consueti per prendere in prestito alcune categorie interpretative da un altro campo disciplinare, distinto anche se contiguo, con lo scopo di affinare problematica e parametri d'analisi. Quasi scontato aggiungere che si tratta di un'operazione non solo lecita, ma anche necessaria a qualsiasi studio di storia, consapevole o meno che ne siano coloro che la compiono.

¹⁵ Brucale, Mocciaro, "Suffissi valutativi in Plauto," 74.

po delle distinzioni giuridiche nette, associabili a diverse gradazioni di status o libertà: l'operazione potrebbe essere più proficua per l'epoca romana come anche dopo il XII secolo ma, come hanno mostrato diversi studiosi e più di tutti Alice Rio, dal punto di vista della dipendenza e/o della libertà questi concetti tendono a confondersi e sovrapporsi, specialmente se li osserviamo nelle singole realtà locali, in ragione del fatto che la servitù tende a essere nell'alto medioevo uno status molto più fluido rispetto all'antichità, e proprio per questo maggiormente negoziabile.¹⁶ Più proficuo è invece chiedersi quale sia il senso pratico dell'uso di una parola piuttosto che un'altra. Tutto avviene, infatti, come se ogni termine trascinasse con sé delle sfumature semantiche che, nel loro uso concreto, non sembrano affatto casuali, e rivelano senz'altro il peso dell'eredità romana. Il neutro *mancipium*, di solito adoperato al plurale *mancipia*, sembra indicare un insieme di persone dipendenti che sia inclusivo di entrambi i sessi.¹⁷ *Servus* e *ancilla* vengono riesumati quando alla dipendenza si vuole aggiungere un connotato di genere. *Manens* pone l'enfasi sull'atto di risiedere e operare 'ingabbiati' entro le maglie di un reticolo fondiario pubblico, di solito una *curtis*, ma al di fuori del suo centro amministrativo, il *dominicum*, presso il quale si prestano *corvées*.¹⁸ *Famulus* enfatizza invece l'inquadramento attorno a un medesimo perno padronale o, se vogliamo, entro il medesimo 'focolare domestico' di un padrone,¹⁹ che può essere anche indicato con il nome del santo titolare di una chiesa vescovile (*familia Sancti Petri*, *familia Sancti Apollinaris*); in questo senso è impiegato spesso per definire servitori 'domestici' come il sarto (*sartus*), il cuoco (*coquus*) e il giardiniere (*hortulanus*), ma in alcuni casi sembra semplicemente enfatizzare un legame diretto nei confronti di un padrone, dunque l'assenza di intermediari nella relazione tra l'uno e gli altri. *Colonus* è piuttosto limpido nel trascinare con sé le dinamiche del lavoro agricolo, e non a caso si trova perlopiù al maschile, dato che le donne raramente venivano indirizzate verso i campi.²⁰ Quanto a *homo*, a un primo sguardo sembra indicare il semplice riconoscimento di un individuo come appartenente al genere degli esseri umani (*homines*) in contrapposizione agli animali (*ferae*, *pecudes*), ma a ben guardare questa semplicità di designazione potrebbe a volte anche indicare, in negativo, chi non possiede nessun titolo sociale (per esempio *vir honestus*) al di fuori della propria specificità umana.

Rimangono *puer* e *puella*, per i quali sono volutamente andato a capo perché costituiscono le parole che forse meglio chiarificano l'universo della *petitesse* tramandato dai nomignoli. C'è qui da esplicitare anzitutto che già

¹⁶ Rio, *Slavery after Rome*.

¹⁷ Sviluppo l'osservazione formulata in Rio, 188: *any kind of dependant*.

¹⁸ Tomei, "Sulle tracce dei *manentes*," 10.

¹⁹ Parto qui da Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 274.

²⁰ Ma ci sono documenti, come i privilegi papali altomedievali, dove si specifica che *fundi*, *mas-sae* e *casalia* sono trasferiti al destinatario *cum colonis et colonabus*: S. Silvestro, nr. 3 (955), *Regesto di Subiaco*, nr. 14 (973), S. Paolo, nr. 1 (1081).

in epoca molto antica un suffisso tipico dell'onomastica servile era *-por*, esito sincopato di **pouero(s)*, forma arcaica di *puer*, che dunque stava a indicare uno schiavo a prescindere dall'età.²¹ Ma ancora più significativa appare in tal senso una riflessione di Ambrogio, il vescovo di Milano attivo alla fine del IV secolo. Commentando la *Genesi* e confrontandosi con le *Eclogae* di Virgilio, Ambrogio afferma infatti che:

Anche se di età avanzata, i *servuli* sono chiamati *pueri* dai padroni o da persone superiori (...). Quando adoperiamo la parola *pueros* stiamo ad indicare *servulos*; con essa non esprimiamo un'età, ma piuttosto una condizione.²²

Il passo è istruttivo perché, oltre a sovrapporre *puer* e *servus*, adopera quest'ultimo termine in una forma diminutivale, *servulus*, dove *-ulus* è chiaramente un indicatore di subalternità. Non meno importante, in esso emerge bene anche la dimensione relazionale cui si faceva cenno sopra: il quadro lessicale qui proposto non è una realtà fissa e immutabile; sono i padroni (*domini*) e più in generale i superiori (*potiores*) a chiamare i *servuli* con il termine di *pueri*, 'ragazzi'.²³ Non sarà peregrino ricordare che proprio *boys* era il termine con cui ancora nel tardo Ottocento e nel Novecento, negli Stati Uniti, gli afroamericani venivano designati dalla popolazione di origine europea in segno di disprezzo, e che casi di questa pratica sono stati riscontrati anche in tempi recentissimi.²⁴

Questi (e altri) elementi si ritrovano anche nei documenti altomedievali. Lungi dall'essere un semplice indicatore di età, nei testi *puer* è molto spesso indicato per enfatizzare da una parte i gradi inferiori di una dipendenza all'interno di un quadro relazionale più o meno complesso, dall'altra anche la capacità di svolgere mansioni specifiche. In una lettera di Gregorio Magno del 599 si discute di un tale *Petrus* che, qualificato come *puer artis pistoricae*, il papa ha ricevuto in proprietà da suo fratello. *Petrus* è però fuggito a Otranto

²¹ Anche se alcuni autori latini ritengono che nomi come *Marcipor* e *Quintipor* derivino dai padroni dei servi in questione (*Marcipor* come *puer* di *Marcus*), studiosi come Clive Cheesman, "Names in *-por*," hanno proposto l'idea che questi nomi fossero in origine del tutto personali (*Marcipor* come *puer-Marcus*). Nel compendio di Festo, del resto, la forma *-por* è spiegata così: *Quintipor servile nomen frequens apud antiquos erat, a praenomine domini ductum, ut Marcipor, Gripor, quamvis sint, qui a numero natorum ex ancilla quinto loco, dictum putent* (525-8).

²² Ambr. Abr. 1, 9: *Disce hinc quod etiam senioris aetatis servuli pueri dicantur a dominis, vel a quibusque potioribus. (...) Inde pueros dicimus, quando servulos significamus, non aetatem exprimentes, sed conditionem.* Altre fonti sono raccolte in Du Cange, *Glossarium*, s.v. *puer*.

²³ Nel privilegio di papa Pasquale per l'arcivescovo di Ravenna (a. 819, pubblicato in *Carte ravennati*, nr. 9 e *ChLA* LV 1) si specifica che nessuno dovrà costringere al servizio armato (*ad militandum*) – un riferimento ai Carolingi, a mio avviso – *colonos aut puferos*, *servos subiacentes parti sanctae vestrae ecclesiae*, formula che rende evidente sia l'accostamento dei *pueri* a *coloni* e *servi*, sia la condizione di *subiacentes* di tutti costoro. Purtroppo la lacuna nel testo non è sanabile se non con congetture, come ho potuto verificare ispezionando *de visu* l'originale (Ravenna, Archivio Storico Diocesano, Archivio Arcivescovile, *Papiri* (AARa Pap., IV).

²⁴ Mi permetto di rinviare alla voce di Wikipedia (< <https://en.wikipedia.org/wiki/Boy> > u.a. 30 ottobre 2025), specialmente per la definizione, l'uso razziale e i riferimenti a casi recentissimi.

ed è per questo che, chiede Gregorio, il *tribunus* della città dovrà condurre in stato di fermo la moglie e il figlio di questo *mancipium* finché costui non verrà riportato a Roma. Se la presenza di una famiglia può rassicurarci su un'età non estremamente bassa, la qualifica di *mancipium* ci conferma che qui *puer* sta a indicare non un giovane, bensì un servo domestico addetto a una mansione specifica, la panetteria o *ars pistorica*.²⁵ Più di un secolo e mezzo dopo, nel 768, un personaggio di nome *Theuderacius*, che sta per partire verso terre "oltre Po", *trans Padum*, assegna in usufrutto vitalizio ai suoi familiari beni e possessi di vario tipo, disponendo che alla morte dei beneficiari essi andranno al monastero di Farfa. Alla moglie *Ansa* sono destinate terre afferenti alla *massa Turana*, di cui si specificano beni e personale. Riporto il brano, esplicitando che il documento è redatto da un *notarius* e *presbyter* di nome *Theuserius*:

*Ansaе autem coniugi nostrae deputamus casalem nostrum in territorio Sabinensi, in massa Turana fundo qui nominatur Arisanus et Acutianus cum casis, terris, cultis et incultis, cum hominibus qui ibidem resident: Grausulo, Iohannulo, Antulo, Alpario; in Topcia casas nostras et cultum vel incultum, terras, silvas et omnia, quae ibidem habuimus: caldaria II, concas de auricalco II, cavallum maurum I et alium cavallum graum, boum paria II cum bubulco suo nomine Maurulo et alio puero Gaugiosulo; puellas manuales Bonecundam, Bonosulam; porcos, capras XX; pecora XL; vaccas V cum tauro suo: ista omnia sint deputata vel data coniugi nostrae Ansaе, ut faciat exinde pro anima nostra et sua in monasterio quale voluerit, et dum advixerit, in eius sit potestate; post eius discessum sic fiat ut diximus.*²⁶

In un quadro relazionale come questo, gli otto dipendenti di *Theuderacius* sono qualificati come *homines* e associati a un verbo, *resident*, che, anche se in forma attenuata, richiama il verbo *manere* dei *manentes*. Farei subito notare che ben 6 (75%) di questi 8 *homines* portano un nomignolo e che tutti costoro figurano in un elenco in cui sono presenti anche oggetti e animali. Scendendo nei dettagli, l'*alius* che lega il *bubulcus Maurulus* e il *puer Gaugiosulus* sembra incapsulare i due in un'endiadi semantica. In altre parole, *puer* e *bubulcus* sembrano nel documento indicare quasi la stessa cosa, ovvero un servo in grado di adempiere a una mansione specifica, qui la cura dei bovini. A confermare questa interpretazione è anche la frase successiva: più che bimbe o infanti, le donne sono *puellae* perché sanno svolgere lavori tessili. Sono *puellae manuales*.

Potrei continuare analizzando i *pueri* anche in altre fonti, ma ritengo che i due esempi possano bastare per cogliere alcune sfumature di senso che ci avvicinano alla mentalità sottesa ai nomignoli. Qual è la differenza tra *puer* e *servus* o *ancilla*? In che senso un bovaro come *Gaugiosulus* e una tessitrice come *Bonosula* sono *pueri*? Tenendo conto che nel lessico giuridico romano *puer* stava a indicare una categoria di individui raggruppabili sulla base

²⁵ Greg. Ep. IX 200 (599); e anche IX 235 (599).

²⁶ CDL V 52 (768). Sulla *massa Turana* si veda Migliario, "Per una storia delle strutture agrarie."

dell'età, non escludo affatto che nell'uso della qualifica da parte del *notarius* possano esservi sfumature che tengano conto anche di questo, ma credo che qui l'enfasi sia posta sull'assenza di capacità giuridica e, da lì, su una relazione di dipendenza. Come nel diritto romano i *pueri* sono i minori d'età che hanno bisogno di un tutore per intraprendere una qualsiasi azione che abbia un peso giuridico,²⁷ così nella pratica economica, sociale e documentaria sono considerati *pueri*, 'ragazzi', coloro che dipendono strettamente da qualcun altro. Lo stesso si può dire per le leggi longobarde, dove *puer* può indicare tanto il minore d'età quanto il servo.²⁸ I nostri contadini sono dunque 'piccoli' perché nei rapporti sociali in cui vengono inquadrati dalla pratica documentaria non sarebbero in grado di esprimersi al di fuori di una relazione verticale. È un lessico, questo, che trova riscontri anche in altri campi, per esempio quello che si andrà sviluppando attorno alla parola *vassus*, che significativamente, nella sua prima attestazione nel *pactus legis Salicae* del VI secolo, è sovrapponibile allo stesso concetto di *puer*; oppure, in ambito bizantino, per i termini greci *παῖς* e *παιδάριον*, che rimandano in generale a figure di condizione servile e, nell'Egitto bizantino, rispettivamente a servi specializzati in particolari lavori agricoli e a combattenti di *status* dipendente.²⁹

Del resto, va aggiunto, c'è almeno una fonte in cui la *petitesse* evocata da Delumeau viene esplicitata in un contesto specifico. In una carta farfense del 754, due fratelli di nome *Bonualdus* e *Radulus*, contadini dipendenti dall'abate di Farfa e da due non meglio specificati *Fulculus* e *Maurus*, probabilmente coloni del gualdo ex-fiscale di San Giacinto, con il consenso dei loro 'signo-

²⁷ Questo quadro giuridico è ancora un riferimento ben saldo in una città prossima a Farfa, Rieti, negli anni centrali del VI secolo: *P.Ital.* 7 (557), dove nella curia municipale si discute dell'assegnazione di un tutore a due Ostrogoti, orfani di padre, definiti *pueri* perché minori d'età. Ma casi di *pueri* 'anziani' si trovano in realtà già in epoca antica: un buon esempio è dato dalla prima delle *Eclogae* di Virgilio, dove si parla di *pueri* che sono anche *senes*, a indicare chiaramente persone di condizione non libera adibite a specifiche mansioni, come il pascolo dei bovini (Verg. *Ecl.* I, 27-45, a proposito del pastore Titiro; in effetti a questo testo rimandava il brano di Ambrogio citato in parte sopra, n. 22).

²⁸ *Puer* come servo in Rot. 259 (*si liber homo puerum aut servum suum furtum facere iusserit*) e Liutp. 138 (*quidam homo diabolum instigantem dixisset ad servum alienum: "Veni et occide dominum tuum, et ego tibi facere bonitatem, quam volueris". Ille autem puer, suasus ab ipso, intravit in causam ipsam malam*); come minore d'età in Liutp. 58, 99, 129. Ho consultato i testi in *Le leggi dei Longobardi*.

²⁹ *Pactus legis Salicae*, 132, con la discussione di Albertoni, *Vassalli*, 90-4. Faccio notare che *vassus* si sovrappone precisamente a *puer ad ministerium*, poco dopo associato a una lista di addetti a mansioni specifiche (*fabrum ferrarium vel aurifice aut porcario vel vinitorem aut stratorem*): qui *ministerium* assume il valore semantico della parola 'mestiere', che da lì deriva. È del resto proprio quello che si è visto con Gregorio Magno e gli atti di Farfa menzionati sopra. Per i due termini greci si possono consultare le voci *παῖς* e *παιδάριον* del dizionario *Logeion* (<<https://logeion.uchicago.edu/about>>, u.a. 30 ottobre 2025) e, per l'Egitto bizantino, "Une vie inédite de Saint Jean," 22 (*παῖδες* che lavoravano nelle piantagioni di papiro della Mareotide), con Underwood, "When the Goths where in Egypt," 26-9 (Goti che, dopo le guerre giustiniane, si trasferirono in Egitto assumendo uno status dipendente di *παιδάριον*). Utile anche un confronto con il concetto di *iuuenis*, che fra XI e XIII secolo non indica tanto il giovane d'età, quanto gruppi armati di cui enfatizza la capacità di movimenti e l'ardore militare: Duby, "Au XII^e siècle: les « Jeunes »" e Kostick, "*Iuvenes* and the First Crusade."

ri' (*domni*) stringono un patto di associazione con lo zio materno, di nome *Martianulus*. Sul piatto delle motivazioni i due pongono la loro *parvulitas*, insieme all'impossibilità di pagare i censi e prestare *corvées* relativi, gli uni e le altre, alla 'porzioncina' (*portiuuncula*) della casa colonica nella quale 'risiedono' (*videmur residere*), poco più avanti definita anche 'sostanziuuncola' (*substantiuuncula*).³⁰ È difficile capire i dettagli semantici della parola *parvulitas* qui. Pur non escludendo il riferimento all'età, che pure potrebbe aver influito sulla dinamica, tenendo conto del contesto mi pare plausibile che essa stia a indicare, da una parte, il fatto che *Bonualdus* e *Radulus* si pongano a un livello inferiore rispetto non solo all'abate ma anche ai due coloni, loro *domni*, dall'altra che la loro capacità economica è ridotta a tal punto da rendere impossibile di gestir da soli la piccola porzione di una casa colonica. Siamo davvero ai margini inferiori delle dipendenze generate dal cosiddetto 'modo di produzione feudale'.³¹

3. Quantificare e qualificare la pratica: una questione di documentalità?

Dopo aver delimitato la pratica, cerchiamo adesso di entrare nel vivo della questione. Come ho fatto notare sopra, il presunto indebolimento del nomignolo come marcatore sociale nei secoli IX e X ipotizzato dagli studiosi si scontra con alcuni contesti di alta incidenza, come suggerisce il testamento gaetano del 954. Credo che questa apparente *impasse* possa essere superata se, lasciando da parte la cronologia, adottiamo la logica documentaria come punto d'osservazione. Da questo punto di vista, l'analisi da me condotta ha rivelato una costante: nei documenti in forma di elenco (*brevia*) che ambiscono a censire il personale contadino di un dato contesto, compresi i polittici, le percentuali dei nomignoli si aggirano in media tra il 15 e il 30%; nei documenti che invece riguardano transazioni patrimoniali di vario tipo, nelle quali i contadini e/o i servi fanno parte dell'oggetto di transazione, le incidenze dei nomignoli si aggirano tra il 75 e il 95%. Per fare qualche esempio del primo gruppo, il polittico di Ravenna (secolo VI) ha un'incidenza del 21%, le liste dei servi di Farfa (secoli VIII-IX) mostrano una media intorno al 20%, l'*inventarium episcopatus* di Lucca (897 ca.) si aggira intorno al 30%.³² Per quanto riguarda il secondo gruppo, oltre all'esempio farfense sopra riportato vale la pena di esplicitare che uno dei documenti lucchesi su cui si era basato Serra, del 761, è sì un elenco (*notitia*), ma ha a che fare con una spartizione di

³⁰ *CDL V 21 (754): considerantes parvulitatem nostram et quod minime census vel angarias de portiuuncula nostra domnis nostris persolvere valeamus (...) te Martinianulum germanus matris nostrae in ipsa substantiuuncula nostra affratamus et in tertia portione te haeredem esse volumus in ea vaero ratione, ut seu angarias sive census nobiscum pariter persolvere debeas.*

³¹ Sul quale Wickham, *L'asino e il battello*, 743-70.

³² *P.Ital. 3* (Ravenna, 565-570 ca.); *Liber Floriger*, 183-99 (Farfa, 789-820 ca.); *Inventari alto-medievali*, 207-24 = *ChLA CXVII 16* (Lucca, ultimo quarto del IX secolo).

personale non-libero tra il vescovo *Peredeus* e suo nipote *Sunderad*. Trattati come *res*, i nomi dei servi, 75 in tutto, presentano incidenze di diminutivi pari al 91%. Similmente, nel testamento del 954 i 32 servi del *dux* di Gaeta Docibile sono menzionati fra i beni oggetto di transazione perché “liberati dal giogo della servitù”, e anche qui l’incidenza è del 90%. E così sono tutti al diminutivo i nomi dei 4 contadini che popolano nel 968 un *casale* vicino Sutri, donato da un’aristocratica al monastero romano di San Cosimato; sempre al diminutivo è, infine, il nome dell’unico servo che un prefetto di Roma dona, dopo averlo comprato, al medesimo monastero nel 1002.³³

C’è dunque un’evidente discrasia tra la rappresentazione dei contadini nei documenti con ambizioni censitorie e la rappresentazione dei contadini nei documenti di transazione. Come spiegarla? Dopo decenni di studi dedicati ai polittici, Jean-Pierre Devroey ha condiviso l’idea secondo cui i documenti che censiscono i contadini non vadano considerati come un mero atto amministrativo, quanto piuttosto come un momento di intensa negoziazione tra il proprietario dei patrimoni fondiari e le popolazioni che quei patrimoni abitano e lavorano. Il contesto di redazione di questi documenti deve essere immaginato come un momento di confronto vivace dove, di fronte alle indagini condotte *in loco* dagli agenti del titolare, i contadini potevano mettere in campo una certa *agency*, insistendo per modificare oppure reificare il proprio status. È proprio su questa base che nella sua bella monografia Alice Rio ha insistito sull’utilità storiografica di considerare lo status di “non-libero” (*un-free*) nell’alto medioevo europeo come qualcosa di poco rigido e negoziabile.³⁴ Se le cose stanno così, si potrebbe allora interpretare la discrasia tra le diverse tipologie alla luce di una maggiore o minore partecipazione contadina, nel modo che segue. Nel contesto documentario in cui i contadini possono maggiormente far sentire la propria voce, come è il caso dei censimenti frutto di indagini *in loco*, il diminutivo tende in generale a contrarre la propria incidenza in ragione di una certa resistenza nei confronti di un marcatore sociale di subalternità che può venir percepito come umiliante; lì dove, invece, il documento è interamente o quasi il frutto dell’*agency* delle élites, dove cioè i contadini sono rappresentati come *res* e dunque osservati ‘dall’alto’, il diminutivo tende in generale ad aumentare la propria incidenza.

Naturalmente la formulazione di un’ipotesi di per sé non basta a chiudere la questione. Per fornire maggiore sostanza scientifica all’interpretazione dei dati bisognerebbe scendere maggiormente nei dettagli della pratica documentaria, cercando quei casi in cui lo stesso gruppo contadino – o comunque

³³ *ChLA* XXXIII 965 (Lucca, 761); *Codex Diplomaticus Cajetanus*, nr. 52 (Gaeta, 954); *SS. Cosma e Damiano*, nr. 93 (Roma, 968) e 19 (Roma, 1002).

³⁴ Devroey, “Elaboration et usage des polyptyques” e “Recording Social and Legal Conditions;” Rio, *Slavery after Rome*. Sull’*agency* contadina sono fondamentali Provero, *Contadini e potere* e ora *Local Societies and Peasantry Agencies*, con *El modo de producción campesino* (specialmente i contributi di Caroline Goodson e John Haldon rispettivamente sull’Italia e l’impero bizantino). Per l’Antichità risultati importanti verranno dal progetto ERC *SLAVEGENTS*, sul quale si veda: < <https://www.ims.forth.gr/en/project/view?id=272> > (u.a. 30 ottobre 2025).

di individui di status dipendente – sia osservabile contemporaneamente da più prospettive. Mi è riuscito di individuare almeno tre casi utili in tal senso, ai quali ne aggiungo un quarto che, pur diverso in quanto tratto da un fonte visuale, mi pare proceda in una direzione analoga. A essi dedico le ultime pagine del mio testo.

1) Il primo caso ha a che fare con un dossier piuttosto noto agli storici dell'alto medioevo, quello del gualdo di San Giacinto.³⁵ Si tratta di un grande patrimonio pubblico che era stato nella piena disponibilità dei duchi di Spoleto fino al 746, quando il duca *Lupo* lo concesse al monastero di Santa Maria di Farfa. Quella concessione alterò l'equilibrio precedente, stimolando alcune rivendicazioni da parte di diversi gruppi che agivano all'interno di quel grande complesso, oppure vi ruotavano attorno. Fra questi v'erano gli abitanti del casale di *Turris*, detti anche *Torrenses*, che in un placito dell'aprile 747 rivendicarono la propria estraneità al gualdo e dunque alla stessa concessione ai monaci. Più che le intricate vicende della contesa, a noi interessa il fatto che nello stesso documento prodotto al termine di essa i diminutivi mostrano qualche oscillazione. Perlomeno è quanto rivela il caso di *Arnolus*, un colono che aveva avuto in gestione una terra, detta anch'essa *casale*, che rientrava nei *finis* di *Turris* e dunque doveva essere considerata estranea alla concessione. Quando i *Turrenses* dichiarano con giuramento che la terra di *Arnolus* rientrava nei *finis* di *Turris*, nella descrizione di quei *finis* definiscono tale terra come "il casale di Arno" (*casale Arnonis*); quando poco dopo un altro colono, *Vindemius*, presta singolarmente il suo giuramento di garanzia, la stessa terra è definita "il casale che Arnolus aveva scorporato dallo stesso gualdo" (*casale quem mundavit Arnolus de ipso gualdo*):

*De quo guadiam dederunt, ut per sacramentum firmarent, quod cernente cava, quae firmat in arca, quae est iuxta casalem Arnonis, quem ipse mundavit ante hoc tempus de supradicto gualdo, debeat pertinere ad finem de Turre. Et in hoc tenore ipsam guadiam dedit Vindemius, ut secum tertius iuret de supradicto casale, quem mundavit Arnolus de ipso gualdo, et statuit, ut amodo ipsum redditum persolvat in superscripto monasterio, hoc est modia quinque.*³⁶

Non mi pare fuori luogo pensare che, nella prima occorrenza, la forma *Arno/-nis* rifletta il punto di vista della comunità locale dei *Torrenses*, mentre nella seconda occorrenza, dove la formula serve a specificare senza ambiguità qual è la *res* su cui ha formulato una dichiarazione *Vindemius*, la forma *Arnolus* rifletta l'intervento esplicativo da parte dei giudici o del notaio verbalizzante, di nome *Petrus*. Oltre ad *Arnolus* e *Vindemius*, il documento menziona anche altri contadini: i *coloni publici Mizicus, Lupulus* e *Campulus*, tale *Clarissimus*, il *porcarius Maurulus* e il *coccus* (forse *coquus*) *Rinculus*. Chi fra loro porta nomignoli non presenta però oscillazioni, forse perché, salvo

³⁵ La miglior guida per cogliere le vicende di San Giacinto nel più ampio quadro dei beni pubblici longobardi è Loré, "Curtis regia e beni dei duchi," 49-59.

³⁶ CDL V 8 (747).

Lupulus, si tratta di persone evocate semplicemente come antecedenti utili a chiarire la contesa, ma non come attori in campo. Quanto a *Lupulus*, che invece è presente e agisce, una spiegazione plausibile della sua fissità potrebbe essere che costui non poteva in nessun modo diventare *Lupo*, dato che il nome era già occupato nientemeno che dal duca di Spoleto!³⁷

Come ha ben evidenziato Vito Loré, il duca di Spoleto, *Lupo* per l'appunto, "riconobbe implicitamente le ragioni dei contadini, ma aggirandole" dato che sì, *Turris* venne distinto da San Giacinto, ma proprio per questo *Lupo* lo concesse nel giugno 747 a Farfa come bene a sé stante. Il documento di concessione è interessante, perché assieme al casale sono menzionati anche i suoi coloni e fra questi alcuni che ormai ci sono familiari:

*Concedimus in suprascripto monasterio casalem unum qui dicitur Turris, qui excolitur per Arnonem, Mauronem, Vindemium, Damulum et Lucciolonem cum casis, terris, vineis seu omnia in omnibus ad ipsum casalem pertinentia in integrum.*³⁸

Non sono sicuro che *Mauro* sia lo stesso *Maurulus porcarius* evocato nel placito, ma *Arno* è senz'altro il nostro. E quindi non porta più il nomignolo proprio colui che aveva fatto parte dei *Torrenses* giunti in placito: anche se alla fine raggirato, tecnicamente costui aveva ottenuto ragione nel placito precedente e l'assenza di nomignolo potrebbe essere interpretata quasi come una forma di rispetto guadagnata di fronte al duca e alla sua corte.

Nel brano qui sopra ho poi evidenziato *Lucciolo* non a caso. Nel 763, sedici anni dopo l'emanazione del diploma, costui figura infatti come attore in un documento. Privo di figli e rappresentato come *colonus* di Farfa, egli dona al monastero la metà dei beni (*substantia*) che un suo congiunto, proprio quell'*Arno* di cui ho appena parlato, gli aveva ceduto con un documento notarile, più alcuni altri beni ricevuti a suo tempo dai propri genitori. Il colono qui non si chiama né *Lucio* né *Lucciolo*, bensì *Luccianus*, e come tale appare due volte nel testo e una nella formula che illustra il suo *signum manus*. Nella sua forma arcaizzante, *Luccianus* ha tutta l'aria di essere un tentativo di nobilitare la propria autorappresentazione attraverso il suffisso di sapore antico *-anus*. Non a caso la carta è stata composta da un monaco, di nome *Raganfredus*, che era persona colta e aveva senz'altro potuto assorbire la complessa cultura libraria dell'abbazia farfense.³⁹ Che il monaco *Raganfredus* si prestas-

³⁷ Detto per inciso, non credo che tutti i nomi della terza declinazione terminanti in *-o*, come *Lupo* e *Arno* appunto, vadano interpretati all'insegna di una 'grandezza' opposta alla 'piccolezza' dei nomignoli. Sembra più semplice pensare a una latinizzazione, certo imperfetta, di nomi che nella pratica orale semplicemente terminavano con la *-o*, 'Lupo', 'Arno', 'Mauro', così come oggi in italiano 'Dario', 'Paolo', 'Vito' etc. Fra gli studiosi di linguistica è del resto ben noto che le forme nominali uscenti in *-o* possano essere interpretate, nei documenti latini altomedievali, come esempi di nomi al 'caso unico' romanzo: si vedano i numerosi casi raccolti e discussi già a suo tempo da Sabatini, "Esigenze di realismo," insieme a Larson, "Tra linguistica e fonti diplomatiche," 155.

³⁸ CDL IV/1 6 (747), con Loré, "Curtis regia e beni dei duchi," 50.

³⁹ CDL V 37 (763). Non sono sicuro invece che i *filii Leuccionis*, menzionati in CDL V 12 (749) come coloni residenti nel casale di San Giacinto detto *Ad centum*, noto anche come *Alinianus* e

se volentieri a soddisfare queste richieste è confermato anche da un altro documento da lui prodotto nel 777. Qui l'attore principale, un altro colono di San Giacinto di nome *Calventio*, si fa rappresentare con un secondo nome accanto al proprio, *Valentio*, quando invece tre decenni prima (749) i suoi superiori, due aristocratici longobardi, lo avevano fatto rappresentare dal *notarius Gaudipert* come *Calventiolus*.⁴⁰

2) Il secondo caso riguarda un dossier altrettanto noto, relativo a una contesa tra gli abitanti della valle di Valva, nell'Abruzzo interno, e il monastero di San Vincenzo al Volturno. Dopo Chris Wickham e Laurent Feller, di recente è tornato sul dossier Vito Loré, facendo notare come l'oggetto della contesa non fosse un complesso patrimoniale pubblico come il gualdo di San Giacinto, bensì il diritto di percepire beni i cui titolari fossero morti senza eredi o successioni legittime, diritto che precedentemente spettava al re.⁴¹ Per quanto si può percepire dal complicato resoconto redatto nel 787 dal *notarius Tagipertus*, e tenendo conto che l'acquisizione dei beni in questione veniva effettuata a partire da schedature capillari degli allodi della valle, la divergenza sembra qui aver riguardato in particolare l'estensione delle proprietà degli allodieri, sulle quali i monaci avevano da ridire. La contesa venne così risolta attraverso la redazione di un nuovo, lungo elenco, frutto dell'inchiesta dei *missi* regi nei confronti dei contadini della valle, nel quale vennero riportate con cura tutte le singole proprietà, quantificate in *modia*, a protezione di eventuali rivendicazioni future da parte dei monaci. Di questo elenco, che presenta una stratificazione complessa ed è frutto di vari accorpamenti, a noi interessa il fatto che, per quanto riguarda l'area di *Peltuinum*, disponiamo di una rimarchevole sovrapposizione: da una parte, una lista di 83 allodieri che è il frutto diretto dell'inchiesta dei *missi*; dall'altra, una lista di 10 nomi estrapolata da un precedente elenco stilato per volere del duca spoletino Ildeprando. Poiché ben 9 di questi 10 nomi si ritrovano fra gli allodieri della prima lista, abbiamo qui la possibilità di poter osservare i nomi di alcuni contadini liberi secondo due prospettive documentarie diverse: da una parte quella di un *breve* ducale, esito di schedature istituzionali che potevano esser compiute con una certa regolarità, in maniera non dissimile – e forse derivata – dai *polyptycha* o *vasaria publica* delle curie municipali tardoantiche; dall'altra quella di un *breve* giudiziario più contingente che, riprendendo sì formule e dettati del precedente, è più propriamente il frutto di un'inchiesta giudiziaria. Ne riporto i testi:

– Breve ducale (primo in ordine cronologico): *Item de Peltino, de illo breve, quem nobis domnus Hildebrandus dedit: Radoari sculdaïs modia CCC; Barunculus mo-*

Stabla Publica, facciano riferimento al nostro, dato che nel documento appena illustrato si dice che egli non aveva avuto figli. Se fosse lui, avremmo un'ulteriore conferma al fatto che i diminutivi oscillavano.

⁴⁰ CDL V 12 (749) e 73 (777).

⁴¹ CDL V 103 (787) con Wickham, *Studi sulla società degli appennini*, 28-44; Feller, *Les Abruzzes médiévales*, 196-205 e Loré, "Inpuplicare," 79-86.

dia XXX; Iustulus modia CVIII; Aripaldus modia CX; Paldo modia XV; Antonius modia CXX; Maio presbiter modia XV; Lucellus modia XV; Scaptulus modia XXX; Stephanus modia XXX.

– Breve giudiziario (secondo in ordine cronologico): *Et plus eorum non querant, nisi quantum inventum fuerit, idest in primis de actu de Peltino: (...) Baronculus modia XXX (...) Aripaldus modia CX (...) Paldo modia LX (...) Scaptulfus modia XXX; Stephanus modia XXX; (...) Radoari actionarius modia XXX (...) Lucanus modia XII (...) Iustulus modia CX (...) Maio presbiter modia XX.*⁴²

Come si può notare, la sostanza delle due liste è la stessa, ma ci sono nomi che presentano alcune variazioni degne di nota: quelli che nel breve ducale sono identificati come *Lucellus* e *Scaptulus*, nel breve giudiziario appaiono invece come *Lucanus* e *Scaptulfus*. Anche se questi elenchi ci sono giunti attraverso una trasmissione pluristratificata – dagli elenchi al resoconto giudiziario e da lì al cartulario di San Vincenzo – io credo che i monaci abbiano mostrato una certa attenzione nel copiarne forme e contenuti. Nel manoscritto del cartulario vulturnense queste sono infatti le uniche liste che presentano una forma tabellare, insolita e proprio per questo a mio avviso maggiormente rispondente al tenore degli originali da cui sembra derivare⁴³. Ciò detto, a me non pare casuale che nell'elenco ducale, che dunque osserva i contadini da una prospettiva molto alta, i nomi dei due siano *Lucellus* e *Scaptulus* mentre nell'elenco giudiziario, che il resoconto esplicita esser frutto di un confronto diretto con i *primates homines* di Valva, i due siano rappresentati con le forme più altisonanti di *Lucanus* e *Scaptulfus*, che meglio riflettono un maggior grado di autorappresentazione da parte degli stessi contadini implicati. Il suffisso *-anus* rimandava, come detto, a un suono antichizzante, lo stesso presente nella toponomastica di molti *fundi* di tradizione romana.⁴⁴ La desi-

⁴² CDL V 103 (787). Parzialmente somigliante con la coppia *Scaptulus-Scaptulfus* è la menzione, in un altro placito vulturnense dell'872 (*Chronicon Vulturnense* I, 331), relativo alla stessa zona, di un *Maynulo filius quondam Mainulfi*. Quanto ai *vasaria-polyptycha*, non conosco testi integri di questi registri, ma indizi indiretti rivelano la loro forma: *P.Ital.* 10-1 (489, le formule si riferiscono rispettivamente a Ravenna e Siracusa): *Unde rogamus, uti iubeatis a polyptichis publicis nomen prioris domini suspendi et nostri domini adscribi. (...) Unde erit nobis cura de vasariis publicis nomen prioris domini suspendi et vestri domini adscribi; P.Ital.* 31 (540, relativo a Ravenna): *nomen quoque meo de polyptichis publicis eximi faciatis et nomen superscripti emptoris in loco prosterni faciatis*. Essi associavano dunque i patrimoni fondiari ai titolari della loro proprietà. A proposito delle variazioni fra i due elenchi di allodieri del documento, la sottile differenza di *modia* accanto al nome di un medesimo personaggio (per esempio *Maio presbiter*, prima associato a 15 e poi a 20 *modia*, oppure *Iustulus*, prima associato a 108 e poi a 110 *modia*) si spiega probabilmente con variazioni del patrimonio lungo un arco temporale purtroppo non ben determinabile, ma presumibilmente da ascrivere all'ordine di grandezza degli anni, più che dei decenni; similmente, il fatto che *Radoari* sia prima *sculdais* e poi *actionarius* potrebbe far pensare a un personaggio che ha svolto nel tempo due diversi incarichi funzionali.

⁴³ BAV, Barb. Lat. 2724, ff. 75v-77v (digitalizzato sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana): <https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.2724> (u.a. 30 ottobre 2025).

⁴⁴ Per non generare equivoci, specifico che si tratterebbe di un fenomeno diverso da quello che, nell'antichità, aveva strutturato i nomi degli schiavi a partire dalla *gens* del patrono (si veda sopra a proposito di *Pompeius* > *Pompeianus*). Si potrebbe semmai affermare che la toponomastica dei fondi, così come quella degli schiavi antichi, derivava dai rispettivi proprietari e/o assegnatari. In effetti moltissimi toponimi terminanti in *-ano* (< *anum*) vengono interpretati

nenza *-ulfus*, senz'altro germanica (da **wulfa*, cioè 'lupo'), fa invece pensare a una nobilitazione di tipo diverso: una "lupizzazione".⁴⁵ E non è questo l'unico caso di oscillazione nel resoconto: se nel testo l'ultimo dei *primates* citati è chiamato *Frontolus*, quando costui traccia il proprio *signum manus* nelle sottoscrizioni si fa rappresentare dal notaio semplicemente come *Fronto*.

3) Il terzo caso riguarda il territorio di Gaeta. Nell'845 20 contadini di un grande complesso fondiario del vescovo di Formia, la *massa* di Sant'Erasmo, con il consenso del vescovo medesimo vendono a un tale *Lunisi*, che abita un *vicus* adiacente ai loro, alcune terre di cui dispongono specificando che su quelle terre continuerà a gravare la *pensio domnica*, cioè due *denarii* da devolvere agli *actionarii* del vescovo. Di questo documento, redatto da *Paulus, presbyter* di Formia e *scriba castris* di Gaeta, diversi elementi sono interessanti, a partire dal fatto che l'organizzazione della *massa* fa pensare che essa derivi da un patrimonio pubblico, dal fisco bizantino oppure da quello papale, che a fine VIII secolo era subentrato a esso. Notevole è anche il fatto che i contadini, definiti *famuli beati Herasmi*, mostrino una certa libertà d'azione al di sotto del livello della *pensio domnica* e siano organizzati in *vici* i cui toponimi, almeno in alcuni casi, rimandano a specializzazioni produttive: *Ferrarium* da *ferrum*, *Cergianum* da *cergia* (un tipo di panno), *Coccianum* forse dal volgare *coccia*. Ma più di tutto è degno di nota il fatto che, dei 5 che fra costoro portano nel testo un nomignolo, 3 lo rifiutano nella sottoscrizione, o meglio nelle formule che accompagnano i loro *signa manus*. Nel testo del documento i *famuli* in questione si chiamano infatti *Bonosulus*, *Martinianulus* e *Bonulus*, mentre nelle sottoscrizioni semplicemente *Bonosus*, *Martinianus* e *Bonus*. Ancora una volta, quando la scrittura è autorappresentativa, il diminutivo può scomparire.⁴⁶

4) Il quarto e ultimo caso rimanda a Roma. Nella basilica inferiore di San Clemente è osservabile ancora oggi un notissimo ciclo di affreschi la cui composizione risulta databile agli anni 1078-84. In generale, gli affreschi propongono una versione 'visuale' delle storie narrate nella *passio* tardoantica relativa a papa Clemente I (97-101), appunto. In particolare, la scena che ci interessa coincide con il cosiddetto *Tentato arresto di san Clemente*: il prefetto Sisinnio, adirato per il fatto che la moglie Teodora partecipava alle messe celebrate da Clemente, fece irruzione con alcuni suoi schiavi nella catacomba

come "prediali" o "fondiari" dai linguisti: Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo*, 113, 143-4 (e *passim*).

⁴⁵ Haubrichs, "Romano-germanische Hybridnamen," 185-6, 198.

⁴⁶ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, nr. 8 (845). Senza ovviamente estendere, con un'esagerazione, queste tendenze al 100% dei casi, dato che esistono contesti documentari in cui i contadini, pur agendo da protagonisti, portano il nomignolo (ad esempio *MDL V/2* 159, a. 776). Ciò starebbe a indicare che in certi contesti i contadini *accettavano* il nomignolo, incorporandolo nelle proprie rappresentazioni identitarie. Non escluderei comunque che in casi del genere il nomignolo potesse esser percepito anche alla luce di altri fattori, per esempio le caratteristiche fisiche (bassa statura), oppure l'espressione di un'affettività 'familiare' tipica di una microsocietà agricola a comunicazione prevalentemente orale. La documentazione esplorata non mi ha permesso tuttavia di sviluppare ulteriormente il discorso su questi aspetti.

dove una di tali messe stava avendo corso. Quando gli schiavi legarono Clemente, si trovarono però fra le mani al suo posto, senza che se ne accorgessero, una pesante colonna e, per intervento divino, furono accecati.

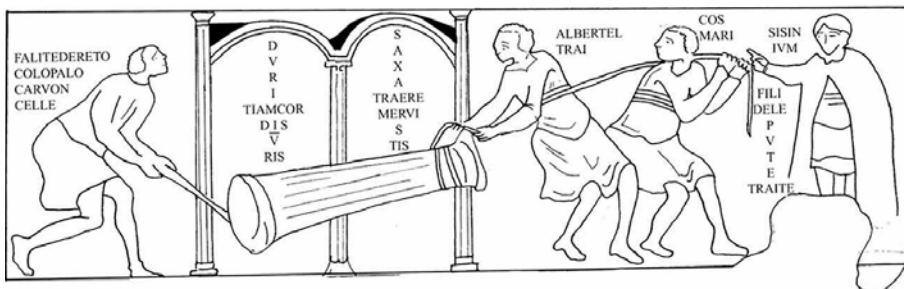


Fig. 1. L'affresco raffigurante *Il tentato arresto di san Clemente* (1078-84 ca.) nella rielaborazione grafica di Pietro Trifone. Fonte: Trifone, "Un antico fumetto in volgare."

Ecco, se nella *passio* si parla genericamente di *servi* e *pueri*, nella rappresentazione visuale dell'episodio gli schiavi di Sisinnio, tre in tutto, sono associati ad antroponimi specifici: *Cosmari*, *Albertel* e *Carvoncelle*, forme onomastiche volgarizzanti che nel latino standard dell'epoca suonerebbero *Cosmas*, *Albertellus* e *Carboncellus*. Qui non si tratta soltanto di alta incidenza – nomignolo in due casi su tre – ma anche di relazionalità: come ha rimarcato di recente Pietro Trifone, *Albertel* e *Carvoncelle* fanno parte di "didascalie verbalizzanti", *Cosmari* invece coincide con una "didascalia identificativa"; in altre parole, i due vezzeggiativi si trovano all'interno di due discorsi diretti (*Albertel, trai!*, "Albertello, tira!" – *Falite dereto co lo palo, Carvoncelle!*, "Spingilo dietro con il palo, Carboncello!"), mentre *Cosmari* non è altro che un semplice cartellino identificativo del personaggio, esterno al movimento generato dal dipinto⁴⁷. Ancora si discute su chi esattamente stesse pronunciando, nella scena, le frasi relative ad Albertello e Carboncello: potrebbe trattarsi del prefetto in persona mentre indirizzava ordini ai suoi subordinati, ma potrebbe trattarsi anche di questi ultimi, in una sorta di gioco di richiami reciproci mentre eseguivano i comandi del padrone. Poiché queste scene dovevano costituire la base per rappresentazioni di tipo drammatico, come ha proposto Serena Romano, non è affatto escluso che nella realtà delle cose l'interpretazione della scena cambiasse a seconda dell'allestimento. Per parte mia sono convinto che, fra le diverse possibilità, quella di attribuire tutte le

⁴⁷ Trifone, "Un antico fumetto in volgare" è la migliore illustrazione oggi disponibile di queste didascalie, anche dal punto di vista dell'accuratezza delle letture proposte. La categorizzazione delle didascalie riposa su Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare* (soprattutto 74-82). Leggo la *passio* nell'edizione recente *Passio Sancti Clementis*. A rigore, trattandosi di italiano volgare i due nomignoli avrebbero dovuto presentare metafonese – *Albertiel* e *Carvoncielle* – ma credo che l'assenza del fenomeno possa spiegarsi con la natura artificiale e ricercata delle didascalie, frutto, appunto, di invenzioni che, partendo da una base libresca, attingevano a bacini diversi per costruire una scena di sapore antichizzante, proiettata in un'epoca assai remota.

didascalie verbalizzanti a Sisinnio sia comunque la più economica: ipotizzando che, nella mente dei committenti e dei fruitori, ciascuna battuta si presentasse accanto allo schiavo perché costui ne era il destinatario, non ci sarebbe alcun dubbio su come identificare i personaggi della scena, mentre lo stesso non può dirsi nel caso di un gioco di richiami reciproci. Ciò detto, a prescindere dall'una o dall'altra interpretazione, qui è degno di nota che il nomignolo compaia soltanto in quelle didascalie che, introducendo lo spettatore nel vivo della scena, avrebbero reso percepibile l'esecuzione di ordini impartiti da un aristocratico ai propri sottoposti. Se a parlare fosse stato il prefetto, allora dovremmo pensare a una limpida *mise en pratique* delle azioni di svilimento commentate nelle pagine precedenti; se a parlare fossero stati i due schiavi, si dovrebbe piuttosto pensare a meccanismi di accettazione, da parte di costoro, della propria subalternità, il tutto avvolto da un'aria tragicomica che nello spettatore avrebbe potuto suscitare sdegno, compassione, forse anche derisione e ilarità.

Se a ciò si aggiunge che tutti e tre gli schiavi sono rimbrottati da Sisinnio con la frase ingiuriosa, oggi celebre, di *Fili de le pute, traite!* ("figli di puttana, tirate!"), si può giungere alla conclusione che, nella mente di chi ha ideato l'impianto scrittoria della scena, il diminutivo si accompagnava a un linguaggio crudo e umiliante, adoperato da individui di alto livello sociale per rimarcare lo status di subordinazione dei loro dipendenti. *Fili de le pute* non va infatti interpretato soltanto come semplice ingiuria, bensì anche come connotato sociologico: nella mentalità dell'aristocratico Sisinnio, la mancanza di ascendenza familiare doveva equivalere alla peggiore delle condizioni.⁴⁸

Vi sono infine due ultime precisazioni da esplicitare: la prima, che il dipinto pone in cattiva luce lo stesso Sisinnio, data la trasformazione in colonna del suo bersaglio, il pio Clemente, mentre questi veniva portato via dai tre; la seconda, che i committenti degli affreschi sono individuabili in due laici non aristocratici, Benò de Rapiza e Maria macellaria. Se è vero che, come ha giustamente affermato Chris Wickham, nel tardo XI secolo individui del genere, esponenti dell'emergente 'media élite', cominciavano a mettere in discussione i valori degli aristocratici di matrice altomedievale, possiamo considerare questi affreschi anche come buona spia di un primo momento di crisi della pratica del diminutivo.⁴⁹ Ed è con gli occhi di Benò e Maria che forse dovremmo leggere la didascalia di *Cosmari*: per loro, appunto, anche un figlio di nessuno poteva, anzi doveva esser chiamato con il proprio nome, senza alterazioni.

Concludo allora cercando di rendere esplicito quale sia l'insegnamento che si può trarre da questi casi. Eravamo partiti dalla volontà di comprendere meglio un fenomeno che, per quanto preso seriamente da alcuni studiosi,

⁴⁸ Per discussioni recenti sull'interpretazione di questa didascalia rimando a D'Achille, Internullo, "Oltre alle *pute*," 219-22.

⁴⁹ Fra le migliori illustrazioni complessive di questi affreschi segnalo, oltre al saggio di Trifone, anche Romano, "Commedia antica" e Wickham, *Roma medievale*, 412-4.

sembrava sfuggire alle maglie dell'analisi storica. Articolando il questionario e prendendo in considerazione un *corpus* documentario più ampio rispetto a quegli studiosi, il fenomeno è forse adesso un po' più comprensibile. Si tratta di una pratica italiana che, ben evidente nei secoli VI-XI, può essere considerata come un'eredità del mondo romano nella misura in cui quel mondo già prevedeva la possibilità di adoperare il diminutivo come marcatore di inferiorità o dipendenza. Dal punto di vista semantico, quel marcatore stava senz'altro a indicare una 'piccolezza', la *petitesse* o *parvulitas* a seconda di come vogliamo chiamarla. Per quanto il documento farfense del 754 possa farla sembrare un fattore 'oggettivo', la *parvulitas* dei nomignoli trova in realtà la sua ragion d'essere principalmente in una dinamica relazionale nella quale 'piccolo' è colui che possiede una scarsa capacità economica e giuridica, che si sostanzia in una dipendenza nei confronti di un 'grande'. Il faro da cui il fenomeno ci appare osservabile coincide, in effetti, con la scrittura documentaria, i cui committenti sono nella stragrande maggioranza dei casi gruppi d'élite che vivono e operano alimentandosi del surplus dei contadini, nei confronti dei quali cercano di oggettivizzare una distanza e una posizione di superiorità. L'uso di un diminutivo sembra far parte di questo processo: più che una pratica interna al mondo contadino e riflessa nel campo della scrittura, a me pare una tendenza promossa dalle stesse élite fondiarie attraverso la documentalità, ovvero, nell'accezione di Maurizio Ferraris, la costruzione di relazioni sociali attraverso pratiche di registrazione.⁵⁰ Intendiamoci, non bisogna affatto escludere che un vescovo, un duca o un abate chiamassero i coloni che avevano sotto di sé *Petrulus* invece che *Petrus*, anzi ciò pare assai probabile, tanto più se, ripensando all'affresco di San Clemente, ci immaginiamo linguaggi umilianti che richiamano alcune pratiche del bullismo moderno. Ma credo che i rappresentanti dell'élite tendessero principalmente a creare e ingabbiare i diminutivi anzitutto attraverso la scrittura e più di tutto quella documentaria, come mostra la stessa discrasia di incidenza tra i documenti che hanno per oggetto i contadini, per esempio i trasferimenti di terra, e quelli che invece sono frutto di un confronto diretto con le comunità contadine, come i polittici e i resoconti di placito. È proprio lo scarto tra la rappresentazione e l'autorappresentazione, quando siamo in grado di raggiungere quest'ultima, a dirci che il diminutivo è un marcatore imposto dall'alto al basso, secondo un processo *top-down*. Si tratta però di un marcatore assai instabile. Chi chiede un surplus ai contadini tende a replicarlo nella documentazione che struttura quella dipendenza, ma può capitare, e infatti capita, che i contadini stessi tendano a rifiutarlo. Anzi, capita addirittura che, quando si avvicinano attivamente alla scrittura documentaria, di norma a partire dall'acquisizione di una qualche forma di capitale (economico, simbolico, sociale), i contadini promuovano un processo opposto, dall'umiliazione alla nobilitazione colta, come abbiamo osservato nel passaggio da *Lucciolo* a

⁵⁰ Ferraris, *Documentalità*.

Luccianus o da *Calventiolus* a *Calventius* e da lì a *Valentio*. Se ragioniamo con quest'ottica, e ribaltiamo la prospettiva finora condivisa dagli studiosi a proposito delle percentuali, la scarsa incidenza di diminutivi nei documenti con ambizioni censitarie potrebbe essere un nuovo punto di vista dal quale osservare il grado di resistenza non solo nei confronti delle catene del diminutivo, ma più in generale di quello che diversi documenti chiamano *iugum servitutis*, il “giogo della servitù”.

Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma: Carocci, 2015.
- Benveniste, Émile. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. I. Economia, parentela, società*. Torino: Einaudi, 1996 (ed. or. Paris, 1969).
- Brucalè, Luisa, Egle Mocciaro. "Suffissi valutativi in Plauto: una proposta cognitivista e morfopragmatica." *Lingue antiche e moderne* 9 (2020): 57-86.
- Carocci, Sandro. "Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale." *Storica* 13 (2007): 51-94.
- Cheesman, Clive. "Names in -por and Slave naming in Republican Rome." *The Classical Quarterly* 59, no. 2 (2009): 511-31.
- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, 3 vol., a cura di Vincenzo Federici, Roma: ISIME, 1925-38.
- Codex Diplomaticus Cajetanus*, 4 vol., Montecassino: Abbazia di Montecassino, 1887-1960.
- Collavini, Simone Maria. "Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo." In *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di Silio P.P. Scalfati, e Alessandra Veronese, 73-85. Pisa: Pacini Editore, 2008.
- Collavini, Simone Maria. "Il 'servaggio' in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica." *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 112, no. 2 (2000): 775-801.
- Delumeau, Jean-Pierre, Arezzo, *espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*. Roma: École Française de Rome, 1996.
- D'Achille, Paolo, e Dario Internullo. "Oltre alle pute ci sono anche le meretrici. Una parola in volgare nella pittura romana medievale." *Lingua e Stile* 40 (2025): 191-222.
- Devroey, Jean-Pierre. "Elaboration et usage des polyptyques. Quelques éléments de réflexion à partir de l'exemple des descriptions de l'Église de Marseille (VIII^e-IX^e siècles)." In *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, hrsg. von Dieter Hägermann, Wolfgang Haubrichs, Jörg Jarnut, und Claudia Gieffers, 436-72. Berlin: De Gruyter, 2004.
- Devroey, Jean-Pierre. "Recording Social and Legal Conditions in Early Medieval Rural Society in Francia and Central Italy. Denominations, Lists, Status, and Judgements." *Quaderni Storici* 55, no. 1 (2020): 29-48.
- Documents comptables de Saint-Martin de Tours à l'époque mérovingienne*, éd. par Pierre Gansnault, Paris: BnF, 1975.
- Du Cange, Charles du Fresne. *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Niort: L. Favre 1883-7 (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/> [u.a. 30 ottobre 2025])
- Duby, Georges. "Dans la France du Nord-Ouest au XII^e siècle: les « Jeunes » dans la société aristocratique." *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* 19, no. 5 (1964): 835-46.
- Feller, Laurent. "L'anthroponymie de la servitude en Italie centrale aux VIII^e-IX^e siècles." In *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne. V-1. Intégration et exclusion sociale: lectures anthroponymiques. Serfs et dépendants au Moyen Âge (VIII^e-XII^e siècle)*, éd. par Monique Bourin, e Pascal Chareille, 7-29. Tours: Publications de l'Université de Tours, 2002.
- Edinburgh Handbook of Evaluative Morphology*, ed. by Nicola Grandi, and Livia Kortvelyessy. Edinburgh: Edinburgh University Press, 2015.
- Feller, Laurent, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XI^e siècle*. Rome: École Française de Rome, 1998.
- Ferraris, Maurizio. *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*. Roma-Bari: Laterza, 2009.
- Gamberini, Andrea. "I nomi di persona nell'Italia tardomedievale. Linee tematiche e ragioni di interesse di un recente PRIN." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 6 (2022): 403-11.
- Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace Italien*, éd. par Monique Bourin. *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 106, no. 2 (1994).
- Haubrichs, Wolfgang. "Romano-germanische Hybridnamen des frühen Mittelalters nördlich der Alpen." In *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, hrsg. von Dieter Hägermann, Wolfgang Haubrichs, Jörg Jarnut, und Claudia Gieffers, 179-203. Berlin: De Gruyter, 2004.

- Internullo, Dario, e Paolo Tomei. "Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century). The PRIN Project LEXICONOMY." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 8 (2024): 539-51.
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di Andrea Castagnetti, Michele Luzzati, Gianfranco Pasquali, e Augusto Vasina. Roma: ISIME, 1979.
- Jurafsky, Dan. "Universal Tendencies in the Semantics of the Diminutive." *Language* 72, no. 3 (1996): 533-78.
- König, Ekkehard. "The Comparative basis of Intensification." In *Exploring Intensification. Synchronic, Diachronic and Cross-linguistic Perspectives*, ed. by Maria Napoli, and Miriam Ravetto, 15-33. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, 2015.
- Kostick, Conor. "Juvenes and the First Crusade (1096-99): Knights in Search of Glory?" *The Journal of Military History* 73 (2009): 369-392.
- Larson, Pär. "Tra linguistica e fonti diplomatiche: quelle che le carte dicono e non dicono." In *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia 11-13 giugno 1998*, a cura di József Herman, Anna Marinetti, e Luca Mondin, 151-166. Tübingen: Niemeyer, 2000.
- Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di Claudio Azzara, e Stefano Gasparri. Roma: Viella, 2005.
- Il Liber Floriger di Gregorio da Catino*, a cura di Maria Teresa Maggi Bei. Roma: Società Romana di Storia Patria, 1984.
- Local Societies and Peasantry Agencies in Medieval Iberia*, ed. by Juan Antonio Quirós Castillo. Firenze: Firenze University Press, 2024.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, éd. par François Bougard, et Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Loré, Vito. "Inpuplicare. Beni pubblici, legge e scritture della prassi nell'VIII secolo." *Evo Medio* 1 (2024): 65-89.
- Marcato, Carla. *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*. Bologna: il Mulino, 2009.
- Migliario, Elvira. "Per una storia delle strutture agrarie e territoriali nella valle del Turano tra Antichità e alto Medioevo: alcune riflessioni sulla *massa Nautona* e la *massa Turana*." In *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, éd. par Étienne Hubert, 53-65. Roma: École Française de Rome, 2000.
- El modo de producción campesino: un replanteamiento de la sociedad rural de la Europa altomedieval*, ed. Robert Portass y Peter Sarris. *Studia Historica. Historia Medieval* 43, no. 2 (2025).
- Pactus legis Salicae*, hrsg. von Karl August Eckhardt (MGH LL nat. Germ. IV, 1). Hannover: Hahnian, 1962.
- Panero, Francesco. "Il nuovo servaggio dei secoli XII-XIV in Italia: ricerche socio-economiche sul mondo contadino e comparazioni con alcune regioni dell'Europa mediterranea." In *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII*, a cura di Simonetta Cava-ciochi, 99-138. Firenze: Firenze University Press, 2014.
- Passio Sancti Clementis. A New Critical Edition with English Translation*, ed. by John C. Buckingham III, Thesis submitted in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree Master of Arts in Religious Studies. Irvine: University of California, 2018.
- Petrucchi, Livio. *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*. Pisa: Pisa University Press, 2010.
- Las pizarras visigodas. Edición crítica y estudio*, ed. por Isabel Velázquez Soriano. Murcia: Universidad de Murcia, 1989.
- Provero, Luigi. *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*. Roma: Carocci, 2020.
- Rio, Alice. *Slavery after Rome, 500-1100*. Oxford: Oxford University Press, 2017.
- Rohlf, Gerhard. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi, 1969 (ed. or. Bern, 1954).
- Romano, "Commedia antica e sacra rappresentazione. Gli affreschi con «Storie di san Clemente» nella basilica inferiore di San Clemente a Roma." In *Figura e racconto. Narrazione letteraria e narrazione figurativa in Italia dall'Antichità al primo Rinascimento*, a cura di Gabriele Bucchi, Ivan Foletti, Marco Praloran, e Serena Romano, 53-88. Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009.
- Sabatini, Francesco. "Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromani." *Rivista di cultura classica e medioevale* 7 (1965): 972-998.

- Serra, Giandomenico. *La tradizione latina e greco-latina nell'onomastica medioevale italiana*. Göteborg: Göteborgs Högskolas Arsskrift, 1950.
- Solin, Heikki. *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, 3 vol., Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 1996.
- Tablettes Albertini. Textes privés de l'époque vandale (fin du V^e siècle)*, 2 vol., éd. par Christian Courtois, Louis Leschi, Jean-Pierre Miniconi, Charles Perrat, et Charles Saumagne. Paris: Éditions Arts et Métiers graphiques, 1952.
- Tomei, Paolo. "Sulle tracce dei *manentes* altomedievali. *Curtes* e territorialità." *Reti Medievali Rivista* 22, no. 2 (2021): 173-96.
- Trifone, Pietro. "Un antico fumetto in volgare: l'iscrizione di San Clemente." In *L'italiano tra parola e immagine: iscrizioni, illustrazioni, fumetti*, a cura di Claudio Ciociola, e Paolo D'Achille, 11-20. Firenze: Accademia della Crusca - goWare, 2020.
- Toubert, Pierre. *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*. Roma: École Française de Rome, 1973.
- Underwood, Norman. "When the Goths were in Egypt. A Gothic Bible Fragment and Barbarian Settlement in Sixth-Century Egypt." *Viator* 45 (2015), 1: 25-38.
- "Une vie inédite de Saint Jean l'Aumonier," éd. par Hippolyte Delehaye. *Analecta Bollandiana* 45 (1927): 1-74.
- Varvaro, Alberto. *Il latino e la formazione delle lingue romanze*. Bologna: il Mulino, 2014.
- Wickham, Chris. *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 950-1150*. Roma: Viella, 2013.
- Wickham, Chris. *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*. Roma: Viella, 2024 (ed. or. Oxford 2023).



La definizione di un ‘nuovo’ lessico fondiario nelle carte farfensi*

di Elvira Migliario

Nel saggio vengono considerati l'uso e il significato dei termini *fundus*, *curtis* e *casalis* ricorrenti nelle carte farfensi relative ai possedimenti sabino-tiberini dell'abbazia di Farfa. La persistenza dei *fundi* sembra indicare che i criteri di organizzazione catastale di età romana erano ancora funzionali a definire assetti territoriali in cui si erano inserite importanti novità strutturali e di gestione, innanzitutto le *curtes*; quanto al termine *casalis*, se ne dimostra la derivazione dalle opere degli agrimensori tardoantichi, dove era usato a indicare i poderi ai confini dei *fundi* e perciò i terreni incolti o in parte non ancora coltivati.

This paper discusses the usage and meaning of the terms *fundus*, *curtis* and *casalis* that appear in the documents regarding the Abbey of Farfa's possessions in the Sabine-Tiberine area. The persistence of the *fundi* seems to suggest that the principles of Roman cadastral organisation were still effective in defining territorial arrangements, despite the introduction of significant structural and management innovations, particularly the *curtes*. As for the term *casalis*, it is shown to derive from the works of late antique land-surveyors, who used it to refer to uncultivated or partially uncultivated lands on the borders of the *fundi*.

Alto Medioevo, secoli VIII-IX, Lazio, Sabina, *Regesto di Farfa*, *fundus*, *curtis*, *casalis*.

Early Middle Ages, 8th-9th centuries, Lazio, Sabina, Register of Farfa, *fundus*, *curtis*, *casalis*.

Abbreviazioni

CDL = *Codice diplomatico longobardo*

LP = *Le Liber Pontificalis*

RF = *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*

Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF).

* Ringrazio vivamente Dario Internullo e Paolo Tomei per il loro invito, che mi ha dato l'occasione di riaccostarmi a temi e problemi da me affrontati in tempi oramai lontani, e i partecipanti al seminario *Lexiconomy* che con i loro interventi mi hanno fornito importanti spunti di discussione e approfondimento. Sono ugualmente grata ai revisori anonimi per le loro osservazioni, formali e sostanziali, che mi hanno consentito di correggere e integrare vari punti del testo.

1. Una breve premessa

Le riflessioni qui presentate derivano da una ricerca partita dall'esplorazione della documentazione medievale farfense relativa alla Sabina – la regione storica che in età altomedievale ricadeva per la maggior parte nel territorio occupato dai Longobardi spoletini – da me intrapresa durante il triennio di dottorato (1983-6), nel quadro di un progetto di studio ideato e guidato da Emilio Gabba. Il lavoro prevedeva innanzitutto l'individuazione e la schedatura dei toponimi citati nelle carte farfensi, gran parte dei quali riconducibili a prediali antichi e riferiti ad appezzamenti che nella quasi totalità sono definiti come *fundi*, poi la loro collocazione nella topografia delle aree considerate. L'obiettivo era quello di giungere, tramite l'analisi e l'interpretazione dei dati così raccolti, a una ricostruzione della storia delle strutture agrarie e produttive della zona che consentisse di risalire a ritroso fino alla probabile situazione catastale d'origine dei terreni considerati, e che potesse eventualmente individuarne le successive fasi evolutive. La prospettiva antichistica da cui la ricerca muoveva presupponeva quale nodo problematico di fondo la *vexata quaestio* della continuità o discontinuità delle strutture agrarie antiche in età altomedievale; in particolare, l'indagine si proponeva di accertare se i possedimenti sabini dell'abbazia di Farfa presentassero forme di accatastamento, ed eventualmente anche di gestione dei suoli, riconducibili a età romano-imperiale.¹

2. Le carte farfensi

Com'è noto, la documentazione farfense oggetto dell'indagine fu raccolta alla fine del secolo XI dal monaco Gregorio di Catino in due cartulari principali: un *Liber gemniagraphus vel cleronomialis Ecclesiae Farfensis*, più noto come *Regestum*,² e un *Liber largitorius vel notarius monasterii Farfensis*;³ nell'uno, egli trascrisse gli atti di donazione dei beni fondiari venuti a costituire nei secoli il patrimonio dell'abbazia, nonché i diplomi di conferma regi, pontificali o ducali che ne comprovavano il possesso; nell'altro, gli atti di enfiteusi con cui i vari abati avevano concesso in coltivazione le terre del monastero.⁴ Gregorio inoltre ripercorse la storia dell'abbazia e il costituirsi del suo patrimonio in una terza grande opera, il *Chronicon Farfense*;⁵ in seguito, pre-

¹ I risultati del lavoro di ricerca, confluiti nella tesi di dottorato sono parzialmente pubblicati in Migliario, *Strutture della proprietà*.

² *RF*, pubblicato in quattro volumi tra il 1872 e il 1914, a cura di Ignazio Giorgi e Ugo Balzani.

³ *Liber largitorius*, edito in due volumi da Giuseppe Zucchetti nel 1913.

⁴ Carlrichard Brühl ha riedito i diplomi regi del *Regestum* nel vol. III,1 del *CDL* (Roma 1973), e nel vol. IV,1 (Roma 1981) i diplomi ducali di Spoleto; nel vol. V dello stesso *CDL* (Roma 1986), Herbert Zielinski ha riedito gli atti privati longobardi.

⁵ *Chronicon Farfense*, edito da Ugo Balzani nel primo di due volumi (Roma 1903) che contengono anche un'operetta anonima intitolata *Constructio monasterii farfensis* (recentemente riedita

sumibilmente nel primo ventennio del XII secolo, egli avrebbe scritto anche un *Liber floriger chartarum cenobii Farfensis*,⁶ di fatto un'antologia dei circa 3.000 documenti già raccolti nel *Regestum*.

L'importanza delle opere di Gregorio è evidentemente fondamentale:⁷ in primo luogo, esse consentono di conoscere e seguire gli sviluppi del processo acquisitivo dei possedimenti dell'abbazia di Farfa, che alla fine del X secolo era giunta a controllare un territorio enorme, esteso dal Tevere all'Adriatico (nell'odierno Lazio reatino, nell'Abruzzo aquilano, nelle Marche), nonché chiese, monasteri minori, case, anche in varie città italiane, a Roma, a Pisa, a Napoli, a Viterbo, a Pavia. Inoltre, le carte raccolte e trascritte da Gregorio consentono di delineare il quadro topografico, amministrativo, demografico e organizzativo della Sabina altomedievale; ma infine, e soprattutto, costituiscono le uniche fonti documentarie di cui disponiamo per ricostruire attraverso la storia dell'abbazia le vicende del ducato di Spoleto tra VIII e IX secolo. Non sorprende dunque il rinnovato interesse che Farfa e l'opera di Gregorio stanno suscitando: diversi studi recenti hanno preso in considerazione, in particolare, il linguaggio politico e i dispositivi retorici impiegati nei documenti; la cultura giuridica di notai e giureconsulti sabini; le reti delle élite locali, e le loro relazioni con l'abbazia; il ruolo politico cruciale giocato dagli abati nel quadro dei rapporti tra impero e papato.⁸

Nello specifico, il problema della lingua dei documenti longobardi e del suo rapporto con gli antecedenti tardoantichi è stato affrontato, in prospettiva diplomatica, da un'ampia serie di studi di cui i lavori di Herbert Zielinski (poi confluiti nella sua edizione delle carte spoletine e beneventane)⁹ hanno segnato una tappa importante. Le carte longobarde si sarebbero formate mediante modifiche e/o semplificazioni del formulario delle *chartae* tardoantiche, mantenendo elementi residuali di romanità: una posizione che François Bougard e Antonella Ghignoli hanno recentemente messo in discussione,¹⁰ giudicandola fortemente condizionata dalla visione storiografica prevalente, quella secondo cui l'età tardoantica costituisce la fase della dissoluzione di tutti gli elementi strutturali di un sistema. Bougard e Ghignoli sostengono invece che i documenti longobardi non siano una semplice somma di elementi antichi e di apporti barbarici, bensì un prodotto nuovo, pur basato sulle strutture tradizionali del discorso documentario trasmesse negli ambienti della cultura scritta giuridico-pratica, ma attualizzato per quanto lo richiedevano

da Umberto Longo) e alcuni scritti dell'abate Ugo I.

⁶ *Liber floriger*, edito da Maria Teresa Maggi Bei (1984).

⁷ L'edizione digitale delle opere di Gregorio di Catino è in corso di preparazione a cura di un gruppo di ricerca guidato da François Bougard.

⁸ Costambeys, *Power and Patronage*; Sansterre, "'Destructio' et 'diminutio'"; Bougard, Bühner-Thierry, Le Jan, "Elites in the Early Middle Ages"; Maskarinec, "Monastic archives and the law"; Roach, "Apocalypticism and the rhetoric of reform"; *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica*.

⁹ CDL V.

¹⁰ Ghignoli, Bougard, "Elementi romani nei documenti longobardi?."

nuovi ordinamenti e nuovi committenti. Si tratta comunque di un approccio essenzialmente diplomatistico, che tocca solo marginalmente il tema specifico a cui il seminario *Lexiconomy* è dedicato, vale a dire la questione cruciale delle modalità, e della misura, con cui il lessico utilizzato nelle carte altomedievali può riflettere le trasformazioni strutturali della proprietà fondiaria in una fase di profondo mutamento della storia italiana.

3. Fundi nel territorium Sabinense, e altrove?

La fase preliminare del mio lavoro di ricerca era dunque mirata a individuare e schedare i toponimi che nelle carte farfensi designano gli appezzamenti confluiti a vario titolo nel patrimonio abbaziale, in primo luogo quelli definiti *fundi*, e a tentare di situarli topograficamente. Dalle più di duecento schede che avevo compilato emergeva in tutta evidenza che i possedimenti farfensi erano concentrati nella Sabina Tiberina, vale a dire nella subregione compresa nel bacino idrografico del Tevere e percorsa in parte dal torrente Farfa, corrispondente ai territori delle antiche città di *Cures Sabini*, *Eretum*, *Forum Novum* e *Trebula Mutuesca*; ma, soprattutto, si estendevano in una vasta area immediatamente circostante l'abbazia, che ricadeva per buona parte nel territorio dell'antica *Cures*: infatti, l'indicazione *in Sabinis* o *in territorio Sabinense*, che negli atti di donazione designa molti degli appezzamenti che costituivano il nucleo più vasto e compatto della *terra Sanctae Mariae*, allude al territorio dell'antica città sabina (peraltro, del fatto che anche nel *Liber Pontificalis* la formula *territorium Sabinense* indicasse il territorio di *Cures* era convinto Louis Duchesne).¹¹ La città era probabilmente già decaduta quando nel 593 fu definitivamente distrutta da Ariulfo, secondo duca spoletino e successore di Faroaldo: lo si ricava da una lettera con cui papa Gregorio Magno comunica la soppressione della diocesi curense di Sant'Antimo a seguito delle devastazioni arrecate dai Longobardi al *patrimonium Sabinense* e alle chiese della regione.¹² In effetti, nelle carte farfensi manca qualsiasi riferimento a un centro urbano, o ai suoi resti, a fronte dei numerosi cenni a strutture e monumenti più o meno diruti che spesso fungono invece o da elementi confinari degli appezzamenti, o da microtoponimi rurali: *musileum* (*mausoleum*, tomba monumentale), *cripta* (muro di sostruzione diruto), *ficlinae/felcline* (*figlinae*, antica fornace), *fornicata* (resti di archi), *formellum* (resti di acquedotto), *via antiqua*; tuttavia, la stessa indicazione topografica *in Sabinis/in territorium Sabinense* designava un'entità territoriale evidentemente avvertita come ancora riferibile all'agro municipale della città

¹¹ *LP*, 188, nota 7.

¹² Gregorius Magnus, *Registrum* 3.20; per la diocesi di Sant'Antimo, scheda "Antimo" in *Atlante Storico dei Culti*, con bibliografia.

antica o, più probabilmente, all'estensione della diocesi che poteva in qualche misura averlo ricalcato.

I termini più ricorrenti che nei documenti raccolti da Gregorio designano le strutture agrarie della Sabina tiberina risultano essere *fundus*, *curtis* e *casalis/-e*; poiché *fundus* (nella sua accezione di unità catastale)¹³ e *casale* (di cui si dirà più avanti) erano in uso già nel lessico agrario di età classica (in cui invece *curtis* non compare), la presenza di entrambi nelle carte farfensi pone inevitabilmente il problema di quale ne fosse il significato, e di quale rapporto potesse sussistere tra le entità fondiarie così designate e gli assetti territoriali preesistenti. La quasi totalità dei beni farfensi *in Sabinis* (la cui alta concentrazione mi aveva indotta a focalizzare l'indagine innanzitutto su quest'area) sono infatti designati come *fundi*, e parecchi recano un prediale riconducibile all'onomastica antica;¹⁴ ne viene delineato un assetto catastale in qualche misura coerente con quanto sembra emergere dalle fonti letterarie e dalle evidenze, sia archeologiche sia epigrafiche, che per l'età antica attestano nella Sabina tiberina – attraversata dal primo tratto della via Salaria – una densità notevole di *villae*, o comunque di grandi aziende agricole, di proprietà privata o imperiale,¹⁵ perciò costituite da *fundi* a denominazione prediale; pure i beni situati *in territorio Sabinense* che Costantino aveva donato a papa Silvestro erano costituiti da una *possessio Augusti*, non meglio specificata, ma anche da due *fundi* a denominazione prediale, *Percilianus* e *Valerianus*.¹⁶

La situazione sabino-tiberina appare però discostarsi da quella di altre aree nelle quali pure l'abbazia contava numerosi possedimenti: i *fundi* infatti costituiscono una piccola minoranza tra i beni farfensi del Reatino e dell'Amiternino (territori anche questi ultimi di due città antiche, *Reate* e *Amiternum*, compresi geograficamente nella regione della Sabina storica, ma mai indicati come *in Sabinis*). Ad esempio, i beni *in territorio Amiternino* appaiono registrati come *res* di varia tipologia (*petiae*, *terrae*, *vineae*, *casae*, *domus cultae*), tra le quali non compare nessun *fundus*: ciò potrebbe indurre a ipotizzare che la diversità delle forme di organizzazione, e dunque di accatastamento, dei beni amiternini rispetto a quelli sabino-tiberini riflettesse la diversa tipologia delle strutture agrarie preesistenti. Se dunque presupponessimo che dei beni passati a Farfa nei secoli VIII-IX venivano citati come *fundi* solo quelli che erano stati accatastati come tali già in epoca più antica, dovremmo dedurne

¹³ Accezione prevalente, come dimostrato da De Neeve, "Fundus," rispetto a quella di unità amministrativo-gestionale o economica, per cui sembra propendere Maiuro, "Archivi, amministrazione."

¹⁴ Collocabili *in Sabinis* risultano all'incirca 200 *fundi*, e circa 150 di questi sono designati da prediali in *-anus*, almeno 85 dei quali sicuramente derivati da gentilizi: rimando a Migliario, *Strutture della proprietà agraria*, 60-3 (nonché "Appendice," 78-99); si veda anche Del Lungo, *La pratica agrimensoria*, 116-41.

¹⁵ Sul territorio di *Cures* è tuttora di riferimento Muzzioli, *Cures Sabini*; i contributi raccolti in *Cures tra archeologia e storia* offrono una panoramica delle ricerche più recenti. Per le proprietà imperiali della zona si veda Maiuro, *Res Caesaris*, 206-9.

¹⁶ *LPI*, 170.

che nell'Amiternino in età imperiale non vi erano state proprietà di dimensioni medio-grandi, registrate come unità fondiari identificate ciascuna da un prediale coniato sul nome di chi le possedeva al momento della rilevazione: *fundi*, appunto. In realtà, sia le fonti letterarie sia, soprattutto, i documenti epigrafici e le evidenze archeologiche attestano concordemente nella piana amiternina la presenza diffusa e continuativa, a partire dal I secolo a.C. fino almeno al IV secolo d.C., di proprietà fondiari dotate di edifici residenziali e di impianti produttivi attribuibili in diversi casi a membri sia di famiglie altrimenti note sia della casata imperiale stessa,¹⁷ di alcuni dei quali anche la toponomastica locale reca cospicue tracce.¹⁸

Poiché pertanto l'assenza di *fundi* amiternini nelle carte farfensi non può essere ricondotta retrospettivamente agli assetti catastali di età precedente, la loro scomparsa sarà piuttosto da imputare a trasformazioni connesse con il precoce passaggio di terreni fiscali a famiglie longobarde dell'*entourage* ducale. La presenza di nuclei consistenti di terreni agricoli di proprietà privata è infatti ampiamente documentata dalle carte farfensi: i beni amiternini dell'abbazia derivavano tutti da donazioni di privati iniziate negli anni Settanta del secolo VIII,¹⁹ mentre le uniche concessioni ducali attestate dal *Regestum* risultano essere quelle con cui Teodicio concede a Farfa nel 763 le decime del grano prodotto dalla sua *curtis Amiternensis*,²⁰ e nel 765 il diritto di pascolo per dieci armenti di buoi e duemila pecore dell'abbazia in tre gualdi ducali, almeno uno dei quali collocabile con certezza nell'Amiternino;²¹ non risulta dunque essere avvenuto alcun passaggio diretto di beni fondiari dal fisco ducale a Farfa. Invece, da concessioni dei duchi traevano origine i possedimenti amiternini dei donatori privati,²² che sono per lo più identificabili come appartenenti a famiglie dell'*élite* longobarda:²³ si può pertanto verosimilmente supporre che le persistenze catastali più antiche, quand'anche fossero state recepite al momento dell'acquisizione dei terreni da parte dei

¹⁷ Oggetto di un'ampia serie di studi, tra cui si vedano almeno: Segenni, "Amiternum;" Segenni, "Considerazioni;" e, da ultimo, l'esauriente panoramica di Trafficante, "Le villae antiche." Per una sintesi delle ricerche archeologiche più recenti nel sito di *Amiternum*: Heinzelmann, Buess, "Prospezioni e scavi."

¹⁸ Tarignano/*Tarinianus*; Cagnano/*Canianus*; Rotigliano/*Rutilianus*; Rignano/*Herennianus* (*Erinianus*): Zenodocchio, "Saggio di toponomastica;" Migliario, *Uomini, terre e strade*, 55-8.

¹⁹ *RF* II, doc. 108 (*CDL* V, n. 76), del 777; *RF* II, doc. 118 (*CDL* V, n. 83), del 778; *RF* II, doc. 143 (*CDL* V, n. 101), del 786; *RF* II, docc. 152 e 153, del 792.

²⁰ *RF* II, doc. 53 (*CDL* III,1 n. 17); Migliario, *Uomini, terre e strade*, 50-1; Giuntella, "Il ducato di Spoleto," 769-72, evidenzia l'interesse di importanti famiglie longobarde per la chiesa di San Vittorino di Amiterno e l'area circostante, con interventi risalenti a fine VII-inizio VIII secolo.

²¹ *RF* II, doc. 58 (*CDL* IV,1 n. 18); il toponimo del gualdo detto *Mons Calvus* persiste nell'odierno Monte Calvo, a est del sito di *Amiternum*; la denominazione di quello di *Ascle* è probabilmente correlata con l'*Ariscle* (oggi Arischia) che compare in altri documenti relativi all'Amiternino, mentre il gualdo di *Rivus Curvus* è forse identificabile con l'odierno monte Le Serre: Migliario, *Uomini, terre e strade*, 54-6 e note 74-7.

²² Come è esplicitamente attestato per i beni lasciati in eredità a Farfa nel 792 dai coniugi Paolo e Tassila (*RF* II, doc. 152), che risalivano a una concessione del duca Ildeprando (*RF* II, doc. 251 dell'821).

²³ Collavini, "Duchi e società," 133-7, e Tavv. I-IV.

duchi, non fossero sopravvissute in quanto non più funzionali a identificare appezzamenti strutturalmente modificati e ridistribuiti tra nuovi destinatari, e da costoro successivamente donati all'abbazia.²⁴

4. *Il Germanicianus: dalla res Caesaris ai Farfensi*

Non troviamo citati *fundi* nel primo documento del *Regestum*,²⁵ che è appunto il riassunto della lettera del 705 con cui il duca Faroaldo chiedeva a papa Giovanni VII la conferma di quanto da lui donato all'abate Tommaso di Morienna (a costui si attribuiva la ricostruzione dell'abbazia dopo la distruzione da parte dei Longobardi del suo nucleo originario, che secondo la tradizione accolta da Gregorio era stato eretto nel 381 d.C. dal santo monaco Lorenzo sul monte *Acutianus*, nei dintorni di *Cures*).²⁶ Né la lettera del duca, né la risposta del papa (di dubbia autenticità, come si è detto) forniscono dettagli sulla tipologia dei beni oggetto della donazione; invece Gregorio nel *Chronicon* dirà, riportando quanto riferitogli da *venerabiles seniores*, che si trattava di undici *curtes*, ciascuna di 1.000 *modii*²⁷ (ca. 230 ha), pur dovendo ammettere che, *per longinquitatem temporum et incuria custodum*, di quelle *plurimas... donationes* ai suoi tempi si sapeva oramai ben poco. Tuttavia, nonostante una presumibile esagerazione tanto del numero quanto dell'entità dei beni concessi dal duca a Farfa, non c'è motivo di dubitare che una qualche cospicua donazione vi fosse stata.

Tra i vari problemi che il passo del *Chronicon* indubbiamente pone, non secondario appare quello del significato che vi ha il termine *curtis*. Nei documenti relativi all'età longobarda *curtis* indica solitamente o un'unità fondiaria di terra fiscale, oppure le proprietà regie (o ducali) nel loro insieme; solo in alcuni casi, non riferibili però a beni fiscali, designerebbe possedimenti privati definiti da precisi confini.²⁸ Possiamo pertanto ragionevolmente supporre che le donazioni di Faroaldo fossero (ampi) appezzamenti ritagliati dai beni fiscali, la cui origine poteva risalire fino ai tempi dell'insediamento dei

²⁴ Un esempio di variazione toponomastica probabilmente dovuto alla mutata destinazione dei suoli compare in una carta del 947 (*Liber Largitorius* I, doc. 136) riguardante beni situati in campo *Ofiniani*, ubi dicitur *Cafagium* (odierno Cafaio, presso Arischia), che attesta l'avvenuta sovrapposizione del toponimo di origine germanica *Cafagium* sull'originario prediale *Ofinianus* (citato per la prima volta da RF II, doc. 152 del 792; altrove ricorre come *Ufinianus/Finianus*), derivante da gentilizi (*Aufidius*, oppure *Afinus*) attestati epigraficamente nell'Amiternino (Segenni, *I liberti*, 81-4). Su *cafagium* si veda ora il contributo di Paolo Tomei in questa stessa sezione monografica.

²⁵ RF II, doc. 1 (*CDL* IV,1: 115); il doc. 2 riproduce la bolla di conferma (di autenticità, come si è detto, fortemente dubbia) con cui Giovanni VII avrebbe confermato a Farfa il possesso dei beni donati da Faroaldo.

²⁶ Sulla figura di Tommaso nella narrazione delle origini dell'abbazia si veda Longo, "L'idolo delle origini," 10-5.

²⁷ *Chronicon Farfense* 135-6.

²⁸ Gasparri, *Il regno longobardo*, 254-5; Loré, "Curtis regia e beni dei duchi," 46-9; Tomei, "Sul termine *curtis*;" Loré, "Casae, coloni," 274-6.

Longobardi nello Spolefino, quando essi si erano impadroniti almeno virtualmente dell'intero territorio occupato. Risulta più difficile capire innanzitutto di quale tipologia fossero questi terreni; se erano dotati di strutture abitative o produttive, e di manodopera: in altre parole, come fossero catastalmente definiti o registrati, e se il duca avesse donato all'abbazia terreni incolti, o in qualche modo già organizzati e attrezzati (in tal caso: quando, e da chi?).

Proverò a ricavare qualche dato dai documenti più antichi del *Regestum*, innanzitutto dal terzo, redatto nel gennaio 718,²⁹ che registra un atto di vendita di tre oliveti all'abate Tommaso tenutosi *ad sanctum Petrum in Germaniciano*, cioè presso la chiesa di San Pietro nel luogo chiamato *Germanicianus*. Il documento 7, del gennaio 740,³⁰ attesta la donazione da parte del duca Trasmondo di un appezzamento – in parte già dissodato da personale fiscale del duca (*ad manus publicas*), in parte ancora da dissodare – facente parte di un *fundus Germanicianus*. Il toponimo ricompare in un documento dell'aprile 747,³¹ ove è menzionato un *Theodices* che era stato *conductor de Germaniciano* (l. 29; *conductor* indica responsabile della gestione di una tenuta del fisco ducale);³² la medesima località è invece indicata come *curtis Germanicana* in una carta del 756, e due volte come *curtis Germaniciano (sic)* in un'altra del 757.³³ È pertanto verosimile che *Germanicianus* fosse la denominazione di uno degli undici grandi blocchi fondiari di cui Faroaldo aveva dotato l'abbazia, e che già nel 718 (anno del documento n. 3) esso comprendesse una chiesa (San Pietro) e terre già messe a coltura; inoltre, dato che *Germanicianus*, citato al maschile, sottintende il termine *fundus*, è altrettanto verosimile che l'unità fondiaria originaria fosse accatastata come *fundus Germanicianus*.

Il toponimo risalirebbe dunque agli assetti catastali dell'antico *ager Curensensis*, dove l'unità fondiaria era designata da un prediale coniato sul nome del possessore, che è possibile identificare con Germanico, figlio di Druso e dunque nipote dell'Augusta Livia: trattandosi pertanto di un membro eminente della famiglia giulio-claudia, in quanto tale era intestatario di possedimenti facenti parte del patrimonio imperiale, il cui primo nucleo venne a costituirsi appunto in età augustea.³⁴ Poiché appare del tutto improbabile che dei terreni a lungo abbandonati potessero continuare a venire individuati e riconosciuti col nome con cui erano stati formalmente indicati in origine, la

²⁹ RF II, doc. 3 (CDL V, n. 1); i docc. 1 e 2 del *Regestum* sono la lettera di Faroaldo e la risposta di Giovanni VII, entrambi riferibili al 705.

³⁰ RF II, doc. 7 (CDL IV, 1, n. 2).

³¹ RF II, doc. 30 (CDL V, n. 8).

³² *Conductores* (ma più spesso *actores*) erano detti anche i gestori delle tenute facenti parte della *res Caesaris*: per un aggiornamento del discusso problema della "continuità di funzioni e di forme gestionali" tra antichità e alto medioevo si veda ora Loré, "Dalle *Res Caesaris* ai beni pubblici;" sulle funzioni e sulla posizione dei *conductores* (e degli *actionarii*) nella gerarchia degli ufficiali ducali rimando a Collavini, "Duchi e società," 145-8, nonché al contributo di Carlo Ferrari in questa stessa sezione monografica.

³³ Rispettivamente, RF V, doc.1222 (CDL V, n. 23), ll. 15-16, e RF II, n. 40 (CDL V, n. 27), l. 8 e l. 28.

³⁴ Migliario, *Strutture della proprietà agraria*, 47-8.

persistenza toponomastica troverebbe giustificazione solo presupponendo una qualche continuità della coltivazione di una parte almeno dei suoli, oppure un loro breve abbandono seguito da una rapida rioccupazione da parte di nuovi proprietari e da una pronta ripresa dello sfruttamento.

5. *Dal fundus alla curtis (e ritorno)*

Non sembra dunque inverosimile che il *fundus Germanicianus* fosse transitato dalla proprietà imperiale a quella ecclesiastica, per poi passare ai possedimenti fiscali del duca longobardo, senza essere mai stato in tutto o in parte *res nullius* né lasciato all'incolto: ancora oggi gli edifici e la chiesetta dismessa di casale Santo Pietro, che a mio avviso sorgono sui resti del nucleo centrale della *curtis* (in) *Germaniciano*, presentano notevoli quantità di materiali antichi il cui riutilizzo attesta una o più fasi di occupazione post-classica del sito.³⁵ Quanto all'oscillazione dell'uso di *fundus* e *curtis*, essa non è casuale: la tenuta doveva essere originariamente indicata come un *fundus*, che poco prima del 747 costituiva un'unica entità produttiva e gestionale affidata a un *conductor*; la successiva definizione di *curtis*, invalsa almeno dal 756, probabilmente corrispondeva a una riorganizzazione che doveva avere introdotto novità sostanziali, facendone una struttura per vari aspetti diversa da quella precedente. Non sembra dunque improprio tentare di ripercorrere la storia del *Germanicianus* nelle sue varie fasi, per ricavarne qualche dato utile sia a chiarire l'evoluzione strutturale di una grande proprietà fondiaria passata dal fisco ducale all'abbazia, sia a comprendere il significato che termini antichi e nuovi quali *fundus*, *curtis*, ma anche *casalis*, potevano assumere nell'arco diacronico in cui furono utilizzati.

Riassumendo: verosimilmente già nel 705, l'abate Tommaso ottiene dal duca spoletino la parte presumibilmente più consistente e unitaria di una tenuta del fisco ducale, recante un prediale senz'altro antico che ne denuncia un'origine dalla *res Caesaris*. Nel 718, ai terreni donati si aggiunge l'oliveto acquistato dall'abate Tommaso mediante un atto redatto nella chiesa del *fundus Germanicianus*,³⁶ un edificio evidentemente adibito non solo al culto, che pare fungere da centro amministrativo dei terreni già divenuti proprietà dell'abbazia. I possedimenti farfensi nel *Germanicianus* si ampliano nel 740 con la donazione di una *terra* e di un oliveto da parte del duca Trasmondo,³⁷ acquisizione che costituisce un passo importante verso il possesso dell'intero *fundus*; intanto i Farfensi gestiscono i loro beni in *Germaniciano* organizzan-

³⁵ Migliario, figure 5-7.

³⁶ RF II, doc. 3 (CDL V, n. 1).

³⁷ RF II, doc. 7 (CDL IV, 1, n. 2), ll. 9-11: *concedimus in ipso monasterio terram in fundo Germaniciano ... ubi pastinare ipsi monachi debeant*.

doli in una *curtis*, attestata per la prima volta come abbiamo visto nel 756,³⁸ e che nell'anno successivo viene data *in actione* a un *Gundoaldus*, una *cum omnibus colonis ad eandem curtem pertinentibus*³⁹ (ricordiamo che invece in una carta del 747 compariva un *Theodices* già *conductor de Germaniciano*).⁴⁰ Nel 766 il duca Teodicio dona al monastero un *casalis*, chiamato *Paternionis*, *qui pertinet ad curtem Germanicianam*;⁴¹ dieci anni dopo i Farfensi entrano in controversia con l'episcopato reatino per il *casalis Balberianus*, di cui affermano il possesso perché Liutperto, padre del Lupone che ora lo rivendica, lo aveva avuto *de publico, idest de curte Germaniciana*, che ora però è proprietà dell'abbazia (*nos vero...tenemus... ipsam curtem Germanicianam*).⁴² La *curtis Germaniciana* è menzionata ancora in un diploma di conferma di Carlo Magno dello stesso anno 776;⁴³ tuttavia, compare di nuovo come *fundus Germanicianus* nella bolla di Stefano IV dell'817,⁴⁴ che, come vedremo, è la prima conferma papale sicuramente autentica in cui troviamo i possedimenti farfensi designati come *fundi*; qui, appunto, all'abbazia viene confermato il possesso di nove *unciae* del *fundus Germanicianus*, ma poco più di vent'anni dopo, nell'840, un diploma di Lotario confermerà a Farfa il possesso *in integrum* del *fundus*.⁴⁵ Ne risulterebbe l'avvenuta ricostituzione di una presunta originaria unitarietà territoriale del *fundus* (unitario solo nel senso amministrativo-catastale), che sembra però comportare un'importante novità, e cioè l'organizzazione di una struttura unitaria anche dal punto di vista economico e gestionale: la *curtis*, appunto, gestita complessivamente da un *actionarius* che la sfrutta tramite i coloni del monastero; peraltro, il processo di formazione della *curtis*, che appare condurre alla ricomposizione in un insieme coerente di vari appezzamenti tipologicamente diversi, coltivati e non, pertinenti al medesimo *fundus*, è scandito dall'acquisizione progressiva di *casales* (entità fondiaria anch'esse molto presenti negli elenchi dei beni confermati a Farfa da papi e imperatori, su cui tornerò a breve).

Il *Germanicianus* non è l'unica entità fondiaria a essere designata come *fundus* nella già citata bolla papale dell'817, che è la prima sicuramente autentica con cui l'abbazia ottiene la conferma dei propri possedimenti: infatti i beni farfensi che vi sono elencati compaiono per la prima volta citati a larga maggioranza come *fundi* (ricordiamo che, pur probabilmente sottinteso, il termine non compare affatto in alcuni dei documenti più antichi del *Regestum*). I *fundi* elencati sono 170; 68 di questi risultano donati per intero,

³⁸ RFV, doc. 1222 (CDL V, n. 23), ll. 15-16: *terram in Vico Novo, quae pertinet ad curtem Germanicianam*.

³⁹ RF II, doc. 40 (CDL V, n. 27): *actum in curte suprascripta Germaniciano*.

⁴⁰ RF II, doc. 30 (CDL V, n. 8).

⁴¹ RF II, doc. 68 (CDL IV,1, n. 19).

⁴² RF II, doc. 97 (CDL IV,1, n. 28); cfr. RF II, doc. 95 (CDL IV,1, n. 26): *de casale Balberiano, qui fuit de curte Germaniciana*.

⁴³ RF II, doc. 134.

⁴⁴ RF II, doc. 224 (qui parzialmente riprodotto nell'Appendice documentaria).

⁴⁵ RF II, doc. 282.

ben 96 solo per *unciae* (ad esempio, per nove *unciae* il *Germanicianus* e l'*Antianus*, per sei l'*Avuerianus*, il *Ternianus*, il *Silvanianus*, il *Cassianus*; per quattro lo *Scandilianus*, per tre l'*Adrianus*, per due il *Gavinianus*, per una sola l'*Arcunianus*), 6 solo per *petiae*, presumibilmente inferiori a un'*uncia*, di alcune delle quali è specificata l'estensione in *modii*: il *fundus* risulta comunque costituire l'entità unitaria di riferimento. Anche considerando che 19 *fundi* compaiono citati due volte, con quella che almeno in alcuni casi è presumibilmente una semplice ripetizione, il totale sarebbe comunque di 151; di questi, 102 recano prediali in *-anus*, 71 dei quali derivano sicuramente da antichi *nomina* o *cognomina* gentilizi. Molti sono rintracciabili nei vari atti di donazione, compravendita, o scambio raccolti nel *Regestum* o nel *Largitorium*, che delineano un quadro complessivo dei *fundi* sabini estremamente variegato per estensione, tipo di colture, modalità di acquisizione, di gestione e di alienazione. Le carte tuttavia raramente consentono di ricostruire la fisionomia delle varie entità e di ripercorrerne l'evoluzione strutturale, sicché il caso del *fundus Germanicianus* non sembra costituire un modello esplicativo applicabile anche ai processi di formazione di altre unità fondiarie; può però servire a chiarire il ruolo che in questi processi ebbero i *casales*.

6. I casales e i fundi farfensi

Il termine *casalis* rimanda al lessico tecnico-giuridico agrimensorio tardoantico, e in quanto tale è stato approfonditamente studiato in un importante lavoro di Stefano Del Lungo che ne ha evidenziato la presenza ricorrente nelle descrizioni di proprietà fondiarie di vario tipo esposte e rubricate nel trattatello detto *Casae litterarum*,⁴⁶ la cui composizione risalirebbe tra la fine del secolo V e l'inizio del VI.⁴⁷ Non potendo considerare i vari e complessi problemi che l'operetta presenta, mi limiterò qui a ricordare quanto da me già proposto in un saggio di parecchi anni orsono,⁴⁸ e cioè che sia il *Thesaurus* sia i lessici della tarda latinità riconoscono in *casalis* un aggettivo sostantivato,⁴⁹ e che questo, usato in un'accezione tecnica la cui origine non pare anteriore ai trattati di agrimensura, sottintenderebbe il sostantivo *finis*, venendo di fatto a sostituirlo. *Casalis* indicherebbe pertanto un confine, e in effetti come

⁴⁶ Già oggetto della riedizione di Josephson, *Casae litterarum*.

⁴⁷ Del Lungo, *La pratica agrimensoria*, 569-89, che riconosce nella rubricazione per *casae* associate a lettere dell'alfabeto un espediente mirante a descrivere, schedare e riordinare i dati catastali identificativi di proprietà fondiarie di vario tipo; si vedano le osservazioni di Marcone, "La crisi." In effetti, il termine *casalis/-e* nella sua accezione tecnica compare solo raramente nei trattati di agrimensura precedenti, quali il *De controversiis* di Frontino o la *Ratio limitum regundorum*: Migliario, "Terminologia e organizzazione agraria," 373 e nota 10 (lavoro da cui riprendo e riassumo quanto segue).

⁴⁸ Migliario, "Terminologia e organizzazione agraria."

⁴⁹ *Thesaurus Linguae Latinae* (<https://thesaurus.badw.de/tll-digital/tll-open-access.html>) III, s.v.; Du Cange, t.2, 198 col. c, s.v. *casale*.

tale appare usato dai Gromatici (anche se con questa accezione essi sembrano preferire il neutro *casale*, solitamente al plurale);⁵⁰ tuttavia, più spesso risulta definire, per estensione, i terreni che in qualche modo costituiscono un'appendice del *fundus*, innestandosi appunto lungo i confini di questo, e ne diventano delle pertinenze,⁵¹ limitrofe e coerenti, pur non essendo con esso identificabili. Nei testi agrimensori dunque (e tra questi *Casae litterarum* è quello che presenta la quasi totalità delle occorrenze del termine), (*finis*) *casalis* può semplicemente indicare una linea terminale della proprietà, ma più spesso invece designa palesemente l'appezzamento che di fatto delimita quel *fundus*, perché corre lungo uno o più dei suoi confini, pur rimanendo un'entità autonoma e distinta, periferica rispetto al *fundus* sui cui margini insiste, e probabilmente (ma non sempre) di estensione più limitata, con destinazione dei suoli e tipologie di colture non assimilabili a quelle del *fundus*, oppure ancora incolta.

L'ipotesi fondatamente argomentata di Stefano Del Lungo, secondo cui la redazione tardiva degli scritti di agrimensura di età imperiale si deve a un loro utilizzo protrattosi ben oltre l'età imperiale da parte di tecnici che erano chiamati a rispondere a nuove esigenze giuridico-catastali, i quali perciò produssero un *corpus* da loro integrato in base a competenze teorico-pratiche evolute e aggiornate a situazioni inedite, fornisce uno strumento interpretativo idoneo a illuminare la frequente ricorrenza del termine *casalis* nelle carte farfensi, e a precisarne il significato.

Alcuni *casales* compaiono nella più volte citata bolla di Stefano IV dell'817, che costituisce solo la prima di una serie di conferme dei possessi fondiari dell'abbazia da parte di papi e imperatori, e vi vengono elencati immediatamente dopo i *fundi*: ciò ne attesta da un lato la presenza, contrariamente a quanto si è a lungo ritenuto,⁵² anche nei documenti relativi ad aree di insediamento longobardo; dall'altro, l'impossibilità di assimilare i *casales* ai *fundi*, da cui questa e altre carte successive li distinguono nettamente come entità a sé stanti (e di certo non riducibili a mere indicazioni geo-topografiche).⁵³

⁵⁰ Per l'uso del neutro plurale *casalia* nell'accezione privilegiata di 'linee di confine', e la non completa sovrapposibilità di *casalia* a *casales*, rimando a Migliario, "Terminologia e organizzazione agraria," 374-6; ivi commento a La. 315, 23-31 e 316, 1-3, uno dei diversi passi di *Casae litterarum* in cui l'espressione *multa casalia fundum constituent* è traducibile appunto come "molte linee di confine fisseranno i confini della proprietà" (il vb. *constituo* vi compare nell'accezione tecnica di "fissare, stabilire segnando limiti e confini"). Probabilmente, *casalia* compare col significato di 'linee di confine' anche in La. 21, 26-28 (=Thu. 67, 19-20; Ag. Urb. ad Front. de controv.); *silvae etiam sunt ... suis circumdatae terminibus, quae casalia non utuntur*, da cui si evince che per i boschi (*silvae*) delimitati da termini propri non si utilizzano linee confinarie (*casalia*).

⁵¹ Un esempio: il podere denominato N (*casa N nomen habens*) comprende *sub se vero casalem, qui eidem fundo pertinet* (La. 323, 7-13); si veda La. 315, 19-20; La. 312, 1-6; La. 319, 30-31; La. 320, 1-11. Per l'analisi dei passi rimando a Migliario, "Terminologia e organizzazione agraria," 375-7.

⁵² Castagnetti, *Continuità e discontinuità*; Montanari, *Campagne e contadini*.

⁵³ Come invece proposto da Costambeys, *Power and Patronage*, 199; 201-2; si veda la discussione in Loré, "Casae, coloni," 271-2 (con riferimento a *casales* acquisiti dai Farfensi nel 764 e

Nella bolla di papa Stefano troviamo elencati dodici *casales*, otto dei quali denominati con prediali di origine sicuramente antica (*Pipilianus/Popillianus; Antianus; Flaccianus; Hortisianus/Hortensianus; Cesarianus/Caesianus; Fabricianus; Valerianus; Secundilianus*), uno detto significativamente *Antiquus*, due recanti prediali evidentemente latini ma conati su *nomina/cognomina* non attestati (*Scandilianus, Flaccianus*), uno di origine incerta (*Cano-pus*). Ciò indurrebbe a ipotizzare che si trattasse di pertinenze di *fundi* già acquisiti, e non di semplici partizioni interne a questi⁵⁴ (in tal caso, sarebbero indicate come *unciae* dei *fundi*, e non come *casales* autonomi, alcuni dei quali a loro volta computati in quote onciali).

Ritornando al processo di formazione del blocco fondiario di *Germanicianus*, ricordiamo che nel 766 il duca Teodicio aveva donato al monastero un *casalis* chiamato *Paternionis, qui pertinet ad curtem Germanicianam*,⁵⁵ e che dieci anni dopo i Farfensi reclamavano il possesso di un *casalis Balberianus*, il cui primo possessore Liutperto lo aveva avuto *de publico, idest de curte Germanicana*, ma che era successivamente divenuto di proprietà dell'abbazia insieme alla *curtis*, in quanto ne costituiva una pertinenza. I due *casales* non compaiono però tra i dodici elencati nella bolla papale dell'817; vi troviamo invece un *fundus Paternionis* e un *fundus Balburianus*, prediale riconoscibile come una variante di *Balberianus*. Se i poderi definibili come *casales* al momento della loro acquisizione sono i medesimi che saranno poi rubricati come *fundi*, ciò potrebbe ipoteticamente indicare una loro compiuta rifunzionalizzazione, con conseguente ricostituzione di unità catastali precisamente ricostituite e riconoscibili. I *casales* delle carte farfensi fornirebbero pertanto una conferma dell'opinione largamente condivisa che vi vede una tappa dell'espansione delle coltivazioni a scapito dell'incolto;⁵⁶ ma, anziché attestare la messa a coltura di suoli mai coltivati, quelli designati da prediali di sicura origine antica sembrerebbero piuttosto indicare la riconquista e il riuso di suoli degradati perché non più coltivati, allora intesi come pertinenti per prossimità confinaria ad altre unità catastali (i *fundi*, oppure le *curtes*)

nel 777).

⁵⁴ Così almeno per quanto riguarda i beni farfensi in Sabina, la cui specificità è riconosciuta anche da Wickham, "La struttura della proprietà," 188 e 191, nota 26 (nella Sabina, il termine *casale* nei secoli XI-XII continua a designare una tenuta o una casa contadina, con un'accezione pressoché assente nell'agro romano). Diverso il caso delle proprietà ecclesiastiche nella Campagna Romana, a proposito delle quali Jean Coste rilevava che nei secoli VI-VIII (epoca nella quale le divisioni territoriali risultano ancora basate sui *fundi*) il termine *casalis*, in quanto indicava "non ... un fabbricato, ma un'estensione di terreno", poteva designare sia una proprietà di notevole estensione sia una sua parte (Coste, "Tibur," 306; 309); fino al XIV secolo, nella Campagna Romana *casalis/casale* indicherà la proprietà rurale che in seguito sarà detta 'tenuta' (Coste, "Topografia medievale," 49-50, nota 43). Sulla Campagna Romana è incentrato lo studio di Lenzi, "Per la storia dei *casalia*," 315-6, che riconosce nel *casale* "una nuova tipologia di proprietà terriera ... con caratteri simili al *fundus* da cui derivava", nonché una progressiva assimilazione di *fundus* e *casale* che ne spiegherebbe l'ambivalenza attestata da documenti soprattutto di X secolo.

⁵⁵ *RF* II, doc. 68 (*CDL* IV,1, n. 19).

⁵⁶ Castagnetti, *Continuità e discontinuità*, 210-4.

che venivano invece riconosciute come blocchi fondiari coerenti, precisamente definiti, rifunzionalizzati, e gestiti razionalmente. Il processo evolutivo per cui il *casalis* diventava *fundus*, come è riconoscibile nell'ampia casistica attestata dalle carte farfensi,⁵⁷ sembra pertanto indicare che, ancora nel IX secolo, e almeno nell'area sabino-tiberina, *fundus* designava un'entità territoriale organizzata ai fini dello sfruttamento all'interno di confini precisamente riconosciuti; e che, pertanto, i termini *fundus* e *casalis*, lungi dal designare mere localizzazioni topografiche,⁵⁸ rimandavano a forme di strutturazione fondiaria preesistenti ma in qualche misura ancora funzionali a descrivere assetti catastali nuovi.

⁵⁷ Ad esempio, il *casalis Pinianus*, come pure il *casaliculus qui vocatur Caesarianus*, ceduti a Farfa rispettivamente nel 764 (*RF* II, doc. 57 = *CDL* V, n. 39) e nel 778 (*RF* II, doc. 117 = *CDL* V, n. 82), sono rubricati tra i *fundi* nella bolla dell'817.

⁵⁸ Nella Campagna Romana, invece, i termini *fundus* e *casale* avrebbero in seguito assunto un mero valore ubicativo (Lenzi, "Per la storia dei *casalia*," 315-6); la frammentazione dei *fundi* avrebbe prodotto i *casalia*, effetto di un processo di dissoluzione che li avrebbe resi "una semplice espressione geografica" (Wickham, "La struttura della proprietà," 189, 191).

Appendice documentaria

Estratto da *RF* II, doc. 224, a. 817

(in corsivo si evidenziano alcune parti rilevanti ai fini dell'argomentazione)

Confirmamus autem uobis uestisque successoribus: Fundum acutianum, ubi ipsum uenerabile monasterium constructum est, cum finibus et appendicibus suis in integrum. Fundum calistriani, in quo est aecclēsia sancti laurentii. Fundum pompeianum. Fundum pinianum. Fundum ceruinariam. Fundum marianum in quo est aecclēsia sancti paterniani. Fundum arturianum. Fundum ordeolum. Fundum mutella, ubi est aecclēsia sancti angeli, sicut a tempore domini adriani papae ab ipso uenerabili monasterio possessum est. Fundum urbana, qui et uicus ai uocatur, ubi est aecclēsia sancti uiti, cum pratis, siluis et aquimolis uel omnibus ad eum in integrum pertinentibus. Ex fundo adriani uncias tres, in quo est aecclēsia sancti ualentini. Fundum medianam. Fundum casalamantis. Ex fundo arcuniano unciam unam. Ex fundo terniano uncias sex. Ex fundo siluaniano uncias sex. Ex fundo antiano uncias nouem, ubi est aecclēsia sancti felicitis. Fundum agellum. Fundum cicilianum, in quo est aecclēsia sancti donati. *Fundum paternionem*. Fundum gignianum. Ex fundo scandiliano uncias quatuor. Fundum cruptulae. Fundum marcianellum per uncias quatuor. Fundum apicianum, in quo est aecclēsia sancti gordiani. Fundum scaplianum, Fundum testa. Fundum centum. Fundum alinianum. Fundum turris, ubi est aecclēsia sancti laurentii. Ex fundo pendigiano uncias duas. Fundum caesarium. Fundum uintilianum. Fundum fornicata cum traiecto suo seu gualdo in integrum, in quo est aecclēsia sancti gethulii et sancti benedicti, cum omnibus eis generaliter et in integrum pertinentibus. *Ex fundo germaniciano uncias nouem ubi est aecclēsia petri*. Fundum masileum. Fundum cassianum. Ex fundo aueriano uncias sex. Fundum casula. Fundum laccanianum. Fundum mediana. Fundum marcilianum. Fundum monatianum. Fundum fisinianum. Fundum canianum. Fundum lurignianum. *Fundum balburianum*. Ex fundo classicellae uncias tres ubi est aecclēsia sancti petri. Ex fundo fuliniano uncias sex. Ex fundo rigiano uncias sex. Ex fundo pontianello uncias sex. Fundum perticululae. Ex fundo aurificis uncias sex. Fundum pacilianum. Ex fundo cassiano uncias sex, in quo est aecclēsia sanctae iustae. Fundum mallianum, in quo est aecclēsia sanctae eugeniae. Ex fundo figniano uncias sex. Ex fundo cisternulae uncias octo. Ex fundo oc-ciano uncias septem semis. Fundum oliuula. Fundum pontianellum. Ex fundo ursuli uncias nouem et scripulos tres. Item ex fundo buxuli unciam unam. Ex fundo macerulae uncias sex. Ex fundo rofiani uncias tres, in quo est aecclēsia sancti stephani. Ex fundo macerulae uncias quatuor. Ex fundo cassiani unciam unam. Ex fundo repiciani unciam unam semis. Ex fundo mediana uncias duas. Ex fundo marciani uncias duas semis ubi est aecclēsia sancti uictorini. Ex fundo prata uncias tres. Ex fundo argasiano uncias quatuor. Ex fundo catoniano uncias duas, in quo est aecclēsia sanctae sauinae. Ex fundo arsura uncias quatuor. Ex fundo agellari uncias duas. Ex fundo latiniano uncias duas. Ex fundo altariolo uncias duas. Ex fundo argasiano tres partes de uncia. Ex fundo petiniano uncias duas. Ex fundo puptiano uncias quatuor. Ex fundo domitiani uncias quatuor, in quo est aecclēsia sancti stephani. Ex fundo crispiniano uncias tres. Ex fundo cisiniani uncias nouem, in quo sunt aecclēsiae sanctae MARIAE et sancti siluestri. Ex fundo lucaniano unciam unam, ubi est aecclēsia sancti petri. Ex fundo begiano uncias duas. Ex fundo cipiriano unciam unam, ubi est aecclēsia sancti calistrati. Ex fundo belgiani unciam unam semis. Fundum catilianum. Fundum criptulae. Fundum montanianum. Fundum betianum, in quo est aecclēsia sancti abundii. Ex fundo lamniano uncias tres. FUNDUM TURIANUM, in quo est aecclēsia sanctae MARIAE. Fundum morianulae. Fundum follianum, in quo est aecclēsia sancti sauini. Ex fundo monumenti cupi uncias sex. Fundum teruilianum. Ex fundo pretoriolo uncias sex. Ex fundo seruilianis uncias sex, ubi est aecclēsia sancti anthimi. Ex fundo gauiniani uncias duas. Ex fundo lauariani uncias quatuor, ubi est aecclēsia sancti gethulii. Ex fundo leugianello uncias quatuor. Fundum arrianum, in quo est aecclēsia sancti laurentii. Ex fundo tulliano uncias sex, ubi est aecclēsia sancti ualentini. Ex fundo mucciani uncias tres. Fundum paternum, in quo est aecclēsia sancti ualentini. Ex fundo uassiano uncias sex, in quo est aecclēsia sancti uictorini. Ex fundo cossiano uncias sex, ubi est aecclēsia sancti cesigii. Ex fundo oricclagni uncias sex, ubi est aecclēsia sancti petri. Ex fundo silignano uncias tres, ubi est aecclēsia sancti angeli. Ex fundo graniano

unciam unam. Fundum mignianum, in quo est aeccllesia sanctae helenae. Fundum mallianum, in quo est aeccllesia sancti iuuenalis. Ex fundo atriani uncias sex, ubi est aeccllesia sancti petri. Ex fundo iobae uncias sex. Ex fundo praetoriolo uncias sex, ubi est aeccllesia sancti Sebastiani. Ex fundo vsiiiano, qui et hilianus uocatur, uncias sex, in quo est aeccllesia sanctae anatholiae. Ex fundo fecclinulae uncias sex, ubi est aeccllesia sanctae uictoriae. Ex fundo paterno uncias tres, ubi est aeccllesia sancti uictorini. Ex fundo salliano uncias tres, ubi est aeccllesia sancti martini. Ex fundo curiliano uncias tres. Fundum forianum, in quo est aeccllesia sancti tholomei. Ex fundo lusiano uncias tres. Ex fundo accliano uncias quatuor. Seu et medietatem de gualdo qui dicitur lauro, et medietatem de portione probati gastaldii. Ex fundo paterno unciam unam semis. Ex fundo ualeriano uncias quatuor, in quo est aeccllesia sancti martini. Ex fundo coruiano uncias sex, ubi est aeccllesia sancti pancratii. Ex fundo bagiano terram modiorum septem. Ex fundo horriano unciam unam semis. Ex fundo luccigiano unciam unam semis. Ex fundo uiarii uncias tres. Ex fundo acutiano uncias octo, in quo est aeccllesia sancti gregoriij. Fundum montianum, in quo est aeccllesia sancti angeli. Fundum farianum. Fundum paternum positos in uariciano et in tuliano. Fundum iussianum in integrum. Ex fundo agelli uncias nouem. Fundum sentianum in quo est aeccllesia sancti antimi. Fundum priuatis. Fundum albucianum cum appendicibus suis. Gualdum tancies in integrum, per loca designata, sicut primitus ab ipso monasterio possessum est. Fundum findilianum uncias duas. Ex fundo passiani uncias sex. Ex fundo antariani uncias sex. Ex fundo casae surdae uncias duas. Ex fundo agelli uncias nouem. Ex fundo caesa candida uncias sex. Ex fundo polliani uncias sex. Ex fundo leonis terram modiorum decem. Ex fundo leogniani uncias sex. Ex fundo baiani uncias sex. Ex fundo betusiani uncias sex. Ex fundo seruiliiani uncias quatuor. Ex fundo mussini uncias septem. Ex fundo seriola uncias sex. Ex fundo mariani uncias sex. Ex fundo seruiliiani portiunculam unam. Ex fundo pretorii portiunculam unam. Ex fundo galigna portiunculam unam. Ex fundo sisiani uncias octo. Ex fundo catiniani unciam unam. Ex fundo gai mediam unciam. Ex fundo turiani uncias undecim. Ex fundo banani uncias undecim. Ex fundo salisiani uncias decem. Ex fundo basiani, ubi est aeccllesia sanctae mariae, fundum corbonianum. Fundum luccianum, ubi est domus eulta, in integrum. Ex fundo ariani uncias duas. Ex fundo septiniani unciam unam semis. Item ex fundos eptiniani uncias sex. *Interea casales*: Pipilianum cum casis et uineis seu oliuetis et colonis. Item casalem scandilianum pro uncias octo. Nec non et casalicum qui nominatur antiquus. Ex casale antiano uncias tres. Et oliuetum in porporaria. Ad quorum uices suscepit sancta nostra aeccllesia temporibus domni adriani papae a suprascripto uenerabile monasterio tuo commutationis nomine. Idest in casale flacciano uncias duas semis. Item casalem canopum in integrum cum casis, uineis et oliuetis, atque colonis. In casale hortisano uncias quatuor. In casale argasiano uncias tres. In casale cesariano uncias sex. Item in casale fabriciano unciam unam. Item in casale ualeriano uncias duas. In casale secundiliano uncias sex. Vtrosque uero casales cum domibus, uineis, oliuetis, atque colonis, tam qui a predecessore meo domno adriano dati sunt, quam qui recepi. Nunc autem praenominatos fundos, uel uncias suprascriptorum fundorum seu aeccllesias, casas, uineas, prata, siluas, salicta, riuos, aquas, nec non et aquimolos, oliueta cum uniuersis appendicibus suis, et colonis, atque familiis, uel omnibus ad eos generaliter in integrum pertinentibus, sicut a praedecessorum nostrorum pontificum per priuilegia sanctae recordationis domno adriano quondam papa eidem uenerabili monasterio confirmata sunt. Et sicut primitus et nunc ab ipso uenerabili monasterio possessa sunt, permanenda.

Opere citate

- Atlante Storico dei Culti della Sabina e del Reatino*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Tersilio Leggio, e Umberto Longo. <http://ascres.uniroma1.it>
- Bougard, François, Geneviève Bühner-Thierry, et Régine Le Jan. "Elites in the Early Middle Ages. Identities, Strategies, Mobility." *Annales HSS* 68, no. 4 (2013): 735-68.
- Castagnetti, Andrea. "Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria: «fundus» e «casale» nei documenti ravennati altomedievali." In *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli, e Gabriella Rossetti. Bologna: il Mulino, 1980: 201-19.
- Codice Diplomatico Longobardo. V. Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di Herbert Zielinski. Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo, 1986.
- Collavini, Simone Maria. "Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII." In *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso del Centro Italiano di Studi per l'Alto Medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002). Spoleto: Centro Italiano di Studi per l'Alto Medioevo, 2004: 125-66.
- Constructio monasterii farfensis*, a cura di Umberto Longo. Fonti e studi farfensi, Fonti, 1. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2017.
- Costambeys, Marios. *Power and Patronage in Early Medieval Italy: Local society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007.
- Coste, Jean. "Tibur (pars tertia). Appendice di topografia medievale." In *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Susanna Passigli, e Marco Vendittelli. Nuovi Studi Storici, 30. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996: 269-375 (ed. or. "Appendice II. Topografia medievale," in *Tibur. Pars tertia*, a cura di Zaccaria Mari. *Forma Italiae*, 1, XVII: 471-513. Firenze: Olschki, 1983).
- Coste, Jean. "Topografia medievale della Campagna Romana e la storia socio-economica: piste di ricerca." In *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Susanna Passigli, e Marco Vendittelli. Nuovi Studi Storici, 30, 41-90. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996 (ed. or. "La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-economique: pistes de recherche." *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge* 88 (1986): 621-75).
- Cures tra archeologia e storia. Ricerche e considerazioni sulla capitale dei Sabini ed il suo territorio*, a cura di Marco Cavalieri. Fervet opus, 3. Louvain: Presses Universitaires de Louvain, 2017.
- Del Lungo, Stefano. *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi per l'Alto Medioevo, 2004.
- Du Cange, Charles. *Glossarium mediae et infimae latinitatis (tomes I-X)*. Niort: L. Favre, 1883-7.
- Gasparri, Stefano. "Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato alto-medievale." In *Langobardia*, a cura di Stefano Gasparri, e Paolo Cammarosano, 237-305. Udine: Casamassima, 1990.
- Ghignoli, Antonella, e François Bougard. "Elementi romani nei documenti longobardi?". Dans *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). I. La fabrique documentaire*, directeurs Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot, et Vivien Prigent. Collection de l'École Française de Rome 449, 241-301. Rome: École Française de Rome, 2011.
- Giuntella, Anna Maria. "Il ducato di Spoleto: persistenze e trasformazioni nell'assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)." In *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso del Centro Italiano di Studi per l'Alto Medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), 763-99. Spoleto: Centro Italiano di Studi per l'Alto Medioevo, 2004.
- Gregorius Magnus. *Registrum epistularum*, edidit Dag Norberg. Turnholti: Brepols, 1982.
- Heinzelmann, Michael, e Manuel Buess. "Prospezioni e scavi ad Amiternum (2006-2013)." In *Amiternum. Da splendidissima civitas a parco archeologico. Scavi archeologici e ricerche nella città sabino-romana*, a cura di Rosanna Tuteri, 165-92. Corfinio (AQ): Mac, 2022.
- Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la Constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa*, a cura di Ugo Balzani. Vol. I. Fonti per la storia d'Italia. Roma: Istituto Storico Italiano, 1903.
- Il "Liber Floriger" di Gregorio da Catino*, a cura di Maria Teresa Maggi Bei. Miscellanea della Società, 26. Roma: Società romana di storia patria, 1984.

- Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di Ignazio Giorgi, e Ugo Balzani, voll. II-III-IV-V, vol. I. Roma: R. Società romana di storia patria, 1872-92, 1914.
- Josephson, Ake. *Casae litterarum. Studien zum Corpus Agrimensorum Romanorum*. Uppsala: Almq, 1950.
- L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*. Atti del Convegno internazionale (Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015), a cura di Stefano Manganaro. Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo, 2020.
- Le Liber Pontificalis*, par Louis Duchesne. Paris 1955 (rist. anast.; 1886¹).
- Lenzi, Mauro. "Per la storia dei casalia del territorio romano nell'alto medioevo. Note di lavoro." In *L'origine della campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di Sandro Carocci, e Marco Vendittelli. Miscellanea, 47, 305-24. Roma: Società romana di storia patria, 2004.
- Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di Giuseppe Zucchetti, voll. I-II. *Regesta chartarum Italiae*, 11. Roma: Istituto Storico Italiano, Loescher, 1913-32.
- Longo, Umberto. "L'idolo delle origini. La ri-costruzione della storia a Farfa attraverso le stratificazioni di un testo." Prefazione alla ristampa anastatica della *Constructio farfensis*, a cura di Umberto Longo, 1-39. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo-Badia di Farfa, 2017.
- Loré, Vito. "Casae, coloni e conductores. La gestione dei patrimoni fondiari nel Ducato longobardo di Spoleto." In *I Longobardi fra Marche e Umbria*. Atti del Convegno in memoria di Lidia Paroli (Ascoli Piceno, 4-6 maggio 2023), a cura di Paolo Delogu, e Andrea R. Staffa, 271-81. Cinisello Balsamo (MI): SilvanaEditoriale, 2024.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." Dans *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de François Bougard, et Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Loré, Vito. "Dalle Res Caesaris ai beni pubblici nell'alto medioevo: per una prospettiva di lungo periodo." *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* 136 (2024): 3-12.
- Maiuro, Marco. "Archivi, amministrazione del patrimonio e proprietà imperiali nel *Liber Pontificalis*: la redazione del libellus imperiale copiato nella Vita Sylvestri." In *Le proprietà imperiali nell'Italia romana*, a cura di Daniela Pupillo. QuadAnnUnivFerrara 6, 235-58. Firenze: Le Lettere, 2007.
- Maiuro, Marco. *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*. Bari Sto. Spirito: Edipuglia, 2012.
- Marcone, Arnaldo. "La crisi del paesaggio tardoantico e la fine dell'agrimensura." In *Dinamiche politico-ecclesiastiche nel Mediterraneo cristiano tardoantico. Studi per Ramón Teja*, a cura di Silvia Acerbi, e Giorgio Vespignani, 161-8. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 2017.
- Maskarinec, Maya. "Monastic archives and the law: legal strategies at Farfa and Monte Amiata at the turn of the millennium." *Early medieval Europe* 29 (2021): 331-65.
- Migliario, Elvira. *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto Medioevo*. Firenze: La Nuova Italia, 1988.
- Migliario, Elvira. "Terminologia e organizzazione agraria tra tardo antico e alto medioevo: ancora su fundus e casalis/casale." *Athenaeum* 80 (1992): 371-84.
- Migliario, Elvira. *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia cantroappenninica fra Antichità e Alto Medioevo*. Bari S.to Spirito: Edipuglia, 1995.
- Montanari, Massimo. "Campagne e contadini nell'Italia bizantina (Esarcato e Pentapoli)." *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge* 101 (1989): 597-607.
- Muzzioli, Maria Pia. *Cures Sabini. Forma Italiae, regio IV*, vol. II. Firenze: Olshcki, 1980.
- de Neeve, Pieter Willem. "Fundus as economic unit." *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 52 (1984): 3-19.
- Roach, Levi. "Apocalypticism and the rhetoric of reform in Italy around the year 1000." In *Apocalypse and reform from late antiquity to the Middle Ages*, edited by Matthew Gabriele, James Palmer, 167-82. London: Routledge, 2018.
- Sansterre, Jean-Marie. "'Destructio' et 'diminutio' d'une grande abbaye royale: la perception et la mémoire des crises à Farfa au X^e et dans les premières décennies du XI^e siècle." Dans *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, sous la direction de François Bougard, Laurent Feller, et Régine Le Jan, 469-85. Turnhout: Brepols, 2006.
- Segenni, Simonetta. *Amiternum e il suo territorio in età romana*. Pisa: Giardini, 1985.
- Segenni, Simonetta. "Considerazioni sulla proprietà imperiale nella Regio IV (Sabina e Sam-

- nium).” In *Le proprietà imperiali nell’Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*, a cura di Daniela Pupillo. QuadAnnUnivFerrara, 6, 121-41. Firenze: Le Lettere, 2007.
- Segenni, Simonetta. *I liberti ad Amiternum. Ricerche di onomastica*. Pisa: Giardini, 1990.
- Tomei, Paolo. “Sul termine *curtis* e la grande proprietà fondiaria nell’Occidente post-romano (secoli VI-VIII).” *Mélanges de l’École française de Rome-Moyen Âge* 136 (2024): 39-52.
- Trafficante, Ilaria. “Le *villae* antiche del territorio di Amiternum.” *Acme* 71 (2018): 41-57.
- Wickham, Chris. “La struttura della proprietà fondiaria nell’agro romano, 900-1150.” *Atti della Società romana di storia patria* 132 (2009): 181-237.
- Zenodocchio, Sandro. “Saggio di toponomastica amiternina dai Regesti Farfensi.” *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* 79 (1989): 281-356.



Saggi in sezione monografica 2

Cavalieri di campagna (Italia, secoli XI-XIII): casi di studio. Parte I

a cura di Sandro Carocci e Maria Elena Cortese



Studiare la preminenza cavalleresca nelle società locali: obbiettivi della ricerca, fonti, metodi

di Sandro Carocci e Maria Elena Cortese

I curatori presentano la ricerca collettiva sui cavalieri rurali nell'Italia dei secoli X-XIII – dalla quale sono scaturiti i contributi raccolti in questa sezione – collocando il lavoro nel dibattito storiografico, soffermandosi su alcuni problemi relativi a fonti e metodologie d'indagine, e illustrando l'apporto conoscitivo dei diversi casi di studio.

The editors present the collective research on rural knights in Italy between the 10th and 13th centuries, from which the contributions gathered in this section originated. They situate the work within the historiographical debate and focus on several issues related to the sources and research methodologies, as well as on the knowledge contributed by the various case studies.

Medioevo, secoli X-XIII, Italia, Lombardia, Veneto, Toscana, Lazio, cavalieri, *milites*, campagne, società, ruoli militari, combattimento a cavallo, signoria rurale, potere locale, mobilità sociale, economia.

Middle Ages, 10th-13th centuries, Italy, Lombardy, Veneto, Tuscany, Lazio, knights, *milites*, countryside, society, military roles, mounted combat, rural lordship, local power, social mobility, economy.

Gli articoli qui pubblicati segnano la prima tappa di un percorso di ricerca che coordiniamo da circa due anni: il PRIN 2022HFMYY *Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII)*.¹ La ricerca collettiva ha l'obiettivo di arricchire la conoscenza dell'Italia medievale, aiutando a complicare quadri interpretativi consolidati – centrati principalmente sulla diarchia comune urbano/signoria rurale – e facendo emergere un soggetto storico finora trascurato, ma fondamentale, cioè il gruppo variegato e composito dei combattenti a cavallo presenti nelle campagne.

L'arco cronologico privilegiato dall'indagine comprende i secoli XI-XIII, che davvero sono stati 'il tempo dei cavalieri', il tempo in cui in tutta Europa

¹ <https://sites.google.com/view/iltempodeicavalieri/home-page>

i combattenti a cavallo furono protagonisti della ridefinizione su base locale del potere e costituirono una compagine numerosa, articolata e al centro di relazioni sociali, economiche e politiche tanto importanti quanto finora poco conosciute. In Italia, in gran parte delle regioni, la loro presenza si accrebbe nel corso dell'XI secolo, in seguito alla crisi delle strutture pubbliche di governo e alla genesi della signoria e di altre forme locali di dominio. L'accresciuta conflittualità connessa a questa generale localizzazione del potere accelerò quel processo di militarizzazione della preminenza che talora già s'intravede nel X secolo, imponendo la capacità di partecipare a cavallo ai conflitti armati come condizione indispensabile per chiunque volesse esercitare una qualsiasi supremazia. A sua volta, l'incremento della conflittualità destinò nuove risorse ai combattenti, e ne aumentò il numero.

Di questa vastissima compagine, la ricerca italiana ha prevalentemente indagato da un lato l'aristocrazia signorile e dall'altro la *militia* dei comuni urbani, senza considerare in modo adeguato che la presenza dei combattenti a cavallo fu pervasiva anche nelle comunità di castello e villaggio.² Dei cavalieri delle campagne, in sostanza, la storiografia si è occupata ben poco, limitandosi per lo più a stabilirne la collocazione nell'ambito della gerarchia feudale incentrata sugli episcopati, o a valutarne il ruolo in quanto ausiliari armati dei *domini*. Pochissimi contributi hanno messo sotto i riflettori la loro principale natura, cioè quella di soggetti generati dai mondi rurali e in essi attivi.³ Per questo motivo, le informazioni riguardanti tale gruppo devono essere cercate – a volte sarebbe più corretto dire ‘scavate’ – all'interno delle pagine che molti storici hanno dedicato alle società rurali nei loro studi più generali.⁴ Di conseguenza, sono rimasti sullo sfondo molti aspetti economici, sociali e culturali della storia dei cavalieri nelle campagne; così come resta da accertare, fuori da paradigmi centrati soltanto sul *dominatus loci*, la grande varietà di modi in cui essi poterono condizionare tutti i livelli della vita locale.⁵

² Dopo un primo quadro tracciato da Gasparri, *I milites cittadini*, è stato Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, ad analizzare a fondo i cavalieri come strato superiore della società urbana, rivoluzionando il nostro modo di considerarne fisionomia e ruolo nelle città comunali.

³ Si vedano: la trattazione dedicata ai cavalieri meridionali da Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*; i quadri su *milites* e scudieri/masnadieri dell'Italia centro-settentrionale in Cortese, “Rural milites,” e Cortese, “Le frange inferiori;” i saggi dedicati agli scudieri della Lombardia (Menant, “Les écuyers”) e ai masnadieri in Toscana (Branconi Busdraghi, “«Masnada» e «boni homines»”).

⁴ Tra gli ambiti regionali si distingue il Veneto, che può contare su una monografia sui feudi di servizio (Castiglioni, *L'altro feudalesimo*) e su studi dedicati a singole aree che mostrano la diffusione di feudi e famiglie connessi con la sfera equestre (ad esempio Bortolami “‘Colmellum, colonellum,’” Castagnetti, “‘Ut nullus incipiat hedificare forticiam’”); illuminanti anche i quadri in Stella, *Ai margini del contado*. Per Lombardia, Piemonte e Toscana sono noti una serie di casi segnalati in ricerche dedicate più in generale alle società rurali: Barbero, “Vassalli nobili e cavalieri;” Keller, *Signori e vassalli*; Tabacco, “Nobiltà e potere ad Arezzo;” Wickham, *The Mountains and the City*; Collavini, “Signoria ed élites rurali;” Nobili, “Per lo studio;” Lefevre, *Notables et notabilité*. Una panoramica di altri casi per l'Italia centro-settentrionale si trova in Fiore, *Il mutamento signorile*, 81 e seguenti.

⁵ Carocci, “Micro-lordship and pervasiveness.”

Chi erano dunque i cavalieri rurali, e come li possiamo definire? Non è un compito semplice, perché si trattava di un insieme largo, variegatissimo, riluttante a una definizione uniforme. Il 'lessico sociale' rimase a lungo ambiguo e polisemico, complicando i problemi di 'delimitazione' dell'oggetto stesso di studio. In molte aree italiane i termini *miles* e *militia* sono usati poco e tardi. Nelle fonti i combattenti possono venire definiti con vocaboli assai diversi, sul cui significato occorre interrogarsi (*milites*, *equites*, *valvassores*, *lambardi*, *cortesi*, *scutiferi*, *armigeri*, *masnaderii* ecc.). La loro varietà, tuttavia, attesta in primo luogo che il gruppo era poco interessato a pratiche definitorie astratte. Molte volte, non a caso, manca ogni definizione, oppure, con grande frequenza, coloro che facevano parte di questo gruppo compaiono semplicemente come abitanti di un territorio, magari definiti *boni homines*. Ne consegue che comprendere la reale fisionomia di questi personaggi, e persino individuarli, risulta spesso difficoltoso, ed è allora bene chiarire subito che nella gran parte delle nostre fonti proprio i ruoli militari appaiono scarsamente visibili fino al pieno XII secolo – e talvolta anche oltre, come mostrano alcuni dei saggi qui raccolti – rispetto ad altre caratteristiche che marcavano l'eminenza sociale entro le società locali. L'espressione *boni homines*, ad esempio, rappresenta un caso particolarmente ambiguo. Infatti, se certamente si verificò uno slittamento terminologico da *boni homines* a *milites* verso la fine dell'XI secolo,⁶ tuttavia le cose appaiono più complesse: in alcuni casi, gruppi indicati come *boni homines* nel X e XI secolo erano in realtà già élites militarizzate; o, al contrario, ancora a fine XI e nel pieno XII i detentori di *feora* erano definiti semplicemente *boni homines*, non *milites*. Dunque, è possibile che una parte delle più risalenti attestazioni di *boni homines* si riferiscano già a cavalieri, o più spesso li comprendano al loro interno, come risulta ben chiaro, ad esempio, nel Mezzogiorno.⁷

Richiamare almeno un caso di studio concreto e ben indagato può aiutare a rendere chiare queste difficoltà. Si tratta delle vicende dei cosiddetti Benzi, la più importante parentela di *milites* di Figline, in Valdarno, località contraddistinta da uno dei più cospicui addensamenti documentari nella Toscana di XI-XII secolo, grazie alle centinaia di carte conservate nell'archivio dell'abbazia di San Michele a Passignano.⁸ I primi esponenti del gruppo parentale sono noti a partire già dagli anni Sessanta-Settanta del secolo XI: il capostipite, Benzo, è identificabile come il più influente nell'*entourage* di Ubaldo degli Attingi – signore del locale castello ed esponente di una famiglia della media aristocrazia del *comitatus* fiorentino – legato a quest'ultimo da una stretta fedeltà personale. Egli era presente al capezzale del suo signore, gravemente ammalato, e viene definito *nobilis* nella Vita di San Giovanni Gualberto di Andrea da Strumi (scritta intorno al 1100).⁹ Dalle carte passignanesi i Benzi

⁶ Fiore, *Il mutamento signorile*, 81-2.

⁷ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 484-5.

⁸ Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Passignano, S. Michele.

⁹ Vita S. Iohannis Gualberti, 1092.

risultano essere medi proprietari terrieri, con possedimenti estesi a livello locale; avevano molti contadini soggetti a pesanti vincoli di dipendenza; ricevevano feudi dagli Attingi; erano frequentemente presenti come testimoni nei loro atti e intrattenevano rapporti stretti con il monastero di Passignano. Il loro profilo sociale, economico e politico risulta, quindi, già pienamente strutturato intorno alla metà dell'XI secolo.¹⁰ Tuttavia, dalla documentazione privata non filtra mai alcuna esplicita informazione sul profilo militare dei membri di questa famiglia, se non nella già citata opera agiografica di Andrea da Strumi e poi, molto più tardi, in un noto giuramento di sottomissione dei Figlinesi a Firenze del 1198.¹¹

Come traspare da questo esempio, il problema della scarsa visibilità delle funzioni militari dipende in buona parte dalla struttura delle fonti a nostra disposizione. In questo arco cronologico, le opere letterarie e storiografiche – nelle quali abbondano i combattenti a cavallo – ci offrono in effetti molte informazioni e rappresentano un contributo irrinunciabile. Tuttavia, devono essere maneggiate con cautela, data la loro natura spesso ideologica e comunque fortemente condizionata dall'orizzonte sociale e culturale di autori e pubblico di riferimento. Allo stesso tempo, alcune tipologie documentarie particolarmente 'eloquenti' sulle funzioni militari vengono a mancare: i capitolari e i politici scompaiono del tutto, mentre i placiti sono molto più rari. Inoltre le carte private, che aumentano considerevolmente a partire dal X secolo, fanno emergere pochissimo tali aspetti. Ma qui occorre capovolgere la prospettiva e chiederci: perché dovrebbero farlo? Trattandosi per la stragrande maggioranza di atti relativi a transazioni fondiarie, non era necessario registrare prestazioni militari. D'altra parte, nei rapporti di tipo vassallatico – che prevedevano obblighi di servizio armato – questo elemento poteva restare implicito, e dunque non espresso; ma, soprattutto, sappiamo con certezza che almeno fino alla metà dell'XI secolo, e spesso anche oltre, i patti vassallatici non erano redatti in forma scritta.¹² Quindi molti vassalli con ruoli militari, ma con un rapporto non fissato per iscritto, restano al nostro sguardo del tutto invisibili. Come è stato osservato di recente per i beni fiscali, possiamo insomma dire che i ruoli militari, prima del XII secolo, rappresentano per lo più una "materia oscura".¹³

Solo da un certo momento in avanti l'egemonia all'interno della società di villaggio e il profilo militare divennero inseparabili: dunque vennero chiaramente espressi; mentre in precedenza il prestigio sociale risulta per noi meglio percepibile sulla base di altri elementi e di forme non militarizzate di

¹⁰ Cortese, "Famiglie e poteri," Pirillo, *Famiglia e mobilità*, Pirillo, "Le due Figline," Wickham, *Dispute ecclesiastiche*.

¹¹ *Documenti dell'antica costituzione*, n. 24 (nuova edizione in Santini, *Aprile 1198*).

¹² Sulla mancanza di registrazione scritta dei rapporti feudo-vassallatici e dei benefici: Brancoli Busdraghi, *La formazione*, 13; Cammarosano, "Feudo e proprietà," Cortese, *Signori, castelli*, 139.

¹³ Collavini, e Tomei, "Beni fiscali."

preminenza. Quando cambiarono le priorità per raggiungere una superiorità sociale, cambiò il vocabolario nelle fonti, così come cambiarono, ad esempio, l'onomastica e i modi di ostentare lo status (come il possesso di torri e edifici fortificati). A partire dal XII secolo, inoltre, cambiò decisamente il panorama documentario, che non soltanto crebbe in modo vertiginoso dal punto di vista quantitativo, ma venne a comprendere tipologie documentarie diverse rispetto al periodo precedente, quali patti, franchigie, testimoniali, liste di giuranti e così via. Solo nel pieno XII, infine, andò affermandosi una tendenza in qualche modo 'classificatoria', manifestata sia dall'attribuzione di titoli e qualifiche di distinzione da parte della società (e più raramente dei poteri superiori, come comuni urbani o monarchie), sia dalla redazione di specifiche liste, o di elenchi di persone chiaramente distinte per fasce sociali.

Per studiare la preminenza cavalleresca nelle società locali la sfida è quindi rappresentata anche dalle difficoltà di lettura delle fonti, in particolare proprio le carte private, che costituiscono il principale strumento a nostra disposizione per indagare a fondo, e dall'interno, le comunità di castello e villaggio, la loro stratificazione e i loro funzionamenti. Anche questa difficoltà documentaria va annoverata tra le tante ragioni che, in passato, hanno portato gli studiosi del mondo cavalleresco a privilegiare il nesso cavalleria-nobiltà, le teorizzazioni giuridiche dello *status* personale e sociale, i rapporti feudali.¹⁴ Al fine di colmare questa grande lacuna nella ricerca, nell'ambito del progetto *Il tempo dei cavalieri* sono state indagate sistematicamente alcune regioni (Lombardia, Veneto, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Campania), esaminando anche casi già noti di altre aree. I membri del gruppo di ricerca hanno provveduto alla schedatura di tutte le fonti giudicate più ricche di potenzialità informative, creando un database di oltre 500 schede relative a singole fonti e, più spesso, a insiemi di documenti. Messo a disposizione di tutti i collaboratori, il database ha permesso di affrontare le tematiche più rilevanti e, anche, di individuare i casi di studio più documentati e leggibili. Oggetto di specifica attenzione sono stati tutti gli elementi che caratterizzavano la fisionomia dei nostri cavalieri: funzioni militari, vicinanza ai signori, patrimoni fondiari e attività economiche, privilegi ed esenzioni, mobilità sociale, stile di vita e consumi, possesso di contadini dipendenti, rapporti con la comunità locale, forme di organizzazione politica, relazioni con i mondi sovralocali.

Sulla base della schedatura, prima di passare all'elaborazione di quadri regionali e all'analisi di tematiche generali, il percorso di ricerca ha dato spazio all'approfondimento di singoli casi (un villaggio, una signoria, una famiglia di combattenti ecc.). Data l'esilità degli studi su questo tema, un'analisi minuta di situazioni particolarmente ben documentate costituisce un passag-

¹⁴ È qui fuori luogo proporre una bibliografia esaustiva sulla cavalleria medievale, fenomeno comune a tutta Europa, che ha attratto molti noti studiosi in Francia (Bloch, *La société féodale*; Duby, *La société aux XI^e et XII^e siècles*; Flori, *Chevaliers et chevalerie*), in Italia (Barbero, *L'aristocrazia nella società francese*; Cardini, *Guerre di primavera*) e in altre nazioni (ad esempio Werner, *Naissance de la noblesse*).

gio indispensabile per comprendere la multiforme natura della preminenza cavalleresca presente nelle campagne. Gli articoli presentati in questa sezione di *Reti Medievali Rivista*, e in quella che apparirà nel prossimo numero, sono appunto casi di studio, illustrati nel corso di un seminario tenutosi il 27 settembre del 2024. Affrontano situazioni, cronologie e aree geografiche diverse, ma tutte utili a un'adeguata messa a fuoco della tematica.

In questa prima sezione, il saggio di Antonio Berardozzi è quello che si confronta con la cronologia più risalente, proponendo un'analisi aggiornata della presenza e dell'evoluzione dei *milites* rurali dipendenti dall'abbazia di Farfa, in Sabina, tra X e XII secolo. Basato su una lettura puntuale delle principali fonti farfensi, il lavoro si pone in costante dialogo con la celebre interpretazione di Pierre Toubert, mettendone alla prova le conclusioni attraverso una nuova indagine del lessico documentario e delle reti sociali che esso sottintende. Il cuore dell'argomentazione risiede proprio nel confronto con Toubert: se lo studioso francese riteneva che solo dalla seconda metà dell'XI secolo gli abati avessero sviluppato una struttura militare organica e di dimensioni ridotte, l'autore propone invece di retrodatare in modo significativo la presenza di una *militia* abbaziale consistente, già attiva – sebbene non sempre chiaramente definibile nelle sue articolazioni interne – alla fine del X e all'inizio dell'XI secolo. Particolare attenzione è dedicata al tema delle concessioni in beneficio e *fegum*: inizialmente caratterizzate da una forte precarietà, esse compaiono già nell'XI secolo come forme di remunerazione del servizio militare e, a partire dal primo decennio del XII, tendono a stabilizzarsi attraverso la loro assimilazione ai contratti censuari di lunga durata. Inoltre, un'appendice prosopografica dedicata a vari *milites* dell'abbazia costituisce uno strumento per chi voglia approfondire le dinamiche sociali e l'organizzazione militare nel territorio da essa dipendente.

Il saggio di Alma Poloni rappresenta un contributo agli studi sulla mobilità sociale tra XII e XIII secolo, proponendo un'angolatura di analisi in larga parte trascurata dalla storiografia: il ruolo delle attività venatorie nel quadro dei rapporti tra signori e società locali. Partendo da un fattore noto – la funzione ascensionale dei servizi militari connessi al mantenimento del cavallo e all'obbligo di partecipazione alle spedizioni – l'autrice propone un'osservazione innovativa: nelle aree in cui la dimensione militare era meno centrale, la caccia poteva svolgere una funzione analoga, offrendo ai *venatores* le stesse opportunità di crescita sociale che altrove caratterizzavano, ad esempio, gli *scutiferi*. La documentazione relativa alla Val Borlezza, e alla locale signoria del vescovo di Bergamo, diventa un osservatorio privilegiato per comprendere come la relazione con il potere vescovile e le opportunità offerte dai servizi venatori potessero incidere sulle traiettorie delle famiglie locali. Le vicende dei da Fino e dei da Castione – analizzate con minuzia microstorica – mostrano percorsi divergenti, ma ugualmente significativi. Il saggio si inserisce dunque con piena coerenza nel filone di studi dedicati ai meccanismi dell'ascesa sociale e all'accesso al gruppo dei *milites*, ponendo particolare attenzione alle aree periferiche e ai percorsi meno lineari.

Anche il contributo di Alessandro Giacomelli si pone nell'ambito delle riflessioni sulla militarizzazione della preminenza sociale, approcciandosi al problema 'dal basso' e osservando un gruppo familiare di combattenti a cavallo nel contesto locale in cui questi risiedevano e in cui investivano le proprie risorse. L'autore ha selezionato come caso di studio la località toscana di Camugliano in Valdera (PI), illuminata da un dossier di settanta pergamene redatte da notai del posto: una base documentaria che consente di ricostruire le modalità con cui un gruppo familiare riuscì a consolidarsi come élite del villaggio nel corso del XII secolo. Sebbene le fonti non menzionino esplicitamente il combattimento a cavallo, la ricorrenza di nomi 'militari' e la loro stabilizzazione nel corso delle generazioni consentono di ipotizzare un ruolo legato alla milizia di appoggio e alla sua valorizzazione nella società di villaggio. La competizione tra diverse forze sovralocali, tutte interessate a interagire con il tessuto locale, offriva infatti ai notabili spazi di manovra significativi: potendo spendere le loro funzioni militari in più direzioni, questi notabili si presentavano come intermediari indispensabili e consolidavano così la loro posizione tramite l'intreccio fra autonomo esercizio di ruoli militari, investimenti fondiari e capacità di inserirsi nei seguiti di più soggetti eminenti.

Il testimoniale oggetto dell'analisi di Nicola Ryssov – interamente edito in appendice – ci porta ancora più addentro alle dinamiche di una microsocietà rurale, quella di San Martino di Venezie (RO), e alle forme di egemonia locale esercitate da due *milites* rurali nel primo Duecento. Tra i diversi aspetti dei "milites rurali" sondati in questa ricerca collettiva, il contributo si distingue per la sua capacità di restituire le dinamiche concrete dell'intermediazione locale. Sebbene il nesso tra notabilità contadina e funzioni di mediazione sia già ben noto alla storiografia, il saggio offre l'occasione rara di osservarne la meccanica interna: la quasi monopolizzazione della funzione mediatrice da parte dei due *milites*, unita a un'accorta gestione patrimoniale in senso clientelare, determinò infatti una posizione di marcata egemonia. La loro influenza si diffuse in modo capillare nel tessuto locale, tanto da renderli veri e propri microsignori, capaci di godere di spazi di privilegio ed esenzione pur continuando a far parte del comune rurale. Di grande interesse è proprio la riflessione sul rapporto tra questi *milites* e la comunità. È un aspetto che il saggio ricostruisce con finezza, restituendo la complessità di un equilibrio sempre in bilico tra egemonia e contestazione.

Il contributo di Attilio Stella, infine, si colloca deliberatamente all'estremo superiore dello spettro sociale oggetto della ricerca collettiva sui *milites* rurali. I *de Leonico* o *de Lunico*, cavalieri originari dell'omonimo centro del *comitatus* vicentino, emergono infatti come una sorta di 'supermilites': un gruppo agnazio che non agiva solo in ambito locale, ma era capace d'intrecciare relazioni politiche di alto livello e muoversi con notevole disinvoltura in un complesso scacchiere politico. Attraverso un'analisi che copre cinque generazioni, dall'inizio del XII alla metà del XIII secolo, l'autore ricostruisce strategie di affermazione sociale articolate: radicati nel territorio, dotati di un patrimonio fondiario diversificato, di un fortilizio e di risorse chiave come i

mulini, i da Lonigo seppero inserirsi tanto nelle reti dell'alta aristocrazia marchionale e comitale quanto nelle nascenti istituzioni comunali della loro *villa*. La frequente partecipazione dei membri del lignaggio agli uffici del comune di Lonigo, la loro residenza presso il *Castellunculum* e la loro presenza costante sulle scene militari e fazionarie della Marca, tratteggiano un modello di élite rurale dinamica, capace di combinare risorse 'verticali' e ricerca di consensi 'orizzontali'. Il saggio, quindi, ben tratteggia la questione metodologica della definizione stessa di *milites* rurali, categoria sfuggente e socialmente eterogenea, accomunata più dalla pratica del combattimento a cavallo che da tratti giuridici o economici univoci. Un gruppo che, pur non tendendo a forme di dominio signorile pienamente istituzionalizzate, esercitò una chiara egemonia di fatto all'interno della comunità locale.

Opere citate

- Barbero, Alessandro. "Vassalli nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento." *Studi medievali* 33 (1992): 619-44.
- Barbero, Alessandro. *L'aristocrazia nella società francese del Medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)*. Bologna: Cappelli, 1987.
- Bloch, Marc. *La società feudale*. Torino: Einaudi, 1987.
- Bortolami, Sante. "Colmellum, colonellum": realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medievale del Veneto." In *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Gherardo Ortalli, e Michael Knapton, 221-34. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988.
- Brancoli Busdraghi, Piero. "«Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana." In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 287-342. Bologna: il Mulino, 1996.
- Brancoli Busdraghi, Piero. *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*. Spoleto: CISAM, 1999 (prima edizione, Milano: Giuffrè, 1965).
- Cammarosano, Paolo. "Feudo e proprietà nel Medioevo toscano." In *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), 1-12. Firenze: Papafava, 1982.
- Cardini, Franco. *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*. Firenze: Le Lettere, 1992.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Carocci, Sandro. "Micro-lordship and pervasiveness." In *In Search of the High Middle Ages. Change and Continuity in 11th-12th century Italy*, a cura di Alberto Cotza, e Giuseppe Petralia, in corso di pubblicazione.
- Carocci, Sandro. "The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)." *Past and Present* 256, no. 1 (2022): 3-47.
- Castagnetti, Andrea. "Ut nullus incipiat hedificare forticiam". *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*. Verona: Libreria universitaria editrice, 1984.
- Castiglioni, Bruno. *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*. Miscellanea di studi e memorie, 39. Venezia: Deputazione di Storia Patria, 2010.
- Collavini, Simone Maria. "Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 124 no. 2 (2012): 479-93.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca." In *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königswirkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Wolfgang Huschner, e Sebastian Roebert, 205-16. Leipzig: Eudora, 2017.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2017.
- Cortese, Maria Elena. "Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)." In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci, e Isabella Lazzarini, 335-52. Roma: Viella 2018.
- Cortese, Maria Elena. "Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)." *Archivio storico italiano* 179, no. 1 (2021): 3-42.
- Cortese, Maria Elena., "Famiglie e poteri dal secolo XI ai primi del XIII." In *Storia di Figline Valdarno, Vol. 1: Medioevo. Il tempo della Chiesa e dei cavalieri (secoli X-XIII)*, a cura di Paolo Pirillo, 43-69. Figline e Incisa Valdarno: Edizioni Feeria, 2020.
- Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini. Firenze: G.P. Viesseux, 1895.
- Duby, Georges. *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*. Paris: A. Colin, 1953.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. aspetti del potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Flori, Jean. *Chevaliers et chevalerie au Moyen Âge*. Paris: Hachette, 1998.

- Gasparri, Stefano. *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992.
- Keller, Hagen. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*. Torino: UTET, 1995.
- Lefevre, Philippe. *Notables et notabilité dans le contado florentin des XII^e-XIII^e siècles*. Roma: École française de Rome, 2023.
- Maire Vigueur, Jean-Claude. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Menant, François. "Les écuers ('scutiferi', vassaux paysans d'Italie du Nord au XII^e siècle." In *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978)*, a cura di Konrad Eubel, 285-97. Rome: École française de Rome, 1980.
- Nobili, Mario. "Per lo studio della 'società feudale' lunigianese: "milites", "castellani" e "vasalli" nei secoli XI-XIII." *Archivio storico italiano* 165 (2007): 423-48.
- Pirillo, Paolo. *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*. Firenze: Opus Libri, 1992.
- Pirillo, Paolo. "Le due Figline del XIII secolo." In *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, a cura di Paolo Pirillo, e Andrea Zorzi, 61-83. Firenze: Le Lettere, 2012.
- Santini, Pietro. *Aprile 1198. Il giuramento dei Figlinesi a Firenze e alla Lega guelfa di Tuscia*, a cura di Paolo Pirillo. Figline Valdarno: Comune di Figline e Incisa Valdarno, 2014.
- Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Reti Medievali E-Book, 42. Firenze: Firenze University Press, 2022.
- Tabacco, Giovanni. "Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale." *Studi medievali* 17 (1976): 41-79.
- Vita S. Iohannis Gualberti auctore Andrea abbatte strumensi, a cura di F. Baethgen. *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 30/2, 1076-104. Lipsiae: impensis Karoli W. Hiersemann, 1934.
- Werner, Karl Ferdinand. *Naissance de la noblesse. L'essor des élites politiques en Europe*. Paris: Fayard, 1998.
- Wickham, Chris. *The mountains and the city: the Tuscan Appennines in the early Middle Ages*. Oxford: Clarendon Press, 1988.
- Wickham, Chris. *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*. Firenze: Opus Libri, 1998.



I *milites* dell'abbazia di Farfa nei secoli X-XII*

di Antonio Berardozi

Le più antiche testimonianze sulla presenza di un apparato di cavalieri dipendenti dall'abbazia di Farfa risalgono alla fine del IX secolo. Ciò nonostante, solo un secolo e mezzo dopo è possibile stabilire connessioni precise tra concessioni in beneficio e servizio militare a cavallo di *milites* dipendenti dal monastero, a quel che sembra numerosi durante la fase d'instabilità politica causata dalle lotte per la riforma della Chiesa. Inizialmente le concessioni di benefici erano precarie, ma già dagli inizi del XII secolo alcune cominciarono a venire stabilizzate tramite la loro assimilazione ai contratti censuari di lunga durata. In dialogo serrato con la proposta interpretativa avanzata ormai mezzo secolo fa da Pierre Toubert, si proporrà l'ipotesi della presenza di una *militia* abbaziale dalle dimensioni non trascurabili ben prima della seconda metà del secolo XI, in una fase in cui si assiste anche a un rimodellamento della struttura del dominio territoriale dell'abbazia.

The earliest evidence of the presence of knights dependent on the Abbey of Farfa dates back to the late 9th century. Nevertheless, it is only a century and a half later that it becomes possible to establish precise connections between the granting of benefices and mounted military service performed by *milites* dependent on the monastery – apparently numerous during the period of political instability caused by the struggles over Church reform. Initially, these benefice grants were precarious, but as early as the beginning of the 12th century some began to be stabilized through their assimilation into long-term censuary contracts. In close dialogue with the interpretive framework proposed almost half a century ago by Pierre Toubert, this study will put forward the hypothesis that a non-negligible abbey *militia* was already in existence well before the second half of the 11th century, during a period that also witnessed a reshaping of the territorial organization of the abbey's domain.

Medioevo, secoli X-XII, Lazio, Farfa, abbazia, benefici, feudi, *boni homines*, *domini et participes*, *milites*, cavalieri, castelli, servizio militare a cavallo.

Middle Ages, 10th-12th centuries, Lazio, Farfa abbey, benefices, fiefs, *boni homines*, *domini et participes*, *milites*, knights, castles, mounted military service.

* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMYY “Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII):” <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>.

1. Introduzione

Questo contributo ha come obiettivo lo studio dei *milites* rurali dipendenti dall'abbazia di Farfa in Sabina,¹ ovvero uno dei più importanti enti monastici dell'Italia centrale, la cui storia è indissolubilmente legata all'impero. L'arco temporale di questa ricerca occupa sostanzialmente tre secoli: dal X al XII. Studiare la storia dei *milites* rurali di quei tre secoli comporta inevitabilmente il confronto con termini come beneficio, feudo e vassallaggio. Tuttavia, con la stessa facilità con la quale ci si imbatte in questa terminologia, si corre il rischio di attribuirle interpretazioni che non appartengono pienamente al periodo di redazione dei documenti, per cui mai come in quest'occasione la cautela deve essere uno strumento indispensabile. Resta, insomma, attuale il monito di Giovanni Tabacco, che ha sottolineato l'uso eccessivo del lessico feudale anche da parte degli specialisti:

Non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minore misura, l'abusato termine feudale. E qui l'analisi giuridica, accompagnata al rigoroso accentramento filologico, ha un compito fondamentale. L'accertamento filologico del significato di ogni termine, zona per zona, età per età: distinguendo le nature semantiche nell'impiego notarile, le interpretazioni proprie dei giurisperiti, le parentele di significato assunte da termini di origini diverse, le varie sfere di attività, in cui essi trovano applicazione: possibilmente senza troppe sovrapposizioni giurisprudenziali moderne!²

Nelle pagine che seguono l'insegnamento di Tabacco sarà un faro che guiderà le mie analisi, visto che non è possibile studiare i *milites* rurali di Farfa senza tener conto che la stessa esistenza di un apparato militare legato all'ente monastico doveva necessariamente poggiare sulla fedeltà di una clientela armata che combatteva a cavallo, la quale a sua volta disponeva di uno *stipendium*, cioè di adeguate concessioni da parte dell'abbazia.

Lo studio della documentazione farfense avrà inoltre come filo conduttore un dialogo virtuale ma costante con Pierre Toubert. Questi, infatti, si è interessato sistematicamente e per certi versi in modo rivoluzionario all'abbazia di Farfa e alla Sabina, e alle relative strutture di potere.³ Il confronto con le tesi toubertiane verterà sui seguenti argomenti: l'epoca in cui gli abati farfensi iniziarono a impiegare le concessioni in beneficio come strumento per retribuire i *milites* dell'abbazia; le origini sociali dei *milites*; le concessioni *in fegum* della seconda metà dell'XI secolo e gli impegni che i *milites* assumevano nei confronti del monastero. In questa sezione noteremo come, a partire dal primo decennio del XII secolo, i possessori di benefici/*fega* tendessero a divenire anche concessionari di contratti censuari: uno sviluppo che aprirà la strada alla trasformazione dei benefici in concessioni stabili e durature. In

¹ Sul tema dei *milites* rurali si vedano: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 227-310; Cortese, "Rural milites," Cortese, "Le frange inferiori," Fiore, *Il mutamento signorile*, 81 e seguenti.

² Tabacco, *Dai re ai signori*, 143.

³ Toubert, *Les structures*.

ultimo proporrò qualche riflessione sulla consistenza numerica della *militia* abbaziale, che secondo Toubert era di ridotte dimensioni. A corollario della mia analisi ho ritenuto opportuno inserire un'appendice con schede prosopografiche relative ad alcuni *milites* dell'abbazia.

2. I *milites* di Farfa

È noto che l'ordinamento carolingio di fatto istituzionalizzò le responsabilità militari dell'alto clero: vescovi e abati, infatti, erano parte integrante di un sistema fortemente militarizzato.⁴ L'abbazia di Farfa entrò immediatamente sotto le ali protettive dell'impero fondato da Carlo Magno e conseguentemente ne divenne una struttura dipendente e strategicamente importante. Tuttavia occorre arrivare alla fine del IX secolo per rintracciare nelle cronache farfensi le prime testimonianze di un apparato di *milites* dipendenti dagli abati sabini. Narrando la conquista e distruzione dell'abbazia da parte dei Saraceni (898), l'abate Ugo (997-1038) riconobbe che un suo predecessore, Pietro (890-919),⁵ era riuscito a resistere per sette anni alle armi e alle insidie musulmane grazie all'ausilio dei *milites* (*solatio militum adiutus*).⁶

In pagine successive della sua cronaca, Ugo torna più volte ad accennare ai *milites*. Lo fa, ad esempio, quando narra che all'interno del monastero – siamo attorno alla metà del X secolo – si erano accesi violenti contrasti tra alcuni monaci che si contendevano la successione abbaziale e il possesso dei beni farfensi. I *milites* che operavano in quei frangenti vengono descritti, con eloquenti parole, come *plures et magni*. In un'altra circostanza, infine, Ugo accenna a un banchetto al quale parteciparono sia dei *milites*, sia alcuni familiari dell'abate Ildebrando (939-†dopo il 971). È indubbio che l'aggettivo *magnus*, con il quale vengono descritti, e il fatto che avevano la possibilità di condividere momenti conviviali con i familiari di un abate, costituiscono elementi per supporre che quei cavalieri provenissero da un elevato livello sociale.

Ciò premesso, il primo e forse il più importante nodo da sciogliere è stabilire quando gli abati sabini iniziarono a utilizzare i benefici come strumento di concessione di beni immobili ai loro *milites*. Toubert fu molto chiaro al riguardo: era infatti convinto che in Sabina la feudalità fosse sostanzialmente

⁴ Un utile riferimento sull'impegno militare di vescovi e abati rimane Prinz, *Clero e guerra*. Si veda anche Tabacco, "Il volto ecclesiastico," in particolare 171: "La preoccupazione della difesa armata divenne anzi così preminente che anche i vescovi e abati furono coinvolti nel riordinamento carolingio delle strutture militari: consentendo alle chiese di reclutare clientele vassallatiche proprie a difesa dei beni ecclesiastici, fu aperta la via all'immissione di prelati, quali «seniores» dei propri vassalli, nella mobilitazione dell'esercito regio".

⁵ I fasti abbaziali restano incerti per diversi abati, soprattutto per quelli prima del Mille; le date riportate corrispondono alle prime e ultime citazioni nel *Regesto di Farfa*.

⁶ *Destructio monasterii Farfensis edita a domno Hugone abbate*, in *Il «Chronicon Farfense»*, I, 31; un buon commento al passo citato è in Tabacco, *Dai re ai signori*, 89. Sulla conquista di Farfa da parte dei Saraceni e sull'abate Pietro, seppure datato, è ancora utile Schuster, *L'imperiale abbazia*, 89-92.

sconosciuta “fino agli anni 1060, e che vi è stata impiantata nell’ultimo terzo dell’XI secolo, a partire forse dalle esperienze acquisite nelle sue sfere di influenza più lontane (Marche e Umbria) dove le istituzioni feudo-vassallatiche erano allora in fase di pieno sviluppo”.⁷ Il suo convincimento scaturiva dalla constatazione che né nel *Regesto di Farfa*⁸ – una raccolta dei titoli di proprietà dell’abbazia – né nel *Liber Largitorius*⁹ – una raccolta in compendio delle concessioni fatte dall’abbazia a qualsiasi titolo – si trovano riferimenti chiari alle concessioni in beneficio (o *in/per fegum*) prima appunto di quella data.

Non sono tuttavia pienamente d’accordo con quanto sostenuto da Toubert, in quanto nel *Liber Largitorius* sono compresi sette documenti in cui si accenna ad altrettante concessioni in beneficio rilasciate a personaggi attivi in Sabina: due appartengono alla tarda età carolingia (una è del 15 settembre 860, l’altra è del marzo 864),¹⁰ altri quattro riferimenti sono datati al secolo X¹¹ e infine uno si colloca nella prima metà del secolo successivo (marzo 1016).¹² Il problema che questi riferimenti pongono è quello di stabilire se tali concessioni avessero le medesime caratteristiche di quelle della seconda metà del secolo XI, cioè se possiamo considerarle – come ha stabilito Toubert per quelle più recenti – delle concessioni in feudo a *milites*.

Susan Reynolds ha dedicato un intero paragrafo del suo volume *Feudi e vassalli* ai benefici e feudi degli anni 774-1037 – dall’anno in cui Carlo Magno divenne *rex Langobardorum* fino all’emanazione del cosiddetto *Edictum de*

⁷ Toubert, *Les structures*, 1103-4. La citazione è tratta da Toubert, *Feudalesimo mediterraneo*, 412.

⁸ *Regesto di Farfa* (d’ora innanzi R.F.).

⁹ *Liber Largitorius* (d’ora innanzi L.L.).

¹⁰ L.L., I, n. 28, 47-8, 15 settembre 860: *Ego Rimo filius Liuprandi habitator in Ficoccla peto vobis, domne Petro abba, ut res et mobilia, quas vobis et in vestro monasterio vendidi, et ex quibus pretium acceptum pro anime mercede vobis reddidi, ipsas michi et Formose coniugi mee ac filiis et nepotibus nostris, diebus vite nostre, prestare iubeatis; et alias res iuris proprietatis vestri monasterii, ibidem iuxta Ficocclam, ubi dicitur Laurus, quas Alipertus a vestro monasterio per beneficium tenuit, medietatem in integrum; et medietatem ipsarum rerum ibidem in Ficoccla, quas Sindepertus avus meus a vestro monasterio tenuit, omnes in integrum michi concedere dignemini beneficiis ordine et usu fruendi et annualiter vobis pensionem reddendi argenti denarios XII. L.L., I, n. 31, 48-9, anno marzo 864: *Gualterius f. Alderadi de Furcone, dichiarando di non avere nulla di cui vivere, chiede il livello di 12 anni di vari beni, fra cui anche terre et vinee petiolas III quas ego in beneficium habui que fuerunt cuiusdam Petri.**

¹¹ Rispettivamente L.L., I, n. 143, 104-5, ottobre 949: fra le confinanze *terram nostri monasterii quam Gualdo per beneficium tenet*; L.L., I, n. 158, 113-4, novembre 953: livello a tre generazioni di molti beni, fra cui *petiam terre quam Befferius antea per beneficium tenuit*; L.L., I, n. 176, 122-3, luglio 956; L.L., I, n. 230, 147, luglio 959, fra le confinanze.

¹² L.L., I, n. 747, 354-5: *Quidam Rainerius et Atria et Doda et Boniza germani filii Todore et Todora susceperunt a domno Ugone abbate annis XXVIII renovandis res iuris huius monasterii, in Sabinis, vocabulo Testa, ad rigum Siccum: a II^{bus} lateribus vie, a III latere rigus Siccus, a IIII latere tenet Petrus Filcariolus cum suis consortibus medietatem in integrum. Et unum casalem qui nominatur Arci, quem detinet Iohannes Paniscalidus ad laborandum: ab uno latere carbonaria ipsius castelli que iam fuit de ipso Arci et terra quam tenuit Petrus presbiter, ab alio latere fossatus qui decurrit in Currisem [non è citato il terzo lato], a IIII latere tenet Girardus presbiter cum suis consortibus. Ad quartam reddendum, et de vino mundo tertiam partem; et operas et xenia non faciant, quia relaxata sunt in beneficium suprascripto Rainerio. Post cuius obitum, faciant qui supervixerint. Pretio solidos XXVI. Pena solidos C.*

beneficiis di Corrado II. A questo proposito la studiosa inglese è arrivata a concludere che i feudi di quella lunga fase “spesso rappresentavano proprietà con diritti limitati perché appartenevano ai contadini, piuttosto che costituire il risultato di assegnazioni onorevoli, contrattuali o militari”.¹³ Sulla stessa lunghezza d'onda si posizionano anche alcune conclusioni di Giuseppe Albertoni: in *Vassalli, feudi e feudalesimo*, ha ribadito che, specie per l'età carolingia, lo strumento delle concessioni *in beneficium* “riguardava persone eterogenee non solo per il livello sociale, ma anche per le funzioni”.¹⁴ Sebbene queste conclusioni inducano lo storico alla cautela, mi sembra legittimo proporre alcune riflessioni.

Confrontando le sette attestazioni più antiche con quelle più recenti, si nota subito che Gregorio di Catino menziona molte di esse esclusivamente nelle confinazioni dei fondi concessi con contratti censuari. Inoltre, così come sono presentati nei documenti, i beneficiari vengono indicati con il solo nome di battesimo o, in alcuni casi, con l'aggiunta del patronimico. Per diversi beneficiari della seconda metà del secolo XI Toubert ha individuato l'appartenenza familiare e l'inquadramento nei ranghi della *militia* perché ha potuto incrociare i dati forniti nel *Largitorius* con quelli del *Regesto*. La stessa cosa non è possibile fare per i beneficiari più antichi, perché i dati disponibili non sono sufficienti a effettuare verifiche complesse come quelle compiute da Toubert. Ciò nonostante, è possibile individuare un ulteriore punto di raffronto. Se in alcuni casi i beneficiari dei contratti più recenti, indagati da Toubert, erano anche destinatari di un contratto alla terza generazione, o si accingevano a esserlo, lo stesso avviene nel già citato atto dell'860.

Inoltre, la citazione della concessione in beneficio del marzo 1016, concessa ai fratelli Rainerius, Atria, Doda e Boniza, e alla loro madre, è riferita all'esenzione da corvées e donativi: *et operas et xenia non faciant, quia relaxata sunt in beneficium suprascripto Rainerio*.¹⁵ Esenzioni che molto spesso erano applicate ai *milites* dei secoli XI-XII.¹⁶

Su questo *Rainerius* tornerò più avanti; per il momento è opportuno discutere un documento contenuto nel *Regesto*, che riporta gli atti di un placito tenuto a Rieti nell'anno 1000.¹⁷ L'abate Ugo rivendicava per il suo monastero la proprietà di alcuni beni tenuti dal conte Teduino. Interrogato dai giudici, il conte affermò che tali beni li aveva ottenuti dal predecessore dell'abate *neque per cartulam neque per possessionem neque per praestariam neque per libellum neque per breve neque per ullam inventam rationem*, ma – sostenne – *per fegum*, aggiungendo: *Domne, si tibi placet, quomodo tenui illam terram a tuis antecessoribus, teneam et a vobis*.

¹³ Reynolds, *Feudi e vassalli*, 259.

¹⁴ Albertoni, *Vassalli, feudi*, 107. Su questo aspetto si veda anche Reynolds, *Feudi e vassalli*, tutto il cap. 3.

¹⁵ Si vedano le note 10 e 12.

¹⁶ Si vedano in proposito Cortese, “Rural milites” e Fiore, *Il mutamento signorile*, 81 e seguenti.

¹⁷ R.F., III, n. 443, 156.

Giunta al termine la dichiarazione del conte, i giudici chiesero il parere dell'abate e se fosse disposto a cedere quei beni in feudo. Formalmente il placito si concluse con un nuovo atto di investitura: *Et apprehendit Hugo abbas unum baculum in manu, et tradidit illi in fegum*. È indubbio che in questa circostanza l'abate Ugo aveva rinnovato un'investitura *per fegum*, e che dunque tali forme d'investitura erano note agli abati farfensi già ben prima della metà dell'XI secolo. Si può in proposito aggiungere che, secondo il *Chronicon Farfense*, il conte Teduino in un'altra occasione aveva restituito al monastero alcuni beni che deteneva senza averli ottenuti con una concessione scritta: *Teuduinus comes refutavit curtem Sancti Petri in Pesile cum omnibus pertinentiis in hoc monasterio. Et ad domnum Iohannem prepositum altera vice refutavit omnem terram huius monasterii, unde scriptum non habebat, sive in Amiterno sive in Reate*.¹⁸

Tuttavia, in questo caso, la concessione non necessariamente implicava una qualche prestazione militare da parte del conte; secondo la Reynolds tutto quello che l'abate poté sperare di ottenere fu "una qualche forma di protezione e di favore".¹⁹ Teduino era infatti un personaggio dai lineamenti sociali e politici completamente diversi da quelli di un *miles* qualunque. Egli era figlio del conte Berardo di Mainerio, *de natione francorum*; la prima volta che compare nelle fonti di Farfa è in un contratto alla terza generazione del giugno 970, quando ottenne dall'abate Giovanni III (966-†997) la terza parte del castello *qui vocatur Mons Aureus sive Pretorium* (Montoro). Il conte Teduino aveva dunque le caratteristiche di un signore, oltre forse a svolgere compiti d'ufficio legati al titolo comitale.²⁰ Certamente alcuni benefici o feudi non prevedevano un effettivo servizio di tipo militare in prima persona da parte del beneficiario, come, ad esempio, la concessione che fece l'abate Berardo II (1090-†1099) al conte Lando (1096? 1098?) consistente nella metà della portata dell'acqua del fiume Corese per azionare un mulino che il conte si apprestava a far costruire. Nella concessione fu stabilito che il conte e i suoi eredi si impegnavano a restituire quanto concesso ad ogni richiesta dell'abate o dei suoi successori, ma non era esplicitamente previsto che fornissero alcun tipo di servizio armato.²¹ È ovvio che stabilire una relazione diretta con personaggi aristocratici di questa levatura poteva sottintendere, da parte loro, forme di protezione armata del monastero; tuttavia, su questo punto per i casi appena richiamati non possiamo avere certezze.

Invece forse *Rainerius*, il già citato possessore del beneficio del 1016, apparteneva proprio a quel ceto di *milites* che in questa sede andiamo rintracciando. Certamente il profilo sociale di questo personaggio era diverso e più elevato rispetto a quello di un comune agricoltore, visto che i beni che aveva ottenuto dall'abate Ugo erano molti, e tra questi figurava anche un *casale*, con

¹⁸ *Chronicon Farfense*, I, 291.

¹⁹ Reynolds, *Feudi e vassalli*, 264.

²⁰ *L.L.*, I, n. 347, 191.

²¹ *R.F.*, V, n. 1144, 146. Su queste concessioni si veda pure Reynolds, *Feudi e vassalli*, 247.

il suo *laborator*. In questo personaggio è possibile scorgere delle somiglianze con quanto accadeva in quel periodo in altre parti del centro Italia, ove alcune parentele appartenenti agli strati intermedi dell'aristocrazia strutturarono la loro ricchezza e preminenza sociale ottenendo dagli enti ecclesiastici concessioni di beni consistenti, che si configuravano formalmente come contratti censuari ma erano nella realtà ben diversi dai livelli concessi ai semplici coltivatori.²²

3. *Le concessioni in/per feugum dalla seconda metà dell'XI secolo*

I casi di *Rainerius* e del conte Teduino hanno condotto la nostra ricostruzione sul piano delle origini e della composizione sociale della *militia abbatae*. Tuttavia, la scarsa documentazione tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'XI secolo non consente di avanzare ulteriori ipotesi. Diverso è il contesto documentario per la seconda metà dell'XI secolo. La moltiplicazione delle attestazioni di concessioni *in/per feugum*, infatti, amplia esponenzialmente il ventaglio delle nostre conoscenze. Proprio ragionando su queste fonti, Toubert individuò le origini sociali dei *milites* dell'abbazia in due distinti ambienti. Secondo lo storico francese alcuni provenivano dal ceto dei *boni homines castr*i che si era costituito nel X secolo all'interno dei piccoli castelli fondati dall'abbazia nelle vicinanze del centro monastico (Arci, Tribuco, Bocchignano, Pomonte). Un secondo contingente era poi costituito da membri dei lignaggi di *domini et participes* che fino alla metà dell'XI secolo avevano posseduto in allodio altri castelli, anch'essi situati nei dintorni di Farfa (Salisano, Catino, Luco, Fara, Corese, Scandriglia, Poggio Moiano). Dunque, nonostante la diversità dei punti di partenza – *boni homines* dei *castra abbatiae* o *domini et participes* di castelli allodiali – identico fu lo sbocco conclusivo: la diffusione nell'XI secolo del rapporto feudale portò questi soggetti a fondersi in un'unica categoria sociale di *fideles abbatiae*.²³

Questo ragionamento è per molti versi condivisibile; mi permetto però di aggiungere due considerazioni. La prima: ritengo che in alcuni casi resti molto complicato tracciare un confine così netto tra *boni homines* e *domini et participes*.²⁴ Infatti, si avrà modo di verificare nelle schede in appendice che diversi beneficiari di *feuga* della seconda metà dell'XI e dei primi decenni del secolo successivo appartenevano a famiglie che originariamente (per alcuni di questi personaggi è stato possibile risalire ad antenati attivi nel corso del

²² Il caso più chiaro e meglio indagato è quello lucchese: Tomei, *Milites elegantes*. Per la Toscana in generale si veda Cortese, *L'aristocrazia toscana*.

²³ Toubert, *Les structures*, 1120.

²⁴ Sullo slittamento semantico tra *boni homines* e *milites* la bibliografia è vasta mi limito a segnalare Brancoli Busdraghi, ««Masnada» e «boni homines»,» 325-42; Wickham, «La signoria rurale in Toscana,» 363-5, con relativa bibliografia; Keller, *Signori e vassalli*, 74-8; Fiore, *Il mutamento signorile*, 81. Su quanto fosse labile il confine sociale tra *boni homines* e *domini et participes* si vedano le osservazioni di Panero, *Terre in concessione*, 21.

X secolo) erano concessionarie di fondi rustici dell'abbazia con contratti censuari. In seguito, nel corso dei primi decenni dell'XI secolo, acquisirono quelle caratteristiche sociali che consentivano di definirli *boni homines* e come tali ebbero la possibilità di partecipare ai placiti comitali. Contemporaneamente, inoltre, ampliarono la loro ascesa sociale divenendo co-signori di centri fortificati. È indubbio che alla base di questa vertiginosa crescita sociale c'era il rapporto consolidato con Farfa, rapporto che venne ulteriormente cementato con la retrocessione all'abbazia dei loro diritti signorili e l'ingresso nella vassallità del monastero.

A offuscare e rendere meno visibile il confine tra *boni homines* e co-signori di castelli si possono citare anche altre motivazioni. Talora la signoria di un centro fortificato era estremamente frazionata in un vasto consortile, i cui partecipanti si dividevano in quote così piccole i diritti signorili da essere in tutto assimilabili ai cavalieri.²⁵ È ad esempio il caso degli uomini di Stabla-monte (oggi in provincia di Terni) che nel 1113 cedettero all'abbazia due castelli posti nel comitato amerino, riottenendoli immediatamente in enfiteusi perpetua.²⁶ Pierre Toubert ha calcolato che coloro che cedettero i loro diritti erano una trentina;²⁷ tuttavia, la cessione non riguardò soltanto i co-signori, ma anche i residenti (o forse quelli che avevano beni nei due castelli ceduti), così che nell'atto sono menzionati ben 110 uomini. In due documenti successivi Gregorio di Catino indica gli alienanti come *seniores et minores* e *seniores et castellani*.²⁸ Questo caso mette dunque in luce che già all'epoca esistevano signorie molto frazionate e parcellizzate, e che le relative quote di diritti signorili effettivamente esercitate in realtà non si discostavano molto da quelle che solitamente esercitavano i *milites* dei *castra*. Per meglio inquadrare il profilo sociale dei *milites* farfensi va aggiunto che non solo i *boni homines* ma anche i *domini et participes* ebbero tutti – per quello che è possibile evidenziare con le fonti disponibili – uno spazio geografico di manovra politica limitato, concentrato tutt'al più in qualche castello appartenente alla cintura attorno all'abbazia stessa. In questo appare evidente lo stacco tra i *milites* farfensi e la media aristocrazia di zone come la Toscana.²⁹ Il loro rapporto con le strutture politiche dell'epoca, infatti, non andò mai oltre quello stabilito con gli abati di Farfa e non sono documentati casi in cui abbiano avuto relazioni con i *comites* di Rieti o con i duchi di Spoleto.

La seconda considerazione. Come accennato in precedenza, Pierre Toubert ha dato molta rilevanza al fenomeno delle cessioni a Farfa di quote di co-signoria, anzi lo ha ritenuto un passaggio obbligato per la formazione della *militia* abbaziale di fine XI secolo, proprio perché diversi *milites* provenivano

²⁵ Su questo specifico argomento rimando a Carocci, "Microsignoria e pervasività," che ringrazio per avermi fornito il testo in corso di stampa.

²⁶ *R.F.*, V, n. 1167, 170.

²⁷ Toubert, *Les structures*, 1179.

²⁸ *R.F.*, V, nn. 1179 e 1180, 179.

²⁹ Cortese, *L'aristocrazia toscana*; Tomei, *Milites elegantes*.

dalle fila dei co-signori di castello. Nelle schede in appendice in effetti questo fenomeno è più volte verificabile. Vorrei però aggiungere che non si trattava di un aspetto caratteristico solo della seconda metà dell'XI secolo – come affermato dallo studioso francese – perché già tra il 1003 e il 1060 sono riportate nel *Regesto* oltre venti tra refute e donazioni da parte di diversi co-signori delle loro quote di castelli allodiali. E quasi altrettante refute e donazioni sono registrate per la seconda metà di quel secolo.³⁰ Questo fenomeno, dunque, non può essere spiegato o riconnesso unicamente alla crisi e alle guerre che dilagarono a seguito della Riforma, ma forse va ricondotto originariamente alla politica adottata dagli abati farfensi per consolidare le loro basi di potere in Sabina, dopo le difficoltà che colpirono l'abbazia a seguito delle distruzioni saracene del X secolo e al conseguente malgoverno di alcuni abati, che causarono un'ampia dispersione delle proprietà. Il primo grande 'recuperatore' fu proprio l'abate Ugo, che tra gli ultimi anni del X e il primo trentennio del secolo successivo inaugurò la politica delle acquisizioni di castelli e appunto di recupero dei beni fondiari dispersi negli anni precedenti. Le relazioni tra il signore monastico e i piccoli signori dei castelli sabini, inoltre, non si esaurivano con la cessione delle quote signorili, poiché tali cessioni davano vita a un rapporto nuovo, che veniva via via consolidato tramite la concessione da parte di Farfa di beni fondiari con contratti censuari di lunga se non lunghissima durata.

Cerchiamo di ricapitolare i punti finora esaminati. Gli abati certamente facevano concessioni di benefici già prima della seconda metà dell'XI secolo, anche se è molto complicato capire quanto uso ne facessero e soprattutto a quale categoria sociale fossero prevalentemente destinate. È certo, comunque, che sul finire del X secolo i vertici abbaziali iniziarono una politica nuova, volta a costruire in Sabina una struttura di potere più solida e dalle spiccate caratteristiche di signoria territoriale, attraverso l'acquisizione o la fondazione di una cintura di castelli. Questa riorganizzazione in senso signorile proseguì per tutto l'XI secolo; anzi: lo sconvolgimento derivato dalle lotte a seguito della Riforma determinò un'accelerazione nel ricorso alle cessioni in beneficio (e poi *in fegum*), perché questa modalità di concessione costituì la forma principale dello *stipendium militum*, in cambio del servizio militare dovuto all'abbazia dai suoi vassalli-cavalieri.³¹

La registrazione della concessione dei beni *in fegum* a Teduino nei reso-

³⁰ Solo per citare alcune cessioni di quote di castelli eretti in Sabina della prima metà dell'XI secolo: *R.F.*, III, nn. 492, 494, 515-199-03, 226 (tutti questi atti riguardano quote del castello di Bucciniano). Inoltre si vedano: *R.F.*, III, n. 559, 266-8, relativa al castello di Luco; III, n. 592, 296 cessione del castello denominato Campana; IV, n. 647, 44, cessione di quote del castello di Corese; IV, n. 664, 64 cessione di quote del castello denominato Cesone; IV, n. 693, 95, cessione di quote relative al castello di Sestiliano; IV, n. 697, 99, cessione di quote relative al castello di Vulpiano; IV, n. 827, 227-8, cessione di quote del castello di Fara; IV, nn. 829-31, 229-31, cessione di diverse quote del castello di Salisano.

³¹ Per gli aspetti peculiari della crisi e dei disordini causati a seguito delle lotte connesse con la riforma della Chiesa rimando a Fiore, *Il mutamento signorile*.

conti del placito celebrato a Rieti nell'anno Mille è certamente un'eccezione, anzi è l'eccezione che conferma la regola, perché le assegnazioni in feudo/beneficio non erano di norma registrate formalmente per iscritto.³²

Tutte le attestazioni contenute nel *Largitorius*, tanto quelle più antiche, quanto quelle più recenti, compaiono infatti esclusivamente nella parte dei contratti in cui sono indicate le confinazioni dei fondi concessi. Del resto, il ricorso a concessioni in beneficio di tipo orale non era un'eccentricità degli abati farfensi; al contrario era una procedura, come è ben noto, consolidata, e volutamente applicata al fine di lasciare al beneficiario un controllo precario del bene.³³ Ad esempio, in un contratto alla terza generazione del gennaio 1107 vennero assegnati fondi che un tempo teneva in *fegum* un certo *Dodo Marconisco*.³⁴ Anche a Farfa, insomma, vigeva la regola della precarietà: alla morte del beneficiario, o in caso egli fosse venuto meno ai suoi obblighi nei confronti del monastero, il *fegum* ritornava nella piena disponibilità dell'ente, che poteva così decidere di dargli una nuova destinazione. Ulteriori esplicite attestazioni documentarie confermano quanto detto. In due donazioni in favore dell'abbazia, una del 1069 l'altra del 1120, è esplicitamente dichiarato che quegli stessi beni dovevano restare nella piena proprietà del monastero e non dovevano essere assegnati *neque per fegum neque per scriptum*.³⁵ Le parole del notaio, dunque, evidenziano con chiarezza che le concessioni potevano essere scritte – quelle censuarie (livelli, precarie ed enfiteusi) – oppure prive di attestazione scritta – quelle appunto per *fegum*.³⁶ A tutto questo è opportuno aggiungere che, anche quando ai cavalieri erano concessi dei *casali*, questi beni erano considerati *manualia* del *dominus*: ulteriore riprova che evidenzia il carattere precario delle concessioni ai cavalieri.³⁷ Ciò, tuttavia, non significa che i cavalieri del monastero disponessero di soli beni precari. Lo constateremo a breve.

Il beneficio, peraltro, non rappresentava l'unico strumento di compenso dei cavalieri che, proprio in quanto élite dei centri fortificati, godevano anche di privilegi ed esenzioni. Nel 1097, ad esempio, quando l'abate Berardo II destinò le rendite di quattro castelli del monastero (Fara, Postmonte, Arci e Campo San Benedetto) alla costruzione della nuova chiesa abbaziale e dell'annesso monastero, chiarì di non poter disporre dei redditi che i cavalieri dei quattro centri fortificati ottenevano dai loro feudi (*exceptis equitum fegis sive*

³² Per un parallelo si veda il caso citato in Cortese, *Signori, castelli*, 139. Sulla mancanza di registrazione scritta dei rapporti feudo-vassallatici e dei benefici: Brancoli Busdraghi, *La formazione*, 13; Cammarosano, "Feudo e proprietà," 1-2.

³³ Assai illuminante sulla trasformazione dei benefici in livelli è il caso lucchese: Tomei, "Un nuovo 'politico'."

³⁴ *L.L.*, II, n. 1465, 207.

³⁵ Rispettivamente *R.F.*, IV, n. 989, 369 e V, n. 1322, 316.

³⁶ Lo stesso in un contratto alla terza generazione del settembre 1101, nelle confinazioni dei fondi concessi dal monastero è riportato: *a capite tenet Gregorius de Mancasaccum per scriptum et Tebaldus de Petro per fegum*, in *L.L.*, II, n. 1334, 160.

³⁷ A titolo d'esempio: *R.F.*, V, nn. 1304 e 1313, 291 e 299.

beneficiis); più in generale, esonerò il notabilato, vale a dire i cavalieri (*boni homines idest equitum personas*) di tutta la signoria, dall'obbligo di svolgere giornate lavorative nella costruzione dei due edifici, obbligo invece imposto a tutti gli altri residenti.³⁸

Veniamo ora agli obblighi degli *equites*. Se il beneficio e altre esenzioni costituivano il compenso dei *milites* che l'abbazia di Farfa riservava ai suoi cavalieri, quali erano gli impegni di quest'ultimi nei confronti dell'ente monastico?

Non disponiamo di un patto vassallatico, o di altri atti da cui attingere per ricostruire gli obblighi dei cavalieri. Ciò che la documentazione offre sono una serie di formule che si richiamano o hanno molte caratteristiche in comune con i giuramenti vassallatici veri e propri. Pierre Toubert distinse questo formulario in negativo e positivo. Le clausole negative erano quelle in cui il vassallo si impegnavo a non nuocere all'abate, a non recargli offesa, ecc. Quelle positive – che lo storico francese considerava “la carne e il sangue del vassallaggio” – comprendevano la promessa di difendere e aiutare il monastero militarmente. Vediamone due esempi. Il primo è l'atto di fine XI secolo (1097? 1099?) con il quale Ugolino e Senebaldo, figli di Rustico, giurarono di difendere ogni diritto del monastero sui castelli di Catino e Luco: *adiuvamus vos retinere et defendere contra omnes homines ad derictum, per bonam fidem sine fraude et malo ingenio, quia nos sic firmavimus tibi per sacramentum*.³⁹ Il secondo, del medesimo periodo, è il giuramento di Carbone, figlio di Alamanno, che si impegnò per sé e per i suoi eredi ad aiutare Farfa a conservare i suoi possedimenti in Maliano e Civitella *contra papam et regem, seu comites, et contra omnes homines*.⁴⁰

Gli abati richiedevano ai loro *milites* anche giuramenti di fedeltà. Una formula esplicita è rintracciabile nella cessione di alcuni beni al monastero fatta dai signori dei castelli *Collis Nerae* e Forano nel 1120: *Et facimus fidelitatem in monasterium Sanctae Mariae et tibi, domne Guido abbas, ut simus sicuti*

³⁸ R.F., V, n. 1154, 158. Alla costruzione sono destinate tutte le entrate dei quattro castelli, un decimo delle *oblationes mortuorum* di tutta la signoria, la *cella* di Roma, il teloneo del mercato, dodici mulini (ma non i trentasei mulini che invece sono stati dati al 'convento'). Altri dodici castelli devono fornire calcare più volte all'anno: un castello tre, sei due, cinque una, portandole con asini fino al cantiere durante le domeniche; e debbono ognuno fornire venti uomini che lavorino tutte le settimane, eccettuati *solummodo bonorum hominum, idest equitum personas*. Si stabilisce di cercare di recuperare con scambi e *manualia* del monastero e i benefici dei cavalieri; e di riacquistare con scambi o riacquisti precarie, livelli e pegni: cioè, per accrescere le risorse destinate alla costruzione, l'abate avrebbe cercato di recuperare i beni di cui non aveva disponibilità (i *manualia* dei monaci, i feudi, i beni dati in concessione). Da notare che l'abate Ugo, introducendo intorno al Mille la riforma cluniacense, aveva separato i beni del monastero da quelli dell'abate, dando al monastero *mortuaria*, decima, mulini del Farfa, i *manualia* di Tornaria, Granica e San Vito e il gualdo di Catino (*Chronicon Farfense*, II, 77). Berardo II, prima di essere eletto nel 1090, aveva giurato di non compiere alienazioni di beni monastici, e di lasciare al *regimen conventus* Tornaria, Campo San Benedetto, Campo di Granica, tutti i mulini del Farfa e Corese, e i *mortuaria* (*Chronicon Farfense*, II, 209). Sembrano assegnati all'abate i *manualia* dei vari castelli, con relativi buoi, le corvées, i donativi e i tributi dei villani, i gualdi di Salisano e Catino, tutte le decime, il porto e il teloneo.

³⁹ R.F., V, n. 1139, 141; Toubert, *Les structures*, 1143.

⁴⁰ R.F., V, n. 1147, 148.

alii equites abbatiae.⁴¹ Oppure ci si accontentava di rinviare in maniera sbrigativa alla consuetudine locale: *servitium militare consuetum, sicut faciunt alii equites per castra abbatiae constituti, sicut alii fideles nostri*.⁴²

Non sappiamo se l'obbligo del servizio armato avesse dei limiti temporali, ma sicuramente aveva dei limiti geografici. Nel lasso di tempo 1146-52, la consorterìa dei Camponischi, co-vassalli di Farfa per la rocca Tancia, stipularono una convenzione con l'abate Rolando (1146-†1151) e tra le varie clausole fu stabilito di *facere per terram pacem et bellum contra omnes homines secundum tuum mandatum, et in abbatia vestra plenarie cum expeditione militum et peditum terrae nostre... Extra abbatiam autem, promittimus vobis facere hostem secundum bonum et consuetudinem militum de abbatia*.⁴³ Dunque, quando l'abate era impegnato in operazioni che rientravano all'interno della sua signoria, i Camponischi erano obbligati a seguirlo con tutti i cavalieri e i fanti per tutta la durata della spedizione; se invece l'abate si spingeva in operazioni fuori dal territorio della sua signoria (*extra abbatiam*), i Camponischi dovevano all'abate un servizio che a rigor di logica dobbiamo supporre più leggero, anche se il testo non lo specifica facendo solo riferimento generico alla consuetudine dei *milites de abbatia*.

4. Dai fega ai contratti censuari

A partire dai primi decenni del XII secolo la documentazione mette in evidenza un fenomeno che prima di allora appare sostanzialmente poco visibile, se non completamente assente. Molti beneficiari di *fega* ottennero gli stessi beni con contratti censuari, e in questo modo riuscirono a trasformare la precarietà dei fondi detenuti in feudo in un possesso stabile e duraturo. Toubert sostenne che *en 1104, apparaissent ainsi à Farfa les premiers fiefs concédés à trois générations sur le modèle du scriptum tertii generis*.⁴⁴ Farfa avrebbe dunque iniziato dai primissimi anni del XII secolo a concedere feudi con contratti alla terza generazione, a causa di una contaminazione con le concessioni livellarie.⁴⁵ A sostegno di questa ricostruzione Toubert ha considerato un contratto contenuto nel *Largitorius* e datato appunto 1104. Si può consentire con la sua lettura, ma va comunque rilevato che la concessione alla terza generazione indicata da Toubert riguarda beni che erano stati concessi in precedenza in beneficio ad altri personaggi e che ora l'abate concedeva con un nuovo contratto alla terza generazione a *Ubertus filius Fusconis*; inoltre,

⁴¹ *R.F.*, V, n. 1322, 316. Con atto successivo l'abate Berardo III restituì i due castelli ai signori, inoltre l'abate si impegnò a difenderli con i suoi *milites*; *R.F.*, V, n. 1323, 316.

⁴² *R.F.*, V, nn. 1313 e 1323, 299 e 317.

⁴³ Il documento è pubblicato integralmente da Schuster, *L'imperiale abbazia*, 395.

⁴⁴ Toubert, *Les structures*, 1163.

⁴⁵ "On voit se répandre au XII^e siècle la concession féodale à 29 ans renouvelables": Toubert, 1163.

come in altri contratti simili, nella parte in cui sono elencate le confinazioni sono menzionati fondi dati precedentemente in *fegum*.⁴⁶ La concessione è sicuramente di notevolissime proporzioni; ma resta in ogni caso un contratto alla terza generazione. Una riflessione mi sembra però possibile: *Ubertus filius Fusconis* potrebbe essere il fratello di quel *Tedemarius Fusconis* che aveva ottenuto un *fegum vel scriptum* da Farfa prima dell'ottobre 1096.⁴⁷ Se l'ipotesi della parentela tra i due personaggi corrisponde alla realtà, come presumo, potremmo concludere che *Ubertus* apparteneva a una famiglia al cui interno c'era quantomeno un cavaliere e che lo stesso profilo sociale di *Ubertus* doveva essere elevato, paragonabile a quello di un *miles*, anche in considerazione del fatto che la concessione ottenuta era, come detto, di grande consistenza.

Comunque sia, l'epoca della sottoscrizione del contratto di *Ubertus filius Fusconis*, è l'epoca in cui alcuni beneficiari di *fega* riuscirono effettivamente

⁴⁶ *LL.*, II, n. 1402, 187-8. Questo è il testo del documento: anno 1104: *Ubertus filius Fusconis suscepit a domno Beraldo abbate in III generationem res iuris huius monasterii.*

In Sabinis, vocabulo Cornazano, pertinentie Agelli: a I latere tenet Rainaldus comes, a II latere res huius monasterii tenens Benedictus Guillonis et Rainerius de Iohanne Isonis, a III et IIII latere vie publice, sicuti Tedemarius Gypzonis tenuit per fegum. Exceptamus modia VI, quae Benedictus Parasaccum et Maria coniux eius tenent per scriptum vita illorum, et postea habeat suprascriptus Ubertus. Et tenimentum quod tenuit Homodei, abseque his quae Racterius tenet per scriptum.

Et in Quinza, casamentum Petronacis, sicuti suprascriptus Tedemarius uno anno ante mortem suam tenuit suis manibus. Et tenimentum de Iohanne Dodonis. Et tenimentum quod tenet Petrus de Iohanne Amizonis et Maria cognata eius.

Et in Cavallaria, tenimentum Amatonis de Berardo.

Et in Agello, tenimentum Tomarelli et de Bonohomine germano eius. Et quartam partem tenimenti Sabini de Petro Roccionis. Et tenimentum Berardelli de Bonohomine et de eius germanis. Et tenimentum Gilli. Et tenimentum Guidonis cavatoris. Et tenimentum quod fuit Hominisdei. Et tenimentum Rainaldi Donati. Et de silva Sancti Donati, sicuti diffinivit cum Totadomna. Et pratum quod fuit suprascripti Tedemarii. Et de casale Azonis Petri, quantum predicta Totadomna tenuit per fegum.

Et in Pipiliano, terram vacuum et silvam quantum suprascriptus Tedemarius tenuit per fegum.

Et in Conflenti, tenimentum filiorum Andree cum portione unius molini.

Et in pertinentia de Rocca, vocabulo Carboniano, tenimentum Martini de Iohanne castaldio et eius germanorum. Et de Monte Cillionis: a I latere Pharpha, a II latere tenent Camponisci et Massisi, a III latere silva deffinita inter Roccam et ipsum montem et descendente in rigum et inde currit in predictum Pharpham.

Et in pertinentia Phare, res quas tenuit per fegum suprascriptus Tedemarius, et Guido Crescentii et eius germani tenuerunt a suprascripto Tedemario. Et molinos III peculiares in Conflenti, et portionem molini quem tenent filii Bonini. Et in pertinentia Tribuci casales II quos tenent filii Bonini.

Et in pertinentia Tribuci, casales II quos tenuit Iohannes Ugolini per fegum. Et ad Ponticclum, quae tenuit Iohannes Tebaldi. Et de silva quantum Tedemarius Beraldi arbitratus fuerint et ei tenere miserit.

Excepto quod infra suprascriptas res castellum non est illi habere permissum.

Pensione solidos III. Pro eo quod suprascriptus Ubertus cum Gervisa coniuge sua in hoc monasterio tertiam partem de Aqua Sancta et de castello Radito et medietatem podii de Sallo cum suis pertinentiis per cartulam confirmavit. Pena argenti libras XX. Seguono i nominativi dei testimoni e del notaio.

⁴⁷ *LL.*, II, nn. 1277 e 1278, 135-6.

a ottenere gli stessi beni con contratti censuari. A solo titolo d'esempio riporto tre documenti. In un contratto del maggio 1107 è riportato che Aimellino figlio di Bonucio aveva ottenuto dei beni *in pignus* che in precedenza deteneva in feudo.⁴⁸ In un altro dell'aprile del 1100, nella parte delle confinazioni del fondo oggetto della transazione, è riportato che *et inde vadit in res huius monasterii tenentes heredes Castelli per fegum et emphiteon*. L'ultimo esempio è del 26 luglio 1152 quando l'abate Berardo IV concesse *pignoris titulo* a Berardo Tancredi, ai suoi eredi e successori *imperpetuum*, la metà del casale Correse *quod per feudum nunc tenes, pro L solidos papiensibus*.⁴⁹ Il fenomeno della stabilizzazione delle concessioni in feudo, che sappiamo aver attivato il processo di allodializzazione delle concessioni, nella storia dell'abbazia di Farfa coincide anche con una fase di ristrutturazione della stessa signoria abbaziale e in un certo senso di ridimensionamento politico della stessa, quando anche il potere imperiale, che fino ad allora aveva sostenuto Farfa, era assente dalla regione e decisamente più debole.⁵⁰ In quel periodo, infatti, Farfa consolidò il suo spazio politico, "in due blocchi zonali, uno concentrato sullo stesso monastero in Sabina, e un secondo nella zona di Offida, nelle Marche meridionali".⁵¹

5. *Un apparato militare modesto?*

Manca da discutere l'ultimo punto: le dimensioni numeriche della *militia* abbaziale. Per quanto finora detto, sono convinto che anche prima della seconda metà dell'XI secolo Farfa abbia avuto a disposizione un apparato di *milites*; quanto poi fosse ampio e articolato, è un problema che le fonti disponibili non consentono di studiare in profondità. Diverso è il discorso per quello che riguarda la composizione della *militia* nella seconda metà dell'XI secolo. A questo proposito sono condivisibili le analisi ma non le conclusioni di Toubert. In breve: i documenti di quel periodo, secondo lo storico francese, fanno supporre che all'epoca era stata costituita un'élite, un piccolo gruppo cementato anche dagli stretti rapporti familiari, per cui la stessa struttura militare doveva avere modeste dimensioni (*Tous les indices en notre possession plaident en faveur d'estimations assez modestes*).⁵²

Toubert è arrivato a queste conclusioni partendo dalla constatazione che nei documenti del *Regesto* i *fideles* (*milites*) *abbatiae* che operano come testimoni o che assistono l'abate nelle grandi occasioni, tra gli anni 1060-90, nella maggior parte dei casi sono i medesimi. Anche i rarissimi inventari disponi-

⁴⁸ *L.L.*, II, n. 1467, 210.

⁴⁹ *L.L.*, II, nn. 1322 e 2129, 155 e 334.

⁵⁰ Sul fenomeno della trasformazione delle concessioni in beneficio, precarie e a tempo, in possessori stabili ed ereditari si veda Bloch, *La società feudale*, 219-23 e soprattutto 227-9; Poly, e Bournazel, *Il mutamento feudale*, 136-40; Reynolds, *Feudi e vassalli*, 219-25; Toubert, *Les structures*, 1172-9; Tomei, "Un nuovo 'politico'."

⁵¹ Fiore, *Il mutamento signorile*, 29.

⁵² Toubert, *Les structures*, 1123.

bili, a parere di Toubert, portano alle stesse conclusioni: a riprova delle sue valutazioni cita l'elenco dei dipendenti abbaziali insediati presso Sant'Angelo di Farfa – nel quale su ventinove dipendenti, uno soltanto deteneva un potere che implicava il *servitium militare* – e l'inventario di Scandriglia.⁵³ Per quanto riguarda questo secondo caso, risalente a poco dopo il 1084 – in quell'anno il castello fu donato a Farfa da Erbeo, figlio del conte Todino⁵⁴ – è vero che le unità fondiarie (*casalia*) che fornivano servizio militare a cavallo non superavano le undici unità; va però tenuto conto non solo del fatto che due *casalia* dovevano fornire due cavalieri ognuno, ma soprattutto che l'inventario censisce in realtà unità fondiarie che i conti, precedenti proprietari del castello, avevano tenuto come *manuales*. Non si può dunque escludere che esistessero altri *casalia* dati in concessione a cavalieri, e per questo non censiti fra i *casales comitum manuales*. Ma l'elemento che va più sottolineato è comunque un altro: per un centro come Scandriglia, non certo di grandi proporzioni, la presenza di ben tredici cavalieri rappresenta già un numero certamente non irrilevante.

Toubert aveva concluso che la milizia abbaziale della seconda metà dell'XI secolo era di ridotte dimensioni, ma la sua analisi, come s'è visto, non appare convincente. Va aggiunto che in quel periodo, nel pieno delle lotte per la riforma della Chiesa, strutture signorili impegnate e schierate, come appunto Farfa, dovevano di necessità dotarsi di un apparato militare di adeguate dimensioni.

Ma al di là delle ipotesi o dei ragionamenti più o meno verosimili, l'unica strada praticabile è far parlare le fonti. Ho iniziato questo contributo citando alcuni passi della cronaca dell'abate Ugo, inserita nel *Chronicon*; ebbene concludo tornando a riprendere alcuni passi del *Chronicon* stesso. Il primo. Siamo sul finire dell'XI secolo e Gregorio di Catino racconta il modo in cui Berardo II, un nipote dell'abate Berardo I (1047-†1089) era riuscito a porsi alla guida del monastero. Morto Berardo I (novembre 1089), un monaco, Rainaldo, si fece eleggere abate (1089-90) con una modalità che, a quanto sembra, non fu pienamente corrispondente alla prassi canonica. Approfittò di questa situazione un nipote del defunto abate, appunto Berardo II, che in tutta fretta si recò presso l'imperatore Enrico IV e da questi si fece nominare abate. Alla notizia che l'imperatore in persona aveva nominato Berardo II, Rainaldo fuggì, e a quel punto i monaci, *magna cum caterva equitum*, raggiunsero il

⁵³ Rispettivamente R.F., V, nn. 1304 e 1305, 291; Toubert, *Les structures*, 1123. Anche nel *Chronicon Farfense* I, 247-8 è riportato l'elenco dei dipendenti di Scandriglia: *In Tancia casales quatuor, quos tenent monachi de Sancto Angelo, in Lucu casales duo, quos tenet Rainerius Siggenolfi. Franco de Nicto casalem I, iste servit cum equo. [...] In Scandriglia fuerunt casales comitum manuales, idest casalis Terniani com equo I, casalis Frankitti cum equo I, casalis Sancti Pauli cum equo I, casalis Boccuni cum equo I, casalis Carbonis cum equis II, casalis Benedicti de Bucco cum equo I, casalis Tebaldi de Mainerio cum equo I, casalis Castanarii cum equo I, casalis Iohannis Ricci in integrum, casalis Mazolini de Iohanne Bono cum equo I, casalis Iohannis Alberti cum equo I, casalis Reatini, casalis Pelisi cum equis duobus.*

⁵⁴ R.F., V, n. 1095, 90.

nuovo abate a Terni, per ricevere da lui il giuramento con il quale si impegna a rispettare le consuetudini del monastero.⁵⁵ Secondo tale racconto, dunque, in quell'occasione i monaci avrebbero potuto disporre di una folta schiera di cavalieri. Il secondo brano viene dalla lode dell'abate Berardo I, che si ricorda fra l'altro essere stato *bonorum hominum et equitum collector promptissimus*.⁵⁶ Un simile elogio attesta un aspetto peculiare dell'operato di questo importante personaggio della storia di Farfa: la sua opera instancabile di arruolamento di cavalieri.

Queste attestazioni cronistiche confermano che, basandoci solo sulle liste di *fideles* attestati negli atti pubblici del monastero, si corre il rischio di non riuscire a vedere per intero la realtà, ma soltanto una porzione di essa. Mi spiego meglio: negli atti pubblici o nelle grandi circostanze, chi coadiuvava gli abati? La mia ipotesi è che essi si circondassero di personaggi particolarmente eminenti, ma che il grosso dei vassalli-cavalieri per ragioni di praticità non potesse assistere o figurare tra i firmatari degli atti. Mi viene da pensare che la massa della milizia doveva essere costituita da un gruppo appartenente a un livello sociale più modesto rispetto ai 'grandi' *fideles*, un gruppo che per molti versi è rimasto anonimo, ma dobbiamo supporre esistente e numeroso. Voglio ricordare che molti personaggi individuati da Toubert come *milites* dell'abbazia erano ex co-signori di centri fortificati, e allora viene da chiedersi se tutti quei personaggi avessero a loro volta un seguito di armati, *pedites* e, quel che qui ci interessa, cavalieri. Francamente penso di sì, e a questo proposito ricordo alcuni casi che ritengo paradigmatici.

Il primo è quello di Berardo, figlio di Rustico di Crescenzo (si veda la scheda relativa a suo padre in appendice), che proveniva dai ranghi dei co-signori di castelli. Nel 1104 l'abate Berardo III concesse a lui, a sua moglie Agnese e ai suoi figli e nipoti legittimi dodici casali così come *praedictus Rusticus detinuit manibus suis et dedit suis equitibus, cum omni utilitate positus infra castrum Currisem et castrum Bricti et castrum Nerulae*. Berardo, da parte sua, s'impegnò a versare una pensione di dodici denari. Per questa concessione *iuravit fidelitatem in hoc monasterio et praedicto Berardo abbati*.⁵⁷ Berardo di Rustico era dunque un *fidelis* dell'abbazia, che aveva un seguito di cavalieri che doveva impiegare a sostegno di Farfa, per via del vincolo di fedeltà che aveva assunto con l'abate.⁵⁸

Voglio poi ricordare il caso, sopra citato, dei Camponischi, co-vassalli di Farfa per la rocca Tancia, i quali, come si avrà modo di ricordare, si erano

⁵⁵ Tutta la vicenda è narrata nel *Chronicon Farfense*, II, 208-10. Un buon commento a questo passo è in Fiore, *Il mutamento signorile*, 91-2.

⁵⁶ *Chronicon Farfense*, II, 120.

⁵⁷ *R.F.*, V, n. 1313, 299.

⁵⁸ Toubert ha definito quest'atto molto importante perché illumina il nesso esistente tra l'entrata nel vassallaggio e la concessione di un bene per *fegum* stabilito davanti a un notaio, in cui si fissavano le clausole, appunto i diritti e i doveri dei contraenti: Toubert, *Les structures*, 1119. Forse nel 1108, l'anno è incerto, Berardo di Rustico beneficiò di un altro *fegum* in *vocabulo Marignano*, in Sabina; *L.L.*, II, n. 1477.

impegnati a seguire le azioni militari dell'abate con propri armati, cavalieri e *pedites*. Infine, il caso di Tedemario Gypzone (si veda la scheda in appendice), che invece proveniva dai ranghi dei *boni homines*: anch'egli era un beneficiario di *fega* dell'abbazia e concesse a propri *fideles* quote di un *fegum* ottenuto da Farfa, probabilmente lo stipendio con cui remunerava i suoi cavalieri.⁵⁹

6. Conclusione

Mi sembra, in sintesi, che le fonti – sia quelle cronachistiche sia gli atti notarili – portino a concludere che quantomeno dalla seconda metà dell'XI secolo Farfa disponesse di un'importante struttura militare, costituita da numerosi ed eterogenei contingenti di *milites*, la cui provenienza sociale era alquanto articolata; una struttura che prevedeva anche la presenza e il sostegno di adeguati reparti di *pedites*. Prima di concludere vorrei però aggiungere una chiosa sul peso della milizia nella vita stessa del monastero nei primi decenni del XII secolo. L'episodio è narrato nel *Chronicon* e riguarda la nuova elezione ad abate di Adenolfo (1125). La cronaca riporta che fu la clientela militare del cenobio a imporre la sua candidatura perché “considerato più bellicoso e vicino alle posizioni di loro [i cavalieri] rispetto all'abate da poco defunto amante della *pacem et quietem*. La volontà degli *equites* risultò così ferma e decisiva da vincere in breve tempo le perplessità dei monaci”.⁶⁰

Poc'anzi ho fatto riferimento all'elogio di Berardo I, che, ricordo, era morto nel 1089. Ebbene, voglio concludere con un altro elogio: quello dell'abate Pietro III di Subiaco, risalente alla metà del XII secolo. Quanto vergato dal cronista sublacense appartiene a un periodo molto successivo a quello di cui parla Gregorio di Catino, ma ciò nonostante mi pare che il modello ideale di abate sia tutto sommato lo stesso: *Obiit abbas Petrus III ordinacionis sue relinquens monasterium plenum omnibus bonis et abbaciam divitem plenam militibus bene apparatis*.⁶¹ Sia il cronista di Subiaco sia quello di Farfa, pur in tempi diversi, hanno evidenziato l'esigenza delle due strutture monastiche di dotarsi di un ampio apparato di cavalieri. Solo relativamente all'elogio di Pietro III (1126-45) Toubert ha dato l'interpretazione che in questa sede sto sostenendo, ovvero ha sottolineato la premura degli abati nel dotare il loro monastero di una struttura militare di un certo rilievo per fronteggiare le guerre che all'epoca erano in corso. Invece non ha preso in considerazione l'elogio di Berardo I nello stesso modo, forse appunto perché ormai si era pro-

⁵⁹ L.L., II, n. 1402, 187: *in Sabinis, vocabulo Cornazano, pertinentie Agelli: [...] et IIII latere vie publice, sicuti Tedmarius Gypzonis tenuit per fegum [...] Totadonna tenuit per fegum. Et in Pipiliano, terram vacuum et silvam quantam suprascriptum Tedmarius tenuit per fegum. [...] in pertinentia Phare, res quas tenuit per fegum suprascriptus Tedmarius, et Guido Crescentii et eius germani tenuerunt a suprascripto Tedmario.*

⁶⁰ *Chronicon Farfense*, II, 308-9; R.F., V, senza numero, 324; la citazione è da Fiore, *Il mutamento signorile*, 91-2, cui rimando per un commento.

⁶¹ *Chronicon Sublacense*, 56 e 182.

fondamente convinto che alla fine del secolo XI Farfa avesse un apparato militare modesto.⁶²

⁶² Toubert, *Les structures*, 1115, in particolare nota 1.

Appendice: schede prosopografiche

A) Uno dei più noti *milites* di Farfa, Gualafossa II (utilizzo questa numerazione per chiarezza), nel 1091 aveva in beneficio alcune terre del monastero presso il castello di Arci.⁶³ Questo personaggio apparteneva a un importante raggruppamento familiare che operava nei dintorni del castello di Salisano già dalla seconda metà del X secolo. Il capostipite, o meglio il personaggio più antico conosciuto, è *Adenulfus*, denominato Azo, figlio di Andrea, che assieme alla moglie Aza nel giugno 953 ottenne dall'abate Adam (953?-968?), con un contratto alla terza generazione, il casale Salisano.⁶⁴ *Adenulfus* compare come testimone in tre contratti stipulati rispettivamente nel 954, 955 e 961.⁶⁵ Poi nell'aprile del 958, assieme alla moglie Aza, ottenne dall'abate Adam, con un contratto a ventinove anni, vari beni tra cui la chiesa di Santa Maria e alcuni mulini.⁶⁶ I figli di *Adenulfus*, Adamo e Azo ottennero nel 968 con un contratto alla terza generazione dei beni nel territorio del castello di Bocchignano.⁶⁷ L'abate Campone nel luglio 961 concesse ad *Adenulfus*, con un contratto alla terza generazione, l'intero *fundus* Salisiano con l'omonimo castello (*idest fundum Salisianum in integrum, cum ipso castello*)⁶⁸. Questo centro fortificato rappresentò da allora in avanti e per tutto l'XI secolo il nucleo principale del radicamento territoriale dei discendenti di *Adenulfus*. Nel 999, suo figlio, Adamo, e il figlio di questi, Bucco, restituirono all'abate Ugo le terre e le vigne poste nei casali Salisano e *Grassiano*.⁶⁹ In un successivo memoratorio, ma ancora di quello stesso anno, Bucco, figlio di Adamo, restituì una terra e una vigna poste negli stessi casali, ottenute dal monastero con un precedente contratto alla terza generazione.⁷⁰ Appena quattro anni dopo, Adamo, figlio di Azo, restituì al monastero il castello denominato Rocca e il campo appellato *Cabianus*, posto al di fuori del castello.⁷¹ Sappiamo per certo che, oltre a Bucco, Adamo aveva anche un altro figlio, Gualafossa I. I due figli insieme sono probabilmente attestati per la prima volta – nel documento è presente una lacuna proprio nel punto in cui è riportato il patronimico – in un contratto alla terza generazione dell'agosto 983, con il quale l'abate Giovanni (966-97) gli concesse il *fundus Cicilianum, in quo est ecclesia Sancti Donati*.⁷² Quattordici anni dopo, l'abate Alberico (997) concesse ai due fratelli con un nuovo contratto alla terza generazione lo stesso fondo, cui ne aggiunse un altro, posto in vocabolo *Pipiliano*.⁷³ Sono di nuovo attestati insieme, Bucco e Gualafossa I, in una refuta del 1007, con la quale restituirono al monastero la rocca situata presso Campo Lungo (in seguito denominata *Rocca de Baroniscis*, che era vicinissima al castello Salisano) e alcuni beni posti in *Privati* e *Carboniano*.⁷⁴ Ma nel gennaio del 1023 l'abate Ugo concesse loro con un altro contratto alla terza generazione gli stessi beni in precedenza restituiti all'abbazia.⁷⁵ Da una donazione a Farfa di ingenti beni fatta nel 1012, alcuni dei quali posti presso il castello di Salisano, apprendiamo che all'epoca i due fratelli possedevano l'omonima rocca.⁷⁶ Nell'aprile 1016 il solo Gualafossa I ottenne con un contratto a ventinove anni i beni che il monastero aveva in un'altra

⁶³ *L.L.*, II, 1227, 116.

⁶⁴ *L.L.*, I, n. 251, 155.

⁶⁵ *L.L.*, I, nn. 268, 271 e 303, 160, 161 e 172.

⁶⁶ *L.L.*, I, n. 274, 162: *res iuris huius monasterii, in territorio Sabinensi, ubi dicitur Conflenti, et ecclesia Sancte Marie, cum aqua de ipsa Farfa, et cum ipsis molendinis, et terre, modia VI*.

⁶⁷ *L.L.*, I, n. 319, 177.

⁶⁸ *L.L.*, I, n. 217, 142; per la storia di questo centro fortificato molto interessanti restano le ricostruzioni di Wickham, *Il problema dell'incastellamento*, 62-3; cui vanno aggiunte le riflessioni di Toubert, *Les structures*, 404 e 1118.

⁶⁹ *R.F.*, III, n. 435, 147.

⁷⁰ *R.F.*, III, n. 440, 154. Probabilmente deve trattarsi del contratto alla terza generazione registrato nel *L.L.*, I, 434, 232 e datato luglio 999.

⁷¹ *R.F.*, III, n. 419, 128.

⁷² *L.L.*, I, n. 600, 295. Nella parte del documento in cui sono precisate le confinazioni è detto che il fondo concesso da un lato confinava con la *terra quam tenet Azo*, forse il nonno dei due fratelli.

⁷³ *L.L.*, I, n. 945, 435.

⁷⁴ *R.F.*, III, n. 474, 183.

⁷⁵ *L.L.*, I, n. 668, 324.

⁷⁶ *R.F.*, IV, n. 661, 61. Da questa donazione apprendiamo che una quota della rocca di Salisano apparteneva agli attori della donazione, i fratelli Azzone e Farolfo, figli di Adalberto.

località, *Albucianus*.⁷⁷ Invece Bucco, nove anni prima, aveva ottenuto dall'abate Ugo, con un contratto alla terza generazione, i beni che Farfa possedeva presso Salisano, *ubi ipsa rocca videtur*.⁷⁸ Da un contratto alla terza generazione sottoscritto nell'ottobre 1013 veniamo a sapere che all'epoca i due fratelli tenevano la rocca posta sul Monte Salisano (*in ipsam roccam [Salisiano] quam tenent Bucco et Gualafossa*).⁷⁹ Attraverso altri contratti, infine, rilasciati dai monaci ad altri personaggi, veniamo a sapere che i due fratelli detenevano beni fondiari in ulteriori località poste in Sabina e mai documentate in precedenza.⁸⁰ Sappiamo poi che i due sottoscrissero come testimoni contratti censuari rilasciati dall'abate Ugo.⁸¹ Gualafossa I figura tra i *boni homines* in sei placiti: di cui due celebrati nel 999, uno nel 1009, uno nel 1012 e due nel 1014 (in uno di questi ultimi era insieme con Leoterio *maior*, su cui tornerò a breve);⁸² svolse anche l'ufficio di *vicecomes* come risulta da una refuta del 1014⁸³ e da un'altra dell'anno successivo, in cui è specificata la sua funzione pubblica: *Et fuerunt in hac commutatione intermissi, a parte publica Gualafossa vicecomes*. Nel 1026 era insieme al fratello Bucco, anch'egli *vicecomes* (*Bucco et Gualafossa vicecomites*).⁸⁴ Anche Dono, figlio di Gualafossa I, svolse questo ufficio in un placito comitale del 1035; in quello stesso anno fu anche testimone alla sottoscrizione di un contratto censuario.⁸⁵ In tre contratti, tutti del 1046, tra i fondi che confinavano con i beni concessi dall'abbazia si citano anche quelli posseduti da Dono.⁸⁶ Alberto è un altro figlio noto di Gualafossa I. Dono e Alberto insieme, nel 1016, con un atto di refuta, cedettero a Farfa il castello di San Donato e alcuni beni fondiari.⁸⁷ Trenta anni dopo, nel 1046, in un contratto alla terza generazione è specificato che i figli di Gualafossa I, Dono e Alberto, possedevano una parte della rocca del castello di Salisano.⁸⁸ Risale sempre a quell'anno un atto con il quale Dono e sua moglie (il nome non è indicato) e Alberto vendettero all'abbazia di Farfa per cento soldi d'argento alcuni fondi situati nel territorio sabino, di cui taluni presso il Monte Acutiano, altri in *vocabulo quod nominatur Cornazanus*; nella vendita era compresa la metà della chiesa di San Giovanni, quanto di essa era in loro possesso. Sempre in quell'anno i due fratelli sottoscrissero un atto di refuta, con il quale restituirono all'abate di Farfa, Almerico, una porzione della chiesa di San Martino e alcuni fondi situati nel territorio sabino nei vocaboli *Rescanianus*, *Collis Laculanus*, e *Agutianellus*, tutti beni che in precedenza lo stesso abate aveva loro concesso con un contratto alla terza generazione (*sicuti domnus praedictus abbas scriptum tertii generis fecerat suprascripti fratribus, et eorum heredibus, omnia in integrum*); in cambio ottennero altri fondi.⁸⁹ Dono compare come testimone in due documenti, entrambi del 1048, di cui uno – di certo quello più importante – è l'atto di restituzione a Farfa del castello di Tribuco da parte di Giovanni e Crescenzo, figli di Ottone conte. Dono è citato un'ultima volta in un breve memoratorio (con data incerta) di una definizione tra i figli di Crescenzo conte e l'abate di Farfa intorno al castello di Tribuco e sue pertinenze.⁹⁰ Alberto di Gualafossa I e suo nipote Giovanni, figlio di Dono, sono attestati insieme in un atto del 1058 quando refutarono al monastero la chiesa di San Pietro in Catino e le sue dipendenze.⁹¹ Alberto, poi è tra i testimoni ad una refuta, forse del 1061 e a una permuta di due anni dopo.⁹²

⁷⁷ *L.L.*, I, n. 726, 346.

⁷⁸ *L.L.*, I, n. 528, 267.

⁷⁹ *L.L.*, I, n. 829, 388.

⁸⁰ *L.L.*, I, nn. 681, 714 e 944, 328, 342 e 434.

⁸¹ *L.L.*, I, nn. 574, 590, 824 e 835, 286, 329, 383 e 391.

⁸² *R.F.*, III, nn. 432, 433, 494 e 499, 145-46, 202 e 207; IV, nn. 604 e 628, 3 e 24.

⁸³ *R.F.*, III, n. 545, 254.

⁸⁴ *R.F.*, III, nn. 496, 545 e 584, 204, 254 e 289.

⁸⁵ *R.F.*, IV, n. 697, 99; *L.L.*, I, n. 9191, 425.

⁸⁶ *L.L.*, I, nn. 932, 937 e 943, 429, 431 e 434.

⁸⁷ *R.F.*, IV, n. 790, 197.

⁸⁸ *L.L.*, I, n. 938, 432: *Et quantam terram per traditionem et per cartulam concesserat suprascriptus domnus Almericus abbas ad Dononem et Adelbertum filios Gualafosse, in Campo Lungo, propius et in circuitu ipsius rocce per designata loca, per estimationem bonorum hominum, tantam concessit suprascriptis viris, propius suprascripto castello Salisano. Et qualem portionem filii Gualafosse susceperunt de rocca, talem isti de predicto castello recipere portionem.*

⁸⁹ *R.F.*, IV, nn. 789 e 806, 196 e 207.

⁹⁰ *R.F.*, IV, nn. 816-17, 219-20; V, 1258, 237.

⁹¹ *R.F.*, IV, n. 868, 263.

⁹² *R.F.*, IV, nn. 918 e 937, 314 e 331.

Invece l'ultima attestazione in vita risale al 1072;⁹³ in una permuta del 1079-80 si fa riferimento alla terra *heredis Gualafossae*.⁹⁴

Gualafossa II, il beneficiario del *fegum* del 1091, era figlio di Giovanni Villano *de Dono* co-signore della Rocca Baronisca. Nel 1093, Giovanni Villano diede in pegno a Farfa la metà della Rocca *que fuit olim de Baroniscis*, – ricordo che la rocca era nelle immediate vicinanze del castello di Salisano – e l'utile dominio della terra, anche con il consenso dei figli Berardo e Gualafossa II. Nel documento sono citati anche i figli di Alberto, Tedemario, Azone, Baroncello e Rainerio poiché detenevano l'altra metà della stessa rocca.⁹⁵ *Baroncellus de Alberto Gualafossae* è tra i testimoni in una cessione del 1084 e in due donazioni a Farfa, una del 1095, l'altra del 1097.⁹⁶

Tra il 1093 ed il 1095 Giovanni di Dono e i suoi figli e quelli di Alberto cedettero tutte le loro quote sulla rocca Baronisca a Farfa; qualche tempo prima che si completasse la donazione della rocca, Giovanni Villano promise per sé, per suo nipote e per Berardo suo figlio di non essere *in facto aut certo consilio vel aliqua conventicula* per cui il monastero avesse a perdere alcuno dei suoi possedimenti, obbligandosi anche a non edificare castelli o torri sulle terre del monastero stesso.⁹⁷ Con un atto successivo Giovanni Villano confermò la cessione dei beni che un tempo erano di suo fratello Alberto e l'abate Berardo II glieli concesse in enfiteusi.⁹⁸

La storia di questo gruppo aristocratico mostra quanto labile sia stato il confine sociale tra *boni homines castri et domini et participes* di castelli allodiali. Il più antico antenato *Adenolfus* di Andrea è allo stesso tempo un personaggio vicinissimo al monastero e co-signore del castello di Salisano, sul territorio del quale si fondò la gran parte degli interessi patrimoniali del lignaggio. I suoi discendenti figurano come *boni homines* in alcuni placiti comitali e in quella sede hanno anche esercitato la funzione di *vicecomes*. Titolari di numerosi contratti censuari e possessori di chiese, sul finire dell'XI secolo tutti i membri del lignaggio erano anche co-signori della rocca Baronisca, che comunque retrocedettero a Farfa. Uno di questi ultimi personaggi, Gualafossa II, fu un *miles* che beneficiò di un feudo del monastero.

B) Proviene dalle file dei *boni homines* Tedemario Gypzone. La prima volta che compare nelle fonti è come testimone in un atto di vendita del 1060; di nuovo ha la funzione di testimone in una donazione, con data incerta (1068-69), con la quale il conte Oderisio, figlio di Berardo conte, e Berardo ed Erbeo, figli di Teudino conte, cedettero a Farfa il castello di Repasto (posto nel territorio di Rieti) con le sue pertinenze; in quest'atto è insieme ad un altro personaggio attenzionato in questo contributo, *Carbuncellus Senioricti*, di cui mi occuperò a breve.⁹⁹ Nel 1073 compare tra i *boni homines* in un patto giurato sottoscritto tra l'abate Berardo I e alcuni personaggi eminenti relativamente ai possedimenti del monastero nei castelli di Catino e Luco e nella rocca Tancia.¹⁰⁰ Due anni dopo è nuovamente tra i testimoni, questa volta però in un importante contratto di compravendita con il quale l'abate Berardo I acquistò da Oderisio conte, figlio del conte Berardo e da altri eminenti personaggi il castello di Montaliano e la metà del monastero di San Giovanni posti nel territorio di Rieti; assieme al nostro personaggio c'era anche Leoterio figlio di Leoterio, un altro personaggio di cui mi occuperò più avanti.¹⁰¹ È testimone in sei donazioni a Farfa: una del 1074 e un'altra del 1077, due del 1085, una del 1086 e in un'altra con data incerta (1088? 1089?).¹⁰² In una obbligazione a Farfa del 1080 è di nuovo menzionato Tedemario Gypzone.¹⁰³

Dodici anni dopo, è ancora una volta tra i testimoni in un atto di convenienza, con il quale Giovanni, Dono, Bono e Pincio, fratelli e figli del fu Cencio di Bono, si impegnarono con il monastero a non cedere ad altri la loro porzione del castello Terraniano, senza averne prima offerta al monastero la prelazione.¹⁰⁴ Tra gli anni 1093 e 1097 è varie volte presente in importanti atti

⁹³ R.F., V, n. 1309, 297.

⁹⁴ R.F., IV, nn. 918, 314; V, n. 1042, 344.

⁹⁵ R.F., V, n. 1245, 228. Tra i testimoni c'era anche Tedemario Gypzone.

⁹⁶ R.F., V, nn. 1087, 1143 e 1149, 82, 144 e 150.

⁹⁷ R.F., V, nn. 1246, 1247 e 1248, 228-30.

⁹⁸ R.F., V, n. 1249, 231.

⁹⁹ R.F., IV, nn. 913 e 984, 309 e 363.

¹⁰⁰ R.F., V, n. 1012, 15.

¹⁰¹ R.F., V, n. 1016, 19.

¹⁰² R.F., V, nn. 1017, 1022, 1027, 1093, 1094, 1111, 1112, 20, 25, 30, 89-90 e 111-3.

¹⁰³ R.F., V, n. 1047, 48.

¹⁰⁴ R.F., V, n. 1131, 132.

del monastero;¹⁰⁵ nel 1095 è tra gli astanti a una refuta, e assieme a *Baroncellus de Albertus* (v. la scheda precedente) ad una cessione al monastero di quell'anno; poi, nel 1097 o nel 1099, compare di nuovo tra i testimoni a una donazione.¹⁰⁶ Probabilmente in quel periodo acquisì dei benefici. Risulta deceduto qualche tempo prima del 1104. Una conferma in tal senso è ricavabile da un contratto alla terza generazione del marzo 1106, in cui si parla dei beni che un tempo aveva tenuto *Susanna que fuit concubina Tedemarii de Gezone*.¹⁰⁷

C) *Azo de Raniero* è indicato tra i *boni homines* presenti a una refuta del gennaio 1084 rogata in *mercatum quod est supus castellum de Caballaria*.¹⁰⁸ È di nuovo documentato tra i *boni homines* in una refuta la cui datazione è incerta (1093? 1096?) svoltasi *infra silvam supus podium de Catino*.¹⁰⁹ Tra il 1079 e il 1100 è tra i testimoni alla sottoscrizione di alcuni contratti censuari.¹¹⁰ Probabilmente la massa dei beni detenuti da Azo de Ranieri si concentrava nel territorio del castello di Bocchignano nei vocaboli Sant'Andrea, Cannetulo e Valeriano.¹¹¹ In un contratto alla terza generazione del marzo 1105, è specificato che i fondi che erano in possesso di *Azo Ranierii per scriptum* nei vocaboli Valeriano e Cannetolo, alla sua morte potevano riceverli i beneficiari del contratto stesso.¹¹² Prima del 4 maggio 1102, aveva beneficiato di un *fegum* del monastero.¹¹³

D) Rustico figlio di Crescenzo d'Ottaviano nel 1062 mediante un atto di refuta restituì al monastero il castello di Arci e ogni sua pertinenza nel castello di Tribuco che egli aveva ingiustamente conteso, su cui aveva sentenziato anche papa Nicolò II; nell'atto è aggiunta una dichiarazione dello stesso Rustico che egli aveva ricevuto dal monastero sessanta libbre sottili d'argento di denari pavesi, per sé, per sua madre Teodora e per i suoi fratelli Giovanni, Cencio e Guido.¹¹⁴ In quello stesso anno Rustico vendette al monastero per cento libbre alcuni beni situati nel territorio sabino; tra i testimoni presenti c'era Alberto di Gualafossa I, che abbiamo già incontrato, e *Carbuncello Senioricti*, di cui tratteremo a breve.¹¹⁵ Nel 1100 Rustico, *vir illustris*, figlio di Crescenzo conte, e Odone, suo fratello, cedettero a Farfa il castello di Corese e la loro porzione del castello di Fara con le relative pertinenze e i diritti di placito e *districtus*, ottenendo in cambio mediante uno scritto alla terza generazione il castello di Postmonte e due porzioni minoritarie di Farfa e Corese.¹¹⁶ Nello stesso anno (maggio 1100) Rustico fu beneficiario di un feudo in una località non citata, ma prossima al vocabolo *Serrano*, in Sabina.¹¹⁷ Le origini familiari di Rustico per certi versi si distinguono da quelle dei personaggi sinora presentati. Egli, infatti, era figlio di un conte, tuttavia, per quello che se ne sa, non portò mai il titolo del padre (in un solo documento è indicato come *vir illustris*).

E) *Carbuncellus Senioricti* è uno dei vassalli di Farfa più noti. Nell'aprile 1067 risulta beneficiario di un feudo dell'abbazia in Sabina presso il vocabolo *Serrano*.¹¹⁸ Tra gli anni 1040-1078 compare come testimone più volte e in diversi atti importanti per il monastero.¹¹⁹ Invece in un contratto alla terza generazione del settembre 1052 figura tra i testimoni insieme al padre (*Seniorictus Berardi*,

¹⁰⁵ R.F., V, nn. 1135, 1137 (in quest'atto è presente anche il figlio, *Rainaldus Tedemarii*), 1138, 1139, 1256 e 1260, 137, 140-42, 236 e 238. L.L., II, n. 1246, 123.

¹⁰⁶ R.F., V, nn. 1141, 1143 e 1148, 142, 144 e 149.

¹⁰⁷ L.L., II, n. 1458, 206.

¹⁰⁸ R.F., V, n. 1086, 81.

¹⁰⁹ R.F., V, n. 1135, 137.

¹¹⁰ L.L., II, nn. 1148, 1167, 1175, 1182, 1215 e 1316, 86, 94, 96, 99, 112 e 152.

¹¹¹ L.L., II, nn. 1028, 1113, 1146, 1148, 1176, 1228, 1240, 39, 73, 85-6, 97, e 116, 121.

¹¹² L.L., n. 1413, 192.

¹¹³ L.L., II, n. 1364, 172: In *Acutiano: et quomodo tenuit Azo de Raniero per fegum*.

¹¹⁴ R.F., IV, n. 931, 325.

¹¹⁵ R.F., IV, n. 932, 326.

¹¹⁶ R.F., V, n. 1177, 177.

¹¹⁷ L.L., II, n. 1324, 156.

¹¹⁸ L.L., II, n. 1074, 57. In un contratto alla terza generazione dell'aprile 1070 è riportato che tra i confinanti del fondo ceduto posto nel vocabolo *Serrano* ci sono anche i possedimenti di *Carbuncellus Senioricti*; L.L., II, n. 110, 68.

¹¹⁹ R.F., IV, nn. 698, 767, 861, 862, 921, 928, 929, 932, 100, 174, 257-58, 316, 323-24 e 326; V, nn. 1009 e 1307, 12 e 294. L.L., II, nn. 1074, 1076, 1077, 1106, 1134 e 1136, 57-8, 70 e 81-2.

Carbuncellus filius eius);¹²⁰ nell'ottobre 1057 è di nuovo tra i testimoni alla sottoscrizione di un contratto alla terza generazione, ma questa volta assieme al fratello (*Carbuncellus et Paganus germani filii Senioricti*).¹²¹ Nel 1072 è tra i testimoni della donazione della metà di Civitavecchia a Farfa da parte del conte Sassone di Civita Castellana, appartenente ai conti di Galeria. L'atto fu sottoscritto nella residenza del conte a Civita Castellana; vi è specificato che per dare validità giuridica a quanto si stava sottoscrivendo presenziavano due *fideles* del conte, *Leo filius Rainerii de Vico de Maina* e *Guerro filius Iohannis de Valerino* e altrettanti *fideles* del monastero, tutti e due di origini sabine, *Carbuncellus de Senioricto* e *Iohannes de Hugolino*.¹²² Sempre in quell'anno compare come testimone a una donazione di Giovanni di Leone e sua moglie di beni posti dentro e fuori Roma.¹²³ Di nuovo è testimone in un'altra donazione a Farfa del 1080 e in un atto di vendita dell'anno successivo.¹²⁴ Forse era un suo figlio il Rustico che, nel 1092, era presente come testimone in una convenzione (*Rusticus de Carbuncello testis*).¹²⁵ Forse aveva qualche legame con il nostro personaggio *Massarus de Carbuncello*, che è citato in una donazione e in una cessione a Farfa, entrambi gli atti con date incerte (1082? 1083?).¹²⁶

F) Giovanni *de Ugolino* era uno dei due *fideles* del monastero che partecipò, come si è appena visto, alla donazione di Civitavecchia del conte Sassone. Nel 1104 risulta possessore di un *fegum* del monastero.¹²⁷ Nel 1061 era un membro della consorteria che si impegnò a fortificare il *podium de Burdella*.¹²⁸ In quello stesso anno concesse all'abate Berardo I il diritto di prelazione in caso di vendita della quota di co-signoria da lui detenuta nel *castrum* di Montorio.¹²⁹ Altre attestazioni che lo riguardano sono individuabili nel memoratorio di una convenienza del 1092.¹³⁰ In quest'atto era in compagnia di un altro *fidelis* a noi noto, Tedemario Gypzone. L'anno seguente è ancora tra i testimoni di un atto di pegno;¹³¹ invece nell'agosto del 1098 e nel gennaio 1104 è tra i testimoni in due contratti alla terza generazione.¹³² Giovanni *de Ugolino* cedette a Farfa il diritto di prelazione sulla quota di co-signoria castrale di Montorio; successivamente è attestato come beneficiario di un *fegum* a Trevigliano. Questo personaggio figura nel piccolo gruppo di *fideles abbatiae* che erano nel seguito dell'abate Berardo II tra il 1093-1096 in una serie di recuperi di beni fondiari usurpati da vari signori laici.¹³³

G) Cencio Taibrando era co-signore del castello di Tancia. In un anno che rimane difficile da stabilire donò la sua quota all'abbazia di Farfa (peraltro il castello è inserito nell'elenco dei castelli recuperati da Berardo I).¹³⁴ Nel novembre 1086 ottenne dall'abate Berardo I con un contratto a vita due casali e la metà di un mulino.¹³⁵ Cencio era beneficiario di un *fegum* che fu recuperato dall'abate probabilmente alla sua morte avvenuta prima del 1105.¹³⁶

H) Secondo Toubert Leoterio *minor* sarebbe il primo vassallo conosciuto dell'abbazia; nel marzo 1064 compare come beneficiario di un *fegum* del monastero *in Sabinis, iuxta Civitatem, qui*

¹²⁰ *L.L.*, II, n. 966, 11.

¹²¹ *L.L.*, II, n. 1007, 30.

¹²² *R.F.*, V, n. 1096, 91-92.

¹²³ *R.F.*, V, n. 1309, 297.

¹²⁴ *R.F.*, V, nn. 1038 e 1061, 40 e 58.

¹²⁵ *R.F.*, V, n. 1131, 132.

¹²⁶ *R.F.*, V, nn. 1075 e 1081, 71 e 76.

¹²⁷ *L.L.*, II, n. 1389, 182.

¹²⁸ *R.F.*, IV, n. 914, 310.

¹²⁹ *R.F.*, IV, n. 1245, 316.

¹³⁰ *R.F.*, V, n. 1131, 132-3.

¹³¹ *R.F.*, V, n. 1245, 228.

¹³² *L.L.*, II, nn. 1297 e 1392, 145 e 183.

¹³³ Toubert, 1121.

¹³⁴ *R.F.*, IV, n. 809, 210-2.

¹³⁵ *L.L.*, II, n. 1188, 101: *in Sabinis, vocabulo Sorbiliano, casalem quam tenet Iohannes Sergie ad laborandum in integrum, et alium casalem quam tenet Boninus et Iohannes germani... Et medium aquimolum in suprascripto rivo.*

¹³⁶ *L.L.*, II, n. 1415, 193; Toubert, *Les structures*, 1122.

vocatur Petiolam Vinee.¹³⁷ Il padre di Leoterio, Leoterio (*maior*), figlio di Atto, nell'agosto del 1000 ottenne assieme Guiburga *filia Rainerii* (forse la moglie) alcune *res* dall'abate Ugo con un contratto alla terza generazione in territorio sabino.¹³⁸ Nel 1006 è tra i testimoni ad una cessione di beni al monastero.¹³⁹ L'anno successivo è tra i *boni homines* che parteciparono ad un giudicato comitale con il quale i fratelli Bucco e Gualafossa I (che abbiamo già incontrato) furono obbligati a restituire al monastero la rocca situata in Campo Longo e alcuni beni situati in *Privati* e *Carboniano*.¹⁴⁰ Quattro anni dopo è di nuovo tra i *boni homines* che parteciparono ad un placito nel quale Francone di Domenico refutò al monastero una terra situata nel luogo detto *Pantanula*.¹⁴¹ In quell'anno Leoterio e Ranieri figlio di Ingezone furono obbligati a restituire al monastero una terra in *Bucciniano* nel luogo detto *Cannetolo*.¹⁴² Nel 1012 e nel 1013 è tra i testimoni in tre refute.¹⁴³ Sempre in quest'ultimo anno Leoterio, insieme a Gaido, figlio del fu *Bonae*, dovette restituire al Farfa un casale (*casalem qui est positus in territorio Sabinensi in vocabulo de Turri in loco qui nominatur Centum*).¹⁴⁴ Quattro anni dopo *Lotharius filius Attonis* restituì al monastero una terra nel luogo detto *Curiolano* ricevendo in cambio a titolo di livello il casale di Pietro Grammatico, di Ratino e di Gennone, beni tutti appartenenti al monastero.¹⁴⁵ È di nuovo indicato tra i testimoni in una refuta (1017).¹⁴⁶ Invece nel settembre 1014, l'abate Ugo gli concesse con un contratto a ventinove anni, rinnovabile, un fondo chiamato *Canianus* posto in Sabina.¹⁴⁷ Secondo Toubert, Leoterio dovrebbe essere morto prima del 1023; gli succedettero i suoi tre figli Leoterio *minor*, Atto e Inselberto, che consolidarono le acquisizioni del padre. Nel luglio 1023 Gualderada, *Lotharius*, Atto e *Inselbertus*, fratelli e figli di *Lotherius* ottennero dall'abate Ugo con un contratto alla terza generazione altri beni e diritti del monastero in Sabina.¹⁴⁸ Nel maggio 1049 l'abate Berardo I concesse con un contratto alla terza generazione a Loterio dei casalinghi (*casarinas*).¹⁴⁹ Invece tra il 1046 e il 1072 Leoterio figlio di Leoterio è citato diverse volte tra i testimoni in atti di vendita e refuta e in contratti censuari.¹⁵⁰ Molto interessante si rivela un atto di vendita del 1061 con il quale Leoterio cedette dei beni a Farfa che in precedenza aveva acquistato da tal conte Senebaldo. Questi beni erano in Sabina, e tra questi ricordo il castello di Terraniano *intus vel de foris cum muris, carbonaris et omnibus aedificis suis et cum aeclesia Sancti Andreae* e i fondi posti presso *Ruiano* e *Tricasi*. Questi ultimi, oltre che dal conte Senebaldo, li aveva acquistati da altri personaggi; tra i testimoni di questa refuta c'era un *miles* che abbiamo incontrato *Carbuncello Senioricti*.¹⁵¹ Nel 1077 era tra i testimoni alla cessione al monastero fatta da Dono, figlio di Crescenzio, delle sue porzioni dei castelli di Luco e Catino.¹⁵² L'anno successivo cedette a Farfa dei fondi posti a *Triviliano*, ricevendo in cambio dall'abate Berardo I altri beni che però non sono chiariti nel documento; mentre l'anno successivo era tra i testimoni in una donazione.¹⁵³

¹³⁷ *L.L.*, II, n. 1069, 55; Toubert, *Les structures*, 1298.

¹³⁸ *L.L.*, I, n. 451, 238.

¹³⁹ *R.F.*, III, n. 467, 177.

¹⁴⁰ *R.F.*, III, n. 474, 183.

¹⁴¹ *R.F.*, III, n. 486, 194.

¹⁴² *R.F.*, IV, n. 610, 8-9.

¹⁴³ *R.F.*, III, n. 489 e 490, 196-197, anno 1013; IV, n. 625, 22-23, anno 1012.

¹⁴⁴ *R.F.*, III, n. 487, 194.

¹⁴⁵ *R.F.*, III, n. 499, 207.

¹⁴⁶ *R.F.*, III, n. 509, 220.

¹⁴⁷ *L.L.*, I, n. 712, 341.

¹⁴⁸ *L.L.*, I, n. 676, 326.

¹⁴⁹ *L.L.*, II, n. 954, 6.

¹⁵⁰ *R.F.*, IV, nn. 783, 784, 827, 838, 876 890, 191-2, 228, 236, 271 e 285; *L.L.*, II, nn. 973, 1051, 1093 e 1110, 15, 48, 65 e 71.

¹⁵¹ *R.F.*, IV, n. 922, 317. Il conte Senebaldo con un'altra refuta dell'anno successivo (1062) ha ceduto al monastero il castello di Terraniano; *R.F.*, IV, n. 928, 323.

¹⁵² *R.F.*, V, n. 1029, 32.

¹⁵³ *R.F.*, V, nn. 1033 e 1034, 36-7.

Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. *Vassalli, feudi, feudalesimo*. Roma: Carocci, 2015.
- Bloch, Marc. *La società feudale*. Torino: Einaudi, 1987.
- Brancoli Busdraghi, Piero. «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana.” In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 287-342. Bologna: il Mulino, 1996.
- Brancoli Busdraghi, Piero. *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*. Spoleto: CISAM, 1999 (prima edizione, Milano: Giuffrè, 1965).
- Cammarosano, Paolo. “Feudo e proprietà nel Medioevo toscano.” In *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*. Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), 1-12. Firenze: Papafava, 1982.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Carocci, Sandro. “Microsignoria e pervasività.” In *Search of the High Middle Ages. Change and Continuity in 11th-12th century Italy*, a cura di Alberto Cotza, e Giuseppe Petralia, in corso di pubblicazione.
- Il «Chronicon Farfense» di Gregorio di Catino*, a cura di Ugo Balzani. Fonti per la storia d'Italia, 33. Roma: Istituto storico italiano, 1903.
- Chronicon Sublacense (593-1369)*, a cura di Raffaello Morghen. Subiaco: Ediz. Monastero S. Scolastica, 1991.
- Cortese, Maria Elena. *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*. Firenze: Olschki, 2007.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2017.
- Cortese, Maria Elena. “Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300).” In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci, e Isabella Lazzarini, 335-52. Roma: Viella 2018.
- Cortese, Maria Elena. “Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII).” *Archivio storico italiano* 179, no. 1 (2021): 3-42.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. aspetti del potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c.)*. Reti Medievali E-Book 29. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Keller, Hagen. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*. Torino: UTET, 1995.
- Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis di Gregorio di Catino*, 2 voll., a cura di Giuseppe Zuchetti. Regesta Chartarum Italiae, 11 e 17. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1913 e 1932.
- Panero, Francesco. *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*. Bologna: Cappelli, 1984.
- Poly, Jean-Pierre, e Éric Bournazel. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*. Milano: Mursia, 1990.
- Prinz, Friedrich. *Clero e guerra nell'alto Medioevo*. Torino: Einaudi, 1994.
- Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, 5 voll., a cura di Ignazio Giorgi, e Ugo Balzani. Roma: Società romana di storia patria, 1879-1914.
- Reynolds, Susan. *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*. Roma: Jouvence, 2004.
- Schuster, Ildefonso. *L'imperiale abbazia di Farfa*. Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana, 1921.
- Tabacco, Giovanni. “Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia.” In Giovanni Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, 165-208. Torino: Einaudi, 1993.
- Tabacco, Giovanni. *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. “Un nuovo ‘polittico’ lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus.” *Studi medievali*, ser. III, 3, no. 2 (2012): 567-602.
- Toubert, Pierre. *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*. Milano: Jaca Book, 1980.
- Toubert, Pierre. *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*. 2 voll. Rome: École française de Rome, 1973.
- Wickham, Chris. *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincen-*

zo al Volturno. *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo, II*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 1985.

Wickham, Chris. "La signoria rurale in Toscana." In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 343-409. Bologna: il Mulino, 1996.



I cacciatori del vescovo. Servizio al signore e mobilità sociale nella montagna bergamasca nei secoli XII e XIII*

di Alma Poloni

I servizi al signore connessi alla sfera militare cavalleresca, che comportavano, cioè, il mantenimento di un cavallo, fosse anche un ronzino, e l'obbligo di partecipare alle spedizioni militari, rappresentavano un canale molto efficace di mobilità sociale, capace di catapultare i detentori di *feuda scutiferi*, *feuda equi*, *feuda ronzini* ecc. nelle file dei *milites*. In alcuni contesti nei quali la dimensione militare non era così preponderante, tuttavia, il servizio al signore legato alla caccia poteva svolgere la stessa funzione di ascensore sociale. Qui i *venatores* avevano, cioè, le stesse opportunità di ascesa sociale che altrove erano riservate agli *scutiferi*. Ciò spinge anche a riconsiderare il rilievo della caccia sia come status symbol aristocratico sia, soprattutto, come prerogativa signorile, un dato in parte sfuggito alla storiografia, più attenta ad altri aspetti del dominio sugli uomini.

Service to the lord in connection with the chivalric military sphere, that is, the maintenance of a horse, even a nag, and the obligation to participate in military expeditions, was a very effective channel of social mobility, capable of catapulting the holders of *feuda scutiferi*, *feuda equi*, *feuda ronzini*, etc., into the ranks of the *milites*. In some contexts, however, where the military dimension was not so predominant, hunting service to the lord could serve the same function as social 'lift'. That is, here *venatores* had the same opportunities for social advancement that elsewhere were reserved for *scutiferi*. This also calls for a reconsideration of the importance of hunting both as an aristocratic status symbol and, more importantly, as a seigniorial prerogative, a fact that has partly escaped historiography, which is more attentive to other aspects of domination over men.

Medioevo, secoli XII-XIII, Lombardia, valli bergamasche, mobilità sociale, signoria rurale, vassalli condizionali, caccia.

Middle Ages, 12th-13th centuries, Lombardy, Bergamo valleys, social mobility, rural lordship, peasant vassals, hunting.

* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMYY "Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII):" <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>.

1. Introduzione

I vassalli condizionali, che avevano cioè ricevuto un beneficio in cambio non soltanto di un giuramento di fedeltà, ma soprattutto dello svolgimento di un servizio specifico e definito per il signore, rappresentavano una componente rilevante, per consistenza e vivacità, degli strati superiori della società contadina, soprattutto nell'Italia settentrionale.¹ Il servizio al signore era di per sé in grado di produrre promozione sociale, ancor più nei casi in cui, in genere dai decenni centrali del XII secolo, assunse appunto le forme del rapporto feudo-vassallatico. Non tutti i *servitia* erano uguali, tuttavia, ed è stato sottolineato come in particolare quelli connessi alla sfera militare cavalleresca, che comportavano cioè il mantenimento di un cavallo, fosse anche un ronzino, e l'obbligo di partecipare alle spedizioni militari, potessero rappresentare un canale molto efficace di mobilità sociale, capace non di rado di catapultare i detentori di questi feudi (*feudum scutiferi*, *feudum equi*, *feudum ronzini* ecc.), perlomeno quelli più dinamici e audaci, nelle file dei *milites*, la piccola aristocrazia rurale.²

In questo contributo avanderò l'ipotesi che, in alcuni contesti nei quali la dimensione militare non era così preponderante, un altro tipo di servizio al signore, quello legato alla caccia, potesse svolgere la stessa funzione di ascensore sociale. Nell'immaginario medievale la caccia era, insieme alla guerra, l'attività aristocratica per eccellenza, non solo e non tanto un passatempo che consentiva di portare in tavola prelibata cacciagione, quanto piuttosto "un grande rito di dominio, il grande rituale di dominazione dell'aristocrazia laica", per usare le parole di Alain Guerreau.³ Questa tradizione risaliva ai re altomedievali, i quali crearono vere e proprie riserve di caccia, che a partire dal VII secolo vennero indicate con il termine *foresta*.⁴ Nei secoli XI e XII in molti contesti i signori laici ed ecclesiastici mantenevano diritti esclusivi di caccia nelle 'foreste', e anzi tali diritti rappresentavano una manifestazione particolarmente efficace dal punto di vista simbolico, e dunque strenuamente difesa, del potere signorile. L'accesso alle riserve da parte dei rustici, a scopo venatorio o di sfruttamento economico, fu sottoposto a pesanti restrizioni, mentre, come si vedrà, l'obbligo di sfamare il *dominus* e i suoi cacciatori nel corso delle battute divenne una delle principali espressioni della soggezione al signore.⁵ A mio parere in questi contesti i *venatores* avevano di fatto le stesse opportunità di ascesa sociale che altrove erano riservate agli *scutiferi* e ai detentori di *feuda equi*. Il rilievo della caccia sia come status symbol aristocratico sia, e soprattutto, come prerogativa signorile è in parte sfuggito alla storiografia, più attenta ad altri aspetti del dominio sugli uomini.

¹ Menant, *Campagnes lombardes*, 691-706; Castiglioni, *L'altro feudalesimo*.

² Menant, "Les écuyers ('scutiferi');" Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 203-44; Cortese, "Le frange inferiori;" Cortese, "Rural Milites;" Stella, *Ai margini del contado*, 69-75.

³ Guerreau, "Caccia," 125.

⁴ Wickham, *European forests*, in particolare 485-90; Guerreau, "Caccia."

⁵ Cfr. oltre, note 52-67 e testo corrispondente.

Questo contributo prenderà in considerazione una valle secondaria della montagna bergamasca, la Val Borlezza, e in particolare il territorio compreso negli attuali Comuni di Cerete, Onore, Songavazzo, Fino del Monte, Clusone e Castione della Presolana.

2. Una parentela con un brillante futuro: i da Fino

La Val Borlezza è solo apparentemente un'area marginale: nel medioevo era attraversata da importanti vie di comunicazione che collegavano Bergamo e la Val Seriana con la Val di Scalve, rilevante zona di estrazione mineraria, con il Lago d'Iseo e la Val Camonica. All'inizio del Duecento tutti i villaggi della valle ad eccezione di Gavazzo, sottoposto alla giurisdizione del capitolo cittadino, erano soggetti alla signoria del vescovo di Bergamo.⁶ Le forme di esercizio della signoria rimangono però piuttosto opache. Di fatto, per il XII e la prima metà del XIII secolo, l'unica fonte disponibile è il cosiddetto *Rotulum Episcopatus Bergomi*, una sorta di cartulario compilato probabilmente nel 1258, nel quale sono trascritti, in forma di brevi regesti, numerosi atti attestanti i diritti patrimoniali e signorili dell'episcopato.⁷ Si tratta tuttavia di una fonte di difficile utilizzo, perché in molti casi i redattori si sono limitati a sintetici e a volte criptici riferimenti, e l'impressione è che errori di lettura o interpretazione e fraintendimenti siano piuttosto frequenti.

Anni fa ho dedicato alcuni studi alla famiglia dei da Fino, un ampio lignaggio protagonista di primo piano della vita economica, politica e religiosa della Val Borlezza dall'inizio del Duecento alla fine del Quattrocento.⁸ Prima della prepotente affermazione economica delle élites locali nel XV secolo, i da Fino sono l'unica parentela la cui eminenza emerga con forza nonostante la povertà del panorama documentario.⁹ Il primo esponente a essere insignito del titolo di *dominus*, usato con molta parsimonia in quest'area prima del pieno Quattrocento, è il notaio Raimondo, attivo tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Duecento, figlio di Ardengo, anch'egli notaio.¹⁰ Nel Trecento diversi da Fino sono indicati come *domini*, e anche le scelte onomastiche, che evocano contesti aristocratici, mostrano una chiara volontà di distinguersi dalla massa dei ru-

⁶ Su Gavazzo prima e dopo la dissoluzione della signoria del capitolo Poloni, "Comuni senza comunità."

⁷ Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Mensa Vescovile, *Rotulum episcopatus Bergomi* (d'ora in poi *Rotulum*); su questa fonte Zonca, "La signoria del vescovo," 329-30.

⁸ Poloni, *Storie di famiglia*; Poloni, "Ista familia de Fine".

⁹ Sull'ascesa economica delle élites locali in Val Borlezza nel corso del Quattrocento si veda Poloni, *Castione della Presolana*, 116-33; Poloni, "Comuni senza comunità." Per contesti non così diversi Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, 147-74; Della Misericordia, *Divenire comunità*, 746-76.

¹⁰ Su Raimondo: Poloni, *Storie di famiglia*, 32-51; il nome del notaio è accompagnato dal titolo *dominus* in Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Mensa Vescovile, *Diplomata seu iura episcopatus Bergomi* (d'ora in poi *Diplomata*), no. 79-81. Su questi aspetti, per un contesto simile, Della Misericordia, *Distinzione aristocratica e titolatura*.

stici: significativa la presenza del nome Percivalle, e il ricorrere di Alamanno, vero e proprio nome-guida del lignaggio, che pare assente nell'onomastica delle comunità locali.¹¹ Raimondo è anche il primo da Fino del quale sappiamo un po' di più, anche se l'inserimento della famiglia in un ambito di relazioni di alto livello sembra legato piuttosto all'impegno del padre Ardengo. Nei primissimi anni del Duecento quest'ultimo si era accreditato come notaio di fiducia sia del vescovo sia del capitolo di Bergamo nell'esercizio delle loro prerogative signorili in Val Borlezza, divenendo una sorta di intermediario complessivo, capace d'intercettare gli interessi di entrambe le signorie ecclesiastiche.¹²

A partire dagli anni Trenta del secolo XIII Raimondo subentrò al padre in questo servizio, e, sfruttando abilmente la rete di rapporti a cui esso dava accesso, nel 1250, in società con il canonico Enrico da Solto, ricevette in locazione per quattro anni la riscossione delle decime di Gavazzo dal capitolo di Bergamo, del quale in quel momento Enrico era *camerarius*.¹³ Il da Solto apparteneva a un'antica famiglia di vassalli vescovili, che in passato aveva detenuto in feudo terre e diritti signorili in Val Borlezza e in Val Seriana, diritti che l'episcopato aveva tuttavia in gran parte – anche se non del tutto – recuperato nel corso degli ultimi tre decenni del XII secolo.¹⁴ Enrico era molto vicino ad Algisio da Rosciate, e fu durante il suo episcopato che divenne *primicerius* del capitolo. In quegli stessi anni, grazie a queste relazioni privilegiate, il da Solto e Raimondo da Fino portarono il loro ormai consolidato sodalizio economico a un livello superiore e divennero *conductores* della *curia* di Cerete, dalla quale a questa altezza cronologica dipendevano presumibilmente tutti i villaggi soggetti alla signoria del vescovo in Val Borlezza.¹⁵ Essi cioè presero in appalto – ma la forma contrattuale era sempre quella della locazione, come per le decime di Gavazzo – la riscossione di tutti i canoni, i tributi e le decime spettanti all'episcopato, insieme agli introiti legati all'amministrazione della giustizia. Sei delle sette pergamene che attestano l'attività dei *conductores* tra il 1255 e il 1257 li mostrano in effetti nell'atto di amministrare la giustizia per conto del vescovo.¹⁶ È interessante notare, a conferma dell'intraprendenza del nostro Raimondo, che, con la sola eccezione del da Fino, nei decenni centrali del Duecento i *conductores* delle curie vescovili della Val Borlezza e della Val Seriana furono tutti cittadini di Bergamo, appartenenti all'aristocrazia o a vivaci famiglie imprenditoriali in ascesa, segno che si trattava di un affare piuttosto redditizio, e capace di conferire un certo prestigio.¹⁷

¹¹ Poloni, *Storie di famiglia*, 52-103, 133.

¹² *Rotulum*, 82v, 83r; Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Capitolo della cattedrale di Bergamo, *Pergamene* (d'ora in poi *Pergamene*), no. 1544, 1546, 1548.

¹³ Il primo atto rogato da Raimondo è in *Rotulum*, c. 82v (1231); per la locazione delle decime di Gavazzo *Pergamene*, no. 1539.

¹⁴ Menant, *Campagnes lombardes, ad indicem*.

¹⁵ *Diplomata*, no. 76, 78-83.

¹⁶ Cfr. nota precedente.

¹⁷ *Diplomata*, no. 77 (curia di Cerete); Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Manoscritti*, MMB 500, A-3/2/4 (d'ora in poi MMB 500) (curia di Cerete); Barachetti,

I rapporti privilegiati dei da Fino con il vescovo signore, tuttavia, non erano cominciati con l'affermazione professionale dei notai Ardengo e Raimondo. Il *Rotulum* riporta che il 25 maggio del 1211 il vescovo Lanfranco aveva investito *iure locationis* in perpetuo un tale Acerbo da Fino di tutte le decime spettanti all'episcopato a Fino, Rovetta, Onore, Songavazzo, Tede e Campello (queste ultime due località si trovano nel territorio di Castione) *que nunc dantur in pace*, cioè, presumibilmente, che in quel momento non erano alienate ad altri o non erano oggetto di contestazione, per 20 soldi imperiali all'anno, una somma piuttosto consistente in questo contesto geografico e cronologico. Subito dopo è riportato il regesto di un altro atto, rogato dallo stesso notaio nello stesso giorno, nel quale Acerbo veniva investito *nomine feudi de terra venattia que iacet in teritorio de Lonore in novem locis, quam sui maiores sive antecessores tenuerunt in feudum ab episcopatu*; per questa terra il da Fino si impegnava a versare 10 soldi imperiali e un formaggio ogni anno.¹⁸

I due documenti, e in particolare il secondo, pongono diversi problemi interpretativi, ma consentono di trarre alcune conclusioni ragionevolmente certe. Per prima cosa, Acerbo doveva essere un personaggio di un certo rilievo e anche di una certa capacità economica, dal momento che si impegnava a pagare complessivamente 30 soldi all'anno: 30-40 soldi imperiali all'anno era in quegli stessi anni, in altre aree della Lombardia, il prezzo del riscatto di un *feudum scutiferi*, il più 'prestigioso' dei feudi di servizio, che comportava il mantenimento di un cavallo.¹⁹ A questo proposito, il secondo atto è verosimilmente proprio il riscatto di un feudo di servizio; esso si presenta in effetti in forma simile a una serie di riscatti conclusi trent'anni dopo, nel 1241, sui quali si tornerà più avanti. La concessione della decima, poi, aveva un notevole valore economico e simbolico; la riscossione delle decime poteva essere assai redditizia, anche se certamente in questo caso non riguardava tutte le famiglie residenti nei villaggi elencati, dal momento che, come suggerito dall'allusione ai tributi riscossi "in pace", si sovrapponevano diritti in concorrenza.²⁰

Il primo dubbio, tuttavia, riguarda proprio Acerbo, che non si riesce a collocare nell'albero genealogico dei da Fino; si tratta peraltro di un nome mai attestato all'interno della parentela. D'altra parte, però, almeno dalla fine del XII secolo "da Fino" non era più un'indicazione di provenienza, ma aveva assunto la funzione di un vero e proprio cognome. Nel 1190 il padre di Ardengo, Tancredi, è già indicato semplicemente come "Tancredi da Fino".²¹ Un atto del 1188 riporta i nomi dei consoli del comune di Fino, che non paiono appartenere alla famiglia e sono Pietro *de Via Cava* – attestato anche in un altro

Possedimenti del vescovo di Bergamo, no. XIX-XXV, 62-84 (curia di Ardesio); Mazzi, "Castione della Presolana," II, 8-10.

¹⁸ Entrambi gli atti sono in *Rotulum*, c. 102r.

¹⁹ Menant, "Les écuyers ('scutiferi')," 295-6.

²⁰ Per il valore economico delle decime Menant, *Campagnes lombardes*, 732-5.

²¹ *Rotulum*, c. 88v, terra a Rovetta che confina a *sero filiorum Tencredi de Fine* (1190); *Rotulum*, c. 92r, terra a Rovetta che confina a *meride Tencredi de Fine* (1201).

documento trascritto nel *Rotulum* –, Teutaldo *de Casa Lazaronis*, Martino *Olderati* e Teutaldo *Moronis de Valle*.²² Sembra quindi che il cognome da Fino designasse esclusivamente la parentela, mentre gli altri abitanti del villaggio erano identificati attraverso diversi riferimenti antroponimici. È interessante per altro notare che in qualche momento tra l'inizio del Duecento e il Quattrocento, quando i registri notarili ce ne danno la certezza, Fino era diventata una contrada di lignaggio: vi risiedevano, cioè, esclusivamente i discendenti di Tancredi da Fino. In qualche modo gli altri gruppi familiari avevano abbandonato – o erano stati indotti ad abbandonare – il villaggio. Questo peculiare sviluppo, che differenzia Fino da tutte le altre comunità della valle, esula dall'interesse di questo saggio.²³ In ogni caso, questo Acerbo da Fino apparteneva quasi certamente alla famiglia e, a ben vedere, data la trascuratezza di molte delle trascrizioni del *Rotulum*, Acerbo potrebbe anche non essere il nome corretto. Non si può nemmeno escludere che si trattasse proprio di Ardengo. In effetti, i figli di Tancredi di cui abbiamo notizia, vissuti all'inizio del Duecento, sono solo due, Ardengo e Zambono, ma Ardengo, che risulta ancora vivo nel 1235, è l'unico per il quale sia attestata una discendenza.²⁴ Comunque sia, Acerbo da Fino, o come si chiamava, non era il primo della famiglia, nel 1211, a detenere questo feudo di caccia, poiché nel documento si fa chiaro riferimento al fatto che ne erano investiti già i suoi “*mayores sive antecessores*”.²⁵

3. *La scelta comunitaria: i figli di Ferrando da Castione*

Un altro aspetto per nulla chiaro è quale fosse il servizio in cambio del quale i da Fino detenevano il feudo a Onore. Il documento fa riferimento soltanto, in modo assai criptico, a terra *venattia*. Può forse aiutare a sciogliere l'enigma un altro atto trascritto, in maniera un po' più estesa, nel *Rotulum*. Il 19 agosto del 1241 Andrea del fu Ferrando di Romano di Alberto da Castione giurò fedeltà al vescovo Enrico da Sesso *secundum quod alii homines districtabiles et venatores Vallis Larne* [Val Borlezza] *fecerunt*, e ‘manifestò’ il feudo che deteneva insieme ai fratelli Zambono, Salvodeo e Domenico *per venaria*.²⁶ Segue la descrizione di dieci appezzamenti, tutti nel territorio di Castione. In questo caso non si trova esplicito riferimento al fatto che gli antenati di Andrea e dei suoi fratelli fossero già investiti di questo feudo. Tuttavia, lo era di certo almeno il padre Ferrando, a cui erano subentrati tutti i figli maschi. D'altra parte l'indicazione non solo del patronimico, ma anche del

²² *Rotulum*, c. 103v.

²³ Il tema è approfondito in Poloni, *Storie di famiglia*, e Poloni, “*Ista familia de Fine*”.

²⁴ Per Zambono *Rotulum*, c. 82v (1200); per l'ultima attestazione in vita di Ardengo *Rotulum*, c. 87v.

²⁵ I feudi di servizio erano infatti in genere ereditabili: Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, in particolare 374; Stella, *Ai margini del contado*, 69-72.

²⁶ *Rotulum*, c. 93r.

nome del nonno e addirittura del bisnonno, del tutto insolita, attesta chiaramente la volontà di collocare i quattro fratelli in una linea di discendenza agnatzia, circostanza che suggerisce che l'investitura risalisse alle generazioni precedenti. Questo documento, poi, consente di formulare un'ulteriore ipotesi per chiarire il mistero di Acerbo: questi potrebbe essere un figlio di Tancredi da Fino e potrebbe aver agito, proprio come Andrea, anche a nome dei propri fratelli, che in questo caso sarebbero il notaio Ardengo e Zambono. La trascrizione dell'atto nel *Rotulum* è talmente sintetica e confusa che non sorprenderebbe se questa informazione fosse stata omessa. Siamo comunque sempre nel campo delle speculazioni.

Andrea di Ferrando di Castione e i suoi fratelli detenevano quindi un feudo per un servizio legato alla caccia. In effetti il documento è stato trascritto all'interno di un gruppo di atti rogati negli stessi giorni, nei quali diverse categorie di vassalli condizionali 'manifestavano' la terra che tenevano in feudo dall'episcopato.²⁷ Si tratta evidentemente di una ricognizione voluta dal vescovo Enrico da Sesso, entrato in carica qualche mese prima. La descrizione delle terre era probabilmente il presupposto del riscatto del servizio, anche se nel documento riguardante Andrea non se ne fa cenno. In un atto praticamente identico rogato dallo stesso notaio, dall'evocativo nome Segafieno, lo stesso giorno, nove uomini, dei quali sei appartenenti a uno stesso gruppo familiare, indicato con il cognome *dal Furno*, dopo aver giurato nelle mani del vescovo *secundum quod tenentur facere mareschachi (sic) de Ceretho* manifestarono la terra che tenevano in *feudum de mareschalchis*: si trattava di otto appezzamenti nel territorio di Cerete.²⁸ È interessante notare che i tre non accompagnati dal cognome *dal Furno* risiedevano a Cremona, ed erano quindi impossibilitati a svolgere effettivamente il servizio. Un altro documento rogato appena quattro giorni dopo, il 23 agosto, questa volta dal notaio Raimondo da Fino, ha di nuovo per protagonisti gli stessi personaggi, anche se ne vengono citati solo sette.²⁹ In questo caso si specifica che questi uomini di Cerete detenevano non solo la terra, ma anche le decime a essa pertinenti, *pro feudo conditionis et officii mareschalchie, et cum ipsi omnes obligati essent et fuissent ipsi et eorum antecessores ad predictas servit(ia) et conditiones episcopatus faciendas*. A differenza che nell'atto precedente si specifica dunque che già i loro antenati svolgevano questa mansione. Essi, inoltre, riscattavano il servizio dietro pagamento di 10 soldi imperiali all'anno. È quindi probabile che, in analogia con gli altri feudi condizionali manifestati e riscattati in quell'occasione, esistesse un documento analogo riguardante il riscatto del feudo dei figli di Ferrando da Castione, ma che non sia stato copiato nel *Rotulum*. È anche interessante notare che l'atto rogato da Raimondo da Fino, persino nella sommaria trascrizione, appare caratterizzato da un'attenzione alle forme e da

²⁷ *Rotulum*, cc. 93r-94v. Sui vassalli condizionali nelle valli lombarde rimane un punto di riferimento Menant, *Campagnes lombardes*, 691-7.

²⁸ *Rotulum*, c. 93v. Sui feudi da maniscalchi Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 138-42.

²⁹ *Rotulum*, c. 96r.

una precisione nel lessico giuridico e feudale di gran lunga superiori rispetto alle capacità piuttosto modeste del notaio Segafieno, segno di un'educazione di livello più elevato, probabilmente conseguita in città a contatto con la curia episcopale, che contribuisce a spiegare l'ascesa del da Fino.

In quegli stessi giorni un uomo di Cerete riscattò per 36 denari – ovvero 3 soldi – all'anno i quattro appezzamenti che, come i suoi antenati, deteneva *in feudum et pro feudo condicionis et officii cocharie*.³⁰ Alcuni uomini di Cerete descrissero inoltre la terra che tenevano dall'episcopato per tre diversi mulini,³¹ e un gruppo composto da quattro personaggi apparentemente non imparentati tra loro fecero lo stesso dopo aver giurato *secundum formam sacramenti fidelitatis hominum de Cerete et specialiter hominum qui debent trahere lignamina ad curiam de Cerete ex nemora episcopatus*.³² Dunque anche mansioni come la gestione dei mulini e addirittura il taglio e il trasporto di legna e legname dai boschi del signore erano ricompensati attraverso l'assegnazione di terre, anche se in questi casi non si fa riferimento a un'investitura feudale come per i vassalli condizionali addetti alla cura dei cavalli, alla mensa episcopale e alla caccia. Si tratta di un particolare importante, poiché mostra che, per quanto estesa, la 'feudalizzazione' della società rurale non era indiscriminata, ma era mantenuta entro limiti che consentivano al rapporto feudo-vassallatico di conservare una funzione socialmente distintiva: solo alcuni servizi, quelli in qualche modo avvertiti come più onorevoli – perché comportavano una frequentazione della residenza signorile e un contatto diretto con il signore, come per gli addetti alla cucina, o la cura dei suoi cavalli, come per i maniscalchi, o ancora un'attività che manteneva connotati aristocratici, come per i cacciatori – erano rivestiti e 'nobilitati' delle forme vassallatiche.³³ Feudali o no, in ogni caso, tutte queste concessioni dovevano risalire alle generazioni precedenti, tanto che in alcuni casi il servizio era talmente legato al gruppo familiare da aver dato luogo a un cognome: l'uomo che riscattò il feudo da cucina si chiamava Bonaventura del fu Loarino *de Canebario*, e uno dei gestori dei mulini Isacchino di Ruggero *dal Mulino*. Del resto, anche il cognome *dal Furno* attribuito ai maniscalchi fa riferimento alle fucine per la lavorazione del ferro per la ferratura dei cavalli.

La mia ipotesi è che la *terra venattia* tenuta in feudo da Acerbo da Fino comportasse le medesime mansioni della terra di cui erano investiti Andrea e i suoi fratelli per *venariam*, ovvero per servizi connessi alla caccia. Anche l'articolazione del beneficio, del resto, sembra simile: nel caso dei da Fino nove appezzamenti a Onore, nel caso della famiglia di Castione dieci appezzamenti a Castione. Non si tratta, del resto, delle uniche attestazioni di questo tipo che si trovano nel *Rotulum*. Già nel 1147 Baroncello di Cerete e il figlio Otto fecero

³⁰ *Rotulum*, c. 94v. Sui feudi di cucina Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 146-53.

³¹ *Rotulum*, c. 93v.

³² *Rotulum*, c. 93v.

³³ Si vedano anche le considerazioni in Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 360-6.

refuta nelle mani del vescovo di tutta la terra che tenevano nel territorio di Cerete *vel officium cazarie vel per venadriam*.³⁴

Prima di cercare di capire in che cosa consistesse questo servizio di caccia, è opportuno sottolineare che anche la famiglia di Andrea da Castione sembra collocarsi ai livelli più elevati della società di villaggio, anche se non raggiungeva l'eminenza sovracomunitaria dei da Fino. Il 18 novembre del 1219 il vescovo Giovanni Tornielli ammonì i consoli del comune di Castione, e il comune stesso, che non osassero eleggere un console, un podestà o qualsiasi altro rettore senza sua espressa licenza e mandato.³⁵ L'ingiunzione, tuttavia, fu ignorata, poiché, pochi giorni dopo, il 24 novembre, Giovanni impose ai consoli e al comune una pena di 25 lire per aver redatto uno statuto che ledeva i diritti e le prerogative del signore e perché, senza la sua autorizzazione, avevano nominato alcuni elettori con il compito di scegliere un podestà.³⁶ Erano da poco state introdotte negli statuti di Bergamo nuove disposizioni che non solo incoraggiavano, nei comuni rurali, l'elezione di podestà cittadini, ma prescrivevano anche che la designazione avvenisse da parte di elettori nominati dai *vicini*, esattamente secondo la procedura seguita dagli uomini di Castione.³⁷ Non può trattarsi, ovviamente, di una coincidenza. Il comune di Castione decideva in totale autonomia di allinearsi agli statuti di Bergamo, di fatto riconoscendo e accogliendo l'egemonia politica della città, in aperta rottura con l'episcopato, secondo il quale quegli statuti non erano applicabili sui territori soggetti alla sua signoria. Uno dei due consoli che guidavano l'iniziativa sediziosa, Romano, era quasi certamente il nonno di Andrea e dei suoi fratelli, dunque uno dei cacciatori del vescovo.

Da un sintetico – e come al solito piuttosto confuso – accenno all'interno del *Rotulum* apprendiamo che nel 1234 anche il figlio di Romano, Ferrando, incorse nell'ira del vescovo, che si rivolse addirittura ai consoli di giustizia di Bergamo, a quanto sembra di capire, perché si era rifiutato di sottomettersi alla giustizia signorile.³⁸ Purtroppo è impossibile sapere quale fosse il nodo del contendere. Tuttavia, il protagonismo 'in negativo' dei membri della famiglia è esso stesso una conferma del suo rilievo sociale: erano spesso le élites locali, anche – o soprattutto – quelle che dovevano la loro ascesa al rapporto con il signore, a porsi nei suoi confronti in maniera più conflittuale e a guidare i tentativi delle comunità di conquistare margini più ampi di autonomia.

Per il territorio di Castione disponiamo poi di una fonte preziosa, benché, anche in questo caso, di interpretazione tutt'altro che semplice.³⁹ Si tratta dei rendiconti dei canoni e dei censi vescovili riscossi dai *conductores* a Castione

³⁴ *Rotulum*, c. 83v.

³⁵ *Rotulum*, c. 84r.

³⁶ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 144. Sui rapporti tra il comune e il vescovo Poloni, *Castione della Presolana*, 46-9.

³⁷ Storti, *Diritto e istituzioni a Bergamo*, 266-7.

³⁸ *Rotulum*, c. 104r.

³⁹ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, analizzato in Mazzi, "Castione della Presolana," e in Poloni, *Castione della Presolana*, 19-62.

e nei villaggi limitrofi di Tede e Lantana dal 1266 al 1268. È verosimile che i quattro dinamici imprenditori cittadini avessero ricevuto in locazione l'intera *curia* di Cerete, ma solo questo stralcio della loro contabilità sia giunto fino a noi. A quest'altezza cronologica, dei quattro figli di Ferrando era in vita soltanto Andrea. Egli pagava un censo esclusivamente in denaro pari a 35 denari, dei quali 19 per sé e 16 per l'eredità del defunto fratello Salvodeo, beni che egli aveva evidentemente ricompattato nelle proprie mani.⁴⁰ Non sono invece riuscita a individuare gli eredi degli altri due fratelli; uno potrebbe essere Salvodeo di Domenico, che avrebbe preso il nome dello zio, circostanza che parrebbe confermata dal fatto che corrispondeva come Andrea un censo solo in moneta, pari anche in questo caso a 19 denari.⁴¹

In effetti, mentre gli abitanti di Tede e Lantana versavano perlopiù canoni misti, in natura e in moneta, il 60% di quelli di Castione pagava solo censi in denaro, probabilmente in seguito a negoziazione con il signore, in particolare a una carta di franchigia – come sempre malamente riassunta nel *Rotulum* – concessa dal vescovo Guala nel 1180 almeno ad alcune famiglie residenti nel villaggio, e confermata dal vescovo Lanfranco nove anni dopo.⁴² Di per sé, dunque, i pagamenti in moneta non sono particolarmente significativi; non possiamo essere sicuri che si trattasse del censo legato al feudo di caccia, e non piuttosto di affitti per altre concessioni vescovili. Per farsi un'idea della posizione sociale di Andrea, è più rilevante il fatto che egli corrispondeva anche i canoni dovuti da altri *rustici* ai quali non era legato da alcun rapporto di parentela.⁴³ L'ipotesi più probabile è che avesse acquistato le loro terre, accollandosi di conseguenza il pagamento dei tributi. Esisteva infatti un vero e proprio mercato fondiario delle terre in concessione, che del resto non metteva in pericolo il controllo signorile, dal momento che il vescovo non aveva concorrenti in quest'area (a parte il comune cittadino).⁴⁴ Era quindi possibile per i membri più intraprendenti della comunità ampliare la propria dotazione fondiaria acquistando appezzamenti che coltivavano direttamente o, più spesso, facevano coltivare ad altri, magari dagli stessi venditori, attraverso forme di subaffitto. È invece impossibile capire se i discendenti di Romano avessero terra di proprietà; l'allodio contadino, se anche fosse esistito nel territorio di Castione, ed è tutt'altro che certo, è del tutto invisibile nella documentazione. In ogni caso, i conti dei conduttori mostrano che in alcuni casi essi si servirono proprio di Andrea per la riscossione dei canoni, una collaborazione che

⁴⁰ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 13v.

⁴¹ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 12v.

⁴² *Rotulum*, c. 104v; Poloni, *Castione della Presolana*, 36-41; per la conferma *Rotulum*, c. 83r. Sulle carte di franchigia, in particolare proprio nel territorio bergamasco, Menant, "Les chartes de franchise."

⁴³ Mazzi, "Castione della Presolana," II, 16. È interessante il fatto che lo studioso ritenga opportuno dedicare un breve approfondimento proprio alla figura di Andrea di Ferrando, la cui posizione di rilievo emerge in effetti con una certa chiarezza dai rendiconti, anche se i suoi contorni rimangono incerti per la natura della fonte.

⁴⁴ Per un'efficace messa a punto sul tema Carocci, "Poteri signorili e mercato della terra."

conferma non solo la sua eminenza a livello locale, ma anche una tradizione familiare di relazioni privilegiate con il signore, benché, come si è visto, non priva di tensioni.⁴⁵ E in effetti in una delle partite Andrea di Ferrando è accompagnato dal titolo di ‘ser’ che, pur non avendo il fascino aristocratico di *dominus*, segnala senza dubbio la sua appartenenza all’élite di villaggio.⁴⁶

Tuttavia, sembra abbastanza evidente che la famiglia giocasse la propria eminenza esclusivamente all’interno della comunità di origine; a Castione si trovavano sia gli appezzamenti ricevuti in feudo dall’episcopato sia quelli acquisiti attraverso il mercato delle terre in concessione, e non c’è alcuna attestazione di una proiezione sovralocale della sua azione. Il caso dei da Fino è diverso. Innanzitutto, il loro feudo non si trovava nella località di origine ma nel territorio di Onore. Fin dal 1190 inoltre è attestata terra dei figli di Tancredi da Fino a Rovetta, nel territorio di Clusone, e non è improbabile che fosse in proprietà.⁴⁷ È interessante notare, inoltre, che essa confinava con terra dei *domini de Solto*; è possibile che i da Fino l’avessero acquistata dalla famiglia di vassalli vescovili, e se così fosse le loro relazioni con il lignaggio signorile sarebbero molto anteriori alla partnership tra il notaio Raimondo e il primicerio Enrico. Anche in questo caso, come in quello dei discendenti di Romano da Castione, peraltro, i rapporti con il signore non dovettero sempre essere idilliaci: nel 1200 il solito *Rotulum* attesta una controversia giudiziaria tra il rappresentante del vescovo e Zambono, figlio di Tancredi da Fino.⁴⁸ Sin dalla fine del XII secolo, insomma, i da Fino appaiono una famiglia di maggior rilievo rispetto agli ascendenti di Andrea da Castione, capace di dispiegare la sua azione anche oltre la dimensione del villaggio di origine e inserita in una rete di relazioni non incentrata esclusivamente sull’episcopato: tutto questo, insieme alla straordinaria intraprendenza del notaio Raimondo, contribuisce a spiegare una parabola familiare assai più brillante riassunta dall’orgogliosa esibizione del titolo di *dominus* da parte di diversi membri del lignaggio. Il titolo riflette probabilmente anche l’adozione di uno stile di vita che contribuiva alla considerazione di cui la famiglia godeva nella società locale, come attestano anche le scelte onomastiche ‘nobilitanti’ alle quali si è accennato.⁴⁹ In effetti, se c’è una parentela in Val Borlezza che ha tutte le caratteristiche dei veri e propri *milites* attestati altrove, anche se non abbiamo alcun indizio della pratica del combattimento a cavallo, è quella dei da Fino.

⁴⁵ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 19v; Mazzi, “Castione della Presolana,” II, 16.

⁴⁶ BCBg, MMB 500, A-3/2/4, c. 21r; Mazzi, “Castione della Presolana,” II, 16.

⁴⁷ Si veda nota 21.

⁴⁸ *Rotulum*, c. 82v.

⁴⁹ Sull’importanza dello stile di vita nella percezione dell’eminenza sociale a livello locale si vedano le considerazioni di Barbero, “Vassalli, nobili e cavalieri.”

4. *Cacciatori del vescovo*

Nonostante gli esiti diversi, appare probabile che il rapporto privilegiato con il signore, e in particolare l'investitura di un feudo condizionale legato alla caccia, avvenuta in qualche momento nel XII secolo, abbiano avuto un'importanza centrale nella promozione delle fortune di entrambi i gruppi familiari. Per prima cosa, il rapporto vassallatico rappresentava un concreto e notevole vantaggio economico rispetto agli altri vicini; non solo normalmente i feudi erano più estesi delle concessioni 'ordinarie', ma erano anche esentati dal pagamento dei canoni di locazione – dal momento che la contropartita era rappresentata dal servizio – e spesso da altri prelievi signorili oltre che, come si è visto dai casi di Cerete, dal pagamento delle decime.⁵⁰ Essi costituivano quindi, nel XII secolo, un'ottima base di partenza per processi di ascesa economica, se in mano a uomini abbastanza intraprendenti.

Per quanto riguarda specificamente i feudi di caccia, la storiografia non vi ha dedicato molta attenzione, anche perché non sembrano molto attestati nelle fonti. Nel 1215-8 tra gli uomini che avevano terra in concessione dal vescovo di Trento ne compare uno che la teneva *pro venatione*, e in questo caso le caratteristiche del servizio sono descritte con maggior dettaglio: *quod est custos foresti et facit ambasatum domini et gastaldionis [...], et venatur si dominus dederit sibi canes et quicquid percipit presentat domino*.⁵¹ Non sembra tuttavia che l'assegnazione della terra fosse passata attraverso un'investitura feudale, come nel caso dei cacciatori della Val Borlezza. Oltre a cacciare, l'uomo svolgeva la funzione di guardia forestale e ricopriva anche altri incarichi di responsabilità, come quello di messo del signore e del suo gastaldo.

L'esistenza di *venatores* del signore è documentata in alcuni contesti almeno dalla metà del secolo XI.⁵² Una delle attestazioni più interessanti riguarda le terre di Matilde di Canossa. In una deposizione testimoniale datata al 1176, ma volta a ricostruire i confini delle corti di Barbasso e San Martino, nel modenese, e gli obblighi dei coltivatori che vi risiedevano al tempo in cui la contessa era in vita, il testimone afferma: *Et quando venatores comitis venabant in Winisasso, homines Moratice et de Voferario canes et dominos pascebant, et quando venabant in Carpeneta et Valarsa et in Polito, homines Villeinpinte et S. Petri in monasterio eos pascebant, et pro isto pasto habebat usantiam in istis nemoribus, dando glandaticum, et omnia servitia que comitissa volebat fatiebant*.⁵³ Segue il nome dei tre cacciatori di Matilde. La caccia era una prerogativa signorile, e le comunità soggette avevano l'obbligo di nutrire i *venatores* – che erano a tutti gli effetti ufficiali della signora, alla stregua dei suoi *waldimanni*, guardaboschi, anch'essi citati nel documento – e i loro cani.

⁵⁰ Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 373; Stella, *Ai margini del contado*, 54, 69-75.

⁵¹ *Codex Wangianus*, doc. 191, 954; Rovigo, "Et propter hoc habent", in particolare 82.

⁵² Castagnetti, *Fra i vassalli*, 22-3.

⁵³ Torelli, *L'Archivio Capitolare*, doc. XXIX, 43-4.

La centralità della caccia come diritto signorile emerge con chiarezza dalla documentazione relativa alla curia di Vobarno, in Valsabbia, sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Brescia, un contesto per molti versi simile, dal punto di vista economico, sociale e politico, a quello della Val Borlezza.⁵⁴ Un atto del 1200, redatto al tempo del vescovo Giovanni da Palazzo e trascritto all'interno di una ricognizione di beni e prerogative signorili voluta da Berardo Maggi un secolo dopo, ricostruisce con precisione gli obblighi dei rustici. Gli abitanti dei villaggi compresi nella curia erano tenuti a facilitare le operazioni venatorie quando il signore e il suo seguito cacciavano nelle riserve, in particolare erigendo steccati e palizzate che servivano per convogliare le prede verso gole, anfratti e spazi chiusi rendendone più agevole l'uccisione: questa tecnica era utilizzata soprattutto per animali di grosse dimensioni, cervi, stambecchi, caprioli, cinghiali e orsi.⁵⁵ Il documento sottolinea inoltre che *quando bernerii vadunt ad caçiam per villas prefate deganie vadunt et colligunt cenam et faciunt cenam cum illis qui iunguntur ad caçiam cum canibus*.⁵⁶ I *bernerii* erano i custodi delle mute di cani, ma è evidente che cacciavano anche per conto del vescovo nelle sue riserve: erano, insomma, l'equivalente dei *venatores* della Val Borlezza, anche se non è specificato se si trattasse di vassalli locali, come i loro omologhi bergamaschi, o di ministeriali di altro genere. A Barbarano, villaggio sottoposto alla signoria del vescovo di Vicenza, sono attestati *brendarii de canibus curie* che appartenevano invece sicuramente al gruppo dei vassalli condizionali e, anche in questo caso, cacciavano per il signore.⁵⁷ Il documento bresciano conferma comunque che tra gli obblighi che segnalavano la soggezione delle comunità locali c'era anche quello di sfamare i cacciatori del vescovo, e il termine utilizzato per quest'onere, *cena*, è, come si vedrà, molto vicino al *cenaticum* o *cenatica* che si trova nelle fonti, per quanto meno eloquenti, della Val Seriana e della Val Borlezza.

Nel 1145 il vescovo e gli uomini di Ardesio, in Val Seriana, si rivolsero ai consoli di Bergamo come arbitri per dirimere una controversia riguardante lo sfruttamento delle vene di ferro del monte Secco e di altri siti della valle.⁵⁸ I consoli attribuirono i diritti di sfruttamento ai *vicini*, ma specificarono *salva caccia sive venatione episcopi in foresto* dalla festa di Sant'Alessandro a quella di San Martino, ovvero dalla fine di agosto all'inizio di novembre. Come conferma un documento successivo, sul quale si tornerà a breve, qui *forestum* non è da intendersi nel senso oggi comune di 'bosco, selva', ma nel senso di riserva signorile destinata prevalentemente alla caccia, anche se è probabile che, come in altri contesti, essa consistesse in larga parte in aree boschive.⁵⁹ Il

⁵⁴ Pasini, *Corte vescovile*.

⁵⁵ Pasini, 62-72; per l'edizione del documento Pasini, 133-56.

⁵⁶ Pasini, 135.

⁵⁷ Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 151-2.

⁵⁸ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 8-9; per un'analisi del documento nel più ampio contesto delle attività estrattive e produttive nell'Italia centro-settentrionale si veda ora Cortese, "Productive Buildings," in particolare 155-6.

⁵⁹ Wickham, "European forests," Guerreau, "Caccia."

disturbo all'attività venatoria poteva venire non tanto dall'estrazione mineraria, quanto dalla produzione di carbone per l'alimentazione delle fornaci. Di conseguenza, stabilirono gli arbitri, gli uomini di Ardesio dovevano sempre chiedere licenza al vescovo per produrre carbone nella riserva (*non debeant facere carbones ex ipso foresto nec in alio foresto ad trahendos venis sine licentia episcopi*). L'accesso al *forestum* da parte dei rustici era dunque soggetto a precise restrizioni, esplicitamente connesse all'attività di caccia del signore, in particolare nel clou della stagione venatoria; i diritti di caccia del vescovo erano del resto riconosciuti come preminenti anche dai consoli di Bergamo, che pure espressero una posizione favorevole alla comunità locale.

Nell'ottobre del 1179 il vescovo Guala confermò la carta di franchigia che i consoli e il comune di Ardesio avevano ottenuto dal canonico Oberto da Vimercate, che deteneva il *districtus* in feudo vitalizio.⁶⁰ Guala ratificava dunque la concessione *de districto universitatis Ardesii et tocius vallis, de comuni et de forestis et de caccia Ardesie et tocius vallis*.⁶¹ L'accostamento *de forestis et de caccia* chiarisce il significato di *forestum* come riserva signorile prevalentemente destinata alla caccia, ed è assai significativo, per il nostro discorso, che siano proprio i *foresta*, e i connessi diritti di caccia, a essere citati fin dall'apertura dell'atto come oggetto di cessione insieme al *districtum*. In cosa consistessero questi diritti di caccia è esplicitato nel proseguo del documento. I consoli e il comune si videro riconoscere *omne onus cacie, beurate, cenatice, et omnia alia gravamina que occasione cacie iuste vel iniuste sustinebant vel faciebant*, e inoltre *virtutem et potestatem comuni et diviso venandi quando voluerint*, con l'unica limitazione che in caso di uccisione di un orso l'animale doveva essere consegnato al messo del vescovo.⁶² L'orso era un animale che l'immaginario medievale legava strettamente alla regalità e dunque al potere, ed è quindi molto significativo che anche con la 'liberazione' degli uomini di Ardesio il vescovo se ne riservasse la consegna come riconoscimento della sua autorità.⁶³ L'onus [...] *beurate, cenatice* coincide evidentemente con l'obbligo, attestato sia nel documento modenese che in quello bresciano, di sfamare e dissetare il signore, i suoi cacciatori e i cani durante le battute di caccia. Emerge poi con chiarezza che fino a quel momento l'attività di caccia da parte dei rustici – molto interessante, peraltro, il riferimento anche a battute collettive, *comuni et diviso venandi* – pur non essendo del tutto proibita aveva subito specifiche restrizioni, probabilmente temporali (*quando voluerint*). È verosimile che nella parte migliore della stagione venatoria, quella individuata già nel documento del 1145, la caccia fosse riservata al signore e, appunto, ai suoi cacciatori.

A conferma ulteriore del rilievo assegnato a questa prerogativa signorile,

⁶⁰ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 9-14; Menant, "Les chartes de franchise," Cortese, "Productive Buildings," 156-7.

⁶¹ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 10.

⁶² Barachetti, 12.

⁶³ Pastoureau, *L'orso*.

il *Rotulum* riporta numerosi atti di refuta, tutti concentrati tra il dicembre del 1178 e il marzo del 1179, con i quali il vescovo Guala si fece restituire da diversi membri della famiglia dei da Solto i diritti connessi alla caccia – in diversi atti la formula utilizzata è, ancora una volta, *de tota cazzia et foresto*⁶⁴ – che essi detenevano in feudo in Val Borlezza e in Val Seriana.⁶⁵ In molti di essi si fa riferimento alla caccia all'orso, e in alcuni al *cenaticum* come onere a cui erano sottoposte le comunità soggette. Queste refute sono così numerose, considerata anche la selettività delle trascrizioni nel *Rotulum*, da suggerire che i da Solto si fossero in qualche modo 'specializzati' in questa specifica prerogativa signorile; essa, del resto, per gli obblighi che comportava, in particolare quello di ospitalità dei cacciatori del signore, rappresentava una forma efficace di assoggettamento anche simbolico delle comunità locali, e consentiva dunque ai da Solto di mantenere un qualche tipo di presenza in aree nelle quali non avevano alcuna possibilità di costruire una signoria territoriale. Nella conferma concessa nel 1179, il vescovo si impegnavo a sostenere gli uomini di Ardesio in caso di contenzioso giudiziario con Oddone da Solto *occasione caçie vel alicuius iuris quod dicat se habere in caçia vel foresto*, dove, di nuovo, quella tra caccia e foresta appare come una connessione inscindibile.⁶⁶ Non tutti i membri della famiglia, evidentemente, avevano accettato di buon grado la rinuncia a diritti ai quali, come si è detto, attribuivano notevole valore. Tra l'altro, visti gli indizi di un rapporto dei da Fino con la famiglia radicata nell'area del lago d'Iseo, non è nemmeno impossibile che in origine gli ascendenti di Tancredi fossero cacciatori dei da Solto, poi transitati all'episcopato dopo il recupero dei diritti di caccia.

Non sorprende dunque che nel XII secolo il servizio al signore legato alla caccia nei *foresta*, per di più rivestito delle forme feudali, fosse in grado di produrre distinzione sociale. Tanto più che né per la Val Borlezza né per la Val Seriana ci sono attestazioni di feudi da scudiero, né più in generale legati all'obbligo di mantenere un cavallo a scopi militari, che in altri contesti beneficiavano esponenti degli strati più elevati della società locale dalla fisionomia assai simile a quella dei da Fino e della famiglia di Andrea da Castione; uomini in grado a volte, se sufficientemente intraprendenti, di fare il salto verso la vera e propria *militia*.⁶⁷ D'altra parte, è assai probabile che il vescovo non avesse bisogno di seguiti armati in queste vallate prealpine nelle quali di fatto, nel XII e all'inizio del XIII secolo, il suo potere signorile non era contestato e non aveva concorrenti. I da Solto non ebbero mai alcuna pretesa di sfidarne l'autorità, tanto meno sul piano militare, e si accontentavano, come si è detto, di mantenere una presenza poco più che simbolica attraverso l'esercizio di alcuni diritti, tra cui soprattutto quelli di caccia. Tali diritti, come si è visto,

⁶⁴ *Rotulum*, cc. 103r, 104r e v.

⁶⁵ *Rotulum*, cc. 83v-84r, 85v, 103r, 104r e v.

⁶⁶ Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo*, 12-3.

⁶⁷ Menant, "Les écuyers ('scutiferi');", Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 203-44; Cortese, "Le frange inferiori." Un'importante messa a punto in Cortese, "Rural milites."

furono peraltro recuperati negli ultimi decenni del XII secolo in maniera, a quanto pare, pacifica, a parte qualche possibile resistenza, comunque non particolarmente aggressiva, di qualche membro un po' più riottoso della prolifica famiglia.

5. *Servizio al signore e mobilità sociale in Val Borlezza tra XII e XIII secolo*

Erano molteplici gli aspetti che contribuivano al valore distintivo del servizio di caccia. Da una parte, i *venatores* erano percepiti come rappresentanti del potere signorile, tanto che le comunità locali avevano l'obbligo di nutrirli durante le battute, come avevano l'obbligo di ospitare e rifocillare altri ministeriali e inviati a vario titolo del signore. Peraltro, come suggerisce il caso trentino, è possibile che svolgessero anche compiti di sorveglianza delle riserve e guardacaccia. Dall'altra parte, il fatto di poter cacciare dove e quando agli altri era proibito rappresentava già di per sé un elemento di distinzione che poneva i *venatores* al di sopra dei loro vicini. La cultura medievale, inoltre, considerava la caccia un'attività squisitamente aristocratica, non diversamente dalla guerra;⁶⁸ come il combattimento a cavallo, la caccia si prestava quindi a diventare un indicatore di status. Cacciare per il signore o addirittura, possiamo pensare, cacciare con lui quando si voleva dedicare a questo pasatempo, non era forse così diverso da combattere per lui o affiancarlo nelle spedizioni militari. Tra l'altro, secondo gli studiosi che si sono occupati della questione, la caccia nelle 'foreste', che prevedeva l'utilizzo dei cani, avveniva a cavallo; non è quindi affatto da escludere che il feudo di caccia comportasse il mantenimento di uno o più cavalli, circostanza che lo avvicinerebbe ancora di più ai feudi da scudiero. Si trattava in ogni caso di un servizio onorevole, in grado di innalzare la posizione sociale di chi lo svolgeva e nei casi di maggiore intraprendenza, come quello dei da Fino, consentire addirittura di avvicinarsi a una condizione di nobiltà.

I casi analizzati nelle pagine precedenti, tuttavia, confermano che il servizio al signore, per quanto prestigioso, era solo una componente della costruzione e soprattutto del mantenimento dell'eminenza sociale a livello locale. Complessivamente, i da Fino giocarono la loro partita in maniera almeno apparentemente più abile della famiglia di Andrea da Castione, anche se non possiamo escludere, come già accennato, che partisero già in origine da una base fondiaria più solida. La vera svolta fu rappresentata dalla scelta della pro-

⁶⁸ *La passion de la chasse apparaît comme le révélateur et la preuve irréfutable d'une mentalité et d'un comportement aristocratiques, comme le signe d'une adhésion par le cœur et par le corps aux principes qui gouvernent une féodalité trouvant sa justification dans l'existence d'une classe de chevaliers-guerriers aptes à se transformer en chasseurs en temps de paix. La chasse est présentée en effet, comme un substitut sans risque pour le corps social de l'activité guerrière dont elle conserve les principales caractéristiques:* Peron, "Aspects rhétoriques," 425. Rifiuta però l'idea della caccia come surrogato dell'attività bellica Guerreau, "Caccia," 120.

fessione notarile da parte di Ardengo, figlio di Tancredi, scelta ribadita nelle generazioni successive dal figlio Raimondo e dal figlio di questi, Gromo.⁶⁹ In un'epoca in cui, con l'avanzare dell'economia monetaria, i feudi condizionali si avviavano a divenire un fossile del passato – i da Fino, come si è visto, riscattarono il servizio già nel 1211 – fu una scelta 'moderna' che consentì alla famiglia di rilanciare il proprio prestigio su basi inedite, di rifondare i propri rapporti con l'episcopato, di coltivare nuove relazioni con altri protagonisti di primo piano del territorio, come il capitolo e i cittadini vicini alla *curia* vescovile. Raimondo, il primo a portare il titolo di *dominus*, dimostrò un notevole spirito imprenditoriale, ma anche nelle generazioni successive i membri del lignaggio seppero adattarsi alle mutevoli circostanze trovando sempre strade nuove per conservare la propria influenza, che non si appannò fino al pieno Quattrocento.⁷⁰ I da Fino, poi, scelsero, forse già all'epoca di Tancredi, di tenersi fuori dalle istituzioni comunitarie. Come si è detto, tra i tre consoli del comune di Fino attestati nel 1188 nessuno, a quanto sembra, apparteneva al lignaggio, che pure doveva già avere una posizione di primo piano nella società locale. Questo consentì alla parentela di mantenere una presenza patrimoniale e costruire reti clientelari in diverse comunità e rafforzò la sua immagine di 'eccezionalità', formalizzata infine, nella seconda metà del Trecento, dal conseguimento del privilegio della cittadinanza *extra civitatem*.⁷¹

Al contrario, la famiglia di *venatores* di Castione si pose alla guida del comune rurale nella fase in cui esso si scontrò con il vescovo per aumentare i propri margini di autonomia, e si identificò sempre, anche dal punto di vista patrimoniale, in una dimensione esclusivamente comunitaria. Dei discendenti del console Romano si perdono le tracce dalla generazione successiva a ser Andrea, anche se non è impossibile, considerati i vuoti documentari, che abbiano dato luogo a qualcuna delle parentele attestate a Castione nel Trecento.⁷² La scelta risolutamente comunitaria può apparire ai nostri occhi perdente rispetto a quella dei da Fino, ma non è detto che lo sia stata per una famiglia che, come si è detto, partiva presumibilmente da una posizione meno solida rispetto a quella del notaio Raimondo. L'appartenenza alla comunità dava accesso a risorse di primaria importanza nell'ambito dell'economia della montagna, boschi e, soprattutto, estesi pascoli, per i quali nel Duecento i rustici pagavano ancora un censo al vescovo. Con la dissoluzione della signoria, nel Trecento, queste risorse passarono nella piena disponibilità della comuni-

⁶⁹ Sull'importanza della professione notarile come canale di mobilità sociale in un contesto non molto diverso da quello qui considerato cfr. Stella, *Ai margini del contado*, 172-8; l'autore descrive diverse parabole familiari per molti versi simili a quella dei da Fino. Spunti interessanti, anche se per un contesto diverso, in Borghero, *Ser Lando*.

⁷⁰ Poloni, *Storie di famiglia*; Poloni, *"Ista familia de Fino"*.

⁷¹ Poloni, *Storie di famiglia*, 95-7. Nel Quattrocento questa situazione di privilegio, che aveva importanti ricadute fiscali, fu fortemente contestata dalle comunità locali: Poloni, *"Ista familia de Fino"*.

⁷² Su queste parentele Poloni, *Castione della Presolana*.

tà, e il loro sfruttamento fu rigidamente riservato ai suoi membri, ai *vicini*.⁷³ I discendenti dei *venatores* di Castione non divennero protagonisti di primo piano della vita economica e politica locale, come i da Fino, ma non dovettero neppure pagare il prezzo dell'esclusione dalla comunità, come le estenuanti controversie giudiziarie che opposero la prepotente parentela, che rivendicava i privilegi connessi alla sua eccezionalità, ai comuni della valle.⁷⁴

⁷³ Poloni, 63-77; Poloni, "Comuni senza comunità."

⁷⁴ Poloni, "Ista familia de Fine."

Opere citate

- Barachetti, Gianni. *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*. Numero monografico di *Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo* 1-3 (1980), <https://www.archiviobergamasco.it/wp-content/uploads/2021/05/Possedimenti-vescovo-di-Bergamo-valle-di-Ardesio-XI-XV.pdf>
- Barbero, Alessandro. "Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento." *Studi medievali* 33 (1992): 619-44.
- Borghero, Francesco. *Ser Lando di Fortino dalla Cicogna. Notariato e ascesa sociale a Firenze nel tardo medioevo*. Firenze: Olschki, 2024.
- Carocci, Sandro. "Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)." In *Il mercato della terra, secc. XIII-XVIII*. Atti della XXXV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, 5-9 maggio 2003, 193-220. Firenze: Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, 2004.
- Castagnetti, Andrea. *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*. Verona: Libreria universitaria editrice, 1999.
- Castiglioni, Bruno. *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*. Venezia: Deputazione editrice, 2010.
- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di Emanuele Cuzel, e Gian Maria Varanini. Bologna: il Mulino, 2007.
- Cortese, Maria Elena. "Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnadieri tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)." *Archivio storico italiano* 179, no.1 (2021): 3-41.
- Cortese, Maria Elena. "Productive Buildings and Economic Growth. Iron-Working in Central and Northern Italy (Eleventh-Thirteenth Centuries)." In *Building and Economic Growth in Southern Europe (1050-1300)*, a cura di Sandro Carocci, e Alessio Fiore, 149-68. Turnhout: Brepols, 2024.
- Cortese, Maria Elena. "Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)." In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci, e Isabella Lazzarini, 335-52. Roma: Viella, 2018.
- Della Misericordia, Massimo. "Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo medioevo." In *Mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni, secoli XIV-XV*, a cura di Andrea Gamberini, 41-69. Roma: Viella, 2017.
- Della Misericordia, Massimo. *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*. Milano: UNICOPLI, 2006.
- Del Tredici, Federico. *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*. Milano: UNICOPLI, 2013.
- Guerreau, Alain. "Caccia." In *Dizionario dell'Occidente medievale: temi e percorsi*, a cura di Jacques Le Goff, e Jean-Claude Schmitt, 119-31. Torino: Einaudi, 2003.
- Mazzi, Angelo. "Castione della Presolana nel medioevo." *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* 11 (1917): 35-83; 12 (1918): 1-32; 57-97.
- Menant, François. "Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas." In *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Realités et représentations paysannes*, éd. Monique Bourin, et Pascual Martínez Sopena, 239-70. Paris: Publications de la Sorbonne, 2004.
- Menant, François. "Les écuers ('scutiferi'), vassaux paysans d'Italie du Nord au XII^e siècle." In *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, 285-97. Roma: École française de Rome, 1980. https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1980_act_44_1_1225
- Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*. Rome: École française de Rome, 1993. https://www.persee.fr/doc/befar_0257-4101_1993_mon_281_1
- Pastoreau, Michel. *L'orso. Storia di un re decaduto*. Torino: Einaudi, 2008.
- Peron, Gianfelice. "Aspetti retorici e aspetti tecnici della caccia nei romanzi francesi del Medioevo." In *La Chasse au Moyen Âge*. Actes du colloque de Nice (22-24 juin 1979), 403-22. Nizza: Les belles lettres, 1980.
- Poloni, Alma. "Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti

- imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo.” *Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo* 104-5 (2009-19): 171-98.
- Poloni, Alma. “*Ista familia de fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*”. *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*. Clusone (Bg): Comune di Fino del Monte, 2009.
- Poloni, Alma. *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*. Bergamo: Comune di Castione della Presolana, 2011.
- Poloni, Alma. *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XV secolo*. Songavazzo (Bg): Comune di Fino del Monte, 2010.
- Rovigo, Vito. *Et propter hoc habent feudum a domino*. I feudi di servizio nella diocesi di Trento (secoli XII-XIII): fenomeno endogeno o modello di importazione?.” *Storia e regione* 22 no. 1 (2013): 74-92.
- Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Firenze: Firenze University Press, 2022. <https://library.oapen.org/handle/20.500.12657/60437>
- Storti, Claudia. *Diritto e istituzioni a Bergamo dal comune alla signoria*. Milano: Giuffrè, 1984.
- Torelli, Pietro, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*. Verona: Mondadori, 1924.
- Wickham, Chris. “European forests in the early Middle Ages: landscape and land clearance.” In *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*. Atti della XXXVII Settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 30 marzo-5 aprile 1989, II, 479-545. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1990.



Preminenza sociale e combattimento a cavallo: il caso di Camugliano in Valdera (Toscana, 1150-1200 ca.)*

di Alessandro Giacomelli

L'articolo prende in esame un gruppo familiare di combattenti a cavallo e la preminenza di cui costoro godevano nel villaggio in cui risiedevano. Il caso di studio è relativo alla località di Camugliano, centro illuminato da un corposo dossier documentario: settanta pergamene redatte perlopiù da notai locali. Il gruppo familiare più in vista dell'élite locale era quello disceso da Portascudo e Garzone, figli di Rolando, due fratelli che avevano svolto funzioni di sostegno militare a cavallo. I loro discendenti patrimonializzarono queste funzioni e le esercitarono per più soggetti eminenti. Riuscirono così ad affermarsi come figure di riferimento nell'ambito della società di villaggio.

The paper examines a family group of mounted combatants and the prominence they enjoyed in the village in which they resided. The designated case study is Camugliano, a centre illuminated by a substantial documentary dossier: seventy parchments written mostly by local notaries. The most prominent family group of the local élite was that descended from the two brothers Portascudo and Garzone, who had performed military support on horseback. Their descendants took over these functions and exercised them for various eminent individuals. They thus succeeded in establishing themselves as leading figures in village society.

Medioevo, secoli XII-XIII, Toscana, società di villaggio, preminenza sociale, combattimento a cavallo, scudieri.

Middle Ages, 12th-13th centuries, Tuscany, village society, social prominence, combat on horseback, squires.

Abbreviazioni

AAPi, D = Archivio Arcivescovile di Pisa, *Diplomatico*.

ASDL, AAL, D = Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*.

ASFi, D = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*.

ASLu, D = Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico*.

ASPi, D = Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico*.

* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMYY "Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII):" <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>.

1. *Il caso studio. Angoli prospettici*

Il titolo di questo contributo è volutamente generico e, tuttavia, contiene *in nuce* gli aspetti su cui concentrerò la mia attenzione. Snodo centrale della riflessione è, in effetti, la militarizzazione della preminenza sociale. In particolare, il caso di studio scelto consente di affrontare il problema ‘dal basso’, e di osservare un gruppo familiare di combattenti a cavallo nel contesto locale in cui questi risiedevano e in cui investivano le proprie risorse. In quali termini il combattimento a cavallo offriva un prestigio sociale spendibile in ambito locale? Quali strategie venivano adottate per esercitare forme di preminenza nel contesto della società di villaggio?¹

Anticipo fin da ora che non per caso ho usato l’espressione generica ‘combattenti a cavallo’. Nelle prossime pagine, infatti, non userò mai il termine *milites*/cavalieri, e piuttosto farò riferimento a un notabilato connotato dallo svolgimento di funzioni di ‘sostegno militare a cavallo’.²

Il caso studio designato è Camugliano, insediamento che sorgeva tra il fiume Era e il suo affluente Cascina, composto da un nucleo incastellato nella seconda metà dell’XI secolo e da un’area abitata all’esterno del castello stesso.³ Oggi Camugliano è una frazione del comune di Ponsacco, il centro abitato più grande e popoloso della zona. Ma Ponsacco, nei secoli centrali del medio-evo, non esisteva. Agli anni Novanta del XII secolo si data la prima menzione di un *pons Sacci* (ponte di Sacco): si trattava solo di un ponte, probabilmente mobile o comunque non pietrificato, indicato con un antroponimo.⁴ Non era un caso isolato: nella stessa area, è infatti attestato un “ponte di Lupeccio” non meglio noto.⁵ È da datare invece addirittura al Trecento il “terremoto insediativo” di cui scriveva Rosanna Pescaglini Monti, ossia il sinecismo che,

¹ Per la militarizzazione della preminenza sociale, si vedano Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 227-56; Fiore, *Il mutamento signorile*, 79-106; Collavini, “Ripensare la rivoluzione feudale.” Più in generale, su élites rurali e forme locali di preminenza: Wickham, *Comunità e clientele*; Stella, *Ai margini del contado*; Lefevvre, *Notables et notabilité*.

² Sul sostegno militare svolto a dorso di cavallo: Brancoli Busdraghi, “«Masnada» e «boni homines»,” Cortese, “Le frange inferiori,” Menant, *Lombardia feudale*, 277-93. Per un quadro sui *milites* rurali, si veda invece Cortese, “Rural *milites*.”

³ Camugliano si trovava nel piviere di Sovigliana, in diocesi di Lucca. Il castello è attestato dal 1072 (*Carte dell’Archivio della Certosa*, doc. 63, 166-8), ed è sporadicamente menzionato nella documentazione lucchese dell’ultimo trentennio dell’XI secolo (ASDL, AAL, D, ++ C 75, * E 100, * K 64). Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, 203-22, presenta un’utile panoramica delle poche notizie su Camugliano fino alla fine del secolo XI. La studiosa dedica particolare attenzione a Bonfiglio *de Camulliano*, notevole attestato, tra l’altro, nel contesto di un placito della contessa Beatrice del 1074 (ASLu, D, *Guinigi* *, 1074 febbraio 27; il testo è edito da Pescaglini, nello studio appena citato). Cenni sul castello di Camugliano anche in Alberti, “Castelli in Valdera,” 250.

⁴ ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1191 febbraio 17. Il ricorso ad antroponimi per indicare ponti mobili è largamente attestato anche per i principali corsi d’acqua toscani (Arno e Serchio), prima del processo di pietrificazione databile al XII secolo. Tale processo, ad ogni modo, non interessò in una prima fase corsi d’acqua minori quali l’Era e il Cascina. Si vedano a questo proposito Tomei, “Petrified Nodes;” Carocci, “Nobiltà e pietrificazione.”

⁵ ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1171 febbraio 6.

per iniziativa del comune di Pisa, favorì la crescita di Ponsacco a discapito delle località circostanti (figure 1-2).⁶

L'area era punteggiata di castelli e attirava gli interessi di più soggetti eminenti: per non citarne che alcuni, gli arcivescovi pisani e il comune di Pisa, i vescovi lucchesi, i cosiddetti conti Gherardeschi.⁷

Le fonti documentarie consentono di osservare Camugliano adottando due diversi angoli prospettici. Gli archivi lucchesi e pisani, sulla carta i più utili ai nostri scopi, sono in realtà quasi del tutto silenti. Solo il Diplomatico Arcivescovile lucchese e quello pisano permettono di intravedere Camugliano in controluce. Sporadicamente, infatti, alcuni individui identificati dal toponimo *de Camulliano* compaiono al fianco del vescovo lucchese o dell'arcivescovo pisano. Tuttavia, quando ciò accade, gli individui coinvolti si trovano sempre altrove, fuori da Camugliano. Le poche pergamene di questo tipo, in sintesi, non illuminano davvero la società locale: al massimo consentono di avanzare ipotesi sull'eventuale preminenza sociale di personaggi che da Camugliano provenivano, ma che non vediamo comunque agire nel loro contesto di origine.

Ho accennato, però, alla possibilità di gettare un altro sguardo sul villaggio. Ciò è possibile grazie a un dossier piuttosto corposo. Si tratta dell'archivio familiare di due fratelli, Ranuccino e Stormito del fu Bernardino, nati e vissuti a Camugliano. I due, nell'arco di un cinquantennio (1170-1220), furono protagonisti di un lungo processo di accrescimento della propria base fondiaria, mediante l'acquisto di terra da altri abitanti del villaggio. Le settanta pergamene che costituiscono il dossier di Ranuccino e Stormito sono state quasi tutte scritte da tre notai locali.⁸ Il primo, Adiuto di Giovanni, viveva a Camugliano, come ben certificato dalla menzione ricorrente della "casa del notaio Adiuto" quale punto di riferimento geografico all'interno del villaggio. Gli altri due, Opizzo e Bonaventura, erano padre e figlio e vivevano ad Appiano, altra località successivamente inglobata da Ponsacco.⁹

Le vicende conservative del dossier sono curiose e, in definitiva, ancora da mettere a fuoco. Non mi soffermo sul tema in questa sede. Mi limito a segnalare che oggi il dossier è integralmente conservato nel fondo *Comune di Volterra*, confluito nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze. Non è tuttavia chiaro quando vi sia confluito: non sono attestati particolari interessi

⁶ Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, 270; Leverotti, "Trasformazioni insediative," 254-6. Per le vicende trecentesche di Ponsacco: Paganelli, "Alcune riflessioni." Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il testo in anteprima.

⁷ Giglioli, "La Valdera;" Ceccarelli Lemut, "I conti Gherardeschi;" Savigni, *Episcopato*, 207-40.

⁸ Le pergamene che compongono il dossier, conservate in ASFi, D, *Volterra, Comune*, possono essere consultate digitalizzate al link <https://archiviodigitale-icar.cultura.gov.it/it/185/ricerca/detail/148805> (ultimo accesso: 19/12/2024).

⁹ Per Adiuto: ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1202 marzo 5 (l'atto è rogato a Camugliano "davanti alla casa di Adiuto notaio"). Per Opizzo e Bonaventura si veda, ad esempio, ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1205 marzo 27: l'atto è rogato ad Appiano nella casa di Opizzo giudice e notaio; scrive suo figlio Bonaventura.

volterrani a Camugliano nel periodo in esame o in seguito. Come risulterà chiaro, ad ogni modo, il dossier permette di contrastare la scarsa visibilità di Camugliano, e anzi consente di interrogarsi in maniera più proficua circa le eventuali stratificazioni della società di villaggio. In questo senso, mi sembra utile far dialogare questo consistente nucleo documentario con le poche attestazioni di abitanti di Camugliano fuori da Camugliano stessa.

2. Fuori da Camugliano, dentro Camugliano

Partiamo dalle attestazioni del secondo tipo, ossia dalle menzioni di abitanti di Camugliano che agirono fuori da Camugliano, e che potremmo quindi seguire anche senza l'ausilio delle pergamene di Ranuccino e Stormito. Sarà poi possibile integrare le prime osservazioni fatte e arricchire il quadro grazie al dossier. I documenti utili reperibili negli archivi lucchesi e pisani si contano sulle dita di una mano. In particolare, ai fini del nostro discorso, sono significative due pergamene, a cui dedico dunque un po' di spazio.

La prima, datata 19 gennaio 1157 e conservata nel Diplomatico Arcivescovile lucchese, è più antica di circa 15 anni rispetto alla pergamena più risalente del dossier di Ranuccino e Stormito.¹⁰ È perciò il perfetto punto d'inizio per il nostro discorso, una sorta di 'anno zero'. L'atto del 1157 è da inquadrare in un contesto preciso: alla metà del XII secolo, un ramo del vasto gruppo parentale noto con l'etichetta onomastica di Gherardeschi si stava radicando in Valdera, in particolare attorno ai due castelli di Capannoli e Forcoli.¹¹ A più riprese, gli esponenti del ramo erano soliti dare in pegno quote di questi castelli o sostanziose parti del proprio patrimonio a soggetti diversi (su tutti, vescovi di Lucca e arcivescovi di Pisa). Talora, come emerso grazie alle ricerche di Andrea Giglioli, una stessa quota poteva essere impegnata più volte a strettissimo giro.¹² La dinamica, chiaramente, solleva non pochi dubbi in merito all'effettiva alienazione, anche temporanea, delle quote suddette. In questo caso, il conte Rolando del fu Malaparte diede in pegno al vescovo di Lucca tutti i beni che aveva tra il fiume Era e il torrente Roglio, nei dintorni della pieve di San Giusto di Padule. Venne simulata una vendita, che tuttavia, come ben specificato nel documento, era nella realtà dei fatti un prestito soggetto a restituzione con interessi, per un ammontare di 10 lire.

In questa sede interessano soprattutto i risvolti pratici della questione.

¹⁰ ASDL, AAL, D, AD 59. Una trascrizione del documento si trova in *Lucensis Ecclesiae Monumenta*, 3/1, 329.

¹¹ Sulla frammentazione del gruppo 'gherardesco' in più *domus* distinte: Ceccarelli Lemut, "Il lodo;" Tomei, "Famiglia, potere." Sulla scia della proposta di Tomei, mi sembra utile parlare di un gruppo 'tedicingo' piuttosto che gherardesco, fermo restando il carattere artificiale di certe etichette onomastiche. Desidero ringraziare Paolo Tomei per avermi permesso di leggere in anteprima il saggio, ad oggi in corso di stampa.

¹² Giglioli, "La Valdera," 75-84. Più in generale, sui rapporti tra conti Gherardeschi e vescovi di Lucca nel XII secolo, si veda Spicciani, *Protofeudalesimo*, 193-202.

L'atto fu rogato a Capannoli, uno dei castelli del conte Rolando. Erano lì presenti due fratelli, Portascudo e Garzone di Camugliano, figli del fu Rolando. Il primo, forse più anziano, ricevette i beni dati in pegno “a nome del vescovo” e si impegnò a tutelare gli interessi vescovili. Portascudo stesso, inoltre, diede direttamente le 10 lire al conte *de sua pecunia*, cioè di fatto anticipandole al presule. Si creò così una sorta di catena di prestiti: il conte avrebbe dovuto rendere le 10 lire al vescovo, che a sua volta avrebbe dovuto renderle ai due fratelli provenienti da Camugliano. Nella pratica, forse, la vicinanza di Camugliano a Capannoli e la relativa lontananza di entrambi i centri abitati da Lucca indussero le parti a semplificare i passaggi. Se una restituzione del prestito avvenne, è pure possibile che il conte si sia interfacciato direttamente con i fratelli. Ma le fonti non dicono molto di più su questo punto: dopo il gennaio del 1157, Portascudo e Garzone si sottraggono al nostro sguardo e, se non fosse per il dossier di Ranuccino e Stormito, non sapremmo altro su di loro.

Prima di passare al dossier, è opportuno spendere qualche parola su un altro atto molto rilevante, solo in apparenza del tutto scollegato dal precedente. Nel 1191 Opizzo, cappellano della chiesa di San Pietro di Camugliano, promise all'arcivescovo di Pisa di *administrare* i “beni temporali” (*bona temporalia*) della pieve di Triana, località oggi scomparsa, un tempo ubicata nei dintorni di Perignano.¹³ È significativo che per un ruolo di simile peso venisse scelto il cappellano di una chiesa che, per quanto vicina a Triana, si trovava pur sempre in diocesi di Lucca. La stessa pieve di Triana, oltretutto, era contesa in quel torno di anni proprio al vescovo lucchese. Non a caso, Opizzo dovette assicurare il presule pisano, promettendogli di gestire i beni della pieve a esclusivo vantaggio degli arcivescovi pisani, e di non impiegarli in favore del vescovo di Lucca. Resta insomma sul tavolo il problema della genesi di un rapporto di fiducia tra l'arcivescovo e Opizzo, personaggio sfuggente – così come sfuggente è il fratello Ghermondo, qui citato senza patronimico.

Se non avessimo il dossier più volte citato, il discorso si arresterebbe qui. Tuttavia, le pergamene raccolte da Ranuccino e Stormito consentono di tracciare legami più sicuri tra tutti i personaggi fin qui citati e, in ultima analisi, di raccontare una storia diversa, un po' più complessa. Quando Ranuccino e Stormito diedero il via alla loro lunga serie di acquisti, negli anni Settanta del XII secolo, Portascudo e Garzone erano già morti. I settanta documenti permettono, tuttavia, di seguire con più sicurezza le vicende del gruppo familiare da loro disceso, e di collegarvi, peraltro, il prete Opizzo e suo fratello Ghermondo, che risultano essere figli di Portascudo (figura 3). Si dà così la possibilità di sviluppare alcune riflessioni su questo gruppo familiare.

¹³ AAPi, D, 504. *Carte dell'Archivio Arcivescovile*, doc. 128, 267-9. Pescaglini Monti, *Toscana medievale*, 271-7. L'atto è noto agli studiosi perché tramanda la prima attestazione nota di un capitano pisano. I capitani erano ufficiali preposti alle capitane, “circonscrizioni giudiziarie” istituite nell'ultimo decennio del XII secolo, che “ricalcavano aree ampie dotate di una riconoscibile identità geografica e insediativa”; Poloni, “Comune cittadino,” 20. In questo caso, aprì l'elenco dei testimoni Treguano del fu Tedesco, capitano *Vallis Ere*.

3. *Forme della preminenza*

Dobbiamo ora sollevare due questioni distinte: quali sono le spie di un'effettiva preminenza sociale di questo gruppo familiare a Camugliano? Quali furono le basi di questa eventuale preminenza?

Parto dal secondo punto. Fin dal titolo, ho fatto genericamente riferimento al combattimento a cavallo come segno di preminenza sociale. In tutto il dossier, in realtà, non vi sono spie dirette di azioni militari compiute dagli abitanti di Camugliano. Ciò non sorprende: è la natura stessa delle fonti, irrigidite dal formulario standardizzato che anche i notai locali avevano fatto proprio, a nascondere i cavalli e la violenza. È significativa, piuttosto, l'onomastica, vero e proprio 'campo libero' del documento: come mostrato da Simone Collavini, il dato onomastico può essere infatti un'utile spia della volontà e delle modalità di autorappresentazione, ed è in sé utile a veicolare certi messaggi e significati.¹⁴

All'interno del gruppo familiare qui in esame, conoscono una certa diffusione dei soprannomi che rimandano allo svolgimento di specifiche funzioni militari. Portascudo, per esempio, è con ogni evidenza una versione volgarizzata del termine latino *scutifer*, e rimanda perciò a una provenienza dalle fila delle frange inferiori della cavalleria.¹⁵ Lo stesso discorso vale per altri nomi che fanno parte del "testo genealogico" della famiglia: su tutti, Garzone e Frenetto (soprannome che allude al morso del cavallo, il freno).¹⁶

Mi preme inoltre rilevare due peculiarità: il fatto che tutti i soprannomi fossero in volgare, e la trasmissione di almeno uno di questi soprannomi da una generazione all'altra (si chiamava infatti Portascudo uno dei figli di Garzone). Mi sembrano, questi, segni di una spendibilità del soprannome stesso nel contesto della comunità di villaggio, e di un suo impiego teso a marcare una forma di prestigio locale: a distinguere, insomma, chi combatteva a cavallo da chi non lo faceva, al netto della funzione svolta nei seguiti armati. La trasmissione del soprannome spinge invece a interrogarsi sull'effettiva combinazione di ostentazione e pratica concreta. In altri termini: darei per assunto che quantomeno i due fratelli attivi a metà secolo, Portascudo *senior* e Garzone, svolgessero attività militari a dorso di cavallo, con ogni probabilità nel seguito del vescovo di Lucca (o, piuttosto, di qualche *miles* residente nei maggiori castelli vescovili dell'area).¹⁷ Non è altrettanto certo che lo stesso discorso valesse per figli e nipoti, soprattutto nel caso della probabile trasmissione da zio a nipote del soprannome Portascudo. È anche possibile che il

¹⁴ Collavini, "Sviluppo signorile."

¹⁵ Cortese, "Le frange inferiori;" Fasoli, "Prestazioni in natura." Per gli *scutiferi*, si veda in particolare Menant, *Lombardia feudale*, 277-93. Sullo svolgimento di funzioni militari in diocesi di Lucca: Savigni, "Rapporti vassallatico-beneficiari."

¹⁶ Per il concetto di "testo genealogico", si veda Nobili, *Gli Obertenghi*, 267-89.

¹⁷ La militanza nei seguiti armati signorili, e più in generale lo svolgimento di specifici servizi, possono essere considerati una valida base per percorsi di mobilità sociale ascendente: Collavini, "Signoria ed élites rurali."

secondo Portascudo, forte della patrimonializzazione del nome, se ne servisse ormai solo per rivendicare un'eminenza locale, derivata anche dal combattimento a cavallo, ma non necessariamente connessa a esso.¹⁸ Se anche il nome fosse stato imposto alla nascita, comunque, questo sarebbe un segno della rilevanza che Portascudo e Garzone attribuivano all'attività di scudiero nel determinare l'identità del gruppo familiare.

Sempre in riferimento alle basi della preminenza locale di Portascudo e Garzone, ricordo la discreta disponibilità economica, che rese loro possibile anticipare 10 lire al vescovo di Lucca in un'unica soluzione – e che, come possiamo ora supporre, consentiva loro di mantenere un cavallo per servire come scudieri. Che altro si può dire sulle basi materiali del gruppo familiare? Il discorso non può che vertere sulla terra. In questo senso, dall'analisi del dossier si ricava l'impressione che Portascudo e Garzone fossero due tra i più grandi proprietari terrieri del villaggio. Per quanto i loro possessi fossero frammentari e parcellizzati, erano dislocati più o meno ovunque a Camugliano.

L'archivio di Ranuccino e Stormito consente di ricostruire trentacinque microtoponimi, perlopiù associati a corsi d'acqua, alberi o elementi notevoli del paesaggio, tutti ubicati all'interno dei confini di Camugliano.¹⁹ I figli di Portascudo e Garzone avevano più terreni in almeno ventitré delle piccole località che si riescono così a individuare. Essi erano in parte tenuti in comune (e indicati con la dicitura *terra de filiis quondam Portascudi et Guarthonis*), in parte invece divisi a metà tra figli di Portascudo e figli di Garzone. Per quanto una simile ricostruzione rimanga, almeno in parte, impressionistica, mi preme sottolineare che la situazione non sembra avere paragoni a Camugliano. Fanno eccezione i soli Ranuccino e Stormito, che nel cinquantennio

¹⁸ Sotto questo aspetto, si può operare un proficuo confronto con ASPi, D, *Monastero di San Lorenzo alle Rivolte*, 1211 settembre 20: all'inizio del XIII secolo è attestato a Tripalle un pievano di nome Portascudo. Anche in questo caso, è possibile che il nome fosse stato trasmesso da una generazione a un'altra, in seguito a un processo di patrimonializzazione del soprannome. Se così fosse, saremmo di fronte a un gruppo per certi versi simile a quello qui in esame, per il forte legame con la chiesa locale e l'onomastica. Tuttavia, l'assenza di un dossier consistente relativo a Tripalle non consente di portare oltre la comparazione.

¹⁹ Fanno riferimento a corsi d'acqua (o a infrastrutture che sull'acqua si appoggiano) toponimi come *Aqua Viva*, *Era morta*, *Lavatoio*, *Ponte Lupecii*, *Potho*, *Rivo*, *Ultra Era*, *Vallis Cascine*, *Vallis Ere*, *Tegolaro*; ad alberi: *Cafagio*, *Carpineto*, *Castagneto*, *Cepa*, *Ginistreto*, *Quercioia*; più in generale ad altri elementi notevoli del paesaggio: *Croce de Petriolo*, *Castellare*, *Fossa Nova*, *Monte*, *Podium Sancti Petri*, *Strada*. Restituiscono alcune informazioni sulla qualità del terreno o sulla sua lavorazione toponimi come *Lame*, *Lenze*, *Lenze de Sotto*, *Vignalia*. Completano il quadro *Batalario*, *Biggottino*, *Bonithella*, *Caviola*, *Galliano*, *Gilionchio*, *Momereto*, *Salocchio*, *Spiciano*. Da ultimo, colpiscono le menzioni di campi e terre strettamente associati ad antroponimi (probabilmente 'fossili'): *Cambernardi*, *Camparthingo*, *Campo Arnucci*, *Campo Comali*, *Cerretum Rombani*, *Masia Rombani*. Sono suggestivi, in particolare, i riferimenti a Bernardo (*Cambernardi*) e Ardengo (*Camparthingo*). I due nomi provengono dallo stock onomastico delle famiglie comitali senesi studiate da Paolo Cammarosano, sporadicamente attestate in Valdera già prima del secolo XII. I discendenti di Ardengo, più nel dettaglio, si radicarono proprio in Valdera, dando vita al lignaggio noto in storiografia come conti di Cevoli, Pava e Montecucccheri. Su queste ultime vicende: Cammarosano, "Le famiglie comitali," *Pescaglini Monti, Toscana medievale*, 208-9; Tomei, *Milites elegantes*, 20-1.

1170-1220, come si è accennato, acquistarono ingenti quantità di terra, e che, d'altra parte, il dossier illumina direttamente.

Sviluppiamo ora l'altra questione sollevata: in quali forme si sostanzia la preminenza sociale del gruppo familiare a Camugliano?

Sotto questo aspetto, rilevo due spie interessanti. Mi sembra significativo l'esercizio di diritti di patronato sulla chiesa locale, San Pietro di Camugliano, documentati almeno dal 1180 nella persona di Rolando del fu Portascudo.²⁰ Il gruppo familiare arrivò a esprimere il prete locale, quell'Opizzo che abbiamo già incontrato nella carta pisana del 1191, e che era uno dei figli di Portascudo *senior*. Ritengo addirittura plausibile che il legame con la chiesa abbia avuto un impatto sull'identità stessa del gruppo. Nel 1209 uno dei figli di Garzone, Gherardo, fece da tutore per una vendita di terre a Paganello, figlio di suo cugino Ghermondo.²¹ L'atto fu rogato a Pisa, da un notaio pisano, e in questo contesto Gherardo venne chiamato *Gherardo de Sancto Petro*. Certamente è possibile che si trattasse di un riferimento a Santo Pietro Belvedere, castello prossimo a Camugliano. Eppure, le poche carte su Santo Pietro Belvedere non depongono in favore di uno spostamento degli interessi di Gherardo in quell'area. Si dà dunque la possibilità che il riferimento fosse proprio alla chiesa di San Pietro, dall'esterno percepita come polo strutturante dell'identità del gruppo familiare.

La carta del 1209 è interessante per almeno altri due motivi. Anzitutto, spinge a supporre una certa coesione del gruppo familiare ancora all'inizio del XIII secolo, non solo perché Gherardo fece da tutore per Paganello, ma anche perché, nello stesso atto, Rolanduccio del fu Rolanduccio, nipote *ex filio* di Portascudo, si impegnò a far giurare gli impegni presi nella *cartula* anche a Preziosa, unica donna a noi nota della famiglia e figlia di Garzone.

Oltretutto, come già si è sottolineato, l'atto fu rogato a Pisa. È questa la seconda spia a cui accennavo sopra: vi sono più indizi della capacità di Portascudo, Garzone e dei loro figli di intrecciare legami di respiro sovralocale con più di un soggetto eminente, e di muoversi (anche fisicamente) su un palcoscenico non esclusivamente locale. La centralità del gruppo familiare a Camugliano non derivava, dunque, dal legame privilegiato con un solo signore. Al contrario, essa si doveva anche all'autonoma capacità di coltivare relazioni con più forze sovralocali concorrenti. In questo senso, la supposta militanza

²⁰ ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1180 giugno 24. Nel 1180, il prete Gherardo vendette un terreno di proprietà della chiesa di San Pietro per poter riscattare altre terre e *tesauros* della chiesa dati precedentemente in pegno. Prima di procedere alla vendita, dovette chiedere l'autorizzazione a Rolando del fu Portascudo, espressamente citato come patrono *eiusdem ecclesie*. Non è del tutto chiaro se anche il prete Gherardo, rettore di San Pietro di Camugliano prima di Opizzo, appartenesse al gruppo familiare qui in esame. Il nome, scarsamente attestato nel villaggio, faceva parte del 'testo genealogico': si chiamava Gherardo uno dei figli di Garzone. È possibile che il prete Gherardo fosse un fratello (minore?) di Portascudo e Garzone, sopravvissuto loro, e quindi zio paterno tanto del patrono Rolando quanto del succitato Gherardo di Garzone. Mi sembra, però, che le fonti non supportino adeguatamente questa ipotesi, che tale, dunque, deve restare.

²¹ ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1210 dicembre 23.

di Portascudo e Garzone nel seguito del vescovo di Lucca va letta in parallelo con l'incarico di assoluta fiducia che l'arcivescovo pisano garantì a Opizzo.

Altri indizi di simile tenore derivano dalle confinanze dei molti terreni posseduti dal gruppo: tra i soggetti notevoli così ricordati, colpisce la menzione di un non meglio definito *vicecomes* di Pisa.²² Non è chiaro se il notaio intendesse fare riferimento a uno dei Visconti (intesi come gruppo familiare pisano) o piuttosto a Enrico, personaggio che nell'ultimo ventennio del XII secolo svolse la funzione di *vicecomes* dell'arcivescovo di Pisa (ossia, sostanzialmente, di amministratore del suo patrimonio).²³

Propenderei per la seconda possibilità: una eventuale frequentazione tra Opizzo ed Enrico, personaggio intimamente connesso agli interessi del presule, potrebbe spiegare perché Opizzo godesse di una certa fiducia presso quegli ambienti. In questo senso, risulterebbero ancora più chiari i retroscena della promessa di Opizzo del 1191, a cui peraltro era presente anche lo stesso Enrico. L'arcivescovo pisano, nel tentativo (fallito, sul lungo termine) di sottrarre la pieve di Triana al vescovo di Lucca, avrebbe cercato di legarsi a un gruppo familiare socialmente eminente in ambito locale, che già agiva in posizioni di mediazione fra il tessuto locale e quelle potenze sovralocali in concorrenza tra loro su questo particolare spazio politico. Tutto ciò, nelle intenzioni dell'arcivescovo di Pisa, avrebbe favorito il successo di una simile operazione.²⁴

4. Conclusioni

In chiusura, provo a sfumare un poco il quadro fin qui delineato. La mirata attenzione che ho dedicato ai figli di Portascudo e Garzone si deve, almeno in parte, alla natura delle fonti, che sulle loro attività sono relativamente loquaci. Costoro furono, forse, il gruppo familiare di vertice del notabilato di Camugliano, come vari indizi sembrano mettere in luce. Non furono, tuttavia, gli unici esponenti di questo notabilato. I diritti di patronato esercitati sulla chiesa di San Pietro, per esempio, non sembrano essere stati una loro prerogativa esclusiva. È attestato come patrono della chiesa anche un certo Portansegna del fu Casuviero, apparentemente non legato per via familiare a Portascudo e Garzone.²⁵ Anche il nome di Portansegna, come risulterà chiaro, è la traduzione letterale di un termine latino (*vexillifer*, portatore di *vexillum*) impiegato per indicare una funzione svolta in un seguito armato.

Esisteva, insomma, un più ampio gruppo di notabili che le fonti lasciano intravedere poco – ma che, comunque, sembrano esser stati meno centrali dei due fratelli su cui mi sono soffermato così a lungo. Il quadro che emerge è

²² ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1194 dicembre 20.

²³ Per esempio: CAAPi, III, 122, 123.

²⁴ Già nell'aprile 1192 il privilegio di papa Celestino III per Guglielmo, vescovo di Lucca, menzionava tra le altre anche la pieve di Triana: ASDL, AAL, D, Priv. 90.

²⁵ ASFi, D, *Volterra, Comune*, 1170 aprile 13.

quello di una società di villaggio il cui notabilato, alla metà del XII secolo se non prima, si era strutturato o rifunzionalizzato al seguito di vescovi e signori, in un contesto fortemente militarizzato e in cui, perciò, il servizio militare aveva giocato un ruolo cruciale. Permane, chiaramente, un certo margine di dubbio in merito alla fase incoativa e alle modalità di questo processo di rifunzionalizzazione, dubbio dovuto alla sostanziale assenza di fonti su Camugliano per tutta la prima metà del XII secolo.

Resta inoltre da affrontare un'ultima, rilevante questione: come interpretare la totale invisibilità di poteri signorili di ogni tipo nel dossier? Al netto dei limiti della documentazione, il dato può forse essere letto di pari passo con altri aspetti già messi in evidenza: la patrimonializzazione di nomi dal sapore militare e la capacità, da parte di chi portava questi nomi, di giocare su più scacchieri, in un contesto in cui la geografia del potere era mutevole. Messa a sistema, questi elementi suggeriscono che alcuni gruppi familiari dell'élite locale (su tutti, quello di Portascudo e Garzone) avessero ormai patrimonializzato le funzioni stesse di sostegno militare, e fossero in grado di esercitarle per più soggetti. Il dossier avrebbe così un ulteriore merito: quello di mostrare degli scudieri non necessariamente da intendersi come scudieri 'di qualcuno', ma come esponenti di un'élite di villaggio dinamica, in grado di muoversi con un discreto margine di autonomia. La competizione tra più forze sovralocali, tutte desiderose di interfacciarsi con il tessuto locale, avrebbe dunque favorito questi notabili, in grado di presentarsi di volta in volta come intermediari e figure di riferimento all'interno della società di villaggio.

Sarà ormai chiaro, in chiusura, perché non ho mai usato il termine *militēs* in questo contributo: i soprannomi volgari adottati dai notabili di Camugliano rimandavano, più che altro, a un inserimento tra le frange più basse della vasta compagine dei combattenti a cavallo. Agli occhi di chi non aveva risorse da investire in questo ambito, comunque, il solo fatto di possedere un cavallo e impiegarlo in ambito militare, quale che fosse la funzione rivestita, dovette sembrare un sufficiente segno di distinzione sociale. Per i notabili di Camugliano, in definitiva, l'inserimento in un seguito signorile come scudieri o portatori d'insegne fu una pratica funzionale all'ottenimento e alla conservazione di una preminenza di portata locale.



Figura 1. Posizione di Camugliano rispetto a Lucca e Pisa



Figura 2. Camugliano e le altre località citate nel saggio

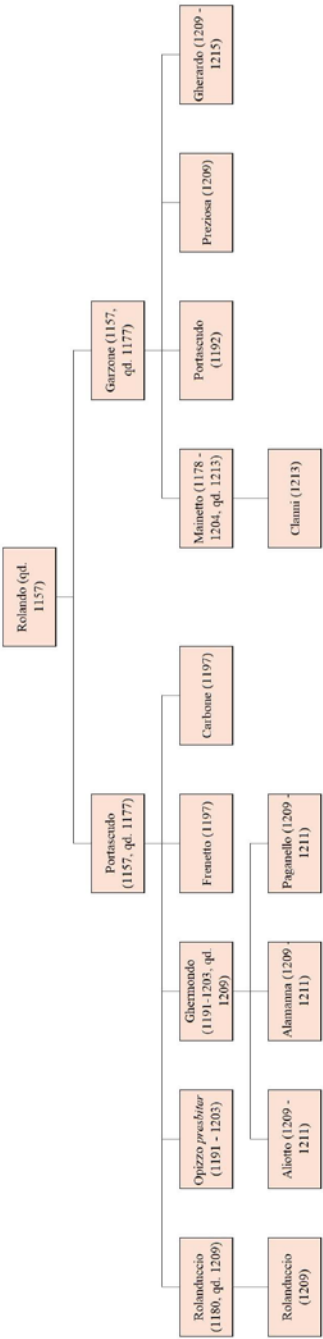


Figura 3. Il gruppo familiare disceso da Portascudo e Garzone

Opere citate

- Alberti, Antonio. "Castelli in Valdera. Insediamenti medievali nel territorio pisano." In *IV Congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di Riccardo Francovich, e Marco Valentini, 247-50. Borgo San Lorenzo: All'Insegna del Giglio, 2006.
- Brancoli Busdraghi, Piero. ««Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII)." In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*. Atti della XXXVII settimana di studio, 12-16 settembre 1994, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 287-342. Bologna: il Mulino, 1996.
- Cammarosano, Paolo. "Le famiglie comitali senesi." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3 dicembre 1993), 287-95. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996.
- Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile 1 (720-1200)*, III, a cura di Silio Pietro Paolo Scalfati. Pisa: Pacini Editore, 2006.
- Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, I, a cura di Silio Pietro Paolo Scalfati. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1977.
- Carocci, Sandro. "Nobiltà e petrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)." In *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos XI-XIV*, XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales, 81-144. Estella-Lizarrar. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2021.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. "I conti Gherardeschi." In *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), 165-90. Pisa: Pacini Editore, 1981.
- Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. "Il lodo tra i conti Gherardeschi e il vescovo di Volterra nel settembre 1133: una tappa nel processo di dispersione della famiglia e nella ristrutturazione del patrimonio." *Bullettino senese di storia patria* 89 (1982): 7-28.
- Collavini, Simone Maria. "Ripensare la rivoluzione feudale. Collavini legge Fiore." *Storica* 69 (2017): 119-34.
- Collavini, Simone Maria. "Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 124, no. 2 (2012): 479-93.
- Collavini, Simone Maria. "Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo." In *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di Silio Pietro Paolo Scalfati, e Alessandra Maria Veronese, 73-86. Pisa: Pacini Editore, 2009.
- Cortese, Maria Elena. "Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)." *Archivio storico italiano* 179, no.1 (2021): 3-42.
- Cortese, Maria Elena. "Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)." In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci, e Isabella Lazzarini, 335-52. Roma: Viella, 2018.
- Fasoli, Gina. "Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale." In *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano, e Ugo Tucci. *Storia d'Italia. Annali* 6, diretta da Ruggiero Romano, e Corrado Vivanti, 67-89. Torino: Einaudi, 1983.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Giglioli, Andrea. "La Valdera tra XII e inizi XV secolo. Dalla frammentazione signorile a 'contado' di Pisa: evoluzione degli assetti politici, istituzionali, sociali ed economici." Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2010.
- Lefeuve, Philippe. *Notables et notabilité dans le contado florentin des XII^e-XIII^e siècles*. Rome: École française de Rome, 2023.
- Leverotti, Franca. "Trasformazioni insediative nel pisano alla fine del Trecento." *Archeologia medievale* 16 (1989): 243-62.
- Lucensis Ecclesiae Monumenta. A saeculo VII usque ad annum MCCLX*, 3/1, a cura di Graziano Concioni, Claudio Ferri, e Giuseppe Ghilarducci. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore, 2013.

- Menant, François. *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*. Milano: Vita e Pensiero, 1992.
- Morelli, Paolo. "La Valdera "lucchese" (secoli VI-XVII)." In *Medioevo in Valdera*, a cura di Antonio Alberti, 35-62. San Miniato: Rete Museale Valdera, 2012.
- Nobili, Mario. *Gli Obertenghi e altri saggi*. Spoleto: CISAM, 2006.
- Paganelli, Jacopo. "Alcune riflessioni sulla terra-nuova di Ponsacco in età medievale," in corso di pubblicazione.
- Pescaglini Monti, Rosanna. *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*. Pisa: Pacini Editore, 2012.
- Poloni, Alma. "Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII-inizio XIV secolo)." *Archivio storico italiano* 166 (2008): 3-51.
- Savigni, Raffaele. *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (†1086) a Roberto (†1225)*. Lucca: Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, 1996.
- Savigni, Raffaele. "Rapporti vassallatico-beneficiari, lessico feudale e "militia" a Lucca (sec. XII-XIII): primi sondaggi." In *Praeterita facta. Scritti in onore di Amleto Spiccianni*, a cura di Alessandro Merlo, e Emanuele Pellegrini, 235-308. Pisa: ETS, 2006.
- Spiccianni, Amleto. *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*. Pisa: ETS, 2006.
- Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Firenze: Firenze University Press, 2022.
- Tomei, Paolo. "Famiglia, potere e mutamento: una società per domus", in corso di stampa.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. "Petrified Nodes: Bridges and Economic Growth (Tuscany, 1050-1200)." In *Building and Economic Growth in Southern Europe (1050-1300)*, a cura di Sandro Carocci, e Alessio Fiore, 189-214. Turnhout: Brepols, 2024.
- Wickham, Chris. *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*. Roma: Viella, 1995.



I più ricchi e i più onorevoli del villaggio. Microstoria di due *milites* del Polesine (secoli XII-XIII)*

di Nicola Ryssov

Attraverso l'analisi di un verbale testimoniale (1220), si evidenziano i molteplici aspetti dell'egemonia locale di due cavalieri: gli aspetti materiali (ricchezza) e quelli simbolici (prestigio) si intrecciano in un sistema di potere basato sulla gerarchia, sull'intermediazione e sulla monopolizzazione delle funzioni-chiave nel contesto locale.

The analysis of a witness record (1220) helps shed light on the various aspects of two knights' local hegemony: material (wealth) and symbolic aspects (prestige) are intertwined in a power system grounded on hierarchy, intermediation and, most of all, the monopolization of key function in the local setting.

Medioevo, secoli XII-XIII, Rovigo, Santa Maria della Vangadizza, San Martino di Venezze, testimonianze, cavalieri, intermediazione, signoria rurale, potere locale.

Middle Ages, 12th-13th centuries, Rovigo, Santa Maria della Vangadizza, San Martino di Venezze, witness records, knights, intermediation, rural lordship, local power.

1. Introduzione

Tra i diversi aspetti dell'idealtipo '*milites* rurali' sondato in questa sezione monografica, il caso in esame evidenzia egregiamente due elementi.

In primo luogo, spicca l'importanza della funzione d'intermediazione rivestita dai *milites* in sede locale. Il nesso tra questa intermediazione e i profili della notabilità contadina è ampiamente acquisito dalla storiografia, ma

* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMYY "Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII):" <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>; ringrazio Sandro Carocci, Maria Elena Cortese e i revisori per i fruttuosi suggerimenti.

Sarà impiegata l'abbreviazione ASMo, AV per: Modena, Archivio di Stato, Abbazia di Vangadizza. I rinvii al testo in appendice sostituiranno, ove possibile, le citazioni dello stesso.

Il saggio è dedicato alla cara memoria di R. B.

inedita è la possibilità di coglierne nel concreto le dinamiche.¹ In questo caso, la quasi-monopolizzazione di tale funzione da parte di due *milites*, insieme a un'accorta gestione del patrimonio in senso clientelare, li pose in una posizione pressoché di egemonia, o perlomeno di forte pervasività del loro potere locale: si possono così denominare “microsignori”.²

Di conseguenza, viene in rilievo il rapporto con il comune rurale. Grazie all'assetto di potere appena descritto, i *milites* introdussero un robusto elemento di diseguaglianza che assicurava loro uno spazio di privilegio ed esenzione, senza però escluderli dal comune. Ciò attirò, tuttavia, il malcontento dei compaesani che, da parte loro, nell'appartenenza alla comunità vedevano la possibilità di tenere aperto un canale d'intermediazione politica alternativo ai due *milites*, nonché d'imporre alcuni vincoli alla loro preminenza.³

2. Il contesto documentario: una travagliata campagna di restaurazione dei diritti abbaziali

Si analizza il verbale testimoniale, edito in appendice, redatto in occasione di una vertenza giudiziaria tra l'abbazia polesana di Santa Maria della Vangadizza e due *milites* di San Martino di Venezzè (RO) (figura 1), i fratelli Berti e Bonadico (1220-1): un documento di rilievo non solo nell'avaro panorama documentario del Polesine medievale ma, più in generale, per lo studio delle società locali.⁴

Il verbale raccoglie le deposizioni di nove testimoni introdotti dal sindaco dell'abate in merito ai propri diritti sulla, e nella, *villa* di San Martino, messi a repentaglio dai due *milites*. La generosità del testo, che analizzeremo più sotto, va di pari passo con alcune lacune: nel verbale infatti sono mal definite le partizioni interne, in particolar modo le scansioni tra domande e risposte dei testimoni.⁵ Ciò non impedisce di cogliere alcuni snodi di fondo: il procuratore sembra avere formulato, infatti, *intentiones* piuttosto generiche, tese a riaffermare i diritti del monastero sull'intera *villa* e a rilevare ruoli, funzioni e reticoli di dipendenza locali, come possibile preludio a una riorganizzazione degli assetti interni a essa.⁶

¹ Basti rimandare alle conclusioni di una recente sintesi: Provero, *Contadini e potere*. Un'impostazione metodologica sull'intermediazione invece è in Boissevain, *Manipolatori sociali*.

² Per il concetto di pervasività del potere si rinvia a Carocci, “The Pervasiveness of Lordship,” per l'etichetta storiografica di ‘microsignori’ si veda Carocci, “Microsignoria e pervasività.”

³ Della Misericordia, *Divenire comunità*, 48; Cammarosano, “Introduction,” 294, dove richiama la *tendance “égalitaire” des communautés, leurs efforts pour empêcher la constitution de positions éminentes, de supériorités excessives*.

⁴ Sulla storia archivistica del cenobio, rinvio a *I mille anni*. Per la toponomastica locale, si rinvia alla figura 1.

⁵ Per l'esegesi dei testimoniali sono fondamentali: Maire Vigueur, *Giudici e testimoni a confronto*; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*; Vallerani, *La giustizia pubblica medievale; Giustizia, istituzioni e notai*.

⁶ Rimane solo ipotetica la possibilità che anche la parte convenuta abbia introdotto proprie *intentiones*, tra quelle che, per economicità e prudenza, scegliamo di ascrivere *in toto* all'abate.

La vertenza giudiziaria (di cui s'ignora l'esito) è solo il culmine di una lite ventennale tra le parti, scaturente dai costanti tentativi dei due fratelli di allargare i loro *feuda* a scapito delle nuove terre messe a coltivo, di diretta pertinenza abbaziale: vi accenniamo per la migliore comprensione dell'analisi. Un primo momento di conflitto si ebbe tra il 1200 e il 1205, durante la fase propulsiva di espansione dei coltivi: Berti avrebbe reclamato come propria pertinenza l'area attigua alla propria *Vallis de Runke*, tenuta a feudo dall'abbazia,⁷ mentre Bonadico avrebbe reclamato, in maniera del tutto analoga, un'altra contrada (*Canale de Subtus*). La vertenza sarebbe stata conclusa da alcuni giurati di San Martino di Venezzè (probabilmente incaricati dal marchese d'Este), che avrebbero diviso con una piantata di salici i coltivi, assegnati all'abate, dagli specchi d'acqua, lasciati ai fratelli.⁸ Disconoscendo la divisione, i due ripresero a rivendicare gli arativi contermini, dichiarandoli parte dei feudi (Bonadico avrebbe esteso l'area rivendicata in *Casale de Subtus* arandola e dicendo *quod hoc faciebat pro suo feudo*⁹). Si giunse, così, a una nuova vertenza (1215) in cui l'abate Sansone reclamava dai due fratelli le tre contrade di *Taledum*, *Arsaletum* e *Valle de Runkis* e, soprattutto, tutta la terra di nuova coltura che avevano *in capite suarum terrarum*, che Berti e Bonadico ascrivevano al loro feudo. Tramite l'arbitrato di Gerardo notaio da Rovigo (vicino allo *staff* marchionale) e del priore Ottone, i fratelli rinunciarono alle seconde due e furono investiti della terza *ad feudum sicut feudum paternalem [...] secundum quod habent et tenent aliud suum feudum quod ipsi habebant et tenent a predicto monasterio ad eundem servicium et fidelitatem*.¹⁰ Nell'arbitrato compare, tuttavia, anche una clausola-capestro, in tutto favorevole ai due *milites*: qualora l'abate avesse mosso causa per la detenzione anche di *Taledum*, avrebbe dovuto restituire pure le altre due terre (il tutto sotto la forte pena di 200 lire). Nella stessa occasione, o poco dopo, il prelado infeudò ai due l'*Agger Donicus*, una terra nuova già allivellata al

⁷ Come chiarisce il testimone 1, la *Vallis de Runke* era attorniata da diverse delle nuove contrade (*Proa Nemoris*, *Runke*, *Oneda*, *Salborus*). La datazione è fornita dal testimone 6, che per due volte ricorda che i fatti si erano svolti quindici anni prima, se non di più.

⁸ Il testimone più esaustivo è il 6: *vidit predictos iuratos dividere Vallem de Runke a terris que erant circa et circa Vallem de Runke plantare salices et egomet pro ipsis iuratis plantavi de ipsis salicibus dicentes dicti iurati quod a salicibus plantatis in intus sit vallis Berti et Bonadici pro suo feudo et a salicibus inferius sit monasterii. Quantum tempus est? Respondit potest esse XV anni et plus, de die et mense non recordor [...] interfuit ubi Bosius et Garfus et Albericus de Leo et Çantus iurati marchionis Obiconis et Michael conversus diviserunt Casale de Subtus inter Berti et Bonadicum et monasterium et altera pars venit monasterio et altera Berti et Bonadico. Quam partem venit Berti et Bonadico? respondit ab una torna versus viam pro suo feudo veteri et ab una torna in iusum versus paludem monasterio. De tempore divisionis, respondit circa XV anni potest esse. De die et mense et hora diei, respondit non recordari. De presentibus, respondit ego, de aliis non recordor nisi de iuratis. Quomodo sciret quod essent iurati? Respondit quia ipsi hoc dicebant et quod Vallis Bona et Petrina et Balbus fuerunt habita et detenta pro monasterio. Ma si vedano pure i testimoni 1, 4, 9.*

⁹ Appendice documentaria, testimone 5.

¹⁰ ASMo, AV, perg., cart. 1, n. 18. Sulla datazione, concorda il testimone 9: *abbas Sanson pro monasterio ex una parte et Bonadicus et Berti ex alia dimiserunt se in donno Otone priore et Gerardo notario de Rodigio de quadam lite [...] iam sunt IIII vel tres anni.*

comune rurale (nonostante le formali rimostranze elevate *pro communi* dai presenti).¹¹ Ciò non acquietò i due fratelli: poco dopo l'arbitrato – i testimoni assegnano infatti una data di cinque anni precedente all'escussione¹² – si riappropriarono di *Arsaletum* e *Vallis de Runke* nella loro integrità, sottraendone le messi e facendosi scudo di un proclama marchionale del tutto compiacente, probabilmente esito di un processo giudiziario, a cui i dipendenti dell'abbazia non poterono che piegarsi.¹³

3. *Il contesto locale: attori e dinamiche*

Particolare attenzione merita il contesto locale, insieme oggetto e sfondo della presa sociale di Berti e Bonadico e ben ricostruibile tramite i testimoniali e alcuni *instrumenta* dell'archivio abbaziale. Vi possiamo isolare tre soggetti istituzionali: l'abbazia della Vangadizza, proprietaria dell'intera *villa* e detentrica della signoria fondiaria sulla stessa; la *curia* di Rovigo, in mano ai marchesi d'Este, da cui s'irradiava il potere territoriale di banno; il comune rurale locale. Esaminiamoli ora partitamente.

3.1 *La signoria fondiaria dell'abbazia della Vangadizza*

Nella prima conferma pontificia dei possessi abbaziali (1123) emerge *Venece cum ecclesia Sancti Martini*:¹⁴ si tratta della prima menzione del centro demico, anche se la proprietà del fondo doveva risalire alla metà del X secolo.¹⁵ L'assenza di specificazioni nel privilegio si accorda con le deposizioni in esame nel rinviare all'onnicomprendività della proprietà abbaziale sulla *villa*

¹¹ Appendice documentaria, testimone 6: *ego interfui in domo monasterii de Venece ubi vidi quod d. Sanson investivit Berti et Bonadicum de terra Aggeris Donici ad feudum et ego et [...] et alii qui eramus ibi interdicebamus abbati [...] quia eam habebamus et tenebamus pro comuni de Venece per libellum a monasterio*, poco più di quattro anni prima: si tratta probabilmente di un atto non trádito (perché eliminato?), ma senz'altro coerente con l'arbitrato del maggio 1215, che si era tenuto proprio nella grangia del monastero, alla presenza del testimone (Albertino *Pilapise*) e di altri; concorda in ciò con il testimone 9, che ricorda che il comune tenne la terra in questione *per libellum, usque ad tempus concordie*, evidentemente l'arbitrato.

¹² Si veda per esempio testimoni 1, 2 etc.

¹³ Appendice documentaria, testimone 1; ma così pure tutti gli altri. Per il proclama si veda testimone 1: *audivi Clementem et Buccalicum preconos marchionis precipientes ad vocem et ad hostia ne aliquis redderet redditum monasterio de dictis terris, immo redderet Berti et Bonadico*; analoghi i testimoni 2-4.

¹⁴ Mittarelli, Costadoni, *Annales camaldulenses. III*, Appendice documentaria, n. 200, col. 293.

¹⁵ Una tradizione già presente a metà Duecento riporta che *Ugo marchio dedit totum fundum [et] curiam de Venece dicto monasterio* (si veda il testimone del 1245 citato *infra*): ci si riferisce, probabilmente, alla donazione del marchese Ugo risalente al 996, che comprende tra l'altro anche beni in *Rudicho*, ma senza che ne emerga un nesso con San Martino di Venezia (Mittarelli, Costadoni, *Annales camaldulenses. I*, Appendice documentaria, n. 57, coll. 128-31).

e sulle sue pertinenze: *villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis, confinibus et territorio est et fuit alodium et proprietates monasterii*.¹⁶

Tali diritti si esplicano soprattutto nella gestione fondiaria: stando ai testimoni, gli abati avevano affittato e allivellato le terre e licenziato gli affittuari;¹⁷ al gastaldo competeva, invece, la raccolta dei fitti parziari e il loro conferimento alla locale *canipa* abbaziale.¹⁸ Oltre al *fictum*, i coltivatori (*habitatores*) rendevano prestazioni d'opera (*donicatum*) e d'ospitalità.¹⁹ Il quadro di gestione rimanda così, seppur non esplicitamente, alle investiture a coltivatori liberi *ad villanaticum* o *ad fictum reddendum*, consuetudinarie e a lungo non scritte, assai diffuse nel Veneto centro-orientale.²⁰

Gli incolti della *villa* risultano tenuti a lungo a riserva, salvo costituire oggetto di concessione *ad personam* oppure alla comunità rurale. Nel 1179, l'abate Isacco concesse agli uomini di San Martino il diritto di tagliare la legna nel bosco locale.²¹ Nel 1216, con un contratto di livello l'abate Sansone rinnovò la concessione del bosco alla comunità, onerandola della custodia (*tenere regulatam*) e di un censo annuale di due moggi di frumento.²² Ancora nel 1230, delimitati i confini della *villa*, l'abate e il comune (tramite i rispettivi rappresentanti) si accordarono sul divieto di pescare e far legna all'interno di tali confini senza il consenso dell'abate o del suo gastaldo.²³

¹⁶ Appendice documentaria, testimone 1: *Interrogatus si villa de Venece cum omnibus suis pertinentiis et territorio est et fuit alodium sive proprietates monasterii de Vangaditia, respondit ego scio quod homines istius terre dicunt quod sic*; così pure gli altri testimoni, che assegnano una durata tra i 20 e i 30 anni.

¹⁷ Lo menzionano i testimoni 2, 4, 7, 8.

¹⁸ ASMo, AV, perg., cart. 1, n. 8, 1163.5 (giorno non specificato): investitura di un ronco in *busa de Venece*, su cui il conduttore dovrà rispondere *dritum secundum usu Venece*, identificato come il sesto staio *de meiori blave*, mentre della biada minuta il settimo, da rispondere *in comisso in Venece*. N. 8, nel 1188, investitura di tre pezze già arroncate (*que fuit Lucule et de terra runci eiusdem Petri*), versando di una la terza e decima parte di ogni specie, mentre di un'altra il sesto delle biade maggiori e la decima delle minori, il settimo del lino, la decima delle vigne già piantate e il quarto delle nuove, da condurre alla *caneva abbatis* nel paese; il nunzio abbaziale dev'essere presente *ad auriendum vinum et omnem redditum levandum*. N. 15, 1198: locazione ventinovenale di cinque campi di terra in pertinenze di Venece, nelle località *in boca Tribolli, ad gorgum de Rasolis, in boca Fose, iuxta braidum Bordeli*, rendendo il decimo e il quarto, denunciando al gastaldo la data della raccolta dei frutti. Il canone del quarto coincide con quello menzionato dagli stessi testi del 1220: si vedano i testimoni 1, 2. etc. Si percepisce il rialzo dei fitti parziari attorno al 1200.

¹⁹ Lo si ricava indirettamente, poiché da queste prestazioni sono esentati i dipendenti fondiari di alcuni concessionari dell'abbazia: per esempio testimone 2: *habitatores Berti et Federici et Berinci et Dominigatii, tam libellarii quam vassalli, dant affictum suis dominis, et non dant letulos nec fenum neque paleam abbati et non faciunt donicatum abbati nec suis nuntiis*; si confronti con i testimoni 5, 7, 8.

²⁰ Per il Padovano, Rippe, *Padoue et son contado*, 486 e sgg.; per la specificità realtà di Sabbion e Cologna Veneta (al confine tra Vicentino e Veronese) Stella, *Ai margini del contado*, 101 e sgg.; per il Vicentino, Varanini, "Ad villaniam aut ad brevem."

²¹ ASMo, AV, b. 21, *Inventarium*, f. 2r, 1179.4.14: *Investitura Isach abbatis in Dalesmanum, Bosium et alios de Venece de nemore in loco Venece pro incidendis lignis*.

²² ASMo, AV, perg., cart. 1, doc. 21, 1216.3.20. Si aggiungono il diritto dell'abate di prelevare legna da costruzione e da ardere per suoi specifici usi in Venece.

²³ ASMo, AV, perg., cart. 1, doc. I., 34, 1230 (mese non specificato) 3, e 1230.10.28.

Ciò non impedì agli abati di dare impulso all'espansione dei coltivi, a partire dagli anni Sessanta del XII secolo, prima tramite concessioni livellarie *ad roncandum* a singoli, poi, attorno al 1200, coordinando l'intera manodopera locale.²⁴ Probabilmente per ordine e coordinazione dell'abate furono realizzati alcuni importanti interventi di bonifica sullo scorcio del Duecento, come l'*agger Donicum factum ad vangam* (che diede il proprio nome a una nuova contrada) o l'*agger de Salboro qui factus <fuit> cum vanca*:²⁵ proprio questi interventi, verosimilmente gravosi ma tanto più importanti data la natura fondamentalmente acquitrinosa del territorio di San Martino di Venezzè,²⁶ permisero una significativa espansione dei coltivi, articolati in una pluralità di microtoponimi ricordati da un teste (*Runke, Salburo, Pontesello, Agger Donicus, Tauledus, Arsaletum, Ultra Gurzone* etc.).²⁷ A sua volta, ciò si tradusse in una redistribuzione dei nuovi spazi da parte dall'abbazia ai propri dipendenti: alcuni, verosimilmente lottizzati, furono concessi a coltivatori singoli o associati in piccoli gruppetti;²⁸ altri, in particolar modo il già ricordato *Agger Donicus*, furono concessi collettivamente al comune di San Martino di Venezzè, come avremo modo di approfondire.

Ai gastaldi abbaziali era affidata la raccolta dei censi parziari e, più in generale, il compito di rappresentanza del monastero.²⁹ Anzi, nelle parole dei testimoni, il cenobio finisce quasi per scomparire dietro a queste figure, delineando una distanza geografica (circa 30 chilometri più a monte lungo l'Adige) e, più in generale, nel potere effettivamente esercitato. Infatti, il segno di appartenenza della *villa* alla Vangadizza, su cui concorda il numero maggiore dei testimoni, era la raccolta dei censi a opera dei gastaldi, figure presenti nel quotidiano e riconosciuti come tali dalla *publica fama*. Per converso, solo alcuni testimoni ricordarono di aver partecipato in prima persona alle locazioni delle proprie terre da parte degli abati;³⁰ altri ricordarono invece di non aver assistito alle concessioni delle varie contrade ai lavoratori.³¹ Proprio le investiture collettive del 1200 segnarono un momento, piuttosto occasionale, di pregnante contatto del monastero con la società locale che, non casualmente, si riverberò nella memoria dei testimoni: probabilmente a queste investiture

²⁴ Per i livelli *ad roncandum*, si veda la documentazione citata *supra*.

²⁵ Appendice documentaria, testimone 1. Anche nel Ravennate, nello stesso periodo, il toponimo *Vangadiza* è associato a terre acquitrinose concesse dai monasteri a lungo termine con finalità di bonifica: Bondi, *Paesaggi monastici*, 139, 142, 150 etc.

²⁶ Collodo, "Le chiese del marchese," 30.

²⁷ Appendice documentaria, testimone 1.

²⁸ Si tratta verosimilmente della locazione del 1198 sopra citata.

²⁹ Appendice documentaria, testimoni 1, 2, 4, 5, 9. I diversi testimoni sanno che un tale è gastaldo del monastero per una motivazione apparentemente circolare: *quia videbat eos colligere blavam et dicebantur publice quod erant gastaldiones, quia de hoc erat publica fama, quia videbam ipsum colligere redditus monasterii, quia stant in Venece et colligunt redditus pro monasterio* (ma non ha assistito all'investitura); i redditi sono versati a prete Viviano gastaldo, *quod dicebatur gastaldio et presbiter*.

³⁰ Appendice documentaria, testimoni 4, 5, 8, 9.

³¹ Appendice documentaria, testimoni 1, 2, 4.

alludevano quanti assegnarono al possesso abbaziale una durata di appunto vent'anni.³²

Completano il panorama i feudi monastici, esenti da prelievi e destinati alla clientela dell'abbazia.³³ Come specificato dalle testimonianze, queste terre godono di uno statuto a sé rispetto all'ordinaria gestione e disponibilità abbaziale, e, come tali, sono concesse a pochi personaggi di diversa caratura: il marchese d'Este, patrono dell'abbazia,³⁴ un tale Federico, suo visconte in Rovigo,³⁵ tali Berinzo e Domenicaccio, non meglio caratterizzabili, e i nostri due *militēs*, Berti e Bonadico. Né nel documento in esame, né nella restante documentazione analizzata si menziona, invece, il *dominus* Tronda da Veneze, che nel 1193 ricevette dai signori da Carrara un feudo d'abitanza con l'impegno di difenderne i vicini centri di Agna e Bagnoli.³⁶ Se è possibile ipotizzarne un allontanamento o una dislocazione, si rafforza nondimeno l'impressione che, per quanto marginale e asfittico, anche il nostro piccolo centro polesano potesse farsi, all'occorrenza, vivaio di armati a cavallo pronti a offrire i propri servizi ai signori contermini, in cambio di concrete possibilità di ascesa sociale.

3.2. La signoria territoriale di banno della curia di Rovigo

Su San Martino si estendeva il dominio territoriale di banno della *curia* di Rovigo, in mano ai marchesi d'Este. Più che le vicende genetiche,³⁷ giova inquadrarne la fisionomia nel periodo in esame. I testimoni menzionano i prelievi di lavoro e tributi, ma con animo palesemente ostile: *et respondit credere quod Venece est de comitatu Rodigii et comitatus Rodigii est marchionis ad faciendum publicum et donicum et datiam et hoc faciunt per forciam*.³⁸

³² Appendice documentaria, testimoni 3, 4, 5, 8.

³³ Appendice documentaria, testimone 4: *exceptis illis terris que detinentur pro Berti et Bonadico et Dominatio et Federico et Berinzo*; testimone 8, *excepta illa terra que est infeudata*; testimone 9: *exceptis illis qui habent feudum qui non reddunt redditus monasterio*.

³⁴ Rippe, *Padoue et son contado*, 101. Sulle vicende di fondazione si veda da ultimo Collodo, "Le chiese del marchese."

³⁵ ASMo, AV, perg., cart. 1, n. 18 (1215), n. 21 (1216); inoltre è menzionato come il responsabile di una confinazione tra Veneze e Mardimago avvenuta attorno al 1200, probabilmente quella citata *supra* (cart. 4, n. 6, deposizioni testimoniali: la confinazione sarebbe avvenuta 28 anni prima del 1220).

³⁶ Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 309. Sui da Carrara, Rippe, *Padoue, ad indicem*.

³⁷ Secondo Castagnetti, il comitato di Rovigo si sarebbe definito attorno alla metà del XII secolo, in parte ricalcando l'altomedievale *comitatus* di Gavello: Castagnetti, "Guelfi ed Estensi," 91. Sulle vicende altomedievali dell'intero territorio rodigino-adriense, si rinvia a Casazza, *Il territorio di Adria*. Si veda inoltre Rippe, *Padoue et son contado*, 123 sgg.; un contributo recente sui poteri degli Estensi tra X e XIII secolo si trova nella miscellanea *Gli Estensi nell'Europa medievale*. Pochi gli studi sul centro rodigino, tra cui spicca Collodo, "La società rodigina nel Basso Medioevo."

³⁸ Appendice documentaria, testimone 7. Si veda inoltre testimone 3: *auditum habet dicere quod comitatus Rodigii est marchionis et respondit quod marchio facit quicquid vult de comitatu Rodigii*; e testimone 8: *et respondit quod marchio habet iurisdictiones de Venece set*

L'ostilità, a sua volta, scaturisce dalla faziosità dimostrata dai marchesi nell'assecondare e ratificare le usurpazioni locali dei due *milites*. Di conseguenza, gli stessi testimoni tacciono sui poteri marchionali di giustizia e, in generale, di tutela e sanzione degli assetti giuridici, proprio perché avrebbero abdicato alla necessaria imparzialità. Al potere territoriale di banno rinvia infatti l'azione degli *iurati marchionis* già chiamati in causa per distinguere le terre dell'abate da quelle di Berti e Bonadico;³⁹ parimenti, erano marchionali i *nuntii* e i *precones* che proclamarono la sanzione delle appropriazioni dei due fratelli, come pure dell'accordo tra il monastero e il comune rurale del 1230.

3.3. *La società locale e il comune rurale*

Se si prescinde dai vassalli abbaziali, la società locale è demograficamente modesta, contando tra i 50 e i 60 nomi (ricavati dalla documentazione edita e da altra correlata), e risulta costituita da coltivatori delle terre abbaziali: lo prova il semplice fatto che gli stessi nomi sono associati alle *nuove* terre o alle contrade che, appunto, *laborabant* (talvolta s'incontra il più specifico *arare*).

All'interno di questo strato contadino, piuttosto uniforme per *status*, s'incontrano divisioni in sottogruppi e alcuni profili di notabili locali.

- a) I dipendenti dei microsignori-feudatari abbaziali. La terra di ciascuno dei feudatari abbaziali, sopra menzionati, è infatti redistribuita a *vassallos et laboratores*, *vassallos*, *laboratores et habitatores*, come affermano i testimoni riferendosi a Berti e Bonadico.⁴⁰ Tutti i feudatari hanno *laboratores/habitatores*, mentre per Berti e Bonadico sono attestati, in aggiunta, i vassalli.⁴¹ Gli appartenenti al primo gruppo detengono in concessione i propri *sedimina* dai propri signori immediati, per cui versano un canone d'affitto, e sono singolarmente nominati: 10 lavorano per Berti e Bonadico, 5 per Federico visconte e altrettanti per Berinzo e almeno due per Domenicaccio.⁴² Queste 20 persone non sono tenute agli oneri di lavoro e ospitalità nei confronti dell'abate e versano il fitto ai propri signori: malgrado sia sconosciuto l'importo di quest'ultimo, è ragionevole ritenere che

nesit si pro sua ratione, inmo dicitur quod habeat eas per forciam. Analoghi i servigi prestati ai marchesi dagli *homines* della Scodosia (incastellamento, servizio militare, manodopera per lavori pubblici): Bortolami, "Comuni e beni comunali." Per una panoramica più ampia si rinvia a Rippe, *Padoue et son contado*, 315-22.

³⁹ Si veda il testimone. 6: *interfuit ubi Bosius et Garfus et Albericus de Leo et Çantus iurati marchionis Obiçonis et Michael conversus diviserunt Casale de Subtus inter Berti et Bonadicum et monasterium et altera pars venit monasterio et altera Berti et Bonadico*.

⁴⁰ Appendice documentaria, testimoni 4, 6, 8, 9.

⁴¹ La terminologia, tuttavia, non è così chiara. Il testimone 3 riferisce che gli *habitatores* di Berti, Bonadico, Federico e Berinzo, *tam libellarii quam vassalli*, pagavano l'affitto ai loro signori: probabilmente intendeva sottolineare che fossero tutti accomunati dall'esenzione dell'albergheria dovuta all'abate.

⁴² Si vedano le menzioni di quanti *tenent sua sedimina* per Berti o altri, per esempio nei testimoni 1, 4, 5, 6 etc.

la dipendenza dai due *milites* individui qualche zona di franchigia dagli oneri collettivi. È fondamentale precisare, inoltre, che non sono né servi (o comunque non-liberi dal punto di vista personale), né emarginati o in condizione di inferiorità socioeconomica rispetto ai compaesani. Difatti, alcuni di loro ebbero accesso alle terre di nuova coltura (fra cui *Agger Donicus*, su cui torneremo)⁴³ o, soprattutto, furono ricordati come testimoni in atti pubblici di rilievo locale: all'arbitrato del 1215 tra l'abate e Berti e Bonadico troviamo presenti 5 dei loro 10 fittavoli, mentre all'investitura comunale del 1216 ne troviamo 3. Per converso, in quest'ultima occasione un *habitor* di Federico visconte, Galvano, ricoprì l'incarico di rappresentante del comune rurale. Ciò dimostra che, all'occorrenza, gli *habitatores* potevano trasformarsi in una *claque* di rispettabile peso specifico all'interno degli equilibri locali.

- b) Notabili non feudatari-microsignori. I profili notabili si possono ricondurre a quattro indicatori:⁴⁴ 1) appartenenza al funzionariato abbaziale, 2) appartenenza al funzionariato marchionale (giurati), 3) svolgimento di incarichi nell'ambito del comune rurale, 4) buona disponibilità delle terre di nuova coltura (almeno in due/tre località diverse). Di rilievo è anche la menzione come testimone ai due atti del 1215 e del 1216, oltreché il ruolo di testimone nel corso della stessa causa (*Lusketus*, il nono testimone). Incrociando tali criteri, emergono 7 nomi su un totale di circa 60 menzionati, a vario titolo, nei testimoniali.⁴⁵ Ciò indica che, seppur pochi di numero, i *coqs de village* erano nondimeno presenti e con essi Berti e Bonadico dovevano pur misurarsi: proprio tra essi, infatti, i due individuarono due vassalli di un qualche peso locale (Lusco e Albrigeto *de Leo*), a cui avevano concesso, a feudo, due specchi d'acqua adibiti a peschiera.⁴⁶

⁴³ Tra gli *habitatores* di Berti, Adelardo ebbe terre in *Arsaletum*, Alberto Rosso di Agna in *Agger Donicus*, *Arsaletum* e *Runke*, Domenico da Legnaro in *Agger Donicus* e *Salborus*; tra quelli di Federico, Galvano ricevette terre in *Agger Donicus*; tra quelli di Berinzo, *Longus* ebbe terre in *Agger Donicus*, mentre Vitale *Tesus* in *Agger Donicus* e *Arsaletum*.

⁴⁴ Stella, *Ai margini del contado*, 143-5.

⁴⁵ Ci riferiamo a: 1) Albertino Pigliapesci: *habitor* dell'abate, giurato marchionale (a inizio Duecento), presente all'atto del 1215, testimone nel 1220 (è il 6), riceve nuove terre in *Agger Donicus* e *Petrocina*; il figlio fu guardia campestre per l'abate nel 1230; 2) Alberto Rosso da Agna: *habitor* di Berti, presente agli atti del 1215 e del 1216, riceve terre in *Agger Donicus*, *Arsaletum*, *Runke*; 3) *Bosius*: *habitor* dell'abate, giurato marchionale (a inizio Duecento), detentore di terre in *Agger Donicus*, *Runke*, *Pontesellum*; 4) prete Bene: è gastaldo per l'abate nonché, come si potrebbe ipotizzare, curato del villaggio; 5) *Zambonetus*: *habitor* dell'abate, è giurato a inizio Duecento, presenza agli atti del 1215 e 1216, ha terre in *Agger Donicus*, *Arsaletum* e *Pontesellum*.

⁴⁶ Si consideri il testimone. 8: *vidit Albericum de Leo tenere vallem de Runke, scilicet eam que piscabatur et dicebat quod tenebat eam per feudum a Berti et Bonadico, et eos pro ea dominos appellabant [...] audivit Lusum dicentem quod tenebat lagum Tauledi per feudum a Berti et Bonadico, et vocabat eos dominos pro ipso lago*. Alberico *de Leo* è tra i giurati che, a inizio del secolo, avevano separato le terre abbaziali da quelle di Berti e Bonadico (si vedano le testimonianze citate *supra*), ha inoltre accesso alle terre di nuova coltura in ben quattro contrade (*Agger Donicus*, *Arsaletum*, *Runke*, *Pontesellum*), è ricordato come collettore. Lusco o *Lusketus* è stato gastaldo (testimone 1: *vidi terram de Salburo ducere ad culturam pro monasterio*

Analoghe considerazioni valgono per il comune rurale. Le sue funzioni sono essenzialmente di rappresentanza e, forse, di negoziazione nei confronti dell'abate. Il punto di maggior visibilità dell'azione collettiva, ricordato dagli stessi testimoni, è l'investitura di *Agger Donicus* al comune rurale: realizzato con un poderoso sforzo collettivo, fu poi suddiviso tra i *laboratores*, che continuarono a coltivarne i lotti versando il raccolto direttamente al magazzino abbaziale.⁴⁷ Nell'occasione, sarebbe stata stilata una *charta* di concessione di cui si sarebbe data pubblica lettura (purtroppo non conservata).⁴⁸ Nel complesso l'efficacia del comune sembra piuttosto evanescente e legata a scelte di gestione monastica piuttosto contingenti: se nell'accordo del 1216 la custodia del bosco spettava al comune rurale, nel 1230 l'abate affidò direttamente ad alcuni uomini di sua fiducia la sorveglianza delle valli di pesca.⁴⁹

Nel complesso, l'importanza dell'istituzione comunitaria è maggiore o minore a seconda del punto di vista degli attori politici locali. Per gli abati è probabilmente ridotta: ciò spiegherebbe la scelta, a prima vista contraddittoria, dell'abate Sansone di investire di *Agger Donicus*, già destinato al comune, proprio Berti e Bonadico. Per gli *homines*, invece, è alta: come ricordò uno dei

et reddere monasterio redditum scilicet quartum dicto presbitero Viviano et Lusco et Berti cum quilibet illorum erat gastaldio), e giurato negli ultimi anni del XII secolo (ASMo, AV, perg., cart. 4 n. 6, 1220: *cum fuimus ad villam Mardimaci dictus dominus Federicus misit pro Lusco et Cavarçerano de Mardimaco et precepit eis ut deberent discernere proprium et terras dicti monasterii et curiam Venece a teris aliorum hominum et a curia Mardimaci, dicendo quod ipsis erant iurati ad discernendum terras et confinia*; l'episodio si sarebbe svolto 27 anni prima). Nel 1230, in occasione della distinzione dei territori di Venezze e Mardimago, ricoprì la medesima carica (ASMo, AV, perg., cart. 4, n. 10); depone nel 1220 come testimone 9 ed è presente agli atti del 1215 e 1216.

⁴⁷ Appendice documentaria, testimone 2: *quidam abbas monasterii Sancte Marie de Vangaditia, nomen cuius non recordor, investivit quendam publicanum de Venece, ut audivi dici, nomen cuius non recordor, de Aggere Donico pro comuni ad quartum, non quod interfuissem investiture, et egomet laboravi III campos per<r> testam de terra illius aggeris, et reddidi quartum presbitero Viviano tunc gastaldioni monasterii*; testimone 4: *a XX annis in ça et iam p(os)sunt esse X et octo anni quod vidi homines de Venece dividere inter se terram aggeris Donici et egomet habui unum campum ex illa terra*.

⁴⁸ Appendice documentaria, testimone 5: *dicebatur quod comune de Venece habebat Aggerem Donicum ad libellum a monasterio, et de hoc audivi legere unam cartam in qua continebatur quod comune eam sic habebat a monasterio. Quando hoc fuit, plus XII annis est*; testimone 8: *vidit homines de Venece habere et tenere comuniter omnes terram Aggeris Donici pro monasterio. Quomodo sciret quod pro monasterio? Raspondit comune debebat habere car(tam)*; testimone 9: *quia vidi comune de Venece habere et tenere aggerem Donicum pro monasterio per libellum, usque ad tempus concordie*.

⁴⁹ ASMo, AV, perg., cart. n. 1, I. 21, 1216.3.20: *hoc stetit inter dictum abatem et comune de Venece quod dictum comune debeat tenere dictam peciam de terra in nemore et eam bona fide sine fraude tenere regulatam et dare quartam parte pig(noribus) acceptis de regula v(el) denariis inde acceptis ipsi abati vel suis successoribus aud suo misso in Venece*; I. 34, 1230. [mese non specif.].3, *dominus Bonadico, Bolgaro, Lorenzo, Bartolomeo fu Prendipesci, Bonzeno e Pietro Nano giurarono bona fide et sine fraude, ille [sic] homines quos ipsis invenisse facienda predictis dannis, manifestare debent domino abbati vel eius nuncio quecumque ora ipso d. abbati vel eius nuncio petissent*; il nunzio marchionale precisò che *nemo debeat piscari nec capolare in valle monasterii S. Marie de Vangaditia de fundo et confinio de Venece banno XL soldos nisi prius se concordaverit cum domino Berti vilico dicti monasterii, secundum quod decernuta fuit per iuratos curie*.

testimoni, Albertino Pigliapesci, *ego et Bartholameus de Garfo et Albertinus Rubeus et alii qui eramus ibi interdicebamus abbati [...] quia eam habebamus et tenebamus pro comuni de Venece per libellum a monasterio*.⁵⁰ Si trattava cioè di uno spiraglio di possibilità, purtroppo rapidamente richiusosi, di non dipendere dalla costosa intermediazione di Berti e Bonadico, che, come subito vedremo, garantiva ai due fratelli continue occasioni per accrescere la propria egemonia locale.

4. Meliores et honorabiliores: *radiografia del potere dei milites*

Nel questionario somministrato ai testimoni, merita attenzione il quesito relativo allo *status* di Berti e Bonadico, che, a una prima valutazione, ottiene risposte piuttosto concordi:

(testimone 1) respondit quod Berti et Bonadicus habentur pro militibus et ditiores et honorabiliores aliorum hominum de Venece;

(testimone 2) respondit quod Berti et Bonadicus habentur milites et ditiores et honorabiliores de Venece hominum;

(testimone 3) respondit quod Berti et Bonadicus habentur milites in Venece et ditiores et meliores et honorabiliores aliorum hominum de Venece;

(testimone 5) r respondit quod Berti et Bonadicus habentur milites in Venece et ditiores et honorabiliores hominum de Venece et respondit quod pater Berti fuit piscator;

(testimone 6) respondit quod Berti et Bonadicus et sui antecessores habentur diciores et meliores et honorabiliores aliorum hominum de Venece. Si habentur milites, r. non dico et r. quod pater Berti fuit quandoque piscator, quandoque bonus homo

(testimone 7) respondit quod Berti et Bonadicus habentur ditiores et honorabiliores aliorum hominum de Venece et ab isto anno in ça habentur milites, et r. quod comunis fama est per Venece quod pater Berti fuit piscator.

Berti e Bonadico godono insomma di un potere assai trasparente nelle sue varie componenti: materiale (*ditiores*), simbolica (*honorabiliores*) e relazionale (*sunt milites*). Lo *status* militare, soprattutto, condensa un'aspirazione di distinzione *sociale* dal resto dei compaesani (in larghissima parte *rustici*, come abbiamo visto) e di egemonia *politica* sulla comunità locale: rappresentarsi diversi e superiori equivale a proclamarsi virtualmente onnipotenti e impunibili, più simili insomma all'abate e al marchese che ai contadini.⁵¹ Fanno da *pendant* a queste affermazioni le numerose attestazioni dell'appellativo di *dominus*, riferito alle medesime persone, desumibili da altra documentazione.⁵² Fatto singolare, nulla è tuttavia detto sul servizio armato effettivamente svolto dai due fratelli per l'abbazia e/o i marchesi: esso si può unicamente congetturare in base a indizi di circostanza.⁵³

⁵⁰ Appendice documentaria, testimone 6.

⁵¹ Si fa riferimento ad alcuni temi del pensiero di Pierre Bourdieu, da ultimo analizzati in Mele, "Capitale simbolico."

⁵² Si vedano gli atti del 1215, 1217, 1230 etc. citati nel corso del saggio.

⁵³ Per quanto riguarda il servizio ai marchesi, sappiamo da fonti cronachistiche che nel 1222 Azzo d'Este radunò *omnes amicos suos quoscunque et undecunque potuit, sive de Lombardia,*

Analizziamo ora partitamente gli ingredienti di questo cospicuo e multiforme capitale.

4.1. *Terre e acque: un patrimonio tutto feudale*

Berti e Bonadico erano clienti di entrambi i poteri sovraordinati, cioè feudatari tanto dell'abate per la maggior parte dei loro terreni,⁵⁴ quanto dei marchesi d'Este per la rimanenza;⁵⁵ non sono altrimenti documentati loro possedimenti allodiali. Poco sappiamo di questa compagine fondiaria. In primo luogo, era probabilmente più estesa di quella di tutti gli altri possessori locali (la lavorano 10 *habitatores* contro i 5 di Federico e Berinzo), ciò che rendeva i nostri due *milites* effettivamente *diciores*.⁵⁶ Inoltre, era composta, in parte, da due specchi d'acqua palustri, cioè il *lagus* o *palus Tauledi* e la *Vallis de Runke, que piscabatur*, a loro volta subinfeudati a due notabili, come abbiamo già osservato. Torneremo in seguito sul nesso tra l'ascesa sociale di Berti e Bonadico e questi laghetti: basti osservare che la loro disponibilità era a tutti gli effetti distintiva, se si considera che, almeno dal 1230 in poi, l'abate vietò la pesca nell'intero territorio di San Martino, per quanto tipicamente acquitrinoso.⁵⁷

Non di pesci, ma di grano erano tuttavia affamati i nostri *milites*. È notevole che le dispute sostenute dagli abati nei loro confronti siano tutte legate ai tentativi dei due di fagocitare le superfici di nuova coltura attigue ai loro feudi più risalenti, oppure di accaparrarsene i semplici frutti senza, perciò, ambire al possesso fondiario vero e proprio (come dimostrato dal proclama dei nunzi marchionali). Per lo stesso motivo, le valli di pesca potevano essere più proficuamente spese per ingraziarsi alcuni notabili di rilievo.

sive de Marchia, sive de comitatu Rudigii per riprendere Ferrara (Rolandinus patavinus, *Cronica*, 30). Anche l'abbazia doveva esigere servizi militari: in una permuta con il comune di Padova del 1298, il cenobio cedette, tra le prerogative giurisdizionali, *exercitum* e *cavalcata* su tutte le ville (tra cui San Martino), ma l'abate si riservò il diritto di essere accompagnato dagli uomini *cum armis et sine armis*, nonché *fidelitatum recognitionem [...] quantum ad vassallos et debitam observationem fidelitatis* (La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il Comune di Padova del 1298, 33-5).

⁵⁴ Appendice documentaria, testimone 5: *maior pars hominum de Venece dicunt quod totum id quod Berti et Bonadicus habent in Venece vel alii pro eis a monasterio habent et tenent per feudum a monasterio*; simili in ciò anche i testimoni 2 e 8 (che però tralasciano la qualità feudale).

⁵⁵ Appendice documentaria, testimone 2: *et respondit scit auditu quod Berti habet feudum a marchione in Aggere de Ulmis et ab Aiwaro*; testimone 5: *et respondit quod Berti tenent terram per feudum, ut ipse Berti dicit, a marchione in pertinentiis de Venece*; testimone 8: *excepta peciola una terre quam dicitur tenere a marchione*.

⁵⁶ Si rimanda alle deposizioni per l'attribuzione, a ciascun vassallo abbaziale, dei *laboratores* dipendenti.

⁵⁷ Collodo, *Le chiese*, 30.

4.2. Diritti di decima, servizi di molitura

Berti e Bonadico godevano di diritti di decima in San Martino di Venezze. Come già per i beni fondiari, l'estensione è mal definita, menzionandosi una generica *decima de Venece*.⁵⁸ Da un testimoniale più tardo (1245), stilato in una causa per la decima di un terreno di difficile ubicazione, agitata tra la Vangadizza e l'arciprete di Rovigo, si ricava che lo stesso Berti avrebbe riscosso la decima su di esso *pro fundo, campanea et curia de Venece*;⁵⁹ inoltre, che lui e i propri *socii* si sarebbero giovati dell'opera di alcuni collettori (tali Padovano e Pietro di Manselda).⁶⁰ La valenza ubicatoria delle zone di prelievo lascia supporre che queste si potessero sovrapporre al territorio di San Martino e che, pertanto, su tutto questo fosse levata la decima.

Bonadico era anche il mugnaio di riferimento di tutti gli uomini di Venezze, probabilmente l'unico, data l'esiguità demografica del centro.⁶¹ Ciò gli assicurava "un ruolo dalle grandi potenzialità relazionali, perché tutti devono passare dal mulino e avere a che fare con il mugnaio",⁶² oltre alle entrate connesse alla molitura.

4.3. Gli intermediari per eccellenza: funzionari abbaziali, incaricati del comune, favoriti del marchese

Oltre che *diciores*, Berti e Bonadigo erano *meliores* e *honorabiliores* degli altri uomini di Venezze. Possedevano, cioè, un ineguagliabile capitale relazionale e simbolico che si autoalimentava: quanto più erano attivi come intermediari, tanto più erano influenti a livello locale; quanto più risultavano autorevoli nel villaggio, tanto più credibili apparivano come intermediari nei rapporti con altri poteri.

Anche qui, era fondamentale il rapporto clientelare con l'abbazia che, distinguendoli dai *rustici* e avvicinandoli all'abate, gettava le fondamenta di un legame preferenziale (oltre che di un patrimonio di tutto rispetto), anzitutto nel funzionariato. Infatti, Berti è ricordato come *gastaldo*, responsabile della raccolta dei fitti oltreché delle locazioni (una prerogativa strettamente asso-

⁵⁸ Testimone 6: *Cuius sit proprietates dicte decime, respondit nesire set Berti et Bonadicus tenent eam pro episcopis et Taurello de Rodigio, non quod interfuissem ubi decima fuisset eis data, set visum habeo eos eam habere et tenere*; testimone 8: *Berti et Bonadicus tene<n>t decimam de Venece et auditum habeo dicere quod Berti et Bonadicus tenent eam a episcopis a mea recordantia in ça*; testimone 9: *respondit quod Berti et Bonadicus tenent decimam a episcopis de Ferrara*.

⁵⁹ ASMo, AV, perg., cart. 4 n. 6, 1245, testimone *Iohannes de Syneto de Mardimago*.

⁶⁰ ASMo, AV, perg., cart. 4 n. 6, 1245, testimone *Iohannes de Syneto de Mardimago, passim*.

⁶¹ Testimone 8: *et respondit quod vidit Bonadicum stare in uno molendino suo et esse molinarius totius ville*; teste 9: *respondit quod vidit Bonadicum stare in suo molendino sine aliquo molinario et quando cum molinario et macinare hominibus de Venece. Quibus hominibus? respondit michi et aliis scilicet Alberto Rubeo et omnibus de Venece*.

⁶² Provero, *Contadini e potere*, 48.

ciata, questa, ai soli abati)⁶³ delle stesse terre che, poco dopo, avrebbe invaso, avvantaggiandosi proprio di tale funzione (lo vedremo più sotto). Ancora in veste di *gastaldus et syndicus, auctorem et procuratorem (sic)* dell'abate, *dominus* Berti delimitò, nel 1230, i confini di Venezia e vi proclamò il divieto di pescare e far legna senza autorizzazione monastica; il fratello, *dominus* Bonadico, insieme ad altri quattro (Lorenzo, Bartolomeo fu Pigliapesci, Bonzeno e Pietro Nano) si incaricò di farlo osservare, denunciando i trasgressori.⁶⁴ Ancora, nel 1245 Berti fu il primo a deporre a favore della Vangadizza nella causa per le decime delle terre tra Venezia e Mardimago.⁶⁵

Agli occhi degli abati, i due *milites* si pongono, consapevolmente, come intermediari imprescindibili e pressoché impossibili da scalzare: è del tutto sintomatico che nel 1217, a usurpazioni in corso, l'abate 'riformatore' Sansone avvertisse l'urgenza di assicurarsi i servizi di *dominus* Beato da Mardimago (la *villa* attigua a San Martino, di proprietà marchionale) anche in Venezia, remunerandolo e insieme vincolandolo con una concessione di carattere precario.⁶⁶ La presenza di *dominus* Berti all'atto (primo tra i testimoni) è ambivalente: era una sfida (qualora *dominus* Beato gli si dovesse contrapporre), una tacita ma indispensabile approvazione, o, addirittura, l'orgoglioso sfoggio del frutto di qualche intercessione? È comunque assodato che le liti con l'abbazia non recisero in alcun modo il rapporto preferenziale dei nostri con il cenobio: le vertenze si qualificano piuttosto come momento di frizione e di ricontrattazione degli equilibri locali all'interno di una relazione perdurante.⁶⁷

Per converso, i due *milites* non riuscirono a monopolizzare né il comune rurale, né il piccolo funzionariato marchionale di tipo locale (i giurati), appannaggio, semmai, degli altri notabili locali. Ciò li indusse a una prudente valutazione delle potenzialità politiche delle istituzioni comunitarie (per

⁶³ Appendice documentaria, testimone 3: *vidi Arsaletum haberi et teneri pro monasterio et vidi Berti dare de terris Arsaleti ad laborandum pro monasterio et abbatem et michi dedit et eam laboravi pro monasterio et reddidi quartum Berti pro monasterio*; testimone 1: *vidi terram de Salburo ducere ad culturam pro monasterio et reddere monasterio redditum scilicet quartum dicto presbitero Viviano et Lusco et Berti cum quilibet illorum erat gastaldio*; testimone 4: *si ante predictos tres annos nuncii monasterii accipiebat fruges et redditus terrarum Arsaleti et Runke, respondit sic faciebat(ur) [sic]. Qui erant illi nuntii? respondit presbiter Vivianus, presbiter Bene, Luscus et Berti.*

⁶⁴ ASMo, AV, perg., cart. 1, n. 34.

⁶⁵ ASMo, AV, perg., cart. 4 n. 6, 1245.

⁶⁶ ASMo, AV, perg., cart. 1, n. 21, 1217.06.12. La locazione comprendeva ben venti campi di terra siti in Venezia (in contrada Arzerini) al censo simbolico di ventinove soldi e tre libbre di cera, con l'impegno aggiuntivo del concessionario *quod ipse per se et per suos heredes bona fide sine fraudem adiuvabit monasterium et abbatem et fratres monasterii in Mardimago et in Venece et in aliis locis*; l'abate, dal canto suo, attestò che la locazione premiava il servizio già espletato di Beato (*dictus dominus Biadus multum ei et servitoribus monasterii servivit in factis et in negociis monasterii*); la cauta rinuncia alla formulazione feudale della concessione e la previsione di decadenza immediata in caso di *fraus in factis et in negociis monasterii* denunciano la volontà di assicurare al cenobio un'inedita forza contrattuale.

⁶⁷ Si tratta di situazioni ampiamente riscontrabili nei rapporti tra i monasteri e le élite locali europei: si veda almeno Rosenwein, *To Be the Neighbor of Saint Peter*; Pascua, Pastor, et alii, *Beyond the Market*.

quanto evanescenti) e a uno scambio oculato di favori e servizi con esse, ribadendo l'appartenenza alle strutture locali senza però abdicare alla posizione di privilegio. Inoltre, la cautela era tanto più necessaria in quanto nel 1215 le avevano svelte, aggiundicandosi *Agger Donicus*. Si spiega così il ruolo di *publicanus* comunale assolto da Bonadigo nella concessione a livello del 1216:⁶⁸ esso compendia il bisogno della comunità di presentare un mediatore efficace e qualificato e l'esigenza dei due *milites* di alimentare il proprio prestigio anche nei confronti di essa.

Rispetto a queste funzioni, ben documentate, la prestazione dei servizi militari impliciti nella qualifica cavalleresca può essere soltanto ipotizzata, come si è accennato più sopra. Riteniamo comunque probabile che i due fratelli militassero nel seguito dei marchesi d'Este, di gran lunga i più attivi committenti in quest'ambito. Lo indica anche la forte prossimità d'interessi e, in parte, di profilo sociale, tra Berti e Bonadigo, da un lato, e i membri dello *staff* marchionale: pensiamo alla ratifica delle usurpazioni dei due fratelli emessa dai *nuntii* signorili,⁶⁹ oppure alla disponibilità di quel Gerardo notaio da Rovigo che negoziò l'arbitrato del 1215 in termini estremamente favorevoli ai fratelli.⁷⁰

4.4. Affari di famiglia: padri, parenti, mogli e clienti

Lo zoccolo duro del patrimonio e dell'influenza dei due fratelli si deve al padre, Dalesmano. Questi deteneva infatti *unam piscariam* situata nell'Adige e alcuni specchi d'acqua (*Tauledum, Vallis de Runke*) in feudo dal monastero, per il quale sembra aver svolto il servizio di pescatore:⁷¹ si inserisce dunque agevolmente nel canale di distinzione e ascesa sociale consistente nel servizio domestico remunerato per via beneficiaria, ben descritto da Bruno Castiglioni.⁷² Già il padre, soprattutto, ebbe *vassallos, laboratores et habitatores* in Venezia, insomma una piccola clientela raccolta redistribuendo le terre rice-

⁶⁸ Si rimanda al doc. citato *supra*.

⁶⁹ Vi è anche un precedente: in un placito interno alla *curia* dei vassalli abbaziali, il marchese Folco ammise di aver ricompensato i servizi di alcuni propri vassalli utilizzando terre del monastero, senza consultare l'abate: Gloria, *Codice diplomatico padovano*, n. 144 (1123).

⁷⁰ Aggiungiamo che da tale Torello di Rovigo i due tenevano le decime (testimonianza citata *supra*). Torello e il notaio Gerardo sono probabilmente da ricondurre a *dominus* Torello *de Agellino* e a *dominus* Gerardo notaio, padre di un tale Federico (probabilmente l'omonimo *vicecomes* di Rovigo) che nel 1216, in *Rodigio in domo marchionis*, assistono all'alienazione all'abbazia della Vangadizza da parte di Ailice, vedova di Azzo d'Este, della villa di Piacenza d'Adige in cambio di 800 lire (ASMo, AV, perg., cart. 1, n. 22).

⁷¹ Appendice documentaria, testimone 5: *pater Berti fuit piscator et vidit ipsum piscare in flumine de Venece ad unam piscariam quam tenebat a monasterio et ab illis de Carraria*; testimone 9: *pater Berti fuit piscator quia habebat suam piscariam et dicebatur comuniter quod tenebat eam a monasterio*; si veda l'arbitrato del 1215 citato *supra*.

⁷² Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 152-3, e Poloni, *Storie di famiglia*. Per lo sfruttamento delle peschiere signorili, Rippe, *Padoue et son contado*, 578 (con un riferimento a una peschiera subfeudata); per un confronto, Vendittelli, "Diritti e impianti di pesca."

vute a feudo, ai già incontrati Lusco e Alberico *de Leo*.⁷³ Dalesmano dovette così già ritagliarsi un ruolo di prestigio tra gli *homines* di San Martino, tant'è vero che risultò nominato per primo tra gli *homines* nella concessione abbaziale del 1179 di un bosco in Venezzes *pro incidendis lignis*.⁷⁴

Ai figli, Dalesmano lasciò in eredità anche un'entrata presso i da Carrara, signori della contermina Anguillara (oggi Anguillara Veneta, sulla sponda opposta dell'Adige). Da essi aveva ottenuto in feudo una peschiera sita nell'Adige,⁷⁵ che era stata oggetto, insieme ad altri diritti di transito e pesca, di una lite tra Iacobino da Carrara e un notabile del *castrum* veneziano di Cavarzere (1171).⁷⁶ In quella occasione emerse il favore dei da Carrara per Dalesmano, poiché nell'accordo si prevede che *illi de Anguillara habeant potestatem piscandi in predicto flumine prout soliti sunt et una domus de Capite Aggeris et una alia de Veneze possint piscari pro Iacobino in predicta medietate fluminis*: nella domus [...] de Veneze andrà ravvisata proprio quella di Dalesmano.

Perno della protezione carrarese fu probabilmente tale Salichello, citato tra i testimoni all'accordo del 1171 (come *Saligellus*), servo dei da Carrara, la cui figlia, Manselda, di medesima condizione, figura nel 1206 come moglie di Berti, almeno secondo il dettato di uno strumento.⁷⁷ Il rischio di proiettare sui discendenti lo stigma servile dovette sembrare secondario rispetto alle possibilità di giovare della prossimità al signore di un personaggio probabilmente influente in sede locale e del suo peculio (nell'atto del 1206, Manselda concesse a feudo due campi di terra in Bagnoli di Sopra, consenzienti il marito e il signore).⁷⁸

Ad ogni modo, la parabola dei due *militēs* ebbe modo di perpetuarsi nei due figli di Berti. Per converso, non è attestata prole di Bonadigo, forse per lacune documentarie o, ancora (o piuttosto?), per una consapevole scelta di non disperdere ulteriormente un patrimonio ampio ma non amplissimo. I pochi dati a disposizione delineano situazioni e profili statici, trasmessi pressoché inalterati alla generazione seguente. In un atto del 1276, *dominus* Ubleo fu *dominus* Berti riconobbe, *post longas lites*, la natura feudale di una valle sita in Venezzes (*Corus de Marzo*) che aveva concesso violando il divieto dell'abate;⁷⁹

⁷³ Testimone 4: *publica fama erat per Venece quod Albericus de Leo habebat dictam vallem ad feudum a Dalismano patre Berti* e testimoni 6, 8, 9.

⁷⁴ ASMo, AV, b. 21, *Inventarium*, cit., f. 2r, 1179.4.14: *Investitura Isach abbatis in Dalesmanum, Bosium et alios de Venezzes de nemore in loco Venezzes pro incidendis lignis*. Trattandosi di un transunto tardo, la datazione va accolta con beneficio d'inventario.

⁷⁵ Testimone citato *supra*.

⁷⁶ Gloria, *Codice diplomatico padovano*, doc. 1055, analizzato in Collodo, *Le chiese*, 29 sgg.

⁷⁷ SS. *Trinità*, n. 394, 76-7. Sullo stato servile di Salichello e Manselda, si veda il testimone 8: *et respondit quod Manselda, quam Berti tenuit in domo pro uxore, est de masnada illorum de Carraria. Quomodo sciret quod sit de masnada? Respondit quia vidi eam servire et stare in sua curia pro sua femina de masnada et Salikellum patrem ipsius Manselde, si est modo uxor Berti nesit, quia non interfui desponsationi*. In area veneta, l'appartenenza alla masnada equivale, normalmente, allo stato servile: da ultimo Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, 35-6.

⁷⁸ Si veda il caso di studio analizzato in Menant, *Élites rurales serviles*.

⁷⁹ ASMo, AV, perg., cart. 5, fasc. D, n. 4, 1276.03.01.

nel 1287, l'abate dovette sborsare ben quattrocento lire per acquisire da *dominus* Mainardo e Manfredo suo nipote *quondam Berti de Venezze* gli *iura utilia feudi antiqui* già goduti dai loro predecessori.⁸⁰

È comunque difficile ritrovare la consapevolezza di una specifica qualità dell'aggregazione familiare. Infatti, in prospettiva diacronica, l'assenza di una significativa competizione interna alla realtà venezina rendeva piuttosto agevole la trasmissione e l'espansione del bagaglio di diritti, relazioni e *status* già analizzato. D'altra parte, sul versante sincronico, l'aggregazione familiare sembra troppo modesta (due fratelli *milites* per volta) per dar vita a forme di coordinamento tra parenti. Pertanto, le allusioni alla *domus Berti et Bonadici*⁸¹ sembrano rimandare più che altro al godimento e alla gestione condivisa del patrimonio.⁸² Ciò non esclude del tutto la presenza di alcuni ausiliari, ben distinti dagli *habitatores*: nel testimoniale del 1245, come si è visto, si menzionano alcuni *socii* di Berti, con il quale verosimilmente dividevano la decima, nonché il loro collettore Pietro di Manselda, in cui andrà ravvisato, probabilmente, un figliastro impiegato nella conduzione del patrimonio.

5. Conclusione: egemonia reale e resistenze verbali

La capacità dei *milites* di condizionare a fondo la vita dei propri compaesani emerge soprattutto tra le righe delle deposizioni, soprattutto se lette alla luce della valenza 'performativa' delle parole dei testimoni – della loro possibilità di modificare attivamente, o confermare, gli assetti vigenti.⁸³ Assumono così rilevanza le scelte e le valutazioni del singolo locutore che, per quanto eventualmente ricondotte all'alveo (impersonale) della *publica fama* locale, lasciano trasparire tendenze, reazioni e atteggiamenti della società locale in fondo diversificati rispetto all'invadenza del potere dei *milites*.⁸⁴

Alcune prime tensioni si riscontrano proprio nella disponibilità, o meno, dei testimoni di certificare lo *status* militare di Berti e Bonadico, obbedendo, in ciò, alle disposizioni dell'abate.⁸⁵ Come emerge dagli stralci sopra riportati (paragrafo 4), 6 persone attestarono la qualifica militare, mentre altre due introdussero delle interessanti variazioni (un testimone non è interrogato in merito).

La preponderanza numerica dei favorevoli è un dato di rilievo: l'egemonia e il privilegio goduti da Berti e Bonadico non erano facilmente contestabili. I due erano una presenza insieme minacciosa e garantista, che ricompensa-

⁸⁰ ASMo, AV, b. 21, *Repertori e sommari di strumenti*, VII, *Burseda, Venezze, Fratta*, alla data 1287.03.06.

⁸¹ Si veda almeno testimone 5: *Albericus de Leo tenebat Vallem de Runke, scilicet que piscabatur, per feudum a domo Berti et Bonadici*.

⁸² Sulla polisemia di *domus*, almeno per l'ambito toscano si rinvia a Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus"*.

⁸³ Per l'impostazione metodologica, Provero, *Le parole dei sudditi*, 159-77.

⁸⁴ Wickham, "Gossip and Resistance;" Fenster, Smail, "Introduction."

⁸⁵ Provero, "Chi sono i testimoni del signore?"

va la corritività con la tranquillità del godimento delle terre usurpate. Proprio perché onnipresenti nelle posizioni di potere locale, nel loro operato si sfumavano le differenze tra legittimo e illegittimo, come emerge dalle fluttuazioni terminologiche di un testimone: questi afferma di aver prima versato il fitto delle terre usurpate a prete Viviano, che diceva di essere gastaldo del monastero, e, dopo le usurpazioni, a Berti, *quia Berti eam dabat michi et in pace et quiete retinui, et teneo eam pro Berti*.⁸⁶

Si comprende, dunque, come fossero rare e perlopiù indirette le sfide al potere dei due. Un solo testimone, il notabile Albertino Pigliapesci, si rifiutò esplicitamente di attestare lo *status* militare (*si habentur milites, respondit non dico*). Come già visto, è lo stesso che ricorda le proteste sue e degli *homines* all'investitura di *Agger Donicus*: negando la qualifica militare, insiste più sull'eguaglianza (sottesa all'appartenenza alla comunità) che sul privilegio. Tutto sommato, è *vox clamantis in deserto*: i testimoniali risuonano piuttosto del *gossip* malevolo e calunnioso, sempre comunque indiretto e volutamente adespoto, di quanti attaccano Berti e Bonadico alle spalle.⁸⁷ Chi sostiene che i due siano *milites*, ma solo *ab isto anno in ça* forse fotografa un momento di autopromozione sociale (dunque una situazione in via di rapida evoluzione), ma più probabilmente sottende che si tratti di un'innovazione infondata, priva comunque della rispettabile patina della consuetudine. Nello stesso senso vanno le maldicenze su Dalesmano: un semplice *parvenu* con le scarpe infangate, poiché fu *quandoque piscator, quandoque bonus homo*.⁸⁸ E che dire di Manselda? Nonostante Berti insistesse per tenerla *pro uxore* in casa, afferma il villaggio, non fu che una delle sue *multe amasie*.⁸⁹

Oderint, dum metuant: l'abbondanza delle maldicenze (vediamo appena la punta dell'*iceberg*) è la cartina al tornasole dell'efficacia del potere locale dei due *milites*, di certo capillare e poco meno che egemonico: è il frutto della paziente costruzione di una rete che avviluppava tutti coloro che a vario titolo contavano in sede locale, attraverso pratiche di intermediazione, scambio e redistribuzione di ricchezza.

⁸⁶ Si veda il testimone 3.

⁸⁷ Si tratta dell'"infrapolitica" ampiamente analizzata in Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza*.

⁸⁸ Appendice documentaria, testimoni 7 e 5.

⁸⁹ Appendice documentaria, testimone 4: *et respondit quod audivit Lacerinum et Sulimanum dicere quod Manselda, quam Berti tenuit pro uxore, est de masnada dominorum de Carraria, non quod interfuissem desponsationi et respondit quod visum habet Berti tenere multas amasias*, testimone 8: *et respondit quod Manselda, quam Berti tenuit in domo pro uxore, est de masnada illorum de Carraria. Quomodo sciret quod sit de masnada? Respondit quia vidi eam servire et stare in sua curia pro sua femina de masnada et Salikellum patrem ipsius Manselde, si est modo uxor Berti nesit, quia non interfui desponsationi*; testimone 9: *et respondit quod Manselda, quam Berti tenuit in domo pro uxore, est de masnada illorum de Carraria. Quomodo sciret quod sit de masnada? Respondit quia vidi eam servire et stare in sua curia pro sua femina de masnada et Salikellum patrem ipsius Manselde, si est modo uxor Berti nesit, quia non interfui desponsationi*. Sulla morale sessuale si rimanda a Karras, *Marriage, Concubinage, and the Law* e Avignon, "Aliud est uxor, aliud concubina."



Figura 1. L'area oggetto di studio

Appendice documentaria

Nota al testo: il supporto è formato da più fogli pergamenei tra loro giustapposti e connessi mediante fascette in pergamena incollate. Vi sono alcuni difetti originari della pergamena (spodici fori di ridotta dimensione, due fori più ampi, due lacerazioni cucite).

Dimensioni: 625 mm (lato superiore, capo delle colonne) × 785 (lato sinistro) × 630 (lato destro lineare) più 12 mm (stondatura). Il lato inferiore è irregolare, tendenzialmente stonato e con l'appendice occupata dalla *completio* (25 mm × 40 mm, lato sinistro × 115, lato destro) sporgente. Nonostante questa caratteristica, la base ha la stessa lunghezza lineare del lato superiore.

Mise en page: tre colonne rettangolari di base tendenzialmente uguale (185 mm, 195 mm, 210 mm); all'estremità della terza colonna la grafia si adatta alla stondatura del lato destro. Assenza di rigatura, distanza tra i righi di scrittura tendenzialmente uniforme (7-8 mm). Al fondo della seconda colonna, di mezzo, la *completio*.

Attergati e note. Recto: sotto la *completio* l'annotazione *prima car(ta)* (forse nota archivistica indicante il legame con altre carte). Verso: sulla colonna di mezzo le note archivistiche: *Q<u>estio que vertebatur inter monasterium et alias personas* (forse di mano quattrocentesca); *Testemonii examinati per la litte fé el monestier contra Berto et Benedeto de Arsaletto et Proal de Ronchi* (forse di mano tardoquattrocentesca); 1221. 12. aug(usti) | *Testes examinati ad mot^{um} inter^{ium} pro monasterio, pro bonis sitis in villa VENEZZE* (forse di mano cinquecentesca); altre annotazioni: *ex 7^a sede n° 102; CCXLII* (questa perpendicolare al verso della scrittura).

Le singole deposizioni sono state numerate per comodità di citazione.

Nel testo sono presenti alcune scorrettezze ortografiche (per esempio *primas* non declinato nell'intestazione e nell'escatocollo) e alcuni affioramenti dal volgare (per esempio la terza persona singolare invece della terza plurale, tutt'ora corrente nei dialetti veneti). La microtoponomastica, sia nei nomi propri sia nelle locuzioni aventi eguale funzione, è stata resa con le maiuscole (per esempio *Agger Donicus, Palus Tauledi* etc.).

Tradizione: A = Archivio di Stato di Modena, *Abbazia di Vangadizza*, perg., cart. 5, fasc. C, n. 1 (originale).

Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo, indicione octava. § Testes introducti ante dominum Angelum Gradensem patriarcham et Dalmatie primas in causa que vertitur inter Bellandinum sindicum monasterii Sancte Marie de Vangaditia ex una parte et Berti et Bonadicum ex alia.

[1] § Die X exeunte augusto. Garfus filius condam Pascalis [iuratus] dicit: scio quod vidi cum terra de Runke ducebatur ad culturam quod homines qui laborabant de ea reddeb<a>nt redditum monasterio, scilicet quartum presbitero Viviano qui tunc erat gastaldio monasterii videlicet siliginem, ordenum, fabam, meticam et milium. Qui era<n>t illi qui reddebant? Respondit Çantus, Albericus Rubeus, Albericus de Leo, Bosius. Item scio quod vidi terram de Salburo ducere ad culturam pro monasterio et reddere monasterio redditum scilicet quartum dicto presbitero Viviano et Lusco et Berti cum quilibet illorum erat gastaldio. Qui era<n>t illi qui reddebant? Respondit Baçalerius, Dominicus de Lignario, Andreas Balbus et Luscus. Quam blavam? Respondit frumentum, siliginem, ordeum et milium, surgum et fabam, et de illa blava que ibi ponebatur. De tempore respondit bene sunt V anni. Quomodo sciret quod dicti essent gastaldiones? Respondit quia videbat eos colligere blavam et dicebatur publice quod erant gastaldiones. De presentibus quando blava reddebatur, non recordatur. Item scio quod vidi Bosium et Albericum de Leo et Çambonetum ducere terram de Pontesello ad culturam et dare et reddere quartum frumenti, millei, ordeï eturgi et fabe presbitero Viviano qui tunc erat gastaldio ut dixit. Quomodo sciret quod pro monasterio? Respondit quia hoc videbam et dicebatur quod hoc faciebant pro monasterio. Interrogatus si fuit ubi abbas dedisset dictas terras dictis ad laborandum, respondit non. Item scio quod auditum habeo quod Albericus de Leo et Luscus et Pillapisce et Bosius de Venece et Iohannes de Berta et Sarrasinus et Marcabrunus et Petrus Baraterius et Iohannes Pilotus et Berroardus et Vivianus de Maserada et Martinus de Punça et Vitalis Tesus et Dominisellus et Persona et Dominicus de Lignario invenere ad laborandum terram que est inter Aggerem Donicum, factum ad vangam, et Paludem^a Tauledi, non quod interfuissem inventioni set bene vidi omnes predictos dictas terras laborare et quartum omnium frugum ex eis provenientium reddere dictis gastaldionibus monasterii pro monasterio. Quomodo appellabatur dicta terra antequam perveniret ad culturam? Respondit Agger Donicus et Prata de ultra Mare. Item scio quod Aledardus et Vivianus de Maserada et Albericus de Leo et Dinus et Danielis et Albertus Rubeus et Dominisinus invene<re> ad laborandum a monasterio

terram de Arsaletto, non quod interfuissem inventioni set vidi eos eas laborantes et quartum omnium frugum ex eis provenientium reddentes dictis gastaldionibus pro monasterio. Item scio quod vidi presbiterum Vivianum laborare terram de ultra Gurcone usque ad terram Gerardi notarii pro monasterio et reddere quartum monasterio. Cui reddebat? Respondit ipse tenebat in se ut dicebat quia erat gastaldio ut dixi. Item scio quod vidi Danielelem tenere et segare unum pratum quod erat ultra Gurconem pro monasterio, respondit quia vidi presbiterum Vivianum investi<v>it ad quartum in domo monasterii in Venece. De presentibus, respondit Çambonetus, Albericus de Leo et alii quos non recordor. De die et mense non recordor, de hora diei respondit circa meridiem et respondit quod plus est VI annis. Interrogatus si villa de Venece cum omnibus suis pertinentiis et territorio est et fuit alodium sive proprietates monasterii de Vangaditia, respondit ego scio quod omnes homines istius terre dicunt quod sic est et fuit et respondit quod omnes illi qui habent et tenent terras, nemora et aquas in dicta villa de Venece et alias res immobiles, tenent pro monasterio. Quomodo sciret? Respondit auditu hominum istius ville et respondit quod de hoc est comunis fama et respondit quod Berti et Bonadicus a V annis in ça invaserunt et intromiserunt omne^b terras et possessiones, aquas, cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletto et Vallis sive Proa de Runke cum omnibus suis pertinentiis et fruges de illis abstulerunt et auferre fecerunt et etiam de aliis terris Çanti et aliorum. Quomodo sciret? Respondit quia audivi Clementem et Buccalicum precones marchionis precipientes ad vocem et ad hostia ne aliquis redderet redditum monasterio de dictis terris, immo redderent Berti et Bonadico et respondit quod visum habet monasterium et alios pro monasterio a XX annis usque ad dictos V annos habere et tenere dictas contractas Arsaleti et Vallis sive Proa de Runke et fruges et redditus ex eis percipere prout superius dixi. Et respondit quod locus cui dicitur Oneda est locus per se. Quomodo sciret? respondit quod ita appellatur et respondit quod Lignola est hora per se et Campagna hora per se et Fossatus Novus hora per se. Quomodo sciret? Respondit quia ita appellantur set omnes confinant insimul. Respondit quod terra de Rasola quam laborat Anna laboratur per monasterium, et respondit quod Valbona et Petrocina et Balbus fuere habita et detenta pro monasterio, set quod Bonadicus habet ibi ipse tenet per feudum ut dicitur publice a monasterio, et respondit quod Proa Nemoris et terra de Runke et terra que est inter Vignale et Vallem de Runke et Salborus et Aunedas sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale de Runke et nemus, ab alio agger Aunedus, ab alio Agger de Salboro qui factus <est> cum vanca, ab alio latere nemus, et respondit quod Vallis de Runke est in medio istarum terrarum que vocatur Proa Nemoris et terra que dicitur Runke que est iuxta Vignale et terra que dicitur Oneda et terra que dicitur Salborus et respondit scire auditu quod Vallis de Runke fuit divisa per nuntios marchionis ab istis terris et quod circa dictam vallem fuere plantate salices. De quantitate frugum datarum nuntiis monasterii respondit plus nesire. Et respondit quod Berti et Bonadicus habentur pro militibus et ditiores et honorabiliores aliorum hominum de Venece. Et respondit quod publica fama est per Venece quod Carlaxarius et Longus et Vitalis et Nicolaus et Tebaldus tenent sua sedimina per Berinçum et quod Galvanus tenet totum id quod laborat in Venece excepta una vignola per Federicum, et quod Petrus Molle tenet suum sedimen per Federicum et quod Çanellus et Gerardus sartor tenet sua sedimina per Federicum et respondit quod publica fama est per Venece quod Platus et Dominicus de Lignario et Menegatius de Padua^a et Iohannes de Curniciana et Çantonus et Benedictus et Carlaxare de Casa et Albertus Rubeus de Agna et Maria Çota tenent sua sedimina de Venece per Berti et Bonadicum. Et respondit quod publica fama est per Venece quod Berti et Bonadicus tenent pro monasterio, et respondit quod publica fama per Venece est quod Domigatius tenet duos mansos in Salboro pro marchione et respondit quod Venece est de curia Rodigii et respondit quod comitatus est marchionis. Quomodo sciret? Respondit quod publica fama est de hoc.

[2] § Vivianus qui fuit de Maserà die predicto iuratus dixit: scio quod quidam abbas monasterii Sancte Marie de Va<n>gaditia, nomen cuius non recordor, investivit quandam publicanum de Venece ut audivi dici, nomen cuius non recordor, de Aggere Donico pro comuni ad quartum, non quod interfuissem investiture et egomet laboravi III campos per testam de terra illius aggeris et reddidi quartum presbitero Viviano tunc gastaldioni monasterii. Quomo<do> sciret quod esset gastaldio? Respondit quia de hoc erat publica fama. Quid est publi<ca> fama? Respondit nesire et dicit quod maior pars hominum dicebat quod erat gastaldio. Et respondit quod Iohannes Pilotus, Martius, Egidius de Agna, Albertinus Rubeus, Petrus de Sarrasino, Dominicus de Lignario et Iohannes et Longus laborabant de terra dicti Aggeris Donici et reddebant^d redditum scilicet quartum monasterio, videlicet presbitero Viviano pro monasterio, qui dicebat quod accipiebat pro monasterio. Quam blavam reddebant? Respondit de omnibus frugibus quas habebant in illis terris, et bene scio quod ego portabam redditum de ea quam laborabam ad domum monasterii in Venece et videbam alios dicentes quod portabant redditum

ad dictam domum de ea quam laborabant. De tempore respondit nesire, de mese et hora diei et presentibus respondit non recordari, et respondit scire auditu hominum de Venece quod villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis confinibus et territorio est et fuit alodium monasterii Sancte Marie de Vangaditia, et quod a L annis et plus hucusque est habita et possessa per proprium pro dicto monasterio, et quod illi qui habent et tenent et tenuerunt terras et aquas vel alias res immobiles in dicta villa de Venece et in eius fundo, confinibus et curia habent et tenent et tenuerunt pro dicto monasterio redditus vini et blave et aliarum frugum a dicto tempore L annorum hucusque et quod abbates qui fuerunt pro tempore in dicto monasterio a dicto tempore hucusque libellaverunt, locaverunt et dislocaverunt et dislibellaverunt terras, vineas, aquas, casamenta, nemora et alias possessiones que sunt in dicta villa et eius confinio et territorio et r. scire auditu quod a V annis in ça Berti et Bonadicus invaserunt et intromiserunt omnes terras et possessiones, aquas cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletto et Vallis sive Proa de Runke cum omnibus suis pertinentiis et quod fruges ex eis abstulerunt et auferre fecerunt et etiam de aliis terris Ça(n)ti^a et aliorum. Et respondit scire auditu quod monasterium a L annis usque ad quatuor habuit et tenuit dictas contractas Arsaleti et Vallis sive Proa de Runke et fruges et redditus ex eis habuit. Et respondit quod audivit dici quod Tauledus erat feudum Berti et Bonadici. Et respondit quod Oneda est locus per se et tenet unum caput ad Vallem de Runke et aliud ad viam de Salboro, ab uno latere Runke, ab alio fovea que est a terra Dominigatii. Et respondit quod audivit dicere quod Manselda fuit de masnada Iacobi de Carraria et quod totum id quod Berti et Bonadicus tenebant in pertinentiis de Vene<ce> et tam in terris quam in aquis piscationibus et sediminibus, tenebant pro monasterio, et respondit quod Proa Nemoris et terra de Runke et Salborum et Oneda sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale de Runke et nemus, ab alio agger de Salboro, a tercio nemus, ab alio via Aunede, et quamvis plures sint nomina, tamen insimul confinant, et quod Vallis de Runke est in medio istarum terrarum que vocatur Proa Nemoris et terra que est iuxta Vignale que dicitur Runke et terra que dicitur Oneda et terra que dicitur Salborus et respondit omnes iste terre continet^f se insimul supra Vallem de Runke ita quod nichil est in medio neque turris neque mons inter predicta loca. Et respondit quod Vallis de Runke tenebat Albericus de Leo pro Berti et patre, et tota terra aratoria que erat circa illam vallem tenebatur per monasterium. Et respondit quod maior pars hominum de Venece dicunt quod Venece est de comitatu Rodigii et quod Venece est monasterii, et respondit quod comitatus Rodigii est marchionis ut auditum habet dicere et respondit quod nuntii marchionis faciunt ire homines de Venece in publico, datia et donico marchionis. Et respondit scit auditu quod Berti habet feudum a marchione in Aggere de Ulmis et unum campum ab Aiwaro et respondit quod Berti et Bonadicus habentur milites et ditiores et honorabiliores de Venece hominum. Et quod auditum habet a maiori parte hominum de Venece quod Dominigatius habet XL campos in Salboro a marchione et quod proprietas illorum camporum est monasterii dicti et quod Galvanus et Petrus Nanus tenent totam terram quam laborant a Federico et quod Federicus tenet ad feudum pro monasterio et respondit quod maior pars hominum de Vene<ce> dicit quod Carloxarius et Tebaldus et Vitalis et Nicolaus et Longus tenent sua casamenta in Venece pro Beringo et Beringus tenet ea pro monasterio, et respondit quod Adelardus et Dominicus de Lignario et Menegatius de Padua et Carloxarius de Casa et Iohannes de Curniciana et Platus et Benedictus et Çantonus et Albertus Rubeus de Agna et Maria Çota habent et tenent sua casamenta a Berti ut auditum habet dicere a maiori parte hominum de Venece, et quod Berti tenet ea a monasterio. Et respondit quod auditum habet a maiori parte hominum de Venece quod Clemens prece marchionis precepit hominibus de Venece ut darent redditum de Arsaletto et Vallis de Runke Berti et Bonadico et quod Berti et Bonadicus et sui habitatores non dant lectulos abbati neque fenum et paleam quod sciam vel audissem unquam dicere, et respondit quod numquam audivit dicere quod habitatores Dominigatii et Federici et Beringi dedissent letulos neque fenum vel paleam abbati nisi Tebaldus pro suo manso, et de aliis questionibus respondit plus nesire.

[3] § Iohannes Pilotus iuratus dicit: scio quod vidi Albericum de Leo et Çambonetum et Pillapise et Garfum et Bosium et alios nomina quorum non recordor designare et discernere illud abbatis ab illo Berti^a et videlicet Vallem de Runke et circa Vallem de Runke ponere et plantare salices et dimittebant tamen Vallem Berti^b et totam terram aratoriam monasterio Sancte Marie de Vangaditia et etiam aliquantulum infra aquam intus. De tempore respondit [plus]^j [.....]^j anni, de die mense et hora diei et presentibus non recordatur, et r. quod ea pars que remansit tunc Berti et Bonadico fuit plus XX campis set post hec vidit Tebaldum arare de ea parte que remansit Berti et Bonadico dicentem quod arabat pro monasterio et dixit quod fuit ubi omnes predicti dividerunt Casale de Subtus et dimiserunt Berti et Bonadico una tornam versus viam et unam tornam versus paludem monasterii, set non vidi<t> monasterium postea eam

habere. De tempore respondit plus XII annis, de die hora diei et presentibus non recordatur. Et scio quod vidi Arsaletum haberi et teneri pro monasterio et vidi Berti dare de terris Arsaleti ad laborandum pro monasterio et abbate et michi dedit et eam laboravi pro monasterio et reddi<di> quartum Berti pro monasterio, et vidi Albertum Rubeum et Dominisinum et Dinum et Iohannem de Raveria laborare de terris Arsaleti dicentes quod laborabant et dabant redditus, scilicet quartum monasterio, non quod interfuissem ubi reddidissent. Quomodo sciret quod Berti daret eis ad laborandum? Respondit quia audiebam Berti [ibi]^m quod erat gastaldio. Et respondit quod auditum habet a maiori parte hominum de Venece quod villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis, finibus et territorio est et fuit alodium monasterii Sancte Marie de Vangaditia et quod a XX annis hucusque monasterium habet eam sic habitam et dentantam posessam per proprium, ipse et alii. Et respondit scire auditu quod a V annis in ça Berti e Bonadicus invasere et intromisere terras et possessiones, aquas cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletum et Vallis sive Proa de Runke cum omnibus suis pertinentiis et fruges de illis abstulerunt et auferre fecerunt et etiam de terris Çanti et Anne et Albertini Rubei et respondit quod monasterium habuit et tenuit a XX annis usque ad V terras Aggeris Donici et fruges percepit. Quomodo sciret, respondit quia egomed laboravi de terra Aggeris Donici, et redditum reddidi monasterii nuntio, scilicet presbitero Viviano qui dicebat se gastaldionem esse, et postea reddidi Berti, quia Berti eam dabat michi et in pace et quiete retinui et teneo eam pro Berti et respondit quod audivi a VI vel a VII hominibus dicere quod Luscus tenebat Tauleum per feudum a Berti et quod Berti tenebat Tauleum per feudum a monasterio. Et respondit quod Auneda est locus per se. Quanta est Auneda? Respondit nesire. Interrogatus si Salborus est locus per se, respondit sic. De quantitate Salbori respondit nesire. Et respondit quod Vallis de Runke est hora per se et Runke hora per se set tota dicitur Ronke et respondit quod Berti et Bonadicus a V annis in ça invasere terras que est inter Vallem de Ru<n>ke et fruges abstulerunt. Quomodo sciret? Respondit quia vidi Bonadicum et fratrem accipere milium et panigum a domo Peregrini de ea terra quam laborabat in Runke, set monasterium tunc quando Berti et Bonadicus invaserunt eam habebat et tenebat et respondit quod Proa Nemoris et terra de Runke et terra que est inter Vignale et vallem de Runke et Salborus et Auneda sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale de Runke et nemus, ab alio agger de Salboro, a tercio latere nemus, ab alio via Aunede set omnes iste tenent se insimul et continuant ita quod nichil interponitur inter predicta loca nisi Vallis de Runke que est in medio istarum. Et respondit quod audivit cridare unum preconem marchionis ne aliquis daret fruges Arsaleti et Proe de Runke Berti et Bonadico neque monasterio nisi idem cognosceretur, nomen preconis non recordor. Postea audivi dicere quod preceptum fuit hominibus laborantibus de dictis terris ut darent redditum Berti et Bonadico. Et respondit quod habitatores Berti et Bonadici et Federici et Berinci et Dominigatii, tam libellarii quam vassalli, dant affectum suis dominis, et non dant letulos nec fenum neque paleam abbati et non faciunt donicatum abbati nec suis nuntiis, et respondit quod Berti et Bonadicus habentur milites in Venece et diciores et meliores et honorabiliores aliorum hominum de Venece, et respondit quod Berti tenet terram per feudum a marchione in Vene<ce>. Quomodo sciret, respondit quod auditum habet dicere hoc in Venece et in omni loco et marchio tenet a monasterio, et respondit quod Venece est de comitatu Rodigii et quod auditum habet dicere quod comitatus Rodigii est marchionis et respondit quod marchio facit quicquid vult de comitatu Rodigii et de aliis questionibus respondit plus nesire.

[4] § Peregrinus qui fuit de Montesilice iuratus dicit: scio quod vidi Albericum de Leo piscare in fundo Vallis de Runke dicentem quod habebat eam vallem de Runke ad feudum || a Berti et patre. Item scio quod vidi Albericum dictum et Bosium et Çantum et Petrum Tocum habere et tenere de terra de Runke que volvit se supra Vallem de Runke et eam laborare pro monasterio, non quod interfuissem ubi fuissent investiti pro monasterio, set bene vidi eos reddere tertium omnium frugum ex ea provenientium presbitero Viviano tunc gastaldioni monasterii. Quomodo sciret quod esset gastaldio? Respondit quia videbam ipsum colligere redditus monasterii. Item scio quod cum lis esset inter abbatem Henverardum et Berti et Bonadicum de dicta Valle de Runke, ego vidi Bosium, Albericum de Leo, Çambonetum, Garfum, Pillapisem et Çantum honerare unum plaustrum de plantonibus et portare cum bubus ad dictam vallem et audivi dicere quod ipsi discernunt dictam vallem a terris monasterii et quod plantaverunt dictas salices circa dictam vallem et publica fama erat per Venece quod Albericus de Leo habebat dictam vallem ad feudum a Dalismano patre Berti. Et respondit scire auditu quod villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis et confinibus et territorio est et fuit alodium monasterii Sancte Marie de Vangaditia et de hoc publica fama est per Venece et respondit^a quod visum habet a XX annis predictam villam cum omnibus suis pertinentiis confinibus et territorio haberi et teneri pro monasterio, exceptis illis terris que detinentur pro Berti et

Bonadico et Dominigatio et Federico et Beri<n>ço. Verumtamen auditum habeo dicere quod Berti et Bonadicus et Federicus et Berinçus habent ad feudum pro monasterio et etiam auditum habeo dicere quod illa quam tenet Dominigatus est proprietas monasterii. Et respondit quod visum habet abbates qui fuerunt pro tempore a XX annis hucusque affictare et diffitare, locare et dislocare terras et nemora et casamenta de Venece. Quam terram dislocavit vel locavit, affictavit aliquis abbas vel cui? Respondit michi meum sedimen et quod a tribus annis in ça visum habet Berti et Bonadicum accipere fruges de terram de Runke et a me accipere redditum illius terre quam laborabam a Vitale qui tenebat pro monasterio in Runke et auditum habeo dicere quod ipsi abstulerunt a tribus annis in ça ab Anna et a Tebaldo quanto minus tribus annis, respondit duas sationes. Quomodo sciret quod Vitalis teneret pro monasterio? Respondit quia vidi ipsum Vitalem facere donicatum pro ea et alia terra monasterio et dare de suis letulis monasterio, non quod interfuissem investiture. Interrogatus si ante predictos tres annos nuncii monasterii accipiebat^r fruges et redditus terrarum Arsaleti et Runke, respondit sic faciebatur. Qui erant illi nuntii? Respondit presbiter Vivianus, presbiter Bene, Luscus et Berti. A quo vel a quibus, respondit a Viviano de Maserada et a Çamboneto. Quomodo sciret? Respondit quia vidi eos accipere. Quam blavam? Respondit non recordari set de illis blavis que utuntur. Quomodo sciret quod predicti essent nuntii monasterii? Respondit quia videbam eo<s> accipere redditus, et r. quod audivit Luscum dicere quot tenebat Vallem Taulei que piscabatur a domo Berti per feudum, non quod interfuissem investiture. Et respondit quod a XX annis in ça et iam possunt esse X et octo anni quod vidi homines de Venece dividere inter se terram Aggeris Donici et egomet habui unum campum ex illa terra, quia presbiter Vivianus qui tunc erat gastaldio dicebat quod invenerat Aggerem Donicum a monasterio pro comuni de Venece, et reddidi quartum monasterio de illa terra quam habui ex illa divisione, scilicet surgum et frumentum dicto presbitero Viviano, et egomet deferebam. De presentibus, quanto portabat? respondit non recordari. Et respondit quod Oneda vocatur ora per se et Salborus hora per se et respondit scire auditu quod Casale de Subtus fuit divisum per iuratos et altera pars remansit monasterio et altera Berti et Bonadico et respondit quod Vallis Bona et Petricina et Balum sunt habita et detenta pro monasterio. Quomodo sciret? Respondit quia vidi Pillapissem laborare de terra de Petrocina iuxta Vallem Bonam et reddere redditus nu<n>tio monasterii. De nomine nuntii non recordor. De alis blavis que utuntur per terram, quis portabatur? Respondit nesire et respondit quod audivit Laçerinum et Sulimanum dicere quod Manselda, quam Berti tenuit pro uxore, est de masnada dominorum de Carraria, non quod interfuissem desponsationi et respondit quod visum habet Berti tenere multas amasias. Et respondit quod comunis fama est per Venece et auditum habet ab hominibus de Venece omnibus sive a maiori parte quod a Mardimago usque Venece et Venece est alodium monasterii de Vangaditia et nemus Mardimagi confinat inter Mardimagum^p et Venece et respondit quod Proa Nemoris et terra de Runke et terra que est inter Vignale et vallem de Runke et Salborus et Auneda sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale de Runke et nemus, ab alio agger de Salboro, ab alio nemus et a quarto via Aunede et respondit quod Vallis de Runke est in medio istarum terrarum que vocatur Proa Nemoris et terra de Runke et Salborus et Auneda. Et respondit quod Berti et Bonadicus habentur in Venece meliores et diciore et honorabiliores aliorum hominum de Venece, et respondit quod quidam preco marchionis precepit michi ut darem redditus illius terre quam laborabam in Runke pro monasterio Berti et Bonadico et ego timore illius precepti postea reddidi Berti et Bonadico. Et respondit quod tota terra quam laborat Galvanus in Venece laboratur pro Federico. Quomodo sciret? Respondit quia vidi Luscum accipere redditus pro Federico, et Federicus tenet ut auditum habeo dicere pro monasterio, et respondit quod comunis fama est quod Nicolaus, Carlaxare, Tebaldu, Longus et Vitalis tenent sua sedimina in Venece pro Berinço et Berinçus pro monasterio et respondit quod Petrus Molle et Gerardus sa<r>tor et Çanellus tenent sua sedimina in Venece a Federico ut comunis fama est, et quod Federicus tenet ea sedimina a monasterio et ab ecclesia Sancti Martini et illa ecclesia a monasterio et respondit quod Albertus Rubeus de Agna et Dominicus de Lignario et Longus et Iohannes de Curniclana et Beneditus et Çota et Carlaxare et Ugutio de^a Pinçano et Dominigatus tenent sua sedimina in Venece pro Berti et Berti pro monasterio ad feudum ut fama est. Et respondit quod auditum habet dicere quod Berti et Bonadicus habent laboratores et vassallos in Venece et ipsemet testis laborat teram per Berti^r a Rasolis et Anna pro monasterio pro Berti et respondit quod auditum habet a Berti et a quibusdam aliis quod Berti et Bonadicus tenent id quod tene<n>t in Casale de Subtus per feudum a monasterio et quod Venece habetur de comitatu Rodigii et dicitur quod comitatus Rodigii est marchionis et de aliis questionibus respondit plus nesire.

[5] § Bernardus nepos Cauki die X exeunte augusto iuratus dicit: credo quod maior pars hominum de Venece dicit quod Venece cum omnibus suis pertinentiis confinibus et territorio

est et fuit alodium monasterii et quod a XX annis in ça monasterium Vangadice habet habitam et detentam Venece per proprium cum omnibus suis confinibus et territoriis et pertinentiis, excepta illa terra que est infeudata pro monasterio et ita visum habeo ipsum monasterium habere et tenere per dictum tempus et respondit nesire confines de Venece. Quomodo sciret quod proprium? Respondit quia de hoc est comunis fama. Quid est fama, respondit quod homines dicunt et abbas et sui monaci. Et respondit quod visum habet a XXV annis in ça quod illi qui habent et tenent et tenuerunt terras, aquas, cultas et incultas habent et teneant et tenuerunt pro monasterio, excepta terra infeudata pro monasterio et redditus redduntur nuntiis monasterii. Cui reddunt? Respondit Michaeli de Venetiis et cuidam alio Michaeli. Cuiusmodi redditus? Respondit frumentum, milium, panigum, fabam et surgum. Qui reddebant? Respondit Tebaldus, Albertus Rubeus, Lambertus, Vivianus de Maserada, Çantum, Pillapisce, domina Anna et alii nomina quorum non recordor. Qui portabant redditus in canipa abbatis? Respondit ipsi predicti. Quomodo sciret quod essent nuntii monasterii? Respondit quia stancti in Venece et colligunt redditus pro monasterio, non quod interfuissem ubi fuisset facti nuntii. Interrogatus si abbates qui sunt in dicto monasterio a dicto tempore usque hoc locant, dislocant, affictant, diffittant terras, vineas, aquas, casamenta et nemora que sunt in Venece et eius confinibus et circa, respondit sic exceptis infeudatis. Quem abbatem vidit ita facientem? Respondit abbatem Sansonem. Cui fecit? Respondit michi fecit hoc abbas Iohannes et etiam Çantus fecit hoc dictus abbas et audivi dicere quod hoc fecit dictus abbas domine Anne. Et respondit quod vidit Albericum de Leo laborare de terra que est inter nemus et Vallem de Runke et Çantum pro monasterio et reddebat redditum scilicet frumentum et siliginem monasterio videlicet presbitero Viviano pro monasterio, qui dicebatur esse gastaldus, et credo firmiter quod Albericus de Leo tenebat Vallem de Runke, scilicet que piscabatur, per feudum a domo Berti et Bonadici et hoc audivi a maiori parte hominum de Venece et respondit quod Berti et Bonadicus dicunt quod tenent Tauledum per feudum a monasterio et auditum habet hoc a paucis aliis, et vidit monasterium habere Aggerem Donicum ita quod vidit Albertum Rubeum laborare de terra Aggeris Donici unam peciam et dare redditus ipsi presbitero Viviano frumentum et medicam et de eis blavis que veniebat in ea et portare ad canipam monasterii, et Pillapiscem unam aliam peciam terre in aggere Donico pro monasterio, et Çambonetum et Galvanum unam aliam peciam et alios quos non recordor similiter pro monasterio. Quomodo sciret quod pro monasterio? Respondit quia vidi eos reddere presbitero Viviano et cuidam Michaeli redditus pro monasterio et portare ad canipam monasterii in Venece et quia dicebatur quod comune de Venece habebat Aggerem Donicum ad libellum a monasterio, et de hoc audivi legere unam cartam in qua continebatur quod comune eam sic habebat a monasterio. Quando hoc fuit? Plus XII annis est, de die et hora diei et mense et presentibus non recordatur. Et respondit quod quedam hora est in pertinentiis de Venece que vocatur Salborus per se et quedam que vocatur Auneda, quedam Proa de Runke, quedam Proa Nemoris, et in medio istarum terrarum est Vallis de Runke. Et respondit quod Berti et Bonadicus a tribus annis in ça invaserunt et intromiserunt terras que sunt iuxta Vignalem de Runke et fruges perceperunt set ante tenebatur pro monasterio. Quomodo sciret quod eas sic invasissent? Respondit quia visum habeo eo accipere redditus a domo Çanti et a domo Tebaldi et aliorum quorum nomina non recordor, videlicet panigium, medicam et aliam blavam. De quantitate respondit nesire. Et respondit quod vidit monasterium habere et tenere Petrecinam per XX annos set a V annis in ça visum habet Bonadicum habere et tenere de terra de Petricina unam peciam, quam laborat Pillapisce, et aliam peciam que laboratur per quandam alium quem non recordor, et dicebat dictus Bonadicus quod tenebat eam per feudum a monasterio et hoc auditum habeo a maiori parte hominum de Venece. Et respondit quod visum habet monasterium habere et tenere Balbum et Vallem Bonam et se visum habere Bonadicum arare Casale de Subtus usque ad mediam Vallem Bonam et Balbum dicentem quod hoc faciebat pro suo feudo et respondit quod maior pars hominum de Venece dicunt quod totum id quod Berti et Bonadicus habent in Venece vel alii pro eis a monasterio habent et tenent per feudum a monasterio, et respondit quod Berti tenet terram per feudum, ut ipse Berti dicit, a marchione in pertinentiis de Venece. Et respondit quia Proa Nemoris et terra de Runke et terra que est inter Vignale et Vallem de Runke et Salborus et Auneda sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale de Runke et nemus, ab alio agger Salbori, a tercio nemus, ab alio via Aunede. Et respondit quod Berti et Bonadicus habentur milites in Venece et dictiores et honorabiliores hominum de Venece. Et respondit quod pater Berti fuit piscator et vidit ipsum piscare in flumine de Venece ad unam piscariam quam tenebat a monasterio et ab illis de Carraria. Et respondit quod Venece, ut credit firmiter, est de comitatu Rodigii et quod comitatus Rodigii est marchionis. Et respondit quod Longus, Tebaldus, Carlaxare, Nicolaus et Vitalis tenent sua sedimina a Beringo et credit quod Beringus tenet a monasterio et respondit

quod Petrus Molle et Gerardus sartor et Çanellus tenent sua sedimina a Federico et Federicus tenet a monasterio. Et respondit quod Galvanus est habitator Federici et quod laborat ea<m> terram quam laborat in Venece pro Federico et Federicus tenet eam a monasterio. Et respondit quod Adelardus et Dominicus de Lignario et Carlaxare de Casa et^t Albertus Rubeus de Agna et Benedictus et Maria Çota et Menegatius tenent sua sedimina in Venece a Berti et Bonadico et Ugutio et Çantonus similiter et Berti et Bonadicus tenent a monasterio pro suo feudo, ut maior pars hominum de Venece dicit. Et respondit quod non vidit unquam homines qui habitant supra illud de Berti facere donicum neque dare lectulos neque paleam abbati et nec audivit dicere hoc, et de aliis questionibus respondit plus nesire.

[6] § Albertinus Pillapise die predicto iuratus dicit: scio quod, cum lis esset inter monasterium Sancte Marie de Vangaditia ex una parte necnon inter Berti et Bonadicum de Venece ex alia de feudo quod Berti et Bonadicus habebant^u a monasterio et de terris superceptis, ego interfui in domo monasterii de Venece ubi vidi quod donnus Sanson investivit Berti et Bonadicum de terra Aggeris Donici ad feudum et ego et Bartholameus de Garfo et Albertinus Rubeus et alii qui eramus ibi interdicebamus abbati ut eos investiret de dicta terra, quia eam habebamus et tenebamus pro comuni de Venece per libellum a monasterio. Quantum tempus est quod hoc fuit? Respondit nesire, de die, mense et hora dic(et)^v non recordor. Quare fecit hoc abbas? Respondit quia Berti et Bonadicus ibi ad presens reffutaverunt ut vidi Vallem de Runke cum toto eo quod tenebant in Valle de Runke et ad ipsam vallem pertinebat et totum Arsaletum et totam terram quam tenebant in Petricina et promisit una pars alteri parti vicissim in perpetuum omnia predicta tenere firma et reffutaverunt similiter abbati terram de Ca<m>pistrello quam tenebat Çambonetus et totam terram quam usque ad illum diem superceperant in pertinentiis de Venece de terris monasterii, excepto suo feudo veteri, et ibi expressim dictum fuit inter eos et firmatum in omnes alias datas et investituras usque ad illam diem inter eos factas et carte esse vane, vacue et casse et nullius momenti et ista que ibi facta fuit duraret in perpetuum et de hoc manu cepit Andriolous notarius cartam et ibi apposita fuit de hoc pena inter eos set non recordor cuiusmodi penam. De presentibus respondit Bartholameus de Garfo et Albertinus Rubeus et ut credo presbiter Bene et alii multi. Cum qua re facta fuisset investitura sive reffutatio? Respondit nesire et iam est circa IIII annos et plus quod hoc fuit ut credo, et respondit quod Berti et Bonadicus tenent peciam unam de terra in Salboro et unam a Casale de Subtus et sua sedimina pro veteri feudo ut dicunt, non quod interfuissem investiture, et Beverariam similiter et bene habeo visum ipsos predictas t<er>ras habere et tenere et de hoc comunis fama est quod tenent predictas terras pro suo feudo veter[i]. Per quantum tempus habet visum eos eas habere et tenere? Respondit per XXV annos et quod comunis fama est per Vene<ce> quod villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis, confinibus et territorio est et fuit alodium et proprietas monasterii et respondit quod visum habet monasterium dictam villam sic habere et tenere per XXX annos. Cuius sit proprietas dicte decime? Respondit nesire set Berti et Bonadicus tenent eam pro episcopis et Taurello de Rodigio, non quod interfuissem ubi decima fuisset eis data, set visum habeo eos eam habere et tenere. Et quod visum habet abbas qui sunt pro tempore in monasterio Vangadit(ie) locare^z a dicto tempore XXX a(nnorum) in ça et dislocare, affictare et diffictare, libellare, dislibellare omnes terras et nemmora^m et casamenta et aquas cultas et incultas que sunt in pertinentiis et confinibus et territorio de Venece exceptis terris infeudatis. Quem abbatem vidit sic facientem? Respondit abbatem Yshac et abbatem Henverardum et abbatem Sansonem et abbatem Iohannem. Cui vel quibus vidit hoc facere? Respondit non dico vobis aliud. Et respondit quod a concordia predicta facta inter eos, Berti et Bonadicus habent invasas et intromisas omnes terras et possessiones et aquas cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletum et Vallis sive Proa de Runke cum omnibus suis pertinentiis. Quomodo sciret? Respondit quia visum habeo eos auferre a domo Çamboneti redditus unius pecie de terra que est a Pontesella et a domo Çanti de pecia una terre que girat se supra Vallem de Runke et a domo Tebaldi de una pecia que est in Auneda que girat se supra Vallem de Runke et a domo Bonçeni de una pecia que est iuxta illam Tebaldi. Cuiusmodi blavam? Respondit frumentum, milium et medicam et iam sunt duo anni quod hoc faciunt, set ante predicte terre tenebant per monasterium. Interrogatus si Berti et Bonadicus invaserunt et intromiserunt terram quam laborat Çambonetus in Ca<m>pistrello pro monasterio a quo facta fuit concordia, respondit nesire si eo anno, set a duobus annis in ça invasere ipsi eam terram^{bb} et abstulerunt de ea a domo Çamboneti et quod visum habet monasterium et comune di Venece pro monasterio habere et tenere terram Aggeris Donici a XXX annis usque ad concordiam dictam et abinde visum habeo Berti et Bonadicum eam habere et tenere, et respondit quod interfuit ubi Bosius^{cc} et Garfus et Albericus de Leo et Çantus iurati marchionis Obiçonis et Michael conversus dividerunt Casale de Subtus inter Berti et Bonadicum et monasterium et altera pars venit

monasterio et altera Berti et Bonadico. Quam partem venit Berti et Bonadico? Respondit ab una torna versus viam pro suo feudo veteri et ab una torna in iosum versus paludem monasterio. De tempore divisionis respondit circa XV anni potest esse. De die et mense et hora diei respondit non recordari. De presentibus respondit ego, de aliis non recordor nisi de iuratis. Quomodo sciret quod essent iurati? Respondit quia ipsi hoc dicebant et quod Vallis Bona et Petrina et Balbus fuerunt habita et detenta pro monasterio. Quomodo || <scit>, respondit quia^{ad} egomet habui et tenui unam peciam de terra pro monasterio, set Berti et Bonadicus iam sunt V anni eam michi abstulerunt et invaserunt et r. quod vidit monasterium habere et tenere Campaneam et Agnolam et Garçare usque ad canale de Tribolo, set Berti et Bonadicus dicebant quod habebant cartam de campanea et lago Tauledi. Et respondit quod comuniter dicitur quod Manselda est de masnada dominorum de Carraria et quod est uxor Berti et respondit quod Proa Nemoris et terra de Runke que est inter Vignale et Vallem de Runke et Salborus et Auneda sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale de Runke et nemus, ab alio agger Salbori qui fuit factus ad vangam a tertio^{ce} nemus, ab alio via Aunede et Vallis de Runke est in medio istarum terrarum. Et respondit quod vidit predictos iuratos dividere Vallem de Runke a terris que erant circa et circa Vallem de Runke plantare salices et egomet pro ipsis iuratis plantavi de ipsis salicibus, dicentes dicti iurati quod a salicibus plantatis in intus sit vallis Berti et Bonadici pro suo feudo et a salicibus inferius sit monasterii. Quantum tempus est? Respondit potest esse XV anni et plus, de die et mense non recordor, set ante terciam fuit. Et respondit quod Berti et Bonadicus et sui antecessores habentur diciores et meliores et honorabiliores aliorum hominum de Venece. Si habentur milites, respondit non dico et respondit quod pater Berti fuit quandoque piscator, quandoque bonus homo. Et respondit quod pater Berti et Bonadici et ipsi habent et habuerunt vassallos et laboratores et habitatores in Venece et respondit quod comunis fama erat per Venece quod Luscus tenebant Lagum Tauledi per feudum a Berti et Bonadico, et Berti et Bonadicus a monasterio. Interrogatus si Garçare et Campanea et Lignola et Tauledu est una contracta, respondit immo quelibet istarum est hora per se et respondit quod Tauledu cum Aggere Donico est una contracta, set divisa habent nomina. Interrogatus si marchio habet iurisdicciones in Venece sicuti de aliis terris comitatus Rodigis, respondit quod Berti et Bonadicus et sui habitatores non faciunt donicum neque vilanaticum neque dant letulos abbati pro suis sediminibus set serviunt abbati pro aliis suis terris. Et respondit quod Carlaxare et Tebaldus et Longus et Nicolaus et Vitalis tenent sua sedimina a Berinço et Berinçus tenet ea pro monasterio, et respondit quod Galvanus est habitator Federici et tenet id quod tenet a Federico et id quod tenet abbate^{ff} scilicet unam vineam [ab ab]bate et respondit quod Petrus Molle et Çanellus et Gerardus sartor tenent sua sedimina a Federico et Federicus a monasterio, et respondit quod Aledardus et Platus et Menegatius et Ugutio et Albertus Rubeus de Agna et Maria Çota, Benedictus et Iohannes de Curniclan et Çantonus tenent sua sedimina ab abbate et Carlar de Casa et ipse Berti tenet ea pro monasterio. Et respondit quod Venece est de comitatu Rodigii et comitatus Rodigii es<t> marchionis, et de aliis questionibus respondit plus nesire.

[7] § Dominiginus de Cara iuratus dicit: scio quod villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis, confinibus et territorio est et fuit alodium et proprietas monasterii et sic est habita et detenta a mea recordantia in ça que est XIII annorum et respondit credere quod omnes illi qui habent et tenent et tenuerunt terras et aquas et alias res immobiles in dicta villa de Venece et eius confinibus et territorio et curia habent et tenent pro monasterio et quod reddunt monasterio redditum vini et blave, et respondit nesire confines de Venece. Et respondit quod visum habet abbates^{ss} qui sunt vel fuerunt a XIII annis in ça in monasterio Va<n>gaditie locare, dislocare, affictare, diffictare, libellare et dislibellare terras et nemora, casamenta et aquas, cultas et incultas que sunt in Venece^{hh} et eius confinibus et pertinentiis et territorio. Quem abbatem vidit hoc facere? Respondit fratrem Petrum pro abbate Iohanne. Cui vidit hoc facere? Respondit Bartholoto qui fuit de Bagnolo unum sedimen. Quomodo sciret quod pro abbate? Respondit bene [scio quod pro]ⁱⁱ abbate et pro quo a duobus annis in ça visum habet quod Berti et Bonadicus habent supercaptas et invasas terras et possessiones et aquas cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletto et Vallis sive Proa de Runke cum omnibus suis pertinentiis et frugis de illis abstulerunt a domo. Cui vidit eos auferre fruges? Respondit a domo Peregrini fabam nesit quantam, et fuit Bonadicus qui abstulit et a domo Çanti frumentum nesit quantum. Et respondit quod monasterium et alii pro monasterio tenebant dictas terras Arsaleti et Vallis sive Proe de Runke ante dictam invasionem. Qui erant illi qui tenebant pro monasterio, respondit Çantus, Vitalis et ego et Dinus et Aliotus et Albertus Rubeus de terris Arsaleti et reddebamus monasterio redditum, scilicet^l surgum et frumentum et egomet reddidi, de aliis nesit quid reddidissent. Et respondit quod vidit Albertum Rubeum arare et laborare de

terris aggeris Donici et Vivianum de Maserada et Egidium de Agna et Dominicum de Lignario et Martinum et Galvanum et Dominisellum laborare de dictis terris Aggeris Donici, dicentes quod laborant pro monasterio. Et respondit quod quedam hora est in Venece que vocatur Auneda per se et quedam que vocatur Salborus per se et quedam que vocatur Proa Nemoris et quedam que [v]oc[atur] Proa de Runke per se et quedam que vocatur Runke per se et in medio istarum nichil aliud interponitur quod Vallis de Runke est in medio istarum, et iste terre sunt infra istos confines, scilicet ab uno latere Vignale et nemus, ab alio Agger Salbori, a tercio nemus et ab alio via Aune<de>. Et respondit quod vidit Pillapiscem laborare terram de Petricina pro monasterio. Quomodo sciret quod pro monasterio? Respondit quia ipse Pillapisce hoc dicebant. Et respondit quod Vallis Bona et Petricina et Balbus sunt habita et detenta pro monasterio. Quomodo sciret quod pro monasterio? Respondit quia vidi Pillapiscem et Albertum Rubeum et Buvallellum et Çantum laborare de terris dictorum locorum dicentes quod laborabant pro monasterio. Et respondit quod Berti et Bonadicus habentur ditiores et honorabiliores aliorum hominum de Venece et ab isto anno in ça habentur milites, et respondit quod comunis fama est per Venece quod pater Berti fuit piscator, et quod Carlaxare et Tebalus et Longus et Nicolaus et Vitalis ut comuniter dicitur tenent sua sedimina a Beringo et quod Beringus tenet a monasterio et respondit quod Galvanus et Petrus Nanus tenent eam terram quam laborant in pertinentiis de Venece pro Federico ex una vinea. Quomodo sciret quod pro Federico? Respondit quia visum habeo eos reddere redditus Lusco nuntio Federici. Quomodo sciret quod Luscus esset nuntius? Respondit quia ita dicebatur a maiori parte hominum de Venece et respondit quod comunis fama est quod Federicus tenet pro monasterio et respondit quod Petrus Molle et Çanellus et Gerardus sartor sunt habitatores Federici et respondit quod Aledardus, Carlaxare, Benedictus, Albertus Rubeus de Agna, Dominigatus, Ugutio, Maria Çota, Iohannes de Curnicllana, Platus et Dominicus de Lignario tenent sua sedimina a Berti et Berti tenet a monasterio. Et respondit credere quod Venece est de comitatu Rodigii et comitatus Rodigii est marchionis ad faciendum publicum et donicum et datiam et hoc faciunt per forciam, et respondit quod non audivit dicere nec videre habitatores nec ipsum Berti et Bonadicum facere donicum sive dare letulos abbati, et de aliis questionibus respondit plus nescire.

[8] § Calçavacca de Venece iuratus dicit: scio quod villa que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis confinibus et territorio est proprietas monasterii de Vangadi<t>ia. Quomodo sciret? Respondit quia de hoc comunis fama est per Venece et sic est habita et detenta per monasterium et respondit quod confinium de Venece confinat cum Mardimagum, cum Anwilara et Villa Ducis et respondit nesire finem inter Mardimagum et Venece. Et respondit quod illi qui habent in Venece et eius fundo, confinibus et curia tenent et tenuerunt pro monasterio dicto, reddendo dicto monasterio redditus vini et blave exceptis illis qui habent feudum qui non reddunt redditus monasterio, et respondit scire auditu quod abbates qui sunt pro tempore in monasterio dicto locant, dislocant et libellant et dislibellant, affictant et diffittant terras et aquas et nemora que sunt in pertinentis de Venece et etiam michi locavit abbas Sanson unam gradariam et abbas Iohannes eam dislocavit et iterum michi locavit. Et respondit quod Berti et Bonadicus tenet decimam de Venece et auditum habeo dicere quod Berti et Bonadicus tenent eam a episcopis a mea recordantia in ça. Et respondit quod Berti et Bonadicus a tribus annis in ça invaserunt et intromiserunt omnes terras et possessiones cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletum et Valle de Runke. Quomodo sciret? Respondit quia habet <visum> Berti et Bonadicum ducentem a domo Çanti et Bonçeni blavam, dicentes quod est de Auneda et de Proa de Runke et de illis que non laborantur non vidit eos ab eis accipere nec de aquis et respondit quod visum habet monasterium habere et tenere a XXV annis in ça illas contractas que vocatur Arsaletum et Proa de Runke et fruges ex eis percipere. Qui fuit ille qui percepit? Non recorder. A quibus abstulit? Respondit a domo Viviani scilicet medicam et a domo Mabilis medicam et respondit quod vidit homines de Venece habere et tenere comuniter omnes terram Aggeris Donici pro monasterio. Quomodo sciret quod pro monasterio? Respondit comune debebat habere cartam. Et respondit quod Auneda est hora per se et Proa Nemoris hora per se et Proa de Runke hora per se et Runke hora per se et in medio est Vallis de Runke, ita quod nichil aliud interponitur inter predicta terra^{mm} et ab uno latere istarum terarum est Vignale et nemus, ab alio Agge<r> Salbori, a tercio nemus, ab alio via Aunede. Et respondit quod vidit Albericum de Leo tenere vallem de Runke, scilicet eam que piscabatur et dicebat quod tenebat eam per feudum a Berti et Bonadico, et eos pro ea dominos appelabant, et respondit quod Lignola et Garçare et Campagna et Agger Donicus et Tauleus, quelibet istarum est hora per se et nichil interponitur inter eas nisi canne et nesit nominares^{mm} fines earum et r. quod terra de Rasole fuit detenta pro monasterio. Qui tenebant? Respondit Gatus, Platus, Bellonus, Dominisinus de Cara,

Domi<ni>cus de Lignario et Tinna. Et respondit quod Manselda quam Berti tenuit in domo pro uxore est de masnada illorum de Carraria. Quomodo sciret quod sit de masnada? Respondit quia vidi eam servire et stare in sua curi<a> pro sua femina de masnada et Salikellum patrem ipsius Manselde, si est modo uxor Berti nesit, quia non interfui desponsationi. Et respondit quod totum id quod Berti et Bonadicus habent et tenet in Venece et eius confinibus et curia, habent et tenent a monasterio preter decimam. Quomodo sciret? Respondit auditu quia de hoc comunis fama est per Venece, excepta peciola una terre quam dicitur tenere^{oo} a marchione. Et respondit quod Berti et Bonadicus habentur diciore et honorabiliores aliorum hominum de Venece et respondit quod vidit Bonadicum stare in uno molendino suo et esse molinarius totius ville et respondit quod pater Berti fuit piscator et magister meus de amis prociendis. Et respondit quod Venece est de comitatu Rodigii ut dicitur et comitatus Rodigii est marchionis et respondit quod marchio habet iurisdictiones de Venece set nesit si pro sua ratione, inmo dicitur quod habet eas per forciam. Et respondit quod Berti habet vassallos et habitatores et pater habuit vassallos et habitatores in Venece et respondit quod Carlargax et Tebaldus et Vitalis et Nicolaus et Longus habent sua sedimina de Venece a Berinço, maior pars hominum dicit quod Berinçus tenet ea a monasterio et respondit quod Galvanus et Petrus Molle et Gerardus sartor et Çanellus tenent sua sedimina a Federico et Federicus a monasterio et quod Petrus Nanus laborat totam terram quam laborat in confinio de Venece pro Federico excepta una pecia vinee et Federicus tenet a monasterio, et respondit quod audivit Luscum dicentem quod tenebat Lagum Tauledi per feudum a Berti et Bonadico, et vocabat eos dominos pro ipso lago, et respondit quod Aledardus tenet suum sedimen ad feudum pro Berti et Bonadico et ipsi tenent a monasterio et r. quod Carlargarius de Casa et Dominicus de Lignario et Platus et Iohannes de Curniclana, Cantonus, Benedictus, Maria Çota, Albertus Rubeus de Agna et Ugutio et Dominigatus tenent sua sedimina in Venece pro Berti et Berti pro monasterio et respondit quod numquam vidit nec audivit quod ii et sui antecessores fecissent donicum nec vilanaticum seu dedissent letulos abbati, et de aliis questionibus respondit plus nescire.

[9] § Lusketus iuratus dicit: scio quod interfui in Vene<ce> in domo monasterii Sancte Marie de Vangaditia et ibi audivi et vidi quod abbas Sanson pro monasterio ex una parte et Bonadicus et Berti ex alia dimiserunt se in donno Otone priore et Gerardo notario de Rodigio de quadam lite que erat inter eos, quia Berti et Bonadicus dicebant quod Arsaletus et Runke et Tauleddus erat suum feudum et abbas dicebat quod non^{pp} erat et de hoc compromiserunt in dicto donno Otone et Gerardo sub pena CC librarum, de die et mense non recordor set circa nonam et iam sunt IIII vel tres anni, de presentibus respondit Andriolus notarius de Mardimago, Albertus Rubeus, presbiter Bene et alii quorum nomina non recordor. Si Andriolus tunc manu cepit cartam nesit. Et respondit quod visum habet a XX annis monasterium dictum habere et tenere per proprium villam que vocatur Venece cum omnibus suis pertinentiis, confinibus et territorio excepta terra que tenetur per feudum et illi qui tenent per feudum a monasterio et respondit quod Berti et Bonadicus tenent decimam a episcopis de Ferraria. Interrogatus si abbates qui fuerunt a dicto tempore XX annorum usque hoc libellant, dislibellant, locant, dislocant, affictant, diffiant terras et nemora et casamenta et vineas et alias possessiones de Venece, quomodo sciret, respondit quia vidi comune de Venece habere et tenere Aggerem Donicum pro monasterio per libellum usque ad tempus concordie. Quem^u abbate<m> vidi<t> hoc facientem? Respondit abbas Sanson dedit michi ad libellum peciam unam de terra in Aggere de Ulmis et Alioto unam aliam in eadem contracta. Interrogatus si scit confines de Venece respondit non. Et respondit quod a duobus annis in ça Berti et Bonadicus invaserunt et intromiserunt omnes terras et possessiones, aquas cultas et incultas que sunt in hora que vocatur Arsaletus et Proa de Runke. Quam invasionem et intromissionem fecerunt? Respondit quia vidi Bonadicum accipere redditus unius pecie terre quam laborat Anna a Pontesello et a domo Bonçeni et de una pecia quam laborat Boncenus in Auneda. Quam blavam? Respondit frumentum et respondit quod predictæ terre Arsaleti et Proe de Runke tenebantur per monasterium antequam Berti et Bonadicus eas invassissent et intromississent. Et respondit quod Auneda est hora per se et Salborus hora per se et Proa de Runke hora per se et Runke hora per se et Proa Nemoris hora per se et Vallis de Runke hora per se set Vallis de Runke est in medio istarum terrarum, ita quod nichil interponitur, et ab uno latere istarum terrarum est Vignale et nemus, ab alio Agger Salbori, a tercio nemus et ab alio via Aunede. Et respondit quod vidit Albericum de Leo habere et tenere terras de Casale per monasterium, postea [Berti et Bona]dicum habere et tenere eam et audivi dici quod abbas Heverardus eam ei dimiserat. Et respondit quod vidit Garfum et Çantum et Bosium iuratos dividere Casale de Subtus, et alia pars remansit monasterio et altera Berti et Bonadico pro suo feudo veteri. Que pars remansit Berti et Bonadico? Respondit

ab una torna superius versus viam et ab [una tor]na inferius versus paludem remansit monasterio et iam est plus XIII annis. Quantum plus? Respondit circa XVI anni potest esse. De presentibus, respondit Aledardus et alii quorum nomina non recorder, set non interfui ubi predicti iurassent hoc facere, et credo quod cum eis iuratis erat Çambonetus. Quomodo sciret quod essent iurati? Respondit quia abbas dicerat^{ss} eis pro sacramento divi<de>re suum feudum vetus et respondit quod vidit Albertum Rubeum laborare pro monasterio in terra de Balbo et in Baldo. Quomodo sciret quod pro monasterio? Respondit quia vidi ipsum reddere redditus presbitero Bene gastaldioni monasterii. Quomodo sciret quod esset gastaldio? Respondit quod dicebatur gastaldio et presbiter. Et respondit quod vidit Berti tenere Manseldam in domo sua et comunis fama erat quod erat eius uxor et quod erat de masnada illorum de Carraria. Quid est fama? Respondit id quod tota gens dicit. Et respondit quod Garçare et Lignola et Campanea et Tauledus et Fossatus Novus vocantur hore per se et sunt infra istos confines: ab uno latere dominus^t Berinçus et Agger de Tribolo et Agger de Lignola, ex alio latere ius Sancti Martini de Venece, ab uno capite Agger Donicus, ab alio dicitur quod est Canalis de Tribolo. Et respondit quod Berti et Bonadicus sunt ditiores et honorabiliores hominum de Venece, et respondit quod vidit Bonadicum stare in suo molendino sine aliquo molinario et quando cum molinario et macinare hominibus de Venece. Quibus hominibus? Respondit michi et aliis scilicet Alberto Rubeo et omnibus de Venece et ducere farinam supra rivam et respondit quod pater Berti fuit piscator quia habebat suam piscariam et dicebatur comuniter quod tenebat eam a monasterio et respondit quod a sua recordantia in ça non vidit patrem Berti nec audivit dici quod a sua recordantia ivisset aliter ad piscandum. Et respondit quod vidit Albericum de Leo tenere vallem de Runke et filium a sua recordança et comunis fama erat per Ve<nece> quod tenebant eam per feudum a Berti et Bonadico, scilicet illam vallem que piscabatur et terra aratoria de Proa Vallis de Runke tenebatur per monasterium et respondit quod comunis fama erat per Venece quod Luscus tenebat Tauledum per feudum a Berti et Bonadico et suis antecessoribus et respondit quod Berti et Bonadicus et pater Berti habuerunt et habent vassallos et laboratores in Venece. Et respondit quod Venece appellatur de comitatu Rodigii et respondit quod comitatus Rodigii est marchionis et respondit quod marchio habet iurisdictiones de Venece sicuti de aliis terris de comitatu. Interrogatus si per fortiam an per rationem, respondit nesire. Et respondit Nicolaus et Carlaxare et Tebaldus et Longus et Vitalis tenent sua sedimina in Venece a Berinço et Berinçus tenet a monasterio et respondit quod Petrus Molle et Petrus Naonus et Gerardus sartor et Çanellus tenent sua sedimina a Federico et Federicus tenet a monasterio et ab ecclesia Sancti Martini. Et respondit quod terra quam laborat Petrus Nanus et Galva<n>us Cundo in confinio de Venece laborat per Federicum et Federicum tenet eam a monasterio et respondit quod Aledardus tenet sua sedimina in Venece per feudum a Berti et Bonadico et respondit quod Carlaxare de Casa, Dominicus de Lignario, Platus, Çantus, Benedictus, Maria Çota et Ugutio et Albertus Rubeus et Dominigatus tenent sua sedimina de Venece a Berti et Berti et Bonadicus tenent a monasterio. Et respondit quod Berti tenet a marchione peciam unam de terra in aggere Donico et aliam a Rota, aliam ad Rotolas et marchio habet eas ut credo a monasterio et de aliis questionibus respondit plus nescire.

(ST) Ego Iacobinus Faledoli aule imperatoris Henrici notarius, hos testes ex parte Benaldini sindici dicti monasterii contra Berti et Bonadicum ex comisione domini Angeli Gradensis patriarce et Dalmacie primas audivi et scripsi et eos curren anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo primo indictione nona die duodecimo exeunte augusto corroboravi^{uu}.

a corr. da pauludem con u espunto da puntino. b sic. c corr. s. l. su Lignario dep. d sg. reddebant redupl. e sic. f sic. g sg. lacerazione originale, supplita con la fascetta di connessione ma priva di scrittura, per 6 lettere.

h sg. come alla nota sopra. i letta con lampada di Wood per evanimento dell'inchiostro. l lacerazione come sopra. m sic, letta sotto lampada di Wood; sg. interruzione della grafia per spazio di 15 lettere per prossimità al foro del supporto, da supplire probabilmente con dicentem. n corr. da quia. o sic. p -g- corr. da -n-. q sg. Picignato dep. r sg. a monasterio dep. s sic. t sg. et redupl. u La parola è divisa da una lacerazione corrispondente a quattro lettere, priva di scrittura e supplita dalla fascetta di collegamento. v sic, -et scritto tramite nota tironiana. z sg. inda dep. aa sic. bb lettura prob., la scrittura insiste su lacerazione.

cc lett. probabile.

dd sg. parola ill.

ee lett. probabile.

ff sg. abbate redupl.

gg *corr. da habbates con h- dep.*

hh *corr. da Vestnece con st dep.*

ii *lettura prob. per evanimento dell'inchiostro, illeggibile anche alla luce della lampada di Wood.*

ll *sg. quartum dep.*

mm *sic.*

nn *sic.*

oo *sg. a mo<n>ast dep.*

pp *agg. s. l.*

qq *corr. da quam*

rr *corr. da abbatem Sansonem con e dep.*

ss *lett. probabile.*

tt *lett. probabile.*

uu *La sottoscrizione notarile si trova in calce alla seconda delle tre colonne in cui è diviso il testo, in corrispondenza dell'appendice caudale della pergamena.*

Opere citate

- Avignon, Carole. "Aliud est uxor, aliud concubina. Statut juridique des femmes et valeur du couple." In *Les fruits de la terre. Études d'histoire médiévale offertes à Laurent Feller*, a cura di Marie Dejoux, Harmony Dewez, Emmanuel Huertas, e Cédric Quartier. Histoire ancienne et médiévale, 193, 455-68. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2025. <https://doi.org/10.4000/14698>
- Boissevain, Jeremy. "Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori." In *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di Fortunata Piselli. Saggi. Storia e scienze sociali, 279-98. Roma: Donzelli, 2001.
- Bondi, Mila. *Paesaggi monastici: i monasteri nel Ravennate tra fonti scritte e dati archeologici (VIII-XIII secolo)*, tesi di dottorato. Università degli Studi di Bologna, 2012.
- Bortolami, Sante. "Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali. Un episodio della Scodisia di Montagnana (Padova) nel XII secolo." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes* 99, no. 2 (1987): 555-84.
- Brancoli Busdraghi, Piero. "Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo." In *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di Amleto Spicciani, e Cinzio Violante. Studi Medioevali, 4, 1-62. Pisa: Pacini, 1998.
- Cammarosano, Paolo. "Introduction." In *Élites rurales méditerranéennes au Moyen Âge*, a cura di Laurent Feller, Michel Kaplan, et Christophe Picard, 291-8. Numero monografico di *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 124, no. 2 (2012).
- Carocci, Sandro. "Microsignoria e pervasività." In *In Search of the High Middle Ages. Change and Continuity in 11th-12th century Italy*, a cura di Alberto Cotza, e Giuseppe Petralia, in corso di pubblicazione.
- Carocci, Sandro. "The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)." *Past and Present* 256, no. 1 (2022): 3-47.
- Casazza, Lorenzo. *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*. Confronta, 4. Padova: CLEUP, 2001.
- Castagnetti, Andrea. "Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed italiana." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, a cura di Amleto Spicciani, 41-102. Nuovi Studi Storici, 39. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003.
- Castiglioni, Bruno. *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*. Miscellanea di studi e memorie, 39. Venezia: Deputazione di Storia Patria, 2010.
- Collodo, Silvana. "La società rodigina nel Basso Medioevo." In *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*, a cura di Achille Olivieri, 327-43. Rovigo: Minelliana, 1989.
- Collodo, Silvana. "Le chiese del marchese Almerico II e della moglie Franca (955)." In *Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere, cultura e società*, a cura di Claudia Bertazzo, e Francesco Tognana, 21-67. Numero monografico di *Terra e Storia* 4, no. 2 (2013).
- Della Misericordia, Massimo. *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*. Storia Lombarda, 16. Milano: Unicopli, 2006.
- Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere, cultura e società*, a cura di Claudia Bertazzo e Francesco Tognana. Numero monografico di *Terra e Storia*, 4, no. 2 (2013).
- Fenster, Thelma, and Daniel Lord Smail, "Introduction." In *Fama. The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, a cura di Thelma Fenster, e Daniel Lord Smail, 1-13. Ithaca and London: Cornell University Press, 2003.
- Giustizia, istituzioni e notai tra i secoli XII e XVII in una prospettiva europea. In ricordo di Dino Puncuh*, a cura di Denise Bezzina, Marta Calleri, Maria Luisa Mangini, e Valentina Ruzzin. 2 voll. Notariorum Itinera, Varia, 6. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- Gloria, Andrea. *Codice diplomatico padovano: dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 giugno 1183)*, I-II. Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, serie prima, Documenti, 4. Venezia: Deputazione Veneta di Storia Patria, 1879-81.
- Karras, Ruth Mazo. "Marriage, Concubinage, and the Law." In *Law and the Illicit in Medieval Europe*, a cura di Ruth Mazo Karras, Joel Kaye, and E. Ann Matter, 117-30. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2008.
- Maire Vigueur, Jean-Claude. "Giudici e testimoni a confronto." In *La parola all'accusato*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, e Agostino Paravicini Bagliani, 105-23 (Prisma, 139). Palermo: Sellerio, 1991.

- Mele, Vincenzo. "Capitale simbolico e stile della vita in Pierre Bourdieu." *Sociologia e ricerca sociale*, 84 (2007): 133-55.
- Menant, François. "Élites rurales serviles au XIII^e siècle: autour d'Ambroise Grassi, homo de maximata de S. Giulia de Brescia." In *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di Errico Cuzzo, Vincent Déroche, Annick Peters-Custot, e Vincent Prigent. Tra-vaux et mémoires du Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance. Monogra-phies, 30. Paris: Peeters, 2008.
- I mille anni della Vangadizza. Inventario delle pergamene*, a cura di Camillo Corrain, e Ales-sandro Righini. Padova: Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1999.
- Mittarelli Giovan Battista, Anselmo Costadoni, *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, I-IX. Venetiis: Monasterium S. Michaelis de Muriano, 1755-73.
- Pascua, Esther, Reyna Pastor, Ana Rodriguez-Lopez, e Pablo Sanchez-Leon. *Beyond the Mar-ket. Transactions, Property and Social Networks in Monastic Galicia. 1200-1300*. The Medieval Mediterranean, Peoples, Economies ad Cultures, 400-1500, 40. Leiden-Boston-Köln: Brill, 2002.
- La permuta tra l'Abbazia della Vangadizza e il Comune di Padova del 1298: testo, storia e sto-riografia di un documento ritrovato*, II, *Il documento*, a cura di Marco Dorin, con Donata Gallo e Attilio Bartoli Langelì. Confronta, 10. Padova: CLEUP, 2006.
- Poloni, Alma. *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*. Songavazzo (BG): Viola Pubblicità, 2010.
- Provero, Luigi. "Chi sono i testimoni del signore? Conflitti di potere e azione contadina, tra tat-tica giudiziaria e sistemi clientelari (secolo XIII)." *Hispania. Revista Española de Historia* 70, no. 235 (2010): 391-408.
- Provero, Luigi. *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*. Le frecce, 298. Roma: Carocci, 2020.
- Provero, Luigi. *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*. Istituzioni e società, 17. Spoleto: CISAM, 2012.
- Rippe, Gérard. *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècles). Société et pouvoirs*. Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 317. Rome: École Française de Rome, 2003.
- Rolandini patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane [aa. 1200 c.-1262]*, a cura di Antonio Bonardi. *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., t. VIII, parte I. Città di Castello: S. Lapi, 1908.
- Rosenwein, Barbara H. *To Be the Neighbor of Saint Peter: the Social Meaning of Cluny's Prop-erty, 909-1049*. Ithaca: Cornell University Press, 1989.
- Scott, James C. *Il dominio e l'arte della resistenza*, traduzione di Roberto Ambrosoli. Milano: Elèuthera, 2021.
- SS. *Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo. Documenti 1200-1229 e notizie di documenti*, a cura di Bianca Lanfranchi Strina. Fonti per la storia di Venezia. Sezione II, Archivi eccle-siastici, Diocesi clodiense. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1987.
- Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Reti Medievali E-Book, 42. Firenze: Firenze University Press, 2022.
- Vallerani, Massimo. *La giustizia pubblica medievale*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Varanini, Gian Maria. "Ad villaniam aut ad brevem. Misurare la terra nelle campagne di Lonigo (Vicenza) agli inizi del XIII secolo." In *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait, e Anna Esposito, 693-713. Biblioteca di storia agraria medievale, 40. Bologna: Pàtron, 2020.
- Vendittelli, Marco. "Diritti e impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII seco-lo." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge* 104, no. 2 (1992): 387-430.
- Wickham, Chris. "Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry." *Past and Present* 160, no. 1 (1998): 3-24.
- Wickham, Chris. *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di Antonio Sennis. I libri di Viella, 23. Roma: Viella, 2000.



La famiglia dei da Lonigo. Un lignaggio di *milites* nel cuore della Marca veronese-trevigiana (secoli XII-XIII)*

di Attilio Stella

Il contributo esamina un gruppo agnatzio di cavalieri originari di Lonigo (Vicenza), identificato nelle fonti come *de Leonico* o *de Lunico*, analizzandone le complesse strategie di affermazione sociale nel corso di cinque generazioni, tra l'inizio del XII secolo e la metà del XIII. Questo caso di studio ci porta in un centro demico di dimensioni significative, situato a diversi chilometri di distanza dai poli urbani di Verona e Vicenza, le cui *élites* seppero intrecciare legami con una fitta rete di poteri aristocratici prevalentemente rurali – marchionali, comitali, capitaneali. I da Lonigo incarnano la fascia superiore della *militia* rurale della Marca Veronese-Trevigiana: profondamente radicati nel territorio, controllavano un piccolo fortilizio, vari mulini, terre (allodiali e in feudo) e clientele locali; furono capaci di muoversi con abilità in uno scacchiere politico che si estendeva quasi quanto la Marca, occupando regolarmente, nella prima metà del Duecento, gli alti uffici del comune locale. L'analisi di alcune fonti cronachistiche, integrata da una ricca documentazione archivistica finora poco sfruttata, consente di contestualizzare la loro ascesa nel quadro delle lotte di fazione regionali, coi cui vertici – in particolare Alberico ed Ezzelino III da Romano – i da Lonigo furono in grado di raccordarsi, condividendone infine le sorti.

This paper examines an agnatic group of knights from Lonigo (Vicenza), referred to in the sources as *de Leonico* or *de Lunico*, by analysing their complex strategies of social advancement over the course of five generations, from the early twelfth to the mid-thirteenth century. This case study leads us into a large rural centre, located several kilometres from the cities of Verona and Vicenza, whose local elites skillfully wove connections with a broad network of rural aristocratic powers – marquises, counts, and *capitanei*. The da Lonigo family represents the upper tier of the rural *militia* of the Marca Veronese-Trevigiana: deeply rooted in the territory, they controlled a small fortress, several mills, lands (both allodial and held in fief), and local clientèles; they navigated a broad political landscape spanning across the March and regularly held high offices in the local commune. Through the reading of some chronicles, combined with the analysis of still largely unexplored archival evidence, this study situates their trajectory within the broader context of regional factional wars, with whose leaders – especially Alberico and Ezzelino III da Romano – the da Lonigo were able to align, ultimately sharing their fate.

* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMYY "Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII):" <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>.

Medioevo, secoli XII-XIII, mobilità sociale, storia di Vicenza, cavalieri, cronache medievali.

Middle Ages, 12th-13th centuries, social mobility, history of Vicenza, knights, medieval chronicles.

1. Introduzione

I *milites* rurali della Marca veronese-trevigiana nel pieno medioevo costituiscono un campo d'indagine che, pur contando su alcuni contributi puntuali, in particolare sulla vassallità rurale, presenta molti aspetti ancora poco indagati.¹ Si tratta innanzitutto di una categoria di non semplice inquadramento, uno strato sociale variegato, che si differenzia sia dalla massa contadina, ivi incluse le *élites* locali estranee alle attività militari, sia dal ceto dei grandi e piccoli signori locali (non solo dalle potenti signorie laiche ed ecclesiastiche, ma anche dalla grande e piccola aristocrazia di castello). Le difficoltà nel mettere a fuoco questa categoria rispecchiano in qualche misura una consapevolezza, maturata grazie agli ormai numerosi studi sulle comunità rurali che hanno messo in luce l'elevata articolazione interna del mondo contadino. Un elemento – forse proprio 'l'elemento' – discriminante, che caratterizza i *milites* rurali, più che giuridico o sociologico, è appunto la capacità di combattere a cavallo; ma al di là di questa pragmatica definizione è chiaro che tale attività potesse essere caratterizzante per individui (o famiglie) di provenienze sociali anche disparate: potenti lignaggi consolidatisi nel corso di più generazioni; vassalli condizionali che prestavano ai propri signori un servizio di scorta armata a cavallo, oppure di scudiero su ronzino; famiglie emergenti che attraverso l'acquisto di un cavallo e di un adeguato equipaggiamento militare cercavano d'imporsi nel villaggio d'origine; o ancora quella nebulosa costituita dalle masnade armate, spesso dotate di feudi, attive soprattutto nel pedemonte trevigiano e vicentino.²

Nell'analisi di queste figure, dunque, prima ancora che concentrarsi su categorie astratte, è forse utile ragionare in termini topografici e cronologici: quando e dove si aprono spiragli e opportunità per l'affermazione sociale dei gruppi parentali nelle campagne venete? Quali i loro destini nel medio e lungo termine? Hanno successo, rientrano nei ranghi della società rurale, oppure convergono verso la città o altrove? Sotto questi aspetti, la Marca dei secoli XI-XIII è un contesto altamente eterogeneo: vi è una forte polarità veronese

¹ Tra gli studi puntuali: Castagnetti, *Regno*; Varanini, "Società e istituzioni." Sulla distribuzione delle *milittiae* rurali in parte del distretto veronese: Stella, *Ai margini*, 239-80. Sulla vassallità minore della Marca si veda l'importante quadro regionale di Castiglioni, *L'altro feudalesimo*. Mancano per l'area veneta tentativi di sintesi regionali sul tema dei *milites* rurali come quelli disponibili, ad esempio, per la Lombardia orientale (Menant, "Les écuyers"), per la Toscana, studiata approfonditamente da Maria Elena Cortese (Cortese, "Le frange inferiori"), o per il Mezzogiorno (Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 227-310).

² Sulle masnade ezzeliniane e sul loro ruolo militare: Settia, "Uomini e armi."

a ovest, che vede un precoce smantellamento, già nel corso del secolo XII, del sistema delle fedeltà vassallatiche nelle campagne, sostanzialmente prive di aristocrazie rurali forti, che fossero in grado di contrastare l'azione del comune;³ ma si tratta tuttavia di una polarità che non ha esiti definitivi nella porzione orientale del distretto, verso Vicenza.⁴ Le aree rurali comprese tra Vicenza e Treviso, tra i fiumi Agno-Guà e Piave, e ancora verso sud, nel Polesine dominato dagli Estensi, sono invece punteggiate da un'ampia presenza aristocratica, con la quale la società contadina e le *élites* locali si interfacciano regolarmente, con dinamiche molto variabili di caso in caso.⁵

Lungi dal voler fornire un profilo chiaro e netto di una categoria sociale che sin da subito si mostra difficile da cogliere nel suo insieme, in questo contributo intendo piuttosto proporre un'analisi qualitativa, uno studio di caso particolarmente ben documentato che ci aiuti a ragionare su alcuni dei fattori appena richiamati, chiarendo alcune questioni di metodo e di approccio relativamente a un campo d'indagine che presenta ancora ampie potenzialità interpretative. Il *case study* è quello di un gruppo agnazio, quello dei *militi* da Lonigo, originari di uno dei principali centri abitati della porzione sudoccidentale della diocesi di Vicenza, dell'antico *comitatus* e del distretto comunale vicentino, sito in una posizione strategica sull'asse Verona-Vicenza.

La scelta mi pare opportuna anche perché quest'area, incuneata nel 'ventre molle' della Marca, offre un ottimo punto di osservazione per studiare i movimenti delle famiglie aristocratiche di ambizione non prettamente locale a partire da un periodo, il pieno secolo XII, in cui le polarità urbane sono ancora relativamente fluide. La documentazione, non esigua, che ci permette di analizzare questo gruppo parentale non è esente da criticità sistemiche, già evidenziate dagli studiosi per il panorama documentario italiano – in primo luogo la scarsità di fonti relative alle basi fondiari ed economiche di queste *militiae*.⁶ La documentazione relativa alle basi fondiari e ai diritti dei da Lonigo, come si vedrà, è ricca ma frammentaria, costituita per lo più da atti conservati da due enti ecclesiastici – San Giorgio in Braida di Verona e i Santi Fermo e Rustico di Lonigo –, coi quali la famiglia aveva intessuto strette relazioni e in particolare con San Giorgio, col quale gli ottimi rapporti attestati all'inizio del secolo XII si deteriorarono irrimediabilmente nell'ultimo quarto del secolo.

2. I quadri territoriali

Lonigo era il centro demico più popoloso di una fascia di territorio di alta pianura, a ridosso dell'arco collinare prealpino, un'area di frontiera tra le dio-

³ Castagnetti, *Ut nullus*.

⁴ Stella, *Ai margini*.

⁵ Per esempio: Bortolami, *Territorio e società*; Bortolami, "Comuni e beni comunali."

⁶ Nobili, "Piccola nobiltà;" Carocci, "Signoria rurale, prelievo."

cesi e i *comitatus* di Verona e Vicenza. Qui, sin dalla fine del secolo X, andarono radicandosi diverse famiglie aristocratiche e funzionariali. Robusta è la presenza patrimoniale, a Lonigo così come nel limitrofo territorio pievano di Cologna (oggi Cologna Veneta), di un Wincardo, visconte e vassallo del conte di Verona (deceduto prima del 1005), e dei suoi discendenti, tra i quali spicca la figura di Cadalo, vescovo di Parma dal 1046 e quindi futuro antipapa col nome di Onorio II (1061-72); l'intero patrimonio di famiglia, alla sua morte, sarebbe passato al monastero di San Giorgio in Braida di Verona.⁷ Ben più corposi e duraturi furono i diritti acquisiti almeno dal secolo XI dalla famiglia comitale vicentina dei Maltraversi, i quali detenevano l'alta giurisdizione su Cologna e, appunto, Lonigo, i due principali centri abitati dell'area; nel corso del secolo XII, mentre la linea principale dei conti mantenne il controllo di vari castelli siti in territorio vicentino – tra cui Montebello, Meda e Montegalda – qui s'insediò un ramo cadetto, detto dei Malacapella, la cui presenza, però, non è più attestata a Lonigo dall'inizio del secolo XIII.⁸ Basta poi allargare solo di poco l'obiettivo su questo territorio interstiziale, lontano decine di chilometri dai due principali centri cittadini, per capire come vi poggiassero le proprie basi altre due potenti famiglie aristocratiche: i conti veronesi di San Bonifacio, radicatisi tra il castello eponimo e le sponde dell'Adige, presso Ronco, e i marchesi estensi, ai quali risultano legate due casate capitaneali prossime al territorio leoniceno, quelle dei Serego e dei Monticelli.⁹

In questo scacchiere politico dominato dalle grandi aristocrazie e punteggiato da castelli e villaggi spesso legati a esse, nella seconda metà del XII secolo si inserì l'azione dei comuni cittadini veronese e vicentino: nello specifico, com'è noto, dopo la pace di Fontaniva (1147), che aveva segnato la fine di lunghi anni di guerre intercittadine nella Marca, Cologna e buona parte del suo territorio pievano passarono ai veronesi, che non nascosero in realtà mai le proprie mire anche su Lonigo – è indicativo il fatto che il suo nome fosse inserito nell'elenco del 1184 delle *ville* soggette alla giurisdizione di Verona o su cui, appunto, la città cercava di espandere la propria sfera d'influenza.¹⁰ La comunità leonicena in almeno due occasioni giurò obbedienza al comune vicentino (nel 1166 e nel 1180), confermando al contempo la propria *fidelitas* nei confronti del conte Albertino Malacapella; ma a dispetto di ciò Lonigo sarebbe rimasta a lungo l'oggetto del desiderio del ceto dirigente veronese, come attesta anche il tentativo di conquista effettuato nel 1212.¹¹

⁷ Castagnetti, *Preistoria*.

⁸ Nel 1180 il *dominus Malacapella* è anteposto al giuramento di obbedienza della comunità leonicena al comune vicentino: gli abitanti, stando alla cronaca di Giambattista Pagliarini, “iuraverunt domino Malacapele [...] de servando ei fidelitatem et populo Vicentino semper esse obedientes” (Pagliarini, *Cronicae*, 32); sulla presenza dei conti vicentini in questo territorio: Stella, “Fra conti, marchesi.”

⁹ Sulle due famiglie si veda Castagnetti, “Da Verona a Ravenna,” 376-83.

¹⁰ Cipolla, “Verona,” 360-3.

¹¹ Maurisio, *Cronica*, 17. Il rapporto con Vicenza, tuttavia, sembra non essere del tutto lineare, come mostrerebbe un diploma federiciano del 1184, perduto, edito in estratti dal Mazzadi e il

In questo scenario politico dominato localmente da grandi lignaggi aristocratici, non trascurabile fu in realtà la presenza di due signorie ecclesiastiche. A San Giorgio in Braida si è già accennato: fondato da Cadalo, ultimo discendente di Wincardo, l'ente finì per ereditare l'intero patrimonio della famiglia, ritrovandosi a controllare (tra vari altri possedimenti sparpagliati tra il territorio veronese e quello vicentino) un cospicuo patrimonio fondiario in territorio leoniceno.¹² L'altra importante signoria ecclesiastica era quella del monastero polironiano dei Santi Fermo e Rustico, sito in prossimità del villaggio, uno degli enti più dotati sul piano patrimoniale in tutto il territorio vicentino.¹³ Sono soprattutto gli archivi di questi due enti a rendere possibile un'analisi, pur provvisoria, delle élites di Lonigo.¹⁴

All'interno di questo variegato quadro di poteri, si andò affermando a Lonigo un ceto dirigente locale relativamente robusto, almeno in parte di matrice militare. Poco o nulla sappiamo di Rustico, cavaliere (*miles*) e *consors* della *ecclesia* dei Santi Fermo e Rustico, se non che fu ucciso attorno all'anno 1053 mentre era in viaggio verso Roma (*occisus est in via dum Romam pergeret*).¹⁵ Doveva godere di un certo prestigio, se era compartecipe della fondazione polironiana e, come pare dall'atto in questione, aveva un seguito di cavalieri (*in presencia militum eius*), ma non è stato possibile reperire altre notizie su di lui. Altri personaggi, pure non facilmente inquadrabili, definiti dal toponimico *de Lunico* o *de Leonico* compaiono nella documentazione della Marca veronese nei primi decenni del secolo XII in posizioni tutt'altro che secondarie, al seguito dei conti veronesi e vicentini o in rapporti clientelari con chiese e aristocrazie vicentine e padovane – un Arderico da Lonigo fu addirittura eletto abate di Santa Giustina di Padova, la principale fondazione benedettina della città.¹⁶ Questi individui, per la maggior parte dei quali è impossibile ricostruire anche solo ipoteticamente gruppi e relazioni parentali, ma che sapevano muoversi con successo in più direzioni – a ovest verso Verona, a nord verso Vicenza, a est verso Padova – non sono stati del tutto ignorati dalla storiografia.¹⁷ Ma un'attenta analisi della documentazione di San Giorgio in Braida

cui contenuto è ritenuto plausibile da Varanini: Mazzadi, *Lonigo*, I, 252-3; Varanini, Mastrotto, "Lonigo," 31.

¹² Castagnetti, *Preistoria*, 17 e seguenti.

¹³ Varanini, "Il patrimonio."

¹⁴ Gli archivi sono conservati nell'Archivio Apostolico Vaticano, *Fondo Veneto I* [d'ora in poi; AAVat, FV I]. Va aggiunto, per completezza, l'archivio di Santa Maria della Fontana, confluito in Archivio di Stato di Vicenza, *San Marco di Lonigo*.

¹⁵ AAVat, FV I, 4512.

¹⁶ Nel 1122 un Eriberto e suo figlio Tebaldo *de Lunico* erano al seguito di Uberto *comes Vicentinus* quando questi donò un servo alla chiesa di Santa Giustina di Monselice; un Wifredo *de Lunico* presenziò col figlio *Berengerius* (1145 aprile 23, Padova *in palatio episcopi*) all'atto di rinuncia su un bene fondiario da parte dei nobili padovani da Baone nei confronti del vescovo padovano. Si tratta forse dello stesso *Wifredus* che nel 1147 assistette assieme a *Nordillus de Lunico* (l'editore trascrive erroneamente *Lemico*) a un'altra transazione dei da Baone: *Codice diplomatico padovano*, II/1, docc. 127, 451, 492. Su Arderico abate di Santa Giustina di Padova: Rigon, "Le elezioni vescovili," 373.

¹⁷ Si veda per esempio Mazzadi, *Lonigo*, I, 116-8.

e dei Santi Fermo e Rustico, integrandosi alle interessanti notizie derivabili dalle fonti cronachistiche,¹⁸ ha permesso di delineare con una certa precisione il profilo di quella che tra i secoli XII e XIII si dimostrerà essere la principale famiglia di *milites* presente a Lonigo.

3. Castrum e Castellunculum

Il primo elemento che preme considerare è il toponimico che identifica parte di questo lignaggio. Dalle attestazioni più antiche sappiamo che a Lonigo, che occupava una posizione strategicamente importantissima, essendo uno dei principali centri abitati sull'asse Verona-Vicenza, esistevano almeno due fortificazioni: a partire dal 976 abbiamo notizia del *castrum Calmanum*,¹⁹ definito anche *castrum maiore*,²⁰ ubicato nel cuore della *villa* in prossimità di un'ansa del fiume Guà. La famiglia del visconte veronese Wincardo deteneva al suo interno terreni e case, poi trasmesse, dopo l'estinzione della famiglia, a San Giorgio in Braida di Verona.²¹ Si tratta di uno dei molti castelli controllati dai conti vicentini almeno dal secolo XI: nonostante, come sopra accennato, l'effettivo esercizio dei diritti comitali su di esso non traspia delle fonti, questa struttura rappresenta senza dubbio un elemento forte dello scenario in cui si iscrisse l'azione dei *milites* da Lonigo. Che poi il *castrum Calmanum* sia descritto anche come il castello maggiore di Lonigo sottintende la presenza di almeno un'altra fortificazione all'interno o nei pressi della *villa*: l'ipotesi più accreditata la identifica con un toponimico che compare in più varianti nelle fonti cronachistiche – *illi de Castignonculo*, o *de castro Vinculo* o ancora *de Castegunclo*²² – ma soprattutto con un toponimo sopravvissuto nella cartografia moderna, *Caste(l)gioncoli*, e nell'odierna toponomastica stradale (via Castegioncoli). Queste attestazioni permettono quindi di collocare abbastanza precisamente la località nel cuore della *villa*, a occidente della cinta dell'antico *castrum maiore*.²³

Le prime notizie archivistiche di quest'area risalgono al 1170: fu appunto a Lonigo in *Castelunculo* che nel maggio di quell'anno si procedette con la spartizione di parte dei beni appartenuti al defunto Nordello. In quell'occasione, fu ordinato ai *rustici* degli eredi di quest'ultimo di *discernere feuda domino-*

¹⁸ Fonti già peraltro sfruttate per descrivere un breve quadro d'insieme della società leonicena in Varanini, Mastrotto, "Lonigo," 33 e seguenti.

¹⁹ Mazzadi, *Lonigo*, I, 137. È difficile da verificare l'identificazione o meno col *castrum qui dicitur Braido* menzionato in un atto dell'anno 979: AAVat, FV I, 6735, atto che sfuggì al Mazzadi nel suo spoglio della documentazione vaticana.

²⁰ Cenci, "Documenti inediti," doc. XXI: *infra castro Calmano qui vocatur maiore* (1042 giugno 10).

²¹ AAVat, FV I, 6776 (1034 gennaio 5, Lonigo). Parte delle terre *de castro de Leonico cum cas(is)* risulta infeudata a tal Pagano dalla badessa di San Giorgio in Braida, Armengarda, a inizio secolo XII: *Le carte di S. Giorgio*, doc. 48.

²² Maurisio, *Cronica*, 10; Godi, *Cronaca*, 6; Mantese, *Memorie storiche*, doc. XVII.

²³ Lo si dimostra in Mazzadi, *Lonigo*, I, 138-9.

rum a proprietate et feudum uniuscuiusque domini ab alio.²⁴ L'atto, quindi, da un lato colloca la località (o la struttura) del *castellunculum* all'interno di Lonigo; dall'altro vi segnala la presenza di *domini* detentori di allodi e feudi (nella fattispecie loro concessi dai canonici di San Giorgio in Braida) e in controllo di una clientela di *rustici*. Si tratta di un gruppo di individui legati da vincoli di sangue che risulta risiedere o comunque detenere ampi beni presso quella che possiamo definire, senza troppi indugi, come una fortificazione interna alla *villa*.²⁵ Questo gruppo agnatizio, il cui capostipite può essere individuato proprio in Nordello I, si configura da allora come la principale famiglia di *milites* presente nel centro.

4. Nordello I e la grande aristocrazia laica ed ecclesiastica della Marca

Nordello I (1117-70) è il primo membro di questo gruppo parentale che è stato possibile identificare con certezza (figura 1). Negli atti in cui compare non è mai individuato dal patronimico, né ne sono indicati altri legami di sangue oltre al fratello Adalberto (1117), di cui si perdono subito le tracce, e alla prole maschile. Ciò rende impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, ricostruire i rapporti che lo legavano eventualmente agli altri individui definiti dal toponimico *de Lunico* o *de Leonico* nella prima metà del secolo XII. Il *network* in cui Nordello I si seppe muovere, nel momento in cui iniziano le sue attestazioni, appare già ampio: nel 1117 è a Colonia, col fratello, tra i *milites* al seguito del conte vicentino Uberto Maltraverso;²⁶ nel 1125 figura tra i *rogati testes* convocati a Padova per l'investitura della decima in Brusegana da parte del Capitolo padovano al monastero di Santa Maria di Praglia;²⁷ pochi anni dopo è elencato tra i *fideles* del vescovo vicentino, con altri importanti aristocratici, fra cui Otto da Serego, *capitaneus* proveniente dal castello eponimo sito nelle immediate vicinanze di Lonigo;²⁸ nel 1147 presenza alla pace fra i vicentini e i padovani siglata a Fontaniva.²⁹ A Lonigo, dove possedeva diverse terre in allodio,³⁰ intratteneva stretti rapporti sia con altri notabili locali che coi *capitanei* Monticelli: una prossimità espressa sia da relazioni fondiarie³¹

²⁴ *I documenti di S. Giorgio*, III, doc. 68.

²⁵ A metà Duecento Gabriel *de Castellunculo* possiede diversi beni in *Casteiuncolo*, tra cui una casa e un mulino, così come in *castro* e in *insula castris*: *infra*, nota 72 e testo corrispondente.

²⁶ Assieme al *capitaneus* Ottone da Limena, nel Padovano, Nobile e Rustico da Baldaria (presso Colonia), Arnolfo da Bagnolo (a sud di Lonigo), suo fratello Uberto e il *vicecomes* Wariento: *Regesto mantovano*, I, doc. 178.

²⁷ *Codice diplomatico padovano*, II/1, doc. 165.

²⁸ Cardo, *Storia documentata*, doc. IX.

²⁹ *Codice diplomatico padovano*, II/2, doc. 1541.

³⁰ Il suo nome ricorre più volte nelle confinazioni di terreni in transazioni fondiarie che non lo riguardarono direttamente. Per esempio: *Le carte di S. Giorgio*, doc. 79 (1132 aprile 4); *I documenti di S. Giorgio*, II, doc. 30 (1155 novembre).

³¹ Nel settembre 1172 (*I documenti di S. Giorgio*, III, doc. 109) si aprì un contenzioso fra i figli ed eredi di Nordello da Lonigo e il priore di San Giorgio in Braida su un terreno (*terra que fuit*

sia dall'omonimia con *Nordilius de Montesello*.³² Anche i suoi legami con gli ambienti aristocratici veronesi erano forti: nel 1135 faceva parte di un ristretto gruppo di veronesi e vicentini, tra cui ancora un membro dei Monticelli, che apposero i loro *signa manuum* al testamento del marchese Alberto di San Bonifacio.³³ Da tempo era legato alla clientela di San Giorgio in Braida: oltre a detenere alcune terre in feudo nel territorio leoniceno,³⁴ nel 1127 compare a Verona in un'importante concessione vescovile in favore dell'ente, di fianco ad alcune delle figure più influenti della nobiltà veronese, come i Lendinara, i Nogarola, i da Bonavigo e i Capodiponte.³⁵

In sostanza, il raggio d'azione di Nordello I è ampio; la sua traiettoria si intreccia con quelle di aristocratici e grandi enti ecclesiastici vicentini, veronesi e padovani, ciò che sembra porlo allo stesso livello della grande *militia* della Marca. Ma all'interno della comunità di origine, soggetta formalmente ai conti vicentini, pur risiedendo già con ogni probabilità nel *castellunculum*, non sembra esercitare alcun tipo di signoria o di potere pubblico.

Conosciamo particolarmente bene i suoi rapporti con un altro *dominus* locale, Enrico di Aicardo (1126-70), per il quale disponiamo di un elevato numero di documenti: dedito alla mercatura, come si deduce dai suoi cospicui lasciti testamentari, disponeva di ampia liquidità, possedeva a Lonigo terreni dentro e fuori la *villa*, sedimi all'interno del *castrum*, discrete quantità di panni di lino, una bottega (*apotheca*) dove teneva botti da vino (*vegetes*). Presto però trasferì i suoi interessi nella città di Verona, dove comprò casa e crebbe il figlio Bianco, facendosi infine converso presso San Giorgio in Braida.³⁶ Non è chiaro se Enrico appartenga alla *militia*, come potrebbe suggerire la qualifica di *dominus*, attestata dal 1161 almeno, o a quella 'borghesia di castello' che vediamo emergere a partire dal secolo XII tanto a Lonigo quanto in altri grandi centri rurali italiani.³⁷ In ogni caso, anch'egli è ben inserito in un *network* aristocratico che include gli onnipresenti Monticelli, i signori da Orgiano, nel Vicentino, e, appunto, Nordello I da Lonigo.³⁸

de empzione Padue) che l'allora defunto Enrico di Aicardo aveva acquisito da Nordello (da Lonigo) e Arardo Monticelli.

³² Nel 1177, per esempio, i figli di questo *Nordilius de Montecello* cedettero ai canonici di San Giorgio in Braida i loro diritti su un manso sito nella non lontana Zimella (AAVat, FV I, 7284). Va però esclusa una sua identificazione con Nordello da Lonigo: in una locazione del 5 febbraio 1170, infatti, il notaio distingue chiaramente i *fili Nordilli de Montesello* dai *fili Nordilli de Lunico* (*I documenti di S. Giorgio*, III, doc. 64).

³³ Fra i sottoscrittori compaiono il *capitaneus* Arderico Monticelli, Guizzardo da Noventa, i veronesi Enrico da Bonavigo, Caverlato (da Arcole), Uberto da Zerpa, Pagano da San Bonifacio e tre noti giurisperiti: Benenato, Ugo da Zerpa, Enrico di Artuico (*Codice diplomatico padovano*, II/1, doc. 275).

³⁴ *I documenti di S. Giorgio*, III, doc. 68.

³⁵ *Le carte di S. Giorgio*, doc. 67.

³⁶ Su questo personaggio e sulle sue ampie disponibilità si veda Stella, *Ai margini*, 147-8.

³⁷ Pinto, "Bourgeoisie," 91-110.

³⁸ Nel 1171 Enrico di Aicardo donava ai figli del defunto Nordello, intercedente il priore di San Giorgio in Braida, ogni diritto sui beni che egli stesso aveva già concesso a terzi, ossia la stessa *ratio* che Enrico aveva conservato su quei beni (*I documenti di S. Giorgio*, III, doc. 92). Un figlio

Quest'ultimo morì attorno al 1170,³⁹ quando in *Castelunculo* i suoi eredi furono chiamati a dividere tra sé gli allodi e i feudi retti per i canonici di San Giorgio in Braida. Nel complesso, questa concessione feudale riguardava beni di entità modesta, non più di tre ettari di terra, che risultavano in quel momento divisi tra i due figli ancora in vita di Nordello I, cioè Paganino ed Enrico, e due loro *nepotes*, probabilmente figli di un defunto fratello: Giordano e Lanfranchino.⁴⁰ Dopo la morte di Nordello I i rapporti tra la famiglia e San Giorgio in Braida sembrano deteriorarsi irrimediabilmente: nel 1172 si apre una prima vertenza, risoltasi con un lodo arbitrale secondo cui ai da Lonigo si ingiunge di pagare la non trascurabile somma di 250 lire per riscattare un non specificato bene fondiario già appartenuto al padre (e sul quale aveva vantato diritti il sopra citato Enrico di Aicardo).⁴¹ Nel 1190 l'intero feudo viene loro confiscato a seguito di una sentenza emessa dalla *curia parium* dei vassalli dell'ente: non è che l'atto finale di un giudizio al quale i nipoti di Nordello I si erano ripetutamente rifiutati di sottoporsi.⁴² Per il gruppo parentale, come vedremo, si trattò di una perdita tutto sommato trascurabile, considerata l'esiguità del bene in questione, per di più frazionato in almeno quattro porzioni. È comunque possibile che la scelta di fare muro contro i canonici di San Giorgio derivasse almeno in parte dalla consapevolezza che l'interruzione dei rapporti con un ente cittadino veronese, pur ricco sul piano fondiario ma sempre più ai margini della vita politica e istituzionale di Lonigo, soggetta formalmente al comune di Vicenza,⁴³ non avrebbe scalfito significativamente il prestigio goduto localmente dalla famiglia.

di Enrico, Bertaldo, avrebbe recuperato dai *capitanei* Monticelli – Arardo e la moglie Mabilia –, per intercessione del priore di San Giorgio in Braida, alcune terre probabilmente già rette dal padre. I Monticelli, in ogni caso, si videro riconosciuto un indennizzo pecuniario e il diritto di ricevere 12 denari l'anno, ciò che mette in luce un rapporto di dipendenza fondiaria o, come attestato nel limitrofo territorio pievano di Cologna, la detenzione di diritti di *arimannia* da parte dei Monticelli (*I documenti di S. Giorgio*, III, 130: 27 gennaio 1174, Monticello *ante portam castris*). Bertaldo è attivo anche a Orgiano, dove intrattiene rapporti di natura fondiaria con alcuni *domini* locali, in particolare Vitale (AAVat, FV I, 7282). Verso la fine del secolo XII, in ogni caso, la famiglia esce quasi del tutto di scena: il figlio di Bertaldo, Pasqualino, per ragioni ignote cedette ogni suo bene nel villaggio (nel Duecento, i beni *quondam Pasqualini* risultano detenuti da altre persone: per esempio, AAVat, FV I, 8569). L'altro figlio di Enrico di Aicardo, Bianco, si era invece trasferito a Verona dove, seguendo le orme del padre, si fece anch'egli converso di San Giorgio (AAVat, FV I, 7292). I suoi rapporti con la comunità di origine si diradarono sempre di più; nel 1192, dopo la morte del fratello, donò *inter vivos* al priore dell'ente tutto ciò che probabilmente rimaneva del patrimonio di famiglia: due sedimi, alcuni terreni in campagna, un magazzino, del bestiame, nove *busii apium*, forse degli alveari (AAVat, FV I, 7600).

³⁹ Le sue attestazioni dirette nella documentazione cessano già dal 1148: AAVat FV I, 4514. È possibile che i rapporti con San Giorgio in Braida si siano deteriorati in questo lasso di tempo, come attesterebbero le controversie in seguito sorte tra l'ente e i suoi eredi: vedi *infra*, note 41-2 e testo corrispondente.

⁴⁰ *I documenti di S. Giorgio*, III, docc. 68 e 109.

⁴¹ AAVat FV I, 7205.

⁴² AAVat, FV I, 7535 (20 gennaio 1190). Il 14 febbraio dello stesso anno (AAVat, FV I, 7540) l'ente riprese possesso definitivo del feudo.

⁴³ Sulla crisi dell'ente si veda *infra*, nota 48 e testo corrispondente; sull'esercizio della giurisdizione da parte del comune vicentino nel territorio di Lonigo: *infra*, testo corrispondente alla

5. *Giordanino ed Erro: la fine dei rapporti con Verona*

Da tre dei quattro eredi di Nordello I attestati nel 1172 discesero rami agnatizi sufficientemente documentati nelle due o tre generazioni successive: si tratta di Giordanino, Lanfranchino e Paganino. Prendo avvio da Giordanino per la singolarità del suo caso: forse identificabile con un cavaliere menzionato in una cronaca quattrocentesca, che lo indica come il capostipite degli allora nobili *cives* vicentini detti da Lonigo,⁴⁴ fu un esperto di legge, degno di nota soprattutto proprio perché la sua carriera si pone in apparente contrasto con l'inquadramento di Lonigo nel contado vicentino e col graduale distacco del suo gruppo parentale dalla clientela di San Giorgio in Braida, principale elemento veronese in questo distretto nel secolo XII. Invece che allontanarsi dagli ambienti veronesi, Giordanino sposta piuttosto il baricentro della propria attività proprio in quella città, non già per intrattenere rapporti diretti coi citati canonici – rapporti che anzi risultano nulli –, ma andando a ricoprire l'importante carica di console per almeno quattro mandati tra il 1186 e il 1193.⁴⁵

Come si è visto, i contatti tra le *élites* di Lonigo e la città atesina erano stati saldi sin dalla seconda metà del secolo X, dai tempi del visconte Wincardo. Risalente al secolo XI era pure l'interesse dei Serego, famiglia capitaneale ben radicata in territorio leoniceno, che strinse rapporti vassallatici con l'episcopo veronese e col Capitolo, presto sfociati in un forte coinvolgimento nella vita politica cittadina.⁴⁶ Né Giordanino fu il primo leoniceno a ricoprire delle magistrature per il comune di Verona, dal momento che, nel 1151, vi ritroviamo già il giudice Acarino *de Lunico*.⁴⁷ E, infine, non va dimenticato come San Giorgio in Braida continuasse a detenere un consistente patrimonio fondiario, valutato complessivamente ben 3.100 lire veronesi al momento della liquidazione definitiva, nel 1227, in favore del monastero vicentino dei Santi Felice e Fortunato: patrimonio sul quale l'ente riuscì a mantenere un controllo efficace almeno sino agli anni Novanta del secolo XII.⁴⁸

nota 51.

⁴⁴ Pagliarini, *Cronicae*, VI, 387: *In libro enim communis Vicentiae [...] anno a salute nostra 1180 extat testamentum Jordanini quondam Nordinelli de Leonico, in quo testamento apparet hunc Jordaninum equitem fuit quia reliquit templo Hierosolemitano scutum suum et sellam.*

⁴⁵ Simeoni, "Il comune veronese," 108-9.

⁴⁶ Castagnetti, "Da Verona," 383.

⁴⁷ ASVr, *Santa Maria in Organo*, perg. 84; Cipolla, *Antiche Cronache*, 498.

⁴⁸ Le prime controversie relative ai beni fondiari, non infeudati, di proprietà di San Giorgio in Braida sono attestate dal 1192 (AAVat FV I, 7603); un atto in particolare dimostra come il comune di Vicenza aveva confiscato ad alcuni dipendenti dell'ente beni di sua proprietà, poi vendendoli all'incanto; la vertenza giunse sino alla curia pontificia (AAVat FV I, 7614; Holtzmann, "Anecdota Veronensia," 369-75). Di lì a breve fu anche nominato un giudice *ad iusticiam faciendam de Vicentinis ad Veronenses* (AAVat, FV I, 7631). In generale, tuttavia, le numerose liti che seguirono negli anni a venire denotano una diffusa riluttanza da parte dei dipendenti leoniceni (o di coloro che avevano acquisito le loro terre) a sottoporsi a giudizio, ciò che rese sempre più difficoltoso per i canonici di San Giorgio, già dagli anni Novanta del XII secolo, mantenere il controllo dei propri beni fondiari in un territorio sul quale la giurisdizione del comune vicenti-

Il temporaneo inurbamento di Giordanino va comunque contestualizzato in un fenomeno più ampio, che vide la città di Verona, nei due o tre decenni a cavallo del 1200, divenire un importante polo attrattivo per una schiera di giudici ed esperti di legge provenienti dalle *militiae* e dalle élites rurali del suo contado. Molti sono infatti gli esempi di *causidici* che si trasferirono allora in città pur senza rinunciare alla propria preminenza sociale nella *villa* di origine, spesso garantita dal radicamento del resto del gruppo agnatzio: tra i molti casi spiccano quelli di Guasco da Illasi, Niccolò da Bionde, Iacopino da Roverchiara, Guido da Ronco, tutti provenienti da importanti centri rurali soggetti o alla signoria del vescovo o alla giurisdizione dei conti veronesi, come se l'antico carattere pubblico dell'inquadramento di queste *ville* avesse incentivato in qualche modo tra le élites locali questo tipo di carriera.⁴⁹

In quegli anni, è vero, i veronesi non nascosero le proprie mire espansionistiche su Lonigo, che nel 1184 fu inclusa nell'elenco delle *ville* soggette (di fatto o meno) al comune di Verona, inserito nel *liber iurium* della città.⁵⁰ Ma si trattò di un inserimento programmatico più che fattuale, dal momento che il comune vicentino era ben presente e attivo in quel territorio, dove a partire dagli anni Novanta del secolo XII provvide a confische, vendite all'incanto, e all'amministrazione della giustizia ordinaria.⁵¹

In tal senso la scelta di Giordanino è in una certa misura dissonante, segno tangibile che parte delle élites di Lonigo – le quali, sempre nel 1184, avevano sollecitato l'intervento dell'imperatore Federico I per difendersi da eventuali prevaricazioni da parte del comune di Vicenza – stavano non solo cercando sbocchi professionali nella città atesina, ma forse anche degli appoggi politici esterni.

Questa linea d'azione, tuttavia, non ebbe seguito. Il figlio di Giordanino, il *dominus* Erro, non risulta avere rapporti col ceto dirigente veronese, decidendo piuttosto di incentrare la propria attività nella *villa* di origine, dove nel 1228 viene eletto podestà del comune, per entrare in seguito nell'*entourage* dei da Romano nel contesto delle guerre di fazione che in quegli anni investirono l'intera Marca. La cronaca di Gerardo Maurisio, originario di Lonigo e testimone dei fatti, riporta che Erro era di stanza a Bassano presso Alberico da Romano nel 1232, quando guidò, al fianco del potente *miles* Bonifacio da Urbana (proveniente da un centro soggetto al dominio estense, ma aderente alla fazione opposta), una fallimentare spedizione mirata a riprendere il castello di Lonigo da poco conquistato dalla *pars* avversa.⁵² Da questo momento di Erro, purtroppo, si perdono le tracce: sappiamo solamente che alcuni suoi

no era ormai esercitata con continuità. La situazione continuò a degenerare sino al 1227, anno in cui l'ente, trovatosi in una grave situazione debitoria, decise di liquidare l'intero patrimonio leonico al monastero dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza, per circa 9.000 lire: AAVat, FV I, 9282, 9301, 9308.

⁴⁹ Stella, *Ai margini*, 239-79.

⁵⁰ Cipolla, "Verona," 360-3.

⁵¹ *Supra*, nota 48 e testo corrispondente.

⁵² Maurisio, *Cronica*, 27-8.

discendenti mantennero beni fondiari in territorio leoniceno, tracciabili almeno fino al 1262.⁵³ Questa linea agnatzia, quindi, è di particolare interesse non solo perché ci mostra una mobilità geografica sconosciuta agli altri rami del gruppo parentale – mobilità orientata anche verso Verona, strada che tuttavia si sarebbe presto chiusa – ma anche perché mette in luce l'intreccio, in una stessa famiglia, della professione di giudice praticata dal padre e dell'attività di *miles* esercitata dal figlio.

6. *Il ramo dei de Lanfranco: tra schieramenti regionali e faide intrafamiliari*

Più profondamente integrata nella società locale è invece la discendenza di Lanfranco. La figlia di questi, *domina* Palmeria, sposò il notabile locale Paltone e, in seconde nozze, il giudice Gerardo, *civis* vicentino.⁵⁴ Assieme al fratello Alberico de Lanfranco deteneva diritti su due mulini, ceduti nel 1225 ai canonici di San Giorgio in Braida.⁵⁵ Di Alberico, qualificato spesso come *dominus*, si sa poco altro: possiede una *domus* porticata e un *curtivus* nella villa di Lonigo, oltre appunto ai beni condivisi con la sorella e alienati nel 1225.⁵⁶

È col figlio di Alberico, Tiso, che emerge la posizione dominante dei de Lanfranco nel villaggio, egemonia che entrò in concorrenza con la presenza dell'altro ramo del gruppo agnatzio, pure ben radicato nel borgo, qualificato dal toponimico *de Castellunculo*. Lo scenario in cui si colloca questa rivalità è quello delle lotte di fazione nella Marca, e in particolare gli eventi del 1231-2 che avevano visto come protagonista il sopra citato Erro, ma che qui vale la pena di riprendere più dettagliatamente alla luce della cronaca di Gerardo Maurisio, che osservò di persona quegli eventi.

Com'è noto, le radici delle lotte di fazione all'interno della Marca vanno individuate nei dissidi politici intestini di Vicenza, emersi alla fine del secolo XII tra i sostenitori dei conti e i sostenitori del vescovo. Anche nelle altre città, a partire da Verona, si sarebbero presto palesate simili divisioni interne, legate intimamente alle tentacolari politiche del marchese Azzo VI d'Este, che forte di una posizione egemone nel Veneto meridionale, tra la Bassa padovana e il Polesine, operò a inizio Duecento un'ambiziosa strategia d'inserimento nel governo delle principali città comunali circostanti i suoi ampi possedimenti.⁵⁷ Nel terzo decennio del secolo, famiglie e fazioni localmente avverse ai marchesi si polarizzarono attorno a Ezzelino III da Romano e al fratello di questi,

⁵³ *Regestum*, 416. Altri, forse, si stabilirono a Verona: nel 1254 nella città atesina è residente un *Enescalcus quondam domini Bonifacii de Erro*.

⁵⁴ AAVat, FV II, f. 64v.

⁵⁵ AAVat, FV I, 9179. L'ente, tuttavia, non pare mai essere stato in grado di riscuotere i proventi derivanti da questi mulini: AAVat, FV I, 9261.

⁵⁶ AAVat, FV I, 9183, 9186.

⁵⁷ Varanini, "Azzo VI."

Alberico, signori dell'area pedemontana, il cui cuore pulsante era Bassano. Al tempo della fallimentare operazione di Bonifacio da Urbana ed Erro da Lonigo, era in atto una guerra a tutto campo tra i due schieramenti regionali: Verona, al pari di Bassano e Treviso, era saldamente in mano a Ezzelino, che capì presto l'importanza strategica della città, occupandola nel 1227 e facendone in seguito la sua base militare; Padova si configurò invece come il perno della *pars* anti-ezzeliniana; la città di Vicenza e i grandi borghi di questo 'ventre molle' della Marca divennero così un campo di battaglia conteso tra i due ampi schieramenti.⁵⁸

Lonigo, roccaforte ezzeliniana, finì nel 1231 in mano alla *pars* dei marchesi grazie all'appoggio militare dei padovani e soprattutto dei fuoriusciti veronesi, comandati dal conte Rizzardo di San Bonifacio. Questi era stato da poco liberato da una lunga prigionia patita a Verona dal luglio 1230, grazie a un intervento dei rettori della lega lombarda, ma invece di consegnare il castello di San Bonifacio agli intrinseci veronesi, come pattuito, ne fece il centro delle operazioni belliche contro la *pars* ezzeliniana.⁵⁹ La sua principale conquista fu Lonigo, dove fece abbattere la torre dei da Romano e incarcerare i loro sostenitori (*venit comes Ricardus de Sancto Bonifacio ad Lonicum et turrim partis illorum de Romano destruxit et adversam partem posuit in castro*). Alberico da Romano, decisi a riconquistare il castello con un'incursione improvvisa, affidò la guida dell'impresa a Bonifacio da Urbana e al già menzionato Erro da Lonigo.⁶⁰ La spedizione fallì miseramente per la scarsa accortezza dei due *milites*, i quali, ignari del fatto che il conte non aveva ancora lasciato la *villa*, furono colti di sorpresa non appena entrati. Bonifacio riuscì a scampare a malapena *et cum tanto periculo*, perdendo il suo scudiero, il cavallo, i propri armamenti e denari; meno fortuna ebbero due suoi compagni d'arme, che furono catturati, consegnati al marchese, loro signore, e quindi fatti decapitare (*duo alii sui socii capti fuerunt per comitem, qui tradidit illos marchioni et ipse eos decollari fecit*).⁶¹ Di Erro, a partire da questo momento, non si hanno notizie dirette né nelle cronache né nelle fonti d'archivio.

L'esercito dei da Romano riconquistò in breve tempo il *castrum*, ma fu subito posto sotto assedio da un contingente di *milites* inviati dal conte Rizzardo, che mise a disposizione anche una macchina da guerra. Asserragliati nel castello, gli ezzeliniani resistettero e riuscirono, con un assalto che costò diverse vite, a ricacciare indietro i nemici. In un tentativo di far rientrare il

⁵⁸ Cracco, "Da comune."

⁵⁹ Biscaro, "Attraverso le carte," 643.

⁶⁰ *Tunc temporis cum precibus et amore meo Bonifacius de Orbana cum quibusdam suis sociis esset cum guarnimento apud Baxanum cum domino Alberico, placuit eidem domino Alberico quod idem Bonifacius veniret cum Erro de Lonicum et, si possent intrare castrum, quod hoc facerent vellociter: Maurisio, Cronica, 27.*

⁶¹ Maurisio, 27.

conflitto, il podestà vicentino si fece consegnare il castello, istituendovi dei *custodes* e imponendo una tregua.⁶²

Se l'intreccio degli interessi dei due grandi partiti della Marca nei confronti di Lonigo, castello sito in una posizione nevralgica sull'asse Verona-Venezia, non sorprende, meno scontato è in realtà il fatto che i contrasti di fazione polarizzassero i dissidi interni al gruppo parentale dei da Lonigo. Infatti, se la pacificazione pose temporaneamente fine alle manovre militari, non fermò le violenze tra i due principali rami della famiglia, affiliati l'uno coi conti, l'altro con Alberico da Romano. Questa loro convivenza forzata, stando al Maurisio, diede luogo a una serie di reciproche provocazioni e rappresaglie trasversali, perpetrate apertamente o indirettamente, per mezzo di *extranei* (*ambe partes morantur in villa, que ad invicem dampna sibi dabant et dari faciebant occulte per extraneos, excusando sese quod non erant culpabiles*).

Che i vertici di queste *partes* siano rappresentati da membri del gruppo agnatizio qui considerato è reso esplicito dall'intervento legislativo voluto ancora una volta dal podestà vicentino, che intendeva obbligare i capi-fazione a risarcire i danni patiti dagli appartenenti alla *pars* opposta:

si cui parcium danum darentur de cetero alterutri parcium, quod dominus Tyso, filius Alberici de Lanfranco, pro parte sua cum illis totum danum restituere debeat illi, qui danum passus fuerit ex altera parte, et dominus Gabriel de Lonico eodem modo pro sua parte facere debeat.⁶³

Si fa quindi riferimento diretto ai due principali esponenti dei da Lonigo: il *dominus* Tiso, figlio di Alberico di Lanfranco, e il *dominus* Gabriel, sul quale torneremo subito. A rimarcare ulteriormente la posizione di forza goduta localmente da questi leader sovviene ancora una volta il Maurisio: lamentandosi di un mancato risarcimento nei suoi confronti da parte di Tiso, il cronista ci informa che il podestà vicentino lo aveva condannato a ripagare il danno, intimandogli di non allontanarsi da Bassano prima di aver saldato il debito.⁶⁴

Così come il suo consanguineo Erro, quindi, anche Tiso risiedeva a Bassano, con tutta probabilità nell'*entourage* di Alberico da Romano, segno che questo ampio ramo del gruppo agnatizio si sia in quegli anni raccordato coi vertici della fazione ezzeliniana. La prossimità alla curia bassanese – situata all'estremo opposto del contado vicentino, rispetto a Lonigo – non corrispose tuttavia a un disinteresse nei confronti della *villa* d'origine: al contrario, Tiso viene individuato dalle autorità cittadine come leader di una *pars* leoniceana, da ritenersi responsabile delle azioni da essa compiute. Prova di questa leadership è anche l'impunità di cui Tiso godette: con grande frustrazione il

⁶² Non secondario in questa scelta fu il ruolo dei padovani, che esercitavano in quegli anni una fortissima influenza sul comune vicentino: Cracco, "Da comune."

⁶³ Maurisio, *Cronica*, 28.

⁶⁴ Maurisio, 28: *Dominus autem Guillelmus predictum Tysonem condempnavit in restitutionem mihi faciendam et ipsum fecit sic banniri, quod exire de Baxano non posset, nisi primo dapnum restituat secundum sentenciam.*

Maurisio si lamenta di non aver ottenuto alcun risarcimento, dal momento che la sentenza podestarile non fu mai resa esecutiva *propter nimiam potentiam quam idem Tyso habebat in curia*. A dispetto della sua lontananza fisica, dunque, Tiso godeva localmente di un ‘potere smodato’ che lo poneva al di sopra della giustizia ordinaria.

7. *Il ramo dei de Castellunculo: apogeo e crisi dei milites da Lonigo*

Prima di procedere con alcune considerazioni generali sull'intero gruppo agnatizio, è opportuno soffermarsi sul terzo ramo discendente da Nordello I, quello dei *de Castellunculo*, attorno al quale si polarizzò l'altra *pars* leonicena. Negli anni delle lotte di fazione, e in particolare nel biennio 1231-2, spicca in particolare la figura di Gabriel *de Castellunculo*: si tratta con ogni probabilità di un nipote *ex filio* del *dominus* Paganino attivo nel 1172, il quale pure, così come il figlio Albertino,⁶⁵ è individuato dalla medesima qualifica.⁶⁶ Questa denominazione, che sembra assumere una valenza cognominale, dimostra il profondo radicamento locale di questa linea di discendenza, che non è caratterizzata dalla mobilità geografica che interessò invece le altre due qui analizzate.

Paganino, che nel 1172 agiva a nome dell'intero gruppo parentale, morì prima del 1192;⁶⁷ del figlio Albertino, si sa solo che nel 1206 rappresentò il comune di Lonigo nella veste di *procurator*. È con Gabriel, appunto, che la visibilità del ramo agnatizio compie un salto di qualità nelle fonti, a partire da quelle cronachistiche. Si è già visto che il Maurisio lo colloca ai vertici di una fazione locale, in tutta apparenza raccordatasi con lo schieramento filo-estense e contrapposta localmente a quella guidata dal suo parente Tiso *de Lanfranco*, legato invece ad Alberico da Romano. Secondo schemi già noti, i partiti regionali sembrano anche qui convogliare e polarizzare le rivalità locali, in questo caso i contrasti intrafamiliari dell'ampio gruppo parentale dominante.⁶⁸

A conferma della preminenza locale di Gabriel sovviene un'altra cronaca più tarda rispetto a quella del Maurisio, scritta nel XIV secolo da Antonio Godi. Stando a questa fonte, nel 1239 Gabriel fu eletto podestà di Lonigo – e anche della vicina Colonia, il secondo centro demico per importanza di quel territorio – per volontà dell'imperatore Federico II. Che un filo-estense ricevesse una tale nomina dall'imperatore, col quale Ezzelino si era apertamente

⁶⁵ ASVi, *San Marco di Lonigo*, b. 2082; cfr. Varanini, Mastrotto, “Lonigo,” 37 e note 41-2.

⁶⁶ Di Gabriel, probabilmente in virtù del prestigio goduto, la documentazione non fornisce mai il patronimico ma solo il toponimico *de Castellunculo*. Se la natura del rapporto con Paganino e i figli di questi (Albertino e Nordellino) non è chiaro, l'appartenenza di Gabriel a questo ramo dei *milites* è comunque indubbia in ragione della qualifica toponomastica.

⁶⁷ AAVat, FV I, 7600.

⁶⁸ Sulla faida e sulle sue caratteristiche: Muir, *Mad Blood*; Zorzi, “I conflitti.”

schierato dal 1232, rientra in realtà nel quadro di una brevissima ma solo apparente riappacificazione tra i due schieramenti regionali. Nel corso del 1239, infatti, Federico II soggiornò a lungo nella Marca in un tentativo di riconciliare le due *partes* locali, ma già nel maggio di quell'anno si consumò il tradimento di Alberico da Romano, il quale si impossessò della città di Treviso sottraendola al controllo del fratello Ezzelino.⁶⁹ Abbandonata l'idea di riconquistare quella città militarmente, l'imperatore mosse dal cuore della Marca verso Verona, scortato tra gli altri dal marchese Azzo VII, dal conte vicentino Pietro e da Uguccione di Pileo, cioè da tre dei maggiori esponenti della *pars* avversa. Fu verosimilmente in quell'occasione che la podesteria *pro imperatore* di Lonigo fu assegnata a Gabriel *de Castellunculo*. Il 10 giugno, però, narra il Godi, transitando presso San Bonifacio, roccaforte dei conti veronesi, i tre aristocratici si separarono con l'inganno dal contingente imperiale, riuscendo nei giorni seguenti a sottrarre al controllo di Federico i castelli di Montebello (uno dei principali centri di potere dei conti vicentini) e Montecchio (dei *de Pileo*). Nel quadro di queste vicende, continua il cronista, il 23 giugno 1239 Gabriel *de Castellunculo*, *tunc pro imperatore Leonici potestas*, consegnò la *villa* e il *castrum* ad Alberico da Romano, a Rizzardo di San Bonifacio e a Uguccione di Pileo, *qui omnes iuraverant contra dominum imperatorem et dominum Eccelinum de Romano*.⁷⁰ Con questo repentino mutamento di alleanze, che aprì una profonda spaccatura interna ai da Romano, naufragò ogni possibilità di riconciliazione nel breve termine. Ma ciò che qui più importa è che Gabriel seppe rispondere con grande opportunismo all'azione concertata dei capi-partito.⁷¹

Non è chiaro come questi rivolgimenti politici abbiano influenzato nell'immediato i destini dei da Lonigo, sino ad allora divisi tra seguaci del partito estense e fedeli di Alberico da Romano. I marchesi si stavano gradualmente ritraendo verso il Polesine e Ferrara, mentre Alberico si concentrò sulla sola Treviso. Ezzelino, che aveva già da tempo puntato con decisione su Verona, riprese Lonigo nel 1240, ma Gabriel *de Castellunculo*, bandito nel 1239, fu comunque reintegrato nel possesso dei suoi beni forse già prima del 1242.⁷² Di nuovo, i da Lonigo seppero adattarsi con opportunismo alle mutate circostanze politiche, tanto che il 5 aprile 1252, al *generale consilium* di Vicenza, convocato per ratificare l'alleanza tra Ezzelino e Oberto Pallavicino, presero parte almeno duecentotrenta individui provenienti oppure originari del contado, tra i quali spiccavano ben diciassette *domini* leonicensi. Tra di essi figurano al-

⁶⁹ Biscaro, "I patti," 59-85.

⁷⁰ Godi, *Cronaca*, 13-4.

⁷¹ La ribellione antimperiale di Lonigo sarebbe durata sino al novembre 1240, quando, dopo un'iniziale resistenza, la comunità si consegnò a Ezzelino, che vi insediò come podestà Arardo Monticelli, suo fedele. Altri due Monticelli furono allora eletti podestà a Poiana Vicentina e a Sossano.

⁷² Nel 1244, Guglielmo, figlio di Gabriel, vantava diritti su un mulino sito in *Braido Leonici*: AAVat, FV I, 4744. Tra il 1242 e il 1251 lo stesso Gabriel col figlio Wecerio varie transazioni fondiarie: Varanini, Mastrotto, "Lonigo," 48.

meno sei membri dei tre rami principali dei da Lonigo: Paganino e Guglielmo di Erro; Delavancio di Gerardo, Rizzardo di Tiso, Alberto di Baiverio; Gerardo di Gabriele.⁷³ Il gruppo parentale, quindi, risulta sostanzialmente allineato con la *pars ezzeliniana*.

Qualcosa, probabilmente molto, cambiò con la morte di Ezzelino. Nel 1260, quando Gabriel risulta già defunto, l'eredità del figlio Guecerio fu contesa tra persone apparentemente non legate a lui da vincoli di parentela, segno di un'importante dispersione fondiaria occorsa, in tutta evidenza, con la fine del regime. Tracce di questa disgregazione patrimoniale si possono ricavare dal *Regestum possessionum comunis Vincencie* del 1262, esito documentario della confisca dell'immenso complesso fondiario controllato dal defunto Ezzelino, effettuata dal comune vicentino. Innanzitutto, dal registro si deduce che quasi tutti i beni riferibili al *podere Cabrielis de Castellunculo*, al *podere Martini Gabrielis* e al *podere Gueciri Gabrielis* erano allora tenuti *pro comune Vincencie*, cioè dal comune cittadino, e lo stesso vale per il *podere filiorum domini Erri*⁷⁴ e per il *podere Gerardi Lanfranchi*.⁷⁵ Tra le molte centinaia di confinazioni – Lonigo è, con Marostica e Bassano, la *villa* più documentata nel *Regestum* – figurano ancora, qua e là, gli *heredes domini Alberici Lanfranchi*, il *dominus Bayverius domini Alberici*, i *filii olim domini Tisii domini Alberici*.⁷⁶ Di tutto il gruppo parentale, solo parte del ramo discendente da Lanfranco, dunque, sopravvisse al trapasso dell'età ezzeliniana, mentre i beni dei *de Castellunculo* e degli eredi di Erro confluirono nel patrimonio del comune vicentino, così come quelli del da Romano. Che i superstiti, tutti appartenenti allo stesso ramo agnatizio, siano stati ancora una volta in grado di riciclarsi è impossibile a dirsi, allo stato attuale delle conoscenze.

In ogni caso, pur non consentendo di delineare l'intero patrimonio fondiario della famiglia, il *Regestum* permette per lo meno d'intravedere ciò che Gabriel e i suoi figli detenevano all'interno della *villa* e presso il *castrum*: il primo vi aveva posseduto una casa con mulino in *Casteiuncolo*, una non meglio specificata *area* in quelle prossimità, due *canipe* (una in *insula castrì*, l'altra in *castro Leonici*), un sedime e un *clusus domus*; ai suoi figli, invece, sono attribuiti altri due *clusi domus*, uno dei quali in *Boca de Casteiuncolo*.⁷⁷ Si tratta di gran lunga del *podere* più corposo in *villa* tra quelli acquisiti dal comune vicentino, se si escludono ovviamente gli ingenti patrimoni di quelli che il *Regestum* definisce *domini locatores*, cioè – com'è da credere – gli Ezzelini.

⁷³ Archivio di Stato di Cremona, *Diplomatico*, 1800 (1252 aprile 5, Vicenza). Morsolotto, "Aspetti," 301.

⁷⁴ Per esempio, *Regestum*, 356.

⁷⁵ *Regestum*, 416.

⁷⁶ Tra le moltissime ricorrenze: *Regestum*, 346, 348, 350.

⁷⁷ *Regestum*, 416-7.

8. *Uno sguardo d'insieme*

Alla luce di queste vicende relative alle origini e ai rami principali dei *milites* da Lonigo è possibile tentare di fornirne un quadro d'insieme, sottolineandone peculiarità e similitudini, nel quadro delle *militiae* rurali della Marca, lungo tre direttrici principali: i rapporti con la società locale, con l'alta aristocrazia e coi centri urbani. In primo luogo, nei confronti della società locale i da Lonigo non paiono conseguire né forse ricercare alcuna forma di egemonia istituzionalizzata. Nel 1204 i *de Castellunculo*, secondo le cronache, avevano costituito un compatto fronte aristocratico coi *capitanei* Monticelli e Serego in un conflitto armato contro il comune leoniceno, in cui perse la vita Andrea da Serego.⁷⁸ Ma nella prima metà del Duecento non costituivano affatto un corpo estraneo alla comunità; intrecciarono anzi stretti rapporti con altri esponenti delle *élites* locali, in particolare i *domini* Enrico di Aicardo e Paltone, marito di Palmeria *de Lanfranco*. Rimane da capire se anche questi ultimi, così come gli altri *domini* presenti in blocco al *consilium* vicentino del 1252, fossero assimilabili ai *milites*, ma al di là del caso di Enrico – un mercante abbiente, per il quale disponiamo di una densa documentazione che non mette in alcun modo in luce elementi che lo caratterizzino militarmente – non ci sono dati sufficienti per indagare la natura del titolo onorifico.

Cosa ancor più importante, la distinzione dei da Lonigo poggiò anche sulle nascenti istituzioni locali, all'interno delle quali seppero inserirsi efficacemente. Le origini del comune, purtroppo, non sono documentate; tuttavia, nei pochissimi atti di rilievo che si sono conservati, i da Lonigo o vi ricoprono alte funzioni di rappresentanza (Albertino di Paganino, *procurator* del comune nel 1206; Erro podestà nel 1228; Gabriel podestà nel 1239) oppure presenziano alle assemblee della *vicinia*, mescolati agli altri leoniceni. Non sembra esserci quindi una distinzione netta, formale, tra questi *milites* e il resto della comunità, ma un'egemonia di fatto, esercitata informalmente, che garantiva loro un accesso apparentemente privilegiato agli uffici di rappresentanza. In questo senso, i da Lonigo paiono fungere in qualche misura da raccordo tra l'alta aristocrazia rurale – conti, signori di castello, *capitanei* – e il resto della società locale.

Il silenzio sui patrimoni fondiari della famiglia lascia tuttavia aperta una questione fondamentale: non è infatti per nulla chiaro se le relazioni dei da Lonigo coi conti veronesi, con la chiesa vicentina e con quella padovana, attestate nel secolo XII, fossero di natura feudale e individuassero, così come accadde in altre località,⁷⁹ una élite giuridicamente distinta dai *rustici* e dai semplici dipendenti fondiari. Nordello I, ad esempio, è tra i *milites* del conte vicentino e tra i *fideles* del vescovo, ma non vi sono elementi solidi a supporto

⁷⁸ Maurisio, *Cronica*, 10: *interfectus fuit Andreas de Seratico in villa Lonici, preliando pro illis de Castignonculo et illis de Monticello contra commune Lonici*.

⁷⁹ Si vedano ad esempio i casi limite di Cerea e Nogara, in territorio veronese: Varanini, "Società," Carrara, *Proprietà*.

dell'esistenza di rapporti vassallatici. È sottoscrittore del testamento del conte Alberto di San Bonifacio, ma anche in questo caso è impossibile andare oltre. Certo è che l'unico feudo di cui siamo a conoscenza è quello relativamente esiguo retto per San Giorgio in Braida, perduto definitivamente dalla famiglia nel 1190, mentre le poche notizie delle loro basi fondiari nel villaggio si riferiscono a beni in tutta apparenza allodiali. Sotto l'aspetto fondiario, con la dovuta cautela, i da Lonigo paiono pertanto allinearsi agli altri ricchi *domini* presenti nel borgo, come Enrico di Aicardo e Paltone, o a esponenti dei ceti protagonisti allora di una rapida ascesa sociale, come il sarto Albrigeto, fautore dell'istituzione di una comunità di Umiliati.⁸⁰

Al netto dell'integrazione dei da Lonigo nella società locale, occorre considerare altri elementi che li distinguevano, su un piano sociale e politico, dal resto della comunità. Sono elementi che non suggeriscono alcun tentativo di stabilire una forma di dominio signorile – fatta forse eccezione per il conflitto del 1204 – ma che mettono piuttosto in luce una forma di egemonia non istituzionalizzata, all'interno di un borgo che viene usato dal gruppo agnatzio come un teatro in cui inscenare la propria distinzione sociale, la propria influenza politica, i propri dissidi interni. È in questo senso che si differenziano significativamente dalle famiglie capitaneali – i Sarego, Monticelli, Lendinara, Nogarola – le quali si configurarono in primo luogo come signori di castello, titolari di giurisdizioni loro infeudate da vescovi o marchesi.

Per i da Lonigo spicca innanzitutto la frequenza con cui ricorre il possesso di mulini come elemento distintivo di più membri del gruppo parentale, fattore importantissimo sia sul piano economico – per la tassazione sulla molatura e i redditizi affitti che si potevano ricavare da questa risorsa – sia in termini di controllo sociale sulla comunità.⁸¹ Altro elemento distintivo, importante sul piano simbolico, era la residenza nel *Castellunculum*, presso l'area del *castrum*, nel cuore della *villa*, in riva al fiume Guà – elemento che però nel corso del Duecento va a caratterizzare uno solo dei vari rami agnatizi, sintomo e forse concausa di fattori interni di disgregazione del gruppo parentale che è impossibile rintracciare nelle fonti se non, appunto, nei suoi esiti, come la spaccatura visibile nel 1231-2. Ma il principale elemento di distinzione rimane senza dubbio l'attività militare, praticata da tutti i rami del gruppo parentale – Erro e Tiso, entrambi nell'*entourage* di Alberico da Romano; Gabriel, apparentemente, per la fazione avversa. Questa attività sembra essere il principale fattore discriminante che permette a questa componente delle élites leonicene di proiettarsi al di fuori della scala locale, raccordandosi così all'alta aristocrazia della Marca nel contesto delle lotte di fazione.

Ma c'è di più: se dentro il borgo questa *militia* è *in grado in qualche misura* di adattarsi alle nuove forme di potere, meno egemoniche e più 'orizzontali', è pur sempre capace di attivare risorse 'verticali' sufficienti a sostenere

⁸⁰ Varanini, Mastrotto, "Lonigo," 36.

⁸¹ *Moulins et meuniers; I mulini nell'Europa*.

delle *partes*, a indirizzarne le azioni, a farne una base di un potere locale che, in certi casi, garantisce impunità ai leader. Senza che sia possibile percepirne distintamente i contorni, quello che si configura nel 1231-2 è un conflitto che presenta molte analogie con la faida, un linguaggio sociale complesso di cui, com'è stato suggerito, si appropriarono tanto le aristocrazie quanto le *élites* informali, non militari, di questo territorio.⁸² In questo caso i contrasti sono innanzitutto di natura intrafamiliare, dividono la parentela in due blocchi contrapposti e coinvolgono diversi elementi della comunità, ossia gli *extranei* che secondo il Maurisio provocano *dampna* alla parte avversa o quei *rustici* o dipendenti menzionati nel 1170 di cui poco o null'altro sappiamo. Se l'opposizione di questi due blocchi finisce a un certo punto per riflettere l'opposizione tra le due grandi *partes* della Marca, è pur vero che i leader leonicensi sono dotati di una propria autonomia di scelta: come ha puntualmente sottolineato Gian Maria Varanini, sono espressione di quella piccola aristocrazia locale che, con spiccato opportunismo, "si divide, si collega agli schieramenti 'regionali' e agisce (...) a vantaggio dell'uno o dell'altro partito".⁸³

Nel complesso, quindi, tra l'inizio del XII secolo e la metà del XIII, l'atteggiamento del gruppo agnaticio nei confronti della comunità sembra mutare seguendo una cronologia simile a quella delineata nel noto modello di Chris Wickham, formulato sulla base del territorio lucchese, col conflitto del 1204 che parrebbe fare da spartiacque tra una fase in cui i *milites* inseguono forme di distinzione di matrice aristocratica – al seguito delle stirpi comitali, legandosi alle famiglie capitaneali e alle grandi chiese – e una fase in cui invece iniziano a cercare consensi 'orizzontalmente' all'interno della comunità, in parte integrandosi a essa.⁸⁴ Rispetto al modello di Wickham, però, la *militia* è qui presente e forte, tant'è che le precedenti forme di distinzione non vengono obliterate, ma sopravvivono, in una certa misura, insieme a nuove forme di esercizio del potere, più inclusive e 'orizzontali'. I *milites* da Lonigo, insomma, sanno anche in questa circostanza riciclarsi senza snaturarsi del tutto: la loro preminenza sociale rimane in parte ancorata a logiche aristocratiche, ma in parte si adatta ai nuovi quadri istituzionali.

Un elemento esterno che in qualche misura dovette influenzare questo cambio di strategia fu senz'altro lo strutturarsi dei distretti delle due città comunali, Verona e Vicenza, che condizionò significativamente anche i rapporti del gruppo parentale con la nobiltà della Marca. Trovandosi in un'area a lungo contesa tra le due città, in cui l'autorità delle stirpi comitali resistette più a lungo che altrove,⁸⁵ i da Lonigo seppero legarsi, a seconda della generazione, ai conti vicentini e a quelli veronesi, alle famiglie capitaneali del territorio, ai grandi enti ecclesiastici vicentini, padovani e veronesi. Ma verso la fine del secolo XII, l'influenza dei centri cittadini iniziava a farsi tangibile su diversi

⁸² Stella, *Ai margini*, 197-205.

⁸³ Varanini, Mastrotto, "Lonigo," 45. Si vedano i cenni in Mazzadi, *Lonigo*, I, 117.

⁸⁴ Wickham, *Comunità e clientele*; Provero, *Dalla realtà locale*.

⁸⁵ Varanini, "Tra Verona e Vicenza."

piani: da un lato offriva la possibilità di far carriera o di ampliare in ambito urbano la propria sfera di influenza; dall'altro, però, la creazione di binari preferenziali tra la città e le *ville* soggette rischiava di imbrigliare e limitare il raggio d'azione delle famiglie della caratura dei da Lonigo.

Com'è stato dimostrato, il comune veronese aprì alle élites rurali nuove prospettive professionali e mise a loro disposizione un nuovo spazio politico in cui potersi muovere: non è un caso che il leoniceno Giordanino, pur estrinseco, si sia ritagliato una carriera consolare in città in un momento in cui il ceto dirigente veronese non nascondeva le proprie mire nei confronti di Lonigo. Poco importa che si sia trattato di una parentesi fugace: è già significativo il fatto che un membro di questa famiglia si sia inserito con successo nel ceto consolare di una città 'altra', che in quei decenni stava divenendo il punto d'approdo di molti esponenti delle élites rurali, militari e non, del suo contado.⁸⁶

D'altra parte, la progressiva definizione dei distretti comunali pose un forte limite al raggio d'azione delle aristocrazie e delle élites rurali. In questa fascia di territorio ciò si verificò chiaramente per la signoria di San Giorgio in Braida, che rimase fino alle soglie dell'età moderna uno dei maggiori proprietari fondiari nel limitrofo territorio di Cologna, inquadrato nel distretto veronese, ma che andò incontro a difficoltà sempre maggiori nell'amministrare i propri cospicui patrimoni leoniceni, tanto da doverli liquidare in blocco nel 1227.⁸⁷ Sia i *milites* da Lonigo sia i *capitanei* da Serego cercarono e trovarono sbocchi, nel secolo XII, nella città di Verona, ma solo i secondi, più potenti e politicamente attivi, o forse semplicemente più accorti nelle scelte politiche, riuscirono a costruirvi rapporti stabili e duraturi.⁸⁸ I primi, invece, sembrano patire maggiormente le conseguenze del definitivo inquadramento di Lonigo nel distretto vicentino, abbandonando quella strada, o se non altro non occupando più alcun ruolo di rilievo all'interno delle istituzioni veronesi.

In questa prospettiva, in conclusione, mi pare appaia in modo chiaro il fascino che le fazioni sovra-cittadine, coagulatesi nella prima metà del Duecento, potevano esercitare su *milites* rurali come i da Lonigo: memori di un passato in cui i loro capostipiti si muovevano in un'arena politica ampia quasi quanto la Marca stessa, in un momento in cui rischiavano di essere riassorbiti all'interno delle rispettive comunità, le *militiae* rurali potevano individuare nelle grandi fazioni una chance per ridare ampio respiro alla propria azione – per accedere alla *curia* bassanese di Alberico da Romano, per supportare la sua ribellione anti-imperiale e partecipare alle trame di palazzo del marchese, per condurre spedizioni militari, o persino interagire con l'imperatore in persona. Ulteriori ricerche in questa direzione potranno dare interpretazioni di prospettiva più vasta rispetto a quella qui proposta.

Con lo spegnersi delle lotte di fazione e con le confische effettuate dal co-

⁸⁶ Stella, *Ai margini*, 259-61.

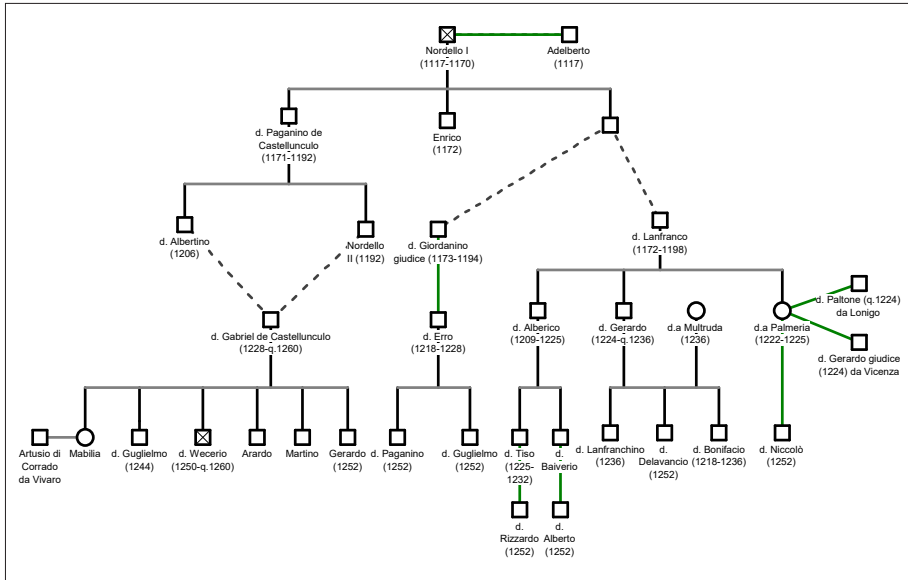
⁸⁷ *Supra*, nota 48 e testo corrispondente.

⁸⁸ Castagnetti, "Da Verona," 375-83.

mune vicentino, parte dei da Lonigo sembra andare incontro a una netta crisi, scomparendo dalla documentazione, mentre parte della famiglia rimane ben radicata nella comunità leonicena. Tutta da verificare, poi, è l'efficacia sul medio e lungo termine dei tentativi di raccordo del gruppo parentale con l'aristocrazia urbana vicentina – in primo luogo dei matrimoni di Mabilia, figlia di Gabriel, con un esponente dei da Vivaro, una delle più autorevoli casate vicentine, e di Palmeria di Lanfranco col giudice Gerardo da Vicenza.⁸⁹ Forse si può concludere che questa volta la scelta fu azzeccata, a patto di prestar fede al cronista quattrocentesco Giambattista Pagliarini, che individuava in questi *milites* le antiche origini della famiglia di *cives* detti, appunto, da Lonigo – legata agli ambienti letterari, culturali, militari di Vicenza – alla quale, scrive l'autore, appartennero *clarissimi viri* e *multi viri religiosi [...]* et *virgines Deo dedicatae, ab annis ducentis citra*.⁹⁰

⁸⁹ Bolcati e Lomastro Tognato, “Una *religio nova*,” 161.

⁹⁰ Secondo il cronista i da Lonigo sono una famiglia che *vetustissima est, in qua olim clarissimi viri fuerunt. In libro enim communis Vicentiae [...] anno a salute nostra 1180 estat testamentum Jordanini quondam Nordinelli de Leonico, in quo testamento apparet hunc Jordaninum equitem fuit quia reliquit templo Hierosolemitano scutum suum et sellam*. Al tempo del Pagliarini (XV secolo) la famiglia appare perfettamente integrata con gli ambienti cittadini: sono *cives*, legati all'élite religiosa e culturale della città: letterati, esperti di legge, *equites* (Pagliarini, *Cronicae*, VI, 386-7).



Opere citate

- Antiche cronache veronesi*, a cura di Francesco, e Carlo Cipolla. Venezia: Deputazione veneta di storia patria, 1890.
- Biscaro, Gerolamo. "I patti della riconciliazione di Alberico da Romano col fratello Ezzelino. 3 aprile 1257." *Archivio veneto* s. 5, 9 (1931): 59-85.
- Biscaro, Gerolamo. "Attraverso le carte di San Giorgio in Braida di Verona. Note storiche." *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze* 94, no. 2 (1934-5): 589-684.
- Bolcati, Lisa, e Francesca Lomastro Togliato. "Una *religio nova* nel Duecento vicentino: gli Umiliati della città e del contado (sec. XIII)." In *Religiones novae*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, 149-79. Verona: Cierre, 1995.
- Bortolami, Sante. *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia: Deputazione di storia per le Venezie, 1978.
- Bortolami, Sante. "Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali. Un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo." In *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, numero monografico di *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes* 99 (1987): 555-84.
- Cardo, Giulio. *Storia documentata su Cologna Veneta*. Venezia: Ambrosini, 1896.
- Carocci, Sandro. "Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana." In *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, éd. Monique Bourin, et Pascual Martínez Sopena, 63-82. Paris: Publications de la Sorbonne, 2004.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Carrara, Vittorio. *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X-XIII*. Bologna: CLUEB, 1992.
- Le carte di S. Giorgio in Braida di Verona (1075-1150)*. Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto I, a cura di Giannina Tomassoli Manenti. [Cittadella]: Bertonecello, 2007.
- Castagnetti, Andrea. "Ut nullus incipiat hedificare forticiam". *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*. Verona: Libreria universitaria editrice, 1984.
- Castagnetti, Andrea. *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*. Verona: Libreria universitaria editrice, 1997.
- Castagnetti, Andrea. "Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara." In *La vasallità maggiore del Regno Italico. I 'capitanei' nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, 345-491. Roma: Viella, 2001.
- Castagnetti, Andrea. *Preistoria di Onorio II antipapa. Cadalo diacono nella società italiana della prima metà del secolo XI*. Spoleto: CISAM, 2014.
- Castiglioni, Bruno. *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*. Venezia: Deputazione Editrice, 2010.
- Cipolla, Carlo. "Verona e la guerra contro Federico Barbarossa." In *Scritti di Carlo Cipolla*, a cura di Carlo Guido Mor, vol. 2, 309-86. Verona: Istituto per gli studi storici veronesi, 1978.
- Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, I-II, a cura di Andrea Gloria. Venezia: R. Deputazione Veneta di Storia patria, 1879-1881.
- Cortese, Maria Elena. "Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)." *Archivio storico italiano* 179, no. 1 (2021): 3-42.
- Cracco, Giorgio. "Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)." In *Storia di Vicenza*, 2, *L'età medievale*, a cura di Giorgio Cracco, 73-138. Vicenza: Neri Pozza, 1988.
- I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona (1166-75)*, a cura di Martina Cameli. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 2015.
- Godi, Antonio. *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno 1194 all'anno 1260*, a cura di Giovanni Soranzo. *Rerum Italicarum Scriptores*, 8,2. Città di Castello: S. Lapi, 1909.
- Holtzmann, Walther. "Anecdota Veronensia." In *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. Paul Kehr zum 65. Geburtstag*, a cura di Albert Brackman, 369-75. München: Brackmann, 1926.
- Mantese, Giovanni. *Memorie storiche della chiesa vicentina, II, Dal mille al milletrecento*. Vicenza: Scuola tipografica Istituto San Gaetano, 1954.
- Mastrotto, Andrea, e Gian Maria Varanini. "Lonigo fra XII e XIII secolo." In *Storie di Lonigo*.

- Immagini di una comunità veneta*, a cura di Giovanni Florio, e Alfredo Viggiano, 25-57. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2015.
- Maurisio, Gerardo, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, aa. 1183-1237, a cura di Giovanni Soranzo. *Rerum Italicarum Scriptores*, 8,4. Città di Castello: S. Lapi, 1913-4.
- Mazzada, Egidio. *Lonigo nella storia, I, Dalle origini alla fine del Trecento*. Lonigo: Cartografica veneta, 1989.
- Menant, François. "Les écuers ('scutiferi', vassaux paysans d'Italie du Nord au XII^e siècle." In *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*. *Bilan et perspectives de recherches. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978)*, éd. Konrad Eubel, 285-97. Rome: École française de Rome, 1980.
- Morsoletto, Antonio. "Aspetti e momenti del regime ezzeliniano a Vicenza." In *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di Giorgio Cracco, 267-322. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 1992.
- Moulins et meuniers dans les campagnes européennes (IX^e-XVIII^e siècle)*, a cura di Mireille Mousnier. Toulouse: Presses universitaires du Midi, 2002.
- Muir, Edward. *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1998.
- I mulini nell'Europa medievale*, a cura di Paola Galetti, e Pierre Racine. Bologna: CLUEB, 2003.
- Nobili, Mario. "Piccola nobiltà di campagna fra autarchia e mercato nei secoli XI-XIII: un modello e una breve ricognizione storiografica." *Quaderni storici* 41 (2006): 703-28.
- Pagliarini, Giambattista. *Cronicae*, a cura di James S. Grubb. Padova: Antenore, 1990.
- Pinto, Giuliano. "Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XIII^e-XV^e siècle)." In *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di François Menant, e Jean-Pierre Jessenne, 91-110. Toulouse: Presses universitaires du Midi, 2007.
- Provero, Luigi. "Dalla realtà locale alla complessità di un modello: Chris Wickham e le comunità lucchesi." *Quaderni storici* 34 (1999): 269-83.
- Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano)*, a cura di Pietro Torelli, I, Roma, Loescher, 1914.
- Il "Regestum possessionum comunis Vincencie" del 1262*, a cura di Natascia Carlotto, e Gian Maria Varanini. Roma: Viella, 2006.
- Rigon, Antonio. "Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova." *Mélanges de l'École française de Rome* 89, no. 1 (1977): 371-409.
- Settia, Aldo A. "Uomini e armi negli eserciti ezzeliniani." In *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di Giorgio Cracco, 59-103. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 1992.
- Simeoni, Luigi. "Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto." *Studi storici veronesi* 10 (1959): 5-129. [= *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, II; 1a ed. 1922].
- Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Firenze: Firenze University Press, 2022.
- Stella, Attilio. "Fra conti, marchesi e comuni. *Comitatus*, giurisdizioni ed élites locali a Cologna Veneta tra XII e XIII secolo." *Archivio Veneto*, s. 6, 27 (2024): 11-40.
- Varanini, Gian Maria. "Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo." In *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di Bruno Chiappa, e Arturo Sandrini, 73-90. Cerea (VR): Cassa Rurale ed Artigiana di Cerea, 1991.
- Varanini, Gian Maria. "Azzo VI d'Este († 1212) e le società cittadine dell'Italia nord-orientale: convergenze e divergenze di progetti politici fra XII e XIII secolo." *Terra e storia. Rivista estense di storia e cultura* 2 (2013): 135-77.
- Varanini, Gian Maria. "Il patrimonio dei SS. Fermo e Rustico di Lonigo (Vicenza) fra Duecento e Trecento." In *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di Tiziana Lazzari, e Francesca Pucci Donati, 115-29. Roma: Viella, 2021.
- Varanini, Gian Maria. "Tra Verona e Vicenza. La valle dell'Alpone nel XII-XIV secolo: autorità signorile e affermazione del potere cittadino." *Archivio veneto* s. 6, 20 (2020): 13-44.
- Wickham, Chris. *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*. Roma: Viella, 1995.
- Zorzi, Andrea. "I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca." In *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 8-41. Firenze: Firenze University Press, 2009.



Saggi in sezione monografica 3

Sedi diocesane e centri minori in Italia alla fine del medioevo

a cura di Fabrizio Pagnoni



Sedi diocesane e centri minori in Italia alla fine del medioevo: un'introduzione

di Antonio Antonetti, Jacopo Paganelli, Fabrizio Pagnoni

Questa introduzione presenta la sezione monografica dedicata a *Sedi diocesane e centri minori in Italia alla fine del medioevo*. I contributi raccolti si focalizzano sulla tenuta dei quadri diocesani e sul rapporto tra sedi episcopali e centri minori nell'Italia bassomedievale. Si pone attenzione alle dinamiche e alle cronologie della riconfigurazione territoriale e si chiarisce il questionario adottato all'interno dei singoli saggi.

This paper introduces the monographic section on *Episcopal Sees and Small Towns in Late Medieval Italy*. The collected essays focus on the resilience of the diocesan structures and the relationship between episcopal sees and small towns at the time. Attention is paid to the dynamics and chronologies of territorial reconfiguration, and the questionnaire adopted within the individual essays is clarified.

Basso medioevo, Italia, città, centri minori, diocesi.

Late Middle Ages, Italy, cities, small towns, dioceses.

La sezione monografica che qui presentiamo costituisce l'esito di una giornata di studi dal titolo *Sedi diocesane e centri minori in Toscana e in Italia dal medioevo alla contemporaneità* promossa dal Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medio Evo e svoltasi a San Miniato nella primavera del 2022, in occasione del quattrocentesimo anniversario della fondazione della diocesi sanminiatese. In questa sede sono stati raccolti tre degli interventi presentati in quella circostanza, incentrati su altrettanti macro-areali della Penisola (l'Italia settentrionale, l'Italia centrale, le regioni meridionali incluse nel Regno) e inseriti in una cronologia pienamente bassomedievale, pur di volta in volta ricalibrata a seconda delle differenti prospettive di indagine adottate dagli autori.¹

¹ La giornata di studi ha previsto anche le relazioni, qui non raccolte, di Maria Pia Paoli e Maurizio Sangalli sulla Toscana "medicea", la relazione di Giorgio Feliciani sui progetti di riordinamento delle diocesi italiane dai Patti Lateranensi al Concordato del 1985 e l'intervento conclusivo di mons. Andrea Migliavacca, vescovo di San Miniato.

Al centro delle investigazioni si colloca la questione della tenuta dei quadri diocesani tra XIV e XV secolo: in questo senso, il binomio ‘sedi episcopali’ e ‘centri minori’ proposto nelle sessioni di lavoro è stato declinato secondo un questionario ampio, che tiene conto delle più classiche riflessioni attorno al rapporto tra la maglia dell’insediamento urbano e la distrettuazione ecclesiastica, aprendo al contempo a una globale rilettura non solo dei fenomeni di ridefinizione dei territori diocesani, ma anche dei concreti assetti di strutturazione interna di quegli spazi.² Consapevoli delle irriducibili differenze tra le diverse aree della Penisola, della ben nota difformità della rete diocesana (e insediativa) italiana, ci è sembrato tuttavia possibile proporre un percorso comune a partire da alcune domande di fondo.³

Sulla scia dell’attenzione che, negli ultimi anni, la storiografia ha tributato alla trasformazione degli assetti diocesani (soprattutto in Francia), un primo asse di indagine concerne le diverse dinamiche di riconfigurazione territoriale delle diocesi bassomedievali.⁴ Fra queste, un posto di rilievo spetta al processo di elevazione di borghi e centri minori al rango di *civitates* a pieno titolo mediante l’ottenimento della dignità episcopale, che ebbe maggiore intensità in Italia centro-settentrionale (sebbene il territorio del Regno non ne sia stato del tutto esente) pur con variabili regionali che sono state qui discusse e contestualizzate. L’attenzione in questo caso è stata posta non solo alle condizioni entro cui maturarono tali promozioni, ma anche ai caratteri morfologici delle nuove entità diocesane, al grado di compattezza e convergenza ‘al centro’, alle azioni talora messe in campo per sostanziare i nuovi fatti territoriali, alle resistenze.⁵

Se i casi di creazione di nuove diocesi furono tutto sommato limitati, ci è sembrato rilevante, anche in virtù dello scarso interesse fin qui prestato dalla storiografia italiana sul punto, comprendere nell’analisi un altro fenomeno che conobbe un deciso *revival* nell’epoca in questione, e cioè l’ottenimento (o il rinfocolamento) di speciali statuti giuridico-canonistici (come l’*immediata subiectio* alla Sede apostolica, la *quasi episcopalis iurisdictio*, la separazione territoriale attraverso l’elevazione ad abbazia o prelatura *nullius*) che interessarono, ad esempio, le istituzioni ecclesiastiche di alcuni borghi cospicui oppure le Chiese delle piccole capitali dei *dominatus* signorili. Si tratta di importanti fattori di riconfigurazione dello spazio diocesano, talora implicitamente

² *L’ambizione di essere città*; Chittolini, *L’Italia delle civitates*; *Città nel Mezzogiorno*.

³ Dalle nostre indagini sono rimasti esclusi il territorio laziale del Patrimonio e la Sardegna: per queste aree cfr. rispettivamente la recente ricognizione di Caciorgna, “Realtà in movimento” e lo studio di Turtas, “Erezione, traslazione.”

⁴ Cfr. ad esempio Mazel, *L’évêque et le Territoire*; *L’espace du diocèse*; *Les nouveaux territoires diocésains*.

⁵ Fenomeni di riconfigurazione riguardarono, nei secoli presi in esame, anche la distrettuazione sovra-diocesana corrispondente alle province ecclesiastiche: un fenomeno che non è stato specifico oggetto di trattazione in questa sede, sebbene alcuni dei contributi raccolti vi facciano riferimenti cursori. Sul tema cfr. comunque Tilatti, “Sinodi diocesane e concili” e le considerazioni di Rossi, *Governare una Chiesa*, 144-73.

considerati come tappe necessarie nel secolare movimento di emancipazione ecclesiastica e religiosa di quei luoghi rispetto all'autorità episcopale, ma che non furono né scontati né tantomeno uniformi nel loro manifestarsi e che, in fin dei conti, rappresentavano *in sé* un'opzione di riorganizzazione dello spazio diocesano certo più debole, ma non per questo meno appetibile o 'accettabile' per i diversi attori in gioco. Di qui la scelta di puntare l'attenzione sugli aspetti performativi (ad esempio l'*imitatio episcopi* da parte dei titolari di queste Chiese), sui fattori locali e sovralocali che incentivarono e diedero spessore a questi fenomeni (il protagonismo delle élite locali, il ruolo dei poteri sovraordinati), sulle idealità espresse dagli interessati.

Dimensione locale e sovralocale devono essere necessariamente combinate quando si guarda ai processi di ridefinizione territoriale delle diocesi: non solo le promozioni a sede episcopale (o a territorio separato), ma anche le unioni, le traslazioni e le soppressioni, particolarmente dense nel Mezzogiorno. Lo sguardo multiprospettico ha rappresentato in tal senso un'opzione metodologica ineludibile: alla fine del medioevo l'affermazione della *plenitudo potestatis* papale nel campo della ritessitura della maglia diocesana si combinava ormai con la piena diplomatizzazione di tali questioni nel rapporto tra la Sede apostolica e gli stati italiani (ed europei).⁶ Vitalità delle Chiese locali, ricchezza o povertà delle sedi episcopali, tono ecclesiastico, economico e demografico dei singoli centri erano variabili importanti nel determinare parabole che potevano condurre alla nascita (o per contro alla soppressione o all'unione) di una diocesi: ma non erano variabili sufficienti, anzi spesso risultavano nei fatti oblite dalla geopolitica ecclesiastica immaginata e pensata dai livelli superiori. In tal senso, dunque, abbiamo deciso di prestare attenzione, laddove la documentazione lo abbia consentito, anche alle promozioni mancate, ai fallimenti, ai progetti e alle aspirazioni rimasti sulla carta. La dimensione puramente istituzionale, che consente di rintracciare i processi di riconfigurazione diocesana individuando tendenze generali ma anche variabili e difformità regionali, è stata così di volta in volta integrata attraverso lo sguardo alle pratiche di governo ecclesiastico, alle dinamiche del gioco politico, al tenore complessivo dei centri esaminati.

Questa raccolta è stata anche l'occasione per tornare a riflettere, senza precomprensioni valutative, attorno alla tassonomia delle diocesi italiane sul finire dell'età di mezzo.⁷ In questa prospettiva il binomio iniziale (sedi episcopali, centri minori) è stato assunto in maniera debole, ragionando cioè attorno a questioni di 'scala' e puntando l'attenzione sui contesti diocesani più minuti, centrati su insediamenti che, pur a pieno titolo cittadini (in quanto ospitanti la chiesa matrice della diocesi) non avevano un tenore (economico, sociale, istituzionale) pienamente urbano. Si tratta di una prospettiva utile a

⁶ Picasso, "Erezione, traslazione, unione;" Chittolini, "Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche;" Prodi, *Il sovrano pontefice*.

⁷ Vasina, "Vescovi e diocesi."

rileggere fattori ben noti dell'organizzazione vescovile italiana (l'elevato numero di sedi, le dimensioni mediamente più ridotte rispetto ad altre regioni europee) scevri, però, da una prospettiva implicitamente razionalizzante che assimilerebbe, ad esempio, la 'piccolezza' o la 'povertà' delle diocesi a caratteri di inappropriatezza o di inefficacia del governo episcopale. Sono temi ben noti, richiamati in questi saggi attraverso prospettive differenti: il grado di tenuta dei quadri dell'organizzazione diocesana, le interazioni fra i capoluoghi e gli insediamenti ecclesiastici del territorio, il rapporto fra dinamiche del popolamento, risorse a disposizione dei presuli e quadri della fiscalità ecclesiastica. Ne emergono piste di ricerca interessanti: da un lato, ad esempio, si può constatare che le Chiese più piccole non esperirono un governo diocesano di qualità inferiore rispetto alle *civitates* più grandi. Dall'altro, si è compreso come il giudizio su povertà o ricchezza delle singole sedi debba essere attentamente contestualizzato non solo, come è logico, in relazione al contesto complessivo, ma anche e soprattutto in relazione ai meccanismi del prelievo tributario sulle Chiese locali.

Proprio l'attenta comprensione delle dinamiche fiscali consente di rimettere in discussione il peso che certi indicatori (si pensi all'entità del *servitium commune* o delle contribuzioni decimali versate alla Camera apostolica) hanno a lungo avuto nella formulazione di giudizi sulla generale penuria di mezzi delle diocesi italiane bassomedievali.⁸ Ciò non significa, beninteso, negare parabole di declino o situazioni di particolare debolezza dei quadri territoriali diocesani: è al contrario un invito a porre quelle dinamiche in un quadro di costante negoziazione (tra gli attori del territorio, tra questi e i poteri superiori) in cui anche i fattori economici e demografici giocavano un ruolo significativo.

Il riferimento alla fiscalità non è cursorio, per quanto non oggetto di trattazione specifica in questa sede: comune a tutti e tre i saggi qui raccolti è la convinzione che l'analisi dei sistemi e delle pratiche di prelievo ecclesiastico costituiscano un'importante chiave d'accesso, talora un vero e proprio indicatore utile a 'misurare' i processi di ridefinizione territoriale interni alle diocesi, l'esistenza di spinte centrifughe o centripete, il riassetto degli equilibri fra il *caput dioecesis* e le istituzioni ecclesiastiche o i centri demici più cospicui del distretto.⁹ Ciascuno ha declinato la questione fiscale in maniera diversa, a seconda della qualità e della tipologia delle fonti conservate: se estimi e scritture locali del clero possono illuminare i moti di aggregazione e disgregazione entro lo spazio diocesano, le liste predisposte dalla Camera apostolica o dai poteri laici consentono di interrogarsi sulla redistribuzione della ricchezza (e del peso fiscale), sul rapporto fra cattedre ed enti esenti

⁸ Hay, *La Chiesa*; Brentano, *Two churches*.

⁹ Per i riferimenti al dibattito recente: Antonetti, "La decima apostolica;" Paganelli, "L'estimo delle chiese;" Pagnoni, "Tassare, ripartire, esentare."

dall'autorità episcopale, sulla complessa trama di relazioni istituita fra gli stati, il papato e le Chiese locali.¹⁰

Sebbene non impostata come un'analisi densa dei singoli contesti diocesani e più orientata, invece, a tracciare un bilancio complessivo di una stagione di ricerche offrendo al contempo alcuni spunti interpretativi, questa ricerca ha comportato il reperimento e la 'messa in mappa' (o in tabella) di una discreta messe di informazioni sulle diocesi italiane alla fine del medioevo: geografie e cronologie delle nuove promozioni, indici fiscali, peso demografico e via dicendo. Anche se non si tratta di risultati completi o esaustivi, ci è parso tuttavia utile affidare a carte e tabelle la resa grafica di alcuni dei fenomeni indagati nei rispettivi saggi: l'auspicio è che possano rappresentare un utile punto di partenza per future indagini sulle Chiese italiane alla fine del medioevo.

¹⁰ Ovviamente a partire da *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*.

Opere citate

- L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.
- Antonetti, Antonio. "La decima apostolica nel Regno tra XIII e XIV secolo. Le frontiere di una ricerca." In *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV). Atti della giornata di studi, Università degli Studi di Salerno (8 maggio 2019)*, a cura di Mario Loffredo, e Antonio Tagliente, 7-26. Salerno: Università degli Studi di Salerno, 2021.
- Brentano, Robert. *Two Churches: England and Italy in Thirteenth Century*. Princeton: Princeton University Press, 1968. Trad. it. Brentano, Robert. *Due Chiese. Italia e Inghilterra nel XIII secolo*. Bologna: il Mulino 1972.
- Caciorgna, Maria Teresa. "Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo." In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica*. Atti del XV convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 313-37. San Miniato: Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 2018.
- Chittolini, Giorgio. *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*. Roma: Viella, 2015.
- Chittolini, Giorgio. "Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento." In *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini, e Giovanni Miccoli, 149-93. Storia d'Italia, Annali, 9. Torino: Einaudi, 1986.
- Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di Francesco Panarelli. Potenza: Basilicata University Press, 2024.
- L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, éd. par Florian Mazel. Rennes: Presses universitaires, 2015. <https://doi.org/10.4000/books.pur.4622>
- Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz, e Paolo Prodi. Bologna: il Mulino, 1989.
- Hay, Denys. *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*. Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Mazel, Florian. *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace*. Paris: Éditions du Seuil, 2016.
- Les nouveaux territoires diocésains. De l'époque médiévale à nos jours*, éd. par Vincent Flauraud, et Stéphane Gomis, 267-82. Clermont Ferrand: Presses universitaires Blaise-Pascal, 2021. <https://books.openedition.org/publp/11091>
- Paganelli, Jacopo. "L'estimo delle chiese della Valdera: un esempio di fiscalità diocesana della fine del Duecento." *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 83 (2019): 43-67.
- Pagnoni, Fabrizio. "Tassare, ripartire, esentare. Forme di organizzazione fiscale del clero nella Lombardia viscontea." *Reti Medievali Rivista* 23, no. 1 (2022): 121-50. <https://doi.org/10.6093/1593-2214/8286>.
- Picasso, Giorgio. "Erezione, traslazione, unione di diocesi in Italia (sec. XIV-XVI)." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, II, 661-73. Roma: Herder, 1990.
- Prodi, Paolo. *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*. Bologna: il Mulino, 1982.
- Rossi, Maria Clara. *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*. Sommacampagna: Cierre, 2003.
- Tilatti, Andrea. "Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge* 112, no. 1 (2000): 273-304.
- Turtas, Raimondo. "Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il regno di Ferdinando II d'Aragona (1479-1516)." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, 717-55. Roma: Herder, 1990.
- Vasina, Augusto. "Vescovi e diocesi nella storiografia." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, 1-25. Roma: Herder, 1990.



I centri minori e la riconfigurazione dei territori diocesani in Italia settentrionale fra basso medioevo e prima età moderna*

di Fabrizio Pagnoni

Il saggio analizza la rimodulazione della ‘mappa’ delle diocesi d’Italia settentrionale tra basso medioevo e prima età moderna. Attenzione è prestata non solo all’elevazione di borghi e centri minori al rango di sedi episcopali, ma anche ad altre forme di riconfigurazione territoriale quali, ad esempio, il riconoscimento di *quasi episcopalis iurisdictio* e dello statuto di *nullius diocesis*. La comparazione fra i diversi casi permette di mettere in risalto i diversi assetti morfologici che caratterizzarono queste entità territoriali e di verificare il grado di convergenza di tali spazi verso il nuovo *caput*. L’indagine, estesa anche ai progetti falliti o rimasti sulla carta, si sofferma infine sulle divergenti (e spesso conflittuali) opzioni di organizzazione e gerarchizzazione dello spazio ecclesiastico espresse dai diversi attori in gioco.

The essay examines the redefinition of diocesan territories in northern Italy between the late Middle Ages and the Early Modern. Attention is paid not only to the elevation of small towns to the rank of episcopal sees, but also to other forms of territorial reconfiguration such as, for example, the recognition of *quasi episcopalis iurisdictio* and the status of *nullius diocesis*. The comparison between the different cases allows us to highlight the different morphological arrangements that characterised these territorial entities and to verify the degree of convergence of these spaces towards the new ‘centre’. The investigation also takes into account failed projects or projects that never materialised and dwells on the divergent (and often conflicting) options for organising the ecclesiastical space expressed by the different players involved.

Medioevo, Italia settentrionale, diocesi, territori, centri minori.

Middle Ages, Northern Italy, dioceses, territory, small towns.

1. Introduzione

Obiettivo di queste pagine è tornare a discutere un tema variamente affrontato – da prospettive diverse e in un certo senso complementari – nella storiografia degli ultimi quattro decenni. Il binomio proposto nel titolo (centri

* Ringrazio Elisabetta Canobbio, Gian Maria Varanini e i revisori anonimi per i suggerimenti.

minori, territori diocesani) è qui accostato in maniera ‘neutra’ al fine di considerarlo nella sua complessità: da un lato, le trasformazioni indotte alla mappa diocesana dall’elevazione di borghi e terre alla dignità episcopale oppure dal riconoscimento di una condizione di separatezza delle loro chiese rispetto all’autorità dell’ordinario. Dall’altro lato, l’articolazione interna di questi nuovi spazi, le dinamiche del riassetto delle strutture ecclesiastiche in ambito locale, i processi di territorializzazione delle nuove entità.

Sono tematiche presenti, come è notorio, sin dai primi ‘momenti forti’ della riflessione storiografica attorno ai centri minori dell’Italia bassomedievale.¹ Allo stesso tempo, esse sono state messe a fuoco anche negli studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sugli episcopati del Tre-Quattrocento.² Un’abbondante messe di ricerche, condotte soprattutto attraverso l’analisi di singoli casi, ha poi consentito di ampliare lo spettro dell’indagine, ponendo attenzione alle modalità con le quali borghi cospicui incisero sui quadri della distrettuazione ecclesiastica a livelli differenti: dalla ridefinizione delle strutture di base della cura d’anime fino alla messa in discussione della dipendenza delle rispettive chiese dall’autorità dell’ordinario diocesano. Peraltro, soprattutto con riferimento all’area padana, simili considerazioni sono state avanzate anche in relazione ai *dominatus* signorili disseminati nella regione.

L’intreccio fra le due prospettive di studio (l’analisi socioeconomica, politica, istituzionale dei centri minori e l’attenzione verso la loro variabile capacità di performare lo spazio ecclesiastico circostante) è evidente anche solo da una rapida scorsa della bibliografia.³ Si può semmai registrare che negli ultimi tempi, forse per effetto di un certo ‘raffreddamento’ di interesse verso lo studio delle istituzioni ecclesiastiche, questi due ambiti di ricerca si sono gradualmente allontanati, come è indirettamente testimoniato dal fatto che nella più importante e aggiornata sintesi di ampio respiro sui centri minori italiani alla fine del medioevo non sia presente un’organica messa a punto dell’impatto di borghi e “quasi-città” sugli assetti territoriali delle diocesi bassomedievali.⁴

C’è spazio, dunque, per provare a mettere a sistema le numerose indicazioni emerse in questa davvero fertile stagione di ricerche e restituire una panoramica generale (anche se giocoforza incompleta) dei processi di riconfigurazione dei territori diocesani fra medioevo ed età moderna. Limiterò lo

¹ Basti ricordare che proprio in occasione delle riflessioni attorno a due centri minori elevati al rango di sede diocesana nel corso del Cinquecento (Vigevano e Colle Val d’Elsa) Giorgio Chittolini impiegò l’espressione “quasi-città”: cfr. il recente bilancio di Petralia, “I centri minori.”

² A partire almeno dal volume *Vescovi e diocesi* e dai saggi ivi contenuti di Picasso, “Erezione, traslazione, unione” e Settia, “Fare Casale ciptà’.”

³ Con esclusivo riferimento alla regione qui esaminata, basti limitarsi alle indagini collettive su Vigevano (1992), Crema (1993), Mondovì (1998-2002), Carpi (2006-9), Fossano (2009-12) Saluzzo (2011) che sono puntualmente richiamate nelle note successive.

⁴ *I centri minori italiani*. Un’efficace sintesi comparativa, che mette a confronto casi relativi all’Italia settentrionale e centrale, è ora offerta da Canobbio, “Il prestigio della cattedrale.” Un bilancio complessivo delle ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche lombarde alla fine del medioevo, che prende in considerazione anche gli aspetti qui trattati, in Della Misericordia, La “Chiesa lombarda.”

sguardo all'Italia settentrionale, adottando una cronologia che arriva fino alle porte del Seicento, epoca in cui vennero a 'maturazione' alcuni fenomeni che affondavano le loro radici nei secoli precedenti. La comparazione guarderà soprattutto ai caratteri morfologici delle nuove entità territoriali emerse nella macroregione, e abbraccerà non soltanto i casi di effettiva promozione al rango di sede diocesana – e dunque di città – ma anche il variegato cosmo di giurisdizioni intermedie proliferate in quest'area proprio a partire dallo scorcio dell'età medievale. Attenzione sarà prestata anche alle azioni intraprese dai diversi attori in causa al fine di sostanziare i nuovi 'fatti territoriali' oppure per corroborare le proprie istanze di separazione e autonomia dal *caput diocesis*: un tema non nuovo ma, come si vedrà, ampliabile attraverso differenti prismi di osservazione.

2. Le riconfigurazioni diocesane: un quadro d'insieme

Una sessantina di diocesi erano presenti, verso la metà del XIV secolo, nella macroregione considerata per questa indagine, cioè quella geograficamente compresa tra l'arco alpino e le propaggini settentrionali dell'appennino toscano-emiliano.⁵ Dalla fine del Trecento fino alle soglie del Seicento in quest'area si verificarono sette promozioni episcopali: in ordine cronologico Mondovì (1388), Casale Monferrato (1474), Saluzzo (1511), Vigevano (1530), Crema (1580), Fossano (1592), Borgo San Donnino (1601).⁶

Al netto della loro diluizione nell'arco lungo di oltre due secoli, appare evidente come la ridefinizione della maglia diocesana fu particolarmente intensa nel Piemonte sud-occidentale, area connotata fino al pieno medioevo da un reticolo cittadino (ed episcopale) a maglie molto larghe, progressivamente stravolto però, come è ben noto, dal dinamismo para-urbano espresso dai borghi di nuova fondazione sviluppatisi nella regione dalla fine del XII secolo.⁷ Meno sconvolgente, anche se non insignificante, fu il mutamento in area

⁵ Comprendo nel calcolo le diocesi incluse in quel periodo entro le province ecclesiastiche di Milano, Genova (eretta in arcidiocesi nel XII secolo), Ravenna, Grado e Aquileia (escludendo però le diocesi istriane suffraganee del patriarcato: Giustinopoli, Emona, Parenzo, Pola, Pedena: cfr. Tilatti, *La provincia*, 218) oltre ad Aosta, fino al XIX secolo suffraganea di Tarentaise. A queste vanno aggiunte alcune sedi *immediate subiectae* alla Sede apostolica: cfr. carta 1 in Appendice. Nel calcolo sono comprese anche Alessandria (diocesi creata nel 1175, poi soppressa, quindi nominalmente ripristinata e formalmente unita ad Acqui nel secolo successivo, infine riorganizzata nel 1405: cfr. Polonio, "Nuove fondazioni"), Noli (istituita da Gregorio IX nel 1239 e per un certo tempo unita alla sede di Brugnato, fino all'irrobustimento patrimoniale della nuova sede operato da Innocenzo IV: cfr. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, 85-6 e Guglielmotti, "Bobbio," 241) e Feltre-Belluno (unite *aeque principaliter* fra XII e XV secolo).

⁶ Cfr. carta 2, in Appendice. Cfr. anche i calcoli effettuati da Hay, *La Chiesa*, 18, 191-3 (che non teneva però conto delle creazioni di prima età moderna, come osservato anche da Vasina, "Vescovi e diocesi," 21).

⁷ Guglielmotti, "Territori senza città." Un bilancio recente in Rao, "Dinamiche sociali." Un quadro aggiornato della maglia insediativa paraurbana nella regione è offerto da Ginatempo, "La popolazione."

padana: le nuove diocesi sorte qui, talora negli spazi interstiziali ai confini tra le giurisdizioni ecclesiastiche preesistenti, avevano dimensioni medio-piccole e, almeno in origine, un basso grado di compattezza territoriale attorno al *caput diocesis*. Se i casi di elevazione a diocesi furono limitati, il ridisegno delle antiche circoscrizioni fu tuttavia alimentato fra Quattro e Cinquecento, specialmente in area emiliana, dal riconoscimento di speciali condizioni di separazione dal territorio diocesano (ottenimento di *quasi-episcopalis iurisdictio*, promozione ad abbazie o prelature *nullius*) che riguardarono non solo le chiese di borghi eminenti (come Borgo San Donnino, dichiarata *nullius diocesis* nel 1553) ma anche le ‘capitali’ di alcuni dei piccoli stati signorili disseminati lungo il corso del Po.⁸

L'area veneta e l'Italia orientale presentano invece il quadro di maggiore stabilità della rete diocesana, meno interessata anche dalla proliferazione di territori *nullius*. I borghi nuovi e le terre murate della regione, che pure espressero accentuata vitalità nella riorganizzazione delle strutture di base della cura d'anime e talora furono in grado di strappare ai rispettivi ordinari prerogative importanti nel controllo delle proprie chiese, non riuscirono tuttavia ad assurgere nell'epoca in questione a fulcri di una nuova distrettualizzazione episcopale.⁹ Il rimescolamento delle gerarchie insediative non fu ovviamente privo di strascichi: Portogruaro e Pordenone, due tra i massimi centri fioriti tra Livenza e Tagliamento, si candidarono a ospitare il trasferimento della sede di Concordia nel 1584. Divenuta abituale sede patriarcale, Udine manifestò a partire dal Trecento un tentativo di supremazia ma non riuscì a svincolarsi dalla subordinazione alla chiesa aquileiese neppure in seguito al disfacimento del principato ecclesiastico nel 1420.¹⁰ Conegliano che già nel Duecento aveva tentato di ottenere la promozione episcopale provò nel XV secolo a vedersi riconoscere almeno la concattedralità con Ceneda, ma senza successo.¹¹ La lenta decadenza di Adria, a più riprese abbandonata a sé stessa dai vescovi in favore di più popolosi e vivaci centri della diocesi quali Lendinara e soprattutto Rovigo, non implicò automaticamente un trasferimento della dignità episcopale.¹² Nel complesso, dunque, i contraccolpi furono limitati e una più ampia ridefinizione della maglia diocesana della regione avrebbe avuto luogo soltanto in epoche successive.

Ampiamente ridisegnata fu invece la geografia delle province ecclesiastiche, per effetto delle riorganizzazioni o dei tentativi di adeguamento della rete

⁸ Cfr. *infra*, § 4.

⁹ Per in quadro complessivo cfr. *Città murate del Veneto*; Bortolami, “Le chiese delle ‘villenove’;” Bellavitis, “«Quasi città» e terre murate,” 103-4. Per un confronto con la tenuta degli assetti territoriali cittadini nell'area Varanini, “L'organizzazione del distretto.”

¹⁰ Per Pordenone cfr. Bortolami, “Una chiesa, una città” e in generale sul caso concordiese Gianini, “Vita ed organizzazione.” Una ricognizione del tessuto ecclesiastico udinese in De Vitt, “Pievi e parrocchie,” 408-12; sulle residenze patriarcali cfr. Caiazza, *Le residenze*, 124-74.

¹¹ Su Conegliano cfr. anche *infra*, § 4.

¹² Gallo, “L'episcopato di Adria;” Contegiacomo, “Dalla fine del '200”. Rovigo ottenne la concattedralità solo all'inizio del XX secolo.

ecclesiastica ai confini statuali promossi dai poteri laici entro un quadro di contrattazione diplomatica con la Sede apostolica.¹³ Nella laguna veneta delle ‘micro-diocesi’ alla metà del Quattrocento Niccolò V decretò la soppressione del patriarcato di Grado e la sua unificazione all’episcopato di Castello, istituendo la nuova entità giuridica del patriarcato di Venezia, con giurisdizione anche sulla diocesi di Cittanova (già incorporata alla provincia gradese nel 1440) e sulla sede di Equilio/Jesolo, soppressa nel 1466.¹⁴ In seguito alla conquista veneziana del principato ecclesiastico di Aquileia la Serenissima prefigurò (attorno al 1465) anche un ridisegno della maglia diocesana dell’area mediante la promozione episcopale di Udine e Cividale, ma il progetto non ebbe sviluppi concreti.¹⁵ Al di là delle Alpi, invece, la sostanziale convergenza dei disegni politici imperiali e papali favorì l’istituzione della nuova diocesi di Lubiana (1461-2), ritagliata su ampie porzioni del territorio del patriarcato sottoposte al controllo asburgico: la sede episcopale, formalmente sottoposta nella bolla aurea di Federico III all’autorità del metropolita aquileiese, fu poi dichiarata immediatamente soggetta alla Sede apostolica da papa Pio II.¹⁶ In Piemonte, al culmine di un processo di secolare crescita in qualità di centro politico del ducato sabaudo, Torino fu svincolata dalla storica dipendenza dall’arcidiocesi ambrosiana e promossa, nel 1515, al rango di sede metropolitana di una provincia cui, all’atto della costituzione, furono subordinate le suffraganee Ivrea e Mondovì.¹⁷ Solo alla fine del Cinquecento risale infine la promozione arcivescovile di Bologna, cui conseguì il sensibile ridimensionamento della provincia ecclesiastica ravennate.¹⁸

La peculiare geografia rapidamente presentata qui sopra invita ancora una volta, come è stato più volte sottolineato, a non istituire uno stringente nesso causale tra la vitalità dei centri minori e la loro ‘capacità’ di assurgere al rango di sede diocesana. Indubbiamente il tono delle iniziative ecclesiastiche intraprese dai soggetti locali all’interno dei borghi era una delle condizioni che potevano propiziare la concessione della dignità episcopale, spesso enfaticizzata – non a caso – nelle bolle e nei documenti di fondazione accanto ad altre considerazioni sull’onore della nuova città (consistenza demica, pubbliche fabbriche, vivacità economica ecc). Tuttavia, la creazione di una nuova diocesi non può essere intesa come il prodotto necessario di cause oggettive e strutturali, ma come un fenomeno di carattere latamente politico rispetto al quale, alla fine del medioevo, giocavano un peso determinante non solo l’affermazione della *plenitudo potestatis* in materia di erezione e traslazione

¹³ Chittolini, “Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche;” Donati, “Vescovi e diocesi.” Per un recente quadro sulle trasformazioni occorse alla maglia provinciale ecclesiastiche nell’età precedente cfr. Curzel, “Vescovi e diocesi,” 74-6.

¹⁴ Rando, “Le strutture della Chiesa locale,” 655-8; Vuillemin, “Lorenzo Giustiniani.”

¹⁵ Paschini, *Storia del Friuli*, 186.

¹⁶ Dolinar, “L’istituzione della diocesi.”

¹⁷ Merlo, “La chiesa e le chiese di Torino,” 784-6.

¹⁸ Per un quadro recente cfr. Vasina, “Tra territorialità civile e territorialità ecclesiastica.”

di diocesi, ma anche le complesse dinamiche negoziali tra la Sede apostolica, i poteri statali, il protagonismo dei soggetti locali.¹⁹

3. *Le nuove creazioni. Diversità morfologiche*

Se diverse furono le condizioni storiche, politiche e istituzionali entro cui maturarono le promozioni episcopali menzionate in precedenza, le nuove entità diocesane appaiono distinguersi anche con riferimento alla loro morfologia territoriale. Osservando alcuni indicatori specifici, come ad esempio l'effettività e la profondità della relazione istituzionale fra il nuovo *caput* e il proprio spazio diocesano, il grado di convergenza 'al centro' della trama organizzativa della diocesi (sia sul piano dell'organizzazione parrocchiale e beneficiale, sia sul piano dei quadri della fiscalità diocesana) è possibile in effetti individuare una pluralità di articolazioni possibili.

Un 'modello' di alto profilo è quello proposto dal caso di Saluzzo. La pieve del borgo, sin dal XII secolo fulcro dell'organizzazione ecclesiastica del territorio circostante, fu nel Quattrocento oggetto di significative iniziative da parte dei marchesi, orientati a fare di Saluzzo la capitale del proprio dominio territoriale e a eliminare la presenza di giurisdizioni ecclesiastiche estranee al marchesato mediante l'annessione di chiese subordinate all'autorità dei vescovi di Torino o di altri enti situati *extra dominium*. Il protagonismo delle élite locali e la sinergia delle stesse con il vertice politico marchionale favorirono significative trasformazioni. Il distacco della chiesa saluzzese dal controllo sulla nomina del pievano esercitato dai canonici di Moncalieri e l'ottenimento, da parte di Ludovico di Saluzzo, del patronato sulla chiesa fu il primo passo di una paziente impresa di riorganizzazione della rete beneficiaria del territorio, che fu gerarchicamente ridefinita attorno al ruolo della pieve, eretta in collegiata nel 1481. A ciò si affiancarono una serie di azioni, anche simboliche, atte a promuoverne il ruolo di coordinamento dei servizi religiosi nella capitale del marchesato, con l'assunzione di una "connotazione episcopale" già evidente negli anni Ottanta del Quattrocento. La profonda riorganizzazione della trama ecclesiastica e beneficiaria non solo nel borgo ma anche nel territorio saluzzese consentì, come è stato osservato, un trapasso "senza scosse" nell'istituzione della diocesi nel 1511.²⁰

Anche a Mondovì la promozione episcopale, avvenuta nel 1388, rappresentò il punto di arrivo di un lungo processo di riconfigurazione delle strutture ecclesiastiche del territorio. L'esuberante politica territoriale del centro

¹⁹ Chittolini, ««Quasi-città»». Picasso, «Erezione, traslazione, unione;» per l'età precedente, cfr. il bilancio di Curzel, «Vescovi e diocesi.»

²⁰ Merlo, «Le origini della diocesi;» Canobbio, «Verso la diocesi,» 196, 211 (per le citazioni dirette nel testo); sull'elevazione di Saluzzo (e Casale) come «esito di una complessa riorganizzazione territoriale operata dalla Sede apostolica su istanza dei vertici marchionali» cfr. Cozzo, «I primi tempi della diocesi.»

sorto alla fine del XII secolo portò nel corso del Duecento alla definizione di un distretto monregalese piuttosto ampio anche se non uniformemente subordinato, in competizione con i poteri signorili gravitanti nell'area. Parallelamente, la chiesa del borgo si affermò come centro di coordinamento religioso dell'area circostante, configurato come un vero e proprio distretto gravitante sulla chiesa, anche se non è possibile conoscere nel dettaglio le prerogative esercitate dal clero monregalese su questo territorio. Il processo di gerarchizzazione dello spazio ecclesiastico circostante fu probabilmente meno intenso a Mondovì rispetto a quanto attestato, come si è visto, nel caso di Saluzzo. La promozione episcopale portò con sé, infatti, alcuni problemi di determinazione dello spazio diocesano, alimentati soprattutto dall'opposizione di alcune chiese e comunità poste ai margini del territorio monregalese, ma anche da parte della "quasi-città" di Cuneo e del monastero di San Dalmazzo (da cui dipendeva buona parte della rete ecclesiastica cuneese). Proprio tali controversie suscitarono, nel corso del Quattrocento, una serie di interventi da parte dei pontefici, atti a chiarire e fissare il territorio inglobato nella nuova diocesi.²¹

In netta controtendenza rispetto a quanto visto in precedenza si pone Casale Monferrato, anche questo un caso di elevazione promossa (nel 1474) dai principi al fine di decorare del privilegio cittadino la capitali dei propri domini. Se "fare Casale città", come è stato dimostrato, costituiva un'urgenza politica per i marchesi, l'attuazione di questo progetto complicò la trama ecclesiastica locale, creando meccanicamente un territorio che rimase fortemente centrifugo rispetto al nuovo *caput* diocesano. Lo provano non solo le forti proteste che immediatamente si levarono da alcune comunità incluse nella nuova diocesi, che pretendevano di mantenere l'originaria subordinazione spirituale alla chiesa vercellese, ma anche la difficoltà nel riorientare verso un nuovo centro i flussi della fiscalità ecclesiastica. Le rivendicazioni avanzate dagli enti e dalle comunità furono tacitate ricorrendo, significativamente, alla promessa di future separazioni dal corpo diocesano; gli enti monastici e canonicali che già godevano di una qualche forma di esenzione rinfocolarono le loro istanze accampando a lungo lo statuto di *nullius* rispetto alla nuova matrice. Se Casale, nel Quattrocento, aveva pure manifestato una propria vitalità ecclesiastica, essa non si era tradotta in una complessiva polarizzazione del territorio circostante, costellato da comunità e chiese fortemente legate alla diocesi di Vercelli, ma anche da dipendenze monastiche e priorati che continuarono per molto tempo a porsi in alternativa rispetto al nuovo inquadramento diocesano.²²

La debolezza morfologica della circoscrizione subordinata a Casale si può mettere a confronto, pur tenendo conto del differente contesto genetico, con

²¹ Guglielmotti, "Territori senza città;" Guglielmotti, "Le origini del comune;" Canobbio, "«Tam de divino officio celebrando»,» 172-4; sul ruolo di San Dalmazzo nel controllo di buona parte della rete ecclesiastica del cuneese cfr. Lusso, "Borghi, castelli e chiese."

²² Settia, "Fare Casale città," Settia, "24 giugno 1474."

l'inconsistenza territoriale della nuova diocesi di Vigevano. Nell'ultimo quarto del Quattrocento il borgo lombardo divenne residenza privilegiata di Ludovico il Moro e della corte sforzesca e fu oggetto di un intenso rinnovamento della *facies* urbanistica, elementi questi che contribuirono a profilare il ruolo di piccola capitale ducale. Il disegno di una vera e propria *città sfortiana* si completò quando furono avviate le pratiche per ottenere l'elevazione di Vigevano alla dignità episcopale. Il progetto non ebbe subito effetto (la diocesi fu istituita soltanto nel 1530) ma mantenne una connotazione spiccatamente dinastica, orientata quindi alla promozione del borgo in città e all'istituzione di uno stretto controllo ducale sulla nuova cattedra e sui relativi benefici ecclesiastici e poco interessata alla definizione coerente dell'ambito territoriale della nuova giurisdizione. Il nuovo *episcopato sfortiano* si connotò quindi come una "creazione artificiale", priva di un vero e proprio distretto, che fu gradualmente esperito sulla base dell'unificazione di aree marginali alla città più che sulla presa d'atto di una oggettiva gravitazione di quei luoghi attorno al nuovo *caput diocesis*.²³

La transizione dall'antica appartenenza territoriale alla nuova entità diocesana, specialmente laddove lo spazio ecclesiastico risultava a priori meno gerarchizzato, costituiva un tema delicato e potenzialmente conflittuale. Oltre alle resistenze e alle spinte centrifughe, interessanti appaiono anche le azioni dispiegate dai diversi attori per dare sostanza al nuovo 'fatto territoriale'. Così sembra di scorgere, ad esempio, nella sollecitudine con la quale Bernardino Tibaldeschi, poco dopo la nomina a primo vescovo di Casale, decise di convocare un sinodo generale della propria diocesi, operazione concepita più per manifestare di fronte al clero sottoposto la nuova autorità che non a incidere in profondità su aspetti di carattere pastorale. Di riflesso anche il vescovo di Vercelli, proprio nello stesso periodo in cui maturava l'amputazione di parte della sua diocesi per la promozione di Casale, si era affrettato a indire un sinodo, di cui però non sono sopravvissuti gli atti.²⁴ Ovviamente, anche le visite pastorali potevano essere caricate di una particolare valenza performativa nella definizione dell'autorità episcopale all'interno della nuova diocesi; al contrario, la contestazione dello *ius visitandi* o altre iniziative di opposizione all'autorità episcopale (ad esempio impedire l'affissione dello stemma del presule sulla facciata della chiesa locale, come fece parte del clero di Asola in opposizione al vescovo di Brescia nel 1566) potevano contribuire a cementare istanze di separazione o a costruire identità particolari, non necessariamente radicate nel tempo e nella consuetudine.²⁵

La gerarchizzazione di uno spazio ecclesiastico si sostanzialmente non soltan-

²³ Sull'inconsistenza territoriale della nuova diocesi cfr. Toscani, "Alcuni aspetti." La ricostruzione complessiva della genesi in Ansani, "Da chiesa della comunità;" Covini, "Vigevano «quasi città»."

²⁴ Settia, "Fare Casale città," 712-3.

²⁵ Sul caso di Asola, il cui clero proprio nel Cinquecento stava elaborando un'identità fortemente alternativa rispetto alla dipendenza dalla diocesi di Brescia, cfr. *infra*, § 5.

to attraverso la capacità di rimettere mano alla distrettuazione di base e alla rete beneficiaria, ma anche mediante un insieme di iniziative connesse alla dimensione liturgica e devozionale. Crema offre in tal senso un osservatorio interessante, anche per l'epoca precedente all'istituzione della diocesi. Il distretto cremasco si presentava, ai tempi della conquista veneziana del 1449, come un vero e proprio mosaico di dipendenze ecclesiastiche: le chiese e gli enti religiosi del borgo e del territorio circostante erano infatti sottoposti alla giurisdizione di tre diocesi differenti (Piacenza, Cremona e Lodi). Nella seconda metà del secolo la comunità di Crema caldeggiò importanti operazioni di riorganizzazione ecclesiastica, come la traslazione della prepositura di Palazzo Pignano e il trasferimento della dignità di chiesa matrice entro le mura del borgo. Ricorrenze religiose significative, quali la festa di san Pantaleone (patrono di Crema) o di sant'Eufemia (giorno della dedizione a Venezia) si connotarono fra Quattro e Cinquecento di un significato più ampio, veicolato dal ceto dirigente locale. Il consiglio del borgo impose per esempio che alle oblazioni e alla processione in onore del patrono partecipassero non soltanto i massari delle arti e dei paratici, ma anche i consoli delle ville e terre sottoposte alla giurisdizione cremasca; analogo schema fu adottato anche in occasione della solenne processione generale in favore della fondazione del Monte di pietà, nel 1496, a cui concorsero i rappresentanti delle porte cittadine e delle terre del contado.²⁶

4. *Le quasi-diocesi*

Una scala più sotto rispetto al conseguimento del pieno statuto diocesano si colloca il riconoscimento di una separazione territoriale rispetto alla circoscrizione vescovile e il trasferimento al prelado locale dei contenuti della giurisdizione episcopale (fatta salva la *potestas ordinis*). Anche se è indubbio che, nell'epoca in questione, simili assetti giurisdizionali rispondevano in parte a un retaggio dei secoli precedenti (specialmente con riferimento alle qualifiche di *nullius diocesis* o di *immediata subiectio* alla Sede apostolica conseguite, di diritto o di fatto, da alcuni monasteri e dipendenze monastiche) tra Quattro e Cinquecento essi conobbero un rinnovato impulso, indirettamente testimoniato fra l'altro dall'intensificarsi della riflessione giuridica e canonistica in materia.²⁷

Per la regione qui esaminata, tale fenomeno appare addensarsi soprattutto attorno ai borghi più cospicui e nelle aree connotate da uno spiccato

²⁶ Lasagni, "Aspetti di vita religiosa," 203-5; Albini, "L'arte effimera," 117-8. Sul cantiere del duomo cfr. ora Caldano, *Crema tra medioevo e rinascimento*.

²⁷ Per un confronto con la coeva situazione in Italia centrale, cfr. di Carpegna Falconieri, "I confini delle diocesi," Zaghini, "Peculiarità dell'Appennino," Pirani, "«Multa notabilissima castra»,» e ora il contributo di Jacopo Paganelli in questa stessa sezione monografica. Sulla trattatistica moderna cfr. Viana, "La doctrina postridentina."

controllo signorile sulle istituzioni ecclesiastiche dei rispettivi *dominatus*, in particolare nei piccoli stati disseminati in area padana.²⁸ Come è noto, le politiche di vera e propria ‘ingegneria ecclesiastica’ intraprese dai signori rurali (riorganizzazione della rete beneficiaria, nuove fondazioni, istituzione di giuspatronati e via dicendo) potevano generare processi centrifughi rispetto all'*auctoritas* episcopale e al corpo diocesano, sia pure con intensità di volta in volta differenti.²⁹ A Mirandola il riassetto del tessuto ecclesiastico locale intrapreso dai Pico nel Quattrocento attraverso la fusione dei redditi delle antiche chiese pievane e l'erezione di una nuova collegiata – del cui prevosto i signori si riservavano lo *ius praesentandi* – si combinò con il tentativo di comprimere al massimo l'autorità dell'ordinario (il vescovo di Reggio): la bolla di conferma escludeva infatti l'intervento del presule nell'approvazione del candidato, che veniva riservata direttamente alla Sede apostolica.³⁰

A un livello ancora superiore paiono collocarsi iniziative come quelle intraprese a Busseto e Monticelli d'Ongina, nello “Stato pallavicino”. Nel Trecento, i Pallavicini avevano eretto di fronte al castello di Busseto la chiesa di San Bartolomeo, che fu gradualmente svincolata dal controllo della precedente parrocchiale e innalzata nel 1436 al rango di collegiata, con giurisdizione su ventisei chiese disseminate nel territorio circostante. Al prevosto, la cui nomina era riservata ai signori, furono conferiti per privilegio papale ampi diritti, relativi non soltanto alla facoltà di visita e di giudizio in materia beneficiaria, ma anche alla possibilità di ricevere i crismi da qualsiasi vescovo. Si veniva così configurando un'area connotata da ampi margini di autonomia rispetto all'autorità dell'ordinario (il vescovo di Cremona): ciò contribuì ad alimentare un'autorappresentazione autonomistica della chiesa del luogo, come testimoniano le controversie cinquecentesche tra i presuli e i prevosti di Busseto, i quali rivendicavano lo statuto di *nullius diocesis* in forza dei privilegi apostolici del secolo precedente. Il pieno distacco dalla giurisdizione cremonese si verificò però soltanto in occasione del più ampio ridisegno ecclesiastico della regione a seguito della promozione a diocesi di Borgo San Donnino, cui Busseto fu annessa, in un quadro politico ormai segnato dal tramonto dei Pallavicini e dalla pervasiva politica ecclesiastica farnesiana. Anche rispetto al nuovo *caput*, tuttavia, la chiesa di Busseto continuò a rappresentarsi in maniera fortemente alternativa.³¹

Le vicende politiche dello “Stato pallavicino” peraltro complicarono ulteriormente la maglia ecclesiastica locale per effetto della competizione fra i diversi rami della parentela. Dopo le divisioni famigliari di metà Quattrocento

²⁸ Chittolini, “Note sui benefici rurali.” Un recente quadro d'insieme in Varanini, “La signoria rurale.”

²⁹ Ne fornisce una rappresentazione eloquente, con riferimento al caso reggiano, Gamberini, *La città assediata*, 135-46.

³⁰ Chittolini, “Note sui benefici rurali,” 91. Cfr. anche *infra*, § 5.

³¹ Oltre al testo di Giorgio Chittolini citato alla nota precedente, cfr. Seletti, *La città di Busseto*, 148-55; Battioni, “La diocesi parmense,” 146-7.

seguite alla morte di Rolando il magnifico, il vescovo di Lodi Carlo Pallavicino, divenuto signore di Monticelli d'Ongina, promosse l'erezione di una collegiata nel borgo. Alla nuova prevostura il signore riuscì a sottoporre alcune chiese nel territorio circostante, che furono così sottratte alla giurisdizione di San Bartolomeo di Busseto. Al contrario di quest'ultima, la collegiata di Monticelli riuscì effettivamente a vedersi riconosciuta la condizione di *nullius* nel 1572, poi però revocata a seguito dell'inclusione del luogo nel territorio della nuova diocesi di Borgo San Donnino.³²

Pieno distacco ottenne anche Guastalla. Sin dagli inizi del XII secolo, su iniziativa di Matilde di Canossa, la chiesa di San Pietro era stata posta sotto la diretta custodia della contessa e dichiarata immediatamente soggetta alla *potestas* regia e papale.³³ La peculiare condizione giuridica non implicava di per sé una condizione di totale separazione dal controllo episcopale tanto che, fino a tutto il Trecento, la chiesa locale continuava a essere considerata a tutti gli effetti come inclusa nella diocesi di Reggio; affievoliti apparivano anche gli effetti della *immediata subiectio* alla Sede apostolica, se è vero che fra XIV e XV secolo gli arcipreti guastallesi si erano talora presentati davanti all'ordinario reggiano per chiedere conferma della loro elezione. Se dunque pare fuorviante, almeno in questo caso, considerare le tendenze centrifughe come il risultato di un processo storico lineare, privo di scosse e in qualche modo ineluttabile, va rilevato che fu il mutamento del quadro politico e territoriale quattrocentesco a produrre le condizioni per una svolta significativa. Dopo essersene insignoriti nei primi anni del secolo, i Torelli ottennero dai Visconti nel 1428 l'erezione di Guastalla in contea: la separazione giurisdizionale corroborò l'iniziativa dei *domini*, che favorirono il recupero di patrimoni e diritti della pieve di San Pietro nel territorio guastallese. Attorno agli anni Settanta del secolo giunse infine il privilegio papale che riconosceva a Guastalla la qualifica di *nullius diocesis* e il distacco dalla chiesa reggiana. Nel Cinquecento, dopo l'acquisto del feudo da parte di Ferrante Gonzaga, l'antica arcipretura fu soppressa e i suoi diritti (ivi compresi i privilegi di indossare mitria, pastorale e insegne pontificali) trasferiti alla nuova collegiata il cui cantiere fu avviato nella seconda metà del secolo da Cesare Gonzaga, nell'ambito di un più complessivo rinnovamento della *facies* urbanistica di Guastalla.³⁴

Ampiamente nota è poi la vicenda di Carpi, capitale del piccolo stato dei Pio: qui Alberto III dispiegò un progetto ambizioso che, come è stato osservato, aveva non soltanto lo scopo di approfondire il controllo sulle risorse ecclesiastiche ma intendeva anche dotare la signoria di istituzioni "influenti e prestigiose", i cui benefici avrebbero potuto essere impiegati con finalità

³² Sulle vicende dello Stato pallavicino almeno Arcangeli, "Un lignaggio padano;" Gentile, "Pallavicini." Sulla promozione di Monticelli cfr. Seletti, *La città di Busseto*, 149, 205.

³³ Lazzari, "Matilde e Guastalla," 94-5.

³⁴ Sulle prerogative degli arcipreti di Guastalla cfr. Affò, *Antichità e pregi*, 110-6. La ricostruzione della vicenda in Salomoni, *Guastalla*, 68-74. Per l'azione dei signori cfr. Gentile, "Torelli."

clientelari anche a vantaggio dei propri sudditi e *fideles*.³⁵ Un caso non isolato, ma certo eccezionale per la programmaticità con cui tale progettualità venne dispiegata e addirittura pubblicamente rivendicata da Alberto Pio nelle sue missive indirizzate ai canonici carpigiani. Il disegno albertiano, orientato a promuovere la sua capitale al rango di città, aveva preso le mosse dalla profonda ritessitura della trama beneficiaria e dalla costruzione della nuova collegiata. Anche a Carpi, come visto a Guastalla, la chiesa locale godeva da alcuni secoli dello *status* di immediata soggezione alla Sede apostolica, ma l'azione del principe contribuì a risignificare sensibilmente quell'antica condizione. Fra il 1512 e il 1515 Alberto ottenne da Giulio II e Leone X che alla nuova collegiata fossero unite tutte le chiese del territorio carpigiano su cui la famiglia aveva il controllo, ampliando notevolmente il territorio sottoposto all'arcipretura *nullius* e sottraendo alcuni enti dipendenti dalle diocesi vicine. L'ambizione ultima del principe, esplicitata del resto anche all'interno del suo testamento, era l'ottenimento della dignità episcopale e la conseguente promozione di Carpi al rango di città.³⁶

Un ulteriore caso padano permette di evidenziare l'andamento congiunturale, più che il lineare sviluppo, dei processi di riconfigurazione territoriale qui presi in esame. I privilegi vantati dalla chiesa di Borgo San Donnino (elezione del prevosto, uso di mitria e pastorale) rispetto alla giurisdizione dei vescovi di Parma sembrano seguire, nel medioevo, una traiettoria che riverbera i contrasti fra la comunità locale e il comune cittadino. Se nel XII secolo la separazione fra la chiesa borghigiana e la cattedra parmense si approfondì anche per effetto delle concessioni rilasciate dai pontefici, la sottomissione di Borgo alla città emiliana nel 1202 implicò un deciso appannamento di quello *status*. Fra Tre e Quattrocento la comunità locale tornò a perseguire i propri disegni di emancipazione, osteggiata sul punto dai presuli, specialmente quelli più tenacemente attivi nella restaurazione dei diritti della propria diocesi come Delfino della Pergola.³⁷ Un momento di 'accelerazione' si verificò alla metà del Cinquecento, quando le rivendicazioni autonomistiche del clero borghigiano, ampiamente sostenute dall'*universitas* locale, sebbene più volte mortificate dagli stessi pontefici negli anni immediatamente precedenti poterono trovare soddisfazione grazie al radicale cambio di passo della politica papale nella regione e alla decisiva mediazione di esponenti del mondo curiale (come gli Sforza di Santa Fiora) interessati a consolidare la loro presenza nella regione in qualità di detentori di prebende e benefici. Così, nel 1553, Giulio III accordò a Borgo San Donnino la separazione dalla diocesi di Parma e lo statuto di *nullius diocesis*. L'elevazione a diocesi sarebbe seguita, nel 1601,

³⁵ La vicenda è stata, come noto, ricostruita da Zarri, "La proprietà ecclesiastica" e poi ripresa da Chittolini, "Note sui benefici," 92 (da cui la citazione nel testo).

³⁶ Sul testamento di Alberto Pio cfr. Folini, "Il principe architetto," 66-73. Sulla genesi della diocesi Andreoli, "Le origini della Chiesa di Carpi;" Fattori, "La vita religiosa."

³⁷ Battioni, "La diocesi parmense," 174-8.

propiziata questa volta dalla politica ecclesiastica del duca di Parma Ranuccio Farnese.³⁸

Non interessata – nell'epoca qui presa in esame – dall'istituzione di nuove sedi episcopali, l'Italia nordorientale fu anche globalmente meno segnata dal *revival* di territori *nullius*. Come ho ricordato in apertura, in questa regione come altrove i borghi cospicui si resero protagonisti di iniziative tese al rafforzamento e alla promozione delle proprie chiese, autorappresentandosi al contempo come *civitates* a pieno titolo.³⁹ Tuttavia non maturarono le condizioni per ritessere anche solo parziali della maglia diocesana ereditata dai secoli precedenti: e ciò neppure in quei centri, come Bassano, dove lo spessore (e la precocità) degli interventi comunitari nel controllo sulle istituzioni ecclesiastiche si assommava a una oggettivamente “scarsa incisività dell'ordinario diocesano sulla vita religiosa” locale.⁴⁰ Se è possibile trovare delle eccezioni a questo quadro complessivo, mi pare sia significativo rilevare come in questa regione processi centrifughi non si addensarono attorno a borghi intraprendenti (né ovviamente di piccole capitali) ma furono piuttosto alimentati dall'azione di enti monastici di antica fondazione che, pur nella complessa fase di riassetto del mondo regolare alla fine del medioevo, riuscirono a esprimere un buon grado di vitalità anche sul piano delle proprie relazioni con i rispettivi ordinari diocesani. È ad esempio il caso dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto al Reghena, uno degli enti più ricchi, giurisdizionalmente dotati e dunque politicamente alquanto rilevanti nel contesto del patriarcato aquileiese, nonostante il ripiegamento economico e il coinvolgimento negli scontri militari nella seconda metà del XIV secolo: alla fine del medioevo l'ente esercitava ancora il controllo su decine di chiese e cappelle spesso dipendenti *pleno iure* dagli abati.⁴¹ Proprio nel Trecento e fino almeno alla metà del Quattrocento (quando Sesto finì in commenda) nella documentazione redatta per conto del monastero è possibile notare la diffusione dell'espressione *diocesis Sextensis* con riferimento a chiese e luoghi sottoposti alla giurisdizione monastica e l'attribuzione della qualifica di cattedrale alla chiesa abbaziale di Santa Maria. Tali espressioni, come è stato osservato, traspo-

³⁸ Ricostruisce in dettaglio queste vicende Giannini, “Il conflitto e gli interessi.”

³⁹ Nel caso di Conegliano è possibile ad esempio osservare non soltanto la ‘classica’ vitalità ecclesiastica (rinnovamento edilizio della chiesa locale, promozione a collegiata) ma anche una forte autocoscienza urbana esplicitatasi sia nella pretesa di veder sostituito il termine di *terra* con quello di *civitas* negli atti ufficiali sia attraverso l'elaborazione, da parte di cronisti ed eruditi locali, di una nuova “griglia valutativa” che corroborasse tali pretese alla luce di un concetto di città che superava o obliterava quello più tradizionale della presenza del vescovo. Cfr. Varanini, “Storie di piccole città,” 6-7 (anche per la bibliografia di riferimento).

⁴⁰ Sulle vivaci iniziative ecclesiastiche bassanesi cfr. ora Rossi, *Una città senza vescovo*, 18-9, 25-31, 38-9 (anche per i rimandi alla ricca bibliografia sul caso del borgo veneto). Così Varanini, “Introduzione,” 3: “Bassano non poteva sfuggire alla sua collocazione nella diocesi di Vicenza, sancita nel pieno medioevo e rimasta immutabile. Ma la vita delle istituzioni ecclesiastiche locali [...] suggeriscono un'aura di autonomia, anche in questo campo”.

⁴¹ Sulle origini del monastero di Sesto cfr. Golinelli, “L'abbazia.” Le vicende bassomedievali sono state ricostruite da Tilatti, “Gli abati,” 159-70.

nevano “in formule notarili [...] una somma di prerogative *in spiritualibus et temporalibus* puntualmente e gelosamente esercitate” e avevano lo scopo di corroborare le prerogative monastiche sulle chiese soggette, approfondendo la distanza rispetto al *caput* diocesano.⁴² È significativo peraltro osservare che questa forma di autorappresentazione non restò confinata alla documentazione abbaziale ma filtrò in certa misura anche nell’orizzonte mentale delle comunità legate all’abbazia, come suggeriscono alcuni testamenti trecenteschi in cui l’esplicito riferimento all’appartenenza alla *diocesis Sextensis* sottolineava “il vigore di legami strettissimi con il dominio temporale e spirituale” del monastero.⁴³

Come si è visto in questo capitolo, la piena formalizzazione di un nuovo ambito diocesano non rappresentava l’unica via attraverso la quale potevano essere veicolati processi di riorganizzazione dello spazio ecclesiastico. Forme intermedie, quali appunto la concessione della *qualitas nullius diocesis* – è stato di recente osservato – non conferivano legittimità solide al pari dello statuto episcopale, ma potevano rappresentare una soluzione in grado di aggirare le resistenze e smussare i contrasti.⁴⁴ Spesso implicitamente considerate soltanto in funzione del ‘dopo’ (e quindi come ‘tappa’ verso l’eventuale promozione diocesana), queste peculiari configurazioni territoriali sono state raramente analizzate di per sé, in quanto assetti che proprio in funzione della loro alterità rispetto al pieno *status* diocesano potevano risultare più rispondenti ai disegni e alle aspirazioni degli interessati, o meno ‘pericolosi’ e impattanti sui fragili equilibri locali.

Qualche utile spunto in tal senso arriva per esempio dal già menzionato caso di Carpi, dove la morte di Alberto Pio e il passaggio alla dominazione degli Este negli anni Trenta del Cinquecento provocarono una battuta d’arresto del progetto di erezione della diocesi. A raffreddare gli animi furono una serie di fattori convergenti: in primo luogo, il timore estense di vedere vanificato il patronato ducale sulla chiesa carpigiana una volta che la stessa fosse stata elevata a sede episcopale, e quindi immessa nel grande gioco diplomatico della provvista curiale. Il rischio, come non mancavano di osservare gli stessi canonici scrivendo al duca, era anche politico: il pontefice avrebbe potuto nominare un vescovo “estraneo” o, peggio, un “amico di Pii”, mettendo così a repentaglio la tenuta degli assetti locali. A preoccupare, in questo caso soprattutto i ceti locali, era poi la questione della dote da assegnare al presule:

⁴² Tilatti, “Gli abati,” 177; Tilatti, “Nascita di un comune,” 43-4.

⁴³ Tilatti, “Gli abati,” 175-8 (178 per la citazione diretta). Il passaggio alla commenda e il secolare controllo esercitato dai Grimani contribuirono a depotenziare le spinte centrifughe dalla diocesi aquileiese; un revival (riconducibile però più alle personali ambizioni dell’abate) si ebbe soltanto nel Settecento sotto l’abate commendatario Giusto Fontanini, occasione nella quale furono fabbricate false bolle di concessione della dignità di *nullius* al fine di corroborare le pretese di extraterritorialità dell’ente: cfr. Spinelli, “Letà della commenda,” 207-9.

⁴⁴ Così nota ad esempio Vincent Flauraud, nel bilancio finale di un recente volume dedicato alle riconfigurazioni territoriali diocesane nello spazio francese che abbraccia una cronologia di lungo periodo, dal medioevo alla contemporaneità: Flauraud, “Conclusion.”

impensabile costituirla riducendo le entrate della collegiata, un punto rispetto al quale i canonici (e per bocca loro gli esponenti dell'aristocrazia carpigiana ben rappresentata all'interno del capitolo) opponevano molte perplessità sottolineando, come unica opzione percorribile a loro – interessato – giudizio, che a essere elevato alla dignità episcopale fosse l'arciprete della chiesa di Carpi.⁴⁵

Il conseguimento della promozione episcopale non va dunque inteso come un obiettivo di per sé neutrale, non soltanto perché diverse (e talora divergenti) erano le aspirazioni e le aspettative degli attori chiamati in causa, ma anche per le molteplici implicazioni connesse con questo radicale 'mutamento di stato'. Lo si vede bene a Fossano: il progetto sabauda di elevazione della terra a sede diocesana, avviato sin dagli anni Sessanta del Cinquecento, fu disseminato di ostacoli relativi soprattutto alle contrastanti opzioni della curia papale e dei duchi sui temi della scelta del vescovo e della dotazione patrimoniale della nuova sede. Un gradino più in basso rispetto alle trattative diplomatiche tra il papato e il potere politico, è possibile ravvisare l'ambivalenza di significato che la società fossanese attribuì al progetto. Da un lato, esso rappresentava un traguardo ambito, il coronamento della secolare storia di un borgo che aveva tutte le carte in regola per ottenere la promozione a città, come non mancarono di sottolineare orgogliosamente gli stessi Fossanesi ai valutatori apostolici inviati per prendere contezza della situazione. Il coinvolgimento da parte delle istituzioni comunali fu però tiepido: chiamate a mettere a disposizione beni e risorse per costituire la dotazione episcopale, si limitarono infatti a individuare possessioni complessivamente inconsistenti sulle quali, peraltro, lo stesso comune vantava diritti di proprietà malcerti. Se alcuni canonici si mostrarono in seguito ben disposti a offrire parte delle loro dotazioni, fu non in ragione di un peculiare anelito municipale in favore della piccola patria, ma del tentativo esplicito di 'barattare' con il nuovo vescovo uno stabile radicamento all'interno dei benefici capitolari. A un livello più generale, peraltro, l'istituzione della cattedra episcopale poneva problemi cruciali per i Fossanesi, relativi ad esempio alla posizione fiscale dei beni accorpati alla dotazione vescovile, alla giurisdizione sui massari installati sulle possessioni episcopali, al controllo sui canonici e gli altri benefici ecclesiastici della città, nonché sui beni delle confraternite e degli ospedali. Si trattava di punti decisivi per la comunità locale, che infatti si rifiutò di versare la dotazione al nuovo presule fino all'avvenuta stipulazione di apposite *Capitulationi* che garantissero i Fossanesi nelle loro istanze di tutela delle prerogative municipali in materia e di contenimento delle immunità ecclesiastiche.⁴⁶

⁴⁵ Zarri, "La proprietà ecclesiastica," 508-10. Carpi fu promossa al rango di sede diocesana solo nel 1779.

⁴⁶ Per queste vicende e la trascrizione delle capitulazioni del 1594 cfr. Bedino, "La nascita della diocesi." Per un quadro sulle istituzioni ecclesiastiche di Fossano nel periodo precedente l'istituzione della diocesi cfr. Comba, "Fra cura d'anime e domanda religiosa;" Comba, "La vita ecclesiastica e religiosa."

5. *Fallimenti e mistificazioni*

Nell'ambito di una rapida rassegna sui processi di riconfigurazione territoriale degli spazi diocesani, può essere utile soffermarsi rapidamente anche sui progetti che rimasero sulla carta, non trovando effettiva attuazione. Al di là della loro concreta traduzione in pratica, infatti, tali iniziative sono interessanti nella misura in cui chiamavano in causa peculiari rappresentazioni del territorio, opzioni divergenti di organizzazione e gerarchizzazione dello spazio, spesso ricche di implicazioni sociali e politiche. La validità di questo approccio è stata bene illustrata già diversi anni fa da Adriano Prosperi e Giorgio Chittolini, nei loro studi rivolti rispettivamente al progetto di riorganizzazione ecclesiastica dei domini estensi formulato da Alfonso II nel 1582 e al piano di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane e provinciali predisposto da Firenze a inizio Quattrocento.⁴⁷

Se piani di questa portata (per la qualità degli attori coinvolti e l'ampiezza delle circoscrizioni potenzialmente interessate) sono piuttosto rari per l'epoca qui presa in esame, sfuggenti e complessivamente poco indagati risultano anche progetti di minore cabotaggio, elaborati in sede locale dalle collettività borghigiane. Si può fare qui rapidamente riferimento alla vicenda di Salò, centro di significative dimensioni che nel basso medioevo si impose come capoluogo della Riviera del Garda, ampia federazione lacuale separata dal distretto bresciano, che includeva le terre situate sulla sponda occidentale del Benaco. Fra Tre e Quattrocento, Salò fu protagonista di una robusta crescita demografica alimentata fra l'altro dallo sviluppo di una vocazione imprenditoriale e mercantile; nello stesso periodo, l'élite borghigiana fu in grado di strappare ad altri centri rivieraschi il ruolo di centro istituzionale della federazione.⁴⁸ Questo *trend* fu accompagnato dall'espansione urbanistica del borgo e da notevole vivacità edilizia che coinvolse non solo i centri del potere, ma anche l'antica pieve di Santa Maria, completamente riedificata alla metà del Quattrocento nelle forme di un imponente duomo che ben riassume le ambizioni dei ceti dirigenti locali. Tuttavia, nonostante gli sforzi intrapresi, Salò non riuscì ad affermare completamente il proprio ruolo di piccola capitale su uno spazio – quello della federazione – che alle porte dell'età moderna tendeva a mostrarsi compatto nelle sue rivendicazioni autonomistiche dalla città, ma restava al suo interno fortemente policentrico e scarsamente gerarchizzato. Si osservi peraltro che il territorio incluso nei confini istituzionali

⁴⁷ Prosperi, "Le istituzioni ecclesiastiche;" Chittolini, "Ricerche sull'ordinamento;" Fasano Guarini, "Nuove diocesi." Questa prospettiva è stata valorizzata anche nelle più recenti indagini condotte in area francese: cfr. *Les nouveaux territoires diocésains*.

⁴⁸ Sulla crescita del borgo e della Riviera in età bassomedievale cfr. almeno Lanaro Sartori, Varanini, "Tra Quattrocento e Settecento;" Pagnoni, "Crescita e competizione."

della Riviera era frammentato, sul piano ecclesiastico, dall'appartenenza a tre diocesi differenti: da nord a sud Trento, Brescia e Verona.⁴⁹

Tra gli anni Ottanta del Cinquecento e il primo ventennio del secolo successivo, i Salodiani portarono avanti a più riprese due progetti diversi ma interconnessi: da un lato, l'erezione di Santa Maria in chiesa collegiata, dall'altro l'istituzione della sede episcopale in Riviera. Un primo tentativo, discusso in occasione della visita di Carlo Borromeo a Salò e finanziariamente supportato dai conti di Lodrone (che forse carezzavano la possibilità di ottenere la mitria della nuova sede) fu presto abbandonato per la morte del cardinale. A inizio Seicento si ripresero i discorsi per l'erezione della collegiata, ma i progetti questa volta naufragarono per l'incapacità dei Salodiani di trovare in curia e a Venezia il pieno sostegno necessario a vincere le resistenze del vescovo di Brescia, che rifiutava tra le altre cose la possibilità di concedere all'arciprete l'uso dei paramenti pontificali. Se nelle prime due circostanze la posizione degli altri comuni della federazione rispetto a questi tentativi non si evince chiaramente dalle fonti, essa emerge molto bene in occasione dell'ennesimo tentativo nel 1619. Sebbene anche allora – come già accaduto in precedenza – il comune di Salò raccomandasse ai suoi deputati massima segretezza sull'operazione al fine di non turbare i delicati equilibri con le comunità vicine, la pratica fu presto scoperta e duramente stigmatizzata nel Consiglio della federazione. Le comunità rifiutavano recisamente la prospettiva di “essere dipendenti da un picciol vescovo della terra di Salò” e mettevano in luce una delle maggiori fallacie del progetto: le rendite della “picciola mensa episcopale” avrebbero concorso solo al comodo dei Salodiani, senza alcun beneficio per gli abitanti delle altre comunità. Ricordasse piuttosto Salò che “la cittadinanza di quella patria è comune, non distinta per terre o contrade”. Per sottolineare ulteriormente la propria opposizione a un rimescolamento della gerarchia dello spazio ecclesiastico rivierasco, alcuni rispolverarono antiche dignità un po' sopite: il consiglio di Toscolano, ad esempio, si pronunciò contrario anche in virtù del secolare legame tra la comunità e i vescovi di Brescia, che qui da secoli tenevano un palazzo, proprietà feudali e persino una cattedra nella chiesa del borgo.⁵⁰

Oltre alle realtà immaginate ma non concretizzate come nel caso appena esposto, occorre fare i conti con realtà immaginarie frutto – spesso – di manipolazioni della memoria storica quando non di vere e proprie falsificazioni che servivano a corroborare ambizioni e progetti di ridefinizione dello spazio ecclesiastico e delle sue gerarchie. Per limitarsi a un esempio lombardo, basti citare i falsi diplomi confezionati nel Seicento in favore della chiesa di Asola al fine di rafforzare le pretese di autonomia ecclesiastica del borgo dalla diocesi di Brescia. Terra separata dal distretto bresciano sin dalla fine del medioe-

⁴⁹ Sul policentrismo rivierasco cfr. Chittolini, “Note sugli “spazi lacuali,” per l'espansione urbanistica Ibsen, *Il duomo di Salò*. Per la geografia ecclesiastica cfr. carta 3, in Appendice.

⁵⁰ Ricostruiscono la vicenda Trebeschi, “La serie «culto divino»,” 177-84; Aimò, “L'abbazia di Salò.”

vo, come molti altri centri minori di area padana Asola aveva perseguito una politica volta al rafforzamento della propria chiesa, coronata nel 1507 dalla bolla con cui Giulio II elevò la pieve al rango di collegiata, dichiarandola immediatamente soggetta alla Sede apostolica e attribuendo all'arciprete la facoltà di assegnare i canonici e i connessi privilegi e di esercitare la giurisdizione sui canonici. Ciò causò lunghi contenziosi tra la chiesa asolana e i vescovi di Brescia che culminarono, alla metà del Seicento, nella decisione dell'allora arciprete Giovanni Battista Tosio di far redigere un falso diploma di Enrico VI che faceva risalire al XII secolo la concessione di eccezionali e anacronistici privilegi ecclesiastici in favore di Asola (mero e misto imperio, concessione della chiesa di Santa Maria in commendam dall'imperatore, autorità del commendatario su tutti i beni e le entità ecclesiastiche da lui dipendenti). A ulteriore supporto, fu fabbricata anche una falsa conferma di queste prerogative da parte di Pasquale Malipiero, che si voleva risalente al 1440, anno del passaggio di Asola a Venezia (e dunque coeva ai – veri – capitoli di dedizione stipulati tra il borgo e la Dominante). Più che gli esiti concreti di questa vicenda, interessa qui sottolineare che l'obiettivo di queste manipolazioni non era unicamente quello di fornire una ulteriore base giuridica alle istanze di separazione di Asola dalla giurisdizione dei vescovi di Brescia, ma anche prefigurare l'*auctoritas* della chiesa locale su un'area più vasta. Il falso diploma enriciano attribuiva infatti alla chiesa asolana il controllo di dodici chiese limitrofe, una configurazione ovviamente non rispondente né alla realtà del XII secolo, né tantomeno a quella ricostruibile per i secoli successivi, ma funzionale a corroborare le pretese avanzate a metà Seicento dagli arcipreti di Asola sulle parrocchie delle terre vicine (fra le quali Acquanegra, Castel Goffredo, Casalromano e molte altre) che proprio a quell'altezza cronologica si opponevano fermamente alle rivendicazioni giurisdizionali della chiesa asolana.⁵¹

Liti e controversie, ovviamente, alimentavano operazioni documentarie di diverso cabotaggio: riorganizzazione e selezione della memoria scritta, processi di scritturazione, manipolazione o falsificazione. In piena età moderna, occorre poi tenere conto che tutto questo si sovrappose a (e talora si confuse con) l'impegno dell'erudizione ecclesiastica nella narrazione delle vicende storiche e religiose dei centri minori e delle piccole patrie.⁵² Per quanto qui interessa, ci si può limitare a osservare come tali iniziative siano talora un buon banco di prova per verificare in che modo gli attori locali pensavano e rappresentavano lo spazio ecclesiastico attorno a sé. Strappare concessioni di separazione, almeno sul piano fiscale, dalla diocesi di riferimento poteva stimolare politiche documentarie nuove o rinnovate, come la compilazione (e la conservazione negli archivi locali) di scritture fiscali particolari, distin-

⁵¹ Pferschy-Maleczek, "La commendam perpetua di Asola." Asola ottenne il pieno riconoscimento dello statuto di *nullius* solo più tardi, nel 1772.

⁵² Varanini, "Storie di piccole città."

te dagli estimi generali del clero.⁵³ La forza dell'archivio, in tal senso, è una variabile non secondaria nella qualità delle iniziative messe in campo: così a Voghera, la cui pieve di San Lorenzo fu in grado di conservare per tutto il medioevo un robusto potere di giurisdizione sulle chiese del territorio circostante. Qui le controversie con l'ordinario diocesano, il vescovo di Tortona, stimolarono da parte degli arcipreti un frequente ricorso alle carte conservate presso la collegiata al fine di attestare l'antichità e la solidità delle prerogative da essi esercitate sulle istituzioni ecclesiastiche del vogherese. I manoscritti confezionati nel XV secolo in occasione di queste liti testimoniano la volontà di rappresentare in maniera fortemente gerarchizzata il rapporto fra la pieve e le chiese dipendenti: in essi, gli *iura et instrumenta* conservati gelosamente nell'archivio della collegiata furono trascritti seguendo un criterio non esclusivamente cronologico, bensì topografico-cronologico, che enfatizzava l'immagine di un territorio ordinatamente e compattamente subordinato alla dignità ecclesiastica della chiesa vogherese.⁵⁴

6. Smagliature

Come si è visto in queste pagine, in Italia settentrionale la riconfigurazione dei territori diocesani ebbe fra medioevo e prima età moderna esiti sensibilmente diversi da regione a regione, peraltro non limitabili al solo fenomeno delle terre effettivamente promosse al rango di *civitates* e di sedi episcopali. Tranne che in area subalpina, i movimenti di faglia furono complessivamente limitati e non stravolsero gli assetti ereditati dai secoli precedenti. Se il protagonismo di borghi e *dominatus signorili* nella gestione delle istituzioni ecclesiastiche locali arrivò raramente a mettere in discussione la piena subordinazione di quei territori dalle diocesi di riferimento, esso seppe talora alimentare riarticolazioni della geografia ecclesiastica di carattere globalmente meno incisivo, ma nondimeno interessante, che meritano in chiusura almeno qualche rapido accenno.⁵⁵

Se si assume, con Florian Mazel, che la fiscalità aveva costituito nei secoli centrali del medioevo una delle leve nel processo di territorializzazione delle diocesi, è significativo riscontrare proprio in questo ambito i segnali delle tensioni che attraversavano le chiese locali.⁵⁶ La crescente intromissione dei poteri laici nelle dinamiche fiscali del clero e, almeno a partire dal tardo Trecento, la tendenza a riorganizzare il prelievo secondo i quadri della territorialità statale produssero smagliature talora piuttosto profonde, più visibili attorno a quegli spazi (borghi cospicui, *dominatus signorili*) connotati da un qualche grado di separazione rispetto alle rispettive città nonché da un'elevata capaci-

⁵³ Alcuni esempi in Pagnoni, "Tassare, ripartire, esentare."

⁵⁴ Forzatti Golia, "Il distretto pievano vogherese," 328-34.

⁵⁵ Chittolini, "I capitoli di dedizione," Chittolini, "Note sui benefici."

⁵⁶ Mazel, *L'évêque et le territoire*, 327-45.

tà di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche e sul proprio clero da parte degli attori locali. Lo rivela ad esempio la tendenza a rappresentarsi come corpi autonomi, non soggetti ai meccanismi tributari vigenti per il resto del clero diocesano, che bene emerge non soltanto nei casi degli ecclesiastici compresi entro i *dominatus* padani (anche in forza della protezione loro accordata dai signori) ma pure per i chierici delle terre separate, i cui aneliti di vedersi riconosciuta una condizione fiscale privilegiata e disgiunta rispetto al *caput diocesis* vennero a collidere con la rappresentazione organicistica e ‘urbano-centrica’ della fiscalità veicolata dal clero cittadino o dagli ordinari, fondata sulla perfetta equivalenza tra *iurisdiction* episcopale ed estimo diocesano.⁵⁷

Ancorché poco indagati in questa direzione, estimi e scritture connesse al prelievo ecclesiastico possono offrire indicazioni interessanti. Speciali condizioni di privilegio rispetto al corpo diocesano potevano stimolare politiche documentarie che riverberavano il grado di autonomia conseguito (o rivendicato) nel campo della ripartizione delle contribuzioni o in quello della determinazione dei criteri di valutazione della ricchezza ecclesiastica: nei casi più rilevanti, come si è visto in precedenza, si poteva arrivare fino alla redazione di estimi separati del clero locale. L’interferenza tra quadri del prelievo laico ed ecclesiastico talora fu in grado di imprimere una riconfigurazione profonda delle modalità con cui lo spazio diocesano veniva ‘rappresentato’ all’interno delle liste fiscali. Giusto alcuni esempi. A Brescia almeno a partire dal Quattrocento l’estimo del clero diocesano fu riorganizzato per *squadre*, corrispondenti grosso modo alla distrettuazione fiscale laica, e non sempre comprendeva le chiese situate all’interno delle terre separate dalla giurisdizione cittadina.⁵⁸ La controversa posizione giuridica di Borgo San Donnino rispetto alla diocesi parmense si tradusse fra Quattro e Cinquecento in significative oscillazioni nella modalità con cui le chiese di quell’area furono (o meno) registrate all’interno dell’estimo generale del clero.⁵⁹ A Luni-Sarzana la debolezza del *caput diocesis* e la frammentazione del territorio diocesano entro dominazioni diverse favorirono nel corso del Quattrocento una radicale riconfigurazione delle logiche spaziali con cui le chiese venivano elencate: se fino a tutto il Trecento gli estimi avevano mantenuto un rigoroso ordine per pivieri, nel secolo successivo la diocesi fu riorganizzata in dieci *quarteria*, ai cui rappresentanti era affidato il compito di determinare i criteri di formulazione dell’estimo e di ripartizione dei gravami. Questa suddivisione teneva anche conto del forte controllo esercitato dai diversi rami Malaspina su alcune pievi e chiese della diocesi, tanto che uno dei nuovi distretti prese il nome eponimo di *quarterium dominorum de Leone*.⁶⁰

⁵⁷ Per una disamina più approfondita di questi aspetti Pagnoni, “Tassare, ripartire, esentare,” Paganelli, “Il denaro delle visite.”

⁵⁸ Guerrini, “Per la storia,” 122-8.

⁵⁹ Battioni, “La diocesi parmense,” 176-7.

⁶⁰ Vecchi, “Una *collecta*”; Sforza, “Un sinodo.” Sul trasferimento della sede episcopale da Luni a Sarzana, autorizzato dalla Sede apostolica sin dalla fine del XII secolo ma portato a compimento

Se la prassi fiscale, pur senza postulare necessariamente un'effettiva rottura nell'unità territoriale della diocesi, poteva contribuire però a rimescolarne le gerarchie interne creando forti asimmetrie fra gli spazi privilegiati e il resto del corpo ecclesiastico, anche altri fattori potevano concorrere a questo fenomeno. Come si è detto in precedenza, la tutela dei signori o delle comunità borghigiane verso le proprie chiese poteva spingersi fino alla rivendicazione di un qualche grado di indipendenza delle stesse dall'*auctoritas* dell'ordinario, più spesso nella forma di esenzione passiva dalla giurisdizione episcopale, ma nei casi più robusti anche nel campo della giurisdizione attiva esercitabile sul clero e sul popolo di quei luoghi.

Nella peculiare congiuntura bassomedievale, erano talora possibili anche soluzioni più sottili e sfumate. I signori potevano ad esempio riuscire a ottenere dai presuli che a un ecclesiastico del loro dominio fossero conferite prerogative che la canonistica riservava ai vescovi, con facoltà di esercitarle in tutto il territorio della signoria. Così accadde ad esempio negli anni Settanta del Trecento a Reggio: qui il vescovo, scrivendo ai chierici *terrarum subiectarum dominis de Foliano*, attestava di aver conferito al rettore di Casalgrande (egli stesso rettore di una chiesa sottoposta al controllo dei Fogliani) il potere di assolvere quanti in quel territorio erano incorsi nella scomunica per i *maleablata* e gli *incerta*. Tali soluzioni come è evidente non implicavano alcuna diminuzione del potere episcopale, ma ci si può chiedere se non contribuissero a conferire ai territori interessati una peculiare "fisionomia ecclesiastica", asimmetrica rispetto al resto della diocesi.⁶¹

Si può peraltro constatare che proprio nel Trecento, mentre si affinava e definiva il ruolo dei vicari generali all'interno delle curie episcopali italiane, in alcune sedi si diffuse la prassi di nominare vicari generali *in spiritualibus et temporalibus* deputati non al governo dell'intera diocesi, ma a porzioni più definite e circoscritte della stessa. In questo campo la ricerca è tutta da fare, ma se ne hanno attestazioni in area lombarda e subalpina, quasi sempre con riferimento a territori lontani dal *caput* o a vere e proprie *exclave* diocesane. Che non si trattasse semplicemente di un'anticipazione di esiti tridentini (la riorganizzazione dell'intero territorio diocesano in vicariati foranei) è evidente non solo nell'ampiezza di prerogative loro affidate, ma anche nella eccezionalità di tali situazioni: a Piacenza, ad esempio, sin dal primo Trecento la nomina di questi vicari 'particolari' è attestata esclusivamente per l'area cremasca e per le pievi sottoposte alla giurisdizione del vescovo piacentino ma situate in territorio pavese.⁶²

Allo stato delle conoscenze, è difficile tracciare un bilancio complessivo di simili sperimentazioni. Se ne può però rilevare il carattere ambivalente: esse consentivano di mantenere oliata la cinghia di trasmissione dell'*auctori-*

solo nel Quattrocento, cfr. Polonio, "Il capitolo della cattedrale."

⁶¹ Per queste considerazioni cfr. Corradini, "La chiesa di Reggio," 35-6.

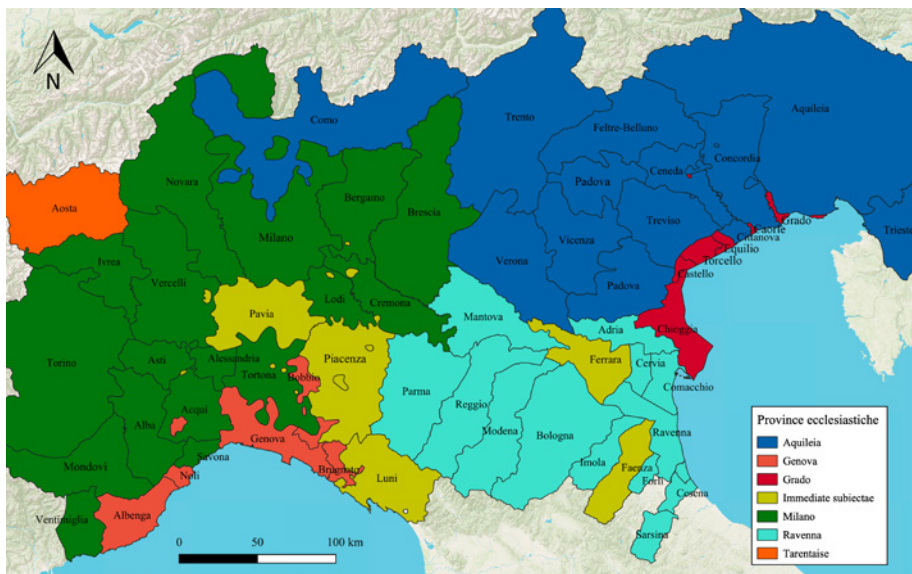
⁶² Una prima ricognizione di questo fenomeno in Pagnoni, "I vicari vescovili."

tas episcopale anche in aree connotate da processi centrifughi in virtù della particolare lontananza dal centro del potere vescovile, oppure da un peculiare assetto territoriale (penso ad esempio alla diocesi di Brescia, dove simili figure sono attestate con continuità, dal basso medioevo, solo per la Valcamonica, terra separata dal distretto cittadino). Al contempo, però, aprivano un ulteriore spazio in cui gli attori locali potevano inserirsi irrobustendo la propria proiezione sulle istituzioni ecclesiastiche: così a Crema, dove i vicari generali qui nominati dai vescovi di Piacenza erano selezionati, già nel XIV secolo, fra i chierici della pieve di Palazzo Pignano ed erano stabilmente connotati da una provenienza locale. Forse già a quell'epoca, ma sicuramente nel Quattrocento, la comunità borghigiana interveniva nel processo di selezione, come attestano le contrattazioni con i vescovi di Cremona e di Piacenza affinché nominassero quali loro vicari *in loco* ecclesiastici indicati proprio dal consiglio del borgo.⁶³

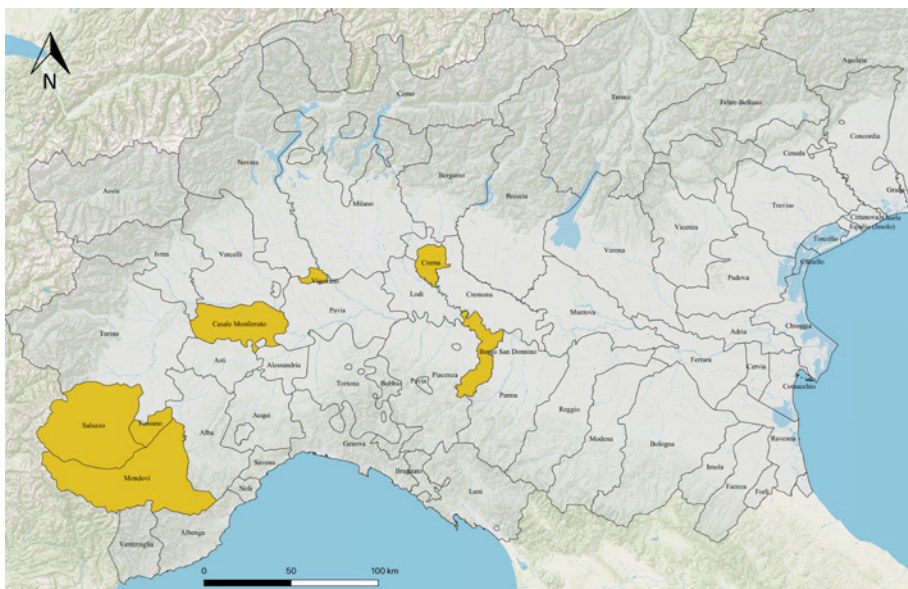
⁶³ Qualche indicazione in Lasagni, "Aspetti di vita religiosa," 193-4.

Appendice

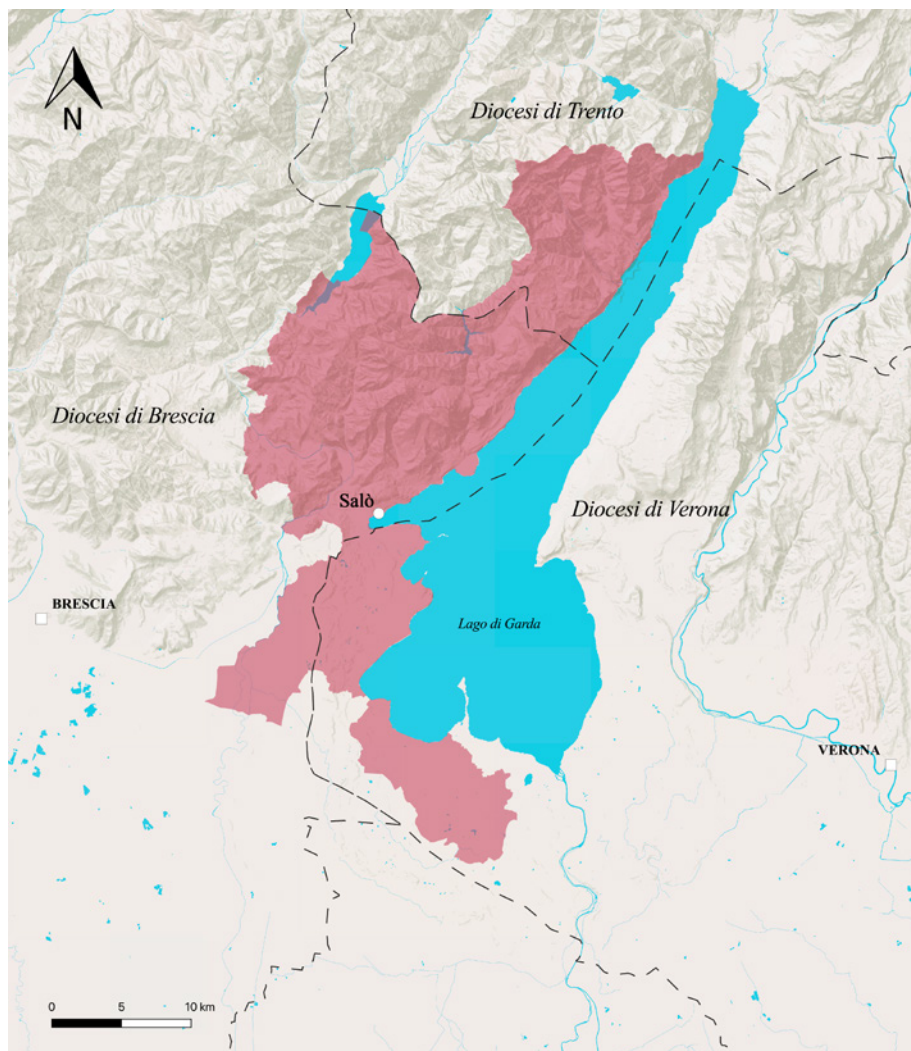
Le carte che seguono sono state realizzate in Gis a partire dal *Digital Atlas of Dioceses and Ecclesiastical Provinces in Late Medieval Europe (1200-1500)* elaborato da Rowan Dorin e Clara Romani (<https://doi.org/10.25740/rh195hm5975>). I confini diocesani riprendono grosso modo quelli delineati nelle mappe accluse all'edizione delle *Rationes Decimarum*. Rispetto alle geometrie fornite dal *Digital Atlas*, ho corretto alcune imprecisioni e integrato i territori delle nuove diocesi erette dopo la fine del medioevo. Non occorre insistere sulla labilità dei confini diocesani (e in generale sul concetto di confine a questa altezza cronologica) né indugiare troppo sulla parzialità di queste rappresentazioni, che tendono a veicolare l'immagine della diocesi come uno spazio 'pieno', ordinatamente subordinato alla *iurisdictio* episcopale. Lo scopo delle carte si limita a offrire un supporto visuale rispetto ad alcuni dei fenomeni trattati nel saggio.



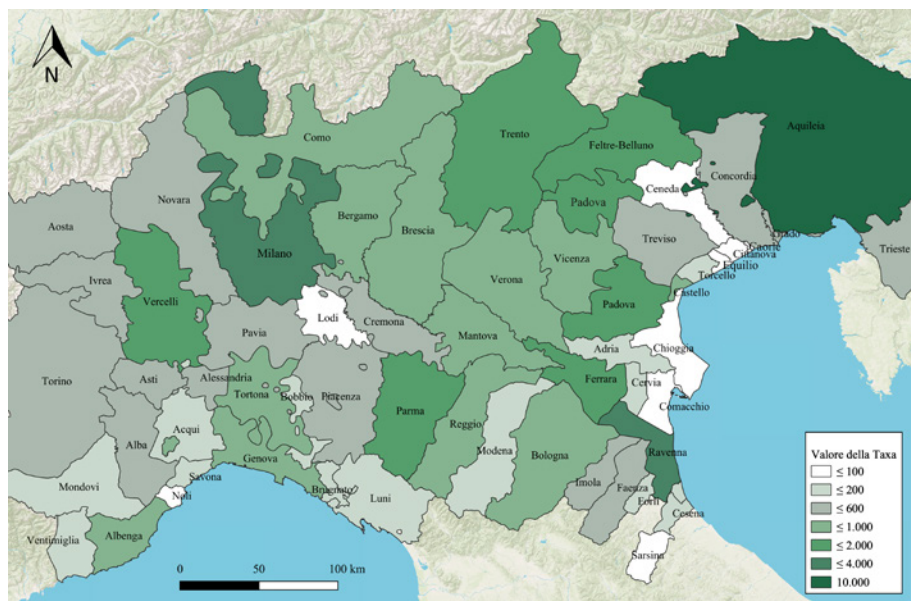
Carta 1. Diocesi e province ecclesiastiche in Italia settentrionale all'inizio del Quattrocento.



Carta 2. Nuove creazioni diocesane (in giallo) tra la fine del Trecento e l'inizio del Seicento.



Carta 3. La Riviera del Garda (in rosso) alla fine del medioevo. In tratteggio i diversi territori diocesani che insistevano sullo spazio della federazione.



Carta 4. Diocesi d'Italia settentrionale all'inizio del Quattrocento distinte mediante gradazione di colore in sette 'fasce' corrispondenti al valore (in fiorini) della *Taxa pro communibus servitiis*, che doveva essere versata alla Camera apostolica dai presuli al momento della nomina. Come noto, la cifra era calcolata sulla base della ricchezza del beneficio ricevuto, probabilmente in ragione di un terzo delle entrate lorde annuali previste. I dati sono ovviamente ricavati da Hoberg, *Taxae*.

Opere citate

- Affò, Ireneo. *Antichità e preggi della chiesa guastallese*. Parma: dalla Reale Stamperia, 1774.
- Aimo, Liliana. "L'abbazia di Salò." In *Storia di salò e dintorni. III. Nella "capitale" della Magnifica Patria. Le ragioni e la fatica del vivere*, a cura di Giuseppe Piotti, 15-26. Quingentole: SAP società archeologica, 2021.
- Albini, Giuliana. "L'arte effimera: processioni e apparati scenici a Crema alla fine del Quattrocento." *Insula fulcheria* 46 (2016): 139-45.
- Andreolli, Bruno. "Le origini della Chiesa di Carpi. Da *plebs nullius* a criptosignoria ecclesiastica." In *Storia della Chiesa di Carpi. I. Profilo cronologico*, a cura di Andrea Beltrami, e Anna Maria Ori, 3-11. Modena: Mucchi, 2006.
- Ansani, Michele. "Da chiesa della comunità a chiesa del duca. Il «vescovato sfortiano»." In *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di Giorgio Chittolini, 117-44. Milano: Franco Angeli, 1992.
- Arcangeli, Letizia. "Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini." In *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, éd. Marco Gentile, et Pierre Savy, 29-100. Rome: École Française de Rome, 2009. https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_2009_act_416_1_9687
- Battioni, Gianluca. "La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)." In *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, 115-213. Napoli: Liguori, 1989.
- Bedino, Luca. "La nascita della diocesi e il primo vescovo." In *Storia di Fossano. IV. Borgo, città e diocesi (1536-1680)*, a cura di Rinaldo Comba, 197-245. Fossano: Co.Re, 2012.
- Bellavitis, Anna. "«Quasi città» e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna." In *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, 97-119. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.
- Bortolami, Sante. "Le chiese delle 'villenove' e dei 'borghi franchi' nel Veneto medievale: una questione storica da approfondire." In Bortolami, Sante. *Chiese, spazi e società nelle Venezie medievali*, 365-88. Roma: Herder, 1999.
- Bortolami, Sante. "Una chiesa, una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito civico e sentimento religioso." In Bortolami, Sante. *Chiese, spazi e società nelle Venezie medievali*, 415-46. Roma: Herder, 1999.
- Caiazza, Gabriele. *Le residenze dei patriarchi di Aquileia (secoli XIII-XIV)*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, rel. Flavia De Vitt, correl. Bruno Figliuolo, a.a. 2014/5.
- Caldano, Simone. *Crema tra medioevo e rinascimento. Il duomo e la sua piazza: fonti scritte, architettura, tessuto urbano*. Quingentole: SAP società archeologica, 2025.
- Canobbio, Elisabetta. "Il prestigio della cattedrale. Note su nuove civitates e nuove diocesi tra medioevo ed età moderna." in corso di stampa.
- Canobbio, Elisabetta. "«Tam de divino celebrando officio quam de ministrandis populis ecclesiasticis sacramentis»: chiese e cura d'anime a Mondovì tra XIII e XIV secolo." In *Storia di Mondovì e del monregalese. II. Letà angioina, 1260-1347*, a cura di Rinaldo Comba, Giuseppe Griseri, e Giorgio M. Lombardi, 161-76. Cuneo: Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, 2002.
- Canobbio, Elisabetta. "Verso la diocesi: la chiesa di Santa Maria di Saluzzo e il suo capitolo (seconda metà sec. XV - inizi sec. XVI)." In *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*. Relazioni al Convegno, Saluzzo, 28-30 ottobre 2011, 191-215. Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 149. Cuneo: Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, 2013.
- Chittolini, Giorgio. "I capitoli di dedizione delle città lombarde a Francesco Sforza." In Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, 674-98. Milano: Tipografia Ferraris, 1978.
- Chittolini, Giorgio. "Note su gli 'spazi lacuali' nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del Medioevo." In *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanna Petti Balbi, e Giovanni Vitolo, 75-94. Liguori: Napoli 2007.
- Chittolini, Giorgio. "Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo." In Giorgio Chittolini. *La Chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, 57-106. Milano: Scalpendi, 2021. (Già in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso*

- medioevo secoli XIII-XV. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia* (Firenze, 21-25 sett. 1981), I, 415-68. Roma: Herder, 1984).
- Chittolini, Giorgio. «Quasi-città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo." *Società e Storia* 47 (1990): 3-26.
- Chittolini, Giorgio. "Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV." In Giorgio Chittolini. *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, 292-352. Torino: Einaudi, 1979.
- Chittolini, Giorgio. "Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento." In *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini, e Giovanni Miccoli, 149-93. Storia d'Italia, Annali, 9. Torino: Einaudi, 1986.
- Città murate del Veneto*, a cura di Sante Bortolami. Cinisello Balsamo: Silvana, 1988.
- Comba, Rinaldo. "Fra cura d'anime e domanda religiosa: il territorio di Fossano nel XIII secolo." In *Storia di Fossano. I. Dalla Preistoria all'inizio del Trecento*, a cura di Rinaldo Comba, Renato Bordone, e Riccardo Rao, 179-213. Fossano: Co.Re, 2009.
- Comba, Rinaldo. "La vita ecclesiastica e religiosa fra tradizione e novità." In *Storia di Fossano e del suo territorio. III. Nel ducato sabaudo (1418-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, 243-56. Fossano: Co.Re, 2011.
- Contegiacomo, Luigi. "Dalla fine del '200 alla Riforma." In *Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di Gianpaolo Romanato, 97-133. Storia religiosa del Veneto, 9. Padova: Gregoriana, 2001.
- Corradini, Corrado. "La chiesa di Reggio nella "crisi" del Trecento." In *Storia della diocesi di Reggio Emilia - Guastalla. 2. Dal Medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di Giovanni Costi, e Giuseppe Giovannelli, 27-58. Brescia: Morcelliana, 2012.
- Covini, Maria Nadia. "Vigevano 'quasi-città' e la corte di Ludovico il Moro." In *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, 10-47. Pisa: ETS, 2000.
- Cozzo, Paolo. "I primi tempi della diocesi di Saluzzo fra governo ecclesiastico, nepotismo curiale e tensioni religiose." In *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*. Relazioni al Convegno, Saluzzo, 28-30 ottobre 2011, 217-228. Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 149. Cuneo: Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, 2013.
- Curzel, Emanuele. "Vescovi e diocesi in Italia prima del secolo XII. Sedi, spazi, profili." In *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis, e Paola Guglielmotti, 69-93. Firenze: Firenze University Press, 2015.
- Della Misericordia, Massimo. "La Chiesa lombarda alla fine del Medioevo: poteri, istituzioni, rapporti sociali e cultura religiosa." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica. Nuova serie* 6 (2022): 267-305. <https://doi.org/10.54103/2611-318X/18891>
- De Vitt, Flavia. "Pievi e parrocchie nel basso medioevo friulano." In *Aquileia e il suo patriarcato*. Atti del Convegno internazionale di studio (Udine 21-23 ottobre 1999), a cura di Sergio Tavano, Giuseppe Bergamini, e Silvano Cavazza, 401-15. Udine: Deputazione di storia Patria per il Friuli, 2000.
- di Carpegna Falconieri, Tommaso. "I confini delle diocesi di Rimini e Montefeltro." In *I confini delle diocesi di Ravennatensia. Tra storia e geografia*, a cura di Maurizio Tagliaferri, 225-36. Cesena: Stilgraf, 2016.
- Dolinar, France Martin. "L'istituzione della diocesi di Lubiana." In *Aquileia e il suo patriarcato*. Atti del Convegno internazionale di studio (Udine 21-23 ottobre 1999), a cura di Sergio Tavano, Giuseppe Bergamini, e Silvano Cavazza, 391-9. Udine: Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2000.
- Donati, Claudio. "Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime." In *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, 321-89. Roma - Bari: Laterza, 1992.
- Fasano Guarini, Elena. "Nuove diocesi e nuove città nella Toscana del Cinque-Seicento." In *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di Pietro Nencini, 39-64. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa, 1994.
- Fattori, Maria Teresa. "La vita religiosa." In *Storia di Carpi. II. La città e il territorio dai Papi agli Estensi (secc. XIV-XVIII)*, a cura di Marco Cattini, e Anna Maria Ori, 197-214. Modena: Mucchi, 2009.
- Flauraud, Vincent. "Conclusion." In *Les nouveaux territoires diocésains. De l'époque médiévale à nos jours*, éd. par Vincent Flauraud, et Stéphane Gomis, 267-82. Clermont Ferrand: Presses universitaires Blaise-Pascal, 2021. <https://books.openedition.org/pubbp/11091>

- Folin, Marco. "Il principe architetto e la 'quasi città': spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento." In *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svaldus, 45-95. Venezia: Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2004.
- Forzatti Golia, Giovanna. "Il distretto pievano vogherese nel medioevo: aspetti istituzionali e configurazione territoriale." In *Storia di Voghera. I. Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di Ettore Cau, e Aldo Settia, 297-370. Novara: Oltrepò, 2003.
- Gallo, Donato. "L'episcopato di Adria nel medioevo (secoli VIII-XIII)." In *Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di Gianpaolo Romanato, 71-95. Storia religiosa del Veneto, 9. Padova: Gregoriana, 2001.
- Gamberini, Andrea. *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*. Roma: Viella, 2003.
- Gentile, Marco. "Pallavicini." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, 325-34. Roma: Universitalia, 2021.
- Gentile, Marco. "Torelli." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, 335-8. Roma: Universitalia, 2021.
- Gianni, Luca. "Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia in epoca medievale." In *Diocesi di Concordia*, a cura di Antonio Scottà, 205-321. Storia religiosa del Veneto, 10. Padova: Gregoriana, 2004.
- Giannini, Massimo Carlo. "Il conflitto e gli interessi: l'opposizione del clero secolare di Borgo San Donnino alla fiscalità papale a metà Cinquecento." In *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, 161-85. Milano: Vita e Pensiero, 2008.
- Genatempo, Maria. "La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme." In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 31-79. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Golinelli, Paolo. "L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (967-1198)." In *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di Gian Carlo Menis, e Andrea Tilatti, 123-47. Fiume Veneto: GEAP, 1999.
- Guerrini, Paolo. "Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo." *Brixia sacra*, 15, no. 1, (1924): 3-15.
- Guerrini, Paolo. "Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo." *Brixia sacra*, 15, no. 4, (1924): 117-28.
- Guerrini, Paolo. "Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo." *Brixia sacra*, 15, no. 5, (1924): 129-43.
- Guerrini, Paolo. "Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo." *Brixia sacra*, 16, no. 2, (1925): 36-48.
- Guglielmotti, Paola. "Bobbio e il suo episcopato tra Genova e Piacenza: un sistema di relazioni nei secoli XII e XIII." In *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis, e Paola Guglielmotti, 225-59. Firenze: Firenze University Press, 2015.
- Guglielmotti, Paola. "Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento." In *Storia di Mondovì e del monregalese. I. Le origini e il Duecento*, a cura di Rinaldo Comba, Giuseppe Griseri, e Giorgio M. Lombardi, 47-188. Cuneo: Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1998.
- Guglielmotti, Paola. "Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale." *Quaderni storici*, n.s. 30, no. 3 (1995): 765-98.
- Hay, Denys. *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*. Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Hoberg, Hermann. *Taxae pro communibus servitiis, ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949.
- I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Atti del XV convegno di studi organizzato dal centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato 22-24 settembre 2016), a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Ibsen, Monica. *Il duomo di Salò*. Salò: Ateneo di Salò, 1999.
- Lanaro Sartori, Paola e Gian Maria Varanini. "Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. Istituzioni, demografia, società ed economia." In *Il lago di Garda*, a cura di Ugo Sauro, Carlo Simoni, Eugenio Turri, e Gian Maria Varanini, 250-93. Cierre: Verona 2001.
- Lasagni, Ilaria. "Aspetti di vita religiosa nel Cremasco fra Quattro e Cinquecento." In *Diocesi*

- di Crema, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, e Luciano Vaccaro, 187-209. Storia religiosa della Lombardia, 5. Brescia: La scuola, 1993.
- Lazzari, Tiziana. "Matilde e Guastalla." In *1106: il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, a cura di Glauco Maria Cantarella, e Daniela Romagnoli, 81-96. Alessandria: Dell'Orso, 2007.
- Les nouveaux territoires diocésains. De l'époque médiévale à nos jours*, éd. Vincent Flauraud, et Stéphane Gomis, 267-82. Clermont Ferrand: Presses universitaires Blaise-Pascal, 2021. <https://doi.org/10.4000/1313u>
- Lusso, Enrico. "Borghi, castelli e chiese nel Cuneese tra medioevo e prima età moderna." In *Insedimenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, a cura di Enrico Lusso, e Francesco Panero, 137-53. La Morra: Associazione Culturale Antonella Salvatico, 2011.
- Mazel, Florian. *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace*. Paris: Éditions du Seuil, 2016.
- Merlo, Grado Giovanni. "Le origini della diocesi di Saluzzo." *Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, 113 (1995): 89-98.
- Merlo, Grado Giovanni. "La chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento." In *Storia di Torino. 2. Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, 767-94. Torino: Einaudi, 1997.
- Paganelli, Jacopo. "Il denaro delle visite pastorali. Considerazioni a partire da alcuni esempi di Firenze e Lucca tra Tre e Quattrocento." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica. Nuova serie* 9 (2025), 151-76. <https://doi.org/10.54103/2611-318X/29006>
- Pagnoni, Fabrizio. "Crescita e competizione. Il mercato di Salò e la Riviera del Garda fra Tre e Quattrocento." *Imprese e storia*, in corso di stampa.
- Pagnoni, Fabrizio. "I vicari vescovili: un questionario su profili, circolazione e inquadramento." In *Amministrare la Chiesa per moralizzare la società. Organizzazione religiosa, istituzione e patrimoniale del clero e dei regolari alla fine del Medioevo*, a cura di Francesco Borghero, e Francesco Salvestrini, in corso di stampa. Roma: Viella, 2025.
- Pagnoni, Fabrizio. "Tassare, ripartire, esentare. Forme di organizzazione fiscale del clero nella Lombardia viscontea." *Reti Medievali Rivista* 23, no. 1 (2022): 121-50. <https://doi.org/10.6093/1593-2214/8286>.
- Paschini, Pio. *Storia del Friuli. 3. Dalla pace di Torino (1381) all'invasione francese (1797)*. Udine: Istituto delle edizioni accademiche, 1936.
- Petralia, Giuseppe. "I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo." In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 3-29. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Pferschy-Maleczek, Bettina. "La commenda perpetua di Asola. Il successo del falso seicentesco di un diploma dell'imperatore Enrico VI e i falsi diplomi imperiali nell'opera dello storico barocco Lodovico Mangini." *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 71 (2017): 177-206.
- Picasso, Giorgio. "Erezione, traslazione, unione di diocesi in Italia (sec. XIV-XVI)." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, II, 661-73. Roma: Herder, 1990.
- Pirani, Francesco. "«Multa notabilissima castra». I centri minori delle marche." In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 259-85. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Polonio, Valeria. "Il capitolo della cattedrale e il trasferimento nella nuova sede." In *Da Luni a Sarzana 1204-2004. VIII centenario della traslazione della sede vescovile*. Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana, 30 settembre - 2 ottobre 2004), a cura di Antonio Manfredi, e Paola Sverzellati, 223-41. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007.
- Polonio, Valeria. *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*. Roma: Herder, 2002.
- Polonio, Valeria. "Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria." In *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII - XIV)*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto, 383-407. Cherasco-Cuneo: Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2002.

- Prosperi, Adriano. "Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose." In *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di Paolo Rossi, 125-63. Bari: De Donato, 1977.
- Rando, Daniela. "Le strutture della Chiesa locale (secoli VI-XII)." In *Storia di Venezia. I. Origini-età ducale*, a cura di Lelia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco, e Gherardo Ortalli, 645-675. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992.
- Rao, Riccardo. "Le dinamiche sociali nei centri di fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo)." In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 133-47. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Rossi, Maria Clara. *Una città senza vescovo. Bassano e la vita religiosa (secoli XII-XV)*. Sommacampagna: Cierre, 2023.
- Salomoni, David. *Guastalla e le comunità della bassa nel tardo medioevo*. Reggio Emilia: Antiche Porte, 2017.
- Seletti, Emilio. *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*. Milano: Bortolotti, 1883.
- Settia, Aldo. "24 giugno 1474. Casale diventa città." *Monferrato. Arte e storia* 22 (2010): 17-28.
- Settia, Aldo. "Fare Casale città. Prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, II, 675-715. Roma: Herder, 1990.
- Sforza, Giovanni. "Un sinodo sconosciuto della diocesi Luni-Sarzana (1470-71)." *Giornale storico e letterario della Liguria* 5 (1904): 225-51.
- Spinelli, Giovanni. "L'età della commendata (1441-1789)." In *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di Gian Carlo Menis, e Andrea Tilatti, 191-219. Fiume Veneto: GEAP, 1999.
- Tilatti, Andrea. "Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV." In *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di Gian Carlo Menis, e Andrea Tilatti, 149-89. Fiume Veneto: GEAP, 1999.
- Tilatti, Andrea. "Nascita di un comune. La comunità di Sesto alle sue origini (secoli XIV-XVI)." In *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Andrea Tilatti, 29-81. Pasian di Prato: Lithostampa, 2012.
- Tilatti, Andrea. "La provincia di Aquileia (secoli XIII-XIV)." In *Storia della Chiesa in Europa: tra ordinamento politico-amministrativo e strutture ecclesiastiche*, a cura di Luciano Vaccaro, 215-25. Brescia: Morcelliana, 2005.
- Toscani, Xenio. "Alcuni aspetti delle istituzioni ecclesiastiche a Vigevano nell'età di Simone del Pozzo." *Annali di storia pavese* 16-17 (1988): 227-50.
- Trebeschi, Mario. "La serie "culto divino" nell'archivio antico del Comune di Salò. Prima parte". *Brixia Sacra* terza serie 4, no. 3 (1999): 175-92.
- Varanini, Gian Maria. "Introduzione." In *Storia di Bassano del Grappa. 1. Dalle origini al dominio veneziano*, 1-3. Bassano del Grappa: Comitato per la storia di Bassano, 2013.
- Varanini, Gian Maria. "L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)." In *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania nel basso medioevo*, a cura di Giorgio Chittolini, e Dietmar Willoweit, 33-133. Bologna: il Mulino, 1994.
- Varanini, Gian Maria. "La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, 417-56. Firenze: Firenze University Press, 2023.
- Varanini, Gian Maria. "Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione)." In *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 24-26 settembre 2010), a cura di Gian Maria Varanini, 3-28. Firenze: Firenze University Press, 2013.
- Vasina, Augusto. "Vescovi e diocesi nella storiografia." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, 1-25. Roma: Herder, 1990.
- Vasina, Augusto. "Tra territorialità civile e territorialità ecclesiastica alla ricerca dei confini

- delle diocesi di «Ravennatensia».” In *I confini delle diocesi di Ravennatensia. Tra storia e geografia*, a cura di Maurizio Tagliaferri, 9-23. Cesena: Stilgraf, 2016.
- Vecchi, Eliana M. “Una *collecta* nella diocesi di Luni ed un inedito estimo del secolo XIV.” In *Da Luna alla diocesi*. Atti della giornata di studio del Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense (Luni, 29 settembre 2001), 265-303. La Spezia: Istituto internazionale di studi liguri, sezione lunense, 2001.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987), a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini. Roma: Herder, 1990.
- Viana, Antonio. “La doctrina postridentina sobre el territorio separado, *nullius dioecesis*.” *Ius canonicum*, 83 (2002): 41-82.
- Vuillemin, Pascal. “Lorenzo Giustiniani et la Réforme de l’Église Vénitienne. Le *Synodicon* de 1438.” In *La chiesa di San Pietro di Castello e la nascita del patriarcato di Venezia*, a cura di Gianmario Guidarelli, Michel Hochmann, e Fabio Tonizzi, 33-40. Venezia: Marcianum Press, 2018.
- Zaghini, Franco. “Peculiarità dell’Appennino tosco-romagnolo: *nullius* e sedi diocesane.” In *I confini delle diocesi di Ravennatensia. Tra storia e geografia*, a cura di Maurizio Tagliaferri, 185-98. Cesena: Stilgraf, 2016.
- Zarri, Gabriella. “La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento.” In *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*. Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978), 503-59. Padova: Antenore, 1981.



Diocesi minori e piccole diocesi in Italia centrale. Una riflessione

di Jacopo Paganelli

Il contributo si concentra sulle diocesi non-grandi dell'Italia centrale (Toscana, Umbria e Marche), indagando due particolari tipologie di città in rapporto alla dignità diocesana: da un lato, quei nuclei demici che, pur ospitando la residenza di un vescovo, non avevano una dimensione propriamente cittadina, in termini sia di abitanti, sia di 'servizi' offerti alla popolazione; dall'altro, le città di fatto ma non di diritto, poiché non costituivano un *caput diocesis*. Per la prima tipologia si propone la definizione di 'diocesi minori', per la seconda 'piccole diocesi'.

This study focuses on non-major dioceses in central Italy (Tuscany, Umbria, and the Marche), examining two specific types of settlement in relation to diocesan status. Firstly, it considers those population centres which, despite hosting a bishop's residence, lacked the defining attributes of an urban entity, both in terms of demographic size and the 'services' available to the populace. Secondly, it addresses those settlements which were *de facto* cities, yet not *de jure*, as they did not function as a *caput diocesis*. For the former category, the designation of 'minor dioceses' is proposed, while the latter is classified under the phrase 'small dioceses'.

Medioevo, secoli XIII-XV, Italia centrale, città, diocesi minori, piccole diocesi.

Middle Ages, 13th-15th centuries, Central Italy, cities, minor dioceses, small dioceses.

1. Introduzione

Nell'Italia centro-settentrionale, “la presenza del vescovo è [...] l'elemento discriminante perché un centro abitato [...] venga definito *civitas*” durante l'età medievale.¹ Il legame tra la caratterizzazione cittadina dei poli demici e la loro dignità diocesana era tale da dar luogo a una vera e propria “interdipendenza fra lo spazio civile e lo spazio religioso”; ciò implicava che “la costruzione di una città capoluogo civile non si sente compiuta [...] senza una

¹ Pio, “Considerazioni sulle città minori,” 110-1.

trasformazione di essa in sede episcopale”.² Per definire quei centri abitati i quali, pur essendo connotati da una consistenza della popolazione, da una complessità sociale e da una vivacità economica paragonabili a quelle di una *civitas*, erano tuttavia privi della cattedra vescovile (e dunque sprovvisti del rango cittadino), Giorgio Chittolini ha reimpiegato il nome composto (coniato da Gioacchino Volpe) di quasi-città: aggregati demici “molto importanti, urbani a tutti gli effetti meno che per il vescovo”.³ Si tratta di una definizione dagli echi manzoniani, giacché ricorda la caratterizzazione che Alessandro Manzoni dà di Monza nei *Promessi sposi*: “un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome”.⁴

Se è vero che, come efficacemente chiosava Bartolo da Sassoferrato, *illa sola appelletur civitas que habet episcopum*,⁵ la distinzione tra città e cittadine (o quasi-città) non fu di corto respiro, poiché restò vigente anche durante l’età moderna, né ebbe conseguenze trascurabili, come dimostra il fatto che anche le *civitates* più minute conservarono, secondo l’interpretazione di Maria Ginatempo, la funzione di “piccoli capoluoghi” e di *loci notabiliores* rispetto all’ambito circostante.⁶ Benché il sostantivo ‘città’ si applicasse a contesti locali molto eterogenei, la congerie dei casi possibili pare, almeno in Toscana, riconducibile alla “doppia personalità” del popolamento urbano richiamata dalla stessa Ginatempo e da Lucia Sandri. Accanto a realtà urbane grandi e molto grandi (Firenze, Pisa, Siena, Lucca) v’erano nuclei di popolamento che, pur ospitando la residenza di un vescovo e godendo della dignità di *civitas*, non ebbero mai o persero col tempo le caratteristiche che solitamente connotano un centro demico di rango cittadino, e che Ughelli e Coleti efficacemente riepilogano nel modo seguente: *amplitudo oppidi, civium frequentia, ingeniorum excellentia, emporii celebritas, opum magnificentia, aedium elegantia*.⁷

Tali peculiarità, per converso, qualificavano alcuni dei centri borghigiani più grossi e dinamici, rendendoli ‘perfette’ sedi vescovili in potenza.⁸ Per restare ancora al contesto toscano, in età moderna furono le *élite* dirigenti che vivevano “all’ombra del campanile” di molte di queste cittadine – specie se dotate, al livello ecclesiastico, di una giurisdizione *nullius diocesis*, come meglio si dirà sotto – ad approfittare di una congiuntura politica favorevole e/o del loro rapporto preferenziale con la corte fiorentina, e a guadagnare la cattedra vescovile per il natio polo demico e, per la loro collettività, la condizione nobilitante della *civilitas* (a patto, beninteso, che si trattasse di *élite*

² Chittolini, “L’Italia delle *civitates*,” 9.

³ Chittolini, “«Quasi città»,” Ginatempo, “«Piccole patrie»,” 96.

⁴ Manzoni, *I promessi sposi*, X.

⁵ Fasano Guarini, “Nuove diocesi,” 40.

⁶ Ginatempo, “Dietro un’eclissi,” Ginatempo, “«Piccole patrie»,” Ginatempo, “La popolazione dei centri minori,” Ginatempo, “Vivere «a modo di città».”

⁷ Ughelli, *Italia sacra*, II, 884; l’elencazione dei fattori urbani qui proposta è assai simile a quella richiamata in Ginatempo, “«Piccole patrie»,” 98.

⁸ Ginatempo, Sandri, *L’Italia delle città*, 108.

abbastanza intraprendenti e sufficientemente ricche). Basti qui richiamare le ‘promozioni’ a città di Borgo San Sepolcro (1520), Montepulciano (1561), Colle Valdelsa (1592), San Miniato (1622), Prato (1653) e Pescia (1699).⁹

Insomma, uno sguardo alla situazione toscana basta ad appurare che, contestualmente alle realtà cittadine *de facto*, esistevano *civitates* che possedevano una dimensione urbana a un dipresso trascurabile. È sufficiente menzionare l'esempio di Cortona (elevata a diocesi nel 1325), ragionando sulla quale Céline Perol si è chiesta se la sua *spécificité* sia quella di una città o, piuttosto, di un centro minore: dopo la peste del 1348, infatti, la sua consistenza demica crollò, passando da circa 10.000 abitanti a poco più di 3.000.¹⁰ Una contrazione demografica ancor più rilevante interessò le città dello stato senese, come Grosseto e Massa Marittima. Queste ultime, in particolare, scesero sotto la fatidica soglia dei 3.000/5.000 abitanti in seguito allo spopolamento di metà Trecento: in tal modo chiudendo “definitivamente la loro stagione urbana”, pur mantenendo la sede vescovile e, insieme a essa, la consapevolezza del proprio rango di città.¹¹

Allargando la prospettiva sino a comprendere le Marche e l'Umbria, s'intravedono, da un lato, diocesi il cui *caput* era notevolmente più piccolo (minore) a paragone delle *civitates* dotate di fattezze schiettamente cittadine (Firenze, Pisa, Perugia, Ancona, eccetera); dall'altro, cittadine – assimilabili a città *habitu, sed non actu* – le quali, nonostante non fossero *ab origine* insignite del *privilegium civilitatis*, lo acquisirono, per così dire, strada facendo, diventando piccole diocesi: siffatto avanzamento poté avvenire nel medioevo (come nel caso di Macerata) o durante l'età moderna (come nel caso di Cingoli).¹² Detto con altre parole, dal quadro su delineato si ricava l'idea di un gruppo di diocesi che erano – se così si può dire – meno diocesi delle altre, vuoi perché non vantavano una dignità diocesana di lungo periodo, che partisse dall'alto medioevo o dall'età tardo-antica, vuoi perché non erano incardinate in città dal robusto tono urbano. Propongo, pertanto, d'impiegare qui l'aggettivo qualificativo ‘piccola’ per la prima tipologia diocesana, l'aggettivo comparativo ‘minore’ per la seconda.

Si tratta di una distinzione astratta, che ho adottata, in prima istanza, per comodità di lavoro e che ovviamente non esclude imperfezioni e anomalie; è inoltre evidente che, una volta costituita, una ‘piccola’ diocesi era spesso anche ‘minore’ a paragone delle altre: Colle Valdelsa restava pur sempre una *civitas* minore rispetto a Firenze, a Lucca o a Pisa, anche dopo esser divenuta diocesi. Nondimeno, tale ripartizione può costituire una prima classificazione

⁹ Fasano Guarini, “Nuove diocesi,” 44; Angiolini, “I gruppi dominanti,” 81. I sovrani toscani, per parte loro, favorirono l'elevazione diocesana delle cittadine di confine per impedire che i proventi delle decime uscissero dallo stato (Mannori, *Il sovrano tutore*).

¹⁰ Perol, “Cortona: città o centro minore?,” 128; Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 107.

¹¹ Ginatempo, Sandri, 112; Ginatempo, *Crisi di un territorio*; Farinelli, Ginatempo, “I centri minori della Toscana.”

¹² Petralia, “I centri minori italiani,” Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 122; Morelli, “Le feste patronali a San Miniato,” 7-8.

all'interno della geografia ecclesiastica dell'Italia centrale, utile a mettere in risalto le peculiarità dei contesti diocesani più minuti. Proverò, quindi, a dividere in due parti il discorso seguente, tratteggiando separatamente le diocesi minori, da una parte, e le piccole diocesi, dall'altra. Preliminarmente cercherò di scandagliare la sfera del 'piccolo', individuando come ipotesi di lavoro alcuni parametri grazie ai quali abbozzare una sorta di *diocesan ranking* e definire, così, il novero delle diocesi minori.¹³ A tal fine è necessario procedere alla ricerca di alcune "soglie, multiple e variabili", tenendo presenti "le specifiche caratteristiche economiche, sociali, politiche e culturali che avevano questi centri e i contesti in cui si svilupparono".¹⁴ In riferimento a quali fattori una diocesi può essere reputata 'minore', nelle Marche, nell'Umbria e nella Toscana dell'età medievale? E quali conseguenze comportava tale stato di 'minorità'? Si trattava di una condizione che, tra le altre cose, implicava un governo episcopale meno efficiente, anche dal punto di vista documentario?

Per quanto concerne le diocesi istituite *ex novo*, si vedrà che un impulso significativo per la loro creazione giunse, come si è accennato, dall'esercizio di giurisdizioni particolari da parte dell'*ecclesia notabilior* di una realtà borghigiana: le pievi poste nei contesti *de facto* cittadini tendevano, infatti, a diventare collegiate e, soprattutto, a dotarsi di un certo grado di autonomia dall'ordinario, tramite la dipendenza diretta dalla Sede Apostolica e lo *status* di prelatura *nullius diocesis* (alle volte le spinte centrifughe venivano dai monasteri esenti, come nel caso, delineato sotto, di Borgo San Sepolcro). Il processo che conduceva all'istituzione di una nuova diocesi era, però, tutt'altro che lineare, potendo ben sfociare in un vicolo cieco; né, d'altra parte, esso muoveva unicamente dalle ambizioni e dalle possibilità delle *élite* locali sopra richiamate. Talvolta, il *primum movens* è da rintracciarsi nella politica dei pontefici: durante l'età avignonese, come nel caso di Cortona e di Macerata, o durante gli ultimi decenni del medioevo, quando Pio II istituì una nuova diocesi nella comunità rurale di Corsignano, ribattezzata Pienza (nella diocesi di Arezzo), e un'altra nel centro minore di Montalcino.¹⁵

Poiché le variabili sono molte, e ogni contesto presenta delle caratteristiche sue proprie, per abbozzare un quadro relativo all'Italia centrale è necessario considerare ciascuna, singola maglia della rete diocesana, al fine d'imbastire paragoni, individuare le analogie e rintracciare dei plausibili fili conduttori. Ho quindi compulsato (integralmente, almeno per il Trecento) l'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli (nell'edizione rivista da Nicola Coletti): un'opera panoramica che, come ha notato Augusto Vasina, resta fondamentale per orientarsi in "un mondo ancora semisommerso" e per approcciarsi alla storia di alcune Chiese locali e dei pastori che le guidarono.¹⁶ Il ricorso alle schede

¹³ Pio, "Considerazioni sulle città minori," 114. Il sintagma anglosassone riprende il concetto di «urban ranking» espresso in Chittolini, "Popolazione urbana," 74.

¹⁴ Ginatempo, "«Piccole patrie»," 98.

¹⁵ Sordini, *Breve storia*; Cortonesi, "Montalcino."

¹⁶ Vasina, "I vescovi delle diocesi marchigiane," 445.

dell'Ughelli deve necessariamente combinarsi con l'apporto delle ricerche più recenti. Al livello delle sintesi zonali, per la Tuscia del XIV secolo si può partire dal lavoro che Lorenzo Tanzini ha dedicato al funzionamento dei tribunali vescovili, mentre, per il secolo successivo, si può contare sull'ormai classico volume di Roberto Bizzocchi, incentrato sui rapporti tra la Chiesa e le *élite* dominanti.¹⁷ Per l'Umbria si può attingere agli studi di Attilio Bartoli Langeli, Mario Sensi e Andrea Czortek, mentre le Marche sono state indagate dallo stesso Vasina.¹⁸ A queste ricerche bisogna aggiungere le molte opere, di taglio più o meno erudito, dei cultori di storia locale: si pensi a Cesaretti per Massa Marittima, a Raspini per Fiesole, a Gentili per Macerata, a Ferrali per Pistoia e a Vogel per Numana.¹⁹

2. Le diocesi minori

2.1. Umbria (Nocera, Assisi, Foligno, Amelia, Terni)

Per delimitare il campione delle diocesi minori nell'area umbra ho preso lo spunto dai parametri areali già portati all'attenzione degli studiosi da Bartoli Langeli e Czortek, contemperandoli coi dati demografici che Ginatempo e Sandri discutono nel loro volume.²⁰ Ho quindi compilato la tabella 1, considerando l'estensione del *districtus* diocesano, la popolazione che abitava ogni capoluogo prima della metà del Trecento e il numero degli abitanti dopo la metà di quel secolo, e, infine, i ruoli della *Taxa pro communibus servitiis*.

Tabella 1. Le diocesi umbre

Sede diocesana	Estensione (in kmq.)	Areale %	Pop. pre-1348	Pop. post-1348	<i>Taxa</i> (in fiorini)
Spoletto	2.500	24%	15.000	6.000	1.000
Città di Castello	1.540	15%	5.000	5.000	250
Perugia	1.380	14%	25.000	23.000	600
Orvieto	1.080	11%	15.000	6.000	300
Gubbio	834	8%	18.000	?	400
Todi	800	8%	10.000	6.000	300

(segue)

¹⁷ Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*; Bizzocchi, *Chiesa e potere*.

¹⁸ Bartoli Langeli, "L'organizzazione territoriale;" Sensi, "Sinodi e visite pastorali;" Czortek, *Una presenza che fa storia*; Vasina, "I vescovi nelle diocesi marchigiane." Più in generale, le città del *Patrimonium Petri* sono indagate in Pio, "Considerazioni sulle città minori."

¹⁹ Cesaretti, *Memorie sacre e profane*; Raspini, *La Chiesa fiesolana*; Gentili, *Macerata sacra*; Ferrali, *Chiesa e clero*; Ferrali, "La serie dei vicari"; Vogel, *De Ecclesiis*. Com'è noto, il lavoro di molti custodi degli archivi diocesani è confluito nelle schede della *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, su cui si veda Osbat, "La guida degli archivi diocesani."

²⁰ Bartoli Langeli, "L'organizzazione territoriale," 421, 430, 433; Czortek, *Una presenza che fa storia*, 41-2; Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 128-37.

Sede diocesana	Estensione (in kmq.)	Areale %	Pop. pre-1348	Pop. post-1348	Taxa (in fiorini)
Nocera	770	7,5%	?	?	130
Narni	400	4%	13.000	6.000	200
Assisi	310	3%	9.000	?	200
Foligno	260	2,6%	9.000	5.000	100
Amelia	260	2,5%	5.000	4.000	80
Terni	100	1%	5.000	4.500	68
Media	853				227

I dati della tabella 1 sono stati ordinati in senso decrescente partendo dalle diocesi più estese a quelle meno ampie: sulla base di tale parametro, la diocesi spoletina sopravanzava quella ternana di ben 25 volte. Nel complesso, una linea che possa fare da spartiacque tra le diocesi minori e quelle più grandi potrebbe essere tracciata in corrispondenza di un'estensione inferiore all'8% del totale: ossia da Nocera (compresa) in giù.

Una siffatta ripartizione, del tutto convenzionale, sembra essere in linea con le somme di denaro che i vescovi corrispondevano al papa e ai cardinali al momento della consacrazione (la *Taxa* sopra menzionata); occorre fare attenzione, però: la media dei 227 fiorini non può diventare un parametro *assoluto*, soprattutto perché non si conoscono le modalità con le quali si valutava l'imponibile dei contribuenti, e nemmeno quanto era *realmente* versato.²¹ La situazione adombrata nella *Taxa* può essere sfumata alla luce della consistenza demica di ogni *caput diocesis*: un fattore che assumeva un'importanza strutturale giacché, banalmente, non si poteva esercitare la *cura animarum* senza uomini. Nel novembre 1375, ad esempio, il vescovo grossetano dichiarò ai Senesi che le *ecclesie de Grosseto* non avrebbero potuto reggere le ulteriori contribuzioni deliberate dal comune di Siena in quanto *omnino hodie quasi nichil habent*;²² al di là dell'artificio retorico che sempre caratterizza la *captatio benevolentie* rivolta dal tassato all'esattore, le parole del presule grossetano poggiavano sul fatto che la sua città, dopo la metà del Trecento, aveva perso il proprio tenore urbano, attestandosi su circa 1.500 abitanti. Lo spopolamento aveva dunque privato il reticolo della Chiesa diocesana di tutte le entrate che un nutrito gregge di fedeli poteva garantire (non da ultimi, gli *incerta*);²³ lo stesso, come dichiarò il vescovo Niccolò Beruto (1394-404), era avvenuto a Massa Marittima *propter guerras, famem et pestem*.²⁴

Il caso di Città di Castello è di difficile inquadramento, poiché al centro di una diocesi molto vasta, a cavallo tra Toscana e Umbria, c'era un capoluogo

²¹ Sulla *taxa* si vedano Genequand, "Des florins et des bénéfices;" Aldea, "La economía de las iglesias locales," 31-7.

²² ASSi, Concistoro 1787, 73.

²³ La stima per Grosseto in Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 109-10. Sugli *incerta* Paganelli, "«Molte spese pago più che non posso»."

²⁴ Galli da Modigliana, *Memorie storiche di Massa*, 256.

dalla popolazione tutto sommato ridotta, sia prima sia dopo l'abbattersi della pestilenza. Una diocesi minore, dunque? Forse sì, tenendo però a mente che quella sede vescovile ha una documentazione che, per quantità e qualità, non è propria di un contesto diocesano di secondaria importanza, come ben si evince dalle ricerche di Robert Brentano: a Città di Castello, infatti, vi sono "la prima visita a una diocesi umbra di cui ci siano pervenuti gli atti", risalente al 1229-31, e delle costituzioni sinodali redatte nel 1266.²⁵ Anche Nocera, che pure si configurava come una diocesi minore, dimostra un'ottima tenuta della documentazione: di questa Chiesa, infatti, rimangono le costituzioni sinodali risalenti al 1349 (le quali, come ricorda Sensi, attribuivano un'attenzione precipua alla tenuta delle carte), nonché diversi protocolli notarili e alcuni bollari.²⁶ Considerati insieme, i casi di Città di Castello e Nocera permettono di fissare un primo, significativo tassello, lasciando intendere che lo stato di minorità di una diocesi non faceva necessariamente il paio – oltre che con la ricchezza dei suoi depositi archivistici – con la qualità del governo dei suoi pastori.²⁷ Si tratta di un aspetto che Daniel Bornstein ha messo evidenza per Cortona, realtà diocesana la quale – *thanks in good part to its modest size and meager revenues*, e dunque perché i suoi pastori erano costretti a misurarsi con bilanci non certo floridi – *was perhaps less inefficiently governed*.²⁸

Sulla scorta del criterio demografico, si può ritenere che quella di Narni non fosse una diocesi minore; al contrario, allo stato di minorità si può ricondurre la diocesi di Foligno.²⁹ Durante il Trecento, quest'ultima città ricadeva sotto la signoria dei Trinci, che posero in cattedra almeno tre vescovi.³⁰ Eppure, i pastori folignati intrattennero proficue relazioni con il clero regolare, forse incoraggiando in prima persona l'esperienza del beato Paoluccio Trinci, iniziatore del movimento dell'Osservanza francescana (dall'esponente di un'altra schiatta signorile, quella dei Guidi, prese invece avvio, nella diocesi fiesolana, l'esperienza dei religiosi girolamini tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento).³¹ La stessa inapplicabilità dell'automatismo che spinge a considerare meno zelanti quei vescovi che erano imparentati con i signori cittadini emerge anche dal caso di Macerata, specie se si guarda all'episcopato del frate minore (e fratello del signore maceratese) Pietro Mulucci (1323-47): il quale scrisse, tra le altre cose, una pregevole storia della traslazione della Santa Casa di Loreto.³² Gli esempi folignate e maceratese permettono, per il

²⁵ Ughelli, *Italia sacra*, I, 1316-26; Brentano, "The bishops' books of Città di Castello;" Czortek, *Una presenza che fa storia*, 50; Czortek, "Chiesa e territorio," 548-51; Czortek, "Il clero diocesano," 258.

²⁶ Ughelli, *Italia sacra*, I, 1063-74; *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, I, 215-7; Sensi, "Sino-di e visite pastorali," 340; Czortek, "Una presenza che fa storia," 55.

²⁷ Due aspetti intrinsecamente interrelati: Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*; Pagnoni, *Notai e Chiesa*.

²⁸ Bornstein, "Parish Priests in Late Medieval Cortona," 167.

²⁹ Ughelli, *Italia sacra*, I, 1007-22 e 680-718.

³⁰ Sui Trinci si veda Paganelli, "Trinci."

³¹ Sensi, *Dal movimento eremitico*; Salvestrini, "Inquietudini religiose," 75.

³² Pirani, "Mulucci."

momento, di asserire che, anche nei contesti urbani di signoria famigliare, lo strapotere della schiatta cui un presule apparteneva non andava automaticamente a inficiare la diligenza con cui quest'ultimo reggeva la propria Chiesa.

Se non stupisce che la cattedra di Assisi, nel corso del XIV secolo, fu occupata unicamente da frati minori (alcuni di loro, come Niccolò Fucci, vescovo assisiense dal 1339-48, furono personalità di assoluto rilievo), è assai più problematico mettere a fuoco un paio di contesti diocesani più piccoli, ovvero Amelia e Terni, a causa del sostanziale *blackout* della documentazione di età medievale.³³ Per quale motivo queste a due realtà diocesane mancano documenti d'archivio relativi al medioevo? Forse perché i pastori di queste Chiese furono figure di relativamente poco peso, oppure (come sembra da ritenere) in forza di un tono urbano tutto sommato minore di quei *capita diocesium* (che richiama il caso, di cui si dirà sotto, delle diocesi della Toscana meridionale)?³⁴

2.2. Marche (Senigallia, Fossombrone, Osimo, Macerata-Recanati, Numan, Cagli)

In assenza di dati relativi all'estensione delle varie diocesi, per individuare una realtà diocesana minore nelle Marche si può partire dall'importo della *Taxa pro communibus servitiis* pagata dai vescovi alla Sede Apostolica.³⁵ Tale criterio, che nel complesso restituisce una media di 262 fiorini, può essere integrato con i dati desunti dalla *Descriptio Marchiae*, allestita per conto del cardinale Egidio Albornoz: com'è ben noto, questa fonte fiscale, a uso degli amministratori del *Patrimonium Petri*, indica alcune *civitates maiores*, le quali erano ovviamente caratterizzate da una contribuzione più elevata (tabella 2).³⁶

Tabella 2. Le diocesi marchigiane (in rosso, le *civitates* definite *maiores* dalla *Descriptio Marchiae*; in arancio, quelle *minores*)

Sede diocesana	Taxa (in fiorini)
■ Fermo	600
■ Sinigallia	300
■ Ancona	300
■ Ascoli	300
Pesaro	300

(segue)

³³ Ughelli, *Italia sacra*, I, 476-85; X, 15; e I, 746-66. Niccolò Fucci, insigne studioso, fu vicario a Roma per conto di Benedetto XII: Sensi, "Niccolò di Assisi."

³⁴ Guida degli Archivi diocesani, II, 37-40; e III, 372-4.

³⁵ *Taxae pro communibus servitiis*.

³⁶ *Descriptio Marchiae Anconitanae*; Pio, "Considerazioni sulle città minori," 111-6; Pirani, «"Multa notabilissima castra»,» 262-3.

Sede diocesana	Taxa (in fiorini)
Fano	300
Jesi	300
■ Urbino	300
Fossombrone	200
Osimo	200
■ Camerino	200
Macerata - Recanati	150
■ Numana	120
Cagli	100
Media	262

Secondo Vasina, erano tra le più importanti dell'area marchigiana le diocesi di Ancona, Ascoli, Camerino, Fermo e Urbino, che occorre, pertanto, espungere dal novero delle realtà diocesane minori.³⁷ Nonostante sia al di sotto della media dei 262 fiorini corrisposti per la *Taxa pro communibus servitiis*, ho scelto di non assimilare Camerino a una diocesi minore: non solo perché, nello specchio della *Descriptio Marchiae*, è indicata come *civitas maior*, ma soprattutto perché, nel 1787, sarebbe divenuta arcidiocesi.³⁸ Senigallia, invece, nel basso medioevo era a un dipresso spopolata e “ridotta quasi a nulla”: non a caso, il censimento albornoziano la considera una *civitas minor* (a questo proposito, il ruolo fiscale riportato dalla *Taxa* potrebbe testimoniare una sorta di contribuzione fossile, come si constaterà anche nel caso di Grosseto).³⁹ Tirando le fila, e avvertiti del fatto che la *Descriptio Marchiae* tende, per ogni agglomerato urbano, a mischiare i fuochi fiscali della città e quelli della campagna, si può essere abbastanza sicuri circa l'individuazione dei picchi di massimo e di quelli di minimo: dal computo delle diocesi minori escluderei quindi i 5 *capita diocesum* contrassegnati dal colore rosso nella tabella 2 (Fermo, Ancona, Ascoli, Urbino e Camerino), mentre includerei i due contrassegnati dal tratto color arancio (Senigallia e Numana).

Anche se è annoverabile, appunto, tra quelle minori, la diocesi di Senigallia dimostra una discreta capacità di conservare la propria documentazione, visto che nel suo archivio si trovano un fondo pergameneo le cui carte più antiche risalgono al XII secolo, alcuni registri trecenteschi e molti quaderni notarili quattrocenteschi.⁴⁰ Dimensioni assai piccole e demograficamente trascurabili connotavano anche la diocesi di Numana, incardinata in una città alla quale, peraltro, non facevano capo *ville* soggette, e alla quale, “già al tempo della *Descriptio* albornoziana”, mancava “un ambito territoriale

³⁷ Vasina, “I vescovi nelle diocesi marchigiane,” 435.

³⁸ Ughelli, *Italia sacra*, I, 546-70.

³⁹ Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 120. Sui ruoli fiscali ‘fossili’ della *Taxa pro communibus servitiis* Paganelli, “I beni delle Chiese vescovili toscane.”

⁴⁰ *Guida degli Archivi diocesani*, III, 339-40.

proprio”.⁴¹ La popolazione di questo centro demico risiedeva tendenzialmente ad Ancona, e fu infatti a quest’ultima sede che la diocesi di Numana fu unita nel 1422; lì fu trasferito anche l’archivio episcopale numanese, del quale, a oggi, non rimane sostanzialmente niente.⁴²

Nel 1240 dal *districtus* diocesano di Numana fu scorporata la diocesi di Recanati, istituita da Giovanni XXII per punire il comune di Osimo, che aveva aderito allo schieramento federiciano; poi, nel 1320, il papa privò Recanati della dignità vescovile e rese Macerata il *caput diocesis*. Infine, alla metà del Trecento, le sedi di Recanati e Macerata furono unite *aeque principaliter*: il protagonista dell’unione fu il frate predicatore e vescovo Niccolò da San Martino (1349-69), autore, tra le altre cose, di un notevole commentario ai Vangeli festivi.⁴³ La presenza in cattedra dei frati domenicani, che ha recentemente attirato l’attenzione di Isabella Gagliardi, fu particolarmente significativa a Osimo, cui fu tolta la dignità episcopale dal 1320 al 1369. In questo contesto così delicato al livello politico, affidare la Chiesa vescovile osimana ai presuli mendicanti consentiva probabilmente ai papi di esercitare un controllo più stretto ed efficace sull’episcopato osimano, che peraltro scongiurava i rischi di deviazione e allontanamento dai *desiderata* della Sede Apostolica.⁴⁴ Più problematico risulta, invece, dare lumi sulle Chiese di Cagli e di Fossombrone (che pure è connotata dalla presenza, nel suo archivio, di alcuni quaderni notarili risalenti alla metà del XIV secolo) a causa della mancanza di studi.⁴⁵

La delimitazione del novero delle piccole diocesi umbre e marchigiane abbozzata sopra trova un prezioso conforto nell’elencazione dei *subsidia* monetati che i vescovi e il clero situati nelle regioni soggette al dominio territoriale della Chiesa romana versarono alla Camera apostolica durante il pontificato di Sisto IV.⁴⁶ Nello specchio di tale censimento, che illumina i presuli di Amelia, Terni, Narni, Todi, Foligno, Ancona, Fermo, Osimo, Iesi, Recanati, Senigallia, Ascoli, Macerata, Camerino, Pesaro, Urbino e Cagli, la media del *subsidium* corrisposto al pontefice era di circa 60 fiorini.⁴⁷ Al di sotto di questa soglia si possono collocare tutte le diocesi su repute minori.

⁴¹ Pio, “Considerazioni sulle città minori,” 112.

⁴² Pirani, «“Multa notabilissima castra»,” 263; Ughelli, *Italia sacra*, I, 743-6; Vogel, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana*, 40-1. Per l’archivio diocesano di Ancona *Guida degli Archivi diocesani*, I, 61-3.

⁴³ Ughelli, *Italia sacra*, I, 1217-25; Vogel, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana*, 85, 105-15, 122-4; Gentili, *Macerata sacra*, 55-8; Pirani, «“Multa notabilissima castra»,” 263-4.

⁴⁴ Vasina, “I vescovi nelle diocesi marchigiane;” Gagliardi, “Fratrici predicatori e vescovi;” Pirani, «“Multa notabilissima castra»,” 263-4. I tre vescovi appartenenti all’Ordine dei domenicani ressero la diocesi osimana dal 1342 al 1381 (Ughelli, *Italia sacra*, I, 496-513). L’archivio vescovile di Osimo conserva circa 300 pergamene dal XIII al XV secolo (*Guida degli Archivi diocesani d’Italia*, I, 238-40).

⁴⁵ Ughelli, *Italia sacra*, II, 808-26, e III, 265-83; Vernarecci, *Fossombrone*; Buroni, *La diocesi di Cagli*; *Guida degli Archivi diocesani d’Italia*, III, 146-7.

⁴⁶ Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali*.

⁴⁷ Considerando 1 ducato = 40 bolognini = 1,25 fiorini, come si ricava dal confronto con le cifre di denaro del *subsidium* in Caravale, “Entrate e uscite” (ad esempio il vescovo di Terni: 50 ducati, in un elenco, e 35 fiorini, nell’altro).

2.3. Toscana (Grosseto, Pistoia, Chiusi, Sovana, Massa Marittima, Fiesole)

Veniamo, adesso, alla Toscana. La tabella 3 riepiloga l'ammontare della *Taxa pro communibus servitiis* che ciascuna diocesi della Toscana versava alla Sede Apostolica.⁴⁸ La media di 718 fiorini rappresenta un comodo spartiacque, che permette di reputare minori le sedi diocesane poste al di sotto di tale soglia.

Tabella 3. Le diocesi toscane [contrassegnate dal rosso, le diocesi suffraganee di Siena (dal 1459); in blu, quelle di Firenze (dal 1419)]

Sede diocesana	Taxa (in fiorini)
Firenze	1.500
■ Grosseto	1.000
Lucca	1.000
Pisa	800
Arezzo	800 (> 600)
Volterra	500
■ Pistoia	400
■ Chiusi	400
Cortona	333 / 433
■ Sovana	300
■ Massa Marittima	300
■ Fiesole	200
Media	718

Anche il contesto toscano, analogamente a quanto si è osservato per le Marche, induce a valutare attentamente i ruoli fiscali indicati dalla *Taxa*: il vescovo di Firenze corrispondeva alla Sede Apostolica soltanto 500 fiorini in più di quello di Grosseto, diocesi che, a sua volta, versava lo stesso importo dell'ordinario di Lucca. E ciò avveniva a dispetto del fatto che Grosseto avesse perso, nella seconda metà del XIV secolo, il proprio tono urbano.⁴⁹ Alla *Taxa* ho quindi affiancato un parametro ulteriore, che è quello dell'entrata di una diocesi nella provincia metropolitana fiorentina o in quella senese nel corso del Quattrocento (città contrassegnate dal colore rosso e dal colore blu nella tabella 3). Amerigo Corsini (1411-34) divenne il primo arcivescovo della città gigliata: nel 1419, alla metropoli di Firenze furono sottoposte le sedi episcopali di Pistoia e Fiesole; l'arcidiocesi di Siena, invece, fu costituita nel 1459: le furono assoggettate le Chiese vescovili di Grosseto, Chiusi, Sovana e Massa Marittima (staccata dalla provincia pisana).⁵⁰ In breve, in Toscana le diocesi

⁴⁸ *Taxae pro communibus servitiis, passim.*

⁴⁹ Per la bibliografia sulle sedi vescovili toscane rimando a Paganelli, "I beni delle Chiese vescovili toscane."

⁵⁰ Paganelli, "Il catasto del legato apostolico;" Pesare, "Il testo e la figura."

minori erano quelle che pagavano alla Sede Apostolica meno di 700 fiorini all'anno, con l'aggiunta di Grosseto.

Fa eccezione la diocesi di Arezzo, giacché l'ammontare della *Taxa* che pagavano i presuli aretini fu abbassato in seguito alla creazione della diocesi di Cortona, nel 1325, da parte di Giovanni XXII. La *raison* dell'istituzione della nuova realtà diocesana fu eminentemente politica, improntata a un *modus operandi* che il pontefice avignonese impiegò, come si è visto sopra, anche per Macerata e Recanati. Il *districtus* diocesano di Cortona fu ritagliato da quello aretino, al quale furono sottratti 5 pivieri, e da quello di Città di Castello, cui furono tolti due pivieri: il territorio così ottenuto fu fatto 'artificialmente' coincidere con il contado della nuova città. La neonata mensa episcopale fu invece istituita aggregando le *res* di più benefici alla massa dei beni della chiesa di San Vincenzo, divenuta cattedrale; tuttavia, il patrimonio vescovile rimase scarso al punto che "dava a stento a vivere" ai suoi titolari.⁵¹

La diocesi neo-eretta fu affidata a Ranieri Ubertini (1325-48), la cui schiatta era ostile al prelado aretino Guido Tarlati (1312-27), a sua volta in rotta con Giovanni XXII. Ranieri – chiamato a organizzare *ex nihilo* una Chiesa vescovile e le relative pratiche documentarie – si mise all'opera con uno zelo notevole, emanando delle costituzioni sinodali e visitando con solerzia il territorio di cui era da poco diventato vescovo. A dispetto della difficile situazione di partenza, tanto economica quanto politica, Ranieri Ubertini fu in grado d'innestare una tradizione di buon governo nella sede a lui affidata, al livello sia dell'amministrazione diocesana sia della gestione delle carte dell'ente ecclesiastico.⁵² Il dato relativo al numero delle visite pastorali cortonesi svolte tra il 1336-7 e il 1435 è quasi stupefacente, visto che sono giunti sino a oggi ben 20 resoconti di *visitationes*.⁵³

Neppure i presuli delle diocesi più meridionali della Toscana lesinarono l'impegno nel governo delle rispettive sedi episcopali. A Grosseto, ad esempio, il vescovo Restauro (1306-28), frate minore, emanò delle costituzioni sinodali (1320) che ripartivano il distretto diocesano in zone di riscossione, regolavano il meccanismo di esazione delle imposte e fissavano le norme per la designazione dei priori del clero (due), del camerario e di due *consiliarii*, coi rispettivi compensi.⁵⁴ Anche nelle diocesi minori, insomma, l'aumento della pressione fiscale che, durante il XIV secolo, fu addossata ai vescovi dalla Curia avignonese costringeva questi ultimi a esperire soluzioni nuove, che implicavano un aggiornamento dei meccanismi del governo diocesano, in maniera non dissimile da quanto avveniva nelle realtà ecclesiastiche più grandi. Le costituzioni grossetane risultano, infatti, vicine nel tempo a quelle del clero esente di Volterra, promulgate (1323) durante l'episcopato di Rainuccio Alle-

⁵¹ Licciardello, *Un vescovo contro il papato*; Czortek, "Chiesa e territorio," 571-3; Bizzocchi, *Chiesa e potere*, 222.

⁵² Licciardello, "Ubertini, Ranieri."

⁵³ Meoni, "Visite pastorali a Cortona;" Bornstein, "Parish Priests," 170.

⁵⁴ Ughelli, *Italia sacra*, III, 655-701 (per le costituzioni del vescovo Restauro a 664-6).

gretti (1321-48); nello stesso torno di anni, il pisano Simone Saltarelli (1323-42) ratificò le costituzioni del predecessore Oddone (1313-23).⁵⁵ A Grosseto si osserva, infine, una certa preponderanza di pastori caratterizzati da natali senesi: come il francescano Giacomo Tolomei (1383-88), già vescovo di Narni e di Chiusi, inquisitore e vicario generale dell'Ordine dei minori.⁵⁶ Il fenomeno è evidente al punto da suggerire che Grosseto – in ragione della sua debolezza strutturale e del serrato controllo politico che il comune di Siena esercitava su quella città – fosse considerata una sorta di *dépendance* da parte della Chiesa senese.

Nel 1356, lo stesso anno in cui, a Volterra, Filippo Belforti pubblicò le sue costituzioni sinodali, anche il presule massetano Guido da Riparia (1349-61, già arciprete del duomo di Vercelli) emanò delle *constitutiones*: in entrambi i contesti diocesani, la normativa elaborata alla metà del Trecento ebbe una longevità secolare, rimanendo in vigore sino all'età moderna.⁵⁷ Anche il vescovo massetano Niccolò Beruto (1394-404, frate predicatore) convocò un sinodo, che limitò la pressione fiscale che il vescovo poteva addossare al suo clero.⁵⁸ È importante sottolineare che l'inserimento di Massa Marittima nella provincia metropolitana pisana (fino al 1459) creava le condizioni per una significativa osmosi di personale e di pratiche documentarie: lo lascia intendere il fatto che, nel 1372, Giovanni *de Panicciis*, che agiva in qualità di vicario generale del vescovo massetano, era anche camerario generale dell'arcivescovo pisano Francesco Moricotti (1362-78).⁵⁹ Tuttavia, nonostante le buone pratiche di governo proprie delle due Chiese, né la diocesi di Grosseto né quella di Massa Marittima furono in grado di attuare un'efficace tenuta della documentazione di età medievale: lo prova il fatto che la stragrande maggioranza del materiale archivistico delle due Chiese risale, infatti, all'età moderna.⁶⁰

Il travaso di persone e di competenze tra una diocesi minore e una maggiore si manifesta anche in relazione a quelle sedi che, a inizio Quattrocento, divennero suffraganee dell'arcidiocesi fiorentina. I vescovi i quali, nel corso

⁵⁵ Paganelli, *Il Sinodo*, 149-57; Ronzani, "Saltarelli, Simone."

⁵⁶ Petroni, *Guida dell'Archivio di Stato di Grosseto*, 63; Melatini, "Richi, Andrea."

⁵⁷ Le costituzioni di Guido da Riparia (menzionate da Cesaretti, *Memorie sacre e profane*, 49, e da Galli da Modigliana *Memorie storiche di Massa*, 251) sono attualmente irreperibili. Guido era stato designato dal papa *conservator* della Chiesa volterrana: i contatti tra Massa e Volterra spiegano forse la breve distanza cronologica tra le *constitutiones* emanate da Guido e promulgate dal Belforti.

⁵⁸ Cesaretti, *Memorie sacre e profane*, 52.

⁵⁹ Giorgi, "Il carteggio del Concistoro," 426; Giovanni dei Panicci ricopriva quest'incarico ancora nel gennaio 1380, quando il Moricotti era cardinale di Sant'Eusebio e amministratore della Chiesa pisana (ASDPi, Fondo arcivescovile, Diritti di giurisdizione temporale 4, c. 32v), per restare ancora camerario durante l'episcopato del successore, l'arcivescovo Lotto Gambacorta (1381-94) (ASPi, Spedali riuniti di Santa Chiara 39, c. 22r, marzo 1382). Sul Moricotti si veda Blasio, "Moricotti, Francesco di ser Puccio." Non si trattava di una parabola inusitata: anche durante gli anni Cinquanta, infatti, un altro camerario arcivescovile, Simone dei Panicci, aveva svolto la mansione di *offitialis* del vescovo di Massa Marittima (Paganelli, "Sui vicari generali," 408).

⁶⁰ *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, II, 119-21 (Grosseto); e I, 204-5 (Massa Marittima).

del XIV secolo, si succedettero sulla cattedra di Fiesole provenivano tutti da Firenze o dalle zone sulle quali si dispiegava l'egemonia politica del comune gigliato. D'altro canto, i pastori fiesolani avevano posto la loro dimora in riva all'Arno a partire dagli anni Venti del Duecento, e quel momento Firenze era divenuta, di fatto, una *civitas* con due vescovi.⁶¹ Tuttavia, nonostante il tangibile stato di minorità della Chiesa fiesolana rispetto a quella fiorentina, la documentazione prodotta dai vescovi di Fiesole si segnala per una notevole precocità: Antonio Orsi (1301-10), che aveva ricoperto l'incarico di arciprete del duomo di Firenze, nel 1306 emanò le prime costituzioni sinodali arrivate sino a oggi;⁶² l'archivio episcopale di Fiesole, inoltre, dischiude il primo esempio di registro vescovile redatto alla maniera 'tipica' di un quaderno del tribunale diocesano.⁶³ Il vescovo fiesolano e frate domenicano Iacopo Altoviti (1390-408), infine, fu determinante nell'insediamento, sui colli intorno a Firenze, di un convento dell'Osservanza domenicana, cui il presule donò il terreno per la fondazione⁶⁴.

Anche la diocesi di Pistoia conobbe, come Fiesole, una rapida affermazione della tipologia documentaria del registro del tribunale vescovile, offrendo a Tanzini "l'altro caso precoce del campione toscano".⁶⁵ Né alla Chiesa pistoiese mancarono guide significative: basti pensare al frate agostiniano Remigio (1356-69), celebre teologo, e al frate predicatore Andrea Franchi (1381-400).⁶⁶ Infine, la diocesi di Volterra, la quale, pur essendo formalmente fuori dal gruppo delle diocesi minori, presenta un carattere che si potrebbe definire ibrido, *in primis* per l'appannamento del tono urbano e del sensibile calo della popolazione che caratterizzò la città durante il tardo Trecento. Qui, il progredire del secolo conobbe – in parallelo con l'irrobustimento dell'egemonia politica del comune di Firenze – la "tendenza [...] al ricorrere di figure fiorentine".⁶⁷ Dei 10 pastori volterrani che si avvicendarono in cattedra nella seconda metà del Trecento, 5 provenivano dalla città gigliata.⁶⁸ A Volterra, così come si è ravvisato sopra per Fiesole, la 'fiorentinizzazione' dei chierici non sembra avere alterato gli ingranaggi del governo diocesano né compromesso le pratiche della gestione documentaria: l'archivio della diocesi conserva, infatti, il primo

⁶¹ Raspini, "Elenco dei vescovi di Fiesole," 47-8; Dameron, *Florence and its Church*. I frati predicatori che guidarono la diocesi fiesolana durante il Trecento furono Corrado Gualfreducci (1310-2), Antonio Cipolloni (1384-90) e Iacopo Altoviti (1390-408). Sul Cipolloni (amico dell'Altoviti) si veda Paganelli, "Il testamento di Contessa Attavanti."

⁶² Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, 56; Trexler, *Synodal Law*, 179-224. A Firenze, Antonio ritornò in qualità di vescovo dal 1309 al 1321: Dameron, *Florence and its Church*, 66.

⁶³ Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, 40.

⁶⁴ Paganelli, "Il testamento di Contessa," 112.

⁶⁵ Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, 41.

⁶⁶ Ferrali, *Chiesa e clero*, 217-8; Vannucchi, "Aspetti dell'attività dei vescovi," Gentili, "Giolami, Remigio de'"; Franzese, "Franchi, Andrea."

⁶⁷ Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, 68.

⁶⁸ I fiorentini che occuparono la cattedra volterrana nel secondo Trecento furono Pietro Corsini (1362-3), Onofrio dello Steccuto (1384-90), Antonio Cipolloni (1390-6), Giovanni Ricci (1396-8) e Ludovico Aliotti (1398-411).

(in riferimento alla Toscana) verbale, integro e autonomo, di visita pastorale, e, anche, una serie abbastanza coerente di *visitationes* quattrocentesche.⁶⁹

Alzando per un attimo lo sguardo dal singolo contesto locale, il fatto che la media della *Taxa* pagata dalle Chiese della Tuscia ammonta a circa tre volte quella relativa alle Chiese delle Marche e dell'Umbria basta ad affermare che le diocesi minori toscane fossero generalmente più prospere di quelle marchigiane e umbre. E tuttavia, la stessa Toscana offre un panorama tutt'altro che omogeneo: un fossato vero e proprio sembra dividere le diocesi minori d'ambito fiorentino, da un lato, e quelle d'ambito senese, dall'altro; queste ultime s'incardinavano in poli demici che, nel corso del Trecento, divennero vieppiù simili alle città 'invisibili' marchigiane e umbre (Amelia, Numana, Terni eccetera). Nella Tuscia posta all'ombra del campanile di Giotto e solcata dall'Arno v'erano città 'più città' delle altre: città, per così dire, 'vere', o, per restare nella metafora imbastita sopra, 'visibili', che mantennero un tono urbano plastico e riconoscibile. Se recuperiamo la ripartizione, a suo tempo proposta da Giuliano Pinto, tra la Toscana "centrosettentrionale, collinare e profondamente urbanizzata", da una parte, e "la Toscana meridionale e tirrenica", dall'altra, l'abbondanza dei fedeli nella prima delle due *partes* creava le condizioni perché le diocesi che v'insistevano fossero floride.⁷⁰

Le diocesi minori della Tuscia meridionale (da Volterra in giù) paiono in certo modo più evanescenti, dotate di una minore forza centripeta nei confronti della documentazione d'archivio (alla stregua delle umbre Amelia e Terni), e, in sostanza, di una minore capacità di conservare la propria memoria rispetto alle realtà diocesane della Toscana fiorentina. In questa casistica rientrava ovviamente Sovana, insediamento che era "pressoché spopolato" già in età medievale, e di cui Nicola Coletti affermava che *levis memoria exstat*: quando questi scriveva, non solo al centro demico Sovana mancavano quegli indicatori che, generalmente, sono ricondotti a una condizione di 'urbanità' (come la presenza di un *virorum seu mulierum cenobium*), ma la città risultava *ab hominibus prope deserta, e in ea praeter aliquot casulas, ac Cathedralrem, nihil fere spectabitur*.⁷¹

Una parte delle lacune documentarie che caratterizzano le diocesi minori della Tuscia meridionale può senz'altro essere imputata agli accidenti della fortuna: ponendo mente al caso di Grosseto, oltre all'incendio che colpì l'archivio vescovile intorno al 1560 bisogna considerare il bombardamento che la città maremmana subì nel 1943, e, in aggiunta, il successivo straripamento del fiume Ombrone, arrivato a inondare i locali in cui avevano trovato riparo i resti dell'archivio diocesano salvati dalle bombe.⁷² Nondimeno, la debolezza documentaria delle Chiese episcopali di questa parte di Tosca-

⁶⁹ *La Visita del vescovo Rainuccio Allegretti*, XIII-XIV.

⁷⁰ Pinto, *La Toscana*, 42.

⁷¹ Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 107; Ughelli, *Italia sacra*, III, 733-62, 733; *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, III, 276-7.

⁷² *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, II, 119-20.

na sembra assumere dei connotati strutturali che non possono dipendere unicamente dalle traversie del caso; si deve, semmai, tirare in ballo quella fragilità del popolamento che caratterizzava i *capita diocesium*, e la difficoltà – se non impossibilità – da loro manifestata ad assumere un profilo cittadino definito.

Ad ogni buon conto, la ricognizione tentata nelle pagine precedenti non ha lasciato emergere differenze di rilievo in ordine sia allo zelo dei pastori sia alla qualità e alla quantità della documentazione: lo ha mostrato la diocesi di Città di Castello, la quale, come si è visto, conserva delle costituzioni sinodali del 1266 e un verbale di *visitatio* risalente al 1229-31. Come segnalato dal caso umbro, anche nelle diocesi minori i vescovi impiegarono con scrupolo gli *outils* del governo episcopale affermatasi nel XIII secolo (sinodi e visite pastorali), riuscendo a conservare una buona parte delle ricadute documentarie del loro agire. Una simile diligenza non era forse estranea ai vescovi di quelle sedi la cui documentazione non è arrivata sino a noi, specie se si pensa all'effetto dei frequenti trasferimenti di persone e competenze tra una sede episcopale e l'altra. Un'altra impressione da richiamare qui è quella relativa ai contorni di una sorta di *cursus honorum* tra le sedi diocesane: ciò è particolarmente evidente per la Toscana, in riferimento alla quale Tanzini ha parlato di “una ideale carriera da una sede minore a una più illustre”.⁷³ All'apice v'era, ovviamente, la Chiesa fiorentina, che più spesso schiudeva la possibilità, a chi ne diventava vescovo, di conseguire la porpora cardinalizia.⁷⁴

La circolazione delle persone e delle pratiche documentarie tra le diocesi dell'Italia centrale agevolò verosimilmente la condivisione di un modello di *holy man* (per riprendere un sintagma coniato da Robert Brentano), ossia di una sorta di *standard* di vescovo virtuoso cui i presuli trecenteschi si sforzavano (non di rado riuscendoci) di conformarsi.⁷⁵ A tale paradigma vescovile (ed è un altro degli elementi emersi sopra) si adattavano anche i vescovi dei contesti urbani signorili, nei quali la cattedra si trovava a essere contigua al reggimento del comune (come accadde nella Volterra dei Belforti, nella Foligno dei Trinci e nella Macerata dei Mulucci): a Volterra, infatti, fu proprio il figlio del signore – Filippo Belforti (1348-58) – a riformare la *libra ecclesiarum*. Si tratta, ancora una volta, di una caratteristica che accomunava i contesti diocesani maggiori a quelli minori: a Pisa, una vigorosa attitudine innovatrice fu dimostrata dal nipote *ex patre* del signore Pietro, Lotto Gambacorta, che aggiornò i ruoli fiscali delle chiese; a Lucca, Niccolò Guinigi (1394-435), congiunto del signore Paolo, sfruttò proprio il legame “tra episcopato e potere

⁷³ Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, 85.

⁷⁴ Nel Trecento, furono 4 le promozioni a cardinale di un pastore fiorentino: Francesco Atti (1356), Pietro Corsini (1370), Angelo Acciaiuoli (1384) e Bartolomeo Uliari (1389); un solo arcivescovo di Pisa, un solo vescovo di Arezzo, un solo vescovo di Perugia, un solo vescovo di Nocera, un solo vescovo di Spoleto, un solo vescovo di Todi e un solo vescovo di Recanati, nel corso dello stesso secolo, divennero cardinali.

⁷⁵ Brentano, “Vescovi e vicari generali,” 550.

pubblico” per visitare più volte il *districtus* diocesano e attuare un’“azione di riforma”.⁷⁶

3. Piccole diocesi

Dopo aver delimitato il novero delle diocesi minori e aver riflettuto su alcune questioni cruciali che le riguardano, è adesso il momento di appuntare l'attenzione sulle piccole diocesi, cioè su quegli insediamenti che – secondo la bipartizione di lavoro su proposta – diventarono *civitates* in un secondo momento. Se è vero che, come ha felicemente scritto Michel Lauwers, *l'Église fabrique des communautés*, è altrettanto vero che molte comunità (perlomeno quelle più grandi e più articolate al loro interno) anelavano a trasformare l'*ecclesia* della loro cittadina in una Chiesa vescovile.⁷⁷ Nella maggior parte di queste realtà quasi-diocesane, un vescovo s'insediò durante l'età moderna; tuttavia, quest'ambizione urbana poggiava spesso su una condizione eccettuativa del *caput plebis*, consolidatasi nel medioevo. È il caso di Borgo San Sepolcro. Al centro di quest'insediamento (formalmente ascrivito alla diocesi di Città di Castello) v'era un monastero camaldolese esente, che rappresentava il *caput* di un areale in cui l'abate svolgeva le mansioni dell'ordinario. Tale “dignità semiurbana” fu coronata dall'elevazione di Borgo San Sepolcro a *caput diocesis*, soprattutto per merito del suo “gruppo intellettuale e dirigente”, nel 1520.⁷⁸ L'esempio della promozione di Borgo San Sepolcro a sede diocesana ricalcava, in certo modo, quello della fondazione della diocesi di Cava de' Tirreni, attualmente in provincia di Salerno, che ospitava anch'esso un cenobio benedettino esente e che, nel 1394, aveva ottenuto la cattedra vescovile.⁷⁹

Il caso che meglio illustra il passaggio da zona ecclesiasticamente *nullius* a diocesi è senz'altro quello di Montalcino, cittadina (controllata da Siena ma appartenente alla diocesi aretina) elevata a diocesi nel 1462 dal papa senese Pio II.⁸⁰ Non sempre però la strada verso l'ottenimento del rango diocesano era agevole e lineare, anche in presenza di condizioni particolarmente favorevoli: lo mostra la vicenda di Sestino, *caput plebis* inserito nella diocesi umbra di Montefeltro. Nel 1360 i rappresentanti del piviere si riunirono, alla presenza del vicario generale dell'arciprete, per designare un *sindicus* da destinare al legato apostolico Egidio (1360). La nomina di un vicario generale da parte dell'arciprete “apre l'interrogativo sull'esercizio di una giurisdizione” da parte di questo prelado già alla metà del Trecento. È utile rilevare che, nonostante sussistessero, da quel momento, “le condizioni per il raggiungimento dell'indipendenza della pieve dal vescovo”, lo *status* di prelatura *nullius* e l'esen-

⁷⁶ Ragone, “Guinigi, Nicolao;” Paganelli, “Il denaro delle visite pastorali.”

⁷⁷ Lauwers, “*Ecclesia et spatialisation*,” 31.

⁷⁸ Czortek, “Chiesa e territorio,” 560-1, 574.

⁷⁹ Ughelli, *Italia sacra*, I, 607-19.

⁸⁰ Sordini, *Breve storia*.

zione dalla *potestas* vescovile furono formalizzati solo nel Cinquecento. In seguito all'aggregazione del piviere al territorio fiorentino da parte di Leone X (1520), l'arciprete cominciò a mettere in pratica una serrata *imitatio episcopi* e si dotò di una cancelleria, nominò un vicario generale e convocò il sinodo dei chierici.⁸¹ Ma ciò non fu sufficiente: Sestino non ebbe mai una diocesi, e le ambizioni dei suoi arcipreti rimasero, per tutta l'età moderna, lettera morta. Su tale 'fallimento' influì, verosimilmente, la mancanza di un'*élite* dirigente abbastanza ricca e politicamente influente in quella cittadina, un fattore di debolezza su cui nuove ricerche potranno far luce.

L'*imitatio episcopi* e lo *status* di prelatura *nullius* costituiscono una coppia di fattori-chiave della politica seguita dai pievani di Colle Valdelsa, cittadina posta in diocesi di Volterra.⁸² Nelle righe successive mi soffermerò su questo *étude-de-cas* perché la documentazione che lo riguarda disvela alcuni aspetti interessanti, utili, in potenza, per lo studio delle altre piccole diocesi. Dal faldone cinquecentesco che contiene gli atti della vertenza tra il vescovo volterrano e il rettore della pieve di Colle – lite innescata dalle disposizioni tridentine che, com'è noto, cassarono tutte le esenzioni e le giurisdizioni eccentriche rispetto alla *iurisdictio* degli ordinari, e dalla conseguente volontà del vescovo di visitare la cittadina valdelsana e il suo territorio – si evince che l'arciprete non riconosceva *superiorem nisi summum pontificem, vicesque gerit episcopi*: egli, infatti, *tantum potest in suis ecclesiis quantum episcopus in sua diocesi*.⁸³

Per dimostrare il proprio diritto a esercitare *iura quasi episcopalia*, il prelado colligiano raccolse tutti gli elementi che avrebbero potuto corroborare la sua tesi. Non lesinò di mettere in risalto il fatto che, sin dal 1307, gli arcipreti – tali *apostolice sedis gratia*, proprio come i vescovi – tenevano presso di loro un notaio d'ufficio (che si fregiava del titolo di *scriba domini archipresbiteri*) e avevano un vicario generale.⁸⁴ Inoltre, il rettore della pieve poteva rilasciare *litteras dimissorias seu commendatitias* ai chierici a lui sottoposti, ed era responsabile, nell'ambito del suo piviere, dell'esecuzione dei legati *ad pias causas*.⁸⁵ Non solo l'arciprete colligiano costituiva un ordinario nell'ambito del suo piviere, ma egli, come il pievano di Sestino visto sopra, imitava in tutto e per tutto un vescovo, assimilandone le forme e la *facies* del governo (fuorché, ovviamente, le prerogative della *potestas ordinis*).

L'argomentazione che gli arcipreti colligiani usavano per dimostrare la loro esenzione nei confronti del presule volterrano era quella di rappresentare, ormai da secoli, dei 'quasi vescovi' (e riprendo volutamente, qui, il concetto chittoliniano delle quasi-città da cui siamo partiti). La necessità di offrire una

⁸¹ Czortek, "Chiesa e territorio," 181-2.

⁸² Nencini, "Le origini della diocesi."

⁸³ ASDVesc, Notarile rossa 37; Nencini, "Le origini della diocesi," 230.

⁸⁴ AVColle, Diplomatico 5; ASDVesc, Notarile rossa 37, c. 362r. I rettori della propositura di Prato si servivano di un paio di notai: Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, 90-1.

⁸⁵ ASDVesc, Notarile rossa 37, c. 362r.

ricostruzione plausibile ai giudici apostolici spinse l'arciprete – e la comunità che con lui era solidale – a puntellare quella ricostruzione tramite il ricorso ai documenti d'archivio, ancorché opportunamente selezionati: nel *dossier* cinquecentesco sopra richiamato non si trova infatti traccia della sentenza tardo-trecentesca con cui l'abate del monastero cistercense di San Galgano, delegato dal papa Urbano VI, riconobbe che “l'intero castello con il suo territorio dovevano ritenersi parte della diocesi di Volterra”, e che il clero colligiano doveva riconoscere “la superiorità del vescovo di Volterra in tutte le cose attinenti alla potestà d'Ordine”.⁸⁶

Si trova, invece, memoria dei freni che gli arcipreti posero alla *iurisdictio* dei vescovi di Volterra nel proprio castello. Gli episodi ricordati sono sostanzialmente due. Il primo, già noto a Pietro Nencini, avvenne nel 1425, quando gli emissari del comune di Colle portarono al palazzo del vescovo di Volterra (Stefano da Prato, in carica dal 1411 al 1435) una copia del privilegio con cui Celestino III, nel XII secolo, aveva reso la pieve colligiana soggetta *immediate ad Romanam ecclesiam* (il che garantiva agli arcipreti la facoltà di far consacrare il crisma da qualsiasi vescovo avessero preferito).⁸⁷ L'altro episodio menzionato risaliva a qualche anno più tardi. Il vescovo volterrano Roberto Cavalcanti (1440-50), un illustre giurista che aveva svolto la mansione di auditore rotale, ricevette da due religiosi l'invito a recarsi a Colle *ad crisma conficiendum*; il presule, che apparteneva a quel *milieu* ecclesiastico-politico fiorentino illuminato da Bizzocchi, era anche ben consapevole della delicatezza dell'*affaire* che gli si parava davanti.⁸⁸ Il prelato, infatti, rispose che *venire intendit ad beneplacitum comunis Collis*, ovvero che, in sostanza, non voleva porre alcun pregiudizio alle prerogative della chiesa colligiana; così, giunto presso la cittadina valdelsana, *existens eques ante et extra portam Silve Piane*, fu costretto a promettere che la sua entrata a Colle non avrebbe posto alcun pericolo *libertati et exemptioni dicti venerabilis archipresbiteri plebis Sancti Alberti*.⁸⁹

La ricostruzione proposta dagli arcipreti non consente di appurare se il vescovo, alla fine, fu lasciato entrare a Colle dalle autorità cittadine: l'avvento di un prelato volterrano poteva infatti rappresentare un precedente pericoloso per i Colligiani. Senz'altro, però, le dispute con le autorità diocesane alimentavano l'autorappresentazione quasi-vescovile della collettività, suggerendo agli esponenti dell'*élite* castellana e ai reggitori del comune di rinverdire periodicamente la memoria degli *iura* e dei privilegi della loro chiesa. Allo stesso tempo, queste liti costituiscono una potenziale cartina di tornasole per co-

⁸⁶ Nencini, “Le origini della diocesi,” 223-4. La sentenza dell'abate di San Galgano è conservata anche in ASF, Capitoli, Appendice 44, c. 51v.

⁸⁷ Nencini, “Le origini della diocesi,” 224-5; ASDV Vesc, Notarile rossa 37, c. 33r. Su Stefano da Prato si veda Paganelli, “Il vescovo Stefano.”

⁸⁸ Bizzocchi, *Chiesa e potere*, 240 e 306 per Roberto Cavalcanti.

⁸⁹ ASDV Vesc, Notarile rossa 37, c. 21r. La porta di Selvapiana corrisponde all'attuale porta Nuova (Bastianoni, Trapani, “L'istituzione del palio,” 114).

gliere le faglie apertisi in seno alla comunità locale: come detto sopra, infatti, il Cavalcanti era stato invitato a Colle da due religiosi. A nome di chi avevano agito costoro? Esisteva una fazione filo-vescovile nel clero e nel ceto dirigente della cittadina, che magari vedeva di buon occhio un'estensione della *potestas iurisdictionis* dei vescovi di Volterra a Colle, e che intendeva usare il rito della consacrazione del crisma come una sorta di cavallo di Troia per ottenere il 'ricongiungimento' con la Chiesa volterrana?

Nell'impossibilità di rispondere, qui e ora, a tali domande, è utile richiamare un ultimo aspetto che il più volte menzionato faldone tardo-cinquecentesco lascia affiorare. Gli arcipreti colligiani elaborarono – sia in funzione della causa, sia anche, evidentemente, con un intento performativo nei confronti del *milieu* dirigente castellano – una vera e propria archeologia relativa alla *plebs* e alle chiese da essa dipendenti, a partire dalla più antica attestazione (risalente al XII secolo). Un momento saliente nel filo della narrazione è costituito dalla sepoltura, nel 1203, di Alberto arciprete nella cappella di San Salvatore a Colle Vecchia: egli divenne il fulcro celeste della *universitas* colligiana dal momento in cui *ad eius cadaver et sepulcrum plurima miracula visa sunt*.⁹⁰ La corrispondenza cronologica tra l'inizio del culto di Alberto e il precisarsi dei contorni del *districtus* diocesano di Volterra non pare casuale: per i Colligiani, Alberto arciprete si trasformò nell'“erede delle esenzioni dalla giurisdizione ordinaria” di cui godeva la loro *ecclesia*, proprio quando, all'inizio del Duecento, le maglie della distrettuazione episcopale s'ispessivano e creavano un *territoire doté de limites bien précises*.⁹¹ Nei decenni seguenti, il culto civico per l'illustre arciprete divenne una sorta di motivo identitario, che ovviamente contribuiva a tenere fuori la giurisdizione dei vescovi di Volterra dalla cittadina della Val d'Elsa: una vicenda che ricorda quella di santa Margherita da Cortona, la venerazione per la quale “partecipa all'affermazione dell'autonomia di Cortona in confronto ad Arezzo”.⁹²

Anche il tessuto ecclesiastico di San Miniato si caratterizzava per una condizione centrifuga rispetto al *caput diocesis* (Lucca) e per la presenza di una pieve particolarmente importante, dalla quale mossero le aspirazioni della comunità borghigiana a farsi città. Roccaforte del potere imperiale in Toscana al tempo degli Svevi, San Miniato si trovò, di fatto, staccata dalla diocesi lucchese durante gli anni Venti del Trecento: dopo che Castruccio Castracani e buona parte del clero lucchese ebbero prestato obbedienza al papa (Niccolò V) designato da Ludovico il Bavaro, e il vescovo lucchese ebbe trovato rifugio ad Avignone abbandonando la Toscana, San Miniato (che non era soggetta al controllo politico del comune della città del Volto Santo) divenne il capoluogo di un distretto ecclesiastico autonomo rispetto alla Lucca castrucciana. Tale separazione, che rimase vigente sino al 1330, permise al proposto sanminia-

⁹⁰ ASDVVesc, Notarile rossa 37, c. 24r; Benvenuti, “Le forme dell'identità patronale,” 177.

⁹¹ Mazel, *L'évêque et le territoire*, 344.

⁹² Perol, “Cortona, città o centro minore?,” 134.

tese Ugo Malpigli di svolgere le funzioni di vicario generale nella sezione di *districtus* lucchese rimasta fedele a Giovanni XXII: e, quindi, di assumere – per sé e per la propria *ecclesia* – un ruolo primario nel Valdarno lucchese. Fu forse il ricordo di quegli avvenimenti che, circa 70 anni dopo, indusse i Fiorentini a progettare di rendere San Miniato un *caput diocesis*.⁹³

All'inizio del Quattrocento, dopo aver conquistato Pisa (1406), i reggitori della città gigliata proposero al pontefice Alessandro V (1409) di elevare Firenze ad arcidiocesi e d'istituire una nuova diocesi imperniata su San Miniato, al fine di eliminarne “il problema della dipendenza da Lucca”: in base ai *desiderata* dei Fiorentini, “il vescovado di Lucca avrebbe perduto i territori politicamente soggetti a Firenze, i quali sarebbero stati distribuiti tra la diocesi di Pistoia, una nuova diocesi da costituire a Prato, e un'altra nuova diocesi a San Miniato”.⁹⁴ Anche se il proposito coltivato nella città sull'Arno, per il momento, non si concretizzò, “esso prefigura tuttavia in parte sviluppi successivi”.⁹⁵ In effetti, i registri delle contribuzioni quattrocentesche messe in campo dalla Sede Apostolica e dalla città gigliata articolano già lo spazio toscano secondo la *ratio* su esposta, suddividendo il distretto episcopale lucchese (per la parte che si trovava sotto il controllo del comune fiorentino) nelle sue varie parti, definite “sesti”: dalle quali sarebbero scaturite, appunto, le diocesi di Pescia (dal sesto di Valdinievole) e di San Miniato (dai sestì del Valdarno inferiore e della Valdera).⁹⁶

Importa osservare che a San Miniato, sin dal Quattrocento, si guardava già come a un *caput diocesis* in potenza, giacché quella cittadina, la sua *élite* dominante e la sua *ecclesia* principale erano ritenute proprie di una piccola diocesi. In effetti, alla fine degli anni Venti del XV secolo, il primo catasto fiorentino assegnava alla pieve sanminiatese un'entrata di appena 90 fiorini inferiore rispetto alla diocesi di Cortona (1876 fiorini contro 1786).⁹⁷ Alla metà di quello stesso secolo, i vescovi lucchesi consideravano la pieve di San Miniato come una collegiata *habitu sed non actu*. Le cose, anche in questo caso, sarebbero cambiate decisamente dopo la fine del medioevo: nella prima metà del Cinquecento, Clemente VII autorizzò il proposto sanminiatese a indossare mitria e pastorale, insegne che paiono una vera e propria prefigurazione dell'istituzione della diocesi, avvenuta nel 1622.⁹⁸

Anche la creazione della diocesi marchigiana di Cingoli, e la conseguente

⁹³ Morelli, “La nascita del convento domenicano,” *La Comunità e la Diocesi*; Del Punta, “Enrico e Lucca.” Può essere utile ricordare che il “territorio di San Miniato” aveva un'estensione di circa 300 kmq: assai simile, dunque, al contado cortonese (Perol, “Cortona, città o centro minore?”, 132).

⁹⁴ Chittolini, “Ricerche sull'ordinamento territoriale,” 319.

⁹⁵ Fasano Guarini, “Nuove diocesi,” 46.

⁹⁶ Ad esempio, ASFi, Estimo 339; ma anche ASFi, Monte comune, II, 1670 e 1315 (in questi registri, Prato è considerata alla stregua di una *terra* separata dalla diocesi pistoiese).

⁹⁷ Paganelli, “I beni delle Chiese vescovili.”

⁹⁸ Morelli, “Le feste patronali a San Miniato,” Fasano Guarini, “Nuove diocesi,” 48 (per la concessione dell'uso delle insegne pontificali a una pieve esente).

elevazione della collegiata di Santa Maria Assunta a *ecclesia mater* del *districtus* diocesano (1725), poggiavano su un retroterra medievale.⁹⁹ Il centro demico di Cingoli, infatti, aveva assunto la funzione di *caput diocesis* durante l'età tardo-antica, e continuò a svolgerla, almeno, sino al X secolo. Dopo una lunga soluzione continuità nell'esercizio delle prerogative diocesane, nel 1320 Giovanni XXII trasferì a Cingoli la sede diocesana di Osimo, quando questa città perse, come si è detto sopra, il rango di città (dal 1320 al 1369). L'esempio di Cingoli porta a credere che la prerogativa di *caput diocesis* esercitata nei secoli alto-medievali, da un lato, e la presenza di un distretto ecclesiastico particolare (come una *plebs nullius diocesis*, alla stregua di Colle Valdelsa, o una partizione 'forzosa' e inedita della diocesi, come fu il caso di San Miniato), dall'altro, creassero una corsia preferenziale perché, durante l'età moderna, nascesse una piccola diocesi. Si tratta, però, niente di più che di una tendenza di massima, che le vicende di alcuni casi particolari bastano a ridimensionare. Si è visto sopra l'esempio di Sestino, cui è necessario aggiungere quello umbro di Città della Pieve, nella diocesi chiusina: benché non ottenesse mai lo *status* di pieve *nullius diocesis*, la collegiata dei Santi Gervasio e Protasio assurse al rango di cattedrale nel 1601.¹⁰⁰

Per restare nel campo delle eccezioni, si può riflettere sulle vicende di due diocesi toscane 'mancate', quelle di Barga, nella Val di Serchio lucchese, e di San Gimignano, nella Val d'Elsa volterrana. Entrambe le cittadine avevano una collegiata illustre e insigne, abbellita da significative opere d'arte; eppure, l'evoluzione verso la dignità diocesana di queste *ecclesie*, avviatasi nel Duecento, a un certo punto s'inceppò.¹⁰¹ Nel 1220, in forza degli *iura* che si diceva la marchesa Matilde avesse ceduto ai papi, Onorio III rivendicò la Garfagnana e la zona di Barga alla Sede Apostolica, affidandone l'amministrazione a un rettore pontificio; in quel particolare frangente, almeno dal 1232, l'*ecclesia* barghigiana assunse il titolo di collegiata. Nelle intenzioni del pontefice v'era probabilmente l'idea di fare di Barga il capoluogo di una nuova diocesi, che sarebbe stata ritagliata da quella di Lucca e raccordata direttamente a Roma.¹⁰² Ma con l'arrivo di Federico II la cornice politica toscana cambiò profondamente, tanto che i papi non ebbero più la possibilità di continuare a considerare Barga una propaggine del *Patrimonium Petri*.¹⁰³ Nel 1213 Innocenzo III accarezzò l'idea di spostare la sede diocesana di Volterra a San Gimignano, allo scopo di punire i Volterrani per le aggressioni *manu militari* contro il loro vescovo; la morte del pontefice, tuttavia, fece accantonare il proposito del trasferimento.¹⁰⁴ Nonostante la battuta d'arresto, la cittadina valdelsana

⁹⁹ Ughelli, *Italia sacra*, X, 57-66.

¹⁰⁰ Ughelli, I, 585-95.

¹⁰¹ Tigler, *Toscana romanica*.

¹⁰² De Stefani, "La signoria di Gregorio IX;" De Stefani, *Storie dei comuni*.

¹⁰³ Si tenga presente che, nel 1341, Barga e il suo territorio passarono sotto il controllo politico dei Fiorentini.

¹⁰⁴ Paganelli, "«Ad hanc nostram comunem concordiam»."

non perse la propria importanza nella geografia ecclesiastica del Volterrano, giacché i vescovi cominciarono a tenervi un proprio rappresentante in pianta stabile (un vicario che, in epoca successiva, si sarebbe definito foraneo), mentre dalle visite pastorali del XV secolo la *plebs* sangimignanese emerge con una dignità di poco inferiore a quella della cattedrale.¹⁰⁵

Insomma, anche se Barga e San Gimignano non acquisirono mai la dignità diocesana, le cose non tornarono mai nello *status* precedente all'*exploit* duecentesco, visto che quei due pivieri rimasero costantemente un corpo a sé stante e senz'altro *notabilior* all'interno delle rispettive diocesi: come a segnalare, appunto, il vestigio di un ridisegno della maglia diocesana ideato e mai attuato. Il carattere peculiare di queste due aree fu recuperato, seppure in forme diverse, nel Settecento, quando il piviere di San Gimignano fu annesso alla diocesi di Siena (1782), mentre quello di Barga fu aggregato all'arcidiocesi pisana (1789).¹⁰⁶ La motivazione che spiega la mancata promozione diocesana di queste due realtà borghigiane va forse individuata, oltre che nel cambiamento dello scenario politico, anche nel crollo demografico tardo-trecentesco, cui si potrebbe imputare il mancato superamento di una soglia patrimoniale critica da parte delle rispettive pievi. In attesa di studi più strutturati, si può sopporre che quando, nel Quattrocento, i Fiorentini proposero alla Sede Apostolica di ridefinire l'assetto ecclesiastico della Toscana, vi fosse la consapevolezza che le *res* delle pievi di Barga e di San Gimignano – a differenza di quelle della *plebs* di San Miniato – non avrebbe potuto 'reggere' l'istituzione di una Chiesa vescovile; sarebbe stato necessario, in altre parole, accorpare alle due mense *erigende* le dotazioni patrimoniali di altri benefici (come era stato fatto in occasione della creazione della pieve di Cortona) e ciò complicava ulteriormente (e inesorabilmente) le cose.¹⁰⁷

Un discorso a parte meritano le diocesi dell'Italia centrale – segnatamente dell'area marchigiana – che erano scomparse durante l'alto medioevo e che furono ripristinate durante l'età moderna, vuoi per un recupero della dimensione urbana da parte del *caput diocesis*, vuoi per il riaffiorare della tradizione erudita, vuoi per tutte e due le cose insieme; a pieno titolo, comunque, queste realtà possono essere annoverate tra le piccole diocesi, a causa della soluzione di continuità nell'esercizio della dignità diocesana che le caratterizza. Oltre all'esempio di Cingoli, di cui ho già parlato, è utile richiamare quello di Tolentino, un centro demico che appare insignito della dignità vescovile

¹⁰⁵ Paganelli, *Il Sinodo*, XVIII; Mori, "Pievi della diocesi," 101-2.

¹⁰⁶ Razzi, "Lo smembramento;" Repetti, *Dizionario*, I, 280. Un dato da segnalare è senz'altro che Barga e San Gimignano condividevano con molte delle altre cittadine poi assunte al rango diocesano (come San Miniato e Colle) la prossimità a consistenti nuclei fiscali alto e pieno-medievali, com'è stato recentemente sottolineato dalla storiografia: Collavini, Tomei, "Fra le città."

¹⁰⁷ In effetti, la partita che il primo catasto fiorentino del 1427 assegna alla pieve di Barga e alla sua opera ammonta a 939 fiorini (ASFi, Catasto 193, c. 384r), mentre quella assegnata alla pieve di San Gimignano è di 1300 fiorini (c. 812r). Tanto per avere un'idea, la posta fiscale della pieve di Colle era di 1331 fiorini (c. 617r), mentre quella della pieve di San Miniato di 1786 fiorini (198, c. 560r).

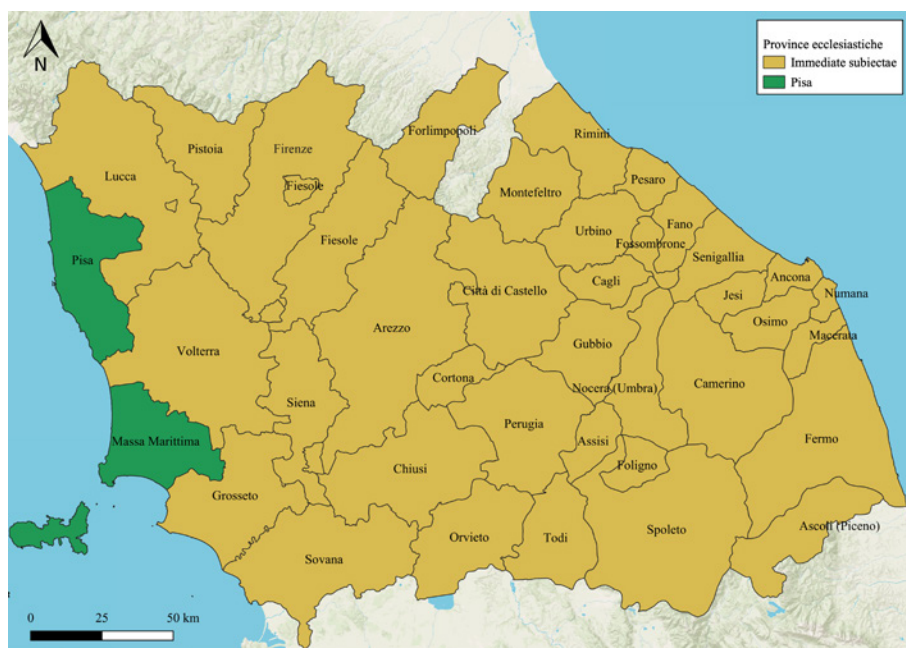
nel IV e nel V secolo, e che riebbe la diocesi nel 1586, forse sulla scorta della reminiscenza dell'antico *privilegium civilitatis*.¹⁰⁸ Infine Sant'Angelo in Vado, i cui vescovi sono attestati nel V secolo, tornò a ospitare una Chiesa vescovile nel 1636, dal momento in cui la cattedra episcopale trovò posto nell'arcipretura di San Michele e la (ripristinata) *civitas* fu considerata come parte della provincia urbinata.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Ughelli, *Italia sacra*, II, 770-6; Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, 390-2.

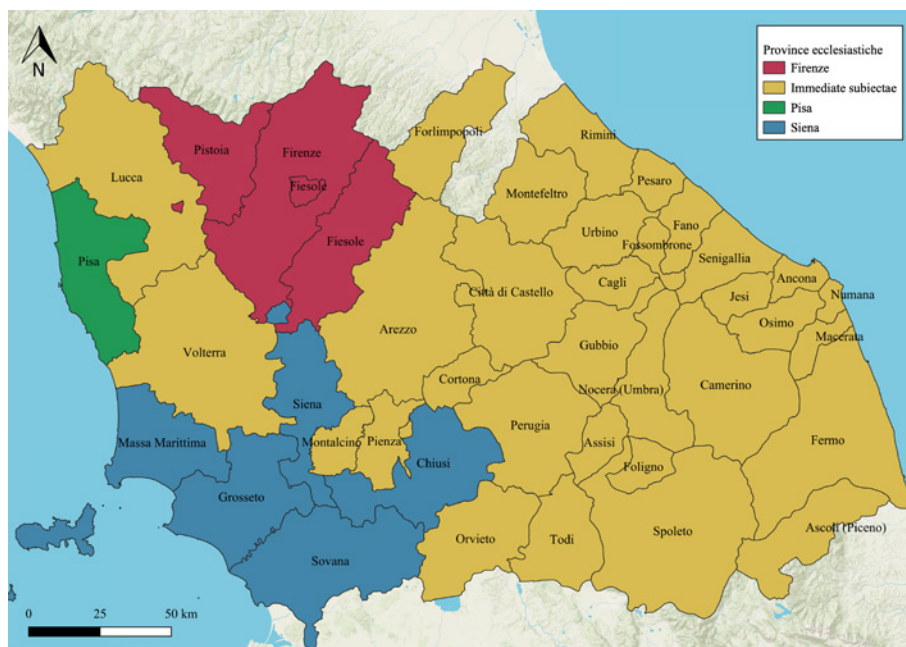
¹⁰⁹ Ughelli, *Italia sacra*, II, 894-902; Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, 495.

Appendice

Le carte che seguono sono state realizzate in Gis da Fabrizio Pagnoni a partire dal *Digital Atlas of Dioceses and Ecclesiastical Provinces in Late Medieval Europe (1200-1500)* elaborato da Rowan Dorin e Clara Romani (<https://doi.org/10.25740/rh195hm5975>).



Carta 1. Diocesi e province ecclesiastiche in Italia centrale alla metà del Trecento.



Carta 2. Diocesi e province ecclesiastiche in Italia centrale alla fine del Quattrocento.

Opere citate

- Aldea, Vaquero. "La economía de las Iglesias locales en la Edad Media y moderna." *Hispania Sacra* 26 (1973): 27-68.
- Angiolini, Franco. "I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca." In *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*. Atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di Pietro Nencini, 65-81. Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 13. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa, 1994.
- Bartoli Langeli, Attilio. "L'organizzazione territoriale della Chiesa nell'Umbria." In *Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*. Atti del X convegno di studi umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976), 411-41. Gubbio: Centro di Studi Umbri, 1978.
- Bastianoni, Curzio, e Luca Trapani. "L'istituzione del palio di sant'Alberto a Colle di Val d'Elsa (1339)." *Miscellanea Storica della Valdelsa* 138 (2022): 113-21.
- Bauer, Clemens. "Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV." *Archivio della Società Romana di storia patria* 50 (1927): 319-400.
- Benvenuti, Anna. "Le forme dell'identità patronale: il culto di sant'Alberto a Colle." In *Sant'Alberto di Colle: studi e documenti*, a cura di Anna Benvenuti, 51-64. Firenze: Mandragora, 2005.
- Bizzocchi, Roberto. *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*. Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografia, 6. Bologna: il Mulino, 1987.
- Blasio, Maria Grazia. "Moricotti, Francesco di ser Puccio da Vicopisano." In *Dizionario biografico degli italiani*, 76. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012.
- Bornstein, Daniel E. "Parish Priests in Late Medieval Cortona. The Urban and Rural Clergy." In *Preli nel medioevo*, 165-93. Quaderni di storia religiosa, 4. Verona: Cierre, 1997.
- Brentano, Robert. "The bishops' books of Città di Castello." *Traditio* 16 (1960), 241-54; ora in Brentano, Robert. *Bishops, saints, and historians: studies in the ecclesiastical history of medieval Britain and Italy*, 241-54. Variorum collected studies series, 898. Aldershot: Routledge, 2008.
- Brentano, Robert. "Vescovi e vicari generali nel Basso Medioevo." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Giovanni Trolese, e Gian Maria Varanini, 547-67. Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 44-45. Roma: Herder, 1990; ora in Brentano, Robert. *Bishops, saints, and historians: studies in the ecclesiastical history of medieval Britain and Italy*. Variorum collected studies series, 898, 547-67. Aldershot: Routledge, 2008.
- Buroni, Gottardo. *La Diocesi di Cagli*. Urbana: tipografia Bramante, 1943.
- Caravale, Mario. "Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del Quattrocento." In *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, 167-90. Roma: Bulzoni, 1978.
- Cesaretti, Agostino. *Memorie sacre e profane dell'antica diocesi di Populonia, al presente di Massa Marittima*. Firenze: nella stamperia di Giuseppe Tofani, 1784.
- Chittolini, Giorgio. "Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV." In Chittolini, Giorgio. *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, 292-352. Piccola Biblioteca Einaudi, 375. Torino: Einaudi, 1979.
- Chittolini, Giorgio. "«Quasi-città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo." *Società e storia* 13 (1990): 3-26.
- Chittolini, Giorgio. "Popolazione urbana, territori urbani, piccole città: alcuni problemi di storia dell'urbanizzazione nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XVI)." In Chittolini, Giorgio. *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, 73-89. Clipoli, 3. Roma: Viella, 2015.
- Chittolini, Giorgio. "Premessa." In Chittolini, Giorgio. *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, 7-11. Clipoli, 3. Roma: Viella, 2015.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Fra le città. Sulle «fasce di eccezzuazione» nella Toscana alto e pieno-medievale (secoli VII-XIII)." In *Costruire gli spazi dell'aggregazione: le dinamiche del confronto dall'antichità al Medioevo*, a cura di Fabio Fabiani, Stefano Genovesi, e Francesco Ghizzani Marcia, 217-40. Pisa: Pisa University Press, 2023.
- La Comunità e la Diocesi di San Miniato. Quattrocento anni di Storia*, a cura di Alexander Di Bartolo, Isabella Gagliardi, e Francesco Salvestrini. Pisa: ETS, 2024.
- Czortek, Andrea. "Chiesa e territorio: diocesi e province religiose tra Toscana, Umbria, Roma-

- gna e Marche fra medioevo ed età moderna (secc. XI-XVI).” *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria* 116 (2019): 539-78.
- Czortek, Andrea. “Il clero diocesano nell’Umbria medievale (secc. XI-XV).” In *Storia del cristianesimo in Umbria*, a cura di Andrea Maiarelli, Pierantonio Piatti, e Andrea Possieri, 345-72. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2024.
- Czortek, Andrea. *Una presenza che fa storia. La Chiesa in Umbria dalle origini alla metà del XX secolo*. Assisi: Cittadella Editrice, 2012.
- Dameron, George Williamson. *Florence and its Church in the Age of Dante*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2005.
- Del Punta, Ignazio. “Enrico e Lucca. Note sul vescovato di Enrico del Carretto a Lucca all’inizio del Trecento.” *Picenum Seraphicum* 30 (2015-6): 69-91.
- De Stefani, Carlo. “La signoria di Gregorio IX in Garfagnana.” *Archivio storico italiano* serie 5a, 28 (1901): 1-14.
- De Stefani, Carlo. *Storie dei comuni di Garfagnana*. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi, 2. Modena: R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi, 1923.
- Descriptio Marchiae Anconitanae da Collectoriae 203 dell’Archivio segreto vaticano*, a cura di Emilia Saracco Previdi. Fonti documentarie della Marca medievale, 4. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 2010.
- Farinelli, Roberto, e Maria Ginatempo. “I centri minori della Toscana senese e grossetana.” In *I centri minori della Toscana nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di Giuliano Pinto, e Paolo Pirillo, 137-98. Biblioteca Storica Toscana, 69. Firenze: Olschki, 2013.
- Fasano Guarini, Elena. “Nuove diocesi e nuove città nella Toscana del Cinque-Seicento.” In *Colle di Val d’Elsa: diocesi e città tra ‘500 e ‘600*. Atti del convegno di studi (Colle Val d’Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di Pietro Nencini, 39-63. Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 13. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa, 1994.
- Ferrali, Sabatino. *Chiesa e clero pistoiese nel Medioevo*, a cura di Giampaolo Francesconi, e Renzo Nelli. Biblioteca Storica Pistoiese, 10. Pistoia: Società Pistoiese di Storia Patria, 2005.
- Franzese, Paolo. “Franchi, Andrea.” In *Dizionario biografico degli italiani*, 50. Roma: Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1998.
- Gagliardi, Isabella. “Fratì Predicatori e Vescovi nelle città italiane (secoli XIII-XV).” In *Rivista di storia della chiesa in Italia* 76 (2022), 21-32.
- Galli da Modigliana, Stefano. *Memorie storiche di Massa Marittima*, a cura di Olinto Comparini. Massa Marittima: tipografia Massetana, 1873.
- Genequand, Philippe. “Des florins et des bénéfices: l’appareil fiscal pontifical au temps de la première modernisation des États (XIII^e-XV^e siècle).” In *Memini. Travaux et documents*, 24 (2018). DOI: 10.4000/memini.1126.
- Gentili, Otello. *Macerata sacra: memorie storiche*. Recanati: Tip. R. Simboli, 1947.
- Gentili, Sonia. “Girolami, Remigio de’.” In *Dizionario biografico degli italiani*, 56. Roma: Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2001.
- Ginatempo, Maria. *Crisi di un territorio: il popolamento della Toscana Senese alla fine del medioevo*. Biblioteca storica toscana, 24. Firenze: Olschki, 1988.
- Ginatempo, Maria. “Dietro un’eclissi: considerazioni su alcune città minori dell’Italia centrale.” In *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*. Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia 10-13 maggio 1991), 35-76. Pistoia: Centro Italiano di studi di Storia e d’Arte, 1993.
- Ginatempo, Maria. “«Piccole patrie»: le peculiarità dell’urbanesimo minore nell’Italia centro-settentrionale del Basso Medioevo.” In *La ciudad de los campesinos. Villas nuevas, pequeñas villas, villas mercado*. Atti della XLVI Semana Internacional de Estudios Medievales (Estella-Lizarra, 16-19 luglio 2019), 91-118. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2023.
- Ginatempo, Maria. “La popolazione dei centri minori dell’Italia centrosettentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d’insieme.” In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica*. Atti del XV convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 31-80. Collana di studi e ricerche, 15. San Miniato: Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 2018.
- Ginatempo, Maria. “Vivere «a modo di città». I centri minori italiani nel Basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità.” In *Città e campagne del Basso Medioevo: studi sulla società*

- italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto, 1-30. Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, 37. Firenze: Olschki, 2014.
- Ginatempo, Maria, e Lucia Sandri. *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*. Firenze: Le Lettere, 1990.
- Giorgi, Andrea. "Il Carteggio del Concistoro della repubblica di Siena." *Bullettino senese di storia patria* 97 (1990), 193-573.
- Guida degli archivi diocesani d'Italia*, a cura di Vincenzo Monachino, Emanuele Boaga, Luciano Osbat, e Salvatore Palese. Rassegna degli Archivi di Stato. Quaderni, 61, 74-85. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, 1994, 1998.
- Lanzoni, Francesco. *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*. Faenza: F. Lega, 1927.
- Lauwers, Michel. "Ecclesia et spatialisation des rapports sociaux." In *Espaces ecclésiastiques et seigneuries laïques. Définitions, modèles et conflits en zones d'interface (IX^e-XIII^e siècle)*, sous la direction de Tristan Martine, Jessika Nowak, et Jens Schneider, Jens, 25-42. Publications de la Sorbonne. Histoire ancienne et médiévale, 173. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2021.
- Licciardello, Pierluigi. *Un vescovo contro il papato: conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*. Arezzo: Società Storica Aretina, 2015.
- Licciardello, Pierluigi. "Ubertini, Ranieri." In *Dizionario biografico degli italiani*, 97. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020.
- Mannori, Luca. *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*. Milano: Giuffrè, 1994.
- Mazel, Florian. *L'évêque et le territoire: l'invention médiévale de l'espace*. Paris: Seuil, 2016.
- Melatini, Chiara. "Richi, Andrea." In *Dizionario biografico degli italiani*, 87. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016.
- Meoni, Noemi. "Visite pastorali a Cortona nel Trecento." *Archivio storico italiano* 129 (1971): 181-256.
- Morelli, Paolo. "Le feste patronali a San Miniato." In *Feste patronali di città toscane*, a cura di Mario Mirri (dattiloscritto fornito dall'autore Maria, e Lucia Sandri).
- Morelli, Paolo. "La nascita del convento domenicano di S. Jacopo in San Miniato: appunti per un'indagine sulle istituzioni ecclesiastiche di un centro minore della Toscana fra Due e Trecento." In *SS. Jacopo e Lucia: una chiesa, un convento. Contributi per la storia della presenza dei Domenicani in San Miniato*, a cura di Tito Santi Centi, Paolo Morelli, e Livio Tognetti, 9-63. San Miniato: Accademia degli Euteleti, 1995.
- Mori, Silvano. "Pievi della diocesi volterrana antica." *Rassegna Volterrana* 63-64 (1987-1988), 163-188; 67 (1991), 3-123; 68 (1992), 3-107.
- Nencini, Pietro. "Le origini della diocesi di Colle." In *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*. Atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di Pietro Nencini, 211-34. Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 13. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa, 1994.
- Notai e Chiesa nell'Italia bassomedievale: casi di studio*, a cura di Lorenzo Tanzini. Spiritualia e temporalia, 4. Firenze: Aracne, 2023.
- Osbat, Luciano. "La «guida» degli archivi diocesani d'Italia." *Archivum Historiae Pontificiae* 36 (1998): 203-20.
- Paganelli, Jacopo. "I beni delle Chiese vescovili toscane alla fine del medioevo. Alcune riflessioni a partire dal primo Catasto fiorentino." In *Amministrare la Chiesa per moralizzare la società. Organizzazione religiosa, istituzionale e patrimoniale del clero e dei regolari alla fine del Medioevo*, a cura di Francesco Borghero, e Francesco Salvestrini, in corso di stampa. Roma: Viella, 2025.
- Paganelli, Jacopo. "Il catasto del legato apostolico e il primo catasto fiorentino. Note sulla missione di Giovanni Vitelleschi in Tuscia (1427)." *Studi storici* 64 (2023): 813-38.
- Paganelli, Jacopo. "Il denaro delle visite pastorali. Considerazioni a partire da alcuni esempi di Firenze e Lucca tra Tre e Quattrocento." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica. Nuova serie* 9 (2025), 151-76. <https://doi.org/10.54103/2611-318X/29006>
- Paganelli, Jacopo. "«Molte spese pago più che non posso». Riflessioni sulla Chiesa toscana nell'età del primo catasto fiorentino (a partire dal caso di Volterra)." *Reti Medievali. Rivista* 22 (2021): 289-328.
- Paganelli, Jacopo. *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento*. Volterra: Accademia dei Sepolti, 2020.
- Paganelli, Jacopo. "Il testamento di Contessa Attavanti di San Gimignano, parte 2. Le mantella-

- te, i domenicani e il vescovo Antonio Cipolloni OP (1390-1396).” *Miscellanea Storica della Valdelsa* 130 (2024): 95-113.
- Paganelli, Jacopo. “Trinci.” In *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, 697-700. Roma: Universitalia, 2021.
- Paganelli, Jacopo. “Il vescovo Stefano e la sua curia all’altezza della visita.” In *La visita pastorale di Stefano da Prato, 1 (1413-1414)*, a cura di Jacopo Paganelli, 7-20. Pisa: Pacini, 2022.
- Paganelli, Jacopo. “Sui vicari generali nelle diocesi toscane alla metà del Trecento: alcuni spunti a partire dai casi di Volterra, Pisa e Firenze.” *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 74 (2020): 401-15.
- Pagnoni, Fabrizio. *L’episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*. I libri di Viella, 287. Roma: Viella, 2018.
- Perol, Céline. “Cortona, città o centro minore?” In *I centri minori della Toscana nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di Giuliano Pinto, e Paolo Pirillo, 127-36. Biblioteca Storica Toscana, 69. Firenze: Olschki, 2013.
- Pesare, Andrea. “Il testo e la figura. Le costituzioni del Capitolo della cattedrale di Siena (1459-1464).” *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 77 (2023): 53-78.
- Petralia, Giuseppe. “I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo.” In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica*. Atti del XV convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 3-29. Collana di studi e ricerche, 15. San Miniato: Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 2018.
- Petroni, Vittorio. *Guida dell’Archivio di Stato di Grosseto. Con relazione sulla sua formazione*. Siena: Cantagalli, 1971.
- Pinto, Giuliano. *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*. Firenze: Sansoni, 1982.
- Pio, Berardo. “Considerazioni sulle città minori dello Stato pontificio nel tardo Medioevo.” In *Ante quam essent episcopi erant civitates: i centri minori dell’Italia tardomedievale*, a cura di Francesco Paolo Tocco, 109-31. Messina: Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2010.
- Pirani, Francesco. “«Multa notabilissima castra». I centri minori delle Marche.” In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica*. Atti del XV convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini, 259-86. Collana di studi e ricerche, 15. San Miniato: Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 2018.
- Pirani, Francesco. “Una «pallida signoria» cittadina. Considerazioni sui Mulucci e Macerata nella prima metà del Trecento.” In *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche* 107 (2004-6): 31-54.
- Ragone, Franca. “Guinigi, Nicolao.” In *Dizionario biografico degli italiani*, 61. Roma: Istituto dell’Enciclopedia italiana 2004.
- Raspi, Giuseppe. *La Chiesa fiesolana e le sue istituzioni: repertorio di scritti*. Fiesole: Centro Culturale Cattolico, 1993.
- Raspi, Giuseppe. “Elenco dei vescovi di Fiesole.” In *Fiesole, una diocesi nella storia*, 41-60. Fiesole: Servizio Editoriale Fiesolano Corradino Mori, 1986.
- Razzi, Raffaello. “Lo smembramento del territorio sangimignanese fra la diocesi di Colle e di Volterra.” *Rassegna Volterrana* 88 (2011): 146-61.
- Repetti, Emanuele. *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*. Firenze: tipi di Mazzoni e poi di Tofani, 1833-45.
- Ronzani, Mauro. “Saltarelli, Simone.” In *Dizionario biografico degli italiani*, 89. Roma: Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2017.
- Salvestrini, Francesco. “Inquietudini religiose, presenze monastico-eremitiche e tradizione contemplativa nella Firenze del Trecento.” In *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo: politica, religione ed economia nell’Italia del Trecento*, a cura di Alessandro Andreini, Susanna Barsella, Elsa Filosa, Jason Houston, e Sergio Tognetti, 61-90. I libri di Viella, 363. Roma: Viella, 2020.
- Sensi, Mario. *Dal movimento eremitico alla regolare Osservanza. L’opera di fra Paoluccio Trinci*. Assisi: Porziuncola, 1992.
- Sensi, Mario. “Niccolò (Nicola, Nicolutus) di Assisi.” In *Dizionario biografico degli italiani*, 78. Roma: Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2013.
- Sensi, Mario. “Sinodi e visite pastorali in Umbria nel ’200, ’300 e ’400.” In *Vescovi e diocesi in*

- Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Giovanni Trolese, e Gian Maria Varanini, 337-72. *Italia Sacra*. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 44-45. Roma: Herder, 1990.
- Sordini, Beatrice. *Breve storia di Pienza*. Piccola Biblioteca Pacini, 26. Pisa: Pacini, 2008.
- Tanzini, Lorenzo. *Una Chiesa a giudizio: i tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*. I libri di Viella, 362. Roma: Viella, 2020.
- Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, excerpit Hermann Hoberg. Studi e Testi, 114. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949.
- Tigler, Guido. *Toscana romanica*. Milano: Jaca Book, 2006.
- Trexler, Richard C. *Synodal Law in Florence and Fiesole, 1306-1518*. Studi e Testi, 268. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1971.
- Ughelli, Ferdinando. *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, edizione aggiornata da N. Coleti. Venetiis: apud Sebastianum Coleti, 1717-22 (I ed. 1644-62).
- Vannucchi, Elena. "Aspetti dell'attività dei vescovi di Pistoia tra i secoli XII-XIV." In *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo, secoli XIII-XIV*, 271-84. Biblioteca Storica Pistoiese, 15. Pistoia: Società Storica Pistoiese, 2008.
- Vasina, Augusto. "I vescovi nelle diocesi marchigiane e il papato nei secoli XIV e XV." In *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*. Atti del convegno (Ancona-Camerino-Ancona, 1-2-3 ottobre 1998), 433-45. Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 103. Ancona: Deputazione di Storia Patria per le Marche, 2000.
- Vernarecci, Augusto. *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*. Bologna: Forni, 1903.
- Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale (1325-1328)*. *Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a cura di Jacopo Paganelli. Volterra: Accademia dei Sepolti, 2019.
- Vogel, Josef Anton. *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*. Recineti: ex typographia Leonardi Badaloni, 1859.



***Est apta et ydonea ad habendum episcopum:* sedi diocesane e piccoli centri nel Mezzogiorno bassomedievale (secoli XIII-XIV)**

di Antonio Antonetti

Il presente contributo indaga il rapporto tra diocesi e piccoli centri nel Mezzogiorno italiano medievale. Partendo dalle acquisizioni sulla composizione della rete episcopale, la ricerca si concentra sull'analisi dei dati relativi alle imposizioni fiscali delle mense vescovili, delle diocesi e dei centri urbani (città e centri minori) in esse rientranti. L'obiettivo è delineare un quadro delle loro 'dimensioni' economiche e proporre una pista interpretativa delle relazioni tra le rispettive ricchezze, con particolare attenzione alle diocesi minori, i cui capoluoghi spesso non rientrano nella definizione di città ora condivisa. La finalità ultima è mettere a sistema le ricerche esistenti, fornendo nuove basi per future indagini sulle dinamiche tra vescovi e insediamenti e sulle reciproche giurisdizioni.

This paper investigates the relationship between dioceses and minor centres in the medieval Italian Mezzogiorno. Building upon studies about the composition of the episcopal network, the research focuses on the data related to the fiscal impositions levied by episcopal mensae, dioceses, and the urban centres (both cities and minor centres) falling within their jurisdiction. The primary scope is to outline a picture of their economic 'dimensions' and to propose an interpretive model for the relationships between their respective wealth, with particular attention to smaller dioceses, whose main towns often do not align with the currently accepted definition of a city. The ultimate aim is to synthesize existing research and provide new foundations for future investigations into the dynamics between bishops, settlements and their reciprocal jurisdictions.

Basso Medioevo, Mezzogiorno, diocesi, ricchezza, piccoli centri.

Late Middle Ages, Southern Italy, dioceses, wealth, small towns.

Dopo la stagione consacrata all'analisi delle città, da alcuni anni l'attenzione ai piccoli centri si è imposta come la nuova frontiera degli studi sulla civiltà urbana europea e mediterranea.¹ In particolare, l'indagine e il dibattito si sono focalizzati sulle forme della presenza demica nelle aree extra-cittadi-

¹ Gli studi sul tema in lingua italiana sono diversi. Qui cito le principali raccolte ora disponibili: *Ante quam essent episcopi*; *I centri minori della Toscana*; *I centri minori italiani*.

ne, in taluni casi organizzata secondo un urbanesimo differenziato il cui grado è misurabile dal numero di servizi, propri delle città maggiori, che ciascun abitato era capace di offrire. Ne è emerso un *pattern* d'analisi utile a definire una scala della complementarietà dei centri più piccoli rispetto all'abitato principale. Tale gradazione permette di comprendere più da vicino il sistema di stratificazione del controllo istituzionale ed economico-sociale delle città maggiori sulla rete demica, anche in assenza di un riconosciuto status giuridico cittadino.²

In riferimento all'Italia dei comuni, questi studi hanno avuto un prevalente indirizzo economico-giuridico e hanno messo in luce i caratteri del percorso di assoggettamento delle piccole comunità alle dominanti; al centro, quindi, si è imposta la loro funzione di congiunzione tra città e contado o stato regionale.³ Quanti si sono occupati di Mezzogiorno, invece, hanno scelto una via diversa, a causa della differente natura degli istituti politici e civici, come anche per effetto dell'organizzazione della presenza urbana, caratterizzata da molti abitati piccoli e insigniti della dignità vescovile. Il tema oggetto di questa sezione monografica richiede, quindi, una cura particolare, poiché la combinazione tra titolo cittadino e funzione diocesana qui non si rifletteva sempre nelle funzioni economico-sociali ampiamente attestate per le città di altre parti della penisola e del continente. Nel Mezzogiorno, infatti, la grande maggioranza delle sedi vescovili insisteva su un capoluogo che non raggiungeva nessuna delle soglie (demografica, economica, 'civica') che gli studiosi di storia urbana considerano essenziali per definire una città;⁴ di conseguenza, il rapporto qui in oggetto non può essere ristretto solo alle quasi-città o agli abitati minori,⁵ ma deve essere esteso anche agli stessi capoluoghi.⁶ Da tale consapevolezza, sintetizzata recentemente da Francesco Panarelli,⁷ bisogna partire per cogliere l'importanza di alcuni *focus* emersi nella riflessione storiografica in corso e nei risultati di studi e convegni recenti. Essi pongono al centro lo sforzo di rimodulare l'approccio alle *universitates* regnicole, ai loro caratteri, ai loro spazi e alle forme con cui interagirono con le altre istituzioni.⁸ Grazie a tali progressi è ora possibile ri-

² A questo proposito, *Città e servizi sociali*; Folini, *Il governo degli spazi urbani*, e i diversi studi di Francesca Bocchi. Per il Mezzogiorno è utile la raccolta di studi *Città, spazi pubblici e servizi*.

³ A titolo esemplificativo rinvio a Chittolini, "I rapporti tra la città dominante."

⁴ Sulla definizione delle soglie demografiche si vedano Bairoch, Batou, Chèvre, *La population*, 289; Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, 41-5. Per il Mezzogiorno si rinvia alla sintesi di Sakellariou, *Southern Italy*, 82-3.

⁵ Su questa definizione si rimanda al classico Chittolini, "«Quasi-città»." Sull'impiego di quest'espressione in ambito meridionale si vedano Vitolo, *L'Italia delle altre città*, 31-4; Massaro, *Potere politico e comunità*, 5-6.

⁶ La consapevolezza di questa condizione è attestata già nel XII secolo, quando papa Lucio III respinse la richiesta degli abitanti di Oria di (ri)ottenere il titolo episcopale adducendo come giustificazione la condizione modesta della città, definita *villa vel modicus vicus* (Holtzmann, *Italia pontificia*. IX, 56).

⁷ Panarelli, "Introduzione," p. 14: "all'esuberanza di sedi vescovili non faceva riscontro una consistenza di abitati".

⁸ Interessanti spunti sono emersi in occasione dei convegni "Zwischen Königsherrschaft und politischer Partizipation. Süditalienische Städte im 13. und 14. Jahrhundert" (Trier, 2-5 mar-

vedere i *set* di domande, che hanno indirizzato il dibattito tra la fine del XX secolo e l'inizio del successivo, e tentare nuovi percorsi di analisi sugli abitati non vescovili⁹ e sul loro ruolo rispetto ai centri vescovili 'minori'.

Se la sensibilità e l'approccio si sono modificati, immutata è rimasta la consapevolezza del fatto che le comunità regnicole non possano essere studiate senza considerarne gli istituti religiosi, parafrasando Francesco Senatore.¹⁰ La ragione è duplice: da una parte, per il ruolo di supplenza che le Chiese assunsero nei confronti delle esigenze di rappresentanza di larghi strati della società cittadina e rurale;¹¹ dall'altra, per la compenetrazione degli interessi economici di molte cattedre (e altrettanti capitoli) con i flussi di ricchezza presenti nelle aree urbane.¹² Da ciò è necessario muoversi per aggiornare le considerazioni attuali su tre macrotemi, ossia la ridefinizione dell'autorità episcopale, le tensioni per la riscrittura della rete diocesana e la ricchezza delle Chiese. Si tratta di ambiti che intersecano la direttrice dei rapporti diocesani in quanto sollevano interrogativi sull'effettiva penetrazione dell'autorità vescovile sugli abitati (dal capoluogo agli altri centri), sul ruolo giocato dalle spinte centrifughe di comunità in cerca di un riconoscimento formale della propria forza economica e sociale nei contesti locale, regionale e regnicolo, e infine sulle relazioni tra la forza delle Chiese locali e quella delle comunità soggette espressa mediante canali istituzionalizzati canonicamente o per consuetudine sia a livello fiscale sia a livello rituale. Tutti questi ambiti toccano da vicino il problema dell'evoluzione demografica del Mezzogiorno e le difficoltà delle istituzioni secolari a mettere a frutto quel patrimonio di uffici e funzioni ancora poco pervasivo tra XIII e XIV secolo;¹³ del resto, l'esistenza stessa di centri minori è problematica per via della riscrittura insediativa a cui andò incontro l'intero Meridione nei secoli finali del Medioevo, fenome-

zo 2023); "Città e monarchia. La ricerca dell'identità cittadina nel regno angioino-aragonese" (Barletta, 4-6 dicembre 2023); "Privilegi e raccolte di scritture del Regno di Sicilia tra Europa e Mediterraneo (secoli XIII-XVI)" (Barletta, 6-7 dicembre 2024). Per quanto riguarda le nuove ricerche, proficue novità (anche editoriali) sono in fase di pubblicazione nell'ambito del progetto "MediLuc. Potenza e Matera nel Medioevo: edizione digitale e studio dei documenti (secc. XII-XV)" dell'Università della Basilicata e diretto da Francesco Panarelli. Pubblicazioni meritevoli sul tema sono Casalboni, *Fondazioni angioine*; Città del Mezzogiorno d'Italia; Galdi, *In orbem diffusior, famosior*; Petracca, *Il borgo nuovo angioino*; Vitolo, *L'Italia delle altre città*.

⁹ Ricorro qui all'etichetta proposta da Ginatempo, "Vivere 'a modo di città'", p. 2.

¹⁰ Senatore, *Una Città*, p. XI: "non è possibile studiare le città meridionali senza studiare il regno, né studiare il regno senza studiare le città".

¹¹ Rinvio agli ormai classici Brentano, *Two Churches*; Loud, *The Latin Church*, 255-339. Più di recente sul tema sono tornati Oldfield, *City and Community*, 233-45; Panarelli, "Città, vescovi e Normanni", 194-5; Pellegrini, *Abruzzo medievale*, 218-20, 225-8.

¹² Toomaspoeg, *Decimae*, 75-9; Toomaspoeg, "L'Église et la fiscalité". Ancora su questo tema, Antonetti, "Cupientes subiectos", 74-9.

¹³ Sulla strutturazione dell'autorità episcopale nelle diocesi si rimanda alle considerazioni classiche di Vitolo, "Vescovi e diocesi"; una rilettura è offerta in Antonetti, "Cupientes subiectos", 92-105. Intenzionalmente evito qui di impiegare termini come struttura di uffici, apparato burocratico o macchina del governo in quanto le fonti a disposizione permettono di vedere solo parzialmente tali organigrammi, sulle cui competenze e organizzazione ancora poco si può definire con chiarezza.

no spinto dalla scomparsa dell'abitato sparso e dall'emersione di centri con maggiore capacità attrattiva,¹⁴ nonché per la nostra difficoltà a cogliere i fenomeni locali a causa dell'assenza di studi puntuali su molti centri demici non vescovili.¹⁵

A causa dell'ampiezza dello spettro di questioni e problematiche coinvolte, in questa sede non affronterò tutti e tre gli ambiti, ma tenterò di percorrere alcune piste per ampliare le considerazioni già disponibili attraverso l'esame di alcuni dati o di fonti finora poco utilizzati. Tali ambiti possono fornire uno spaccato sulle condizioni delle diocesi di varia dimensione e, principalmente, delle più piccole, quelle con entrate sotto i 500 fiorini o con un capoluogo con una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti, che potremmo classificare senza alcun problema come *terra* e che, invece, godeva del titolo episcopale grazie all'eredità del secolo XI, sbiadita o scomparsa nel frattempo.¹⁶

La speranza è che questo lavoro possa offrire nuova linfa per l'analisi dello status delle circoscrizioni secolari meridionali e dei percorsi della loro proiezione quali istituzioni territoriali, incardinate nelle realtà socio-economiche che ad esse si riferivano.

1. *Una rete diocesana inquieta*

Prima di procedere, sembra utile riepilogare in modo rapido i tratti essenziali della rete episcopale meridionale, delineandone i numeri e le origini e presentandone i caratteri più significativi.

Tra XIII e XIV secolo, i regni siciliani ospitavano 145 diocesi (136 quello continentale e 9 quello insulare)¹⁷. La gran parte di esse si concentrava nei territori delle attuali regioni di Molise, Campania, Puglia e Basilicata. Per avere un'idea della capillarità di questa diffusione, si può citare lo studio di Denys Hay del 1979: su un totale di 263 sedi della penisola, più della metà si trovava nei regni di Sicilia (e questi ultimi non ospitavano più della metà della popolazione). Per avere un metro di paragone, si consideri che la Francia, nella sua configurazione attuale, contava nello stesso periodo 131 diocesi, mentre Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda 88.¹⁸

Tale ipertrofia fu il risultato di diversi fattori. Come di recente ha ribadito

¹⁴ Sakellariou, *Southern Italy*, 95-7; d'Arcangelo, *La Capitanata urbana*, 19-22 (con ampi riferimenti bibliografici).

¹⁵ Poche sono le eccezioni, tra cui Barletta, Matera e Foggia. Tornerò più avanti per riferimenti bibliografici più precisi su ciascun caso.

¹⁶ Per la distinzione giuridica e materiale di *terre*, *castra* e altri termini indicanti abitati di medio-piccole dimensioni non vescovili si rinvia al classico Vallone, "Terra, feudo, castello."

¹⁷ Questo numero considera anche la diocesi di San Leone, la cui cattedra tuttavia non ebbe una continuità almeno fino alla fine degli anni Venti del Trecento (Kamp, *Kirche und Monarchie. Apulien und Kalabrien*, 907); in questa sede ne prevedo il conteggio sulla scorta di quanto proposto da Toomaspoeg, "Entre le pape et le roi," 232.

¹⁸ Hay, *La Chiesa*, 18.

Francesco Panarelli,¹⁹ il principale fu la competizione tra i vescovi di Roma e i patriarchi di Costantinopoli tra X e XI secolo, alimentata dalle lotte tra i principi longobardi e le autorità bizantine, alle quali si aggiunsero, dalla metà del secolo XI, le aspirazioni e i programmi di controllo del territorio dei signori normanni.²⁰ Questa spinta generativa proseguì nei successivi, senza estinguersi completamente almeno fino all'età post-tridentina. La geografia diocesana, dunque, non si cristallizzò come altrove in Europa in questi secoli, ma continuò a subire rimaneggiamenti attraverso sdoppiamenti, nuove erezioni o accorpamenti: una fluidità che non rifletteva una chiara progettualità da parte dei pontefici.²¹ I canoni conciliari e le disposizioni apostoliche, infatti, furono spesso adattati alle esigenze contingenti, rendendo difficile il radicamento delle circoscrizioni sul territorio. Anzi, tale condotta alimentò la confusione nelle dirigenze locali, specialmente quando venivano elevate a diocesi quelle comunità prive della dignità (economica, sociale, politica) richiesta dalla prassi canonica.²²

Può essere utile definire le fasi di tale onda lunga e i caratteri delle stagioni qui prese in esame; così facendo i contesti e le peculiarità saranno più chiare, specialmente per chi non ha particolare familiarità con la complicata trama diocesana meridionale. Per comodità è possibile suddividere la genesi del sistema diocesano meridionale in cinque fasi, ciascuna delle quali caratterizzata da un equilibrio dinamico tra la tendenza a modificare la geografia e quella a stabilizzarla. La prima può essere definita come 'la grande espansione' e coincise con i secoli X-XI: essa portò al raddoppio del numero di sedi (da circa 80 a 144) e alla comparsa di numerose diocesi piccole o minuscole (chiamate anche diocesi-città).²³ Si trattava spesso di centri di popolamento e controllo militare incapaci di proiettare una reale forza di attrazione sulle terre circostanti;²⁴ in questa fase, i protagonisti furono principalmente i pontefici e le autorità bizantine, i quali diedero slancio alla formazione di province metropolitiche con diverse sedi suffraganee. Seguì la fase della 'cristallizzazione' (secoli XII-XIII), durante la quale si fecero più intensi (e quindi manifesti) i percorsi di stabilizzazione e territorializzazione dell'autorità episcopale, seb-

¹⁹ Panarelli, "Lo spazio sacralizzato," 55; Panarelli, "Città, vescovi e Normanni," 195-7.

²⁰ Su questo tema si rimanda ai classici Fonseca, "Le istituzioni ecclesiastiche;" Martin, "Cathédrale et cité;" Fonseca, "Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista."

²¹ Un esempio è offerto dagli interventi di Innocenzo III, per cui Montauban, "Innocent III et les nominations," 789-90.

²² Panarelli, "Lo spazio sacralizzato," 55. Esempi sono quelli di Montepeloso in Basilicata e Limosano in Molise, esperimenti diocesani di fine XI secolo, non sopravvissuti già alla metà del XII. Tuttavia, è bene ricordare almeno altri due esempi di segno opposto, ossia l'erezione a diocesi di Venafro, separata da Isernia, e di Lesina, staccata da Lucera, a opera di Innocenzo III e Gregorio IX per abitati più piccoli dei capoluoghi diocesani, ma sedi di comitato. Per la vicenda di Venafro si rinvia a Kehr, *Italia pontificia. VIII*, 238-9; per Lesina Taylor, *Muslims*, 161.

²³ Su questo tema l'ormai imprescindibile Toomaspoeg, "La pauvreté du clergé."

²⁴ Su queste fondazioni, con un focus sulla Capitanata e con confronti con le vicine aree lucane, rinvio al più recente Antonetti, *Lungo la frontiera del Fortore*, 52-6, 80-97, con la relativa bibliografia.

bene talvolta ostacolati dalla persistente mobilità delle cattedre o del quadro demografico; in questo periodo, gli attori principali furono i capi normanni, desiderosi di favorire i centri del proprio potere, e i pontefici, più attenti a bloccare le nuove fondazioni o a ricondurre quelle palesemente effimere in giurisdizioni già esistenti. Seguì la fase più vicina al nostro interesse, ossia quella della ‘repressione’ del secolo XIV. Il papato avignonese, infatti, frenò con estremo rigore la spinta generativa attraverso un reiterato rifiuto opposto a qualsiasi richiesta di modifica dello status esistente; unica eccezione fu l’attribuzione della dignità vescovile all’abate di Montecassino, la cui giurisdizione, tuttavia, non fu modificata rispetto alle terre già di pertinenza della badia.

Lo Scisma d’Occidente e le conseguenti controversie per il controllo delle cattedre tra le due (poi tre) obbedienze comportarono la ‘riattivazione della mobilità’. L’evento più importante fu l’elevazione di Nardò a diocesi autonoma,²⁵ seguita da una lunga attività di accorpamenti di titoli e sedi, come dimostra la progressiva scomparsa delle diocesi-città delle aree interne perché associate alle circoscrizioni maggiori.²⁶ Fu così che, al termine del XVI secolo si giunse a una definitiva ‘stabilizzazione’, la quale si protrasse fino alla rivoluzione francese e al concordato del 1818, seppur con alcune eccezioni (come Oria e Nazareth).

Questo schema, che non pretende di esaurire tutte le peculiarità regionali, riassume la traiettoria generale ed evidenzia i delicati equilibri politici da cui dipendevano le modifiche alla geografia vescovile; nel contempo, sottolinea le ragioni dei problemi di strutturazione interna delle circoscrizioni e la conseguente capacità delle diarchie diocesane di imporsi sulle giurisdizioni loro affidate o loro assegnate. Tali limiti, del resto, devono essere valutati alla luce delle condizioni locali e delle rispettive peculiarità. Si pensi alla netta distinzione tra le diocesi abruzzesi e quelle delle aree interne di Terra di Lavoro, Molise, Capitanata, Sannio e Irpinia.²⁷ Le prime, pur insistendo su un territorio a bassa densità demografica e con pochi centri urbani significativi, presentavano delle Chiese secolari molto forti e ben radicate grazie a diritti feudali robusti e a ordinamenti interni chiaramente leggibili e periodicamente rinnovati.²⁸ Al contra-

²⁵ Sul tema rinvio agli studi di Benedetto Vetere e Pietro de Leo in *Neritinae sedis*, 19-58, 65-104.

²⁶ Il fenomeno ebbe maggior rilievo in Capitanata, dove scomparvero quattro diocesi su quattordici, e in Terra di Bari (Spedicato, “Diocesi e vescovi,” 207-8; Rosa, “Diocesi e vescovi”). Meno incisivi furono gli interventi in area campana. Per un confronto si veda Picasso “Erezione, traslazione, unione;” tuttavia, va precisato che tali mutamenti non ebbero lo sviluppo tipico delle diocesi nuove di origine signorile (ne fornisce un esempio il classico Settia, “Fare Casale ciptà”) quanto un’evidente volontà riorganizzativa. Gli stessi sovrani aragonesi non intervennero per ottenere modifiche all’assetto diocesano quanto per favorire la distribuzione delle rendite ecclesiastiche; di conseguenza, mentre nell’area padana ci fu una certa azione per valorizzare i nuovi centri di potere, al Sud lo sforzo fu esattamente contrario, ossia per riassorbire le eccentricità ancora esistenti dall’età bizantina e longobarda.

²⁷ Pellegrini, *Abruzzo medievale*, 225-8.

²⁸ Pellegrini, “Vescovi e diocesi in Abruzzo,” 15-42. Si deve sottolineare, ad ogni modo, che le mense vescovili spesso non erano molto più ricche di quelle di diocesi presenti più a sud, indice del fatto che non fosse soltanto la ricchezza a determinare i tratti del governo vescovile.

rio, nelle regioni dove la trama abitativa era piuttosto regolare per la presenza dell'abitato sparso extra-urbano e di *terre*, come in Capitanata o in Terra di Lavoro, le istituzioni ecclesiastiche secolari non espressero altrettanta capacità di controllo e di proiezione, specialmente quelle più lontane dalla costa.²⁹ In ragione di ciò, almeno per la gran parte delle diocesi dell'area centrale continentale non si può parlare di circoscrizioni territoriali pienamente affermate, ma piuttosto di giurisdizioni vescovili in progressione e con una capacità di raccordo con il territorio influenzata significativamente dall'iniziativa del singolo vescovo o dal peso degli altri enti presenti all'intero dei teorici confini diocesani. È necessario sottolineare questi elementi anche per compiere le opportune valutazioni sulle più recenti sollecitazioni avanzate da Florian Mazel sul tema³⁰ e che, almeno per molte diocesi medio-piccole o minime, non trovano un immediato e chiaro riscontro se non a intermittenza oppure per tentativi più o meno reiterati.³¹

Diocesi di questo tipo, di conseguenza, devono essere analizzate come aree di proiezione intermittente dell'autorità, spezzate o costrette dalle emergenti pretese degli altri attori istituzionali (gli uffici della monarchia), religiosi (le abbazie, spesso potentissime, e i conventi esenti), sociali (i baroni e le *universitates*). Ne consegue, dunque, un quadro non pienamente positivo, contraddistinto da spazi spesso piccoli non solo in termini di superficie loro riconosciuta, ma anche sotto il profilo giurisdizionale, per via delle limitazioni loro imposte dai concorrenti. Indagini recenti hanno posto l'accento anche sul ruolo delle dotazioni delle mense vescovili nella corrispondenza tra ristrettezza materiale e ridotta capacità di azione territoriale. Ad esempio, Kristjan Toomaspoeg ha classificato le diocesi in cinque fasce secondo i valori forniti nelle *rationes* del sussidio caritativo imposto nell'anno 1310 da Clemente V agli ecclesiastici regnicoli.³² Le fasce coprono una forbice di valori che va da oltre i 2.500 fiorini a meno di 100. Egli ha notato che alle due fasce più basse (le 'povere' e le 'indigenti') appartengono ben 98 sedi (ossia oltre il 67% del totale), le quali dichiaravano patrimoni inferiori a 500 fiorini. Distribuendo tali sedi sul territorio, emerge che 72 di esse si trovavano nelle aree comprese nelle attuali regioni di Molise, Puglia, Basilicata e Campania,³³ lì dove si trovavano le sedi meno estese e le meno impegnate sotto il profilo pastorale e dell'attuazione 'territoriale' dell'autorità, aprendo una corrispondenza tra ridotta disponibilità di risorse, ridotta estensione e limitazioni giurisdizionali.

Si tratta di un quadro fosco? Non del tutto. La gran parte delle diocesi

²⁹ Una ricognizione generale con riferimenti ai vari contesti regionali è offerta in Fonseca, "Le strutture ecclesiastiche dell'Italia meridionale." Sulla Capitanata rinvio a Panarelli, "Federico II e le istituzioni ecclesiastiche," 106-11; Antonetti, "Chiese e monarchia," 19-25; per la Terra di Lavoro e il Principato Vitolo, "Pievi, parrocchie e chiese."

³⁰ Mazel, *L'évêque et le territoire*, 368-80.

³¹ Antonetti, "Cupientes subiectos," 110, 113-4.

³² Toomaspoeg, *Decimae*, 76.

³³ In queste regioni (dove si trovavano i tre quarti del totale delle diocesi regnicole), il 70% era da considerarsi povera.

godette di forme di compensazione come la ben studiata dotazione normanna (divenuta poi nota come decima regia in età svevo-angioina). Essa garantiva a molte diocesi (109) importanti livelli d'entrata.³⁴ Giova ricordare che tale meccanismo garantiva un sovvenzionamento stabile alle mense prelatizie o capitolari attraverso una quota delle tasse raccolte dagli ufficiali regi sulla vendita di un prodotto oppure su un'attività commerciale (si pensi alla lavorazione dell'argilla a Brindisi, all'impiego del mulino a Venafro oppure alla macellazione della carne in varie diocesi).³⁵ Tale sostegno poteva avere un'incidenza più o meno significativa sulla base della forza patrimoniale e fiscale della singola sede. Ad esempio, a Capua la decima apportava appena un decimo della disponibilità della mensa; a Monopoli, al contrario, l'incidenza era di un quarto mentre a Rapolla, in Basilicata, di circa un terzo.³⁶ L'aspetto positivo di tale strumento era la sua azione di collegamento con l'andamento economico della città o del territorio che contribuiva alla tassazione; tuttavia, esso dipendeva anche dalla capacità degli ufficiali di riscuotere tale denaro, aspetto tutt'altro che pacifico.³⁷

Altri fattori positivi per l'effettivo esercizio dell'autorità sul territorio furono le concessioni dei baroni locali, il controllo dei benefici associati alla cattedrale, la moltiplicazione delle chiese parrocchiali (e dei relativi *iura* da versare) perché espandevano i margini di tassazione dei prelati nei diversi centri e ampliavano il raggio d'azione delle diocesi. Infine, l'aumento della pressione fiscale della Camera apostolica funse da pungolo per rendere il sistema di controllo più capillare sull'intero spazio soggetto all'ordinario.³⁸

Di fronte al rafforzamento dell'autorità vescovile, il tema del suo rapporto con la dimensione urbana divenne ancor più cogente se rapportato alla monetizzazione della dotazione regia. Larga parte della tassazione, infatti, era raccolta presso i banchi dei *baiuli* (gli ufficiali regi preposti alla riscossione delle imposte), che avevano la propria sede negli abitati maggiori. I prelati puntavano a mantenere il gettito costante o possibilmente ad aumentarlo, senza per questo sottrarsi allo scontro per la difesa dei privilegi goduti in tema di controllo sulle comunità ebraiche, su alcuni reati oppure sull'esenzione dalle gabelle locali. Ne conseguiva, così, un atteggiamento spesso ondivago, spe-

³⁴ Toomaspoeg, *Decimae*, 45-74.

³⁵ Per l'imbracaria di Brindisi si veda *Codice diplomatico brindisino. II*, 4-5; per Venafro Kamp, *Kirche und Monarchie. Abruzzzen und Kampanien*, 195. Per le buccerie (le tasse versate sulla macellazione) rinvio a Toomaspoeg, *Decimae*, 51. In merito al numero di sedi toccate dalla decima rinvio a Toomaspoeg, *Decimae*, 59.

³⁶ Il dato di Capua è fornito in Toomaspoeg, *Decimae*, 276; quello di Monopoli è fornito in Antonetti, "Cupientes subiectos," 78; infine, quello per Rapolla in Antonetti, "Fonti e approcci sulla fiscalità," 189. Si possiedono dati sufficienti per stabilire il rapporto solo per 33 diocesi e, in media, quest'ultimo si muoveva in una forchetta stretta (tra il 6% e il 20%), per cui si veda Toomaspoeg, *Decimae*, 77.

³⁷ *Decimae*, 72-3.

³⁸ Toomaspoeg, "L'Église et la fiscalité." Ciò è utile anche per far emergere in alcuni casi i diritti che, poi, andavano la mensa, specialmente nelle diocesi più piccole o dove le entrate vescovili dipendevano più dai contributi e meno dai patrimoni.

cialmente lì dove l'incidenza delle decime sulle entrate delle mense era molto alta, perché le cause di frizione potevano moltiplicarsi durante i periodi di penuria o di nuove esigenze fiscali.³⁹ Non deve stupire, quindi, se tra il XIII e il XIV secolo si moltiplicarono gli scontri e i processi tra le autorità religiose e quelle civiche-universitarie per la gestione delle esenzioni o per le imposizioni fiscali,⁴⁰ poiché i chierici tentavano di sottrarsi alle imposte sovrane o locali anche quando le norme prevedevano il contrario; allo stesso modo, i prelati vedevano nelle esenzioni un attentato ai loro diritti, in quanto rischiavano di mettere in crisi le loro entrate, come accadde ai vescovi pugliesi durante la guerra di Ferrara tra Venezia e la Sede Apostolica a inizio XIV secolo.⁴¹ La conflittualità, in questi casi, divenne ineludibile, ma anche insolubile, aspetto che ribadisce la centralità delle comunità nella composizione delle disponibilità vescovili nel Mezzogiorno.

2. *Diocesi e mense vescovili: appunti di lavoro*

La panoramica appena effettuata ha riassunto lunghi decenni di dibattito e lo spazio qui a disposizione ha imposto un'estrema sinteticità. Ad ogni modo, l'inquadramento è stato utile per comprendere meglio quanto si dirà d'ora in avanti, a partire dai tentativi di definizione delle grandezze delle diocesi, delle faglie presenti al loro interno e per stabilire dei criteri di catalogazione rispetto alle loro dimensioni e al loro rapporto con la presenza urbana.

Questi aspetti possono essere evidenziati attraverso la scomposizione dei dati sulla ricchezza delle circoscrizioni vescovili. Al loro interno, infatti, ciascun ente o beneficiario di prebenda contribuiva al sistema fiscale vescovile oppure a quello camerale e i rilievi periodici effettuati a partire dal XIII secolo hanno trasmesso informazioni utili per ricostruire la stratigrafia delle ricchezze e per mappare dove si collocassero. Nel caso del Mezzogiorno, ciò è possibile grazie alle citate *rationes* delle decime per la crociata, in assenza di fonti relative alla fiscalità interna.⁴² Mediante quest'operazione si può valutare, innanzitutto, il ruolo degli enti e dei prelati nelle Chiese locali sulla scorta del peso delle loro mense sul totale dichiarato (o esigibile); in secondo luogo, si possono compiere alcune valutazioni sulle altre grandezze (come quelle demografiche) e sulle possibili relazioni di causalità e di reciprocità tra esse. Un primo esempio di questo tipo di operazione è la valutazione delle ipotesi collegate alla distribuzione delle ricchezze nelle diocesi più piccole: qui, infatti, la

³⁹ Ciò è vero per le diocesi più piccole, come Canne, Giovinazzo, Minori, Scala e Castellammare, dove l'incidenza poteva arrivare al 50% (Toomaspoeg, *Decimae*, 77).

⁴⁰ Alcuni esempi sono offerti in Caggese, *Roberto d'Angiò*, 312-3.

⁴¹ Vendola, "Le decime ecclesiastiche," 142. Sulla condizione del regno in quegli anni Yver, *La commerce*, 260-71.

⁴² A tal proposito utili sono le considerazioni in Toomaspoeg, "L'Église et la fiscalité" e del più recente Toomaspoeg, "Entre le pape et le roi."

ripartizione dovrebbe essere sbilanciata in favore dell'ente ecclesiastico principale, quale dovrebbe essere la mensa collegata all'episcopio; nel contempo, l'associazione della mensa prelatizia a entrate cittadine porterebbe a vedere una netta prevalenza degli introiti cittadini rispetto a quelli provenienti da altre aree diocesane. Per converso, in circoscrizioni con una densità urbana alta e con pochi domini vescovili, si avrebbero equilibri opposti, con un'incidenza più bassa della mensa vescovile sul totale. Tali ipotesi riassumono l'approccio finora dominante sul tema; qui se ne verificherà la validità interrogando i dati. Per rendere conforme l'indagine al focus adottato in questa sezione monografica, si assumeranno come campione tre province amministrative piuttosto compatte in termini economici e demografici e caratterizzate dalla presenza di piccole diocesi, ossia la terra beneventana (coincidente con ampie parti del Principato ulteriore), il Molise e la Basilicata.⁴³

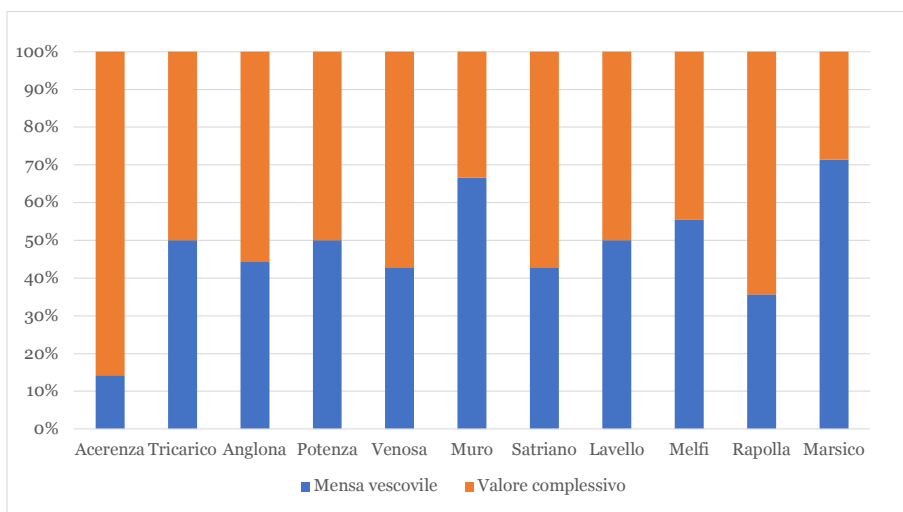


Grafico 1. Incidenza delle mense vescovili sulle ricchezze dichiarate nelle diocesi di Basilicata

⁴³ Per un inquadramento complessivo si rinvia a una trattazione più estesa, auspicabilmente in forma di monografia, sul tema. A questo proposito, ampie ricerche sono state effettuate da chi scrive attraverso l'indagine sui versamenti delle decime apostoliche da parte di tutte le diocesi regnicole per il secolo intercorso tra il 1274 e il 1378 nell'ambito del progetto di ricerca post-dottorato *Le Chiese del Mezzogiorno angioino e la riscossione della decima apostolica (secc. XIII-XIV): fonti, temi e prospettive* svolto presso Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università della Repubblica di San Marino. I dati presentati nel corso della trattazione sono relativi alla riscossione della decima per la crociata, esatta per il finanziamento della Camera e per le spedizioni politiche della Sede Apostolica. Per un inquadramento generale, rinvio ai classici Gottlob, *Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuern* e Hennig, *Die päpstliche Zehnten aus Deutschland*. Per l'Italia, utili riferimenti sono forniti in Housley, *The Italian Crusades* e Curzel, "Il pagamento della decima." Per il Mezzogiorno, un quadro più recente in Antonetti, "La decima apostolica;" Massaro, "Decime e sussidi."

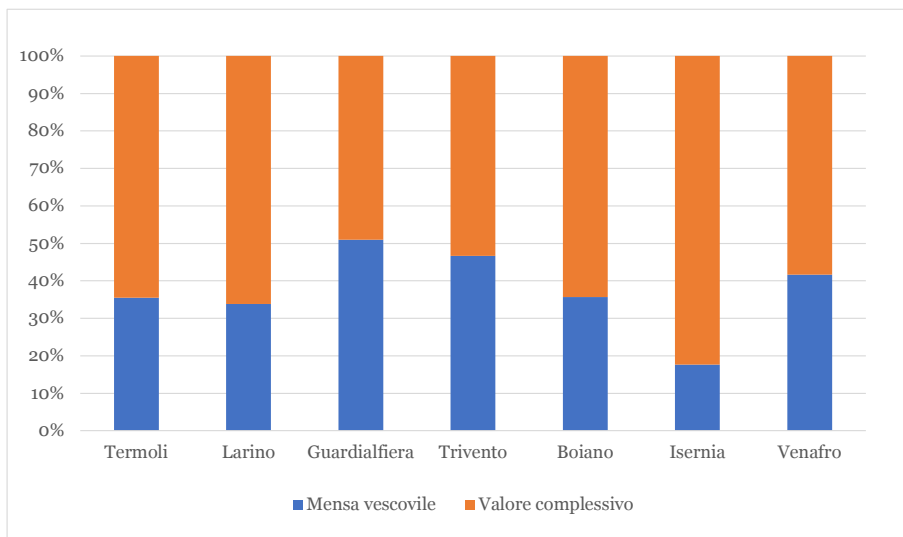


Grafico 2. Incidenza delle mense vescovili sulle ricchezze dichiarate nelle diocesi di Molise

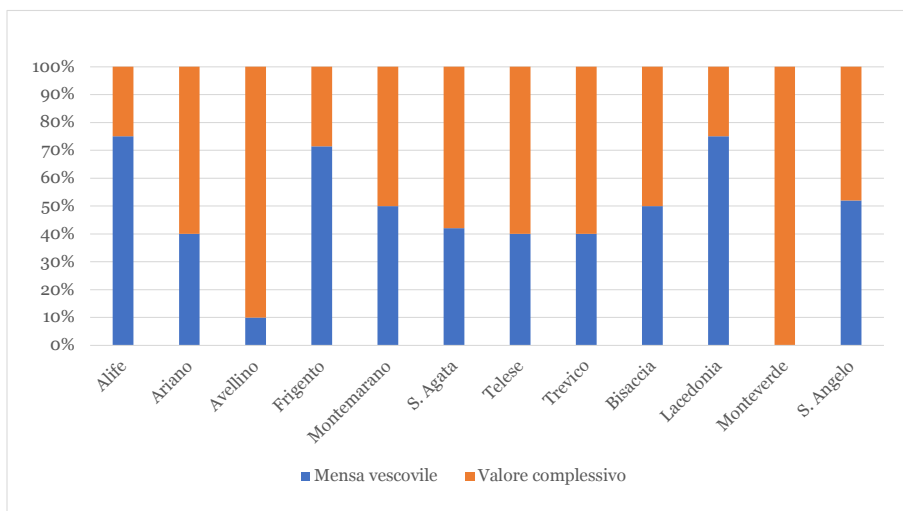


Grafico 3. Incidenza delle mense vescovili sulle ricchezze dichiarate nelle diocesi di Terra beneventana

I grafici mostrano l'incidenza percentuale delle mense vescovili sul totale versato per la contribuzione dell'anno 1310 oppure del 1325. Si nota a un primo sguardo che in molte diocesi (con l'esclusione di Acerenza e Avellino) la mensa vescovile pesa più del 40%, in taluni casi anche tra il 60% e il 70%. Tale valore può essere rapportato con la presenza (o meno) di enti ecclesiastici extra-urbani (anche esenti) collocati in abitati minori, aspetto che già Norbert Kamp aveva provato a mettere in luce nelle sue schede. Facendo un confronto, si nota che in quasi tutte le sedi con incidenza vicina al 50% il capoluogo era l'unico abitato significativo, motivo per cui si può ipotizzare che esso incidesse in modo preponderante con le proprie risorse nella formazione della mensa vescovile.⁴⁴ Fanno eccezione Avellino e Venafrò, le quali ospitavano nei propri teorici confini due grandi monasteri, rispettivamente Montevergine e San Vincenzo al Volturno; questi godevano di patrimoni che si aggiravano tra i 1.500 e i 1.800 fiorini, quasi dieci volte superiori a quelli delle mense vescovili locali. Altre eccezioni di rilievo sono Acerenza e Isernia, ma per motivazioni differenti. Nella prima, la giurisdizione arcivescovile si proiettava su un numero rilevante di abitati minori, tra cui alcuni con un peso demografico e di ricchezza superiore a quello dello stesso capoluogo (come per esempio Matera); tali abitati contribuivano alla composizione della ricchezza della circoscrizione, ma non della mensa arcivescovile. Nella seconda, invece, i dati di contesto non hanno fornito ancora una spiegazione plausibile, per cui non è possibile ad ora esprimersi.

Per comprendere in modo più adeguato l'incidenza, è possibile aggiungere la distribuzione del carico fiscale degli altri enti presenti nelle diocesi. In particolare, appare utile introdurre il valore delle mense capitolari, dei benefici eventualmente assegnati a persone esterne oppure degli istituti legati alla cattedrale solo da obblighi di natura spirituale e di servizio e non da *iura episcopalia* fiscali. Pur restando confermata l'incidenza appena vista, tale lavoro rende più nitida la relazione tra la mensa vescovile e le ricchezze dichiarate dagli altri enti e permette di comprendere la forza dei vescovi in questi contesti.⁴⁵

⁴⁴ Questa considerazione non implica che fosse l'unico, ma solo che in esso si conteggiavano gli enti ecclesiastici tributari della mensa, dunque una relazione che tenga in considerazione che il numero di fedeli, su cui si tornerà più avanti.

⁴⁵ In questa sede eviterò di presentare sistematici confronti con altre aree regionali, già riferiti nell'Introduzione a questa sezione monografica.

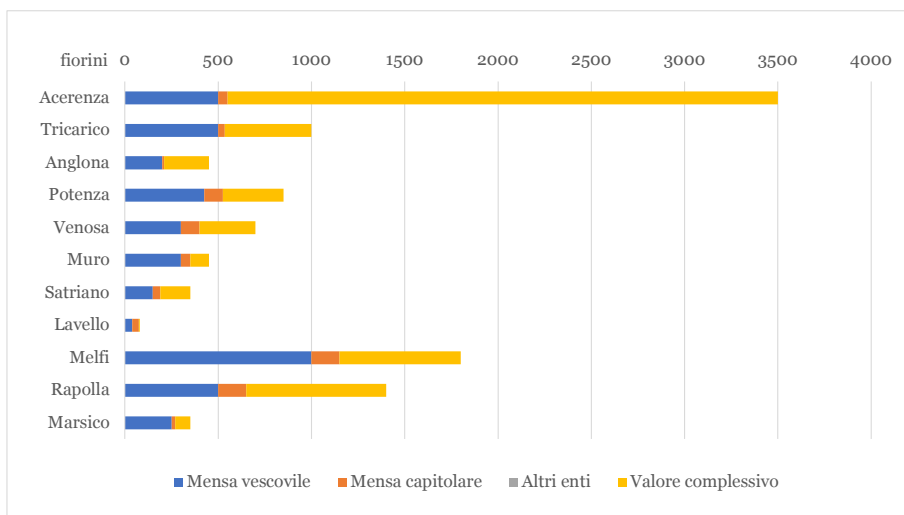


Grafico 4. Ripartizione dei contributi tra mensa vescovile, mensa capitolare, altri enti rientranti negli ambiti diocesani sul totale dell'atteso nel 1310 in Basilicata⁴⁶

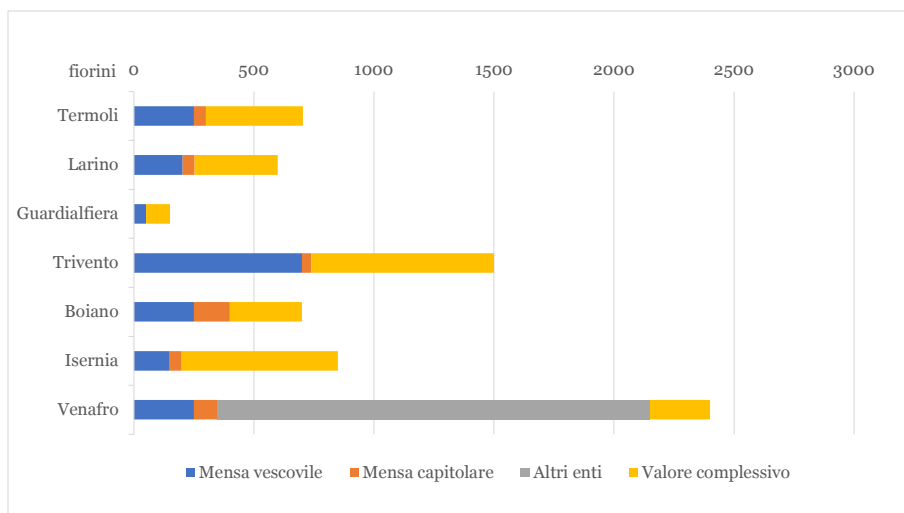


Grafico 5. Ripartizione dei contributi tra mensa vescovile, mensa capitolare, altri enti rientranti negli ambiti diocesani sul totale dell'atteso nel 1310 in Molise⁴⁷

⁴⁶ I dati impiegati qui sono stati ricavati dai volume *Rationes Decimarum Italiae. Aprutium*; *Rationes Decimarum Italiae. Apulia*; *Rationes Decimarum Italiae. Campania*.

⁴⁷ Sull'organizzazione secolare molisana rinvio alla sintesi efficace di Figliuolo, "Le istituzioni ecclesiastiche," 38-52.

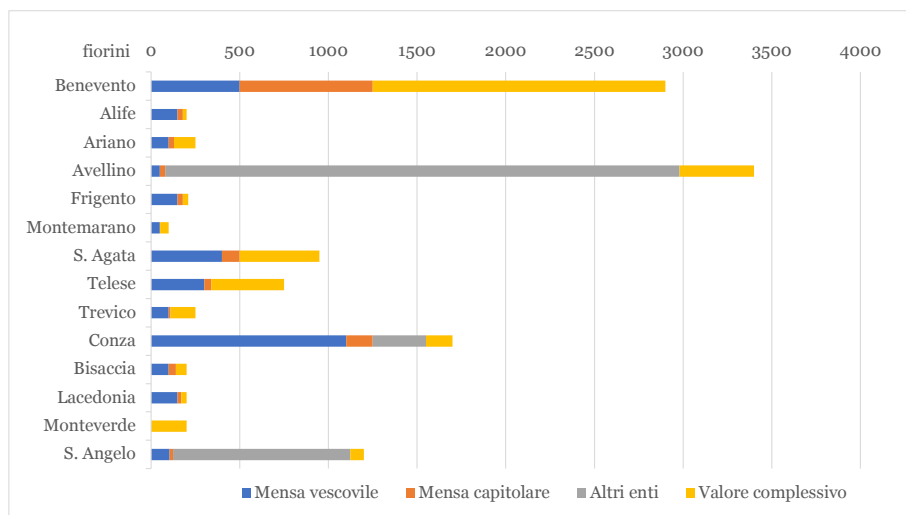


Gráfico 6. Ripartizione dei contributi tra mensa vescovile, mensa capitolare, altri enti rientranti negli ambiti diocesani sul totale dell'atteso nel 1310 in Terra beneventana⁴⁸

Nella grande maggioranza dei casi, i valori delle mense capitolari restano piuttosto bassi (in alcuni sono quasi inesistenti), probabilmente a causa della ridotta disponibilità patrimoniale delle chiese madri e per l'assenza di interventi compensativi da parte o del pastore locale o di baroni e sovrani.⁴⁹ Una stima a parte andrebbe effettuata per quanto riguarda la somma dei patrimoni posseduti in comune dai capitoli (le masse comuni) e dei benefici singoli, lì dove esistenti, ma l'assenza di studi specifici per tutte le sedi coinvolte e la discrepanza dei valori da calcolare hanno consigliato di evitare di aggiungere tali variabili in questa sede.⁵⁰ Dati leggermente difforni emergono a Benevento, Melfi e Rapolla, dove i capitoli dichiaravano importi piuttosto significativi per le entrate comuni e le prebende singole, e dunque, beneficiavano di un peso discreto nella ripartizione del totale. Ad ogni modo, l'elemento che più deve interessarci è il differenziale per la formazione del valore complessivo.⁵¹ Nelle diocesi più piccole, come Bisaccia, Sant'Angelo de' Lombardi, Lacedonia, Alife e Muro, la ristrettezza del differenziale implica la ridotta presenza

⁴⁸ In quest'elenco compaiono anche le sedi metropolitiche di Benevento e Conza, le quali avevano valori di gran lunga superiori a quelli della suffraganee e con capoluoghi con più di 500 abitanti. Anche per questo motivo, nei successivi grafici si eviterà di riportarne il valore, così da facilitare il focus sulle sedi minori.

⁴⁹ Funzionale su questo tema quanto riportato sulla composizione dei patrimoni capitolari in Toomaspoeg, "Capitoli e canonici," 129-35.

⁵⁰ Due esempi interessanti di lavoro su fonti economiche sono dati da Petito, "Fonti per la storia del capitolo" e Gadaleta, "Clero, famiglie e società."

⁵¹ Sotto l'etichetta 'Altri enti' sono annoverate le abbazie maggiori come San Salvatore al Goletto, Montevergine, San Vincenzo al Volturno.

di cespiti (e quindi di enti) che esulavano da quelli legati alla mensa vescovile; di conseguenza, la mensa pesava assai di più, come si registra anche a Melfi, riccamente dotata dai capi normanni durante l'XI e il XII secolo. In quest'ultimo caso, dalle fonti possiamo ipotizzare che il vescovo sia stato il vero dominatore dell'area su cui insisteva la sua diocesi, aspetto che giustifica anche le difficoltà dei casali infeudati nel contrattare modifiche alle proprie condizioni di subordinazione.⁵²

Un ulteriore approfondimento sulla natura delle mense è possibile incrociando i dati con la presenza o meno della decima regia nei *set* d'introiti registrati. Tra le sedi-campione che presentano un'incidenza della mensa vescovile superiore alla metà del totale, si osserva che sei godevano di introiti statali (Potenza, Muro, Lavello, Melfi, Marsico, Bisaccia), mentre le altre sette no (Tricarico, Guardialfiera, Alife, Frigento, Montemarano, Lacedonia, Sant'Angelo). Questa ripartizione piuttosto equilibrata può essere indice di un minor contributo regio alla formazione della ricchezza delle mense, ma si tratta di un errore prospettico: infatti, quasi tutte le diocesi del primo gruppo dichiaravano patrimoni superiori a quelle del secondo (con l'eccezione di Tricarico), senza che la decima incidesse per più della metà degli introiti,⁵³ indice del fatto che essa operava come un sostegno e non come introito unico prevalente. Inoltre, questa conformazione dei dati suggerisce che la dote abbia funzionato da indicatore del valore riconosciuto dai sovrani a tali sedi. Non è un caso se quelle prive del sostegno non furono associate ad esso in età monarchica, evidentemente indizio del loro scarso valore nelle strategie di controllo del territorio messe in atto dai sovrani di diversa provenienza. Se una tendenza si può trarre, è la loro distribuzione geografica, a cavallo tra il Sannio molisano e l'Irpinia lucana, aree con una ridotta vocazione insediativa e verosimilmente con un'organizzazione ecclesiastica poco stratificata e dominata da enti esenti.⁵⁴

3. *Universitates, centri minori e diocesi*

Seppur tramite brevi passaggi e su un campione delimitato, fin qui si è provato a rendere conto delle tendenze sull'incidenza dei centri minori nelle

⁵² Sulla diocesi di Melfi rinvio alle considerazioni di Aurora, "La diocesi: spazio di controllo," 425-33. Sugli scontri con le dipendenze si veda Caggese, *Roberto d'Angiò*, 67-8.

⁵³ A conferma di ciò si noti il peso della decima sulla mensa di Lavello, che si aggirava attorno al 21%, ma al 14% sul totale degli introiti diocesani; la percentuale era, invece, di gran lunga inferiore a Melfi (appena il 5%) mentre risaliva a un quarto a Potenza (il 25% sulla mensa vescovile, ma il 12,5% sul totale). Tali dati, estrapolati da Toomaspoeg, *Decimae*, 536-9, confermano quanto già evidenziato in precedenza e sottolineano come il ruolo dell'abitato e della sua capacità fiscale non fosse essenziale nella costituzione della mensa, anche lì dove quest'ultima era preponderante in assenza di un'estensione territoriale compensativa, proprio come a Lavello.

⁵⁴ Ricerche più recenti sulla crisi demografica sono presentati in Ebanista, "Villaggi abbandonati" e Ebanista, "I comprensori di valle." Sulla condizione demografica lucana, invece, rinvio a Pellettieri, "Borghi nuovi e centri scomparsi."

diocesi più piccole e dare spazio, in particolare, al tema della sperequazione tra la forza dei vescovi e il ruolo delle realtà extra-urbane, in una certa misura riscontrabile anche da alcuni esempi nella distribuzione dei patrimoni e delle comunità. A questo punto, diventa imprescindibile muovere l'attenzione verso i valori relativi ai centri abitati per provare a delineare le interrelazioni e comprendere in che misura siano esistite le reciprocità tra risorse delle comunità e ricchezze delle Chiese diocesane.

Per operare in questo senso sembra opportuno identificare i caratteri demografici ed economici di tali comunità. Ciò è possibile grazie alla natura amministrativa e fiscale delle *universitates*, ossia i corpi civici riconosciuti dalla monarchia e impiegati quali spazi politici di interazione con le forze sociali, il cui scopo principale era di regolamentare la distribuzione del carico fiscale.⁵⁵ Di queste operazioni si è conservata traccia nelle cedole della tassazione della prima età angioina, nelle quali furono registrati i valori dei versamenti effettuati dalle singole comunità.⁵⁶ Ricorrendo a essi, alcuni studiosi hanno compiuto dei tentativi di ricostruzione demografica degli abitati, di aree regionali e dell'intero regno;⁵⁷ i risultati sono incerti, per via della natura della fonte e dell'impossibilità di definire con certezza le aliquote impiegate, ma da essi ancora oggi è impossibile prescindere.⁵⁸ In virtù di ciò, il discorso che si compirà da qui in avanti adotterà come base i valori determinati secondo le proposte di misurazione che hanno trovato maggior consenso tra gli studiosi.

Un aspetto interessante è la ricorrente ripartizione in tre fasce sulla scorta delle dimensioni fiscali e demografiche. L'esempio più recente è quello offerto da Eleni Sakellariou.⁵⁹ Nella sua ricostruzione il primo gruppo (centri con più di 5.000 abitanti) è composto da 46 unità; il secondo (500~5000 abitanti) da 710 (qui viveva oltre la metà della popolazione regnicola); il terzo (centri con meno di 500 abitanti) da 1.400 centri (dove tuttavia viveva appena il 16% della popolazione). Questa panoramica generale evidenzia alcuni caratteri

⁵⁵ Questa è la definizione di Caggese, *Roberto d'Angiò*, 367. Essa è stata di recente parzialmente ampliata da Giovanni Vitolo in Vitolo, *L'Italia delle altre città*, XIII-XXIII, anche sulla scorta delle considerazioni di Senatore, "Gli archivi delle universitates" in merito al funzionamento e all'estensione o riduzione degli spazi di funzionamento delle associazioni civiche durante l'età angioina e aragonese.

⁵⁶ Sakellariou, *Southern Italy*, 94. Per un impiego accurato delle cedole si rinvia alle osservazioni di Morelli, "Scritture fiscali," 85-99. Qui l'autrice ha ripercorso i principali tentativi di loro utilizzo e ha anche sottolineato i limiti, più volte emersi, di operazioni di ricostruzione delle grandezze demografiche ed economiche delle *universitates* attraverso i dati fiscali del sistema focatico. Non è un caso che parli di "indizi sull'entità demografica dei toponimi" e non di una ricostruzione pienamente affidabile.

⁵⁷ Beloch, *La popolazione dell'Europa*, 435-503; Egidi, "Ricerche sulla popolazione;" Racioppi, "Geografia e demografia;" Filangieri, *Territorio e popolazione*.

⁵⁸ Il calcolo effettuato solitamente si basa sull'importo assegnato dalla camera regia per ciascuna comunità attraverso l'unità minima impositiva, il fuoco, composta in media da 5 persone. La determinazione dell'importo per ciascuna città, ad ogni modo, è ancora oggetto di discussione, in quanto alcuni studiosi (tra cui Egidi, "Ricerche sulla popolazione") hanno considerato un'unica aliquota fissa per tutte le *universitates*, mentre altri (Filangieri, *Territori e popolazione*, 130-3; Morelli, "Strutture fiscali," 99) hanno ipotizzato l'esistenza di più aliquote determinate con un principio progressivo.

⁵⁹ Sakellariou, *Southern Italy*, 94.

strutturali della densità demografica regnicola: innanzitutto, la larga maggioranza degli abitati, quelli collocati nell'ultima fascia, componeva l'ossatura dell'abitato sparso, fatto di *casali*, *oppida* e *terre* di dimensioni minuscole e con uno scarso peso sulle dinamiche sociali ed economiche. La netta maggioranza si concentra nella seconda fascia, la quale tuttavia non era omogenea, dato che ospitava città relativamente grandi come Bari, Aversa e Capua, ma anche centri molto più piccoli come Troia, Potenza e Teramo.⁶⁰ Ad ogni modo, la gran parte dei capoluoghi diocesani si collocano proprio qui, specialmente tra quelli delle diocesi medio-piccole, assieme alla quasi totalità dei centri non vescovili, tra cui Foggia, Campobasso, Limosano, Oria, Ortona, Sulmona.

Nella fascia alta, nessuna città spicca;⁶¹ tale situazione è evidente in Terra di Lavoro e in Terra di Bari, dove si concentravano i due maggiori bacini fiscali della camera regia. Ne offre una panoramica nitida la Tabella 1, dove compaiono affiancate le grandezze demografica e fiscale delle città e quella delle mense vescovili lì esistenti.

Tabella 1. All'interno vengono impiegati i seguenti simboli: †= arcidiocesi; §= sede immediatamente soggetta; *= quasi città⁶²

Città	Popolazione	Valore versato (<i>in fiorini</i>)	Valore mensa (<i>in fiorini</i>)
Napoli†	35000	3460	5000
Barletta*	6230	3110	//
Trani†	5098	2545	855
Bitonto	5030	2515	750
Bari†	4553	2275	2000
Aversa§	4488	2240	1000
Brindisi†	4123	2060	1200
Monopoli§	3730	1860	750
Capua†	3609	1800	5000
Taranto†	3023	1510	900
Melfi§	2874	1435	1000
Matera*	2775	1385	//
Molfetta	2585	1290	750
Gravina	2575	1285	200
Bisceglie	2503	1250	215
Salerno†	2439	1245	6500
Sessa Aurunca	2341	1225	300
Andria	2435	1215	50
Giovinazzo	2243	1120	?
Lecce	2065	1030	125

⁶⁰ Sulle vicende di Troia rinvio alla, seppur minimale, ricostruzione di De Santis, *La "universitas Troiana"*; per Teramo, invece, un utile punto di partenza è Terenzi, "Teramo nel basso Medioevo" con un'ottima bibliografia. Infine, per Potenza rinvio a Pedio, *Potenza dai Normanni*.

⁶¹ Sakellariou, *Southern Italy*, 94.

⁶² I dati sono presi da Sakellariou, *Southern Italy*, 446.

Se nel caso della Terra di Bari si riconosce una trama piuttosto stretta e sbilanciata sul versante costiero,⁶³ al contrario la Terra di Lavoro appare sottorappresentata; ciò è conseguenza dell'ampio numero di abitati che avevano poco meno di 2.000 abitanti e che si concentravano tra la periferia napoletana e il Garigliano, uno scacchiere demografico piuttosto uniforme e con differenze minime tra le diverse città (come Caserta, Calvi, Carinola). Va sottolineato anche che la tabella non riporta alcuni centri, come Boiano, Venafrò e Larino in Molise, la cui popolazione doveva aggirarsi tra i 4.000 e i 5.000 abitanti,⁶⁴ aspetto che deve mettere in guardia dalle scelte di classificazione operate sinora.

Per quanto riguarda l'incidenza del fattore 'sede vescovile', è netta la prevalenza di quelle insignite di tale dignità: appena due quasi-città rientrano nell'elenco e una di esse, Matera, era sede secondaria dell'arcivescovo di Acerenza, dunque in qualche modo legata alla dimensione episcopale.⁶⁵ Ciononostante, se si allarga il focus agli introiti delle rispettive mense vescovili, si ha un completo ribaltamento: la sede più ricca, infatti, era Salerno e non Napoli, la quale si posiziona al secondo posto assieme a Capua.⁶⁶ Ciò che stupisce è lo scarto con le sedi pugliesi: tutte le arcidiocesi conteggiate presentano valori molto al di sotto di quelle campane, pur ospitando una popolazione in una certa misura paragonabile a quella di Capua e superiore a quella salernitana; addirittura, la mensa di Andria valeva un centesimo di quella di San Matteo, a dispetto di una popolazione quasi equiparabile.

Tali differenze possono essere apprezzate meglio se si allarga ulteriormente la base d'indagine e si integrano altri possibili parametri al fattore demografico-fiscale. Per farlo, come ha suggerito Giovanni Vitolo, si può ricorrere alla mappatura delle *universitates* convocate dai sovrani angioini nell'ultimo quarto del XIII secolo, dunque in una fase demografica ed economica coerente con quella registrata dalle cedole. Si tratta degli elenchi forniti nella convocazione per il parlamento di Foggia del 1284 e per il giuramento solenne di Carlo II del 1296.⁶⁷

⁶³ Delle otto città, solo una si trova nell'entroterra e da sole ospitavano un quinto della popolazione dell'intera provincia.

⁶⁴ Morelli, "Scritture fiscali," 106-7. Si tornerà su questi valori a breve.

⁶⁵ Sulla vicenda materana rinvio a Panarelli, *Capitolo e cattedrale*, 475-7. Per un inquadramento sul periodo precedente si veda Panarelli, *Vescovi e monasteri*.

⁶⁶ A incidere particolarmente sulla ricchezza della mensa rispetto a quella della città fu certamente la ricca dotazione feudale di cui godevano gli arcivescovi. Per questo si rinvia alla riasuntiva presentazione di Figliuolo, "Sulla signoria dell'arcivescovo." Sulla condizione della città in età angioina rinvio alla più recente ricostruzione di Galdi, *In orbem diffusior*, 77-99.

⁶⁷ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, 27-34.

Tabella 2

Province regnicole	Parlamento 1284	Giuramento 1296
Abruzzo Citra	Chieti, <i>Pescara, Lanciano, Sulmona, Ortona, Bucchianico, Vasto</i>	<i>Atri, Sulmona, Chieti, Ortona</i>
Abruzzo Ultra	Teramo, L'Aquila, <i>Civitella del Tronto, Campi, Penne, San Flaviano, Città Sant'Angelo</i>	L'Aquila
Molise	Isernia, Venafro	//
Terra di Lavoro	Napoli, Capua, Gaeta, Caserta, <i>Caiazzo, Alife, San Germano</i>	//
Principato Citra	Salerno, Amalfi, Scala, Ravello, Sorrento, <i>Eboli</i>	Salerno, Amalfi
Principato Ultra	<i>Montefusco, Ariano, Avellino, Acerenza, Guardia Lombardi, Paduli</i>	//
Basilicata	Matera, Potenza, Melfi, Venosa, <i>Forenza</i>	Melfi, Venosa
Capitanata	Termoli, Troia, Manfredonia, <i>Lucera, Vieste, Foggia, Sant'Agata</i>	<i>Foggia</i>
Terra di Bari	Bari, Barletta, Trani, Bisceglie, <i>Bitonto, Molfetta, Monopoli, Andria, Giovinazzo, Gravina, Gioia</i>	<i>Barletta, Trani, Bari, Bisceglie, Giovinazzo</i>
Terra d'Otranto	Brindisi, Ostuni, Castellana, <i>Otranto, Taranto, Lecce, Nardò</i>	Brindisi, Taranto
Calabria Citra	Cosenza, Bisignano, <i>Castrovillari</i>	//
Calabria Ultra	Reggio, Crotone, Gerace, <i>Monteleone, Martirano</i>	//

Nel primo elenco si trovano 73 *universitates*, di cui 23 centri non vescovili.⁶⁸ La loro distribuzione vede una certa concentrazione in Abruzzo (14) e Terra di Bari (11), mentre la Terra di Lavoro era rappresentata solo da sette comunità, pur essendo la regione più popolosa.⁶⁹ La ragione della sovra-rappresentazione dell'Abruzzo è da cercare nel ruolo che gli abitati scelti stavano ricoprendo in quegli anni nella ridefinizione della presenza del potere regio nell'area, divenuta assieme alla Puglia e alla Terra di Lavoro il bacino fondamentale per le entrate e gli eserciti della monarchia angioina post-Vespro.⁷⁰ Tuttavia, se si ordinano gli abitati per fasce fiscali, si può constatare come un'unica quasi-città già a quest'altezza cronologica riuscisse a porsi sullo stesso piano delle altre città vescovili (ossia Barletta),⁷¹ mentre la prima delle abruzzesi, Sulmona, si trovava nella parte inferiore della seconda fascia, seguita da altri due abitati (Bucchianico e San Flaviano). Nell'ultima fascia si trovano quasi esclusivamente centri minori (4 abruzzesi, 1 di Capitanata, 1 di

⁶⁸ Si tratta del 31% del totale di quelle convocate.

⁶⁹ Sakellariou, *Southern Italy*, 439.

⁷⁰ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, 31.

⁷¹ Per la ricostruzione della vicenda barlettana in questi decenni cruciali per la sua emersione regionale rinvio a Rivera Magos, *Milites Baroli*, 317-440 e al più mirato Rivera Magos, "«Ad delectabile ocium»."

Calabria e 1 di Principato), con le significative eccezioni di Martirano, Teramo e Acerenza. Se le prime due colpiscono relativamente (la mensa di Martirano valeva 100 fiorini e quella di Teramo 350), il ridotto carico fiscale di Acerenza attira l'attenzione vista la forte discrepanza con le disponibilità della mensa arcivescovile (di 500 fiorini).

Tabella 3⁷²

Fascia	Città
>1000 fiorini	Napoli (3460); <i>Barletta</i> (3110); Bitonto (2515); Melfi (2435); Trani 2545; Bari (2275); Brindisi (2060); Monopoli (1860); Capua (1800); Taranto (1510); Molfetta (1290); Gravina (1285); Bisceglie (1250); Salerno (1245); Andria (1215); Giovinazzo (1120); Lecce (1030); Vieste (1030)
200~999 fiorini	<i>Nardò</i> (905); Sorrento (830); <i>San Germano</i> (800); Gaeta (735); Venosa (735); Crotone (700); Potenza (665); Ravello (640); Ostuni (630); <i>Foggia</i> (625); Amalfi (600); Bisignano (570); Castellaneta (570); Isernia (550); <i>Gioia</i> (495); Scala (460); Reggio (450); <i>Castrovillari</i> (435); Caserta (430); Alife (390); Chieti (385); <i>Sulmona</i> (385); Venafro (375); Ariano (370); Avellino (375); <i>Forenza</i> (360); <i>Eboli</i> (355); Caiazzo (300); Penne (295); Cosenza (290); Otranto (285); <i>Bucchianico</i> (270); <i>Montefusco</i> (235); <i>San Flaviano</i> (230); Termoli (230); Troia (210); Gerace (205)
<200 fiorini	Martirano (180); <i>Pescara</i> (150); Acerenza (135); <i>Guardia Lombardi</i> (120); <i>Sant'Agata</i> (90); <i>Ortona</i> (65); Teramo (60); <i>Civitella del Tronto</i> (30); <i>Campoli</i> (25); <i>Monteleone</i> (20)

I dati raccolti permettono di estendere quanto detto per l'Abruzzo alle altre regioni regnicole: la selezione della rappresentanza delle università fu eseguita in accordo con il programma di Carlo I di riallacciare i rapporti con quelle aree che erano divenute strategiche per la riscossione tributaria e per il controllo capillare delle periferie. Come ha giustamente osservato Vitolo,⁷³ il sovrano tentò così di disegnare una gerarchia di tipo politico offrendo uno spazio politico alle *universitates* in ascesa anche al costo di ignorare la gerarchia demografica; è per questo motivo che Sulmona e Montefusco furono equiparate a Foggia e Barletta, non per il loro peso fiscale e di abitanti ma per il loro ruolo strategico.

La conferma di quest'approccio viene dal secondo elenco, quello del 1296. In esso si contano 17 *universitates*, convocate da Carlo II per avvalorare solennemente dinanzi al legato del pontefice l'atto di designazione di Roberto quale erede al trono. Il numero è inferiore rispetto al precedente perché si sono conservate le lettere di convocazione destinate a quattro province. A dispetto di ciò, il loro numero conferma la tendenza del decennio precedente: per l'Abruzzo furono scelte 5 città, per la Puglia 8, per il Principato 2 e per la Basilicata 2. Ancora una volta, i criteri di selezione furono quasi certamente il prestigio goduto da esse e il loro ruolo di rappresentanza dei territori. Il

⁷² Mancano dall'elenco i seguenti abitati: Lanciano, Vasto, L'Aquila, Città Sant'Angelo, Paduli, Matera, Manfredonia, Lucera.

⁷³ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, 31.

sovrano, infatti, coinvolgendo questi abitati ne riconosceva l'importanza regionale ed extra-regionale e, in cambio, rafforzava il legame con essi e con le loro élite in un passaggio estremamente delicata come la scelta per la successione dinastica. Ciò spiega come mai un terzo degli abitati fosse composto da quasi-città dalle dimensioni molto variabili ma con funzioni di raccordo e di inquadramento ormai imprescindibili per la monarchia.

Una giustificazione simile spiegherebbe anche la scelta effettuata in occasione del successivo giuramento di Luigi di Taranto nel 1346. La regina Giovanna, infatti, richiese la presenza dei sindaci di 116 *universitates* (definite *demaniales*), tra cui si individuano 50 città vescovili; in quell'occasione, dunque, la maggioranza fu di università non vescovili, un'inversione del rapporto che fino a quel momento non s'incontra in queste proporzioni nella documentazione.⁷⁴

Vitolo è ricorso all'espressione «terre famose» per indicare questi abitati, i quali possedevano una chiara fama a livello regionale, regnicolo ed extra-regnicolo, collegata in una certa misura alla loro grandezza ma anche alla loro rilevanza, per mezzo della quale godevano di una forza contrattuale maggiore nelle fasi di confronto con i sovrani o con gli stessi ordinari. Non stupisce che tale tendenza si sia ripercossa anche sul piano religioso con reiterati scontri tra le autorità religiose locali e quelle di vertice, come testimoniano i casi di Foggia, Barletta (su cui si tornerà a breve), Terlizzi e Canosa⁷⁵. Tale vivacità era alimentata da una demografia favorevole, in quanto questi abitati avevano un ruolo non di poco conto nei territori in cui si collocavano; tuttavia, quest'effervescenza sembra essere assente in Terra di Lavoro, e questo è fenomeno ancora da indagare.

3.1. *Universitates e diocesi: un'analisi delle aree interne*

Se attraverso questi dati è stato possibile seguire i centri maggiori, torna utile riprendere il campione di piccole diocesi designato nel paragrafo precedente per tentare di tracciare un parallelo tra i valori fiscali e demografici e quelli delle mense, oltre a esperire la possibilità di ricavare le grandezze della popolazione delle diocesi, che noi oggi consideriamo minime, attraverso le soggezioni indicate negli elenchi delle *rationes* e valutare le effettive grandezze in gioco nelle diverse circoscrizioni.

⁷⁴ Da un terzo si passò al 57% della rappresentanza.

⁷⁵ Sulla vertenza di Canosa rinvio a Archivio di Stato di Napoli, Cappellano Maggiore, *Processo di regio patronato 1041*, 23v-25r. Sulla vertenza di Terlizzi contro Giovanazzo si rinvia a *Le pergamene di Bari (1294-1343)*, 93-5 e a Valente, *Le questioni giurisdizionali*.

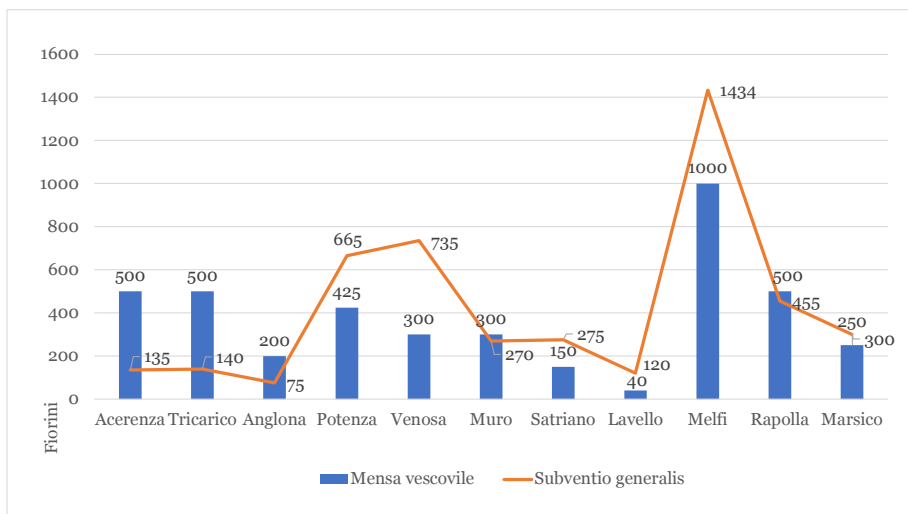


Grafico 7. Confronto del valore della mensa vescovile nel 1310 con la somma versata dalla città capoluogo in occasione della *generalis subventio* del 1320 in Basilicata

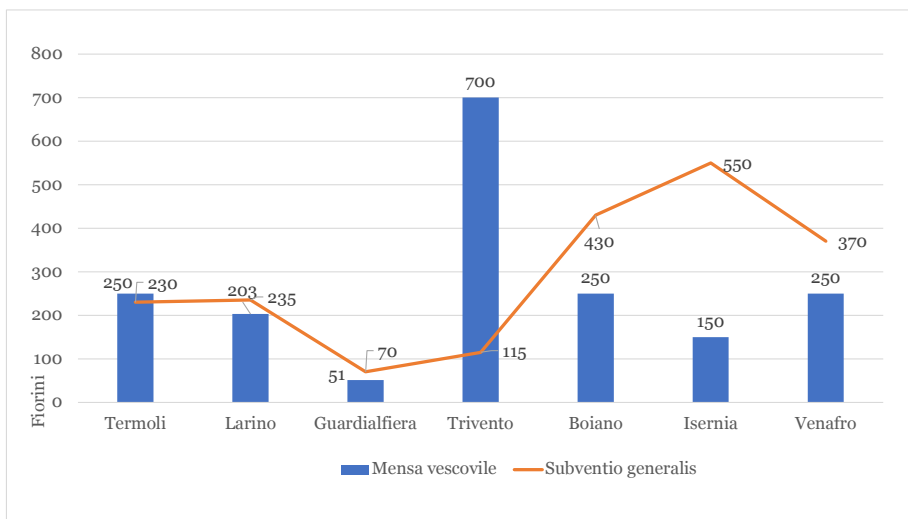


Grafico 8. Confronto del valore della mensa vescovile nel 1310 con la somma versata dalla città capoluogo in occasione della *generalis subventio* del 1320 in Molise

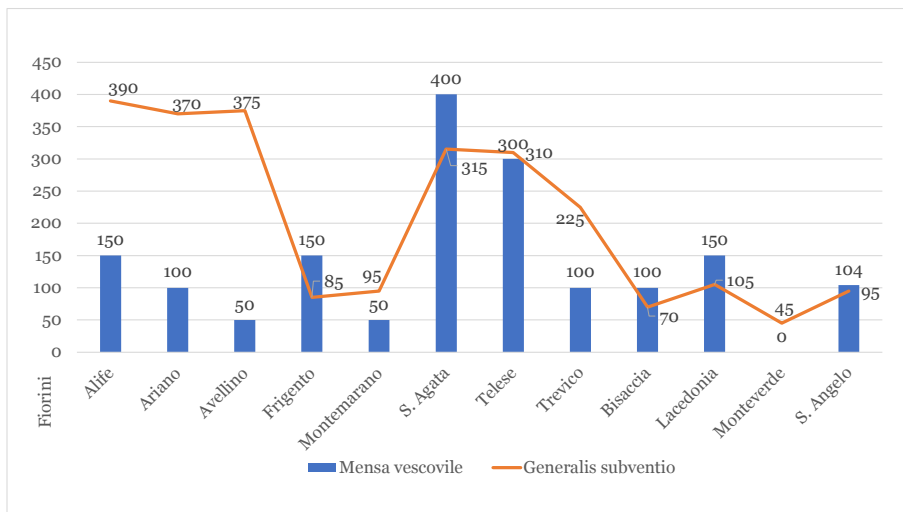


Grafico 9. Confronto del valore della mensa vescovile nel 1310 con la somma versata dalla città capoluogo in occasione della *generalis subventio* del 1320 in Terra beneventana

Dall'analisi dei dati si nota che il valore versato per la sovvenzione generale è in sedici occorrenze superiore al quello complessivo della mensa vescovile; a Larino i due dati sono quasi appaiati mentre a Isernia, Alife e Ariano la differenza è piuttosto ampia. Se ad Alife tale disparità potrebbe essere giustificata dall'assenza della decima regia,⁷⁶ negli altri no; tale condizione solleva nuovamente dubbi sul rapporto tra capacità fiscale degli abitati e partecipazione delle Chiese locali a tali entrate almeno per il periodo coperto dalla serie documentaria della tassazione pontificia. Questo tema si ritrova, ma a parti invertite, anche tra le altre undici località. Tra queste, infatti, si registrano quattro mense con valori superiori alla capacità contributiva dei capoluoghi a dispetto dell'assenza della dotazione statale. Se per Tricarico la ragione potrebbe essere individuata nel patrimonio feudale legato alla mensa,⁷⁷ per gli altri (Frigento, Lacedonia e Sant'Angelo de' Lombardi) è più difficile fare un'ipotesi, per via della ridotta estensione delle circoscrizioni. Si potrebbe pensare a patrimoni vescovili collocati fuori dai piccoli centri urbani, carattere che spiegherebbe lo scarto con la ricchezza urbana, oppure a un incisivo controllo da parte dei vescovi delle fonti di reddito più significative nel capoluogo, una sorta di primato degli investimenti che rendeva le attività dei privati e

⁷⁶ Per giunta ad Alife la tassa venne versata *cum Iudeis*, contando quindi anche la quota degli Ebrei i quali, tuttavia, secondo il diritto canonico, dovevano rispondere al presule per giustizia e tassazione. Sul tema dei complessi rapporti tra Ebrei e Chiese meridionali si veda Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo*, 193-266; Clemens, "Bishops and Jews." Più di recente è tornato sulla condizione degli ebrei e sulle pressioni da loro subite in età angioina Scheller, "Vulnerabilität und Existenzsicherungspotentiale."

⁷⁷ Su tali diritti rinvio a Zavarrone, *Esistenza e validità de' privilegi* e a Russo, "Vicende della diocesi."

dei laici meno remunerative di quelle intercettate dalle chiese o dalla mensa; tuttavia, è difficile esprimersi in un senso o nell'altro per la mancanza di informazioni.⁷⁸

Ad ogni modo, se ancora una volta si effettua una mappatura della distribuzione dei dati, si ottiene una prevalenza di casi di mense con maggiori disponibilità dei centri soggetti nell'area dell'Irpinia, dove la densità demografica era bassa e le comunità piccole e poco ricche. Al contrario, i casi di centri più floridi (Isernia, Venafro, Melfi, Venosa) si collocano lungo assi viari e presso snodi significativi, dove le attività economiche garantivano una maggiore vivacità e, quindi, redditi più alti.

Dinanzi a queste osservazioni non si deve commettere l'errore di associare in modo diretto o proporzionale i due valori di ricchezza: le mense vescovili non partecipavano agli introiti della tassazione diretta (la leva fiscale più forte detenuta dalla camera regia), ma a quelli delle imposte su prodotti o consumi.⁷⁹ Di conseguenza, la relazione ammissibile è quella con i volumi degli scambi e dei commerci, sulla quale incideva l'andamento demografico;⁸⁰ in altri termini, a incidere sulla ricchezza di tali mense vescovili fu la loro capacità di investire sull'economia locale e di movimentare gli scambi del capoluogo (medio o piccolo) nonché sulla sua forza di trattenere la popolazione o di stimolarne la crescita.⁸¹

4. Alcune note sulla demografia

Tali indicazioni ci conducono a chiudere il cerchio dei possibili piani d'analisi provando a riprendere quanto detto in apertura del paragrafo precedente e a ipotizzare, con larga approssimazione, le grandezze in gioco quando si pensa alla popolazione delle città piccole e grandi e delle diocesi.

Il nutrito corpo di dati presentati potrebbe apparire a tal proposito magmatico e difficile da riordinare, soprattutto per le peculiarità delle singole situazioni e per il diverso sistema di calcolo degli imponibili delle tasse prese

⁷⁸ Un parallelo può essere effettuato con la già citata Lavello, il cui vescovo riscuoteva poco più di un'oncia (fiorini 8,5) di contributo su un valore complessivo di 40 fiorini. Tale situazione ci obbliga a considerare un impatto piuttosto ridotto dell'economia cittadina, specialmente se si pensa che i diritti legati alla mensa provenivano dalle imposte raccolte dalla bagliva (il banco di riscossione del baiulo) e dai mulini del signore della città, oltre che sui pascoli e sulla vendita di alcuni prodotti (Toomaspoeg, *Decimae*, 122). Di fatto, anche in sedi molto piccole, l'incidenza degli introiti cittadini sembra non essere direttamente verificabile tramite la decima, a sostegno di un sommerso sui beni patrimoniali che sfugge ad ora.

⁷⁹ Morelli, "Pratiche di tradizione angioina;" Pizzuto, "Osservazioni sulla fiscalità diretta;" Morelli, "Note sulla fiscalità diretta."

⁸⁰ Dato, questo, tutt'altro che assodato a quest'altezza cronologica. Per questo, come anche sul tema del numero di ecclesiastici presenti nel regno, si rinvia alle considerazioni di Sakellariou, *Southern Italy*, 89-94.

⁸¹ A questo proposito, già Leone, "L'economia nel XIV secolo," 152-6 ha evidenziato la difficoltà di questo tipo di convivenza di interessi in aree economicamente non brillanti come la Basilicata.

in considerazione e della natura dei redditi da tassare.⁸² Ad ogni modo, per lo meno a titolo d'indicazione, può essere utile intraprendere un primo tentativo grazie alle valutazioni effettuate da Guido Luisi e da Serena Morelli per la Basilicata e il Molise: l'operazione prevede di sommare i dati a disposizione della cedola del 1320 per le *universitates* individuate negli elenchi delle *rationes*.⁸³ Si tratta di un accertamento parziale non soltanto perché riguarda due regioni piuttosto piccole del Mezzogiorno continentale, ma anche perché, come ha dimostrato Mauro Ronzani,⁸⁴ non tiene in considerazione gli errori di identificazione o di classificazione compiuti spesso dai sub-collettori della decima apostolica, i quali non riportavano la reale condizione degli abitati e delle chiese rurali, ma soltanto quanto era necessario ai fini fiscali, ignorando dunque i casali e le terre che dipendevano da altre unità fiscali, che invece compaiono negli elenchi dei collettori.

Tabella 4

Diocesi	Capoluogo (<i>abitanti</i>)	Totale (<i>abitanti</i>)
Acerenza	560	15005
Tricarico	570	9440
Melfi	5750	7505
Potenza	560	6065
Anglona	305	5690
Venosa	2960	5300
Muro	1100	3280
Marsico Nuovo	1140	3240
Rapolla	1825	2585
Satriano	1120	1340
Lavello	480	480

⁸² Rinvio a quanto già anticipato in nota 53.

⁸³ I dati sono raccolti da Luisi, "Territorio e popolazione," 18-24; Morelli, "Scritture fiscali," 104-9. Le valutazioni qui effettuate sono un esperimento; lo scopo non è quello di effettuare una fotografia affidabile della situazione registrata dalle cedole, in quanto esse avevano uno scopo diverso dalla misurazione della popolazione. Lo stesso parametro qui impiegato (cinque anime per un fuoco tassato) va inteso come una proposta di lavoro, in quanto esso non considera anche l'area di esenzione, la quale non sempre veniva registrata nelle cedole perché adottata durante la raccolta o in seguito per intervento regio; un esempio di questa pratica è offerto per alcuni centri di Basilicata in Pellettieri, "Borghi nuovi e centri scomparsi," 209-11. Per tutte queste ragioni, quanto si dirà da qui in avanti deve essere considerato come un lavoro sperimentale e volto a delineare le grandezze in gioco e non come la pretesa di fotografare la reale condizione degli abitati e delle circoscrizioni ecclesiastiche minori e maggiori.

⁸⁴ Ronzani, "Come lavorare con le *Rationes*."

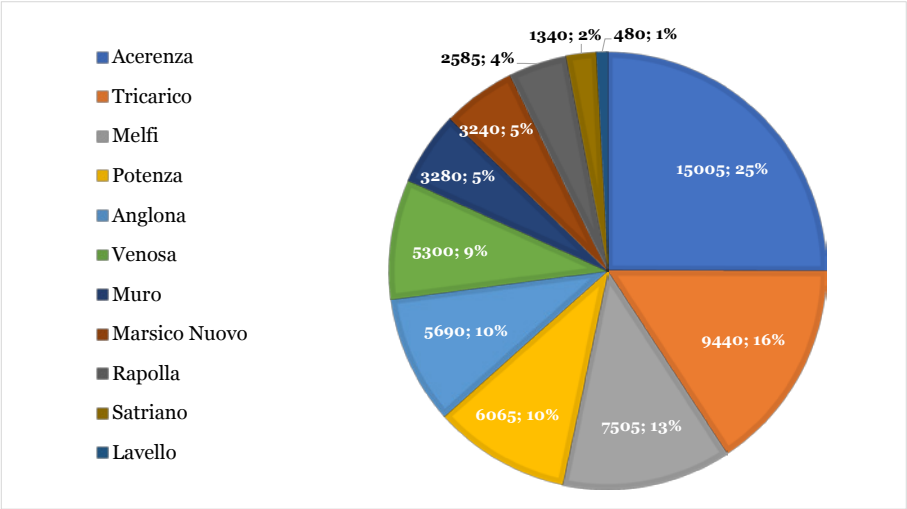


Grafico 10. Distribuzione della popolazione per singola diocesi in Basilicata

Tabella 5

Diocesi	Capoluogo (<i>abitanti</i>)	Totale (<i>abitanti</i>)
Trivento	2354	17825
Boiano	4760	16521
Larino	4760	12032
Termoli	4670	11810
Venafro	7490	11143
Isernia	3688	11079
Guardialfiera	1472	4189

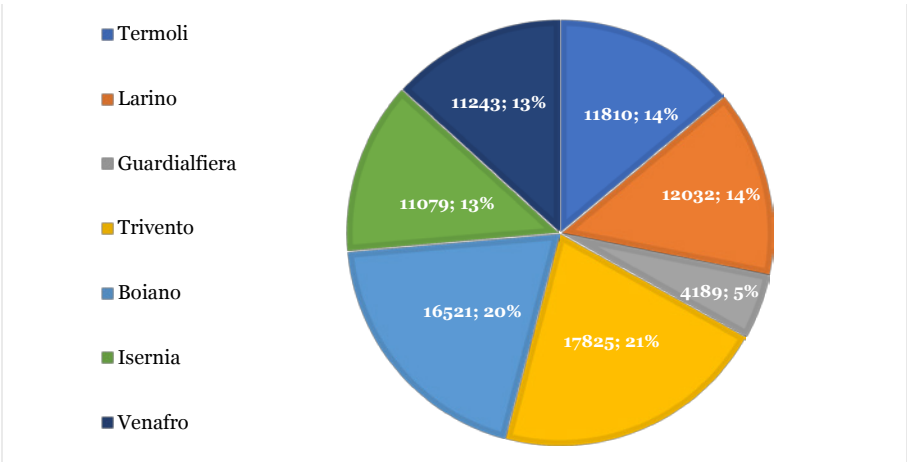


Grafico 11. Distribuzione della popolazione per singola diocesi in Molise

I dati raccolti dimostrano una certa discrepanza tra popolazione e ricchezza della mensa vescovile. L'arcidiocesi di Acerenza, infatti, riusciva a raccogliere la metà dei fiorini di Melfi, pur avendo un numero di abitanti doppio. Un'altra eccezione significativa è quella di Rapolla, tra le più piccole della regione, ma capace di fornire 500 fiorini al proprio pastore,⁸⁵ come facevano Acerenza e Tricarico (le due circoscrizioni più popolose). Restano, invece, invariate le posizioni delle piccole Satriano, Marsico e Lavello. Spostando l'attenzione al Molise, si individua una significativa sovrapposizione degli elenchi, con la sola (minima) variazione di Termoli e Larino, le cui grandezze ad ogni modo restano molto vicine.

Un paragone tra le due aree mette in luce che la sede più piccola del Molise, Guardialfiera, avesse un potenziale numero di abitanti superiore a quello di cinque delle diocesi lucane. Questo è probabilmente dovuto alla migliore tenuta demografica nell'area molisana (attraverso una prevalente distribuzione per abitati di medio-piccola entità)⁸⁶ rispetto territori interni della Lucania e dell'Irpinia, dove al contrario doveva essere già in corso l'abbandono delle terre e la scomparsa dell'abitato sparso, fenomeni ben evidenti a metà del Trecento, ma che tuttavia possiamo con una certa cautela anticipare già al regno di Roberto.⁸⁷

Ad ogni modo, la distribuzione della popolazione sembra non ricalcare l'importanza ricoperta dalle diocesi all'interno dei propri contesti regionali e nelle metropoli: Trivento, infatti, fu staccata dalla provincia beneventana con un intervento di papa Bonifacio VIII senza una giustificazione di tipo quantitativo;⁸⁸ nella metropoli acherontina, invece, il vescovo di Anglona godeva del privilegio della precedenza tra i suffraganei anche se la sua sede non era la più grande per numero di fedeli o per capacità fiscale.⁸⁹

Un altro elemento significativo è la preponderanza delle diocesi immediatamente soggette alla Sede Apostolica: nel Molise, Trivento è la prima per grandezza (una supremazia che ritorna anche a livello fiscale); in Basilicata, primeggiano Acerenza (la più popolosa) e Melfi (terza). Tuttavia, è notevole che la diocesi di Trivento presenti una popolazione superiore a quella di Ace-

⁸⁵ Per avere un inquadramento della condizione delle dipendenze di Rapolla a inizio Trecento si rinvia alle considerazioni ancora utili di Fortunato, *Santa Maria di Vitalba*, 96-7 e Fortunato, *Rionero medievale*.

⁸⁶ Sull'assetto insediativo del Molise rinvio a Ebanista, "I centri urbani" e a Di Rocco, *Castelli e borghi murati*.

⁸⁷ Pellettieri, "Borghi nuovi e centri scomparsi," 213-8: ne offre un caso esemplare la situazione di *Satrianum*, centro a metà Trecento di fatto abbandonato.

⁸⁸ Il decreto nasceva nell'ambito dell'azione di papa Bonifacio per il controllo delle sedi strategiche del Meridione e doveva avere un valore temporaneo e personale; tuttavia, i successori del vescovo Giacomo, beneficiato nel 1296 della decisione papale, ottennero dai successori di papa Caetani la conferma dello status di eccezione dall'autorità arcivescovile beneventana. L'atto è contenuto in *Les registres de Boniface VIII.I*, col. 487, doc. 1337.

⁸⁹ Sull'architettura della metropoli acherontina rinvio a Fonseca, "Le istituzioni ecclesiastiche," 283-8. Sulla capacità contributiva delle mense vescovili lucane si veda Antonetti, "La fiscalità pontificia." Va precisato che non è chiaro se, al momento della scelta dell'ordine, Anglona godesse di condizioni migliori rispetto a quelle registrate a inizio XIV secolo.

renza, che era sede metropolitana. A tal riguardo, anche confrontando i soli capoluoghi, emerge con chiarezza la disparità di peso demografico: Trivento, infatti, sembra aver avuto un numero di abitanti cinque volte più grande di Acerenza. Da queste osservazioni, si desume che alla titolarità metropolitana non corrispondesse più la centralità del capoluogo a quest'altezza cronologica, una condizione che ritorna anche per altre diocesi contermini (es. Tricarico, Potenza, Anglona). Ciò potrebbe indurci a ipotizzare che presso le diocesi lucane più piccole il ruolo del capoluogo fosse confermato dall'assenza di altri abitati concorrenti e dall'apporto degli interessi vescovili, i quali avrebbero agito da agenti dissuasori per lo spopolamento; tuttavia, se si effettua un confronto con i dati relativi all'incidenza delle mense vescovili sul totale versato, i valori più alti s'incontrano per diocesi grandi (per esempio Melfi, Tricarico, Potenza) e piccole (per esempio Muro, Anglona). Di conseguenza, si può ritenere accettabile l'ipotesi che l'assenza di centri minori alternativi favorì la resistenza dei capoluoghi ma non quella sul ruolo svolto dagli interessi vescovili in città. Essi, quando attestati, furono evidentemente orientati verso altri abitati, come il caso di Matera suggerisce; ad ogni modo, si continua ad aver a che fare con centri dalle dimensioni modeste, tra i 500 e i 1.000 abitanti. Questo è confermato dai casi molisani, dove c'erano *universitates* certamente di rilievo, ma incapaci di porsi come vera alternativa ai capoluoghi. Si pensi a centri come Sepino, Campobasso, Agnone,⁹⁰ e Limosano. Questi dimostravano un'indubbia consistenza demografica (rispettivamente con 3650, 2705, 4.595, 3.578 abitanti) e con una capacità fiscale tutt'altro che irrisoria grazie alle loro ricche attività economiche; nel caso di Limosano è nota anche la sua vivace vita civica.⁹¹ Ad ogni modo, non sono attestati movimenti di interessi o mutamenti di residenze dei vescovi in loro favore, se non per l'eccezione di Limosano. Questa fu determinata dall'aspirazione delle *élites* locali di sfuggire alla soggezione diretta a Benevento mediante l'appropriazione del titolo vescovile di Fiorentino, in Capitanata, prostrata da spopolamento e povertà tali da essere facile preda delle pretese limosanesi; a ciò si aggiunse anche la capacità della dirigenza dell'abitato molisano di intercettare il supporto attivo del conte di Gravina, Giovanni d'Angiò, e dei suoi uomini, il vicario dell'arcidiocesi beneventana e il vescovo di Fiorentino.⁹² Certamente anche gli altri centri riuscirono a esprimere personalità di rilievo o a legarsi ad esse, ma nes-

⁹⁰ Figliuolo, "Le istituzioni ecclesiastiche," 52-60.

⁹¹ Per avere una misura delle grandezze, si consideri che Agnone versava 229 fiorini di sovvenzione mentre Trivento (il capoluogo) 115; Sepino, invece, ne pagava 182 contro i 430 di Boiano. Un caso a sé è quello di Limosano, la quale dipendeva da Benevento; ad ogni modo, la comunità versava 178 fiorini, una somma paragonabile a quella di Sepino e superiore a quelle di Trivento e Guardialfiera. I dati sono presi da Morelli, "Scritture fiscali," 104-9. Su Limosano si rimanda a *Processus super archiepiscopatu*, 30-5.

⁹² Sull'intreccio degli interessi si veda *Processus super archiepiscopatu*, 35-51. Quest'esempio ci consente di tornare sul ruolo giocato dalla feudalità (laica ed ecclesiastica) nella determinazione delle tasse e, di conseguenza, sulla cautela da avere nei confronti dei valori riscossi dagli abitati infeudati.

suno riuscì a raccogliere denari sufficienti per ottenere dalla Sede Apostolica l'apertura di un processo dall'imprevedibile durata e dai costi elevati. Tale soluzione si ritrova anche nelle scelte di Foggia e di Barletta, le quali tentarono la via del ricorso agli uffici papali per ottenere il riconoscimento del proprio status mediante la dignità episcopale, vicende che ad ogni modo s'infransero in entrambi i casi contro l'opposizione dei pontefici.⁹³ Stupisce in particolare il fallimento dei barlettani, ossia della seconda città del regno per popolazione e per ricchezza⁹⁴. Tali elementi ci inducono a ricalibrare la definizione utilizzata da Vitolo, quella di «terre famose», la quale torna nuovamente utile per indicare centri abitati di indubbio valore e vitalità, ma obbligati a rimanere in una posizione di subordine non a causa delle proprie condizioni materiali, bensì delle contingenze determinate da altri attori. I centri che tentarono il salto dovettero rinunciare perché consci dell'impossibilità di ottenere un provvedimento da parte della Sede Apostolica, e allo stesso tempo consapevoli dei tempi nuovi che si stavano aprendo nella seconda metà del Trecento, quando le questioni politiche e la guerra civile misero in evidenza altre priorità rispetto al titolo; ciò produsse il terreno fertile per la girandola di accorpamenti e unioni di titoli vescovili di inizio Quattrocento, ulteriore fase di ampliamento degli spazi di affermazione degli interessi delle 'città novelle' rispetto alle antiche declinanti o scomparse.

5. Conclusioni

Questa ricerca non ha avuto una pretesa di sistematicità o di completezza. Lo spazio di un saggio non avrebbe consentito di indagare interamente tutti gli ambiti, anche per via della disponibilità non uniforme di dati per tutte le province del regno e su un periodo più o meno lungo. I risultati qui proposti hanno guardato principalmente a una fase ben delimitata (i primi anni del Trecento) mediante fonti fiscali, dunque attraverso una prospettiva ben definita e, per certi versi, ristretta a causa dei difetti del sistema di riscossione delle imposte (sia di quello della monarchia sia di quello della Camera apostolica). Ad ogni modo, attraverso una serie di confronti, si è cercato di dare un *framework* di informazioni e indicare alcune piste utili per ulteriori approfondimenti, specialmente per determinare i rapporti di grandezza tra le molte diocesi del Mezzogiorno.

Questo percorso è iniziato con i dati sulle ricchezze delle mense vescovili dal quale è emerso un numero molto grande di sedi da considerarsi povere o indigenti; molte di queste, tuttavia, insistevano su circoscrizioni che non potremmo definire altrettanto povere. La ridotta disponibilità delle mense

⁹³ La controversia foggiana è riassunta in Martin, *Foggia*, 89-96. Per quella barlettana si veda la nota seguente.

⁹⁴ Antonetti, "I vescovi a Barletta," 66, 71.

vescovili era spesso legata alla dimensione degli introiti ricavati nell'ambito delle singole diocesi e questo si desume anche presso quelle circoscrizioni che potremmo considerare di media grandezza. La presenza di più centri abitati di medie dimensioni, allo stesso modo, sembra non aver influito in modo positivo sulla ricchezza delle mense, le quali evidentemente non erano in grado di imporsi in modo energico sugli enti ecclesiastici teoricamente a loro soggetti oppure di espandere i propri diritti e le imposizioni consuetudinarie o innovative. In questo si nota la principale discrasia con la capacità impositiva della Sede Apostolica, la quale intercettava (o per lo meno in alcune fasi riuscì a intercettare) anche quegli enti che non rispondevano alle imposizioni degli ordinari locali. Da questo assunto si deve far discendere il problema della gestione delle diocesi, in quanto a poche risorse dovette far seguito una minore disponibilità per finanziare il governo pastorale. Questo tema è stato già affrontato da Robert Brentano e da Norbert Kamp con considerazioni pessimistiche;⁹⁵ non intendo qui tornare sulla questione se non per trarre alcune conclusioni sulla distribuzione delle ricchezze tra le medie e le piccole sedi in relazione a quanto individuato nelle pratiche di governo.

La gran parte della vitalità operativa si individua presso diocesi che potremmo definire medio-ricche o ricche, dunque con livelli di stratificazione e di organizzazione della presenza secolare più robusti.⁹⁶ Quando si sposta l'attenzione alle più piccole per dimensione e ricchezza, la frammentazione della memoria e la confusione sembrano divenire strutturali; ciò non vuol dire che le sedi vescovili non operassero, ma verosimilmente che lo facessero in termini o con strumenti difficili da cogliere con i classici indicatori (sinodi, cursori, costituzioni). In questo senso, torna utile richiamare il fatto che queste sedi non furono protagoniste di resistenze eclatanti dinanzi alle richieste fiscali, aspetto che suggerisce che, in una certa misura, fossero in grado di affrontarle, per lo meno lì dove il vincolo esterno lo imponeva. Sul versante interno, invece, non possiamo dire molto, se non che i prelati cercarono di mantenere intatti i diritti ricorrendo a mezzi propri, ai canali della giustizia oppure abusando degli strumenti consentiti dalla legge. Un esempio è quello del vescovo di Anglona, Marco (1302-† *post* 1320), il quale ricorse alla forza per tentare di piegare il monastero di Sant'Elia di Carbone e obbligarlo a sottomettere alla sua giurisdizione (e quindi alle sue imposizioni);⁹⁷ una vicenda simile si determinò a Gravina, il cui presule tentò di piegare le resistenze del clero di Altamura, un abitato piuttosto importante e esente.⁹⁸ Più ordinari furono gli scontri con le *universitates* in materia di esenzione fiscale – a cui ho già accennato in precedenza – i quali venivano discussi dinanzi agli uffi-

⁹⁵ Brentano, *Two Churches*, 205-12; Kamp, "Monarchia ed episcopato," 129.

⁹⁶ Su questo già Brentano, *Two Churches*, 71-92; più di recente Antonetti, "Cupientes subiectos," 106-7, 114.

⁹⁷ Peters-Custot, "Le monastère de Carbone," 1054-8.

⁹⁸ Antonetti, "Per una prospografia," 213.

ciali regi.⁹⁹ Dunque, anche presso le sedi più piccole ci furono manifestazioni di un incremento delle entrate mediante l'ampliamento della giurisdizione, ma esse non riguardavano beni o patrimoni, quanto prove di imposizione del principio territoriale, il quale solo in parte aveva ricadute sulle mense e modificava i rapporti con i centri abitati assoggettati.¹⁰⁰ In quest'azione, si nota la principale differenza tra l'istituto diocesano e le comunità civiche, ossia la capacità di proiezione verso l'esterno e di istituire un distretto. Infatti, i vescovi furono gli unici attori cittadini a riuscire a imporsi tra il secolo XIII e il XIV nelle aree extra-urbane senza incontrare l'ostacolo delle autorità. Certamente le comunità potevano opporsi a talune loro richieste o ad alcuni precisi vincoli, ma per il resto molti vescovi ebbero la forza di imporre la propria giurisdizione territoriale, talvolta esprimendo gli interessi della dirigenza locale e altre volte la propria;¹⁰¹ questa capacità fu quasi del tutto assente nell'azione delle *universitates*. Se si eccettuano alcuni esempi isolati (Barletta, L'Aquila, Capua), quasi tutti i centri abitati non furono nelle condizioni di imporsi verso l'esterno istituendo un vero e proprio contado.¹⁰² Tale fenomeno, che certamente avrebbe consentito una gerarchizzazione molto più veloce delle aree sub-regionali regnicole, fu limitata dall'azione della monarchia ai soli spazi di autofinanziamento dei governi civici.¹⁰³ Di conseguenza, il percorso di declino di alcuni abitati e il loro gravitare su di uno vicino in espansione è sintetizzabile solo grazie a dati esterni come la fiscalità oppure il cambio di definizione (da *civitas* a *castrum* a *oppidum* fino a *terra* o casale); tali passaggi testimoniano dell'evoluzione avvenuta, ma non sempre implicano un'involuzione della forza dei titoli episcopali, i quali per dignità rimanevano stabili e, per il più delle volte, mantenevano intatti i livelli di entrate delle mense a indizio della loro capacità di opporsi ai fenomeni di fuga della popolazione, che affliggeva le aree rurali feudali o demaniali.¹⁰⁴

Comunità piccole e diocesi, dunque, dominarono larga parte del Mezzo-

⁹⁹ In questo si nota la profonda differenza con l'Italia comunale, dove si registra una virulenza dello scontro di gran lunga superiore e un'articolazione delle forme di gran lunga più sofisticata: per questo rinvio almeno ai classici Alberzoni, *Città, vescovi e papato*; Baietto, "Vescovi e comuni"; Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana*.

¹⁰⁰ Questo è uno degli elementi che più differisce da quanto attestato nelle diocesi dell'Italia centro-settentrionale, dove invece le strutture diocesane riuscirono a imporsi con forme sempre più pervasive e, in alcuni casi, anche in concorrenza con gli uffici dei comuni. Tali considerazioni sono riportate più diffusamente negli studi di Fabrizio Pagnoni e di Jacopo Paganelli, ai cui saggi rinvio.

¹⁰¹ Antonetti, "I vescovi e la territorializzazione," 383-7.

¹⁰² Su questo tema i fondamentali *Città e contado nel Mezzogiorno* e Vitolo, *L'Italia delle altre città*, 169-86.

¹⁰³ Tale condizione appare in una certa misura paragonabile con quanto registrato presso le sedi di nuova fondazione d'età signorile (dunque tra la fine del Trecento e il Quattrocento); su questi almeno Settia, "Fare Casale città." Tale comparazione, in ogni caso, può essere utile per comprendere i fenomeni di superficie, ma meno le motivazioni di fondo, le quali restano legate ai contesti locali, profondamente diversi.

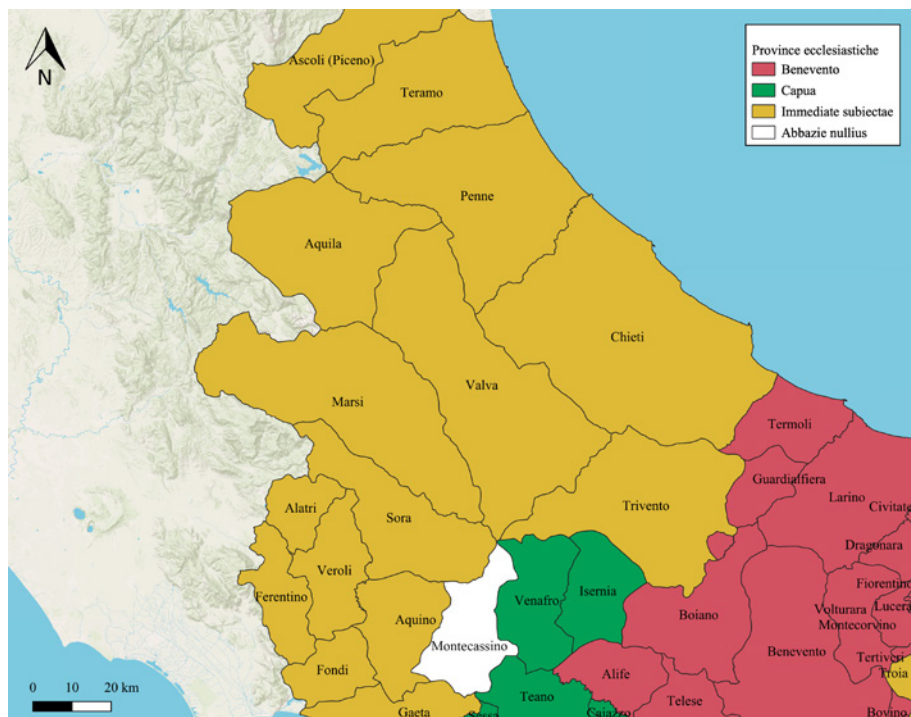
¹⁰⁴ Un esempio di questa conservazione è offerto dalla Basilicata, a cui rinvio (Antonetti, "Fonti e approcci sulla fiscalità"), in attesa di poter offrire una panoramica generale sull'intero regno in diversa sede.

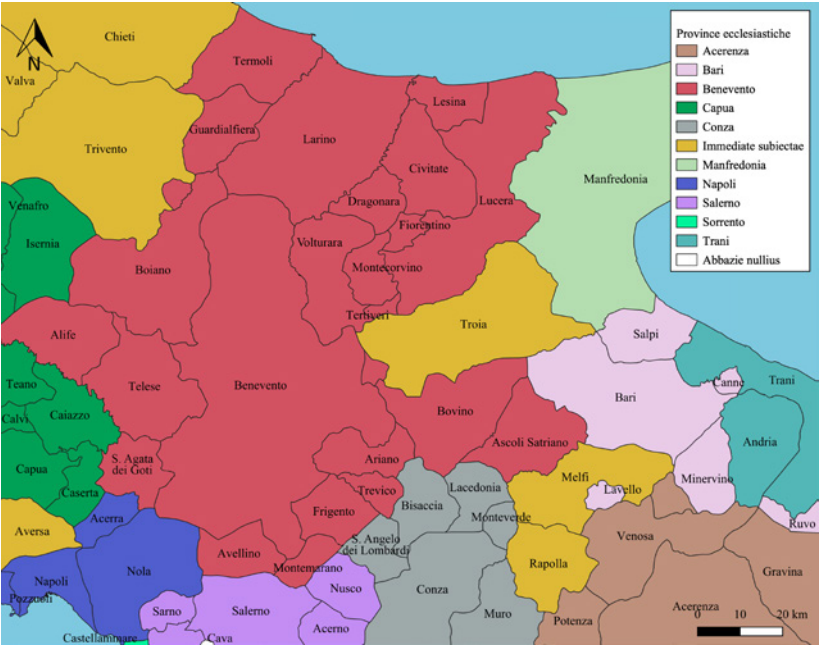
giorno medievale, eppure tra di esse spesso è difficile leggere interrelazioni nitide; anche in presenza di fattori, come la decima apostolica oppure il fenomeno delle diocesi-città, quella simmetria che ci si aspetterebbe di trovare non si mostra con chiarezza se non per un ristretto numero di casi. Le tendenze continuano a essere frammentate, specialmente nelle aree interne, e soggette a diverse variabili: più che per macrocategorie di ricchezza, forse si dovrebbe operare per categorie tipologiche, impiegando come campioni le arcidiocesi, le sedi immediatamente soggette e le suffraganee. Ciascuna di esse, pur collocandosi in aree diverse, sembrano aver avuto una maggiore uniformità nella composizione dei patrimoni e nella loro incidenza sulle aree in cui operarono; e non stupisce che anche i contemporanei impiegassero tali strumenti per catalogare e valutare le sedi vescovili e le comunità urbane e le loro relazioni. Si tratta di un lavoro ancora da sviluppare, ma che potrebbe portare interessanti frutti e dare un'immagine più calzante delle condizioni di vita dei prelati e dei loro alterni e vivaci rapporti con le comunità loro affidate.

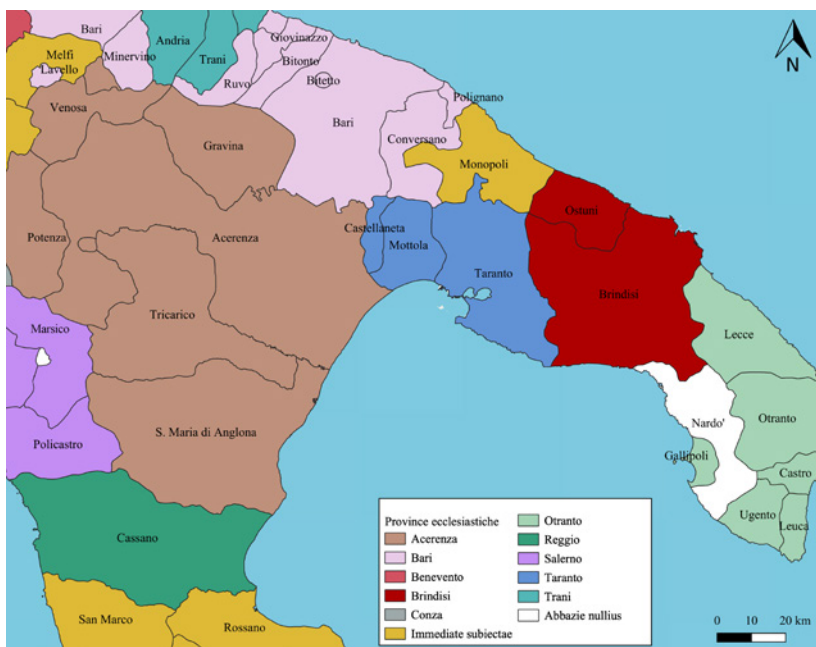
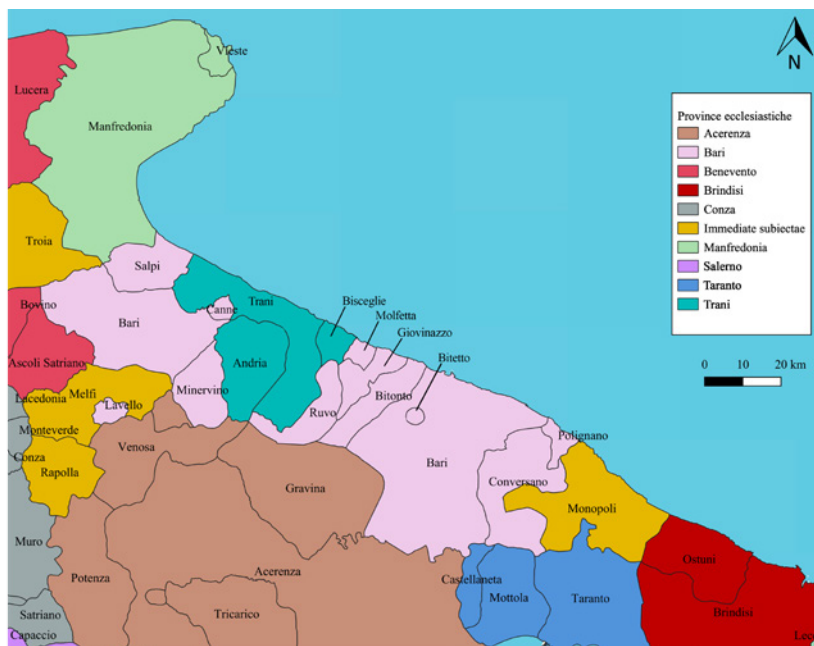
Appendice

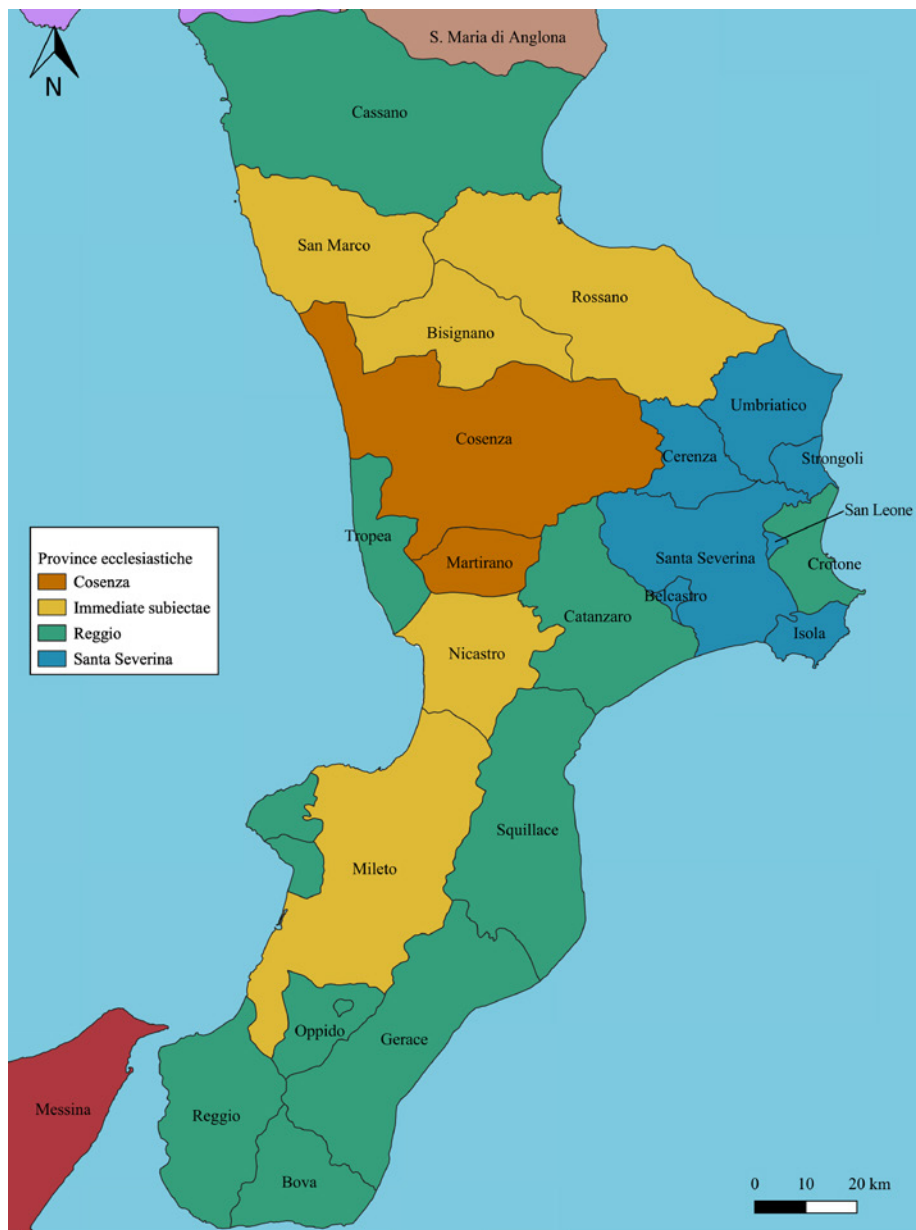
Le carte che seguono sono state realizzate in Gis da Fabrizio Pagnoni a partire dal *Digital Atlas of Dioceses and Ecclesiastical Provinces in Late Medieval Europe (1200-1500)* elaborato da Rowan Dorin e Clara Romani (<https://doi.org/10.25740/rh195hm5975>).

Carte 1-6. Diocesi e province ecclesiastiche in Italia meridionale nella prima metà del Trecento.

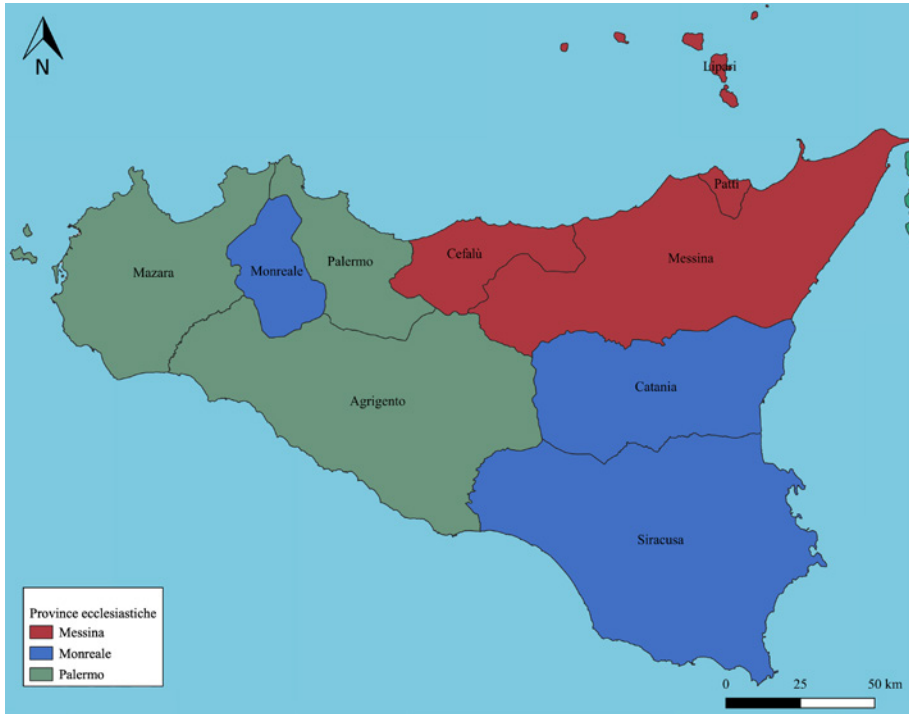








Carta 7. Diocesi e province ecclesiastiche in Sicilia nella prima metà del Trecento.



Opere citate

- Alberzoni, Maria Pia. *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*. Novara: Interlinea, 2001.
- Ante quam essent episcopi erant civitates: i centri minori dell'Italia tardomedievale, a cura di Francesco Paolo Tocco, Introduzione di Enrico Pispisa. Percorsi medievali, 4. Messina: CISU, 2010.
- Antonetti, Antonio. "Chiese e monarchia in Capitanata sotto Federico II: riflessioni cinquant'anni dopo Kamp." *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 78, no. 1 (2024): 15-41.
- Antonetti, Antonio. "Cupientes subiectos feliciter gubernari. Diocesan Administration in the Southern Italy under the Angevin Rule: Structural Limits and Reforming Initiatives." *Revue d'histoire ecclésiastique* 118, no. 1-2 (2023): 65-116.
- Antonetti, Antonio. "Fonti e approcci sulla fiscalità pontificia per la Basilicata del XIV secolo." *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 105 (2025): in corso di stampa.
- Antonetti, Antonio. "I vescovi a Barletta. Spunti prosopografici per la presenza episcopale in città." In *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a cura di Luisa Derosa, Francesco Panarelli, e Victor Rivera Magos, 63-74. Bari: Edipuglia, 2018.
- Antonetti, Antonio. "I vescovi e la territorializzazione delle diocesi di Puglia, Molise e Basilicata tra XIII e XIV secolo. Appunti sul problema." *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 72 (2019): 379-403.
- Antonetti, Antonio. "La decima apostolica nel Regno tra XIII e XIV secolo. Le frontiere di una ricerca." In *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV). Atti della giornata di studi, Università degli Studi di Salerno (8 maggio 2019)*, a cura di Mario Loffredo, e Antonio Tagliente, 7-26. Salerno: Università degli Studi di Salerno, 2021.
- Antonetti, Antonio. "Per una prosopografia episcopale nel Mezzogiorno angioino. I risultati di Puglia, Molise e Basilicata (1266-1310)." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 131, no. 1 (2019): 207-28.
- Antonetti, Antonio. *Lungo la frontiera del Fortore. Assetti istituzionali, insediativi e sociali tra X e XI secolo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2025.
- Aurora, Isabella. "La diocesi: spazio di controllo giuridico e di azione pastorale del vescovo in età normanna." In *Melfi normanna dalla conquista alla monarchia. Convegno internazionale promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018)*, 397-445. Bari: Adda Editore, 2021.
- Bailetto, Laura. "Vescovi e comuni: l'influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli." *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 100 (2002): 459-546.
- Bairoch, Paul, Jean Batou, e Pierre Chèvre. *La population des villes européennes. Banque de données et analyse sommaire des résultats, 800-1850*. Genève: Librairie Droz, 1988.
- Beloch, Karl Julius. *La popolazione dell'Europa nell'Antichità, nel Medioevo e nel Rinascimento*. Torino: UTET, 1908.
- Bizzocchi, Roberto. *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*. Bologna: il Mulino, 1987.
- Brentano, Robert. *Two Churches: England and Italy in Thirteenth Century*. Princeton: Princeton University Press, 1968.
- Caggese, Romolo. *Roberto d'Angiò e i suoi tempi. I*. Bologna: il Mulino, 2021 (edizione anastatica).
- Casalboni, Andrea. *Fondazioni angioine: i nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*. Manocalzati: Il Papavero, 2021.
- I centri minori della Toscana nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di Giuliano Pinto, e Paolo Pirillo. Firenze: Olschki, 2013.
- I centri minori italiani nel tardo Medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di Federico Lattanzio, e Gian Maria Varanini. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Chittolini, Giorgio. "«Quasi-città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo." *Società e Storia* 13 (1990), 47: 3-26.
- Chittolini, Giorgio. "I rapporti tra la città dominante, le città soggette e i centri minori nella Toscana fiorentina." In *"Diversi angoli di visuale" fra storia medievale e storia degli ebrei:*

- in ricordo di Michele Luzzati. *Atti del convegno (Pisa, 1-3 febbraio 2016)*, a cura di Anna Maria Pult Quaglia, e Alessandra Maria Veronese, 41-50. Ospedaletto (PI): Pacini editore, 2016.
- Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanni Vitolo. Salerno: Laveglia editore, 2005.
- Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), a cura di Emilio Cristiani, ed Enrica Salvatori. Pistoia: Centro italiano di studi di arte e storia, 1990.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo. Battipaglia: Laveglia editore, 2016.
- Clemens, Lukas. "Bishops and Jews in Southern Italy during the Eleventh to Thirteenth Centuries." In *Bishops and Jews in the Medieval Latin West. Bischöfe und Juden im lateinischen Mittelalter*, ed. by Christoph Cluse, Alfred Haverkamp, and Jörg R. Müller, 37-52. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2022.
- Curzel, Emanuele. "Il pagamento della decima papale degli anni 1313-1319 in diocesi di Trento." *Studi trentini di scienze storiche* 76 (1997): 23-65.
- d'Arcangelo, Potito. *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*. Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, 2017.
- De Leo, Annibale. *Codice diplomatico brindisino. II*, a cura di Michela Doria Pastore. Trani: Vecchi, 1940.
- De Santis, Mario. *La "universitas troiana" nel periodo angioino*. Manfredonia: Atlantica, 1977.
- Di Rocco, Gabriella. *Castelli e borghi murati della contea di Molise (secoli X-XIV)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2009.
- Ebanista, Carlo. "I centri urbani del Molise tra tarda Antichità e Medioevo." In *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, a cura di Stella Patitucci Uggeri, 245-76. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2007.
- Ebanista, Carlo. "I comprensori di valle nel basso Molise. Le trasformazioni degli assetti insediativi in età medievale." In *Medioevo nelle valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VII-XIV sec.)*, 405-22. Cerro al Volturno: Volturnia edizioni, 2019.
- Ebanista, Carlo. "Villaggi abbandonati e insediamenti rupestri fra Medioevo ed età moderna: nuovi dati dalle ricerche del basso Molise." In *Archeologia, storia dell'arte e paesaggio all'Università del Molise. Atti della Giornata di studi (Campobasso, 5 dicembre 2017)*, 93-113. Campobasso: Palladino editore, 2020.
- Egidi, Pietro. "Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV." In *Studi in onore di Giovanni Sforza*, 731-50. Lucca: Tipografia Ed. Baroni, 1920.
- Figliuolo, Bruno. "Le istituzioni ecclesiastiche nel Molise medioevale." *Archivio storico per le province napoletane* 137 (2019): 31-71.
- Figliuolo, Bruno. "Sulla signoria dell'arcivescovo di Salerno nei secoli X-XIII." In *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di Tiziana Lazzari, e Francesca Pucci Donati, 91-104. Roma: Viella, 2021.
- Filangieri, Angerio. *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*. Milano: Franco Angeli, 1979.
- Folin, Marco. "Il governo degli spazi urbani negli statuti cittadini di area estense." In *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*. Settimo convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di Rolando Dondarini, Gian Maria Varanini, e Maria Venticelli, 337-66. Bologna: Patron editore, 2003.
- Fonseca, Cosimo Damiano. "L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo." In *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII: diocesi, pievi, parrocchie*. Atti della sesta settimana internazionale (Milano, 1-7 settembre 1974), 327-52. Milano: Vita e Pensiero, 1977.
- Fonseca, Cosimo Damiano. "Le istituzioni ecclesiastiche dal tardo Antico al tardo Medioevo." In *Storia della Basilicata. II. Il Medioevo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, 232-306. Bari-Roma: Laterza, 2021²(2006).
- Fonseca, Cosimo Damiano. "Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali." In *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, a cura di Raffaele Licinio, e Francesco Violante, 335-48. Bari: Dedalo, 2006.
- Fonseca, Cosimo Damiano. "Le strutture ecclesiastiche dell'Italia meridionale nei secoli XIV-

- XV (diocesi, vescovi, capitoli e parrocchie).” In *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, e Cinzio Violante, 225-38. Galatina: Congedo 1990.
- Fortunato, Giustino. *Rionero medievale*. Trani: Vecchi, 1898.
- Fortunato, Giustino. *Santa Maria di Vitalba*. Trani: Vecchi, 1898.
- Gadaleta, Nicola. “Clero, famiglie e società nel tardo medioevo. Il Capitolo Cattedrale di Molfetta dal 1396 al 1495.” *Chiesa e Storia. Rivista* 12 (2022): 129-68.
- Galdi, Amalia. *In orbem diffusior, famosior... Salerno in età angioina (secc. XIII-XV)*. Salerno: Università di Salerno, 2018.
- Ginatempo, Maria. “Vivere ‘a modo di città’. I centri minori italiani nel Basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità.” In *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, 1-30. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2014.
- Ginatempo, Maria, e Lucia Sandri. *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*. Firenze: Le Lettere, 1990.
- Gottlob, Adolf. *Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuer des 13. Jahrhunderts, ihre rechtliche Grundlage, politische Geschichte und technische Verwaltung*. Heiligenstadt: Verlag 1892.
- Hay, Denys. *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*. Roma-Bari: Laterza 1979.
- Hennig, Ernst. *Die päpstliche Zehnten aus Deutschland im Zeitalter des avignonesischen Papsttums und während des großen Schismas: ein Beitrag zur Finanzgeschichte des späteren Mittelalters*. Halle an der Saale: Niemeyer, 1909.
- Holtzmann, Walther. *Regesta pontificum Romanorum. IX. Samnium-Apulia-Lucania*. Berlin: Weidmann, 1962.
- Houben, Hubert. *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*. Napoli: Liguori, 1996.
- Hously, Normann. *The Italian Crusades. The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Cristian Lay Powers, 1254-1343*. Oxford: Clarendon, 1982.
- Kamp, Norbert. “Monarchia ed episcopato nel regno svevo di Sicilia.” In *Potere, società e popolo nell'età sveva (1220-1266)*. Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), 123-50. Bari: Congedo, 1985.
- Kamp, Norbert. *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopographische Grundlegung Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 1. Abruzzan und Kampanien*. München: Fink 1973.
- Kamp, Norbert. *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopographische Grundlegung Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 2. Apulien und Kalabrien*. München: Fink 1975.
- Kehr, Paul F. *Regesta pontificum Romanorum. VIII. Campania*. Berlin: Weidmann, 1935.
- Le pergamene del duomo di Bari (1294-1343)*, a cura di Pasquale Cordasco. Bari: Società di storia patria per la Puglia, 1984.
- Leone, Alfonso. “L'economia nel XIV e nel XV secolo.” In *Storia della Basilicata. II. Il Medioevo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, 143-63. Bari-Roma: Laterza, 2021² (2006).
- Les registres de Boniface VIII. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican*, 4, éd. par Antoine Thomas, Maurice Faucon, et Georges Digard. Paris: Thorin, 1884-1939.
- Loud, Graham A. *The Latin Church in Norman Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007.
- Luisi, Guido. “Territorio e popolazione della Basilicata nel Medioevo.” In *Popolazione, paesi e società della Basilicata*, a cura di Antonio Giganti, e Rosa Maino, 7-82. Bari: Puglia Grafica Sud, 1989.
- Martin, Jean-Marie. “Cathédrale et cité en Italie méridionale au Moyen Âge.” In *Cattedrale, città e contado tra Medioevo ed età moderna*. Atti del seminario di studi (Modena, 15-16 novembre 1985), a cura di Giovanni Santini, 29-39. Milano: Giuffrè, 1990.
- Massaro, Carmela. “Decime e sussidi. Il contributo finanziario della Chiesa meridionale al Regno aragonese del secondo Quattrocento.” In *Germania et Italia. Liber amicorum per Hubert Houben*, a cura di Francesco Filotico, Lioba Geis, e Francesco Somaini, 593-612. Lecce: Salento University Publishing, 2024.
- Massaro, Carmela. *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*. Galatina: Congedo, 2004.
- Mazel, Florian. *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (V^e-XIII^e siècle)*. Paris: Éditions du Seuil, 2016.

- Montaubin, Pascal. "Innocent III et les nominations épiscopales en Italie." In *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998). II, a cura di Andrea Sommerlechner, 778-811. Roma: ISIME, 2003.
- Morelli, Serena. "Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata (sec. XIV-XV)." In *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XII^e-XV^e siècle): vers une culture politique?*, éd. par Thierry Pécourt, 99-117. Rome: Publications de l'École française de Rome, 2020.
- Morelli, Serena. "Scritture fiscali per lo studio del Molise: la cedola subventionis generalis del 1320." In *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di Isabella Lazzarini, Armando Miranda, e Francesco Senatore, 83-109. Roma: Viella 2017.
- Neritinae sedis*. Atti del convegno di studio (31 maggio - 1° giugno 2013), a cura di Giuliano Santantonio, e Mario Spedicato. Galatina: Congedo, 2014.
- Oldfield, Paul. *City and Community in Norman Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2009.
- Panarelli, Francesco. "Capitolo e cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo." In *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*. I, a cura di Bruno Figliuolo, Rosalba Di Meglio, e Antonella Ambrosio, 469-83. Battipaglia: Laveglia&Carlone, 2018.
- Panarelli, Francesco. "Città, vescovi e Normanni." In *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, 193-206. Amalfi: Centro di storia e cultura amalfitana, 2019.
- Panarelli, Francesco. "Federico II e le istituzioni ecclesiastiche della Capitanata." In *Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata. Recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del convegno internazionale (Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009), a cura di Pasquale Favia, 105-22. Galatina: Congedo, 2012.
- Panarelli, Francesco. "Introduzione." in *Città del Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di Francesco Panarelli, 9-19. Potenza: Basilicata University Press, 2024.
- Panarelli, Francesco. "Vescovi e monasteri nella ascesa di una nuova realtà urbana: Matera XI-XIII secolo." In *Monasticum regnum. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Giancarlo Andenna, Laura Gaffuri, ed Elisabetta Filippini, 119-38. Münster: LIT, 2015.
- Pedio, Tommaso. *Potenza dai Normanni agli Aragonesi. Note ed appunti*. Bari: Edizioni del centro librario, 1964.
- Pellegrini, Luigi. "Vescovi e diocesi in Abruzzo. Un problema di definizione." In *Episcopati e monasteri a Penne e in Abruzzo (secc. XII-XIV). Esperienze storiografiche a confronto*, a cura di Michele Del Monte, 11-42. Napoli: Loffredo Editore, 2007.
- Pellegrini, Luigi. *Abruzzo medievale. Raccolta di studi*. Roma: ISIME, 2021.
- Pellettieri, Antonella. "Borghi nuovi e centri scomparsi." In *Storia della Basilicata. II. Il Medioevo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, 192-228. Bari-Roma: Laterza, 2021².
- Peters-Custot, Annick. "Le monastère de Carbone au début du XIV^e siècle." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 114 (2002): 1046-66.
- Petito, Imma. "Fonti per la storia del capitolo della cattedrale di Aversa (secoli XII-XVI)." *Studi di storia medioevale e di diplomatica* 5 (2021): 5-27.
- Petracca, Luciana. *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*. Galatina: Congedo, 2017.
- Picasso, Giorgio. "Erezione, traslazione, unione di diocesi in Italia (sec. XIV-XVI)." In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987). II, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, 661-73. Roma: Herder, 1990.
- Pizzuto, Simona. "Osservazioni sulla fiscalità diretta in età angioina: le forme del prelievo in Terra di Bari e in Terra d'Otranto." In *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle)*, sous la direction de Serena Morelli, 219-32. Rome: Publications de l'École française de Rome, 2018.
- Processus super archiepiscopatu Beneventano*, a cura di Francesco Bozza. Campobasso: Tipografia Fotolampo, 2017.
- Racioppi, Giacomo. "Geografia e demografia nella provincia di Basilicata nei secc. XIII-XIV." *Archivio storico per le province napoletane* 15 (1890): 504-28.
- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Aprutium-Molisium*, a cura di Pietro Sella. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1936.

- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania Calabria*, a cura di Domenico Vendola. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939.
- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Campania*, a cura di Mauro Inguañez, Pietro Sella. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942.
- Rivera Magos, Victor. «Ad delectabile ocium nostre declinationis electam». Barletta nella prima età angioina (1276-1302).» In *Città del Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di Francesco Panarelli, 171-204. Potenza: Basilicata University Press, 2024.
- Rivera Magos, Victor. *Milites Baroli. Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo*. Napoli: FedOA Press, 2020.
- Ronzani, Mauro. «Come lavorare con le *Rationes Decimarum*? Riflessioni sul rapporto fra l'insediamento e le forme d'inquadramento civile ed ecclesiastico in Toscana fra Due e Trecento.» In *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Atti del convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010). I, a cura di Paola Galetti, 525-34. Spoleto: CISAM, 2012.
- Rosa, Mario. «Diocesi e vescovi del Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714.» In *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, 534-47. Bari: Dedalo, 1969.
- Russo, Giuseppe. «Vicende della diocesi e dei vescovi di Tricarico dalle origini alla prima metà del XV secolo.» *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 82 (2016): 5-76.
- Sakellariou, Eleni. *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*. Leiden-Boston: Brill, 2012.
- Scheller, Benjamin. «Vulnerabilität und Existenzsicherungspotentiale. Die apulischen Judengemeinden in angiovinischer Zeit, die Inquisition und die Massenkonzersion von 1292.» In *Beharrung und Innovation in Süditalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert*, hg. von Lukas Clemens, und Janina Krüger, 281-98. Trier: Kliemedien, 2023.
- Senatore, Francesco. «Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali.» In *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, e Stefano Moscadelli, 447-520. Trento: Dipartimento di filosofia, storia e beni culturali, 2009.
- Senatore, Francesco. *Una città e il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*. Roma: ISIME, 2018.
- Settia, «Fare Casale ciptà'. Prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale.» In *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*. II, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Trolese, e Gian Maria Varanini, 675-715. Roma: Herder, 1990.
- Terenzi, Pierluigi. «Teramo nel basso Medioevo: la trasformazione di un sistema politico (secoli XII-XIV).» In *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di Francesco Panarelli, 121-54. Potenza: Basilicata University Press, 2024.
- Toomaspoeg, Kristjan. «Capitoli e canonici nel Mezzogiorno medievale (X-XV sec.).» *Chiesa e Storia. Rivista* 12 (2022): 97-122.
- Toomaspoeg, Kristjan. «Entre le pape et le roi: la fiscalité des diocèses de l'Italie méridionale (XII^e-XV^e siècle).» *Medievalista* 38 (2025): 221-41.
- Toomaspoeg, Kristjan. «L'Église et la fiscalité au royaume de Sicile (XI^e-XIV^e siècles).» In *El dinero de Dios. Iglesia y fiscalidad en el occidente medieval (siglos XIII-XV)*, ed. por Denis Menjot, y Manuel Sánchez Martínez, 91-100. Madrid: Instituto de Estudios Fiscales, 2011.
- Toomaspoeg, Kristjan. «La pauvreté du clergé: le cas exemplaire des diocèses-cités du royaume de Sicile (XI^e-XV^e siècle).» In *Puer Apuliae: mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, éd. par Errico Cuozzo, Vincent Déroche, Annick Peters-Custot, et Vivien Prigent, 661-90. Paris: ACHCByz 2008.
- Toomaspoeg, Kristjan. *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo: dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*. Roma: Viella, 2009.
- Valente, Gaetano. *Le questioni giurisdizionali tra arcipreti di Terlizzi e i vescovi di Giovinezza: documenti inediti (secc. XI-XV)*. Bari: Editrice tipografica, 1988.
- Vallone, Giancarlo. «Terra, feudo, castello.» *Studi storici* 49 (2008): 405-54.
- Vendola, Domenico. «Le decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV.» *Japigia* 8 (1937): 137-66.
- Vitolo, Giovanni. «Vescovi e diocesi nel Mezzogiorno medievale: lo stato delle ricerche.» In *Munera parva: studi in onore di Boris Ulianich*, a cura di Gennaro Luongo, 427-41. Napoli: Fridericiana editrice, 1999.
- Vitolo, Giovanni. «Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania.» In *Pievi e parrocchie in*

- Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del sesto convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981). II, 1095-132. Padova: Herder, 1984.
- Vitolo, Giovanni. *L'Italia delle altre città: un'immagine del Mezzogiorno medievale*. Napoli: Liguori, 2014.
- Yver, Georges. *La commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au 13^e et au 14^e siècle*. Paris: Fontemoing éditeur, 1902.
- Zavarrone, Angelo. *Esistenza e validità de' privilegi concessuti da' principi normanni alla chiesa cattedrale de Tricarico per le terre di Montemurro e Armento*, Napoli: s. e. 1750.



Saggi in sezione monografica 4

***Parole nove: indagini sul lessico
della Vita nova di Dante Alighieri.
II. I moti dell'anima tra retorica
e medicina***

a cura di Nicolò Maldina e Donatella Tronca



Premessa

di Nicolò Maldina e Donatella Tronca

Questa premessa illustra la continuità tra la prima sezione del progetto *Parole nove*, dedicata ai riflessi classici e biblici del lessico vitanoviano, e la nuova serie di studi, che ne amplia la prospettiva analizzando i moti dell'anima tra retorica e medicina. Dopo aver mostrato, nella prima parte, come la *Vita nova* elabori un linguaggio capace di integrare tradizioni letterarie, filosofiche e teologiche, questa seconda sezione approfondisce la dimensione emotiva e psicologica del *libello*.

This preface highlights the continuity between the first section of the *Parole nove* project on the classical and biblical resonances of the lexicon of the *Vita nova* and new studies which expand this perspective by examining the movements of the soul between rhetoric and medicine. After having shown that the *Vita nova* develops a language which integrates literary, philosophical, and theological traditions, this second section explores the emotional and psychological dimensions of the work.

Medioevo, XIII secolo, Dante Alighieri, lirica medievale, *Vita nova*, lessico.

Middle Ages, 13th century, Dante Alighieri, Medieval lyric, *Vita nova*, lexicon.

Il progetto *Parole nove. Indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri (ParNov)* nasce con l'intento di leggere la *Vita nova* non soltanto come testo letterario, ma come crocevia di saperi, linguaggi e visioni del mondo.¹ Lo studio del lessico dantesco apre infatti a una riflessione più ampia sull'immaginario medievale, sulle parole con cui il Medioevo pensa, rappresenta e trasmette la realtà. Dante è, in questo senso, un interprete del reale: usa le parole come strumenti di conoscenza e costruisce la struttura stessa delle sue opere per dare forma al mondo che abita.

ParNov è nato proprio con l'obiettivo di studiare in modo sistematico il lessico della produzione lirica dantesca anteriore all'esilio, concentrandosi sulla *Vita nova* e sulle rime degli stessi anni. L'indagine si colloca negli ultimi decenni del XIII secolo, un periodo che consente di seguire passo passo l'evoluzione linguistica e concettuale di Dante, dai primi esperimenti guittoniani fino alla piena maturità stilnovistica. Nel cuore di questo percorso si colloca

¹ Per una panoramica sul progetto, si può consultare il sito <https://site.unibo.it/parolenove/it>.

la *Vita nova*: non soltanto un'autobiografia poetica, ma anche una riflessione implicita sul linguaggio dell'amore, sulle parole che lo esprimono e sui significati che esse generano.

L'assunto di fondo del progetto è che il lessico vitanoviano costituisca un sistema autonomo e coerente, storicamente determinato, in cui ogni parola partecipa alla costruzione di un microcosmo semantico complesso. Termini come *gentilezza*, *onestà*, *viltà*, *ragione*, ma anche *apparimento*, *figura*, *sogno*, *amistade*, si rivelano nuclei di senso che condensano, ciascuno a modo proprio, intere tradizioni culturali: dalla lirica duecentesca alla filosofia scolastica, dalla teologia al simbolismo biblico, fino alla scienza medievale della percezione e dell'immaginazione. Studiare questo lessico significa dunque osservare da vicino il momento in cui Dante plasma una lingua capace di unificare saperi e mondi diversi – e lo fa nel punto d'incontro tra esperienza poetica, riflessione intellettuale e visione religiosa. Ogni parola è studiata nel suo contesto dantesco ma anche in relazione all'uso coevo e ai diversi linguaggi – letterario, filosofico, teologico o tecnico – che ne hanno influenzato la semantica.

La presente sezione monografica si configura quale seconda tappa, dopo l'uscita del fascicolo 2 (2024) di questa rivista, della pubblicazione dei contributi presentati nell'ambito delle attività di *ParNov* da una serie di studiosi.² Nel concludere questa iniziativa editoriale pare dunque sensato, oltre che presentare questa seconda serie di contributi, anche riepilogare i contenuti della prima, così da poterle discutere assieme, come ante di un ideale dittico sul lessico della *Vita nova* dantesca. Il primo gruppo di studi pubblicati nell'ambito del progetto, infatti, dedicato ai riflessi classici, biblici e scientifici, rappresenta un primo campione dei risultati di questa ricerca. I contributi si concentrano su parole e concetti che nella *Vita nova* esprimono, in forma linguistica, la tensione fra esperienza umana e dimensione trascendente: i verbi della visione e dell'apparizione (*parere*, *sembrare*), il linguaggio del sogno e dell'immagine, il lessico dell'amicizia e quello della memoria elegiaca. Tutti questi studi mostrano come la lingua dantesca riesca ad accogliere e riellaborare materiali eterogenei – provenienti tanto dal mondo classico quanto dalla tradizione biblica e dalla cultura cristiana medievale – traducendoli in un lessico poetico nuovo e unitario.

Ogni lemma porta con sé stratificazioni (lirica cortese/occitana, tradizione classica, esegesi biblica, cultura religiosa medievale, lessico tecnico/sociale). Ciò impone una metodologia interdisciplinare (filologia, storia religiosa, storia della ricezione, semantica storica). Accanto a studiosi di Letteratura italiana (Veronica Albi, Giulia Gaimari, Marco Grimaldi, Giuseppe Ledda, Luca Lombardo, Donato Pirovano, Paolo Rigo) e di Filologia romanza (Riccardo Viel), hanno quindi partecipato specialisti di Storia medievale (Elisa Tosi Brandi), Storia del cristianesimo (Luigi Canetti) e Civiltà bizantina (Mar-

² Maldina, Tronca, a cura di, "*Parole nove*".

gherita Elena Pomero). Questo dialogo disciplinare ha permesso di intrecciare competenze diverse e di restituire al lessico dantesco tutta la sua densità culturale e semantica.

L'indagine sul lessico della *Vita nova* mette in luce, in modo forse più evidente che altrove, la natura sincretica del linguaggio dantesco. La parola di Dante nasce dal confronto fra sistemi semantici diversi – letterari, filosofici, religiosi – e si configura come un luogo d'incontro tra il linguaggio della lode cortese e quello della rivelazione. Lo studio dei singoli lemmi ci permette di riconoscere la complessa architettura culturale che sostiene il libro e di restituire la *Vita nova* non solo come narrazione poetica, ma come laboratorio di lingua e di pensiero.

ParNov mira a offrire agli studi danteschi uno strumento nuovo per comprendere la genesi e la struttura del linguaggio poetico di Dante. Ne emerge l'immagine di un autore profondamente consapevole della potenza semantica del volgare, capace di farne veicolo di conoscenza, di teologia e di visione.

All'interno del primo gruppo di studi, dedicato in particolare ai riflessi classici e biblici, le analisi convergono nel mostrare come il lessico della *Vita nova* sia un laboratorio di senso, dove termini apparentemente semplici si caricano di significati plurimi, oscillanti e culturalmente stratificati. Uno degli assi portanti riguarda i verbi della visione e dell'apparizione, in particolare *parere* e i suoi derivati: parole che nella lirica duecentesca indicano insieme il 'sembrare' soggettivo e il 'manifestarsi' oggettivo del vero, e che Dante – come mostra l'analisi di Marco Grimaldi – piega in senso teoretico, trasformandole in strumenti di rivelazione. Questo slittamento semantico – dal percepito al rivelato – è al centro della costruzione della *Vita nova* come itinerario conoscitivo, in cui la visione amorosa si fa epifania del divino.

A questo campo si lega quello del sogno e della visione onirica, che nel *libello* assumono una funzione strutturale: Donato Pirovano mostra infatti come i sogni danteschi non siano semplici proiezioni interiori, ma momenti di contatto fra umano e soprannaturale, prefigurazioni simboliche del destino di Beatrice e del poeta stesso. Il lessico del sogno – fatto di verbi percettivi, immagini di luce, cromatismi – risponde a un linguaggio epifanico che, pur radicato nella tradizione biblica e liturgica, viene tradotto da Dante in chiave lirica e narrativa.

Un altro nucleo di riflessione riguarda la dimensione elegiaca della *Vita nova*, che Veronica Albi interpreta ricostruendo il linguaggio del dolore e della consolazione: un linguaggio fortemente influenzato dal modello di Boezio e dai libri biblici di *Giobbe* e delle *Lamentazioni*, e capace di riconnettere l'esperienza amorosa alla meditazione sul male e sulla salvezza. In questo modo la *Vita nova* si situa fra poesia e teologia, facendosi *consolatio* poetica in volgare.

L'analisi del campo semantico dell'amicizia mostra invece come Dante usi termini quali *amico* e *amistade* per costruire una rete relazionale che è insieme biografica, retorica e poetica: Paolo Rigo mette in luce come l'"amico" diventi interlocutore, testimone, ma anche proiezione del sé autoriale. Il lessico

co amicale, erede della tradizione filosofica e cortese, si configura così dispositivo narrativo che sostiene la dinamica dialogica del testo e la definizione dell'identità poetica del narratore.

Infine, un'ampia sezione è dedicata al lessico dell'immagine e della figura, a partire dal passo sull'acheropita nel capitolo XL. Margherita Elena Pomero mostra che termini quali *esempio* e *figura* rinviano a un sistema di pensiero che intreccia teologia dell'incarnazione, cultura dell'immagine sacra e semantica della visione. L'immagine di Beatrice si assume così caratteristiche eminentemente cristologiche, punto d'incontro fra la realtà sensibile e la verità spirituale: un concetto che riassume in sé la tensione poetica e teologica dell'intero *libello*.

La seconda sezione del progetto, qui presentata, prosegue e approfondisce questa prospettiva, spostando l'attenzione dai riflessi classici e biblici ai *Moti dell'anima tra retorica e medicina*. Lo sguardo si concentra ora sul lessico emotivo e psicologico della *Vita nova* – dai linguaggi della malattia e della sofferenza alla semantica della compassione, del lutto, della preghiera, della comunità affettiva. I saggi qui raccolti dimostrano che Dante costruisce nel *libello* una vera fenomenologia degli affetti, traducendo in volgare strumenti concettuali provenienti dalla filosofia naturale, dalla medicina medievale e dalla teologia morale.

Un primo filone di ricerca riguarda le patologie del corpo e dell'anima quali forme di rivelazione. Luigi Canetti legge l'esperienza della "frenesia" – il farneticare di Dante nella malattia – non in senso clinico, ma simbolico e agiografico: un sapere che nasce dal dolore e trasforma la sofferenza in conoscenza profetica. In questa prospettiva, la malattia diventa dispositivo teologico, metafora del passaggio dall'amore terreno alla visione salvifica.

Un secondo nucleo di analisi si concentra sulla compassione e sull'amicizia, intese come principi di una comunità affettiva e spirituale. Giulia Gaimari mostra come la *Vita nova* si configuri come uno spazio relazionale, dove la sofferenza individuale di Dante si apre alla partecipazione collettiva: amici, donne gentili, pellegrini e lettori condividono il lutto per Beatrice in un atto di *com-passione*. La compassione diventa, al tempo stesso, prova morale e atto poetico, strumento di redenzione e fondamento di una universale condivisione della sofferenza.

È strettamente collegato a quest'ultimo aspetto il contributo di Elisa Tosi Brandi, che analizza la rappresentazione del lutto e dei suoi rituali nella Firenze duecentesca. Lo fa mettendo in stretta relazione il linguaggio poetico della *Vita nova* con le norme civiche e religiose che regolavano le manifestazioni del dolore: le immagini del compianto, i gesti delle donne, la teatralità del pianto riflettono un momento di transizione tra antiche pratiche emotive e nuovi modelli di penitenza e compostezza. In questo senso, il testo dantesco diventa specchio poetico di una trasformazione civile.

Un altro asse di indagine segue il rapporto fra negazione, lode e preghiera, che struttura l'intero itinerario del *libello*. Giuseppe Ledda mostra come la negazione agisca come motore narrativo e spirituale, e come la lode diventi

linguaggio di ascesa e di trasformazione. Il lessico della preghiera, che riemerge nella *Commedia* in forma di supplica, affonda qui le sue radici nella *Vita nova*, dove la parola amorosa è già preghiera in atto.

Grande attenzione è dedicata, poi, anche alla lingua della prosa, concepita quale strumento esegetico e didascalico: Luca Lombardo mostra che la prosa della *Vita nova* si basa su un volgare latineggiante e scolastico, influenzato dalla tradizione comunale e dai volgarizzamenti del tempo; funge da commento alla poesia e, insieme, da prova pubblica di autorità intellettuale, prefigurando il linguaggio del *Convivio*.

È infine presente un'indagine sui gallicismi e provenzalismi, condotta da Riccardo Viel, il quale mostra come Dante rielabori la lingua cortese attraverso un processo di selezione e interiorizzazione. I prestiti dal francese e dal provenzale sono purificati e integrati in un sistema poetico che tende alla misura e alla spiritualità: la *Vita nova* segna così una fase di sintesi linguistica e ideologica, ponte ideale verso la *Commedia*.

Nel complesso, questa seconda serie di studi illumina la *Vita nova* come luogo in cui poesia, scienza dell'anima e teologia dell'esperienza si incontrano. Il lessico diventa specchio delle passioni ma anche strumento di cura, conoscenza e salvezza. Dante emerge così non solo come poeta dell'amore, ma come analista delle emozioni, capace di tradurre in forma poetica la complessità del sentire e del pensare medievale.

Nel loro insieme, questi studi delineano un ritratto coerente della lingua della *Vita nova* come lingua di confine, capace di tradurre nel volgare gli strumenti concettuali della filosofia, della teologia e della semiotica medievale. Il lessico vitanoviano si rivela così un luogo in cui Dante sperimenta una forma di conoscenza poetica: la parola diventa non solo mezzo di rappresentazione, ma atto di interpretazione del reale.

Opere citate

Maldina, Nicolò, e Donatella Tronca, a cura di. *Parole nove: indagini sul lessico della “Vita nova” di Dante Alighieri. I. Riflessi classici, biblici e scientifici. Reti Medievali Rivista 25, n° 2 (2024).*



E cominciai a travagliare sì come farnetica persona **(Vita nova XXIII, 4 / 14, 4).**

Note per una storia culturale della frenesia

di Luigi Canetti

Partendo dall'indizio lessicale di una condizione patologica associata a stati alterati di coscienza, si tenterà di esaminarne lo spessore storico-semanticò in relazione ai registri discorsivi e rituali della religione e della malattia, con particolare attenzione al connotato diabolico e divinatorio della condizione dei frenetici nel cristianesimo tardoantico e medievale. Il caso di studio consente di evidenziare i rischi di un approccio filologico-testuale alla storia delle pratiche e dei saperi medici, che coltivi l'illusione di riuscire a decifrare il sostrato culturale dei sintomi e delle malattie affiorante dai testi letterari estrapolandone il lessico tecnico e riconducendolo meccanicamente ai trattati coevi della medicina scolastica.

The historical-semantic aspect of a pathological condition associated with altered states of consciousness is analyzed through lexical evidence in relation to the discursive and ritual registers of religion and disease. Special attention is focused on the diabolical and divinatory connotation of states of frenzy in late antique and medieval Christianity. The case study highlights the risks of a philological-textual approach to the history of medical practices and knowledge, which creates the illusion of being able to decipher the cultural foundation of symptoms and diseases in literary texts by selecting technical vocabulary and automatically linking it to contemporary scholastic medicine treatises.

Medioevo, Dante Alighieri, *Vita nova*, divinazione, follia, frenesia, malattia, medicina, possessione, profezia.

Middle Ages, Dante Alighieri, *Vita nova*, divination, madness, frenzy, illness, medicine, possession, prophecy.

Le riflessioni che seguono prendono spunto da uno dei passi cruciali della *Vita nova*:¹ al centro della geometria compositiva e, al tempo stesso, snodo cruciale della vicenda biografica e provvidenziale che si rappresenta nel prosimetro dantesco, vi si descrivono le circostanze della visione presaga della morte/trasfigurazione di Beatrice.² La mole dei commenti e delle interpreta-

¹ D'ora in avanti, *Vn*.

² XXIII (14); tra parentesi si indicano i capitoli secondo l'edizione Gorni (1996); per quanto riguarda il testo e la suddivisione si fa in genere riferimento, salvo specifica indicazione, all'edizione Barbi (1932) ripresa da quella di Pirovano (2015).

zioni di questa pagina dantesca, non sempre esente da una certa ricorsività, si inserisce nel quadro della crescente attenzione che negli ultimi decenni, dopo la sollecitazione offerta dall'edizione Gorni e dalle discussioni che ne sono seguite,³ è stata riservata alla *Vn*. Questo enorme lavoro interpretativo è tale da scoraggiare qualsiasi velleità di apportare nuove informazioni intorno all'opera e alla biografia dantesche, e non è questo, del resto, lo scopo che qui mi prefiggo.⁴ Muovendo dunque dall'indizio lessicale ("farnetica") di una condizione patologica, cercherò di evocarne lo spessore semantico in relazione ai registri discorsivi e rituali della religione e della malattia, con particolare attenzione al connotato diabolico e divinatorio della frenesia nella cultura cristiana del Medioevo. In primo luogo, vorrei però esplicitare le coordinate epistemologiche sottese alle mie riflessioni, perché questa è la vera posta che qui intendo mettere in gioco.

1. *Malati e malattie al crocevia tra paradigmi di diagnosi e cura*

Dovrebbe ormai essere scontato, anche a prescindere dalle informazioni di cui disponiamo sulla sua biblioteca e sulle sue letture, che Dante non è riconducibile alla somma delle sue fonti accertabili o ricostruibili.⁵ In particolare, il Dante visionario, pur tenendo nel debito conto la triplice articolazione (ma anche l'interferenza) di piani tra l'uomo, il protagonista del racconto e il poeta, non lo si può comprendere se ci si limita alla ricognizione delle fonti libresche dirette e indirette individuabili nei suoi scritti.⁶ Le esperienze-limite da lui realmente vissute, e poi variamente evocate e rielaborate in particolare nella *Vn* e nella *Commedia* (sogno presago/profetico e visioni allucinatorie ed estatiche), vanno almeno in parte ricondotte a forme di ritualizzazione e, al tempo stesso, di stilizzazione discorsiva e rituale di stati alterati di coscienza che risalivano a una remota antichità ancora ampiamente note e, per certi versi, fortemente ricodificate, tra XIII e XIV secolo, in relazione agli sviluppi della nuova psicologia e fisiologia scolastica e accademica e alle nuove dinamiche di formalizzazione e riconoscimento canonico della santità da parte della chiesa romana.⁷

La comprensione di tali esperienze-limite dovrebbe lasciarsi alle spalle il paradigma tradizionale dell'acculturazione osmotica del 'paganesimo' da

³ Rea, *Dante*, 99.

⁴ Basterà qui rinviare all'imponente commento di Pirovano in Dante, *Le opere*; ma vedi ora anche Pirovano, *La nudità di Beatrice*.

⁵ Per una messa a punto, oltre al fondamentale Gargan, *Dante, la sua biblioteca*, rinvio ai recenti volumi di sintesi e di approfondimento critico: Casagrande, Fioravanti, a cura di, *La filosofia*; Nobili, a cura di, *Dante lettore*; Barański, Cachey, e Lombardo, a cura di, *Dante e la cultura fiorentina*; e il catalogo della mostra: Albanese, Bertelli, Gentili, Inglese, e Pontari, a cura di, *Dante e il suo tempo*.

⁶ Canetti, "Onirismo dantesco," 43-4.

⁷ Canetti, "Le divinazioni de' nostri sogni," 206-23.

parte della cultura cristiana. Dovremmo abituarci a decifrare il cristianesimo medievale come molteplicità organica e conflittuale di memorie ed esperienze più e meno condivise, nella quale gli elementi ‘pagani’ non sono i residui oggettuali o i lacerti rituali di un passato che talvolta riaffiora benché destinato alla sconfitta, ma come i catalizzatori di processi di appropriazione e trasformazione dell’ideologia dominante.⁸ Esperienze e discorsi di lunga durata e di ampia diffusione sociale come quelli relativi al sogno e alla visione non sono entità naturali e oggettive bensì classificazioni emiche⁹ riconducibili alle dinamiche relazionali tra forme di razionalità alternative, concorrenti e complementari, sulle quali interferiscono e interagiscono, con un effetto di *feedback* e di moltiplicatore di punti di osservazione e di ridefinizione, anche le nuove epistemologie teologico-filosofiche di matrice naturalistica innescate dalla rivoluzione culturale e tecnologica dei secoli centrali del Medioevo.

Il lessico medicale di Dante può dunque essere compreso adeguatamente, e risituato entro le coordinate culturali del suo mondo, alla condizione che l’indagine si sforzi di oltrepassare la mera ricognizione formale degli imprestiti e delle conoscenze mutuate dalle cognizioni tecniche e, pertanto, dal lessico medico-filosofico che, per letture dirette e indirette, e acquisizioni legate all’esperienza quotidiana di una personalità pur straordinariamente ricettiva e riflessiva come la sua, affiora negli scritti danteschi, e in particolare in contesti poetici e narrativi.¹⁰ Solo relativamente diverso, per scala e per natura, appare il discorso qualora si voglia affrontare il lessico medicale delle opere tecniche e trattatistiche a partire dal *Convivio*: relativamente, dico, all’evidenza che da un lato si tratta pur sempre della stessa personalità autoriale; dall’altro, e senza voler negare il peso dell’inerzia e l’ampia circolazione di parole e concetti professionalmente declinati e risalenti alla medicina antica e scolastica, alla necessità di ricollocare pur sempre quel lessico entro campi semantici ed epistemici che non sono sovrapponibili ai nostri ossia a quelli della biomedicina organicistica moderna. Insomma, le parole, e le idee relative all’esperienza della *frenesia* e dei *frenetici* appartengono a un registro che sarà bene evitare di situare a priori entro un campo di significati già pre-determinato dalla scelta di un genere letterario – la letteratura medica – che nell’età di Dante marcava una relazione con l’esperienza del male e della soffe-

⁸ Canetti, “Cristianizzazione e culture,” 254-7.

⁹ La nozione di “emic” (derivata da “phonemic”), insieme a quella di “etic” (derivata da “phonetic”), fu introdotta nel 1954 dal linguista e antropologo Kenneth L. Pike per designare la prospettiva interna dei nativi di una determinata cultura, come distinta da quella degli osservatori esterni; si veda in proposito Romano, “Etico vs. emico.”

¹⁰ Dopo i lavori di Nardi, “L’amore e i medici medievali,” di Agamben, *Stanze*, 121-9, e specialmente di Tonelli, *Fisiologia della passione*, 71-151, peraltro focalizzati soprattutto sul registro semantico della *melancholia*, questa prospettiva appare certo suscettibile di possibili arricchimenti, ma difficilmente potrebbe aprire nuovi orizzonti interpretativi qualora non si esca dal cerchio magico di un repertorio di fonti circoscritto a priori alla letteratura medico-scolastica e teologico-filosofica (o, mediatamente, poetica: Cavalcanti) cui Dante poteva attingere; per questi aspetti rinvio alle recenti sintesi critiche di Crisciani, “Medici e filosofia,” e Fioravanti, “I filosofi e la medicina.”

renza e relativi sistemi di comprensione diagnosi e cura, di cui possiamo comprendere profondità ed estensione soltanto, appunto, risituando la medicina del tempo entro gli ambiti cognitivi, epistemici e operativi che, nonostante la professionalizzazione del medico e l'*institutio* accademica dei saperi medici, essa poteva ancora esprimere e veicolare.¹¹ Tali ambiti hanno molto a che fare con il sistema articolato di relazioni tra mondo visibile e mondo invisibile, che, sotto il nome (anacronistico) di 'religione', ancora strutturava i modi e le forme della percezione, della rappresentazione e dell'affermazione sociale e individuale dell'essere nel mondo, e determinava ancora gli assetti istituzionali che orientavano e incarnavano i sistemi simbolici che conferivano un senso alla vita e alla morte, e dunque anche alla salute e alla malattia. Questo approccio, che in passato ho già fatto mio studiando l'onirologia dantesca, apre alla questione storica dell'orizzonte d'attesa dei lettori di Dante, pochi dei quali erano verosimilmente consapevoli della tecnicità medico-scolastica del suo lessico, e però dovevano rivelarsi altrettanto sensibili ad accezioni correnti e condivise di parole ed espressioni che rievocavano esperienze comuni di sofferenza propria e altrui.¹² Le metafore, e in particolare le metafore mediche, non sono mai innocenti, e non è affatto scontato cosa significhi (e come possa pertanto documentarsi) la continuità di determinati schemi mitici e rituali a distanza di secoli e in differenti contesti religiosi;¹³ tanto più che patologie e pratiche rituali connotate da uno stato di frenesia, nelle culture religiose del Mediterraneo antico e medievale, sono attestate in maniera sporadica, ambigua e, per definizione, indiretta. Come osservò Ernesto De Martino commentando un passo di Claude Lévi-Strauss sul duplice valore della "sopravvivenza", quest'ultima "può essere in dati casi la testimonianza di una inerzia di ciò che ha perduto la sua ragione d'essere, e in altri casi la testimonianza di una ragion d'essere tanto fondamentale da essere l'ultima a morire".¹⁴

Il titolo di un'opera recente sulle malattie e i sistemi terapeutici in età medievale evidenzia molto bene l'aspetto dinamico, processuale, e infine dunque pienamente storico-sociale che è opportuno adottare in questo campo, e uno sguardo per ciò stesso orientato sul malato e la cura.¹⁵ Non, dunque, una storia (naturale o biomedica) delle malattie come si pratica in genere ancora oggi nei dipartimenti medici, o una storia per così dire filogenetica della letteratura medica, con il portato di anacronismo che tutto questo implica, poiché il discorso medico medievale non si situa se non in misura molto re-

¹¹ Si vedano in proposito gli studi raccolti in Donato, Berlivet, Cabibbo, Michetti, et Nicoud, éd. par, *Médecine et religion*.

¹² Non si tratta pertanto di studiare semplicemente la fortuna o la ricezione, bensì di comprendere lo *Sitz im Leben* dell'opera-vita dantesca.

¹³ Per la continuità tra l'oniromantica incubatoria pagana e quella cristiana si veda Canetti, "Migrazioni di un rito."

¹⁴ De Martino, *La fine del mondo*, 411; su questo punto vedi ora Massenzio, "Etnologia e pietas storica," XXXII.

¹⁵ Mi riferisco a Duranti, *Ammalarsi e curarsi nel Medioevo*.

lativa presso i generi letterari praticati dalla medicina moderna. Un'aspettativa errata e una mira fuorviante portano con sé l'esclusione fatale di altre tipologie di fonti, che per il Medioevo dei malati e delle cure sanitarie sono essenziali: per esempio i vangeli e le vite dei santi, gli statuti cittadini o i poemi epici, tanto per menzionare un tipo di scritture che oggi non sono certo frequentate dai medici di professione, se non per diletto o interesse personale. Insomma, anche in questo caso, i campi epistemici e pratici della salute e della malattia non coincidono con quelli che a partire dall'Ottocento si ritengono a priori connessi alle tematiche medico-sanitarie. Donde un problema di periodizzazione: parafrasando Le Goff, non esiterei a parlare di un lungo Medioevo della malattia e della salute, che va dal II-III secolo (con Galeno e la progressiva diffusione del cristianesimo) fino all'avvento dell'anatomia e della fisiologia moderna (con Vesalio e Harvey) o addirittura della batteriologia nella seconda metà dell'Ottocento (Pasteur), e coincidente solo in parte con quello della medicina accademicamente intesa, che fiorisce nell'epoca della Scolastica (secoli XII-XIV) ed è solidale a tutto un processo di trasformazione e professionalizzazione dei sistemi di cura e di assistenza, a sua volta causa ed effetto di una ridefinizione dei rapporti tra salute e salvezza, l'equazione chiave, insieme a nozioni quali *paupertas* e *infirmity*, per capire come il Medioevo (certamente cristiano, ma non soltanto) avesse concepito e affrontato le questioni della malattia e della cura entro la cornice di una visione olistica dell'uomo nel cosmo. Da qui anche l'interesse attuale, post-naturalistico – per dirla con Philippe Descola –¹⁶ e direi anche ambientalistico, di uno studio in chiave storico-sociale e storico-antropologica dei discorsi e delle pratiche relative alla malattia e alla cura in epoca preindustriale. Perché, se la modernità cartesiana ha spezzato i nessi che intrecciavano la sfera psichica e quella somatica, e che proiettavano l'uomo al centro di una rete simbolica di vincoli ambientali climatici e astrali, la psicanalisi prima e l'approccio psicosomatico e olistico poi ci hanno reso tutti più consapevoli della natura riduttiva dell'approccio biomedico sia come strategia terapeutica sia, *a fortiori*, come paradigma esegetico delle fonti storiche.

Allo storico, dunque, non competono diagnosi retrospettive. E tuttavia un grave equivoco occorre assai di frequente agli storici della medicina e della psichiatria, e a quanti s'illudono di trovare la chiave per comprendere i testi poetici e di finzione legando verticalmente il registro metaforico del malato e della malattia al lessico tecnico-medico coevo trascurando la pluralità dei nessi che quello stesso registro istituisce con i campi semantici di un'intera cultura, e nella fattispecie di una cultura, come quella medievale, in cui malattia e guarigione rinviano costantemente alla dinamica storica e psicologica di peccato e redenzione. L'equivoco nasce e si accresce poi con la tentazione rassicurante che induce a diagnosticare una malattia del passato proiettando i nostri criteri e lemmi nosografici sopra il lessico delle fonti. Operazione in-

¹⁶ Descola, *Oltre natura e cultura*.

gannevole per definizione, se non altro perché, anche in questo ambito, tra il greco, il latino e le lingue moderne, soprattutto romanze, vi sono continuità ingannevoli che talvolta rasentano il calco letterale. Da questo rischio già Ernesto De Martino, sessant'anni fa, studiando il tarantismo come interazione fattiva, nel lungo periodo, tra pratiche e discorsi concresciuti insieme a quel millenario costruito linguistico e terapeutico, aveva provato a liberare gli storici delle società tradizionali, e il suo contributo è stato determinante, benché scarsamente recepito fra i medievisti, per fondare un'antropologia storica dei saperi e delle pratiche della salute e della guarigione.¹⁷ Tutte le malattie hanno una storia: non solo nel senso ovvio per cui, ad esempio, alcune malattie infettive recedono e ricompaiono in relazione ai contesti ambientali e agli standard igienico-alimentari o al fatto che gli agenti patogeni, come sappiamo da poco più di un centinaio d'anni, si evolvono e mutano come tutti gli altri organismi.¹⁸ Le malattie, e soprattutto le cosiddette malattie mentali, hanno una storia nel senso che cambiano storicamente i criteri in base ai quali esse vengono definite: la percezione della malattia e del malato varia in relazione a tutti i parametri culturali, e quindi anche al modo in cui le istituzioni e gli agenti deputati alla diagnosi e alla cura dei sani e dei malati classificano i sintomi e gli agenti patogeni ristabilendo di volta in volta i confini tra il normale e il patologico.¹⁹ In differenti società, o nella stessa cultura in diversi periodi storici, determinati segni possono venire classificati come sintomi di malattia oppure non esserlo affatto. Il condizionamento storico-culturale della patogenesi, e la dimensione mitica cioè infine narrativa della malattia e dei processi di cura,²⁰ è ancora più forte nel caso delle turbe comportamentali, dal momento che la follia, al di là di scarti e sfumature che oggi riconosciamo con maggior finezza rispetto al paradigma classico di Foucault, fu medicalizzata su larga scala e in parte anche criminalizzata soltanto a partire dal XVII secolo, e divenne quindi sindrome psichiatrica ereditata in linea diretta dall'esorcismo sacramentale.²¹ E questo solo per accennare ai persistenti intrecci metaforici e rituali, anche oltre i confini del Medioevo scolastico, tra medicina e religione o meglio, tra i campi che soltanto la modernità incipiente, inizia a mettere a fuoco e a distinguere come tali. Oggi, dunque, siamo meglio equipaggiati e disposti a guardare a quel passato con occhio disincantato dai pregiudizi positivistici e naturalistici che portavano a studiare la medicina medievale in chiave meramente erudita come storia dei fallimenti e delle superstizioni che hanno ostacolato o, al contrario, precorso il sorgere e il trionfo della modernità. Gli ultimi due/tre decenni hanno segnato, per non dire rivoluzionato, quella che

¹⁷ Canetti, "Tra Dioniso e Cristo."

¹⁸ Si veda l'importante sintesi di Harper, *Contagi*.

¹⁹ Canguilhem, *Il normale e il patologico*; Amoretti, *Filosofia e medicina*.

²⁰ Si pensi al celebre saggio di Claude Lévi-Strauss ("L'efficacia simbolica") sulla cura sciamanica come efficacia performativa dei simboli incorporati nella memoria e nella pratica narrativa di una comunità.

²¹ Canetti, "La danza dei posseduti," 597-9; Canetti, "Presenza e incorporazione dell'Altro," 122.

appunto, in maniera anacronistica e fuorviante, si chiamava (e ancora per molti si chiama) storia della medicina medievale e storia delle malattie ovvero storia della medicina *tout court*. *Mutatis mutandis*, il problema è il medesimo che è stato sollevato più di trent'anni fa da Hans Belting intorno alla legittimità e all'utilità epistemologica di una categoria come quella di storia dell'arte medievale suggerendo di esaminare la produzione iconica anteriore al XIV secolo sotto l'insegna di una storia delle immagini e dell'immaginario.²²

2. Dante frenetico e frenesie dantesche

Dopo nove, faticidici giorni di dolorosa malattia che lo costringe a letto in uno stato di estrema debolezza, al culmine della sopportazione della pena, Dante, come racconta lui stesso in apertura del capitolo XXIII (14) della *Vn*, comincia a pensare alla morte della sua amata, che per quanto ancora in salute avrebbe inevitabilmente dovuto soggiacere alla miseria della condizione umana. In questo stato di smarrimento, Dante cade in preda al delirio ovvero a una frenesia febbrile e comincia a 'immaginare' una scena concitata di donne scapigliate che gli annunciano la sua morte, anzi gli dicono che è già morto;²³ e poi ne vede altre, lungo la strada, del pari spettinate piangenti e acconciate a lutto, mentre si manifestano una serie di straordinari fenomeni celesti e tellurici che sembrano ripetere quelli che accompagnano la descrizione evangelica dei segni della morte imminente di Cristo. A quel punto gli viene annunciata la morte di Beatrice che, sempre nella sua immaginazione, Dante, dopo avere pianto vere lacrime,²⁴ vede ormai 'umile' e pacificata dopo che un coro di angeli in cielo aveva cantato l'*Osanna in excelsis*, attori di uno spettacolo di ascensione e glorificazione che precede e sembra sublimare l'immagine di lei defunta e ritualmente compianta. Al risveglio, resosi conto di aver delirato, viene confortato dalle pie donne che lo circondano, e alle quali racconta quanto ha veduto; e una volta risanato da questa grave infermità, si accinge a comporre i versi della canzone *Donna pietosa e di novella etade*,

²² Belting, *Immagine e culto*.

²³ "E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a immaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: 'Tu pur morrai'. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: 'Tu se' morto'." (ed. Pirovano, 186) // "E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come *farnetica* persona e a ymaginare in questo modo: che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: 'Tu pur morrai'. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: 'Tu se' morto'." (ed. Gorni, 124).

²⁴ "Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la immaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime." (XXIII, 6, ed. Pirovano, 188) // "Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la ymaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lacrime" (14, 6, ed. Gorni, 127).

nella quale, in sequenza contraria a quanto descritto nella prosa, si ripercorrono o, meglio, si precorrono i medesimi avvenimenti.²⁵

Il connotato di frenesia attribuito a quella condizione patologica ritorna, in forma non sostantivo-attributiva ma verbale (“poi che io lasciai questo farneticare”), al paragrafo 30 dello stesso capitolo, verso la fine dell’esposizione della canzone che ripercorre all’inverso la vicenda narrata nella sezione prosastica.²⁶ Il verbo ‘farneticare’ ricorre, in forma participiale, anche nel sonetto *Di ciò che stato sè dimandatore*, nel quale Dante da Maiano rispondeva alla richiesta rivolta da Dante ad altri rimatori (tra i quali anche Guido Cavalcanti e forse Cino da Pistoia)²⁷ circa il significato della visione descritta nel primo sonetto della *Vn* (*A ciascun alma presa e gentil core*): con tono sarcastico e irriverente, ma forse non denigratorio,²⁸ la celeberrima visione di Amore con in braccio Beatrice a cui offre in pasto il cuore dell’amante, viene derubricata

²⁵ Ed. Gorni, 131-9; ed. Pirovano, 185-200. Verrebbe da osservare che la retroversione della trama narrativa (nei versi si inizia dalla donna pietosa che lo riconforta e si procede poi con il racconto della visione), riflette un caratteristico *pattern* onirico per cui il sogno inizia spesso nel momento in cui uno stimolo sensoriale esterno agisce sull’inconscio del sognatore e innesca una storia che si dipana a partire da tale stimolo; su tale dinamica aveva soffermato la sua geniale attenzione Pavel Florenskij, *Le porte regali*, 13-7.

²⁶ “La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia*.” (ed. Pirovano, 200-1) // “La prima parte si divide in due. Nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace conditione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi *Era la voce mia*.” (ed. Gorni, pp. 139-40).

²⁷ *Vn* III [2] 14 [1]; ed. Gorni, 26; ed. Pirovano, 94.

²⁸ Nardi, “I medici e l’amore,” 267, non vi ravvisava alcun sarcasmo riducendo il senso della risposta al piano del mero linguaggio diagnostico e terapeutico della medicina coeva: insomma, un caso tipico (e quasi tipico) di *amor hereos*; anche Pirovano, *La nudità di Beatrice*, 21-3, rammenta che da Avicenna ad Arnaldo da Villanova le terapie mediche della malattia d’amore (inteso, però, si badi, come amore melancolico, e non come frenesia: questa distinzione sembra sfuggirgli) prevedessero bagni tiepidi e umettazioni, dopo la debita diagnosi delle urine. Aggiunge, opportunamente, che anche ammettendo l’interpretazione medica, la terapia suggerita dal rimatore, per quanto ispirata al principio allopatico, “è un rimedio indiscutibilmente sfacciato”; e dà conto dei dubbi sollevati da Pasquale Stoppelli sull’autenticità di questo “sonetto imbarazzante, senza dubbio il più beffardamente anticortese di tutta la produzione realistica toscana” (*L’equivoco del nome*, 87), venuto per la prima volta alla luce nell’edizione cinquecentesca delle opere del maianese: si tratterebbe insomma di un *unicum*, nella sua produzione, per il tono dissacrante che lo caratterizza (Pirovano, *La nudità di Beatrice*, 24). D’altra parte, lo stesso Stoppelli (*L’equivoco del nome*, 88) prova a ribaltare la direzione formulando l’ipotesi (cui però non pare dar credito) che il sonetto del maianese preceda la *Commedia* additando come indizio il *favoleggiar* del v. 9 (cfr. *Par* II, 51 e V, 125), per cui anche il *farneticato* del v. 11, con la sua evidente connotazione medica, andrebbe retrodatato al rimatore di Maiano poiché Dante, in tal caso, lo avrebbe ripreso da lui nella parte prosastica del capitolo XXIII della *Vn*, laddove invece, come notava Ignazio Baldelli, il *farnetica* costituisce una “fra le presenze lessicali più notevolmente caratterizzanti della prosa” vitanovesca (“Lingua e stile”, 83). L’ipotesi non convince nemmeno Pirovano, il quale si chiede a cosa Dante da Maiano stesse rispondendo, se al sonetto che circolava in modalità extravagante oppure allo stesso sonetto accompagnato dalla prosa che aggiungerà particolari inediti (*La nudità di Beatrice*, 25, 47 sgg.); da ultimo Ferrilli, “Traiettorie del primo antidantismo.”

o a espressione dei bollori erotici di Dante o a sintomo di una grave malattia che lo porta a delirare (“Al tuo mistier così son parlatore: / se san ti truovi e fermo de la mente, / che lavi la tua coglia largamente, / a ciò che stinga e passi lo vapore / lo qual ti fa favoleggiar loquendo; / e se gravato sei d’infertà rea, / sol c’hai farneticato, sappie, intendo”).²⁹

Il meno che per ora si possa dire è che questa pagina scontava l'accettazione della comune credenza, confortata dalla scienza medica, nella particolare attitudine visionaria dei malati, specie quando febbricitanti. Essa, inoltre, appare del tutto coerente con la scansione profetica e visionaria del processo iniziatico e soteriologico che si delinea nel corso dell'opera.³⁰ La metafora medica e visionaria, e ancor prima agiografica e scritturistica, del processo di conoscenza come autentica guarigione rivelatrice potrebbe avere dietro di sé la sezione proemiale della *Consolatio* boeziana (I, 1-13) in cui, come altrove ho argomentato, risulta evidente la stilizzazione iatromantica dell'apparizione di *Philosophia* al capezzale dell'infermo, ancora troppo devoto alle muse poetiche.³¹

Tra 1306 e 1308,³² nel quarto trattato del *Convivio*, Dante confutava la tesi di Federico II sulla natura e le origini della nobiltà, che a suo dire non è ereditaria né tantomeno acquisibile con le ricchezze bensì, in quanto dono divino, è a disposizione di ogni uomo che coltivi la sua facoltà razionale tramite lo studio della filosofia quale strumento atto a conseguire la felicità in questa vita in quanto, aristotelicamente, egli è animale sociale. Commentando la canzone che apre il trattato (*Le dolci rime d'amor ch'ì solia*), e in particolare i versi 74-80 in cui afferma che a persone sane di mente non possono che apparire vane e false le tesi di coloro che ritengono la nobiltà fondata sulle ricchezze e sulla stirpe,³³ prima di illustrare i tratti della gentilezza ovvero le caratteristiche della vera nobiltà d'animo, si sofferma a chiarire il concetto di sanità mentale. Il nostro intelletto ovvero la più nobile parte dell'anima può dirsi sano o mala-

²⁹ Dante Alighieri, *Le opere*, 346-50. Per altre occorrenze (quella di *Vn* XXIII, 4 è la più antica) nella letteratura italiana delle origini, che peraltro non offrono spunti rilevanti ai fini della nostra discussione, si consultino le voci “farnetico”, “frenetico”, “farneticare” nel TLIO (“Tesoro della lingua italiana delle Origini”): <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.

³⁰ L'apparizione e il saluto di Beatrice come indice profetico di “mirabile salute” (*Vn* XI [5], 1 [4]), in cui risuona la doppia accezione salvifica e terapeutica di guarigione miracolosa del corpo e di salvezza dell'anima; Dante malato e ‘frenetico’ che vede come in sogno, e perciò prevede, la morte di Beatrice, ossia l'episodio qui esaminato; infine, la “mirabile visione” apparsa dopo il sonetto finale (*Vn* XLII [31], 1 [1]).

³¹ Boezio, *La consolazione della filosofia*, 82-8; Canetti, “Le divinazioni de' nostri sogni”, 224-5.

³² Per la discussione sulla data di composizione del IV libro, senza trascurare le ormai classiche riflessioni di Maria Corti, *La felicità mentale*, 123-45, rinvio alla recente messa a punto di Pellegrini, *Dante Alighieri*, 95-107 (post primavera 1306); si veda però anche Fioravanti, “Introduzione” a Dante, *Convivio*, XVII-XVIII, che, rifiutando l'ipotesi di Corti sulla cesura stilistica fra i primi tre libri e il quarto, e ritenendo che essa fosse dovuta a mere ragioni contingenti, spinge la redazione verso il 1308 (soggiorno lucchese).

³³ “Per che a 'ntelletti sani / è manifesto i lor diri esser vani, / e io così per falsi li riprovo, / e da lor mi rimovo; e dicer voglio omai, sì com'io sento, / che cosa è gentilezza, e da che vene, / e dirò i segni che 'l gentile uom tene”.

to (“infermo”).³⁴ È sano quando le sue funzionalità non sono compromesse da disfunzioni dell’animo o del corpo e può dunque esercitare il suo fine proprio ovvero la conoscenza, come vuole Aristotele. Per difetto (“malizia”) naturale dell’anima, l’intelletto può essere ostacolato o impedito a esercitare e a perseguire la conoscenza del vero da tre tipi di infermità: la “iattanza” ossia la presunzione di coloro che credono di conoscere tutto; la seconda, speculare alla prima, è la “pusillanimitate” ovvero la debolezza d’animo di coloro “che sempre come bestie in grossezza vivono, d’ogni dottrina disperati”; la terza “infermitade” è un difetto della fantasia ovvero una “levitate” della facoltà immaginativa (sembra d’intendere, a causa di passioni o malattie che velano l’animo) tale da renderli incapaci di conseguire giudizi razionalmente fondati. La mente può essere “non sana” anche per difetto ovvero *malizia* del corpo ovvero a causa di una disfunzione organica: nel caso dei mentecatti, il difetto è congenito; nel caso dei *frenetici* il difetto insorge “per l’alterazione del cerebro”.

Sembra dunque d’intendere che, in conformità a nozioni acquisite della diagnostica medica allora corrente sulle turbe gravi del comportamento, nel secondo caso, l’affezione è acuta, mentre nel primo è cronica, anche se a Dante qui non interessa tanto l’eziologia clinica delle varie forme gravi di pazzia – non abbiamo prove, del resto, che egli conoscesse direttamente i trattati di medicina scolastica, e una certa familiarità con queste nozioni gli doveva provenire o dalle opere enciclopediche di fine Duecento o dalla lettura di Alberto Magno e Tommaso,³⁵ ovvero anche per esperienza diretta – bensì le sue conseguenze giuridiche, quando ricorda che, secondo il *Digesto inforziato*, ai pazzi non era consentito fare testamento.³⁶ Questo riferimento alla pazzia (sia

³⁴ *Conv.* IV, XV, 17: “E secondo malizia, o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d’alcuno principio da la nativitate, sì come [ne’ (Vasoli-De Robertis, 708) / sono (Fioravanti, 594)] mentecatti; quando per l’alterazione del cerebro, sì come sono frenetici. E di questa infertade de la mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: ‘In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale lo testamento fa, sanitate di mente, non di corpo, è a domandare’”.

³⁵ Alberto Magno, *De anima* III tract. 3, cap. 4 (“Et ideo aliqui facti sunt leprosi et alii infirmitatibus detenti, quod imaginationibus leprae frequenter detinentur vel alterius infirmitatis, cum in phantasmatis dicat determinando anima aliquid esse tamquam laetum vel tamquam triste...”), che cito da [Beati] Alberti Magni *De Anima*, 160. Più pertinente mi pare però il rinvio a Tommaso, *C. Gent.* III 84, 14: “Sciendum est tamen quod, licet corpora caelestia directe intelligentiae nostrae causae esse non possint, aliquid tamen ad hoc operantur indirecte. Licet enim intellectus non sit virtus corporea, tamen in nobis operatio intellectus compleri non potest sine operatione virtutum corporearum, quae sunt imaginatio et vis memorativa et cogitativa, ut ex superioribus patet. Et inde est quod, impeditis harum virtutum operationibus propter aliquam corporis indispositionem, impeditur operatio intellectus: sicut patet in phreneticis et lethargicis, et aliis huiusmodi”); i frenetici e i letargici, in altre parole, costituiscono la prova del fatto che la ragione, per funzionare correttamente, ha bisogno della fantasia e dei sensi; e quando tali funzioni sono impedito per indisposizione del corpo, anche l’intelletto, pur essendo incorporeo, non può adempiere correttamente alle sue operazioni proprie. Il testo latino della *editio leonina* (1961) si legge nel *Corpus Thomisticum*: <https://www.corpusthomisticum.org/scg3064.html>. Sulla psicologia filosofica dantesca, con particolare riguardo al *Convivio*, si veda Nardi, *Studi di filosofia medievale*, 34-46.

³⁶ *Dig.* XXVIII 1, 2 (“In eo qui testatur eius temporis, quo testamentum facit, integritas mentis, non corporis sanitas exigenda est.”); cito dall’ed. Mommsen digitalizzata in <https://droitro->

congenita sia in forma acuta e ricorrente) come impedimento giuridico nelle successioni ereditarie sembra avvalorare l'ipotesi che qui, Dante, diversamente dal caso in cui applicò a sé stesso la medesima definizione (il brano di *Vn XXIII* [14] 4), avesse in mente proprio la categoria dei pazzi *furiosi*,³⁷ ai quali da sempre, nel diritto romano, era preclusa la facoltà di testare.³⁸ Non, dunque, sintomi generici e occasionali di disagio e sofferenza psichica, o semplice tremore febbrile, ma, insieme alla *mania*, una delle forme più gravi di follia, anche se i sintomi della frenesia, l'agitazione incontrollata e talvolta furiosa, l'erranza irrelata e incontrollabile del corpo e della mente, potevano talvolta confondersi e sovrapporsi con quelli di altre condizioni patologiche.³⁹ Di questo breve *précis* dantesco delle disfunzioni mentali non sottovaluterei inoltre il connotato di naturalità: qui Dante parla sempre di malizia (ovvero difetto, disfunzione) naturale dell'anima (implicitamente anche del corpo), ovvero di malfunzionamento, appunto, di ordine naturale, che impedisce all'intelletto il raggiungimento del suo fine ovvero la conoscenza e il correlato esercizio della virtù. Con ciò, tuttavia, egli non sembra escludere una possibile disfunzione causata da influssi esterni al corpo e alla mente: dunque, secondo le coordinate dell'antropologia teologico-filosofica e della cosmologia di base biblica e aristotelica, che nello stesso *Convivio* Dante accoglie e discute, affezioni di origine astrale e, implicitamente, anche demoniaca.⁴⁰

Insomma, se la "farnetica persona" di *Vn XXIII* (14) 4, a cui la malattia lo aveva ridotto, non è riferibile letteralmente a una pazzia furiosa (cosa manifestamente da escludere sia per quello che sappiamo della sua biografia sia per la funzione quasi elettiva e provvidenziale che egli, come vedremo, sembra voler attribuire a questa condizione di malattia con sintomatologia frenetica), può invece riferirsi o a una malattia acuta con delirio febbrile e relativi stati allucinatori (ma non necessariamente quella, a base organica, che nei trattati medici coevi, e fin dall'antichità, si chiamava precisamente *frenitis* o *frenesis*, e alla quale avrebbe fatto riferimento di lì a pochi anni nel brano del *Convivio*) ovvero, metaforicamente, a una condizione di momentanea 'estasi' (nell'accezione classica, non mistica),⁴¹ che potrebbe anche avere cause soprannaturali, a cui la malattia acuta fa da vettore. Le due ipotesi in realtà non si escludono, e in ogni caso entrambe, secondo una tradizione medico-filosofica che risaliva perlomeno al *Timeo* platonico (71e), puntano l'attenzione sull'attitu-

main.univ-grenoble-alpes.fr/Corpus/d-28.htm#1.

³⁷ Fioravanti in Dante, *Convivio*, 595.

³⁸ Nardi, *Squilibrio e deficienza mentale*, 201-34.

³⁹ Fritz, *Le discours du fou au Moyen Âge*, 133-8; Laharie, *La folie au Moyen Âge*, 127-9; Loviconi, *Le diagnostic différentiel au Moyen Âge*, 116-22.

⁴⁰ Si veda Gregory, "I sogni e gli astri."

⁴¹ Non si trattava di uscita o risalita dell'anima, come nell'accezione resa familiare dalla mistica tardomedievale e moderna e, occasionalmente, affiorante nella tarda antichità (Plotino e Gregorio di Nissa), bensì di affezione e turbamento dell'anima da parte di un agente esterno che l'afferra e la possiede, e che spesso era accompagnata da sintomi di frenesia e convulsioni; per un'analisi più dettagliata si veda Canetti, "Introduzione. Estasi e *trance*," 6-7.

dine visionaria e divinatoria indotta dallo stato alterato della mente causato da una perturbazione organica. Ma il punto è che già in Platone, e in tutta l'antropologia teologico-filosofica di base platonica fino al Rinascimento, una distinzione tra il registro fisiologico e quello psicologico, nel caso dei fenomeni visionari, era difficilmente concepibile; e come hanno dimostrato negli ultimi decenni numerose ricerche, l'onirologia e il visionarismo danteschi, nonostante la cornice aristotelico-tomistica che inquadra la sua psicologia, la sua gnoseologia e la sua cosmologia, sono ancora profondamente tributari del paradigma platonico e quindi agostiniano. Raffaele Pinto ha rilevato bene le due matrici antropologiche e filosofiche della concezione dantesca del sogno e della visione, quella sciamanica e neoplatonica (direi ora, con Gabriele Costa, preplatonica)⁴² e quella scientifico-aristotelica – la ritroviamo enunciata in Tommaso e nelle fonti mediche della fisiologia del sonno e della psicodinamica del sogno.⁴³ Ma agli occhi di Dante, che mutuava da Avicenna e da Alberto Magno la concezione stoica e neoplatonica della *divinatio per somnium* come prova dell'immortalità dell'anima,⁴⁴ quella distinzione doveva apparire meno netta di quanto lo sia per noi.⁴⁵ Lo prova, fra l'altro, quel brano del *Convivio* (II, VIII, 13) nel quale si argomenta che se la nostra anima non fosse immortale non potremmo ricevere attraverso i sogni, scartando l'ordinaria matrice sensoriale dei materiali offerti all'*imaginativa*, le informazioni privilegiate che provengono a noi dal divino.⁴⁶ Dante, e insisto su questo punto, non è però riducibile alla somma delle sue fonti, e anche i contesti che qui rapidamente evokerò non dovranno intendersi come luoghi letterari ai quali egli poté attingere (fra l'altro, non lo potrei nemmeno dimostrare) bensì quali espressioni salienti, e in tanto più rilevanti in quanto affiorano da una testualità colta e socialmente mediata dai più svariati vettori comunicativi e rituali, di una mentalità, di credenze e di pratiche diffuse a tutti i livelli sociali ancora nell'epoca di Dante.

3. Tra Platone e Agostino

Senza qui scomodare i celebri passi del *Fedro* (244a-245a) sulle quattro forme della mania divina e sul valore catartico o meglio, omeopatico, dei rituali (tali il coribantismo) finalizzati a riprodurre artificialmente i sintomi della follia nel quadro di una concezione terapeutica precristiana (colta e

⁴² Costa, *La sirena di Archimede*.

⁴³ Pinto, "Dante e la psicodinamica del sogno;" si veda anche Bartoli, "Il sonno nella medicina medievale."

⁴⁴ Nardi, "L'immortalità dell'anima," 231-2; e le pagine introduttive di Anna Rodolfi in Alberto Magno, *Quaestio de prophetia*, XVI-XXIV.

⁴⁵ Così anche Pinto, "Dante e la psicodinamica del sogno," 66.

⁴⁶ Si veda ancora in proposito Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, 55-8, 65 sgg.; basti rinviare qui al prezioso commento di Cesare Vasoli in Dante, *Convivio*, 186-8; vedi anche le considerazioni di Sannelli in Boezio di Dacia, *Sui sogni*, 63-75.

folklorica) a cui era estraneo il paradigma esorcistico,⁴⁷ mi limito a ricordare come nella terza parte del *Timeo*, un'opera certamente più familiare e più consentanea a tutto il Medioevo latino e cristiano, Platone, discutendo della divinazione (71e-72a), affermasse che

c'è una prova sufficiente che un dio diede la divinazione a quella parte dell'uomo che è priva di ragione. Infatti, nessuno raggiunge una divinazione ispirata e veritiera quando si trovi in stato di assennatezza, ma quando durante il sonno la facoltà della coscienza rimane legata, o quando, per qualche malattia o per qualche furore divino, perde la ragione.⁴⁸

Se mai Dante avesse letto e meditato questa pagina – ma anche nel caso contrario, specie alla luce di quanto ha saputo magistralmente documentare Piero Boitani,⁴⁹ possiamo difficilmente dubitare dell'ascendenza platonica di elementi cruciali dell'immaginario escatologico dantesco, specie via via che il poeta si approssimava a evocare la mirabile visione del *Paradiso* – sarebbe stato certamente colpito dalla considerazione che integra questa evidenza riportandola al dominio della ragione, potendosi accreditare come interprete delle sue proprie visioni – quello che in fondo Dante effettivamente ha fatto mettendo per iscritto e reinterpretando le “immaginazioni” della *Vn* e poi della stessa *Commedia*. Afferma, infatti, subito dopo, Platone, che

è una caratteristica dell'uomo che si trova in senno il riflettere ricordando le cose dette o in sogno o in veglia dalla natura divinatrice e ispirata, e inoltre interpretare con il ragionamento tutte le immagini che sono state viste distinguendo rispetto a che cosa e per chi significhino qualcosa di male o di bene, futuro o passato o presente. Infatti, colui che è preso da furore, finché permane in questo stato non è in grado di giudicare da sé stesso né le sue visioni né le sue parole. Ma si dice da un pezzo e si dice bene, che è proprio solo del saggio conoscere le cose che gli sono proprie, essendo atto a farle, e sé medesimo.⁵⁰

Chi, platonico certamente di formazione e di vocazione, nutriva però già molti dubbi sul possibile discernimento razionale dell'efficacia divinatoria e probatoria delle visioni dei malati era invece Agostino d'Ippona. Nel XII libro del suo *Commento letterale alla Genesi* – uno dei capisaldi, si badi, della teoria cristiana e medievale della visione – il vescovo di Ippona racconta, sulla base di informazioni da lui definite sicure, il caso delle predizioni di un

⁴⁷ Platone, *Fedro*, 58-63; carsica, ma non senza tracce, la posterità medievale di queste osservazioni platoniche: si veda in proposito Canetti, “La danza dei posseduti,” 569-70.

⁴⁸ ἰκανὸν δὲ σημειῖον ὡς μαντικὴν ἀφροσύνη θεὸς ἀνθρωπίνῃ δέδωκεν· οὐδεὶς γὰρ ἐννοῦς ἐφάπτεται μαντικῆς ἐνθέου καὶ ἀληθοῦς, ἀλλ' ἢ καθ' ὕπνον τὴν τῆς φρονήσεως πεδηθεὶς δύναμιν ἢ διὰ νόσον, ἢ διὰ τινα ἐνθουσιασμόν παραλλάξας (Platone, *Timeo*, 71E); trad. Reale, 213, con lievi modifiche.

⁴⁹ Boitani, *Timeo in Paradiso*.

⁵⁰ ἀλλὰ συννοῆσαι μὲν ἔμφορος τὰ τε ῥηθέντα ἀναμνησθέντα ὄναρ ἢ ὕπαρ ὑπὸ τῆς μαντικῆς τε καὶ ἐνθουσιαστικῆς φύσεως, καὶ ὅσα ἂν φαντάσματα [72] [a] ὀφθῇ, πάντα λογισμῷ διελέσθαι ὅπη τι σημαίνει καὶ ὅτῃ μέλλοντος ἢ παρελθόντος ἢ παρόντος κακοῦ ἢ ἀγαθοῦ· τοῦ δὲ μανέντος ἔτι τε ἐν τούτῳ μένοντος οὐκ ἔργον τὰ φανέντα καὶ φωνηθέντα ὑφ' ἑαυτοῦ κρίνειν, ἀλλ' εὖ καὶ πάλαι λέγεται τὸ πράττειν καὶ γινῶναι τὰ τε αὐτοῦ καὶ ἑαυτὸν σώφρονι μόνῃ προσήκειν (Platone, *Timeo*, 71E-72A); trad. Reale, 213, con lievi modifiche.

uomo in apparenza posseduto da uno spirito immondo, che forse era soltanto frenetico, seguito da quello delle predizioni di un tale che invece era “senza dubbio frenetico”.⁵¹ Il primo, durante i suoi ricorrenti accessi febbrili, era in grado di prevedere l'arrivo a casa sua di un prete indicando tutti i dettagli del tragitto seguito da costui, e che poi venivano puntualmente confermati: “era febbricitante e annunciava quelle cose come se fosse in uno stato di delirio frenetico. E forse era proprio un frenetico, ma a motivo di quei fenomeni lo si reputava un ossesso.”⁵² Inoltre, soltanto alla vista di quel prete si calmava, mentre opponeva una resistenza violenta ai suoi rifiutando anche il cibo. Eppure, nemmeno dopo gli esorcismi del prete quell'alienazione mentale ovvero possessione mostrava segni di recessione; ma i sintomi scomparvero quando l'uomo guarì dalla febbre. Nell'altro caso, invece, conosciuto personalmente da Agostino, un uomo “sine dubitatione phreneticum” aveva previsto la morte di una donna dicendo di averla vista cadavere mentre la trasportavano al sepolcro: costei al momento della predizione era ancora viva, ma pochi giorni dopo morì e le circostanze della sepoltura confermarono la veridicità della predizione.⁵³ Introducendo i due episodi, Agostino aveva ammesso quanto sia

difficile trovare e spiegare in che modo queste somiglianze spirituali delle realtà corporee presenti nel nostro animo divengano note agli spiriti, anche a quelli impuri, o quale ostacolo la nostra anima subisca da questo corpo terreno, per cui a nostra volta non riusciamo a vederle nel nostro spirito. Tuttavia, sulla base di indicazioni certissime, ci risulta che i pensieri degli uomini sono stati divulgati dai demoni, benché questi ultimi, se potessero scorgere negli uomini la forma interiore delle virtù, non li tenterebbero. Se ad esempio il diavolo avesse potuto scorgere in Giobbe quella nobile e mirabile pazienza, senza dubbio non avrebbe voluto esser sopraffatto da colui che tentava. Per il resto, non deve sorprendere che essi annuncino eventi già verificatisi in luoghi lontani, che dopo qualche giorno si confermano esser veri. Sono in grado di far ciò, infatti, non solo in virtù dell'acume della vista, anche per quanto attiene alle realtà corporee incomparabilmente superiore al nostro, ma anche in virtù della mirabile velocità dei loro corpi, certo di gran lunga più sottili dei nostri.⁵⁴

Ribadendo una tesi già espressa due secoli prima da Tertulliano, e poi continuamente riecheggiata fino alla demonologia Scolastica e oltre, i demoni

⁵¹ *Gen. ad litt.* XII, XVII, 35-6; cfr. Agostino, *Commenti alla Genesi*, 1302-5.

⁵² “Erat iste febriens et tamquam in phrenesi ista dicebat. Et forte revera phreneticus erat, sed propter ista daemonium pati putabatur” (Agostino, *Commenti alla Genesi*, 1302-3, con lievi modifiche alla traduzione).

⁵³ Agostino, 1304-5 (XVII, 36).

⁵⁴ “Quae spirituales corporalium similitudines in animo nostro quemadmodum innotescant spiritibus etiam inmundis vel quid obstaculi anima nostra patiatur ex isto terreno corpore, ut eas invicem in nostro spiritu videre nequeamus, invenire et explicare difficile est. Certissimis tamen indiciis apud nos constitit enuntiatis a daemonibus cogitationes hominum: qui tamen, si virtutum internam speciem possent in hominibus cernere, non temterent; sicut illam in Iob nobilem ac mirabilem patientiam procul dubio si posset diabolus cernere, nollet a temtato utique superari. Ceterum alicubi longe iam facta quod nuntiant, quae post aliquot dies vera esse firmentur, non est mirandum. Possunt enim hoc efficere non solum acrimonia cernendi etiam corporalia incomparabiliter praestantior quam nostra est, sed etiam ipsorum corporum longe utique subtiliorum mira velocitate”. (*De Gen. ad litt.* XII, XVII, 34); Agostino, 1300-3 (con lievi modifiche alla traduzione).

– angeli caduti dotati dunque di intelligenza superiore – sfruttano una vista particolarmente acuta e si muovono a gran velocità per ingannare gli uomini con le loro predizioni veraci sviandoli dalla vera fede.⁵⁵ Poco dopo, Agostino racconta un caso singolare di incubazione iatrica a beneficio di un ragazzo sofferente ai genitali e guarito dopo avere effettuato la circoncisione prescrittagli da due misteriosi personaggi che gli erano apparsi in visione durante uno dei suoi terribili accessi di dolore e che gli avevano mostrato le pene dei dannati e le gioie degli eletti.⁵⁶ Ciò nonostante, il vescovo di Ippona conferma decisamente la tesi della natura incorporea e spirituale delle visioni in sogno e in stato di estasi e non prende dunque posizione, anche se sembra accoglierne gli esiti efficaci, sulle cause fisiologiche ovvero psicologiche dell'attitudine divinatoria. Nel caso dei frenetici, dei quali anche la trattatistica medica latina della tarda antichità andava allora recependo le coordinate nosografiche e sintomatologiche nei termini di una malattia acuta con delirio febbrile e stati allucinatori determinata da lesioni cerebrali,⁵⁷ Agostino conclude che, contrariamente a quanto accade nella condizione fisiologica del sonno e del sogno, costituiscono un esempio di come l'anima possa essere affetta da impressioni corporee dovute al turbamento dei sensi causato da una malattia, come quando

dai frenetici vengono visti contemporaneamente i corpi e le visioni simili ai corpi, come se anche queste fossero presenti davanti agli occhi; o quando hanno perduto completamente i sensi, come spesso accade che persone che versano in cattive condizioni per l'aggravarsi di una qualche malattia, pur presenti col corpo, si assentino a lungo, e poi, una volta tornati alla compagnia degli uomini, dicano di aver visto molte cose.

Ma le visioni dell'anima sono anche generate da cause spirituali, come

quando, essendo il corpo completamente sano e integro, alcuni sono rapiti fuori di sé in maniera tale da vedere sia i corpi mediante i sensi del corpo sia, mediante lo spirito, certe realtà simili che non possono distinguere dai corpi; oppure [in maniera tale da] essere del tutto allontanati dai sensi corporei e, non percependo assolutamente nulla per mezzo di essi, trovarsi, in virtù di quella visione spirituale, tra le similitudini dei corpi. Ma quando è uno spirito malvagio a rapire tra queste ultime, ne fa degli indemoniati o degli invasati o dei falsi profeti; quando invece è uno spirito buono, dei fedeli che parlano di misteri o, quando sopraggiunge anche l'intelligenza, dei veri profeti, o, per un tempo limitato, degli uomini che vedono e narrano ciò che è opportuno che per mezzo loro venga mostrato.⁵⁸

⁵⁵ Monaci Castagno, *Il diavolo e i suoi angeli*, 61-9.

⁵⁶ *De Gen. ad litt.* XII, XVII 38; Agostino, *Commenti alla Genesi*, 1304-7.

⁵⁷ Caelius Aurelianus, *Celerum passionum* I, 4-6, ed. Bendz in Caelius Aurelianus, *Akute Krankheiten*, 24-6; si veda Pigeaud, *La maladie de l'âme*, 20-1, 71-3.

⁵⁸ "Cum a phreneticis simul et corpora videntur et visa similia corporibus, tamquam et ipsa prae oculis adsint, aut penitus interclusis, sicut saepe male factia morbo aliquo ingravescens praesente corpore diu absentes, deinde hominibus redditus multa se vidisse dixerunt"; "ab spiritu vero, cum omnino sano atque integro corpore in alienationem rapiuntur, sive ita, ut et per sensus corporis corpora videant et in spiritu quaedam similia, quae a corporibus non discernant, sive penitus avertantur a sensibus carnis et nihil per eos omnino sentientes illa spiritali visione habitent in similitudinibus corporum. Sed cum malus in haec adripit spiritus, aut daemonia-

Insomma, l'attitudine visionaria dei frenetici – che Agostino, a differenza di Cicerone, non sembra voler negare –⁵⁹ può dipendere sia da affezioni dell'anima dovute a cause corporee sia da cause di ordine spirituale, a loro volta buone o cattive. La prerogativa del discernimento degli spiriti, di fatto, a partire dalla tarda antichità e per tutta l'epoca medievale, sarebbe stata vieppiù legata all'autorità di coloro che, o per elezione ovvero, e insieme, per una messa alla prova, sperimentavano su di sé la potenza spirituale dell'ispirazione divina o dell'assalto diabolico. Ma, ancor di più, il discernimento della vera natura di tali fenomeni sarebbe dipeso dall'autorità riconosciuta a coloro che, narrando le gesta dei santi o i casi singolari di coloro che subivano occasionalmente l'assalto o pativano cronicamente la presenza nei loro corpi di quegli spiriti malvagi (i demoni) che ne turbavano la mente, ne stabilivano per ciò stesso il senso orientando la memoria sociale su parametri i cui contorni sfumati, più che la medicina (empirica o libresca che fosse), sarebbe stata quella singolare variazione della storia sacra che va sotto il nome di agiografia a tentare di definire.

4. *Frenesie diaboliche*

Nel III libro dei *Dialogi*, Gregorio Magno ricorda che il vescovo Florido di Città di Castello gli aveva parlato del prete Amanzio, uomo di grande semplicità che, al pari degli Apostoli, poteva risanare i malati con il semplice tocco delle mani e uccidere e stanare i serpenti con il segno della Croce. Gregorio, desideroso di comprovare i poteri del taumaturgo, lo fa chiamare e lo ospita nella casa dei malati, dove si trovava, fra gli altri, uno di quei pazzi che, con vocabolo greco, vengono definiti frenetici (“quidam inter aegros alios mente captus iacebat, quem medicina graeco uocabulo freniticum appellat”),⁶⁰ e che durante la notte, con le sue grida, disturbava tutti gli altri impedendo il riposo. Come dice di avere appreso da due testimoni oculari

Amanzio, alzatosi dal suo giaciglio, si accostò silenziosamente al letto del frenetico e, impostegli le mani, si dette a pregare. Poiché quello si sentì subito meglio, il presbitero lo prese con sé e lo condusse nell'oratorio, nella parte più alta dell'edificio. Là poté pregare per lui più liberamente e dopo breve tempo lo ricondusse risanato al suo letto, così

cos facit aut adrepticiosc aut falsos prophetas; cum autem bonus, fideles mysteria loquentes aut accedente etiam intellegentia veros prophetas aut ad tempus, quod per eos oportet ostendi, videntes atque narrantes” (*De Gen. ad litt.* XII, XIX, 41; Agostino, *Commenti alla Genesi*, 1310-3, con lievi modifiche alla traduzione).

⁵⁹ Cic. *De diu.* I, XXXVIII, 81: “Aristoteles quidem eos etiam, qui valetudinis vitio furerent et melancholici dicerentur, censebat habere aliquid in animis praesagens atque divinum. ego autem haud scio an nec cardiacis hoc tribuendum sit nec phreneticis; animi enim integri, non vitiosi est corporis divinatio” (“Aristotele riteneva che anche i veri e propri ammalati di pazzia furiosa e i cosiddetti atrabiliari avessero nelle loro anime qualcosa di profetico e divinatorio. Ma io non direi che questa qualità vada attribuita ai biliosi e ai frenetici: la divinazione è dote di anime integre, non di corpi ammalati”). Trad. Timpanaro, 67).

⁶⁰ Gregorio Magno, *Storie di santi*, 146 (35, 3).

che quello cessò completamente di gridare e disturbare gli altri malati. Non aggravò l'infermità degli altri chi aveva recuperato perfettamente la propria mente.⁶¹

Nonostante il grado insolito di relativa accuratezza della definizione di Gregorio, che poteva anche dipendere dalla circolazione, ancora relativamente ampia, della letteratura medica tardoantica tra Costantinopoli Roma e Ravenna, e al di là dell'interesse di questo brano quale documento di una qualche forma di ospedalizzazione dei folli in un'epoca così alta,⁶² va subito rilevato che un sondaggio a campione nell'immenso oceano dell'agiografia latina medievale restituisce decine e decine di episodi di guarigione nei quali i *frenetici*, in quanto affetti da turbe gravi del comportamento, tendono a sovrapporsi ai posseduti ovvero agli invasati da un demonio. Ciò non significa che nel millennio medievale non si potesse o sapesse operare, in linea teorica, una distinzione tra disfunzioni mentali a base organica o psicogena e turbe determinate da un assedio o una possessione diabolica; ma a tutti i livelli sociali e intellettuali, su scala e grado differente di messa a fuoco, persisteva una tendenziale sacralizzazione della sofferenza psichica o, se si vuole, una sua tendenziale decifrazione sulla base di un paradigma semiotico nel quale interferivano e interagivano strutturalmente, senza contraddirsi ma più spesso integrandosi, vettori di ordine e ascendenza differenti. La tensione maggiore, anche se ciò può apparire paradossale a uno sguardo moderno, si registrava non tanto tra medicina colta e medicina dei santi: l'agiografia non fa che variare in mille modi l'antica retorica, condivisa e comunque ribadita dai medici, della superiorità della terapia evangelica su quella ippocratica, ma anche, soprattutto in epoca scolastica, con la professionalizzazione accademica del sapere medico, della loro provvidenziale complementarietà, pur con significative inflessioni bassomedievali ben illustrate da André Vauchez e richiamate anche di recente da chi scrive, e rilevanti dai processi di canonizzazione, laddove si registra una relativa diminuzione delle testimonianze relative alle turbe del comportamento e una relativa distinzione tecnica tra affezioni organiche e casi di possessione.⁶³ La tensione invece sembra permanere, e per molti versi accentuarsi parallelamente ai processi di disci-

⁶¹ "Isdem uenerabilis presbiter, de proprio stratu surgens, ad lectum frenitici silenter accessit et super eum positus manibus orauit. Moxque illum melius habentem tulit, atque in superiora domus secum ad oratorium duxit. Vbi pro eo liberior orationi incubuit et statim eum sanum ad lectum proprium reduxit, ita ut nullas ulterius uoces ederet, neque aegrotorum quempiam aliquo clamore turbaret. Nec iam aegritudinem auxit alienam, qui perfecte receperat mentem suam."; Gregorio Magno, *Storie di santi*, 146-7 (35, 4).

⁶² Horden, "The Late Antique Origins."

⁶³ Nei processi di canonizzazione celebrati tra il 1201 e il 1417 – un indicatore importante, ma non di valore assoluto – si registra una netta diminuzione dei miracoli riguardanti turbe del comportamento (posseduti, epilettici, folli), che passano dal 10,7 al 5,1% del totale. André Vauchez (*La sainteté en Occident*, 547-8) riconduceva la cosa agli sforzi dispiegati dalla chiesa a partire dal Duecento per stabilire una frontiera più netta fra il sacramentale e il miracoloso, per cui la guarigione dei posseduti pertiene sempre più al ministero esorcistico, che è indipendente dalla dignità del ministro; e al tempo stesso non escludeva che nelle cause dei santi si rinunciasse a mettere l'accento su questo genere di prodigi nella misura in cui i risultati degli interventi taumaturgici si rivelavano fragili e reversibili, e dunque poco probanti.

plinamento istituzionale ed ecclesiastico delle forme di devianza che inaugurano la modernità, tra paradigma folklorico e paradigma soteriologico sottesi alle concezioni e alle pratiche di diagnosi e cura. Emblematica, in questo senso, la vicenda moderna del tarantismo.⁶⁴

Una testimonianza intrigante, per contesto referenti e cronologia, del persistere, ancora in epoca dantesca, di questi intrecci e sovrapposizioni tra paradigmi diagnostici e terapeutici della sofferenza psichica della più varia ascendenza, è fornita da un episodio della Vita di Tommaso d'Aquino scritta da Bernardo Gui nelle circostanze del processo di canonizzazione del grande teologo domenicano (1323).⁶⁵ Nei pressi di Fossanova, un tale aveva una figlia colpita da demenza. Con una diagnosi singolare, che sovrappone e intreccia eziologie e nosografie della 'malattia mentale' solitamente distinte nelle fonti mediche dell'epoca, la donna viene descritta come caduta in uno stato di immobilità letargica causato "quasi ex frenesi vel maniaca passione". Il padre, evidentemente disperando dell'efficacia di altre agenzie di cura, la vota a Tommaso invocando il soccorso del santo affinché per compassione le tolga la vita oppure la risani. Guidato dalla millenaria memoria rituale della iatromantica incubatoria, l'uomo fa giacere la figlia sul sepolcro del santo, ma lei, quando lui vuole farla rialzare, gli dice di lasciarla ancora lì perché ha appena visto un frate Predicatore, proprio accanto a lei, che la sta difendendo da un uomo nero che la teneva legata. E a quel punto, corroborata dalla preghiera d'intercessione dei monaci dell'abbazia, la ragazza sente le mani di Tommaso che sfiorandola dalla testa ai piedi la risolleivano guarita.

Di fronte a episodi come questi, chiedersi, come spesso hanno fatto gli storici della psichiatria di formazione medica, in quale percentuale le fonti medievali (con particolare attenzione alle cronache e alle vite dei santi) attribuiscono la malattia mentale a cause naturali o a cause soprannaturali è una domanda mal posta perché, al di là del dubbio valore statistico di quelle analisi, intrinsecamente anacronistica.⁶⁶ E anche indagini intensive e areali come quella, pregevole, condotta da François de Vriendt sull'agiografia prodotta tra Francia nord-occidentale e regione fiamminga tra IX e XIV secolo, sembrano confermare la natura polisemica, ambigua e tendenzialmente spaesante, rispetto alle categorie psichiatriche moderne, della descrizione dei sintomi e delle loro nomenclature, con persistenti forme di sovrapposizione ovvero di complementarietà e successione tra diagnosi e agenzie terapeutiche che fino alla modernità non conoscono confini mutualmente esclusivi.⁶⁷ Il male, nel Medioevo, che si tratti di sofferenza dello spirito o del corpo, ha sempre in qualche modo una relazione con il demoniaco. D'altra parte, l'assalto e l'inseguimento diabolico si verifica molto spesso proprio nei casi di indebolimento

⁶⁴ Canetti, "Tra Dioniso e Cristo."

⁶⁵ Bernardus Guidonis, "Vita s. Thomae," cap. LV (98), 253-4.

⁶⁶ Kroll, Bachrach, "Sin and mental illness;" Kemp, Williams, "Demonic possession and mental disorder;" Espí Forcén, Espí Forcén, "Demonic Possessions and Mental Illness."

⁶⁷ De Vriendt, "Frénétiques, possédés, furieux."

del corpo e dello spirito provocati da una malattia o da una qualche forma di assenso della volontà a lasciarsi possedere. Nelle fonti agiografiche e narrative il lessico della follia accomuna le categorie dei furiosi, dei frenetici e degli *amentes*, anche se è proprio la frenesia, per il suo richiamo implicito all'agitazione e alla natura incontrollata dei movimenti, a connotare lo stato dei posseduti.⁶⁸ *Freneticus*, ancora più di *furiosus* (maggiormente connotato anche in senso giuridico, benché evocativo della natura animalesca della violenza cui può condurre la perdita della ragione), e a differenza di termini che designano il folle come *amens*, *fatuus*, *insanus*, *demens* e altri, possiede, proprio in quanto rinvia a una sintomatologia più che a una privazione (di ragione), una più forte connotazione etico-antropologica che lo lega al campo semantico della possessione diabolica: e, si badi, nel passo dantesco di *Vn XXIII* (14) 4, tale connotazione viene rafforzata attraverso un insistito richiamo all'*errare*: verbo sostantivato ("lo errare che fece la mia fantasia") che, se per un verso sarà riecheggiato dallo "smarrimento iniziale (e iniziatico) di Inferno I",⁶⁹ fin dai primi secoli dell'era cristiana caratterizza la possessione come condizione di erranza spirituale di chi acconsente a lasciarsi spossessare da una potenza esterna che separa da se stessi (diabolica, appunto), da un demone che rappresenta e che incarna lo smarrimento a se stessi, e che provoca letteralmente una condizione di erranza, di moto irrelato e incontrollato (frenesia che si oppone al moto armonico e ritmico, che non a caso fin dall'antichità viene individuato come terapia catartica per le forme più insidiose di follia)⁷⁰ che è figlia della pertinacia con cui si asseconda e si accoglie in se l'errore che allontana dal vero. Il posseduto è, letteralmente, invaso dallo spirito dell'errore, come già evidenzia l'ereticazione dei profeti montanisti e la connotazione di erratici a tutti i falsi profeti. Un falso profeta è tale perché ha dato ascolto allo spirito dell'errore, anche se le sue profezie posso rivelarsi fattualmente esatte; un falso profeta è dunque un posseduto, ma un posseduto da un demone è perciò stesso un falso profeta, perché i demoni sono dotati di facoltà divinatorie, per quanto a fini d'inganno e di perdizione.

L'agiografia tradisce assai più del linguaggio medico una prossimità con le comuni rappresentazioni degli stati alterati di coscienza in quanto riconducibili ora a una patologia somatica ora a un'alterazione delle capacità percettive, entrambe tendenzialmente (anche se non sempre né esclusivamente) causate da una presenza o da un'influenza diabolica. Naturalmente, come avrebbe ri-

⁶⁸ Canetti, "Tra Dioniso e Cristo," 21-2.

⁶⁹ Bologna, *Il ritorno di Beatrice*, 25.

⁷⁰ "Asclepiades quoque medicus phreneticum quendam per symphoniam pristinae sanitati restituit", come ricordava Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, vol. I, 384 (IV, XIII, 3); fondativa, anche in questo senso, la riflessione platonica di *Leg. VII* (791d): "Quando, infatti, le madri in qualche modo vogliono far addormentare i loro figli che hanno difficoltà a dormire, procurano loro non tranquillità, ma al contrario agitazione, muovendoli di continuo tra le braccia, e non silenzio, ma una ninna-nanna, e davvero per così dire ammaliano i loro figli, come si ammaliano le baccanti in preda a furore, valendosi di questo movimento combinato di danza e musica come rimedio" (Platone, *Le leggi*, 565).

cordato Tommaso nella scia di una distinzione che peraltro si ritrova già in Guglielmo d'Alvernia e in Cesario di Heisterbach,⁷¹ esistono anche i folli innocenti, coloro che, dementi fin dalla nascita o caduti per ragioni indipendenti dalla loro volontà in uno stato di follia, in qualche modo godono del privilegio paradossale di un'esistenza al riparo dalla possibilità di peccare.⁷² In altri casi, l'*amentia* è figlia di cattive passioni come la collera, l'invidia, l'accidia o un amore smodato; passioni che indeboliscono la volontà del soggetto fino a renderlo incapace di distinguere il bene dal male. Questa tipica ambiguità nel giudizio sulla follia, che ne fa il crocevia delle forme di interferenza tra corpo e anima e di sovrapposizione tra assenso e fatalità, si ritrova anche in agiografia, con la ricorrente assimilazione tra stato di possessione diabolica e di malattia mentale.⁷³ È una relazione antica, che si potrebbe rintracciare e seguire a partire dal commento origeniano a *Mt* 17, 14-18 (la guarigione gesuana dell'epilettico/lunatico) e fino a tutta la discussione medievale e scolastica circa la rilevanza degli influssi astrali come cause naturali della malattia psichica;⁷⁴ una discussione che intreccia un dibattito carsico, ma non meno importante, circa i modi e le tecniche di penetrazione dei demoni nel corpo degli ossessi tramite le porte dei sensi e gli umori.⁷⁵

5. Tra malattia dell'errore e visione redentrica

A questo punto, possiamo riformulare con maggior cognizione di causa la domanda su quanto Dante, descrivendosi come febbricitante visionario, dipendesse dalle fonti mediche sulla frenesia. La risposta, quale che si voglia dare, sconta appunto la validità dell'ipotesi che fin qui si è cercato di articolare: quand'anche il poeta intendesse connotare il suo malessere nei termini propri di un tipo di follia descritta dalla medicina scolastica – ma c'è da dubitarne non soltanto alla luce del passo del *Convivio* sopra esaminato, ma anche della diffusione vastissima nello spazio, nel tempo e nella società dell'associazione tra frenesia e possessione – a Dante premeva soprattutto rilevare il connotato divinatorio di quella condizione psicofisiologica. È comunque improbabile che egli riconducesse la frenesia al quadro patologico della melanconia e alla costellazione sintomatologica della malattia d'amore,⁷⁶ una

⁷¹ "Si sola tristitia et desperatio, non *phrenesis*, aut mentis alienatio, in causa fuit, haud dubium quin damnati sint. De furiosis et fatuis, in quibus ratio non vivit, quaestio non est quin salventur, quocunque modo moriantur, si tamen prius habuerunt caritatem" (Caesarius von Heisterbach, *Dialogus miraculorum* IV, 44, ed. Schneider, vol. II, 780).

⁷² Fritz, *Le discours du fou au Moyen Âge*, 172-6.

⁷³ De Vriendt, "Frénétiques, possédés, furieux," 160.

⁷⁴ Troncarelli, "Il velo della follia;" Fritz, *Le discours du fou au Moyen Âge*, 230-4; Laharie, *La folie au Moyen Âge*, 124-5.

⁷⁵ Cfr. Gregory, *Principe di questo mondo*, 17-8. Vale la pena ricordare che presso alcune popolazioni amazzoniche è comune l'utilizzo di oggetti decorativi e apotropaici posti, con la tecnica del *piercing*, in prossimità dei luoghi 'aperti' del corpo: orecchie, naso e bocca.

⁷⁶ Così, invece, secondo Tonelli, *Fisiologia della passione*, 133.

evenienza in realtà d'eccezione nella letteratura medica medievale, e che dovrebbe semmai confermare più che disdire la norma secondo cui si tratta di quadri patologici e sintomatologici differenti e, per certi versi, opposti. Secondo la medicina antica e medievale, la melanconia poteva portare al delirio, ma senza febbre, mentre è proprio la frenesia la malattia acuta con delirio febbrile e stati allucinatori che qui Dante sembra descrivere. In ogni caso, lo voglio ribadire, ritengo sia poco utile chiedersi quali e quanti sintomi di questa o quella malattia (in senso emico) Dante stesse descrivendo. Bisogna invece soffermarsi sull'evidenza che Dante credeva al valore divinatorio delle visioni in stato di sonno o di veglia semiosciente, e rappresenta tali visioni come un 'cronotopo' atto ad autenticare la sua storia individuale accreditandone quel valore emblematico e para-soteriologico che egli annette alla propria vicenda poetico-amorosa.⁷⁷ Delle due l'una: o ci atteniamo alla lettera delle diagnostiche del tempo, rispettandone la coerenza interna, oppure sarà bene evitare le secche diagnosi retrospettive troppo dettagliate riconoscendo che Dante aveva scarso interesse a connotare in senso tecnicamente medico il proprio stato di delirio febbrile e la sua condizione di visionario ovvero, se lo faceva, era perché, secondo le coordinate culturali largamente condivise ancora ai suoi tempi da intellettuali e dalla gente comune, riteneva di poter cogliere nei propri sintomi patologici e, più in generale, nella propria condizione di malato (non importa qui se epilettico, narcolettico o altro), un segno di elezione.⁷⁸

Come si è visto, l'*imaginatio* non governata dalla ragione, se in linea di principio rischia sempre di essere fallace e, soprattutto in condizioni patologiche, porta fatalmente all'errore,⁷⁹ può anche, in casi eccezionali (profeti e visionari accreditati, come Dante si stava ormai convincendo di essere), trasformarsi in dispositivo divinatorio. Del resto, la previsione della morte di Beatrice è verace: come si giustifica questa evidenza? Singleton aveva creduto di poterla risolvere distinguendo, molto semplicemente, il piano del protagonista degli eventi da quello del narratore (o della *fictio* poetica), che già conosce l'esito e dunque il senso profetico della visione, la quale annuncia un evento ormai prossimo, e qui descritto come fatto reale.⁸⁰ È forse però opportuno spostare ormai la discussione su un piano storico-religioso, e dunque "questa specie di aporia", come la definiva Gorni,⁸¹ si giustifica e si comprende allo stesso titolo per cui a volte, da Tertulliano in poi, anche le previsioni demoniache e tutte le divinazioni (oniriche o altro) si rivelano veraci, anche se il loro scopo o la loro tendenziale natura è ingannevole.⁸² Dante, che del resto credeva al potere divinatorio naturale dei sogni e delle visioni quand'an-

⁷⁷ Canetti, "Onirismo dantesco," 59.

⁷⁸ Canetti, 45-6.

⁷⁹ Si veda ora Tronca, "L'immaginazione nella *Vita nova*," più in generale, Hamesse, "*Imaginatio et phantasia*."

⁸⁰ Singleton, *Saggio sulla "Vita Nuova"*, 28-9.

⁸¹ Gorni in Dante Alighieri, *Vita Nova*, 125 (in nota).

⁸² Monaci Castagno, *Il diavolo e i suoi angeli*, 68; Canetti, "Presenza e incorporazione dell'Altro," 132-3.

che frutto di *phantasia* o *imaginatio* errante, sembra volere rappresentare se stesso come strumento passivo di una dinamica divinatoria in sé fallace – non in quanto necessariamente fallimentare nei suoi esiti previsionali ma perché non soggetta al dominio della ragione in virtù della sua natura fantasmatica e dunque idolatrica – che lo porterà, una volta guarito e una volta misuratosi con la realtà della morte terrena dell'amata, a trasfigurare il suo errante amore terreno in amore celeste.⁸³ La vera malattia del delirio frenetico o meglio, di cui quel delirio è metafora, è la sua possessione amorosa; e un tipico sintomo del delirio ossessivo ovvero della possessione, ossia l'attitudine visionaria, si rivela, alla luce di un discernimento razionale del senso della visione (secondo il paradigma platonico sopra richiamato), uno strumento attraverso il quale Dio stesso si serve di una pedagogia dissociativa per fare ravvedere i suoi adepti e ricondurli sulla via smarrita. Del resto, per Dante l'errore è aristotelicamente accidente cui si può rimediare tramite la conoscenza del vero, e che di per sé non intacca la sostanza e la bontà dell'evidenza razionale.⁸⁴

Se questa lettura ha un senso, bisogna ammettere che qui Dante utilizza l'immagine della frenesia non tanto in un'accezione medica bensì agiografica: più che *amentes*, i frenetici sono invasati dallo spirito dell'errore, posseduti, e la possessione, come ogni malattia, poteva intendersi quale strumento di una pedagogia divina.

Un ulteriore elemento autenticante della visione dantesca, che riprende uno schema retorico e probatorio che era per ciò stesso una componente essenziale dello schema narrativo e del dispositivo rituale iatromantico (l'incubazione) antico e medievale,⁸⁵ è rappresentato dalla corrispondenza fra il pianto "ne la imaginazione" e le "vere lagrime" che bagnano gli occhi di Dante – freudianamente, come già aveva osservato Dodds a proposito degli *iama-ta* di Epidauro, si potrebbe parlare di "apporto onirico",⁸⁶ che in tali contesti rivestiva precisamente il valore di traccia materiale della veridicità profetica di quanto "immaginato" nella visione in sogno. La distinzione, già rilevata da Baldelli,⁸⁷ tra sogno a occhi aperti (sarebbe appunto il caso di *Vn* XXIII [14], 4) e sogno vero e proprio, oltre ad essere anacronistica, ha scarso rilievo pro-

⁸³ Del resto, "a soccorrere Dante 'contra questo avversario de la ragione' sarà una 'forte imaginazione' di Beatrice (*Vn* XXXIX 1/28.1): immagine agente dell'amata che torna nella mente del poeta esattamente nel modo in cui si era impressa nella sua memoria la prima volta che l'aveva vista. Un'immagine performativa, dunque, in grado di liberare Dante da questa forma di *vanitas*" (Tronca, "L'immaginazione nella *Vita nova*," 16).

⁸⁴ Si veda in proposito *Conv.* IV, I, 5: "Io, lei seguitando nell'opera sì come nella passione quanto potea, li errori della gente abominava e dispregiava, non per infamia o vituperio delli erranti, ma delli errori, li quali biasimando credea fare dispiacere, e dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati" (ed. Vasoli, 526-7; ed. Fioravanti, 454).

⁸⁵ Coordinate essenziali in Canetti, "Le divinazioni de' nostri sogni," 197 sgg.

⁸⁶ Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, 124-5.

⁸⁷ Cfr. Baldelli, "Visione, immaginazione e fantasia," 7; Carrai, "I sogni premonitori della morte di Beatrice," 50, ora rifuso in Carrai, *Il primo libro di Dante*, 82, cade nello stesso equivoco e parla, riduttivamente, di "espediente patologico e onirico"; cfr. le opportune osservazioni di Tonelli, *Fisiologia della passione*, 127 e nota 4.

prio ai fini della veridicità e dell'efficacia dell'esperienza iatromantica; anzi, la visione "a occhi aperti", ma in stato alterato di coscienza, offre maggiori garanzie di autenticità rispetto allo *visio in somniis*.⁸⁸

Insomma, Dante, rappresentandosi come malato febbricitante frenetico e visionario (cosa che almeno in parte egli dovette realmente essere), non fa che accreditare la propria attitudine visionaria tramite la stilizzazione topica della sua condizione di malato sulla via della redenzione.⁸⁹ In effetti, si ribadisce anche qui, per via 'negativa', il nesso metaforico amore-malattia evidenziato, fra gli altri, da Carrai, Giunta e Santagata a proposito della risignificazione poetica e profetica di una reale condizione patologica, che da negativa e infamante viene trasfigurata tipologicamente in *presagio*, e quasi marchio fisico di elezione, secondo una possibilità non estranea alla concezione medievale della malattia psichica.⁹⁰ Anche la rarità del marcatore lessicale prescelto sembra rinviare all'eccezionalità di questo snodo biografico, a riprova ulteriore del fatto che qui Dante intende evidenziare come il delirio frenetico di un posseduto dall'illusione idolatrata e fantasmatica dell'amore terreno lo avesse fatto errare ma, al tempo stesso, con tipico ribaltamento tra condizione dissociativa (diabolica) e nuova evidenza unitiva (simbolica) con la parte più elevata di un sé che si accinge a riconquistare, lo conducesse ora a ravvedersi tramite la visione verace della nuova Beatrice trasfigurata.

In conclusione, la chiave per spiegare la scelta di *farnetica* in *Vn* XXIII (14), 4 non è la poetica della melanconia né, se non restando fermi alla lettera, la sua matrice nel linguaggio tecnico della medicina libresca del tempo. Dante non lo usa tanto in senso medico ma in quello del delirio del folle/posseduto che, proprio in quanto tale, può essere strumento involontario di una previsione veridica. Anche se la *phantasia/imaginatio* in sé è fallace, la premozione visionaria della morte di Beatrice (della Beatrice terrena) è verace, e la guarigione del Dante posseduto dal fantasma amoroso è il segno della conversione a Beatrice come figura di Cristo: del resto, in *Vn* XXIV (15), 3-5, la "terza imaginazione" introduce il parallelismo tipologico tra Giovanna e Giovanni Battista che precorre Beatrice, a sua volta figura cristica.⁹¹ Dante, come

⁸⁸ Pinto, "Dante e la psicodinamica del sogno," 69-70, legge in questo inciso un'evidenza della teoria aristotelico-tomistica sulla possibile continuità di esperienza tra sonno e veglia radicata nell'identità degli stimoli fisiologici.

⁸⁹ Santagata, "Folgorazioni e svenimenti," quindi Santagata, *Dante*, 29-35: 32 ("le crisi psicofisiche e la loro risoluzione qui descritte, crisi che nulla hanno a che vedere con la concezione dell'amore come patologia – il cosiddetto *amor hereos* (amore eroico) – diffusa nella scienza medica del tempo, ma che sono unicamente dantesche, mostrano tutti i sintomi di un attacco apoplettico o epilettico").

⁹⁰ Cfr. Santagata, "Folgorazioni e svenimenti," 398-9.

⁹¹ "La prova generale in sogno della morte di Beatrice, frutto di un delirio febbrile nel nono e ultimo giorno di una malattia, realizza quanto prefigurano le morti dell'amica e del padre di Beatrice, in una sorta di progressivo accerchiamento. Per la prima volta nel libello la parola Morte diventa parola rima e compare, coi suoi derivati, in ogni strofa della canzone, cui spetta un rilievo singolare sia per estensione (è la più lunga) sia per collocazione, posta com'è al centro dell'opera, quasi fulcro, preceduta e seguita da quindici componimenti poetici [...]. L'atmosfera del paragrafo è carica di eventi sacrali che generano terrore e pietà: la sofferenza di Dante an-

Paolo, e come Costantino, subisce una ‘conversione’ come esito (indiretto) di un’esperienza visionaria: qui evidentemente non si tratta di un primo incontro con il nuovo dio (egli era già battezzato), ma il delirio frenetico (condizione del folle) lo porta a prendere coscienza della follia idolatrica della sua fantasia amorosa. L’immaginazione, come un dispositivo omeopatico (si pensi alle serpi inviate dal Signore per punire gli Israeliti, che poi guariscono contemplando il serpente di bronzo che Dio stesso fa costruire a Mosè in *Numeri* 21, 4-9), attraverso il veleno della falsa immaginazione fornisce lo strumento della guarigione: si transita così dal “forte smarrimento” alla “forte immaginazione” di Beatrice di *Vn XXXIX* (28) 1. Beatrice morta/rediviva è il *kentron* (nell’accezione teofanica non già euripidea bensì riferibile al “pungolo” della conversione/folgorazione paolina di *Atti* 26,14)⁹² che Dio invia a Dante per scuoterlo dalla sua fantasia erronea. *Vn XXIII* (14), 4, insomma, anche per la sua centralità all’interno del prosimetro dantesco,⁹³ costituisce lo snodo cruciale, non a caso trascritto (e reso perciò stesso più autorevole) attraverso il registro del visionarismo iatromantico, della conversione dantesca alla vera filosofia. La morte di Beatrice, come la morte di Cristo, è accompagnata da segni celesti e fenomeni naturali straordinari di stampo evangelico e apocalittico,⁹⁴ e la sua ascesa al cielo richiama i cori angelici della natività, l’*Osanna* dell’ingresso a Gerusalemme, l’Ascensione e l’Assunzione della Vergine. Insomma, siamo di fronte a un processo di trasfigurazione che riguarda tanto la nuova poetica dantesca quanto il fulcro della nuova Visione ossia la Beatrice trasfigurata che riscatta e trascende quella terrena.

teriore alle visioni ricorda quella dei santi [...]; i segni premonitori sono gli stessi della morte di Cristo; l’ascesa dell’anima di Beatrice al cielo, in forma di ‘nebuletta bianchissima’, con corteo di angeli, risente sia dell’analogo corteggio per la nascita di Cristo e, per l’*Osanna*, del suo ingresso in Gerusalemme, della sua ascensione, sia dell’Assunzione della Vergine. Tutto indica la trasfigurazione di Beatrice terrena in Beatrice celeste. Come per *Donne ch’avete*, che è il polo positivo delle nove rime, così qui nella fantasia funebre l’unico pubblico ammesso è quello femminile” (Rossi, in Dante Alighieri, *Vita Nova*, p. 108).

⁹² Cfr. Canetti, “Tra Dioniso e Cristo,” 15-7.

⁹³ La canzone *Donna pietosa e di novella etade* è la più lunga in assoluto, ed è preceduta e seguita da quindici componimenti poetici: Singleton, *Saggio sulla “Vita Nuova”*, 14.

⁹⁴ Singleton, *Saggio sulla “Vita Nuova”*, 31 sgg.; Carrai, “I sogni premonitori della morte di Beatrice,” 51 sgg. (quindi Carrai, *Il primo libro di Dante*, 83 sgg.).

Opere citate

- Agamben, Giorgio. *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*. Torino: Einaudi, 1977.
- Agostino. *Commenti alla Genesi. La Genesi contro i Manichei – Libro incompiuto sulla Genesi alla lettera – La Genesi alla lettera*, a cura di Giovanni Catapano, ed Enrico Moro. Bompiani: Milano, 2018.
- Albanese, Gabriella, Sandro Bertelli, Sonia Gentili, Giorgio Inglese, e Paolo Pontari, a cura di. *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra (Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, Biblioteca Nazionale Centrale, Biblioteca Riccardiana, 23 settembre 2021-14 gennaio 2022)*. Firenze: Mandragora, 2022.
- [Beati] Alberti Magni *De Anima Lib. III; Metaphysicorum Lib. XIII*. Nunc primum in lucem prodeunt. Lugduni: sumptibus Claudii Prost, Petri [et] Claudii Rigaud [...], Hieronymi de la Garde, Ioan. Ant. Hugueta, 1651.
- Alberto Magno. *Quaestio de prophetia. Visione, immaginazione e dono profetico*, a cura di Anna Rodolfi. Firenze: Edizioni del Galluzzo-Fondazione Ezio Franceschini, 2009.
- Amoretti, Maria Cristina. *Filosofia e medicina. Pensare la salute e la malattia*. Roma: Carocci, 2015.
- Baldelli, Ignazio. "Lingua e stile delle opere in volgare di Dante." In *Enciclopedia dantesca*, VI. *Appendice*, 57-112. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978.
- Baldelli, Ignazio. "Visione, immaginazione e fantasia nella Vita nuova." In Gregory, Tullio, a cura di. *I sogni nel Medioevo. Seminario internazionale (Roma, 2-4 ottobre 1983)*, 1-10. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Barański, Zygmunt, Theodore J. Cachey, e Luca Lombardo, a cura di. *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*. Roma: Salerno editrice, 2019.
- Bartoli, Vittorio. "Il sonno nella medicina medievale." In Tonelli, Natascia, a cura di. *I sogni e la scienza nella letteratura italiana. Atti del convegno di Siena (16-18 novembre 2006)*, 83-107. Pisa: Pacini, 2008.
- Belting, Hans. *Immagine e culto. Una storia dell'immagine prima dell'età dell'arte*. Nuova ed. e trad. it. a cura di Luca Vargiu. Roma: Carocci, 2022. Edizione originale *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*. München: Beck, 1990.
- Bernardus Guidonis. "Vita S. Thomae Aquinatis." In *Fontes vitae S. Thomae Aquinatis notis historicis et criticis illustrati*, a cura di Dominic M. Prummer, 168-263. Tolosae: Privat, 1912.
- Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di Claudio Moreschini. Torino: UTET, 1994.
- Boezio di Dacia. *Sui sogni*, a cura di Massimo Sannelli. Genova: il Melangolo, 1997.
- Boitani, Piero. *Timeo in Paradiso. Metafore e bellezza da Platone a Dante*. Roma: Donzelli, 2023.
- Bologna, Corrado. *Il ritorno di Beatrice. Simmetrie dantesche fra Vita Nova, "petrose" e Commedia*. Roma: Salerno editrice, 1998.
- Caelius Aurelianus. *Akute Krankheiten Buch I-III. Chronische Krankheiten Buch I-V. Teil I: Akute Krankheiten Buch I-III. Chronische Krankheiten Buch I-II*, hrsg. von Gerhard Bendz, Übersetzt von Ingeborg Pape. Corpus Medicorum Latinorum VI, 1. Berlin: Akademie Verlag, 1990.
- Caesarius von Heisterbach. *Dialogus miraculorum – Dialog über die Wunder*, a cura di Horst Schneider. Fontes Christiani 86, I-IV. Turnhout: Brepols, 2009.
- Canetti, Luigi. "Cristianizzazione e culture fra Tarda Antichità e Alto Medioevo." *Quaderni di storia religiosa medievale* 22, no. 2 (2019): 237-65.
- Canetti, Luigi. "La danza dei posseduti. Mappe concettuali e strategie di ricerca." In *Il Diavolo nel Medioevo. XLIX Convegno storico internazionale del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo – Accademia Tudertina (Todi, 14-17 ottobre 2012)*, 553-604. Spoleto: Fondazione CISAM, 2013.
- Canetti, Luigi. "Le divinazioni de' nostri sogni" (*Conv.* II viii, 13). *Forme di onirromantica nelle culture del Medioevo*. In Veglia, Marco, Lorenzo Paolini, e Riccardo Parmeggiani, a cura di. *"Il mondo errante". Dante fra letteratura, eresia e storia. Atti del convegno internazionale di studio (Bertinoro, 13-16 settembre 2010)*, 189-228. Spoleto: Fondazione CISAM, 2013.
- Canetti, Luigi. "Introduzione. Estasi e trance: una mappa concettuale." In Canetti, Luigi, e An-

- drea Piras, a cura di. *Esperienze e tecniche dell'estasi tra Oriente e Occidente*, 5-13. Brescia: Morcelliana, 2018.
- Canetti, Luigi. "Migrazioni di un rito. Etnografie e geografie dell'incubazione fra Tarda Antichità e Alto Medioevo." In *Le migrazioni nell'alto Medioevo (Spoleto, 5-11 aprile 2018)*, 491-519. Spoleto: Fondazione CISAM, 2019.
- Canetti, Luigi. "Onirismo dantesco e oniromantica medievale." In Huss, Bernhard, e Mirko Tavoni, a cura di. *Dante e la dimensione visionaria tra Medioevo e prima Età moderna*, 43-60. Ravenna: Longo, 2019.
- Canetti, Luigi. "Presenza e incorporazione dell'Altro: scenari della possessione diabolica." in Cariboni, Guido, Nicolangelo D'Acunto, ed Elisabetta Filippini, a cura di. *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella "societas christiana" (secoli IX-XIII)*, 113-135. Milano: Vita e Pensiero, 2021.
- Canetti, Luigi. "Tra Dioniso e Cristo. Posseduti danzanti nella Tarda Antichità." *AM - Antropologia medica* 25, no. 57 (2024): 15-36. <https://www.amantropologiamedica.unipg.it/index.php/am/issue/view/31>
- Canguilhem, Georges. *Il normale e il patologico*. Trad. di Dario Buzzolan. Torino: Einaudi, 1998. Edizione originale *Le normal et le pathologique*. Paris: PUF, 1966.
- Carrai, Stefano. "I sogni premonitori della morte di Beatrice nella Vita Nova." In Tonelli, Natascia, a cura di. *I sogni e la scienza nella letteratura italiana. Atti del convegno di Siena (16-18 novembre 2006)*, 49-58. Pisa: Pacini, 2008.
- Carrai, Stefano. *Il primo libro di Dante. Un'idea della Vita Nova*. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Casagrande, Carla, e Gianfranco Fioravanti, a cura di. *La filosofia in Italia al tempo di Dante*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Cicerone, *La divinazione*. Trad. e cura di Sebastiano Timpanaro. Milano: Garzanti, 1988.
- Corti, Maria. *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*. Torino: Einaudi, 1983.
- Costa, Gabriele. *La sirena di Archimede. Etnolinguistica comparata e tradizione preplatonica*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2008.
- Crisiani, Chiara. "Medici e filosofia." In Casagrande, Carla, e Gianfranco Fioravanti, a cura di. *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, 37-64. Bologna: il Mulino, 2016.
- Dante Alighieri. *Convivio*, a cura di Cesare Vasoli, e Domenico De Robertis. In Dante Alighieri, *Opere minori I*, 2. Milano-Napoli: Ricciardi, 1988.
- Dante Alighieri. *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti. *Canzoni* a cura di Carlo Giunta. Milano: Mondadori: 2019.
- Dante Alighieri. *Le opere*, vol. I: *Vita Nuova – Rime*, a cura di Donato Pirovano, e Marco Grimaldi. Tomo I: *Vita Nuova – Le Rime della Vita Nuova e altre Rime del tempo della Vita Nuova*. Nuova edizione commentata delle opere di Dante, I/1. Roma: Salerno editrice, 2015.
- Dante Alighieri. *Vita Nova*, a cura di Michele Barbi. Firenze: Bemporad, 1932.
- Dante Alighieri. *Vita Nova*, a cura di Guglielmo Gorni. Torino: Einaudi, 1996.
- Dante Alighieri. *Vita Nova*, a cura di Luca Carlo Rossi. Milano: Mondadori, 1999 (rist. 2016).
- De Martino, Ernesto. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, e Marcello Massenzio. Torino: Einaudi, 2002.
- De Vriendt, François. "Frénétiques, possédés, furieux et autres 'fous' au Moyen Âge. Le témoignage de quelques récits hagiographiques." In Toussaint Jacques, a cura di. *Pulsion[s]. Images de la folie du Moyen Âge au siècle des Lumières*, 152-73. Monographies du Musée provincial des Arts anciens du Namurois, 57. Namur: Société archéologique de Namur, 2012.
- Descola, Philippe. *Oltre natura e cultura*. Edizione italiana e postfazione a cura di Nadia Breda. Trad. e note di Annalisa D'Orsi. Milano: Raffaello Cortina, 2021. Edizione originale *Par-delà nature et culture*. Paris: Gallimard, 2005.
- Dodds, Eric R. *I Greci e l'Irrazionale*. Trad. it. di Virginia Vacca De Bosis. Presentazione di Arnaldo Momigliano. Firenze: La Nuova Italia, 1959. Edizione originale *The Greeks and the Irrational*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1951.
- Donato, Maria Pia, Luc Berlivet, Sara Cabibbo, Raimondo Michetti, et Marilyn Nicoud, éd. par. *Médecine et religion. Collaborations, competitions, conflits (XII^e-XX^e siècle)*. Rome: École française de Rome, 2013.
- Duranti, Tommaso. *Ammalarsi e curarsi nel Medioevo. Una storia sociale*. Roma: Carocci, 2023.

- Espí Forcén, Carlos, Fernando Espí Forcén. "Demonic Possessions and Mental Illness." *Early Science in Medicine* 19 (2014): 258-79.
- Ferrilli, Sara. "Traiettorie del primo antidantismo: Dante da Maiano, Cino da Pistoia e Cecco d'Ascoli." In *Gegen Dante. Kritik und Polemik im Werk und in der Rezeption = Deutsches Dante-Jahrbuch* 99 (2024): 59-93.
- Fioravanti, Gianfranco. "I filosofi e la medicina: una progressiva autonomia." In Casagrande Carla, e Gianfranco Fioravanti, a cura di. *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, 65-75. Bologna: il Mulino, 2016.
- Florenskij, Pavel. *Le porte regali. Saggio sull'icona*. Trad. di Leonardo Marcello Pignataro. Milano: Adelphi, 2021. Edizione originale Иконостаc [1922], a cura di A.S. Trubačëv, Moskva: Iskustvo, 1994, 37-153.
- Fritz, Jean-Marie. *Le discours du fou au Moyen Âge. XII^e-XIII^e siècles. Étude comparée des discours littéraire, médical, juridique et théologique de la folie*. Paris: PUF, 1992.
- Gargan, Luciano. *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*. Padova: Antenore, 2014.
- Gregorio Magno. *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV). Testo critico e traduzione a cura di Manlio Simonetti, commento a cura di Salvatore Pricoco. Roma-Milano: Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2006.
- Gregory, Tullio. "I sogni e gli astri." In Gregory, Tullio, a cura di. *I sogni nel Medioevo. Seminario internazionale (Roma, 2-4 ottobre 1983)*, 111-48. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Gregory, Tullio. *Principe di questo mondo. Il diavolo in Occidente*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- Hamesse, Jacqueline. "Imaginatîo et phantasia chez les auteurs philosophiques du 12^e et du 13^e siècle." In Fattori, Marta, e Massimo Bianchi, a cura di. *Phantasia – Imaginatio. V Colloquio internazionale (Roma, 9-11 gennaio 1986)*. 153-84. Lessico intellettuale europeo, XLVI. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1988.
- Harper, Kyle. *Contagi. Le malattie e il corso della storia umana*. trad. di Luigi Giacone. Torino: Einaudi, 2023. Edizione originale *Plagues upon the Earth. Disease and the Course of Human History*. Princeton: Princeton University Press, 2021.
- Horden, Peregrine. "The Late Antique Origins of the Lunatic Asylum?" In Rousseau, Philip, e Manolis Papoutsakis, a cura di. *Transformations of Late Antiquity: Essays for Peter Brown*, 259-78. Farnham: Ashgate, 2009.
- Isidoro di Siviglia. *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale. Torino: UTET, 2004.
- Kemp, Simon, Kevin Williams. "Demonic possession and mental disorder in medieval and early modern Europe." *Psychological Medicine* 17, no. 1 (1987): 21-9.
- Kroll, Jerome, Bernard Bachrach. "Sin and mental illness in the Middle Ages." *Psychological Medicine* 14, no. 3 (1984): 507-14.
- Laharie, Muriel. *La folie au Moyen Âge, XI^e-XIII^e siècles*. Paris: Le Léopard d'Or, 1991.
- Levi-Strauss, Claude. "L'efficacia simbolica." In *Antropologia strutturale*. Trad. di Paolo Caruso, 210-31. Milano: Il Saggiatore, 1966. Edizione originale "L'efficacité symbolique." *Revue de l'Histoire des Religions* 135, no. 1 (1949): 5-27 (quindi in *Anthropologie structurale*. Paris: Plon, 1958, 205-26).
- Loviconi, Laetitia. *Le diagnostic différentiel au Moyen Âge. Distinguer les maladies d'apparence voisine*. Paris: Garnier, 2020.
- Massenzio, Marcello. "Etnologia e pietas storica." In Ernesto De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, a cura di Marcello Massenzio, XI-XXXIII. Torino: Einaudi, 2023.
- Monaci Castagno, Adele. *Il diavolo e i suoi angeli. Testi e tradizioni (secoli I-III)*. Bologna: EDB, 1999.
- Nardi, Bruno. "L'amore e i medici medievali." In *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, t. II. Modena: Società tipografica editrice modenese, 1959, 517-42; poi in Bruno Nardi. *Saggi e note di critica dantesca*. Milano-Napoli: Ricciardi, 1966, 238-67 (rist. anast. a cura di Francesco Santi. Spoleto: Fondazione CISAM, 2013).
- Nardi, Bruno. "L'immortalità dell'anima." *Giornale dantesco* 39 (1938): 28-42; poi in Bruno Nardi. *Dante e la cultura medievale*. Nuova edizione a cura di Paolo Mazzantini. Roma-Bari: Laterza, 1983, 224-43.
- Nardi, Bruno. *Saggi di filosofia dantesca*. Firenze: La Nuova Italia, 1967².
- Nardi, Bruno. *Studi di filosofia medievale*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1960.
- Nardi, Enzo. *Squilibrio e deficienza mentale in diritto romano*. Milano: Giuffrè, 1983.
- Nobili, Sebastiana, a cura di. *Dante lettore*. Letture classensi, vol. 52. Ravenna: Longo, 2024.
- Pellegrini, Paolo. *Dante Alighieri. Una vita*. Torino: Einaudi, 2021.

- Pigeaud, Jackie. *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*. Paris: Les Belles Lettres, 1981.
- Pinto, Raffaele. "Dante e la psicodinamica del sogno in san Tommaso." In Tonelli, Natascia, a cura di. *I sogni e la scienza nella letteratura italiana. Atti del convegno di Siena (16-18 novembre 2006)*, 59-81. Pisa: Pacini, 2008.
- Pirovano, Donato. *La nudità di Beatrice. Dante, Giotto, Ambrogio Lorenzetti e l'iconografia della carità*. Roma: Donzelli, 2023.
- Platone, *Fedro*, a cura di Giovanni Reale. Roma-Milano: Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1998.
- Platone, *Le leggi*, a cura di Franco Ferrari, e Silvia Poli. Milano: RCS Libri, 2005.
- Platone, *Timeo*, a cura di Giovanni Reale. Milano: Bompiani, 2000.
- Rea, Roberto. *Dante: Guida alla Vita nuova*. Roma: Carocci, 2021.
- Romano, Antonio. "Etico vs. emico e la linguistica in Italia oggi." *Bollettino del Laboratorio di Fonetica Sperimentale "Arturo Genre"* 7 (2021): 3-14.
- Santagata, Marco. *Dante. Il romanzo della sua vita*. Milano: Mondadori, 2012.
- Santagata, Marco. "Folgorazioni e svenimenti. La malattia in Dante tra patologia e metafora." In Perfetti, Stefano, a cura di. Scientia, Fides, Theologia. *Studi di filosofia medievale in onore di Gianfranco Fioravanti*, 387-400. Pisa: ETS, 2011.
- Singleton, Charles. *Saggio sulla "Vita Nuova"*. Trad. di Gaetano Prampolini. Bologna: il Mulino, 1968. Edizione originale *An Essay on the "Vita Nuova"*. Cambridge (Mass.): Harvard U.P., 1958.
- Stoppelli, Pasquale. *L'equivoco del nome. Rime incerte fra Dante Alighieri e Dante da Maiano*. Roma: Salerno editrice, 2020.
- Tonelli, Natascia. *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*. Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2015.
- Tronca, Donatella. "L'immaginazione nella Vita nova." *Le Tre Corone* 11 (2024): 11-22.
- Troncarelli, Fabio. "Il velo della follia. Lunatici, malinconici, ossessi nella tradizione colta e popolare." In Lützenkirchen, Guglielmo, Gabriele Chiari, Fabio Troncarelli, Maria Paola Saci, e Lucilla Albano, *Mal di Luna*, 82-114. Roma: Newton Compton, 1981.
- Vauchez, André. *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*. Rome: École française de Rome, 1981, 1988².



Compassione, amicizia e comunità nella *Vita nova*

di Giulia Gaimari

Una volta messa a fuoco la relazione fra amicizia e compassione (intesa nel senso etimologico di *cum passio* cioè di “corrispondenza di stati d'animo”, “comunanza di sentimenti”) – riscontrabile tanto nella ricezione duecentesca del sistema etico aristotelico quanto nella concezione ciceroniana di amicizia come *consensio* (*Laelius de amicitia* VI, 20) – il presente contributo indaga il ruolo che svolge la condivisione emotiva nella costruzione delle comunità di lettori e lettrici che la *Vita nova* porta in scena, nonché la ricerca di compartecipazione affettiva che l'Alighieri mette in atto attraverso la poesia e il racconto, da inquadrare anche entro l'antropologia cristiana dell'affettività.

The connection between friendship and compassion – understood in its etymological sense of *cum passio*, or “commonality of feelings” – is evident in both the thirteenth-century reception of Aristotle's ethical system and Cicero's conception of friendship as *consensio* (*Laelius de amicitia* VI, 20). Building on this foundation, the present article explores the role of emotional sharing in the formation of communities of readers as portrayed in Dante's *Vita Nova*. It further considers Alighieri's endeavour to foster affective participation through poetry and narrative, situating this pursuit within the broader framework of Christian anthropology and its understanding of affectivity.

Medioevo, Dante Alighieri, *Vita nova*, Cicerone, *Laelius de amicitia*, Aristotele, *Ethica nicomachea*, Brunetto Latini, *Tresor*, Agostino, compassione, *consensio*, amicizia, affettività, comunità.

Middle Ages, Dante Alighieri, *Vita nova*, Cicero, *Laelius de amicitia*, Aristotle, *Ethica nicomachea*, Brunetto Latini, *Tresor*, Augustine, compassion, *consensio*, friendship, affectivity, community.

In un celebre passaggio del *Convivio*, Dante celebra il valore consolatorio della letteratura. Dopo la morte di Beatrice – racconta – egli aveva cercato rimedio alla propria “tristizia” nelle parole del *De consolatione philosophiae* di Boezio e del *Laelius de amicitia* di Cicerone, la cui lettura lo aveva introdotto alla filosofia (*Conv.* II, xii).¹ Mentre della ricezione dantesca di Boezio si è detto molto, si sa ancora poco di come egli abbia letto Cicerone.² Si deve a

¹ Si tratta di uno dei passaggi chiave in cui Dante, avviandosi a illustrare l'esposizione “allegorica e vera” della canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, riorienta l'episodio vitanovesco della “donna pietosa” (*Vn XXXV-XXXVIII*): non più donna ma madonna Filosofia.

² Su Dante e Boezio si vedano almeno Nasti, “Storia materiale di un classico dantesco;” Lombardo, “Ed imaginava lei;” Lombardo, “In sembianza di donna;” Lombardo, *Boezio in Dante*;

Domenico De Robertis un primo, lucido riconoscimento delle corrispondenze fra la *Vita nova* e il *Laelius*, considerato non solo in se stesso ma anche nel quadro della sua straordinaria fortuna medievale, specie quella che fa capo al *De spiritali amicitia* di Aelredo di Rievaulx. Ben consapevole della ricezione dell'opera ciceroniana in ambito monastico, De Robertis ravvisa una simmetria che si traduce non tanto in riprese testuali puntuali, quanto in un'ispirazione di ampia portata che pare animare le traiettorie fondanti del libello dantesco e della *renovatio* poetica e spirituale di cui esso si fa testimone.³ L'unione di due anime affini per virtù il cui unico premio è l'amore stesso,⁴ cioè l'essenza della vera amicizia che il Lelio ciceroniano scandaglia all'indomani della morte dell'amico Scipione e che alla morte sopravvive, permea senz'altro la celebrazione dantesca dell'amore disinteressato, nonché il ruolo primario che l'Alighieri affida alla memoria, individuale e collettiva.⁵ Allo stesso tempo, l'elemento razionale che contraddistingue l'esperienza amorosa del protagonista della *Vita nova* – contrariamente a quella messa in versi dal “primo amico” (Vn II, 14; XXV, 10; XXX, 3) Guido Cavalcanti – riposa verosimilmente anche sulla concezione cistercense dell'amore, secondo cui *ratio* e *affectus* coesistono e anzi si assistono a vicenda.⁶

Studi più recenti hanno approfondito l'interazione, in Dante, fra amicizia classica e amicizia cristiana, tra fare poetico e vita pubblica, tenendo conto tanto della ricezione duecentesca di Aristotele, il quale dedica all'amicizia i libri ottavo e nono dell'*Ethica nicomachea*, quanto dei contesti urbani, universitari e cortesi dell'Italia tardo medievale e delle relazioni sociali che li

Pegoretti, “Da questa nobilissima perfezione;” sulla circolazione materiale del *Laelius* si veda sempre Nasti, “Storia materiale,” Black, “Cicero in the Curriculum of Italian Renaissance Grammar Schools” e Mabboux, *Cicéron et la commune*. Spero di offrire una panoramica chiara sulle possibili modalità di accesso, da parte di Dante, al *Laelius* in altra sede.

³ De Robertis, *Il libro della “Vita nuova”*, 20-4; 37-8; Ronconi, “Cicerone, Marco Tullio;” Moore, *Studies in Dante*, 354, il cui regesto non segnala la presenza di citazioni dal *Laelius* nella *Vita nova*; si veda però Pirovano, *ad Vn XXII*, 1-2, 179, che sulla scorta di De Robertis spiega la digressione circa l’“intima amistade” fra Beatrice e il padre, e quindi il dolore di lei per la morte del genitore, ricorrendo a Cicerone, *Laelius de amicitia*, VIII, 27.

⁴ Si veda ad esempio Cicerone, *Laelius de amicitia*, IX, 31: *Ut enim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam – neque enim beneficium faeneramur, sed natura propensi ad liberalitatem sumus – sic amicitiam non spe mercedis adducti, sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus*; Aelredo di Rievaulx, *De spiritali amicitia*, I, 45: *Amicitia enim spiritalis quam veram dicimus, non utilitatis cuiusque mundialis intuitu, non qualibet extra nascente causa, sed ex propriae naturae dignitate, et humani pectoris sensu desideratur; ita ut fructus eius praemiumque non sit aliud quam ipsa*.

⁵ Si veda sempre De Robertis, *Il libro della “Vita nuova”*, 21-2, anche per ulteriori rimandi al *Laelius*. Cfr. *Vita nova* I, 1: “In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza”.

⁶ De Robertis, *Il libro della “Vita nuova”*, 37-8; Rea, “Amore e ragione nella *Vita nuova*,” 168-9, che rimanda al *Tractatus de natura et dignitate amoris* di Guglielmo di Saint-Thierry e ai *Sermones in Cantica Cantorum* di Bernardo di Chiaravalle, in lieve contrasto con le proposte di De Robertis; Mocan, “Intelletto d'amore.” Si veda ora Cherchi, “Dante e Cicerone,” 588-90, che riprende e sviluppa la tesi di De Robertis.

si instauravano e negoziavano, anche attraverso la letteratura.⁷ Come ha dimostrato Elizabeth Coggeshall, la semantica dell'amicizia che caratterizza la produzione letteraria riconducibile a tali comunità è ambivalente e stratificata, e rivela quanto l'amicizia non fosse solo una pratica che aspirava all'ideale virtuoso di stampo classico fatto proprio dall'Europa cristiana medievale e dall'etica e retorica comunali, ma anche l'espressione di un antagonismo artistico – un conflitto dialettico di carattere inclusivo radicato anch'esso nei valori morali e civili promossi nel *Laelius* – nonché uno strumento di autopromozione intellettuale e di posizionamento sociale e politico.⁸ All'incrocio fra privato e pubblico, fra elitismo e volontà di parlare non soltanto a una cerchia ristretta di poeti, o a un solo amico, la *Vita nova* di Dante entra in dialogo con tali dinamiche d'interazione sociale e artistica.⁹

Lo statuto altamente sperimentale del libello ha dato luogo a letture che hanno messo in luce il profondo carattere soggettivo e, in buona sostanza, monologico delle rime ivi incluse, veicolato dall'esegesi d'autore.¹⁰ Nell'incastonare i propri componimenti poetici entro i confini di una narrazione e di un commento in prosa che ne indirizzano l'interpretazione, mettendo così a tacere le possibili o reali critiche, l'Alighieri pare sbarrare la strada alla vitale conflittualità dello scambio letterario tipico del suo tempo, promuovendo un modello di amicizia – e di poesia – gerarchico e antisociale, sino alla soglia dell'isolamento e del silenzio.¹¹ Eppure ogni storia ha bisogno di un pubblico,

⁷ Si veda Modesto, *Dante's Idea of Friendship*; Barolini, "Amicus eius;" Coggeshall, "Jousting with Verse;" Coggeshall, *On Amistà*.

⁸ Coggeshall, *On Amistà*, 4-10 e 36 (sulle diverse forme e concezioni di amicizia, sul valore civile della vera amicizia in Cicerone, nonché sui concetti ciceroniani di *honestas certatio* e di rimprovero benevolo); 14-5 e 29-33 (sulla rielaborazione della concezione aristotelico-ciceroniana di amicizia da parte di Brunetto Latini, e sul ruolo chiave che egli attribuisce all'eloquenza e alla sapienza, sempre sulla scorta di Cicerone); 20-1 (sul linguaggio dell'amicizia in Dante e nei suoi contemporanei, e su come esso veicoli anche concezioni individualiste, gerarchizzate e strumentali); 28-44 (sulla pratica della tenzone intesa come esercizio d'amicizia, strumento di *networking*, mezzo per ottenere riconoscimento personale nell'agorà poetica e, non da ultimo, per coltivare il benessere della collettività attraverso il dialogo e la disputa). Sulla valenza civile dell'amicizia in Brunetto (nel *Favolello* e nel *Tresor*), e per la relazione di questi con il *De amicitia* di Boncompagno da Signa, si veda Gasparini, "L'amitié comme fondement de la *concordia civium*."

⁹ Sulla *Vita nova* come strumento che mira ad assicurare al suo autore legittimità e autorità nello spazio pubblico, e sull'importanza che, in questo senso, rivestono i capitoli dedicati al trionfo di Beatrice si veda Brilli, *Milani, Vite nuove*, 120-2; sulla dimensione dialogica e sociale del libello si veda Honess, "Vita Nova I-IV."

¹⁰ Si veda Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, 80-2, ripreso da Coggeshall, *On Amistà*, 54. Secondo Giunta, "tutti i testi poetici della *Vita nova* sono monologici tranne uno, il primo (perché è chiaro che i testi rivolti alle donne, ai pellegrini, ecc., sono testi fintamente dialogici, in cui l'interlocutore è solamente una figura d'appoggio, un artificio retorico utile alla drammatizzazione dei sentimenti). Questa maggiore compattezza e coerenza del registro lirico è ottenuta anche, naturalmente, per mezzo della prosa" (81). Si veda anche Gragnolati, "Authorship and Performance," il quale mette in luce il valore performativo della *Vita nova* inteso come il successo ottenuto dal libello nell'attribuire un nuovo significato, definitivo e non aperto, alle liriche ivi incluse, dando vita così a un autore nuovo.

¹¹ Questa, in particolare, la lettura di Coggeshall, *On Amistà*, 49-59; sul modo dialogico della lirica duecentesca e sul rapporto fra realtà e letteratura si veda Giunta, *Versi a un destinatario*;

e ogni persona di un amico.¹² Pur chiudendosi all'insegna dell'incomunicabilità, un'incomunicabilità che invero si fa promessa di parole nuove,¹³ la *Vita nova* mette in scena una costellazione di interlocutori e interlocutrici con cui l'io narrante si relaziona a più livelli, dal dialogo vero e proprio alla scrittura di poesie su commissione. Talvolta il pubblico che prende vita nella prosa è anche quello immaginato nella lirica, come nel caso eclatante di *Donne ch'avete intelletto d'amore* (Vn XVIII-XIX), sebbene il congedo riveli come la vera destinataria del componimento sia "quella di cui laude so' adornata" (v. 63) per poi includere, fra gli intermediari, anche l'"omo cortese" (v. 67), cioè un soggetto maschile moralmente individuato.¹⁴ Altre volte, invece, il racconto crea una straordinaria polifonia di intenti e di affetti: basti pensare al sonetto *Venite a intender li sospiri miei*, che l'io narrante dice di avere scritto per il fratello di Beatrice, nonché suo secondo amico, il quale lo invita a simulare parole di sofferenza in sua vece dandogli così l'occasione di esprimere il proprio dolore per la morte dell'amata (Vn XXXII).¹⁵ Il narratore, insomma, pur dando spazio al dialogo interiore, interagisce con una pluralità di lettori, lettrici, amici, parenti, o semplici testimoni, restituendo l'immagine di una comunità vivace e dei suoi molteplici legami affettivi, e conferendo particolare rilievo al valore e ai limiti della condivisione emotiva, cioè della compassione.¹⁶

sulla soggettività della *Vita nova* e sull'ampia parte di realtà che in essa viene rappresentata e che dà linfa alla soggettività stessa si veda Ivi, 386-439; per il concetto di *fictionalization* del lettore in relazione alla *Vita nova* e per l'oscillazione di Dante fra il tentativo di affrancare la propria poesia dalle pratiche sociali dello scambio letterario tipiche del suo tempo e la ricaduta in queste ultime, si veda Ahern, "The Reader on the Piazza" e "The New Life of the Book;" sulle omissioni e sui silenzi della *Vita nova*, si veda Keen, "The Poetry of Mourning."

¹² Cicerone, *Laelius de amicitia*, VI, 22: *Nam et secundas res splendiores facit amicitia, et adversas, partiens communicansque, leviores*; XV, 55: *Vita inculta et deserta ab amicis non possit esse iucunda*; XXIII, 86: *Sine amicitia vitam esse nullam, si modo velint aliqua ex parte liberaliter vivere*.

¹³ Si veda Barański, "Lascio cotale trattato," 13, secondo cui il finale della *Vita nova* non annuncia un fallimento artistico, ma celebra la *novitas* del libello stesso.

¹⁴ Si ricordi che la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* ha goduto di una circolazione indipendente, è difatti trascritta nel ms. Vat. Lat. 3793; mentre del sonetto *Venite a intender li sospiri miei* è attestata una redazione precedente (si veda Barolini, *Dante's Lyric Poetry*, 254-5, che riproduce l'edizione De Robertis). Sul congedo di *Donne ch'avete*, che include un pubblico più ampio rispetto all'apostrofe iniziale, si veda Ahern, "The Reader on the Piazza," 31-2; Ahern, "The New Life of the Book," 6-7.

¹⁵ In Vn XXXIII, tale polifonia si fa ancora più marcata, includendo fra l'altro un pubblico terzo, cioè chi sa leggere "sottilmente:" Dante racconta di avere scritto le due stanze di canzone ivi incluse per il fratello della donna amata, la prima in nome del fratello medesimo e la seconda invece a suo nome; egli insomma attribuisce all'io lirico due voci e due identità diverse all'interno dello stesso componimento, le quali esprimono dolore, insieme, per la morte di Beatrice; allo stesso tempo, però, afferma di non avere rivelato tale compresenza al destinatario delle due stanze, la quale sarà invece manifesta a dei lettori accorti (Vn XXXIII, 1-3).

¹⁶ Intendo compassione nel senso etimologico di *cum passio*, cioè di "corrispondenza di stati d'animo", "comunanza di sentimenti". Per la sinonimia di compassione e pietà nella *Vita nova* si veda Vn XXXV; si veda invece *Conv.* IV, x, 6 per la differenziazione fra pietà e misericordia: "E non è pietade quella che crede la volgar gente, cioè dolersi de l'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni". Sull'identificazione della misericordia come passione, si veda Aristoteles Lati-

In questo contesto, il presente contributo intende esplorare il ruolo che svolge la ricerca di ascolto e compassione nell'impianto narrativo e concettuale della *Vita nova*, un ruolo che presuppone una riflessione intorno all'amicizia.¹⁷ Per fare questo, mi concentrerò specialmente sul capitolo XL e sulla volontà lì espressa, da parte della voce narrante, di indirizzare i propri versi a un gruppo di pellegrini diretti a Roma affinché essi possano partecipare della sofferenza sua e della "dolorosa cittade" che si trovano ad attraversare (Vn XL, 3). La serie di considerazioni qui proposta scaturisce difatti da una semplice domanda: perché Dante vuole fare piangere i pellegrini? In prima battuta, si tenga conto che, come avverte Roberto Rea, è stato Guido Cavalcanti colui che ha spalancato le possibilità discorsive della lirica d'amore duecentesca invocando esplicitamente l'attenzione e la misericordia del lettore e conferendo alla sua poesia un valore universale attraverso un utilizzo sistematico del linguaggio della Bibbia, specialmente delle *Lamentationes* di Geremia.¹⁸ E che le *Lamentationes* facciano da sfondo al discorso dantesco nel capitolo in questione è stato ampiamente notato, anche sulla scorta della loro esegesi nell'ambiente francescano della Firenze tardoduecentesca.¹⁹ Senza dubbio, quindi, è prima di tutto nel solco di Cavalcanti e della ricezione fiorentina delle *Lamentationes* che va letto il capitolo XL della *Vita nova*. Ma forse si può dire qualcosa di più. Prima di procedere, però, è necessario chiarire il rapporto che vige fra compassione e amicizia, un rapporto che, come vedremo, giustifica da un lato la necessità di considerarle come i due poli della me-

nus, *Ethica nichomachea translatio Roberti Grosseteste*, lib. II, cap. v: *Quia igitur que in anima fiunt tria sunt, passiones, potencie, habitus, horum aliquod utique erit virtus. Dico autem passiones quidem, concupiscenciam, iram, timorem, audaciam, invidia, gaudium, amiciciam, odium, desiderium, zelum, misericordiam, universaliter quibus sequitur delectacio vel tristitia*. Sul tema letterario della "pietà" fra *Vita nova* e *Commedia*, specialmente in relazione ai Salmi, si veda Maldina, "Dante e la poesia della pietà." Per la relazione fra amicizia e misericordia in *Conv.* I, i, 8-10, si veda Ciabattoni, "Dante's Rhetoric of Friendship," 111-3.

¹⁷ Sulla semantica dell'amicizia nella *Vita nova* si veda ora Rigo, "Amico", 'amici', 'amistade', che esplora il motivo dell'amicizia nell'opera di Dante e le sue ricadute poetico-storografiche.

¹⁸ Rea, *Cavalcanti poeta*, 141-82; e 393-402 sul lemma "pietà" nella poesia cavalcantiana; Rea, *Cavalcanti e l'invenzione del lettore*. Sull'universalità del lutto auspicata in Vn LX, nonché sulla modalità evangelica che qui sembra acquisire la poesia dantesca, si vedano almeno i commenti di Rossi (*ad Vn* 29, 194) e di Piovano (*ad Vn* XL, 1-4 e 5-8, 277-80). Sul ruolo e le funzioni delle lacrime nel corso del medioevo cristiano si veda Nagy, *Le don des larmes*.

¹⁹ Le *Lamentationes* sono citate esplicitamente in Vn VII, XXVIII e XXX; sulla presenza delle *Lamentationes* nella *Vita nova* si vedano Martinez, "Mourning Beatrice," in particolare per l'uso delle *Lamentationes* nella liturgia pasquale, per il riferimento al commento di Ugo di San Caro – che attribuisce l'identità (allegorica) di pellegrini ai destinatari dell'apostrofe di *Lam.* 1, 12 – e per avere ricordato che, nell'esegesi medievale, *Lam.* 1, 12 era considerato un esempio di *conquestio*, quella parte del discorso che secondo il *De inventione* di Cicerone ha la funzione di suscitare la misericordia dell'ascoltatore; Pegoretti, "Lamentazioni fiorentine," per la dimensione retorica e stilistica del commento alle *Lamentationes* di Pietro di Giovanni Olivi e per il fatto che egli l'abbia composto a Firenze fra il 1287 e il 1289, dettaglio sfuggito alla critica dantesca e cavalcantiana. Si veda anche Maldina, "*Vita nova* e dimensione biblica:" anch'egli richiama, in relazione a Vn XL, l'esegesi dell'Olivi e quella di Ugo di San Caro. Sull'appartenenza della *Vita nova* al genere dell'elegia si veda Carrai, *Dante elegiaco*.

desima concezione, e dall'altro spiega la scelta di prendere le mosse proprio dalla supposta lettura dantesca del *Laelius* di Cicerone.

Partiamo dall'opera di un altro protagonista della vita intellettuale fiorentina, cioè dal *Tresor* di Brunetto Latini. In *Tresor* II, 25, il Latini illustra la differenza fra *compaignie* e *amisté* spiegando, sulla scorta della *Summa Alexandrinorum* aristotelica, che la socievolezza differisce dall'amicizia nella misura in cui quest'ultima implica la presenza di *compassion* e *humanité de coraige*.²⁰ In altre parole, secondo l'Aristotele di Brunetto, l'amicizia comporta un legame di condivisione emotiva che va ben oltre la semplice affabilità. Non diversamente, per Cicerone l'amicizia è *nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio*, cioè un "sentire insieme" rispetto all'umano e al divino, accompagnato da amore e benevolenza.²¹ A tal proposito, se si considera la voce *sentio -tis* presente nelle *Derivationes* di Uguccone da Pisa e il significato che egli attribuisce al composto *consentio -tis*, cioè *consensum prebere, quasi simul sentire*,²² è possibile avanzare l'ipotesi che, per un lettore medievale dotato di sensibilità

²⁰ Brunetto Latini, *Tresor*, II, 25; Ermanno Alemanno, *Summa Alexandrinorum*, LIX: *Post hoc dicendum de hiis que in convitiis et societatis et collocationibus dispositiones [...]. Et medium quidem in hiis est ut homo affabilem et sociabilem et communicabilem se exhibeat cui oportet et in quibus oportet et gratia cuius rei oportet et quantum oportet et ut oportet et quando oportet et ubi oportet, et fere dispositio hec similis amicitie existit: diversificatur tamen ab ea eo quod non invenitur inhumanitas vel humanitas et compassio per quam amicitia subsistit; ma si veda la traduzione latina della Nicomachea di Roberto Grossatesta, dove non appare il concetto di *compassio*, bensì quello di *passio*, per cui la giusta socievolezza (che Aristotele descrive senza però darle un nome) differisce dall'amicizia nella misura in cui la prima implica l'assenza di passione e dilezione per le persone con cui si interagisce: *Talis enim est qui secundum medium habitum, puta volumus dicere moderatum amicum diligere assumentem. Differunt autem ab amicitia, quoniam sine passione est et diligendi quibus colloquitur* (Aristoteles Latinus, *Ethica nichomachea translatio Roberti Grosseteste*, lib. IV, cap. xiii). Si veda infine la versione della *Summa* presente nel ms. Admont 608 edito in Fowler, "Manuscript Admont 608," dove *passio* e *unanimitas* sono i due elementi che contraddistinguono l'amicizia: *Post hoc dicendum que in convictionibus et societatis et collocationibus sunt dispositiones. [...] Et medium quidem est ut homo effabilem et socialem et amicabilem se exhibeat cui oportet et in quibus et gratia cuius rei oportet et quantum oportet et ut oportet et quando oportet et ut oportet et fere hec dispositio similis amicitie existit; diversificatur tamen ab ea eo quod non invenitur in ipsa unanimitas et passio per quam amicitia subsistit* (*Summa Alexandrinorum*, V, vi). Per la nozione di *compassio* presente nella sezione VII dei *Problemata* aristotelici (specialmente nella traduzione latina di Bartolomeo da Messina, nel commento di Pietro d'Abano, risalente al 1310, e in quelli a lui successivi), si veda Delaurenti, *La Contagion des émotions*, 31-64.*

²¹ Cicerone, *Laelius de amicitia*, VI, 20. Questa definizione è diventata, nel medioevo, un luogo comune particolarmente diffuso; si veda ad esempio la sezione *De vera amicitia, et quae sunt attendenda in eligendo aliquem in amicum, et de pertinentibus ad veram amicitiam* (inclusa nel trattato dedicato alla virtù della carità) nella *Summa virtutum ac vitiorum* di Guglielmo Peraldo (Peraldo, *Summa virtutum*, t. 1, tr. 4, c. xv); il capitolo *De amicitia et amore amicorum et qualis est eligendus amicus* incluso nella sezione sulla carità del *Liber de virtutibus et vitiis* del francescano Servasanto da Faenza, probabilmente composto a Firenze fra il 1274 e il 1285 (Servasanto da Faenza, *Liber de virtutibus*, IV, 31); il *De amore et dilectione Dei et proximi* di Albertano da Brescia (Albertano da Brescia, *De amore et dilectione Dei et proximi*, l. IV, c. x *De benignitate*) e il suo volgarizzamento a opera di Andrea da Grosseto, dove si legge "E, secondo Tullio, l'amistà ène non altra cosa che sommo consentimento de le cose umane e de le divine, con benivoglienza e con amore" (Selmi, *Dei trattati morali di Albertano da Brescia*, 345-6).

²² Uguccone da Pisa, *Derivationes*, s.v. *sentio -tis* [...] *consentio -tis*.

etimologica, l'*amicitia-consensio* di Cicerone fosse non solo o semplicemente un accordo di opinioni di carattere intellettuale, bensì un'unione fondata su un sentimento condiviso circa il mondo e l'esistenza.²³ In effetti, il già ricordato Aelredo di Rievaulx, che riorienta l'amicizia ciceroniana entro il paradigma cristiano,²⁴ glossa la definizione del *Laelius* con il ricorso a un passaggio tratto dagli Atti degli Apostoli per rimarcare il grande numero degli amici in Cristo (in opposizione alla rarità della vera amicizia postulata da Cicerone)²⁵ e al contempo mettendone in luce la profonda dimensione di condivisione affettiva e spirituale:

*Nonne, secundum Tullianam diffinitionem, verae amicitiae virtute pollebant, de quibus scriptum est: Multitudinis credentium erat cor unum et anima una; nec quisquam aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia [Act. IV, 32]. Quomodo non inter eos rerum divinarum et humanarum cum caritate et benevolentia fuit summa consensio, quibus erat cor unum et anima una?*²⁶

Dotati di un cuore solo e di un'unica anima, i membri delle prime comunità cristiane – una moltitudine di credenti – sono qui presentati come un modello di *summa consensio*.

D'altra parte, come ha messo in luce Barbara Rosenwein, Cicerone conferisce un certo valore alle emozioni proprio nel *Laelius*, dove sembra mettere in discussione il concetto stoico di *apatia* difendendo l'importanza della *cura*, la quale accompagna inevitabilmente i rapporti d'amicizia. Secondo il retore romano, l'ansietà che proviamo in virtù di un amico non dovrebbe spingerci a rimuovere l'amicizia dalle nostre vite, esattamente come non dovremmo rinunciare al perseguimento della virtù perché essa può talvolta essere causa di apprensione. Se fuggiamo la cura fuggiamo anche la virtù; ed è proprio per questo che si vedono i giusti soffrire per l'ingiustizia, i forti per la codardia e i modesti per la dissolutezza.²⁷ Se si sopprimono i moti dell'animo, non c'è alcuna differenza fra un essere umano e un tronco o una pietra:

²³ Si veda anche Cicerone, *Laelius de amicitia*, XVIII, 65: *Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est, qui rebus isdem moveatur, elegi par est; quae omnia pertinent ad fidelitatem.*

²⁴ Sin dall'inizio del *De spiritali amicitia*, per Aelredo l'amicizia è unione in Cristo: *Ecce ego et tu, et spero quod tertius inter nos Christus sit (De spiritali amicitia, I, 1); Quid enim sublimius de amicitia dici potest, quid verius, quid utilius, quam quod in Christo inchoari, et secundum Christum produci, et a Christo perfici debeat probetur (De spiritali amicitia, I, 10).* Su amicizia e carità in Aelredo si veda Pezzini, "Aelred's Doctrine of Charity," 237.

²⁵ Cicerone, *Laelius de amicitia*, IV, 15: *Idque eo mihi magis est cordi, quod ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum.*

²⁶ Aelredo di Rievaulx, *De spiritali amicitia*, I, 28-29. Si veda anche, in *De spiritali amicitia* I, 46, la definizione di amicizia spirituale: *Amicitia itaque spiritalis inter bonos, vitae, morum, studiorumque similitudine parturitur, quae est in rebus humanis atque divinis cum benevolentia et caritate consensio.*

²⁷ Rosenwein, *Generations of Feeling*, 16-34, in particolare 22; Cicerone, *Laelius de amicitia*, XIII, 45-8.

Quod si curam fugimus, virtus fugienda est, quae necesse est cum aliqua cura [...]. Quam ob rem si cadit in sapientem animi dolor [...] quae causa est cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suscipiamus molestias? Quid enim interest motu animi sublato, non dico inter pecudem et hominem, sed inter hominem et truncum aut saxum aut quidvis generis eiusdem? [...] Quam ob rem angor iste, qui pro amico saepe capiendus est, non tantum valet, ut tollat e vita amicitiam, non plus quam ut virtutes, quia non nullas curas et molestias afferunt, repudientur.²⁸

In altre parole, l'amicizia comporta un coinvolgimento emotivo, così come l'esercizio della virtù; un animo ben costituito si rallegra per il bene e si angoscia del contrario.²⁹

Ma torniamo a *Vita nova* XL, che si apre proprio con una considerazione sull'amicizia:

Dopo questa tribolazione avvenne, in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per essempro de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: "Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui, ché forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo". Poi dicea fra me medesimo: "Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo de la dolorosa cittade". Poi dicea fra me medesimo: "Se io li potesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse". Onde, passati costoro da la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate*.³⁰

Nel tempo in cui molte persone si recavano a venerare il velo della Veronica, il protagonista scorge un gruppo di pellegrini assorti nei loro pensieri passare per una via della "cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna" e inizia a riflettere fra sé e sé, immaginando di poterli trattenere un poco e indurli alle lacrime con il potere delle proprie parole. Costoro difatti provengono da terre distanti e non hanno mai sentito parlare "di questa donna", anzi i loro pensieri saranno probabilmente rivolti ai "loro amici lontani",

²⁸ Cicerone, *Laelius de amicitia*, XIII, 47-8; Rosenwein, *Generations of Feeling*, 22. Le immagini ciceroniane del *truncus* e del *saxum* privi di emozioni forniscono uno spunto interessante e senz'altro meritevole di ulteriori approfondimenti in merito tanto all'amante cavalcantiano "fatto di rame o di pietra o di legno" (*Rime* VIII, v. 11) quanto alle petrose dantesche e ai loro protagonisti – la donna pietra (o legno che non si infiamma) e l'amante pietrificato (si vedano *Io son venuto*, vv. 12-3; vv. 71-2; *Al poco giorno*, vv. 4-12; vv. 31-4; *Amor tu vedi ben*, vv. 10-8; *Così nel mio parlar*, vv. 1-13). Si vedano inoltre i vv. 32-4 della canzone dantesca *Gli occhi dolenti*, riportati *infra*. Per la condanna dell'impassibilità stoica, ideale che postula per l'individuo una condizione propria di Dio e delle pietre, si veda Gerolamo, *Epistulae*, 133, 1, 3 citato in Casa-grande, Vecchio, *Passioni dell'anima*, 22-3.

²⁹ Cicerone, *Laelius de amicitia*, XIII, 47; Rosenwein, *Generations of Feeling*, 22.

³⁰ *Vn XL*, 1-5.

che lui e il resto della città afflitta dalla perdita di Beatrice non conoscono.³¹ Una volta scomparsi alla vista, egli decide di comporre un sonetto per mettere in versi il proprio dialogo interiore e, affinché risulti più “pietoso” – aggettivo che Donato Pirovano parafrasa in “commovente”, “patetico” – lo indirizza ai pellegrini medesimi, che diventano così i destinatari virtuali del componimento *Deh peregrini che pensosi andate*.³²

Quindi, dopo avere stabilito un senso di reciprocità fra se stesso, la cittadinanza (usa un collettivo “noi”) e i forestieri di passaggio sulla base della rispettiva lontananza dai propri amici – gli abitanti della “dolorosa cittade” non conoscono gli amici dei pellegrini così come questi non conoscono Beatrice – Dante mette in scena un tentativo di condivisione e inclusione affettiva, di fatto vagheggiando l’ampliamento della comunità in lutto per Beatrice attraverso un atto poetico che susciti la compassione dei passanti. Se solo i pellegrini si fermassero un poco per conoscere il motivo di quel dolore, lascerebbero la città piangendo (*Deh peregrini*, vv. 9-11). Sulla base di ciò che si è visto finora, mi chiedo se Dante stia tentando, in questo capitolo, di offrire una raffigurazione ideale della *consensio* ciceroniana – ampliandone però la portata originale in termini quantitativi (come ricordato poco sopra, secondo Cicerone i veri amici che hanno fatto la storia sono molto pochi) e inquadrandola, come vedremo meglio, in un contesto di compartecipazione cristiana.³³ Se così fosse, si tratterebbe di un punto di arrivo; o meglio, di svolta. Sin dall’inizio del libello – e cioè da quando l’io narrante racconta di avere interpellato “molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo” con il sonetto *A ciascun alma presa e gentil core* per fare loro “sentire” ciò che gli era apparso in sogno (*Vn III*, 9-12) – assistiamo a diversi tentativi di mobilitazione affettiva. Proprio in questo atto iniziale di coinvolgimento, egli ricorre al verbo “sentire”, che a mio avviso mantiene qui un valore profondamente polisemico, tenendo insieme tanto il dominio sensoriale quanto quelli della conoscenza e dell’affetto.³⁴

Difatti, in Dante l’atto del “sentire” rimanda, prima di tutto, alla capacità dell’individuo di percepire il mondo esterno attraverso i sensi e, come ricorda

³¹ I commentatori rimandano all’apparizione di Cristo risorto sulla via di Emmaus, che i discepoli apostrofano come *peregrinus* senza averlo riconosciuto (*Lc.* 24, 18): si vedano almeno Gorni, *ad Vn* 29, 3, 1049 e *ad Vn* 29, 9, 1053; Rossi, *ad Vn* 29, 9, 198; Pirovano, *ad Vn* XL, 9-10, 281.

³² Pirovano, *ad Vn* XL, 217. Si veda Mele, “Le interiezioni della *Vita nova*,” 103; 106-10, secondo cui il “Deh” iniziale ha una funzione fra l’esortativo e l’allocutivo e assume una “connotazione lamentatoria” in virtù della domanda a cui dà avvio, la quale “articola una richiesta di pianto universale” per la morte di Beatrice; connotazione che Mele ravvisa anche nella maggior parte delle occorrenze di “deh” presenti nel *corpus* cavalcantiano, intese come espressioni di angoscia e richieste di ascolto.

³³ In *De spiritali amicitia*, I, 25-32, Aelredo, oltre alla moltitudine dei credenti che vivevano nelle prime comunità cristiane animate dall’opera degli apostoli ricordata poco sopra, pensa anche ai martiri. Tuttavia, carità e amicizia non sono la stessa cosa: in virtù della carità siamo chiamati ad amare anche i nostri nemici, mentre chiamiamo amici solo coloro a cui affidiamo senza paura il nostro cuore e i suoi segreti.

³⁴ Si veda *Vn III*, 7-9: è la “grande angoscia” provocata dalla visione onirica che interrompe il sonno del protagonista e lo induce a “fare sentire” ai famosi poeti del tempo ciò che gli era apparso in sogno.

Alessandro Niccoli, il lemma viene usato in un'accezione strettamente tecnica nei passi del *Convivio* dove si tratta delle facoltà dell'anima – vegetativa, sensitiva e intellettuale. Sebbene nei casi più numerosi esso si riferisca al senso dell'udito e all'atto dell'ascolto (e talvolta significhi, per estensione, “venire a sapere”, “conoscere”), ci sono occorrenze in cui sentire “suggerisce l'idea di un moto dell'animo, contiene un'allusione di ordine affettivo”; e in quei casi in cui assume l'accezione di “avvertire” molto spesso la sensazione percepita “appartiene alla sfera della realtà psichica, ai moti dell'animo, ai fatti interiori della coscienza, al sentimento. Usato assolutamente, il verbo indica anzi l'attitudine a risentire gli affetti, i sentimenti, le emozioni”.³⁵ Proprio in questo senso, esso è impiegato nella prima stanza di *Donne ch'avete intelletto d'amore*, in relazione alla dolcezza che Amore suscita nell'amante al pensiero della straordinaria virtù di madonna: “Io dico che pensando 'l suo valore / Amor sì dolce mi si fa sentire, / che s'io allora non perdessi ardire / farei parlando innamorar la gente” (*Vn XIX*, 4-6, vv. 5-8); in maniera pressoché speculare rispetto al desiderio di suscitare il pianto dei pellegrini rendendoli partecipi del lutto cittadino per Beatrice, qui l'io lirico si presenta come colui che potrebbe avere la capacità di intercedere fra la donna amata e una non meglio specificata, forse ideale, “gente”, la quale “sentirebbe amore” grazie alle sue parole.

Non sarà un caso allora che il coinvolgimento dei fedeli d'Amore narrato all'inizio del libello abbia dato avvio – secondo il procedere del racconto – all'amicizia fra il protagonista e il dedicatario dell'opera, Guido Cavalcanti.³⁶ Eppure, come viene chiarito subito dopo, nessuno al tempo della ricezione e lettura del sonetto *A ciascun'alma presa* ne aveva compreso il vero significato, che “ora” – cioè dopo la morte di Beatrice – è invece “manifestissimo a li più semplici” (*Vn III*, 14-15). Che la vera *consensio* sia allora possibile solo dopo la morte della gentilissima? Se così è, non si tratta certo di un percorso facile. La canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core*, ad esempio, porta in scena una sofferenza che rischia di tradursi in afasia e isolamento: “E però, donne mie, pur ch'io volesse, / non vi saprei io dir ben quel ch'io sono, / sì mi fa travagliar l'acerba vita; / la quale è sì 'nvilta, / che ogn'om par che mi dica: 'Io t'abandonò', / veggendo la mia labbia tramortita” (*Vn XXXI*, 8-17, vv. 63-68); e, allo stesso tempo, denuncia la malvagità e aridità emotiva di coloro che, al contrario dell'io lirico, non piangono Beatrice: “Chi no la piange,

³⁵ Niccoli, s.v. “Sentire;” sul verbo “sentire” in Cavalcanti, sulla sua valenza fisiologico-affettiva e per uno spoglio delle occorrenze nel *corpus* cavalcantiano si veda Rea, *Cavalcanti poeta*, 98-100, in particolare pp. 98-9: “il verbo sentire [...] viene costantemente adoperato per esprimere il patimento nel fisico, o con intensità pressoché fisica, degli stati emotivi e dei sentimenti inerenti alla patologia amorosa”. A tal proposito, si veda anche Dante, *Lo doloroso amor*, vv. 15-20: “Quel dolce nome che mi fa il cor agro, / tutte fiate ch'ì lo vedrò scritto / mi farà nuovo ogni dolor ch'io sento; / e della doglia diverrò sì magro / della persona, e 'l viso tanto afflito / che qual mi vederà n'avrà pavento;” e *Io sento sì d'Amor*, vv. 1-5: “Io sento sì d'Amor la gran possanza / ch'io non posso durare / lungamente a soffrire, ond'io mi doglio, / però che 'l suo valor si pur avanza / e 'l mio sento mancare”.

³⁶ Si veda ora Rigo, “Amico”, “amici”, “amistade”, 375-8, che pone in evidenza la *consensio* fra Dante e Guido tratteggiata nella *Vita nova*.

quando ne ragiona, / core ha di pietra sì malvagio e vile, / ch'entrar no i puote spirito benegno" (Vn XXXI, 8-17, vv. 32-34).³⁷

Da parte sua, invece, l'episodio della donna pietosa rivela il limite, anzi il risvolto pericoloso della compassione. Il nuovo amore, difatti, nasce sotto il segno della pietà:

Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: "E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore".³⁸

Il rispecchiamento del protagonista nella compassione della donna lo induce prima alla auto-commiserazione e poi alla vanità e al desiderio, nonostante egli esibisca la consapevolezza del fatto che ella non pianga per lui, ma compartecipi del suo dolore per la morte di Beatrice (Vn XXXVII, 2).³⁹

Tuttavia, la risposta alle insidie della compassione non risiede nell'apatia. L'apertura emotiva e poetica destinata ai pellegrini avviene proprio dopo avere scacciato il "malvagio desiderio" e ravvivato la memoria della gentilissima e il dolore per la sua scomparsa (Vn XXXIX, 2-3),⁴⁰ quasi come a volere correggere quel passo falso andando alla ricerca di una forma di condivisione emotiva – di una *consensio* – più alta, virtuosa e universale. D'altra parte, come insegna Agostino, i membri della comunità cristiana che in *hujus vitae peregrinatione* vivono dirigendo il proprio amore verso Dio provano delle *affectiones rectas* – temono, desiderano, si dolgono e si rallegrano in modo giusto; oltretutto, secondo la visione agostiniana, i cristiani provano questi sentimenti anche in virtù degli altri, di cui desiderano la liberazione e temo-

³⁷ Si veda l'importante lettura di Webb, "Vita Nova XXVIII-XXXIV," 252-6: *The 'nuova matera' [...] is a new poetics in the absence of Beatrice's physical presence that seeks explicitly to create an affective community of readers. This community of readers is formed around the discriminating factor of those who have the greatest capacity to be affected [...] In some ways, we may see this as a broadening of the potential affective public for the reception of Beatrice's sentenzaia*; Webb, "Leggere gli affetti della *Vita nova*," che mette a fuoco la volontà, messa in atto da Dante, di coinvolgere il proprio pubblico di lettori e lettrici in una nuova forma di partecipazione emotiva, specialmente a partire dalla canzone *Gli occhi dolenti*.

³⁸ Vn XXXV, 2-3.

³⁹ Si veda anche Vn XXXVIII, 1-2; 8, dove appare il verbo "consentire", in relazione però all'accordo, tutto interno al soggetto, fra cuore e ragionamento. Sulla "casistica dell'innamoramento per compassione" applicata a questo episodio si veda Maldina, "Dante e la poesia della pietà."

⁴⁰ Si veda Coluzzi, "Vita nova XXXV," che rilegge il capitolo nel solco dell'*affective narratology* postulata da Patrick Colm Hogan per mettere in evidenza la fragilità emotiva e intellettuale del protagonista; ma si veda soprattutto Maldina, "Vita nova XXXVIII-XXXIX," il quale riflette non solo sulle occorrenze del lemma "tribulazione" (presente anche in Vn XL, 1) e sulla sua origine biblica (Mt. 24, 29), ma ricorre al *Laelius* per chiosare il ritorno di Dante alla memoria di Beatrice in seguito all'infatuazione per la donna pietosa e specialmente all'etica della consolazione che Cicerone li dispiega, che culmina nel valore affidato al ricordo dell'amicizia nonché nella speranza che questo possa durare per sempre (346-7).

no la perdizione, si dolgono se non la ottengono mentre si rallegrano se la raggiungono:

*Apud nos autem iuxta Scripturas sacras sanamque doctrinam, cives sanctae civitatis Dei in hujus vitae peregrinatione secundum Deum viventes, metuunt cupiuntque, dolent gaudentque. Et quia rectus est amor eorum, istas omnes affectiones rectas habent. [...] Non solum autem propter se ipsos his moventur affectibus, verum etiam propter eos quos liberari cupiunt, et ne pereant metuunt, et dolent si pereunt, et gaudent si liberantur.*⁴¹

I due modelli principali di tale affettività sono, per il vescovo d'Ippona, san Paolo e Cristo; Gesù stesso infatti aveva accolto le *affectiones* e la compassione proprie degli esseri umani in maniera conveniente e volontaria, ad esempio quando si era turbato fino alle lacrime nel vedere piangere la sorella di Lazzaro, prima di avviarsi a resuscitarlo; lacrime che testimoniano il suo amore per l'amico scomparso.⁴²

In effetti, la figura di Cristo è precisamente ciò che lega Beatrice in cielo ai pellegrini diretti a Roma e alla comunità urbana in lutto per la morte della donna, nonché al poeta che ne tramanda il ricordo: i pellegrini si recano a contemplare “quella immagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente” (Vn XL, 1).⁴³ Tutti insomma fanno parte della comunità cristiana in cammino verso la patria celeste, sulle orme dell'esempio di amore, affetto e compassione lasciato da Cristo ai suoi discepoli; un esempio che il miracolo di Beatrice aveva contribuito a divulgare e rinvigorire, e che il suo poeta e amico – Dante – ha promesso di lodare e perpetuare con le proprie parole. Si tratta però di una testimonianza che, come si è cercato di dimostrare in questa sede, ha dovuto fare i conti con il potere, la mancanza, gli effetti e la necessità della compassione. Di fatto quei pellegrini non avranno mai letto il sonetto che era stato loro virtualmente destinato – fra l'altro, nel capitolo successivo il narratore racconta di averlo incluso, insieme a *Venite a intender e Oltre la spera*, in un'antologia di rime richiestagli da “due donne gentili” (Vn XLI, 1), quindi mettendo in scena, ancora una volta, uno scambio di poesie su commissione. Eppure questo non sminuisce, a mio avviso, la portata della spinta dantesca alla compartecipazione, alla ricerca di una *consensio* tanto etica quanto affet-

⁴¹ Agostino d'Ippona, *De civitate Dei*, XIV, 9.1-2. Sulle emozioni in Agostino si veda Casagrande, Vecchio, *Passioni dell'anima*, 19-41 (specialmente 19-21 e 40-1 per il passo dal *De Civitate Dei*); Rosenwein, *Generations of Feeling*, 16-34; Boquet, Nagy, *Medieval Sensibilities*, 9-30.

⁴² Si veda *Io*, 11, 33-6: *Iesus ergo ut vidit eam plorantem et iudaeos qui venerant cum ea plorantes fremuit spiritu et turbavit seipsum et dixit ubi posuistis eum dicunt ei Domine, veni et vide et lacrimatus est Iesus dixerunt ergo iudaei ecce quomodo amabat eum*; Agostino d'Ippona, *De civitate Dei*, XIV, 9.3. Per la compassione in Agostino si veda anche *De civitate Dei*, IX, 5; Casagrande, Vecchio, *Passioni dell'anima*, 29; 40-1; Delaurenti, *La Contagion des émotions*, 151-4.

⁴³ Sulla geografia cristiana di Vn XL e sulle allusioni bibliche presenti nel capitolo, che ne rafforzano la profonda connotazione cristologica, si veda Sbordoni, “Vita nova LX.” Si veda, inoltre, Pomero, “Quella immagine benedetta.”

tiva e spirituale, che avviene attraverso il racconto e la memoria di molteplici atti linguistici.⁴⁴

Se il pianto per la perdita della gentilissima segnala una predisposizione morale ed emotiva benigna, allora la condivisione del lutto e il desiderio di una *consensio* collettiva e universale diventano un modo per stare insieme “nel pellegrinaggio di questa vita”, strumento di salvezza e segno di appartenenza affettiva alla comunità di Cristo. I pellegrini destinatari ideali e le donne gentili destinatarie “reali” del sonetto *Deh, peregrini* – così come i lettori e le lettrici, gli amici e i parenti che popolano il libello – occupano uno spazio intermedio fra l'autore del *prosimetrum* e il suo pubblico, che così è accompagnato per via di mediazione e in modo graduale alla comprensione di Beatrice e del ruolo chiave che in questo processo svolge la compassione e, implicitamente, è spinto al riconoscimento dell'autorità ed eccezionalità di colui che ne trasmette il ricordo celebrandola e invitandoci a piangerla.

⁴⁴ Sulla performatività del linguaggio e delle emozioni in relazione al *Laelius de amicitia* e alla sua ricezione medievale, sulla concezione medievale dell'amicizia e sul suo rapporto con la retorica, sulla *consensio* ciceroniana intesa come *sympathy* e, più in generale, sulla *compassio* quale elemento dell'amicizia, si veda McDonie, *Friendship and Rhetoric in the Middle Ages*.

Opere citate

- Aelredo di Rievaulx. *De spiritali amicitia*, a cura di Anselm Hoste, e Charles H. Talbot. In *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis. I. Aelredi Rievallensis Opera omnia. 1. Opera ascetica*. Turnholti: Brepols, 1971.
- Agostino d'Ippona. *De civitate Dei contra paganos libri viginti duo*. In *Patrologia Latina: The Full-Text Database*, vol. 41. Alexandria (VA): Chadwyck-Healey Inc., 1996.
- Ahern, John. "The Reader on the Piazza: Verbal Duels in Dante's *Vita Nuova*." *Texas Studies in Literature and Language* 32.1 (1990): 18-39.
- Ahern, John. "The New Life of the Book. The Implied Reader of the *Vita Nuova*." *Dante Studies* 110 (1992): 1-16.
- Albertano da Brescia. *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*. Tesi di Dottorato di Sharon Hiltz Romino. Philadelphia: University of Pennsylvania, 1980.
- Aristoteles Latinus. *Ethica nichomachea translatio Roberti Grosseteste Lincolnensis (re-censio pura)*, a cura di René Antoine Gauthier. Leiden: E.J. Brill; Bruxelles: Desclée de Brouwer, 1972.
- Barański, Zygmunt G. "Lascio cotale trattato ad altro chiosatore: Form, Literature, and Exegesis in Dante's *Vita Nova*." In Lombardi, Elena, e Maggie Kilgour, a cura di. *Dantean Dialogues. Engaging with the Legacy of Amilcare Iannucci*, 1-40. Toronto: University of Toronto Press, 2013.
- Barolini, Teodolinda. "Amicus eius. Dante and the Semantics of Friendship." *Dante Studies* 133 (2015): 46-69.
- Barolini, Teodolinda. *Dante's Lyric Poetry: Poems of Youth and of the "Vita Nuova"*. Toronto: University of Toronto Press, 2018.
- Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*. A cura di Robert Weber. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 2007 (prima edizione: 1969).
- Black, Robert. "Cicero in the Curriculum of Italian Renaissance Grammar Schools." *Ciceroniana* 9 (1996): 105-20.
- Boquet, Damien, e Piroska Nagy. *Medieval Sensibilities: A History of Emotions in the Middle Ages*. Cambridge: Polity Press, 2018.
- Brilli, Elisa, e Giuliano Milani. *Vite nuove: biografia e autobiografia di Dante*. Roma: Carocci, 2021.
- Carrai, Stefano. *Dante elegiaco: una chiave di lettura per la "Vita nova"*. Firenze: L.S. Olschki, 2006.
- Casagrande, Carla, e Silvana Vecchio. *Passioni dell'anima. Teoria e usi degli affetti nella cultura medievale*. Firenze: SISMEL, 2015.
- Cavalcanti, Guido. *Rime*, a cura di Roberto Rea, e Giorgio Inglese. Roma: Carocci, 2011.
- Cherchi, Paolo. "Dante e Cicerone." In *Convegno La biblioteca di Dante (Roma 7-9 ottobre 2021)*, 585-602. Roma: Bardi, 2022.
- Ciabattoni, Francesco. "Dante's Rhetoric of Friendship from the *Convivio* to the *Commedia*." In McCue Gill, Amyrose, e Sarah Rolfe Prodan, a cura di. *Friendship and Sociability in Premodern Europe. Contexts, Concepts, and Expressions*, 97-123. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2014.
- Cicerone, Marco Tullio. *De Senectute; De Amicitia; De Divinatione*, a cura di William Armistead Falconer. Cambridge (MASS): Harvard University Press, 1923.
- Coggeshall, Elizabeth. "Jousting with Verse. The Poetics of Friendship in Duecento Comuni." *Italian Culture* 38.2 (2020): 99-118.
- Coggeshall, Elizabeth. *On Amistà. Negotiating Friendship in Dante's Italy*. Toronto: University of Toronto Press, 2023.
- Coluzzi, Federica. "Vita nova XXXV [24]." In Barański, Zygmunt G., e Heather Webb, a cura di. *Dante's "Vita Nova". A Collaborative Reading*, 322-9. Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, 2023.
- Dante Alighieri. *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno. Firenze: Le Lettere, 1995.
- Dante Alighieri. *Rime*, a cura di Claudio Giunta. In Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, 2 voll. Milano: Mondadori, 2011-4 (vol. I: 2011).
- Dante Alighieri. *Vita nuova*, a cura di Michele Barbi. In *Le Opere di Dante*, vol. 1. Firenze: Società Dantesca Italiana, 1960 (prima edizione: Alighieri, Dante. *La vita nuova*, a cura di Michele Barbi. Milano: Hoepli, 1907).
- De Robertis, Domenico. *Il libro della "Vita nuova". Seconda edizione accresciuta*. Firenze: Sansoni, 1970.

- Delaurenti, Béatrice. *La Contagion des émotions. Compassio, une énigme médiévale*. Paris: Classiques Garnier, 2016.
- Ermanno Alemanno. *Summa Alexandrinorum*. In Marchesi, Concetto. *L'“Etica Nicomachea” nella tradizione latina medievale*. Messina: Trimarchi, 1904.
- Fowler, George B. “Manuscript Admont 608 and Engelbert of Admont (1250-1331).” *Archive d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Âge*, 49 (1982): 195-252.
- Gasparini, Patrizia. “L'amitié comme fondement de la *concordia civium*. Le Favolello de Brunet Latin [et une nouvelle source du *Trésor*].” *Arzanà* 13 (2010): 55-108.
- Giunta, Claudio. *Due saggi sulla tenzone*. Roma: Antenore, 2002.
- Giunta, Claudio. *Versi a un destinatario: saggio sulla poesia italiana del Medioevo*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Gorni, Guglielmo, a cura di. *Vita nova*. In Alighieri, Dante. *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, 2 voll. Milano: Mondadori, 2011-4 (vol. I: 2011).
- Gragnotati, Manuele. “Authorship and Performance in Dante's *Vita Nova*.” In Suerbaum, Almut, e Manuele Gragnolati, a cura di. *Aspects of the Performative in Medieval Culture*, 125-41. Berlin: De Gruyter, 2010.
- Honess, Claire E. “*Vita Nova* I-IV [1-2.5]. Things Never Said about Any Woman.” In Barański, Zygmunt G., e Heather Webb, a cura di. *Dante's “Vita Nova”. A Collaborative Reading*, 1-11. Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, 2023.
- Keen, Catherine. “The Poetry of Mourning in the *Vita Nova*: An Agambenian Reading.” In Corso, Simona, Florian Musgnug, e Jennifer Rushworth, a cura di. *Dwelling on Grief: Narratives of Mourning Across Time and Forms*, 21-34. Oxford: Legenda, 2022.
- Latini, Brunetto. *Treor*. a cura di Pietro G. Beltrami. Torino: Einaudi, 2007.
- Lombardo, Luca. *Boezio in Dante. La “Consolatio philosophiae” nello scrittoio del poeta*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2013.
- Lombardo, Luca. “‘In sembianza di donna.’ Reperti boeziani nei testi toscani delle origini: dal rifacimento al *Convivio* di Dante.” *Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio* 4 (2017): 11-46.
- Lombardo, Luca. “‘Ed immaginava lei fatta come una donna gentile: Boezio, Brunetto Latini e la prima formazione intellettuale di Dante.’ *Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio* 5 (2018): 39-71.
- Mabboux, Carole. *Cicéron et la commune. Le rhéteur comme modèle civique (Italie, XIII^e-XIV^e s.)*. Roma: Publications de l'École française de Rome, 2022.
- Maldina, Nicolò. “Dante e la poesia della pietà dalla *Vita nova* alla *Commedia*.” *L'Alighieri* 60.2 (2022): 57-75.
- Maldina, Nicolò. “*Vita nova* e dimensione biblica. Appunti a margine di Vn 29.” In Cristaldi, Sergio, a cura di. *Per rima, per prosa. Dante: “Vita Nuova” e “Rime”*, 101-6. Milano: Franco Angeli, 2021.
- Maldina, Nicolò. “*Vita nova* XXXVIII-XXXIX [27-28].” In Barański, Zygmunt G., e Heather Webb, a cura di. *Dante's “Vita Nova”. A Collaborative Reading*, 336-47. Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, 2023.
- Martinez, Ronald. “Mourning Beatrice: The Rhetoric of Threnody in the *Vita Nuova*.” *MLN* 113, no. 1 (1998): 1-29.
- McDonie, R. Jacob. *Friendship and Rhetoric in the Middle Ages: The Linguistic Performance of Intimacy from Cicero to Aelred*. New York (NY): Routledge, 2020.
- Mele, Valentina. “Le interiezioni della *Vita nova*: il caso di *Deh*.” In Borsa, Paolo, e Anna Maria Cabrini, a cura di. *Dante e il prosimetro. Dalla “Vita nova” al “Convivio”*. *Quaderni di Gargnano* 5 (2022): 95-110.
- Mocan, Mira. “Intelletto d'amore. La mistica affettiva in Dante.” In Lombardo, Luca, Diego Parisi, e Anna Pegoretti, a cura di. *Theologus Dantes. Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti*, 81-101. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2018.
- Modesto, Filippa. *Dante's Idea of Friendship: The Transformation of a Classical Concept*. Toronto, University of Toronto Press, 2015.
- Moore, Edward. *Studies in Dante. First Series. Scripture and Classical Authors in Dante*. Oxford: Clarendon Press, 1896.
- Nagy, Piroska. *Le don des larmes au Moyen Âge: un instrument spirituel en quête d'institution (V^e-XIII^e siècle)*. Paris: Albin Michel, 2000.
- Nasti, Paola. “Storia materiale di un classico dantesco: la *Consolatio Philosophiae* fra XII e XIV secolo tradizione manoscritta e rielaborazioni esegetiche.” *Dante Studies* 134 (2016): 142-68.

- Niccoli, Alessandro. "Sentire." In *Enciclopedia Dantesca* (1970): [https://www.treccani.it/enciclopedia/sentire_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sentire_(Enciclopedia-Dantesca)/).
- Pegoretti, Anna. "'Da questa nobilissima perfezione molti sono privati': Impediments to Knowledge and the Tradition of Commentaries on Boethius' *Consolatio Philosophiae*." In Meier, Franziska, a cura di. *Dante's "Convivio" or How to Restart a Career in Exile*, 77-97. Bern: Peter Lang, 2018.
- Pegoretti, Anna. "Lamentazioni fiorentine: Cavalcanti, Dante, Olivi." *L'Alighieri* 60, n° 2 (2022): 125-37.
- Peraldo, Guglielmo. *Summa virtutum ac vitiorum. Tomus primus*, Studio & Opera R.P.Fr. Rodolphi Clutii. Parigi: Martinum Durand, 1629.
- Pezzini, Domenico. "Aelred's Doctrine of Charity and Friendship." In Dutton, Marsha L., a cura di. *A Companion to Aelred of Rievaulx (1110-1167)*, 221-45. Boston: Brill, 2017.
- Pirovano, Donato, e Marco Grimaldi, a cura di. *Vita nuova*. In *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante. Vol. I. Vita Nuova, Rime. Tomo 1*. Roma: Salerno, 2015.
- Pomero, Margherita Elena. "Quella immagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura. L'immagine acheropita dal contesto romano-orientale alla Vita Nova." In Maldina, Nicolò, e Donatella Tronca, a cura di. "Parole nove:" indagini sul lessico della "Vita nova" di Dante Alighieri. I. *Riflessi classici, biblici e scientifici. Reti Medievali Rivista* 25, n° 2 (2024): 411-29.
- Rea, Roberto. "Amore e ragione nella Vita nuova." *Studj romanzi* 14 (2018): 165-95.
- Rea, Roberto. "Cavalcanti e l'invenzione del lettore." In Gagliano, Marina, Philippe Guérin, e Raffaella Zanni, a cura di. *Les deux Guidi Guinizzelli et Cavalcanti. Mourir d'aimer et autres ruptures*, 157-68. Parigi: Presses Sorbonne Nouvelle, 2016.
- Rea, Roberto. *Cavalcanti poeta: uno studio sul lessico lirico*. Roma: Nuova cultura, 2008.
- Rigo, Paolo. "'Amico', 'amici', 'amistade'. Per una semantica dell'amicizia nella Vita nova." In Maldina, Nicolò, e Donatella Tronca, a cura di. "Parole nove:" indagini sul lessico della "Vita nova" di Dante Alighieri. I. *Riflessi classici, biblici e scientifici. Reti Medievali Rivista* 25, n° 2 (2024): 359-81.
- Ronconi, Alessandro. "Cicerone, Marco Tullio." *Enciclopedia Dantesca* (1970): [https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-tullio-cicerone_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-tullio-cicerone_(Enciclopedia-Dantesca)/).
- Rosenwein, Barbara. *Generations of Feeling: A History of Emotions, 600-1700*. Cambridge: Cambridge University Press, 2016.
- Rossi, Luca Carlo, a cura di. *Vita nova*. Milano: Mondadori, 1999.
- Sbordoni, Chiara. "Vita nova LX." In Barański, Zygmunt G., e Heather Webb, a cura di. *Dante's "Vita Nova". A Collaborative Reading*, 357-65. Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, 2023.
- Selmi, Francesco. *Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*. Bologna: Gaetano Romagnoli, 1873.
- Servasanto da Faenza. *Liber de virtutibus et vitiis*, in Del Castello, Antonio. *La tradizione del "Liber de virtutibus et vitiis" di Servasanto da Faenza. Edizione critica delle "distinctiones" I-IV*. Tesi di Dottorato, Università di Napoli: 2013.
- Uguccione da Pisa. *Derivationes*, a cura di Enzo Cecchini, 2 voll. Firenze: SISMEL, 2004.
- Webb, Heather. "Leggere gli affetti della Vita nova." In Borsa, Paolo, e Anna Maria Cabrini, a cura di. *Dante e il prosimetro. Dalla "Vita nova" al "Convivio"*. *Quaderni di Gargano* 5 (2022): 85-93.
- Webb, Heather. "Vita Nova XXVIII-XXXIV [19-23]. The Poetics of a New Affective Community." In *Dante's "Vita Nova". A Collaborative Reading*, a cura di Zygmunt G. Barański, e Heather Webb, 251-61. Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, 2023.



Lutto e rituali funerari a Firenze al tempo della *Vita nova* di Dante

di Elisa Tosi Brandi

Questo contributo esamina alcuni brani della *Vita nova* di Dante con l'intento di arricchirne il senso attraverso un confronto con la legislazione statutaria fiorentina sui funerali. Specchio della civiltà urbana e comunale che al tempo di Dante era ormai giunta a maturazione, e che anche aggiornati rituali funebri contribuirono a definire, la normativa sulle esequie consente di offrire qualche spunto di riflessione per la comprensione del testo letterario in rapporto al contesto storico e simbolico-culturale in cui il poeta visse.

This article examines some passages from Dante's *Vita nova* with the intention of enriching their meaning through a comparison with the Florentine statutory legislation on funerals. As a mirror of the urban and communal civilization that had come of age by Dante's time, and which even up-to-date funeral rituals helped to define, the analysis of the municipal legislation on funerals offers some food for thought for understanding the literary text in relation to the historical and cultural context in which the poet lived.

Medioevo, secoli XIII-XIV, Firenze, Dante Alighieri, *Vita nova*, legislazione statutaria, rituali funebri, lutto, donne.

Middle Ages, 13th-14th century, Florence, Dante Alighieri, *Vita nova*, statutory legislation, funeral rituals, mourning, women.

1. *Approccio di studio e fonti*

L'analisi che qui si presenta prende in esame alcuni brani della *Vita nova*¹ di Dante con l'intento di arricchirne il senso attraverso la ricostruzione del contesto storico e culturale fiorentino in riferimento al lutto e alle pratiche funerarie.²

¹ L'indagine ha preso avvio dal progetto di ricerca ideato e diretto da Nicolò Maldina *ParNov. Parole nove. Indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri* (<https://site.unibo.it/parolenove/it>).

² Sul tema e per la bibliografia precedente cfr. Milani, Montefusco, "Prescindendo dai versi di Dante?", 167-88. Cfr. inoltre Milani, Montefusco, a cura di, *Dante attraverso i documenti. II*.

In questa indagine la *Vita nova*³ rappresenta un punto di osservazione sui rituali funebri di fine XIII secolo da confrontare con la normativa statutaria fiorentina del tardo Duecento-inizi Trecento in questa materia. Il tema lugubre è infatti centrale nell'opera giovanile di Dante che ruota attorno alla morte di Beatrice, preceduta cronologicamente da altri due eventi luttuosi narrati attraverso la descrizione di spazi, rituali e stati d'animo funzionali alla creazione di un paesaggio di dolore che predomina in tutto il *libello*.⁴ Grazie all'uso di un lessico semanticamente eloquente, dal prosimetro dantesco emergono, dunque, le pratiche funerarie fiorentine del tempo, che ci si propone di esaminare attraverso la normativa statutaria. I testi legislativi del Due e Trecento in materia di funerali rappresentano l'esito di progetti politici più ampi tesi a codificare i gesti dei *cives* in nome di una nuova moralità civica che si voleva imporre a chi conviveva nello spazio cittadino.⁵ I funerali vanno infatti annoverati tra le cerimonie che le autorità cittadine iniziarono precocemente a regolamentare sia per razionalizzare la partecipazione a eventi che implicavano condotte ritenute potenzialmente pericolose, come le eccessive spese, i raduni di massa, i disordini, sia per limitare le conseguenze provocate dal trasporto psicologico cui si abbandonavano i partecipanti.⁶ Parte di questa legislazione è ascrivibile a quella di carattere suntuario che disciplinava in materia di lusso dosando quantità e qualità di vesti e gioielli, soprattutto femminili, la qualità e la quantità degli apparati ornamentali, dei doni, del cibo, così come il numero e la qualità sociale e parentale degli invitati che potevano partecipare alle cerimonie.⁷ I governi comunali, in particolare quelli riconducibili all'assetto politico popolare, come il regime fiorentino della seconda metà del Duecento,⁸ rappresentano il riferimento culturale di questa normativa statutaria, a sua volta specchio della civiltà urbana che al tempo di

³ In questo contributo si è deciso di usare la forma latina del titolo, *Vita nova*; le citazioni dell'opera seguono il testo di Pirovano, Grimaldi, a cura di, Dante Alighieri, *Vita nuova*. Rime.

⁴ Sull'opera, in generale, si veda Pirovano, Grimaldi, a cura di, Dante Alighieri, *Vita nuova*; Carrai, *Il primo libro di Dante*; per l'approccio di indagine cfr. inoltre Santagata, "Il saluto di Beatrice," 160-8; Antonelli, "La morte di Beatrice;" Barbero, *Dante*.

⁵ Jones, *The Italian City-State*; Crouzet-Pavan, *Inferni e Paradisi*; Milani, *I comuni italiani*; Maire-Vigueur, Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*; De Matteis, Pio, a cura di, *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale*.

⁶ Cfr. Salvestrini, Varanini, Zangarini, a cura di, *La morte e i suoi riti*. Sulle leggi suntuarie in materia di cerimonie funebri: Esposito, "La società urbana e la morte," 97-130; Tosi Brandi, "Le cerimonie funebri a Ravenna e Rimini," 447-67.

⁷ La normativa suntuaria non è oggetto di ricerca di questo contributo, seppur sia utile tenerne conto perché frutto della cultura dei comuni di popolo dell'epoca. Sul tema generale cfr. Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*; Muzzarelli, "Le leggi suntuarie," 185-220. Sulla normativa suntuaria fiorentina si veda l'inedita tesi di dottorato di Rainay, *Sumptuary legislation*; Guimbard, "Appunti sulla legislazione suntuaria a Firenze dal 1281 al 1384," 57-81; Gérard-Marchant, a cura di, *Draghi rossi e querce azzurre*; sul pensiero di Dante in merito cfr. Olson, "Uncovering the Historical Body of Florence," 1-15; Muzzarelli, *Le regole del lusso*; Muzzarelli, "Dante e la dismisura," 219-31.

⁸ Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*; si vedano inoltre: Arrighi, a cura di, *Ordinamenti di giustizia fiorentini*; Diacciati, *Popolani e magnati*; *La legislazione antimagnatizia a Firenze*.

Dante era giunta a maturazione.⁹ Il *corpus* di leggi fiorentino del periodo in cui il poeta partecipò alla vita politica (1295-1301)¹⁰ non si è conservato, ma questa analisi si è potuta basare sia sulle prime raccolte organiche pervenute, gli Statuti del Capitano del popolo e quelli del Podestà del 1322-5¹¹ che costituiscono lo sviluppo delle riforme elaborate negli anni '80 e '90 del Duecento,¹² sia sul *corpus* legislativo della città di Pistoia. Quest'ultimo fu infatti redatto a fine XIII secolo durante un periodo di forte ingerenza politica e istituzionale esercitata dalla cittàagliata sul più piccolo comune toscano,¹³ coincidente con le prime attestazioni delle revisioni statutarie fiorentine, non conservatesi,¹⁴ che influenzarono la normativa pistoiese, compresa quella sulle esequie contenuta nello Statuto del Podestà del 1296.¹⁵

Le vicende degli statuti fiorentini del periodo in esame e dei regimi di cui furono espressione sono complesse e sono state oggetto di numerosi studi.¹⁶ Ai fini di questa indagine mi limito a evidenziare che uno dei più antichi atti consiliari conservati, datato 26 marzo 1281,¹⁷ conteneva una proposta di revisione statutaria proprio in materia di esequie, che il consiglio deliberò di non confermare fino a che non fosse stata approvata dalla maggioranza qualificata dei due terzi (*duabus partibus et ultra*).¹⁸ L'atto conferma sia la presenza di un *corpus* precedente, a quel tempo oggetto di revisione, sia l'interesse da parte dei membri del consiglio di aggiornare una normativa riguardante eventi molto frequenti che coinvolgevano quotidianamente numerose persone di tutti gli strati sociali, così come l'ambiente ecclesiastico cittadino preposto alla cura spirituale delle anime. Sulla base di quanto è stato registrato nell'atto del 1281 veniamo a conoscenza di una precedente rubrica statutaria intitolata *De expensis et exequiis pro defunctis* che iniziava *Pro funere et exequiis etc.* alla quale un consigliere aveva suggerito di aggiungere un'addizione (*ibi ubi dicitur 'mortuo'*) non pervenuta.¹⁹ La proposta tramandata nel medesimo atto di abrogare il divieto di donare candele e vesti perché *contra libertatem ecclesie* va messa in relazione alla consuetudine di elargire questi oggetti al termine della cerimonia. La presenza della rubrica *Quod vestes mortuorum*

⁹ Artifoni, "I governi di 'popolo,'" 1-20; Milani, *I comuni italiani*, 108-58.

¹⁰ Milani, "Dante politico fiorentino," 511-63; Zorzi, "Dante tra i Bianchi e i Neri," 391-413; Cappelletti, "Dante e Dino," 414-42.

¹¹ Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25 e Statuto del Podestà dell'anno 1325*.

¹² Sul tema cfr. Salvestrini, "Struttura, normazione e stratificazione."

¹³ Rauty, *Statuti pistoiesi del secolo XII*; Nelli, Pinto, Studi; Zdekauer, a cura di, *Breve et ordinamenta populi Pistorii* (1284). Per una sintesi sul rapporto fra Pistoia e Firenze, cfr. Francesconi, "Pistoia e Firenze in età comunale."

¹⁴ Zorzi, "Le fonti normative," LIII-CI; Biscione, *Statuti del Comune di Firenze*.

¹⁵ Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296); Salvestrini, "Storiografia giuridica," 120-36, 124-5.

¹⁶ Zorzi, "Fonti normative a Firenze," Zorzi, "Gli statuti di Firenze," 123-41.

¹⁷ Gherardi, *Le Consulte*; Barbadoro, "Gli atti consiliari del Comune di Firenze," 67-119.

¹⁸ Rainey, *Sumptuary Law*, 91.

¹⁹ Rainey, 91; Gherardi, *Le Consulte*, 1, 34.

sint ecclesie apud quam fuerit sepultura nello Statuto del Podestà del 1325²⁰ attesta, seppur a distanza di oltre quarant'anni, l'avvenuta approvazione della richiesta avanzata nel 1281 riguardante la licenza di donare le vesti poste sulle bare dei defunti in occasione delle esequie alla chiesa scelta per la sepoltura.²¹ Non essendovi traccia di altre proposte di riforma in materia funeraria negli atti consigliari tramandati fino al 1325 possiamo ragionevolmente dedurre che eventuali aggiornamenti fossero confluiti, prima, nel *corpus* legislativo duecentesco non conservatosi e, in seguito, in quello trecentesco. Infatti, se nello Statuto del Podestà la materia funeraria è trattata dalla sola rubrica appena menzionata, in quello del Capitano del popolo datato 1322, contenente aggiunte fino al 1325, ve ne sono cinque che disciplinano tutto il rituale.²² L'assenza della rubrica con titolo e *incipit* attestata nell'atto consigliare del marzo 1281 va intesa come indizio di una riforma in questa materia avvenuta a fine Duecento, successivamente rielaborata e confluita infine negli statuti trecenteschi che rappresentano l'esito del dibattito sul tema. Significativamente, gli statuti del comune di Pistoia del 1296, che recepirono numerose norme contenute negli statuti fiorentini vigenti alla fine del Duecento, presentano tre rubriche sulle esequie che confermano tale ipotesi.²³ L'assenza, infatti, negli statuti pistoiesi precedenti alla riforma di norme in questa materia consente di supporre che le novità in tale ambito provenissero da Firenze.²⁴ Seppur i titoli delle norme pistoiesi duecentesche²⁵ tradiscano un differente atteggiamento sulla materia funeraria rispetto a quelli della legislazione fiorentina trecentesca, l'esame dei due *corpora* legislativi ha consentito di accertare che gli statuti pistoiesi possano essere ritenuti un'utile fonte per ricavare informazioni sul dibattito in materia di esequie avvenuto a Firenze dagli anni '80 del XIII secolo agli anni '20 del XIV. Come vedremo, infatti, le rubriche degli statuti

²⁰ Firenze, Statuto del Podestà, 1325: libro V, rub. 10. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, 337.

²¹ La normativa mirava a vietare le assegnazioni di vesti e candele in assenza di disposizioni testamentarie. Notizia sulla concorrenza fra chiese nel corso del XIII secolo sono riportate in Davidsohn, *I primordi della civiltà fiorentina*, 10; e negli Statuti ecclesiastici del 1310 che regolano la questione cfr. Trexler, *Synodal law in Florence and Fiesole*, 257. Sul tema cfr. Mignani, "La predisposizione delle esequie," 23-60, 27.

²² Le rubriche sono contenute nel libro V: *De numero ire debentium ad mortuos et ad molliacum, et de non fatiendo mistiere, et de mulieribus sotiandis cum duobus equitibus tantum, et aliis pluribus capitullis* (rub. 7); *De modo exequiarum mortuorum* (rub. 8); *De exequiis mortuorum* (rub. 9); *Qualiter redeat mulier que remanserit vidua ad domum propriam de sero* (rub. 10); *De sextoriis pro defunctis* (rub. 11) (Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 201-5).

²³ Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii (1296)*, 39, 126-7, 143.

²⁴ Non vi sono rubriche sulle esequie nella legislazione pistoiese precedente: Rauty, *Statuti pistoiesi del secolo XII*; Nelli, Pinto, *Statuti pistoiesi del secolo XIII*. Nessuna rubrica in materia funeraria è stata trovata negli statuti di Volterra (1253-54) che pure derivano da quelli fiorentini: Solaini, "Lo Statuto del popolo di Volterra," 3-38.

²⁵ *De officio et sacramento mulieris euntis ad defuntos* (libro I, rub. 67); *De pena euntis de nocte et percutientis palmas ad corpus mortuum* (libro III, rub. 81); *Quod occasione mortuorum corrutta non fiant de nocte* (libro III, rub. 141): Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii (1296)*, 39, 126-7, 143.

pistoiesi del 1296 dialogano con quelle degli statuti fiorentini del 1322-5 nella misura in cui questi ultimi hanno trádito parte della legislazione della seconda metà del Duecento, da cui a loro volta quelli pistoiesi furono influenzati. Questi codici statutari costituiscono il contesto normativo e storico-culturale in materia di esequie che si intende accostare alla *Vita nova*, assemblata fra il 1293 e il 1295.

Prima di esaminare le rubriche statutarie sui funerali può essere utile un breve cenno sull'atteggiamento delle autorità pubbliche fiorentine nei confronti delle esequie fino alla metà del Trecento, data a cui risale il secondo corpus legislativo pervenuto nella sola versione in volgare.²⁶ Le riforme confluite nello Statuto del 1355, in buona parte volgarizzate dal notaio Andrea Lancia, non riportano significative novità nei rituali rispetto alla normativa precedente, limitandosi a confermare e ad ampliare esenzioni ed eccezioni per le classi privilegiate già introdotte nel 1322-5 dal governo di popolo a prevalente componente mercantile che sostituì il regime signorile angioino di cui il corpus era espressione.²⁷ A partire dal 1330 i registri degli atti consiliari attestano una maggiore attenzione alle eccessive spese per i funerali e per le sepolture (26 marzo 1330),²⁸ accresciute a causa dell'aumentato numero degli invitati e dei partecipanti, compresi i presbiteri e i monaci.²⁹ Le eccezioni riconosciute nel 1322-5 ai soli *milites*, che potevano recarsi alle esequie accompagnati da cinque pari anziché tre,³⁰ nel corpus del 1355 vengono ampliate all'intero ceto del privilegio che, oltre ai "cavalieri", comprendeva anche "giudici" e "medici".³¹

²⁶ Bambi, Salvestrini, Tanzini, a cura di, *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*.

²⁷ Governo composto "da un preciso gruppo di famiglie di popolo, a prevalente componente mercantile, che avevano promosso gli ordinamenti di giustizia, passato indenni i bandi di parte del 1302, gestito le esclusioni del 1311 e quelle del 1313, e avviato negli anni di regime signorile il controllo elettorale del priorato dopo averne escluso di fatto la fazione antiangioina che tra il 1315 e il 1316 aveva tentato di prendere il controllo della situazione da un processo di magnatizzazione di una parte consistente del vecchio ceto politico del primo comune": Zorzi, "Gli statuti di Firenze del 1322-1325," 8.

²⁸ Per gli atti del 1330 si veda: De Angelis, a cura di, *I Consigli della Repubblica fiorentina*, 345.

²⁹ L'atto è datato 25 agosto 1334: cfr. Rainey, *Sumptuary Law*, 111-5. L'autore riporta anche atti successivi con le medesime preoccupazioni il 7 luglio 1338, il 22 novembre 1339, 2 marzo 1340-1, 1345, rispettivamente in Rainey, 115-6, 116-8, 118, 119-20.

³⁰ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 201-3.

³¹ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1355: libro IV, rub. 79. Bambi, Salvestrini, Tanzini, a cura di, *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, 1/3: *Statuto del Capitano del Popolo*, 634-41. Al ceto del privilegio, costituito da "cavalieri di corredo, iudici legisti e medici di fisica e conventati in chirurgia", era lecito "tenere bara onorevolmente fornita", "vestire due famigliari di panno nero", far precedere il corteo da un cavallo coperto di seta ("zendado") o drappo "con uno fante vestito a nero" il quale, nel caso il defunto fosse stato cavaliere, poteva "portare una bandiera et uno scudo con armi", "uno libro" se fosse stato un giudice o un medico (Fanfani, *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355*, 26). La legislazione suntuaria pubblicata da Fanfani costituisce uno dei dossier tematici riguardanti provvisori che avevano aggiornato gli statuti del 1355 e subito volgarizzati dal notaio Andrea Lancia (1356); sul tema si veda Tanzini, "La redazione statutaria del 1355," 96.

Come accennato, la *Vita nova* si rivela interessante per conoscere alcune fasi dei rituali funebri così come si svolgevano nella quotidianità lasciata filtrare da Dante. Gli eventi luttuosi narrati nel libro iniziano con la morte di una giovane donna amica di Beatrice (Vn VIII); proseguono con le esequie del padre di Beatrice, Folco Portinari, deceduto il 31 dicembre 1289 (Vn XXII); culminano con il sogno premonitore che annuncia la morte di Beatrice (Vn XXIII); terminano con la morte reale di Beatrice, avvenuta l'8 giugno 1290 (Vn XXVIII).³² Dopo la narrazione di questi eventi, l'atmosfera del lutto e della perdita continuano, ma i riferimenti ai rituali funebri³³ si interrompono per riprendere e concludersi con l'accenno del poeta all'anniversario del primo anno dalla morte di Beatrice (Vn XXXIV 3), tema su cui ritornerò. Dante racconta gli eventi luttuosi da cronista; i defunti sono persone care a Beatrice (l'amica, il padre) che toccano emotivamente da vicino la donna e indirettamente Dante, il quale è testimone del solo primo evento. Il dolore e lo stato d'animo provocati dalla perdita di una persona cara erano sentimenti di cui Dante, che al tempo della stesura dell'opera aveva circa 30 anni, aveva fatto esperienza, assistendo più volte a scene di pianto e di disperazione. Episodi vissuti direttamente o indirettamente servono al poeta per rendere verosimili le vicende narrate al fine di coinvolgere i lettori. Nel raccontare gli eventi luttuosi più sopra riepilogati, Dante accenna ai rituali funebri del suo tempo senza soffermarsi sulla loro descrizione. Per immergere emotivamente i lettori suoi contemporanei nell'universo del dolore e della pena è infatti sufficiente al poeta l'impiego di uno specifico lessico attinente al campo semantico del lutto. Tale lessico rimanda a concetti elaborati dalla società del Duecento che Dante adotta per evocare immagini e stati d'animo angosciosi a chi, quei concetti, era in grado di comprendere. Come vedremo nel prossimo paragrafo, il confronto con la normativa statutaria attesta che quelle immagini erano retaggio di un antico mondo di riti e simboli di cui nel basso Medioevo persistevano tracce che i legislatori del tempo intesero correggere e sostituire con nuovi comportamenti più composti, elaborati con il concorso della Chiesa.³⁴

2. “Scapigliate”, “sfigurate” e “disciolte”: le donne nei riti funebri

Gli statuti comunali stabilivano che le sepolture dovevano avvenire al più presto e mai durante la notte per esigenze di carattere igienico-sanitario e per garantire l'ordine pubblico.³⁵ In attesa della sepoltura uomini e donne parenti

³² La bibliografia è molto ampia; mi limito a citare Martinez, “Mourning Beatrice,” 1-29, e Keen, “Lutto, silenzi e omissioni,” 1-17.

³³ Molti sono tuttavia i componimenti funebri nel libello “o comunque implicati con un lutto” (Santagata, *Amate e amanti*, 63-111, 67).

³⁴ De Martino, *Morte e pianto rituale*, 316-8.

³⁵ Non trattando l'intera materia, verosimilmente perché soggetta a consuetudini, gli statuti fiorentini che disciplinano i rituali funebri sono stati confrontati, anche con altri *corpora* legislativi, come quello senese, per esempio: Turrini, “Le cerimonie funebri a Siena,” 53-102. Sul

e amici del defunto potevano riunirsi nella casa di quest'ultimo partecipando al compianto o "corrotto". Gli statuti pistoiesi del 1296 vietavano i raduni notturni specificando che tale rituale doveva avvenire entro l'ora nona³⁶ corrispondente alle odierne tre del pomeriggio;³⁷ limite orario entro il quale verosimilmente si doveva provvedere anche alla sepoltura.³⁸ Per rafforzare i divieti gli Statuti fiorentini del 1322-5 vietarono ai banditori deputati ad annunciare i funerali di svolgere tale servizio *a tertio sono campane que pulsatur de sero usque ad sonum campane diei*,³⁹ corresponsabilizzando in tal modo gli ufficiali al pari dei cappellani della città, dei borghi e del contado, già obbligati da fine Duecento a denunciare i trasgressori e a leggere mensilmente nelle proprie chiese lo statuto affinché venisse conosciuto e rispettato, pena un'ammenda (Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81).⁴⁰

Gli statuti pistoiesi del 1296, verosimilmente esemplati su quelli duecenteschi fiorentini non pervenuti, consentivano la partecipazione al corrotto a non più di quattro uomini oltre ai familiari fino al terzo grado e ai vicini, e alle vedove il rientro a casa di notte accompagnate da dodici uomini e altrettante donne, purché senza alcun "doppiere" acceso (Pistoia, Statuti del Podestà, 1296: libro III, rub. 81).⁴¹ Gli statuti fiorentini del 1322-5 aggiornano la normativa precedente stabilendo che ciascun partecipante al compianto poteva portare con sé non più di tre accompagnatori, che, come già accennato, salivano a cinque se il partecipante fosse stato un cavaliere.⁴² Gli aggiornamenti trecenteschi diventano più restrittivi, riducendo il numero degli accompagnatori delle vedove a un massimo di dieci uomini e sei donne, dando licenza al corteo notturno di portare una torcia del peso non superiore a 6 libbre (Firenze, 1322-5: libro V, rub. 10).⁴³

Della consuetudine di rendere omaggio al defunto e di partecipare ai ri-

tema generale cfr. Esposito, "La società urbana e la morte," 97-130; Tosi Brandi, "Le cerimonie funebri a Ravenna e Rimini," 447-67.

³⁶ Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 141. Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis communis Pistorii* (1296), 143.

³⁷ Cherubini, "Stagioni, cicli, lavoro: il tempo tardomedievale," 45-61.

³⁸ Le leggi ravennati del Duecento precisavano che i parenti dei defunti dovevano provvedere alla sepoltura nel medesimo giorno del decesso se questo fosse avvenuto prima dell'ora nona diversamente avrebbero dovuto rimandare al giorno successivo, di prima mattina (Zoli, Bernicoli, *Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, 159).

³⁹ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 201-3. I banditori dei morti dovevano offrire una garanzia di 100 lire di fiorini "piccioli" al Comune per poter svolgere annualmente tale servizio, ricevendo per ciascun funerale un compenso pari a 10 soldi di fiorini "piccioli". Lo statuto specificava che il banditore non poteva notificare contemporaneamente due funerali (*una eademque hora pro duobus defunctis bannire super eodem equo*), ma uno alla volta (Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 202-3).

⁴⁰ Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis communis Pistorii* (1296), 126.

⁴¹ Zdekauer, 126-7. Il *doppiere* è una torcia formata da circa quattro candelee.

⁴² Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 201.

⁴³ Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, 204.

tuali che ne accompagnavano la transizione nell'aldilà dà conto anche Dante nella *Vita nova* quando descrive le esequie di Folco Portinari (Vn XXII 1-3):⁴⁴

[1] Appresso non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire, lo quale non negò la morte a sé, colui che era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale sen gio veramente; [2] onde con ciò sia cosa che cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va, e nulla sia sì 'ntima amistade come da buono padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buono padre, e questa donna fosse in altissimo grado di bontade e 'l suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fossi bono in alto grado, manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. [3] E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini si raunarono a cotale tristizia, molte donne si raunarono colà dove questa gentilissima Beatrice piangea pietosamente; onde io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dire loro parole di questa gentilissima com'ella si lamentava, tra le quali parole udio che diceano: "Certo ella piange sì che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade".

In questo brano Dante riferisce della morte di Folco Portinari, avvenuta il 31 dicembre 1289, restituendo un frammento di quotidianità della propria città, quella dei raduni nelle case del defunto con cui iniziavano i riti delle esequie, informandoci della separazione fra uomini e donne durante le cerimonie, che al tempo non costituiva un'usanza della sola Firenze, ma che qui secondo quanto comunicato da Dante sembrava fosse un'abitudine particolarmente rigida.⁴⁵ Dante riferisce di "molte donne" partecipanti al rito del compianto: ciò poteva essere lecito all'epoca della scomparsa di Folco Portinari (1289) se ci basiamo sulle disposizioni pistoiesi sopra riportate (i familiari fino al terzo grado, i vicini e quattro uomini), purché queste ultime contenessero i gesti disperati, concitati e rumorosi con i quali i convenuti erano soliti accompagnare il defunto nella sua transizione all'aldilà. Si trattava di gesti secolari di origine molto antica⁴⁶ attraverso i quali chi partecipava ai funerali sintonizzava il proprio trasporto emotivo con i presenti, abbandonandosi al pianto e a comportamenti agitati, anche violenti, come battere le mani e il petto in segno di afflizione, gridare, graffiarsi il volto e strapparsi i capelli.⁴⁷ Questi comportamenti rituali, che commisuravano il dolore e simboleggiavano la carica drammatica della morte intesa come condizione di irreversibilità e, dunque, di strazio, erano quelli che le autorità cittadine cercarono di contenere almeno dal XIII secolo, vietandoli con leggi al fine di imporre compostezza durante assembramenti che potevano rivelarsi occasioni di potenziale pericolo per l'ordine pubblico.⁴⁸ Tali gesti dovevano infatti essere ancora diffusi se a fine Duecento i legislatori che elaborarono gli statuti pistoiesi furono costretti a intervenire in materia – ma non furono i

⁴⁴ I sonetti per la morte del padre non parlano del defunto ma delle reazioni di Beatrice (Santagata, *Amate e amanti*, 96).

⁴⁵ Sul tema cfr. Barbero, *Dante*, 72-3, 79-80.

⁴⁶ Di Nola, *La morte trionfata*, 69-77.

⁴⁷ De Martino, *Morte e pianto rituale*, 15-56.

⁴⁸ Cfr. per esempio gli statuti ravennati del XIII e del XIV secolo: Tosi Brandi, "Le cerimonie funebri a Ravenna e Rimini."

solì⁴⁹ – vietando a chiunque partecipasse ai funerali di battere le mani (*percutiat sibi palmas*), piangere a voce alta (*alta voce plangat*), togliersi vestiti o berretti (*elevet sibi aliquam mantaturam vel birretum*) in segno di afflizione. Lo stesso statuto stabiliva inoltre che, dopo l'ufficio funebre e al termine del commiato, i partecipanti dovevano congedarsi, disperdendosi senza radunarsi nella casa del defunto ad eccezione dei vicini e dei consanguinei fino al terzo grado;⁵⁰ a questi ultimi – e solo a loro – era lecito pranzare nella casa del defunto il giorno stesso della sepoltura (Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81).⁵¹ Dal *corpus* normativo pistoiese, che, come si è detto, potrebbe restituire l'esito del dibattito in materia di esequie compiuto a Firenze negli anni '80 del Duecento, compreso quello sulla quantità dei partecipanti, è possibile valutare il numero delle donne viste da Dante alle esequie di Folco Portinari. Seppur la scomparsa di questi risalga agli anni delle riforme statutarie, quel “molte” potrebbe voler indicare un numero di presenze in eccesso rispetto a ciò che era lecito e, dunque, commisurare la popolarità del defunto.

La normativa duecentesca che stiamo esaminando disciplinava i comportamenti di tutti i partecipanti sia uomini sia donne, informandoci dei gesti assegnati agli uni e alle altre. Grazie alla lettura dei divieti apprendiamo che in segno di lutto e afflizione (*pro aliquo corrupto*) gli uomini si facevano crescere la barba, che gli statuti stabilivano di radere non *ultra diem sabati proxime tunc sequentem* (Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81).⁵² È soprattutto ai gesti compiuti dalle donne che la legislazione rivolge tuttavia particolare attenzione. Ciò perché tradizionalmente si riteneva che queste ultime fossero per loro natura fragili e più inclini rispetto agli uomini a perdere il controllo, a sfogare il dolore attraverso gesti di disperazione clamorosi. Questa fu la ragione per cui durante le esequie la partecipazione delle donne fu progressivamente limitata nel XIV secolo alle sole consanguinee del defunto.⁵³

Occorre chiedersi perché nell'antichità, nel medioevo e, in alcune aree dell'Italia fino a tempi più recenti, come attestato dalla nota ricerca di Ernesto De Martino,⁵⁴ il mestiere di prefica o di lamentatrice fu soprattutto femminile: il mestiere attesta l'inclinazione delle donne all'abbandono a gesti esagerati o questa specializzazione causò il pregiudizio sulla naturale inclinazione delle donne a perdere il controllo? Nell'antica Grecia, dove erano attestati lamentatrici e lamentatori, Solone (secoli VII-VI a.C.) fu il primo a prescrivere restrizioni sulla partecipazione ai funerali delle donne per evitare le manifestazioni di cordoglio più rumorose e Platone (secoli V-IV a.C.), d'accordo con questo

⁴⁹ Ciò è per esempio documentato a Ravenna, a Imola (Tosi Brandi, 455-6), e a Bologna (Muzarelli, a cura di, *La legislazione suntuaria*, 102-4).

⁵⁰ Da questo passo dello statuto si deduce la partecipazione di parenti e vicini anche al compianto (Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), 126.

⁵¹ Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), 126-7.

⁵² Nelli, Pinto, 126.

⁵³ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 202.

⁵⁴ De Martino, *Morte e pianto rituale*, 57-108.

approccio, tentò di giustificare la scelta imputando alle donne la mancanza di misura causata dall'assenza di coraggio e di pudore.⁵⁵ A ogni modo, nel basso medioevo la casa del defunto, dove le donne furono progressivamente relegate nel corso del Trecento, rimase, da questo periodo storico in cui si assiste progressivamente alla mediazione del clero in tutti i rituali funebri,⁵⁶ l'unico luogo laico di coabitazione fra i vivi e i morti;⁵⁷ lo spazio dove poter compiere i rituali che all'esterno erano severamente vietati, in cui elaborare la separazione e la perdita attraverso il pianto rituale progressivamente riservato alle sole donne.⁵⁸

Evocando un altro episodio di compianto, quello in cui riporta di aver partecipato alla veglia funebre di una giovane amica di Beatrice (*Vn VIII 1*), Dante attesta, ancora una volta, la ricorrente e numerosa presenza delle donne ("molte donne") in queste occasioni così come il rito del pianto loro demandato:

[1] Appresso lo partire di questa gentil donna fu piacere del signore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade, lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne le quali piangeano assai pietosamente.

Al funerale di Folco Portinari, padre di Beatrice, Dante comprende il dolore provato da parenti e amici per la perdita del defunto da come si presentano le donne che incontra per strada appena uscite dalla casa in cui si stava svolgendo la veglia funebre. Il poeta restituisce una intensa descrizione del dolore che, quando smisurato e disperato, lascia tracce sul corpo, pienamente coinvolto nella manifestazione dei sentimenti (*Vn XXII 10*):

[10] E, se venite da tanta pietate,
piacciavi di restar qui meco alquanto
e qual che sia di lei nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
e veggiovì tornar sì sfigurate,
che 'l cor mi triema di vederne tanto.

Nel seguente brano, quando, incontrando le donne che con Beatrice avevano partecipato alle esequie del padre di quest'ultima, Dante fa loro dire (*Vn XXII 15*):

Lascia pianger a noi e triste andare
(e' fa peccato chi mai ne conforta),
che nel su' pianto l'udimmo parlare

il poeta conferma il centrale ruolo delle donne nel compianto che accompagnava i riti funerari, mostrando l'aspetto sociale di una pratica diffusa e

⁵⁵ De Martino, 289-97, 291.

⁵⁶ Turrini, "Le cerimonie funebri a Siena nel basso Medioevo," 53-102, 59.

⁵⁷ Fumagalli, "Il paesaggio dei morti."

⁵⁸ L'indicazione data da Boccaccio nel *Decameron* secondo cui durante il compianto funebre solo le donne "parenti e vicine" entravano nella casa del defunto per il compianto mentre gli uomini aspettavano fuori è infatti da ricondurre alla metà del XIV secolo (*Decameron I*, Intr. 32); Barbero, *Dante*, 80.

sentita, necessariamente compiuta per esprimere pubblicamente non solo il dolore dei familiari ma anche quello di un'intera comunità. Tale contesto consente di comprendere meglio la scelta di Dante di introdurre il capitolo dedicato alla premonizione della morte di Beatrice con l'efficace descrizione delle donne che gli annunciano la disgrazia (Vn XXIII 4-5):

[4] E però mi giunse un sì forte smarrimento che chiusi gli occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo che, nel cominciamento de l'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: "Tu pur morrai"; e poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: "Tu sè morto". [5] Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ov'io mi fossi; e vedere mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste, e pareami vedere lo sole oscurare sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che gli uccelli, volando per l'aria, cadessero morti e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: "Or non sai? La tua mirabile donna è partita di questo secolo".

E, ancora, in seguito (Vn XXIII 23):

[23] Poi vidi cose dubitose molte,
nel vano imaginar dov'io entrai;
ed esser mi pareva non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai,
che di trestizia saettavan foco.

Le donne descritte da Dante sono "sfigurate" dal dolore e si presentano "scapigliate" e "disciolte": hanno cioè i capelli in disordine, slegati, non raccolti nelle acconciature tramite veli, bende e nastri come le regole morali imponevano, in particolare a chi era sposata.⁵⁹ Le donne stravolte dal pianto e scapigliate, vale a dire dall'aspetto sciatto e sregolato, erano emblema del dolore causato dal lutto, retaggio di quei gesti disperati di origine antica che fino ai secoli XIII-XIV continuarono a misurare il grado di disperazione della perdita subita. Significativamente sia gli statuti pistoiesi di fine Duecento sia quelli fiorentini degli anni '20 del Trecento vietavano severamente a tutte le donne *se scapigliare vel supra bendam elevare*. Se le leggi più antiche consentivano il diritto di potersi abbandonare al dolore mostrandosi *scapigliata* ovvero disperata attraverso i capelli sciolti e senza bende a vedova, madre, sorella carnale, figlia o cognata del fratello carnale (Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81);⁶⁰ quelle più recenti limitavano l'eccezione alla sola vedova, rivelandosi più restrittive.⁶¹

⁵⁹ Sul tema utile la sintesi di Muzzarelli, *A capo coperto*, 19-56.

⁶⁰ Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), 126. Questo capitolo, aggiunto nell'edizione in nota alla rubrica 81, attesta la riforma ad opera dei giudici fiorentini che ebbero il compito di correggere ed emendare la normativa pistoiese precedente in materia (Zdekauer, "Prefatio," VII-VIII).

⁶¹ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 202.

Con poche ed efficaci parole, accompagnate dalla descrizione di stati d'animo di dolore e tristezza, Dante restituisce la rappresentazione del lutto del suo tempo attraverso le donne, principali interpreti della disperazione e, come il legislatore di fine Duecento e inizi Trecento, adotta la stessa terminologia, il lemma *scapigliare*, che richiama direttamente e in modo figurato i gesti così come le reazioni emotive cui quel verbo rimandava. Forse non è un caso che uno dei primi autori ad utilizzare questo vocabolo in un contesto semantico di inquietudine e disperazione sia stato Brunetto Latini. Nella sua *Rettorica* del 1260-1, con la forma aggettivata di quel verbo, il maestro di Dante descrive Medea, protagonista di una tragedia di Euripide, esempio dell'emotività e dell'incontrollata passione femminile, che "stava scapigliata tra' monumenti e ricogliea ossa di morti."⁶² Letterato e uomo politico di area guelfa di primo piano nella Firenze del periodo cui risalgono le riforme statutarie di cui ci stiamo occupando, tra gli anni '70 del Duecento e il 1294 – anno della sua morte – Brunetto Latini può aver avuto un ruolo nell'elaborazione delle norme sulle esequie fiorentine che conosciamo tramite quelle pistoiesi: l'uso di quella parola nuova, *scapigliata*, può rappresentarne la prova.⁶³

Già presente in uno statuto milanese sui funerali del secondo decennio del XIII secolo,⁶⁴ non sappiamo quanto questa parola fosse diffusa nel sistema discorsivo fiorentino del tempo,⁶⁵ tuttavia, è probabile fosse conosciuta e verosimilmente usata nel contesto lugubre perché capace di rimandare a una comune cultura simbolico-rituale del cordoglio e della disperazione che il legislatore intese disciplinare impiegando il linguaggio corrente, mutuato anche da Dante. Gettando uno sguardo sulla legislazione fiorentina del 1355, data a cui risale il *corpus* normativo successivo a quello del 1322-5, pervenuto come già accennato nella sola forma in lingua volgare, si nota come nell'unica rubrica sulle esequie dal titolo "Ordinamento di morti" scompaia ogni riferimento ai gesti di disperazione.⁶⁶ Ciò significa che possiamo considerare gli Statuti del 1322-5 come termine entro il quale datare l'attestazione di sconvenienti comportamenti sui quali il Comune di Firenze ritenne ancora necessario legiferare al fine di arginarli, mentre gli Statuti del 1355 come il termine dal quale apprendere se non la scomparsa, almeno una forte attenuazione degli antichi gesti scomposti adottati in segno di dolore a vantaggio di nuovi atteggiamenti più sobri. A tal proposito è utile ricordare che chi si è occupato dell'analisi dei

⁶² Latini. *La Rettorica*, 181, riga 14.

⁶³ Le 43 occorrenze del termine nell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI) nel *corpus* dell'italiano antico sono prevalentemente di area toscana, segnatamente fiorentina e tardo duecentesche (<http://www.ovi.cnr.it/>).

⁶⁴ La forma aggettivata è attestata in un ordinamento di Milano del podestà Guglielmo de Lando del 1211 che vietava alle donne "scapigliate" di andare "dreto a funerale, e che non dovessero sbatere le mane, né stare ne li templi" (Manaresi, a cura di, *Gli atti del comune di Milano*, 471).

⁶⁵ Dante utilizza l'aggettivo "scapigliata" anche nell'*Inferno* a proposito della prostituta Taide descritta "sozza e scapigliata" (Inf. XVIII, 127-36).

⁶⁶ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1355: libro IV, rub. 79. Bambi, Salvestrini, Tanzini, a cura di, *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, I/3: *Statuto del Capitano del Popolo*, 634-41.

due *corpora* legislativi offrendone un serrato confronto ha potuto constatare che tre rubriche su quattro degli Statuti del 1355 ricalcano quelle degli Statuti del 1322-5, attestando continuità tra le due redazioni.⁶⁷ Significativamente, le norme sulle esequie compaiono tra le poche materie aggiornate nel *corpus* del 1355 riguardanti alcuni settori tematici, in particolare nell'ambito della legislazione suntuaria,⁶⁸ oggetto di ripetute riforme nel 1330 e nel 1343.⁶⁹ Nella rubrica sui "morti", dove si regolavano qualità e quantità delle persone coinvolte nelle esequie, qualità e quantità di doppiieri e cera, vesti, colori e servizi lugubri, non compaiono divieti sulle antiche pratiche del corrotto e nemmeno parole o aggettivi derivanti dal lemma *scapigliare* o da altri di analogo significato. Ciò costituisce indizio per ipotizzare che attorno alla metà del Trecento i nuovi modelli culturali imposti dalle autorità civiche si fossero affermati soppiantando, almeno nella loro forma pubblica, le espressioni di dolore più eclatanti, ancora praticate e visibili nella Firenze al tempo di Dante e attestate dalla *Vita nova*. Occorre tuttavia ricordare che nel 1355 erano trascorsi pochi anni dalla terribile Peste Nera e forse non va sottovalutata l'opportunità da parte delle autorità comunali di allentare le forme di controllo su questi aspetti a vantaggio di cruciali temi di carattere economico-sociale.⁷⁰

3. *Liturgia, colori e tempi del lutto*

Nel corso del tardo Medioevo, la manifestazione eclatante del dolore per il distacco dalle persone care espressa con lamenti, pianti e gesti fu progressivamente sostituita dai "vestiti lugubri" che, attraverso le tonalità scure, furono deputati a esprimere il lutto.⁷¹ La redazione pistoiese del 1296 così come quella fiorentina del 1322-5 riservavano alla sola vedova, vietando a tutte le donne, ad eccezione delle consanguinee del defunto, di coprirsi il capo con il mantello in occasione dei funerali.⁷² Con la limitazione dei panni lugubri alla sola vedova, i legislatori intendevano ridurre le spese eccessive e, dunque, le manifestazioni di ricchezza da parte dei ceti emergenti, in ragione del fatto che i tessuti nelle tonalità dal bruno al nero al "morello", un colore rosso scuro tendente al violaceo, erano molto costosi a causa delle materie prime pregiate impiegate nel lungo e complesso processo tintorio attraverso il quale

⁶⁷ Tanzini, "La redazione statutaria del 1355," 90.

⁶⁸ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1355: libro IV, rubb. 77-9. Bambi, Salvestrini, Tanzini, a cura di, *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, I/3: *Statuto del Capitano del Popolo*, 627-41; Fanfani, *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355*.

⁶⁹ Gérard-Marchant, a cura di, *Draghi rossi e querce azzurre*.

⁷⁰ Sulle novità della legislazione di metà Trecento si veda Tanzini, "La redazione statutaria del 1355," 92-107.

⁷¹ Pinchera, "Vestire la vita, vestire la morte," 221-59.

⁷² Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81; Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii (1296)*, 126; Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 202.

era possibile ottenere i colori più scuri e saturi.⁷³ Tali restrizioni potevano inoltre contribuire ad agevolare i controlli sulla quantità di persone coinvolte nelle cerimonie funebri e perseguire gli eventuali trasgressori con le ammende previste dagli statuti.⁷⁴ I funerali infatti erano riti onorati da cittadini appartenenti a tutti i ceti sociali, che, con differenti capacità di spesa, adempivano quasi quotidianamente a rituali con cui manifestare il dolore per la morte di chi apparteneva al proprio gruppo parentale. Elementi significativi dei riti funerari disciplinati dagli statuti, gli abiti da lutto contribuirono progressivamente e diffusamente a sostituire i gesti attraverso i quali per secoli erano stati manifestati commozione, disperazione e vedovanza. Gli statuti fiorentini del 1355 prescriveranno per esempio in maniera più puntuale le vesti vedovili,⁷⁵ estendendo la possibilità di farle indossare non solo alla vedova ma anche alle donne consanguinee del defunto. Ciò è da ricondurre alla maggiore attenzione che le persone rivolsero nel corso del XIV secolo al ruolo sociale delle vesti e alle licenze che le autorità cittadine furono verosimilmente costrette a concedere per evitare tensioni sociali.⁷⁶ Della vestizione lugubre femminile era responsabile il marito,⁷⁷ che doveva garantire alla moglie di poter celebrare dignitosamente il periodo del lutto per l'onore del defunto e delle casate coinvolte.

Gli statuti del Due e Trecento qui esaminati stabilivano che i defunti, sia uomini sia donne, dovevano essere vestiti esclusivamente di panno semplice di lana bianca (*solum de stamigna bianca*) senza tessuti preziosi ("drappi") di lana o seta, pena il divieto di far uscire il defunto da casa.⁷⁸ La rubrica duecentesca precisava che durante il tragitto verso la chiesa per la sepoltura nessuno poteva apporre sul defunto drappi di lana o d'oro o di seta, ma soltanto una coperta di seta ("zendado") o di cotone ("bucheramo") o di lino, verosimilmente in base alle capacità economiche dei partecipanti (Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81).⁷⁹ In alcun modo i defunti potevano essere portati *in palmis* ma *in cataletto, sive bara* (Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81).⁸⁰ Un altro elemento che prova, ancora una volta, la stretta connessione fra gli statuti pistoiesi e quelli fiorentini non pervenuti è

⁷³ Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 52-168, 164-5; Pastoureau, *Nero*; Hoshino, "La tintura di grana nel basso Medioevo," 2-29; Harsch, "Nicolò di Piero di Giunta Del Rosso," 53-61.

⁷⁴ Gli statuti di Pistoia del 1296 prevedevano una donna *super defuntis* il cui ufficio, gratuito, durava in carica sei mesi; questa donna doveva recarsi ad ogni funerale della città e dei borghi per *constringere et monere mulieres* partecipanti alle cerimonie funebri e denunciare chi trasgrediva (Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), 39 (libro III, rub. 67).

⁷⁵ Fanfani, *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355*, 25-26.

⁷⁶ Sul tema cfr. Hunt, *Governance of the consuming passions*; Muzzarelli, *Le regole del lusso*, 151-91; Riello, Rublack, *The right to dress*.

⁷⁷ Sul tema cfr. Chabot, "La sposa in nero," 421-62.

⁷⁸ Pistoia, Statuto del Podestà, 1296: libro III, rub. 81; Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7. Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), nota 1, 127; Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 202.

⁷⁹ Zdekauer, a cura di, *Statutum potestatis comunis Pistorii* (1296), nota 1, 127.

⁸⁰ Zdekauer, nota 1, 127.

contenuto in una rubrica della redazione del 1322-5 che riprende la suddetta norma informando che fosse dettata da una consuetudine (“ut moris est”) reiterata *ut nemo frustra gravetur doloribus, laboribus et expensis*, pena un’ammenda di 50 lire di fiorini *piccioli*.⁸¹ Rispetto alla legislazione duecentesca, quella trecentesca si arricchisce di norme riguardanti vesti e ornamenti delle donne defunte e doni in drappi consentiti durante le esequie (Firenze, Statuti del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 7).⁸²

Alla fine del XIII secolo, l’ultimo viaggio nell’aldilà doveva, dunque, compiersi per tutti con una veste di lana semplice e di colore bianco, lo stesso colore dell’abito col quale Beatrice, “vestita di colore bianchissimo”, nella *Vita nova* si presenta a Dante nell’incontro in cui la donna porge a questi il saluto nell’ora nona (*Vn III 1*).⁸³

[1] Poi che fuoro passati tanti dì che appunto eran compiuti li nove anni appresso l’ap-parimento soprascritto di questa gentilissima, ne l’ultimo di questi dì avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne le quali erano di più lunga età, e, passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov’io era molto pauroso e, per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine.

Con ciò vorrei evidenziare il riferimento a un colore riconducibile non soltanto alla pudicizia segnalata dai commentatori danteschi,⁸⁴ ma anche alla fede, all’umiltà e alle esequie cui quel colore si addiceva verosimilmente in funzione della speranza cristiana nella futura resurrezione.⁸⁵ L’istituzione di un abito e di un colore *ad hoc* per la sepoltura fa parte dei nuovi rituali elaborati per controllare il dolore e anche per ricordare ai vivi che le esequie erano occasione per fare penitenza e ottenere la salvezza.⁸⁶ Il colore bianco dell’abito di Beatrice nella *Vita nova* potrebbe pertanto essere un primo riferimento al ruolo salvifico della stessa che Dante perfezionerà nella *Commedia*, dove questo colore viene attribuito agli angeli del Paradiso che indossano un abito “tanto bianco che nulla neve a quel termine arriva” (Par. XXXI, 14-15). Ciò in

⁸¹ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1322-5: libro V, rub. 8. Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 203-4.

⁸² Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*, 202. Gli statuti concedevano di far realizzare in *stamigna* bianca sia tunica sia sopravveste (“guarnacchia”) nel caso di giovani donne, una sola veste (“cottardita”) o tunica con mantello nel caso di donne anziane; sul capo non si consentiva altro ornamento che eccedesse il valore massimo di 40 soldi. Le donne defunte “magne vel parve” non potevano essere ornate di seta, oro, argento o di qualunque altra materia preziosa, né con anello, smalto o pietra preziosa, né con ghirlanda di fiori o erbe, concedendo una treccia purché fosse realizzata con i capelli della stessa defunta. La medesima rubrica prende in considerazione le eccezioni per i funerali di cavalieri e giudici, in occasione dei quali era lecito donare drappi d’oro.

⁸³ Santagata, “Il saluto di Beatrice.”

⁸⁴ Per esempio, Carrai, a cura di, Dante Alighieri, *Vita nova*.

⁸⁵ Interessante a tal proposito è l’accostamento di Beatrice in questa seconda epifania della *Vita nova* alla trasfigurazione di Cristo proposta da De Robertis, a cura di, Dante Alighieri, *Vita Nuova*, 36.

⁸⁶ De Martino, *Morte e pianto rituale*, 322.

ragione del fatto che, in genere, le vesti quotidiane nel basso Medioevo non erano bianche⁸⁷ e che il colore bianco, anzi “bianchissimo”, fu di difficile realizzazione fino all’età moderna.⁸⁸ Alla prassi penitenziale, cui erano assimilabili le esequie e tutti i comportamenti connessi al lutto, va ricondotta anche la volontà di alcuni testatori fiorentini di inizio Trecento di essere sepolti non in stamigna bianca ma con l’abito religioso.⁸⁹ La consuetudine di donare vesti e tessuti preziosi che parenti o amici ponevano sulla bara dei defunti alle chiese preposte alla sepoltura è invece riconducibile all’elargizione di oblaioni ed elemosine che avrebbero agevolato il percorso di redenzione del morto nel suo viaggio nell’aldilà grazie alla mediazione delle autorità ecclesiastiche (Firenze, Statuto del Podestà, 1325: libro V, rub. 10).⁹⁰ Come già accennato, tale rubrica attesta l’avvenuta ricezione della riforma proposta nel 1281 che, a sua volta, abrogava una precedente legge.⁹¹

L’anniversario annuale della morte di Beatrice (“annoale”: *Vn XXXIV 3*), che marca un passaggio importante nella *Vita nova*, può essere meglio interpretato se inserito nel contesto storico del tempo. Nel medioevo si riteneva che l’anima si allontanasse dal corpo gradualmente e le funzioni religiose servivano ad accompagnare questo transito.⁹² Il progressivo distacco del defunto dal mondo dei vivi, che conduceva l’anima di quest’ultimo nell’aldilà, era scandito da intervalli regolati dalle autorità ecclesiastiche a sette, a trenta, a cento giorni e a un anno dalla morte del defunto istituiti nei riti di *Commemorazione delle anime dei defunti* diffusi fra i secoli XII-XIII.⁹³ È appena il caso di ricordare

⁸⁷ Negli elenchi descrittivi di vesti fiorentine denunciate tra il 1343-5 il colore bianco è riservato a ornamenti come righe, compassi, lettere, sfondi di tessuti figurativi, cfr. Gérard-Marchant, a cura di, *Draghi rossi e querce azzurre*, in particolare Sznura, “La ‘prammatica fiorentina,’” LXVI-LXVIII. Sui tessuti bianchi cfr. inoltre Tosi Brandi, “Un abito per Osanna,” 179.

⁸⁸ Pastoureaux, *Nero*, 66. È il caso di precisare che il colore bianco fu quello dell’abito nuziale soltanto dalla metà del XIX secolo, quando fu abbinato al dogma dell’Immacolata Concezione: Pinchera, “Vestire la vita, vestire la morte,” 231.

⁸⁹ Mignani, “La predisposizione delle esequie,” 56-60. Tale prassi è attestata anche negli Statuti del 1355 (Bambi, Salvestrini, Tanzini, a cura di, *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, I/3: *Statuto del Capitano del Popolo*, 637).

⁹⁰ Pinto, Salvestrini, Zorzi, a cura di, *Statuto del Podestà dell’anno 1325*, 337.

⁹¹ Vedi *supra* pp. corrispondenti alle note n. 19-20.

⁹² Vovelle, *La morte e l’Occidente*, 16.

⁹³ Si veda per esempio la spiegazione che ne dà Iacopo da Varazze (ca.1228-98) nella *Legenda aurea* nel capitolo intitolato *Commemorazione delle anime dei defunti*: “Nel fare questi suffragi la Chiesa ha la consuetudine di osservare tre numeri: il sette, il trenta e l’anno, e la ragione di questa scelta è esposta nel libro di *Mitrale*. Si osserva il numero di sette perché le anime giungano alla quiete dell’eterno sabato, il che vuol dire perché siano rimessi loro tutti i peccati che commisero nella loro vita, la quale si svolge nei cicli di sette giorni; oppure perché siano loro rimessi tutti i peccati commessi col corpo, nei suoi quattro umori, e coll’anima, nella quale stanno tre potenze. Si osserva il numero di trenta, che è fatto di tre decine, perché sia l’uomo punito di quanto ha commesso contro la fede nella Trinità e contro il decalogo. Si osserva anche l’anniversario, perché si possa giungere dagli anni della calamità agli anni dell’eternità. Come infatti celebriamo gli anniversari dei santi in onor loro e in nostra utilità, così anche osserviamo l’anniversario dei defunti in loro utilità e per nostra devozione” (Vitale Brovarone, a cura di, Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, 903-4). Si veda anche Schmutge, “Aspetti della morte nel diritto canonico,” 40-1.

che i nuovi rituali di cui si sta trattando erano connessi all'idea del Purgatorio nato concettualmente nella seconda metà del XII secolo e di cui proprio Dante offrirà per primo la rappresentazione più completa e complessa contribuendo in maniera indelebile a fissarne l'esistenza nell'immaginario collettivo.⁹⁴ I tempi di commemorazione dei defunti erano regolati anche dalle normative statutarie di Due-Trecento con lo scopo di limitare gli assembramenti e il rinnovo delle pratiche di cordoglio con le conseguenti criticità di ordine pubblico e morale che si volevano evitare. Per tali ragioni le legislazioni cittadine consentivano, per esempio, alla sola vedova di andare a pregare in chiesa dopo la sepoltura e nel corso del primo anno dalla morte del marito, incoraggiando parenti e amici a elargire offerte (*oblaciones*) per riscattare i propri peccati e quelli dei defunti.⁹⁵ Il termine di congedo definitivo del defunto dal mondo terreno, stabilito a un anno dalla morte di quest'ultimo, segnava anche la fine del periodo di lutto, con significative ricadute sociali nella vita quotidiana, soprattutto per le vedove. Gli statuti fiorentini del 1322-5 non approfondiscono il tema, ma la fine del lutto coincideva anche con il termine della vedovanza, che, dal punto di vista sociale, era molto importante perché avrebbe consentito alla donna, se ancora in età fertile, di essere nuovamente promessa sposa. Gli statuti di metà Trecento senesi, per esempio, che hanno tramandato una legislazione in materia funebre consistente e di lunga durata, intervengono disciplinando il ritorno della vedova nella casa del padre o del fratello dopo un anno dalla morte del defunto: si trattava di un rituale speculare a quello nuziale secondo il quale la vedova veniva riaccompagnata dai parenti dell'una e dell'altra famiglia di notte al lume di doppieri.⁹⁶ La riduzione del termine del lutto stabilito negli "Ordinamenti di morti" fiorentini del 1355, dai sei mesi riservati alla vedova e alle parenti più strette del defunto fino a un massimo di 15 giorni imposti a tutte le altre persone⁹⁷ rappresenta una misura da ricondurre alle politiche di sostegno alla crescita demografica elaborate in seguito alla Peste Nera, che aveva ridotto di almeno 1/3 la popolazione fiorentina.⁹⁸

Dante pensa di scrivere una poesia "quasi per annoale" (*Vn* XXXIV 3), vale a dire per celebrare l'anniversario della morte di Beatrice e il congedo definitivo di quest'ultima dal mondo dei vivi; il momento in cui, secondo il poeta, la donna sarebbe stata accolta in Paradiso tra i beati ovvero i "cittadini di vita eterna" (*Vn* XXXIV 1).

⁹⁴ Le Goff, *La nascita del Purgatorio*.

⁹⁵ Tosi Brandi, "Le cerimonie funebri a Ravenna e Rimini," 457. Nei testamenti fiorentini di inizi Trecento sono ricordati legati "pro anima" del testatore (cfr. Mignani, "La predisposizione delle esequie," 39-40).

⁹⁶ Sulla legislazione suntuaria senese si veda: Ceppari Ridolfi, Turrini, *Il mulino delle vanità*; Ceppari Ridolfi, Mecacci, Turrini, a cura di, *La legislazione suntuaria*; Turrini, "Le cerimonie funebri a Siena," 62.

⁹⁷ Firenze, Statuto del Capitano del popolo, 1355: libro IV, rub. 79. Bambi, Salvestrini, Tanzini, a cura di, *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, I/3: *Statuto del Capitano del Popolo*, 638-9.

⁹⁸ Sul tema cfr. Falsini, "Firenze dopo il 1348;" e più in generale Luongo, *La Peste Nera*.

[1] In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta delli cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e, mentre io lo disegnava, volsi li occhi e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello che io facea, [2] e, secondo che me fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai e, salutando loro, dissi: "Altre era testé meco, però pensava". [3] Onde, partiti costoro, ritornai a la mia opera del disegnare figure d'angeli e, faccendociò, mi venne un pensiero di dire parole quasi per annoale e di scrivere a costoro li quali erano venuti a me. E dissi allora questo sonetto lo quale comincia Era venuta, lo quale à due cominciamenti e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Soltanto al termine di tutti gli uffici lugubri e trascorso un anno dalla morte dell'amata Dante avrebbe potuto volgere le attenzioni alla "donna pietosa". Se nel *Convivio* (1304-7) Dante rettificherà il cedimento verso un nuovo amore a due anni dalla morte di Beatrice tarandolo sul tempo più lungo previsto dal codice erotico amoroso,⁹⁹ nella *Vita nova* la demarcazione del tempo è scandita dal dato storico, quello imposto dal rituale religioso cui era uniformato anche quello sociale. L'anniversario del primo anno dalla scomparsa dei defunti era una tappa importante anche per i vivi: Dante ne era pienamente consapevole, perché durante quell'anno di progressivo distacco dell'anima dal corpo, a Beatrice si doveva il rispetto di tutti i rituali previsti dai congiunti, ai quali Dante sentiva di appartenere. Il lessico di Dante relativo all'anniversario annuale di commemorazione dei defunti, che nella *Vita nova* assume un rilevante significato,¹⁰⁰ trova riscontro nel dato reale, cui il poeta rimanda facendo leva sulla comprensione dei suoi contemporanei, che di quella circostanza conoscevano bene rituale e significato.

4. Conclusioni

Nella *Vita nova* Dante sperimenta strategie poetiche innovative superando l'ostacolo della perdita fisica con la persistenza dell'amore oltre la morte,¹⁰¹ scegliendo un linguaggio efficace per condividere i sentimenti del dolore e della perdita con i suoi lettori, che il poeta sa trasportare in un paesaggio di disperazione e, insieme, di speranza utilizzando un lessico loro familiare. Il clima lugubre che fa da cornice al libello ed è funzionale alla novità dantesca¹⁰² prende spunto dalla realtà del tempo, segnata dalle pratiche funerarie cui Dante aveva assistito frequentemente. L'analisi dei brani della *Vita nova* che fanno riferimento a quei rituali consente di comprendere la selezione linguistica e simbolica adottata dal poeta che si avvale dei riferimenti culturali del suo tempo per dialogare con i suoi contemporanei. Le principali

⁹⁹ Maldina, "Dante e le regole del lutto," 179-91.

¹⁰⁰ Grimaldi, "L'anniversario di Beatrice," 479-91.

¹⁰¹ Si vedano almeno Barański, *Dante e i segni*; Cristaldi, "Risorse della narrazione;" Carrai, *Dante elegiaco*.

¹⁰² Antonelli, "La morte di Beatrice," 54-5.

fonti storiche per ricostruire e comprendere le pratiche funerarie del tardo Medioevo sono costituite dalla normativa statutaria che dal Duecento si pose l'obiettivo di diffondere una nuova cultura e una nuova etica cittadina, promuovendo misure disciplinari contro comportamenti che potevano mettere in crisi l'ordine pubblico e la pacifica convivenza nello spazio urbano, luogo di costanti tensioni politiche e sociali. L'esame della normativa della città giagliata sulle esequie ricavata dalle riforme consigliari duecentesche e dal corpus del 1322-5 confrontata con quella pistoiese del 1296, derivata a sua volta dalla redazione fiorentina tardo duecentesca non pervenuta, ha consentito di ricostruire il contesto legislativo in vigore al tempo della *Vita nova*, quando i regimi comunali stavano tentando di codificare i gesti dei *cives* in nome di una nuova moralità civica. Tanto nell'opera letteraria quanto nella legislazione due-trecentesca in materia di funerali le donne sono protagoniste a causa della loro inclinazione all'abbandono e del loro impegno a perpetuare rituali in qualità di detentrici di un secolare patrimonio di gesti e simboli. Non conosciamo l'efficacia della politica municipale fiorentina contro le antiche pratiche di manifestazione del dolore e della disperazione che, attraverso i divieti reiterati fino al 1322-5, i legislatori tentarono di sostituire con nuovi modelli culturali basati sulla compostezza del dolore. Gli aggiornamenti normativi del 1355, in cui non v'è traccia degli intollerabili comportamenti che nei decenni precedenti si volevano cancellare, sembrano attestare la scomparsa di questi ultimi o almeno il loro confinamento alla sola sfera privata. Le eloquenti descrizioni offerte da Dante delle donne "sfigurate" dal pianto e "scapigliate" ovvero volutamente trasandate in segno di disperazione contenute nella *Vita nova* mostrano la potenza emotiva e comunicativa di quei rituali ancestrali di cui tra la fine del Duecento e gli inizi Trecento rimanevano le ultime tracce.

L'opera, assemblata fra il 1293 e il 1295, restituisce un momento di transizione tra la persistenza di antiche tradizioni sempre più relegate nella casa del defunto e l'affermazione di nuovi rituali elaborati dalle autorità cittadine in concorso con quelle religiose al fine di regolare i rapporti fra i gruppi sociali e trasformare le esequie in un'occasione di penitenza per tutti i partecipanti ai fini della salvezza. Di ciò apprendiamo dalle norme statutarie che disciplinavano non soltanto il decoro dei partecipanti ma anche tessuti e colori delle vesti dei defunti e imponevano, in accordo con la liturgia cristiana, i tempi del lutto, che avevano importanti risvolti pure di carattere sociale. Parte di questi elementi derivanti dal vissuto di Dante e dalla cultura municipale fiorentina, che egli stesso aveva contribuito a formare fino al suo esilio, sono confluiti nell'elaborazione della *Vita nova* di cui si è tentato di offrire un'analisi da una nuova prospettiva.

Opere citate

- Antonelli, Roberto. "La morte di Beatrice e la struttura della storia." In Picchio Simonelli, Maria, a cura di. *Beatrice nell'opera di Dante e nella memoria europea, 1290-1990: Atti del convegno Internazionale (10-14 dicembre 1990)*, 35-56. Napoli: Edizioni Cadmo, 1994.
- Arrighi, Vanna, a cura di. *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario: Atti dell'incontro di studio organizzato dall'Archivio di Stato di Firenze (Firenze, 14 dicembre 1993)*. Firenze: Edifir, 1995.
- Artifoni, Enrico. "I governi di 'popolo' e le istituzioni comunali nella seconda metà del XIII secolo," *Reti Medievali Rivista* 4, no. 2 (2003): 1-20. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/283>
- Bambi, Federigo, Francesco Salvestrini, e Lorenzo Tanzini, a cura di. *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*, 3 voll. Firenze: Olschki, 2023.
- Barański, Zygmunt G. *Dante e i segni: saggi per una storia intellettuale di Dante Alighieri*. Napoli: Liguori, 2000.
- Barbero, Alessandro. *Dante*. Bari-Roma: Laterza 2020.
- Barbadoro, Bernardino. "Gli atti consiliari del Comune di Firenze fino alla metà del Trecento." *Archivio storico italiano* 92, no. 3 (1934): 67-119.
- Biscione, Giuseppe, a cura di. *Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti. Saggio archivistico e inventario*. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, 2003.
- Cappi, Davide. "Dante e Dino interpreti della politica 'popolana' di Firenze." In Milani, Giuliano e Antonio Montefusco, a cura di. *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*. *Reti Medievali Rivista* 18, no. 1 (2017): 414-42. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5103>
- Carrai, Stefano, a cura di. *Dante Alighieri, Vita nova*. Milano: Rizzoli, 2009.
- Carrai, Stefano. *Dante elegiaco: una chiave di lettura per la 'Vita nova'*. Firenze: Olschki, 2006.
- Carrai, Stefano. *Il primo libro di Dante. Un'idea della "Vita Nova"*. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Ceppari Ridolfi, Maria Assunta, Enzo Mecacci, e Patrizia Turrini, a cura di. *La legislazione sun-tuaria dal Medioevo all'Età moderna nello spazio di Siena e Grosseto: Atti della giornata di studio (Siena, 25 maggio 2018)*. Siena: Accademia degli intronati, 2019.
- Ceppari Ridolfi, Maria Assunta, e Patrizia Turrini. *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale. Con l'edizione dello statuto del Donnaio (1343)*. Siena: Il leccio, 1993.
- Chabot, Isabelle. "'La sposa in nero'. La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)." *Quaderni storici* 89, no. 2 (1994): 421-62.
- Cherubini, Giovanni. "Stagioni, cicli, lavoro: il tempo tardo medievale." In *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso Medioevo*. Atti del XXXII Convegno storico internazionale (Todi, 8-11 novembre 1995), 45-61. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1991.
- Cristaldi, Sergio. "Risorse della narrazione. Vita nuova 13." In Cristaldi, Sergio, a cura di. *Per rima, per prosa. Dante: Vita nuova e Rime*, 35-59. Milano: Franco Angeli, 2021.
- Crouzet-Pavan, Élisabeth. *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*. Roma: Fazi, 2007 (ed. or. *Enfers et Paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*. Paris: Albin Michel, 2001).
- Davidsohn, Robert. *I primordi della civiltà fiorentina. Il mondo della Chiesa. Spiritualità ed arte. Vita pubblica e privata*. Storia di Firenze, VII. Firenze: Sansoni, 1981 [prima ed. 1965].
- De Angelis, Laura, a cura di. *I Consigli della Repubblica fiorentina. Libri fabarum XIII e XIV (1326-1331)*. Roma: Ministero per i Beni e le attività culturali, 2000.
- De Martino, Ernesto. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, a cura di Marcello Massenzio. Torino: Einaudi, 2021.
- De Matteis, Maria Consiglia, e Berardo Pio, a cura di. *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010). Bologna: BUP, 2011.
- De Robertis, Domenico, a cura di. *Dante Alighieri, Vita Nuova*. Vol. 1, parte I di Dante Alighieri, *Opere Minori*, 1-247. Milano-Napoli: Ricciardi, 1984.
- Di Nola, Alfonso M., *La morte trionfata. Antropologia del lutto*. Roma: Newton Compton Editori, 1995.
- Diacciati, Silvia. *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011.

- Diacciati, Silvia, e Andrea Zorzi, a cura di. *La legislazione antimagnatizia a Firenze*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.
- Espósito, Anna. "La società urbana e la morte: le leggi suntuarie." In Salvestrini, Francesco, Gian Maria Varanini, e Anna Zangarini, a cura di. *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, 97-130. Firenze: Firenze University Press, 2007.
- Falsini, Aliberto Benigno, "Firenze dopo il 1348. Le conseguenze della peste nera." *Archivio storico italiano* 129, no. 4 (1971): 425-503.
- Fanfani, Pietro, a cura di. *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*. Firenze: Società Tipografica sulle logge del grano, 1851.
- Francesconi, Giampaolo. "Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna." In Gualtieri, Piero, a cura di. *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (Secoli XII-XIV)*, 73-100. Pistoia: Società pistoiese di storia patria, 2008.
- Fumagalli, Vito. "Il paesaggio dei morti. Luoghi d'incontro tra i morti e i vivi sulla terra nel Medioevo." *Quaderni storici* 17, no. 50 (2) (1982): 411-25.
- Gérard-Marchant, Laurence, a cura di. *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*. Firenze: Sismel, 2013.
- Gherardi, Alessandro. *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298*. 2 voll. Firenze: Sansoni, 1896-8.
- Grimaldi, Marco. "L'anniversario di Beatrice." In Mazzucchi, Andrea, a cura di. "Per beneficio e concordia di studio". *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, 479-91. Cittadella (PD): Bertinello Arti Grafiche, 2015.
- Gualtieri, Piero. *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*. Firenze: Olschki, 2009.
- Guimbard, Catherine. "Appunti sulla legislazione suntuaria a Firenze dal 1281 al 1384." *Archivio storico italiano* 150, no. 1 (1992): 57-81.
- Harsch, Mathieu. "Nicolò di Piero di Giunta Del Rosso, tintore a Prato alla fine del Trecento." In Degl'Innocenti, Daniela, e Giampiero Nigro, a cura di. *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, 53-61. Firenze: Firenze University Press, 2021.
- Hoshino, Hidetoshi. "La tintura di grana nel basso Medioevo." In Franceschi, Franco, e Sergio Tognetti, a cura di. *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, 2-29. Firenze: Olschki, 2001.
- Hunt, Alan. *Governance of the consuming passions: A history of Sumptuary Laws*. Basingstoke: Macmillan, 1996.
- Jones, Philip. *The Italian City-State. From Commune to Signoria*. Oxford: Clarendon Press, 1997.
- Keen, Catherine. "Lutto, silenzi e omissioni: la Vita nova fra vissuto e poetato." In Borsa, Paolo, e Anna Maria Cabrini, a cura di. *Dante e il prosimetro. Dalla 'Vita nova' al 'Convivio'. Quaderni di Gargnano* 5 (2022): 1-17.
- Kovesi Killerby, Catherine. *Sumptuary Law in Italy 1200-1500*. Oxford: Clarendon Press, 2002.
- Latini, Brunetto, *La Rettorica*, a cura di Francesco Maggini. Firenze: Le Monnier, 1968.
- Le Goff, Jacques, *La nascita del Purgatorio*. Torino: Einaudi, 2014 (ed. or. *La naissance du Purgatoire*. Paris: Gallimard, 1981).
- Luongo, Alberto. *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*. Roma: Carocci, 2022.
- Maire Vigueur, Jean-Claude, e Enrico Faini. *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*. Milano: Mondadori, 2010.
- Maldina, Nicolò. "Dante e le regole del lutto. Postilla a margine di Convivio II XII 7." In Borsa, Paolo, e Anna Maria Cabrini, a cura di. *Dante e il prosimetro. Dalla 'Vita nova' al 'Convivio'. Quaderni di Gargnano* 5 (2022): 179-91.
- Manaresi, Cesare, a cura di. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*. Milano: Capriolo & Massimino, 1919.
- Martinez, Ronald L. "Mourning Beatrice: The Rethoric of Threnody in The 'Vita nuova'." *Modern Language Notes* 113, no. 1 (1998): 1-29.
- Mignani, Monica. "La predisposizione delle esequie nei testi di un notaio fiorentino della prima metà del Trecento." *Annali Aretini* 10 (2002): 23-60.
- Milani, Giuliano, e Antonio Montefusco, a cura di. *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*. *Reti Medievali Rivista* 18, no. 1 (2017). <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5154>

- Milani, Giuliano, e Antonio Montefusco. "Prescindendo dai versi di Dante? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti." In Milani, Giuliano, e Antonio Montefusco, a cura di. *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*. *Reti Medievali Rivista* 15, no. 2 (2014): 167-88. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/429>
- Milani, Giuliano. *I comuni italiani*, Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Milani, Giuliano. "Dante politico fiorentino." In Milani, Giuliano, e Antonio Montefusco, a cura di. *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*. *Reti Medievali Rivista* 18, no. 1 (2017): 511-63. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5153>
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *A capo coperto. Storie di donne e di veli*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Dante e la dismisura: osservazioni dal caso del disciplinamento suntuario e dal prestito convenzionato." In Montefusco, Antonio, e Filippo Petricca, a cura di. *Forum. Dante and Economics. Dante Studies* 138 (2020): 219-31.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*. Bologna: Il Mulino, 1999.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Le leggi suntuarie." In Belfanti, Carlo Marco, e Fabio Giusberti, a cura di. *Storia d'Italia, Annali* 19, *La moda*, 185-220. Torino: Einaudi, 2003.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, a cura di. *La legislazione suntuaria, secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*. Collana Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XLI. Roma: Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, 2002.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino, 2020.
- Nelli, Renzo, e Giuliano Pinto, *Studi*. Vol. 1 di *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*. Pistoia: Società Pistoiese di Storia patria, 2002.
- Olson, Kristina M. "Uncovering the Historical Body of Florence: Dante, Forese Donati, and Sumptuary Legislation." *Italian Culture* 33, no. 1 (2015): 1-15.
- Paleotti, Gabriele. *Discorso intorno alle immagini sacre et profane diviso in cinque libri*. Bologna: per Alessandro Benacci, 1582.
- Pastoureau, Michel. *Nero. Storia di un colore*. Firenze: Ponte alle Grazie, 2016.
- Pinchera, Valeria. "Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XVI-XVII secolo." In Belfanti, Carlo Marco, e Fabio Giusberti, a cura di. *Storia d'Italia, Annali* 19, *La moda*, 221-59. Torino: Einaudi, 2003.
- Pinto, Giuliano, Francesco Salvestrini, e Andrea Zorzi, a cura di. *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*. Vol. 1 di *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese. Nuova edizione*, Firenze: Olschki, 1999.
- Pinto, Giuliano, Francesco Salvestrini, e Andrea Zorzi, a cura di. *Statuto del Podestà dell'anno 1325*. Vol. 2 di *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese. Nuova edizione*. Firenze: Olschki, 1999.
- Pirovano, Donato, e Marco Grimaldi, a cura di. *Dante Alighieri, Vita nuova. Rime, della Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, diretta da Enrico Malato. Roma: Salerno, 2015.
- Rainay, Ronald E. "Sumptuary legislation in Renaissance Florence." Tesi di dottorato, Columbia University, 1985.
- Rauty, Natale, a cura di. *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180], Statuto del podestà [1162-1180]*. Pistoia: Società Pistoiese di Storia patria, 1996.
- Riello, Giorgio, e Ulrika Rublack. *The right to dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.
- Salvestrini, Francesco. "Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli statuti medievali toscani." In Pirani, Francesco, a cura di. *Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*. Atti del convegno (Macerata, 19 marzo 2015), 111-54. Ancona: Deputazione di Storia Patria per le Marche, 2016.
- Salvestrini, Francesco. "Struttura, normazione e stratificazione testuale negli statuti di alcune città comunali italiane del XIII e XIV secolo." In Didier Lett, a cura di. *Statuts, écritures et pratiques sociales*. Vol. 3 di *Les statuts communaux vus de l'intérieur dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XIIe-XVIIe siècle)*, 19-35. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2019. <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.54588>
- Salvestrini, Francesco, Gian Maria Varanini, e Anna Zangarini, a cura di. *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*. Firenze: Firenze University Press, 2007.

- Santagata, Marco. *Amate e amanti. Figure della lirica amorosa fra Dante e Petrarca*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Santagata, Marco. "Il saluto di Beatrice." *Medioevo romanzo* 40 (2016): 160-8.
- Schmugge, Ludwig. "Aspetti della morte nel diritto canonico." In Salvestrini, Francesco, Gian Maria Varanini, e Anna Zangarini, a cura di. *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, 33-47. Firenze: Firenze University Press, 2007.
- Solaini, Ezio. "Lo Statuto del popolo di Volterra." *Archivio storico italiano* 50 (1913): 3-38.
- Sznura, Franek. "La 'prammatica fiorentina'. Note sulla redazione e il contenuto." In Gérard-Marchant, Laurence, a cura di. *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345), XXXIX-LXXIV*. Firenze: Sismel, 2013.
- Tanzini, Lorenzo. "La redazione statutaria del 1355: fonti, novità, questioni." In Bambi, Federico, Francesco Salvestrini, e Lorenzo Tanzini, a cura di. *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare. I/3*. 79-107. Firenze: Olschki, 2023.
- Tosi Brandi, Elisa. "Un abito per Osanna. Moda ed estetica della penitenza alla fine del Medioevo." In Ghirardi, Angela, Rosanna Golinelli Berto, a cura di. *In gloria 1515-2015, Osanna Andreasi da Mantova*. Atti del convegno (Mantova, 18-19 giugno 2015), 171-82. Mantova: Casandreasi, 2016.
- Tosi Brandi, Elisa. "Le cerimonie funebri a Ravenna e Rimini nei secoli XIII-XIV. Norme e rituali." *Studi Romagnoli* 73 (2022): 447-67.
- Trexler, Richard C. *Synodal law in Florence and Fiesole, 1306-1518*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1971.
- Turrini, Patrizia. "Le cerimonie funebri a Siena nel basso Medioevo: norme e rituale." In Colucci, Silvia, a cura di. *Morire nel Medioevo. Il caso di Siena*. Atti del convegno di studi (14-15 novembre 2002). *Bullettino senese di Storia Patria* 110 (2003): 53-102.
- Vitale Brovarone, Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone, a cura di. Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1995.
- Vovelle, Michel. *La morte e l'Occidente*. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Zdekauer, Lodovico, a cura di. *Breve et ordinamenta populi Pistorii (1284). Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, vol. 2, a cura di Renzo Nelli, e Giuliano Pinto. Pistoia: Società Pistoiese di Storia patria, 2002.
- Zdekauer, Lodovico, a cura di. *Statutum potestatis comunis Pistorii (1296). Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, vol. 3, a cura di Renzo Nelli, e Giuliano Pinto. Pistoia: Società Pistoiese di Storia patria, 2002.
- Zdekauer, Lodovico. "Prefatio." In *Statutum potestatis comunis Pistorii (1296), Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di Renzo Nelli, e Giuliano Pinto, V-LXXX. Pistoia: Società Pistoiese di Storia patria, 2002.
- Zoli, Andrea, e Silvio Bernicoli, a cura di. *Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, Ravenna: Premiata tipo litografia Ravegnana, 1904.
- Zorzi, Andrea. "Dante tra i Bianchi e i Neri." In Milani, Giuliano, e Antonio Montefusco, a cura di. *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302). Reti Medievali Rivista* 18, no. 1 (2017): 391-413. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5102>
- Zorzi, Andrea. "Le fonti normative a Firenze nel tardo Medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi." In Pinto, Giuliano, Francesco Salvestrini, e Andrea Zorzi, a cura di. *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*. Vol. 1 di *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese. Nuova edizione*, LIII-CI. Firenze: Olschki, 1999.
- Zorzi, Andrea. "Gli statuti di Firenze del 1322-1325: regimi politici e produzione normativa." In Dondarini, Rolando, Gian Maria Varanini, e Maria Venticelli, a cura di. *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*. Atti del VII convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), 123-41. Bologna: Patron, 2003.



Retorica della negazione, stile della lode e lessico della preghiera nella *Vita nova*

di Giuseppe Ledda

Nella *Vita nova* la negazione, insieme all'amore, è uno dei motori della macchina narrativa e tocca molti livelli del racconto e della scrittura. L'articolo studia in particolare i casi in cui le strutture linguistiche e retoriche della negazione vanno a interagire con il lessico e la tematica della lode, uno degli elementi centrali del *libello*. La combinazione fra lode e retorica negativa configura una variante dei *topoi* dell'ineffabilità, quella dell'impossibilità della lode. Alla combinazione fra lode e negazione si aggiunge l'opposizione della lode alle strutture linguistiche e tematiche della preghiera, su cui si regge invece la parte del *libello* che precede quella dedicata allo stile della lode. L'articolo esplora questo duplice rapporto fra lode e negazione e fra lode e preghiera nella *Vita nova* tenendo anche presenti gli esiti ulteriori nel *Convivio* e nella *Commedia*.

In the *Vita nova*, negation, along with love, is one of the driving forces of the narrative machine and touches on many levels of storytelling and writing. This article specifically studies instances in which the linguistic and rhetorical structures of negation interact with the lexicon and theme of praise, one of the central elements of the *libello*. The combination of praise and negative rhetoric constitutes a variant of the *topoi* of ineffability, that of the impossibility of praise. The combination of praise and negation is complemented by praise's opposition to the linguistic and thematic structures of prayer, which instead underpin the section of the *libello* preceding the one devoted to the style of praise. This article explores this dual relationship between praise and negation and between praise and prayer in the *Vita nova*, also taking into account its subsequent developments in the *Convivio* and the *Commedia*.

Medioevo, Dante Alighieri, *Vita nova*, lode, negazione, preghiera, ineffabilità.

Middle Ages, Dante Alighieri, *Vita nova*, praise, negation, prayer, ineffability.

1. La lode, la negazione, la preghiera: un inesplorato campo di relazioni

La *Vita nova* è un grande racconto di negazioni, sottrazioni, privazioni, rinunce, impossibilità. La negazione, insieme all'amore, è uno dei motori della macchina narrativa del *libello*. O meglio, se l'amore è il motore di tutto, la negazione è ciò che rende possibile il percorso evolutivo dell'amore, le sue trasformazioni. Inoltre rende possibile la struttura del macrotesto narrativo, la sua vita interna, che è fatta di impulsi desiderativi e di blocchi, ostacoli, negazioni, rinunce. Per superare questi blocchi la vicenda amorosa e quella

poetica devono cercare nuove strade, nuovi percorsi, e la struttura narrativa trova nuovi e imprevisi sviluppi.

Il meccanismo della negazione è pervasivo e tocca molti livelli del racconto e della scrittura. La negazione può essere espressa linguisticamente,¹ ma può essere attivata anche a livello narrativo con episodi di sottrazione o di rinuncia.² Non intendo condurre qui un'analisi tecnica delle modalità in cui tali fenomeni di negazione si realizzano sul piano linguistico, retorico o narrativo, ma vorrei concentrarmi sui casi in cui i fenomeni della negazione, nelle loro diverse realizzazioni linguistiche e narrative, vanno a interagire con il lessico della lode. Poiché l'uso di tale lessico e la trattazione di tale tematica sono fra gli elementi più innovativi e caratterizzanti del *libello*, lo studio della negazione nello stile della lode può essere un efficace punto di accesso su aspetti cruciali della *Vita nova*. Cercherò di osservare il modo in cui questi fenomeni si realizzano e la funzione che svolgono nel *libello* giovanile, per poi offrire uno sguardo su come essi sono ripresi e quali funzioni sono assegnate loro nelle opere successive di Dante, in particolare nel *Convivio* e nella *Commedia*. Dall'analisi dei passi emergerà che il *Convivio* opera una profonda trasformazione e rifunzionalizzazione di questi fenomeni, mentre nella *Commedia* essi vengono portati a nuovi sviluppi ma riprendendo e approfondendo la stessa linea del *libello* giovanile.

Poiché nella *Vita nova* la combinazione di strutture della negazione e di retorica della lode si presenta fin dalla prima apparizione come una risposta e un rovesciamento alle strutture retoriche della preghiera, intesa come richiesta rivolta dal poeta amante all'amata per ottenere qualcosa da lei, estenderò l'analisi anche ai principali episodi in cui nel *libello* sono attivate le modalità retoriche della preghiera, al fine di indagare le relazioni narrative e strutturali che si vengono a creare fra la preghiera da una parte e la lode, con la sua negazione, dall'altra. Anche in questo caso estenderò lo sguardo al *Convivio* e soprattutto alla *Commedia*, per individuare gli sviluppi e gli esiti di tale relazione in queste opere. Emergerà come, anche relativamente alle cruciali tematiche della lode, della sua negazione e della sua relazione con le strutture retoriche della preghiera, Dante costruisce all'altezza del *Paradiso* un dialogo con i precedenti svolgimenti, delineando un percorso e un macrotesto trasversale, che include la *Vita nova* e, con modalità più problematiche, anche il *Convivio*, macrotesto che trova il suo compimento e il suo senso definitivo nei canti dell'Empireo.

Si tratta di un campo di relazioni ampio e complesso, finora non esplorato dagli studiosi, che si sono soffermati sul tema della lode nella *Vita nova*, forse ancora non quanto sarebbe necessario, e su alcuni aspetti della retorica della negazione, ma quasi esclusivamente in relazione alle dinamiche intertestuali

¹ Per quadri di riferimento generali sulle strutture linguistiche della negazione nell'italiano antico si veda Zanuttini, "La negazione;" Dardano, a cura di, *Sintassi*.

² Alcuni aspetti particolari sono studiati da Keen, "Lutto, silenzi e omissioni."

attivate con la poesia di Cavalcanti. Non è stata finora invece indagata a fondo la combinazione attivata nel *libello* fra la negazione e la lode, né è stata adeguatamente rilevata l'importanza delle riprese di tale combinazione nel *Convivio* e nella *Commedia*. Ancora più inedita negli studi risulta l'analisi che si andrà a proporre delle relazioni fra lode e negazione da una parte e preghiera dall'altra. Dall'analisi di questi campi di relazioni emergeranno nuove letture dei singoli passi implicati e si delinearà un percorso, nuovo e a mio avviso piuttosto significativo e rivelatore, che dalla *Vita nova* passa per il *Convivio* e giunge agli ultimi canti del *Paradiso*.

La combinazione fra lode e retorica negativa configura una variante dei *topoi* dell'ineffabilità, quella dell'impossibilità dalla lode.³ Nella tradizione lirica la topica dell'ineffabilità viene frequentemente attivata sia sul versante oggettivo della bellezza della persona amata sia su quello soggettivo delle sensazioni interiori di dolcezza o di dolore provate dall'amante.⁴ Nella *Vita nova* questa tradizione lirica dell'ineffabilità è portata a esiti nuovi e a nuove funzioni, anche grazie all'inserimento in un prosimetro dalla complessa struttura narrativa.⁵ Anche tale riuso più ampio dell'ineffabilità, in cui si colloca come caso particolare la combinazione fra lode e negazione, dovrà essere tenuto presente nell'esplorazione di questi campi di relazioni.

2. La centralità della lode nella *Vita nova*: uno sguardo dalla *Commedia*

L'importanza del tema della lode e del relativo lessico come elementi qualificanti la novità della *Vita nova* sul piano della concezione dell'amore e della poesia che la rappresenta sono riconosciuti retrospettivamente nella *Commedia*, dove già la prima presenza di Beatrice è accompagnata dall'attivazione del lessico della lode. L'apparizione di Beatrice si ricollega al momento conclusivo della *Vita nova*, in cui Dante alludeva a una mirabile visione di Beatrice beata del Paradiso e prometteva di scrivere in futuro un'opera in cui avrebbe detto di lei quello che non fu mai scritto di nessuna donna.⁶ La beata scende ora dal Paradiso nell'Inferno per promuovere il soccorso di Dante, esortata in tal senso da santa Lucia, che le si rivolge in nome di quell'amore puro che ha elevato Dante al di sopra degli altri uomini e grazie alla poesia della lode che

³ Sulla tradizione dei *topoi* dell'ineffabilità restano un punto di partenza ancora fondamentale le osservazioni seminali di Curtius, *Letteratura europea*, 180.

⁴ Per la lirica trobadorica si veda Borriero, "Il *tópos* dell'ineffabile." Per la lirica italiana duecentesca non esiste invece uno studio complessivo, ma si può trovare qualche parziale rassegna di esempi in Pagani, *Repertorio*, 72-7; Catenazzi, *L'influsso dei provenzali*, 50-3; Savona, *Repertorio*, 145-6, 316-8. Utili indicazioni anche in Colombo, *Dai mistici a Dante*, 13-8.

⁵ Sull'ineffabilità nella *Vita nova* si veda anche Fichera, "Ineffabilità;" Ledda, "L'ineffabilità." Sul loro riuso nella *Commedia*, rimando, anche per altri riferimenti bibliografici, a Ledda, *La guerra della lingua* e Ledda, "Teologia e retorica."

⁶ Sulla ripresa della *Vita nova* in *Inferno* II si vedano tra gli altri Picone, "Beatrice personaggio" e Carrai, *Il primo libro di Dante*.

lo ha innalzato al di sopra degli altri poeti. Anche se è caduto, Dante meriterebbe ora, secondo Lucia, il soccorso di colei che egli ha amato tanto:

Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto
ch'uscì per te dela volgare schiera? (*Inf.* II, 103-5)

Lucia definisce Beatrice “loda di Dio vera”, in quanto Beatrice, con la sua perfezione, costituisce una lode dell’onnipotenza divina, capace di creare creature di tale bellezza fisica e morale. Così l’esistenza di Beatrice costituisce in sé una lode a Dio e induce negli altri il desiderio di lodarlo a loro volta. Si racconta infatti nella *Vita nova* che al passare di Beatrice alcuni esclamavano: “Questa è una meraviglia: che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sae adoperare” (*Vn* 17, 2). Il termine “lode”, riferito a Beatrice, non può però non attivare anche il ricordo della poesia in lode di Beatrice che aveva avuto un ruolo cruciale nel prosimetro giovanile (*Vn* 10).

Inoltre, sempre in *Inferno* II, già nel primo discorso di Beatrice a Virgilio, il tema e il lessico della lode sono ripresi e trasfigurati. Beatrice, oggetto di lode nella *Vita nova*, promette infatti di essere lei stessa locutrice della lode di Virgilio presso Dio: “Quando sarò dinanzi al Signor mio, / di te mi loderò sovente a lui” (*Inf.* II, 73-4). L’avverbio *sovente*, che indica la volontà di ripetere tale lode per l’eternità, corregge quanto di limitante era nella fama terrena riconosciuta inizialmente a Virgilio nei vv. 59-60 (“di cui la fama ancor nel mondo dura / e durerà quanto il mondo lontana”).

Se la centralità della lode nella *Vita nova* è ricordata da queste riprese in avvio della *Commedia*, proprio nel momento in cui si indica la continuità fra la nuova opera e il *libello* giovanile, tale importanza e tale continuità sono ribadite anche in un punto cruciale per la riflessione metaletteraria autobiografica del poema, nella citazione, nel canto XXIV del *Purgatorio*, della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*,⁷ che nella *Vita nova* apre la nuova fase in cui il poeta pone come fine del suo amore per Beatrice la lode di lei, canzone che presenta un ampio uso del lessico della lode. Tale canzone è ora indicata come quella che avvia le “nove rime” e il “dolce stil novo” (vv. 49-63). Anche l’uso ripetuto del termine *stile* (anche in “dall’uno all’altro stilo”) in questo contesto non può che rimandare all’occorrenza di *Vn* 17, 4: “lo stilo della sua loda”.

Infine, circolarmente, nel momento dell’ascesa al cielo Empireo, Beatrice appare talmente bella che il poeta ammette: “Se quanto infino a qui di lei si dice / fosse conchiuso tutto in una loda, / poca sarebbe a fornir questa vice” (*Par.* XXX, 16-7). Anche in questo luogo supremo il lessico della lode è l’elemento caratterizzante la poesia su Beatrice.

Dalla prospettiva della *Commedia* è dunque evidente l’associazione fra la

⁷ Sul percorso metaletterario che si costruisce attraverso gli incontri e i dialoghi del protagonista, mi limito a ricordare Contini, “Dante come personaggio-poeta” e Barolini, *Dante's Poets*.

lode e l'esperienza della *Vita nova*. Anche questo induce a ritenere opportuno un supplemento di indagine sulla tematica e sul lessico della lode nel *libello giovanile*.

3. *Preghiere a Beatrice*

Tuttavia, nella *Commedia*, tale ultima lode è superata da un momento ulteriore, in cui il poeta si rivolge a Beatrice con una preghiera (*Par.* XXXI, 79-92), ribaltando definitivamente la fase della *Vita nova* successiva alla negazione del saluto, caratterizzata da una serie di testi poetici in cui il poeta parlava alla donna lamentandosi delle proprie sofferenze e pregandola di concedergli il suo perdono.

Prima di studiare lo stile della lode nella *Vita nova*, che inizia con l'episodio che porta alla canzone *Donne ch'avete*, è quindi opportuno ricordare questa fase precedente e in particolare studiarvi il lessico e le strutture della preghiera e più in generale del parlare a Beatrice per rivolgerle o meno delle richieste.

Dopo la negazione del saluto da parte di Beatrice, Amore spiega a Dante la causa di quanto è avvenuto e gli impartisce indicazioni su cosa scrivere e come scriverlo, con il fine di chiarire la propria fedeltà all'amore per lei. Dante, spiega Amore, non deve parlare direttamente a Beatrice, in quanto ciò "non sarebbe degno", ma indirettamente:

Onde in questa guisa mi fue da-l-lui risposto: "[...] *voglio che tu dichì certe parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei*. E come tu fosti suo tostamente dalla tua pueritia (e di ciò chiama testimonio colui che lo sa). E come tu prieghi lui che li le dica, e io, che sono quelli, volontieri le ne ragionerò. E per questo sentirà ella la tua voluntade; la quale sentendo, conoscerà le parole degli ingannati. *Queste parole fa che sieno quasi un mezzo, sì che tu non parli a-llei immediatamente, che non è degno*; e no-lle mandare in parte alcuna, senza me, ove potessero essere intese da-llei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che sarà mestiere" (*Vn* 5, 13-5, corsivi miei).⁸

Il lessico della preghiera appare qui per la prima volta nella *Vita nova*: "come tu prieghi lui che li le dica". Il poeta dovrebbe scrivere un testo in cui *prega* Amore di dire tali parole a Beatrice.

Nella terza stanza del testo poetico che segue tale "ragione", la ballata *Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore*, tuttavia, il lessico della preghiera è relativo invece alle parole che il poeta chiede siano rivolte dallo stesso testo poetico a Beatrice:

⁸ Le citazioni dalla *Vita nova* sono tratte dall'edizione a cura di Gorni. Oltre a quello di Gorni, i principali commenti a cui farò riferimento, con il solo nome del commentatore, sono i seguenti: De Robertis, Ciccuto, Colombo, Battistini, Rossi, Pirovano. Limitatamente ai testi poetici farò riferimento anche a Barolini, a cura di, Dante Alighieri, *Rime*.

Sed ella non ti crede,
 di che domandi Amor, che sa lo vero:
 e alla fine *falle umil preghero*,
 lo perdonare se le fosse a noia,
 che mi comandi per messo ch'io moia,
 e vedrassi ubidir ben servidore.
 (*Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore*, vv 29-34, in *Vn* 5, 20, corsivo mio)

La preghiera rivolta indirettamente a Beatrice è patetica e tragica: se la donna non è disposta a perdonare Dante, questi la prega di comandargli tramite un messaggero di togliersi la vita. Naturalmente tutto ciò costituisce una obliqua ma forte preghiera / richiesta di perdono, visto che in alternativa le si chiede la morte.

Infine il lessico della preghiera appare per la seconda volta in questa ballata in relazione a preghiere rivolte a Beatrice, ora da parte di Amore, ma sempre per incarico del poeta. Qui diventa chiaro che la supplica rivolta indirettamente a Beatrice è quella di perdonare Dante:

E di a colui ch'è d'ogni pietà chiave
 avanti che sdonnei,
 che le saprà contar mia ragion bona:
 "Per gratia della mia nota soave
 reman tu qui con lei,
 e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;
 e s'ella per tuo prego li perdona,
 fa che li anunzi un bel sembiante pace".
 (*Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore*, vv. 35-42, in *Vn* 5, 21, corsivo mio)

Dopo l'episodio del gabbo, il parlare del poeta si rivolge direttamente a Beatrice con il sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate*, che realizza l'esplicita volontà di parlare a lei:

E in questo pianto stando propuosi di dire parole nelle quali parlando a-leei significassi
 la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa, e che
 se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui (*Vn* 7, 10).

Nel sonetto il poeta si rivolge a Beatrice per spiegarle i motivi dello svenimento e manifestarle la propria sofferenza, al fine di vincere la resistenza di "Pietate". La richiesta non è dunque presentata con una supplica diretta ma attraverso un periodo ipotetico, secondo il quale se la donna conoscesse i motivi della sofferenza del poeta non potrebbe non provare pietà per lui:

Con l'altre donne mia vista gabbate,
 e non pensate, – donna, onde si mova
 ch'io vi rasembri sì figura nova
 quando riguardo la vostra biltate.
 Se lo saveste, non poria Pietate
 tener più contra me l'usata prova.
 (*Vn* 7, 11-2, son. *Con l'altre donne mia vista gabbate*, vv. 1-6)

Anche nel sonetto successivo, *Ciò che m'incontra, nella mente more*, il poeta parla direttamente alla donna, non per rivolgerle una preghiera, ma per rispondere a una sua ipotetica domanda, quella sul perché egli continua a cercare di vederla, pur sapendo che in sua presenza viene sopraffatto sino a perdere i sensi.

Le terzine contengono però una preghiera indiretta a confortare l'anima sbigottita del poeta, in quanto si dice che chi non la conforta mentre soffre in tal modo "peccato face".

Peccato face chi allora mi vede,
se l'alma sbigottita non conforta
sol dimostrando che di me li doglia
per la pietà che 'l vostro gabbo ancide.
(Vn 8, 4-6, son. *Ciò che m'incontra, nella mente more*, vv. 9-12)

L'ultimo sonetto di questa serie è mirato piuttosto a esprimere la condizione interiore del poeta e non ha struttura allocutiva (*Spesse fiate vegnonmi alla mente*, in Vn 9, 7-10). Tuttavia, Dante considera anche questo sonetto collegato ai due precedenti e implicitamente rivolto a Beatrice, poiché apre la sezione successiva ammettendo che negli ultimi tre sonetti ha parlato a Beatrice e annunciando la decisione di "tacere e non dire più", in quanto tali tre sonetti hanno pienamente "narrato" il suo "stato":

Poi che dissi *questi tre sonetti nelli quali parlai a questa donna*, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato *credendomi tacere e non dire più*, però che mi pareva di me assai avere manifestato, *avegna che sempre poi tacesse di dire a-llei*, a me convenne ripigliare *materia nuova e più nobile che la passata* (Vn 10, 1, corsivi miei).

Tuttavia, il narratore segnala immediatamente che tale proposito di "tacere e non dire più" verrà in seguito parzialmente disatteso. Tale tacere infatti sarà mantenuto solo riguardo al "dire a-llei". A venire abbandonata sarà dunque la poesia che parla direttamente alla donna per indirizzarle delle richieste. Inoltre, resta implicito che sarà abbandonata anche la materia finora trattata, cioè lo "stato" del poeta, le sue sofferenze. Infatti il narratore annuncia fin d'ora che gli "convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata". Si sancisce così la decisione di abbandonare tanto il parlare a Beatrice quanto il parlare delle proprie sofferenze al fine di rivolgere alla donna esplicite o oblique preghiere di perdono.

4. Aspetti della retorica della negazione nella *Vita nova* in relazione al tema della lode

Dopo aver segnalato l'importanza del tema della preghiera e del parlare rivolto a Beatrice nella parte della *Vita nova* successiva alla negazione del saluto, vengo a indagare alcuni aspetti del linguaggio della negazione nel *libello*. Non mi è possibile seguire tutti i passi in cui esso gioca un ruolo importan-

te, ma ne segnalano rapidamente solo alcuni che preludono alla sua attivazione nell'ambito dello stile della lode.⁹

Un aspetto della retorica della negazione nella tradizione cortese è quello del *celar*, ovvero il nascondimento del nome dell'amata. Dante assume questo motivo cortese e lo drammatizza nel racconto nell'episodio della donna dello schermo.¹⁰ Alle "cosette per rima" composte dal poeta "per lei" viene negata la trascrizione nel *libello*, in quanto "non è mio intendimento di scrivere qui". E tuttavia, in modo indiretto e apparentemente casuale entra qui per la prima volta nel *libello* il lessico della lode:

Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi. E per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a tractare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei (*Vn* 2, 9).

Fra queste poesie scritte per la donna dello schermo si trova quindi "alcuna cosa [...] che pare che sia loda" di Beatrice.¹¹

Fra le composizioni poetiche di questo periodo, il narratore racconta di "una pistola sotto forma di serventese" sulle sessanta più belle donne della città, solo per segnalare che il nome di Beatrice venne a collocarsi necessariamente al nono posto (*Vn* 2, 11).¹² Probabilmente anche questa è una delle "cose" "che pare che sia loda di lei", anche se il lettore non può ancora averne consapevolezza, in quanto la spiegazione del valore del numero nove sarà data solo più avanti.¹³

La partenza della donna dello schermo è in sé un episodio narrativo di negazione, di sottrazione, che dà luogo a un'altra serie di negazioni e superamenti. Ma il sonetto nato da tale occasione merita di essere trascritto in quanto secondo il narratore "la mia donna fue immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono" (*Vn* 2, 12-3). Tale allusione viene precisata poi nella divisione del sonetto, dove si spiega: "nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che le streme parti del sonetto non mostrano" (*Vn* 2, 18), con riferimento ai vv. 7-12 del sonetto *O voi che per la via d'Amor passate* (*Vn* 2, 15).

Il sonetto *Piangete, amanti* (*Vn* 3, 4-6) è messo dalla prosa in relazione alla morte di una "donna giovane e di gentile aspetto molto", che il poeta aveva "veduta fare compagnia a quella gentilissima" (3, 1-2). Si introduce così il tema della morte, aprendo la serie delle anticipazioni della morte di Beatrice.

⁹ Tralascio di ricordare qui, tranne in casi particolari, le strutture della negazione attive in occorrenze dei *topoi* dell'ineffabilità non direttamente funzionali alla retorica della lode, per le quali rimando a Ledda, "L'ineffabilità."

¹⁰ Per una discussione recente di questi aspetti si veda Keen, "«Vita nova» V and VI [2.6-2.11]".

¹¹ Keen, 59, segnala le connessioni con lo stile della lode che sarà sviluppato più avanti ma osserva opportunamente che tali relazioni restano *ambiguous or puzzling*.

¹² Si veda in proposito anche Keen, 60 e 62-4.

¹³ *Vn* 19, 6. Fra i lavori dedicati a questo tema si veda per esempio Gorni, "Il numero di Beatrice;" Vecce, "Ella era uno nove, cioè uno miracolo" e Vecce, "Beatrice e il numero amico".

Tale sonetto presenta una nuova, anche se poco rilevata, occorrenza del lessico della lode:

perché villana Morte in gentil core
 à miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò ch'al mondo è da laudare
in gentil donna sora dell'Onore.
 Udite quanto Amor le fece oranza,
 ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
 sovra la morta ymagine avenente.
 (son. *Piangete, amanti*, vv. 5-11, in *Vn* 3, 5-6, corsivo mio)

Il tema della lode è qui inserito in una perifrasi che potremmo definire di tipo ancora cortese, ma di non facile decifrazione, anche per la presenza di due diverse lezioni nella tradizione testuale. Secondo la lezione riportata, “sora dell’Onore”, ripristinata da Gorni sulla base del codice Chigiano L. VIII. 305, “ciò che al mondo è da laudare” dovrebbe indicare “la bellezza o la virtù o la vergogna, che in una donna nobile si accompagna all’onore”.¹⁴ Alla rarità del lessico della lode in questa prima parte della *Vita nova* si aggiungerebbe quindi la debolezza e convenzionalità anche di questa occorrenza. La lezione alternativa del v. 8, messa a testo da Barbi e tenuta presente dai commenti successivi sino a quello di Gorni, è “in gentil donna sovra de l’onore”. Di tale espressione si danno letture sobrie e misurate, che cambiano di poco il quadro delineato, come quella di De Robertis che intende “sovra de l’onore” col senso ‘oltre l’onore’, chiudendo: “oltre l’onore, oltre la virtù, prima qualità lodevole in ogni uomo. Ciò che si piange insomma in questa donna è la fine della bellezza, della gioventù”.¹⁵ Una lettura ‘forte’ propone invece Teodolinda Barolini, che enfatizza il nesso tra lamento e lode, con riferimento al modello del compianto per la morte di Blacatz da parte di Sordello,¹⁶ per poi mettere in relazione questo passaggio con il momento in cui “il tema della lode verrà svincolato dal lamento, per diventare la base della nuova poetica beatriceana e quello che Dante chiamerà il suo nuovo stile, appunto ‘lo stilo de la sua loda’ (xxvi, 4 [17, 4])”. Tuttavia, aggiunge,

¹⁴ Si veda Gorni, commento *ad loc.*: “perifrasi dell’incarnazione di Virtù, o di Bellezza o anche soprattutto di vergogna”. E inoltre 304-5 per un approfondimento sulle ragioni ecdotiche della scelta. La lezione di Gorni è accolta non solo da Rossi ma anche da Pirovano, che commenta: “Va detto che il v. 8 di *Piangete, amanti* ha suscitato ampie discussioni per l’incertezza testuale che si riversa sull’esegesi. La lezione a testo [*sora*] – che è quella della tradizione manoscritta più autorevole [...] – va intesa come una perifrasi ed è sintatticamente un’apposizione: la ‘sorella’ (‘sora’) dell’onore è genericamente la virtù o più propriamente la bellezza”.

¹⁵ De Robertis, *ad loc.* Similmente chiosano anche Ciccuto, *ad loc.*: “oltre la virtù (cioè la bellezza della gioventù)”; Colombo, *ad loc.*: “oltre alla virtù: la bellezza, dunque, di cui la morte fa scempio”. Carrai, *ad loc.* offre una chiosa un po’ più enfatica: “distruggendo ciò che sulla terra si elogia in una donna nobile che è al colmo dell’onore”, riferendo quindi “sovra de l’onore” a “gentil donna”, ma comunque intendendo sempre il riferimento della perifrasi alla bellezza.

¹⁶ Barolini, a cura di, Dante Alighieri, *Rime*, 110-1. Riprende e sviluppa le osservazioni di Barolini anche O’Connell, “«Vita nova» VIII [3]”, 77-8.

la separazione tra lamento e lode è tutt'altro che assoluta e [...] Dante usa la prosa della *Vita Nuova* per teorizzare il legame tra la lode e la consapevolezza della mortalità dell'oggetto lodato. Nell'epifania in cui impara che 'Amore ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno' (VN XVII, 4 [10, 6], Dante comprende di dover ricercare la propria beatitudine solo 'In quelle parole che lodano la donna mia' (VN XVIII, 6-7 [10, 8-9]). La poetica della lode nella *Vita Nuova* diventa quindi un'insistenza su qualcosa che non verrà meno, che non morirà. In questo modo Dante preserva e rinnova il vecchio legame tra lamento e lode, facendo della sua lode un mezzo per evitare ogni futuro lamento.¹⁷

Le osservazioni della studiosa sono suggestive, tuttavia occorre ricordare che, nell'ideazione dello stile della lode, il porre il fine dell'amore e la beatitudine dell'amante in ciò che non può venire meno non è minimamente legato alla riflessione sulla morte ma alla privazione del saluto di Beatrice, cioè al venire meno del ricambio amoroso.

Nel secondo dei due sonetti dedicati a questo episodio, *Morte villana*, il *topos* dell'ineffabilità della morte è forse alluso nella forma dell'impossibilità di un biasimo pieno: "di te blasmar la lingua s'affatica" (3, 8, v. 6). Inoltre, verso la conclusione, si ha una nuova variazione del *topos* del nascondimento, qui riferito alla donna di cui si lamenta la morte, la cui identità il poeta dice di non voler svelare se non attraverso l'indicazione delle sue ben note "proprietà": "Più non vo' discovrir qual donna sia / che per le proprietà sue conosciute" (vv. 17-18). Si tratta di una nuova mossa retorica connessa con la lode ma senza che il lessico della lode vi compaia esplicitamente.¹⁸

Ma gli effetti più straordinari di una parola negata, nel racconto della *Vita nova* sono quelli provocati dalla negazione del saluto. Qui la negazione non è espressa linguisticamente ma è realizzata performativamente da Beatrice. È il narratore a usare il lessico della negazione per indicare tale evento: "quella gentilissima [...] mi negò lo suo dolcissimo salutare, nello quale stava tutta la mia beatitudine" (Vn 5, 2). Dopo la digressione sugli effetti del saluto di Beatrice,¹⁹ il narratore riprenderà tale lessico, dicendo "poi che la mia beatitudine mi fu negata" (5, 8). La negazione del saluto diventerà quindi il motore decisivo nello sviluppo della vicenda amorosa e ancor più di quella poetica, conducendo verso la poetica della lode.

Il dolore immediato per la negazione del saluto trova sfogo nei lamenti che il protagonista desidera tenere nascosti. Ma una nuova apparizione di Amore in sogno annuncia ancora una svolta, in quanto Amore istruisce il poeta a scrivere ormai apertamente del proprio amore per Beatrice, svelando il segreto che ha nascosto finora. Si tratta quindi di una sezione in cui il poeta parla

¹⁷ Barolini, a cura di, Dante Alighieri, *Rime*, 111-2.

¹⁸ Barolini, 116-7, osserva anche in questo caso il legame tra lamento e lode.

¹⁹ Nella digressione sugli effetti straordinari provocati dal saluto di Beatrice non compare né il lessico né il tema della lode ma gli effetti del saluto di Beatrice sono comunque descritti tramite la fenomenologia dell'esperienza mistica del divino (5, 4-7). Per l'analisi del passo e per altri riferimenti bibliografici rimando a Ledda, "Lineffabilità," cui si aggiunge ora Gaimari, ««Vita nova» X e XI [5.1-5.7].»

direttamente alla donna per rivolgerle preghiere, più o meno esplicite, di perdono, anche attraverso la manifestazione delle proprie sofferenze.

5. *Dal parlare a Beatrice alla lode come fine dell'amore, e all'impossibilità della lode*

Come ricordato sopra, il nuovo episodio, che porterà all'invenzione dello stile della lode si apre con la decisione di "tacere e non dire più", poi precisata con la volontà di non parlare più direttamente a Beatrice ("dire a-lei") e di assumere come materia non più lo stato del soggetto ma una "materia nuova e più nobile" (10, 1). Con una nuova mossa tipica della retorica proemiale, il narratore-autore annuncia il racconto della "cagione della nuova materia", che sarà "dilettevole a udire" (10, 2).

Si introduce così l'incontro con un gruppo di donne gentili, compagne di Beatrice, che sarà uno degli episodi cruciali del *libello*. Una di loro infatti interroga Dante sui fini del suo amore per Beatrice e da tale dialogo verrà una svolta decisiva.²⁰ Il poeta-amante accetta di fermarsi a parlare con tali donne una volta accertatosi che Beatrice, la cui presenza gli è ormai insostenibile, non è con loro (10, 4). È proprio l'incapacità di Dante di sostenere la presenza di Beatrice a suscitare nelle donne la curiosità di comprendere quale possa essere il fine del suo amore per lei: "A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo" (10, 5). La prima risposta è ancora centrata sulla retorica della negazione. Se finora il fine del suo amore era ricevere il saluto beatificante di Beatrice, ora che questo gli è stato tolto, egli decide di porre come fine del proprio amore ciò che non può essergli tolto:

Madonne, lo fine del mio amore fu già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti li miei desideri. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, à posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno (*Vn* 10, 6).

Tale espressione resta però ancora generica, perciò le donne chiedono chiarimenti e precisazioni e Dante risponde ora con l'affermazione che pone la sua beatitudine "in quelle parole che lodano la donna mia" (10, 8). È un momento decisivo, non solo perché viene superato lo schema dell'amore cortese in cui il servizio e la devozione del poeta innamorato mirano ad avere una ricompensa, un 'guiderdone', che nel caso di Dante era smaterializzato e desessualizzato, riducendosi a un saluto beatificante, ma era pur sempre un qualcosa che l'amante chiedeva all'amata in cambio del proprio amore. Ora il fine dell'amore, ciò che dà l'appagamento amoroso, la "beatitudine", non è più

²⁰ Sull'importanza e i significati di questa svolta si vedano tra gli altri De Robertis, *Il libro della «Vita Nuova»*, 86-128, in particolare sui rapporti con la sezione precedente 92-4.

qualcosa che l'amante chiede alla donna, e che quindi la donna può dare ma anche non dare, o che può togliere se lo aveva inizialmente concesso. Ora tale fine è qualcosa che non può essere tolto perché non viene dall'amata e non dipende da lei ma viene e dipende dallo stesso amante. È qualcosa che egli dà, non qualcosa che riceve. Già questo è un cambiamento epocale, un decisivo rovesciamento della prospettiva dell'amore cortese.

Il secondo elemento di svolta è che il fine dell'amore è ora posto "nelle parole che lodano la donna mia", cioè nella poesia in lode dell'amata. Certo, la lode della donna era un *topos* della lirica cortese e la centralità della lode era stata accentuata da alcuni testi di Guido Guinizzelli, fra cui soprattutto il sonetto *Io voglio del ver la mia donna laudare*. Ma nessun poeta precedente aveva identificato la lode dell'amata come il fine dell'amore, ciò che dà la piena beatitudine all'amante.²¹

Tuttavia, la genuinità di questa svolta, annunciata inopinatamente e sorprendentemente, viene subito messa in dubbio dalla donna con cui Dante sta dialogando. I suoi ultimi testi poetici, infatti, mostrano "altro intendimento", quello di esprimere il proprio stato di sofferenza e insieme di chiedere perdono a Beatrice, così da essere reintegrato nella posizione precedente e ottenere nuovamente il suo saluto. In tali sonetti non è presente né il lessico della lode né l'intenzione di lodare la donna. Il poeta-amante protagonista del racconto accetta questa obiezione e si chiede il motivo di questo suo atteggiamento, da cui decide quindi di staccarsi definitivamente, per volgersi esclusivamente alle parole di lode per Beatrice:

Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partio da'lloro e venia dicendo fra me medesimo: "Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio?". E però propuosi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima (Vn 10, 10-1).

Ma subito questo proposito va incontro a una negazione, a un blocco, sia pure temporaneo. La consapevolezza dell'altezza della materia che il poeta si è proposto di trattare ormai in modo esclusivo, altezza eccessiva rispetto alle forze del poeta, provoca in lui la paura di affrontare la scrittura. Resta così come bloccato, per alcuni giorni, fra desiderio di scrivere e paura di cominciare:²²

pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sì che non ardia di cominciare. E così dimorai alquanti dì, con disiderio di dire e con paura di cominciare (Vn 10, 11).

²¹ Naturalmente su questo tema cruciale esiste un'ampia bibliografia critica. Per limitarmi a pochi titoli recenti segnalo: De Robertis, *Il libro della «Vita Nuova»*, 129-56; Landoni, "Beatrice e il 'verbum';" Tramontana, *Legato con amore in un volume*, 40-7; Kay, "«Vita nova» XIX-XXIV [10.12-15.11];" Grimaldi, "La lode e il miracolo;" Rea, "Palingenesi e riscritture della lode."

²² Sull'importanza del verbo "cominciare" nella *Vita nova* e per una rassegna delle occorrenze al cui interno collocare anche questa, si vedano tra gli altri De Robertis, "Incipit Vita Nova' («V.N.», I);" Barolini, "Cominciandomi dal principio infino a la fine' («V.N.», XXIII, 15)."

Le modalità di questa nuova poesia e in particolare la sua postura dialogica e la definizione del pubblico di elezione sono indicate procedendo ancora per via di negazione:

a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensare lo modo che io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine (*Vn* 10, 11-3).

Nella canzone,²³ la lode si apre però con l'ammissione dell'impossibilità di una lode compiuta e perfetta, e la riflessione su tale impossibilità è svolta nella prima stanza con consapevolezza e profondità senza precedenti nella tradizione, anche attraverso un ricorso insistito alle strutture della negazione:

Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi della mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando 'l suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire
farei parlando innamorar la gente.
E io non vo' parlar sì altamente,
ch'io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggiaramente,
donne e donzelle amorose, con voi,
ché non è cosa da parlarne altrui.
(10, 15-8, *Donne ch'avete*, vv. 1-17)

Dapprima le strutture della negazione servono a escludere la possibilità di una lode compiuta ("non perch'io creda sua laude finire"), ma subito la negazione è ribaltata da un'avversativa, che rimodula le finalità del poeta nel "della mia donna dire", che sono solo quelle di sfogare la propria interiorità.²⁴ La seconda occorrenza, subito dopo, prevede l'uso della negazione nella protasi di un periodo ipotetico. Il poeta sente dentro di sé la presenza di Amore così dolce e intensa che se potesse adeguare la propria parola a questo stato interiore riuscirebbe a fare innamorare chiunque lo ascoltasse, ma egli non ha l'ardire di adeguare il proprio dettato poetico a tale intensità. La perdita di coraggio è dovuta alla consapevolezza dell'altezza inaccessibile della materia. La terza negazione coinvolge una nuova variazione della topica dell'ineffabilità. Il poeta infatti dichiara di non avere l'intenzione di usare uno stile tanto elevato

²³ Su cui si veda in particolare Pirovano, "La mia lingua parlò quasi come per se stesso mos-sa". Offre inoltre un'approfondita analisi retorica della prima stanza della canzone Crespo, "Il proemio."

²⁴ A rigore si tratta di una finalità di manifestazione del proprio stato interiore che contrasta con l'esclusività del tema della lode rivendicata nella prosa introduttiva: un indizio che la piena consapevolezza di tale esclusività appartiene alla fase della stesura del *libello* ma forse non a quella della composizione della canzone.

(“E io non vo’ parlar sì altamente”) come si converrebbe alla materia, la lode di Beatrice, in quanto così facendo si troverebbe in insormontabili difficoltà, e sarebbe intimorito e avvilito dall’impossibilità del compito. Si ricordi, nella prosa, l’espressione “pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sì che io non ardia di cominciare”. Rilevante è qui il ricorso al lessico tecnico della retorica e in particolare l’allusione al precetto della *convenientia*, cioè della corrispondenza fra la materia e lo stile.²⁵ In questo caso è impossibile per Dante trovare risorse stilistiche tanto elevate e sublimi da essere convenienti all’altissima materia del canto. Rinunciando sia a una lode piena sia a uno stile tanto alto quanto sarebbe conveniente, il poeta sceglie consapevolmente uno stile meno elevato rispetto alla materia (“a rispetto de lei leggermente”).

6. *Lo stile della lode, la retorica dell’ineffabilità e lo scacco della memoria*

La sezione della lode, inaugurata da *Donne ch’avete*, presenta un primo sonetto di carattere più generale, dottrinale e definitorio, relativo alla natura di Amore, *Amore e ’l cor gentil*. Ma subito dopo, con *Negli occhi porta*, si registra un nuovo testo di lode, come è dichiarato nella prosa (12, 1: “vennemi volontà di volere dire anche, in loda di questa gentilissima, parole per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore”). La lode muove dallo sguardo della donna e dal suo potere nobilitante, passa agli effetti del suo saluto e della sua parola, che suscitano umiltà, contrizione, desiderio di purificazione, mansuetudine. Ma il momento culminante della lode, nell’ultima terzina del sonetto, è riservato al sorriso, definito un miracolo straordinario e indicibile:

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond’è laudato chi prima la vide.
Quel ch’ella par quando un poco sorride,
non si può dicer né tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.
(*Negli occhi porta*, vv. 9-14, in *Vn* 12, 4)

Il sonetto si chiude quindi con un’occorrenza, la prima nel *libello* e nella poesia di Dante, del *topos* delle “due ineffabilitadi”, come sarà poi definito nel III trattato del *Convivio*²⁶ cioè la combinazione di una impossibilità sul piano linguistico (“non si può dicer”) e di una sul piano cognitivo, in questo caso sul piano della memoria (“né tenere a mente”). La divisione offerta nella prosa seguente specifica come causale la relazione tra queste “due ineffabilitadi”:

²⁵ Su questo punto rimando, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a Ledda, “L’impossibile *convenientia*” e a Ledda, “L’ineffabilità.”

²⁶ *Conv.* III, 2-4. Il collegamento è opportunamente suggerito, pur senza particolari approfondimenti nel commento di De Robertis. Si veda in proposito Ledda, “La ‘fabbrica del rettorico’,” 84-6.

l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera nelli cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui né sua operatione (Vn 12, 8).

Lo scacco della memoria è qui alla prima occorrenza nel *corpus* dantesco ed era assente nella lirica duecentesca, mentre costituiva un elemento cruciale non solo nella riflessione sul raptus paolino, ma anche nella teologia mistica.²⁷ Dunque l'ineffabilità, pur tipica del linguaggio della lode e della lirica amorosa, è qui combinata con una serie di elementi provenienti dalla retorica sacra dell'esperienza del divino.

La natura miracolosa di Beatrice asserita nell'ultimo verso induce a ritenere più probabile, fra le varie interpretazioni proposte dagli studiosi per il v. 11,²⁸ "ond'è laudato chi prima la vide", quelle che lo intendono come riferito a Dio, che creò e quindi vide per primo Beatrice, con un concetto che sarà variamente riecheggiato, oltre che nelle riprese del tema di Beatrice-miracolo nel *libello*,²⁹ anche nella *Commedia* da versi come "Beatrice loda di Dio vera" (*Inf.* II, 103) e "che solo il suo fattor tutta la goda" (*Par.* XXX, 21).

7. Lo stile della lode e la mistica dell'ineffabilità in "Tanto gentile"

Dopo aver sviluppato nei testi successivi altre tematiche non direttamente pertinenti alla lode (Vn 13-16), il narratore-autore annuncia un testo nato dalla volontà di "ripigliare lo stilo della sua loda" (17, 4), sintetizzando con questa formula memorabile le scelte tematiche e stilistiche della canzone *Donne ch'avete* e dei due sonetti *Amor e il cor gentil* e *Negli occhi porta*, che realizzavano la volontà espressa nel dialogo con le donne, "di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima" (10, 11).

Come si era aperta con i temi dell'impossibilità della lode e dell'ineffabilità, così la sezione della lode si chiude con due sonetti, il primo dei quali, il celebre *Tanto gentile*,³⁰ attiva ancora, chiasticamente rispetto all'inizio della sezione, i *topoi* dell'ineffabilità. Come si spiega nella "ragione", in questa lirica il poeta si propone di manifestare le "mirabili ed eccellenti operazioni" (17, 4) di Beatrice perché possano venirne a conoscenza anche coloro che non hanno la possibilità di vederla. Coloro che la vedevano invece ne comprendevano subito la natura miracolosa e pertanto benedicevano Dio in quanto creatore di una simile meravigliosa creatura:³¹

²⁷ Si veda fra gli altri Faes de Mottoni, "Et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui".

²⁸ Su cui si veda Pirovano, commento *ad loc.*, 176.

²⁹ Si veda per esempio Vn 17, 3; 17, 6 (*Tanto gentile*, v. 8) e soprattutto 19, 6.

³⁰ Su cui è d'obbligo il rimando al magistrale studio di Contini, "Esercizio d'interpretazione", che pure non si sofferma sul tema dell'ineffabilità. Per una lettura recente, che pure trascura però il tema dell'ineffabilità, si veda Grimaldi, "Il capitolo XXVI della «Vita Nuova»."

³¹ Manca qui il lessico della lode, ma la frase "Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sa operare!" formula chiaramente il concetto della Beatrice-miracolo la cui visione induce a lodare (qui a benedire) Dio suo creatore, tema già adombrato nel

Diceano molti, poi che passata era: “Questa non è femina, anzi è de’ bellissimi angeli del cielo”. E altri diceano: “Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sa operare!”. Io dico ch’ella sì mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridicare no-llo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da-llei procedeano virtuosamente. Onde io pensando a-c ciò, volendo ripigliare lo stilo della sua loda, propuosi di dicere parole, nelle quali io desse ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni, acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere (*Vn* 17, 2-4).

Il sonetto è dunque una celebrazione di Beatrice, lodata sia per le sue qualità di onestà, umiltà e benevolenza, sia per gli effetti fisici e spirituali che produce in chi la vede passare. In particolare gli effetti dell’apparizione di Beatrice e del suo saluto non sono più riportati attraverso l’esperienza autobiografica del poeta, ma appaiono nella loro portata universale. Nel cuore del sonetto, l’eccezionalità delle qualità manifestate da Beatrice è definita un miracolo, mentre si sottolinea la natura celeste della donna. La portata miracolosa di Beatrice si rivela soprattutto negli effetti che opera in coloro che assistono alle sue apparizioni e che ricevono il suo saluto. Sono effetti tipici della manifestazione del divino, che il sonetto modula in una chiave mistica (timor sacro, tremore, afasia, impossibilità di alzare lo sguardo), mentre la prosa ne sottolinea gli aspetti nobilitanti e salvifici in una tonalità più propriamente ‘evangelica’ (reazioni corali e ammirata devozione delle folle). Ancora di ispirazione mistica sono la dolcezza interiore che nasce in coloro che contemplanò Beatrice e l’ineffabilità, che è dichiarata già nella ragione che introduce il sonetto.

Dunque la poesia in lode di Beatrice ha ora una finalità diversa rispetto alla prima fase, in cui costituiva il fine dell’amore e la beatitudine del poeta. Ora essa si carica di un valore di testimonianza apostolica. Quanto all’ineffabilità, dopo la dichiarazione iniziale, “comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridicare no-llo sapeano”, anche l’espressione conclusiva “quello che le parole ne possono fare intendere” allude a tale tema segnalando i limiti delle parole nel comunicare un’esperienza così eccezionale. Ciò viene reso esplicito nel testo del sonetto e in particolare nella prima terzina, che corrisponde al momento dell’ineffabilità annunciato nella ragione. Il testo stabilisce anche un forte legame fra la dichiarazione dell’ineffabilità e l’affermazione dell’ultimo verso delle quartine che afferma la natura miracolosa di Beatrice, un miracolo che rende visibile agli uomini sulla terra la potenza di Dio:

e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,

verso “ond’è laudato chi prima la vide” (*Negli occhi porta*, v. 12, in *Vn* 12, 4) e poi ripreso nella *Commedia* nel verso “Beatrice loda di Dio vera” (*Inf.* II, 103).

che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova.
(17, 6-7; *Tanto gentile*, vv. 7-11)

Il più tipico dei motivi del discorso mistico è quello dell'impossibilità di comprendere l'esperienza del divino o la dolcezza interiore che ne deriva, se non per chi la sperimenta direttamente e personalmente.³² Può essere considerato una variante del motivo dell'ineffabilità, come lo stesso Dante rende chiaramente esplicito nella ragione in prosa premessa al testo poetico. Il *topos* viene poi applicato anche alle sensazioni (non sempre dolci ma anzi talvolta dolorose) dell'amore profano.³³ Nella *Vita nova* questa variante del *topos* dell'ineffabilità diventa cifra della appropriazione di stilemi e formule mistiche. Inoltre la prosa che precede il sonetto ("che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridicare no·llo sapeano" *Vn* 17, 3) mostra la consapevolezza dantesca del nesso causale con l'indicibilità: nessuno può intendere una certa sensazione se non chi la prova a causa dell'impossibilità, per quest'ultimo, di esprimere pienamente ciò che ha provato.

8. *L'ineffabilità della morte di Beatrice fra negazioni e prospettive teologiche*

Da qui in poi il lessico della lode non compare più nella *Vita nova* in relazione a Beatrice. L'ineffabilità ha invece alcune nuove occorrenze. Nella sezione che si apre con l'annuncio della morte di Beatrice, essa è insistentemente ripresa proprio nelle parti iniziali. Prima, nel paragrafo in prosa, l'indicibilità della morte di Beatrice è indicata come la seconda tra le ragioni per le quali l'autore dichiara, con immediata e forte attivazione delle strutture della negazione, che non è suo "intendimento" di "trattare [...] della sua partita da noi":

E avegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni. La prima è che ciò non è del presente proposito, se volemò guardare nel proemio che precede questo libello. La seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò. La terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che trattando converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi la fa, e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore (19, 2).

Inoltre, la terza delle ragioni addotte per motivare l'intenzione di non parlare della morte di Beatrice è particolarmente enigmatica e coinvolge anche il

³² Appare inoltre chiara la ripresa della formula biblica, "Nemo novi nisi qui accipit" (*Apc* 2, 17), diffusa in tutti i più importanti testi mistici medievali. Si veda in proposito Colombo, *Dai mistici a Dante*, 73-89.

³³ Così, per esempio, Brunetto Latini: "che la forza d'amare / non sa chi no·lla prova" (*Tesoretto*, 2374-5) o Guido Cavalcanti: "imaginar nol pote om che nol prova" (*Donna me prega*, v. 53).

lessico della lode: non si tratta però della lode di Beatrice, ma della lode di se stesso da parte del narratore-autore. Anche questa lode è negata, non perché sarebbe impossibile, come quella di Beatrice, ma perché il lodare se stesso è cosa “biasimevole a chi la fa”. I commentatori sono soliti ricordare a questo proposito il passo del *Convivio* relativo all’inopportunità di “parlare di sé”,³⁴ ma è anche stato ipotizzato che Dante qui alluda a un’analogia fra sé e san Paolo il quale, nella *Seconda Epistola ai Corinzi*, prima di riferirsi al *raptus* in Paradiso, avverte: “Si gloriari oportet (non expedit quidem), veniam autem ad visiones et revelationes Domini” (2 *Cor* 12, 1).³⁵ Anche l’ineffabilità, seconda ragione della reticenza (“non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò”), potrebbe essere allora collegata a quella dell’esperienza paradisiaca subito asserita dallo stesso Paolo (2 *Cor* 12, 2-4: “audivit arcanum verba quae non licet homini loqui”). E infine anche la prima ragione (“che ciò non è del presente proposito”) potrebbe essere collegata all’ineffabilità del *raptus* paolino. Infatti l’esperienza visionaria che accompagna la morte di Beatrice, cioè quella della sua assunzione in cielo, non fa parte di ciò che è scritto del libro della memoria forse proprio a causa dell’impossibilità di fissarlo nella memoria, come avveniva per il sorriso nel sonetto *Negli occhi porta* (v. 13) e nelle relative spiegazioni nella prosa (12, 8).³⁶

9. L’indicibilità del dolore: la “vita ’nvilita” e un ritorno al parlare di sé

Il testo poetico successivo a questo brano in prosa del paragrafo 19 è la grande canzone “pietosa” (v. 71) *Gli occhi dolenti*, che ha per fine “sfogar lo dolore”, indirizzata alle stesse “donne gentili” a cui era rivolta *Donne ch’avete*, rispetto alla quale mostra numerosi parallelismi e rovesciamenti.³⁷ In particolare nella seconda stanza della canzone (vv. 15-28) riecheggiano invece alcuni termini dello stile della lode, ma non il relativo lessico, mentre la topica dell’ineffabilità, presente nella prima stanza di *Donne ch’avete*, è qui invece attivata nell’ultima, dove l’oggetto ineffabile non è però la lode della donna ma lo stato d’animo del poeta dopo la morte di Beatrice:

Pianger di doglia e sospirar d’angoscia
mi strugge ’l core ovunque sol mi trovo,
sì ché nne ’ncrescerebbe a chi m’audisse;
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lingua no è che dicer lo sapesse.

³⁴ *Conv.* I, ii, 1-14.

³⁵ Si veda Tavoni, “‘Converrebbe essere laudatore di me medesimo’,” sulla scorta di Grandgent, “Dante and St. Paul.” La spiegazione di Tavoni è accolta e sviluppata anche nel recente commento di Pirovano, *ad loc.* Si veda in proposito anche Ledda, “Modelli biblici.”

³⁶ In questa direzione si muovono anche i commenti di Colombo e di Rossi, *ad loc.*

³⁷ Oltre ai commenti puntuali si veda anche la nota introduttiva di Barolini, a cura di, Dante Alighieri, *Rime*, 423-35; e inoltre Webb, “«Vita nova» XXVIII-XXXIV [19-23],” 252-7.

E però, donne mie, pur ch'io volesse,
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: "Io t'abandonò",
veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
e io ne spero ancor da llei merzede.
(20, 15-6, *Gli occhi dolenti*, vv. 57-70)

Si tratta però di un forte passo indietro rispetto allo stile della lode e al proposito di non parlare più di sé per dedicarsi esclusivamente alla lode di Beatrice. Ora invece il poeta vorrebbe manifestare ancora il proprio stato di sofferenza, come faceva nei testi successivi alla negazione del saluto. Ed è per tale stato interiore, non per la lode di Beatrice, che attiva la topica dell'ineffabilità. Tuttavia, pur essendo indicibile, lo stato di abbattimento e sofferenza del poeta risulta però evidente a chi lo vede, e anche alla donna ora beata in paradiso, in quanto si manifesta nella sua "labbia tramortita".

E da qui una nuova muta richiesta di "merzede", come avveniva, pur in modo diverso, nei testi successivi alla negazione del saluto. La stanza precedente si chiudeva con parole di pianto e lamento rivolte a Beatrice (vv. 54-6: "Poscia, piangendo, sol nel mio lamento / chiamo Beatrice e dico: 'Or sè tu morta?'. / E mentre ch'io la chiamo, mi conforta"). In quest'ultima stanza il poeta invece parla alle donne ma spera che la propria sofferenza possa essere nota a Beatrice, per ottenere ancora qualcosa da lei. È un momento che può essere considerato in qualche modo regressivo rispetto allo stile della lode e infatti da tale invilimento (vv. 65-6: "l'acerba vita [...] è sì 'nvilita") discenderà l'avventura antibeatriciana e falsamente consolatoria con la donna pietosa e gentile.

10. "Non dire più": la negazione del dire di Beatrice nella conclusione della "Vita nova"

La sezione in morte di Beatrice non presenta altre occorrenze dell'ineffabilità. Ma il tema ritorna, con modalità ancora innovative anche rispetto alla tradizione lirica, nella conclusione del *libello*. Nel sonetto conclusivo *Oltre la spera che più larga gira* viene pur confermata l'importanza del modello del *raptus* paolino già all'altezza della *Vita nova*. Qui, inoltre, per la prima volta nel *libello*, l'ineffabilità è declinata sul piano cognitivo-intellettuale, come impossibilità di comprendere, come annunciato nella "divisione" che precede il testo poetico:

Nella quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitate, che io no-llo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che lo mio intelletto nol può comprendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sì come l'occhio debole al sole: e ciò dice lo Filosofo nel secondo della Metafisica (30, 7).

Beatrice è dunque ora una beata nell'Empireo, oggetto di una visione che si configura come un *raptus* mistico, con ampie riprese del linguaggio paolino e molti termini dal campo semantico dell'ascesa. La tematica ascensionale è sviluppata nella prima parte del sonetto, mentre la seconda modula il motivo dell'ineffabilità e incomprendibilità per l'intelletto della visione paradisiaca:

Oltre la spera che più larga gira
 passa 'l sospiro ch' esce del mio core:
 intelligenza nova, che l'Amore
 piangendo mette in lui, pur sù lo tira.
 Quand'elli è giunto là ove disira,
 vede una donna che riceve onore,
 e luce sì, che per lo suo splendore
 lo peregrino spirito la mira.
 Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
 io no-llo intendo, sì parla sottile
 al cor dolente, che lo fa parlare.
 So io che parla di quella gentile,
 però che spesso ricorda Beatrice,
 sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.
 (Vn 30, 10-2)

Si tratta di un testo che, pur senza presentare il lessico della lode, riprende alcuni caratteri dello stile della lode, trasfigurato ora in una dimensione celeste, nella lode di una "donna" che nel cielo "riceve onore". Anche in questa nuova occasione, il discorso su Beatrice, che si configura come discorso di lode, è investito dalla retorica della negazione e dell'ineffabilità. Tale tematica, anche attraverso l'attivazione del modello paolino,³⁸ è portata a una dimensione teologizzata, come inattingibilità cognitiva per l'intelletto umano della bellezza umana trasfigurata nella beatitudine. Si prefigura quella nuova fase dello stile della lode di Beatrice beata nel Paradiso, che sarà sviluppata nella *Commedia*.³⁹

L'alternanza della negazione e del rilancio assertivo risulta decisiva anche nella conclusione del *libello*, come avveniva nell'altro passaggio cruciale, dove la svolta della poesia della lode era preceduta dall'intenzione di "tacere e non dire più" (10, 1). L'ultimo testo poetico della *Vita nova* è seguito da una nuova "mirabile visione", che risulta però indicibile per le attuali capacità del poeta. Da ciò deriva il proposito di "non dire" più intorno a Beatrice sino a quando l'autore non avrà acquisito la possibilità di "più degnamente trattare di lei".

³⁸ A questi elementi il commento in prosa aggiunge un prestigioso riferimento filosofico aristotelico. L'impossibilità di intendere razionalmente la natura degli esseri puramente spirituali, quali le anime beate, gli angeli e Dio, cioè di quelle che filosoficamente erano chiamate le sostanze separate dalla materia, era un principio fissato nel II libro della *Metafisica* di Aristotele (*Met.* II, 1, 993b 7-11). E il filosofo lo stabiliva attraverso il ricorso a immagini visive: il nostro intelletto è rispetto a questi esseri come un occhio debole (Aristotele faceva l'esempio degli occhi di un uccello notturno) rispetto alla luce del sole. È una similitudine che viene ripresa spesso divenendo un luogo comune nella cultura medievale. Il passo aristotelico è citato anche nel *Convivio* (*Conv.* II, iv, 16-7; III, viii, 14-5; oltre ai vv. 55-60 della canzone *Amor che nella mente*).

³⁹ Per un'analisi dei passi relativi rimando a Ledda, "Teologia e retorica."

Così il *libello* si chiude con l'annuncio di una nuova opera, che richiederà studi e lavoro per "alquanti anni", nella quale il poeta spera "di dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna" (31, 1-3). Come in altri momenti cruciali del *libello*, la narrazione si concentra su un momento di difficoltà, di blocco o addirittura di impossibilità poetica, espresso ancora una volta tramite il linguaggio e la retorica della negazione e dell'ineffabilità. Ma anche qui il momento negativo si rovescia in un suo superamento, con l'annuncio di un'opera futura in cui quanto ora è impossibile potrà finalmente realizzarsi.⁴⁰

11. *La lode impossibile nel Convivio, tra regressioni autoapologetiche e riduzionismo retorico*

La combinazione fra retorica della lode e strutture della negazione conferma la sua centralità nello stile della lode dantesco anche quando esso non è relativo alla celebrazione di Beatrice ma si esercita su un'altra donna. È quanto avviene nella grande canzone *Amor che nella mente mi ragiona*, che nel *Convivio* è oggetto di un commento in cui si riflette sulla negazione della lode come un elemento retorico paradossalmente funzionale alla lode. Analogamente a quanto avveniva in *Donne ch'avete*, anche in questo caso la retorica della negazione e dell'ineffabilità è presente soprattutto nella stanza proemiale e si intreccia con la volontà di offrire una lode della donna, presentandosi come impossibilità di una lode piena. La stanza proemiale di *Amor che nella mente* ribadisce ripetutamente la presenza di una doppia impossibilità, cognitiva ed espressiva, quindi conclude:

Dunque, se le mie rime avran difetto
ch'entreran nella loda di costei,
di ciò si biasmi il debole intelletto
e 'l parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò che dice Amore.
(*Amor che nella mente*, vv. 10-4)

Entra così in scena, in modo esplicito, il tema della lode, che costituisce un importante punto di collegamento con *Donne ch'avete*. Ma se nel testo vitanoviano l'enfasi era sull'impossibile *convenientia*, cioè sull'impossibilità di una lode qualitativamente adeguata sotto il profilo stilistico alla virtù della donna, qui invece il discorso si muove su aspetti quantitativi: nell'impossibilità di "ritrar tutto" (v. 18), le rime in lode della donna non potranno che avere "difetto" (v. 14), cioè risultare insufficienti rispetto al loro oggetto e inferiori rispetto al compito della lode.

Se il confronto, almeno superficiale, fra le stanze proemiali delle due canzoni è un luogo comune nella critica dantesca in cui si ripete spesso che sul

⁴⁰ Si veda in proposito anche Barański, "Lascio cotale trattato ad alto chiosatore," 12-3; Leone, "«Vita nova» XLII [31]".

piano stilistico e retorico *Amor che nella mente* riprende i caratteri dei testi vitanoveschi più rappresentativi dello stile della lode e in particolare della canzone che lo inaugura,⁴¹ non mi pare che sia invece stato approfondito il confronto tra le funzioni che la lode e l'impossibilità della lode svolgono nell'ambito della *Vita nova* e quelle sviluppate dal commento in prosa del *Convivio* alla canzone *Amor che nella mente mi ragiona*.

In tale commento Dante presenta fin dall'inizio le ragioni che lo spinsero a scrivere questa canzone in lode della donna Filosofia. Dapprima spiega la nascita del desiderio di parlare di tale amore e in particolare di lodare la persona amata:

volontade mi giunse di parlare [d']amore, la quale del tutto tenere non potea. [...] io deliberai e vidi che, d'amor parlando, più bello né più proficabile sermone non era che quello nel quale si commendava la persona che si amava (*Conv.* III, i, 3-4).

Il passaggio è del massimo interesse perché mostra il ragionamento che porta alla decisione di scrivere un testo di lode per la donna amata, qui la donna gentile, cioè allegoricamente, secondo il *Convivio*, la Filosofia. Si tratta di ragioni profondamente diverse rispetto a quelle che conducono allo stile della lode nella *Vita nova*. Qui, nel *Convivio*, giunta al poeta "volontade [...] di parlare [d']amore", egli delibera che il modo migliore per parlare d'amore sarebbe stato tramite un discorso di lode per la persona amata. Dante non usa qui il lessico del *lodare* ma quello del *commendare*, che ne costituisce un sinonimo forse meno tecnico in ambito letterario, assente nella *Vita nova* e invece frequente nel *Convivio* con il senso appunto di 'lodare', senza particolari sfumature semantiche⁴² ma certo connotativamente meno intenso e meno legato sia al linguaggio sacro sia a quello della lirica amorosa.

Dante indica poi tre ragioni per le quali il discorso nel quale si loda la persona amata sarebbe il "più bello" e il "più proficabile". La prima fra queste ragioni è legata all'amor proprio: lodare una persona amica significa esaltare la sua eccellenza e poiché l'amicizia può essere solo tra simili, tale lode si riverbera anche sul lodatore:

E a questo deliberamento tre ragioni m'informaro: delle quali l'una fu lo propio amore di me medesimo, lo quale è principio di tutti li altri, sì come vede ciascuno. Ché più licito né più cortese modo di fare a se medesimo altri onore non è, che onorare l'amico. Ché con ciò sia cosa che intra dissimili amistà essere non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio (*Conv.* III, i, 5).

⁴¹ Oltre ai commenti a tale canzone (per esempio De Robertis, a cura di, Dante Alighieri, *Rime*, 34-9; Giunta, in Fioravanti, Giunta, a cura di, Dante Alighieri, *Convivio*, 350-1; Grimaldi, in Pirovano, Grimaldi, a cura di, Dante Alighieri, *Vita nova - Rime*, 868-9), si vedano, tra gli altri, Pernicone, "Amor che nella mente mi ragiona;" Fiorilla, "«Amor che nella mente mi ragiona»;" De Robertis, "3. «Amor che nella mente mi ragiona»;" Pasquini, "Dal 'ragionare d'amore,'" 22; Pinto, "«Amor che nella mente»," 48-9; Borsa, "«Amor che nella mente mi ragiona»."

⁴² Si veda in proposito la voce *commendare* in *Enciclopedia Dantesca*.

L'uso del lessico della lode conferma qui la perfetta sinonimia in questo passo fra "commendare" e "lodare".

La seconda ragione è ancora una ragione in qualche modo 'egoistica': il desiderio di rendere più forte e duratura questa amicizia tramite la costruzione, se non di una impossibile somiglianza tra i due, almeno di una "proporzione" fra loro. Così il servo o il minore non può ricambiare il signore o il superiore con eguali benefici, ma deve sforzarsi di dare quanto meglio e quanto più gli è possibile. Per questi motivi, Dante spiega di considerare una tale lode come una sorta di ricambio per i benefici da lui ricevuti da parte della donna gentile / Filosofia e quindi di proporsi per questo motivo di realizzare tale lode al massimo delle proprie possibilità:

La seconda ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistade. Onde è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel nono dell'Etica, nell'amistade delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi reduca. Sì com'è intra lo signore e lo servo: ché, avegna che lo servo non possa simile beneficio rendere allo signore quando da lui è beneficiato, dee però rendere quello che migliore può con tanto [di] sollicitudine e di franchezza, che quello che è dissimile per sé si faccia simile per lo mostramento della buona voluntade; la quale manifesta, l'amistade si ferma e si conserva. Per che io, considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, [proposi] di lei commendare secondo la mia facultade, la quale, se non simile è per sé, almeno la pronta voluntade mostra (ché, se più potesse, più farei), e così [si] fa simile a quella di questa gentil donna (*Conv.* III, i, 7-9).

La logica del ricambio, completamente scardinata dall'invenzione dello stile della lode nella *Vita nova*, viene qui riattivata, sia pure non sul piano amoroso ma su quello del rapporto di amicizia fra diseguali, in cui l'amante appare come il beneficiato dal suo signore e perciò desideroso di ricambiare per quanto è nelle sue capacità i benefici ricevuti. È certo una prospettiva rovesciata e ben più nobile della richiesta tradizionale del ricambio amoroso da parte del poeta amante, ma reintroduce comunque un meccanismo di scambio che lo stile della lode aveva totalmente superato in nome di un amore gratuito.

Infine, anche la terza ragione mostra una prospettiva egoistica e autoreferenziale, di tipo ora autoapologetico, in quanto lodare la donna gentile / Filosofia significa difendere la propria reputazione dalle accuse di frivolezza e leggerezza che possono venirgli dall'aver lasciato il primo amore per Beatrice per rivolgersi a un altro amore:

La terza ragione fu uno argomento di provedenza: [...] Dico che pensai che da molti, di retro da me, forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato; per che, a tórre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire quale era quella donna che m'avea mutato. Ché per la sua eccellenza manifesta avere sì può considerazione della sua vertude; e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilitade d'animo essere a quella mutabile, e però me non giudicare lieve e non stabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potesse (*Conv.* III, i, 10-13).

Dopo aver suddiviso la canzone in tre parti, Dante si sofferma sulla parte proemiale, con una lunga e approfondita discussione sui temi dell'ineffabilità

e in particolare sulla distinzione tra la “ineffabile condizione di questo tema”, cioè l’ineffabilità come attributo dell’oggetto di cui si parla o si dovrebbe parlare, e “la mia insufficienza”, cioè l’incapacità personale del poeta; poi sulle “due ineffabilità”, cioè sulla duplice impossibilità e incapacità, cognitiva (in questo caso intellettuale), e linguistico-espressiva (*Conv.* III, iii-iv).⁴³

Ma più importa, in questa occasione, sottolineare i due passaggi successivi. Il primo è il riconoscimento che l’insufficienza del linguaggio a trattare un argomento può essere funzionale alla lode, in quanto è un’implicita esaltazione della grandezza eccezionale dell’oggetto del discorso. A partire da questa funzionalità delle dichiarazioni di ineffabilità e di impossibilità della lode, nel suo ruolo di commentatore Dante osserva che anche queste ammissioni sono in realtà efficaci nel perseguire il vero fine del testo, che è quello di lodare la donna:

E ciò risulta in grande loda di costei, se bene si guarda: nella quale principalmente s’intende. E quella orazione si può dire bene che vegna dalla fabbrica del rettorico, nel[la] quale ciascuna parte pone mano allo principale intento (III, 4, 3).

Viene dunque così ribaltato il giudizio dato nel proemio della canzone, secondo cui “le rime ch’entreran nella loda di costei” “avran difetto”, in quanto l’ammissione di questo difetto è parte della lode e ne costituisce paradossalmente un efficace compimento. Costituendo un contributo alla lode, che è il fine del testo poetico, la dichiarazione dell’impossibilità della lode rispetta il principio fondamentale della retorica, secondo il quale ogni singola parte del testo deve contribuire al fine principale del testo stesso.

12. *Beatrice nell’Empireo: oltre lo stile della lode*

Come si apre nel nome dell’ineffabilità, la poesia della lode si chiude, con perfetta circolarità e con l’evidente volontà di richiamare alla memoria quel momento iniziale, ancora nel segno dell’impossibilità della lode, nelle già ricordate terzine di *Paradiso* XXX che segnano il congedo dalla lode di Beatrice con una una lunga e complessa dichiarazione di indicibilità.⁴⁴

Nel momento dell’ascesa all’Empireo, Beatrice, illuminata della luce divina, appare talmente bella che il poeta deve ammettere che se fossero raccolte insieme tutte le poesie di lode che ha scritto in tanti anni per lei, esse non sarebbero sufficienti a descrivere nemmeno minimamente tale bellezza, in quanto essa è al di là della possibilità di comprensione di ogni creatura, e solo Dio suo creatore può comprenderla e goderla pienamente. Non si può non ricordare la connessione fra questa occorrenza del *topos* dell’ineffabilità

⁴³ Per un’analisi di questo punto e per ulteriori riferimenti bibliografici rimando a Ledda, “La ‘fabbrica del rettorico.’”

⁴⁴ *Par.* XXX, 16-38. Per un’analisi del passo rimando a Ledda, *La guerra della lingua*, 299-301.

e quella dell'ultimo testo poetico della *Vita nova*, in cui pure Beatrice appare "Oltre la spera che più larga gira", cioè nel cielo Empireo, nella beatitudine del Paradiso.

La prima terzina presenta la struttura ipotetico-concessiva, classica nei *topoi* dell'indicibilità, rimodulata però in chiave di ipotetica raccolta di tutti gli sforzi fatti finora nel "dire di lei", una sorta di antologia di passi che diventa un macrotesto trasversale, una unica "loda" ora disseminata in diversi punti del poema e comunque inadeguata rispetto a tale compito:

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poca sarebbe a fornir questa vice.
(Par. XXX, 16-8)

Colpisce la presenza, anche in questo luogo supremo, del lessico della lode come elemento caratterizzante la poesia su Beatrice.

La terzina successiva suggerisce un nesso causale tra il fatto che solo Dio può godere pienamente della bellezza di Beatrice e l'inattingibilità per la poesia umana di una lode piena di lei. Inoltre, in tal modo si estende implicitamente il trasmodante eccesso della bellezza di Beatrice non solo per le facoltà umane, ma anche per quelle degli angeli e dei beati stessi, similmente a quanto accade per i più profondi e inaccessibili misteri della giustizia divina:

la bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo Fattor tutta la goda.
(Par. XXX, 19-21)

Certo, non si può dimenticare, però, che tale ultima lode di Beatrice è superata da un momento ulteriore, in cui, chiusa ormai definitivamente la lunghissima stagione della lode, il poeta può tornare alla poesia che si rivolge a Beatrice con una preghiera,⁴⁵ una preghiera di salute e di salvezza (si noti la ripresa del lessico della "salute"), che ribalta definitivamente con una nuova poesia rivolta a Beatrice e non su di lei, la rottura dei capitoli della *Vita nova* successivi alla negazione del saluto, in cui il poeta parlava alla donna per lamentarsi delle proprie sofferenze e chiedere il suo perdono. Ora invece il poeta esprime alla donna la propria gratitudine per il percorso di salvezza che ha potuto compiere grazie a lei e le rivolge un'ultima supplica. Non più quella del ricambio amoroso o del saluto o del perdono, ma quella di aiutarlo a mantenere la libertà dal peccato, l'anima "sana" anche quando, al termine dell'esperienza oltremondana e paradisiaca, dovrà tornare alla vita terrena.

"O donna in cui la mia speranza vige
e che soffristi, per la mia salute,
in inferno lasciar le tue vestige,

⁴⁵ Per una lettura analitica di tale preghiera si veda Carapezza, "La preghiera a Beatrice."

di tante cose quant'ï ho vedute,
dal tuo podere e dala tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutti ' modi
che di ciò fare avei la potestate;
la tua magnificenza in me custodi
sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi".
Così orai; e quella, sì lontana
come pareva, sorrise e riguardommi:
poi si tornò al'eterna fontana.
(Par. XXXI, 79-93)

Il lessico della preghiera, "così orai", definisce nella didascalia posposta l'ultimo discorso rivolto direttamente da Dante a Beatrice, sottolineandone retrospettivamente la struttura retorica eucologia, con invocazione, eulogia e supplica indicata con l'imperativo sacro.

Una volta chiusa all'inizio del canto XXX la stagione dello stile della lode iniziata con *Donne ch'avete*, poi interrotta dalla morte di Beatrice, quindi ripresa in modi del tutto nuovi in *Inferno* II e lungo tutto il poema, si può ipotizzare che quest'ultima preghiera rivolta a Beatrice vada chiasticamente a concludere, ora rovesciandolo profondamente nelle motivazioni, nelle strutture e nel senso, il parlare che si rivolgeva a Beatrice per pregarla di concedere qualcosa all'amante, quel parlare a Beatrice che era stato abbandonato con l'invenzione dello stile della lode.

Un diverso e supremo superamento della poesia della lode per Beatrice era stato del resto già realizzato anche nella conclusione dello stesso canto XXX, con l'ultima occorrenza nel poema della parola "lode". Ora sono i beati dell'Empireo a levare una lode comunitaria e corale a Dio, presentata con vertiginoso linguaggio sinestetico come l'"odor di lode" che la "rosa sempiterna" dei beati emana verso il creatore che li illumina: "Nel giallo dela rosa sempiterna / che sì digrada e dilata e redole / odor di lode al sol che sempre verna" (Par. XXX, 124-6).⁴⁶

⁴⁶ L'importanza di questo passo mi si è rivelata grazie a una conversazione con Heather Webb, che ringrazio.

Opere citate

- Barański, Zygmunt G. “‘Lascio cotale trattato ad alto chiosatore’. Form, Literature and Exegesis in Dante’s «Vita Nova».” In Kilgour, Maggie, and Elena Lombardi, ed. by. *Dantean Dialogues. Engaging with the Legacy of Amilcare Iannucci*, 1-40. Toronto: University of Toronto Press, 2013.
- Barolini, Teodolinda, a cura di. Dante Alighieri, *Rime giovanili e della Vita Nuova*, note di Manuele Gragnolati. Milano: Rizzoli, 2009.
- Barolini, Teodolinda. *Dante’s Poets. Textuality and Truth in the «Comedy»*. Princeton: Princeton University Press, 1984.
- Barolini, Teodolinda. “‘Cominciandomi dal principio infino a la fine’ («V.N.», XXIII, 15): Forging Anti-Narrative in the «Vita Nuova».” In Moleta, Vincent, ed. by. *‘La gloriosa donna de la mente’*. *A Commentary on the «Vita Nuova»*, 119-40. Firenze-Perth: Olschki-Department of Italian, The University of Western Australia, 1994.
- Battistini, Andrea, a cura di. Dante Alighieri, *La Vita Nuova e le Rime*. Roma: Salerno Editrice, 1995.
- Borriero, Giovanni. “Il tópos dell’ineffabile nella retorica medievale e nella lirica trobadorica”, *Medioevo romanzo* 23 (1999): 21-65.
- Borsa, Paolo. “«Amor che nella mente mi ragiona» tra stilnovo, «Convivio» e «Commedia».” In Bartuschat, Johannes, e Andrea Robiglio, a cura di. *Il «Convivio» di Dante*, 53-82. Ravenna: Longo, 2015.
- Carapezza, Sandra. “La preghiera a Beatrice tra modelli letterari e liturgici.” In Ledda, Giuseppe, a cura di. *Preghiera e liturgia nella «Commedia»*, 109-24. Ravenna: Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 2013.
- Carrai, Stefano. *Il primo libro di Dante. Un’idea della «Vita Nova»*. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Catenazzi, Flavio. *L’influsso dei provenzali sui temi e immagini della poesia siculo-toscana*. Brescia: Morcelliana, 1977.
- Ciccuto, Marcello, a cura di. Dante Alighieri, *Vita Nuova*. Milano: Rizzoli, 1994² (I ed. 1984).
- Colombo, Manuela, a cura di. Dante Alighieri, *Vita Nuova*. Milano: Feltrinelli, 1993.
- Colombo, Manuela. *Dai mistici a Dante: il linguaggio dell’ineffabilità*. Firenze: La Nuova Italia, 1987.
- Contini, Gianfranco. “Dante come personaggio-poeta della «Commedia»” (1958). In Contini, Gianfranco. *Un’idea di Dante. Saggi danteschi*, 33-62. Torino: Einaudi, 1976.
- Contini, Gianfranco. “Esercizio d’interpretazione sopra un sonetto di Dante” (1947). In Contini, Gianfranco. *Un’idea di Dante. Saggi danteschi*, 21-31. Torino: Einaudi, 1976.
- Crespo, Roberto. “Il proemio di «Donne ch’avete intelletto d’amore».” In *Studi di filologia e di letteratura italiana in onore di Carlo Dionisotti*, 3-13. Milano-Napoli: Ricciardi, 1973.
- Curtius, Ernst Robert. *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1954²). Trad. it., Firenze: La Nuova Italia, 1992.
- Dardano, Maurizio, a cura di. *Sintassi dell’italiano antico. II. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*. Roma: Carocci, 2020.
- De Robertis, Domenico, a cura di. Dante Alighieri, *Rime*. Firenze: Edizioni del Galluzzo, 2005.
- De Robertis, Domenico, a cura di. Dante Alighieri, *Vita Nuova*. Milano-Napoli: Ricciardi, 1980.
- De Robertis, Domenico. “3. ‘Amor che nella mente mi ragiona’.” In *Dante Alighieri. Le quindici canzoni. Lette da diversi*. I, 1-7, 71-87. Lecce: Pensa Multimedia, 2009.
- De Robertis, Domenico. *Il libro della «Vita Nuova»*. Firenze: Sansoni, 1970².
- De Robertis, Domenico. “‘Incipit Vita Nova’ («V.N.», I): poetica del (ri)cominciamento.” In Moleta, Vincent, ed. by. *‘La gloriosa donna de la mente’*. *A Commentary on the «Vita Nuova»*, 11-19. Firenze-Perth: Olschki-Department of Italian, The University of Western Australia, 1994.
- Faes de Mottoni, Barbara. “‘Et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui’.
- Arcani, segreti e misteri nella teologia all’inizio del ’200: Roberto Grossatesta, Guglielmo d’Auxerre, Rolando di Cremona.” In Faes de Mottoni, Barbara.
- Figure e motivi della contemplazione nelle teologie medievali*
- , 83-100. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007.
- Fichera, Eduardo. “Ineffabilità e crisi poetica nella «Vita nova».” *Italian Quarterly* 42 (2005): 5-22.
- Fioravanti, Gianfranco, e Claudio Giunta, a cura di. Dante Alighieri, *Convivio*. In Fioravanti Gianfranco, Claudio Giunta, Diego Quaglioni, Claudia Villa, e Gabriella Albanese, a cura di.

- Dante Alighieri, *Opere. II* (ed. diretta da Marco Santagata). *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*. Milano: Mondadori, 2014.
- Fiorilla, Maurizio. "«Amor che nella mente mi ragiona» tra ricezione antica e interpretazione moderna." *Rivista di Studi Danteschi* 5 (2005): 141-54.
- Gaimari, Giulia. "«Vita nova» X e XI [5.1-5.7]." In Zygmunt G. Barański, and Heather Webb, ed by. *Dante's «Vita nova». A Collaborative Reading*, 92-9. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2023.
- Gorni Guglielmo, a cura di. Dante Alighieri, *Vita nova*. In Giunta, Claudio, Guglielmo Gorni, e Mirko Tavoni, a cura di. Dante Alighieri, *Opere. I* (ed. diretta da Marco Santagata). *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*. Milano: Mondadori, 2011.
- Gorni, Guglielmo. "Il numero di Beatrice." In Gorni, Guglielmo, *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, 73-85. Bologna: il Mulino, 1990.
- Grandgent, Charles Hall. "Dante and St. Paul." *Romania* 31 (1902): 14-27.
- Grimaldi, Marco. "Il capitolo XXVI della «Vita Nuova»." *Medioevo Letterario d'Italia* 17 (2020): 67-75.
- Grimaldi, Marco. "La lode e il miracolo: sulla poesia della «Vita Nova»." *Rivista di Studi Danteschi* 24, no. 1 (2024): 161-86.
- Kay, Tristan. "«Vita nova» XIX-XXIV [10-12-15.11]: A New and More Noble Theme." In Zygmunt G. Barański, and Heather Webb, ed. by. *Dante's «Vita nova». A Collaborative Reading*, 157-69. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2023.
- Keen, Catherine. "Lutto, silenzi e omissioni: la «Vita nova» fra vissuto e poetato." In Borsa, Paolo, e Anna Maria Cabrini, a cura di. *Dante e il prosimetro. Dalla «Vita nova» al «Convivio»*, 1-17. Milano: Università degli Studi, 2022.
- Keen, Catherine. "«Vita nova» V and VI [2.6-2.11]." In Zygmunt G. Barański, and Heather Webb, ed. by. *Dante's «Vita nova». A Collaborative Reading*, 55-66. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2023.
- Landoni, Elena. "Beatrice e il 'verbum'. La poesia della lode e la 'via beatitudinis'." *Italianistica* 42/3 (2013): 109-19.
- Ledda, Giuseppe. "Lineffabilità nella «Vita nova»: retorica, mistica, narrativa." In Gragnolati, Manuele, Luca Carlo Rossi, Paola Allegretti, Natascia Tonelli, e Alberto Casadei, a cura di. *Lopereseguite. Atti degli incontri sulle Opere di Dante. 1. Vita nova Fiore Epistola XIII*, 87-114. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2018.
- Ledda, Giuseppe. "La 'fabbrica del rettorico' e l'ineffabilità nel «Convivio»." In Marcozzi, Luca, a cura di. *Dante e la retorica*, 71-88. Ravenna, Longo, 2017.
- Ledda, Giuseppe. *La guerra della lingua. Ineffabilità, retorica e narrativa nella «Commedia» di Dante*. Ravenna: Longo, 2002.
- Ledda, Giuseppe. "L'impossibile *convenientia*: topica dell'indicibilità e retorica dell'*aptum* in Dante." *Lingua e stile* 34, no. 3 (1999): 449-69.
- Ledda, Giuseppe. "Modelli biblici nella «Vita nova»: Dante e san Paolo." In Cristaldi, Sergio, a cura di. *Per rima, per prosa. Dante: «Vita nuova» e «Rime»*, 87-100. Milano: Franco Angeli, 2021.
- Ledda, Giuseppe. "Teologia e retorica dell'ineffabilità nella «Commedia»." In Ledda, Giuseppe, a cura di. *Le teologie di Dante. Atti del Convegno internazionale di Studi* (Ravenna, 9 novembre 2013), 261-92. Ravenna: Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 2015.
- Leone, Anne. "«Vita nova» XLII [31]." In Zygmunt G. Barański, and Heather Webb, ed by. *Dante's «Vita nova». A Collaborative Reading*, 372-80. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2023.
- O'Connell, Daragh. "«Vita nova» VIII [3]." In Zygmunt G. Barański, and Heather Webb, ed by. *Dante's «Vita nova». A Collaborative Reading*, 75-82. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2023.
- Pagani, Walter. *Repertorio tematico della scuola poetica siciliana*. Bari: Adriatica, 1968.
- Pasquini, Emilio. "Dal 'ragionare d'amore' all'«Amor che nella mente mi ragiona». Verso la 'consolazione' di Casella." In Fenzi, Enrico, a cura di. *Amor che nella mente mi ragiona*, 17-30. Madrid: Grupo Tenzon-UCM-Asociación Complutense de Dantología, 2013.
- Pernicone, Vincenzo. "Amor che nella mente mi ragiona." In *Enciclopedia Dantesca. I*, 217-9. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-8.
- Picone, Michelangelo. "Beatrice personaggio: dalla «Vita nova» alla «Commedia»." *L'Alighieri* 48, n.s. 30 (2007): 5-23.
- Pinto, Raffaele. "«Amor che nella mente» e Guido Cavalcanti." In Fenzi, Enrico, a cura di. *Amor*

- che nella mente mi ragiona*, 31-79. Madrid: Grupo Tenzzone-UCM-Asociación Complutense de Dantología, 2013.
- Pirovano, Donato, a cura di. Dante Alighieri, *Vita nuova*. In Pirovano, Donato, e Marco Grimaldi, a cura di. *Vita Nuova – Le Rime della Vita Nuova e altre Rime del tempo della Vita Nuova*. Nuova edizione commentata delle opere di Dante, I/1. Roma: Salerno editrice, 2015.
- Pirovano, Donato. “‘La mia lingua parlò quasi come per se stesso mosso’. Lettura di «Donne ch’avete intelletto d’amore» (VN» XIX 4-14).” In Gragnolati, Manuele, Luca Carlo Rossi, Paola Allegretti, Natascia Tonelli, e Alberto Casadei, a cura di. *L’operesequite. Atti degli incontri sulle Opere di Dante. 1. Vita nova Fiore Epistola XIII*, 135-52. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo, 2018.
- Pirovano, Donato. “Dante, Cavalcanti e lo ‘stilo de la loda’.” *Rivista di Letteratura Italiana* 42, no. 1 (2024): 9-22.
- Rea, Roberto. “Palingenesi e riscritture della lode da Guinizelli a Dante.” In Ledda, Giuseppe, a cura di. *Poesia e teologia dell’amore in Dante*. Atti del Convegno internazionale di studi (Ravenna, 18 novembre 2023), 67-82. Ravenna: Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 2025.
- Rossi, Luca Carlo, a cura di. Dante Alighieri, *Vita Nova*. Milano: Mondadori, 1999.
- Savona, Eugenio. *Repertorio tematico del dolce stil novo*. Bari: Adriatica, 1973.
- Tavoni, Mirko. “‘Converrebbe essere laudatore di me medesimo’ («Vita nova» XXVIII 2).” In *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant’anni. I*, 253-61, a cura degli allievi padovani. Firenze: SISMELEdizioni del Galluzzo, 2007.
- Tramontana, Carmelo. *Legato con amore in un volume. Figure del desiderio in Dante*, Lecce: Pensa Multimedia, 2019.
- Vecce, Carlo. “‘Ella era uno nove, cioè uno miracolo’ («V.N.», XXIX, 3): il numero di Beatrice.” In Moleta, Vincent, ed. by. “*La gloriosa donna de la mente*”. *A Commentary on the «Vita Nuova»*, 161-79. Firenze-Perth: Olschki-Department of Italian, The University of Western Australia, 1994.
- Vecce, Carlo. “Beatrice e il numero amico.” In Picchio Simonelli, Maria, a cura di. *Beatrice nell’opera di Dante e nella memoria europea 1290-1990*, 101-35. Firenze-Napoli: Cadmo-Istituto Universitario Orientale, 1994.
- Webb, Heather. “«Vita nova» XXVIII-XXXIV [19-23]: The Poetics of a New Affective Community.” In Zygmunt G. Barański, and Heather Webb, ed. by. *Dante’s «Vita nova». A Collaborative Reading*, 251-61. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 2023.
- Zanuttini, Raffaella. “La negazione.” In Salvi, Giampaolo, e Lorenzo Renzi, a cura di. *Grammatica dell’italiano antico*, 569-82. Bologna: il Mulino, 2010.



Le parole dei prosaici dittatori. Indagini sulla lingua della prosa nella *Vita nova*

di Luca Lombardo

All'impianto bipartito del prosimetro corrisponde una sostanziale dicotomia linguistica: da un lato il volgare 'lirico' di matrice galloromanza e siciliana, dall'altro il volgare 'didascalico' della prosa. La lingua della prosa, in particolare, si distingue per il realismo, che pertiene alla rappresentazione degli ambienti e dei personaggi, compensando l'indeterminatezza descrittiva della poesia e colmando la distanza tra la realtà e la sua figurazione attraverso l'impiego di strutture grammaticali proprie di quella letteratura scientifica probabilmente fruita dall'Alighieri alle 'scuole' dei laici. Il saggio prende in esame quei latinismi lessicali e sintattici che denotano la vocazione compilativo-esegetica della prosa vitanoviana, proiettando il testo dantesco nell'orizzonte culturale della prosa letteraria fiorentina del Duecento e dei coevi volgarizzamenti dei classici, i quali si caratterizzavano, oltreché per la trasposizione linguistica, per il supplemento esegetico della *sposizione*: si pensi alla *Rettorica* di Brunetto e al *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni, che, secondo Cesare Segre, insieme al più tardo volgarizzamento della *Somme le roi* di Zuccherò Bencivenni, costituiscono il "triumvirato fiorentino predantesco".

The bipartite structure of the prosimeter corresponds to a substantial linguistic dichotomy: on the one hand the 'lyrical' vernacular of Gallo-Romance and Sicilian origin, on the other the 'didactic' vernacular of prose. The language of prose, in particular, is distinguished by realism, which pertains to the representation of settings and characters, compensating for the descriptive indeterminacy of poetry and bridging the gap between reality and its figuration through the use of grammatical structures typical of that scientific literature probably enjoyed by Alighieri at the 'schools' of the laity. The essay examines those lexical and syntactic Latinisms that denote the compilative-exegetic vocation of Vitanovan prose, projecting Dante's text into the cultural horizon of Florentine literary prose of the thirteenth century and of contemporary vernacular translations of the classics, characterized, in addition to the linguistic transposition, by the exegetic supplement of the *sposizione*: consider Brunetto's *Rettorica* and Bono Giamboni's *Fiore di rettorica*, which, according to Cesare Segre, together with the later vernacular translation of Zuccherò Bencivenni's *Somme le roi*, constitute the "pre-Dantean Florentine triumvirate".

Medioevo, Dante Alighieri, *Vita nova*, Firenze, prosa, latinismi, volgarizzamenti, esegesi.

Middle Ages, Dante Alighieri, *Vita nova*, Florence, prose, Latinisms, vernacular translations, exegesis.

1. *La questione della lingua*

Intendimento del presente contributo è di porre l'attenzione sulla dicotomia linguistica che caratterizza intrinsecamente la *Vita nova*: nel prosimetro giovanile dantesco, infatti, lo statuto bipartito implicato al livello macrostrutturale dall'alternanza sistematica di prose e di versi si riverbera anche al livello formale sulle caratteristiche morfologiche, lessicali, sintattiche e stilistiche del testo, ovvero dei due distinti piani testuali attraverso i quali si dispiegano il racconto dell'amore di Dante per Beatrice e, con esso, la storia progressiva della poesia dell'autore, delucidata dagli intervalli narrativo-esegetici della prosa. Anche se la *Vita nova*, la sola opera dantesca concepita nell'alveo culturale integralmente fiorentino che precede l'esperienza dell'esilio, si contraddistingue nella resa formale per quello che Giovanna Frosini ha definito il "monolinguismo fiorentino rigoroso"¹ in opposizione al plurilinguismo notoriamente connotativo della più tarda *Commedia*, gli studi pregressi sulla lingua del libello hanno giustamente osservato uno scarto formale tra prose e versi, al quale corrisponde la relativa obbedienza a modelli culturali distinti: così, se il volgare 'lirico' della componente metrica denuncia un'inevitabile matrice eminentemente galloromanza e siciliana, i segmenti prosastici del libello, siano essi di carattere narrativo o esegetico, potendo attingere a un potenziale bacino di fonti più esiguo dovuto al ritardo dello sviluppo della prosa in volgare sulla poesia,² sembrano inevitabilmente esemplati su di un paradigma linguistico in larga parte compatibile con il volgare 'didascalico' dei testi della tradizione scientifico-enciclopedica e dottrinale fioriti in Toscana nella seconda metà del Duecento. Tentare di precisare, alla prova del testo, l'estrazione linguistico-culturale della prosa giovanile di Dante, della prosa cioè più genuinamente fiorentina in cui si sia dovuto esercitare il perduto volgare dell'Alighieri, è l'obiettivo ultimo del presente contributo.

Date tali premesse, questa "fiorentinità" linguistica, già rilevata per la *Vita nova* da studi autorevoli,³ dovrà quindi riferirsi soprattutto alle forme e strutture grammaticali della componente prosastica del libello, la quale poteva rivolgersi a modelli sostanzialmente 'locali', rappresentati dalle coeve o pregresse prose toscane; d'altra parte, come si è detto, la lingua della poesia giovanile di Dante risente in misura maggiore dell'apporto 'esterno' rappresentato dai rimatori provenzali e siciliani (sebbene anche la componente lirica del libello contragga un ingente debito col volgare poetico fiorentino di

¹ Frosini, "Il volgare di Dante," 258.

² Come ha notato Luca Serianni, lo sviluppo di una prosa d'arte in lingua di sì non è comparabile a quello della lirica, sia per l'oggettivo ritardo della prima rispetto alla seconda, sia per la subalternità culturale verso i modelli latini (e, si potrebbe aggiungere, transalpini), che caratterizza le prime prose italiane in confronto con quelle tradizioni: cfr. Serianni, "La prosa," 461.

³ La fisionomia linguistica del testo della *Vita nova*, per quel che riguarda lessico e sintassi, è fissata dall'edizione critica a cura di Michele Barbi, nella cui ampia nota al testo sono delineati i termini di questa aderenza al fiorentino tardo-duecentesco, in seguito rilevata da Manni, "La prosa della «Vita nuova»," 69-76 e ancora Frosini, "Il volgare di Dante," 257-259.

matrice cavalcantiana e, più in generale, denoti caratteristiche fonetiche e morfologiche proprie della lingua materna dell'Alighieri, come basterebbe a dimostrare l'esempio di un fenomeno fonetico tipicamente fiorentino qual è il betacismo – nella forma *boce*, in luogo di *voce*, con bilabiale occlusiva – al v. 3 del sonetto *Sè tu colui*: “Tu risomigli a la *boce* pur lui / ma la figura ne par d'altra gente”).⁴

Al riguardo dello stadio storico in cui parrebbe porsi il primo fiorentino dantesco, che in assenza di testimonianze autografe sollecita mere ipotesi ricostruttive, Frosini ha esaminato una casistica ampia di aspetti fonetici e morfo-sintattici, che collocano la lingua della *Vita nova* nel perimetro di un volgare fiorentino arcaico, del quale l'attestazione più autorevole – in quanto largamente compatibile con l'*usus scribendi* di un Dante del Duecento – è data dalla veste formale nel codice Chigiano L VIII 305 (=K). Circa tale testimone, le abitudini fonetiche e morfologiche del copista di area tosc-fiorentina, vicine a quelle della mano principale del Gruppo del Cento per la tradizione della *Commedia*, sono state classificate da Roberto Rea in base al loro grado di antichità e la maggior concentrazione di forme arcaiche si è rivelata proprio nelle carte latrici del testo della *Vita nova*, suggerendo come tale disparità formale all'interno del medesimo testimone sia ascrivibile all'effettivo arcaismo linguistico dell'antigrafo, passivamente riprodotto – quindi preservato – dal copista di K.⁵ In tal senso, non c'è dubbio che il Chigiano debba orientare le scelte linguistiche dell'edizione critica della *Vita nova*, secondo l'opzione già ammessa da Michele Barbi, il cui testo preserva numerose varianti fonomorfologiche compatibili con il fiorentino tardo-duecentesco, poi abbandonate da Guglielmo Gorni con l'adozione delle forme sulla base della maggioranza stemmatica e ripristinate in anni recenti da Stefano Carrai e Donato Pirovano secondo una veste linguistica conforme all'*usus scribendi* del copista del Chigiano.⁶ Ed è bene notare ancora con Frosini come la stessa arcaicità fiorentina caratterizzi la lingua della *Vita nova* nella testimonianza antichissima del codice Laurenziano Martelli 12, sebbene la lezione di quest'ultimo appaia inficiata da un alto tasso di popolarità della veste linguistica, oltreché dalla sua provenienza tosc-umbra. In ogni modo, le strutture grammaticali del libello,

⁴ Sul fenomeno del betacismo, cfr. Castellani, *Grammatica storica*, 261; il rilievo, per il passo della *Vita nova* (XXII 13 [13, 12]), è in Carrai, *Commento alla Vita nova*, 105, che fa riferimento alla forma del testo dantesco secondo il solo testimone Chigiano L VIII 305, del quale sono opportunamente accolti quegli aspetti linguistici – come il betacismo – propri del fiorentino tardo-duecentesco.

⁵ Cfr. Rea, “La «Vita nuova»,” *passim*.

⁶ Valga l'avvertenza di Carrai: “La forma è invece attinta a un solo testimone, il Chigiano L VIII 305, fiorentino, scritto verso la metà del Trecento, che oltre a essere il più antico è anche il più fededegno, in quanto si dimostra conservativo di aspetti della lingua poetica tardoduecentesca e anche del fiorentino dell'epoca, soppressi o oscurati nei codici più tardi cui generalmente si è affidato Gorni. In tal modo, non solo si recuperano alcuni tratti cronologicamente più vicini alla lingua in cui Dante scrisse il libro, ma si ottiene anche di leggere un testo più omogeneo” (Carrai, *Commento alla Vita nova*, 26, ma sulla questione della resa formale del testo dantesco, si veda anche Carrai, “Quale lingua”).

che denunciano il grado di arcaismo della lingua di Dante, attengono soprattutto alla morfologia verbale, nella quale si registrano fenomeni fiorentini e toscano-occidentali tipicamente duecenteschi, che infatti andranno diradandosi nelle successive opere volgari dell'Alighieri.

Tornando alla divaricazione dei modelli linguistici, ai quali sembrerebbe improntata la selezione del lessico e della sintassi del libello, se la componente lirica attinge come detto alle tradizioni galloromanza e siciliana (da intendersi nella più vasta accezione linguistica di siculo-toscana), la più marcata fiorentinità rilevata negli inserti prosastici sembra potersi conciliare, in ultima istanza, con il debito che la prosa in volgare del Duecento aveva contratto a sua volta nei confronti della corrispondente prosa in latino. Dunque se proviamo a capovolgere il punto di vista dell'analisi della cultura linguistica del libello, la folta presenza di latinismi già osservata dalla critica nella prosa vitanoviana,⁷ certamente rivelatrice della vocazione da un lato scritturale e dall'altro compilativo-esegetica della stessa prosa dantesca, come ha notato Paola Manni, sembrerebbe confermare la presente ipotesi di una proiezione della *Vita nova*, almeno nella sua recenziore componente prosastica,⁸ proprio nell'orizzonte culturale della prosa letteraria fiorentina del Duecento e della scuola dei coevi volgarizzamenti dei classici latini, intesi come possibili fonti intermedie dell'andamento latineggiante del *cursus* dantesco.

È pertanto auspicabile un censimento integrale di quei latinismi lessicali e sintattici che denotano la vocazione compilativo-esegetica della prosa vitanoviana, proiettata così nell'orizzonte culturale della prosa del Duecento con riferimento non solo alle rare prose originali fiorite nel contesto toscano-fiorentino, ma appunto anche ai molti coevi volgarizzamenti. Questi ultimi sono interessanti nell'ottica di un raffronto con la *Vita nova* sia perché, come detto, rappresentano dei tentativi pressoché coevi di soluzione del rapporto tra latino e volgare per la costituzione di una lingua all'altezza della prosa d'arte, sia perché in taluni volgarizzamenti certamente noti a Dante, alla trasposizione linguistica si affianca il supplemento esegetico della *sposizione*, che delinea il tentativo di codificare – in anni prossimi alla stesura della *Vita nova* – un volgare fiorentino equiparabile al latino anche nella resa retorica dell'esegesi testuale. Si allude in particolare a testi fondativi dell'*ars dictaminis* in volgare, come la *Rettorica* di Brunetto Latini e il *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni, i quali, secondo Cesare Segre, insieme al più tardo volgarizzamento della *Somme le roi* di Zuccherò Bencivenni, costituiscono il "triumvirato fiorentino predantesco".⁹

⁷ Sulla prosa della *Vita nova*, oltre ai citati studi di Manni e Frosini, cfr. Bertoni, "La prosa della «Vita nuova»"; Vallone, *La prosa della «Vita nuova»*; Tartaro, "La prosa della «Vita Nuova»"; Baldelli, "Lingua e stile"; Terracini, "La prosa poetica"; Terracini, "Analisi dello 'stile legato'".

⁸ Sullo scarto redazionale tra prose e poesie, o parte di esse, della *Vita nova*, cfr. Carrai, "Pentimenti d'autore?"

⁹ Segre, "Introduzione a Bono Giamboni, *Libro*, XXV-XXVI;" sulla lingua della prosa "esegetica" della *Vita nova*, cfr. *infra* n. 32.

2. Per una teoria dantesca della prosa

Un'indagine sui possibili rapporti di fonte tra la *Vita nova* e la prosa d'arte in volgare coeva o anteriore impone in primo luogo di chiedersi se Dante abbia lasciato testimonianza di una riflessione propria su tale forma letteraria e se da un eventuale giudizio d'autore siano ricavabili indicazioni rilevanti circa i modelli attivi nei processi redazionali delle parti non liriche del libello. Esiste, in altre parole, una teoria dantesca della prosa e, se sì, per quanto sia lecito inferire, ne risultano dei peculiari presupposti storico-critici?¹⁰ Si tratterà quindi di fare brevemente il punto su una possibile teorizzazione dantesca della prosa d'arte sulla base di quanto è ricavabile dalle stesse opere dell'Alighieri, in particolare, cioè, dal riferimento ai *prosaici dittatori*, nel XXV paragrafo della *Vita nova*:

Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenza largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori (*Vita nova* XXV 7);¹¹

e dalle osservazioni dedicate alla prosa in lingua d'oïl nel *De vulgari eloquentia*, rispetto alle quali pare già di per sé rilevante l'assenza di riferimenti a una tradizione prosastica in lingua di sì:

Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. *Allegat ergo pro se lingua oïl quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive in-*

¹⁰ Volendo indagare eventuali riflessioni teoriche sulla prosa in volgare prima di Dante, si può verificare come le stesse prime occorrenze del lemma "prosa" in lingua di sì si registrino significativamente in area fiorentina e che, dopo la triplice allusione al proposito di redigere una sezione in prosa a corredo esegetico delle rime del *Tesoretto* da parte di Brunetto Latini (vv. 100, 423, 1121) – proposito poi disatteso dall'interruzione del poemetto al v. 2944 –, la più antica attestazione del lemma, congiunta a una embrionale teorizzazione retorica, si debba proprio alla *Vita nova* (il passo in oggetto è qui riportato a testo); è interessante rilevare tuttavia il precedente caso del *Tresor* (e *Tesoro* toscano), che per il versante romanzo costituisce la prima, vera riflessione teorica sulla prosa come forma di scrittura letteraria, posta in rapporto alla poesia, con la quale Brunetto intende definire sia le affinità per la condivisa obbedienza alle norme della retorica, sia la difformità per i maggiori vincoli imposti dalla rima (posizione ripresa nei tre versi già ricordati del *Tesoro*, così come si denomina il *Tesoretto* nel corpo del testo: cfr. Inglese, 25). Si veda, al riguardo, la versione toscana dell'enciclopedia brunettiana, peraltro cronologicamente limitrofa alla *Vita nova* (si è propensi a collocare il *Tesoro* toscano nell'ultimo decennio del Duecento, mentre più incerta è l'identificazione del traduttore, che un ramo minoritario e tardo della tradizione ha riconosciuto in Bono Giamboni, né sono mancati sostenitori dell'autorialità brunettiana della traduzione): "La grande divisione di tutti parlatori si è in due maniere. L'una è in prosa, e l'altra in rima. Ma la dottrina della retorica è comune ad amendue; salvo che la via di prosa, è larga e piena, sì come la comune parlatura della gente. Ma lo sentiero di rima è più stretto e più, sì come quello ch'è chiuso e fermato di muri e di palizzi, cioè a dire di peso e di misura e di numero certo, di che l'uomo non dee e non può trapassare. Ché ci vuol bene rimare, dee ordinare le sillabe delli suoi detti in tal modo, che e' versi siano accordevoli in numero, e che l'uno non abbia più che l'altro" (*Tesoro*, VIII 10; ed. Gaiter, 42).

¹¹ La presente citazione del prosimetro, così come le successive, è tratta dall'edizione a cura di Barbi.

ventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcherrime et quamplures alie ystorie ac doctrine. Pro se vero argumentatur alia, scilicet oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. Tertia quoque, que Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; secundo, quia magis videtur inniti gramatice, que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum (De vulgari eloquentia I x 2).¹²

E in effetti ciascuna delle tre parti difende la propria causa con larghezza di testimonianze. Dunque: *la lingua d'oïl adduce a proprio favore che, per la natura più agevole e piacevole del suo volgare, tutto quello che è stato desunto o inventato in volgare prosaico, le appartiene: vale a dire la compilazione che mette assieme Bibbia e imprese dei Troiani e dei Romani, e le bellissime avventure di re Artù, e svariate altre opere storiche e dottrinali. L'altra a sua volta, cioè la lingua d'oc, usa come argomento a suo vantaggio che i rappresentanti dell'eloquenza volgare hanno poetato dapprima in essa, come nella lingua più dolce e più perfetta: così Pietro d'Alvernia e altri antichi maestri. Infine la terza lingua, quella degli Italiani, afferma la propria superiorità sulla base di due prerogative: in primo luogo perché coloro che hanno poetato in volgare più dolcemente e profondamente, come Cino Pistoiese e l'amico suo, sono suoi servitori e ministri; secondariamente perché costoro mostrano di appoggiarsi maggiormente alla grammatica che è comune a tutti, e questo a chi osserva razionalmente appare un argomento di grandissimo peso.*¹³

Qui pare conveniente discostarsi dalla traduzione di Mengaldo, che riferisce la maggiore adesione alla *grammatica*, cioè alle strutture grammaticali del latino, ai poeti Cino e l'amico suo, limitando quindi la validità di questa affermazione alla lirica in lingua di sì, quando nel testo dantesco il soggetto della proposizione causale *quia magis videtur inniti gramatice* è da riconoscersi nella terza lingua romanza, ossia quella degli Italiani (*Tertia... latinorum*). Tale lettura consente di ipotizzare che nell'enunciato dantesco sul volgare toscano sia inclusa una considerazione anche della prosa e che quindi anche a quest'ultima, se non forse soprattutto, pertenga il maggior grado di fedeltà al latino della lingua degli Italiani rispetto alla lingua d'oïl e alla lingua d'oc. Seguendo tale ipotesi, già in Dante risulterebbe attiva la coscienza linguistica di un'adesione programmatica ai modelli latini come tratto distintivo del volgare italiano e il fatto che questo argomento debba includere anche lo statuto della prosa sembra confermato da un ulteriore ragionamento induttivo: se poco prima l'Alighieri ha riconosciuto l'eccellenza della lingua d'oïl "*ad vulgare prosaicum*", la superiorità nel grado di adesione al latino assegnata al toscano rispetto al francese non potrà che applicarsi nel medesimo perimetro letterario, riferendo quindi l'affermazione dantesca sul rapporto privilegiato con il latino non solo alla lingua dei poeti, ma anche a quella dei *prosaici dittatori*.

¹² La presente citazione del testo latino del *De vulgari*, come la successiva, è tratta dall'edizione a cura di Rajna (miei i corsivi).

¹³ La presente citazione della traduzione italiana del *De vulgari*, come la successiva, è tratta dall'edizione a cura di Mengaldo (miei i corsivi).

Nel secondo passo del *De vulgari eloquentia* esplicitamente rivolto a una riflessione teorica sulla prosa, quest'ultima è trattata in rapporto con la poesia affinché sia precisata la genesi nell'uso del volgare illustre da parte dei prosatori in lingua di sì:

Solicitantes iterum celeritatem ingenii nostri ad calamum frugis operis redeuntis, ante omnia confitemur *latinum vulgare illustre tam prosaice quam metrica decere proferri*. Sed quia *ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt, et quia quod inventum est prosaicantibus permanere videtur exemplar et non e converso, que quandam videntur prebere primatum*, primo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus (*De vulgari eloquentia* II i 1).

Stimolando di nuovo la rapidità del nostro ingegno a riprendendo in mano la penna che è al servizio di un'opera così utile, *dichiariamo anzitutto che il volgare illustre italiano può legittimamente manifestarsi sia in prosa che in versi*. Ma poiché sono piuttosto i prosatori a riceverlo dagli artefici di poesia, e poiché il volgare che è stato organizzato in poesia sembra rimanere come modello ai prosatori, e non viceversa – fatti che conferiscono evidentemente una certa superiorità –, cominceremo col dipanare la matassa del volgare illustre secondo l'uso che se ne fa in poesia, svolgendo la trattazione nell'ordine annunciato alla fine del primo libro.

La subalternità del volgare della prosa rispetto a quello della poesia non esclude tuttavia che anche i prosatori, proprio per il fatto di averlo ricevuto dal modello lirico, impieghino il volgare illustre e che quest'ultimo possa quindi “legittimamente manifestarsi sia in prosa che in versi”. Con l'esperimento in cui a tutti gli effetti è consistita la stesura del primo prosimetro della letteratura italiana,¹⁴ si può ritenere che Dante ambisse all'invenzione di un volgare illustre non solo nell'ambito della poesia lirica, ma anche in quello della prosa d'arte e che tale scopo dovesse parergli raggiungibile assicurando al proprio *dictamen* il maggior grado possibile di fedeltà al latino, secondo il requisito che un decennio più tardi – nel *De vulgari eloquentia* – egli avrebbe addotto ai fini dell'eccellenza della lingua di sì adoperata dai *prosaici dittatori*. In questo, la concezione dantesca – verificabile altresì alla luce delle prerogative grammaticali delle parti non liriche della *Vita nova* – sembrerebbe ripercorrere la strada già tracciata dai prosatori fiorentini attivi nella seconda metà del Duecento, la fortuna dei quali era stata in effetti direttamente proporzionale al grado di latinizzazione del lessico e della sintassi da loro impiegati in quella neonata forma d'arte che, ad uso di un pubblico laico, soprattutto dopo il simbolico spartiacque di Montaperti (1260) si era andata affermando negli ambienti giuridico-notarili del comune toscano. Volendo sottoporre alla pro-

¹⁴ Tale primato della *Vita nova* si lega del resto al prosimetro mancato, circa un ventennio prima, del *Tesoretto* di Brunetto Latini, per cui cfr. il punto sulla questione e le innovative proposte formulati da Berisso, “*«Ti parlerò per prosa»*,” sulla *Vita nova* come prosimetro e sulla dialettica prosa-poesia nel libello, più in generale, si vedano Baldelli, “Sul rapporto fra prosa e poesia,” Picone, “Strutture poetiche e strutture prosastiche,” Petrocchi, “Il “prosimetrum”,” Carrai, “La testura,” Carrai, “Il rapporto poesie-prosa,” Illiano, “«Vita nova» I-III,” Calenda, “«Vita Nuova», IX,” Sbacchi, “L'andamento ternario.”

va del testo l'ipotesi, fin qui avanzata, di una linea di continuità con la coeva prosa dei volgarizzamenti, va osservato come quello dei latinismi sia un perfetto esempio dei tratti linguistici peculiari della prosa della *Vita nova* che, distinguendosi in tale elemento connotativo dalla lingua poetica, concorrono a svelare il retroterra culturale nel quale il prosimetro fu assemblato e inquadrano in un paradigma di compatibilità elevata l'apporto dei *prosaici dittatori* del Duecento al volgare “non lirico” del libello. Secondo Paola Manni, infatti, proprio la “massiccia presenza di latinismi” costituisce “uno dei tratti più caratterizzanti della prosa rispetto alla poesia”, evidenziando “il forte legame con la prosa letteraria fiorentina, formatasi alla scuola dei volgarizzamenti”.¹⁵

3. *Latinismi lessicali*

Come osserva Manni, dunque, molti lemmi, mutuati dal registro tecnico della trattatistica e da quello mistico della Bibbia, “non hanno riscontro nel corrispondente linguaggio lirico” e, a riprova della matrice di questo lessico ‘sapienziale’, è interessante osservare come anche certi moduli compresi nella definizione di latinismi, come quello del superlativo assoluto in *-issimo*, vantino nella coeva prosa d’arte attestazioni irreperibili nella lirica (si pensi alle voci *amarissima*, *gentilissima*, *grandissima*, nella cui realizzazione fonetica è notevole la rispondenza tra la *i* tonica e la *i* breve del suffisso latino *-issimus*). Nel complesso, almeno una ventina di lemmi della prosa vitanoviana che si configurano come latinismi non sono attestati nella poesia delle origini, ma solo nella prosa del Duecento, rivelando così lo stretto rapporto tra il lessico dantesco, infarcito di calchi morfologici dal latino, e la coeva prosa fiorentina. Basti pensare alle parole che afferiscono al campo semantico della scrittura, che Dante impiega in chiave metaforica nel primo paragrafo del libello, facendo registrare latinismi come *assemblare* già attestati nei documenti comunali coevi e in poesia nel solo Cavalcanti, o prime attestazioni in volgare, come *Rubrica*, le quali sono tutte occorrenze correlate al lessico tecnico dell’*ars dictaminis* duecentesca.¹⁶ Alla stessa maniera, l’ingresso nel libello di lemmi afferenti al campo semantico della medicina (ambito per il quale s’impone il rinvio agli studi di Natascia Tonelli),¹⁷ se risponde a un’istanza di realismo

¹⁵ Manni, “La prosa della «Vita nuova»,” 73.

¹⁶ Il riferimento è al prologo autobiografico della *Vita nova*, imperniato sull’immagine metaforica del “libro de la mia memoria”, mediante la quale l’autore si presenta in veste di copista in procinto di allestire, a partire dall’antigrafo che risiede nella propria mente, un compendio se non altro della sentenza del manoscritto originale, che pervenga così più agilmente all’uso dei lettori: “In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d’assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza” (Vn I 1).

¹⁷ Cfr. almeno Tonelli, *Fisiologia della passione*, 71-124, dedicato alla fisiologia dell’amore doloroso con precipuo interesse per il caso della fenomenologia medica dell’amore nella *Vita nova*.

posta dalla vocazione narrativa ed esegetica della prosa, rivela anche un'interazione, sia pure sommersa, con la cultura medico-scientifica dei coevi volgarizzatori fiorentini, come Taddeo Alderotti traduttore dell'*Etica* aristotelica per il tramite della *Summa Alexandrinorum*.¹⁸

Tra i latinismi lessicali della *Vita nova* andranno incluse primariamente le forme avverbiali, come *appresso*, che nel libello ricorre venti volte con accezione tanto locativa quanto soprattutto temporale, fungendo spesso da raccordo narrativo nella successione tra i paragrafi, sempre in posizione incipitaria ("Nove fiate già *appresso* lo mio nascimento", II 1; "*Appresso* lo partire di questa gentile donna", VIII 1; "*Appresso* la morte di questa donna", IX 1; "*Appresso* la mia ritornata", X 1; "*Appresso* di questa soprascritta visione", XIII 1; "*Appresso* la battaglia de li diversi pensieri", XIV 1; "*Appresso* la nuova trasfigurazione", XV 1; "*Appresso* ciò, che io dissi questo sonetto", XVI 1; "*Appresso* che questa canzone fue alquanto divulgata tra le genti", XX 1; "*Appresso* ciò non molti dì passati", XXII 1; "*Appresso* ciò per pochi dì avvenne", XXIII 1; "*Appresso* questa vana imaginazione", XXIV 1; "*Appresso* ciò, cominciai a pensare", XXVII 1; "*Appresso* questo sonetto apparve a me una mirabile visione", XLII 1), e che prima di Dante è attestato solo nei volgarizzamenti duecenteschi, dai quali emerge più chiaro il suo statuto di calco del latino tardo *ad præsum*. L'uso temporale incipitario di questo latinismo avverbiale poteva quindi essere noto all'autore della *Vita nova* solo attraverso quelle coeve prose toско-fiorentine concepite alla scuola dei volgarizzamenti¹⁹ e legate da rapporto diretto con la lingua dei rispettivi ipotesti: sono la *Rettorica* di Brunetto Latini; i trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati da Andrea da Grosseto; il volgarizzamento senese del *De regimine principum* di Egidio Romano; la *Historia adversus Paganos* volgarizzata da Bono Giamboni; il *Fiore di retorica* nella redazione Beta attribuita allo stesso Giamboni e, sola prosa originale in questo novero, il *Libro de' Vizi e delle Virtudi* ancora del giudice fiorentino, dove tuttavia l'accorgimento latineggiante sarà facilmente ascrivibile alla sensibilità linguistica del già volgarizzatore di Orosio e della *Rethorica ad Herennium*.²⁰ Se il lemma dantesco

¹⁸ Del resto, che l'opera di Taddeo fosse nota a Dante e, anzi, rappresentasse agli occhi di lui un caso esemplare dei rischi di banalizzazione che risiedono nell'affidare alle cure altrui la divulgazione, per tramite di volgarizzamento, dei propri scritti in latino, è notizia testimoniata dal *Convivio* proprio a suffragio della scelta cautelativa di disporre direttamente in volgare l'auto esegesi ivi allegata dall'autore alle canzoni filosofiche: "Onde, pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni [a] alcuno illitterato averebbe fatto lo commento latino transmutare in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che transmutò lo latino dell'Etica – ciò fue Taddeo ipocratista –, providi a ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro" (*Cv* I x 10); recenti osservazioni su questo passo in rapporto a una possibile teoria della traduzione di Dante e alla sua sfiducia nei volgarizzatori come Taddeo sono in Nasti, "To speak in tongues," 304-6.

¹⁹ Sull'ipotesi di un impiego didattico dei volgarizzamenti dei trattati di retorica in latino nella Firenze del Duecento, con riguardo all'eventualità di una fruizione di quei testi da parte di Dante, si veda Lombardo, "Dante lettore di volgarizzamenti?"

²⁰ Per un quadro complessivo della fortuna di questi volgarizzamenti nella Firenze di Dante, cfr. Lombardo, "«Talento m'è preso»."

e il suo impiego sintattico dipendono, come sembra, dal modello della coeva prosa volgare, in questo come in altri casi di calchi dal latino nel lessico della *Vita nova* si dovrà piuttosto parlare di latinismi indiretti o di secondo grado, in quanto il loro uso da parte di *prosaici dittatori* di opere originali, come il Dante del libello, pare autorizzato dal loro primario ingresso nella lingua di sì attraverso volgarizzamenti direttamente subordinati a fonti latine. Se il Dante prosatore occhieggia ai moduli del *dictamen* classico, si potrà parlare allora di un atteggiamento culturale condiviso coi coevi volgarizzatori, se non di un rapporto di fonte diretto con questi ultimi. Sono numerosi i lemmi attestati nelle prose della *Vita nova*, che si configurano come latinismi e che non vantano alcuna occorrenza nelle corrispondenti poesie dello stesso libello, mentre si registrano – anche con attestazioni plurime – in altri *prosaici dittatori* del secondo Duecento. Segue un rapido censimento del lessico vitanoviano esclusivamente prosastico (cioè non attestato nella lirica) e, ove rinvenute, delle sue occorrenze pregresse: *amaritudine* (Ristoro d'Arezzo, Bono Giamboni), *erroneo*, *inebriato* (Andrea da Grosseto), *intimo*, *menimo* (Andrea da Grosseto, Albertano pisano, Bono Giamboni), *nebula*, *nebuletta*, *propinquissimo*, *puerizia*, *riprensione* (Brunetto Latini, *Fiori di filosofia*, Albertano fiorentino, Albertano pisano), *sanguinitade* (ma è attestato in Onesto da Bologna), *singulto*, *infallibile*, *mirabile* (Brunetto Latini, Ristoro d'Arezzo, *Sommetta ad amaestramento di componere volgarmente lettere*), *orribile* (Andrea da Grosseto, *Sommetta*, Albertano pisano, Egidio Romano senese), *intollerabilmente*, *obumbrare*, *redundare*, *risibile*, *ineffabile*, *similitudine* (Brunetto Latini, Andrea da Grosseto, Ristoro d'Arezzo, Albertano pisano, Egidio Romano senese, Bono Giamboni). Ed è interessante osservare come alcune di queste parole modellate sul latino entrino nel volgare proprio per il tramite della *Vita nova*, trovino cioè nella prosa del libello la prima attestazione in lingua di sì; è il caso di termini chiave della narrazione dantesca come *erroneo*, *intimo*, *nebula*, *ineffabile*, *propinquissimo*, *appropinquare*, *puerizia*, *singulto*, *infallibile*, *intollerabilmente*. Alcuni di essi sono inoltre degli *hapax* danteschi: *nebuletta*, *obumbrare*, *redundare*, *risibile*. Tale regesto andrà integrato, corroborando una prospettiva d'indagine metodologicamente promettente.²¹

4. Latinismi sintattici

Gli addentellati con la prosa d'arte fiorentina emergono anche da un esame delle strutture sintattiche del libello, già studiate da Roberta Cella, che ha rilevato l'andamento analitico e lineare dei procedimenti narrativi, osservan-

²¹ A riprova della fecondità di tale filone di studi, si vedano i significativi risultati ottenuti dal gruppo di ricerca del progetto *ParNov*, coordinato da Nicolò Maldina e Donatella Tronca, sul lessico della produzione lirica di Dante, con particolare riferimento alla produzione precedente l'esilio e proprio alla *Vita nova*, dei quali è offerto un saggio in Maldina, Tronca, a cura di, *Parole nove*.

do come uno dei tratti sintattico-stilistici più marcati della prosa vitanoviana – la vistosa tendenza all’iterazione lessicale e alla formularità delle strutture espositive (*io dico, mi pareva, avvenne*) – ricalchi perfettamente i moduli della trattatistica in volgare fiorita nel tardo Duecento fiorentino e sottenda quindi l’adesione di Dante a un gusto retorico in linea con le coeve tendenze, indicandoci il bacino di fonti in volgare presupposte dalla prosa della *Vita nova*.²² Indice della stessa filiazione culturale sono altri procedimenti sintattici evidenziati da Cella, Frosini e Manni, come le strutture paraipotattiche e la sovrabbondanza di proposizioni relative, riconducibili in generale a quelle che ancora Manni ha efficacemente definito “certe forme di schematizzazione logico-sintattica che richiama il linguaggio espositivo di Brunetto”.²³ Si veda, a tal proposito, l’andamento sintattico della divisione posta a commento del sonetto *Spesse fiate vegnonmi a la mente* (Vn XVI 1-4):

Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una voluntade di dire anche parole, ne le quali io dicesse *quattro cose* ancora sopra lo mio stato, le quali non mi pareva che fossero manifestate ancora per me. *La prima delle quali si è* che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi faceva. *La seconda si è* che Amore spesse volte di subito m’assalia sì forte, che ‘n me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava di questa donna. *La terza si è* che quando questa battaglia d’Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per *appropinquare* a tanta gentilezza m’addivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfigea la mia poca vita.

Ulteriore esempio dell’argomentare ripetitivo, al quale volge la prosa dantesca secondo schemi logici propri dell’esegesi duecentesca è la divisione che correda il sonetto *Vede perfettamente* (Vn XXVI 14-15):

Questo sonetto ha *tre parti*: *ne la prima dico* tra che gente questa donna più mirabile pareva; *ne la seconda dico* sì come era graziosa la sua compagnia; *ne la terza dico* di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. *La seconda parte* comincia quivi: *quelle che vanno*; *la terza* quivi: *E sua bieltate*. Questa ultima parte *si divide in tre*: *ne la prima dico* quello che operava ne le donne, cioè per loro medesime; *ne la seconda dico* quello che operava in loro per altrui; *ne la terza dico* come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. *La seconda* comincia quivi: *La vista sua*; *la terza* quivi: *Ed è ne li atti*.

La tendenza alla ripetizione, che costituisce uno degli aspetti sintattico-stilistici più marcati della prosa vitanoviana, andrà ancora una volta riferita

²² Cfr. Cella, *La prosa narrativa*, 27.

²³ Manni, “La prosa della «Vita nuova»,” 75; sulla sintassi della prosa vitanoviana, resta fondamentale lo studio di Herczeg, “La struttura del periodo della prosa;” in generale, sui procedimenti sintattici della prosa dantesca, oltre ai già citati studi di Cella, Frosini e Manni, cfr. Dardano, *Sintassi dell’italiano antico*, con esempi tratti anche da Dante, e, riguardo al *Convivio*, Mazzucchi, “Dante e la prosa dottrinale;” inoltre, per un affondo sull’eredità linguistica della prosa duecentesca di Brunetto e di Bono, si veda ancora Dardano, *Tra Due e Trecento*, 28 sgg.

ai modelli prosastici coevi, nei quali l'iterazione dei tipi sintattici e degli elementi lessicali risponde a un'intenzione stilistica e assolve inoltre a una funzione che potremmo dire epesegetica, dal momento che, come osserva acutamente Cella, – data l'assenza di segni paragrafematici nel sistema di scrittura medievale – la ripetizione di lemmi 'diacritici' serviva a scandire l'andamento del testo (oltretutto, la matrice stilistica di questi procedimenti di iterazione è confermata dal frequente ricorso alla figura etimologica, funzionale a rimarcare al livello fonetico la ripetizione: es. *salute salutava; queste parole che io parlo*).²⁴ Il carattere ripetitivo della narrazione fa pensare anche all'apporto dei modelli evangelici, nei quali i moduli reggenti più frequenti – *avvenne, io dico, pareva* – hanno un esatto riscontro latino, mentre pare che la matrice più immediata degli avverbi temporali posti in apertura dei paragrafi del libello (*appresso, poi che, poscia che*) vada riconosciuta nella coeva prosa dottrinale, dove questi moduli incipitari sovrabbondano, così come, sul piano sintattico, i costrutti infinitivi, già esaminati sistematicamente da Davide Mastrantonio.²⁵ Le costruzioni infinitive sono infatti un procedimento tipico della prosa del Duecento, che si configura come un chiaro latinismo sintattico, del quale anche la prosa dantesca presenta svariate attestazioni. Tra queste, si consideri a esempio il caso di *Vn XXVIII 2*:²⁶

la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, *converrebbe essere me laudatore di me medesimo*, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae.

Si tratta di una proposizione infinitiva (*essere me laudatore di me medesimo*), che dipende da una reggenza impersonale (*converrebbe*), secondo una tipologia sintattica attestata nelle cove prose d'arte in volgare. Se ne segnalano esempi assimilabili al caso dantesco, in particolare, nel volgarizzamento dell'*Arte della guerra* di Vegezio di Bono Giamboni, dove l'infinitiva è retta da verbi impersonali come *appare* e *vale*:

Per le dette cose *appare la legione* bene ordinata essere quasi come una forte cittade.²⁷

Perché nella battaglia molto *vale tutti i cavalieri* al comandamento dell'uno, che per segno si fa, *convertirsi*.²⁸

Tanto il costrutto di *Vn XXVIII 2* quanto i costrutti tratti dalla prosa di Giamboni si configurano come proposizioni infinitive soggettive, dal momento che presentano soggetti propri retti da verbi impersonali (*c o n v e r r e b b*

²⁴ Tali osservazioni sono state già formulate da Cella, *La prosa narrativa*, 33.

²⁵ Cfr. Mastrantonio, *Latinismi sintattici*, 193-247.

²⁶ Per altri esempi di costrutti infinitivi nella prosa dantesca, cfr. Manni, "La prosa della «Vita nuova»,", 75.

²⁷ La presente citazione è tratta dall'edizione del volgarizzamento di Vegezio a cura di Fontani, *Di Vegezio Flavio*, 61.

²⁸ Fontani, *Di Vegezio Flavio*, 41.

e essere *m e laudatore*): essi dunque non rientrano nella casistica acc. + inf., che Segre giudica infatti estranea alla prosa del Duecento, nella quale invece le infinitive soggettive vantano maggiore diffusione.²⁹ Il rilievo non è fine a sé stesso, ma riconducibile a una potenziale causa culturale: Franca Ageno ha infatti osservato che l'impiego di costrutti soggettivi risente delle consuetudini di organizzazione del discorso di tipo scolastico;³⁰ e Maurizio Dardano ha rilevato come le proposizioni soggettive si prestino meglio delle oggettive a esporre principi di carattere generale e siano perciò non a caso maggiormente impiegate nella prosa trattatistica e argomentativa, in testi cioè a vocazione dottrinale.³¹ L'uso sintattico dantesco rientra quindi in questo *coté* ed è riconducibile a una precisa filiera culturale, che risale alla prosa del Duecento e sembra più specificamente rimandare alla scuola giuridico-notarile dei volgarizzamenti fiorentini, testi a loro volta fortemente condizionati dalle strutture discorsive dei modelli latini.

Ulteriori rilievi intorno ai latinismi sintattici della prosa della *Vita nova* possono formularsi sulla base metodologica delle ricerche di Mastrantonio. Questi ha indagato l'influenza del latino sui costrutti participiali nella prosa toscana del Duecento, evidenziando non solo i fenomeni di transito linguistico dal latino al volgare, ma anche quel processo definibile come di 'rilatinizzazione', al quale tendono i volgarizzatori più sensibili al rapporto linguistico con l'ipotesto. In particolare, è interessante soffermarsi rapidamente su due dei parametri adottati per lo studio dell'influenza del latino sul volgare: quello che prende in esame l'aspetto semantico e sintattico dei costrutti participiali e quello che prende in esame i fattori stilistici del testo. Nella prosa della *Vita nova*, il valore temporale dei costrutti participiali ricalca il comportamento dei coevi volgarizzamenti, nella misura in cui, se vi si trova espresso un elemento nominale o pronominale, il costrutto assume valore di anteriorità. Si veda in tal senso *Vn XXXIX 2*: "e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice", dove il participio passato *discacciato* andrà esplicitato con la proposizione temporale 'dopo avere rimosso' o 'dopo che fu rimosso', con la funzione del complemento interno volta a stabilire l'anteriorità dell'azione descritta dal participio stesso, secondo un procedimento logico-sintattico apprezzabile pure nelle coeve prose volgari.

Se si considera la semantica dei costrutti participiali della *Vita nova*, emergeranno valori causali e ipotetici, che ricorrono ancora nelle prose coeve e che in opere come le *Storie contra i pagani* di Orosio volgarizzate da Bono Giamboni denunciano più apertamente, da un raffronto contrastivo con la fonte, il proprio carattere di latinismo sintattico, rubrica sotto la quale dunque andranno annoverati gli stessi fatti testuali rilevati nella *Vita nova*. Si

²⁹ Cfr. Segre, "Il «Convivio» di Dante," 256.

³⁰ Cfr. Ageno, "Accusativo," 425.

³¹ Cfr. Dardano, *Sintassi dell'italiano antico*, 159.

vedano, a titolo d'esempio, i casi di *Vn* XXIII 15, dove il valore causale del costrutto participiale è reso più manifesto dalla proposizione subordinata gerundiva precedente:

Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: "Io vi diroe quello ch'i' hoe avuto";

e di *Vn* XXV 10:

però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, *domandato*, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento.

Quel che maggiormente interessa rilevare da tale specola d'indagine è l'impiego dei costrutti sintattici volto all'ottenimento di effetti stilistici, ovvero la cifra stilistica della sintassi, che appare meno perspicua di quella del lessico, ma che non è meno efficace al livello semantico, e si connette di necessità con gli aspetti narrativi del testo, a riprova di come il principio retorico medievale dello *stylus materiae* si attui anche nelle strutture grammaticali.

5. *Latinismi retorico-stilistici (con implicazioni lessicali e sintattiche)*

Le stesse divisioni, in cui si articola secondo un rigido protocollo argomentativo l'esposizione delle liriche, rappresentano una caratteristica sintattico-stilistica della prosa dantesca che è stata giustamente ricondotta ai modelli esegetici in latino, ma che poteva vantare un più immediato precedente letterario nella coeva prosa d'arte fiorentina, in particolare in quei testi nei quali questa tecnica discorsiva si affiancava, come naturale corollario ermeneutico, alla trasposizione linguistica dell'ipotesto latino.³² Anche nei più funzionali inserti auto-esegetici del libello, l'impiego delle divisioni si può allora configurare come un latinismo culturale, sì, ma mediato da più prossimi modelli in prosa volgare, esattamente secondo il medesimo meccanismo di appropriazione 'secondaria' delle forme latine già osservato per gli aspetti morfo-sintattici della prosa narrativa della *Vita nova*. Si vedano ora diverse tipologie di latinismi retorico-stilistici ravvisate nella prosa dantesca, che al

³² Il pensiero corre alla *Rettorica* di Brunetto Latini, versione fiorentina del *De inventione* ciceroniano contaminato da altre fonti latine, in cui il volgarizzatore aveva duplicato la propria funzione autoriale nelle complementari funzioni espositive dell'autore latino (*Marco Tulio Cicero*) e del commentatore o sponitore (*Brunetto Latino*); su tale aspetto, cfr. Brunetti, "Preliminari all'edizione," 21; del resto, i punti di contatto tra la prosa brunettiana della *Rettorica* e la *Vita nova* sono stati bene illustrati da Sarteschi, "Dalla «Rettorica» di Brunetto," che riprendeva a sua volta De Robertis, *Il libro*, 209-14. Sulla sintassi della *Rettorica*, cfr. la prefazione di Segre all'edizione critica del testo brunettiano curata da Maggini; sui modelli esegetici delle divisioni dantesche, cfr. Cherchi, "The 'divisioni';" per i rapporti con la coeva prosa d'arte fiorentina, in particolare con la *Rettorica* e con le sezioni espositive del *Fiore di Rettorica* di Bono Giamboni, cfr. Lombardo, "Primi appunti sulla prosa."

livello cronologico-geografico e linguistico vantano nei coevi *prosaici dittatori* riscontri più immediati che nelle fonti latine solitamente evocate dalla critica.

Accumulo. Una caratteristica propria della prosa dei volgarizzamenti e, in generale, della prosa alta latineggiante, invece assente nella prosa media, consiste nell'accumulo di costrutti participiali. Il carattere di latinismo risulta in questa fattispecie sintattica dal raffronto, ove possibile, tra il volgarizzamento e il rispettivo ipotesto latino, come nei casi di seguito riportati:

impresa la guerra e *menata* già in gran parte, io, non già per forza [...] presi arme incontro a te (*Volgarizzamento della orazione Pro Ligario di Marco Tullio Cicerone*, 6,5).³³

[s]uscepto bello [...], gesto etiam ex parte magna, nulla vi coactus [...] profectus sum contra te (Cicerone, *Pro Ligario*, 7).

Arsa la cittade, et muri infino ne' fondamenti *disfacti*, et le mura dele pietre *recate* in polvere, grandissima preda quindi fue tracta (Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 5,1).³⁴

Urbe *incensa*, muri funditus diruti sunt; muralis lapis in pulverem *redactus*, praeda ingens erepta est (Orosio, *Historiae adversus paganos*, 5, 3, 6).

Allora io, *riposato* alquanto, e *resurressiti* li morti spiriti miei, e li discacciati *rivenuti* a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole [...] (*Vn XIV 8*).

Il confronto con le coeve prose volgarizzanti di Brunetto e di Bono, nelle quali il ricorso all'accumulo riflette un'emulazione diretta dei moduli sintattici degli ipotesti latini, svela come l'accumulo di costrutti participiali, attestato con frequenza nella *Vita nova*, non solo rientri in un uso diffuso nei *prosaici dittatori* fiorentini, ma anche risponda al gusto latineggiante di questi ultimi, e al tentativo di fondare una prosa d'arte in volgare fiorentino che, mediante accorgimenti retorici mutuati dai modelli classici, si ergesse all'altezza della trattatistica latina. A questa medesima ambizione, raffinata sul modello culturale dei volgarizzamenti, andrà ascritto lo sperimentalismo linguistico che caratterizza per vie distinte dalla lirica la componente prosastica della *Vita nova*. E del resto, la vitalità grammaticale del modello latineggiante incarnato dalla prosa di Bono, è comprovata dall'ampio ricorso a questo stile sintattico anche in prosatori più tardi, come Boccaccio e Masuccio Salernitano.

Variatio. Bono Giamboni, nel quale già risalta il massiccio ricorso all'accumulo dei participiali, si segnala poi anche per il frequente impiego della *variatio* dei costrutti sintattici, che riguarda in particolare il *Libro de' Vizi e delle Virtudi*: qui Mastrantonio ha notato che "all'inizio dei paragrafi si alternano regolarmente costrutti participiali e subordinate esplicite".³⁵ Sembra in-

³³ La presente citazione è tratta dall'edizione del volgarizzamento di Cicerone a cura di Lorenzi, 172.

³⁴ La presente citazione è tratta dall'edizione del volgarizzamento di Orosio a cura di Tassi, 273.

³⁵ Mastrantonio, *Latinismi sintattici*, 88.

interessante osservare che la medesima alternanza di participiali e proposizioni esplicite caratterizza l'apertura di due paragrafi consecutivi della *Vita nova*, il XXI e il XXII, dove, come nel *Libro* di Bono, il ricorso alla *variatio* dei costrutti sintattici si dispiega con gusto retorico latineggiante nell'uso alternato di una proposizione temporale esplicita e di una implicita:

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima [...] (Vn XXI 1).

Appresso ciò non molti di passati [...] (Vn XXII 1).

Ordine dei costituenti. Una spia ulteriore dell'influenza dei modelli sintattici latini sulla prosa volgare è rappresentata dall'ordine dei costituenti, ossia dalla disposizione rispettiva del participio e del nome (o pronome) nell'ambito della struttura participiale. In molti dei casi riconoscibili nella prosa del Duecento (inclusi i volgarizzamenti), il participio antecede al nome, come nell'italiano contemporaneo: dunque avremo la prevalenza del tipo *passato alquanto tempo*. È di nuovo interessante vedere come un'eccezione a questa tendenza si registri nell'*Orosio* volgarizzato di Bono Giamboni, dove a ricorrere sistematicamente è l'ordine inverso, con il nome a precedere il participio indipendentemente dal comportamento dell'ipotesto latino, ovvero in corrispondenza sia dell'ablativo assoluto, come è lecito attendersi, sia di strutture discontinue, sia infine di sintagmi avverbiali o complementi di tempo, dove l'elemento participiale è assente:

Ma pochi anni passati, Enea [...] (Bono Giamboni): *Paucis [...]* annis intervenientibus (Orosio, *Historiae*, I 18, 1).

Ora, se l'ordine inverso del sintagma costituisce un'eccezione grammaticale attestata, nella prosa volgare predantesca, quasi esclusivamente nell'*Orosio* giamboniano, appare significativo riscontrare il ricorso a questo costrutto proprio nella prosa della *Vita nova*, che pertanto, se da un lato si dimostra permeabile all'influenza sintattica del latino – replicando il tipo dell'ablativo assoluto –, dall'altro potrebbe risentire della mediazione linguistico-stilistica rappresentata in ambito volgare dal modello latineggiante di Bono. Nel caso della prosa dantesca va detto che, forse con maggior grado di ricercatezza retorica, la sequenza nome-participio configura l'andamento prosodico di un endecasillabo e dunque potrebbe obbedire anche a ragioni di *ornatus* indicando, specialmente in apertura di paragrafo, l'intento dell'autore di riversare nella prosa elementi formali peculiari della poesia e di perseguire un'osmosi ritmica tra le parti del prosimetro:

Appresso ciò non molti di passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sé, colui che era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale se ne gio veracemente. (Vn XXII 1).

6. Altre declinazioni culturali del lessico vitanoviano

Del resto, diversamente da quanto detto per i processi di mutazione propri della lingua della prosa, il lessico ‘lirico’ dei poeti del Duecento – e quindi anche del Dante delle *Rime* giovanili e della *Vita nova* – fa registrare un’incidenza minima del modello linguistico latino, ciò che può addursi come prova *e contrario* della specificità ideologico-culturale sin qui illustrata a proposito del lessico dei *prosaici dittatori*. D’altra parte, come sottolinea ancora Manni, sarebbe un errore disconoscere il carattere per così dire lirico della stessa prosa vitanoviana, già rilevato dagli studi pionieristici di Benvenuto Terracini sullo “stile legato” del prosimetro, e soprattutto il sodalizio stilistico che lega prosa e poesia in certi passaggi narrativi del libello “nella continuità di un tessuto discorsivo”, come nel caso del paragrafo XXIII, in cui l’esposizione narrativa del sogno sulla morte di Beatrice rivela contatti così puntuali con la canzone *Donna pietosa e di novella etate* da avere indotto Domenico De Robertis a cogliere, in questo segmento testuale, un probabile caso di adattamento *a posteriori* di un testo lirico pregresso alla materia e alla forma della prosa recenziore, facendo luce così su un possibile episodio redazionale nel processo di stesura del libello.³⁶

Per venire da ultimo ai nuovi orizzonti della critica dantesca, nei quali lo studio delle forme del testo letterario tende a integrare sempre più efficacemente una cognizione documentaria dei contesti socio-culturali in cui procede la biografia intellettuale dell’autore e, con essa, l’elaborazione di una coscienza poetica calata nella storia *lato sensu* militante, un altro tratto caratterizzante della lingua della prosa concerne l’impiego di un lessico che, mutuando la formula di Enrico Artifoni, si potrebbe definire ‘podestarile’.³⁷ Per citare un solo esempio, si vede affiorare, in posizione eminente nell’economia diegetica del libello, il tema comunale del ‘consiglio’, che nei fortunati volgarizzamenti duecenteschi del *Liber consolationis* di Albertano da Brescia si declina secondo una movenza ideologica in cui prevale un elemento di retorica politica consonante con le istanze dei coevi regimi di popolo. E si ricorderà come a *Vita nova* II 9

E avvegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d’Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire,

questo stesso ‘lessico consiliare’ procuri un netto smarcamento dall’idea cavalcantiana dell’amore come passione irrazionale (si pensi solo al manifesto ideologico di *Donna me prega*), introducendo nel linguaggio della lirica

³⁶ Sugli aspetti ‘lirici’ della prosa della *Vita nova*, si vedano Terracini, “La prosa poetica;” Garavelli, “Presenze di sintassi poetica;” De Robertis, *Il libro*, 154-5; Seriani, “La prosa,” 468.

³⁷ Circa la codificazione di una retorica ‘podestarile’ nell’Italia comunale del Duecento, si veda Artifoni, “I podestà professionali.”

stilnovista spie semantiche della concomitante cultura podestarile, laddove Dante si appella al “consiglio de la ragione” che contempera gli effetti sconvolgenti dell’incontro con Beatrice e disinnesci il reggimento assoluto d’Amore. Quest’ultimo, poi, nel passo riportato è *alluso* tramite l’accorgimento retorico della prosopopea – ancora di estrazione brunettiana –³⁸ da occorrenze come *segno reggiare* e *reggesse* e dalla ravvicinata ripetizione del lemma *consiglio*, che afferiscono a un paradigma ideologico comunale e a una parziale contaminazione linguistica dell’esperienza lirica erotica con la dimensione etica del bene comune. La matrice podestarile dell’inserito sulla signoria d’Amore, che conferma il *cotè* letterario nel quale si iscrive la prosa dantesca, è dimostrata dalla sede delle occorrenze del verbo *segno reggiare* che precedono la *Vita nova* e che in ambito fiorentino si registrano tutte tra la *Rettorica* di Brunetto (3), il *Libro de’ Vizi e de le Virtudi* di Bono Giamboni (4) e soprattutto l’*Orosio* volgarizzato dallo stesso giudice fiorentino (ben 27), opera nella quale si assiste in modo esemplare a quella interazione dialettica tra latino e volgare che per Gianfranco Folena si configurava come un processo di trasferimento ideologico della lingua antica al servizio di una rappresentazione concreta e viva dell’attualità socio-politica del volgarizzatore e di una trasposizione culturale di temi classici nell’orizzonte ideologico comunale.³⁹ Non si danno occorrenze pregresse in ambito lirico, se non in rimatori fiorentini del Duecento come Chiaro Davanzati, Pacino Angiulieri e maestro Francesco, i quali in almeno due casi impiegano lo stesso lemma in riferimento alla signoria d’Amore, configurandosi per prossimità geografica e cronologica quali testimonianze collaterali a quella di Brunetto e di Bono, se non di Dante stesso, e rafforzando l’impressione di un’affiliazione peculiarmente fiorentina e, ancora, ‘podestarile’ di questa ulteriore tessera linguistica vitanoviana.

I risvolti scolastici e civili del lessico e della sintassi della prosa individuano in tale componente della *Vita nova* i più stringenti punti di contatto con la cultura giuridico-notarile della cosiddetta “città dei volgarizzatori”.⁴⁰ Queste osservazioni sui risvolti scolastici e civili del lessico della prosa rinviavano a considerare le implicazioni politiche della *Vita nova* e la sua funzione di racconto pubblico, attraverso la quale il libello, legandosi a un’esperienza biografica fiorentina, avrebbe assicurato a Dante la conquista di un orizzonte d’attesa cittadino e, parimenti, un nuovo primato nell’ambito della tradizione scolastica laica e comunale. La *Vita nova*, intesa come progetto di autorappresentazione pubblica del poeta d’amore, mediante la funzione logico-espositiva delle prose collauda l’impiego di un volgare ‘non lirico’ nella trattazione di temi più elevati sino ad allora appannaggio esclusivo della poesia e sortisce così il duplice esito da un lato di ampliare la fama popolare della stessa poesia e dall’altro di elevare la reputazione didascalica della prosa. È stato osservato

³⁸ Cfr. Lombardo, “Il libro ‘fiorentino,’” 49-53.

³⁹ Cfr. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, 41.

⁴⁰ Carrai, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, 13.

da alcuni che il compimento di tale impresa si registrerebbe non a caso intorno al 1295, cioè alle soglie dell'ingresso di Dante nei consigli comunali di Firenze:⁴¹ così il libello offrirebbe una sorta di credenziale pubblica prima del debutto nell'agone politico, cui Dante era stato avviato dal magistero retorico-civile di Brunetto Latini, scomparso dalla scena fiorentina alla fine del 1293, proprio in corrispondenza dell'inizio della stesura del libello.⁴² Per restare al dato del testo, il solo che si esponga ad essere decifrato come espressione esplicita di una volontà d'autore, l'esame delle strutture linguistiche della *Vita nova* evidenzia 1) che nella coscienza linguistica di Dante il lessico e la sintassi della prosa sono nitidamente distinti dal lessico e dalla sintassi della poesia e che la costruzione delle sezioni non liriche del libello si erge sulle medesime fondamenta linguistiche edificate dai coevi *prosaici dittatori*, ossia sulla trasposizione in volgare del paradigma grammaticale della prosa latina in una rinnovata prospettiva ideologica retorico-civile di estrazione comunale; 2) che nello "stile legato" del prosimetro, sono le prose a costituire il vero disegno redazionale originale della *Vita nova*: ciò si dica non solo in ragione del fatto che le poesie confluite nel libello sono in buona parte recuperate da una stesura pregressa (di cui dà conto la cospicua "tradizione extravagante" delle rime della *Vita nova*), ma sia in un senso intrinseco al testo, perché è la struttura del discorso narrativo a dettare la testura mista del prosimetro (quindi il ricupero o la elaborazione *ex novo* delle liriche), sia in un senso estrinseco al testo – cioè attinente al rapporto di quest'ultimo col contesto –, perché l'ingresso dell'Alighieri sul proscenio della vita pubblica del comune di Firenze, a metà degli anni Novanta, non poteva che avvenire attraverso una prova di perizia retorica nel *dictamen* volgare che aveva contrassegnato la saldatura tra militanza civile e impegno letterario della cerchia dei notai e giudici fiorentini della generazione prima di Dante, come Brunetto Latini e Bono Giamboni, immediati predecessori – e modelli inevitabili – della prosa vitanoviana.

⁴¹ L'osservazione, formulata di recente da altri, si deve in primo luogo a Barański, "On Dante's Trail."

⁴² Per la datazione della *Vita nova*, con un'ipotesi che, sulla base dell'interpretazione di alcuni passi del *Convivio*, guarda in maniera convincente al periodo 1293-6, cfr. Carrai, "La cronologia."

Opere citate

- Ageno, Franca. "Accusativo con l'infinito." In *Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un'Appendice. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-8. Appendice: 424-6.
- Artifoni, Enrico. "I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale." *Quaderni storici*, n.s., 63, no. 3 (1986): 688-719.
- Baldelli, Ignazio. "Lingua e stile delle opere volgari di Dante. V. La prosa della «Vita Nuova»." In *Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un'Appendice. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-8. Appendice: 81-8.
- Baldelli, Ignazio. "Sul rapporto fra prosa e poesia nella «Vita Nuova»." *Rassegna della letteratura italiana*, s. 7, 80, no. 3 (1976): 325-37.
- Barański, Zygmunt G. "On Dante's Trail." *Italian Studies* 72 (2017): 1-15.
- Barbi, Michele, a cura di. Dante Alighieri, *La Vita Nuova*. Firenze: Bemporad, 1932.
- Berisso, Marco. "«Ti parlerò per prosa». Il «Tesoretto» come prosimetro mancato." In Favaretto, Matteo, a cura di. *La tradizione prosimetrica in volgare da Dante a Bembo*. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 26-27 giugno 2023), 13-21. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2024.
- Bertoni, Giulio. *La prosa della «Vita nuova» di Dante*. Genova: Formiggini, 1914.
- Brunetti, Giuseppina. "Preliminari all'edizione del volgarizzamento della «Consolatio philosophiae» di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano." In Rinoldi, Paolo e Gabriella Ronchi, a cura di. *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, 9-45. Roma: Viella, 2005.
- Calenda, Corrado. "«Vita Nuova», IX: il rapporto prosa-poesia e l'«invenzione» della seconda donna dello schermo." *Rivista di Studi Danteschi* 12 (2012): 135-47.
- Carrai, Stefano. "Il rapporto poesie-prosa e la genesi del prosimetro." In *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita Nova»*, 77-112. Firenze: Olschki, 2006.
- Carrai, Stefano. "La testura di un racconto artefatto." In *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita Nova»*, 43-75. Firenze: Olschki, 2006.
- Carrai, Stefano. "Quale lingua per la «Vita nova»?" *Filologia italiana* 4 (2007): 39-49.
- Carrai, Stefano, a cura di. Dante Alighieri, *Vita nova*. Milano: Rizzoli, 2009.
- Carrai, Stefano. *Boccaccio e i volgarizzamenti*. Roma: Salerno Editrice, 2016.
- Carrai, Stefano. "La cronologia del prosimetro." In *Il primo libro di Dante. Un'idea della «Vita nova»*, 21-34. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Carrai, Stefano. "Pentimenti d'autore?" In *Il primo libro di Dante. Un'idea della «Vita nova»*, 35-54. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Castellani, Arrigo. *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Cella, Roberta. *La prosa narrativa. Dalle Origini al Settecento*. Bologna: il Mulino, 2013.
- Cherchi, Paolo. "The 'divisioni' in Dante's «Vita Nuova»." *Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio* 5 (2018): 73-88.
- Dardano, Maurizio. *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*. Roma: Carocci, 2012.
- Dardano, Maurizio. *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di Bianco, Francesco, Gianluca Colella e Gianluca Frenguelli. Firenze: Cesati, 2015.
- De Robertis, Domenico. *Il libro della «Vita nuova»*. Firenze: Sansoni, 1970.
- Folena, Gianfranco. *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi, 1991.
- Fontani, Francesco. *Di Vegezio Flavio dell'arte della guerra libri IV*. Firenze: Marenigh, 1815.
- Frosini, Giovanna. "Il volgare di Dante." In Rea, Roberto e Justin Steinberg, a cura di. *Dante*, 245-65. Roma: Carocci, 2020.
- Gaiter, Luigi. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter, 4 voll. Bologna: Gaetano Romagnoli, 1877-83.
- Garavelli, Bianca. "Presenze di sintassi poetica nella prosa della «Vita Nuova»." *Strumenti critici* 49 (1982): 312-48.
- Herczeg, Giulio. "La struttura del periodo della prosa della «Vita Nuova»." In *Saggi linguistici e stilistici*, 7-26. Firenze: Olschki, 1972.
- Illiano, Antonio. "«Vita nova» I-III. In margine al racconto e al nodo prose-rime-chiose." *Letteratura italiana antica* 7 (2006): 145-76.
- Inglese, Giorgio, a cura di. Brunetto Latini, *Il Tesoretto*. Roma: Carocci, 2024.

- Lombardo, Luca. "Primi appunti sulla «Vita nova» nel contesto della prosa del Duecento." *L'Alighieri. Rassegna dantesca* 54 (2019): 21-41.
- Lombardo, Luca. "«Talento m'è preso di ricontare l'insegnamenti dei phylosophi». Osservazioni sulla prosa dottrinale a Firenze nell'età di Dante." In Barański, Zygmunt G., Theodore J. Cachey Jr., e Luca Lombardo, a cura di. *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, 33-58. Roma: Salerno editrice, 2019.
- Lombardo, Luca. "Il libro 'fiorentino' della «Vita nova»." In *Dante e il mondo. Tra realtà e poesia, tra storia e letteratura*. Atti del LVIII Convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 2021), 21-57. Spoleto: Fondazione Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo, 2022.
- Lombardo, Luca. "Dante lettore di volgarizzamenti? Un inquadramento della questione e prime ipotesi di lavoro." In Bani, Luca, Raul Calzoni e Thomas Persico, a cura di. *Traduzioni, tradizioni e rivisitazioni dell'opera di Dante. In memoria di Marco Sirtori*, 227-254. Napoli: La Scuola di Pitagora, 2023.
- Lorenzi, Cristiano, a cura di. Marco Tullio Cicerone, *Pro Ligario-Pro Marcello-Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane)*. Volgarizzamento di Brunetto Latini. Pisa: Edizioni della Normale, 2019.
- Maggini, Francesco, a cura di. Brunetto Latini, *La retorica*. Prefazione di Cesare Segre. Firenze: Le Monnier, 1968.
- Maldina, Nicolò e Donatella Tronca, a cura di. *Parole nove: indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri*. I. *Riflessi classici, biblici e scientifici*, sezione monografica di *Reti Medievali Rivista* 25, no. 2 (2024): 335-429.
- Manni, Paola. "La prosa della «Vita nuova» e del «Convivio»." In *La lingua di Dante*, 69-84. Bologna: il Mulino, 2013.
- Mastrantonio, Davide. *Latinismi sintattici nella prosa del Duecento*. Roma: Aracne, 2017.
- Mazzucchi, Andrea. "Dante e la prosa dottrinale in volgare (lessico, sintassi, stile)." In Boyde, Patrick e Vittorio Russo, a cura di. *Dante e la scienza*, 337-50. Ravenna: Longo, 1995; poi, con il titolo "Funzioni e formalizzazioni polivalenti nella prosa del «Convivio» (lessico, sintassi, stile)." In Mazzucchi, Andrea. *Tra «Convivio» e «Commedia». Sondaggi di filologia e critica dantesca*, 11-41. Roma: Salerno, 2004.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, a cura di. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*. Padova: Antenore, 1968.
- Nasti, Paola. "To speak in tongues. Appunti sulla teoria e pratica della traduzione in Dante." In Bischetti, Sara, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi e Antonio Montefusco, a cura di. *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.)*. Per una storia sociale del tradurre medievale, 297-332. Berlin: De Gruyter, 2021.
- Petrocchi, Giorgio. "Il «prosimetrum» nella «Vita Nuova»." In *La selva del protonotario*, 17-31. Napoli: Morano, 1988.
- Picone, Michelangelo. "Strutture poetiche e strutture prosastiche nella «Vita Nuova»." *Modern Language Notes* 102 (1977): 117-29.
- Rajna, Pio, a cura di. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*. Firenze: Società Dantesca Italiana, 1960.
- Rea, Roberto. "La «Vita nova»: questioni di ecdotica." *Critica del testo* 14, no. 1 (2011): 233-77.
- Sarteschi, Selene. "Dalla «Rettorica» di Brunetto Latini alla «Vita Nova»." In *Il percorso del poeta cristiano. Riflessioni su Dante*, 33-51. Ravenna: Longo, 2006.
- Sbacchi, Diego. "L'andamento ternario della «Vita Nuova»." In *Rivista di Letteratura Italiana* 35, no. 2 (2017): pp. 9-22.
- Segre, Cesare, a cura di. Bono Giamboni, *Il Libro de' vizi e delle virtù e il Trattato di virtù e di vizi*. Torino: Einaudi, 1968.
- Segre, Cesare. "Il «Convivio» di Dante Alighieri." In *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, 227-270. Milano: Feltrinelli, 1974.
- Segre, Cesare. "La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani (Guittone, Brunetto, Dante). II. La «Rettorica» di Brunetto Latini." In *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, 176-226. Milano: Feltrinelli, 1974.
- Serianni, Luca. "La prosa." In Serianni, Luca e Pietro Trifone, a cura di. *Storia della lingua italiana*. I. *I luoghi della codificazione*, 452-577. Torino: Einaudi, 1993.
- Tartaro, Achille. "La prosa della «Vita Nuova»." In *Letteratura italiana*. 3. *Le forme del testo*. 1. *Teoria e poesia*. 2. *La prosa*, 641-6. Torino: Einaudi, 1984.
- Tassi, Francesco, a cura di. *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio Libri VII. Volgarizzamento di Bono Giamboni*. Firenze: Baracchi, 1849.

- Terracini, Benvenuto. "La prosa poetica della «Vita nuova»." In *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, 207-49. Milano: Feltrinelli, 1966.
- Terracini, Benvenuto. "Analisi dello 'stile legato della Vita Nuova'." In *Pagine e appunti di linguistica storica*, 247-63. Firenze: Le Monnier, 1957.
- Tonelli, Natascia. *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2015.
- Vallone, Aldo. *La prosa della «Vita nuova»*. Firenze: Le Monnier, 1963.



Gallicismi e provenzalismi nelle rime della *Vita nova*: primi appunti

di Riccardo Viel

Nel saggio offro un primo repertorio dei gallicismi nella *Vita Nova* e una interpretazione del loro uso stilistico. In particolare cerco di delineare le strategie con cui Dante fruisce del gallicismo, soprattutto in riferimento alla lirica trobadorica e al corpus poetico della Scuola Siciliana. L'uso del gallicismo nella *Vita nova* è messo infine in rapporto con l'uso del gallicismo nelle opere maggiori di Dante.

In this essay, I provide a preliminary survey of the Gallicisms in the *Vita Nova* and propose an interpretation of their stylistic function. More specifically, I aim to trace the strategies through which Dante appropriates the Gallicism, with particular regard to troubadour lyric and to the poetic corpus of the Sicilian School. Finally, the employment of Gallicisms in the *Vita Nova* is examined in relation to their presence in Dante's major works.

Dante Alighieri, *Vita nova*, gallicismi, lirica, trovatori, scuola siciliana.

Dante Alighieri, *Vita nova*, Gallicisms, lyric, Troubadours, Sicilian School.

1. *Riflessioni preliminari*

La cultura francese di Dante è, ormai, un dato acquisito dalla critica; la posizione che essa occupava nella sua formazione letteraria e poetica, in confronto alle fonti classiche e scritturali, è questione ancora aperta e discussa.

Vorrei innanzi tutto sgombrare il campo da alcuni possibili e legittimi fraintendimenti. Con 'cultura francese' di Dante mi riferisco alla sua conoscenza, diretta e indiretta, dei temi e delle forme della letteratura d'oltralpe. Mi sembra ormai sicuro che egli avesse potuto compulsare i testi della letteratura galloromanza, almeno le liriche della produzione trobadorica, che circolavano in Toscana e a Firenze già all'interno di raccolte ordinate e strutturate all'inizio della seconda metà del XIII secolo; di queste raccolte è possibile avere anche un'idea precisa guardando i discendenti diretti di quei manoscritti – segnatamente i canzonieri P e U della tradizione trobadorica –

come è stato dimostrato da più parti.¹ Questa conoscenza diretta si affiancò e si completò con una conoscenza indiretta di quei temi, di quelle immagini, di quei *topoi* attraverso lo studio e l'imitazione della poesia siciliana, sicuramente circolante nella Firenze del giovane Dante, la cui consistenza è confermata dall'enorme mole di liriche raccolte nel Vaticano Latino 3793 completata dagli altri due testimoni della lirica toscana: il Laurenziano Redi 9 e il Palatino Banco Rari 217; l'archetipo dei tre canzonieri della lirica italiana delle Origini, sicuramente esistito e già di mano toscana, potrebbe essere stato esemplato in un arco temporale assai prossimo a quello della prima formazione di Dante ed è forse implicato nell'idea alla base della genesi stessa della *Vita nova*.

Per quanto riguarda, invece, la 'posizione' che la cultura francese di Dante dovette avere nell'ambito più vasto della sua formazione intellettuale, ritengo vada riferita alla profondità di conoscenza di tale cultura e all'importanza di tale esperienza nella sua concezione storico-letteraria e nella sua stessa attività di poeta. Determinare se le fonti galloromanze rivestano o abbiano rivestito, nei versi danteschi, più o meno importanza di quelle scritturali o di quelle classiche mi sembra, francamente, un dibattito ozioso. Non è invece anodino rimarcare la possibilità che la conoscenza di queste fonti d'oltralpe, a lui cronologicamente vicine, giungessero a un dominio piuttosto importante anche della lingua – o meglio *delle lingue* – galloromanze: l'antico francese e l'occitano. Vi sono molti indizi che portano a tale conclusione, e che ho avuto modo di vagliare in diversi miei precedenti studi:² dalle terzine in provenzale della *Commedia*, alla perfetta padronanza dell'antico francese letterario nella canzone *Aï faus ris*, all'operazione di rifacimento del *Roman de la Rose* rappresentata dal *Fiore* e dal *Detto d'Amore*, alla descrizione oggettiva e puntuale del panorama linguistico romanzo esibita nel *De Vulgari Eloquentia*. Si obietterà che ciascuno di questi indizi è esso stesso *sub iudice*, a partire da quello più controverso, che è la paternità dei due poemetti citati, passando per l'apocrifia supposta della canzone trilingue, giungendo sino alla valutazione del reale valore dell'esperimento provenzale di *Purgatorio* XXVI, che da alcuni viene assimilato a una pratica centonatoria più che a una vera prova di creatività linguistica. Sarebbe inutile ora entrare nel merito di queste tre anose diatribe, sulle quali ho già reso note a più riprese le mie ipotesi – anche perché porterei il lettore molto lontano dalla via che si vuole qui percorrere.

Una sola precisazione è però necessaria: la conoscenza di Dante della letteratura d'oltralpe, la considerazione che egli si forma dell'importanza di quella esperienza letteraria nella propria traiettoria intellettuale e nello sviluppo della letteratura a lui immediatamente precedente o contemporanea, sono circostanze che si vanno via via definendo nel corso della vita del poeta, dei luoghi frequentati, dei materiali conosciuti, del mutare delle situazioni, degli equilibri e degli eventi storici. In questo senso appare estremamente

¹ Resconi, "Note;" Resconi, "La lirica." Si veda per una sintesi Viel, "La lirica."

² Viel, "Dante e la lirica;" Viel, "Oltre la traccia."

significativo il fatto che Dante mostri fin da subito una forte consapevolezza dell'importanza della sua opera nello sviluppo della letteratura a lui contemporanea, indicando precisamente la *posizione* che il proprio creare assume nel contesto storico-artistico che lo circonda. Egli ha, già all'altezza dell'ideazione della *Vita nova*, una precisa consapevolezza teorica del suo operare, come emerge in XXV, 1. Il passo è stato ampiamente sottolineato dai critici:

[3] A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina: tra noi dico (avegna forse che tra altra gente addivenisse e addivegna ancora) sí come in Grecia, non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. [4] E non è molto numero d'anni passati, che apparirono prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione; e segno che sia picciolo tempo, è che se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di sí, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. [5] E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi furo li primi che dissero in lingua di sí. [6] E 'l primo che cominciò a dire sí come poeta volgare si mosse, però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini; e questo è contra coloro che rimano sopr'altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. [7] Onde, con ciò sia cosa che a li poeti sia conceduto maggiore licenzia di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare che agl'altri parlatori volgari. Onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori.³

A noi, del passo ricordato, interessa soprattutto l'intento teorico, che si cristallizza, come è già stato notato,⁴ nel conio della locuzione *poete volgari*, la quale definisce chiaramente una nuova categoria nella direzione di una linea di sviluppo precisa che ha la sua radice nei trovatori (quelli *in lingua d'oco*), prosegue nei Siciliani (quelli *di sí*), e che convive – diglossicamente – con coloro che ancora scrivono versi in latino (come, peraltro, lo stesso Dante). Interessante è notare il fatto che il giovane Alighieri legghi tale categoria (i *poete volgari*) a coloro che rimano “per dire d'amore”, in contrapposizione a coloro che “rimano sopr'altra materia che amorosa”. Credo veda bene Pirovano nell'intendere che quell'espressione dantesca “trovato per dire” richiama l'antico provenzale (apr.) *trobar*, essendo dunque verbo tecnico, e che l'oggetto dello strale sia il Guittone morale.⁵ Insomma, in questa breve digressione allocutiva al lettore il Dante *auctor* traccia già un suo profilo storico e teorico della letteratura: la nascita di una nuova poetica, quella volgare, già ben distinta al suo interno tra la lirica amorosa, aulica, adatta ai *poete volgari*, e quella morale, inadatta alla lirica. Appare abbastanza naturale che il giovane Alighieri avesse maturato questo paradigma teorico, guardando ai modelli della sua prima formazione. Il canzoniere P – almeno nella sua prima parte,

³ Testo da Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*.

⁴ Tavoni, “Che cosa è la poesia?”.

⁵ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 211, in nota: “Con la formula ‘E questo è contra coloro’ – per la quale vd. *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, anche *Purg.*, iv 5: ‘e questo è contra quello error che crede’ –, Dante coglie l'occasione per scagliare il suo strale contro Guittone”.

escludendo quindi la seconda sezione dedicata alle *tensos* e alle *coblas espar-sas* – e il canzoniere U, che rappresentano con ogni probabilità l'immagine dei manoscritti che egli poteva compulsare a Firenze negli anni '60-'80 del XIII secolo, sono incentrati sulle canzoni cortesi prevalentemente ad argomento amoroso; la lirica siciliana, infine, che rappresentava l'altro grande modello di *poete volgari*, rifugge programmaticamente le tematiche politiche o morali. Una posizione, questa, che Dante muterà già a partire dalla sua produzione: basti pensare alle canzoni dottrinali.

2. Per un regesto dei gallicismi

Un primo grande insieme di gallicismi attestati nella *Vita nova* appartengono al lessico lirico trobadorico ormai sedimentato nella stagione della lirica siciliana e stilnovista.⁶ Tra questi, particolarmente prolifica è la filiera dei lemmi suffissati in *-anza*, certamente formati per derivazione dal suffisso apr. *-ansa* o antico francesce (afr.) *-ance*, produttivo già nel toscano. Non c'è dubbio, infatti, che ben presto vi sia stato un processo di adattamento del suffisso nella lingua letteraria toscana tale da consentirne, probabilmente, una vitalità autonoma e indigena;⁷ tuttavia l'influsso d'oltralpe è indiscutibile, ancor più se in contesto lirico, dove le serie rimiche in *-ansa* sono costitutive di una rete di parole topiche direttamente sussunte (anche semanticamente) nella lirica siciliana dai trovatori. Si hanno così termini quali *accordanza*, dall'apr. *acor-dansa*, ben diffuso in trovatori come Peire Vidal e Gaucelm Faidit e attestato in Guido delle Colonne, *Amor che lungiamente m'hai menato*, Re Enzo, *S'eo trovasse pietanza*, ma anche Guittone, *Ahi lasso, che li boni e li malvagi*, al v. 2; tra i più prossimi a Dante si rinviene anche in Bondie Dietaiuti, *S'eo canto d'alegranza*, e nel *Fiore*. *Allegranza* deriva dall'apr. *alegransa*, di larghissima attestazione tra i trovatori e spesso in dittologia con *joi*, lemma d'importanza chiave nella dinamica dell'amor cortese; pienamente sussunto e diffuso tra Siciliani e toscani, già da Giacomino Pugliese e Giacomo da Lentini, è impossibile non identificarlo come lemma costitutivo di catene rimiche ricche di funzioni semantiche caratterizzanti dell'ideologia amorosa cortese. Molto importante è poi *sembianza*, dall'apr. *semblansa*, che nella poesia dei trovatori indicava le fattezze della dama amata, soprattutto nell'accezione positiva di 'espressione benevola' che la dama poteva manifestare nei confronti dell'amante; proprio tale accezione, accanto all'altra più letterale di 'bellezza fisica' della donna, è caratteristica della lirica siciliana e toscana precedente Dante, e ne costituisce il bacino d'ispirazione per la *Vita nova*. Altro termine assai diffuso e tipicamente lirico è *dottanza*, dall'apr. *doptansa*, attestato in tutti i

⁶ Un lavoro ancora pionieristico, ma molto ben condotto, è quello – inedito – intrapreso da una mia allieva; si tratta di Campanella, *I gallicismi*.

⁷ Ce lo ricorda Castellani, *Grammatica storica*, 125.

trovatori maggiori e associato al timore d'amore, poi ereditato da Giacomo da Lentini e dai Siciliani, passando tra Re Enzo, Stefano Protonotaro e ripreso da Bonagiunta. A questa parola – benché con differente suffisso – si lega *temenza*, anch'essa di contesto amoroso e sicuramente proveniente dall'apr. *temensa*, molto attestato nei trovatori maggiori (Aimeric de Pegulhan, Gaucelm Faidit, Arnaut de Maruelh) e diffusissimo tra i Siciliani. Il termine *erranza*, benché sia probabilmente indigeno, dal lat. *errantia*, nel significato generico di 'smarrimento, turbamento', e come tale attestato anche in testi settentrionali in prosa, è sicuramente da ricondurre all'apr. *erransa* nel significato di 'turbamento amoroso', presente in rima nei trovatori di epoca classica, e comunque in contesto lirico e poetico nella scuola siciliana, già da Giacomo da Lentini. Infine, il lemma *orranza*, *onranza*, è senz'altro un prestito fonetico dall'apr. *onransa*, comunissimo tra i trovatori e quasi sempre connesso all'onorabilità che promana da madonna, sussunto dai Siciliani sia nella forma foneticamente meno adattata (appunto: *orranza*, *onranza*), sia in quella meno forte (*onoranza*), già a partire da Giacomo da Lentini, con la consueta cristallizzazione in Bonagiunta, e molto impiegato da Guittone.

Si discosta da questa serie, ma dev'esservi alfine ricompreso, il lemma *baldanza*, che è privo di corrispettivi d'oltralpe. L'apr. *baut* 'allegro' e soprattutto 'ardito' è ben attestato tra i maggiori trovatori, ma nella lirica non ci s'imbatte in *baudeza*, mentre è più diffuso l'afr. *baldece*, che infatti ritroviamo nel *Tesoretto* di Brunetto Latini e in area italiano-settentrionale, a partire dallo pseudo-Uguccione.⁸ Eppure *baldanza* campeggia nella lirica siciliana a partire da Giacomo da Lentini (*Poi no mi val merzé né ben servire*), Giacomino Pugliese (*Donna, di voi mi lamento*), in verità non diffusamente – in tutto, se ho ben visto, le occorrenze siciliane non sono più di sei – ma ripresa da Bonagiunta, *Ben mi credea in tutto esser d'Amore*, che con la sua mediazione sicuramente lo cristallizza come lemma caratterizzante. Si tratterà probabilmente, come ho anticipato,⁹ di un ipergallicismo, o meglio forse un iperprovenzalismo, coniato dallo stesso Giacomo da Lentini, e poligeneticamente già diffuso, per vitalità indigena, in area italiano settentrionale, come attestato dalla *Frotula* di Patecchio, *Noioso son, e canto de noio*, v. 75.¹⁰ Si tratta, ad ogni modo, di un lemma di formazione italiana, che sostituisce *baldo* dall'apr. *baut* nella sua funzione lirica, agganciandosi alle serie rimiche in *-anza*; la ripresa dantesca nella *Vita nova* (ben quattro attestazioni) assicurerà alla parola una non indifferente tradizione tra i fiorentini (almeno Chiaro Davanzati, Rinuccino); ma va sottolineata la fortuna del termine nel *corpus* laudistico e in Jacopone, sicuramente da mettere in relazione all'occorrenza in un frammento di Guittone, *Or vegna la danza*, ballata morale.

Vi sono altri provenzalismi di sicuro peso, chiaramente ricollegabili alla

⁸ Si veda *Tesoro della lingua italiana delle Origini*.

⁹ Viel, *I gallicismi*, 296-7.

¹⁰ Si veda *Tesoro della lingua italiana delle Origini*.

tradizione della lirica amorosa provenzale attraverso il tramite dei Siciliani. Si tratta, anzitutto, di *sembiante*, da collegare a *sembianza* trattato all'inizio, dall'apr. *semblan*, debordante tra i trovatori e quasi programmaticamente riferito alle fattezze della dama, o *avvenente* dall'apr. *avinen*, quasi sempre detto della bellezza dell'amata, così come *piacente* dall'apr. *plazen*, aggettivo tra i più ricorrenti tra i trovatori in contesto amoroso; in tal senso sono rapidamente da rammentare anche lemmi quali *membrare* e *rimembrare* (apr. *membrar*), *gioia* (apr. *joi*), *disire*, *desire* o *disirare*, dall'apr. *desir*, *desirar*, o *pregiare* e *dispregiare*, dall'apr. *prezar*, *desprezar*, *valore* dall'apr. *valor*, *pensiero* 'pensiero (spesso d'amore)' dall'apr. *penser*; *mercede* dall'apr. *merce*. Si tratta, in tutti questi casi, di parole chiave della dinamica dell'amor cortese, in molti casi identificabili come prestiti già dal punto di vista fonetico, in altri riconducibili al particolare ambito semantico che essi assunsero nella poesia trobadorica e che, da lì, proseguì in quella siciliana e toscana.¹¹ In questo senso va citato anche *noia* e *noioso*, con un significato tecnico di 'dolore' o 'fastidio' d'amore, dall'apr. *enoja*, *enojos*; così pure *plorare*, dall'apr. *plorar*, che identifica tecnicamente il pianto dell'amante non corrisposto, o timoroso, o doloroso; *travagliare* all'apr. *trebalhar* 'tormentarsi', specificamente detto del tormento amoroso. Così pure l'agg. *leggero* o il sost. *leggiadria*, il primo dall'apr. *leugier*, il secondo dall'apr. *legerie*, sempre con il valore negativo che tali lemmi attestano nella lirica trobadorica e nella letteratura oitanica epica e romanzesca di 'leggero, incostante' e 'leggerezza, incostanza', vizio capitale nell'amor cortese.

La lirica siciliana si fa poi tramite di altri provenzalismi lirici largamente attestati dai trovatori, sempre riconducibili alla sfera semantica amorosa, come *obliare* (apr. *obliar*), *fello*, *fellone* (apr. *fel*), *gabbo*, *gabbare* (apr. *gap*, *gabar*), *sbigottire* (apr. *esbahir*), *smagare* (apr. *esmagar*), *smarrimento* (apr. *marrimen*) e il diffusissimo *crucciare* (apr. *corrosar*).

Più squisitamente semantici sono prestiti come *sofferire* 'sopportare pene d'amore' dall'apr. *sofrir*, dove testimonia proprio questo significato tecnico nei trovatori; *donare* 'dare' dall'apr. *donar* (paradigmatica della sua funzione è la locuzione "donar merce" o "donar amor"); *fallire* / *fallare* 'venir meno', 'errare', dall'apr. *falhir* 'mancare', 'sbagliare', 'venir meno alla fiducia'; *re-/riguardare* 'guardare attentamente' dall'apr. *regardar* 'considerare', nei trovatori spesso predicato del bene o del male, del vantaggio o dello svantaggio in amore; *figura* dall'apr. *figura* con il significato specifico di 'fattezze' della dama amata.

Piuttosto raro è il provenzalismo *cherere* 'cercare', che viene sussunto nella lirica siciliana e toscana (Giacomo da Lentini, ma anche Guittone) nella for-

¹¹ In molti casi, seguendo questa impostazione, dichiarata programmaticamente anche nell'analisi dei gallicismi della *Commedia* (Viel, *I gallicismi*, 29-32), ho ritenuto di poter annoverare diversi lemmi nella categoria del prestito, e segnatamente dal provenzale anziché dal francese, per ragioni storico letterarie, laddove essi, dal punto di vista strettamente linguistico, avrebbero potuto essere identificati anche in altre filiere genetiche.

ma *cherère*, direttamente dall'apr. *querre*, il cui infinito si trova anche come *querèr*, opponendosi così all'allotropo *chèrere*, più diffuso nella prosa, dal lat. *querere*.¹² L'occorrenza della *Vita nova* appartiene senz'altro alla prima tipologia, essendo più probabile un endecasillabo *a minore* con accenti di 4° e 8° che di 4° e 7° (*Tutti li miei penser' parlan d'Amore*, v. 7). Caso simile, ma molto più diffuso, è *umile* con accento parossitono, dall'apr. *umil*.

In locuzione, a questo gruppo va ricondotto anche *parvente* ("al mio parvente", "m'è parvente"), che riproduce l'apr. "m'es parven", "faire parven", spesso legato al significato di 'rendere evidente' il sentimento amoroso provato dall'amante, o la predisposizione d'animo dell'amata.

Meritano menzioni più particolari altri gallicismi che s'incontrano nel libello. Innanzi tutto *tostano* 'più veloce', che non è d'ambito lirico e che si trova, invece, attestato soprattutto nella lingua dei volgarizzamenti (Albertano volgarizzato e Bono Giamboni); probabilmente si tratta di un'immissione dal lessico della prosa, decisamente in controtendenza in confronto alla sorvegliata pulizia con la quale Dante appare operare sulla scelta linguistica nei testi lirici della *Vita nova*. Quindi il verbo *appoiarsi* 'sorreggersi', dall'apr. *pojar* (lat. *podiare*), molto diffuso tra i trovatori – sovente in accezione amorosa – ma decisamente raro in questa forma fonetica, mentre è più diffuso, tra i Siciliani, con una veste più adattata come *ap(p)ogiare*; in questo caso si direbbe quasi un accatto dantesco operato direttamente dai provenzali o, in ogni caso, riportato in una tinta fonetica più vicina ai testi provenzali di quanto non potesse sussumere dai Siciliani, dove la variante in *-i-* sembra non ricorrere. Anche *guatare* 'sorvegliare' dall'apr. *gaitar* 'custodire, sorvegliare', si trova esclusivamente in Giacomino Pugliese, mentre è verbo proprio della prosa (anche qui, volgarizzamenti, nell'ambito letterario), ed è scarsamente attestato tra i trovatori, dove spesso è posto in relazione con la *gaita*, il 'guardiano' degli amanti nel genere dell'alba. Infine, *ostale*, senz'altro dall'apr. *ostal* 'alloggio', 'riparo', ben diffuso tra i trovatori, è rarissimo in zona italo-romanza ed è probabilmente attestato la prima volta nella *Vita nova*, per poi trovare nel XIII secolo occorrenze in Guittone, Monte Andrea e nell'*Intelligenza*; si tratta qui, davvero, di accatto diretto di Dante dai trovatori, in uno dei primi testi del poema: *O voi che per la via d'Amor passate*. Sorprendente è anche l'agg. *frale*, dall'afr. *fraile* 'fragile', attestato per la prima volta nella *Vita nova* e da lì penetrato nel lessico lirico toscano; qui (*Donna pietosa e di novella etate*) si potrebbe pensare a un accatto dantesco direttamente dalla lirica trovierica.

Interessante, infine, il lemma *sdonneare*, *hapax* dantesco rifatto su *donneare*, provenzalismo amoroso diffuso dall'apr. *domnejat* 'corteggiare'; un caso di riutilizzo di una parola topica del discorso cortese trobadorico, ben attestata nei Siciliani, con riformulazione del suo campo semantico, prodromo di quanto Dante farà negli anni a seguire, soprattutto nella *Commedia*,

¹² Cfr. *Tesoro della lingua italiana delle Origini*.

palinodiando e rifondando il lessico della lirica cortese, come accennerò in conclusione. Allo stesso modo, Dante genera *sgradito*, da *gradire*, provenzalismo diffusissimo dall'apr. *grazir* 'ringraziare (Dio o Amore)', *gradire*: la parola rimane, anche in questo caso, *hapax* della poesia delle Origini.

Altri due gallicismi di una certa importanza sono *assemblare* e *rassemblare*, dall'apr. *asemblar* e afr. *assembler*, ma di ambito generico e d'introduzione antica. Forse *rassemblare* è più vicino all'afr. *rassembler*, diffusissimo sin dai primi testi (attestato in Wace, cfr. FEW XXV 544b).

Provenzalismi o gallicismi fonetici sono, infine, quelli che mantengono viva l'allusione alla lirica d'oltralpe attraverso una forma meno adattata e più esotica. È chiaro che il riconoscimento di tali prestiti si basa su tratti linguistici interamente demandati alla trasmissione di una particolare forma grafica che potrebbe dipendere dalla tradizione manoscritta e – ancor più – dalla sua ricostruzione in sede editoriale; e per questo dovranno essere sempre considerati con una forte cautela. Si ha ad esempio *allore* (però quasi sempre in rima), probabilmente dall'afr. *alores*.¹³ Molto comune è *blasmare*, dall'apr. *blasmar*, che mantiene una forte caratterizzazione fonetica (ad eccezione delle occorrenze attestate in area settentrionale), contrapponendosi a *biasimare*; ed infatti il secondo è prevalentemente della prosa, mentre il primo prosegue il *blasmar* occitanico già in Giacomo da Lentini. In questo senso anche le forme *bieltà* e *biltà*, la prima attestatissima nella *Vita nova* (oltre che in Giacomo da Lentini), la seconda più tarda (prima attestazione in Bonagiunta) sono schietti francesismi dall'afr. *biautet*, *bieltet*. Il verbo *atare* è prossimo all'apr. *atar*, ma sembra forma più diffusa in prosa (a partire da Bono Giamboni), mentre *aitare* è la veste più attestata nella lirica, dai Siciliani in avanti, ed è sempre un gallicismo fonetico. Allo stesso modo si potrà dire per *augello* e diminutivi, da ricondurre all'apr. *auzel* e molto diffuso tra i Siciliani. Tra questo gruppo di parole è senz'altro più significativa la forma *dolze*, con conservazione della fonetica dell'apr. *dous*, quasi esclusiva della poesia dai Siciliani in poi, escludendo naturalmente le evoluzioni naturali in area settentrionale (del tipo *dolç*, attestato già nei *Proverbia que dicuntur*). La forma *guerire* per *guarire*, con palatalizzazione della A tonica, dall'afr. *guerir* (talora, ma più raramente, apr. *guerir*, forma settentrionale per il più attestato *garir*), è attestata già nei Siciliani, da cui probabilmente Dante. Infine, la forma *lungiamente* 'a lungo' è un provenzalismo dall'apr. *lonjamen* per la conservazione della palatale.

Infine, pur citandoli e tenendone conto nell'insieme dei gallicismi presenti nel libello, tralascerei qui di commentare quelli più antichi e correvi, come *abbandonare*, *allegro*, *ardire*, *volentieri*, *sovente*, *fiata*, *forte* 'molto', *lasso*, *guisa*, *malvagio*, *reamo*, *sembrare*, *sire*, *svegliare*.

Diversamente, per quanto riguarda *adorna*, nel significato 'di belle fattezze', riferito a madonna, che per Grimaldi è un probabile provenzalismo

¹³ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 392.

letterario,¹⁴ da ricondurre all'apr. *adorn* 'grazioso', 'ben disposto', osservo che in questo caso la scarsa vitalità della parola nella lirica trobadorica, e la caratterizzazione non stringente del significato all'ambito semantico amoroso, sconsigliano di annoverarlo tra i gallicismi sicuri.

3. *Distribuzione dei gallicismi*

Il sonetto esordiale del libello, *A ciascun'alma presa e gentil core*, testimonia sicuramente di un tono cristallinamente siciliano, e forse guittoniano per seguire Contini che lo colloca nella stessa fase della tenzone con Dante da Maiano,¹⁵ già a partire dalla locuzione "gentil core", a sua volta d'ascendenza trobadorica;¹⁶ e non manca un provenzalismo da allocare nello stesso tessuto lessicale di cui si tratta, *membrar*, al v.8.

In *O voi che per la via d'Amor passate* (Vn, 2) è evidente una densità di gallicismi notevole, sicuramente maggiore di altri testi del libello. Innanzi tutto va ricordato il termine *leggiadria*, su cui la critica è da tempo divisa. Conviene rammentare il passo che, dopo l'allocuzione del poeta ai fedeli d'Amore affinché considerino la gravità dei suoi tormenti, determina Amore come forza che pone il poeta in "vita sì dolce e soave"; il poeta confessa:

ch'i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
 "Deo, per qual dignitate
 Così leggiadro questi lo core have?"

Appare chiaro il senso di diletto e di condanna di costoro verso l'atteggiamento *dolce e soave* dell'amante. Dato che Amore, nella dinamica cortese, è cagione di tormento e dolore, ma anche di gioia insita nello stesso sguardo amoroso, i fedeli d'Amore si chiedono quale qualità interiore Dante abbia per non mostrare i segni del tormento, giudicandolo dunque "leggiadro". Dante ha però esplicitamente dichiarato che tale soavità gli deriva dalla nobiltà di Amore, non già da una sua supposta "dignitate". Malato, seguito da Pirovano e in accordo con Carrai, interpretano "leggiadro... core" in senso positivo: 'contento', 'in stato di leggiadria'.¹⁷ Eppure il significato nei trovatori di *leujer*, e nella letteratura antico francese, è assolutamente negativo, come i primi significati in area italiana,¹⁸ traducendosi con 'leggerezza, frivolezza, incostanza'. L'accusa della gente prenderebbe dunque di mira l'atteggiamento 'frivolmente contento' di Dante, una sorta di sfrontata e ostentata gioiosità che contrasta con lo stato dell'amante cortese, timoroso e imprigionato da

¹⁴ Pirovano, Grimaldi, 417.

¹⁵ Contini, *Dante Alighieri. Rime*, 3.

¹⁶ Ben a ragione, Grimaldi ricorda la *vida* di Bernart de Ventadorn (Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 331).

¹⁷ Vedi Pirovano, Grimaldi, 103-4 e 355.

¹⁸ Vedi Viel, *La 'leggiadria'*, 61-82.

un'intermittenza di gioia e dolore, consapevole della pochezza della propria *bontate* in confronto alla *nobilitate* soverchiante di Amore. Infatti, nei versi successivi, il poeta conferma di aver invece perso la sua *baldanza*, e di dover dissimulare la paura e il tormento causati dal sentimento d'amore. Il significato di *leggiadria* è dunque qui assolutamente negativo,¹⁹ come in Brunetto Latini, in Guittone, in Chiaro Davanzati.

Il sonetto doppio è inoltre intessuto di provenzalismi lirici, inanellando negli ultimi otto versi una serie rimica estremamente allusiva: *baldanza: dottanza: allegranza*, chiusa dall'ultimo rimante della strofa che è un forte provenzalismo: *ploro*. Il testo è dunque un esercizio in cui Dante cristallizza i termini chiave, positivi (provenzalismi *baldanza, allegranza*) e negativi (provenzalismi *leggiadro, dottanza, ploro*) del paradosso amoroso e della dolorosa gioia in cui la *fin'amor* pone il cuore dell'amante. Non si può certo escludere che il testo fosse preesistente alla confezione del poemetto, anzi è probabile sia da accogliere l'ipotesi di Barbi, poi confermata sostanzialmente da De Robertis,²⁰ che si tratti di un testo antico, sicilianeggiante, poi rifunzionalizzato dall'Alighieri per il nuovo contesto. In tal senso sarebbe forse una conferma la presenza di uno schietto gallicismo, non lirico, come *ostale* (v. 6), che appare non in linea con l'estrema purezza del lessico dantesco nelle liriche della *Vita nova*.

Ancora alta è la densità di provenzalismi lirici in *Piangete, amanti, poi che piange Amore* (Vn, 3), sprigionata già nell'*incipit* dove l'insistenza sul *planh* ("Piangete..., piange..., plorare") ben evidenziata da De Robertis,²¹ porta l'acme alla sintesi nel verbo tipico *plorare*. Molto evidente è anche il provenzalismo *orranza* (v. 9) che potrebbe riverberare il *planh* occitanico per la morte di Manfredi che già traluce poco prima nell'uso del verbo *guastare*, come nota Grimaldi:

perché villana Morte in gentil core
ha messo il suo crudele adoperare,
guastando ciò ch'al mondo è da laudare
in gentil donna sora de l'onore.
Udite quanto Amor le fece *orranza*

Versi che potrebbero rimandare, rielaborando, il *planh* citato dallo studioso (corsivi miei): "Totas *honors* e tuig fag benestan / foron *gastat* (...) / lo jorn que Mortz aucis lo mielz presan (...)".²² Provenzalismi che s'addensano poi in chiusa con *avvenente* (v. 11) e *sembianza* (v. 14). Il sonetto è certo fortemente legato al precedente, per il tema lamentoso (*ploro, plorare*) e al successivo, *Morte villana, di pietà nemica* (Vn, 4), secondo *planh* del libello. Il discorso testé accennato sull'uso e il significato di *leggiadria* si ripropone, del resto, in

¹⁹ Conforta Brugnolo, "Il cuore," 126-7.

²⁰ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 352.

²¹ De Robertis, Contini, *Opere minori*, 56.

²² Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 361.

questo altro sonetto doppio, anch'esso intessuto di stilemi provenzaleggianti. Gallicismi e provenzalismi come *blasmar* (v. 6), *fallar* (v. 9), *crucioso* (v.11) legano questo componimento a un tessuto allusivo simile a quello di *O voi che per la via d'Amor passate*; non solo, ma il testo esibisce qualche 'guittonismo' evidente, come il "torto tortoso" (con forte *hapax* dantesco) in clausola al v.9, già sottolineato da Grimaldi.²³ Nella prima quartina del sonetto si giunge alla seconda occorrenza di *leggiadria*, qui denotata come *amorosa*:

Dal secolo hai partita cortesia
E ciò ch'è in donna da pregiar virtute:
in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Sembra determinarsi ora, dunque, una prima accezione positiva al termine, grazie a quell'aggettivazione (*amorosa*) che conferma, peraltro – come nota prontamente Grimaldi,²⁴ la generale accezione negativa della parola, che rende necessaria la specificazione. Come già avevo notato in altro contributo,²⁵ la rivisitazione dell'ambito semantico della parola è probabilmente in chiave anti-guittoniana; ma l'accezione, tuttavia, per quanto non assolutamente negativa, non può neppure essere assimilata a una virtù, o connotazione, cortese: la defunta, infatti, è stata privata dalla morte di ciò che si può apprezzare in una donna (e non sarei per interpretare *virtute* riferito agli alti valori attribuibili alla dama): la gioventù spensierata e allegra, e la frivolezza amorosa. Non si tratta, dunque, di folle amore, di totale sconsiderata leggerezza, ma sicuramente questa "amorosa leggiadria" non ha molto a che spartire con l'amore doloroso e costante né con la "vertù mezzana" del cavaliere, la *leggiadria* che Dante definirà in *Poscia ch'Amor*. Il significato, se non pienamente negativo, non può neppure dirsi esplicitamente congruente ai valori dell'amor cortese.

Dopo questi due casi di rilettura della tradizione del *planh*, abbiamo altre due rivisitazioni di generi d'oltralpe: la pastorella e la ballata.

Nel primo caso, *Cavalcando l'altr'ier* (*Vn*, 5), benché il modello della lirica sia decisamente ricollegabile a sottogeneri marcatamente galloromanzi – quello della tradizione occitanica e oitanica della pastorella e quello della *chanson de change*²⁶ –, la presenza di provenzalismi e gallicismi non appare rilevante. Si registra infatti un solo provenzalismo, *sembianza*, non in rima, anche se attribuito ad Amore in palinodico rovesciamento delle caratteristiche cortesi: egli è in "abito legger di peregrino", e ha una espressione da "meschino", quasi senza "signoria", ed è a capo chino, come solitamente è amante di fronte a madonna. Al contrario è decisamente marcato da gallicismi importanti *Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore* (*Vn*, 6), brano riconducibile al genere

²³ Pirovano, Grimaldi, 365 e De Robertis, Contini, *Opere minori*, 59.

²⁴ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 367.

²⁵ Viel, "La 'leggiadria,'" 63-9.

²⁶ Brugnolo, "Appunti," 35 e Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 116.

marcatamente oitanico della *ballade*, dove ci s'imbatte in forme quali *disnore* (v. 14), *bieltate* (v. 21), *smagato* (v. 27) e al particolarissimo *sdonnei* (v. 36), oltre ai più comuni *umil* (v. 31) e *noia* (v. 32).

I successivi tre sonetti – *Tutti li miei penser' parlan d'Amore* (Vn, 7), *Con l'altre donne mia vista gabbate* e *Ciò che m'incontra ne la mente more* (Vn, 7, 8, 9) – costituiscono la sezione del *gabbo*, così importante per lo sviluppo del meccanismo ideologico profondo del poemetto. Nel primo della serie campeggiano provenzalismi lirici che richiamano la tessitura lirico amorosa dei primi, attraverso parole come *penser* – il pensiero dominante dell'amore –, *dolzore* (v. 5), *accordanza* (v. 12) e il precedente *erranza* (v. 11) entrambi in rima, assieme al raro *cherer* (v. 7) con accento ossitono. I due successivi invece ruotano attorno al gallicismo *gabbo*, *gabbare*, cui si aggiungono gallicismi più fonetici (*allore*, Vn, 8, v. 13) o lirici (*baldanza*, Vn, 8, v. 8; la rima *noia: appoia* in Vn, 9, vv. 4 e 6).

Più fitto di gallicismi è il sonetto *Spesse fiate, vegnomi alla mente* (Vn, 10), dove si riscontrano prestiti meno importanti dal punto di vista lessicale ma allusivi sul piano fonetico e sintattico alla lirica d'oltralpe: *atare* v. 9, *guerire* v. 11, *fiate* nell'incipit, cui si potranno aggiungere *m'abbandona*, v. 6, *lasso* v. 4, *dona* 'dare' v. 2 e il gallicismo sintattico *a persona* (v. 4);²⁷ si noterà che il tema stesso del componimento è provenzale, e per il *topos* dell'assalto di Amore, che Grimaldi riconduce giustamente a Bernart de Ventadorn,²⁸ e per quello – attraverso la mediazione cavalcantiana – dell'autocommiserazione e dell'abbandono.²⁹

Anche la prima grande canzone del libello, *Donne ch'avete intelletto d'amore* (Vn, 11) non esibisce una fitta densità di provenzalismi, ma si limita a citarne alcuni che rivestono una funzione ormai cristallizzata nella dinamica dell'amor cortese: *valore* (v. 5), somma virtù della dama amata; la *temenza* (v. 10) che può attanagliare l'amante; la *merzede* (v. 21) che s'invoca ad Amore; le *bieltà* (v. 50) della dama; le coloriture meno significative, ma che costituiscono sempre allusione al *discorso amoroso* trobadorico, sono l'uso di *donare* nel senso di 'dare' (v. 39) e del verbo *reguardare* attribuito sempre alla donna amata (v. 45). Stona, in questo tessuto, la presenza del forte gallicismo *tostana* (v. 68), di ambito non lirico.

La stessa misurata coloritura si può apprezzare nella canzone che prefigura la morte e l'assunzione in cielo di Beatrice, *Donna pietosa e di novella etate* (Vn, 16), dove si registrano analoghi provenzalismi paradigmatici: *valore* (v. 26), ma in un'accezione non immediatamente riconducibile al contesto amoroso, *smarrimento* (v. 35), parola centrale nella lirica perché si riferisce al grave turbamento suscitato dall'immagine della futura morte dell'amata; *crucciati* (v. 41) riferito ai volti delle donne altrettanto turbate dalle visioni

²⁷ Vedi De Robertis, Contini, *Opere minori*, 105.

²⁸ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 399. Ma si potrebbero citare anche il *Roman de la Rose* e il *Fiore*.

²⁹ Vedi De Robertis, Contini, *Opere minori*, 105.

funeree. A tali tinte lirico-provenzaleggianti sono da ricondurre anche le forme *augelli* (v. 52) e *umile* (v. 71), nonché il generico gallicismo *forte* ‘molto’ (v.6); sfugge a tale sistema, invece, il *frale* (“frale vita”, v. 29) estraneo all’abito provenzaleggiante sin qui conservato, e più avvicinabile al contesto lirico (e non solo) oitaneggiante.

Sono paradigmatici della levità e sobrietà del provenzalismo dantesco esibito nella *Vita nova* alcune liriche di particolare importanza. Innanzi tutto il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* (Vn, 18), sublime esempio stilnovistico in lode di Beatrice, entro cui campeggia un unico provenzalismo significativo: *piacente* (v. 9), riferito alle bellezze della dama; oltre a ciò la lingua del componimento scintilla entro una perfetta armoniosità di lemmi riconducibili alla tradizione toscana e siciliana – nella sua veste ormai fiorentina – dove la fonetica della tradizione cortese si ammantava di una rilatinizzazione aulica (*laudare, vestuta, labbia*). Molto prossimo, per lessico e ispirazione linguistica, è peraltro il sonetto *Ne li occhi porta la mia donna Amore* (Vn, 13), dove si riscontra unicamente *umile* (v. 9) come provenzalismo lirico, pur a fianco di latinismi (*laudato*, v. 11); la filigrana trobadorica è tuttavia qui ben presente, forse direttamente riconducibile a testi di trovatori classici, come si potrebbe pensare guardando al “novo miracolo e gentile” della clausola finale (v. 14) che potrebbe richiamare, antifrasticamente, il *miralh* di Bernart de Ventadorn (in *Can vei la lauzeta mover*).³⁰ Non lontano da questo, e neppure da *Tanto gentile*, è il sonetto *Vede perfettamente onne salute* (Vn, 19), dove a *piacente*, ripetuto (v.10) e questa volta in rima, s’affiancano *merzede* (v. 4) e *umile* (v. 9); i due sonetti sono legati strettamente, come nota Grimaldi;³¹ forse un elemento in più, oltre alle ragioni metriche già individuate,³² per ritenerlo più arcaico rispetto a *Tanto gentile* e *Negli occhi porta*, è questa presenza più folta di provenzalismi della tradizione.

Una nuova fase si apre, anche nell’uso del provenzalismo, con la morte dell’amata. Nella canzone *Si’ lungiamente m’ha tenuto Amore* (Vn, 20) i prestiti dal provenzale allusivi di termini chiave si rarefanno sino a quasi scomparire: rimane giusto *valore* (v. 5) ma con un significato non immediatamente riconducibile alla sfera amorosa (ha qui senso di ‘forza’, riferito al poeta) e *umil* (v. 14) riferito alla donna; si accostano a tali sbiadite ombre dei provenzalismi lirici visti nella prima parte del libello alcuni gallicismi fonetici, come *lungiamente* (v. 1) e il *frale* già commentato poc’anzi, di estrazione oitanica e non trobadorica. Nella grande canzone *Li occhi dolenti per pietà del core* (Vn, 21) tutto questo basso bordone di gallicismi non significativi (*volontier*, v. 9; *reame*, v. 16; *forte*, v. 43; *fiate*, v. 46; *abbandono*, v. 67) viene arricchito con alcuni provenzalismi importanti nella dinamica cortese. Si tratta di *disire* (v. 24), nei trovatori il *desir* che eleva l’amante verso la propria dama, e che qui

³⁰ Lazzerini, “L’allodetta,” 165-88.

³¹ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 484.

³² Pirovano, Grimaldi, 484 che rimanda a Contini e De Robertis.

invece è il “dolce disire” di Dio nel far morire Beatrice; *pensero* (v. 44), che è il *penser* amoroso dell’amante, rivolto alla dama, e che qui è ancora incentrato su Beatrice, ma non è un pensiero amoroso bensì un drammatico rovello sulla sua morte; *travagliar* (v. 65), da *trebalhar* dei trovatori che significava il tormento dell’amore non corrisposto, e che qui invece è il tormento dell’“acerba vita” che lo tiene ora in solitudine, appeso all’ultima speranza di *merzede* (v. 70) da parte di Beatrice, ora configurata non tanto come pietà d’amore, quanto piuttosto come grazia di beatitudine da parte di un’anima del paradiso. Si nota, insomma, in queste prime liriche *in morte*, come il lessico lirico cominci già quella trasfigurazione che ne caratterizzerà poi la palinodia e la rifondazione nelle liriche della maturità e nel poema maggiore. Si tratta qui di una *translatio* ancora in nuce, che però intacca la selezione del provenzalismo (ormai costellato del lessico amoroso doloroso) e una sua prima translazione semantica, essendo ideologicamente mutato il paradigma del *logos* cortese: il *tu* (la dama) non è più mortale, è trapassata e quindi trascende il rapporto con l’*io* lirico che ha caratterizzato la poesia amorosa precedente; gli effetti di tale mutamento ontologico cominciano a riverberarsi su una selezione nuova del lessico amoroso. Più sobrio di provenzalismi è il lessico dei due brani successivi, scritti in lode di Beatrice per commissione del fratello di lei: il sonetto *Venite a ’ntender li sospiri miei* (Vn, 22) e la canzone *Quantunque volte, laso, mi rimembra* (Vn, 23). In questi gli unici provenzalismi significativi sono *dispregiar* del sonetto (v. 12), riferito alla “vita mortale” che, per Beatrice, non ha ormai più valore, e il *rimembra* incipitario della canzone, in cui molto significativamente il verbo trobadorico *membrar*, solitamente associato all’evo- cazione – gioiosa, dolorosa, comunque malinconica – del ricordo amoroso legato alla dama è qui predicato del funesto pensiero della morte dell’amata. Gli altri gallicismi sono, anche qui, utili alla coloritura lirica del tessuto poetico: *fiate* (v. 6 del sonetto), *sovente* (v. 9) e *m’assembra* (v. 4 della canzone). Interessante è notare come, in *Quantunque volte*, il francesismo *bieltate* (v. 20), legato alla tradizione lirica precedente Dante, in particolare siciliana, sia predicato di Beatrice, ma il poeta esplicitamente ne rivendica una trasfigurazione semantica:

per che ’l piacere de la sua bieltate,
partendo sé da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d’amor (...)

Anche Grimaldi richiama il passaggio: “si noti la *variatio*, da *bieltate* a *bellezza*”;³³ si tratta di un passo rivelatore, perché risponde all’ingranaggio ideologico profondo che metterà in moto, nel Dante maggiore, la consapevole rifondazione del sistema lessicale amoroso.

³³ Pirovano, Grimaldi, 509.

Chiude questa sezione il sonetto, con doppio cominciamento, *Era venuta ne la mente mia* (Vn, 24), in cui campeggia un unico provenzalismo lirico, ben significativo, che è *valore* (v. 2a, 3b); si tratta del ‘valore morale’ di Beatrice che si configura non più solo – e non già ormai – come il merito virtuoso della dama che innalza e nobilita l’amato, ma come il merito assoluto di Beatrice che impone al Signore di porla beata in cielo (*primo cominciamento*).

La sezione del traviamiento della donna gentile, preambolo della conclusione definitiva del libello, rappresenta una riemersione d’un lessico amoroso denso di provenzalismi, secondo l’uso classico già ben cristallizzato nei Siciliani e prestilnovisti. Si tratta dei sonetti *Videro li occhi miei quanta pietate, Color d’amore e di pietà sembianti, L’amaro lagrimar che voi faceste, Gentil pensiero che parla di voi* e *Lasso! Per forza di molti sospiri* (Vn, 25-29). In queste liriche riemergono provenzalismi schiettamente sicilianeggianti; trowneggia il *pens(i)ero* d’amore: ricorre in *incipit* nel penultimo: “Gentil pensiero che parla di voi”, l’amore per la donna gentile, lo stesso pensiero che “non lascia star con noi” l’“altro penser”, ossia quello per Beatrice (v. 8). Sono i “pensier’ che son nel core” (Vn, 29, v.2) e che si batteggiano tra loro, e che traggono “molti sospiri” dall’animo del poeta. Amore “tramortisce” per “questi pensieri e li sospir’ ch’eo gitto” (v. 9). Provenzalismi quali *cagione* (Vn, 27, v. 6) e *ragionar* (Vn, 28, v. 3), nel senso di ‘argomentare’ le ragioni di Amore e, in questo caso, i due diversi *disiri* (provenzalismo ricorrente in Vn, 28, v. 11, Vn, 29 v. 5) che combattono nell’animo del poeta: quello per la donna gentile e quello per Beatrice. Questi sonetti hanno, insomma, non solo un’alta densità di provenzalismi e gallicismi lirici (ancora: *sembianti* in rima in Vn, 26, v.1; *obliereste* e *obliare* in Vn, 27, vv. 5 e 13; *fellone* in Vn, 27, v. 6; *valore* in Vn, 28 v. 11 e Vn, 29, v. 3; *membrandovi* di Vn, 27, v. 8; *riguardar* di Vn, 29, v. 4) arricchita da una serie di gallicismi comuni (*fiata*, *forte* ‘molto’, *sovente*, ecc.), ma ricalcano diversi sintagmi o figure topiche del *trobar*, come il temer “forte no lo cor si schianti” (Vn, 26, v. 8) già messo in relazione da Grimaldi con Rustico Filippi e soprattutto l’Amico di Dante,³⁴ ma già trobadorico,³⁵ così come il desiderio d’amore che *muove* dagli occhi “di quella pietosa” (Vn, 28, v. 13) o ancor più che nasce “de’ pensier’ che son nel core” (Vn, 29, v. 2), movimento che mostra affinità con il tema bernardiano dell’amore che risiede nel cuore e dal canto d’amore che muove dal cuore stesso.³⁶ Perfettamente siciliana, poi, l’immagine del gettare fuori i sospiri, inventata già da Giacomo da Lentini e ripresa più volte, come ricorda Grimaldi.³⁷

L’ultimo densissimo tributo alla tradizione trobadorico-siciliana, e all’ortodossia verso quei temi, caratterizza dunque i provenzalissimi sonetti 25-29 del libello; per poi aprire, però, ai due componimenti finali. Il sonetto *Deh*

³⁴ Pirovano, Grimaldi, 569.

³⁵ Mi riferisco al *cor* che si *fon* (da *fondre* ‘fondersi’ e ‘distruggersi’) attestato ad esempio in Bernart de Ventadorn, *Biblioteca dei Trovatori* [BdT] 70.43 e 70.44 o Gaucelm Faidit 167.40.

³⁶ Si veda almeno il paradigmatico luogo in Bernart de Ventadorn, *BdT* 70.15.

³⁷ Pirovano, Grimaldi, *Vita Nuova. Rime*, 580.

peregrini che pensosi andate è scevro di provenzalismi lirici; solo s'intravede un gallicismo sintattico in "le parole ch'om di lei pò dire" (v. 13); ma assolutamente privo di gallicismi è *Oltre la spera*. Il sonetto conclusivo del poemetto riveste, com'è ovvio e com'è stato coralmemente sottolineato dalla critica, un punto di snodo fondamentale nel percorso letterario dantesco; questo benché, da più parti, se ne sospetti una rivisitazione in occasione dell'inclusione nella *Vita nova* e sia ricondotto da De Robertis tra i sonetti rassemblabili entro la "prima redazione" da lui supposta. Concordo pienamente con le considerazioni riassuntive di Grimaldi quando afferma, sulla scorta del Barbi, che "se l'immaginario è in parte religioso e se la dottrina ha basi teologiche relativamente precise, l'ispirazione complessiva è ancora cortese";³⁸ tale riflessione si coniuga bene sia con il fatto che destinatarie del sonetto sono ancora le "donne gentili", sia con la dinamica che sovrintende alla tensione del poeta verso l'intelligenza di Beatrice beata, ossia il *desiderio*. Questo amore, e questa intelligenza, sicuramente inaudite ("intelligenza nova", dice Dante), seguono tuttavia un percorso che è pienamente bernardiano, e che collega questo sonetto non solo a quelli dell'intero poemetto, ma anche a quelli della parentesi del traviamiento, come s'è visto. Il *sospiro*, personificato come "spiritello" dell'animo del poeta, esce dal cuore del poeta per forza dell'Amore che ve lo ha insediato e che ora lo tira verso Beatrice; e poi torna al cuore, e ne formula un certo parlare, un *dittare*, che Dante non comprende, ma che poi forma ciò che egli dichiarerà di dire, e "che mai non fue detto d'alcuna". Si tratta cioè di un nuovo canto, che muove dal cuore, e che vi è messo dall'Amore: sin qui, nulla di nuovo rispetto alla dinamica dell'amor cortese, segnatamente di quella bernardiana. Eppure, tale sospiro ha travalicato la dimensione terrena ed è trasceso più in alto, oltrepassa cioè l'orizzonte degli eventi terreni: in questo sta la novità e in questo risiede la promessa del Dante *auctor* di dire cose inaudite. Ancora la transumanazione è in potenza: non tocca il lessico, non tocca i temi, non tocca financo neppure le dinamiche paradigmatiche del discorso cortese; però pone la base, in quell' "oltre", in quel "passare" il primo mobile, giungendo all'Empireo, di una rivoluzione ontologica, lessicale e semantica che comincerà ad inverarsi già in *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*,³⁹ e troverà compimento nel *Paradiso*.

4. Conclusioni

Il veloce regesto che ho qui abbozzato, certo ancora incompleto e senza pretese d'eshaustività, restituisce già un primo quadro interpretativo. Le rime che Dante ingloba nella *Vita nova* o compone per la *Vita nova* esibiscono un gruppo di provenzalismi ben attestati nel *corpus* poetico siciliano; si tratta, in

³⁸ Pirovano, Grimaldi, 584.

³⁹ Per il rapporto tra i due testi Pirovano, Grimaldi, 585.

massima parte, delle parole chiave del discorso amoroso cortese, già perfettamente cristallizzate nel sistema lessicale siciliano, e rifruite dal giovane Alighieri senza particolari riletture. Basti un esempio fra tutti: la mutuazione di *leggero* e *leggiadro* nel significato negativo che tali lemmi hanno nella lirica trobadorica e nella letteratura antico francese; solo più tardi Dante si discosterà da questa tradizione e, in opposizione all'uso precedente – e segnatamente guittoniano – porrà le basi per il senso positivo di *leggiadria*, che anzi finirà per essere una delle *virtù* cavalleresche coniate dal poeta.⁴⁰ Parrebbe, insomma, che nella *Vita nova* Dante abbia come scopo principale quello di affermare e cristallizzare il lessico amoroso sussumendolo dai Siciliani. Con questo non voglio certo dire che manchi un rapporto e un dialogo diretto con i testi provenzali, e che tutto il lavoro linguistico dantesco della *Vita nova* sia mediato dai rimatori italiani; ne è riprova, di questo rapporto diretto, il recupero di provenzalismi non così diffusi tra i Siciliani come *acordanza* o *appoiare*; manca però – perché non era programmaticamente inteso – una messa in discussione di tale lessico, o un tentativo di riformulazione del sistema cortese. Anzi, si può dire che Dante nella *Vita nova* lavori selettivamente: egli ripulisce, riduce, attenua il ricorso al prestito, concentrandosi sui termini che ritiene più rilevanti e significativi. Se paragonati al *corpus* dei Siciliani, o dei prestilnovisti, o ai suoi stessi contemporanei, i testi lirici della *Vita nova* appaiono straordinariamente poveri di gallicismi. Alcuni termini campeggiano come relitti, probabilmente rimasti nell'ultima stesura: *tostano* e *ostale*, ad esempio, oppure *sdonneare* e *sgradire*, ardit *hapax*; ma nulla nei testi qui analizzati lascia intravedere una densità di gallicismi come si può misurare in altri cicli o in altri componimenti lirici danteschi: ad esempio liriche come *Per una ghirlandetta*, oppure nel gruppo di testi comunemente detti “rime petrose”. Si direbbe, insomma, che il risultato ottenuto da Dante nella lingua poetica della *Vita nova* sia, in definitiva, quello di una cristallizzazione del lessico di tradizione trobadorica sussunto attraverso la mediazione dei Siciliani, al tempo stesso liberandosi dei gallicismi meno significativi e più relittuali. Una prospettiva che potrebbe essere confermata dall'analisi dei gallicismi sintattici e locutivi, che a una prima analisi sembrerebbero meno pervasivi nei testi della *Vita nova* rispetto a quelli coevi d'altri autori di tradizione toscana. Un risultato, questo, che si oppone evidentemente alla direzione intrapresa, ad esempio, da Guittone, i cui testi sono pervasi da provenzalismi e gallicismi anche sintattici, e virano decisamente alla poesia trobadorica moraleggiante e di stampo marcabruniano.

L'intento dantesco, nella *Vita nova*, è quello del superamento di un problema cruciale della tradizione poetica a lui precedente: il paradosso cortese del *guiderdone*, che tanto aveva ossessionato Giacomo e la sua scuola; lo fa però dal punto di vista ideologico, inverando compiutamente la posizione dell'io lirico nel discorso cortese, facendo sintesi e superamento dell'esperienza tro-

⁴⁰ Su questo, si veda *supra*, Viel “La ‘leggiadria.’”

badorica e cavalcantiana e giungendo alla interiorizzazione dell'esperienza amorosa, come ormai ben dimostrato dalla critica.⁴¹ A questo superamento letterario e ideologico corrisponde, probabilmente, una 'cristallizzazione' linguistica che tende alla sintesi del sistema lessicale cortese.

Da queste prime conclusioni, ancora da verificare nel quadro di uno studio comparato e complessivo dei gallicismi nel Dante minore, che mi riservo di sviluppare più compiutamente, discendono anche ulteriori corollari da sottoporre ad attenta conferma. Lo sperimentalismo dantesco, e la sua predisposizione al plurilinguismo, è una fase che s'innesci successivamente, quando muta il proprio orizzonte e intraprende da un lato il percorso dottrinale, con le canzoni filosofico-morali che fanno da nucleo di riflessione per l'incompiuto tentativo del *Convivio*, dall'altro il percorso plurilinguistico magistralmente compiuto nelle rime petrose, dove la sintesi cristallina del lessico provenzale s'infrange in un profluvio di francesismi, marcabrunismi, neologismi che preludono al percorso maggiore della *Commedia*. Se questi corollari hanno una qualche plausibilità, ciò porterebbe a rafforzare ancora una volta il peso che l'esperienza dell'esilio deve aver giocato nello sviluppo del percorso intellettuale dantesco.⁴² Attraverso la conoscenza di nuove fonti, attraverso lo studio e la lettura di testi marcabruniani presenti nei canzonieri di area settentrionale, egli avrà mutato la propria visione della storia letteraria della lirica volgare, rivedendo il suo paradigma teorico – in effetti profondamente mutato nel *De vulgari eloquentia* da quello qui richiamato e accennato nel libello – e linguistico, e ridefinendo la propria posizione anche rispetto ai suoi contemporanei, Cavalcanti e Guittone.

Se da queste poche riflessioni non è lecito trarre risposte alle molte domande che si son poste, ne risulterà almeno, credo, la necessità di affrontare definitivamente lo studio del gallicismo nel Dante minore per poter 'misurare' in termini più precisi l'evoluzione del suo pensiero teorico linguistico e letterario.

⁴¹ Da ultimo, la sintesi di Rea, *Dante*, 31-70.

⁴² Sempre che le petrose, come penso, siano da collocare nel periodo dell'esilio e non, come molti ritengono, nell'ultimo periodo fiorentino del Poeta.

Opere citate

- Brugnolo, Furio. "Appunti e spunti per un commento al sonetto di Dante 'Cavalcando l'altrier per un cammino'." In Borriero, Giovanni, Roberta Capelli, Chiara Concina, Massimo Salgaro, e Tobia Zanon, a cura di. *Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, 296-309. Verona: Fiorini, 2016.
- Brugnolo, Furio. "Il cuore 'leggiadro' del giovane Dante. Commento al sonetto 'O voi che per la via d'amor passate' ('Vita nuova', VII[2])." In Schiavon, Chiara, e Andrea Cecchinato, a cura di. *"Una brigata di voci". Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, 119-32. Padova: Cleup, 2012.
- Campanella, Ilenia. *I gallicismi nelle Rime di Dante Alighieri. Analisi linguistica e letteraria*, tesi di laurea magistrale in Filologia romanza, corso di laurea in Traduzione specialistica, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, a.a. 2016-7.
- Castellani, Arrigo. *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Contini, Gianfranco, a cura di. *Dante Alighieri. Rime, con un saggio di Maurizio Perugi*. Torino: Einaudi, 1995 (1939).
- De Robertis Domenico, e Gianfranco Contini, a cura di. *Dante Alighieri. Opere minori*, tomo I, vol. 1. Milano-Napoli: Ricciardi, 1979.
- Lazzerini, Lucia. "L'allodetta' e il suo archetipo. La rielaborazione dei temi mistici nella lirica trobadorica e nello Stil Novo." In Coglievina, Leonella, e Domenico De Robertis, a cura di. *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, 165-88. Firenze: Le Lettere, 1998.
- Pirovano, Donato, e Marco Grimaldi, a cura di. *Dante Alighieri, Vita nuova. Rime, della Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, diretta da Enrico Malato. Roma: Salerno, 2015.
- Rea, Roberto. *Dante: guida alla Vita nuova*. Roma: Carocci, 2021.
- Resconi, Stefano. "La lirica trobadorica nella Toscana del Duecento: canali e forme della diffusione." *Carte romanze* 2, no. 2 (2014): 269-300.
- Resconi, Stefano. "Note sulla sezione iniziale del Canzoniere P." *Critica del Testo* 12, no. 1 (2009): 203-37.
- Tavoni, Mirko. "Che cosa è la poesia? Chi è poeta?" In *Qualche idea su Dante*, 295-334. Bologna: il Mulino, 2015.
- Viel, Riccardo. "Dante e la lirica francese e provenzale." In *La Biblioteca di Dante*. Atti dei Convegni Lincei, 167-238. Roma: Bardi Edizioni, 2022.
- Viel, Riccardo. *I gallicismi della Divina Commedia*. Prefazione di Luciano Formisano. Orizzonti medievali, 5. Ariccia: Aracne, 2014.
- Viel, Riccardo. "La 'leggiadria': origini d'una virtù dantesca." In Marcucci, Valerio, e Valter Leonardo Puccetti, a cura di. *Lectura Dantis Lupiensis*, vol. 6, 2017, 61-82. Ravenna: Longo, 2020.
- Viel, Riccardo. "La lirica tra Provenza e Toscana. Contatti di culture e tradizioni manoscritte nel XIII e XIV secolo." In Bischetti, Sara, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, e Antonio Montefusco, a cura di. *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Bilingual Tuscany (1260 ca.-1430 ca.): A Social History of Medieval Translating. Per una storia sociale del tradurre medievale*, 47-58. Berlin: De Gruyter, 2021.
- Viel, Riccardo. "Oltre la traccia del 'Roman de la Rose': provenzalismi e francesismi dal 'Fiore' e 'Detto d'Amore' alla 'Commedia'." In Tonelli, Natascia, a cura di. *Sulle tracce del Fiore*, 87-119. Firenze: Le Lettere, 2016.



Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Direzione

Maria Elena Cortese, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Thomas Frank, Università degli Studi di Pavia, Italia
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Vito Loré, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Iñaki Martín Viso, Universidad de Salamanca, España
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Italia
Paolo Rosso, Università degli Studi di Torino, Italia
Alessandro Silvestri, Università degli Studi di Salerno, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giulia Zornetta, Università degli Studi di Padova, Italia

Redattori

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
Guido Castelnuovo, Université d'Avignon, France
Federica Cengarle, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Antonio Ciaralli, Università degli Studi di Perugia, Italia
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Nadia Covini, Università degli Studi di Milano, Italia
Paolo Evangelisti, Universitat de Lleida, Spagna
Adela Pilar Fábregas García, Universidad de Granada, España
Laura Gaffuri, Università degli Studi di Torino, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Marina Gazzini, Università degli Studi di Milano, Italia
Dario Internullo, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Sylvie Joye, Université de Lorraine, France
Patrick Lantschner, University College of London, United Kingdom
Umberto Longo, Università di Roma La Sapienza, Italia
Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Franziska Meier, Georg-August-Universität Göttingen, Deutschland
Marilyn Nicoud, Université d'Avignon, France
Fabio Saggiaro, Università degli Studi di Verona, Italia
Edward Schoolman, University of Nevada, Reno, United States of America
Elisabetta Scirocco, Bibliotheca Hertziana, Deutschland
Pietro Silanos, Università degli Studi di Bari, Italia
Pierluigi Terenzi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Charles West, University of Sheffield, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Redattori Corrispondenti

Claudio Azzara, Università degli Studi di Salerno, Italia
Simone Balossino, Università degli Studi di Verona, Italia
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel, Deutschland
Denise Bezzina, Università degli Studi di Genova, Italia
Luis Horacio Botalla, Universidad de Buenos Aires, Argentina
François Bougard, Université de Paris X - Nanterre, France
Monique Bourin, Université de Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, France
Luigi Canetti, Università degli Studi di Bologna, Italia
Sandro Carocci, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Italia
Alexandra Chavarria Arnau, Università degli Studi di Padova, Italia
Simone Maria Collavini, Università degli Studi di Pisa, Italia
Nicolangelo D'Acunto, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia
Gianmarco De Angelis, Università di Padova, Italia
Marek Derwich, Uniwersytet Wrocławski, Polska
Eleonora Destefanis, Università del Piemonte Orientale, Italia
Amedeo De Vincentiis, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia
Pablo C. Díaz, Universidad de Salamanca, España
David Igual Luis, Universidad de Castilla - La Mancha, España
Giovanni Isabella, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Lambertini, Università degli Studi di Macerata, Italia
Tiziana Lazzari, Università degli Studi di Bologna Alma Mater, Italia
Salvatore Liccardo, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Mittelalterforschung, Wien, Österreich
Carole Mabboux, École française de Rome, France
Michael Matheus, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Deutschland
Gert Melville, Technische Universität Dresden, Deutschland
Francesco Panarelli, Università degli Studi della Basilicata, Italia
Enrica Salvatori, Università degli Studi di Pisa, Italia
Monica Santangelo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Raffaele Savigni, Università degli Studi di Bologna, Italia
Antonio Sennis, University College London, United Kingdom
Pinuccia Franca Simbula, Università degli Studi di Sassari, Italia
Andrea Tabarroni, Università degli Studi di Udine, Italia
Andrea Tilatti, Università degli Studi di Udine, Italia
Luigi Tufano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
María Asenjo González, Universidad Complutense de Madrid, España
William J. Connell, Seton Hall University, United States of America
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia

Élisabeth Crouzet-Pavan, Université Paris IV-Sorbonne, France
Christoph Dartmann, Universität Hamburg, Deutschland
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, New Jersey,
United States of America
Jean-Philippe Genet, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Knut Görich, Ludwig-Maximilians-Universität München, Deutschland
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Julius Kirshner, University of Chicago, United States of America
Maria Cristina La Rocca, Università degli Studi di Padova, Italia
Michel Lauwers, Université Côte d'Azur, France
Isabella Lazzarini, Università degli Studi di Torino, Italia
Annliese Nef, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Beatrice Pasciuta, Università degli Studi di Palermo, Italia
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Giuseppe Petralia, Università degli Studi di Pisa, Italia
Walter Pohl, Universität Wien, Österreich
Flocel Sabaté, Universitat de Lleida, España
Roser Salicrú i Lluch, Consejo Superior de Investigaciones Científicas,
Barcelona, España
Francesco Vincenzo Stella, Università degli Studi di Siena, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giuliano Volpe, Università degli Studi di Bari, Italia
Chris Wickham, All Souls College Oxford, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella *peer review* dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.

Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
<http://http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

